

UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY



PRESENTED TO

THE LIBRARY

BY

PROFESSOR MILTON A. BUCHANAN

OF THE

DEPARTMENT OF ITALIAN AND SPANISH

1906-1946





MANUALE
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

L1.C
T6882m.2

MANUALE DELLA LET- TERATURA ITALIANA

COMPILATO DA FRANCESCO TOR-

RACA, AD USO DELLE SCUOLE SE-

CONDARIE ❀ SETTIMA EDIZIONE RIVEDUTA

E ILLUSTRATA. ❀ VOLUME I. — PARTE I.

SEC. XIII.



FIRENZE, G. C. SANSONI, EDITORE - 1908

401210
24. 4 27

PROPRIETÀ LETTERARIA

Lieti e grati della buona accoglienza che questo *Manuale* continua ad avere nelle Scuole, l'autore e l'editore hanno pensato di migliorarlo nella settima edizione. Il primo ha aggiunto alla bibliografia molte indicazioni di libri e studi recentissimi e compilato un volumetto nuovo contenente notizie ed esempi della letteratura della seconda metà del secolo XIX. Il secondo — pure lasciandone invariato il prezzo — lo ha voluto arricchire di illustrazioni, non soltanto per abbellirlo, ma anche e principalmente per dare come una documentazione iconografica del testo.

DALL' AVVERTENZA

PREMESSA ALLA PRIMA EDIZIONE

Questo libro — mi piace avvertirlo sin dal principio — non è stato compilato, come tanti altri, a fine di *speculazione*, brutta parola, che, trattandosi di scuole e d' insegnamento, significa: — curarsi poco o niente dell' istruzione seria e solida, e molto del come aiutare a superar le prove d' esame con il minore sforzo intellettuale possibile, — avvezzare i giovani a *parere senza essere*, a parlare *de omnibus rebus et de quibusdam aliis* senza aver veduto co' propri occhi quello, di cui più audacemente e più abbondantemente parlano, — ridurre la più nobile, la più piacevole, la più bella delle occupazioni mentali a semplice sforzo di rimpinzare, alla peggio, la memoria, di nomi, di date, di giudizi belli e fatti — e tante altre brutte cose.

Questo libro, dunque, vuol essere: 1° un *Manuale* della Storia Letteraria nostra coordinato a' programmi più razionali e più ampi che ora sieno assegnati alle scuole secondarie; quelli cioè, degli Istituti tecnici; ¹ — 2° un *Manuale*, che, pur contenendo ciò che

¹ Scrivevo nel 1886; dopo, i programmi degli Istituti tecnici furono anch'essi malamente, come dicono, « ridotti » da persone di tutt' altro intendenti che di scuole e di letteratura. Ecco quelli, ai quali alludevo: « Notizie intorno all' origine della lingua italiana - Prime composizioni ne' volgari italiani - Influssi provenzali e francesi - Rimatori siciliani, bolognesi, toscani - Cenni sulla prosa del duecento.

Della vita e delle opere di Dante - Lettura e commento de' canti ed episodi più importanti della *Divina Commedia*, ed esposizione rapida del resto del poema.

Della vita e delle opere del Petrarca e del Boccaccio - Lettura e commento di sonetti e canzoni scelte del primo, di novelle scelte del secondo - Cenni sui trecentisti minori - Lettura di passi del Villani, del Cavalcanti, del Passavanti, del Sacchetti.

Il quattrocento - Ragioni e importanza del ritorno agli studi classici: loro frutti - La lingua e la letteratura indigena nel quattrocento: canti popolari, rap-

i programmi vogliono studiato negl' Istituti tecnici e ne' Licei, rappresentati, per quanto consentono le proporzioni di un libro scolastico e la mitezza del prezzo, la *Storia della nostra letteratura quale si è venuta delineando per effetto degli studi critici più recenti*; 3° un *Manuale*, che porga al giovine qualche cosa più del puro necessario, ossia di ciò ch' è soltanto prescritto; qualche cosa, che non l'obblighi, non lo costringa, ma l'inviti a procurar di leggere, di sapere, anche al di fuori e, lo dirò, al di sopra de' programmi; — 4° un *Manuale*, che non obblighi l'insegnante a ricorrere a molti, a troppi altri libri, se gli capita (e non può non capitare spessissimo agl' insegnanti coscienziosi) di toccar di scrittori e di opere non indicati ne' programmi, o di cui non fanno cenno i libri di testo comuni; — 5° un *Manuale*, che possa essere utile ai giovani, anche dopo che essi abbiano ottenuto la loro brava *licenza*, e utilmente consultato da *tutte le persone colte*, che non fanno professione di eruditi.

Troppi fini, mi si dirà, e me lo dissi io stesso sin da quando mi posi a questo lavoro. Eppure, io son convinto, da molti anni, che un *Manuale* della Storia della Letteratura italiana deve cercar di soddisfare tutti questi desideri per esser veramente buono.

presentazioni, poemi e romanzi cavallereschi, novelle - Cenni della vita e delle opere dei principali scrittori - Lettura e commento di brani del Poliziano, del Pulci, di Lorenzo de' Medici, del Boiardo, del Sannazaro.

Cenni della vita e delle opere dei principali scrittori del cinquecento: l'Ariosto, il Machiavelli, il Guicciardini, ecc. - Letture e commento di episodi notevoli dell' *Orlando Furioso* ed esposizione rapida del resto del poema; - di brani scelti de' *Discorsi* del Machiavelli e della *Storia d'Italia* del Guicciardini; - delle opere del Gelli, del Firenzuola, del Cellini, del Vasari; della *Coltivazione* dell' Alamanni, delle *Api* del Rucellai - Lettura e commento di qualche sonetto del Bembo, del Berni, del Tansillo - Notizie intorno alle vicende del poema epico, della commedia, della tragedia. (Per colpa del Tipografo, è omissa T. Tasso).

Il seicentismo - Cenni sulle cagioni della decadenza letteraria - Cenni sui progressi della scienza - Notizie biografiche del Galileo, del Redi, del Tassoni, del Marini, del Rosa, degli storici e dei lirici principali - Lettura e commento di passi scelti dei *Dialoghi* di Galileo, delle lettere e del *Ditirambo* del Redi, della *Secchia Rapita* del Tassoni, di liriche del Chiabrera, del Testi, del Filicaja.

Cenni biografici dei più importanti scrittori del secolo xviii - Lettura e commento di brani delle opere del Metastasio, del Goldoni, del Parini, dell' Alfieri, ecc. - Cenni intorno al movimento del pensiero in relazione col rinnovamento letterario - Classicismo e Romanticismo - Lettura e commento di brani scelti delle opere del Monti, del Foscolo, del Manzoni, del Leopardi, del Giusti - La letteratura patriottica del sec. xix.

Le *Istruzioni ministeriali* avvertono che lo studio della letteratura deve esser fatto principalmente per via di letture e di commenti, premettendo le notizie storiche e biografiche. V. *Disposizioni regolam. didattiche ecc. per gli Istituti tecnici*, 1885, pp. 177 segg.

Ora, io non posso pretendere di aver compilato l'ideale dei *Manuali*; ma ho innanzi tutti quelli compilati finora,¹ e, senza falsa modestia, oso affermare che il mio si avvicina più di ogni altro a quel tale ideale.

Ciò premesso, dovrei lasciare che i miei onorevoli colleghi e i critici imparziali giudicassero il mio lavoro; ma mi par necessario aggiungere qualche dichiarazione. Per fare un *Manuale* adatto alle scuole, e, insieme, *possibilmente compiuto* e non *troppo costoso*, ho dovuto servirmi di vari caratteri; si avverta, perciò, che le notizie di Storia letteraria e biografiche, e i passi d'autori stampati di carattere più grande, sono le notizie e i passi d'autori, che *dorrebbero essere studiati nelle scuole*: le altre notizie e gli altri passi stampati di carattere più piccolo non devono mancare in un *Manuale* *possibilmente compiuto* della nostra Storia letteraria.

Alle notizie di Storia politica, che occupano non piccola parte di altri *Manuali*, mi è parso utile sostituire notizie dell'origine e dello svolgimento delle forme letterarie e altre analoghe. Mi sono astenuto da qualunque giudizio, — tranne quando il giudizio era per sé stesso un *fatto* — per non usurpare il compito degl'insegnanti, e per altre ragioni, così ovvie, che non mette conto di esporre. I giudizi, chi li volesse belli e stampati, potrà cercarli nelle *Storie letterarie*, nell'*Antologia della critica* del Morandi, nelle monografie e ne' *saggi*, di cui ho avuto cura di citare i migliori a me noti. Ho riferito i testi, per quanto ho potuto, secondo le migliori edizioni: di quelli del primo secolo, e di quelli in dialetto, o contenenti elementi dialettali, mi sono studiato di rispettare scrupolosamente la grafia accettata dagli editori; e solo qualche volta — p. e. per le canzoni di Fra Guittone — mi son permesso di non seguire una sola lezione. Rispetto alla scelta, non solo ho procurato di metter d'accordo il criterio *estetico* con il criterio *storico*; ma anche di offrire ai giovani un libro di lettura attraente ed utile; un libro, il quale dimostri che, se la Letteratura italiana non è ancora popolare in Italia, non è tutta colpa di essa Letteratura.

È la prima volta che in un *Manuale* le notizie di Storia letteraria e le biografie degli autori formino davvero la cornice naturale de' passi proposti allo studio e alla lettura de' giovani. È la

¹ Anche quelli compilati dopo, posso aggiungere, sono, nessuno eccettuato, quale per una, quale per altra ragione, molto lontani da quel mio *ideale*.

prima volta che, invece di seguirsi in ordine puramente cronologico, gli scrittori, con metodo più razionale e più veramente *storico*, sieno aggruppati secondo le scuole, o secondo le regioni, o secondo le forme letterarie. È la prima volta che delle opere d'arte più importanti sia dato un riassunto diligente: quando ho potuto, mi son servito di riassunti già fatti: quando no, li ho fatti da me. È, infine, la prima volta che, in un libro di questo genere, sieno contenute numerose indicazioni bibliografiche. Rispetto alle quali, farò notare che sono offerte principalmente, se non unicamente, a' giovani, i quali volessero sapere, intorno a qualunque scrittore o argomento, più che non se ne potrebbe dire in iscuola: perciò, ed anche per non andar troppo per le lunghe, rarissime volte ho citato libri non italiani.

Roma, Maggio 1886.

INTRODUZIONE

La letteratura latina del Medio Evo, la provenzale e la francese. — 1.^o Prima che si cominciassero a usare per fini letterari i dialetti italiani, in Italia si scriveva in lingua latina, e anche in provenzale e in francese.

In latino, molto lontano dalla purità classica, si componevano, ma non in Italia soltanto, cronache, poemi, liriche religiose e profane, drammi, trattati ecc.

La letteratura latina del Medio Evo cominciò propriamente nel secolo VII: ultimi rappresentanti della cultura classica, comunque decaduta, erano stati A. M. S. BOEZIO (m. 525), la cui opera *De Consolatione Philosophiae* fu tra le più lette, ammirate, imitate ne' secoli seguenti, — M. A. CASSIODORO di Squillace (m. 570) autore delle *Inst. divin. et saec. lectionum*, della *Historia ecclesiastica tripartita*, del *De Origine actibusque Getarum* (ci resta solo il compendio di JORDANIS, *De Getarum sive Gothorum origine et rebus gestis*), d'un trattato d'*Oriographia* ecc., che molto si adoperò per l'istruzione de' monaci, — ed anche, in un certo senso, VENANZIO FORTUNATO, verseggiatore fecondo, ma scorretto, di Duplavilis presso Treviso, morto a Poitiers al principio del sec. VII.

GREGORIO MAGNO (m. 604), che pure scrisse correttamente i 4 libri del *Dialogus de vita et miraculis patrum italicorum et de aeternitate animarum* e altre opere, si mostrò avverso alla cultura profana. Seguì un lungo periodo di grande ignoranza, durante il quale quasi soli componimenti letterari furono iscrizioni ed epitaffi, come l'iscrizione del mosaico di S. Agnese in Roma, l'epitaffio di Leone I (688) e quello di Gregorio Magno (722-35), tutt'e tre in distici. Uno de' più importanti, tra i pochi scrittori del sec. VIII, fu PAOLO DIACONO figliuolo di Warnefrido, di stirpe longobarda del Friuli, monaco di Montecassino (m. 783), autore di versi e di prose: tra le ultime è celebre la *Historia Langobardorum* dalle origini della sua nazione al regno di Liutprando. Prose e versi notevoli lasciò PAOLINO patriarca di Aquileia (m. 802).

Al sec. IX appartengono il *Liber pontificalis*, o *De Vitis rom. pontificum* attribuito al bibliotecario ANASTASIO, il *Liber pontif. Ecclesiæ Ra-*

rennatis di AGNELLO di Ravenna, una breve *Historia* (568-877) del prete ANDREA di Bergamo, la *Historiola Langobardorum Beneventum degentiam* (771-888) di ERCHEMPERTO monaco di Montecassino continuatore di P. Diacono, la vita di Gregorio I scritta da GIOVANNI diacono romano, i *Gesta episc. neapol.* e altre scritture di GIOVANNI diacono di Napoli. Un canto storico d'indole popolare, relativo alla prigionia di Ludovico II in Benevento (871), se attesta che il latino poteva esser ancora compreso dalle moltitudini, prova pure, dice il Gaspary, l'esistenza dell'italiano, che, per altro, non ardisce mostrarsi apertamente.

Insieme con aridi cenni di fatti notati a grandi intervalli, con nudi *cataloghi* di imperatori, di papi, di principi, con rozze cronache aneddotiche, come quella dell'ANONIMO SALERNITANO (747-971) o scritte in un latino che risente molto dell'azione della lingua parlata, come il *Chronicon* di BENEDETTO monaco del monastero di S. Andrea del Soratte, il secolo x ci ha tramandato opere, le quali mostrano come già fosse, almeno ad alcuni, possibile una certa familiarità con scrittori antichi. In una lunga lettera apologetica, GONZONE di Novara accumula citazioni di classici. L'anonimo autore de' *Gesta Berengarii Imperatoris* mescola, a ogni passo, co' propri versi di Virgilio e di Stazio: LIEBPRANDO di Pavia vescovo di Cremona (m. 983?), nell'*Antapodosis*, racconto di fatti seguiti dall'888 al 950, misto di versi e di prosa, si serve di emistichi, di frasi, di versi di Virgilio, di Ovidio, di Orazio, di Giovenale ecc., e nella *Relatio de legatione constantinopolitana* fa sfoggio della cognizione, che aveva, della lingua greca. — Il ritmo, che esortava i difensori di Modena, assediata dagli Ungari nel 924, a non dormire e a cantare mentre si cambiavano le scorte, parve a qualcuno, per la purità della lingua, molto anteriore; l'autore doveva avere cultura non comune per il suo tempo. La *Vita di Adalberto*, Papastolo della Prussia, scritta da GIOVANNI CANAPARIO del monastero de' SS. Alessio e Bonifazio di Roma, è stata giudicata il monumento letterario più notevole del sec. x. Verso il 980 GIOVANNI DIACONO cominciò la cronaca di Venezia (giunge al 1009).

Cresce, se non la cultura, l'attività letteraria nel sec. xi. Se il *Chronicon Noraliciense* è pieno di leggende (quella di Walter d' Aquitania, che appartiene al ciclo nazionale tedesco, era già stata raccontata in versi latini da Ekkehart, monaco di S. Gallo), se gli *Annales Casinates* (914-1042) e simili compilazioni contengono magre indicazioni di fatti, talora di minima importanza, a grandi intervalli: il *Chronicon Casinense* di LEONE OSTIENSE o MARSICANO (529-1075) « innesta alle vicende del monastero gli avvenimenti dell'Italia meridionale »; la *Destructio monasterii Farfensis* e altri scritti di Ugo abate di Farfa sono ispirati dal desiderio di far valere le ragioni della Badia; la *Storia de' Normanni*, di cui ci resta solo un'antica traduzione francese, di AMATO monaco cassinese (1080), « fornisce molti importanti e curiosi particolari »: i *Gesta archiep. mediolanensium* (925-1077) di ARNOLFO milanese meritano lode di molta esattezza, che non

fu del pari data alla *Historia mediolanensis* del suo concittadino LANDOLFO il vecchio. Il *Chronicon Farfense* fu condotto su la scorta di documenti da GREGORIO DI CATINO. I versi di ALFANO arcivescovo di Salerno (m. 1085), le *Rationes dictandi*, il *Breviarum de dictamine*, i *Flores Rethorici* di ALBERICO monaco cassinese (m. 1088?), la *Rhetorimachia* (1046-56?) di ANSELMO il *peripatetico* lombardo, il *Panegiricus* di Enrico IV (1061-84) di BENZONE vescovo di Alba, misto di versi e di prosa, provano non ristretta conoscenza di scrittori dell' antichità, come la prova anche un canto per la vittoria de' Pisani su i Saraceni in Africa (1087). Frattanto S. PIER DAMIANO di Ravenna (m. 1072) si segnalava per opere ascetiche; LANFRANCO di Pavia (m. 1089) e ANSELMO di Aosta (m. 1109) rinvigorivano, fuori d'Italia, la filosofia scolastica; fiorivan gli studi della medicina a Salerno, del diritto a Bologna.

Nel sec. XII diventano più numerose, e, insieme, più diligenti e più ampie le cronache, tra cui quelle di LANDOLFO il giovine (*Hist. Mediol.* 1005-1137) e di Sire RAUL (*De rebus gestis Friderici I*, 1154-57) milanesi, di OTTONE e di ACERBO MORENA di Lodi (*Hist. rer. Laudensium*), del genovese Caffaro (*Annales Genuenses*, 1100-1163, continuati poi per comando de' consoli sino al 1293), di ALESSANDRO DI TELESE (*De reb. gest. Rogerii Siciliae regis*, 1127-35), di FALCONE BENEVENTANO (1102-40), di ROMUALDO GUARNA arcivescovo di Salerno (dalla creazione del mondo al 1178); di UGO FALCANDO (*Liber de regno Siciliae*, 1154-1169). Il *Chronicon Casauriense* (854-1182) compilato da GIOVANNI DI BERARDO monaco, contiene molti documenti. Si composero anche cronache e biografie in versi, come il racconto *De Bello Mediolanensium adversus Comenses* (1118-27) dell' ANONIMO COMASCO, il *De laudibus Bergomi* di MOSÉ bergamasco (m. 1134?), la vita della contessa Matilde (m. 1115) di DONIZONE di Canossa, il poema *Rerum in Majorica Pisanorum* (1114-15) di ENRICO DI VERONA, il poema *Gesta Roberti Wiscardi* composto fra il 1088 e il 1111 da GUGLIELMO Pugliese, i *Frederici Aenobardi gesta* (1152-60) di anonimo, i *Gesta Frederici I* e i *Gesta Heinrici VI* di GOTIFREDO DI VITERBO (n. 1120? m. 1200?), il *Carmen de motibus sicularis* (1189-95) di PIETRO DA EBOLI (m. 1221?) autore anche d'un poemetto *De balneis Terrae Laboris*. Mescolò versi con la prosa GOTIFREDO viterbese nel *Pantheon*, specie di storia universale. — Alla fine del secolo appartiene la vivace *Elegia de diversitate Fortunae et Philosophiae consolatione* di ARRIGO DI SETTIMELLO, al principio la famosa *Visione* di ALBERICO cassinese (1127), le *Artes dictandi* di ALBERTO da Sameria (1111-19) e di altri, le *Rationes dictandi prosaice* di UGO da Bologna. — PIER LOMBARDO, il maestro delle sentenze (m. 1164), raccolse tutta la dottrina teologica nel *Liber Sententiarum*.

Molto importanti, tra le opere storiche latine del sec. XIII, sono la cronaca *Rerum per orbem gestarum ab excessu Guilielmi Siciliae regis* (1189-1243) di RICCARDO DA SAN GERMANO, la *Historia de rebus gestis Friderici II eiusque filiorum* (1250-58) attribuita a N. IAMSILLA, « una delle

migliori del tempo », la *Rer. Sicul. Historia* (1250-85) di SABA MALASPINA romano, la *Historia Sicula* (1250-43) di BARTOLOMMEO DA NEOCASTRO, vere storie piuttosto che cronache, la storia (1200-40) di ROLANDINO padovano, e, per tacer di altre, la cronaca di frate SALIMBENE da Parma (1212-88), vivace quadro di tutta la vita di quel tempo. Maestro BUONCOMPAGNO toscano, autore del *De obsidione Anconae*, si segnalò per i suoi scritti intorno allo stile epistolare. — Fiorirono nel sec. XIII i grandi luminari della scolastica (TOMMASO D'AQUINO il *dottore angelico*, 1226-74) e della mistica (BONAVENTURA DI BAGNOREA, il *dottore serafico*, 1221-74). A IACOPO DA VARAUGGIO (1298) dobbiamo una vasta compilazione di vite di santi, detta *Legenda Aurea*.

Il sentimento religioso predominante nel Medio Evo informò di sé gran parte della letteratura. Nelle *Moralisationes* furono esposti i concetti simbolici, che si credeva scoprire nelle forme corporee (*Bestiari*, *Lapidari* ecc.), e gli ammaestramenti, che si ricavano non solo dalle qualità delle pietre e delle piante, dalle abitudini degli animali, ma anche da racconti d'ogni sorta. I *Gesta Romanorum*, libro diffusissimo, contengono un gran numero di novelle e di leggende, alle quali, anche se oscene o puerili, è assegnato un senso simbolico religioso e morale. — Innumerevoli furono le *triche religiose*, alcune delle quali, p. es. il *Dies irae*, il *Veni Creator*, lo *Stabat Mater*, si cantano tuttora nelle Chiese. — Dalle cerimonie religiose, con cui rimase per lungo tempo strettamente congiunto, nacque il *dramma liturgico*. Cominciato probabilmente verso i sec. VIII e IX, scrive il D'Ancona, come « canto alterno de' sacerdoti fra loro e col popolo, accozzato insieme con testi sacri e rituali e cantici ecclesiastici », a poco a poco diventò « un racconto rappresentato ».

Il numero delle *Leggende religiose* del Medio Evo è infinito. Altre moltissime si formarono intorno alle scarse e monche memorie, che pur persistevano, della mitologia e della storia antica (per esempio le leggende relative a Troia, ad Alessandro ecc.), intorno a monumenti dell'antichità, a personaggi dello stesso Medio Evo (Gregorio Magno, Silvestro II, Carlo Magno ecc.), intorno a tipi generici, creazione spontanea della fantasia popolare (p. e. *la fanciulla perseguitata*). Alla sterminata produzione leggendaria l'Italia non contribuì molto, sia, nota il Comparetti, pel prevalere di facoltà più elette e più razionali su la fantasia, sia perché la cultura tradizionale, comunque molto abbassata anche in Italia, qui mantenne più salde radici che altrove e più che altrove fu cosa domestica. Una delle poche leggende di origine interamente italiana pare quella di *Virgilio mago*.

Compilazioni più o meno vaste, alcune delle quali son vere *Enciclopedie*, raccolsero lo scarso sapere dell'epoca: tali furono il *De Naturis Rerum* di Alessandro Neckam inglese (1157-1217) e lo *Speculum* di Vincenzo di Beauvais (m. 1264), diviso in *naturale*, *doctrinale* e *historiale*. Anche in questi libri penetra e talvolta impera l'ascetismo.

La poesia profana, comunemente detta *goliardica*, cantò l'amore, il vino, il gioco e, non di rado, tu anche satirica.

2.° La *letteratura provenzale* era conosciuta in Italia prima della fine del secolo XII. Peire Vidal, Rambaut de Vaqueiras, Gaucelm Faidit, Uc de St. Circ, Aimeric de Peguilhan, Peire Ramon de Tolosa ed altri trovatori provenzali dimorarono in Italia, specialmente alle corti del Monferrato e di Ferrara. — *Trovatori italiani* furono Alberto Malaspina signore della Lunigiana, Rambertino Buvaelli di Bologna. Sordello mantovano, Lanfranco Cigala e Bonifazio Calvo di Genova, Bartolommeo Zorzi di Venezia, Nicoletto da Torino, Pietro della Cavarana, Maestro Ferrarino di Ferrara, ecc.

La letteratura provenzale (in lingua d'oc, della quale i primi documenti risalgono al sec. x), fu principalmente aristocratica e lirica. I più antichi poeti (*trobador*), p. e. Guglielmo IX di Poitiers (1071-1127) fiorirono tra la fine del sec. xi e il principio del xii. I *trobador*, che o erano nobili, o vivevano nelle corti, componevan versi, vi adattavan la musica, li cantavano. Molto inferiori ad essi erano i *joglar*. — L'argomento prediletto della lirica provenzale fu l'amore, intorno al quale si formò a poco a poco tutto un repertorio di concetti, d'immagini, di espressioni, che la rese monotona e convenzionale. — Le forme liriche più importanti furono la *canzone*, la *tenzone*, il *serventese* (che trattò principalmente soggetti satirici): aggiungansi l'*alba*, la *pastorella*, il *discordo*, la *sestina*. — Dopo la crociata contro gli Albiges (1209) e l'unione della Provenza alla Francia, la letteratura provenzale si spense.

ALBERTO MALASPINA visse nella seconda metà del secolo xii: ci resta una tenzone tra lui e Rambaut di Vaqueiras. RAMBERTINO BUVALELLI fu podestà di Milano nel 1208, di Genova nel 1220. LANFRANCO CIGALA scrisse verso il 1245 un serventese contro Bonifazio III di Monferrato. NICOLETTO DA TORINO poetò intorno al 1235, e al 1235 io credo si debba assegnare il serventese, col quale PIETRO DELLA CAVARANA esortava i Lombardi a resistere ai Tedeschi. Il compianto di SORDELLO per la morte di ser Blacatz fu composto verso il 1236. Verso il 1272 BONIFAZIO CALVO si doleva che i suoi Genovesi fossero stati sconfitti dai Veneziani. Gli rispose il veneziano BARTOLOMMEO ZORZI: questi deplore in versi la morte di Corradino avvenuta nel 1268. La vita di MAESTRO FERRARINO si prolungò oltre il 1280.

3.^o Della *letteratura francese* antica fu grandissima parte l'*epopea carolingia*, la quale di buon'ora si propagò, specialmente nel settentrione d'Italia, per mezzo de' *jongleurs*. Nel Veneto, verso la fine del sec. xiii, si ripetettero e trascrissero le *chansons de geste* francesi in un linguaggio ibrido, misto di francese e di veneto. Si composero anche nuovi poemi, come l'*Entrée de Spagne* e quello, ch'è stato intitolato *Prise de Pampelune*. Furono, inoltre, assai diffuse in Italia, le narrazioni del *ciclo di Artù*. Gl' Italiani conobbero e, più tardi tradussero, imitarono, riassunsero le narrazioni francesi, del *ciclo dell'Antichità*, il *Romanzo della Volpe*, il *Romanzo della Rosa*, i *fabliaux*. ecc.

In prosa francese, nel sec. xiii, scrisse Rusticiano da Pisa parecchie compilazioni dei racconti del ciclo di Artù e la relazione de' viaggi di Marco Polo; Martino da Canale una cronaca di Venezia (sino al 1275); Brunetto Latini il *Tesoro*.

La leggenda carolingia, di origine germanica, dopo essere stata raccontata verbalmente e cantata, produsse un gran numero di poemi, (detti *chansons de geste*, o di stirpe, composti da *trouvères* in lingua d'oïl, della quale uno de' primissimi documenti è la formola del giuramento di Strasburgo, a. 843). Il più antico poema pervenuto sino a noi è la *Chanson de Roland*. Centro di essa epopea è la figura e la vita leggendaria di Carlomagno, al quale, però, furon riterite anche leggende riguardanti i suoi predecessori. Formatasi lentamente nella Francia settentrionale, fu propagata nelle altre parti d'Europa da' cantatori o *jongleurs*. In Italia, divenne popolarissima (a Nepi un'iscrizione del 1131 ricorda il supplizio di Gano), anzi si acclinò, tanto che non fu soltanto ripetuta, ma modificata e accresciuta di nuove leggende: p. e. le origini di molte famiglie della valle del Po si fecero risalire a personaggi del ciclo di Carlo. — De' poemi in linguaggio franco-veneto (il quale probabilmente si deve meno alla trasmissione dei racconti francesi per bocca di giullari nostri, che all'intenzione di trovarli nostri di comporre in francese) rimangono, oltre la *Ch. de Rol.*, il *Berte et Milon*, l'*Aspremont*, il *Mucaire* ecc. — L'*Entrée de Espagne* si crede composta da due autori, uno padovano e l'altro di Verona: il secondo, di nome Niccolò, è anche autore della *Prise de Pampelune*, che continua l'azione dell'*Entrée*. Questi due poemi e la *Ch. de Rol.* ebbero grandissima azione su le vicende successive del ciclo carolingio in Italia.

Esso ciclo, nel suo complesso, è severo e serio: il sentimento religioso vi ha parte grandissima; ama attenersi al reale ed al verosimile; narra perpetuamente guerre e battaglie combattute tra Cristiani e Saraceni, o Paganì, e tra l'imperatore e i suoi vassalli poco obbedienti: di questi ultimi diventò popolarissimo in Italia Rinaldo di Montalbano. Il ciclo di Artù, o brettone, formatosi tra le popolazioni celtiche della Gran Bretagna, trasportato in Francia nel secolo XII, si occupa principalmente di amori e di avventure. Vi hanno larga parte gl'incantesimi: rarissime le guerre, frequentissimi i tornei e i duelli: in Francia e, quindi, in Italia piacque alle classi elevate e non divenne mai veramente popolare.

La *Ch. de Roland*, di circa 1000 versi decasillabi distribuiti per serie (*latisses o tirades*) con assonanze, fu scritta nella seconda metà del sec. XI. Essa ha un fondamento storico: Eginardo, nella *Vita Karoli M.* (c. 9) racconta che, ritornando Carlo dalla Spagna vincitore de' Saraceni, la sua retroguardia fu assalita e disfatta, in mezzo a' Pirinei, da' Guasconi, « in quo proelio Egihardus regiae mensae praepositus, Anselmus comes palatii et Hruodlandus Britannici limitis praefectus, cum aliis compluribus interficiuntur » (a. 778, 15 agosto).

La *Ch.* attribuisce la disfatta della retroguardia di Carlo ai Saraceni. — Marsilio re di Saragozza, d'accordo con Ganelon (Gano di Maganza), che desidera vendicarsi d'ingiurie ricevute da Roland, finge di volersi sottomettere all'imperatore. Questi si avvia verso la Francia, lasciando a Roncisvalle Roland, co' migliori guerrieri, per attendervi il tributo di Marsilio. Assaliti da un esercito di gran lunga più numeroso, i Cristiani si difendono valorosamente, né Roland consente ad avvertire l'imperatore del pericolo, suonando il suo corno maraviglioso, se non quando rimangono vivi appena sessanta de' suoi compagni. Carlo ode il corno: Ganelon tenta, ma non riesce a impedirgli di tornare indietro. Intanto muore Olivier. I Saraceni udite le trombe di Carlo, si danno alla fuga. Muore l'arcivescovo Turpino. Roland, prima di morire anche lui, vorrebbe spezzare la sua spada Durendal: ma questa taglia il masso, contro cui la per-

cuote tre volte. Gli angeli portano l'anima sua in cielo. Carlo insegue i Saraceni, vince Baligant venuto in soccorso di Marsilio, prende Saragozza, e ne fa battezzare gli abitanti: chi non vuol esser battezzato, è ucciso. Carlo ritorna ad Aix. Alda, sorella di Olivier e fidanzata di Roland, muore di dolore all'annuncio della loro morte. Si fa il giudizio di Ganelon: l'inabel campione di lui è vinto da Thierry, e Ganelon, legato alle code di quattro cavalli, squartato. L'angelo Gabriele scende a comandare a Carlo un'altra impresa contro i Pagani.

L'*Entrée de Spagne* racconta che, per comando dell'apostolo san Giacomo, Carlo va in Ispagna, a rendere libera « la via de' pellegrini ». Il gigante Ferragus, nipote di Marsilio, fa prigionieri undici de' *pari*: Roland combatte con lui per tre giorni, e tenta invano di convertirlo; infine lo uccide e libera i *pari*. Si combatte lungamente sotto le mura di Pamplona. Roland, all'insaputa di Carlo, si allontana dal campo e prende Nobles; ma, rimproverato e percosso dallo zio, lascia l'esercito; giunto al mare, sale sopra una nave. Capitato in Oriente, impedisce che la figliuola del re di Persia sposi per forza il re Malcuidant; converte il re di Persia, che gli conferisce grandissima autorità. La regina di Francia manda due cavalieri in cerca di lui. Intanto il re di Pamplona, aiutato da Marsilio, assale l'esercito di Carlo; ma Olivier, vestito delle armi di Roland, mette in fuga gli assalitori. Dopo un'altra guerra con Malcuidant, alla quale prendono parte anche i due cavalieri mandati dalla regina, Roland torna in Francia accompagnato da Sansonetto, figliuolo del re di Persia, ed è accolto con gioia indicibile dall'imperatore e da tutti i Cristiani. — Circa 20,000 tra alessandrini e decasillabi, distribuiti per serie *minorine*, sono i versi dell'*Entrée*. L'autore di essa si giovò della *Historia Kar. M. et Rothol.* attribuita all'arcivescovo Turpino, che è una compilazione di leggende e di episodi di *chansons de geste*, probabilmente del sec. XII.

La *Prise de Pampelune* o, piuttosto, *La Conquista di Spagna*, come propone di chiamarla il Gaspary, racconta che, tornato Roland, nonostante il valore e l'ostinazione del re Malceris e di suo figlio Isoré, l'ampelune deve arrendersi. Sorge una fiera contesa tra i Longobardi condotti dal re Desiderio e i Tedeschi. Si viene alle mani; Roland s'interpone e placa i contendenti. Desiderio (Didier) ottiene da Carlo, il quale riconosce i torti de' Tedeschi, che tutti i Lombardi possano portare la spada al fianco innanzi agl'imperatori. Dopo Pamplona, i Cristiani s'impossessano della *Stoille* e di *Groing*, il cui signore Altumajor si converte; poi di Toletelle, di Cordes e di Storges. — I versi della *Prise de Pampelune* sono 6113.

Un manoscritto della Marciana di Venezia (Mss. franc. XIII) ha conservato un'importantissima compilazione di poemi franco-italiani, che risale, pare, ai primi anni del sec. XIV, e che contiene il *Beuves d'Hanstonne*, *Berte aus grans piés* (intercalata nel *Beuves*), le *Enfances* e la *Chevalerie Ogier le Danois*, *Macaire*. Non tutto il contenuto della compilazione ha riscontro nella letteratura francese. Ecco un saggio della lingua del *Macaire* (notisi che nel poema ha parte importante un cane):

Volez oïr, segneur, coment l'a fé li can?
Sovra Machario el va por maltalan,
a la gola le prist, si 'l ten si fereman
qu' eio l'abati en tera, a li plan.
E cil cria merci por Deo e por li san:

« O gentil rois, nobele e sovran,
no me lasar morir a tel torman,
fa moi venir un qualche chapelan,
qe voio conter tot li mon engan ».
Li rois l'intende, sin fo legre et çòian.

Ne' poemi e ne' romanzi del ciclo di Artù, « i cavalieri vanno errando, ciascuno per conto suo, in traccia di avventure e di avversari, contro cui mettere la vita a repentaglio, siano poi mostri, giganti, maghi, o signori prepotenti. A tutti costoro si fa una guerra di sterminio; ma siccome il combattere è fine a sé stesso, i cavalieri, quante volte s'incontrano sopra una via, si sfidano ed azzuffano anche tra di loro, per lo più senz'altra ragione che di far prova di valore ». — Rajna, *Le Fonti dell'Orl. Furioso*.

« Sotto ai romanzi in prosa e in versi di questo ciclo pervenuti sino a noi, giace uno strato considerevole di tradizioni e di *lais* (piccoli poemi) celtici ». Id. id. — Le prime tracce scritte di tali tradizioni si trovano nella *Historia Britonum* attribuita a un Nennio, la quale risale al sec. IX (a. 822?). Una *Historia britannica*, citata e riassunta nel 1019 da un prete Guglielmo, continuava e svolgeva il racconto dello pseudo-Nennio, e servi nel sec. XII al prete Goffredo di Monmouth per la compilazione della sua *Historia regum Britannie* (1147), fonte principale delle narrazioni posteriori di questo ciclo. Roberto Wace, nel *Brut* (1155), lunghissima compilazione di oltre 15,000 versi francesi d'otto sillabe, seguì Goffredo, attingendo anche a tradizioni orali. Regnando Enrico II, Maria di Francia verseggiò in francese alcuni di que' « dolci racconti » (*lais*), Roberto di Boron compose (1160-70?) la *Queste du Graal* (la coppa, che aveva accolto il sangue sgorgato dalle

piaghe di G. Cristo) e, dicono, Gualtiero Map il *Lancelot*; un Elia de Borron, il *Gutron*, enorme romanzo, dal quale poi scelse, spesso abbreviando, le parti, che più gli piacevano, Rusticiano da Pisa (1270) e le rime. Si afferma che Elia narrò nel *Bret* le avventure di Tristano, delle quali s'era già occupato un Luce de Gast meno diffusamente. Dal 1170 al 1190 Cristiano di Troyes compose i poemi di *Perceval* il ritrovatore del Graal, del *Chevalier au Lion*, di *Erec*, di *Cligès* e di *Lancelot*, che ebbero grande diffusione.

Il così detto *ciclo dell'Antichità* comprende le narrazioni in versi e in prosa, alle quali fornirono materia le tradizioni della mitologia e della storia antica e, qualche volta, gli stessi autori classici. Uno de' poemi più notevoli di questo *ciclo* è il *Roman de Troie* di Benoit de Sainte-More, (seconda metà del sec. XII) che si giovò delle operette latine attribuite a Ditti di Creta e a Darete Frigio, molto lette nel Medio Evo. Egli stesso compose un *Roman d'Enéas*. Ci restan anche un *Roman de Thèbes*, di ignoto autore, il *Rom. de Jules César*, che J. de Forest trasse dalla *Histoire di J. C.* in prosa di Jehan de Tuim, il *Rom. d'Alexandre* attribuito a Lamberto le Tort e ad Alessandro de Bernai, in versi di dodici sillabe, (alessandrini). — A questo ciclo appartiene il *Roman d'Ector*, o d'*Hercules*, franco-italiano, in versi d'otto sillabe a coppie.

Le Roman de Renart non è un vero poema, ma una raccolta di episodi, composti in vari tempi, protagonista *Renart* (la volpe), che ne fa di tutt' i colori a *Isengrin* (il lupo). Sono anche messi in scena *Nobles* (il leone), *Brun* (l'orso), *Chanteclair* (il gallo), *Bernhart* l'asino ecc.

Le Roman de la Rose « où l'art d'amors est tote encluse », composto da Guglielmo di Lorris verso il 1237, è una allegoria erotica. Fu continuato verso il 1277 da Giovanni di Meung, il quale gli dette impronta satirica.

Racconti giocosi e satirici in versi sono anche i *fabliaux* (molti di origine orientale, al pari del *Roman des sept sages*). Uno de' più notevoli autori di *fabliaux* fu Ruteboeuf, il quale scrisse tra il 1255 e il 1280.

1. V. Muratori, *Rer. italic. Script.*, — Pertz, *Monum. Germ. Hist.*, — Migne, *Patrologia latina*, — Giesbrecht, *De litterar. studiis ap. Italos primis M. Aevi saec.*, Berlino, Gaertner, 1845, (trad. ital. Firenze, Sansoni), — Ozanam, *Doc. inéd. pour servir à l'Hist. Litt. de l'Italie depuis le VIII siècle*, Paris, Lecoffre, 1850 (trad. ital. Firenze, Sansoni), — Francke, *Zur Gesch. der Lateinischen Schulpoesie des XII und XIII Jahrhunderts*, Monaco, 1879, — Ronca, *Metrica e ritmica latina nel M. E.*, Roma, Loescher, — Monaci, *Gesta di Fed. I in Italia*, pubbl. dall'Ist. stor. Ital. 1887, — Capasso, *Fonti della Storia napol. nell'Arch. stor. per le provincie napoletane*, I. — Du Ménil, *Poésies lat. antérieures au XII siècle*, *Poésies inéd.*, du M. Age e *Poésies pop. lat.*, du M. J., Paris, Franck, 1843-54, — Dummler, *Gesta Berengarii Imperatoris*, Halle, 1871, — Id., *Anschau der Peripatetiker*, ivi, 1872, — Ebert, *Allgemeine Gesch. der Literatur des Mittelalters in Abhandlungen*, Lipsia, Vogel, I-III, — Gregorovius, *Storia di Roma nel M. Eco* (trad. ital. Venezia), — Bartoli, *I primi due secoli della Lett. Italiana*, Milano, Vallardi, — Comparesi, *Virgilio nel M. Eco*, — Sutter, *Aus Leb. u. Schriften d. Mag. Boncompagni*, Freiburg, — Tünison, *Master Virgil*, Cincinnati, Clarke, — Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del M. Eco*, Torino, Loescher, — Wesselskoffski, *La figlia del re di Dacia*, Pisa, Nistri, — Straccali, *I Goliardi, nella Ricerchia Europea*, 1880, — Novati, *L'influsso del pens. ro lat. sopra la civiltà ital.*, d. M. E., Milano, Hoepli ecc.

2. Schultz, *Die Lebensverhältnisse der ital. Troubadors* nella *Zeitsch. f. rom. Phil.*, VII, — Cerrato, *Il bel cavaliere di Rambaldo di V.* nel *Giorn. St. d. Lett.*, IV, e *La famiglia di Guglielmo il Vecchio march. di Monferrato*, nella *Rivista stor. ital.*, I, — Carducci, *Galanterie Cavalleresche* ecc. nella *N. Antol.*, 1880, — Canello, *Il Serrentese di P. della Caravana nel Giorn. di Fil. rom.*, III, — Crescini, *Per gli studi romanzi*, Padova, Draghi, — Id., *Manualeetto provenzale*, Verona, Drucker, — Raynaud, *Choix des Poésies origin. des Troubad.*, Parigi, 1816-21, — Diez, *Leben und Werke der Troub.*, 2ª ediz. Lipsia, 1882, — Mahn, *Die Werke der Troub.*, Berlino, 1846-55 e *Gedichte der Troub.*, Berlino, 1856, — Appel, *Provenzalische inedita*, Lipsia,

Reisland, — Bartsch, *Chrestom. provençale*; Erberfeld, 1872. — Levy, *Der Troub. B. Zorzi*; Halle, Niemeyer, — De Lollis, *Vita e poesie di Sordello di Goito*; Halle, Niemeyer, — Pelaez, *Vita e Poesie di B. Calvo*, Torino, Loescher, ecc.

3°) *Hist. litt. de la France*, — Gautier, *La Chans. de Rol.*; Tours, Mame: Id. *Les Épopées franç.*; Parigi, Palmé e Welter, — G. Paris, *Hist. poet. de Charlemagne*; ivi, Franck, — Id., *La poésie du Moyen Age*; ivi, Hachette, — Id., *La litt. franç. au M. A.*; ivi, Hachette, — Id., *Les Orig. de la poésie lyrique en France*; Paris, Impr. Nation., — Rajna, *La Rotta di Roncisvalle*; Bologna, Fava e Garagnani, — Id. *Le Fonti dell'Orlando Furioso e le Origini dell'Epopea francese*; Firenze, Sansoni, — Id., *Un'iscrizione nepesina del 1131*, nell' *Arch. st. ital.*, xix, 1887, e *Contrib. alla St. dell'Ep. e del Rom. medievale*, nella *Romania*, xvii-segg., — Thomas, *Nouv. Recher. sur l'Entrée*; Parigi, Thorin, — Nyrop, *Storia dell'Ep. franc. nel Medio Evo*; Firenze, Carnesecchi, — *La Prise de Pampelune*, pubbl. da A. Mussafia; Vienna, 1864, la *Berthe*, dallo stesso nella *Romania*, il *Macuire* dal Guessard nella raccolta degli *Anciens Poetes de la France*, ix, ecc.

De la Borderie *L'Historia bretonum* ecc.; Parigi, Champion, — De la Villemarqué, *Les Romans de la Table Ronde*; ivi Didier, — Dunlop, *History of prose fiction*, a new edition: London, G. Bell, 1888, — Bédier, *Le Tristan de Thomas*; Parigi, Soc. des anciens textes, — Id., *Le roman de Tristan et Iseult*; ivi, Piazza, — G. Paris, *Poèmes et légendes du M. A.*; ivi, — Graf, *Appunti per la storia del ciclo bretone*, nel *Gior. Stor. della Lett. ital.*, 1885, — Bartoli, *Pref. al Milione di Marco Polo*; Firenze, Le Monnier, — P. Paris, *Les Romans de la Table Ronde* ecc.

Daretis Phr. *De Ercidio troiano* e Dictys Creten. *Ephemeridos Belli Troiani*, ed. Meister; Lipsia, Teubner, — Joly, *B. de Sainte-More et le Rom. de Troie*; Parigi, Franck, — *Le Roman d'Hector* pubbl. dal Bartoli nell' *Arch. Veneto*, III, — Coustans, *La Légende d'Oedipe*; Parigi, Maisonneuve, — Meyer, *Alexandre le Grand dans la littér. franç. du M. A.*; Parigi, Vieweg, — Carraroli, *La legg. d'Alessandro*; Torino, Loescher, — Lenient, *La Satire en France au M. A.*; Parigi, Hachette, — *Le Roman de Renart* pubbl. da E. Martin; Strasburgo, Trübner, — *Le Roman de la Rose* pubbl. da F. Michel; Parigi, Didot, — Langlois, *Orig. et sources du R. de la Rose*; Paris, Thorin, — Loiseleur des Longchamps, *Essai sur les fabl. indiennes et sur leur introduction en Europe* suivi du *Roman des sept Sages*; ivi, Techener, 1888, — G. Paris, *Les contes orientaux dans la litt. franç. du M. Age*; ivi, Franck (trad. ital. Firenze, Sansoni), — Ruteboeuf, *Oeuvres*, pubbl. da A. Jubinal; Paris, De Laheys, — Bédier, *Les fabliaux*; Paris, Bouillon, — Sudre, *Les sources du Rom. de Renart*, ivi, ecc.

Origine della lingua italiana. — La letteratura propriamente detta *italiana* cominciò più tardi della francese e della provençale, perché in Italia perdurò l'uso di scrivere in latino, come nella lingua propria della nazione, più a lungo che non in Francia. Al pari del francese, del provençale, dello spagnuolo, del portoghese, del rumeno, l'italiano (o, per parlar più preciso, i dialetti italiani, uno de' quali doveva poi diventare lingua letteraria nazionale) derivò, per lenta trasformazione, dal latino; ma non propriamente da quello usato da' classici nelle loro opere, bensì, secondo l'opinione di molti, da quello parlato dalla plebe romana, o piuttosto, secondo altri, dal latino quale era parlato da tutte le classi del popolo di Roma. Quando, scrive il Diez, le invasioni germaniche ebbero distrutto, con le alte classi, tutta la civiltà antica, il latino aristocratico si spense da sé: il latino popolare (o parlato), specialmente nelle provincie, proseguì il suo cammino. — Le trasformazioni principali, che patì in questo « cammino », furono: la perdita de' *casì* della declinazione, a' quali fu sostituito l'uso delle preposizioni e degli articoli per indicare le

diverse relazioni nel discorso, — la perdita del genere neutro e della forma passiva de' verbi, alla quale fu sostituito l'uso dell'ausiliario *essere* col participio passato, — l'acquisto del passato prossimo, del trapassato remoto, del modo condizionale, — l'acquisto di una nuova forma di futuro, nata dalla fusione dell'ausiliario *avere* con l'infinito, — la perdita di alcuni avverbi, a' quali furono sostituiti altri, formati aggiungendo all'aggettivo la terminazione *mente*, ecc.

L'esistenza della nuova lingua, in Italia, è provata sin dal sec. x; ma già in documenti anteriori di parecchi secoli si incontrano parole e frasi volgari. Nel secolo xn si fecero i primi tentativi di adoperarla con intendimenti letterari.

Parole e frasi volgari si trovano ne' documenti del Medio Evo a cominciare dal secolo vi. e diventano sempre più frequenti ne' seguenti. Esempi: Anno 730: *De uno latere corre via pubblica.* — A. 759: *Reddere debeamus uno soldo bono expendibile.* — A. 766: *Reddere promettimus una anfora vino... et uno porcello.* — In una carta dell'archivio di Montecassino, che risale al 960 (*Placito di Arechito giudice*), s'incontra più volte questa formula di giuramento: « *Sao ko (come) kelle terre per kelle fini, que ki contene, trenta anni le possette (possedette) parte Sancti Benedicti.* In un'altra del 964 i testimoni affermano: *Sao eco kelle terre, per kelle fini que tebe mostrai, trenta anni le possette parte Sanctae Mariae.* — Circa un secolo dopo, nella basilica romana di S. Clemente (distrutta da' Normanni nel 1084), parole volgari miste a latine dichiaravano alcuni affreschi.

I primissimi documenti d'indole letteraria sono: un'iscrizione del Duomo di Ferrara (1135):

Il mille cento trenta cenqe¹ nato,
to questo templo a S. Gogio donato

da Gielmo² ciptadin per so amore,
et mea to l'opra; Nicolao scoltore;

alcuni versi, che alludono a un fatto avvenuto nel 1196:

De Casterald have³ li nostri bona part;
i⁴ lo zetà tutto intro lo flumo d'Art;

e sex cavalier de Tarvis di plui fer
con se duse⁵ li nostri presouer;

un canto di giullare (forse ce ne resta solo un frammento) di 40 versi, che allude a un Grimaldesco vescovo di Iesi nel 1197:

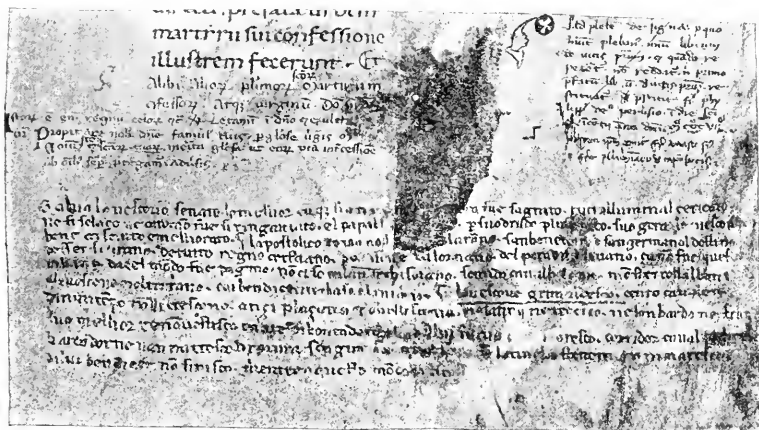
Salva lo vescovo senato⁶
lo mellior c'unque⁷ sia nato,
ke da⁸ l'ora fue sagrato
tutt' allumina 'l chericato.⁹
Ne Fisolaco né Cato¹⁰

non fue sì ringraziato.
El papa l' *à* destinato,¹¹
per suo drudo plu privato.¹²
Suo gentile vescovato
ben è cresciuto e melliorato.

¹ Cinque. — ² Guglielmo. — ³ Ebbero. — clero, la Chiesa. — ¹⁰ Ne Fisologo nè Catoe.
⁴ Essi. — ⁵ Condussero. — ⁶ Senato, assen- — ¹¹ Lacuna, che riempio alla meglio. — ¹² Per
nato. Anche in prov. *senat*. — ⁷ Che mai. — cizio senso cattivo; cfr. Dante, *Par.* xii. 55.
⁸ Lacuna. — ⁹ Illumina tutto il clericato, il

L'apostolico romano ¹
 ke *sedeo nel* ² Laterano,
 San Benedetto e San Germano
 'l destinò ³ d'esser sovrano
 de tutto 'l regno cristiano.
 Però e' vene ⁴ da Lornano, ⁵
 dal paradisi deliciano. ⁶

Ca non fue ⁷ questo villano:
 da ke 'l mondo fue pagano,
 non ci so tal marchi-ciano. ⁸
 Se mi dà caval balzano,
 monsteroll' ⁹ al buon toscano,
 al vescovo volterrano,
 cui benciente bascio ¹⁰ la mano:



La cantilena «Salva lo vescovo senato».

Cod. Laurenziano S. Croce, XV, destra 6.

alcune strofe di un contrasto, nel quale Rambaut di Vaqueiras (m. 1207) introdusse da parlare una donna genovese, p. e.:

Jujar, ¹¹ to proenzalesco,
 s'eu aja gauzo de mi, ¹²
 non prezo un genoi,
 no t'entend plui d'un toesco
 o sardo o barbari;
 ni non ò cura de ti:
 voi t'acaveilar ¹³ co mego?

Si lo sa lo meu mari,
 mal plait ¹⁴ averai con sego.
 Bel messer, ver e' ve di';
 no vollo questo lati.
 Fratello, zo ve afi, ¹⁵
 proenzal, va, mal vesti,
 largai me ¹⁶ star.

In un *discordo* poliglotta dello stesso Rambaut si leggono questi versi:

Eu son quel que ben non aio,
 ni jamai non l'averò,
 ni per abril ni per maio,
 si per ma dona no l'ò;

certo q'eu nisin lengaio ¹⁷
 sa gran beutà ¹⁸ dir non so;
 chu fresca que flor de glajo, ¹⁹
 per qe no me 'n partirò.

Risale, secondo alcuni, al secolo XII il *Ritmo Cassinese*, componimento in versi, che si legge, con molte lacune, in un manoscritto del monastero di Montecassino. Io lo credo del sec. XIII. Pare un *sermone*, nel quale a

¹ Il papa, che era detto anche l'apostolico di Roma o semplicemente l'apostolico. — ² Così il Monaci. — ³ Lo destinò. — ⁴ Venne. — ⁵ Castello presso Camerino. — ⁶ Paradiso deliciano, deliciano, deliziano, chiamavano nel Medio Evo il Paradiso terrestre. — ⁷ Già non fu. —

⁸ Marchigiano, uomo della Marca (d'Ancona). — ⁹ Monsterollo. — ¹⁰ Basio. — ¹¹ Giullare. — ¹² S'io abbia gioia di me, deprecativo. — ¹³ Accapigliare. — ¹⁴ Piato, lite. — ¹⁵ Di ciò ridi fedele. — ¹⁶ Lasciami. — ¹⁷ L'ingaggio. — ¹⁸ Bellà. — ¹⁹ Fior di ghiuggiolo.

un certo punto è riferito il dialogo tra un *magno viro* venuto dall'oriente e un altro dell'occidente: l'uno accenna alla felicità celeste, l'altro domanda quali vivande si usino in cielo e si maraviglia che non vi si mangi e non vi si beva. Cito da un mio tentativo di ricostituzione del testo.

- (13 segg.) — Certo credetello, frate, ca tutt'ene beritate.¹
 L'na cassa² me duate de ssa³ bostra dignitate:
 K'en tale desduttu⁴ state: quale bita bui menate?
 que bidande manducate?
 Abete bidande cuscì⁵ amorose
 como *nut* queste nostre saperose?
 — Eì, paraula dissensata!⁶ quantu male fui trobata:
 Obebelli⁷ ai manducata tia⁸ bidanda scelerata:
 Abemo binja purgata, d'ab iniziù⁹ preparata;
 de tuttu tempu fruciata:
 tutt'a quella binja lo trobamo,
 eppure de bedere noi sazziamo.¹⁰
 — Ergo, but non manducate? non credo ke bene ajate.¹¹

 Homo, ki niente bebe ni manduca,
 non saczo¹² in quale vita se deduca.¹³
 — Dunqua, te mere scoltare, tei¹⁴ que tte bollo mostrare,
 se tu sai be' giudicare te stissu¹⁵ metto a llaudare:¹⁶
 credi, non me lo betare; dimmello, che tende pare?¹⁷
 Qued à besonju curare,
 homo, ki fame ni sete non sente,
 de mandicare, de bibere? Niente.¹⁸
 — S'en tanta gloria sedete, nullu necessu¹⁹ n'abete.
 Ma, quantunqu' a Deu'²⁰ petite,²¹ tuttu 'm balia lo tenete,
 em quella forma gaudete. Angeli de celu sete.

V. Diez, *Grammaire des langues romanes*; Parigi, Francke. — Meyer-Lübke, *Grammatica storico-comparata della lingua toscana*, ridotta da M. Bartoli e G. Braun; Torino, Loescher. — L. Morandi, *Origine della lingua italiana*; Città di Castello, Lapi. — Crescini, *Il contrasto bilingue di R. d. V.*, in *Per gli studi romanzi* cit., — Id. *Dell'antico framma, epico bellunese*, estr. dalla *Miscell.* in onore di G. Ascoli. — Rajna, *I due più antichi periodetti volgari*; nella *Romania*, XX. — Monaci, *Crestom. Ital. dei primi secoli*; Città di Castello, Lapi, e *Sull'antichissima cantilena giulianese del cod. Lauranz.* S. Croce, XV, 6; ne' *Readicanti de' Lineci*, 1892. — Torraca, *Su la più antica poesia toscana*; *Riv. d'Italia*, 1901. — I. Giorgi e G. Navone, *Il Ritmo cassinese*, nella *Riv. di fil. romanza*, II, 2. — Novati, *Il ritmo cassinese e le sue interpretazioni*, negli *Studi crit. e lett.*; Torino, Loescher. — Torraca, *Sul Ritmo cassinese*; per nozze Percopo-Luciani.

Cito una volta per tutte le Storie della Letteratura di Antonio Tiraboschi, Venezia, Antonelli, 1823; Luigi Settembrini, Napoli, Morano; Francesco De Sanctis, ivi; Adolfo Bartoli; Firenze, Sansoni; A. Gaspary, trad. italiana; Torino, Loescher.

¹ Veritate, e così sotto: bostra, bita, bui, bidande, obe, trobata, binja, bedere, bebe, bibere, bollo, betare, per *rostra, vita, voi, vivande, ore, troata, vigna, vedere, bere, bere, voglio, viciure*. — ² Cosa. — ³ Codesta. — ⁴ Antico francese *desdult*, piacere, diletto. — ⁵ Così, in doc. latini del M. Evo (cfr. Winkelmann, *Acta Imp.* ined. 709, 714 : *ad vilandum, pro vilanda*. — ⁶ Parola senza senso, dissennata. — ⁷ *l'heletis*, dappertutto. — ⁸ Tua. — ⁹ Latino, *ab initio*. — ¹⁰ Vuol dire che in quella vigna celeste trovasti di tutto; ma, eli c'è, si contenta di ve-

dere, perchè i beati non sentono nè fame nè sete. Invece di *trobamo* il ms. ha *trabujo*. — ¹¹ *Dunque non mangiate? Non credo che abbiate bene*. Segue una lacuna. — ¹² (saccio) *So*. — ¹³ Cfr. n. 4. — ¹⁴ Dunque, ti bisogna ascoltare; *tièni*: *mere* dicono derivi dal lat. *manet*. — ¹⁵ *Te stesso*. — ¹⁶ Cfr. *lodo*, arbitraggio. — ¹⁷ *Non me lo vietare; dimmelo, che te ne pare?* — ¹⁸ *L'omo che non sente mai fame, non è assetato, che gli bisogna curar di mangiare, di bere? ecc.* — ¹⁹ *Nessuna necessità*. — ²⁰ *Tutto ciò che a Dio*. — ²¹ Lat. *chiedete*.

SECOLO XIII

Le prime composizioni poetiche in dialetto si possono classificare secondo gli argomenti, o secondo le regioni, alle quali appartengono.

Rispetto agli argomenti, si distinguono in: 1° *politiche*, ispirate da fatti contemporanei; 2° *religiose*, cioè parafrasi del vecchio e del nuovo Testamento, vite e leggende di santi, descrizioni dell'altro mondo, esposizioni e parafrasi di preghiere, *laude* liriche e drammatiche; 3° *morali*, contenenti massime o avvertenze intorno all'onesta condotta civile, al buon costume, alle belle maniere; 4° *facete*, nelle quali si riflette la parte grossolana e comica della vita del tempo; 5° *amorse*, tra cui bisogna comprendere i *lamenti* di persone afflitte per cagion d'amore; 6° *narrative profane*, principalmente imitate, o tradotte dal francese.

Rispetto alle regioni, cominciando dall'Alta Italia, si è fatto risalire al 1253 un *Decalogo* in dialetto creduto bergamasco. Fra Giacomino da Verona compose le descrizioni *De Jerusalem celesti* e *De Babilonia civitate infernali*: veronese fu anche l'autore d'un poemetto su la *Passione* e la *Resurrezione*. Col titolo di *Lamento d'una sposa padovana per la lontananza del marito crociato* è conosciuta una poesia di oltre cento versi, che probabilmente è delle più antiche. In dialetto veneto ci son giunte due imitazioni del *Roman de Renard*, un poema del ciclo carolingio su *Buovo d'Antona* ecc.

Nella prima metà del sec. XIII, Gherardo Patecchio cremonese compose versi delle cose noiose, *De Taediis* (gli rispose Ugo di Perso), e una sposizione de' Proverbi di Salomone. Ugucione da Lodi trattò argomenti religiosi e morali: Pietro da

Barsegapè milanese narrò la creazione del mondo e i principali fatti della vita di Cristo. Buonvicino da Riva (m. 1313?) verseggiò leggendo di santi, parecchi contrasti, cinquanta avvertimenti intorno al modo di comportarsi a tavola, ecc.

Molte preghiere e leggende, canti di argomenti morali e politici e *contrastì* in dialetto genovese appartengono alla fine del Duecento e al principio del secolo seguente. Ci son pervenute *laude* modenese, *contrastì*, canzonette, preghiere, poesie politiche in dialetto bolognese.

Nell'Umbria dominò più che altrove il sentimento religioso. A san Francesco d'Assisi, che di esso sentimento fu la più nobile incarnazione e che, insieme, gli dette fortissimo impulso, è attribuito un *Cantico delle Creature*. Nel 1258 cominciarono le processioni de' *flagellanti* o *disciplinati*, che cantavano *laude liriche*, le quali, a poco a poco, acquistarono forma drammatica. Un gran numero di poesie religiose, morali e satiriche ci lasciò Iacopone da Todi (m. 1306). Dall'Umbria proviene un *Bestiario moralizzato* in sonetti.

In Toscana la poesia popolare si innalzò presto a forme artistiche; ma ci rimangono frammenti di canti politici, o storici, schiettamente popolari.

In Sicilia, se Dante (*De Vulg. El.* I, 14) fu bene informato, compose un *Contrasto* Cielo dal Camo, non prima del 1231.

GHERARDO PATECCHIO (*magister G. Pateclus, Pateq*) notaio di Cremona, più volte citato nella cronaca di Salimbene, era vivo nel 1228.

Dallo *Splanamento de li proverbii de Salamone*.

(371 segg.) Tal te parrave amigo, a mançar teg ensenbre,¹
 qe s'el te tos bisogno, no t'aidaraf² defendre.
 Qi à 'l fedel amigo, non è cosa q' el vaia;³
 m'el lo po ben stancar, qir dà tropo travaia.⁴
 Non è bon, per amigo, fir⁵ autrui enemigo;
 l'amig novel è bon, mieg⁶ se truova l'antigo.
 Mal fai q' il so amig lassa per reu⁷ dir d'om qe sia,
 fin q' el no sa per lui s' el è ver o bausia.⁸
 Qui vol servir l'amigo, no i dea termen luitan;⁹
 façal ancor¹⁰ s'el pò; forsi no g' è 'l doman.
 Quel non è savi om, s' el à 'l so bon amigo,
 qe per cosa del mondo con gladio¹¹ coga sego.¹²

¹ Teco insieme. — ² Aiuterebbe. — ³ Valga. — ⁴ Ma chi gli dà troppo travaglio lo può ben stancare. — ⁵ Divenire. — ⁶ Meglio. — ⁷ Rico. — ⁸ Bugia. — ⁹ Non gli dia termine lontano. — ¹⁰ Lo faccio oggi. — ¹¹ Lat. gladius, spada. — ¹² Gioca seco.

Col titolo di *Libro di UGUCCIONE DA LODI* (*Uguçon da Laodho*) ci restano vari canti ascetici e morali, in tutto 1843 versi, alessandrini a serie monorime e novenari legati a coppie. Nello stesso codice si legge una serie di 189 strofe monorime di quattro versi ognuna, in biasimo delle donne.

Dal *Libro di UGUCCIONE DA LODI*

(62 segg.) Quel qe fosse signore dal levant al ponente
dig vair e de li grisi,¹ de l'or e de l'arçente,
le vile e li casteli aves en tenimente,
le citad e li borgi al so comandamente,
e tutta la riqeça dond lo mond è mainerte,²
tuto co no i porave valer un gran de lente,
quando vien en quel' ora qe la sorte no mente,
qe la morte nol toia³ tost et isnelamente.
Negro lo fai vengir, puçolent e pesente,
si q' el no po audir, né no ve' né no sente:
s' el è si como dise Agostin e Climente,
la anema se n' esse grama, trista e dolente:
molt tost è portaa entro l'infern ardente,
en quel pessimo fogo, q' è si caud e bugente,
que quel d'una fornase ve parria resente.⁴
Là entr' è basalisci, scorpion e serpente,
qe morde e percodhe de venen e de dente.
quig, qe là dentro alberga, molt à reo covignente.⁵

Dai *Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*.

Le stele de lo celo, ni la rena de mare,
né le flor de li arbori no porav' om contare:
altresi⁶ per semblança no po omo parlare
le arte c' à le femene per i omni enganare.
qui è sorpres d'amor, a gran pena ne scapa,
da q' el mete lo pe' ben entro la soa trapa,
molt li convien saver d'ençeugno e de frapa,⁷
k' el non lase del so coita,⁸ mantel o capa.
Tal è palida e tenta⁹ lo maitin, quand' è levata,
qe l'om la teu per bela, quand la ve' pareciata;
de vermeio e de blanco serà si adobata,
q' ela para una magena,¹⁰ quand' è ben vernicata.
Saçate, sta beleça non è miga certana,
ni àn questa tentura; ça no resembra grana;¹¹
anz este una color bruta, orda¹² e vilana,
altresi com' el drapo, qe no è de çentil lana.

Il *Decalogo* o *Leggenda dei dieci comandamenti* si presenta come composizione di COLO DE PEROSA. Il « Sermone » di PIETRO DA BARSEGAPÈ, nel quale sono riferiti, più o meno testualmente, versi di Uguccione da Lodi, termina con l'avvertenza che fu finito il venerdì 1° giugno 1274. FRA GIACOMINO DI VERONA, minorita, ne' 200 versi della *Gerusalemme celeste* descrisse il Paradiso, ne' 340 della *Babilonia infernale*, l'Inferno: compose altre poesie morali e religiose, tra cui, probabilmente, una sul

¹ De' rai e de' grigi, panni molto stimati o spesso ricordati nel Medio Evo. I. d'Aquino: « Vaio né griso, Né nulla gioi' che sia lo non vorria ». — ² Possessore. *Maudente*, prov. *manens*, si usò per ricco. — ³ *Tolga*. — ⁴ *Fresco*. —

⁵ Molto rea (cattiva) è la condizione (convemente) di quelli che ecc. — ⁶ Del pari. — ⁷ *Astuzia*. — ⁸ Che del suo non lasci cotta. — ⁹ *Tinta*. — ¹⁰ *Imagie*. — ¹¹ Già non somiglia color rosso. — ¹² *Sporca*.

giudizio universale, una su la caducità della vita umana e un poemetto su la *Passione e la Resurrezione*, di circa 280 versi. I versi di una delle redazioni venete del *Renard* sono circa 700; dell'altra, più di 800; del *Bovo* 2525.

Della *Istoria* di P. DA BARSEGAPÈ

(14 segg.) Lo cel e la terra el creò,
la lux resplendente a far dignò;
lo sol, la luna e le stelle,
lo mare e li pissi e li olcelli,¹
aer e fogo, e 'l firmamento,
bestie tute e li serpente,
l'artu la lux da tenebria;
partì la nocte da la dia;
et alla terra de' balia²
potestà et signoria.
De le' nasce lo alimento,
herbe e lenie e formento,
blave e somença³ d'onna gran,
arbori e fruite d'omniunca man.
E vide Deo e si pensare
ke tuto questo par ben stare.
Possa de terra formò l'omo,
ed Adam ge metè nomo;
si li dà una compagua;
per la soa nome Eva se clama;
femena facta d'una costa,
la qual a l'omo era posta.
De cinque sem⁴ el ge spiroe,
in paradiso i alogò.

Il g'è d'ugni fructo d'arborcello
dolce e delectevole e bello;
tal rende vita sança dolore,
e tal morte con grande tremore.
In questo logo i à ponù
segondo quel ki g'è playù.
Quatro flumi, co m'è viso,⁵
en⁶ in questo paradiso.
lo primer à nome Physon;
lo segundo à nome Gien;
Tigris li giamao lo tertio;
lo quarto à nome Eufates.
Questo logo veraxe mente
lo plantò al començamento,
in lo qual Deo signiore
Adam à facto guardaore.⁷
Si li fa comandamento
de le fruite k'en là dentro;
de cascuna possa mangiare,
un ge n'è k'el laga⁸ stare;
el è un fruito savoroso,
dolce e bello e delectoso,
da cognoscere ben e 'l mal;
perço li ùo vedao⁹ de mançà.

Dal *De Ierusalem celesti*.

(85 segg.) Le acque e le fontane, ke cor¹⁰ per la cità,
plui è belle d'arçent e ke n'è or colà;¹¹
per fermo l'abià, quelor ke ne bevrà,
gamu no à morir né seo¹² plui no avrà.
Ancora per meço un bello flumo ge cor,
lo qual è circondao de molto gran verdor,
d'albore e di çigi¹³ e d'altre belle flor,
de rose e de viole, ke rendo grand odor.
Clare è le soe unde plui de lo sol lucento,
menando margarite d'or fin e d'arçento,
e preciose pree¹⁴ sempro mai tuto 'l tempo,
somejente a le stelle, k'è poste el fermamento.
De la quale cascuna si à tanta virtù,
k'elle fa tornar l'omo veclo¹⁵ en çovenù,
e l'omo, k'è mil agni el monumento çasù,¹⁶
a lo so tocamento, vivo e sano leva su.
Ancora li fruiti de li albori e de li prai,
li quali da pe' del fluvio per la riva è plantai,
a lo so gustamento se sana li amalai,
e plu è dulci ke mel né altra cosa¹⁷ mai.
D'oro e d'ariento è le foje e li fusti
de li albori ke porta quisti dulci fruiti,
floriscando en l'ano doxo vexende¹⁸ tuti,
né mai no perdo foja né no doventa suçì.¹⁹

¹ I pesci e gli uccelli. — ² Frequente per balia, dominio, governo. — ³ Biade e sementa. — ⁴ Sensi. — ⁵ Ciò mi sembra. — ⁶ Sono. — ⁷ Guardiano. — ⁸ Lasci. — ⁹ Fietato. — ¹⁰ Corrono. — ¹¹ Colato. — ¹² Sele. — ¹³ Gigli. — ¹⁴ Pietre. — ¹⁵ Vecchio. — ¹⁶ Giacinto mille anni nel monumento. — ¹⁷ Cosa. — ¹⁸ Dodici volte. — ¹⁹ Secchi.

E çascaun per si è tanto redolento,¹
 ke millo meja² e plù lo so odor se sento,
 dondo la cità tuta, de fora e de dentro,
 par ke sia plena de cendamo e de mento.³
 Kalandrie e risignoli et altri begi oxegi⁴
 corno e noito canta sovra quigi arborselli,
 façando li lor versi più preciosi e begi
 ke no fa viole, rote⁵ né celamelli.⁶

Dal De Babilonia civitate infernali

(89 segg.) Ma no fo veçù unca⁷ per nexun tempo
 logo né altra consa cotanto puçolento,
 ke milo meja e plu da la longa se sento
 la puça e lo fotor, ke d'entro quel poço enxo.⁸
 Asai g'è là ço bisse, ligori, roschi⁹ e serpenti,
 viperi e basalisci e dragoni mordenti,
 a cui plui ke rasuri taja le lingue¹⁰ e li denti,
 e tutto 'l tempo mania e sempr'è famolenti.¹¹
 Li è li demonii cun li grandi bastoni,
 ke ge speça li ossi, le spalle e li galoni;¹²
 li quali cento tanto plu è nigri de carboni,
 s'el no mento li duti de li santi sermoni.
 Tant'à orribel volto quella crudel compagna,¹³
 k'el n'ave plu plasser per valle e per montagne
 esro scovai de spine da Roma enfin en Spagna,
 enaço ke enconrarne un sol el la campagna;¹⁴
 ki ceta¹⁵ tut'ore la sera e la doman
 fora per la boca oribel fogo zamban;¹⁶
 la testa igi¹⁷ à cornua e pelose è le man,
 et urla como luvi e baja como can.
 Ma poi ke l'omo è li e igi l'è en soa cura,
 en un'acqua lo meto, k'è de sì gran fredura,
 ke un di ge par un ano, seguendo la scriptura,
 enaço k'el el meta en logo de calura.
 E quand'ell'è al caldo, al freddo el voravo esro,¹⁸
 tanto ge pare-l dur. fer,¹⁹ forto et agresto;
 dond'el non è mai libro²⁰ per nessun tempo adesso²¹
 de planto e de grameça e de gran pena apresso.
 Staganto en quel tormento, sovra ge ven un cogo,
 ço è Baçabù, de li peçor del logo,
 ke lo meto a rostit, com'un bel porco, al fogo,
 en un gran spe²² de fer per farlo tosto cosro.²³
 E po preudo acqua e sal e caluço²⁴ e vin
 e fel e fort aseò, tosego e venin.²⁵
 e si ne laso un solso²⁶ ke tant è bon e fin,
 ca ognunca cristian si guardo el Re divin.

Dalla Passione e Risurrezione

(101 segg.) Ora lassem de Cristo, che 'n la crose pendea,
 si digen de soa mare dona santa Maria,
 ch'era entel pòvolo²⁷ e questo dol veeà;²⁸

¹ Olezzante. — ² Miglia. — ³ Di cinnamomo e di menta. — ⁴ Allodole e usignoli e altri belli uccelli. — ⁵ Franc. rote, strumento a corde. — ⁶ Celamelle, pive o zampogne. — ⁷ Non fu giammai veduto. — ⁸ Il pozzo ecc. che esce d'entro quel pozzo. — ⁹ Assai ci è laggiù bisce, ramarri, rospi. — ¹⁰ Le cui lingue tagliano più che rasoi. — ¹¹ Mangia incessantemente ed è sempre affumato. — ¹² Fiacchi. — ¹³ Per compagnia, frequentissimo anche ne' testi toscani. — ¹⁴ Ci piacerebbe più essere scoputi ecc. che

incontrarne un solo ecc. Enaço: innanzi, piuttosto. — ¹⁵ Getto. — ¹⁶ Fiammante? — ¹⁷ Egli. — ¹⁸ Vorrebbe essere. — ¹⁹ Fero. — ²⁰ Libro. — ²¹ Adesso significò subito e anche incessantemente. — ²² Spiedo. — ²³ Cuocere. — ²⁴ Fuliggine. — ²⁵ E fiele e aceto forte, tossico e veleno. — ²⁶ Il Mussafia propone d'intendere solcio, carne pesta e condita. F. da Barberino, *Doc. d'Am.*, VII, ix, 105: «ovi e solei e mortia». — ²⁷ Dentro, tra il popolo. — ²⁸ Questo duolo redera.

tanti era li dolor, che la donna sentia,
che non poea parlar, ma a torsi disca:
Figol me' dolcissimo, ver de mi te rectina,
entendi le parabole¹ che diso sta tapina:
e' no ò altro pare, ne compagno, ne gnia,²
ne trael, ne parent; ne persona, che sia,
che me dia consejo, ne confort, ne aia;³
me' li, se tu me lasse e' romaro cativa,⁴
no avrò che me tegna, e' andaro ravia;⁵
pensa de mi, figolo, trane de questa briga,⁶
tame morir con teo ch' e' no vojo altro miga.⁷
Figolo meo dolcissimo, or me degna ascoltar,
che devra questa misera, dolso lijol me',⁸ far?
Ch' e' no ò cà nè teto?⁹ o' me possa albergar;
me' li,¹⁰ se tu me lasse, convenne mendigar:
consegame me misera e duro no me star,
chè 'l bon lijol de' sempre soa mare consolar,
nè no lassar la misera se la poi¹¹ confortar;
tame morir con teo ch' en ço me poi amar.¹²
Da l'una part la dona no fina de plurar¹³
e san Zuano da l'altra no cessa sospirar.

Il *Lamento della sposa padovana* si trova in una pergamena del 1277: ma la composizione di esso potrebbe risalire ai primi anni del secolo XIII. *Lamento* è solo ne' primi 50 versi: il resto contiene lodi della donna fedele.

dal Lamento della sposa padovana

(17 segg.) El no me par k' el sia luitano,¹⁴
tanto m'è el so amor prusimano.¹⁵
Eo sto en la cambira, plango e pluro,
per tema k' el no sia seguro;
kè d'altro mai no ai paura;
e la speranza m'asegura
k' el de' vègnir en questo logio.
Tuto el me planto torna en cogo,
e i me sospiri ven en canto,
membrandome del ben cotanto.
Veder mia faça eo mai no quero¹⁶
en spleco,¹⁷ k' el no fa mestero;
kè non ai cura d' eser bela.

Eo me 'n sto sola en camarela
e an' tal ora en mei¹⁸ la sala;
no ai que far ço¹⁹ de la scala
ne a balcon ne a fenestra:
kè tropo m'è luitan la festa
ke plu desiro a celebrare.
K' guardo en ça de verso el mare,
si prego Deo ke guarda sia
del me signor en pagania,²⁰
e faça sì k' el mario meo
alegro e san se 'n torne endreo.
e done vincea²¹ ai Cristiani
ke tuti vegna alegri e saui.

dal Reinard

(366 segg.) Da la cort Rainal s' en part
con reo incegno e con mal art,
e va digand: Deo criator,
que m'ha fato curar lo meo signor!
Ch' eo me mantengo de lavorer
e lasa star li rei mestier!
Eo non sai arar ni çapar,
ni sachi adoso non su portar,
ni traversar vin in veçol,²²
ni çapar fava ni fasol,
ni cambiar or ni arçent,

ni far nisun lavorament,
ni far nave ni sandon,²³
ni alguna lavorason,
ni menar mercadantia,
ni lavorer, ch' al moudo sia.
Eo creço bein ch' eo sperçurerò²⁴
e 'l sagramente no tegnero.
Femel çurar a mal meo gra',²⁵
s' eo me sperçur non è 'l pecà.
In una braida²⁶ Rainald intra,
una cavra sì ne trova.

¹ Cfr. pag. 10, n. 6. — ² Guida. — ³ Aiuto. — ⁴ Rimarrò misera, abbandonata. — ⁵ Rappita? — ⁶ Affanno. — ⁷ Non voglio mica (punito) altro. — ⁸ Figliol mio dolce. — ⁹ Casa ne tetto. — ¹⁰ Così al v. 111: mio figlio (vocativo). — ¹¹ Puci. — ¹² Cfr. n. 3. — ¹³ Plorare, piangere. — ¹⁴ Luitano. — ¹⁵ Prossimo. — ¹⁶ Chero, chiedo. — ¹⁷ Specchio. — ¹⁸ Mezzo. — ¹⁹ Giù. — ²⁰ Che sia guardia ecc. in terre

di Pagani. — ²¹ E dia vittoria: ma vincea mai si legge nella pergamena. — ²² Io non so ne arare ne zappare, ne portar sacchi addosso, ne trasportare vino in botte. Cfr. in Dante, Inf. xxviii, 22, veggia. — ²³ Lat. sandones, barche da trasporto, e, secondo il Ducange, « maxime ea quae pontis vicem praebent ». — ²⁴ Credo bene che spergiurerò. — ²⁵ A malgrado mio. — ²⁶ Prato e pascolo chiuso.

Deo te salve, comare cavra,
que fas tu in questa braida?
Dis la cavra çença rancura:
Deo ve dia mala ventura!
De qui se' vui mia compare,
che vui m'apelai vostra comare?
Dis Rainald: Del cavriel,
ch'eo te batiçai l'autrer: ¹
bein te devrestu arecordar
ch'eo tel teni a batiçar.
La cavra li dise in quella ora:
Bein creço ch'eo mel recorda.

Car compare, que vole vui far?
Or mel dise, se 'l ve plas.
Eo vegno de la corte de lo lion,
che s'è imperer e grant baron:
ela m'ia comandà per so art
trevà e pas ² in ognà part,
e ch'eo me tegna de lavorer
e lasse star li rei mestier.
Eo creço bein che men sperçurero
nè 'l sagrament no tegnero:
femel çurar a mal meo gra',
s'eo me sperçuro, non è pecà.

Dal Bovo

(2244 segg.) De la Bela Druxiana³ comença li
como ela sta in corte de so par. [cantar,
Spesse fiade à oldu⁴ contar
a nobel cantadori e bufon e a çublar,⁵
che Bovo è tornado in soa contrà.
à prexo soa tera, so pare vendegà.
S'ela nol trova, viver non vol çà.
Ela tole⁶ un'erba, si la destenperà,

e tuta la carne ela se freg:
plu negra de mora ela diventà.
De sonar un'arpa è ben amagistrà;⁷
oro e argento con si asè⁸ portà;
anbi so fioli con si menà;
ala celada de la corte sen va.
A modo de çublara⁹ va cercando le con-
li fioli balava e ella l'arpa sonà. [trà;

Fra BUONVICINO DA RIVA, del terzo ordine (laico) degli Umiliati, che viveva ancora nel 1313, scrisse un racconto della *passione* di Giobbe, la *Vita del beato Alessio*, le *dispute* tra la rosa e la viola, tra la Vergine e Satana, tra la Vergine e il peccatore, tra la mosca e la formica, tra i dodici mesi, tra l'anima e il corpo, cinquanta regole intorno al modo di comportarsi a tavola, un poema religioso (*Libro delle tre Scritture*) ecc.

Dalla *Disputatio Rosae cum Viola*

(7 segg.) La rosa orgojosa¹⁰ si parla inprimamente
et argumenta incontra molto orgojosamente,
tuto zò ke¹¹ la viora devrave inanze parlar
per k'ella nasce inanze, ki vol raxon cercar, ¹²
per mordezo la rosa zò no vojando¹³ guardar,
per sua grand superbia comenza de parlar.
Incontra la viora la rosa si resona,
e dise: Eo sont plu bella e plu grand in persona;
eo sont plu odorifera e plu cortese e bona,
donca sont eo plu degna de lox¹⁴ e de corona.
Incontra queste parolle risponde la violeta:
No sont per quel men bona, anc sia eo piceneta,¹⁵
ben pò star grand tesoro in pichenina archeta,¹⁶
quant'a la mia persona, ben sont olent¹⁷ e neta.
Ancora in persona, se ben tu e' major,
plu sont ka tu per numero, eo sont d'un bel color;
anc sia eo piceneta, eo sont de grand valor,
la zente quand eo son nadha, me quere¹⁸ per grand'amor.
Quant a la mia persona, ben sont olent e neta,
sont bona e so¹⁹ de bon, anc sia eo piceneta,
eo sont la flor premera ke paio sor²⁰ l'erbeta,
non è flor gratiozo sover²¹ la violeta.

¹ Del capretto, che ti battezzai l'altro ieri. — ² Tregua e pace. — ³ La moglie di Buovo d'Antona. — ⁴ Udito. — ⁵ Giullari. — ⁶ Toccolina. — ⁷ Piccola arca, cassetta. — ⁸ Otezglie. — ⁹ Ammaestrata. — ¹⁰ Assai. — ¹¹ Giulzante. — ¹² V. p. 18, n. 16. — ¹³ Ho sapere. — ¹⁴ lara. — ¹⁵ Orgogliosa. — ¹⁶ Con tutto che, ¹⁷ quantunque. — ¹⁸ Chi ben consideri. — ¹⁹ Per alterigia ciò non volendo. — ²⁰ Luce. — ²¹ Piccola. — ²² Il primo fiore che apparisco sopra. — ²³ Sopra.

No sai que tu te dighi, zo dise la rosorina;
 No è flor k'habia honor sor la rosa marina,
 in i orti et in li verzerij eo nasco so dra¹ spina,
 olta² da terra e guardo inverse la corte divina.
 Ma tu si nasei in le rive, tu nasei entr' i fossai,
 tu nasei aprovo³ la terra, in losi devvian,⁴
 tugi li villan te brancoran e no va dexnusai,⁵
 e si metudlia sot pei⁶ per rive e per fossai.

Dal De quinquaginta curialtatibus ad mensam

Fra Bonvesin da la Riva, ke sta in borgo Legnua,
 de le cortesie da desco quib⁷ ve dise⁷ per man;
 de cortesie cinquanta, ke se den servar al desco,
 fra Bonvesin da la Riva ve 'n parla mo de fresco.
 La premerana⁸ è questa, ke quando tu ve⁹ a mensa,
 del pover besonioso imprimamente impensa;
 ke quand tu pasci un povero, tu pasci lo to pastor,
 ke t'ha pasco pos¹⁰ la morte in l'eternal dolzor.¹¹
 La cortesie segunda: se tu sporzi aqua a le man,¹²
 adornamente le sporze, guarda no sij vilan;
 assai ghe 'n sporze,¹³ no tropo, quand è lo tempo dra stae:¹⁴
 d'inverno per lo fregio¹⁵ in picena quantitae.
 La terza cortesie si è: no sij trop presto
 de corre senza parolla per assetar al desco;
 s'alcum t'invidha a noze, anze ke tu sii assetao,
 per ti no prende quel asio¹⁶ dond tu lizi descacag¹⁷.
 La cortesie cinquena: sta conzamente al desco,
 cortese, adorno, alegro, e confortoso¹⁸ e fresco;
 no di¹⁹ sta cuinteroso,¹⁹ no gramo ni travacag,²⁰
 ni cole gambe incrosae,²¹ ni torto, ni apodia²².
 La cortesie setena si è: in tuta zente,
 ni trop mangiar ni poco, ma temperadhamente;
 quel homo, k'el se sta, ke mangia trop ni poco,
 no vego quent pro²³ se ghe sia a l'arma ni al corpo.
 La cortesie ogena si è, ke deo n'acresca,²³
 no trop impir la boca, ni trop mangiar in pressa,²⁴
 lo gorlo²⁵ ke mangia in pressa, ke mangia a boca plena,
 quand el fisse²⁶ appellao, el have responde a pena...
 L'oltra è: ki fosse con femene sovra un talier mangiando,
 la carne a si²⁷ e a lor ghe debba²⁸ esser taliando:
 l'homo de' plu esse intento, plu presto et onorevre,
 ka no de' per rason la femena vergonzevere...
 L'oltra è: tantin ke tu mangi con homini cognoscenti,
 no mete le die in boca per descolzar li denri;²⁹
 ki se caza le dia in boca anze k'el habia mangiao,
 sor lo talier con mego no mangia per meo grao.³⁰
 La quinta pos le trenta, tu no te di³¹ lenze³¹ le die;
 le die, ki le caza in boca, en brutamente furbie.

¹ E ne' verzieri in nasco su della. — ² Alta. — ³ Presso. Cfr. Dante, *Inf.* XII, 35. — ⁴ Luoghi fuori via, reconditi. — ⁵ A piedi nudi? — ⁶ E sei messa sotto i piedi. — ⁷ Qui si dice. — ⁸ La prima. — ⁹ Vieni. — ¹⁰ Dopo. — ¹¹ Dolzore, dolcezza. Così un trattatello latino in versi leonini: « Quisquis es in mensa, primo de paupere pensa; Nam, cum pascis eum, pascis, amice, Deum ». — ¹² Se porgi acqua alle mani. — ¹³ Molto spesso porgi. — ¹⁴ Della state. — ¹⁵ Freddo. — ¹⁶ Agio. — ¹⁷ Fossi

discacciato. Il latino: « Nec capiat sedem nisi quam vult qui regit aedem ». — ¹⁸ B. Latini. *Tesoretto*: « Lo cavalier gioioso E molto confortoso Per sembianti pareva Di ciò ch'udito avea ». — ¹⁹ Cuibar e cuindar dal lat. *cogitare*, pensare. — ²⁰ Abbandonato? — ²¹ Incrociate. — ²² Appoggiato. — ²³ Interiezione. — ²⁴ In fretta. — ²⁵ L'ingordo. — ²⁶ Fosse, dall'antico ausiliario *fir*. Cfr. p. 14, n. 5. — ²⁷ Se. — ²⁸ Dobba. — ²⁹ Non mettere le dita in bocca per nettare i denti. — ³⁰ Grato, gradimento. — ³¹ Leccare.

quel hom, ke se caza in boca le die impastruliae,¹
le die non en plu nete, anze en piu brutezae.²

Una poesia dell'ampia raccolta genovese tratta della vittoria de' Genovesi su i Veneziani a Laiazzo (1294), un'altra della vittoria di Scurzola (1298), una terza della condizione della città di Genova. Tutta la raccolta pare « un diario poetico scritto di mano in mano ».

Dalle *Rime genovesi*

XVIII. Se tu ben te cognoscexi
considerando chi tu e'
e donde vai e donde ve',
ogni scientia averesi.
Che se tu te descognoscessi
tegnando e fazo e re' camim,³

CCXXV. L'omo chi moier vor piar⁷
de quatro cosse de' spiar:⁶
la primera è como el è naa;
l'atra è se l'è ben acostumaa;

meio sereiva⁴ en la per fim
che tu uncha nao no fossi.
Or pensa alessò e meti mam
a li toi faiti⁵ examinar,
e a lo beni, che tu dei far,
no perlongar a l'endeman.⁶

l'atra è como el è fornaa;
la quarta è de quanto el è dotaa.
Se queste cosse ge⁹ comprendi,
a lo nome de De la prendi.

Tra le rime bolognesi si trovano un *Contrasto tra due cognate* in forma di ballata; un dialogo narrativo, nel quale due comari si incitano a vicenda a bere; un dialogo tra una figlia, che vuol marito, e la madre, che non glielo vuol dare, tratti da un libro notarile del 1282; il serventese de' Gereimei e de' Lambertazzi (1280?), preghiere, canti d'amore.

Dal *Contrasto tra due cognate*

Oi bona gente, oditi et entenditi
la vita, che fa questa mma cognata.
La vita, che la fa, vo' l'odirete,
e, se ve piace, voi' la ve¹⁰ contare:
a lato se ne ten sette gallette¹¹
pur del meglor per poter ben zoncare,¹²
e tuttor dice che more de sete
en fin ch'a lato non sel pò accostare:
né vin né acqua non la pò saziare,

s'ella non pon la bocc'a la stagnata,¹³
Per Deo, vicine mie, or non crediti
a quel, che dice questa falsa ria:
l'altrier ch'eo la trovai fra le pariti,
et eo la salutai en cortesia
assai, li dissi: Donna, che faciti?
et ella me respose villania:
ma sazo ben l'opera che facia,
nol ve direi, che ne seria blasmata.

Preghiera alla Vergine

Ave, verzene Maria,
amorosa virgo pia.
Ave, verzene beata,
tu viola in terra nata,
poi fusti salutata
d'ogni grazia fusti pina;¹⁴
Ave, verzene d'amore,
in te venne el dolce flore,
che rendea sì grande odore
che mai dir non se poria.
Ave, donna, clara stella,
fresca rosa sì vermiglia,
tu de Cristo fusti ancilla,

che portasti natura devina.
Ave, verzene amorosa,
che de Cristo fusti sposa,
fusti chiamata reclusa,
piena d'ogne cortesia.
Ave, stella splendente,
partoristi in Oriente,
fusti a Deo tanto piacente
più che neuna altra mai sia.
Ave, verzene sovrana,
siti flor che sempre grana;¹⁵
la toa bellezza onorava,
tanto pura te vedea.

¹ Impiastrate. — ² Sporche. — ³ Tenendo
e falso e reo cammino. — ⁴ Meglio sarebbe. —
⁵ Fatti. — ⁶ Non prolungare, ritardare all'in-
domani. Cfr. a p. 14 i vv. 9-10 del Patecchio.
— ⁷ Pigliare. — ⁸ Spiare, cercare notizia. —

⁹ Ci. — ¹⁰ Ve la voglio. — ¹¹ Bigonci. — ¹²
Cioncare. — ¹³ Vaso di stagno. — ¹⁴ Piena. —
¹⁵ Fa il granello, il seme; matura. Not. Giacomo:
« Lo mio lavoro spica e non mi grana ».
Inghilfredi: « Lo mio lavoro fiore e grana ».

Ave, verzene puella,
 sovra le altre siti stella,
 oliva fresca¹ e novella,
 che stadi² fresca tuttavia.
 Ave, rosa del zardino,
 più preziosa che oro lino,

in te venne el sol divino,
 clara stella mattutina.
 Ave, donna sì prudente,
 venciſti Cristo onnipotente,
 che si chiuse nel to' ventre,
 che in celo e in terra non capia.

Dal Serventese de' Geremei e de' Lambertazzi

(120 segg.) Si grand' è lo regoglio³ che l'han
 ch'entro Faenza non è si dexteso (privo
 ch'igli non tagano grande soverchio
 da one lato;⁴
 E a Tibaldello⁵ gli àno ordenato,
 quando sarà la sira⁷ adormentato,
 doverli tore un bon porco castrato
 dentro la stalla.
 A dexnar se 'l cossen senza tardanza
 e si lo mançono in gran rivaglia;⁸
 no pensan come la i sarà bruscaglia.⁹
 quello dexnare.
 Quando Tibaldello lo possè spiare,
 tuto lo sapore¹⁰ el gi à fato adonare,
 e a costoro l' à fato apresentare
 per una rima.
 De questa cosa curar non pareva,
 ançi s' allegria cum lor per la via,
 ma de curto¹¹ che ordererà una tela,
 como oderiti;¹²

ch'ello apellò tuti i soi amu
 e disse: Belli signor, che soleriti
 che questa gente par che e abia prinx
 e ligati;¹
 E amoco si forte arastardati
 che l'fosse meglio nui non fossen nadi,
 che sotrire da lor tali mercaui;
 meo è morire.
 E Ghirardone¹³ començo a dire:
 O Tibaldeilo, e' t'ho odito dire
 com se porave de Faenza parture
 questa gente.
 E Tibaldello disse de presente.¹⁴
 Eo ve lo diraco amantenente.¹⁵
 Staga¹⁶ pure ferma la nostra gente
 a cò che taraco;
 che de presente e' me n' andaraco
 co i Bolognisi, e m'acordaraco
 de doverli dar la terra e 'l palaço
 de Faenza.¹⁷

FRANCESCO (di Pietro Bernardone) D'ASSISI n. nel 1181, m. nel 1226.
 Il *Cantico del Sole*, o piuttosto delle *Creature*, fu da lui dettato, dicono,
 a uno de' suoi frati. Però si dubita che a noi non sia pervenuto nella forma
 originale. Non si tratta di versi, bensì di prosa numerosa.

Cantico delle creature

Altissimu, onnipotente, bon Signore,
 tue son le laude, la gloria e l'onore et onne benedictione.
 Ad te solo Altissimo, se confano¹⁸
 et nullu omu ene dighu Te mentovare.
 Laudato sie, mi Signore, cum tutte le tue creature,
 spetialmente messor¹⁹ lo frate sole,
 lo quale jorna,²⁰ et illumini per lui;
 et ellu è bellu e radiante cum grande splendore;
 de Te, Altissimo, porta significatione.²¹
 Laudato si, mi Signore, per sora²² luna e le stelle:
 in celu l'hai formate clarite²³ et pretiose et belle.
 Laudato si, mi Signore, per frate vento
 et per aere et nubilo²⁴ et sereno et omne tempo,
 per le quale a le tue creature dai sustentamento.

¹ Ugolino. Buzzola all'amata: « Fresca uliva ». — ² Stale. — ³ Regoglio, arroganza. — ⁴ Essi, i Lambertazzi, cacciati da Bologna e riparatisi a Faenza. — ⁵ Pare si debba intendere: In Faenza non è tanta estensione ch'essi da ogni lato non trabocchino. — ⁶ T. de' Zambiasi, « che aprì Faenza mentre si dormia » nel novembre del 1280. Cfr. Dante, *Inf.* XXXII. 121. — ⁷ Sera. — ⁸ Lo mangiarono con grandi risa. — ⁹ Da brusco, lat. *bruscum*, (ramo con-

torto, prov. *brusca*)? Cfr. *dibruscare*. — ¹⁰ Salsa. — ¹¹ Di corto, tra breve. — ¹² Udirete. — ¹³ S'ignora il cognome. — ¹⁴ Subito. — ¹⁵ Dirò immanentemente. — ¹⁶ Stia. — ¹⁷ Andò a Bologna, narra il serventese, vestito da frate, e vi ordì il tradimento. — ¹⁸ Confanno. — ¹⁹ Messore. — ²⁰ Torno per giorno, onde il verbo *giornare*, non raro presso gli antichi. — ²¹ Significa, rappresenta te. — ²² Suora, sorella. — ²³ Chiarità. — ²⁴ Nuvolo.

St. Francis, founder of Franciscans
(Founded in 1208.), became very
strong and numerous. In great plague
of 1348, 124,000 Franciscan victims.

Fundamental characteristics: poverty,
devotion, are brothers (cf. Cantico
della creatura).

St. Francis.

Psalm 148: ^{3rd} Praise ye him, sun and moon,
praise him, all ye stars of light
Praise ye him from the earth, ye dragons
and all deeps: Fire and hail; snow and
vapours, ... Mountains, and all hills...
Beasts and all cattle ...

Laudato si, mi Signore, per sor'acqua,
 la quale è multo utile, et humele, et pretiosa et casta.
 Laudato si, mi Signore, per frate focu,
 per lo quale ennallumini la nocte.
 et ello è bellu, et jucundo,¹ et robustoso et forte.
 Laudato si, mi Signore, per sora nostra matre terra,
 la quale ne sustenta e governa,
 e produce diversi fructi, con coloriti flori et herba.
 Laudato si, mi Signore, per quilli, che perdonano per lo tuo amore



Ritratto di S. Francesco, che si conserva a Subiaco (Sacro Speco).

e sostengo infirmitate et tribulatione.
 Beati quilli, che sosterranno in pace,
 ka de Te, Altissimo, sirano² incoronati.
 Laudato si, mi Signore, per sora nostra morte corporale,
 da la quale nullu homo vivente po skappare.
 Guai a quilli, ke morrano ne le peccata mortali.
 Beati quilli, che se trovarà ne le tue sanctissime voluntati;
 ka la morte secunda³ noi farrà male.
 Laudate et benedicete mi Signore, e rengratiare,
 e serviteli cum grande humilitate.

Le processioni de' *Disciplinati* cominciarono nel 1258 per la predica-
 zione di Ranieri Fasani. Non molto dopo, i *Disciplinati* si ordinarono in

¹ Giocondo. — ² Saranno. — ³ Cfr. Dante, *Inf.*, I, 117.

confraternite; quella di Perugia si crede fondata verso il 1260 dallo stesso Fasani. Dapprima il canto era corale, e fors' anche alternato tra due o più schiere di devoti; ben presto si mutò di narrativo in dialogico e fu distribuito tra personaggi: così nacquero le *laude* drammatiche, alle quali, almeno ne' primi tempi, fornirono materia gli *uffici liturgici latini*. Ci restano parecchi inventari di vesti e di attrezzi, che servivano alle confraternite per la recitazione delle *laude*. Queste passarono di buon'ora dall'Umbria nelle regioni più vicine.

Dalla *Laus pro natiuitate Domini* (MARIA, IOSEPH, ANGELI)

I. Madre, non so dua vada,
en quista nocte dua noie starimo: ¹
vede che non podemo
alcuno albergo ella ² cità trovare.
El mio cuore fa' penare
per la gravezza, ch'an' el tuo portato.
M. De fuore de la citade
saver podèso ³ alcuno locheciolo! ⁴
Cercan quiste ⁵ contrade.
O car Ioseph, per te o gran duolo,
perchè se' vecchiaciulo ⁶
ch'aitar non puo' ello mio parto.
De dolgia ⁷ el core m'è scurato ⁸
c' a quisto ponto ⁹ se' si scompagnato.
Ello una trasandecta; ¹⁰
credo che sia per bestie recoverare,
o vero che sia stalletta,
chè 'l mangiaduro enn-essa si me pare.
Gianocie ¹¹ a reposare,
e quista nocte mo posamo en pace.
I. Andiance, se te piace,
a dio lodare, ¹² che ne ci à dimostrato.
Madonna, or te reposa,
puoie ¹³ che Dio padre luoco ne conciede.
Io veggio alcuna cosa
per aconciar, che esso ne provvede.
M. A Dio mille mercede
de tante benefizii, che ne faine. ¹⁴
I. Le bestie io lego en quane, ¹⁵
e noie mo stam ¹⁶ de là da l'altro lato.
M. Le bestie da una parte
priego, Giuseph, aconcia co' te pare.
Tu-it' entende de l' arte.
Saccie ¹⁷ che qui ne converrà de stare;
sento el tempo appressare,

e l'ora del mio parto si s'affretta.
I. Figliuola benedetta,
chi mo ¹⁸ t'aita? Ohimè sciagurato!
M. O padre eterno, sancto!
Che l'umeltade tua si è enfiuita!
Ch'io sento gioco e canto,
chè del mio corpo vole far partita;
e 'n casa si sfornita
ch'io me retrovo nel mio partorire,
chivèl ¹⁹ non posso avere,
se non Giuseph m'è remasto a lato.
Io sento un gaudio nuovo,
e tutta renovata io so en fervore.
I. Io 'l semegliante provo.
M. Or ecco ched è nato el Salvatore.
I. A Dio gloria ed onore.
M. O figliuol caro, non so degna ei ²⁰ to.
I. Or con que mo l'amante? ²¹ [cate.
M. Con quisto velo che'n capo aggio are-
Figliuol, t'ò partorito! [cato.
En tanta povertà te veggio nato!
Tu se' Edio enfiuto,
che per la umana gente s'è 'ncarnato.
Nonn-ò dua sie fasciato;
violet fasciar con quisto mio pancello, ²²
o figliuolo poverello,
co' l' à promesso el pate tuo biato. ²³
A. Gloria in excelsis Deo
e 'n terra pace a chi à el buon volere!
Al mondo tanto reo
te se' donato non per tuo dovere, ²⁴
ma sol per tuo piacere;
per la salute humana se' descieso;
lo eternal compreso
ne lo 'nfito tempo esmisurato!

IACOPO DE' BENEDETTI di Todi (n. 1230?) fu dottor di leggi e mondano uomo finchè la morte della moglie Vanna, — che sola rimase uccisa per la caduta del pavimento d'una camera, in cui si danzava, — e, più, la vista d'un cilicio, ch'ella portava su le carni, lo indussero alla penitenza

¹ Dore noi staremo. — ² En la, nella. — ³ moci. — ¹² Lodare. — ¹³ Poi. — ¹⁴ Fa. — ¹⁵ Qua.
Sapere potessi. — ⁴ Loghiccinala. — ⁵ Cerchianno.
queste. — ⁶ Vecchiarello. — ⁷ Dogia. — ⁸ Ocu-
rato. — ⁹ Punto. — ¹⁰ Capannetta. — ¹¹ Andia-
¹⁶ Stiamo. — ¹⁷ Suppi. — ¹⁸ Ora. — ¹⁹ Nessu-
no. — ²⁰ Di. — ²¹ Lo amantati, lo ravelgi. —
²² Pannicello. — ²³ Il padre tuo beato. — ²⁴ Dovere.

e alla devozione. Preso da monomania religiosa, fu dieci anni eremita, poi frate minore *laico*, e fece stranezze, per le quali lo chiamarono, schernendolo, Iacopone. Avversario di Bonifazio VIII, firmò con altri (1297) una scrittura, nella quale dichiaravasi illegittima l'elezione di quel papa. Nel 98, presa Palestrina, terra de' Colonnesei, dove egli s'era rifugiato da parecchi anni, fu chiuso in prigione, e vi stette fin che Benedetto XI (1303) non ebbe assoluto da ogni pena e censura i Colonnesei e i loro aderenti. Passò gli ultimi anni nel convento di Collazzone e vi morì nel 1306.

Il copiosissimo canzoniere di Iacopone contiene laudi piene di teologia e di misticismo assai astruse, altre, nelle quali è espresso in modo più semplice il sentimento religioso, altre satiriche (contro i costumi del tempo contro Bonifazio ecc.), ed anche laude drammatiche.



Iacopone da Todi davanti alla Madonna.

Lauti — Incisione in legno antica.

Dalla Lauda *De l'ornamento delle donne dannoso*

(53 seg.) Or vede che fai femena,
co' te sai contrafare,
la tua persona piccola
co' la sai dimostrare;
sotto li piede mettete
ch' una gigante pare,
noi con lo strascinare ¹
Oopre le suvarate.²
Se cfemena pallida
segondo sua natura,
arociase ³ la misera
non o con que tentura;
se è ruina, embiancase
con fe sua lavatura;
mostrado sua pentura,
molt' a me à dannate.

Mostrerà la misera
ch'aggia gran trecce avolte;
la sua testa adornase,
co' fossen trecce acolte,
o de tomento ⁴ iracedo,
o so pecciole molte:
così le gente stolte
da lor son engannate.
Per temporal ⁵ avenese
che l'om la veda sciolta:
vedi che fa la demona
co' la sua capo volta;
la trezz' altrui componese
non so con que girvolta:⁶
farattece una conta ⁷
che pacion en capo mate.

¹ Poi con lo strascino. — ² Scarpe con suola. — ⁴ Lat. *tomentum*, borra. — ⁵ Talora. — ⁶ Giegero tra suola e suola. — ³ Si tinga di rosso, raccolta. — ⁷ Raccolta.

que farà la misera
per aver polito volto;¹
Porràsece lo scortico²
che l'coio³ vecchio n'a tolto;
remette el coio morbedo,
parrà citella³ molto;
sì engannan l'omo stolto
con lor falsillate.

Dalla Lancia de la sua prigione.

Que farai fra Iacopone?
se' venuto al paragone.⁵
Fuste al monte Palestrina
anno e mezzo en disciplina,
pigliasti loco⁶ madra⁷
onde ài mo la pregione.
Prebendato en corte i Roma,⁸
tale n' è reducta soma,
omme fama mia la foma;⁹
td n'aggio maledizione.
So arvenuto prebendato
che l'capuccio m'è mozato,
perpetuo encarcerato,
encatenato co' lione.
La prebenda, che m'è data,
una casa sotterrata;
arescesce una privata,¹⁰
non fa fragar de moscone.¹¹
Nullo omo me pò parlare;
chi me serve lo pò fare,
ma egli è oporto¹² confessare
de la mia parlazione.
Porto getti de spavire¹³
sonagliando nel mio gire;
nova danza ce pò udire
chi sta presso a mia stazione.¹⁴
Da poi ch' i' me so colcato,
revoltome ne l'altro lato;
ne i ferri so zampagliato,¹⁵
engavinato¹⁶ en catenone.
Agiò un canestrello apeso

Poi che a la temena
egli è la figlia nata,
co' la natura formata
pare una sturciata,¹⁷
tanto lo naso tiraglio
strenghendo a la flata,
che l' à si reparata
che porrà far brigate

che da i sorci non sia offeso,
cinque pani, al mio parvisse,¹⁸
pò tener lo mio cestone.
Lo cestone sta tornito,
tette de lo di transito,¹⁹
cepolla per appetito,
nobel tasca de paltone.¹⁹
Pò che la nona è cantata,²⁰
la mia mensa apprecchiata,
omme crosta è radunata
per empir mio stomacone.
Rocamese²¹ la cocina
messa en una mia catina;
puoi c'abbassa la ruina,²²
bevo, entondo²³ el mio pulmone.
Tanto pane è mante atteto²⁴
che ne statera un porchetto;
ecco vita d'omo stretto,
nuovo santo Hylarione.
La cocina manecata,
ecco pesce en peverata,
una mela me c'è data
e par taglia de storione.²⁵
Mentre mangio, ad ura ad ura,
sostegno grande freddura;
levome a la 'mbiadura²⁶
stampiando²⁷ el mio bancene.
Paternostri octo a denaro
a pagar lo tavernaro,
ch'io non agio altro tesaro²⁸
a pagar lo mio scottono.²⁹

Pianto della Madonna

(NUNZIO, VERGINE, TURBA, CRISTO)

N. Donna del paradiso,
lo tuo figliolo è prisso
Jesu Cristo beato.
Accurre donna, e vide
che la gente l'allide,³⁰
credo che llo s'occide,
tanto l'ò n' tagellato.
V. Como essere porria

che non fo' mai follia,
Christo, la spene mia,
hom l'avesse pigliato!
N. Madonna, ell'è traduto³²
Iuda sì l' à venduto,
trenta denar n' à auto
facto n' à gran merco.
V. Succurri, Magdalena

¹ Liscio, belletto. — ² Coio. — ³ Zibilla, giorinetta. — ⁴ Contrafiglia. — ⁵ Alla pecca. — ⁶ Colà predesti. — ⁷ Malano. — ⁸ Ironia. — ⁹ Fama. — ¹⁰ Vi dà una lancia. — ¹¹ Oda rare di marchio. — ¹² Lat. *oportet*, gli bisogna. — ¹³ Giti, pezzi, da spavire. — ¹⁴ Stanza. — ¹⁵ Implicato. — ¹⁶ Aggavignato. — ¹⁷ Parrente, parere. — ¹⁸ Passato. — ¹⁹ Cfr. *paltaniero*. — ²⁰ Terza, sesta, nona, vespro, parti della gior-

nata, a ognuna delle quali la Chiesa assegna speciali preghiere e canti. C. Dante, *Conv.*, IV, 23. — ²¹ Mi si roca. — ²² Il tralocchetto pel quale riceveva il cibo. — ²³ Inghio. — ²⁴ Affollato inanzi. — ²⁵ Indico. — ²⁶ A passo d'ambio. — ²⁷ Da stampare, imprimere, premere. — ²⁸ Tesoro. — ²⁹ Scotto. — ³⁰ Lat. *allidere*, batter contro. — ³¹ Hanno. — ³² Egli è tradito.

- Gionta m'è a dosso piena,¹
Christo filgio se mena
como m'è annuntiato.
- N. Succurri, donna, aiuta,
ch'al tuo filgio se sputa
et la gente llo muta,
òn lo dato a Pilato.
- V. O Pilato, non fare
'l filgio mio tormentare,
ch'io te posso mostrare
como a torto è accusato.
- T. Crucifi' crucilige:
homo che se fa rege,
secondo nostra lege,
contradice al senato.
- V. Preghe che me 'ntennate;²
nel mio dolor pensate;
forse³ mo' ve mutate
de quel ch'ète⁴ pensato.
- N. Tragon fuor li ladroni
che sian sui compagni.
- T. De spine se coronì
che rege s'è chiamato.
- V. O filgio, filgio, filgio,
filgio, amoroso gilgio,
filgio, chi dà consilgio
al mio cor angustiato?
- O filgio, occhi jocundi,
filgio, co' non respundi,
filgio, perché t'ascundi
dal pecto o' se' lactato?⁵
- N. Madonna, ecco la cruce
che la gente l'aduce,
ove la vera luce
dej' essere levato.
- V. O cruce, que farai?
El filgio mio torrai?
Et que ci aponerai⁶
che non à en sé peccato?
- N. Curri piena de dolgia
che 'l tuo filgio se spogliea,
la gente par che volgia
che ssia crucificato.
- V. Se tollite el vestire,
lassatelve vedire.
Come 'l crudel ferire
tucto l' à nsanguenato!
- N. Donna, la man ll' è presa
e nella croce è stesa,
con un bollon ll' è fesa⁷
tanto ce l'òn ficcato.
- L'altra mano se prenne,
nella cruce se stenne
et lo dolor s'accenne⁸
che più è multiplicato.
- Donna, li piè se prenno
et chiavellause al lenno,⁹
omne juntura aprenno,
tucto l'òn desnodato.
- V. Et io commenso el corrotto;¹⁰
filgio, mio deporto,
filgio, chi me t' à morto,
filgio mio delicato!
- Mellio averieno facto
che 'l cor m'avessor tracto,
che ne la cruce rapto¹¹
starce desciliato.¹²
- C. Mamma, ov'ei venuta?
Mortal me dai feruta,
che 'l tuo piagner me stuta¹³
che 'l vegio si afferrato¹⁴
- V. Piangono che m'agio anvito.¹⁵
Filgio, pate e marito,
filgio, chi t' à ferito,
filgio, chi t' à spogliato?
- C. Mamma, perché te lagni?
Voglio che tu remagni,
che serve li compagni,
ch'al mondo agio acquistato.
- V. Filgio, questo non dire:
volgio teco morire,
non me volgio partire
fin che mo m'esce el fiato;
ch'una agiam¹⁶ sepoltura,
filgio de mamma scura:¹⁷
trovarse en affrantura
mate et filgio affocato!¹⁸
- C. Mamma, col core alicto,
entro a le man te mecto
de Joanne mio electo;
fia el tuo filgio appellato.
Juanne, esto¹⁹ mia mate,
tollela en caritate,
aggine pietate
ch' à lo core forato.
- V. Filgio, l'alme t'è ossita,²⁰
filgio de la smarrita,
filgio de la sparita,
filgio mio attossecato.
- Filgio bianco e vermiglio,
filgio senza simiglio,²¹
filgio, a chi m'apiglio?
filgio pur m'hai lassato.
- O filgio bianco e biondo,
filgio, volto jocondo,
filgio, perché t' à el mondo
filgio, cussi sprezo?
- Filgio dolce e piacente,
filgio de la dolente,
filgio à tte la gente
malamente tractato.
- Ioanne, filgio novello,

¹ O: pena? — ² *M' intendiate, stiate a ulir-
mi.* — ³ *Forse.* — ⁴ *Arrete.* — ⁵ *Allattato.* —
⁶ *Gli apporrai:* di che potrai accusarlo? —
⁷ *Gli è tagliata con un grosso chiodo.* —
⁸ *Accende.* — ⁹ *S' inchiodano al legno.* — ¹⁰
Il lamento. — ¹¹ *Rapito, sollevato.* — ¹² *Da*

*scindere, squarciare, o da sciglio, quasi
volesse dire disfiorato?* — ¹³ *Stutare, attive-
lire (attutare), spegnere.* — ¹⁴ *Diratto.* — ¹⁵ *Luri-
to, cagione.* — ¹⁶ *Abbiamo.* — ¹⁷ *Met. per mi-
sera, afflitta.* — ¹⁸ *A soffrire lo stesso martirio.*
— ¹⁹ *Ecco.* — ²⁰ *Uscita.* — ²¹ *Senza par-
te.*

mort'è lo tuo fratello,
sentito aggio 'l coltello
che fo profetizato,
che morto à filigio et mate

de dura morte afferrate;
trovarse abbraccate¹
mate e filigio a un cruciato!²

Il *Bestiario moralizzato* è una serie di 61 sonetti, composti, come pare, da scrittore umbro nella seconda metà del sec. XIII.

Dal Bestiario moralizzato

Vocase una animalia³ pantera,
ke aletando⁴ tale odore rende,
ne lo paese no remane fera,⁵
ke non ce corra, quando se protende,
senza⁶ lo drago, ke nol soterrera,⁷
lo pretioso dono ke li affende,⁸
ella se pasce per tale maniera.⁹

Omo a salute d'anima s'intende;
Cristo è la tera co lo dolce odore,
quelle ke corrono, l'anime sante,¹⁰
de le quali per vivo amor¹¹ se pasce.
Lo drago e lo nemico traditore,¹²
ke de lui odorare non è possente,¹³
e pena dolorosa li ne nasce.

Tra i frammenti di poesie popolari toscane sono due versi contro frate Elia generale de' Francescani (1240):

Or attorna fratt' Elia
che pres' ha la mala via;

una strofe di ballata su l'assedio posto a Messina (1282) da Carlo d'Angiò, dopo i *Vespri*:

beh, com' egli è gran pietate
delle donne di Messina,
veggendole scapigliate

portando pietra e calcina:
dio gli dea briga e travaglio
chi Messina vuol guastare;

due versi (se piuttosto non ne fanno uno solo) citati da Dante nel *De Vulg. Eloq.* (Lib. I, cap. 13) come esempio del linguaggio pisano:

Bene andonno li fanti
de Fiorenza per Pisa.

Nel codice vatic. 3793 si legge un contrasto tra un uomo e una donna, ch'è attribuito a CIELO DAL CAMO: l'uno chiede amore, l'altra nega; ma, alla fine, si arrende. Son trentadue strofe di cinque versi ognuna, i tre primi di quattordici sillabe rimati tra loro, i due ultimi endecasillabi rimati anch'essi tra loro — metro non raro nell'antica poesia popolare italiana. Il contrasto non può essere anteriore al 1231, perché al verso 22 vi è ricordata la legge della *Defensa*, compresa nelle Costituzioni date a Meli da Federigo II nel 1231, e anche son nominati gli *agostari*, conosciuti la prima volta in quello stesso anno. Dante, nel *De Vulg. Eloq.* (I, 12) cita il terzo verso, come esempio del volgare siciliano usato da' *terrigeni mediocri*.

¹ *Abbracciati*. — ² *Crucio*, patimento. —

³ *Vocasi* (si chiama) un animale. — ⁴ *Rospirando*. — ⁵ *Fiera*. — ⁶ *Tramie*. B. Latini, nel *Tesoro*: « Si leva e apre la sua bocca e fiata sì dolcemente che le bestie tutte, che sentono quello odore, traggono dinanzi a lei, se non solamente 'l dragone, che per paura entra sotto terra, perché sa bene che morire li ne conviene ». Queste strane notizie della pantera — e così del cervo, del cigno, della tigre, del

l'elefante ecc. — passarono da' *Bestiari* (v. p. 4) ai poeti provenzali e ai nostri antichi, che spesso se ne servirono. Guido delle Colonne: « E la bocca aulitosa Più rende aulente audore Che non fa una fera, C'è nome la pantera Ch'en India nasce ed usa ». — ⁷ *Saffrìrrebbè*. — ⁸ *Offende*, nel senso d'incontrare; giunge ad essi. — ⁹ *Maniera*. — ¹⁰ S'intende: sono. — ¹¹ S'intende: egli, Cristo. — ¹² Il demonio. — ¹³ Non può.

Dal *Contrasto* di Cielo dal Camo (AMANTE e MADONNA)

- A. Rosa fresca aulentissima, c'apar' inver, ¹ la state,
le donne ti disiano, pulzelle e maritate;
tràmi d'este focora, ² se t'este a bolontate;
per te non aio abento ³ notte e dia,
penzando pur di voi, madonna mia.
- M. Se di meve trabalgiti, ⁴ follia lo ti fa fare:
lo mar potresti a rompere avanti a seminare, ⁵
l'abere ⁶ d'esto secolo tutto quanto asembrare,
avereme non poterìa esto monno;
avanti li cavelli m'aritonno. ⁷
- A. Se li cavelli artònniti, avanti ⁸ foss'io morto;
ca io si mi pèrdera ⁹ lo solacço e 'l diporto:
quando ci passo e veioti, ¹⁰ rosa fresca de l'orto,
bono conforto donmi tutto: ¹¹
poniamo ¹² che s'aiunga il nostro amore.
- M. K'el nostro amore aiungasi, non boglio m'atalenti: ¹³
se ci ti trova pàremo ¹⁴ colgli altri miei parenti,
guarda non t'arigolano questi forti corenti: ¹⁵
como ti seppe bona la venuta,
consiglio che ti guardi a la partuta. ¹⁶
- A. Se i tuoi parenti trovanmi, e che mi pozon fari? ¹⁷
Una difensa ¹⁸ metoci di dumilia agostari;
non mi tocàra padreto per quanto avere à 'm Bari; ¹⁹
viva lo 'imperadore, graz'a Deo!
Intendi, bella, quel che ti dico eo? ²⁰
- M. Tu nie no' lasci vivere né sera, né maitino:
donna mi son di perperi, ²⁰ d'auro massamotino; ²¹
se tanto aver donassemi, quanto à lo Saladino,
e per ajunta quant'à lo Soldano,
tocare me non poterìa la mano.
- A. Molte sono le femine c'anno dura la testa,
e l'omo con parabole ²² l'adimina e amonesta. ²³
Tanto intorno percazala, ²⁴ fin che l'à in sua podesta.
Femina d'omo nom si può tenere;
guardati, bella, pur de ripentere. ²⁵
- M. K'eo me ne pentesse? Davanti ²⁶ foss'io aucisa, ²⁷
ca nulla bona femina per me fosse riprisa: ²⁸
ersera ²⁹ ci passasti, corenno alla distisa; ³⁰
a questi ti riposa, canzoneri: ³¹
le tue parabole a me non piaccion gueri. ³²

¹ Rosa fresca fragrante, che apparisci ver-
so. — ² Traggimi da questi fuochi Se ne hai (se
t'è a) voglia. — ³ Non ho riposo. Tomm. di
Sasso: « e quanto più mi sforzo Allora meno
pozo avere abente ». — ⁴ Ti travagli di me.
— ⁵ Piuttosto potresti rompere il mare, per se-
minarvi. — ⁶ Avere. — ⁷ Mi accorcio (per far-
mi monaca). — ⁸ Cfr. n. 5. — ⁹ Chè io così
mi perderei. — ¹⁰ Ti vedo. — ¹¹ Sempre. —
¹² Facciamo sì. — ¹³ Non voglio mi piaccia
ecc. — ¹⁴ Mio padre. — ¹⁵ Passo oscuro. Pare
significhi che il padre e i parenti della donna
potranno coglierlo, o raggiungerlo, perchè cor-
rono bene. — ¹⁶ Partenza. — ¹⁷ Possono fare.
— ¹⁸ Con il titolo XVI delle *Costituzioni*, Fe-
derico dava a chiunque, aggredito, licenza di
difendersi invocando il nome di lui. — ¹⁹ Per
quanta ricchezza havei (è) in Bari. — ²⁰ Nan-

nucci: « Moneta d'oro degli'imperatori greci.
così detta da *Uperpuros* oro purgato finissima-
mente col fuoco ». — ²¹ Oro fino coniato in
Africa e in Spagna quando vi fioriva la di-
nastia degli Almoadi, detti re dei Masmuda o
Massimudi da una tribù, che li sosteneva. *Li-
bro di banchieri fiorentini*: 1211: « die dare Bu-
nessegna soldi XII per un massamutino ». Cino
da Pistola: « E di maggior aver ricco mi tegno
Che s'i avessi quant' a 'l Massamuto E per
aggiunta di Cecilia il regno ». — ²² Cfr. p. 12.
n. 6. — ²³ *Domina e persuade*. — ²⁴ *La per-
seguita*. — ²⁵ *Pentire*. — ²⁶ Cfr. v. 7 e 10. —
²⁷ *Uccisa*. — ²⁸ *Ripresa*. — ²⁹ *Iersera*. — ³⁰ *Cor-
rendo alla testa*. — ³¹ *Passo oscuro*. Pare vo-
glia dire ironicamente: Poi che iersera passasti
di qui a corsa, ora riposati, canzonatore. —
³² *Guari, punto*.

- M. Se destinata fosseti, caderia de l' alteze,
ché male messe forano in teve mie belleze:
se tutto adivenissemi, tagliàrami le treze,¹
e consore² m' arennu³ a una magione,
avanti che m' artochin le persone.
- A. Se tu consore arenneti, donna col viso cleri,⁴
alo mostero⁵ vènci, e rennomi comitrieri:
per tanta prova vencierti, faràlo volentieri:
con teco stao la sera e lo matino:
besongue ch' io ti tenga al meo dimino.
- M. Boime, tapina misera, com' ao reo destinato!⁶
Gieso Cristo l' altissimo, del tutto m' è airato!⁷
concepistemi a abàttare in omo blestemiato,⁸
Cierca la terra, ch' este granne assai,
chiù bella donna di me troverai.
- A. Ciercat' ao Calabra, Toscana e Lombardia,
Pulglia, Costantinopoli, Gienova, Pisa, Soria,
Lamangna e Babilonia, e tutta Barberia:
donna non trovai tanto cortese,
per dea sovrana di meve te prese.
- M. Poi tanto trabagliasti, faciotti meo pregheri:⁹
che tu vadi adomànini¹⁰ a mia mare e a mon peri.¹¹
Se dare mi ti dengnano, menami alo mosteri,
e sposani davanti da la iente,¹²
e poi farò le tue comannamente.

V. D' Ancona, *La poes. pop. ital.*: Livorno, Giusti. — Id. *J. da Todì e il Contrasto di C. dal Camo* negli *St. sulla Lett. Ital. de' primi secoli*: Ancona, Morelli. — De Bartholomaeis, *La legg. dei dieci Comand.* negli *St. di Fil. rom.*, viii, 1 — Id. *Il Libro delle Tre Scritture* di B. da Riva: Roma, Bartoli. *Crestom. dell' antica poes. ital.*: Torino, Loescher. — Biadene, *La Passione e la Risurr.* negli *Studi di filol. rom.* — Id. *Il Libro delle Tre Scritture*: Pisa, Spoerri. — Bonghi, *Francesco d' Assisi*: Città di Castello, Lapi. — Sabatier, *Vita di S. Francesco*: Roma, Loescher. — Della Giovanna, *F. d' Assisi giullare*: Torino, Loescher. — Carducci, *Cantilene e ballate*: Pisa, Nistri. — *Le rime genovesi* nell' *Arch. Glottol.* vol. II e IX. — Casini, *Rime de' poeti bolognesi*: Bologna, Romagnoli. — Pellegrini, *Il Servantese de' Lambertazzi e dei Genovesi*: Bologna, Fava e Garagnani. — Lazzarini, *Il lam. della sposa padov.* nel *Propugnatore*. N. S. I. — Lidforss, *Il Tractato dei mesi* di B. d. R.: Bologna, Romagnoli. — Mussafia, *Monum. antichi di dialetti ital.* negli *Atti dell' Acc. di Vienna*, 1864. — Monaci, *I gizzi Drammatici de' discipoli*, nell' *Umbria*, nella *Rivista di Filol. rom.* I. — Id. *Il Poemetto di Cielo dal Camo* nell' *Arch. paleogr. ital.*. — Putelli, *Un antico testo rom. del Renard*, nel *Gior. di filol. rom.* — Rajna, *Il Boro d' Antona*, in app. alle *Ricerche sui Reali di Francia*: Bologna, Romagnoli. — Salvioni, *Il Sermone di P. da Barsegape* nella *Zeitsch für Rom. Philol.* 1891, XV. — Teza, *Raimondo e Lesengrino*: Pisa, Nistri. — Töbler, *Das Buch des Uguçon da Luodho*: Berlino, 1884. — Id. *Das spruchgedicht von G. Patry*: Berlino, 1886. — Novati, *G. Patry e le sue Naje*: Rend. dell' Ist. lomb. 1896. — Zenatti, *G. Patrecchio e U. di Perso*: Lucca, Giusti. — *Lo Stabal Mater e Donna del Paradiso*, studio di A. Tenneroni: Todì, Franchi.

La lirica d' arte provenzaleggiante. — La primitiva lirica d' arte italiana imitò, spesso parafrasò, talvolta tradusse i Provenzali. Quegli antichi rimatori furon chiamati *siciliani*, non perché tutti nati in Sicilia; ma perché, come dice Dante (*De Vulg. El.* I, 12), tutto quello, che gli eccellenti italiani componevano, nella corte di Sicilia primamente usciva.

¹ Trecece. — ² Consorella, suora. — ³ Ar- cattivo destino. — ⁷ Adirato. — ⁸ Pestemmiato, rendersi, anche da solo, fu usato per darsi a vita religiosa. — ⁹ Mio prego, mia preghiera. — ¹⁰ Mi domanini. — ¹¹ A mia madre e a mio padre. — ¹² Gente.

Imitatori de' Provenzali furono Federigo II, Enzo suo figlio, Pier della Vigna di Capua suo ministro, il notar Iacopo da Lentino, Iacopo Mostacci, Arrigo Testa d'Arezzo, Percivalle Doria di Genova, Guido delle Colonne e Mazeo di Rico messinesi, Rinaldo d'Aquino, Bonagiunta da Lucca, Dante da Maiano ecc.

De' rimatori *siciliani*, eccettuati quelli, che furono personaggi *storici* — FEDERICO II, P. DELLA VIGNA, ENZO, GIOVANNI DI BRIENNE, PERCIVALLE DORIA — ci restano scarsissime notizie, talora i nudi nomi. Gli storici della

letteratura e gli eruditi non sapevano niente, o quasi, sino a pochi anni fa, di RINALDO e di IACOPO D'AQUINO, di FOLCO DI CALABRIA, di MAZEO DI RICO, di IACOPO DA LENTINO, di IACOPO MOSTACCI, di ARRIGO TESTA. Del resto, importa poco sapere da qual nome sien precedute quelle poesie, che non mostrano mai la personalità dell'autore, e che spesso ripetono le stesse idee, le stesse immagini convenzionali, le stesse frasi bell'e fatte. Anche la lingua è la stessa « ne' suoi elementi principali ». Si era creduto che la lingua delle poesie *siciliane*, quale apparisce ne' codici, si dovesse a' travestimenti, che i testi genuini siciliani avessero sofferti per opera di copisti toscani; altri giudicò più ragionevole supporre che essa si fosse formata ne' primi decenni del secolo, a Bologna. Ma la stessa corte di Federico accolse persone colte d'ogni parte d'Italia, e fu centro attivissimo di cultura: e già, sin dalla fine del sec. XII, si componevano versi in Toscana.



Tomba dell' Imperatore Federico II.

FEDERICO II imperatore n. a Jesi il 26 dicembre del 1194, morì in Puglia il 13 dicembre 1250. La canzone, che segue, potrebbe essere di Federico d'Antiochia, re di Toscana, figliuolo illegittimo dell'imperatore.

Dolze meo drudo,¹ e vatène.²

Meo sire,³ a Dio t'acomanno,⁴
che ti diparti da meue,
ed io tapina rimanno.⁵

Lassa! la vita m'è noia,
dolz'è la morte a vedere,
ch'io nom pensai mai guerire,
membrandome fuor di gioia.⁶

Membrandome che ten vai,
lo cor mi mena gran guerra:
di ciò che più disiai.

il mi tol⁷ lontana terra.
Or se ne va lo mio amore,
ch'io sovra gli altri l'amava:
biasmo⁸ la dolze Toscana,

che mi diparte lo core. —
— Dolcie mia donna, lo gire
non è per mia volontate,
ché mi convene ubidire
quelli che m'è 'n potestate.

Or ti conforta s'io vado,
e già non ti dismagare.⁹
ca per null'altra d'amare,
amor, te nom fals'eragio.¹⁰

Lo vostro amore mi tene
ed ami¹¹ in sua seignoria,
ca lealmente m'avene
d'amar voi senza falsia;¹²
di me vi sia rimembranza,
no m'agiate 'n obria:¹³
c'avete in vostra balia
tuta la mia disianza.¹⁴

Dolze mia donna, l'commiato
domando senza tenore;¹⁵
che vi sia racomandato,
ché con voi riman lo core.
Cotal'è la 'namoranza
degli amorosi piaciiri,
che non mi posso partire
da voi, donna, i' leanza.¹⁶

Il NOTAR IACOPO DA LENTINO, nel marzo del 1233, a Policoro in Basilicata, e nel giugno a Catania, redasse *privilegi* per comando di Federico II. Probabilmente visse sino al 1246. Dante, nel *Purgatorio*, lo nomina prima di Guittone.

Maravigliosamente
un amor mi distringe,
e sovvenmi ad ogn'ora.¹⁷
Com'omo, che ten mente
in altra parte, e pinge
la simile pintura;¹⁸
così, bella, facc'eo:
dentra a lo core meo
porto la tua figura.

In cor par ch'eo vi porte
pinta come voi sete,¹⁹
e non pare de fore.
o Deo, co' mi par forte!
Ché no so se savete
com' i' v'amo a bon core;²⁰
ca son sì vergognoso,
ch'io vi pur guardo ascoso,²¹
e non vi mostro amore.

Avendo gran disio,
dipinsi una figura,
bell'a voi somigliante;

e quando voi non veio²²
guardo in quella pintura
e par ch'io v'agia avanti,
sì com'om, che si crede
salvare per sua fede,
ancor non vegia mante.²³
φ Al cor m'arde una dolgha,
com'om, che tene 'l foco
a lo suo seno ascoso;
che, quanto più lo 'nvoglia,²⁴
allora arde più loco,
e non pò stare inchiuso.²⁵
Similemente eo ardo,
quando passo e non guardo
a voi, viso amoroso.

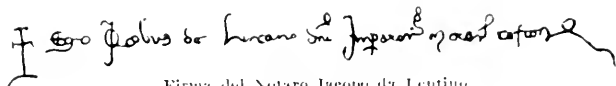
Se siete,²⁶ quando passo,
in ver voi non mi giro,
bella, per isguardare;
andando, ad ogni passo
gittone uno sospiro,
che mi facie ancosciare;²⁷

¹ Amico o amante. Cfr. p. 10, n. 12. — ² Vatene. — ³ Signore. — ⁴ Ti raccomandando: un per un è anche ora de' dialetti meridionali. — ⁵ Rimango. — ⁶ Il ms. ha noia. — ⁷ Toglie. — ⁸ Il ms. reca: Biasnomide. — ⁹ Turbare, affliggere. — ¹⁰ Amore (la donna amata), non ti romperò fede d'amare per nessun'altra. Il Gaspary legge: Per null'altra ad amare. — ¹¹ Mi ha. — ¹² Falsità. — ¹³ Oblio. — ¹⁴ Che avete in vostro potere tutto ciò, che io desidero. — ¹⁵ Senza ritardo. Statuti di Ravenna: « Omnia et singula etc. observabo sine omni tenore ». Re

Giovanni: « Rendan le lor castella senza tinore ». — ¹⁶ In teuto, formula di giuramento. — ¹⁷ Mi sorriene ad ogni ora. — ¹⁸ Come uomo che dipinge pittura somigliante all'oggetto da lui guardato. — ¹⁹ Dipinta come siete. — ²⁰ Cielo Dal Canto: « di bon cor t'amo e fino ». — ²¹ Solo di nascosto. — ²² Vedo. — ²³ Ant. Rime Vol. xxviii: « Come quello che crede salvarsi per sua fede ». — ²⁴ Involge, da invogliare. — ²⁵ Inchiuso. Chiuso per chiuso non è raro. — ²⁶ Se ci siete. Non ardisce nemmeno di volgerle gli occhi passando per la via. — ²⁷ Angoscicare.

e certo bene ancoscio,
 c' a pena mi conosco,
 tanto bella mi pare.¹
 Assai v'aggio laudato,
 madonna, in tutte parti,
 di belleze c' avete;
 non so se v'è contato?
 ched' i' l' facera per arti,
 che voi ve ne dolete.
 Sacciatelo per singua³
 zo ch' e' vo' dire a lingua,

quando voi mi vedete,
 Canzonetta novella,
 va, e canta nova cosa
 (levati da matino!)⁴
 davanti a la più bella,
 fiore d'ogni amorosa,
 bionda più c' auro fino:
 « Lo vostro amor, ch' e' caro,
 donatelo al Notaro,
 ch' e' nato da Lentino ».



Firma del Notaro Iacopo da Lentino.

Il Notaro rispose al sonetto *Solicitando* di I. Mostacci, così:

Amor è un desio, che ven dal core
 per abundanza de gran piacimento;
 e gli occhi in prima generan l'amore,
 e lo core li dà nutrimento.⁵
 Ben è alcuna fiata om amatore
 senza vedere so 'nnamoramento:⁸
 ma quell'amor, che strenze cun furore,

da la vista de gli occhi ha nasimento.
 Chè gli occhi rappresentano allo core
 d'ogni cosa, che veden, bono e rio
 com'è formata naturalmente,
 e lo cor, che di ciò è concepitore,
 imagina, e piace quel disio;
 e questo amore regna fra la gente,

IACOPO MOSTACCI era falconiere imperiale nel 1240; andò ambasciatore di Manfredi al re d'Aragona nel 1262. Di una famiglia Mostacci in terra d'Otranto si hanno notizie ne' sec. XII e XIII.

Umile core e fino e amoroso
 già fa lungia stasione c'ò portato
 buonanamente a l'Amore.¹⁰
 Di lei avanzare adesso¹¹ fui penzoso
 oltre podere: s'eo n'era afanato,
 né 'nde sentia dolore.¹²
 pertanto non da lei partia coragio;¹³
 né mancav' a lo fino piacimento¹⁴
 mentre¹⁵ non vidi in ella¹⁶ folle usagio,¹⁷
 lo qual m'ave¹⁸ cangiato lo talento.
 Ben m'averia per servidore avuto,
 se non fosse di franda adonata;¹⁹
 perchè lo gran dolore

e lo gran ben, che m'è stato, rifinto.
 Ormai gioi, che da lei mi fosse data,
 non m'averia sapore;
 però ne parto tutta mia speranza,
 ch'ella parti del²⁰ pregio e del valore,
 ch'è mi fa uopo avere altra 'ntendanza²¹
 ond'acquisti ciò, ch'eo perdei d'amore.
 Però se da lei parto e 'n altra intendo,
 non le par grave ne sape²² d'oltraggio,
 tant'è di vano affare:
 ma ben credo sapere e valer tanto,²³
 s'eo la solea avanzare, c' a danagio
 la saverea trattare.²⁴

1 *Pari*. — 2 *I' si ruerouta*. — 3 *Segno*, vive ancora in alcuni dialetti meridionali. — 4 *Foglio*. Il Gaspari propone di leggere: « Zo' ch' i' no dire' a lingua ». — 5 *Strano*. — 6 *Cfr.* U. dal Camo, st. 6.^a — 7 *Nutrimiento*. — 8 *D'* innamoramenti per sentito dire, per fama, si citano parecchi. — 9 *Che ciò concepisce*. — 10 *Ossia: ho unito con core umile, fedele ecc. da lungo tempo*. Il testo provenzale, che qui è tradotto, reca: « Longa stazon ai estat vas amor humilis et franes et ai fait son coman En tot quan puec ». — 11 *Sempre*. — 12 *Seguo* il ms. palatino, più conforme del vaticano 3793 al testo provenzale. — 13 *Non per questo allontanare il pensiero da lei*. — 14 *Piacere* e anche

bellezza. — 15 *Sinche*. — 16 *Per in lei*, frequente negli antichi e anche in Dante. — 17 *U' so*. Il testo: « Tro qu' ien come en leis un fol usatge ». — 18 *I mss. e le stampe: « avea »*; ma il testo ha: « m'a camjat mon sens ». — 19 Il Gaspari intende *rinta, donata*, come in Dante, *Inf.* vi, 34. — 20 *Dal*. — 21 *Intendanza e intendimento, amore, o la persona amata. Intendere in una, amarla*. — 22 *Sa*. — 23 *Manca la rima*. — 24 *A quel modo che solera avanzarla, saprei trattarla a danno: procurarle danno*. Il testo ha: « enanzar sa l'ansor » e i nostri antichi usarono così *innanzare* o *innanzare* (accreocere, innalzare) come *lansore* (lode). *Cfr.* il v. 4 della prima stanza.

Ma no mi piace adesso quello dire,
 ch'eo ne fosse tenuto misdicente;¹
 ch'assai val meglio, chi si pò, partire
 da reo signore e allungiar² bonamente.
 Omò si parte e allunga, s' à sapere;³
 di loco ove poss'essere affanato,
 e trane suo pensiero;

Solicitando⁸ un poco meo sapere,
 e cum lui vogliendomi deletare,
 un dubio, che me misi ad avere,
 a vui lo mando per determinare.
 Onn'omo⁹ dice ch' Amore ha podere,
 e gli coraggi¹⁰ disrenghe ad amare;
 ma eo non lo voglio consentire,

PIER DELLA VIGNA n. a Capua.
 fu ministro di Federico II con
 grandissima autorità, sino a che,
 sospettato di tradimento, fu im-
 prigionato e fors'anche abbaci-
 nato. Si uccise nel 1249.

Amore, in cui disio ed ò speranza,
 di voi, bella, m'ha dato guiderdone;¹³
 guardommi¹⁴ in fin che vengna la spe-
 ranza,
 pur aspettando buon tempo e stagione:
 com' om ch' è in mare, ed à spene¹⁵ di
 [gire,
 e quando vede 'l tempo ed ello spanna,¹⁶
 e giamai la speranza no lo 'nganna:
 così faccio, madonna, in voi venire.
 Or potess' eo venire a vo', amorosa,
 come l'arone¹⁷ ascoso, e non paresse!
 Be' lo m'teria in gioia avventurosa,
 se l'amor tanto bene mi facesse;
 si bel parlante, donna, con voi fora,
 e direi como v'amai lungiamente,
 più ca Piramo Tisbia¹⁸ dolzemente,
 ed aneragio, infin ch'eo vivo, ancora.
 Vostro amor è, che mi tene in disio,
 e donami speranza con gran gioi,¹⁹
 ch'eo non curo s'io dolglio od ò mar-
 [tiro,
 membrando l'ora ched io vengno a
 voi:

und'eo mi parto e tragone volere,
 e dogliomi del tempo trapassato,
 che m'è stato fallero;⁴
 ma non dotto,⁵ ch' a tale signoria
 mi son donato, ca bon guiderdone
 mi donerà, perciò che no m'oblia:⁶
 « Lo ben servente merita a stagione ».⁷

però ch' Amore no parse nè pare.¹¹
 Ben trova l' om un' amorosa etate,
 la quale par che nassa¹² di piacere,
 e ciò vuol dire om che sia amore.
 Eo non li saccio altra qualitate:
 ma ciò che è, da voi lo voglio odere:
 però ve ne facc' eo sentenzatore.



Arco di trionfo di Federico II in Capua.
 col busto di P. della Vigna.

¹ *Misdicente*. — ² *Allontanare*. — ³ *Se è sario, se sa*. Il ms. ha: « Om che si parte e allunga fa sapere ». — ⁴ *Falso*, che mi ha ingannato. — ⁵ *Da dottare*, temere. — ⁶ *Impersonale*, nota il Gaspary, come « mi membra, mi sovviene ». Nel testo: « Alism conort e' ausit ai dir soven ». — ⁷ *Modo proverbiale*: *Merita, compensa a tempo chi ben serve*. Così un altro antico: « C'ogni bono servire è meritato ». — ⁸ *Sollecitando*. — ⁹ *Ogni uomo*. — ¹⁰ *I*

cuori. — ¹¹ *Non apparve e non appare*. — ¹² *Nasce*. — ¹³ *Una canzone attribuita a parecchi comincia*: « Guiderdone aspetto avire, Di voi, donna ». — ¹⁴ *Cfr. st. 4^a*. — ¹⁵ *Speranza*. — ¹⁶ *Esce di panna, mette la nare in moto*. *Chiaro Davanzati*: « Al vento vo' spannare ». — ¹⁷ *Ludrone*. *Not. Giacomo*, *Dal core mi vene*: « Or potess' eo, Amore meo, Come Romeo Venire ascoso ». — ¹⁸ *Tisbe*. — ¹⁹ *Frequente negli antichi rimatori per gioia*.

ca s'io troppo dimoro, amante cera,
pare ch'io pera, e l'vor mi perderete.
Adunque, bella, se ben mi volete,
guardate ch'eo non mora in vostra spera.²
In vostra spera vivo, donna mia,
e lo mio core adesso³ a voi ne mando;
e l'ora tardi mi pare che sia,
che fino amore a vostro cor dimando;
e guardo tempo che ve sia a piacere
e spanda le mie vele in ver voi, rosa,

e prenda porto là 've si riposa
lo mio core al vostro insegnamento.
Ma canzonetta, porta esti compianti
a quella, ch'è in balla lo mio core,
e le mie pene contate davanti,
e dille com'eo moro per su' amore.
E mandimi per suo messaggio a dire
com'io conforto l'amor, ch'è in lei porto;
e s'io ver lei feci alcuno torto,
dommi penitenza al suo volere.

Questa è la risposta di P. della Vigna al sonetto del Mostacci:

Però ch'Amore non se pò vedere,
e no si tratta corporalmente,
manti⁴ ne son di sì folle sapere,
che credono ch'Amore sia mente.
Ma poi ch'Amore si face sentire
dentro dal cor signoreggiar la gente,
molto maggiore pregio de' avere,

che se l' vedessen visibilmente.
Per la virtute della calamita,
come lo ferro attrae, no si vede,
ma si lo tira signorevolmente.
E questa cosa a credere m'invita
che Amore sia; e dammi grande fede
che tutor fia creduto fra la gente.

Enzo re di Sardegna, figliuolo di Federico II, n. verso il 1223. Preso da' Bolognesi, fu tenuto ventidue anni in prigione. M. nel 1272.

Amor mi fa sovente
lo meo core pensare,
dami pene e sospire;
e son forte temente,
per lungo adimorare,
ciò che poria avvenire.⁵
Non c'agia dubitanza
che la dolce speranza
in ver di me falanza⁷ ne facesse;
ma mi tene in dottanza⁸
la lunga dimoranza
di ciò, ch'adivenire mi potesse.
Però n'agio paura,
e penso tuttavia
a lo suo gran valore,
se troppo è mia dimura,
eo viver non poria.
Così mi stringe Amore,

ed ammi così priso,
in tal guisa conquiso,
ch'en altra parte non o pensamento;
ma tuttora m'è aviso⁹
di veder lo bel viso,
e tegnolomi in gran confortamento.
Komiorto, e non è bene;
tant'è lo mio pensare,
ch'io gioi non posso avire.
Speranza mi mantiene
e fammi confortare:
ch'io spero tosto gire
là ov'è la più avenente,
l'amorosa piagiente,
quella, che m'ave e tene in sua bailia.
Non falserò neiente
per altra al meo vivente,
ch'io la volgio tuttor per donna mia.¹⁰

ARRIGO TESTA (o, meglio, figliuolo di Testa), aretino, potestà di Ravenna forse nel 1226, di Siena, e, come tale, prigioniero de' Fiorentini nel 1230, di Parma nel 1241, di Lucca nel 45, di Parma un'altra volta nel 46 e nel 47, morì combattendo contro i Guelfi il 16 giugno 1247.

Vostr'orgogliosa ciera
e la fera sembranza
mi trae di lin'amanza¹¹
e mettemi in errore;¹²

fami tener maniera
d'omo, ch'è in disperanza,
che non à in se membranza¹³
d'avere alcun valore.

1 Ma. — 2 Speranza. — 3 Cfr. p. 17, n. 21.
— 4 Messa, messaggera. — 5 Parecchi, frane.
mains. — 6 Temo assai ciò che potrebbe ar-
rivare per troppo dimorare lontano dalla persona
amata. — 7 Falsità o fallo. Cfr. la canz. d'A.
Testa, st. 2^a e 4. — 8 Timore. — 9 Cfr. p. 16,
n. 5. — 10 Aut. R. Volp. XXXI. 15: « Perch'io

non falseraggio al mio vivente ». A queste tre
strofe seguono altre due nel codice laureuziano-
rediano 9. Nell'ultima è un saluto alla Toscana.
In cui regna tutta cortesia », e alla Puglia
piana. — 11 Fino amore. Al contrario Federico II:
« La vostra ciera umana Mi dà conforto e facemi
allegrare ». — 12 Affanno. — 13 Memoria.

In ciò biasimo Amore,
che non vi dà misura,
vedendo voi sì dura
ver¹ naturale usanza.
Ben passa costumanza,
ed è quasi for d'oso,²
l'afar³ vostro noioso⁴
per levezza⁵ di core.
Del vostro cor certanza
ben ò veduto in parte,
ch'assai poco si parte
vista da pensamento;⁶
se no fosse a fallanza⁷
proponimento d'arte,
che dimostrasse sparte
altro ch'ave in talento.⁸
Ma lo fin piaciamento,
da cui l'amor discende,
solo vista lo prende
e in core lo nodrice,
sì che dentro s'acresce
ormando sua manera;⁹
poi mette for sua spera¹⁰
e fande¹¹ mostramento.
Però, madonna mia,
non pò modo passare,
né stasgione obliare:¹²
ogni cosa ha suo loco.
Conven chello pur sia,
che manifesto pare,
e tutto l'apostare¹³
ver la natura è poco.
Vedete pur lo foco,
che, fin che sente legna,
infiamma e non si spegna,¹⁴
né pò stare nascoso;

così l'Amore ò in oso
per fermo segnoragio,¹⁵
che, cui ten¹⁶ per coraggio,¹⁷
conven che mostri gioco.

No mi mostrate gioco
né gaio sembramento
d'alcuno bon talento,
ond'avessi alegranza:
ma mi mettete in loco
ond'io gran noia sento,
ché faite¹⁸ infingimento
di verace amistanza.
E ciò ò gran fallanza,
ché così mi tradite:
poi che tanto sapite,
trovate alcuna guisa
che non siate riprisa¹⁹
di sì gran fallimento
di vista o pensamento:
agiate in cor fermanza.²⁰
Di me fermanza avete,
ch'eo so' in vostra tenuta:²¹
però meo cor non muta
di far leale omaggio.
Dunque, se voi mi sete
di sì fera paruta,²²
ben è strana partuta²³
per bene aver damagio.²⁴
Poi savete ch'è oltragio,
cangiate la fereza,²⁵
ché no è presio²⁶ né alteza
contra umiltade usare;²⁷
c'omo di grand'affare
perde lo suo sapere,²⁸
ca lo 'nganna volere
per soperchio coraggio.

GUIDO DELLE COLONNE fu giudice di Messina sua patria più volte, tra il 1243 e il 1280. Dante cita di lui due canzoni (*Ancor che l'aigua e Amor che lungiamente*). Egli è anche autore di una *Historia Trojana* in latino, imitazione del *Roman de Troje*, compiuta nel 1287.

Amor, che lungiamente m'ài menato
a freno stretto senza riposanza,²⁹
alarga le tue redine im pietanza,³⁰

ché soverchianza — m'ài vinto e stancato;
c'ò più durato — ch'eo no n'ò possanza,
per voi, madonna, in cui porto leanza,³¹

1 Verso. — 2 Fuori d'uso. — 3 Affare. — 4 Cfr. st. 4^a. — 5 Leggerezza. — 6 Che assai poco differisce l'aspetto dal pensiero. — 7 Per inganno. — 8 Che dimostrasse di fuori altro da quello che ha ecc. — 9 Cfr. il Guinizelli: « Ei par che da verace piaciamento Lo fino Amor discenda... Che poi ch'om guarda cosa di talento, Al cor pensieri abenda E cresce con disio incontinentemente ». — 10 Speranza, secondo il Nannucci; ma non è piuttosto da intendere raggi, chiarore? — 11 Fiume. — 12 Intendi: lo fin piaciamento, ovvero l'amore. — 13 Il fare apposta, il fingere. — 14 Da spegnere, spegnere. — 15 Signoria. — 16 Che quello, il quale

egli (Amore) tiene. — 17 Cuore. — 18 Fate. — 19 Cfr. C. dal Camo: « Ca nulla bona femina Per me fusse riprisa ». — 20 Fermezza. — 21 Sono in vostro possesso. — 22 Apparenza. — 23 Partita. — 24 Damno. — 25 Fierezza. — 26 Che non è pregio. — 27 A. da Settimello l. 61: « victoria parva Est miserum multis laedere posse malis ». Not. Giacomo: « Non è valenza far male a sofronte ». Nel nuocere agli amici. A. da Sett. I, 57: « Hic nimis insanum redolet, caret et Salomone Qui noet innocens ». — 28 E altro rinatore antico: « Lo troppo orgoglio non vien da sapere ». — 29 Riposo. Paragona Amore al cavaliere e se stesso al cavallo. — 30 Per pietà. — 31 Lealtà.

più che non la assessimo sorcolato,¹
 che si lascia morir per sua credanza.²
 Ben èste allanno diletto amare,³
 e dolze pena ben si può chiamare:
 ma voi, madonna, dela mia travaglia,⁴
 così mi squaglia, — prendi voi mercede;
 ché bene è dolz' il mal se no m'auzide,⁵
 O dolce nera co' sguardo soave,⁶
 più bella d'altra, che sia in vostra terra,
 trate lo mio core ormai di guerra, [ave];⁷
 che per voi erra⁸ — e gran travaglio n'è
 ché si gran trave — poco ferro serra,⁹
 e poca pioggia grande vento aterra;¹⁰
 però, madonna, non v'incresca grave¹¹
 s'Amor vi sforza, c'ogni cosa inserra;
 e certo nolgi¹² è troppo disonore
 quand'omo è vinto da un suo migliore,
 e tanto più d'Amore — che vince tutto;¹³
 per ciò non dotto¹⁴ — c'Amor non vi mova:
 sagio guerreo vince guerra e prova.
 Non dico c'è la vostra gran bellezza
 orgoglio non convenga e steavi¹⁵ bene,
 c'è bella donna orgoglio ben conviene,
 ché si mantene — im prescio ed in grande-
 troppa alteza — è quella, che sconviene; [za];
 di grande orgoglio mai ben non avene.¹⁶
 Però, madonna, la vostra durezza
 convertasi in pietanza e si rimtène,
 nom si distenda tanto ch'io ne pera.
 Lo sole è alto e facie lumera.¹⁷

MAZEO DI RICO ci è tuttora interamente ignoto. A lui diresse la canzone *Amor tant'altamente* fra Guittone d'Arezzo.

Lo gran valore e lo presgio amoroso,
 ch'è in voi, donna valente,
 tuttor m'aluma d'amoroso foco,
 che mi dispera e fami pauroso,
 com'om ca di niente¹
 volesse pervenire in alto loco;
 ma se gli è destinato,

e tanto più quanto 'n altura pare,
 perzò vostr'argolghiare — e vostre alteze
 faciam prò e tornim in dolceze.
 Eo l'amo dentro¹⁸ e forz'è m'far sembianza
 di no mostrare zo, che 'l mio cor sente.
 O quant'è dura pena al cor dolente
 estar taciente — e nom far dimostranza!
 che la pesanza — ala ciera consente,¹⁹
 e fanno vista di lor portamento.²⁰
 Così son volentieri n'acordanza
 gli occhi con lo core insiemelemente;²¹
 Forza di senno è quella, che soverchia;²²
 ardir di cor e asconde ed incoverchia;²³
 ben è gran senno, chi lo pote fare,
 saver celare — ed essere senno
 delo suo core — quand'este 'n core.
 Amor fa disviare li più sagi,
 e chi più ama men à im se misura;
 più folle è quello, che più s'innamora.
 Amor non cura — di lar suo' dannagi.
 colt so razi — mette tal calura,
 che non pò raffreddare per fredura.
 Gli occhi al core sono gli messagi,²⁴
 de' lor²⁵ cominciamenti per ventura.
 Dunqua, madonna, gli occhi e lo mio core
 avete in vostra man dentro e di fore;²⁶
 c'Amore li viver mio mena e combatte
 e batte²⁷ — come nave vento in onda;
 vo' siete il mio penel,²⁸ che non afonda.

¹ Sorcolanza (il Not. Giac. ha sorcoltanza) valeva fenerità, presunzione: cfr. p. 20, n. 19. Il cod. palat. 118 ha: « a suo cuitato », cioè in suo pensiero. Vivono trascutanza, altrascutanza ecc. — ² Paragone frequente. Aut. R. Folg., c. lxxi: « Si come l'assessino Ca per ubidir suo signore Va, prende morto e non si 'nde enra ». Cfr. dello stesso G. d. C. la canz. *Giiosamente esuto st.* 2° e Marco Polo, xxxi. — ³ Amare è affanno diletto. O. lassa st. 1°. — ⁴ Tracaglio. Cfr. Odo delle Colonne, O. lassa st. 1°. — ⁵ Uccide. — ⁶ Cino da Pistoia: « La dolce vista e 'l bel guardo soave ». — ⁷ Cfr. A. Testa, st. 1°. — ⁸ Ne ha. — ⁹ Da serrare (seguire) vivo ancora ne' dialetti meridionali. — ¹⁰ Abbassa, fa cessare. — ¹¹ Altri leggono: « Non v'incresca e grave ». Cfr. Dante, Inf., xiv, 56 — ¹² Non gli. — ¹³ Virgilio, Egl. X, 69. — ¹⁴ Non temo. — ¹⁵ I' stin. — ¹⁶ Mui non arriem (non deriva) bene da grande,

orgoglio. — ¹⁷ Fu luce. — ¹⁸ Altri leggono: « l'adorno ». — ¹⁹ L'affanno risponde all'aspetto. — ²⁰ Portamenti. Seneca: « Vultus loquitur quodcumque tegis ». E Arrigo da Settimello, l. 71: Quod pallor loquitur... Nam facies habitum mentis studiumque facit ». — ²¹ Insie. Cfr. A. Testa: « Assai poco si parte Vista da pensamento ». — ²² Supera, domo. — ²³ Copre. — ²⁴ Cfr. p. 36 n. 4: immagine frequentissima negli antichi rimatori provenzali e nostri. — ²⁵ Si riferisce a dannagi. — ²⁶ Il cuore dentro, gli occhi di fuori. — ²⁷ Le parole in corsivo mancano nel codice vaticano. — ²⁸ Piccola bandiera usata da marinai. Cino da Pistoia: « Ch'è della mente mia pennello e gulda ». — ²⁹ Dal nulla. — ³⁰ Aut. R. Folg., m: « Ca spesse volte vidi ed è provato Omo di poco affare Per venire in gran loco. Se si sape avanzare. Moltiplica lo poco c'è a acquistato ».

Ma questo m'asicura,
ca dentro l'agua nascie foco arzente,¹
e par contra natura.

Così poria la vostra disdenguanza
tornar en amorosa pietanza,
se 'l volesse la mia bona ventura.

Madonna, se del vostro amor son priso,
non vi paia fereze,
né riprendete gli occhi 'namorati;
guardate lo vostro amoroso viso,
l'angeliche bellezze,
e l'adorneze e la vostra bieltate,
e sarete sicura

che le vostre bellezze mi c'invita
per forza, come fa la calamita,
quando l'agulghia² tira per natura.

Certo ben fecie Amor dispietanza,³
che di voi, donna altera,

m'inamorai, poi non v'è im piacimento.
Or come troveraggio in voi pietanza,
che non vegio manera
com'io vi possa dire ciò, ch'io sento?
Però, donna avenente,
per Dio vi priego, quando mi vedete,
guardate me: così conoscerete
per la mia ciera ciò, che 'l mio cor sente.⁴
Sì 'namoratamente m'ha 'nfilamato
la vostra diletanza,
ch'io non mi credo giamai snamorare:
ché lo cristallo, poi ch'è ben gelato,
non pò aver speranza
ch'ello potesse neve ritornare.⁵
E poi ch'Amor m'ha dato
in vostra potestate,
agiatene alcuna pietate,
aciò c'agiate in voi tutto valore.

SER BONAGIUNTA DA LUCCA è posto da Dante tra i golosi, nel *Purgatorio*. Gli fu rimproverato di essersi vestito delle *penne del Notaro G.* da Lentini. Viveva ancora nel 1296.

Quando apar l'aulente fiore,⁶
lo tempo dolze e sereno,
gli auscielletti infra gli albore
ciascun canta im suo latino;⁷
per lo dolze canto e fino
si confortan gli amadore,
quelgli, ch'aman lealmente.
Eo, lasso, no rifino
per quella, ch'el meo core
va pemsoso imfra la giente.

Per quella, che m'ha im ballia
e d'amore comquiso,
va pensoso nott' e dia,
per quella col chiaro viso:
co' riguardi⁸ e dolce riso
m'ha lanciato⁹ e mi distringie
la più dolze criatura:
lasso, quanto m'ebe priso!¹⁰
D'amor tutor mi s'infingie,
pur di me non à cura.

Kolgli sguardi m'ha comquiso
parlando, ond'io mi dolgio:
lasso, quando m'ebe priso!
Or mi va menando orgoglio.
Adunque, partir mi volgio

d'Amor e di suo servire,
e de' falsi riguardi,
e fare ciò, ch'io non soglio,
e smantenire,¹¹
per quella, che tuto m'ardi.
Ben men voria partire
s'umque lo potesse fare;
m'adoblaran¹² li martire.
non me poria in ciò campare;
adumqua mi conven stare
ala sua dolze speranza,
e non essere argoglioso;
ma tutor merzé chiamare:
forse ne verà pietanza
a quella, c'ha 'l viso amoroso.

Kanzonetta dolze e fina,
va, saluta la più giente;¹³
vann'a quella, ch'è regina¹⁴
di tutti gl'insegnamente:
da mia parte t'apresente,
e si le chiama¹⁵ merzede,
che non degia più soffrire
ch'io patisca esti tormenti;
ca rimembrando m'auzide,¹⁶
e d'amor mi fa languire.

V. *Poeti del primo sec.*; Firenze, 1816. — Carducci, *Cantil. e ball.* — *Le antiche rime volgari*; Bologna, Romagnoli; è in corso una nuova ediz., Roma, Soc. filologica. — Nannucci, *Manuale del primo sec. della Letteratura*; Firenze, Barbèra. — Borgognoni, *Studi di erudizione ecc.*,

¹ Cioè del ghiaccio divenuto cristallo e usato come lente ustoria: strana credenza durata lungo tempo. — ² Ago. Cfr. a p. 36 il son. di P. d. Vigna. — ³ Cosa spietata. — ⁴ Cfr. la canz. di G. d. Col., st. 4°. — ⁵ T. di Sasso: « Da poi che 'n cristallo aveu la neve, Squagliare mai non deve per razione ». — ⁶ Introduzione uni-

tata dai Provenzali. — ⁷ Linguaggio. — ⁸ Sguardi. — ⁹ G. d. Col. *Poi non mi val*: « tanto 'l cor mi lanza Co li riguardi ». — ¹⁰ Cfr. a p. 36 la canz. di Enzo, st. 2°. — ¹¹ Non mantenere. — ¹² Raddoppierebbero. — ¹³ Gentile. — ¹⁴ Il codice: *ch'el è ginta*. — ¹⁵ Chiedi, dal lat. *clamare*. — ¹⁶ Uccide: cfr. p. 29, n. 27.

Bologna, Romagnoli. — Torracca, *Studi su la lirica italiana del Duecento*; Bologna, Zanichelli. — *Il Canzoniere palatino* 118, a cura di A. Bartoli e T. Casini; Bologna, Romagnoli. — *Il Canzoniere laurenciano volgare*, a cura di T. Casini, ivi. — Calv., *Le origini della lingua poetica italiana*; Firenze, Le Monnier. — Monaci, *Da Bologna a Palermo*, nell' *Antol.* del Morandi. — Id., *Di Guido della Colonna Cavaliere e della sua patria e l'una recente dissertazione su Arrigo Testa ne' Rendicanti de' Lunzi*. — Zenatti, *Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana*; Firenze, Sansoni. — Pardiucci, *I recensori lucchesi del sec. XIII*; Bergamo, Ist. d'Arti Grafiche.

Lirica d'arte popolareggiante. — Alle poesie de' *Siciliani* se ne trovan frammiste parecchie, le quali attestano ispirazione più schietta ed hanno colorito più vivace. Tali sono quasi tutte quelle di Giacomino Pugliese, il lamento di una fanciulla per la partenza dell'amante crociato di Rinaldo d'Aquino, il lamento di una fanciulla tradita dall'amante di Odo delle Colonne, alcune di Compagnetto da Prato, un contrasto tra amante e madonna di Ciacco dell'Anguillaia ed altre.

GIACOMINO PUGLIESE

— Donna, di voi mi lamento;
bella, di voi mi richiamo
di sì grande fallimento:
donastemi auro co' ramo.¹
Vostro amor pensai tenere
fermo, senza sospesione;²
or m'asembra d'altro volere,
e truova falsa cascione.³

Amore. —

— Meo Sir, se tu ti lamenti,
non fà dritto, nè raggione:
per te sono i gran tormenti;
dovresti guardar staggione.
Ancor⁴ ti sforzi la volglia
d'amore e la gielosia,
con senno porta la doglia,
nom perder per tua folia,

Amore. —

— Madonna, s'io pene porto,
a voi non scresce⁵ baldanza.
Di voi non agio conforto;
e fals'è la tua⁶ leanza,
quella, che voi mi mostraste,
là ov'aven tre persone,
la sera, che mi seraste
in vostra dolce presgione.⁷

Amore. —

— Meo Sir, se tu ti compiangi,
ed io mi sento la doglia,
lo nostro amor falsi e cangi,
ancor che mostri tua volglia.

Non sai co' s per te mi tengna,
di voi, onde son smaruta,⁸
... falsi di convegno,⁹
e morta m'è la partuta,

Amore. —

— Donna, non ti pesa fare
fallimento o villania:
quando mi vedi passare
sospirando per la via,
asconditi per mostranza;
tutta gente ti rampogna:
a voi ne torna bassanza,
e a me ne cresce vergogna.

Amore. —

— Meo Sir, a forza m'avieni
ch'io m'apiatti od asconda,
ca si distretta¹¹ mi tene
quelli, cui Cristo confonda,
non m'auso¹² fare ala porta:
io son confusa in fidanza,
ed io mi giudico morta;
tu non ài nulla pietanza,

Amore. —

— Madonna, non ò pietanza
di voi, ch'è troppo m'inganni;
sempre vivi in alleganza,
e ti diletti in mie' danni.
L'amor non à in ver voi forza;
perche tu non ài fermagio:¹³
d'Amor non ài se non scorza;
ond'io di voi son salvagio,

Amore. —

¹ Ramo. — ² Sospetto. — ³ Cagione, in senso « fenno ». — ⁴ L'amore. — ⁵ Non sai come. Il codice pretesto. — ⁶ Ancorchè. — ⁷ Secca. — ⁸ Pas- dice ha che. — ⁹ Smarrita. — ¹⁰ Così nel co- saggio non infrequente. Così C. dal Camo : dice. — ¹¹ Il codice ha *distretto*. « Quelli » ecc. « Sono a la tua presenza, da voi non mi di- è il marito. — ¹² Oso. — ¹³ Fermezza.

— Meo Sir, se ti lamenti a me,
tu t'inde¹ prendi raggione,
ch'io vengno là ove mi chiamo,
e nonde² guardo persone.
Poi che m'ai al tuo dimino,
pilglia di me tal vengianza,³
che lo libro di Giacomino
lo dica per rimembranza,

Amore. —

— Madonna, in vostra intendenza
niente mi posso fidare,
chè molte fiate im perdanza⁴
trovomi di voi amare.
Ma s'eo sapesse in ciertanza
esser da voi meritato,
non averei rimembranza
di nessun fallo passato,

Amore. —

RINALDO D'AQUINO cavaliere e feudatario, tradì Manfredi nel 1266;
visse fino al 1277.

Giamai non mi conforto,
né mi vo' ralegrare:
le navi sono al porto,
e volgionno collare.⁵
Vassene lo più gente
in terra d'oltramare,
ed io, lassa dolente!
come deg'io fare?

Vassen 'n altra contrata,
e no 'l mi manda a dire:
io rimangno ingannata,
tanti son li sospire,
che mi fanno gran guerra
la notte co' la dia;
né 'n cielo ned in terra
non mi pare ch'io sia.

O santus, santus Deo,
che 'n la vergin venisti,
tu guarda l'amor meo,
poi da me 'l dipartisti.
Oì alta potestate
temuta e dottata,⁶
il dolce mi' amore
ti sia raccomandata!

La croce salva la gente,⁷
e me facie disviare:
la croce m' fa dolente;
non mi val Deo pregare.
Oì, crocie pellegrina,⁸
perchè m' ai si distrutta?
Oimè, lassa tapina!
ch' i' ardo e 'nciendo tutta.⁹

Lo' mperador com pacie
tutto 'l mondo mantene,
ed a me guerra facie:
m' à tolta la mia spene.
Oì alta potestate
temuta e dottata,
lo mio dolce amore
vi sia raccomandata!

Quando crocie pilgliao,
cierto no' 'l mi pensai,
quel, che tanto m' amao,
ed i' lui tanto amai;
ch' i' ne fui battuta
e messa in presgionia,
e in cielata¹⁰ tenuta
per la vita mia.¹¹

Le navi so' ale celle;¹²
'm bon' ora¹³ possan andare,
e lo mio amor con elle,¹⁴
e la gente, che v' à andare.
O padre criatore,
a porto le conducie,
che vanno a servidore¹⁵
de la tua santa crocie.

Però priego, dolcietto,¹⁶
che sai la pena mia,
che me facie un sonetto,¹⁷
e mandilo in Soria;
ch'io non posso abentare¹⁸
la notte né la dia:
m terra d'oltre mare
istà la vita mia.

ODO DELLE COLONNE

Oì lassa, 'namorata,
contar vo' la mia vita,
e dire ongne fiata

come l' Amor m' invita;
ch'io son, senza peccata,¹⁹
d' assai pene guernita

¹ *Te ne.* Il Casini spiega: « puoi rivalerti, puoi prenderti ragione di me ». — ² *Non ne.* — ³ *Vendetta.* — ⁴ *Perdita.* — ⁵ *Alzare le vele.* Boccaccio, *Decam.* II, 7: « La nave già aveva collato la vela per doversene, come buon vento fosse, partire ». — ⁶ Cfr. p. 36, n. 8. — ⁷ Il verso cresce di una sillaba. Alcuni leggono *crux* per *croce*: il Casini propone: « salva gente ». — ⁸ Allude forse alla crociata del 1228, condotta da Federico II. — ⁹ C. dal Cano: « Eo tutta quanta incenno ». — ¹⁰ *In luogo nascosto.* — ¹¹ Manca

una sillaba. Il Carducci propone « Tutta la vita ». Forse è da leggere « Per tene, vita mia ». — ¹² Il cod. ha *colle*: cfr. v. l. *Alle celle*, secondo il Nannucci, vale *alle loro stanze*, o posti. — ¹³ *In buon' ora*, felicemente. — ¹⁴ *Frequente per esse.* Cfr. Dante, *Inf.* III, 27. — ¹⁵ *A servizio.* — ¹⁶ Molti leggono *Dolcietto* e credono sia nome di un verseggiatore. Ma G. Pugliese dice all'amata: « Oì bella dolcetta mia ». — ¹⁷ *Per poesia*, alla provenzale. — ¹⁸ Cfr. C. Dal Cano, v. 4. — ¹⁹ Alla latina. Cfr. Dante, *Inf.* v. 9.

per uno, ch'amo e volglio,
e noll'agio in mia balgia
si com' avere solgio;
però pat' co' ¹ travaigha,
ed or mi mena orgoglio,
lo cor mi fende e talgha.
Oï lassa, tapinella,
come l'Amor m' à prisa!
Che lo suo amor m' apella ²
quello, che m' à conquista.
La sua persona bella
tolta m' à gioco e risa;
ed am messa in pene,
ed in tormenti forte:
mai non credo aver bene,
se non m' accorre ³ Morte;
aspettola che vene,
tragami d' este sorte.
Lassa! che mi dica,
quando m' avev in ciolato;
di te, oï vita mia,
mi tengno più pagato, ⁴
ca s' io avesse in balia
lo mondo a seghnorato; ⁵
ed or m' à a disdegnanza,
e fann sconoscenza; ⁶
par ch' agia ad altra amanza. ⁷

O luo, chi lo m' intenza ⁸
mora di mala lanza,
e senza penitenza!
O rìa ventura e tera,
trami ⁹ d' este penare!
Fa tosto ch' io non pera,
se non mi denga amaro
lo tuo sire, che m' era
dolze lo suo parlare,
ed am innamorata
di se oltre misura.
Or lo cor cangiat' a:
saciate, ¹⁰ se mi dura,
si come disperata,
mi metto a la ventura.
Va, canzonetta fina, ¹¹
al buono aventureoso:
ferilo a la corna, ¹²
s' el truovi disdegnoso;
nol ferr di rapina,
che sia troppo gravoso;
ma folla ch' i tene,
uccidela sen' ¹³ fallo.
Poi saccio ch' a me vene
lo viso del cristallo,
e sarò fuor di pene,
e avro alerezza e gallo, ¹⁴

C' IACCO DELL' ANGUILLAIA

- Giema laziosa, ¹⁵
adorna villanella,
che se' più vertudiosa
che non se ne favella,
per la vertute ch' ai
per grazia del Sengnore,
aiutami, ché sai
ch' i' son tuo servo, amore.
- Assai son gieme in terra
ed in fiume ed in mare,
c' anno vertute in guerra
e fanno altrui alegrare.
Amico, io non son essa
di quelle tre nesuna:
altrove va per essa,
e cerca altra persona.
- Madonna, tropp' è grave
la vostra rispunsione,
cad io non agio nave
né no son marangone, ¹⁶
ch' io sappia andar cercando
colà ove mi dite.
Per vui perisco amando,
se no mi socorite. ¹⁷

- Se perir ti dovessi
per questo ciercamento,
non crederia ch' avessi
in te 'namoramento.
Ma stu ¹⁸ credi morire
inanzi ch' esca l' anno,
per te fo messe dire,
come altre donne fanno.
- Oï villanella adorna,
fa sì ch' io non perisca,
ché l' om morto non torna
per far poi cantar messa. ¹⁹
Di voi mi dà' conforto,
Madonna, non tardare;
quand' odi ch' i' sia morto,
non far messa cantare.
- Se morir non ti credi,
molt' ai folle credenza,
se quanto in terra vedi
trapassa ²⁰ per sentenza.
Ma stu se' bio terreni, ²¹
non ti posso scaupare;
guarda che legie tieni,
se non credi a l' altare.

¹ Io patisco. Nel cod. è *patc*. — ² Appella, chiama. — ³ Se non viene in mio soccorso. —

⁴ Soddisfatto. Il re Giovanni: « Meglio mi tegno per pagato Di Madonna. Che s' io avesse lo contato Di Bologna ecc. ». — ⁵ Signoria. — ⁶ Prov. desconoscenza; mi maltratta. — ⁷ Pare che ami un' altra. — ⁸ Invidia verbo, contendere. — ⁹ Cfr. p. 29. n. 2. — ¹⁰ Sappiate. — ¹¹ Fedele. —

¹² Cuore. — ¹³ Uccidila senza. — ¹⁴ Godimento. Cfr. gulloria. — ¹⁵ Giemma leziosa, gentile. —

¹⁶ Chi va in fondo al mare a cercare oggetti. — ¹⁷ Soccorrete. — ¹⁸ S. tu. — ¹⁹ Cfr. Canz. palat. 418. XXIII. st. 2°: « che l'omo, poi ch' è morto, Non vale alcuna gioia dimostrare Che ritornare el possa nel suo stato ». — ²⁰ Muore. Altri legge *trapassà*. — ²¹ Terreno.

— Per l'altar mi richiamo,
ch'adoran li Cristiani:
però merzé vi chiamo,¹
poi sono in vostre mani.
Pregovi in cortesia
che m'aitate, per Dio,
perch'io la vita mia
da voi conosca im fio.² —
— Si sai chieder merzede
con umiltà piagierte,
giovare de' ti la fede,
si ami coralmente.

A l'm tanto predicata
e si saputo dire,
ch'io mi sono acordata:
dimmi: che t'è im piacere?
— Madonna, a me non piace
castella né monete:
fatemi far la pacie
com quel che vi sapete.³
Questo adimando a vui
e facciovi fenita;
donna siete di lui,
ed elgi è la mia vita.

Lirica dottrinale. — Tra i rimatori, che si restringevano a imitare i Provenzali, e quelli, che presero altre vie, o accostandosi alla semplicità popolare, o svolgendo con schiettezza l'elemento amoroso nella lirica, stettero alcuni non ancora interamente liberi dagl'influssi provenzali; ma che discorsero dell'amore e trattarono anche argomenti morali e politici scostaticamente, — principale fra tutti Guittone di Arezzo (m. 1294). Suoi seguaci furono Meo Abbracciavacca, Monte Andrea, Pucciandone Martelli, Pannuccio del Bagno ecc. e, per un certo tempo, Chiaro Davanzati.

GUITTORE del Viva di Michele nacque, non si sa quando, a Santa Firmina presso Arezzo. Dapprima cantò di amore, alla maniera de' *Siciliani*; ma non senza originalità. Verso la metà della vita, pentitosi de' suoi trascorsi, entrò nell'ordine de' *Cavaliere di S. Maria* (frati *gaudenti*), e scrisse contro l'amore. Le sue composizioni morali e religiose sono spesso aride: più vivaci le politiche, ma la forma è per lo più contorta e artificiosa. Ci restano di lui 44 canzoni, 211 sonetti, ballate ecc. e 36 lettere in prosa. Nel 1293 fondò in Firenze il monastero di S. Maria degli Angeli. M. il 21 agosto 1294.

Se di voi, donna gente⁴
m'è preso amor, non è già meraviglia:
ma miracol somiglia
com'a ciascun non ài l'anima presa:
ché di cosa piagierte
savemo, in verità, ch'è nato amore.
Or da voi, che del fiore
del piacer d'esto mondo siete apresa,⁵
com' pò l'om far difesa?
Ché la natura intesa
fue di formar voi, co' lo bon pintore
Policreto⁷ fue dela sua pintura:
ché cuor nom pò pensare,

né lingua divisare,⁶
che cosa in voi potesse esser più bella.
Ai Deo! com' si novella
pote al mondo adimorar figura,
ched è sovra natura?
Ché ciò, che l'om conosce di vo' e vede,
simiglia, per mia fede,
mirabel cosa a bon conoscidore.
Qual dunque de' esser deo,
poi tale donna intende il meo preghero,
e merta volontero
e ciento doppi⁸ sempre el meo servire?
Cierto è miracol ch'eo

¹ Cfr. p. 39, n. 15. — ² Propriamente in del piacere di questo ecc. — ³ Policreto. — ⁴ Dico, feudo. — ⁵ Piacere. — ⁶ L'amore. — ⁷ Cfr. partitamente. — ⁸ Rimesita... a cento doppi. J'fr. p. 39, n. 13. — ⁹ Che siete appresa del meglio p. 35, n. 7.

né giamai lo meo aviso
 altra cosa che voi non divisoe.¹
 E sì m'à buon² ch'eo sia
 fedele voi,³ ch'en me non trovo cosa
 ver ciò contrariosa.⁴
 ché l'alma e lo saver diletta cioe:⁵
 perché tutto mi doe
 voi, via più che mio soe;
 mio non son già, c'a far vostro piacere;⁶
 ché volonter isfaremme⁷ in persona
 per far cosa di mene,⁸
 che più vi stesse bene;
 ché già no m'osa unque altro⁹ esser a vol-
 ch'ubidir vostra volgia;¹⁰ [gha,
 e s'io di voi disio cosa alcuna,
 credo che vi sia bona,
 e che valor vi renda ed allegrezza:
 di tale distanza
 non piaccia a Dio ch'io mai possa move-
 Per tutto ciò non servo,¹¹ [re.
 né poria servir l'onor, né 'l bene,
 che per voi fatto m'èue:¹²
 ché troppo è sengno d'amoroso amore
 far lo sengnor del servo
 suo pare,¹³ ed è ben cosa, che non mai
 pot'om mertare¹⁴ assai.
 Dunqua, come di merto¹⁵ averò onore?
 Ché, sì come l'Atore
 pon, c'amistà di core
 è voler di concordia e disvolere,¹⁶
 fate voi me ciò che volete ch'eo.¹⁷
 Ma buon conforto m'èue,
 che com' più alto tene¹⁸
 sengnor suo servo, più li può valere:
 e non può l'uom capere,¹⁹
 sol per servire, a la masgion di Deo

sicomo sento e veo;
 ma bona fede e gran volgia e più fare
 l'aiuta e fa poggiare:
 ché volgia e te' tal, Di' à fatto valere.¹⁹
 Io non posso apagare
 a dir, donna, di voi l'animo meo;
 ché, se m'aiuti Deo,
 quant'io più dico, più ò talento dire.
 E non sà dimostrare
 la lingua mia com'è vostro lo core.
 Per poco non ven fore,
 a direvi lo suo corai disire;
 e a ciò ch'en servire
 potesse avenire²⁰
 in quale loco più fosse melgiore,
 voria che l'amistà nostra di fatto
 ormai, donna, s'usasse;
 e se per me s'osasse
 dir, troppo tarda ver ciò dimorate;
 ché di fare amistate
 certo lo tardar mi pare matto;²¹
 e comperato a catto²²
 non sa sì bon, com' quel ch'è in dono pri-
 e, sicomo m'è viso, [so,
 indusgio²³ a grande ben tolle sapore.²⁴
 Kurado da sterleto,
 la canzon mia vo' dono e vo' presento;
 ché, vostro presgio vento²⁵
 m'à voi²⁶ fedele om di ciò, ch'eo valgio;
 e se no' mi travaglio
 di vostra oranza dir, quest'è casgione,
 ché bene in sua rasgione
 non crederia giamai poter finire:
 non de' l'om cominzare
 la cosa, onde²⁷ non sia buon finitore.

Alquantoò che vergogni, e chedolgia agio,
 e quanto ò che conforti e che gioire,
 se bene isguardo²⁸ col veder d'om sagio
 u' so',²⁹ u' fui, u' spero anche venire.
 Vergognar troppo, lasso, e doler degio,
 poi fui del mio principio a mezza etate³⁰

i' loco laido, disorato³¹ e brutto,
 ove m'involsi tutto,
 e venni in loco inferno, pover, nuto,³²
 cieco, sordo e muto,
 disviato, aunito,³³ morto, e peggio,
 però che tuto ciò m'avea sapore;³⁴

¹ Diviso e così sotto: ciò, do, so, no. Il mio pensiero non pensò se non a voi. — ² Mi giova. — ³ Per a voi. — ⁴ Contraria verso, a ciò. — ⁵ Ciò diletta l'anima ecc. — ⁶ Se non per fare il piacer vostro. — ⁷ Mi disfarei. — ⁸ Me. — ⁹ Niente altro ardisce esser di mio desiderio. — ¹⁰ Nannucci: *contraeumbr*. — ¹¹ Mi c. — ¹² Che il signore faccia del servo un suo eguale. — ¹³ Meritare, nel senso di compensare. — ¹⁴ Merito. — ¹⁵ L'Autore dice che amicizia cordiale è volere e non volere concordemente. Sentenza spesso ripetuta. Il Nannucci cita S. Girolamo: v. anche Sallustio, *Cat.* xx. — ¹⁶ Fate voi a me ciò che volete faccia io. — ¹⁷ Mostra stimare di più. — ¹⁸ Capire, entrare. — ¹⁹ Intendasi: nella magione di Dio non entra l'uomo, a parer mio, solo perché faccia, ciò che è prescritto; ma per-

ché fede schietta e volontà grande e più le buone azioni lo aiutano e fanno salire, perché tale volontà, tal fede Dio ha fatto valere. — ²⁰ Giungere. — ²¹ È follia tardare. — ²² Onde acquisite. Cfr. il lat. *captare*. — ²³ Indugio. Cfr. Seneca, *De Benefic.* II, 5: « Est enim bonarum etiam rerum sollicitis expectatio gravis ». — ²⁴ Sapore. Qui il cod. laurenz.-red. 9 intercala questi versi: « Una statov' ho, donna, a voi sembrante, Che li me sto davante. Si como l'omo face a la pintura De Dio in sua figura. E rendo lei per voi grazia e onore ». — ²⁵ Ritratto. — ²⁶ A voi. — ²⁷ Della quale. — ²⁸ Risorso. — ²⁹ *Quere*. — ³⁰ Dalla nascita al mezzo della vita. — ³¹ Il contrario di orato, onorato. — ³² Il cod. vat. ha *denuto*. — ³³ Prov. *unuit*, disonorato. — ³⁴ Cfr. st. 3, v. 4.

ché quanto a 'l perditore¹
più mal, piacie peggiore;
che pur nel mal, lo qual for' grato ofende,
alcun rimedio om prende;
ma mal gradivo ben tutto roma,³
e non à medicina
che sola la divina pietate.
Quanto Dio, sua merzè, dato m'avea
di senno, di coragio e di podere,
solo a sua lauda ed a salute mea,
ed al prossimo meo prode tenere;
ad oltraggio di lui, ed a mia morte,
ed a periglio altrui, l'operai, lasso!
Fra gli altri mei tollor, è fue ch' i' trovai⁵
di disamor⁶ ch' amai,
presiglio onta e cantai dolce di pianto,
ed ingenuamente manto⁷
m' fare me ed altrui sacente e forte,
m' perder perdendo nostro bio e anno.
Guai a me lasso, dico,
e guai a chi nemico
ed omo matto crede, e segue legie
d'omo, ch' è sazza legie!
Però fugga lo mio folle dir, como
suo gran nemico, ogn'omo: [so.
ch' io 'l vieto a tutti, e per malvasio il cas-
Ma vergognar di mia onta m' nora,⁸
e m'alegra doler del meo dolore;
e quanto brutto più loco fue 'l ora,⁹
poi ch' i' ne son partito, àmi¹⁰ savore:
poi voi, tradolze¹¹ e beata Maria,
non guardando mia grande e vil bassezza,
in vostra alteza altera¹² oltre pensieri,
a vostro cavalieri
m' convitaste,¹³ e mi dengnaste amare,
e del secol ritrare,
che loco è di bruteza e di falsia.
Ai quant' è che conforti e che far gioia!
Poi piacer' è di noia,
bella vita di croia,¹⁴
d'avoltro¹⁵ amor tanto compita amanza,
e di tutta onta oranza,¹⁶
santa religisn di mondan loco,
e dell' infernal toco

spero compinta ed eternal dolceza.¹⁷
O voi, di luo figlia, madre e sposa,
d'angeli tutti e d'omni rema,
merta ro? No, giammai, tanto;
ma solo fue vostra pietanza fina.
E se partiste me di luo ostale,¹⁸
né voi donar, né me prender bast'anco;¹⁹
che del mal tutto, oad'io grave la venni
come prima contenni,
né tutto infermo son, né liber bene.
Ed a voi non convene
tornarmi adietro, né tenermi tale;
che se alcun non sennore un omo accolte²⁰
malato e nudo e folle,
al suo poder lo volle²¹
a sanitate, a roba, ed a sapere:
e s'el²² poi sa valere,
di quanto val, la lauda è del sennore:
si come il disnore
se, poi l'acoglie, lo schifa e tom manco.²³
E voi, Amor,²⁴ pur accolto m'avete,
e de vostra masnada²⁵ ormai sennato;
però mercè; le man vostre metete
ne la zambra del figliuol vostro orato,
e me fornite a voi ben soicente,
ché, non mancando, tornar pote ogn'omo.
O donna mia, non mi fate carizia²⁶
di si tragran dovizia
né, perch' io sia for merto, Amor, sdengna-
ma stringavi pietate, [te;
che pria vi strinsè for merto al vivente;²⁷
e se ch'io merti, Amor meo, pur volete,
di che dar mi dovete,²⁸
ché null' agio, savete,
ma' che²⁹ miseria e male; onde ben late
se ch'io vi dea mi date,
nom per me, ma per voi; ché s'eo non mer-
voi pur mertate cierto [to,
ciò ch'eo merta vorai: ma posso como?
O quando, quando, di masnada a corte,
e poi di corte a zambra, Amor meo, vengno³⁰
Ché pur me 'l fa vostra pietà sperare,
onde veder mi pare,
pria perché pietà s'onora tanto,

¹ I codd. hanno « prenditore ». Ma che sia da leggere « perditore » mi fa supporre il v. di Ovidio, *Art. Am.*, 451: « se ne perdidit non cessat perdere lusor » parafrasato da A. di Settimello, l. 207-208 e. pare, non dimenticato da' trovatori. Cfr. G. Faiditz, *S'om pogues*, st. 3^a e A. de Pegulhan, *Atressim preu cum fai al ingulor* ecc. — ² Fuori. — ³ Al male, il quale offende « fuori grato » senza gradimento, si può opporre rimedio; il male gradito, (*gradivo*, prov. *agradin*) rovina ogni bene. — ⁴ Pazzie, prov. *folors*. — ⁵ Poetai. — ⁶ Il contrario di amore. — ⁷ Cfr. p. 36, n. 5. — ⁸ Onora. — ⁹ Allora. — ¹⁰ Ha per me. — ¹¹ Dolcissima. — ¹² Maglio. « O alta de le altezze più altera ». — ¹³ Allude all'essersi egli aseritto all'ordine de' *frati gaudenti*, detti cava-

lieri di S. Maria. — ¹⁴ Qui e in altri versi di fra Guittone significa *trista, vile*. Cfr. Dante, *Inf.* xxx, 102. — ¹⁵ *Adultero*. — ¹⁶ Cfr. p. 45, n. 31. — ¹⁷ Intendasi: « Oh quanto debbo esser lieto poi che, invece di noia ho piacere, invece di vita cattiva, l'ho bella » ecc. — ¹⁸ *Ostello*, prov. *ostal*. — ¹⁹ Non ancora è cessato il bisogno che voi doniate e io riceva. — ²⁰ *Accoglie*. — ²¹ *Volge*. — ²² Quel meschino. — ²³ *Tienelo da meno*. — ²⁴ La Madonna. — ²⁵ È noto che *masnada* (lat. medioevale *masenata*) non ebbe nelle origini della nostra lingua il significato non buono, che dopo acquisto. — ²⁶ *Non mi fate mancare*. — ²⁷ *Agli uomini, senza loro merito*. — ²⁸ *Dovete darmi di che io acquisti merito*. — ²⁹ *Fuori che*, Cfr. Dante, *Inf.*, iv, 26. — ³⁰ Quando verrò in Paradiso?

nel bisognoso manto,
quanto giustizia nel giudicio forte;
e dar di male ben, dono è maggiore
che, di ben, dar migliore:
ed al persecutore

magio¹ cosa è ch'al famigliar ben fare;
e magio è cominciare,
non è seguire, a quel ch'è poderoso;²
onde sperar pur oso,
ma come bisognoso, e non già dengno.

Alhi lasso! Or³ è stasgion di doler tanto
a ciascun om, che bene ama rasgione;
ch'io meraviglio u' troua guerisgione,
che morto noll' à già corrotto⁴ e pianto,
vegiendo l'alta fior⁵ sempre granata⁶
e l'onorato antico uso romano
che cierto per⁷ — crudel e forte villano! —
s'avaccio essa non è ricoverata;⁸
ché l'onorata sua rica grandezza
e 'l presgio è quasi già tutto perito,
e il valore e 'l poder si disvia.
Ohi lasso! Or quale dia
fue mai tanto crudel danagio audito?
Deo, com' àilo soffrito,⁹
diritto pera, e torto entri 'n alteza?
Alteza tanta in la sfiorata fiore¹⁰
fue mentre ver se stessa era leale,
che riteneva modo imperiale
aquistando per suo alto valore
province e terre, presso e lunge, mante.
E sembrava che far volesse impero,
si como Roma già fecie; e legiero
gli era, ch'alcun no i potea star avanti.
E ciò gli stava ben cierto a rasgione;
ché nom se ne penava a suo pro tanto,
como per ritenere giustizia e poso;¹¹
e poi fulli amoroso
di fare ciò, si trasse avanti tanto,
ch'al mondo non à canto
u' nom sonasse il presgio del Leone.¹²
Leone, lasso, or no' è, ch' i' li veo
tratto l'unghie e li denti e lo valore;
e 'l gra' lingnagio suo mort' à 'l dolore,
ed in crudel presgion messo a gran reo.¹³
E ciò gli à fatto, chi? Quelgli, che sono
dela gentil sua schiatta stratti¹⁴ e nati,
che fuor¹⁵ per li cresciuti ed avanzati
sovrà tuti altri e collocati im bono.
E per la grande alteza, ove gli mise,
e' nantir¹⁶ si, ch'el piagar quasi a morte.

Ma Dio di guerisgion fecieli dono,
ed el¹⁷ fe' lor perdono,
ed anche el rifiedir¹⁸ poi; ma fu forte,
e perdonò lor morte;
or àno lui e sue membra conquise.
Conquis' è l'alto comun fiorentino,
e col sanese in tal modo à cangiato,
che tuta l'onta e lo danno, che dato
gli à sempre, come sa ciascun latino,
li rende, e tolle e prende l'onor tutto.
Ché Montalcino àv'abatuto a forza,
Montepulciano miso in sua forza,
e di Maremma ha la cervia¹⁹ e 'l frutto.
Sanginingnan, Pogibonize, Colle,
e Volterra e 'l paese a suo tene;²⁰
la campana,²¹ e l'ensegne, e gli arnesi,
e li onor tuti presi
àve, con ciò che seco avea di bene;
e tuto ciò gli avene [le.²²
per quella schiatta, che più ch'altra è fol-
Folle chi fugie il suo pro e cher²³ danno,
e l'onor suo fa che vergongna 'l torna;²⁴
di bona libertà, ove soggiorna
a gram piacer, s'aduce, a suo gran danno,
sotto sengnoria folla e malvasgia,
e suo segnor fa suo grande nemico.
A voi, che siete or im Firenze, dico,
che ciò, ch'è divenuto,²⁵ par vi adagia;²⁶
e poiché gli Alamanni in casa avete,
servite²⁷ bene, e fatevi mostrare
le spade lor, con che v'àn fesso i visi,
e padri e figli aucisi;
e piacieme che lor degiate dare,
perch' ebero in ciò fare
fatica assai,²⁸ di vostre gran monete.
Monete mante²⁹ e gran gioi' presentate
ed ai Conti, e agli Uberti,³⁰ e agli altri tutti,
ch'a tanto grande onor v'anno condutti,
e che misi v'àn Siena im potestate.
Pistoia e Colle e Volterra fanno ora

¹ Maggiore. — ² Inversione. A colui, che è
poderoso, costa più il cominciare ecc. — ³ Dopo
la battaglia di Montaperti (4 settembre 1260). —
⁴ Lutto o lamento per lutto. Cfr. Iacopone p. 27.
n. 10. — ⁵ Allude a Firenze. Fiore, come in
prov. e in franc., fu spesso per i nostri antichi
di gen. femminile. — ⁶ Cfr. p. 21, n. 15. —
⁷ Pere, perisce. — ⁸ Se presto non è ricollocata
in buono stato. — ⁹ Sofferto, permesso. — ¹⁰
Saba Malaspina: « Florentinorum potentia de-
florata commareuit ». — ¹¹ Quiete, pace. — ¹²
Del Marzocco. — ¹³ A gran torto. Cfr. Guittone,
lett. xiv: « Infatuati » ecc. — ¹⁴ Estratti. — ¹⁵

Furono. — ¹⁶ Presero tanto ardimento: prov.
enantir. — ¹⁷ Egli. — ¹⁸ E lo fecerono di nuovo.
— ¹⁹ L'una cervia era offerta ogni anno dai
conti di Maremma al comune di Firenze. — ²⁰
Tiene per suo. I Senesi obbligarono Montepul-
ciano a stare dalla parte loro prima della bat-
taglia dell'Arbia. — ²¹ La campana del car-
roccio. — ²² I Ghibellini. — ²³ Cfr. p. 18, n. 16.
— ²⁴ Gli torna. — ²⁵ Arrenuto. — ²⁶ Vi piace.
— ²⁷ Serritelli. — Allude ai Tedeschi mandati da
Manfredi in aiuto de' Ghibellini. — ²⁸ Ironia.
— ²⁹ Cfr. p. 36, n. 5. — ³⁰ V. in Dante, *Inf.*,
x, l'episodio di Farinata.

guardar vostre castella a loro spese;
e 'l Conte Rosso¹ à Marema e 'l paese;
Montalcin sta sicur senza le mura;
di Ripatratta temor a il Pisano,
e 'l Perusgin che 'l lago² no i togliaie;
e Roma vuol di voi far compagnia,
onore e signoria.
Or dunque, pare ben che tutto abiate,
ciò che disiaiate;

potete far, cioè, re del Toscano.³
Baron lombardi, romani e pulghesi
e toscani e romagnuoli e marchigiani,
Firenza, fior che sempre rinnova,
a sua corte v'appella;
chè fare vuol di se re de' Toscani,
da poi che li Alamani,
ave conquisi per forza e i Senesi.

L'ANNUCCIO DEL BAGNO

Sovra piagiante: una gioia gioioza
et nova vita, senza cui son morto,
passato è 'l mar di mia vita angoscioza,
et te electa è sola è per mio porto;
e è fermato in te tutta mia poza,⁴
et se' tutto dilecto et mio diporto;
eo partit' è 'l teco ogne mia coza,

senza 'l mi' cor ere' tu ch' i' già nel porto?
Quel, che teco è partito, è la mia vita,
chè dato è te di mio viver l'essenza
et me tenuto solo agio il parere;
unde tanto per me certo è gradita,
quanto gradisce a te e in te m'agensa,⁵
ch'io altro non è più ch'el tuo volere.

CHIARO DAVANZATI, fiorentino, poetò tra il 1260 e il 1280. Segui dapprima i Provenzali, poi Guittone, ma generalmente con maggiore semplicità. Il cod. vaticano 3793 ha di lui 62 canzoni e circa 130 sonetti.

Molti lungo tempo hanno
de l'amor novellato,
e divisatamente,⁶
che amore è e dond' à nascimento,
ed ancora non hanno
proprio¹⁰ vero trovato.
Meravigliosamente
di zò mi fare lo conoscimento,
mover mi facie in trovare canzone
erro¹¹ di lor casgione,
per diffinir tenzone,
ragion provando ciò ched io dirone.¹²
Dicie lo vangielisto¹³
che dio fue primamente,
ch'ello criò¹⁴ quanto eie,¹⁵
con grande desiderio d'amore.
Dunque, l'amor è Cristo
e da lui è vegnente,
da che l'amor non eie
a lui dato per altro criatore.
Que' son del vero amore innamorati,
ch'a dio servir son dati:
possono esser chiamati
naturalmente da l'amore amati.
Non este¹⁶ omo vero
se d'omo non è nato;

ne l'amore non este
disirar¹⁷ se da l'amore non vene.
Amore proprio e vero
non este di peccato,
e delo peccato este
voler donna, che sua sposa non gli ène;
e gli erranti¹⁸ si dicono ch'è amore
trarla di suo onore.
L'uno e l'altro amadore,
a zò disiderare è apellatore.¹⁹
Ongm disio carnale
ello è tentamento,²⁰
che lo domonio facie,
e lo mantene e va sormontanno;
e se saver ne sale²¹
e bello portamento
ed altro assai, che piace,
suo 'ngengnio il fa per covrire lo 'ngan-
guai a chi si dona a tal disire! [no.
L'acquisto del piacere
tornar li fa i languire,
com Adamo feri, che 'l fe' morire.²²
Non è rasion né bene
ch'el mastro sia levato
de la catedra sua,
e posto un uomo, ch'è senza valere.

¹ Il conte Aldobrandino Rosso *De Maritima*.
— ² Il Trasimeno. — ³ Cfr. il v. antipeul-
timo. — ⁴ *Piacentissima*. — ⁵ *Scelta*. — ⁶ *Posa*.
pace. — ⁷ *Ho disio*. — ⁸ *Mi piace*. prov. *agen-*
sar. Not. Giacomo: «Quella che più m'agen-
za». — ⁹ *A parte a parte*. — ¹⁰ *Proprio*. —
¹¹ *Errare*. — ¹² *Ne dirò*. — ¹³ S. Giovanni. I.
13: «In principio erat verbum etc. Omnia per

ipsum facta sunt». — ¹⁴ *Creò*. — ¹⁵ *È*. — ¹⁶ *È*.
— ¹⁷ Sostantivo, come il prov. *desirier*. — ¹⁸ *Er-*
rant, che sono in errore. Dante, *cauz. Le dolci*
rim: «contra gli erranti mia canzon n'andrai».
— ¹⁹ Colui che si appella di una sentenza. —
²⁰ *Tentazione*. — ²¹ *Ne rien fuori*. — ²² Il Cod.
ha: *cheupromiri*. Il Casini intende: «ch'esem-
pro miri, che può considerare come esempio».

A cui si convene,
l'oro de' esser dato,
e 'l piombo chi più sua¹
non è dengno che dea posedere:

La gioia e l'alegranza,
la volgia e lo talento
ch'emfra³ lo mio cor sento,
m'à messo in disianza
di far cominzamento,
e di cantar monstranza,⁴
per la gioia, ch'avanza
l'altre di piachimento;
poiché veduto l'agio
lo suo rico bellore,⁵
che lucie e dà splendore
più ch'el sole di magio;
ché tanto c'om la vede
non poria mal pensare,
né mai alcun follare adoperare:⁶
e vada a lei veder chi nol mi crede.

I' nom poria aciertire⁷
in tuto sua valenza,
ché dela sua piagienza
mill'altre avrian disire:
ch'ella, ove fa aparenza,
lo scuro fa chiarire,
e facie il sol venire
là ovunque è 'm presenza:
li suoi cavei⁸ dorati,
e li cilgli moretti
e vòlti com' archetti,
con due occhi morati,
li denti minotetti
(di perle son serrati),
labra vermiglie, li color rosati,
cui mira, par che tute gioi' saetti.⁹

Ki lei non va a vedere,
nom sa che gioia sia;
chi d'amorosa via
vuol presgio mantenere,
là, dov'è cortesia,
adorneze e piacere,
de' la¹⁰ bieltà tenere
sovra ongn'altra che sia.

amore per amore s' inantisca;²
nom per amor fiorisca,
né dar presgio gradisca
voler donna, che com pecar seguisca.

Dunque, amorosi amanti,
perché più vi tardate?
Perché no l'adorate
giorno e notte davanti,
e sempre rimirate
li suoi dolzi sembianti?
Gioitevi e alegratevi di canti,
sempre le sue bellezze rimembrate.

Ben credo Dio volesse,
quando la fe' im primo,
ch'el suo visagio altero
sovr' ongne altro paresse;¹¹
a quelli fosse impero
che di lei s'intendesse,¹²
salvo s'a lei piacesse
la 'ntesa e suo mestero;¹³
a cui donasse amore,
avesse la corona,
ed ongne altra persona
tenesselo a sengnore.
Che val chi no rasgiona
sempre del suo valore?
Poco: ché non credo ch'agia core
cui non mette 'n isperanza bona.

Assai agio lasciato
di quel, ch' i non ó detto,
ch'è nel mio cor l'assetto,
ch' à im sé d'onor presgiato;
ma già no la dimetto:
in parte l'ó narrato,
ch'io nom son si assenato
che mi fosse concietto.¹⁴
Di tanto son gioioso,
ch'ò visto lo suo viso,
la boca e 'l dolze riso
e 'l parlare amoroso,
che d'altro paradiso
nom saria mai volgioso;
però se di cantare ormai riposo, [miso,
faciolo ch'em pensare - di sua bieltà so'

La splendente lucie, quando appare,
in ogne scura parte dà chiarore;
cotant' ha di vertute il suo guardare,
che sovra tutti gli altri è 'l suo splendore.
Così madonna mia facie alegrare,
mirando lei, chi avesse alcun dolore;
adesso lo fa in gioia ritornare,

tanto sormonta e passa il suo valore:
e l'altre donne tan di lei bandiera,
imperadrice d'ogni costumanza,
perché di tutte quante la lumera.
E li pintor la miran per usanza,
per trarne asempro¹⁵ di sì bella ciera,¹⁶
per farne a l'altre gienti dimostranza.

¹ Su, sopra. — ² Cfr. p. 47, n. 16. — ³ Infra, parisse, fosse appariscente. — ¹² E a colui, che di lei s'innamorasse, toccasse impero. — ¹³ Bellezza. — ⁴ E di far mostra di cantare. — ⁵ L'intendimento (cfr. p. 34, n. 21) e ciò che gli è di mestieri. — ¹⁴ Il passo è oscuro. Sembra voglia dire che non ha tanto ingegno da concepire tutta la bellezza di lei. — ¹⁵ Esempio, modello. — ¹⁶ Viso.

V. Gaspary, *Op. cit.* — *Le Antiche Rime volgari* — *Il Canz.*, Laur. Rediano 9 — Casini, studio su C. Davanzati nella *Riv. crit. della Lett. Ital.* 1, 3, — *Il Canz. palat.*, 418, — Romanelli, *Di Guitt. d'Arezzo ecc.*, Campobasso, De Nigris, — Vigo, *Delle Rime di fra Giordano nel Giorno di Giulio rom.*, — Bresciani, *Intorno a una canz. di fra G. d'A.*, nel *Pompagn.*, 1891, — Pellizzari, *La vita e le opere di G. di A.*, Pisa, Nistri.

Poesia toscana religiosa, allegorica e didattica. — Uno de' più antichi rimatori toscani, di cui si conosca il nome, Garzo, compose laude, proverbi in rima e un poemetto su Santa Caterina d'Alessandria. Molte altre laude toscane raccolte in un codice, che si conserva a Cortona, sono perciò conosciute come *Laude Cortonesi*. Altri toscani del primo secolo ci lasciarono composizioni didascaliche in versi, in forma allegorica; Brunetto Latini (m. 1294) il *Tesoretto*, Francesco di Barberino (1264-1348) un'opera *Del Reggimento e costumi di Donne* e i *Documenti d'Amore*, un ignoto (c'è chi lo crede Dino Compagni) l'*Intelligenza*, un altro *Il Fiore*.

SER GARZO dell'Ancisa, notaio, morto di 104 anni verso il 1280, fu bisnonno di Francesco Petrarca. I suoi *Proverbi* sono disposti in ordine alfabético, legati a serie secondo la lettera iniziale. La *Santa Caterina* è in decima rima (ABABABCCCB).

Dalle LAUDE

Altissima luce — col grande splendore
in voi dolze amore — agiam consolanza.
Ave regina — pulzella amorosa,
stella marina — ke non stai nascosa,
luce divina, — virtù graziosa,
bellezza famosa, — di bio se' sembianza.¹

Fresca rivera — ornata di fiori,
tu se' la spera² di tutti colori;
gnida la skiera — di noi peccatori,
si c'asavori³ — de tua beninanza.⁴

De lo dolzore — ke 'n te è tanto,
lingua né core — non po' dicer quanto;
Garzo doctore⁵ — di voi, donna, canta,
virgene santa — com tutta onoranza.

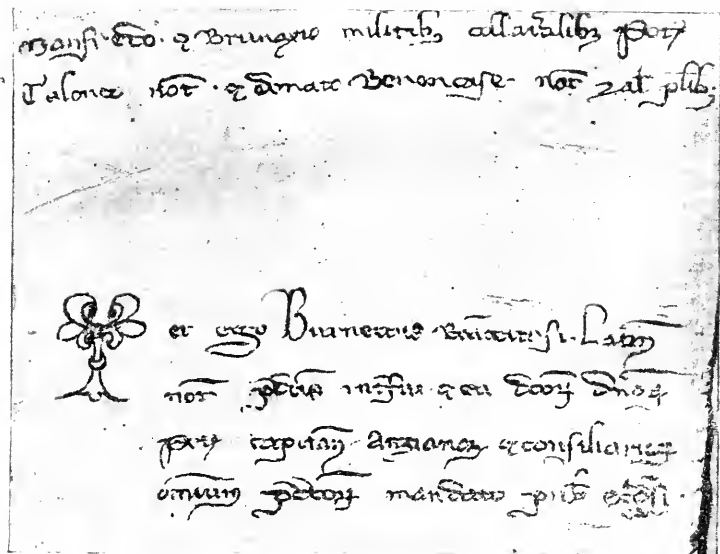
Dalla Santa Caterina

Lo re disse: Bene credo che sia vinta
Caterina, che così s'appella;
andàtela a vedere s'ella è istinta,⁶
che soleva parere rosa novella.
La reina disse: Anzi è dipinta:

unque⁷ giammai non fue così bella.
La morte, che attende, molto brama,
per amore di Cristo cui tanto ama:
lo Spirito Santo la rintama:
più bella è che non è una stella.

¹ Somiglianza. — ² Raggio o specchio. — ³ rare, rimatore. Cfr. Dante, *De vulg. eloquentia*.
⁴ Assapori. — ⁵ Benignità. — ⁶ Dottore di tro. — ⁷ Estinta. — ⁸ Mai.

BRUNETTO LATINI n. a Firenze (1210?). Notaio, nel 1254 rogò l'atto della nomina delle persone deputate a trattare e conchiuder pace con Siena, e quello contenente le convenzioni tra i Guelfi di Arezzo e il comune fiorentino. Nel 1260, da' Guelfi fiorentini, fu mandato a chieder aiuto ad Alfonso X di Castiglia. Vinti i Guelfi a Montaperti, si fermò in Francia, dove tradusse la *Rettorica* di Cicerone, compose in versi italiani il *Tesoretto* e, in prosa francese, *Li livres dou Tresor*. Tornato a Firenze dopo



Manoscritto di Brunetto Latini (firma).

Archivio di Stato — Siena.

la battaglia di Benevento (1266) e la partenza de' Ghibellini da quella città, fu notaio e scriba del comune, e, nel 1284, uno de' *sindaci*, che trattarono la lega di Firenze con Genova e con Lucca. Dall'82 al 92 prese parte attiva alle discussioni e alle risoluzioni nel Consiglio speciale e nel generale del Capitano del popolo, in quello de' Cento, nelle adunanze de' Savi ecc. Mori nel 1294. — Il *Favolello* del Latini è una lettera in versi settenari rimati a coppie, intorno all'amicizia, diretta a Rustico di Filippo.

Il *Tesoretto* è un poemetto didascalico di 2240 versi settenari rimati a due a due, distribuiti in 22 capitoli.

(II) Lo tesoro comenza:
al tempo che Fiorenza
florio e fece frutto,
sì ch'ell' era del tutto

la donna¹ di Toscana,
ancora che lontana
ne fosse l'una parte,
rimossa in altra parte,

¹ Signora. Cfr. a p. 47 la canzone di fra Guittone *Ahi lasso* st. 2.^a

quella de' Ghibellini;
 per guerra de' vicini,
 esso comune saggio
 mi fece suo messaggio
 all'alto re di Spagna,
 ch'or è re della Magna
 e la corona attende
 se Dio non ghel contende;
 ch'è già sotto la luna
 non si trova persona,
 che, per gentil legnaggio,
 né per alto barriaggio,¹
 tanto degno ne fosse
 com'esto re N'Anfosse.²
 E io presi compagna³
 e andai in Ispagna,
 e feci l'ambasciata
 che mi fue comandata;
 e poi, senza soggiorno,
 ripresi mio ritorno,
 tanto che, nel paese
 di terra navarrese,
 venendo per la calle⁴
 del pian di Roncisvalle,
 incontrai uno scolaio⁵
 sur un muletto baio
 che venia da Bologna,
 e, senza dir menzogna,
 molt'era savio e prode.
 Ma lascio star le lode,
 che sarebbero assai.
 Io lo pur domandai
 novelle di Toscana
 in dolce lingua e piana;
 ed e' cortesemente

mi disse innatamente
 ch'è' Guelfi di Fiorenza,
 per mala provedenza
 e per forza di guerra,
 eran fuor della terra,
 e l' dannaggio era forte
 di pregone e di morte.⁶
 Ed io, ponendo cura,
 tornai alla natura,
 ch'andivi dir che tene
 ogn'om, ch'al mondo vene,
 che nascè primamente
 al padre e al parente
 e poi al suo comune.⁷
 Ond'io non so nessuno
 ch' i' volesse vedere
 la mia cittade avere
 del tutto alla sua guisa,⁸
 né che fosse divisa;
 ma tutti per comune
 tirassero una fune
 di pace e di ben fare,
 ch'è già non può scampare
 terra rotta di parte.⁹
 Certo lo cor mi parte
 di cotanto dolore,
 pensand' il grande onore
 e la ricca potenza,
 che suole aver Fiorenza
 quasi nel mondo tutto!
 E io in tal corrotto
 pensando, a capo chino,
 perdei il gran cammino
 e tenni alla traversa
 d'una selva diversa.¹⁰

Giunge dov'è la Natura, che gli discorre della creazione, dell'ordinamento del mondo, del primo peccato ecc. e gl'indica la via da seguire. Dopo tre giorni, perviene a una pianura, dove trova imperatori, re, grandi nomini, che lodano un'imperatrice (la *Virtù*), la quale ha quattro figliuole (*Prudenza*, *Temperanza*, *Fortezza* e *Giustizia*) ognuna circondata da donzelle. Quattro di queste (*Larghezza*, *Cortesìa*, *Leanza*, *Prodezza*) danno ammaestramenti a un cavaliere con cui, dopo, egli parte di là.

(XIX, 19 segg.) Passati valli e monti
 e boschi e selve e ponti,
 io giunsi in un bel prato,
 fiorito d'ogne lato,
 lo più ricco del mondo.
 Ma or pareva ritondo,
 ora avea quadratura:
 ora avea l'aria scura,
 ora è chiara e lucente:
 or veggio molta gente,
 or non veggio persone;
 or veggio padiglione,
 or veggio case e torre.
 L'un giace e l'altro corre,

l'un fugge e l'altro caccia,
 chi sta e chi procaccia;¹¹
 l'un gode e l'altro impazza,
 chi piange e chi sollazza;
 così da ogni canto
 vedea gioco e pianto.
 Però s'io dubitai¹²
 o mi maravigliai,
 be' lo deon¹³ sapere
 que', che stanno a vedere.
 Ma trovai quel sugiello,¹⁴
 che da ogni rubello
 mi fida e m'assicura.
 Così, senza paura,

¹ *Valore*. — ² Alfonso, alla provenzale parti. — ³ *Comune*. — ⁴ Da padrone. — ⁵ Città (N'Anfosse). Era stato eletto re dei Romani nel divisa da partiti. — ⁶ *Strana*. — ⁷ *Si dà da* 1257. — ⁸ Cfr. p. 17. n. 13. — ⁹ *Sentiero*: è fare. — ¹⁰ *Elbi timore*. — ¹¹ *Derono*. — ¹² Un già di genere maschile nella *Divina Commedia*, talismano, che la Natura gli aveva dato per cam-
 — ¹³ *Scolaro*. — ¹⁴ Per la sconfitta di Monta-
 parlo da' pericoli.

mi trassi più avanti
 e trovai quattro fanti
 ch'andavan trabattendo.¹
 E io ch'ognora atendo
 a saper veritate
 de le cose trovate,
 pregai per cortesia
 che sostasser la via
 per dirmi 'l conveniente²
 del luogo e della gente.
 E l'un, ch'era più saggio
 e d'ogne cosa magio,
 mi disse in breve detto:
 Sapi,³ mastro Brunetto,
 che qui sta monsegnoie,
 ch'è capo e dio d'amore,
 e se tu non mi credi,
 passa oltre e si 'l ti vedi;
 e più non mi toccare,
 ch'io non t'oso parlare.
 Così furon spariti
 e in un punto⁴ giti,
 non so dove, né come,
 né la 'nsegna, né 'l nome.⁵
 Ma io m'assicurai,
 e tanto inanzi andai,
 che io vidi al postutto
 e parte e mezzo e tutto.
 E vidi molte genti
 cui⁶ liete e cui dolenti,
 e davanti al segnoie
 pareva che gran romore
 facesse un'altra schiera.
 E 'n una gran carriera⁷
 io vidi dritto stante
 ignudo un fresco fante,
 ch'avea l'arco e li strali
 e avea penne ed ali;
 ma neente vedea,
 e sovente traeva
 gran colpi di saette,
 e là dove le mette
 conven che fora paia,⁸
 chi che periglio n'avia.⁹
 E questi, al buon ver dire,
 avea nome Piacere.
 E quando presso fui,
 io vidi intorno a lui
 quattro donne valenti

tener sopra le genti
 tutta la segnoia;
 e de la lor balia
 io vidi quanto e come,
 e so di lor lo nome:
 Paura e Disianza
 E Amore¹⁰ e Speranza,
 e ciascuna in disparte
 adovera su' arte
 e la forza e 'l saveie
 quant'ella può valere.
 Chè Disianza punge
 la mente e la compunge
 e sforza malamente
 d'aver presentemente¹¹
 la cosa disiata:
 ed è sì disviata
 che non cura d'onore,
 né morte, né romore
 né perillio, ch'avegna,
 né cosa, che sostegna,¹²
 se non che la Paura
 la tira ciascun'ora,
 sì che non osa gire,
 né solo un motto dire,
 ne far pur un semblante;
 però che 'l fino amante
 ritene a dismisura.¹³
 Bene à la vita dura
 chi così si bilanza
 tra Tema e Disianza.
 Ma fino Amor solena¹⁴
 del gran disio la pena,
 e fa dolce parere
 e leve a sostenere
 lo travaglio e l'afanno
 e la dollia¹⁵ e lo 'nganno.
 D'altra parte Speranza
 aduce gran fidanza
 incontra la Paura,
 e sempre l'asicura
 di aver buon compimento
 di suo innamoramento.
 E questi quattro stati
 son di Piacere nati,
 con esso sì congiunti
 che già ora né punti¹⁶
 non potresti contare
 tra 'l loro ingenerare.¹⁷

Ovidio aiuta ser Brunetto a fuggirsene. Egli, pentito, risolve di tornare a Dio, e si confessa in una chiesa di Montpellier. Poi, invece di andare in cerca della *Ventura*, vuol cercare le Sette Arti. Tornato alla foresta, vi cavalca tanto che giunge all'olimpò: colà incontra Tolomeo, e lo prega di spiegargli i quattro elementi. Coll'annunzio della risposta dell'astronomo finisce il *Tesoretto*.

¹ In grande fretta: cfr. il prov. *batbaten*. —
² Cfr. p. 15, n. 5. — ³ Sappi. — ⁴ In un attimo.
⁵ Di essi. — ⁶ Quali. — ⁷ Carro. — ⁸ Appa-
 risca fuori. — ⁹ N'abbia pericolo. — ¹⁰ Amo-
 re in francese ed in provenzale era di genere
 femminile. — ¹¹ Subito. — ¹² Si opponga. —

¹³ Concetto comunissimo. Ovidio, *Heroid.* 1, 12:
 « Res est solliciti plena timoris Amor ». — ¹⁴ Le-
 nisce. — ¹⁵ Doglia. — ¹⁶ Minuti. — ¹⁷ Nascono
 a un tempo con lui. Continuando, il Latini ag-
 giunge che « tutti son per uno », il quale la
 gente chiama « Dio d'amore ».

FRANCESCO DA BARBERINO di Valdelsa, notaio, dottore, andò più volte in Francia, e in que' viaggi, probabilmente, acquistò larga conoscenza della letteratura provenzale. Nato nel 1264, visse fino al 1348.

Il libro *del Reggimento e Costumi di donna*, scritto in versi di varia lunghezza, qua e là tramezzato da novelle in prosa, è diviso in venti parti: discorre del modo come si deve comportare la donna, da che « comincia alquanto a vergognare », sino alla vec-



Il Trionfo d'Amore.

chiezza, nelle varie condizioni di fanciulla, di maritata, di vedova, di madre, di monaca, di ancella, di balia ecc. Francesco finge di scrivere, per incarico di una donna allegorica (l'*Intelligenza*), quello, di cui l'informano l'*Eloquenza*, l'*Industria* e altre personificazioni. Ne' *Documenti d'Amore*, anch'essi in vario metro, *Amore* (nel senso di divinità suprema) detta ad *Eloquenza* e questa a dodici servi d'amore (*Docilità, Industria, Costanza, Discrezione, Pazienza, Speranza, Prudenza, Gloria, Giustizia, Innocenza, Gratitude, Eternità*) ammaestramenti di varia natura. Lo stesso Francesco chiosò in latino i *Documenti*.

Dal *Reggimento e Costumi di Donna* (l'. xiii)

Lo suo lattar comune è di due anni,
ma non si vuol levar tutto ad un punto;
e quando tu nel levi, usa cautele
di porre a quel loco amare cose,
lo cui amaror non aggia in sé periglio.

E quando l'apetito suo s'accosta
ad altre cose, dagh'el temperate,
non dure ai denti, che torcier gli fanno;
ma cose tali et sì da te tritate,
che nulla sia a lui fatica a quelle.

E buon è il pane nell'acqua del mele,
talor nel latte, e talora nell'acqua,
con poco vin miscidato¹ con essa.
Ma tuttavia, se mutar lo vedessi,²
al latte lo ritorna.

Vien poi, crescendo, alle cose più ferme,
e fa tue noci di zucchero e pane,
e cominciar da quelle puoi sicuro.

Farai che temperato si rimuova;
e quando tu vorrai che npari andare,
guardalo dai passi troppo larghi,
dalle vie dure, ed anco nel sedere
usa loco soave.

Guardalo ancora dagli alti luoghi:
che tal fiata, volando un ucciello,
crede pigliarlo in aire;
non pera, che sicuro non sia.
Così ancora da fonti e da pozzi;
che se vedrà la sua spera³ nell'acqua,
vorrà correre a quella, e fia periglio.

Così ancor no li lassar vedere
colà dove si nuota,
che penseria così poter far ello;
anzi gli fa d'este cose paura,
e di simili tutte,
per tutti i modi che melglio potrai.
Ancora fa che l'avezzi a sapere
come la spera non sostiene l'infante;
e mettili paura
dell'andare all'oscuro,
ed anco di toccar lo foco in mano;
e simil d'ougni cosa,
la qual gli può far male,
se a quelle cose forse si mettesse.
Così ancor fal fuggire i cavalli,
e' cani e tutti altri animali;
ed anco di dar pane a cane o gatta;
che tal fiata gli piglia la mano,
credendo sol pigliar quel, che gli porgie.
No gli lassar né ferri, né coltella,
né vetro, né baston, né cosa alcuna,
c' a lui possa far male;

e più al tempo di metter li denti.
Ancora l'unghie fa che tu li tolga,
che non si possa con esse far male.
E guarda ch'el non si morda le dita
quando li denti mette;

e fregali la bocca
con sale e con mele;
ché quel dolor rimove.

E nati i denti, porrai regolizia
tenera, fatta a mordere ed usare.

Quando a parlar comincia,
frega li denti e insenguali parlare
agievoli parole.

E se ti par che vengnia iscilinguato,
torrai un grande specchio, e fa dop'esso⁴
stare un fanciullo, che saccia parlare,
facciendo vocie acostante⁵ alla sua,
e dica quelle parole, che vuoi;
ed el, guardando sé in quello specchio,
crederà sia un si fatto com'ello,⁶
e 'ngiengnierassi a parlar come l'altro.

Dirizza colle man soavemente
gli denti, che non servin ordin bello.

In queste cose porrai cura ancora:
di non farli ira, o paura, o trestizia,
o troppo rider forte, o pianger aspro.

Né gli mostrar che⁷ poi aver non possa;
e se pur gliel mostrassi,

con cose nuove di memoria il trai
ciò, che ti chiede, che rio nolli sia.

Dalgiel, se puoi e se si conviene.

E dopo il suo dormir si 'l fa bangniare,
e lassal'ire a giuocar co' suoi pari.

Quando à gran sete, lo lassa ire all'acqua.
Et quando vien nel tempo di costumi,

riguarda su nella l'arte sesta;

che questo più no è di balia officio.

Ancor riguarda nel libro, c'ò detto,

in parti molte del presente libro,
c' à nome Libro di Documenti d'Amore:

ché là di tutto ciò, che mestier facie,
tu troverai a lui util dotrina.

IL FIORE è il titolo. ch'è stato dato a una serie di 232 sonetti, i quali riassumono con molta libertà il *Roman de la Rose*. È attribuito a un ser Durante, perché due volte vi è indicato con questo nome il protagonista (l'Amante); ma, piuttosto che nome proprio, potrebbe essere epiteto (colui che dura, persevera). Un'altra parziale imitazione del *Roman de la Rose*, in settenari legati a coppia, è il *Detto d'Amore*.

Dal Fiore (LXXVIII-LXXXI)

Lo Dio d'amor per tutto 'l regno manda
messagi e lettere a la baronia,
ched avanti da lui ciaschedun sia;
ad alcun priega e ad alcun comanda;

e che vorrà far lor una domanda,
la qual fornita⁸ converrà che sia,
d'abatter il castel di Gielosia,
si che non vi dimori inn uscio banda.⁹

¹ Mescolato. — ² P. es., come scrisse un altro antico, « se elli enfiasse o per la bocca rendesse ». — ³ Imagine. — ⁴ Dietro. — ⁵ Che

s'accosti, somigli. — ⁶ Che sia uno fatto come lui. — ⁷ Cosa la quale. — ⁸ Soddisfatta. — ⁹ Non vi resti pezzo d'uscio.

Al giorno ciaschedun si presentò,
presto di far il su' comandamento:
dell'armadure ciaschedun pensò,
per dar a Gielosia pene e tormento.
La barona l' si vi nomerò
secondo ch'el l'ò rimembraumento.

Madonna Oziosa venne la primiera,
co Nobiltà di ch'ur e con Richeza.
Franchigia,¹ Cortesia, Pietà, Larghezza,
Ardimento e Onor, ciaschedun v'era.

Diletto e Compagna seguan la schiera.
Angelicanza, Scurtà, e Leteza,²
e Solaz, e Beldate, e Giovaneza
andavan tutte impresso la bandera.

Ancor v'era Umiltate e Pacienza.
Giolività vi fue e Ben-Cielare,³
e Falsenbiant,⁴ e Costretta-Astienza.⁵

Amor si cominciò a maravigliare,
po' vide Falsenbiant in sua presenza,
e disse: Chiff' à tolto a sicurare!⁶ —

Astienza-Costretta venne avanti,
e disse: E' vien co' meco in compagnia,
chè senza lui civr⁷ non mi poria.
Tanto non pregherei né Die, né Santi.

E me e sù governa co' senbiant,
che gl'insegnò sua madre Ipocrisia.
L' porto il manto di Papalardia,⁸
per più tosto venir a tempo a guanti.⁹
E così tra noi due ci governiamo,
e nostra vita diveniam gloriosa,
sanza dir cosa mai che noi pensiamo.
La ciera nostra par molto pietosa,
ma non v'è mal nesun che non pensiamo.
Ben paia' noi¹⁰ gente relegiosa.

Lo dio d'amor sorise quando udio
Astienza-Costretta si parlare,
e disse: qui à gente d'alt' affare.¹¹
Di', Falsenbiant, se t'aiuti l'io,
s' i' ti ritengno del consiglio mio,
mi potrò io in te punto fidare? —
— Segnor mio, sì, di nulla non dottare,
ch' altro c' a lealtà ma' non pens' io. —
Dunqu' è cotesco contra tua natura. —
Veraciemente ciò è veritate,
ma tuttor vi metete inn' avventura.¹²
Ma' 'l lupo di sua pelle non gittate,
no gli farete tanto di ludura,¹³
se voi inpruna nollo scorticate.¹⁴

L' *Intelligenza* è un poemetto di 309 strofe in nona rima (*abababccb*), che descrive la persona e la dimora d' una donna allegorica, la quale alla fine è detto essere l' *Intelligenza*.

L' A. comincia con una descrizione della primavera; poi descrive la persona della sua donna e si trattiene a enumerar sessanta pietre preziose, di cui ella è adorna, ricordando le virtù di ognuna. Descrive il palazzo, nel quale ella risiede, e principalmente intarsi e pitture di una sala, che rappresentano i fatti di Troia, di Alessandro, di Cesare, di Davide ecc. Da ultimo spiega chi sia la donna, che sia il palazzo (il corpo) ecc. « Li nobili intagli e le figure si posson dir le belle rimembranze ». La materia del poemetto è ricavata dal *Liber de gemmis* di Marbodo, dal *Roman d'Alexandre*, dal *Roman de Troie* ecc.

Dall' *Intelligenza*

(202 sgg.) Cesare v' è, che non pò riposare,
che seguita Pompeo e li scampati.¹⁵
Andò 'n Costantinopoli per mare,
vide Troia la vecchia, e i nominati
Ettore e Accille,¹⁶ ove 'l sepolcro apare,¹⁷
là dove i Greci fur tutt' atendati.
Quivi li fu allora presentata
la testa di Pompeo,¹⁸ e l' inbasciata
Re Tolomeo li mandò amaestrati.

Ed evi¹⁹ come pianse infintamente,
sol per coprire la troppa alerezza:
e non pianse a Tessaglia, ov' aspramente
vide morir cotanta gentilezza;
piagnendo, e la masnata²⁰ era ridente.
Chi vide a duca mai far tal falsezza?²¹
E poi n' andò al castel di Paluse,²²
ov'eran le due serocchie²³ rinchiuse,
Cleopatra regina di bellezza.

¹ Franchise nel testo francese. — ² Léesce, verbio: « Il lupo cangia il pelo: ma non il vizio ». — ³ Dalla battaglia di Farsalo. — ⁴ Achille. — ⁵ Cioè vide le sepolture de' due eroi. — ⁶ Così altre narrazioni del M. E. Cfr. *I Fatti di Cesare*, vii, 30. — ⁷ Ervi. — ⁸ Cfr. p. 46 n. 25. — ⁹ *Falsità*. *I Fatti di Cesare*, l. c.: « Falsissimo pianto fu quello che fea, per coprire la troppa alerezza che egli aveva ». — ¹⁰ Peluso. — ¹¹ *Sorelle*. Cleopatra aveva una sorella, Arsinoe.

Come la trasse di pregion v'è tutto,
 le sue bellezze e 'l bell'adornamento;
 come assallato fue v'è pinto a motto,
 nel gran palazzo con molto arnamento.
 Quel palazz'era inciamberlato¹ e sdotto,²
 con molte gemme di gran valimento.³
 Lo smalto era d'onis⁴ e calcedoni,
 imagini v'avea d'asai ragioni,
 d'argento e d'auro di gran lucimento.
 Cleopatra sedea verso lo sguardo
 di Cesare, ch'a lei stava davanti:
 ben pareo donna di grande riguardo:
 a Cesar fedia 'l cor co' be' sembianti,
 d'Amor sovente li lanciava un dardo.
 Li cavei sori,⁵ crespi e 'nanellati
 di petre preziose del mar Rosso,
 con rilvate rose un vestir rosso,
 con cerchio d'oro a la gola davanti,

il qual multiplicava il gran belloro
 e la bianchezza di sua bella gola.⁶
 Cesare, che n'avea fedito 'l core,
 non poteva parlar, né dir parola.
 Cint' un coio⁷ di serpent'avea al core,
 di gran bieltà sovr'ogn'altra era sola;
 la mantadura,⁸ e 'l fermaglio davanti,
 con que' cari rubin maraviglianti,⁹
 ch'una città valea pur l'una sola.
 La fronte avea lucente, ed ampia, e piana,
 li sovraccigli sottili e ben volti,
 dell'altre donne belle è la sovrana,
 con li occhi vaghi e li capei risolti.¹⁰
 Neente vide chi laudò Morgana!¹¹
 Li soi labri grossetti e bene acolti,
 naso afilato e bocca picciolella,
 e i denti minutelli e bianchi in ella,
 e i gai sembianti c'è nel viso effolti.¹²

V. Sandby, *Della vita e delle op.* di Brunetto Latini, trad. da R. Renier; Firenze, Le Monnier, — Imbriani, *Che Brunetto Latini non fu maestro di Dante negli studi danteschi*; Firenze, Sansoni, — Il *Tesoretto* pubbl. da F. Ubaldini, Roma, 1612. — Il *Tesoretto* e il *Farolello* pubbl. dal Wiese nella *Zeitschr. f. R. Phil.*, 1883. — F. di Barberino, *Del reggim. e cost. di donne*; Bologna, Romagnoli, — *Docum. d'Amore*; Roma, 1640 e la nuova ediz. a cura della Soc. filol. romana. — Morpurgo, *Ammaestramenti degli antichi su l'igiene e la prima educazione del fanciullo*; Firenze, 1892 e *Il Detto d'Amore*, nel *Propagatore*, 1888. — Il *Fior* pubbl. da F. Castet; Parigi, Maisonneuve, e da G. Mazzatinti, nell'*Indice dei Mss. ital. delle Bibl. di Francia*, III, con pref. di E. Goria (cfr. Torraca, *N. Rassegne*; Livorno, Giusti). — D'Ancona, *Il Rom. d. Rosa in Italia nelle Varietà stor. e lett.*, — *L'Intelligenza*, ed. di P. Gellrich; Breslau. — Del Lungo, *D. Compagni e la sua cronaca*; Firenze, Le Monnier. — Thomas, *F. da Barberino ecc.*; Parigi, Thorin. — Antognoni, *Le Glosse ai Doc. d'Amore*, nel *Giorn. di Fil. rom.*

Guido Guinizelli e il dolce « stil novo ». — Guido di Guinizello, della famiglia bolognese de' Principi, podestà di Castelfranco nel 1270, fu cacciato il 12 giugno 1274 con la fazione de' Lambertazzi, e riparò forse a Verona. Non visse oltre il novembre del 1276. Dopo essere stato seguace di Fra Guittone, cantò d'amore con maggiore originalità, non senza qualche lampo di affetto, specie ne' sonetti, abbellendo di imagini l'esposizione de' concetti e procurando nobiltà ed eleganza di forma. Dante lo chiama il *saggio*, e anche « padre suo e degli altri suoi miglior, che mai Rime d'amore usar dolci e leggiadre »: però lo colloca tra i lussuriosi, in Purgatorio.

Seguirono la via aperta del Guinizelli, — ma congiungendo con la tendenza alla profondità e alla sottigliezza, sincerità

¹ Ornato. Ne' *Fatti di Cesare*, VII, 31: « inciamberlato di gemme ». — ² *Allietato? Dislotta?* fu usato per *licito*. — ³ *Fautore*. — ⁴ *Onici*. — ⁵ *Biondi come oro, rossi* (prov. *sor.*). — ⁶ *Fatti di Cesare*, VII, 31: « Un cerchio d'oro splendissimo aveva davanti, lo quale multiplicava la

bianchezza della gola ». — ⁷ *Cuoio*: bisogna leggere *coi*. — ⁸ *Manto*. — ⁹ Che destavano maraviglia. — ¹⁰ *Sciolti*. — ¹¹ Cleopatra era di gran lunga più bella della *fata Morgana*. Cfr. la descrizione ne' *Fatti di Cesare*, I, cit. — ¹² Dal lat. *effultus*?

d'ispirazione e sentimento, e, quanto a forma, accostandosi alla spontaneità popolare — Gianni Alfani, Guido Cavalcanti, Dino Frescobaldi, Lapo Gianni, Dante Alighieri fiorentini, e Cino da Pistoia. I segnaci toscani del Guinizelli son conosciuti tutti insieme come *scuola del dolce stil novo*. Altri rimatori toscani furono rozzi e pedestri come Guido Orlandi.

Dalle *Rime* di G. GUINIZELLI

Al cor gentil ripara¹ sempre amore
com'a la selva augello in la verdura:
né fe' amore avanti gentil core,
né gentil core avanti amor natura,
ch' adesso² che fo³ il sole,
sì tosto lo splendore fo lucente,
né fo avanti il sole:
e prende amore in gentilezza loco⁴
così propriamente,
come calore in clarità⁵ di foco.

Foco d'amore in gentil cor s'apprende
come vertute⁶ in pietra preziosa:
ché da la stella valor non discende
avanti 'l sol la faccia gentil cosa:
poi che n'ha tratto fore
per soa⁷ forza, lo sol, ciò che li è vile,
la stella i dà valore.
Così lo cor, ch'è fatto da natura
eletto, pur,⁸ gentile,
donna, a guisa di stella, lo innamora.⁹
Amor per tal ragion sta in cor gentile,
per qual lo foco, in cima del doppiero,
splende a lo so diletto, chiar,¹⁰ sottile:
non li staria altrimenti,¹¹ tant'è fero:
però prava natura
ricontra¹² amor como fa l'acqua il foco
caldo, per la freddura:¹³
amor in gentil cor prende rivera¹⁴
per so¹⁵ cosimil loco,

mulier per o' second

¹ Si rifugia. — ² Cfr. p. 17 n. 21. — ³ Fu. ferro ». — ⁷ Sua. — ⁸ Puro. — ⁹ Cfr. il son. di Dante *Amore e cor gentil*. — ¹⁰ Chiaro. — ⁴ Luogo, posto. — ⁵ Chiarezza. — ⁶ La proprietà per cui la pietra, secondo l'opinione del Medio Evo, poteva produrre effetti maravigliosi. Cfr. la canz. di C. dell'Anguillaia a p. 42. Ristoro d'Arezzo: « Troviamo la calamita, per la virtù del cielo, ch'è in essa, tirare a sé lo ». — ¹¹ Sottinteso: Amore. — ¹² Il soggetto è « prava natura ». — ¹³ La natura prava si comporta verso amore come l'acqua fredda col fuoco. Cfr. G. delle Colonne, canz. *Ancor che l'aigua*. st. 1°. — ¹⁴ Dimora. — ¹⁵ Suo.

• quella stella che ha la virtù relativa.

com' adamàs¹ del ferro in la minera.²

Fere lo sole il fango tutto 'l giorno:
vile riman, né 'l sol perde calore.³

Dice om altier: Gentil per schiatta torno:⁴

canza. m'chi uol di ch'ale m'ua
meato. ch'al fine per more edyam
am.

O rinauare p'nte lo chancare. da
me mano Lunare. c'ha oim' in
uost'ra conescenza. ledon d'it'no
gl'enza. ch'creto tenauer tanto na
riato. se ben spaghat m'elto elacq
stato.

neq. Guido Guinizelli.

O ena l'amo m'fissa. cheo
uodeggia concare. comeo
f'ramozato. ch'al f'ra g'one
in d'isa. l'ama uoglia d'amare. p'ù
f'usse m'etaco. d'amare inuier
it'at. ch'el p'p'io m'co ore. d'uel
carnato amore. ch'amoie d'ip'eta
te. e conforzar lo fare. ingra f'och
enardire.

N aue ch'el d'ip'eto. c'uenito
tolte ep'ano. f'ramar giunge i
nal'aua. Poi uen l'oremp' o'iro.
conp'ito. e grande affanno. gh'ad
uee l'auentura. Ille d'isf'isan
molto. como p'olan c'ipare. che
nò pensà in mare. così l'amoie
a colto. ed in loco colto. canzo
ar'ep'etare.

M adonna audiu'are. ch'enna
ire n'asce un f'oco. p'nn'et'ra dei
uena. Bennò moren uenire. in
nu'el'ise loco. ar'ce inu'ant'ne
ti. c'ie ch'edimora loco. così len're
uoglie. con'are faccoglie. un
de m'na'ce un f'oco. lo qual f'ast
ingie un p'co. ill'arme c'ie d'oghe.

G aue cose seruire. signa c'oma ta
lento. e'f'par guagliardone. Inost
raren parere. ch'el'ia g'ual com'e
co. cona suop'mone. Donqua f'id
gradire. co ch'ueglie ben fare. e'ghur
landa p'icare. d'amoie orgoglio ar
dur. ch'el'io uoglie uer dire. creto
p'ngere laire.

A p'p'ingere laire f'ra d'aco. p' car
tal son condutto. l'auoie c'no n'acq
sto. l'ale ch'el'ia dato. amare a'el
madurto. fragliari f'ra p'otito.
D'ignoie g'ieo c'rito. f'ra p'eto sole na
to. t'utare inu'omato. p' m'atona
la uist. meghe ch'eo m'ora inquisito.
f'ose n'ara p'etato.

O'el. G. Guinizelli.

A l'oci g'ienal' rep'ara f'ent' am
ore. c'oma l'af'el'ia aug'ello.
Al'auentura. De f'ra amore au
ante g'ienal' ore. ne g'ienal' ore
auante amor n'atura. Ch'el'el'ia ch'
f'usse f'ito f'ito l'ep'entore f'ul'ia
enre. n'ef'ia auante f'ole. f'p'ente
amore ing'ent'el'el'ia loco. c'usi p'ro
p'iamente. come ch'el'ore m'el'ia
in p'f'oco.

N ecco d'amore ing'ent'el' cor f'ip'ien
de. come n'ature u'p'et'ra f'ieja. f'
he ch'al'el'ia ual'or n'ordicente. a
uante il fel' l'af'el'ia g'ienal' cora.
P'ri ch'ena n'ario f'ore. p'en'ia f'ora
lo'f'ia c'ie ch'eghe uile. m'el'ia da ual
lore. f'usi loco ch'el'el'ia d'anaru
ra. el'el'io pur g'auile. d'p'ni g'au
za d'el'el'ia l'onna m'ora.

Canzoni di G. Guinizelli.

Cod. Laurenziano Rediano N. 9.

lui sembra 'l fango, e 'l sol gentil valore,
ché non de' dare om fede
che gentilezza sia for di coraggio
in dignità di rede:⁵
se da vertute non ha gentil core,

¹ Diamante. — ² Miniera. — ³ Il fango ri-
mane vile benchè tutto il giorno percosso dal
sole ecc. Cfr. G. da Rivalto, *Pred. ined.*, viii:
« Siccome il sole, che tocca le sozzure colla sua

luce, e si non ne riceve in sè nulla sozzura », —
⁴ Divento. — ⁵ Ercole. La gentilezza non si pre-
dita. Per tutta questa st. cfr. la canz. di Dante
Le dolci rime e il iv del *Convivio*.

com'acqua porta ^{reflects} raggio,
e 'l ciel riten le stelle e lo splendore.¹

o Splende in la intelligenza de lo cielo²

Deo creator, più ch'a' nostri occhi 'l sole
quella 'ntende 'l so fattor oltra³ 'l velo,^{de conoscer mente etc.}

lo ciel volgendo, a lui ubidir tole,⁴

e consegue al primero

del giusto Deo beato compimento:⁵

così dar dovria il vero

la bella donna, che negli occhi splende,

de 'l so gentil talento,

ch'i mai da lei ubidir non si disprende.⁶

Donna, Deo me dirà: Che prosumisti,⁷

siande:⁸ l'anima mia a lui davanti.

lo ciel passasti e fino a me venisti

e desti in vano amor me per sembianti:⁹

ch'a me conven le laude,

e a la reina¹⁰ del reame degno,

per cui cessa ogni fraude.¹¹

Dir li potrò: Tenea¹² d'angel sembianza,

che fosse del to regno:

non fea fallo, s'eo li posi amanza.

Con gran disio pensando lungamente
amor che cosa sia,
e donde, e come prende movimento,
dilaterar me pare infra la mente
per una cotal via,
che per tre cose sente compimento;
ancorch'è fallimento¹³
volendo ragionare
di così grande affare;
ma scusami che eo si fortemente
sento li suoi tormenti, — ond'eo me doglio.
E' par che da verace piacimento
lo fino amor discenda¹⁴
guardando quel, ch'al cor torni piacente:
che poi ch'om guarda cosa di talento,¹⁵
al cor pensieri abenda,¹⁶

e cresce con disio immanentente;
e poi dirittamente
fiorisce e mena frutto;
però me sento isdutto;¹⁷
l'amor crescendo fiori e foglie ha messe,
e ven la messe — e 'l frutto non ricoglio.
Di ciò prender dolore deve e pianto
lo core innamorato,
e lamentar di gran disavventura,
però che nulla cosa a l'omo è tanto
gravoso¹⁸ riputato,
che sostenere affanno e gran tortura,
servendo per calura¹⁹
di esser meritato;²⁰
e poi lo so pensato²¹
non ha computa la soa disianza,

¹ Il raggio attraversa l'acqua e non le comunica virtù alcuna. — ² Dante, *Conv.* II, 2: « Li moventi di quello (il cielo) sono sostanze separate da materia, cioè intelligenze, le quali la volgare gente chiama angeli ». — ³ Senza. — ⁴ *Toglie*. Dante: « Voi che intendendo il terzo ciel movete », cioè, com'egli spiega, « colto l'intelletto solo ». — ⁵ L' intelligenza, che mira Dio senza velo, gli ubbidisce mordendo il cielo e consegue alla prima la beatitudine. — ⁶ La bella donna, che splende negli occhi dell'amante, dovrebbe compiere i voti di lui, che

mai non lascia di ubbidirla. — ⁷ *Prosumesti*. — ⁸ *Essendo*. — ⁹ *Ovanti salire sino a me e dare me per paragone a vano amore*. — ¹⁰ La vergine Maria. — ¹¹ *Del demonio*. — ¹² La donna amata. — ¹³ *Fallo*. — ¹⁴ Cfr. A. Testa, p. 37. — ¹⁵ *Che gli piaccia*. — ¹⁶ Il cod. *abonda*. Il Nannucci spiega: *circonda* (si benda). — ¹⁷ *Alcuni intendono deriso*. Cfr. p. 37, n. 2. — ¹⁸ *Invece di gravoso, perché nulla cosa vale niente*. — ¹⁹ *Calore, ardore*. Cfr. G. delle Colonne p. 38, st. 5^a. — ²⁰ Cfr. p. 35, n. 7. — ²¹ *Ciò, che ha pensato*.

"« Lunge separate da materia, cioè intelligenze, le quali la volgare chiama angeli » - Dante, *Convivio*.

e per¹ pietanza — trova pur orgoglio.
Orgoglio me mostrate, donna fina,
et eo pietanza chero
a vo', cui tutte cose, al meo parvente,²
dimorano a piacere: a vo' s'inchina
vostro servente, e spero

ristauro³ aver da vo' donna valente;
ché avvene spessamente
che 'l bon servire a grato⁴
non è rimeritato,
allotta che 'l servente aspetta bene.
Tempe rivene — che merta⁵ ogni scoglio.⁶

Vedut' ho la lucente stella diana,⁷
ch'appare anzi che 'l giorno rend' albore,⁸
ch' à preso forma di figura umana;
sovr' ogn' altra me par che dea splendore;
viso di neve colorato in grana,⁹
occhi lucenti, gai e pien d'amore:
non credo che nel mondo sia cristiana
sí piena di beltate e di valore.
Et eo da lo so amor son assalito
con sí fera battaglia di sospiri,¹⁰
ch'avanti a lei di dir non serí ardito;
cosí conoscess'ella i miei disiri,
ché, senza dir, di lei seria servito¹¹
per la pietà, ch'avrebbe de' martiri.

Voglio del ver la mia donna laudare
et assembrargli¹² la rosa e lo geglio,¹³
come la stella diana splende e pare,
et ciò, ch'è lassú bello, a lei assomeglio.
Verde rivera a lei rassembro et l'a're,
tutt' i colori e fior giallo e vermeggio:
oro e azzurro e ricche gioi' preclare,
medesmo Amor per lei raffina meglio.¹⁴
Passa per via adorna e sí gentile,
ch'abbassa orgoglio a cui dona salute,¹⁵
e fa 'l di nostra te', se non la crede;
e non si pò appressar omo ch'è vile:
ancor ve dico ch' à maggior vertute;
null' om pò mal pensar fin che la vede.¹⁶

¹ Invece di. — ² Cfr. p. 26, n. 17. — ³ Com-
penso. — ⁴ Con gradimento. — ⁵ Rimerita. —
⁶ Sembra allusione alla vita del marinaio. —
⁷ Lucifero, la stella che annunzia il dì. — ⁸ G.
Pugliese: « Splendente Stella d'albore ». —
⁹ Cfr. p. 15 n. 11. — ¹⁰ Frequentissimo ne' lirici
dello stil novo. — ¹¹ Premiato. — ¹² Assomi-

gliarle. — ¹³ Giglio. — ¹⁴ Amore stesso per lei
raffina meglio oro e azzurro ecc. Invece di pre-
clare, il cod. ha per dare. — ¹⁵ Saluto. — ¹⁶ Cfr.
Pons. de Capdoill *Aissi m'es pres*, st. 4: « que
non a hom tant dur cor, si la ve, No il port
honor, aissi vai meilluran ecc. ». Questo sonetto
fu imitato dal Cavalcanti e da Dante.

Bolognesi furono messer ONESTO, che scambiò parecchi sonetti con CINO, FABRIZIO DE' LAMBERTAZZI e GUIDO GIUSLIERI ricordati da Dante nel *De Vulg. Eloquentia*, un BERNARDO, ch'ebbe relazioni col Cavalcanti, Mess. PAOLO ZOPPO di Castello ad altri.

M. ONESTO (a M. Cino).

Si m'è fatta nemica la mercede,
che sol per me di crudeltà si vanta,
e, s'eo ne piango, ella ne ride e canta
e 'l doloroso mio mal non me crede;
e che mai non fallai conosce e vede
m'er di quella disdegnosa e santa,
a cui guisa¹ si mena² e si l'incanta,

e quanto vol la prende in la soa rede.³
Se per me la virtù se stessa lede:
d'onor, che sole aver potenza tanta,
com'a sì grave offesa non provvede?
Se mai cogheste tratto di tal pianta,⁵
mandatemelo a dir, ch'eo n'ho tal sede,⁶
ch'esto disio tutto lo cor me schianta.

PAOLO ZOPPO

Si como quel, che porta la lumera
la notte, quando passa per la via,
alluna assai più gente de la spera⁷
che se medesimo, che l'ha in balia;⁸
et una bestia, c' ha nome pantera,
ch'aulisce più che rosa e che lomia,⁹
e riempie d'aumento ogn'altra fera¹⁰

et ella par che cura non ne dia;
così, madonna, de le gran bellezze
non par che v'inalziare la persona,
ma rallegrate ciascun che ve mira;
ma se vedeste un'altra che l'avesse,
anzi la¹¹ prendereste che corona,
né gabbereste 'l cor, che nde sospira.

GUIDO CAVALCANTI, n. in Firenze non si sa in quale anno. Nel 1284 era del Consiglio generale della città. Benchè guelfo fu nemico de' Donati, di cui assalì una volta le case, e si unì co' Cerchi. Nel giugno del 1300, avendo i priori esiliato i capi delle due parti, egli fu confinato a Sarzana. Tornato in patria malato, vi morì il 28 agosto del 1300. Ebbe in moglie una figliuola di Farinata degli Uberti; ma cantò altre donne — una Giovanna detta *Primavera*, una Mandetta di Tolosa, che potè conoscere in un viaggio a San Giacomo di Galizia, e forse altre. Ebbe fama di epicureo. Dante lo chiama *suo primo amico*.

Avete 'n vo' li fior e la verdura
e ciò, che luce od è bello a vedere:
risplende più che sol vostra figura,
chì vo' non vede, ma' non po' valere.

In questo mondo non ha creatura
sì piena di bieltà né di piacere;¹²
e chi d'amor si teme, lu' assicura
vostro bel viso, e non può più temere.

¹ Cfr. p. 32, n. 8. — ² Si comporta. — ³ Rete. — ⁴ Lumia, specie di limone. — ⁵ Cfr. a p. 28
— ⁶ Offende. — ⁷ Cino rispose averne colto solo il son. del *Bestiario moralizzato*. — ⁸ La pren-
doreste (la persona bella) più rotentieri di una co-
dalla fiaccola. — ⁹ Cfr. Dante, *Purg.* XXII, 67. — ¹⁰ Cfr. Guiniz. sonetto, *Vedut' ho v. 7-8*.

Le donne, che vi fanno compagnia,
 assa' mi piaccion per lo vostro amore:¹
 ed i' le prego, per lor cortesia,
 che qual più puote più vi faccia onore,²
 ed aggia cara vostra signoria,
 perché di tutte siete la migliore.

Chi è questa, che ven, ch'ogn'om la mira,
 e fa tremar di claritate l'a're,
 e mena seco Amor, sì che parlare
 omo non può, ma ciascun ne sospira?
 De! che rassembra quando li occhi gira!
 dical Amor, ch'i' nol poria contare:
 cotanto d'umiltà donna³ mi pare,
 ch'ogn'altra veramente la chiam'ira.⁴
 Non si poria contar la sua piagenza,
 ch'a le' s'inchin' ogni gentil vertute,
 e la beltate per suo Dio la mostra.
 Non fu sì alta già la mente nostra,
 e non si pos' en noi tanta vertute,
 che 'n pria⁵ ne poss' aver om conoscenza.

Beltà di donna e di piagente core,
 e cavalier armati molto genti,⁶
 cantar d'augelli e ragionar d'amore,
 adorni legn' in mar forte correnti,
 aria serena quand'appar l'albore,
 e bianca neve scender senza venti,
 rivera d'acqua e prato d'ogni fiore,
 oro, argento, azzurro 'n ornamenti,⁷
 passa la gran beltate e la piagenza
 de la mia donna e il suo gentil coraggio,
 sì che rassembra vile⁸ a chi ciò guarda.
 E tant'è più d'ogn'altra conoscenza,
 quanto lo ciel di questa terra è maggio:
 a simil di natura, ben non tarda.⁹

¹ Cfr. Dante, son. *Vede perfettamente*. — ² Cfr. Dante, son. *Negli occhi*. — ³ *Donna umile*. — ⁴ Ercole: « essa mi par donna così *umile*, che ogni altra in confronto di lei si può chiamare *ira* ». — ⁵ Cfr. al primero del Guiniz. p. 60, v. 7. — ⁶ *Gentili*. — ⁷ Cfr. il son. *Foglio del ver del Guinizelli*. — ⁸ Tutto ciò, che innanzi è enumerato, pare vile al confronto. — ⁹ Ercole: « Viene facilmente ogni bene a chi ha natura simile ».

Un amoroso sguardo spiritale
 m'ha renovato amor, tanto piacente,
 che assa' più che non sol ora m'assale,
 e stringemi a pensar coralmente
 ver la mia donna, verso cu' non vale
 merzede, né pietà, né star soffrente,
 che sovent'ora mi dà pena tale,
 che 'n poca parte il core vita sente.
 Ma quando sento che sì dolce sguardo
 dentro da li occhi mi passò a lo core
 e posevi uno spirito di gioia,¹
 di farne merzé² a lei giammai non tardo;
 così pregata foss' ella d'amore³
 ch'un poco di pietà no i fosse a noia.

Fresca rosa novella,
 piacente Primavera,
 per prata e per rivera,
 gaiamente cantando.
 vostro fin pregio mando — a la verdura.

Lo vostro pregio fino
 in gio' si rinnovelli
 da grandi e da zitelli⁴
 per ciascuno cammino;
 e cantinne gli augelli
 ciascuno in suo latino⁵
 da sera e da matino,
 su li verdi arbuscielli.
 Tutto lo mondo canti,
 poi che lo tempo vene,
 sì come si convene,
 vostr'altezza pregiata.
 che siete angelicata — criatura.

Angelica sembianza
 in voi, donna, riposa;
 Dio, quanto avventurosa
 fue la mia disianza!

Vostra cera gioiosa,
 poi che passa ed avanza
 natura e costumanza,⁶
 ben è mirabol cosa.
 Fra lor le donne dea
 vi chiaman, come siete:
 tanto adorna parete,
 ch'eo non saccio contare;⁷
 e chi poria pensare — oltre natura?

Oltra natura umana
 vostra fina piagenza
 fece Dio, per essenza
 che⁸ voi foste sovrana:
 perchè vostra parvenza⁹
 ver me non sia lontana,
 or non mi sia villana
 la dolce provedenza.¹⁰
 E se vi pare oltraggio
 ch'ad amarvi sia dato,
 non sia da voi biasmato;
 ché solo Amor mi sforza,
 contro cui non val forza — né misura.

¹ Cfr. Dante, son. *Tanto gentile*, 10-11. —
² *Renderne merce*, ringraziare. — ³ Ercole: « *così*
potessi pregarla d'amore ». Potrebbe intendersi:
fosse pregata da Amore. — ⁴ *Giorinetti*. —
⁵ *Linguaggio*. — ⁶ G. delle Colonne: « Ben pas-

sa rose o fiore La vostra fresca ciera ». —
⁷ Federico II: « Null'uomo non poria Vostro
 pregio contare ». — ⁸ Ercole: « *Perché questo*
fosse, che ». — ⁹ *Aspetto*. — ¹⁰ *Inversione: La*
dolce provedenza è il soggetto.

Era in penser d'amor quand' i' trovai
 due foresette nove;¹
 l'una cantava: E' piove
 foco d'amore in nui.

Era la vista lor tanto soave
 e tanto queta, cortese ed umile,
 ch' i' dissi lor: Vo' portate la chiave²
 di ciascuna virtù alta e gentile.
 Deh! foresette, no m'abbiate a vile
 per lo colpo, ch'io porto:
 questo cor mi fu morto,
 poi che 'n Tolosa fui.

Elle con gli occhi lor si volser tanto,
 che vider come 'l cor era ferito,
 e come un spirital nato di pianto
 era per mezzo de lo colpo³ asito.
 Poi che mi vider così sbigottito,
 disse l'una, che rise:
 Guarda come conquise
 forza d'amor costui.

Molto cortesemente mi rispuose
 quella, che di me prima aveva riso.
 Disse: La donna, che nel cor ti puose,
 co' la forza d'Amor, tutto 'l su' viso,
 dentro per gli occhi ti mirò sì fiso
 ch' Amor fece apparire.
 Se t'è greve 'l soffrire,
 raccomandati a lui.

L'altra pietosa, piena di mercede
 fatta di gioco, in figura d'amore,
 disse: 'L tuo colpo, che nel cor si vede,
 fu tratto d'occhi di troppo valore,
 che dentro vi lasciaro uno splendore,
 ch' i' nol posso mirare;
 dimmi se ricordare
 di quegli occhi ti puoi.⁴

Alla dura questione e paurosa,
 la qual mi fece questa foresetta,
 i' dissi: E' mi ricorda che 'n Tolosa
 donna m'apparve accordellata istretta,⁵
 Amor la quale chiama la Mandetta:

¹ *Giovani*. — ² Locuzione non infrequente la ferita. — ³ *Puoi*. — ⁴ Ercole: « Stretta con presso i Provenzali e i nostri antichi. — ⁵ Per cordella? ».

giunse si presta e forte,
 che 'n fin dentro, a la morte,
 mi colpir gli occhi sui.
 Vanne a Tolosa, ballatetta mia,
 ed entra quietamente a la Dorata;¹
 ed ivi chiama che, per cortesia
 d'alcuna bella donna, sia menata
 dinanzi a quella, di cui t'ho pregata;
 e s'ella ti riceve,
 dille con voce leve:
 Per merzé vegno a vui.

Perch' i' no spero di tornar giam-
 ballatetta, in Toscana;²
 va tu leggera e piana,
 dritt'a la donna mia,
 che, per sua cortesia,
 ti farà molto onore.

Tu porterai novelle di sospiri,
 piene di doglie e di molta paura;
 ma guarda che persona non ti miri,
 che sia nemica di gentil natura.
 ché certo, per la mia disavventura,
 tu saresti contesa,³
 tanto da lei ripresa
 che mi sarebbe angoscia,
 dopo la morte, poscia,
 pianto e novel dolore.

Tu senti, ballatetta, che la morte
 mi stringe sí che vita m'abbandona,
 e senti come 'l cor si sbatte forte
 per quel, che ciaseun spirito⁴ ragiona.
 Tanto è distrutto già la mia persona
 ch' i' non posso soffrire:
 se tu mi vuo' servire,

[mai, molto di ciò ti prego,
 quando uscirà del core.

Deh! ballatetta, alla tua amistate
 quest'anima, che trema, raccomando:
 menala teco, nella sua pietate,⁵
 a quella bella donna, a cui ti mando.
 Deh! ballatetta, dille sospirando,
 quando le se' presente:
 Questa vostra servente
 viene per star con vui.
 partita da colui,
 che fu servo d'amore.

Tu, voce sbigottita e deboletta,
 eh'esci piangendo de lor cor dolente,
 coll'anima e con questa ballatetta,
 va ragionando della strutta⁶ mente.
 Voi troverete una donna piacente
 di sí dolce intellecto,
 che vi sarà dilecto
 davanti starle ognora.
 Anima, e tu l'adora
 sempre nel su' valore.

SER LAPO di Gianni Ricevuti, consigliere del comune di Firenze nel 1284, viveva ancora nel 1321.

¹ La *Daurada* era una chiesa di Tolosa. V. Milá y Fontanals, *De los trovadores en España*, nelle *Obras completas*, vol. II, p. 29. — ² Generalmente si crede che questa ballata fu composta nell'esilio di Sarzana; ma Sarzana è in

Toscana, di qua dalla Magra « Che 'l Genovese parte dal Toscano ». — ³ *Impedita*. — ⁴ I poeti dello stil novo chiamarono spiriti le potenze dell'anima. — ⁵ Erode: « Sua si riferisce ad abina: pietate ha valore oggettivo ». — ⁶ *Distrutta*.

Dolce è il pensier, che mi notrica il core,
 d'una giovane donna, ch' e' desia,
 per cui si fe' gentil l'anima mia,
 poi che sposata la congiunse Amore.

I' non posso leggermente trare¹
 il novo esempio,² ched ella simiglia.
 Quest'angela, che par dal ciel venuta,
 d'Amor sorella mi sembra al parlare,
 ed ogni su' atterello³ è maraviglia.
 Beata l'alma, che questa saluta!
 In colei si può dir che sia piovuta
 allegrezza, speranza e gio' compita,
 ed ogni rama di virtù fiorita,
 la qual procede dal su' gran valore.

Il nobile intelletto, ched io porto
 per questa giovin donna, ch'è apparita,
 mi fa spregiar viltade e villania.
 Il dolce ragionar mi dà conforto,
 ch'io fei⁴ con lei dell'amorosa vita,
 essendo già in sua nuova signoria:
 ella mi fe' tanto di cortesia,
 che non sdegnò mio soave parlare:
 ond'io voglio Amor dolce ringraziare,
 che mi fe' degno di cotanto onore.

Com'io son scritto nel libro d'Amore,
 conterai, ballatetta, in cortesia,
 quando tu vederai la donna mia,
 poi che di lei fu' fatto servidore.

DINO FRESCOBALDI

Questa è la giovanetta, ch'Amor guida,
 ch'entra per li occhi a ciascun, che la vede,
 questa è la donna piena di mercede,
 in cui ogni virtù bella si fida.

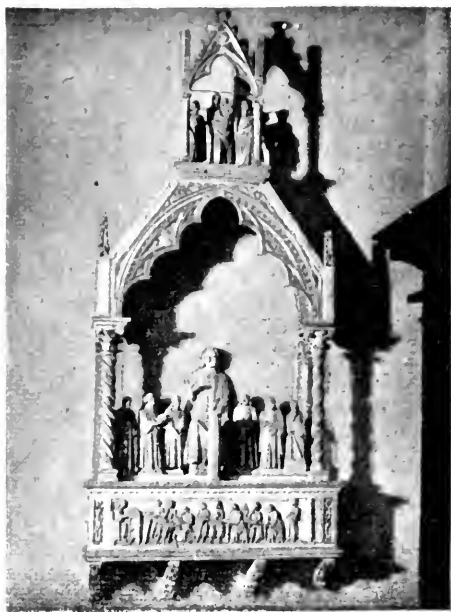
Vienle dinanzi Amor, che par che rida,
 mostrando il gran valor dov'ella siede;
 e quando giunge ove umiltà la chiede,
 par che per lei ogni vizio s'uccida.

E quando a salutar Amor la induce,
 onestamente gli occhi move alquanto,
 che danno quel disio, che ci favella.

Sol dov'è nobiltà gira sua luce,
 il suo contrario⁵ fuggendo altrettanto,
 questa pietosa giovanetta bella.

¹ Ritrarre. — ² Cfr. a p. 49 il son. di C. Davanzati. — ³ Piccolo atto. — ⁴ Ecci. — ⁵ La viltà

CINO DA PISTOIA (Gnittingocino de' Sigisbuldi) n. verso il 1270. Studiava nel 1297 a Bologna, dove nel 1304 ebbe, col grado



Tomba di Cino da Pistoia.

di baccelliere, licenza alla giudicatura. Nel 1307 era assessore delle cause civili in Pistoia. Partito volontariamente, o esiliato dalla sua città, fu ospitato a Piteccio da Filippo Vergiolesi; poi errò per vari luoghi della Lombardia e della Lunigiana. Alla discesa di Arrigo VII di Lussemburgo, accompagnò come assessore Ludovico di Savoia, mandato a Roma a preparare l'incoronazione dell'imperatore. Nel 1314 compì il *Comento al Codice*, cominciato nel '12, ed ottenne la laurea dottorale in Bologna. Insegnò a Siena (1321-23), a Perugia (1326), a Napoli (1330), a Perugia di nuovo, a Firenze (1331). Estratto gonfaloniere di Pistoia nel '34, restò a Firenze; ma era a Pistoia nel '36 e vi fece il suo testamento (23 dicembre). Morì poco dopo. Amò poeticamente Selvaggia, che si crede figliuola del Vergiolesi.

Madonne mie, vedeste voi l'altr'ieri
 quella gentil figura, che m'ancide?
 Quella, se solo un pochettin sorride,
 quale il sol neve, strugge i miei pensieri;
 onde nel cor giungon colpi sì fieri,
 che della vita par ch'io mi diffide.
 Però, madonne, qualunque la vide,
 o per via l'incontrate o per sentieri,
 restatevi con lei: e, per pietate,
 umilmente fatenela accorta
 che la mia vita, per lei, morte porta.

E se ella pur per sua mercé conforta
 l'anima mia piena di gravitate,¹
 a dire a me — Sta san — voi la mandate.

Come non è con voi a questa festa,
 donne gentili, lo bel viso adorno?
 Perché non fu da voi staman richiesta²
 che ad onorar venisse questo giorno?
 Vedete ogn' uomo, che si mette in chiesta³
 per vederla, girandosi d'intorno;
 e guardan qua, u' per lo più s'arresta;
 poi miran me, che sospirar non storno.⁴
 Oggi aspettavo veder la mia gioia
 stare tra voi, e veder lo cor mio,
 che a lei, come a sua vita, s'appoia.⁵
 Or io vi prego, donne, sol per Dio,
 se non volete ch'io di ciò mi moia,
 fate sí che stasera la vegg'io.

Questa donna, che andar mi fa pensoso,
 porta nel viso la virtù d'amore,
 la qual fa risvegliare altrui nel core
 lo spirito gentil, che v'è nascoso.
 Ella m'ha fatto tanto pauroso,
 poseia ch'io vidi il mio dolce signore⁶
 negli occhi suoi con tutto il suo valore,
 ch'io le vo presso e riguardar non l'oso.
 E s'avvien poi che quei begli occhi miri,
 io veggio in quella parte la salute,
 ove lo mio intelletto non può gire.
 Allor si strugge sí la mia virtute,
 che l'anima, che move li sospiri
 s'acconcia per voler del cor partire.⁷

Non v'accorgete voi d'un, che si muore
 e va piangendo, sí si disconforta?
 Io prego voi, se non ve 'n siete accorta,
 che lo miriate per lo vostro onore.
 Ei se 'n va sbigottito e d'un colore,
 che 'l fa parere una persona morta,⁸
 con tanta doglia, che negli occhi porta,
 che di levargli⁹ già non ha valore.

¹ Affanno. — ² Invitata. — ³ In cerca; cfr. gini spesso ripetuti nelle liriche dello « stil a p. 7 il francese *queste*. — ⁴ Finisco. — ⁵ Ap- novo ». — ⁸ Cfr. Dante, *V. N.*, canz. *Donna poggia*. — ⁶ L'amore. — ⁷ Sono concetti e ima- pietosa, 117-18. — ⁹ Alzarli.

E quando alcun pietosamente il mira,
 il cor di pianger tutto li si strugge,
 e l'anima se 'n duol sí che ne stride:
 e se non fosse ch'egli allor si fugge,
 sí alto chiama voi quando sospira,
 ch'altri direbbe: — Or sappiam chi l'ancide.

La dolce vista e 'l bel guardo soave
 de' piú begli occhi, che si vider mai,
 ch'i' ho perduto, mi fa parer grave
 la vita sí, ch'io vo traendo guai;
 e 'n vece di pensier leggiadri e gai,
 ch'aver solea d'amore,
 porto desii nel core,
 che nati son di morte,
 per la partita, che mi duol sí forte.
 Ohimè! deh perché, Amor, al primo passo
 non mi feristi sí ch'io fossi morto?
 Perché non dipartisti da me, lasso!,
 lo spirito angoscioso, ched io porto?
 Amor, al mio dolor non è conforto:
 anzi, quanto piú guardo,
 al sospirar piú ardo;
 trovandomi partuto
 da quei begli occhi, ov'io t'ho già veduto.

Io t'ho veduto in quei begli occhi, Amore,
 tal che la rimembranza me m'occide
 e fa sí grande schiera di dolore
 dentro alla mente, che l'anima stride
 sol perché morte mai non la² divide
 da me; come diviso
 mi trovo dal bel viso
 e d'ogni stato allegro,
 pel gran contrario,³ ch'è tra l' bianco e 'l negro.
 Quando, per gentil atto di salute,
 vèr bella donna levo gli occhi alquanto,
 sí tutta si disvia la mia virtute,
 che dentro ritener non posso 'l pianto,
 membrando di madonna, a cui son tanto
 lontan di veder lei.
 O dolenti occhi miei,
 non morite di doglia?

¹ Lamenti. — ² La rimembranza. — ³ Perché sono contrari.

Sì, per vostro voler, pur che Amor voglia.
 Amor, la mia ventura è troppo cruda,
 e ciò che 'ncontran gli occhi¹ più m'attrista:
 dunque, mercé! che la tua man li chiuda,
 da c'ho perduto l'amorosa vista;
 e quando vita per morte² s'acquista,
 gli è gioioso il morire;
 tu sai dove de' gire
 lo spirto mio da poi,
 e sai quanta pietà s'arà di noi.
 Amor, ad esser micidial pietoso³
 t'invita il mio tormento:
 secondo c'ho talento,
 dammi di morte gioia,
 sì che lo spirto almen torni a Pistoia.

Satira contro Napoli

Deh! quando rivedrò 'l dolce paese
 di Toscana gentile,
 dove 'l bel fior si vede d'ogni mese,
 e partiommi del regno servile,
 che anticamente prese,
 per ragion, nome d'animal sì vile,⁴
 ove a buon grado nullo ben si face,⁵
 ove ogni senso e fallace e bugiardo,
 senza riguardo di virtù, si trova;
 però ch'è cosa nova,⁶
 straniera e peregrina
 di così fatta gente balduina?⁷
 O sommo vate,⁸ quanto mal facesti
 a venir qui: non t'era me' morire
 a Piettola, colà dove nascesti?⁹
 Quando la mosca, per l'altre fuggire,¹⁰
 in tal loco ponesti,
 ove ogni vespa doveria venire,
 a punger quei, che su ne' tocchi¹¹ stanno.
 Come scimie fanno senza lingua,
 la qual distingua pregio o bene alcuno.

¹ Ogni cosa, che vedono. — ² Morendo s'acquista vita. *Ant. R. volg.*, xciv, 70: « Per cui morir d'amor mi saria vita ». — ³ Perché uccidendolo gli userebbe pietà. — ⁴ Dicevano che il nome *Apulia* (*Puglia*) derivasse da *apër*, ciguale. — ⁵ Non si fa alcun bene volentieri. — ⁶ La virtù. — ⁷ Asinina. — ⁸ Virgilio. — ⁹ Cfr.

Dante, *Purg.*, xviii, 83. — ¹⁰ *Mettere in fuga*. La leggenda narra che, a Napoli, Virgilio « se fe' », per arte de nigromantia, una mosca d'oro... per la efficacia et virtù de la quale mosca tutte le mosche create in ne la città fuggevano. *Cronica di Partenope*. — ¹¹ *I sedili*, in cui la popolazione era aggruppata.

Riguarda ciascheduno:
tutti compar li vedi,
degni de li antichi viri eredi.

O gente senz'alcuna cortesia,
la cui invidia punge
l'altrui valore e d'ogni ben s'oblia;
o vil malizia, a te, perchè t'allunge
di bella leggiadria,
la perla e l'oro mal teco s'aggiunge.¹
O suolo, suolo vòto di virtute,
perchè trasforme e mute la natura,
già bella e pura, del gran sangue altero?
A te converrà Nero²
o Totila flagello,
però che in te non nasce buon né bello.
Vera satira mia, va per lo mondo,
e di Napoli conta,
che ritien quel, che 'l mar non vuole a fondo.³

GUIDO ORLANDI ebbe contese poetiche con Guido Cavalcanti. Visse probabilmente sino al 1316.

onde si move e donde nasce Amore?
Qual è il su' proprio loco ov'è dimora?
È sustanzia, accidente o memora?⁴
È cagion d'occhi, o è voler di core?
Da che procede suo stato o furore?
Come foco si sente che divora.
Di che si nutre domand'io ancora,

come e quando e di cui si fa signore?
Che cosa è, dico, Amor? Àe figura?
A per sé forma⁵ o pur somigha altrui?
È vita questo amore, o vero è morte?
Chi 'l serve dee saver di sua natura.
Io ne domando voi, Guido, di lui:
odo che molto usate in la sua corte.

GIANNI ALFANI

Quanto più mi disdegni, più mi piaci;
quando tu mi di': Taci,
una paura nel cor mi discende,
che dentro un pianto di morte v'accende.
Se non t'incresce di veder morire
lo cor, che tu m'hai tolto,
amor, l'ucciderà quella paura,

che accende il pianto del crudel martire
che mi spegne del volto
l'ardire, in guisa che non s'assicura
di volgersi a guardar negli occhi tuoi;
però che sente i suoi⁶
si gravi, nel finir che li contende,
che non gli può levar, tanto l'incende.

MAESTRO RINUCCINO

Dogliomi, lasso! più ch' i' non so dire
in tale stato m'è locato Amore;
e dogliomi di ciò, che advenire
veggio a la donna mia stando in errore;
e t'lor doglio che da me partire
sento lo spirito, che vivendo more;
e vie più doglio perchè meo servire

è sentenziato da chi fa fallore.⁷
Però che ciò che doglio mi richiamo⁸
e fo preghiera, a chi me può gradire,
che da suo viso non cangi colore;
chè la rosa, ch'appare al verde ramo,
chi più la biasma in sé men à sentire:
così deven⁹ del vostro gran valore.

¹ Modifico alquanto il v. che nel codice (cassanatense d. v. 5) non dà senso. — ² Nerone. — ³ Le sozzure, Cfr. B. de Born, *Ges no me desconort*, st. 4. — ⁴ Memoria. — ⁵ Forma sua propria. — ⁶ Occhi. — ⁷ Falla. — ⁸ Nannucci: « Mi richiamo di ciò, di cui mi doglio ». — ⁹ Diviene, avviene.

Questa leggiadra donna, ch'io sento,
per lo su' bel piacer nell'alma entrata,
non vuoi veder la feruta, ch'è data
al cor, che prova ogni più gran tormento;
anzi si volge di fero talento,
fortemente sdegnosa e adirata,
e con questi sembianti m'accommiata,

si ch'io mi parto di morir contento,
chiamando, per soverchio di dolore,
Morte, come se fosse ella lontana;
ed ella mi risponde de lo¹ core.
Allor che odo ch'è si prossimana,²
lo spirito accomando³ al mio signore,
poi dico a lei: Tu mi par dolce e piana.⁴

V. Gaspari, Valeriani, Nannucci, *Op. cit.* — Frati, *G. di Guinizello ecc.*, nel *Propugnatore* XXI, 1, 4. — Casini, *Rime dei poeti bolognesi*. — Lamma, *Rime di L. Gianni*; Imola, Galeati. — Angeloni, *D. Frescobaldi e le sue rime*; Torino, Loescher. — Eroole, *G. Cavalcanti e le sue rime*; Livorno, Vigo. — Arnone, *Le rime di G. Cavalcanti*; Firenze, Sansoni. — Salvadori, *La poesia giovanile di G. C.*; Roma, Tip. D. Alighieri. — Lega, *Il così detto Trattato della maniera di servire* (attribuito al Cavalcanti) nel *Giorn. stor.* XLVIII. — Chiappelli, *Vita e op. giuridiche di C. da P.*; Pistoia, Bracali. — Carducci, *Rime di Cino ecc.*; Firenze, Barbèra. — Monaci, *Il Canzoniere Chigiano*, nel *Propugnatore*, X e XI. — De Blasius, *C. d. Pistoia nell'Un. di Napoli*, nell'*Arch. stor. Nap.* XI, 1. — Papa, *C. d. Pistoia studente in Bologna*, nell'*Arch. stor. pistoiese*. — Casini, *N. docum. su Cino da P.*, nel *Propugnatore* 1886. — P. Barci, *Doc. nuovi su M. C. Sighiboldi*; Pistoia, Tip. Sighibuldiana. — Corbellini, *C. da P.*; Pistoia, ivi. — Nottola, *Studi sul canzoniere di C. da P.*, Milano. Ramperti. — Borgognoni, *G. Guinizelli e il dolce stil novo negli Scritti Danteschi*; Città di Castello, Lapi. — Della Giovanna, *Per il dolce stil novo*, nelle *Note letterarie*; Palermo, Pedone-Lauriel. — Vossler, *Gli elementi filosofici del dolce stil novo*; Heidelberg, e la recens. del Croce nella *Critica*, 1904. — Cian, *I contatti italo-provenzali ecc.*; Messina, D'Amico. — Flamini, *Dante e lo stil novo*, *Riv. d'Ital.*, 1900. — Azzolina, *Il dolce stil nuovo*; Palermo, Reber. — Savj-Lopez, *Dolce stil novo*, in *Trovatori e poeti*; Palermo, Sandron. — Rossi, *Il dolce stil novo*, in *Le opere minori di Dante Alighieri*, letture fatte nel 1903; Firenze, Sansoni.

La poesia giocosa e satirica si svolse in Toscana contemporaneamente a quella dello *stil novo*. Tra coloro, che la coltivarono, si segnarono Cecco di Messer Angioliere di Siena, Rustico di Filippo, Folgore di San Gemignano. Si ricorda anche un Cene della Chitarra. Rime giocose e satiriche s'incontrano tra quelle del Guinizelli, del Cavalcanti, di G. Orlandi, di Cino, di Dante.

CECCO ANGIOLIERI n. a Siena verso il 1258. Ne' suoi versi si lamenta spesso e forte del padre rigido e avaro, della madre poco amorevole, di una Becchina, figliuola d'un *agevol coiaio*, amata da lui. Cantò oltre « Babbo, Becchina, l'amore e sua madre », anche « la taverna e 'l dado ». Parecchie volte fu multato perché assente dall'esercito o per altre ragioni non belle. Si dice bandito dalla patria; ma non si sa perché. M. forse nel 1313. Scambiò sonetti poco amorevoli con Dante. Il Boccaccio narra un'avventura di lui nel *Decameron* (*Gior. IX*, nov. 4^a).

I' ho sì poco di quel, ch' i' vorrei,
ch' i' non so chi potesse menomare;⁵
e sì mi posso un cotal vanto dare,
che, del contraro, par⁶ non trovarei;

ché s' i' andassi al mar, non credarei
gocciola d'acqua potervi trovare;
sì ch' i' sono oggima' in sul montare,
ché s' i' volessi, scender non potrei.

¹ Dat. — ² Cfr. p. 18, n. 15. — ³ Raccomando. — ⁴ « Morte, assai dolce ti tegno ». — ⁵ Ossia: non — ⁶ Dante, *V. N. canz. Donna pietosa*, st. 6^a: | posseggo niente. — ⁶ Parì nel patire contrarietà.

Però malinconia non prenderaggio,
anzi m' alleggerò del mio tormento,
come fa del rio tempo l'uom selvaggio.¹
ma che² m' aiuta solo un argomento,
ch' i' aggio udito dire a uomo saggio,
che vene un di, che val per più di cento.³

s' i' fossi fuoco, ardere' il mondo,
s' i' fo-ssi vento, lo tempesterei,
s' i' fossi acqua, i' l' annegherei,
s' i' fossi dio, manderei in profondo.

S' io fossi l'apa, allor sare' giocondo
che tutt' i Cristian tribolerei:

s' i' fossi Imperator, sai che farei:⁴
A tutti mozzerei lo capo 'n tondo.

S' i' fossi Morfeo, anderei da mio padre,
s' i' fossi vita, fuggirei da lui,
similmente faria di mia madre.

S' i' fossi cecco, com' i' sono e fui,
torrei le donne giovani e leggiadre,
e vecchie e laide lasserei altrui.

Quando Ner Picciolin tornò di Francia,
era sì catto de' molti fiorini,
che l' uomin li parean topolini,
e di ciascun si facea beff' e ciaccia;

Ed usava di dir: Mala meschianza⁵
possa venir a tutt' i' mie' vicini,
quando son, appo⁶ me, sì picciolini,
che mi fora disnor la loro usanza.⁶
Or è, per lo su' senno, a tal condotto,
che non ha neun sì picciol vicino,
che non si disdegnasse farli motto:
ond' io mettere' l' cuor per un fiorino
che, anzi che passati sien mesi otto,
s' egli avrà pur del pan, dirò: Buonno.

bante Alighier, s' i' so' buon begolaro,⁷
tu mi tien bene la lancia alle reni;⁸
s' eo desco con altrui, e tu vi ceni,
s' eo mordo il grasso, e tu ne sugli' il lardo,
s' eo cimo il panno, tu vi freghi' il cardo,⁹
s' eo so' discorso, e tu poco t' affreni,
s' eo gentileggio, e tu Misser t' avvieni,
s' eo so' fatto Romano, e tu Lombardo.
Sì che, laudato Dio, rimproverare
poco po' l' uno all' altro di noi due:
sventura o poco senno ce' l' fa fare.
E se di tal materia vuoi dir più,
rispondi, Dante, ch' io t' avrò a stancare,
ch' eo so' lo pungiglion, e tu se' l' lue.

RUSTICO DI FILIPPO, detto anche Rustico *Barbuto*, fu amico di B. Latini, che gli diresse il *Favolello*. Scrisse sonetti seri, giocosi e satirici.

Quando Dio messer Messerin fece,
ben si credette far gran maraviglia,
ch' uccello e bestia ed uom ne soddisfece,
ché a ciascheduna natura s' appiglia.
Chè, nel mezzo, mitrocco l' contrafece,
e, nelle reni, giraffa somiglia,
ed uom sembra, secondo che si deve,

nella piacente sua cera vermiglia.
Ancor rassembra corbo nel cantare,
ed è diritta bestia nel sapere,
e ad uomo è s' umigliato al vestimento.
Quando egli il fece, poco avea che fare;
ma volle dimostrar lo suo potere,
sì strana cosa fare ebbe in talento.

FOLGORE DA SAN GEMIGNANO, del quale sappiamo soltanto che era atto al servizio militare negli anni 1305 e 1306 e viveva nel 1315, compose una *corona* di 12 sonetti *de' mesi* (oltre uno di dedica e uno di conclusione) ne' quali espone, come altri direbbe, il *programma* delle liete occupazioni d' un' allegra brigata di Siena. In una seconda *corona*, di otto, cantò le occupazioni piacevoli di ogni giorno della settimana. Alcuni suoi sonetti trattano delle cerimonie usate nell'*armare* i nuovi cavalieri, altri di fatti politici posteriori alla battaglia di Montecatini.

¹ Paragone usitato da' Provenzali e da' nostri lirici antichi. Notar Giacomo: « Si com' uomo salvaggio Faragio, ch' el e detto ch' ello face: Per lo reo tempo ride ». Ser Cione: « Com' om salvaggio spesso rido e canto Co lo mal tempo, c' aspetto l' migliore ». — ² Fuori che. — ³ Ant. R. volg., XXXIII, 12: « Un giorno vene, che val

più di cento ». — ⁴ Affettava di parlare francese. — ⁵ Rispetto a me. — ⁶ Avere da fare con essi. — ⁷ Buffone. E. Romano, *Del Regg. de' Princi*, I, II, 18: « tutte le volte che il re od altri dona sì begolarli o agli uomini di corte ecc. ». — ⁸ Mi stai presso, fai come me. — ⁹ Metafore tolte dall' arte della lana.

I' doto voi, nel mese de' gennaio,
 corte con fochi di salette¹ accese,
 camere, letta ed ogni bello arnese,
 lenzuol de seta e copertoi di vaio,
 tregèa,² confetti, e mescere araziao,³
 vestiti di doasio⁴ e di rascese,⁵
 e 'n questo modo star a le defese,
 mova scirocco, garbino e rovaio.
 Uscir di for' alcuna volta il giorno,
 gittando della neve bella e bianca
 a le donzelle, che staran dattorno;
 e, quando fosse la compagna⁶ stanca,
 a questa corte facciase ritorno,
 e si riposi la brigata franca.

Quando la luna e la stella diana⁷
 e la notte si parte, e 'l giorno appare,
 vento leggero per polire l'a're,
 e far la gente star allegra e sana;
 il lunedì, per capo di semana,
 con istormenti matinata fare,
 et amoroze donzelle cantare,
 e 'l sol ferire per la meridiana.
 Levati su, donzello, e non dormire,
 chè l'amoroso giorno ti conforta,
 e vuol che vadi tua donna a servire;
 palafreni e destrier sian a la porta,
 donzelli e servitor con bel vestire;
 e poi fa ciò, ch'amor comanda e porta

CENE DELLA CHITARRA, d'Arezzo, in tredici sonetti parodiò la « corona de' mesi » di Folgore.

Io vi doto, del mese di gennaio,
 corti con fumo al modo montanese,
 letta quali à nel mare il genovese,
 aqua e vento, che non cali maio;⁸
 Povertà en fanciulle, a colmo staio
 da ber aceto forte galavrese,
 e star come ribaldo en arnese,

con panni rotti senza alcun denaio.
 Ancor vi do così fatto soggiorno
 con una veglia⁹ nera, vizza e ranca,¹⁰
 ciascun gittando la neve atorno,
 apresso voi seder in una bancha,
 e resmirando quel suo viso adorno:
 così reposi la brigata manca.

V. D'Ancona, *G. Angiolieri, negli Studi di Critica e Stor. Lett.*; Bologna, Zanichelli. — Carducci, *Delle rime di Dante, ne' Bazzetti critici*; Livorno, Vigo. — Navone, *Le rime di Folgore da S. G.*, Bologna, Romagnoli. — Monaci, *Il Canzoniere Chigiano cit.*, — Trucchi, *Poesie ital. ined. di duecento autori*; Prato, Guasti. — Biadene, *Morfologia del sonetto nel sec. XIII e XIV*, negli *St. di Fil. Rom.*, 10. — Casini, *Un poeta umorista del sec. XIII (Rustico)*, nella *N. Ant.*, 1890. — Federici, *Le rime di Rustico di Filippo*; Bergamo, Ist. d'Art. grafiche. — Massera, *I sonetti di G. Angiolieri*; Bologna, Zanichelli (cfr. la recens. del Rossi nel *Giorn. stor.* XLIX).

La prosa nel secolo XIII. — Tra i più antichi tentativi di prosa in dialetti italiani, conosciuti sinora, si citano una formola di confessione e di assoluzione della seconda metà del secolo XII e una carta sarda del 1173, nelle quali il latino si mescola alle forme dialettali, una carta picena del 1193, nella quale è compresa una scritta di pignoramento in volgare, e ventidue sermoni, anch'essi probabilmente del sec. XII, in cui al dialetto lombardo si mescolano forme francesi. — Al primo trentennio del sec. XIII risalgono le formole epistolari, i *Parlamenti e le epistole* di Guido Fava. Ci restano frammenti d'un *Libro* e appunti di banchieri fiorentini per gli anni 1211, 1235-36 ecc. I *ricordi* di Mattasala di Spinello de' Lambertini senese cominciano al 1231; parecchie lettere di mercanti senesi vanno dal 1253 in poi. Più tardi si trovano *Capitoli* e *Statuti* di Arti,

¹ *Sala*, specie di giunco. — ² Specie di dolci. — ³ Di Rascia. — ⁴ Cfr. p. 17, n. 13. — ⁵ Cfr. p. 61. — ⁶ Vino piccante. — ⁷ *Dougio*, da Douay. — ⁸ n. 7. — ⁹ *Mai*. — ¹⁰ *Vecchiut*. — ¹¹ *Rattraffa*.

di Confraternite e simili, come gli *Ordinamenti della Compagnia di S. Maria del Carmine* di Siena (1280 e seg.).

Le prime prose propriamente letterarie furono in massima parte traduzioni o riduzioni di testi latini e francesi.

Una delle più antiche si crede la traduzione del *Libro di Cato* dal latino. Andrea da Grosseto nel 1268 e, più tardi, Soffredi del Grazia pistoiese tradussero i *Trattati* di Albertano da Brescia; Brunetto Latini il libro *De Inventione* e tre orazioni di Cicerone; Bono Giamboni le *Storie* di Paolo Orosio. Il Giamboni ricavò da un libro latino di Innocenzo III il *Trattato della Miseria dell'uomo*: a lui si attribuisce anche la traduzione del *Viridarium consolationis* (*Giardino della consolazione*). — Da un testo latino sembra ricavata l'*Introduzione alle virtù*. Il *Fiore di Rettorica*, attribuito a frate Guidotto da Bologna, è tradotto per la maggior parte dall'antica *Rhetorica ad C. Herennium*.

I dodici *Conti morali* di anonimo senese e i *Fatti di Cesare* sono riduzioni piuttosto che traduzioni dal francese. Dalla stessa lingua furono tradotti il *Tesoro* di B. Latini, i *Viaggi* di Marco Polo, il libro *De Regimine principum* di Egidio Romano, la *Tavola Ritonda*. Da fonti francesi o provenzali derivano quasi tutti i venti *Conti di Antichi Cavalieri* e parecchie delle *Novelle Antiche*: molte altre di queste derivano da testi latini, alcune da tradizioni orali.

I *Notamenti* (dal 1259 al 1267) attribuiti a un Matteo Spinelli di Giovinazzo, son dimostrati apocrifi, e si dubita molto dell'autenticità della cronaca di Firenze di Ricordano Malespini.

Ristoro di Arezzo compì il libro della *Composizione del Mondo* nel 1282.

Meritano menzione anche le versioni del *Libro di Cato* e del *Panfilo* e una *Cronica delli Imperatori* in dialetto veneto, la parafrasi del *Neminem laedi nisi a se ipso* di S. Giov. Grisostomo in dialetto lombardo.

GUIDO FAVA, che insegnò rettorica a Bologna e, nel 1229, dedicò al podestà di quella città Ariprando Fava una sua *Ars dictandi* (arte di scriver lettere), oltre ad alcune formole epistolari volgari, che si leggono nella *Doctrina ad inveniendas incipiendas et formandas materias*, ci lasciò modelli di *Parlamenti* (discorsi) in volgare, misti a modelli di *Epistole* volgari e latine.

I *Distica Catonis*, assai diffusi nel Medio Evo, sono una raccolta di sentenze e di proverbi, attribuita a un Dionisio Catone. Ebbero parecchie

versioni toscane; la più antica, contenuta in un codice di casa Trivulzio, risale, probabilmente, alla metà del sec. XIII.

I *Trattati* di ALBERTANO, giudice di Brescia, presente nel 1226 alla stipulazione dello strumento della *seconda lega lombarda*, sono quattro: *Del dire e del tacere*, *Del Consolamento e del Consiglio* (nel quale Prudenza discorre di argomenti morali col marito Melibeo, *Dell'Amore e della Dilezione di Dio e del prossimo e della forma della Vita*, *Dell'Amore e della Dilezione di altre cose* (ricchezze, fama, virtù e vizi).

Il trattato della *Miseria dell'Uomo*, diviso in 3 parti, è condotto sul *De contemptu mundi, seu de miseria humanae conditionis* di Giovanni Lotario Diacono, che fu papa col nome di Innocenzo III (m. 1216). È un'esposizione di tutt' i dolori e mali, a cui l'uomo è sottoposto, da che è con cepito finchè muore, e anche dopo la morte, come corpo e come anima (se è dannato): finisce parlando della beatitudine del giusto e del giorno del giudizio.

Il *Giardino della Consolazione*, diviso in 5 parti, è intitolato così perchè « siccome nel giardino altri si consola e trova molti fiori e frutti, così in questa opera si trovano molti e begli detti, li quali l'anima del divoto lettore indoleiranno e consoleranno ». Le prime due parti trattano de' vizi, le altre delle virtù.

Nella *Introduzione alle virtù* l'autore racconta ch'era caduto « in malvagio stato » e se ne doleva, quando gli apparve la Filosofia. Questa, dopo vari ragionamenti, lo conduce con sé: dopo aver visitato la Fede cristiana, che interroga l'autore intorno ai comandamenti di Dio ecc., giungono a un luogo, dove assistono a una battaglia tra le Virtù e i Vizi, e poi tra la Fede cristiana e le altre. Infine, condotto dalla Filosofia dove sono le Virtù, egli ascolta molti loro ammaestramenti ed è « ricevuto per fedele ».

I *Conti morali* derivano da racconti devoti francesi; ma, per lo più, riassumono i racconti originali.

I *Fatti di Cesare* qualche volta traducono, qualche volta riassumono una compilazione francese di Lucano, de' *Commentari* di Cesare, di Sallustio e di Svetonio.

Il *Tesoro* di BRUNETTO LATINI, vasta enciclopedia, è diviso in tre grandi parti. La prima tratta « del cominciamento del mondo, e delle vecchie istorie, e dello stabilimento del mondo, e della natura di tutte le cose »; la seconda, de' vizi e delle virtù, « cioè a dire, che cose dee l'uomo fare, e che no; e di ciò mostra la ragione e il perchè »; la terza « insegna parlare all'uomo secondo la dottrina della retorica, e come il signore dee governare la gente, che ha sotto di lui, e specialmente secondo l'usanza d'Italia ». Il Latini si servì di opere di Isidoro di Siviglia, di Solino, di Plinio, di Aristotile, di Cicerone, di Albertano da Brescia, di Giovanni da Viterbo ecc. La traduzione italiana in prosa (se pure non ne abbiamo due traduzioni diverse) fu attribuita a Bono Giamboni. Il *Tesoro* fu anche versificato, forse per essere recitato in pubblico. A Brunetto è stata attri-

buita una compilazione di aneddoti e sentenze (*Fiore de' Filosofi*), che non pare del secolo XIII. (V. p. 51).

MARCO POLO, n. a Venezia nel 1251, viaggiò col padre e con uno zio in Oriente, dal 1271 al 1295. Trovandosi in carcere, a Genova, nel 1298, con Rusticuccio da Pisa (v. p. 5 e 7), fece scrivere da quest'ultimo (*fist retraire*) la narrazione de' suoi viaggi, in francese. Viveva ancora nel 1323. Il libro, intitolato in francese *Le divisement dou monde*, è conosciuto comunemente col titolo di *Milione*; ma sembra che *Milione* fosse un nomignolo di Marco.

EGIDIO COLONNA, detto anche *romano*, fu generale degli Agostiniani e arcivescovo di Bourges. Morì nel 1316. Il suo libro *De regimine principum*, scritto per Filippo il Bello ancor giovane, si propone di insegnare ai re ed ai principi a governare il popolo loro secondo ragione e legge. Il testo italiano è condotto sopra una traduzione francese.

1 *Conti degli antichi cavalieri* narrano del Saladino, del re Giovine, di Ettore, di Aganennone, di Regolo, di Scipione, del re Tebaldo ecc. Son tratti da narrazioni francesi e provenzali: il conto di Tebaldo riassume un poema del ciclo carolingio. — Le *Novelle antiche* (cento nell'edizione del Gualteruzzi, 1525, che fu la prima) sembrano messe insieme da persona, che volesse compilare come un repertorio di aneddoti per le allegre brigate. Il maggior numero sono abbozzi o scheletri, piuttosto che narrazioni compiute.

Il trattato di frate RISTORO DI AREZZO, diviso in otto parti, si occupa ampiamente di astrologia e di geografia.

La *Cronica dell'Imperadori* comincia da Augusto e giunge al 1270: fu compiuta nel 1301. La Parafrasi di S. Giovanni è intitolata dall'autore (che si dà il soprannome di *Ferrostomo*, cioè « bocca di ferro ») *Manus Cristi*. La versione del *Liber Panchili* (poemetto divulgatissimo, che narra come Panchilo, con l'aiuto di Venere, ottenne l'amore della giovinetta Galleata) è molto rozza.

De' Parlamenti ed Epistole di GUIDO FAVA

83. *De filio ad patrem pro pecunia.*

Andato sono al prato de la filosofia bello, delectevole e glorioso, et volsi coghere fiore de diversi colori, azò ch'eo facesse una corona de meravigliosa bellezza, la quale resplendesse in lo meo capo, et in la nostra terra a li anisi et parenti rendesse odore grazioso; ma lo guardiano del zardino contredisse, s'eo no li facessi doni piacevoli et onesti;¹ unde, in per quello che nu ave² che despendere, si la vostra liberalità vole che vegna a cotanto onore, vogliatine mandare pecunia in presente.³ sci⁴ che in lo zardino in lo quale sono intrato possa stare e coghere fructo pretioso.

Dalle *Lettere Senesi* (1253)

(III) Viro⁵ e nobile domino, domino Rugerio de Bagnolo, per la grazia di Dio e de re Churado,⁶ chapitano del popolo e del comune di Siena; Arigo

¹ Convenienti. — ² Non ho. Così nel codice; | darci danaro subito. — ⁴ Sì. — ⁵ Alla latina. Il Gaudenzi legge *nuon'è*. — ³ Fogliate man. — ⁶ Corrado di Svevia.

Achatapane e Aldobrandino Iachomi, sindachi del comune apo Perogia, vo' si mandano racomandando. E contio¹ vo' sia che Aldobrandino pagò in Cortona lxij chavalieri, i quali mosero per venire a Siena lunedì a terza, sei di entrante ottobre; le nomina dei quali i' ò iscritti per carta, e per carta la paga l'è fata; intra i quali die' avere trenta e sei chavalieri a chavali coverti,² e li atri sono a un chavallo; e debono esare armati di tute arme. E sapiate che vo' mandamo cinque chavalieri, é' quali Arigo à fata paga in Perogia, sicom'eli à iscrito, dei quali ne sono i due a due chavalli, e li atri sono chon uno; ed à dati a quelino, ched àno i due chavali, iij lire per uno, ed a quelli chon uno chavallo, xl soldi per uno: i quali chavalieri mandò Pelegirino Martino.

Dalle Lettere di FRA GUITTONE

(V) Soprappiacente donna, di tutto compiuta savere, di pregio coronata degna mia donna compiuta, Guittone vero devotissimo fedel vostro, di quanto el vale e può, umilmente se medesimo raccomanda a voi. Gentil mia donna, l'onnipotente Dio mise in voi sì maravigliosamente compimento di tutto bene, che maggiormente sembrate angelica criatura che terrena, in detto e in fatto, e in la sembianza vostra tutta; ché quanto nomo vede di voi, sembra mirabil cosa a ciascuno buono conoscidore.³ Perché non degni fummo che tanta preziosa e mirabile figura, come voi siete, abitasse intra l'umana generazione d'esto seculo mortale;⁴ ma credo che piacesse a lui di poner voi tra noi per fare maravigliare, e perché fuste ispecchio e miradore,⁵ ove si provedesse e agenzasse⁶ ciascuna valente e piacente donna e prode uomo, schifando vizio e seguendo virtù. E perché voi siete diletto e desiderio e pascimento di tutta gente, che voi vede e ode, or dunque, gentile mia donna, quanto 'l Signor nostro v'ha maggiormente allunata e smirata,⁷ a compimento di tutta preziosa vertude, più che altra donna terrena, e così più che altra donna terrena dovete intendere a lui servire e amare di tutto corale amore, e di pura e compiuta fede. E però umiliatevi a lui, riconoscendo ciò che avete da lui, in tal guisa, che l'autezza⁸ dell'animo vostro, né la grandezza del core, né la beltà, né 'l piacere dell'onorata persona vostra non voi facci obbriare né mettere a non calere lui, che tutto ciò v'ha dato; ma ve ne caglia tanto, che 'l core e 'l corpo e 'l pensiero vostro tutto sia consolato in lui servire, acciocché voi siate in della corte di paradiso altresì maravigliosamente grande, come siete qui tra noi; e perché l'onorato vostro cominciamento e mezzo, per preziosa fine, vegna a perfezione di compiuta laude. Ché troppo fora periglioso dannaggio e perta⁹ da pianger sempremai senza alcun conforto, se, per difetto vostro, voi falliste a perfetta e onorata fine.

¹ *Cognito*. — ² « Propri de' cavalieri gravemente armati ». — ³ Cfr. la canz. di Guittone medesimo a pag. 43, st. 1^a. — ⁴ Dante, *Inf.*, II, 14: « ad immortale seculo andò ». — ⁵ Prov.

mirador, lo stesso che *specchio*. *Ant. R. Volg.*, LIII, 144: « E siete (madonna) miratore ». — ⁶ *Adornasse*. Cfr. p. 8, n. 8. — ⁷ Prov. *esmeſar*, purificare. — ⁸ *Altezza*. — ⁹ *Danno e perdita*.

Dal Libro di Cato

Conciossiacosà eh'io Cato pensasse nell'animo mio, vidi molti uomini gravemente errare nella via de' costumi, et ho pensato di dare soccorso e consiglio alla loro oppinione, specialmente acciocchè vivessero gloriosamente e con onore. A quale ammaesterrabboti,¹ o figliuolo carissimo, in che mode li costumi del tuo animo tu debbi ordinare. Dunque li miei comandamenti si leggi, che tu l'intendi, ch'è leggere e non intendere si è negligenzia....

Se Dominedio è animo a noi, secondo ch'è versi dicono, dunque lui adora et onora sopra tutte l'altre cose con pura mente....

Sempre più vegghia, nò sia troppo dato al sonno; imperciocchè lo riposo del die dà nutrimento a' vizi.

Costringere la lingua credo che sia la prima vertude; quelli è prossimo a Dio, che sa tacere a ragione....

Se alcuno ti loda, pensati se in te è quello, che dice: non credere più altrui di te, che a te medesimo. Lo beneficio, che l'uomo ti fa, lodalo a molti; ma quando tu 'l fai, taceilo.²

Dalla versione de' Trattati di ALBERTANO DA BRESCIA

(1, 2) Richiede³ addunque nell'animo tuo quale persona tu se' e che cosa vuo' dire, e se quel che tu vuo' dire pertiene⁴ di dire ad te o ad un altro più ch'a te, e se pertiene ad un altro più ch'a te, non te ne 'nframettere;⁵ perciò che la Legge⁶ dice: secondo ch'è da incolpare cului, che s'inframette de la cosa che non li pertiene; così è da incolpare cului, che dice le parole, che non si pertengono a lui di dire. Unde disse Salamone nei Proverbi: che quel cotale è simigliante ad cului, che ode due cani ringhiare: non si può tenere che non s'inframetta de la mischia. Et Giovanni Sirac⁷ disse: di quella cosa, che non ti molesta, non te combattere. Anche dei te medesimo, inanze che tue parli, richiedere se tu se' in buono e quieto senno, o se tu s'è turbato per ira o per alcun'altra turbazione d'animo; e, se l'animo tuo è turbato per neuna cosa, deiti guardare di non parlare, e dei costringere l'animo tuo perturbato fin a tanto che l'ira basta.⁸ Onde disse Tullio: virtuosa cosa è di costringere gli animi turbati e di farli obbedienti a la ragione: imperciò, quando tu se' irato, dei tacere. Perciò che Seneca disse: che colui, ch'è irato, non può dire se non peccato. Onde disse Cato:⁹ quando tu se' irato non dei combattere de la cosa, che tu non sai; perciò che l'ira turba sì l'animo, che non può discernere la verità.

¹ Ti ammaestrerò. — ² Il testo veneto: « Se domenedio è animo a nui, sicut questi versi disc, questo domenedio grandemente sea venerado de ti cum pura mente. Sempre più vegla, ke tu no sis dato al sonno: pro quia lo cotidian repauso si apresta nurigamenti ali vicij. Ea enpenso esser prima virtù constrenger la lengua; quelui è proseman a deu, lo qual sa tacere cum

rasone.... Quando algun laudati, siate recordamento tu esser lo godesse: tu no voler creere plu ad altri de ti, ke tu medesimo a ti ». — ³ Domanda. — ⁴ Spetta, lat. *pertinere*. — ⁵ Immischiare. — ⁶ Il Deuteronomio. — ⁷ Il libro di Sirac, vasta enciclopedia, che ebbe anche una versione italiana. — ⁸ Dura. — ⁹ La raccolta di Distici già ricordata.

Et Ovidio disse: O tu che vinci tutte le cosa, vince l'animo e l'ira tua. Unde disse Petro Alifonso¹ che la natura de l'uomo à questo in sé, che quando l'animo è turbato per alcuna cosa non può discernere la verità né falsità. E si tu vuoi sapere pienamente dell'ira e de l'irato, leggi un libro che io feci dell'amore e de la dilezione di Dio e dell'altre cose e de la forma de la vita, nel capitolo: da schifar l'amistà dell'uomo irato. Et anche ti de' guardare, né la volontà di parlare tanto ti muova e affretti di parlare, che l'appetito tuo non consenta a la ragione, perciò che disse Salamone che l'uomo, che non può costringere lo spirito suo nel parlare, è secondo² la città, ch'è aperta e neu à mura d'intorno. Anche è usato di dire che cului, che non sa parlare, addunque³ non sa parlare, per ciò che non può tacere. Onde un savio uomo, quando fue demandato perch'elli tacea cotanto, se era perciò che elli era stolto, e quelli rispuose e disse: lo stolto non può tacere. Et Salamone dice: Tieni a vile e reputa niente l'auro e l'argiento tuo, e a le parole tue pone statera e misura, e impone a la bocca tua diritti freni, e guarda che tu non trascorri ne la lingua tua, e sia lo cadimento⁴ tuo insanabile a morte. Et dice Salamone: Cului, che guarda la bocca sua, guarda l'anima sua; ma quelli, che parla isfacciatamente, sentirà male.⁵ Et Cato disse: Gran virtù credo che sia sapere costringere la lingua, e prossimo è a Dio cului, che sa tacere ad ragione. Anche dei richiedere te medesimo, e da te medesimo pensare nell'animo tuo, chi tu se', che vuoi parlare ad un altro, e non riprendere un altro se tu puoi esser ripreso del simigliante detto o vero fatto: perciò che beato Paulo disse ne la Pistola,⁶ la qual mandò ai Romani: O huomo, che giudichi, non ti poi escusare: imperciò che, in quella medesima cosa, che tu giudichi un altro, condanni te medesimo; imperciò che tu fai quella medesima cosa, che tu giudichi.⁷ Et anche dice in quella medesima Pistola: O tu, che amasti un altro e non amasti te medesimo, tu predichi che neun furi e tu vuoi furare, e di' che neuno non sia lussurioso e ài in abbominazione li santi, e fai sacrilegio,⁸ cioè dirubi l'eclesie,⁹ e non onori Dio. E Cato dice: Non far quelle cose, che tu se' usato di biasmare; ché sozza cosa è de colui, che insegna ad un altro, se può essere ripreso di quella medesima cosa. Et santo Augustino disse: Ben dire e mal fare nonn' è altro che dannare se medesimo co la sua voce. Et in un altro luogo disse Cato: Non biasmare né detto né fatto d'un altro, ne¹⁰ un altro biasmi te per simigliante esempio.

(I, 7) E non solamente de' considerare tempo quando tu parli altrui, ma eziandio quando tu rispondi altrui. Onde si truova scritto: Non t'affrettare di rispondere infin a tanto che quelli, che disse, non à compiuto di

¹ P. Alfonso, autore della *Disciplina clericalis*. — ² Come, simile alla città. — ³ Per questa ragione. — ⁴ La caduta. — ⁵ Patirà danni.

— ⁶ *Epistola*. — ⁷ II. 1. — ⁸ « Qui abominari idola, sacrilegium facis ». — ⁹ Rubi le Chiese. — ¹⁰ Perché non alla latina.

dire. Unde dice Salamone che quelli, che risponde innanzi ch'egli oda, si mostra essere stolto e d'essere degno di confusione. E similgiatamente, quelli, che parli innanzi ch'egli appari,¹ allretasi d'essere tenuto al vile e d'essere schernito. Onde disse Giovan Sirac: Innanzi che tu giudichi guarda a la giustizia, e, innanzi che tu parli, impara. Dei addunque richiedere 'l tempo e ordine in tutte le cose e in tutto 'l parlar tuo, sì che quel che tu dei dire innanzi, tu 'l dichì innanzi e non di poscia: e quel che de' dire di poscia dichì di poscia e non innanzi, e quel di mezo in mezo: perciò che, se tu de' innanzi dire la storia,² cioè quel, che s'intende per la storia, e puoi la tropologia.³ E se tu volessi parlare per pistola, cioè per alcuna lettera che tu mandassi, imprima de' ponere la salutatione, poi l'esordio cioè alcuna similitudine, e poi la narrazione, cioè quel, che tu manderai a dire, e poi la pitizione, cioè sì tu voli addomandare alcuna cosa, e poi la conclusione, cioè inponere⁴ fine al detto tuo. E se tu volessi parlare in parlamento o vero in ambasciate, imprima, secondo 'l tempo e secondo 'l luogo, de' dire la salutatione, e poi de' lodare coloro, ad cui tu porti la 'mbasciata, e poi lodare li compagni tuoi, poi de' dire o narrare quel, che t'è posto in ambasciata, poi de' pregare che la 'mbasciata tua sia menata ad compimento, e poi dire il modo secondo 'l quale⁵ quel, che te addomandi, s'il può fare, e poi de' porre esempi ne le cose simigliante, e poi assignare⁶ sufficiente ragione ad tutte queste cose. E questo farai a simiglianza dell'Angelo Gabriel, quando egli fu mandato da Dio a la beata Vergine Maria, el quale imprima pose la salutatione quando egli disse: *Ave Maria*, cioè benedetta se' tu Maria: e poscia la lodò e disse: *Grazia piena*, cioè piena d'ogne grazia, Domenedio è con te e benedetto 'l frutto del ventre tuo: e la confortò e disse: Non temer Maria, che trovato ai grazia appo Dio. E vedi, che pose innanzi confortazione che narrazione, perciò che la beata virgine Maria ne l'advenimento⁷ e nel salutare dell'angelo ebbe come paura: e quarto pose l'annunziazione e disse: Tu diventerai gravida e averai figliuolo: e quinto pose l'aspression⁸ dello modo: Lo Spirito Santo verrà in te, e la virtù de l'Altissimo dimorrà in te; e sexto pose l'exemplo e disse: Elisabet tua cogniata ebbe figliuolo in sua vecchiezza: e settimo assegnò sufficiente causa e ragione ad tutte queste cose, e disse: Perciò che nonn'è appo Dio inposseville⁹ ogne parole.

Dal Libro della Invenzione

Una ragione è delle cittadi,¹⁰ la quale richiede di molte cose e di grandi, intra le quali è una grande e ampia parte l'artificiosa eloquenza, la quale è appellata rettorica. Chè al ver dire, né ci accordiamo con quelli, che non credono che la scienza delle cittadi abbia bisogno d'eloquenza, e molto

¹ *Impari*. — ² *Il fatto*, o « la lettera », il « gazione » dell' allegoria. — ³ *Porre*. — ⁵ *Manca* senso letterale. Manca la versione delle parole: nel testo della versione. — ⁶ *Assegnare*. — ⁷ *Fe-* — Nam si de praedicatione loqui desideras, tem- *nota* — ⁸ *Espressione*. — ⁹ *Impossibile*. — ¹⁰ *Il* — pore congruo loqui debes. — ³ E poi la spie- testo latino: « civilis quaedam ratio ».

ne discordiamo da coloro, che pensano ch'ella del tutto si tegna in forza e in arte del parladore. Per la quale cosa quest'arte di rettorica porremo in quel genere, che noi diciamo ch'ella sia parte della civile scienza, cioè della scienza delle cittadi. Ufficio di questa arte pare che sia dire appostatamente¹ per fare credere; fine, per fare credere per² lo dire. Intra l'ufficio e lo fine è cotale divisamento,³ che nell'ufficio si considera quello che conviene allo fine, e nello fine si considera quello, che conviene all'ufficio, come noi dicemo l'ufficio del medico è curare appostatamente per sanare; il suo fine dicemo sanare per le medicine. E così quello, che noi dicemo ufficio di rettorica, e quello che noi dicemo fine, intendemo dicendo che ufficio sia quello che dee fare il parlere,⁴ e dicendo che lo fine sia quello, per cui cagione ello dice. Materia di questa arte dicemo che sia quella, nella quale tutta l'arte, e lo sapere, che dell'arte s'apprende, dimora: come se noi dicemo che le malattie e le feditè⁵ sono materie del medico, per ciò che intorno a quelle è ogni medicina; altresì dicemo che quelle cose, sopra le quali s'adopera quest'arte, e il sapere ch'è appresso dell'arte, sono materia di rettorica. Le quali cose alcuni pensano che fusino più, e altri meno. Chè Gorgias Leontino,⁶ che fue quasi il più antichissimo rettorico, fue in opinione che 'l parladore possa molto bene dire di tutte cose, e questi pare che dia a quest'arte grandissima materia senza fine. Ma Aristotile, il quale diè a quest'arte molti aiuti e adornamenti, estimò che l'ufficio del parladore sia sopra tre generazioni⁷ di cose, cioè sono, Dimostrativo, Diliberativo, e Giudiciale. Dimostrativo è quello che si reca in laude o in vituperio d'alcuna certa persona. Diliberativo è quello, il quale, messo a contendere o a domandare tra' cittadini, riceve detto per sentenza. Giudiciale è quello, il quale, posto in giudicio, ha in sé accusazione e difensione, o petizione e ricsuazione. E sì, come porta la nostra opinione, l'arte del parlere, e la sua scienza, è di questa materia partita in tre. Chè certo non pare che Ermagoras⁸ attenda quello che dice, né attenda ciò che promette, acciò che dovde⁹ la materia di quest'arte in causa e in questione. Causa dice che sia quella cosa, nella quale abbia¹⁰ controversia posta nel dicere con interposizione di certe persone, la quale noi medesimo¹¹ dicemo ch'è materia dell'arte, sì come detto avemo dinanzi che sono tre parti, Giudiciale, Diliberativo, e Dimostrativo. Quistione appella quella, la quale ha in sé controversia posta in dicere senza interposizione di certe persone, a questo modo: Che è buono fuori¹² d'onestade? sono li senni¹³ veri? chente¹⁴ è la forma del mondo? chente è la grandezza del sole? Le quali quistioni intendemo tutti leggermente essere lontane dall'ufficio del parlere. Chè molto è grande mattezza sommettere al parlere in guisa di picciole cose quelle, nelle quali noi troviamo

¹ Appositamente. — ² Mediante. — ³ Differenza. — ⁴ Parlatore. — ⁵ Ferite. — ⁶ N. verso. — ⁷ Perciò che divide. — ⁸ Sia. — ⁹ Avv., inc. il 490 A. C., retore artificiosissimo, creduto il primo de' sofisti. — ¹⁰ Generi. — ¹¹ Retore di. — ¹² Qualche. — ¹³ Qualche.

essere consumata la somma dello 'ngegno de' filosofi con grandissima fatica.

Dal Trattato Della Miseria dell'Uomo

(II, 2) Veduto delle doglie, che riceve la creatura dell'uomo e della femmina incontanente ch'è nata, si ti voglio mostrare di quelle, che riceve poscia che va innanzi co' di suoi. E riceve la creatura doglie e pene in questo mondo per sé e per la sua propria persona, e per le cose, che desidera ed ama. Per sé e per la sua persona riceve pene di caldo e di freddo, di fame e di sete, di febbre e di doglie, e di fedite e di percosse, e d'altrettanti mali, che ¹ i savi uomini, che hanno fatto la fisica, non gli hanno ancora tutti saputi trovare. E riceve doglie da tutti gli animali mondani, e da tutti quelli, che sono velenosi, e da tutti i frutti ed erbe ed altre cose, che sono in su la terra e nel cielo e in nel mare, che offendono la natura dell'uomo. Per le cose, che l'uomo desidera ed ama, riceve doglie, siccome per le ricchezze se si perdono, e per gli onori se non si possono avere, e per li desiderii se non si possono compiere, e per la moglie e per li figliuoli, e per i parenti e per gli amici, e spessamente per lo prossimo. E chi è di sì duro cuore, che, quando egli vede la morte, o la tribolazione del parente, o del prossimo, o dell'amico suo, che non se ne doglia, o duramente non ne pianga? Onde si legge nel Vangelo di Cristo, che quando egli vide piangere santa Maria Maddalena e le altre persone, che vennero con lei al monumento ² di Lazzaro, si si dolse ³ nell'animo e turbò se medesimo, e cominciò a lagrimare, avvegna che la cagione del suo duolo fue maggiormente, perché egli intendea di riuocare Lazzaro, ch'era morto, alle miserie della vita. E a dire tutte le tribulazioni e le pene e le doglie, laonde le genti si dogliono in questo mondo si per sé, come per le cose che amano, non mi voglio affaticare, perché sono tante, che non ne potrei venire a capo: onde dice uno poeta: Tante sono le tribulazioni del mondo, che non fue onche ⁴ veruno, che solo uno che potesse avere riposo che per alcuno modo non sentisse di doglia. E santo Iob disse: La carne, infino che vive, si duole, e lo spirito fra sé medesimo piange.

Dalla Introduzione alle Vertù

(VII) O umana generazione, quanto se' piena di vanagloria, ed hai gli occhi della mente, e non vedi! Tu ti rallegri delle ricchezze e della gloria del mondo, e di compiere i desiderii della carne, che possono bastare ⁵ quasi per uno momento di tempo, perché poco basta la vita dell'uomo: e queste sono veracemente la morte tua, perché meritano nell'altro mondo molte pene eternali. E della povertà e delle tribulazioni del mondo ti turbi e lamenti, che poco tempo possono durare; e queste sono veracemente la tua vita, perché se si comportano in pace, meritano nell'altro mondo molta gloria perpetuale. E perché poca gloria nel mondo merita nell'altro molta pena, e poca pena nel mondo, in pace sofferita, merita nell'altro molta gloria, disse uno Savio. Quello, che ne diletta nel mondo, è cosa di momento, e quello, che ne tormenta nell'altro, durerà ⁶ mai sempre. E l'Apostolo disse: Non sono degne d'agguagliare le passioni di questo mondo alla gloria di vita eterna, la quale sarà aperta e data a noi. Che agguaglio puote essere dalla cosa finita a quella, che non ha fine, dalla cosa piccola alla grande, dalla cosa temporale alla eternale? E però disse santo Pietro: Il Signore di tutta la grazia n'ha chiamati alla sua gloria eternale, per sofferendo ⁷ nel nome di Cristo poca cosa. E Salamone dice: Di poca cosa tormentati, in molte cose saremo ben disposti.

Dal Fiore di Rettorica

(II, 11) Ed è un'altra sentenza, che si appella similitudine, la quale ha luogo quando il dicitore mostra alcuna cosa, che vuole dire, per un'altra, che a quella sia simigliante; e fallo per ornare il detto suo, o per renderlo più approvato, o per darlo meglio a intendere, o per farlo sì aperto come se in presenza e dinanzi agli occhi dell'uditore si il facesse. Per ornare il detto suo fa il dicitore in questo modo: « Come colui, che piglia

¹ I. — ² Monumento, sepolcro. — ³ Dolse, | sismo secondo Dante, 17. *Et*. I. 13. — ⁵ Durare. Cfr. Dante, *Inf.*, II. 31. — ⁴ Unqua, mai; sene- | — ⁶ Durerà, — ⁷ Mediante piccola sofferenza.

il pennone per correre nel prato, da colui, che ha corso, corre meglio: così la potestà¹ nuova, che piglia la signoria dalla vecchia, è migliore: perché affaticato colui, che ha corso, rende il pennone a un altro, che corre, ma la podestà già usata rende la signoria alla nuova ». In questo luogo, senza alcuna similitudine, puote il dicitore dare a intendere il detto suo chiaramente in questo modo: la podestà nuova non è perciò migliore che la vecchia perché ne sia rimossa la vecchia e la nuova entri nel suo luogo: ma fa questa similitudine per dare alcuno ornamento suo. Per rendere più approvato il detto suo, si fa similitudine il dicitore in questo modo: « Né 'l puledro non domato, avvegnaché sia buono, può essere acconcio a quella utolità,² che l'uomo desidera del cavallo, né l'uomo non usato,³ avvegnaché sia ingegnoso, può essere di molta bontà ». Questa similitudine rende il detto del dicitore più approvato, e al detto suo è data più piena fede, perché neuno⁴ uomo può essere di gran bontà, se prima non è domato. Per rendere il detto suo più chiaro e aperto, fa similitudine il dicitore in questo modo: « Non come coloro, che corrono, debbono fare coloro, che sono amici; perché basta a colui, che corre, in sino alla fine correre del suo corso; ma colui, ch'è amico, debbe il fine passare e amare i figliuoli, poscia che l'amico è morto ». Questa similitudine dà meglio ad intendere il detto di colui, che favella, e fallo più chiaro e aperto, perché basta a colui, che corre, di essere di tanta leggerezza e forza, che corre insino alla fine del suo corso; ma l'amico debbe avere tanta fede, e tanto amore allo amico portare, che valichi il fine, cioè la vita dell'amico, e passi a' figliuoli. E per fare la cosa, che si dice, si chiara e aperta, come se in presenza e dinanzi agli occhi dell'uditore si facesse, fa il dicitore similitudine in questo modo: « Come il giullare che si leva in piede per giocare, ch'ha una bella persona e di sciamito⁵ e d'un bel drappo ad oro vestito, ed ha uno bel capo biondo e pettinato con bella corona di ghirlanda in testa, tiene in mano un meraviglioso stromento,⁶ tutto dipinto e lavorato di avorio, e per le dette cose corrono molta gente, a vedere, e aspettano di vedere un bellissimo gioco: e, stando ogni uomo cheto e attento, comincerà questi a cantare con una voce⁷ fioca e con uno bruttissimo modo, e sconciamente menerà le anche e i piedi e le mani quando verrà a ballare; quanto più sarà stato acconcio e guardato dinanzi, cotanto sarà fatto di lui maggiore beffa e scherno: così quanto l'uomo sarà più ricco e gentile, e averallo la ventura messo in grande stato, se in sé non arà senno e larghezza e bontà, quanto più sarà guardato per le cose, che sono in lui, tanto più sarà schernito e avuto in dispregio e cacciato dalla usanza dei buoni ». Questa similitudine è così al fatto somigliante, sì nella bontà, come nell'altro, e rende la

¹ Più tardi si disse soltanto *il potestà*. — ² *Utilità*. — ³ *Pratico, esperto*. — ⁴ *Niuno*. — ⁵ Specie di drappo. Riccardo da San Germano, all'anno 1214: *Sephadinus quando equitat ecc.*, — ⁶ *Strumento*. — ⁷ *Voce*. — ⁸ *incedit velato capite de uno exanito rubeo* ». C. dal Camo, 117. Come se fosse porpore, iscarlato o sciamito ». — ⁹ *Strumento*. —

cosa, che si dice, si chiara e aperta, come se in presenza e dinanzi agli occhi degli uditori si facesse. Nelle similitudini, che si pongono, dee sempre il dicitore osservare che, a quello, che dice, e alla similitudine, che pone, renda¹ sempre le sue proprie parole. E trovare la similitudine delle cose non fia malagevole al dicitore, se considera la natura di tutte le cose che favellino o che sieno mutole, o sieno domestiche o fiere, o che si veggano o che non si possino vedere, e di quelle tragga alcuna similitudine, laonde possa al detto suo dare alcuno bello ornamento o renderlo più approvato e aperto, o renderlo sì manifesto come se in presenza o dinanzi agli occhi dell'uditore si facesse, come per esempio ti ho mostrato di sopra. E non fa bisogno che la similitudine, che si pone, sia per ogni cosa simigliante alla cosa, a che si somiglia, ma solamente a certa cosa, cioè a quella, che fa pro' al dicitore, che la pone.

Da' Dodici conti morali

¶ (VI) Anco ci mettiamo uno conto² di grande autorità. E' fue uno cherico, che serviva in una chiesa; e aveva in costume sempre il salutare la Donna.³ Quando alcuno lo chiamava, si lo⁴ rispondeva: *Ave, Maria*. Avvenne che la terra fue iscomunicata: onde questo avvenne, che, quando moriva alcuno, era portato fuore de la terra.⁴ Questo cherico, di cui avemo parlato, si morie infra questo tempo: si fue portato di fuore, come gli altri. Avvenne, quando la terra fue ricomunicata, che tutti i parenti de' morti recaro i loro a le chiese. E questo cherico, di cui aviamo parlato, non trovando amico né parente, che lo recasse a la chiesa, piacque a Dio che uno cherico, andando alla scuola di fuore de la terra, si trovò la sepoltura di questo cherico, e vidde che uno gillio⁵ usciva fuore de la terra. E questi, vedendo sì bella cosa, si gí longo⁶ la sepoltura, e per paura che 'l gillio non fusse guasto, si vi pose intorno ispine, e poi andò al suo maestro. e disse: Maestro, io abbo⁷ trovato la più bella cosa, che vedesse anco. E lo Maestro andò e trovò quello gillio, sì come quelli disse: si si pose a sedere allato a questo gillio: e, guardandolo, si vide che ispandeva raggi d'oro, i quali tutti dicevano: *Ave, Maria, gratia plena, Dominus tecum*. E lo maestro si maravilliò, e disse che questo ene grande miraculo di Dio. Si ch'andò, e trovò che lo gillio iscia⁸ de la bocca di quello santo cherico: e poi corse a la terra, e disselo al vescovo: e poi tecero apparecchiare tutti i cherici de la terra, e con grande processione e solennità recaro questo santo, e miserlo in terra benedetta. Per questo assempro potete vedere che molto piace a Dio la salutatione de la Donna; e imperciò, con tutto nostro intendimento, ci brighiamo⁹ di lei servire, per la quale potiamo avere buono fine.

¹ Adatti. — ² Conto, racconto. — ³ La Ma- perchè scomunicata. — ⁴ Giggio. — ⁵ Andò presso. donna. — ⁶ Non poteva essere sepolto nella città. — ⁷ Ho, lat. habeo. — ⁸ Usciva. — ⁹ Adoperiamoci.
 Pal. n. L. An. 106-486; Stud. 3. reg. Lat. n. 409 (1906), Rim. f. 104-322; Beatty,
 a new Thompson's J. ed., Chaucer Soc. 1922

Da' Fatti di Cesare

(III, 1) Cesare si penò¹ di venire a Roma con tutto suo sforzo,² tenendosi gravato³ dal Senato. Venne a grande fretta, e giunse ne la città di Ravenna, et inviò a li tribuni che domandassero per lui a lo Senato lo triunfo e tutti altri onori; e così fecero. E lo Senato recusò sua richiesta; e Cesare incontante fece dipartire di Ravenna tutte sue legioni, e fecelo perché quelli di Ravenna erano de la fedeltà di Roma, acciò che non s'avvedessero che volesse guerreggiare contra Roma: che se quelli di Ravenna lo avessero saputo, avrebbero⁴ ritenuto le sue legioni a forza. Cesare, stando provvedendo la terra, sguardò un luogo dove si soleva fare lo gioco del cerchio de le spade, secondo l'usanza di Roma; et in questo andamento advisò⁵ una frattura d'uno muro celatamente; e quando il giorno fu venuto, fece crescere questa cotale frattura. E di notte celatamente si partì di Ravenna al lume di cera,⁶ e andò per diversi sentieri; e fu talvolta che li conveniva andare a piedi per la strettura de' sentieri. E tanto si travagliò quella notte, che gionse ad una ripa d'uno fiume, lo quale aveva nome Rubicon; e là dimorò gran pezzo de la notte attendendo li suoi cavalieri. Giunsero, et elli dimorava in su la riva. Et allora li parve vedere una grande imagine di femina scapegliata, et aveva innude⁷ le gambe, e piangea molto forte. « Signore, dove volete voi andare sopra questa acqua? Ove volete voi portare mie bandiere? Se voi fuste cittadino, voi non vi dovrete contramettere⁸ in me; anco verreste per pace mantenere. Qui dovete voi ponere giù l'arme, e venire in sino a Roma, che già è lunghissimo tempo, che giuramento fu fatto che qualunque passerà contro Roma questa acqua con arme, sarà tenuto per nimico di Roma ». Molto dottò Cesare; li capelli si levaro molto, e stando quieto senza niuno motto, presunse che quella imagine presentava la provincia di Roma. Allora cominciò a parlare e disse: « Roma, mi sembra vedere Idio, quando io veggo te! Io non ho preso arme contra di te; anco rivengo come colui, lo quale tu debbi ricevere con grande onore, per le battallie, che io ho vinte per te onorare et accresciare.⁹ Tu mi debbi rendere lo tuo triunfo, ché io so' stato lo tuo Cesare per mare e per terra. Io mi sono combattuto per tua signoria accresciare, et ancora voglio essere lo tuo cavaliere,¹⁰ se ti piace ricevermi. Io non vengo per nuocerti; ma colui ti nocerà, e colui debbi tenere per nimico, che mette discordia tra te e me ».

(2) Poi si volse Cesare a li suoi cavalieri, e disse: « Signori, ora potemo noi ritornare, se noi volemo; ché se noi passiamo l'acqua, e' ci converrà fare quello, che noi facemo ». In questo parlare, che Cesare faceva, la imagine disparve.

¹ Si studiò. — ² Le forze, l'esercito. — ³ Offeso. — ⁴ Avrebbero. — ⁵ Advisò, notò. — ⁶ Di torce o candele. — ⁷ Nude. Cfr. Lucano. ⁸ Mettersi contro, ribellarli. — ⁹ Accrescere. — ¹⁰ Lucano: « nunc quoque miles ».

Dal Tesoro

(I, 14) Noi avanziamo¹ gli altri animali non per forza né per senno, ma per ragione, e la ragione è nell'anima, ma senno e forza sono nel corpo; ed alle corporali cose basta bene lo senno della carne, ma alle cose non corporali è mestiere la ragione dell'anima. E sappiate che ragione è nell'anima, e l'anima è per molti uffici appellata per tal nome come a quello ufficio s'appartiene. Che in ciò, che ha volontà d'alcuna cosa, si è appellata coraggio: ² è per ciò ch'ella giudica dirittamente, è ella appellata ragione: e per ciò ch'ella spira, è ella appellata spirito: e perciò ch'ella sente è ella appellata senso: ma perciò ch'ella ha sapienzia, si è ella appellata intendimento. Ed al vero dire lo intendimento è la più alta parte dell'anima, ché per lui noi avemo ragione e conoscimento, e per lui è l'uomo appellato immagine di Dio. Ragione è uno movimento dell'anima, che assottiglia la veduta dello intendimento e sceglie il vero dal falso. Ma il corpo ha cinque altri sensi, cioè vedere, udire, odorare, gustare e toccare. E siccome l'uno avanza l'altro, ed ha orranza³ di stallo, ⁴ così avanza l'uno l'altro per virtude. Ché odorare sormonta 'l gustare e di luogo e di virtude, ché elli è più in alto ed opera sua virtù più dalla lunga. Altresì udire sormonta l'odorare, ché noi udiamo più dalla lunga, che noi non odoriamo. Ma lo vedere sormonta tutti gli altri e di luogo e di dignità. Ma tutte queste cose sormonta l'anima, la qual è assisa nella mastra⁵ fortezza del capo, e sguarda per suo intendimento, senza ch'ella il corpo non tocca, e che non viene infino agli altri sensi del corpo. Perciò dicono li savi che 'l capo, che è magione dell'anima, ha tre celle: una dinanzi per impedire, l'altra nel mezzo per cognoscere, e la terza dirieto per memoria: perciò sono molte cose nella intenzione dell'uomo, che nolle potrebbe dire in lingua. E questa è la ragione perché li fanciulli sono innocenti del fare e non del pensare, perciò che non hanno potere di compiere 'l movimento del suo coraggio: e così hanno eglino fralezza per etade, ma non per intenzione.

(VI, 26) Fenice è un uccello, il quale è in Arabia, e non ha neuno altro in tutto 'l mondo, ed è della grandezza d'un'aquila, ed ha nella testa due creste, cioè una da ogni lato sopra le tempie, ed ha le penne sue rilucenti a modo di paone e dalle spalle infino alla coda ha colore di porpore, e la sua coda è di colore di rose, secondo che dicono quelli, che abitano in Arabia, che per loro è stata veduta molte volte. E dicono alcuni ch'ella vive 540 anni, ma li più dicono ch'ella invecchia in 500 anni: e altri sono che dicono ch'ella vive mille anni. E quando ella è vivuta tanto tempo, ella conosce la sua natura, che la sua morte s'appressa, ed ella, per avere

¹ Superiamo. — ² Cfr. p. 37. n. 17. — ³ Orranza. — ⁴ Sede, stanza. — ⁵ Principale.

vita, sí se ne vae¹ a' buoni albori² savorosi e di buono aire³ e di buono odore, e fa uno monticello, e favvi apprendere il fuoco: e quando 'l fuoco è bene appreso, ella v'entra dentro dirittamente contra lo sole levante. E quando è arsa, in quel di esce dalla sua cenere uno vermicello, e al secondo di è creato come un picciolo pulcino: al terzo die è grande sí come dee essere, e vola in quello luogo ove usò, e ov'è la sua abitazione.⁴ E sí dicono molti che quello fuoco fae uno prete d'una città, ch'ha nome Eliopolis,⁵ là ove la fenice s'arde, sí come lo conto ha divisato⁶ qua addietro.

Dai Viaggi di MARCO POLO

(LXXI) Sappiate veramente che 'l Gran Cane dimora nella mastra città, ch'è chiamata Comblau,⁷ tre mesi dell'anno, cioè, dicembre, gennaio e febbraio, e in questa città ha suo grande palagio: ed io vi diviserò com'egli è fatto. Lo palagio è di muro quadro, per ogni verso⁸ un miglio, e in su ciascuno canto di questo palagio è uno molto bel palagio, e quivi si tiene tutti gli arnesi del Gran Cane, cioè, archi, turcassi e selle e freni, corde⁹ e tende, e tutto ciò, che bisogna ad oste¹⁰ e a guerra. E ancora tra questi palagi hae quattro palagi in questo cercovito,¹¹ sí che in questo muro attorno attorno sono otto palagi, e tutti sono pieni d'arnesi, e in ciascuno ha pur d'una cosa.¹² E in questo muro, verso la faccia del mezzodí, hae cinque porte, e nel mezzo è una grandissima porta, che non s'apre mai né chiude se non quando il Gran Cane vi passa, cioè entra e esce. E dal lato a questa porta ne sono due piccole, da ogni lato una, onde entra tutta l'altra gente. Dall'altro lato n'hae un'altra grande, per la quale entra comunemente tutta l'altra gente, cioè ogni uomo. E dentro a questo muro hae un altro muro, e attorno hae otto palagi come nel primaio,¹³ e cosí son fatti: ancora vi staè gli arnesi del Gran Cane. Nella faccia verso mezzodie hae v'porti,¹⁴ nell'altra pure¹⁵ una, e in mezzo di questo muro è il palagio del Gran Cane, ch'è fatto com'io vi conterò. Egli è il maggiore che mai fu veduto: egli non v'ha palco: ma lo ispazzo è alto piú che l'altra terra bene x palmi; la copritura¹⁶ è molto altissima. Le mura delle sale e delle camere sono tutte coperte d'oro e d'ariento; havvi iscolpite belle istorie di donne, di cavalieri, e d'uccelli e di bestie e di molte altre belle cose; e la copritura è altresí fatta che non vi si può vedere altro che oro e ariento. La sala è sí lunga e sí larga, che bene vi mangiano vim persone, e havvi tante camere ch'è una maraviglia a credere. La copritura di sopra, cioè di fuori, è vermiglia e bionda e verde, e di tutti altri colori, ed è sí bene inverniciata, che luce come oro o cristallo sí che molto dalla lungie si vede lucere lo palagio. La copritura è molto ferma.¹⁷

¹ Va. — ² Alberi. — ³ Prov. de bon aire, di buona qualità — ⁴ Cfr. Dante, *Inf.* XXIV, 106-11 — ⁵ Città del sole. V. Erodoto, II. —

⁶ Cfr. p. 48, n. 9. — ⁷ Città del Can, ora Pe-

chino. — ⁸ Per ogni lato. — ⁹ Per gli archi. — ¹⁰ Esercito. — ¹¹ Circuito. — ¹² Una cosa sola. — ¹³ Primo. — ¹⁴ Porte. — ¹⁵ Solo. — ¹⁶ Sof-

fitto. — ¹⁷ Solido.

man p. 42, 386. from the destined walls of Cambalu, seat of Cathaian Can ...

Tra l'uno muro e l'altro dentro a quello, ch'io v'ho contato sopra, havvi begli prati e alberi e havvi molte maniere di bestie selvatiche: cioè, cervi bianchi, cavrioli, e dani,¹ le bestie che fanno il moscalo, vai e ermellini e altre belle bestie. La terra dentro di questo giardino è tutta piena dentro di queste bestie, salvo la via donde gli uomini entrano; e dalla parte verso il maestro hae un lago molto grande, ove hae molte generazioni di pesci. E si vi dico che un gran fiume v'entra e esce, ed è sì ordinato, che niuno pesce ne puòte uscire (e havvi fatto mettere molte ingenerazioni di pesci in questo lago); e questo è con rete di ferro. Anche vi dico che, verso tramontana, da lungi dal palagio una arcata,² ha fatto fare un monte, ch'è alto bene e passi, e gira bene un miglio; lo quale monte è pieno d'alberi tutto quanto, che di niuno tempo perdono foglie, ma sempre son verdi. E sappiate che quando è detto al Gran Cane d'uno bello albore, egli lo fa pigliare con tutte le barbe e con molta terra, e fallo piantare in quel monte, e sia grande quanto vuole, ch'egli lo fa portare a' leonfanti.³ E si vi dico ch'egli ha fatto coprire tutto il monte della terra dello azzurro, ch'è tutta verde, sì che nel monte non ha cosa se non tutta verde, perciò si chiama lo monte verde. E in sul colmo del monte è un palagio e molto grande, sì che a guatarlo è una grande maraviglia, e non è uomo che 'l guardi, che non ne prenda allegrezza, e, per avere quella bella vista, l'ha fatto fare il Gran Signore per suo conforto e sollazzo. Ancora vi dico che, appresso di questo palagio, n'hae un altro né più né meno fatto, ove istà lo nipote del Gran Cane, che dee regnare dopo lui, e questi è Temur figliolo di Cinghis, ch'era lo maggiore figliuolo del Gran Cane: e questo Temur, che dee regnare, tiene tutta la maniera del suo avolo, e ha già bolla d'oro e sugiello d'imperio; ma non fa l'ufficio finché l'avolo è vivo.

(CIV) Quando l'uomo si parte di Charagia,⁴ e va per ponente v giornate, truova una provincia che si chiama Ardanda, e sono idoli,⁵ e sono al⁶ Gran Cane. La mastra città si chiama Vacian. Questa gente hanno una forma d'oro a tutti i denti e a quelli di sopra e a quelli di sotto, sì che i denti paiono d'oro: e questo fanno gli uomini, ma non le donne. Gli uomini sono tutti cavalieri, e secondo loro usanza e non fanno nulla salvo che andare in oste. Le donne fanno tutte loro bisogne cogli schiavi insieme, ch'egli hanno. E quando alcuna donna ha fatto il fanciullo, lo marito istae nel letto xl di, e lava il fanciullo e governalo; e ciò fanno, perché dicono che la donna ha durato molto affanno del fanciullo a portarlo, e così vogliono che si riposi, e tutti gli amici vegniono a costui al letto e fanno gran festa insieme: e la moglie si leva del letto, e fa le bisogne di casa, e serve il marito nel letto.⁷ E mangiano tutte carne e crude e cotte, e riso cotto

¹ Daini. — ² Un tiro d'arco. — ³ Elefanti. — ⁴ La provincia di Jun-nan, detta ancora dagli indigeni *Caraian*. Cfr. l'ediz. del Bartoli, p. 113 in nota. — ⁵ Idolatri. — ⁶ Alla francese: appartengono. — ⁷ Questa usanza, alla

quale allude anche il graziosissimo romanzetto medioevale di *Aucassin et Nicolette*, 28 segg., da Biedoro siculo è attribuita alle popolazioni della Corsica, da Strabone a quelle del settentrione della Spagna.

con carne. Lo vino fanno di riso con ispezie. ed è molto buono. La moneta hanno d'oro e di porcellane, e danno un saggio d'oro per v d'ariento, perciò che non hanno argentiera presso a v mesi di giornate; e di questo fanno i mercanti grande guadagno, quando ve ne recano. Queste genti non hanno idoli né chiese, ma adorano lo maggiore della casa, e dicono: Di costui siamo. Egli non hanno lettere, né scritture; e cioè non è maraviglia, però che stanno in luogo molto divisato,¹ che non vi si puote andare di state per cosa del mondo, per l'aria, che v'è così corrotta, che niuno forestiere vi può vivere per niuna cosa. Quando hanno affare l'uno coll'altro, fanno tacche² di legno, e l'uno tiene l'una metà, e l'altro l'altra metà;³ quando colui dee pagare la moneta, egli la paga, e fassi dare l'altra metà della tacca. In tutte queste provincie non è mediei; e quando egli hanno alcuno malato, egli mandano per loro magi e incantatori di diavoli: e quando sono venuti al malato, ed egli gli ha contato lo male, che egli ha, egli suonano loro istormenti e cantano e ballano: quando hanno ballato un poco, e l'uno di questi magi cade in terra colla ischiurma alla bocca, e tramortisce; e 'l diavolo gli è ricoverato in corpo, e così istà grande pezza ch'è pare morto, e perché egli hae cioè: quegli risponde ch'egli ha questo però che fece dispiacere ad alcuno: e gli magi dicono: Noi ti preghiamo che tu gli perdoni. e prendi del suo sangue, sì che tue ti ristori di quello, che ti piace. Se 'l malato dee morire, lo tramortito dice: Egli ha fatto tanto dispiacere a cotale ispirito, ch'egli non gli vuole perdonare per cosa del mondo. Se 'l malato dee guarire, dice lo spirito ch'è nel corpo del mago: Togliete cotanti montoni dal capo nero, e cotali beveraggi, che sono molto cari,⁴ e fate sacrificio a cotale ispirito. Quando gli parenti del malato hanno udito questo, fanno tutto ciò, che dice lo spirito, e uccidono gli montoni, e versono sangue, ov'egli ha detto, per sacrificio; poscia fanno cuocere un montone o piùe nella casa del malato: e quivi sono molti di questi maghi e donne, tanti quanti egli ha detto questo ispirito. Quando lo montone è cotto, e 'l beveraggio apparecchiato, e la gente v'è ragunata al mangiare, egli cominciano a cantare e a ballare e a sonare, e gittano del brodo per la casa in qua e in là, e hanno incenso e mirra, e affumicano e alluminano tutta la casa. Quando hanno così fatto un pezzo, allotta inchina l'uno e l'altro, e domandano⁵ lo spirito se ancora ha perdonato al malato; quegli risponde: Non gli è ancora perdonato: fate anche cotale cosa, e saragli perdonato: e fatto quello, che ha comandato, egli dice: Egli sarà guarito incontanente: e allotta dicono eglino: Lo spirito è bene dalla nostra parte; e fanno grande allegrezza: e mangiano quel montone, e beono, e ogni uomo torna alla sua casa: e il malato guarisce incontanente.

¹ Fuori via. — ² Pezzetti di legno o di canna tagliati per il lungo. — ³ Così fanno ancora in alcuni luoghi delle provincie meridionali e, credo, d'altre parti d'Italia. — ⁴ Osservazione dell'autore, non dello spirito. — ⁵ Il testo fr. « enchiez le un, et les autres le demandent » ossia: Uno cade e gli altri gli domandano se il malato abbia avuto il perdono.

(CLXVII) Madeghasear¹ si è una isola verso mezzodì. di lungi da Seara² m miglia, e questi³ sono saracini, che adorano Malcometto: questi hanno iv vescovi, cioè iv vecchi uomeni, e' hanno signoria di tutta l'isola. E sappiate che questa è la migliore isola, e la maggiore di tutto il mondo, che si dice ch'ella gira iv mila miglia, e vivono di mercanzia e d'arti. Qui nascono più leofanti, che in parte che sia nel mondo: ⁴ e ancora per tutto l'altro mondo non si vendono e non si comperano tanti denti di leofanti, quanto si fa in questa isola e in quella di Zachibar.⁵ E sappiate che in questa isola non si mangia altra carne che di cammelli, e mangiavesene tanti, che non si potrebbe credere, e dicono che questa carne è la più sana e la migliore che sia al mondo. Qui si ha grandissimi alberi di sandali rossi, ed hannone grandi boschi: qui si ha ambra assai, però che in quel mare hae molte balene e capo doglie;⁶ e perchè pigliano assai di queste balene e di questi capidoglie, si hanno ambra assai. Egli hanno leoni, e tutte bestie da prendere in caccia, e uccelli molto divisati⁷ da' nostri. Qui vengono molte navi, e arecano e portano molta mercatanzia: e si vi dico che le navi non possono andare più innanzi che di qui a questa isola verso mezzodì, e a Zazechibar: però che il mare corre sì forte verso il mezzodì, che appena se ne potrebbe tornare. E si vi dico che le navi, che vengono di Mabar a questa isola, vengono in xx dì, e quando elle ritornano a Mabar penano a ritornare tre mesi: e questo è per lo mare, che corre così forte verso il mezzodì. Ancora sappiate che quelle isole, ch'abbiamo contato, che sono verso il mezzodì, le navi non vi vanno volentieri per l'acque, che corrono così forte. Dicommi certi mercatanti, che vi sono iti, che v'ha uccelli grifoni, e questi uccelli apariscono certa parte dell'anno, ma non sono così fatti, com' e' si dice di qua, cioè, mezzo uccello e mezzo liono, ma sono fatti come aguglie,⁸ e sono grandi com' io vi dirò. E' pigliano lo leontante, e portonlo suso nell'aiera, e poscia il lasciano cadere, e quegli si distà tutto, e poseia si pasce sopra a lui. Ancora dicono coloro, che gli hanno veduti, che l'alie loro sono sì grande che cuoprono xx passi, e le penne sono lunghe dodici passi, e sono grosse come si conviene a quella lunghezza. Quello, che io n'ho veduto di questi uccelli, io il vi dirò in altro luogo. Lo Gran Cane vi mandò messaggi, per sapere di quelle cose di quella isola, e preserne uno, sì che vi rimandò ancora messaggi per fare lasciare quello. Questi messaggi recarono al Gran Cane un dente di cinghiaro⁹ salvatico, che pesò xiv libbre. Egli hanno sì divise bestie e uccelli, ch'è una maraviglia. Quegli di quella isola si chiamano quello uccello rut,¹⁰ ma per la grandezza sua noi crediamo che sia uccello grifone.

¹ Marco Polo fu il primo a dare notizie di quest' isola. — ² Socotera. — ³ Gli abitanti dell' isola. — ⁴ Non è esatto. Forse M. Polo confondeva l' isola con parte del continente. —

⁵ Non isola, bensì la costa, del Zanguebar. — ⁶ Capidogli. — ⁷ Diversi. — ⁸ Aquile. — ⁹ Cinghiale. — ¹⁰ Nello *Mille e una notte* è chiamato *ruc*, e così nel testo francese.

della Tavola Ritonda

(XII) Manifesto vi sia che, tornato che fue lo re Meliadus alla città di Lionis con sua dama, tutta gente mostrava grande allegrezza, sì per la pace fatta¹ e sie perché lo re Meliadus avea presa dama:² ché troppo³

Manifesto v'ista che tornato che fue lo re Meliadus alla città di Lionis con sua dama, tutta gente mostrava grande allegrezza, sì per la pace fatta, e sì per ch'ello re Meliadus avea presa dama. Che troppo era non più contenti d'essere sotto lo re Meliadus ed egli altri disiderassero che essere soggetti ad altro sire; per ch'ello re loro era benigno e cortese signore, e a quello punto come fue piacere di Dio la reyna Eliabella sie ingruvidòe: di ciò tutta maniera di gente ne mostraro grande allegrezza. Ed morando per più tempo loro Meliadus si andò accattare con molti altri baroni siccome erano usati, e accattando intanto maniera per se grande diserto di moglie, per lo quale se si affogava uno, si era tenuto grande danno. E adunque si marò la sua compagnia. E allora si finando alla fontana del dragone, e quando fu posto edono d'iberno al suo castello, e dopo che fu posto, fue uno poco quivi che vi era una bella donzella, la quale di nome era Meliadus, e isto nostro sire si era di nome Meliadus. E loro rispuose dama uolente, e allora uenuta e quella dice: re Meliadus, io mi fido certo che se io crederò che non fosse tanto più di quanto altri uenire io mi metterò a lapi, e alla ventura e alla più nobile che giamai nuno che trasse affine, e alla fine di me.

Esprimendo
altri cost
roni suoi
landan
trouando
finavano
tutta que
landan
fanno un
nanno alla
cave sing
finano di
intorno
duna donz
tutto sopra
omero, e
diliu nomi
Anno a ri
fuei baron
in lac none
trouare / e
non propu
lamagior
duna donz
abituato in
uigilanza a
cigillo vie
L. C. D. A.

« Tavola Rotonda ».

Cod. Laurenz. Plut. XLIV. 27. c. 1

erano più contenti d'essere sotto lo re Meliadus e di chie⁴ di lui discendesse, che essere soggetti ad altro sire; però che lo re loro era benigno e cortese signore. E a quello punto, come fue piacere di Dio, la reyna Eliabella sie ingruvidòe: di ciò tutta maniera di gente ne mostraron grande

¹ Col re Artù. — ² Aveva menato a o per r. 3 e 10, sposato la donzella datagli da Artù moglie, come dicevano gli antichi (cfr. p. 103). — ³ Frequente per molto. — ⁴ Chi.

allegrezza. E dimorando per più tempo, lo re Meliadus sie andò a cacciare con molti altri baroni, sì come erano usati. E cacciando in tale maniera per lo grande deserto di Medilontas, lo re solo sie prese a seguitare uno cerbio: tanto gli andò dirietro sì a lungo, ch'egli si smarri da sua compagnia. E allora egli se n'andò alla fontana del Dragone, e quivi dismontò e si riposa; e donò¹ da bere al suo cavallo. E riposato ch'egli fue uno poco quivi, si v'arivò una bella donzella; la quale dice allo re: — Sire Meliadus, Cristo nostro Sire sì vi doni buona vita. — Lo re rispuose: — Dama, voi siate la ben venuta. — E quella dice: — Re Meliadus, io vi fo certo che, se io credessi che voi foste tanto prode quanto altri vi tiene, io vi metterei alla più alta ventura e alla più nobile, che già mai niuno cavaliere traesse a fine. — E lo re dice: — Dama, io per me non sono prode; ma, se a voi piace, io verrò con voi e, per vostro amore, si farò mio podere d'arme. — E la dama dice che molto le piaceva. E allora lo re Meliadus se ne vae colla donzella: e tanto cavalcano per uno picciolo sentiero, che a mezza notte furo arrivati a uno bello castello, il qual era appellato la Torre dello Incantamento; ed era di questa dama, che era appellata la Savia Donzella. Ed essendo smontati, la donzella si prende lo re per la mano, e sì lo mena in una camera, la quale era fatta per tale incantamento che, essendovi dentro lo re, non si ricordava della reina Eliabella sua dama, né non si ricordava di niuno suo barone né cavaliere né ancora di suo reame: e tutto il suo pensiero si era nella donzella, la qual'egli si vedea davanti; e predea di lei tutto suo diletto e piacere, e a nulla altra cosa ponea cura né avea pensiero. E li baroni suoi, cioè coloro, ch'erano stati con lui alla caccia, l'andavano cercando e chiamando per lo deserto; e non trovandolo, si chiamavano i più tristi del mondo e non finivano di lamentarsi, dandosi malinconia molta: e tutta quella notte stettono in grande pianto: e cosie l'andorono cercando tre giorni. Non ritrovandolo, fanno uno grandissimo lamento e pianto, e sie ritornano alla città. E la reina Eliabella era, per lo suo caro signore, la più trista dama del mondo, e non finiva di fare lamento, e tutta quella notte stette in tormento e 'n pianto. Al mattino, in compagnia d'una donzella, se ne va al deserto per sapere s'ella potesse sapere del suo signore novella, o s'egli era vivo o morto. E andando in tale maniera cercando assai di lui, non ne truova né trasegna² né novella niuna, avvegna non di meno che l'andavano cercando tutti i suoi baroni e cavalieri di quello reame, chi in qua e chi in làe, in ogni guisa: ma non lo possono i' niuno modo trovare, però che la torre, là ov'egli era andato, si era nel profondo del deserto. Vero è che a quel tempo la maggiore parte del mondo era in deserti. Anche la Savia Donzella aveva fatta quella torre e quello abituro³ in tale valle del deserto, che niuna persona vi poteva andare se non per un picciolo sentiere; e quello ricopriva con piantature spinose per tal modo e sì bene,

¹ Dette. — ² Indizio, traccia. — ³ Abitazione.

che lo sentiero non si vedeva né non se ne sapeva altri accorgere. E cavalcando la reina con sua donzella per l'aspra selva, ella continuamente andava facendo grande pianto; e molto si duole del suo sire, perché non trovava persona, che a lei novella niuna gliene contasse, e non sapeva s'egli era vivo o morto. E cavalcando ella per una grande costa dello deserto, e mirando davanti per la grande erta, viddesi innanzi uno cavaliere tutto disarmato, il quale cavalcava a guisa di grande varvassoro.¹ Essendosi scontrati, ella si lo salutò cortesemente, e dissegli appresso: — Sire, saprestemi voi dire o insegnare alcuna novella dello re Meliadus, lo quale è perduto in questa selva? — E lo cavaliere, lo quale era appellato Merlino lo profeta,² si rispuose: — Sappiate, reina, che le cose perdute non si possono già mai ritrovare. Ma io vi foe certa che lo re Meliadus si ritroverrà ancora; non per tanto che voi mai lo riveggiare.³ — E dette queste parole, egli si diparte, e vassene a suo cammino. E la reina pensa molto molto alle parole, che questo profeta dette l'avea. Ed essendo in cima della grande montagna, ella si dismonta, ché di là era una grande valle della foresta. E la reina cominciò forte a lamentarsi. La donzella dice: — Reina, che è quello, per che voi tanto vi lamentate per tale maniera? Voi siete da ora in qua tanto iscolorita. — La reina risponde e dice: — Compagna mia, io ho paura che noi none⁴ cambiamo novelle: però che la criatura, che io ô in corpo, mi si va molto travolgendo, e molto si travolge. — E per tale, allora dismonta da cavallo, e si riposano alquanto, facendo tuttavia pianto e lamento. Appresso cominciò fortemente a stridere, e a chiamare e a raccomandarsi alla sua santa benedetta Madre, che la aiutassi; imperò ch'egli era venuto il tempo del parto suo, sì come di donna gravida. E la donzella molto la conforta dicendo: — Non potreste voi cavalcare tanto, che noi fossimo fuori di questa foresta, a tanto che noi trovassimo alcuno abitaggio?⁵ — La reina rispondeva affannata, come quella, ch'era gravida e giugnevale l'angoscia, e disse di no: — Vedi, in neuno modo io non potrei. — E in tale modo, come donna, cominciò a gridare e raccomandarsi a Dio e alla Reina di paradiso. E stando alquanto in tale travaglio, che gnari non durò, come piacque al Criatore, la reina partorì uno molto bello figliuolo maschio. Ella veggendolo tanto bello, cominciò a ringraziare e a lodare la Reina del cielo; e priega la donzella che glielo ponga in braccio: e avendolo, con molte lagrime e sospiri così prese a dire: — Caro mio figlio, veggio che tu se' nobile e bella criatura quanto dir si puote al mondo. Io vi benedico, e 'l Signore Gesù Cristo vi benedica, e si vi faccia grazioso in questo mondo, valente, saggio e ardito: ché io per te sono la più trista dama che al mondo sia: e per voi in grande dolore debbo morire; e io v'ho partorito senza veruno conforto in così selvaggio luogo.

¹ Anche *barbassoro*, equivalente a *valvas-*
sore, *rassus rassallorum*. — ² Incantatore, o ma-
go, il quale ha grande parte ne' racconti del cielo

di Artù. — ³ *Ma non si che voi lo rivediate*
mai. — ⁴ *Non*. — ⁵ Anche *abitazio*, luogo da
abitarvi.

96 SEC. XIII = Conti di Antichi Cavalieri Norollo Antiche
 / Arcene = Sec N = della rue front. = Street Arcene = 1902
 = entered by 2 Arcene houses

Sicché, per ricordanza del mio dolore e della mia morte, ch'ella mi viene e io lo sento, io si va voglio porre nome, e voglio che in tal guisa tu sia appellato Tantri: ma chi ponesse il Tri dinanzi al Tano, sarebbe più bello nome, e per tale avrebbe nome Tritan. — Allora riporge il fanciullo in braccio alla donzella, e molto gliele raccomanda. Appresso priega Iddio e la sua benedetta Madre che le abbia misericordia delle sue offese: e a quel punto l'anima si partì dal corpo. Ora è la reina passata di questa vita, e la donzella si grida vedendo la reina sua dama morta, con sì grande pianto del mondo, tale che, per le strida, che ella metteva, tutto quello deserto faccia risonare.

Dai Conti di Antichi Cavalieri

(V) Quando al Saladino li fo portata e letta la legge dei Saracini, dove giurare dovea, come era usanza d'onne Soldano en lo cominciamento, esso giurò d'oservare quella legge, ch'a Deo piacesse più. Onde doi frati cristiani, a lui andando un'ora,¹ dissero a lui: Noi simo² venuti a te per tua alma salvare: fa li tuoi savi venire, e mostrarinte³ come la vostra legge è de dannazione. E, venuti li savi, disputaro assai. Li savi de li Saracini dissaro al Saladino finalmente che da fare morire era li frati tenuto, perché en legge loro scritto era che morto essere dovesse quelli, che contra loro legge allegasse. El Saladino respuse: Vero è che ciò è scritto en nella legge: ma eo deggio oservare quella legge, ch'a Deo più piace: eo so ch'a me questi venuti so' per mia alma salvare: so bene ch'a Deo non piaciareà⁴ che, de ciò, cambio de morte rendesse loro. Onde a loro fe' onore molto, e li lasciò andare.

(VIII) El Re giovane² dimandò soi secreti cavalieri: Que se dice di me? E uno cavaliere rispuose: La gente tutta dice che voi site el melliore homo del mondo. El Re rispuse: Eo non ti domando di quelli, ma dei doi o dei tre.

NO. 10 q. mullus - Lemphellous de Harman
Lewi's heart (unfounded) 17 Piacca, no
Palle Norelle Antiche

¶ (XI) In Allexandria, la quale è nelle parti di Romania, acciò che⁶ sono dodici Allexandrie, le quali Allexandro fece fare lo marzo dinanzi che rimise:⁷ in quella Allexandria sono le rughe⁸ là ove stanno li Saracini, li quali fanno lo mangiare da vendere. E cercando gli omini la ruga per li piu netti mangiari e per li piu delicati, sì come l'uomo⁹ cerca tra noi delli drappi, uno giorno di lunedì uno saracino cuoco, che avea nome Fabratto, stando alla cucina sua, uno povero saracino venne alla cucina sua con uno pane in mano, e danaio non avea da comperare da costui: tenne

— 4 *Una volta*. — 5 *Siamo*. — 6 *Ti mostreremo*. — 7 *Le stampe hanno morisse*. — 8 *Franc. rue, spagn. rua, via*. — 9 *Equivale al moderno sì. franc. ou.*

23 revised: 2 Buller's 41, 36, JH Tuckers species L X X X.
in Buller's 41, 36, JH Tuckers species L X X X.

lo pane sopra lo vasello, e ricevea lo fumo, che n'uscia. Innebriato¹ lo pane dello odore, che n'uscia dello mangiare, e quelli lo mordea; e così lo manicò² tutto. Questo Fabratto non vendeo bene la mattina; recoselo a mala augura³ e a noia; prese questo povero saracino, e dissegli: Pagami di ciò, che tu hai preso del mio. Il povero li dicea: Io non ho preso del tuo mangiare altro che fumo. — Di ciò, che hai preso, mi paga. Tanto fue la contenzione,⁴ che, per la nuova quistione e rozza⁵ non mai più avvenuta, andarne⁶ le novelle dinanzi allo Soldano. Per la molto novissima cosa, raunò savi saracini e comandò che costoro venissero inanzi. Formoe⁷ la quistione. Li savi saracini cominciarono a sottigliare la quistione. Chi riputava lo fumo che non era del cuoco, dicendone molte ragioni: lo fumo non si può ritenere che torna d'aulimento;⁸ e non ha sustanzia né proprietade che sia utile; non de' pagare. Altri diciano: Lo fumo era ancora congiunto col mangiare, e era in costui signoria, escia e ingeneravasi della sua proprietade, e l'uomo sta per vendere di suo mistieri;⁹ e chi imprende, usanza è che paghi.¹⁰ Se la sustanza è sottile, e à poco, poco paghi. Molte sentenzie v'ebbe. Finalmente un savio mandò consiglio e disse: Poi che quelli sta per vendere di suo mistieri, e altri per comperare, tu, giusto signore, fa che lo facci giustamente pagare secondo la sua volontà. Se la sua cucina, che vende, dando l'utile proprietade di quella, suole prendere utile moneta; ora che ha venduto fumo, fa, signore, sonare una moneta, e giudica che lo pagamento s'intenda fatto dello suono, ch' esce di quella moneta. E così giudicò lo Soldano che fosse osservato.

✓ † (XXVIII) Lo Imperadore Federigo fue nobilissimo signore; e la gente ch'avea bontà venia a lui di tutte parti, perciò ch'elli donava molto volentieri, e mostrava belli sembianti; e chi avea alcuna speciale bontade, a lui veniano: trovatori, sonatori, belli parlatori, omini d'arti, giostratori, schermidori et d'ogni maniera genti. E stando lo 'mperadore uno giorno, e facea dare l'acqua alle mani,¹¹ le tavole coverte, non avieno se non andare a tavola, allora giunsero tre maestri di nigromanzia con tre schiavine¹² indosso. Salutarlo così di subito. Elli domandò: Quale è lo maestro di voi tre? L'uno si fece inanzi e disse: Messere, son io. Lo 'mperadore li pregò che giucassero cortesemente. Quelli giucarono loro arti¹³ e loro incantamenti. Lo tempo incominciò a turbare con una piovra repente, e spesso li tuoni, li folgori e baleni, sì che lo mondo pareva dovesse profondere. Una gragnuola venne, che pareva cappelli d'acciaio. Li cavalieri incominciarono a fuggire per le camere, chi in una parte, chi in un'altra. Rischiare lo tempo. Li maestri chiesero commiato, e dimandano guidar-

¹ Imbevuto. — ² Mangiò. — ³ Mal augurio.
— ⁴ Contesa. — ⁵ Difficile. — ⁶ Ne andarono.
— ⁷ Propose. — ⁸ Che il fumo dia alimento.
Altri leggono: ad elemento. — ⁹ Mestiere. —
¹⁰ È uso che colui, che prende ecc. — ¹¹ Si

dava l'acqua alle mani al momento di porsi a mensa. Ufr. B. da Riva, p. 20, r. 18. — ¹² Vesti da schiavi e da pellegrini lunghe e grossolane.
— ¹³ Dante, *Inf.*, xx, 85-6 della maga Manto: « Ristette co'suoi servi a far sue arti ».

done. Lo Imperadore disse: Domandate. Quegli dimandano lo Conte di San Bonifazio, ched era più presso allo Imperadore. Li maestri dissero: Messere, comandate a costui che vegna in nostro soccorso contro li nostri nemici. Lo Imperadore nel pregò teneramente.

Lo Conte si mosse e parvelli essere menato via in una bella cittade; vennerli inanzi cavalieri di grande paraggio: ¹ bello distriere e l'arme li appresentonno, e dissero al Conte: Questi sono per te obedire. Poi li mostronno li nimici. Vennero a la battaglia. Lo Conte li sconfisse, e francò ² lo paese. E poi ne fece tre delle battaglie di campo ordinate, e vinse la terra. Diedergli moglie; ebbe figliuoli; dipoi, molto tempo tenne la signoria.

Lassarolo grandissimo tempo; poi ritornaro. Lo figliuolo del Conte avea già bene XL anni. Lo Conte li pareva essere vecchio. Ritornati li maestri, riconorvensi ³ insieme. Dissero li maestri: Volete ritornare a vedere lo Imperadore? Lo Conte rispuose e disse: Lo Imperadore fia ora più volte rimutato, le gente fiano ora tutte nuove; ove ritornerei io? Li maestri incominciaro a ridere e disseno: Noi volemo al postutto ⁴ rimenarvi.

Misersi in via e camminarono grande tempo; giunsero a corte. Trovarono lo Imperadore e suoi cavalieri, che anco non era livero ⁵ di dare l'acqua, quando il Conte v'andò colli maestri. Lo Imperadore li facea contare come avea fatto. E quelli contava così: Poi che io mi partio, hoe avuto moglie e figliuoli di quarant'anni. Tre battaglie hoe fatte di campo ordinate. Poi che io andai, lo mondo è tutto rivolto e rinovato; come va questo fatto? Lo Imperadore li fece dire con grandissimo sollazo e con grande festa, e li baroni e li cavalieri altressie. ⁶

† (XLII) Messer Azzolino ⁷ di Romano avea uno suo faulatore, ⁸ lo quale facea faulare ⁹ quando le notti erano grandi. Una notte avvenne che lo faulatore avea grande voglia di dormire, e Azzolino lo pregava che faulasse. Lo faulieri incominciò una faula d'un villano, che avea suoi cento bisanti: andò a uno mercato per comperare pecore; ebbene due per bisante. ¹⁰ Tornando con le pecore, uno fiume, che avea passato, era molto cresciuto per una grande piovà, che era istata. Istando alla riva, brigossi d'accivire ¹¹ in questo modo, che uno povero pescatore avea uno suo piccolo burchiello, sì piccolo che non vi capea se no lo villano e una pecora per volta. Lo villano incominciò a passare; lo fiume era lungo; misesi con una pecora nello burchiello; cominciò a vogare. Voga e passa. Lo fauliere fue ristato ¹² e non dicea più. M. Azzolino disse: Che fai? di' oltre. Rispuose e disse: Messer, lassate passar le pecore, poi conteremo lo fatto.

¹ Nobiltà. — ² Liberò. — ³ Si riconobbero. — ⁴ Novellatore. — ⁵ Narrare favole. Dante, *Par.*
— ⁶ Vogliamo a ogni modo. — ⁷ Libero; non xv, 126, usa favoleggiare. — ⁸ Moneta di Bi-
s'era finito. — ⁹ Attresi. — ¹⁰ Ezzelino. — sanzio. — ¹¹ Provvedere. — ¹² Si fermò.

(LXXII) Marco Lombardo ¹ fue nobile uomo di corte e fue molto savio. Ad una cittade fue, uno Natale, là ove si donavano molte robe, e elli non vi n'ebbe nessuna. Trovò un altro di corte, semplice persona appo lui, e avea avuto VII robe. Di questo nacque una bella sentenzaia; ché quello giullare disse a Marco: Che è ciò, che io òe sette robe e tue nessuna? E se' troppo migliore uomo e pìue savio di me. E Marco rispuose: E' non è altro, se non che tue trovasti pìue delli tuoi ² ch'io delli miei.

(CXXXIX) Al tempo di Federigo imperadore era uno fabro, che tutto tempo lavorava di sua arte e non riguardava ³ né domenica né die di Pasqua né altra festa non era sì grande, e tanto lavorava ogni giorno che guadagnava quattro soldi; poi, in tutto quel dì, non facea pìue neuna cosa. E non avrebbe avuto a fare né sì grande fatto, né sì grande guadagno, che dacché elli aveva guadagnato i quattro soldi, ch'elli facesse poi neente. Or venne e fue dinunziato dinanzi a lo 'mperadore, siccome quelli ch'era signore e facitore de la legge, siccome il fabro lavorava continuamente ogni giorno, e sì il die delle Pasque e delle domeniche e de l'altre feste, sì come i dì prosciolti. Uditò questo, lo 'mperadore incontanente mandoe per lui, e domandollo s'era la verità quello, che di lui gli era detto: e il fabro rispuose e confessollo tutto. Lo 'mperadore li disse: Quale è la cagione che tue fai questa cosa? Messere, io m'ho posto in cuore ⁴ di cosí fare a tutti i giorni di mia vita, per mia libertà; ché ogni die guadagno quattro soldi, e poi non lavoro pìue in tutto quello die. E lo 'mperadore disse: Che fai tu di questi cotali quattro soldi? Messer, XII danari ne do per Dio, ⁵ e gli altri XII danari rendo a uno mio padre per sue ispese, che è sì vecchio che non ne puote guadagnare, che egli mi prestò quando io era giovane, che ancora non ne sapea guadagnare neuno. Gli altri danari XII getto via, ché li do per sui ispese ad una mia moglie, e per ciò li mi pare gittare, perché ella non sa fare altro che bere e mangiare. Gli altri XII danari adopero per le mie propie spese; e cosí dei detti quattro soldi ne fò quello, ch'io giudico: dodici ne do per Dio, dodici ne rendo a mio padre, dodici getto via, e dodici n'adopero.

Udito questo, lo 'mperadore non seppe che li si dire. Disse in suo cuore: S'io li comandasse che facesse altrimenti, mettere' lo in brigae in errore; e' però li vo' fare uno grande comandamento, e se non l'aserverà lo pagherò ⁶ di tutto ciò, ch'elli averà fatto per adietro contra i comandamenti di Dio e della legge mia. Lo 'mperadore chiamoe il fabro, e disse: Vatti con Dio; e comandoti cosí, a pena di cento libbre, che se tu di ciò fossi domandato, a persona neuna non lo debbi dire, se tu in prima no vedi cento volte la mia faccia. E cosí fece lo 'mperadore al suo notaio scrivere quel comandamento. Il fabro si partio e tornossi al suo albergo

¹ Cfr. Dante, *Purg.*, XVI. — ² *Maggior numero di simili a te, cioè di sciocchi.* — ³ *Non posto in core a Dio servire.* — ⁴ *Ne fò elemosina.* — ⁵ *Se non l'osserverà, lo punirò.*

a fare i fatti suoi, sì come era uso di fare; e sappiate ch'egli era savio uomo del suo essere.

Un altro giorno, lo 'mperadore, volendo sapere da' savi suoi il fatto del fabro, ciò erano li quattro soldi, che guadagnava, cioè quello, che ne faceva, ch'è dodici ne dava, e dodici ne rendea, e dodici ne gittava via, e dodici n'adoperava; or mandò per loro, e domandolli e disse loro tutta la quistione. Udendo ciò, li savi chieserli termine otto giorni: e così li diede loro. Essendo insieme li savi, non potevano definire la questione. Ora invènero¹ che la quistione era del fatto del fabro, ch'era istato dinanzi a lo 'mperadore, ma neuno sapea il perchè, de' savi.² Allora ispiaro³ dov'elli dimorava, e chiusamente⁴ andarò a lui al suo albergo, e vènerlo domandando. E così non era neente, ch'elli dicesse loro: e così li profersero moneta. Allora s'acordoe di dire e disse: Da che pure da me il volete sapere, or andate, e tra tutti voi mi recate cento bisanti d'oro, e altrimenti in neuno modo da me nol potreste sapere. Li savi, vedendo che non poteano fare altro, avendo paura che il termine, che lo 'mperadore aveva dato loro, non valicasse,⁵ diederli i bisanti, quant'elli ne chiese. E il fabro incontanente li si recoe in mano, in prima ch'elli dicesse loro, e poi, ciascuno per sé, puose mente che da l'uno lato era la faccia dello 'mperadore coniaa e rilevata, e da l'altro v'era tutto intero a sedere in sedia e a cavallo armato. Quando gli ebbe tutti veduti ad uno ad uno, cioè dov'era intagliata la faccia dello 'mperadore, sì disse a' savi tutto il fatto, sì come avea detto a lo 'mperadore in prima. Si si partirono, e tornarsi ai loro alberghi.

Compiuto gli otto giorni, lo 'mperadore rimandò per loro, che li significassero la domanda, ch'avea fatta loro: e i savi li dissero tutto apertamente. Uditogli, lo 'mperadore si maravigliò molto come l'avessero saputo. Mandò incontanente per lo fabro, e disse in suo cuore: Costui pagherò io bene delle sue opere, ch'io soe che l'averanno tanto lusingato, o minacciato, che l'averà detto loro: ed altro non potrebbe essere, ch'eglino per loro bontà⁶ giammai non l'averebbero potuto sapere; onde male l'averàe fatto al suo uopo.

Mandato per lo fabro, fue venuto. Lo 'mperadore li disse: Maestro, io credo che tu hai fallato troppo contra i miei comandamenti; ché me hai manifestato quello, di che io ti comandai che tue il mi tenessi credenza:⁷ e però io credo che amaro il comprerai. El maestro disse: Messer, voi siete signore, non che di me, ma di tutto il mondo, e però io sono a' vostri comandamenti di fare di me ciò, che a voi piace, sì come a mio caro padre e signore. Or sappiate ch'io non mi credo esser partito dal vostro comandamento; ché voi mi diceste che quello, ch'io aveva detto a voi, io non manifestassi altrui, se io non vedessi prima cento volte la vostra faccia;

¹ Trovarono. — ² Inversione. — ³ Ricer- | Boccaccio, *Decam.*, III. 1: « Se io credessi che
carono. — ⁴ Celatamente. — ⁵ Passasse. — | tu mi tenessi credenza, io ti direi un pen-
⁶ Non sarebbero stati capaci. — ⁷ Il segreto. | siero ».

onde io, essendo costretto, di ciò domandato, non li poteva servire di niente, se io non facessi in prima quello, che voi m'avete comandato, di vedere la vostra faccia cento volte. Ond'io l'ho fatto, ché, prima ch'io il dicessi, io mi feci dare loro cento bisanti d'oro, e di ciascuno vidi la vostra faccia, che v'è suso coniaa; e fatto questo in loro presenza, il dissi loro. Onde, signore mio, in questo, cotanto no mi pare avere offeso. L'altra,¹ per volere cessar² briga a loro ed a me, in questo modo, ch'io v'ho detto, il dissi loro. Udito questo, lo 'mperadore cominciò a ridere e disseli: Va, buono uomo, che tue sei stato più mastro che tutti i mie' savi; che Dio ti dea buona ventura. Così si riscosse³ il fabro da lo 'mperadore, come avete udito: e tornossi al suo albergo sano e salvo a fare de' fatti suoi.

¶ (CXI) Il Saladino, avendo mestiere di moneta, fue consigliato che cogliesse cagione⁴ ad uno ricco iudeo, ch'era in sua terra, e poi li togliesse il mobile⁵ suo, che era grande oltre numero. Il Soldano mandò per questo iudeo, e domandollo qual fosse la migliore fede, pensando: Se dirà la giudea, io dirò ch'elli pecchi contra la mia; e se dirà la saracina, ed io diroe: Or dunque, perché tieni la giudea? El giudeo, udendo la dimanda del signore, rispose così: Messer, egli fu un padre, ch'avea tre figliuoli, e avea un suo anello con una pietra preziosa, la migliore del mondo. Questi figliuoli, ciascuno pregava il padre ch'alla sua fine gli lasciasse questo anello. E il padre, vedendo come ciascuno il volea, mandò per uno buono orafo, e disse: Maestro, fiammi due anella così a punto come questo, e metti in ciascuno una pietra, che asomigli a questa. Il maestro fece l'anella sì a punto, che neuno conosceva il fine⁶ altro che il padre. Mandò per gli figliuoli ad uno ad uno, e a catuno diede il suo in secreto, et ciascuno si credette avere il fine, e neuno ne sapea il diritto vero, se non il padre loro. E così è delle fedi, Messere. Le fedi sono tre. Il Padre, che le diede, sae la migliore; e i figliuoli, ciò siamo noi, ciascuno la si crede avere buona. Allora il Soldano, udendo costui così riscuotersi,⁷ non seppe che si dire più di cogliergli cagione, si lasciò andare.

Dalla Cronaca attribuita a R. MALISPINI

(XVII) Essendo la reina Belisea, la mattina di Pasqua di Penticosta, alla Chiesa nella Calonaca⁸ di Fiesole alla messa, gli risovvenne di Teverina sua figliuola,⁹ e incominciò a fare lamentoso pianto, dicendo: Dove se', dolce mia figliuola, bella e savia più ch'altra creatura? dicendo e chiamandola per nome. E facendo questo lamento, una matrona, la quale andava per li palazzi medicando le donne, vendendo loro adornamenti da donne, facendo suo mestiere, si diede ad ascoltare, e puose cura alle parole, che dicea la reina Belisea, e puose mente agli alti sembianti e alle sue smisurate bellezze. Trassesi presso a lei, e disse: Madonna, io vi prego che non vogliate guastare le vostre smisurate bellezze. Rispose: A voi sia grande mercede, però non posso porre freno agli occhi miei,

¹ In secondo luogo. — ² Allontanare. — ³ Cfr. qui la n. 3. — ⁴ Cagione. Notisi l'anacronismo: Belisea andava a messa prima della nascita di G. Cristo. — ⁵ L'aveva perduta, narra la cronaca, dopo la sconfitta del re Fioc.
⁶ In secondo luogo. — ⁷ Allontanare. — ⁸ Canonica. — ⁹ Cfr. qui la n. 3. — ¹⁰ Canonica. Notisi l'anacronismo: Belisea andava a messa prima della nascita di G. Cristo. — ¹¹ L'aveva perduta, narra la cronaca, dopo la sconfitta del re Fioc.

nè alla grande malinconia, che 'l mio cuore porta, quand' io mi ricordo della mia bellissima figliuola, la quale era di anni quindici; e dare' a trovare nel mondo la pari creatura di bellezza e di senno; e certo gli anni non avevano errato in lei. Alla quale rispose la matrona: Certo, madonna, nel palagio di Centurione¹ ho trovato la più bella donzella, che mai gli occhi miei vedessono, e la più savia mi pare; e sempre si lamenta, chiamando sempre nel suo pianto la madre, e io la pregai che adoprassse che desse luogo al suo dolore² e lamento, e poi racquetò il piangere. Dimmi, disse la reina, le sue bellezze e il tempo: ³ e, al dire della matrona, comprese la detta reina essere la sua figliuola, e disse: Tosto andate al palazzo e domandatela del nome suo e del suo padre e della madre, e se mi recherete il vero, e io voi guiderdonerò altamente. Allora subito andò e giunse al palazzo di Centurione, portandogli ghirlande e altri adornamenti da donne, e entrò nel detto palazzo con parola⁴ di Centurione, e giunse alla donzella, e salutolla, e accostandosi a lei, gli disse: Madonna, io sono mandata a voi da parte di una reina, la quale fu moglie del re Fiorino, chiamata per nome Belisea. Rispose Teverina: Dimmi, madonna, tosto, in caritate, dov' è quella reina, e dimmi se è sana. Disse: Madonna sì, la detta reina è la più bella donna, ch'io vedessi mai, ed è sana e chiara e fresca; e ben piangea forte Teverina sua figliuola. E la donzella cadde tramortita tra le braccia della matrona, e ritornata in sé disse: Tosto andate a quella mia madre, ch'è fiore delle reine, ch'io sono Teverina sua figliuola, e son presa e convenni stare a posta di questo cavaliere Centurione, e dite trovi modo ch'io sia con lei, e ch'io sono sana; e poichè io so novelle della mia dolce madre, tutta rimango consolata e sono fuori di dolore. E poi la detta matrona si partì, e tornò alla reina Belisea, e innocechnata dinanzi a lei, gli disse le buone novelle di Teverina. E udite buone novelle della sua figliuola, gli fece dare dieci bisanti d'oro e pregolla caramente la tenesse celata, e la matrona si partì. E la reina mandò per Catelina incontanente, e fu con lui a stretto consiglio, e pietosamente lo pregò, con molte lagrime, che la figliuola era viva e sana, e che gli piacesse di riaverla, conciosiacosachè Centurione l'avea nel suo palazzo. A cui Catelina rispose con molte lagrime: Madonna, i vostri preghi sono a me comandamenti, e tutte l'altre cose dormiranno a petto a questa: però mai non brigherò⁵ insino che riarete la vostra figliuola Teverina al vostro talento. E incontanente mandò per Centurione: e egli mandò dicendo ch'era di mala voglia, ma se volesse i cavalieri suoi, che gli ele manderebbe. Allora Catelina rimandò l'altro messo, e comandogli a termine perentorio che venisse, a pena della persona. Disseglì: che gli perdonasse, che non potea. Onde Catelina, commosso ad ira, con molto furore, mandò per un milione di cavaheri, e comandò loro subito menassono Centurione dinanzi da lui preso; ma Centurione non gli lasciò trarre presso al palagio, e accomiatogli da mala parte.⁶ Allora Catelina montò in superbia,⁷ e anche vi mandò un milione di cavalieri: e catuno milione s'intendea mille cavalieri; e mandovvi tremila pedoni, e quivi dierono aspra battaglia: ma non poterono acquistare niente al palazzo, però che era fortissimo; onde Catelina vi andò in persona con mille cavalieri e diecimila pedoni, e con fuoco e con cava⁸ diede asprissima battaglia. Onde Centurione, veggendosi in grave partito e così assediato, e considerando che non potea campare, chiese mercede, e vollesì arrendere alla reina Belisea; e Catelina non lo volea se no per uomo morto. Onde la reina, sentendo questo, andò con grande compagnia di donne inverso il palazzo, e fece chiamare Centurione, e domandollo se la sua figliuola era viva o morta. Rispuoseli: Madonna, la vostra figliuola mai non fu più bella che ora. Disse la reina: Vuo' tu arrendere a me? Disse: Molto allegramente. Allora la reina andò a Catelina, e chiesegli la grazia di lasciargli Centurione con tutta la sua gente. Rispose Catelina: Siate donna⁹ di ciò, che vi piace. Onde la reina andò al palazzo di Centurione, e fece partire tutta la gente e la cavalleria: poi chiamò Centurione che aprisse le porte del palazzo, e disseglì che Catelina volea la forza e 'l palazzo per sé. Disse Centurione: E io glielo d'oro con patti che io voglio potermi partire con tutta mia gente di Fiesole, e andare dove a me piacerà. E la reina fu con Catelina, e così rimasono d'accordo: imperocchè la reina molto dubitava della sua Teverina che non perisse, per paura che per gli argomenti¹⁰ di Catelina, e per le cave che si feciono, la fortezza non ruinasse. E ancora Centurione, veggendosi male parato, gli convenne rendere Teverina alla reina.

¹ « A uno centurione pervenne alle mani la figliuola del detto re Fiorino ». — ² *Finisse di dolersi*. — ³ *L'età*. — ⁴ *Permesso*. — ⁵ *Non cercherò altro*. — ⁶ *In malo modo*. — ⁷ *Colera*. — ⁸ Cfr. E. Romano, *Del Reggimento dei*

principi, III, 17: « Come l'uomo può venciare le castella per cava », cioè scavando sotto le mura. — ⁹ *Padrona*. — ¹⁰ Cfr. *Le Istorie pistolesi*, p. 43: « Fatte le scale e tutti gli argomenti per involare la terra ».

V (XCIX) Negli anni di Cristo MCCXV, essendo Podestà di Fiorenza Gherardo Orlandi.... avendo messer Bondelmonte de' Bondelmonti, nobile cittadino da Fiorenza, promesso di torre per moglie una nobilissima donzella di casa degli Amidei, orrevoli cittadini: e poi cavalcando per la città il detto messer Bondelmonte, ch'era leggiadro e bello cavaliere, una donna di casa Donati il chiamò, biasimandolo della donna, ch'egli avea promessa, come non era bella né sufficiente¹ a lui, dicendo: Io avea guardata questa mia figliuola, la quale gli mostrò, ed era bellissima. Incontanente stigato di spirito diabolico, preso e innamorato di lei, la promise e la sposò a moglie. Per la qual cosa i parenti della prima donna promessa raunati insieme, e dogliendosi di ciò, che messer Bondelmonte avea fatto loro di vergogna, si presono il maladetto isdegno, onde la città di Fiorenza si partì,² che più case di Fiorenza di nobili si congiurarono insieme di farne vendetta e vergogna al detto messer Bondelmonte. E ragionando infra loro in che modo il dovessero offendere, o di batterlo o di fedirlo, il Mosca de' Lamberti disse la mala parola: *Cosa fatta capo hae*,³ cioè che fosse morto; e così fue fatto. Che la mattina della Pasqua della Resurrezione si raunarono in casa gli Amidei da Santo Stefano, e veggendo d'Oltrarno il detto messer Bondelmonte vestito nobilmente di nuovo di vesta bianca, in su uno palafreno bianco, giugnendo a piè del ponte Vecchio dal lato di qua a piè del pilastro, ov'era la figura di Marti intagliata di marmo,⁴ avvegnaché rotta in più parti, il detto messer Bondelmonte fue morto da quelli degli Uberti, e 'l Mosca Lamberti e Lambertuccio Amidei e Oderigo Fifanti, e fue con loro uno de' conti da Gangelandi; per la quale cosa la città corse tutta ad arme e a romore. Questa morte del detto messer Bondelmonte fue cagione e cominciamento delle maledette parti guelfe e ghibelline in Fiorenza: avvegnaché di prima assai erano le parti e sette tra' nobili cittadini, e le dette parti per cagione delle brighe e questioni della chiesa allo imperio: ma, per l'amore del detto cavaliere, tutte le schiere de' nobili e altri cittadini di Fiorenza si partirono e divisono; alcuni tennono co' Bondelmonti, che tennono parte guelfa, e alcuni cogli Uberti, che tennono parte ghibellina, onde alla nostra città ne seguì molto di male e ruina. I detti nomi di parte guelfa e ghibellina si criarono in prima nella Magna⁵ per cagione di due grandi baroni di là, che aveano grande guerra insieme; e ciascuno avea uno forte castello, l'uno contro all'altro: e l'uno si chiamava Guelfo, e l'altro Ghibellino. E durò tanto la detta guerra, che tutti gli Alamanni se ne partirono,⁶ e chi tenne l'una parte, chi l'altra. Eziaudio in corte di Roma ne venne la quistione, e presevisi parte; e l'una si chiamava quella di Guelfo, e l'altra quella di Ghibellino. E così rimasono in Talia⁷ i detti nomi, onde molto male n'è seguito, e tutto di segue.

¹ Conveniente. — ² Divise. — ³ Cfr. Dante, *Marte*, cfr. Dante, *Inf.*, XIII, 146-47 e *Par.*, XVI, *Inf.*, XXVIII, 134 segg. — ⁴ Per la statua di | 146. — ⁵ Alemagna. — ⁶ Divisero. — ⁷ Italia.

Dal Libro della compositione del mondo di R. D'AREZZO

(VII, 3, 1) Se la virtude e la intelligenza del cielo si cessasse, li animali si cessarieno e disfarebbonsi tutti, e lo cielo colla sua virtude è creato e governato dall'alto Dio onnipotente. E troviamo ciascheduno distinto e diviso, sì che si possono conoscere, e a ciascheduno è posto lo suo nome. E troviamoli tutti oppositi e variati l'uno dall'altro; ché tale è grande e tale è piccolo, a rispetto l'uno dall'altro, e tale è lungo e tale è corto, e tale è aulace e tale è mansueto, e tale è bianco e tale è nero; e sono isvariati di colori, e di forma, e di membra, e di vita, e di regune, e di senno, e di vestimento, e d'abitazione, e di luogora, ¹ e in ogni altra cosa. E troviamo maraviglie di diversamento negli animali per istagione: ché tale si trova tutto nero, ed avere uno scudicciuolo ² di bianco nella fronte, com'egli fusse fatto per istudio; e tale per istagione tutto bianco avere un poco di nero a sommo la coda; e tale avere un poco di bianco per istagione nella spalla, e tale tutto ripezzato e indanaiato ³ di bianco e di nero; e tale troviamo diviso dagli altri, che ha le crina e le coma ⁴ d'ogni tempo su per lo collo; e tale nel capo, come l'uomo.

E vediamo chi fa questo divisamento di colori e di coma, e chi le mantiene. Noi vedemo, ed è manifesto, che se 'l cielo non si movesse, e la virtude e la intelligenza sua si cessasse, li animali si cesserebbero, e non si manterrebbero, e disfarebbonsi tutti, e non si troverebbe nullo animale; adunque lo cielo colla sua virtude e colla sua intelligenza e collo suo movimento è cagione che li animali sieno, e darena loro vita, e adoperare sopra essi l'operazione, la quale egli ha in sé di potere fare, secondo lo suggello la cera; e se 'l suggello fusse vano senza figura, troverebbesi la cera vana senza figura, e se 'l suggello ha in sé di fare lo leone colle grandi crina, e lo levrieri senza crina, troveremo in la cera il leone colle grandi crina e lo levrieri senza crina; e se lo cielo significa ed ha in sé di fare l'animale colle grandi crina nel collo, e tutto nero, come lo cavallo, e per più diversità e per più operazione ha in sé di fare per istagione uno scudicciuolo di bianco nella fronte, e uno delli piedi bianco, e li peli della coda grandi quasi per infino in terra, troveremo fatto lo cavallo di quella figura nella terra, come noi troviamo la figura nella cera, che le pone lo suggello.

E lo cavallo sarà composto delli omori, e 'n tale luogo sarà la carne, e 'n tale luogo l'ossa, e 'n tale luogo le cartullagini, e 'n tale luogo li nerbi, ⁵ e 'n tale luogo lo cuoio, e 'n tale luogo li peli.

E li animali, che noi troviamo, conoscemo che sono fatti e retti dalla virtude del cielo; imperciò che la virtude del cielo se cessasse, li animali si cesserebbono e disfarebbonsi tutti. E deo ha a reggere e a mantenere lo cielo, per essere laudato e conosciuto; e se lo cielo, colla sua virtude e colla sua intelligenza, la quale egli ha da Dio, domina ⁶ li omori, e compone e fa li animali, li quali egli ha in sé di fare, come lo artefice lo suo artificio, e come lo suggello compone la cera e recala alla sua figura, e vienegli di questi omori crescendo a passo a passo, e significa e ha in sé di fare la figura del cavallo colle chiama nel collo grandi, colli p-li nella coda lunga per infino a terra; e avrà per istagione in sé di fare uno scudicciuolo di bianco nella fronte, e uno delli piedi bianco, e intenderà di fare degli omori l'ossa, e li nerbi, e la cartullagine, e 'l cuoio, e li peli e la carne.

Dalla Cronica de li Imperadori

In l'anno del signor MCCCLII, Carlo primo magno imperador tolse lo imperio deli Romani, e imparà ⁷ anni xiv, mese uno, di iv. Questo, siando ⁸ re de Franza, in anti ch'el fosse imperador, per li priegi de Arian ⁹ papa, et fo chiamato, e assedia li Longobardi in Pavia, doe ¹⁰ ch'el prese besiderio re e soa molgier, li quali cativi el condusse in Franza; el qual vugnando ¹¹ a Roma, confermà tute quelle chosse, le quale so pare l'ipin avea dato al beado Piero apostolo; azonzando a ello el ducato de Spoliti e Bonivento, e per priegi dali Romani fato lo imperador. Inlo tempo de questo, li conti paladini Rollando e tuti li altri vense li Sarracini in Spagna; ma per tradimento de Gano ¹² el conte morti fo. Questo, ¹³ abiendo venti ¹⁴ quelli de Saxogna e altri Zermani ¹⁵ e quasi tute le region de occidentale, a Colonia de qua del Reno doi ponti construsse. Questo,

¹ Luoghi. — ² Piccolo scudo. — ³ Macchiato. — ⁴ Dore. — ⁵ Venendo. — ⁶ Gano di Maganza. — ⁷ Chiome. — ⁸ Nervi. — ⁹ Domina. — ¹⁰ Im- — ¹¹ Carlo. — ¹² Avendo vinti. — ¹³ I Sassoni però. — ¹⁴ Cfr. p. 60, n. 8. — ¹⁵ Adriano. — e gli altri Germani.

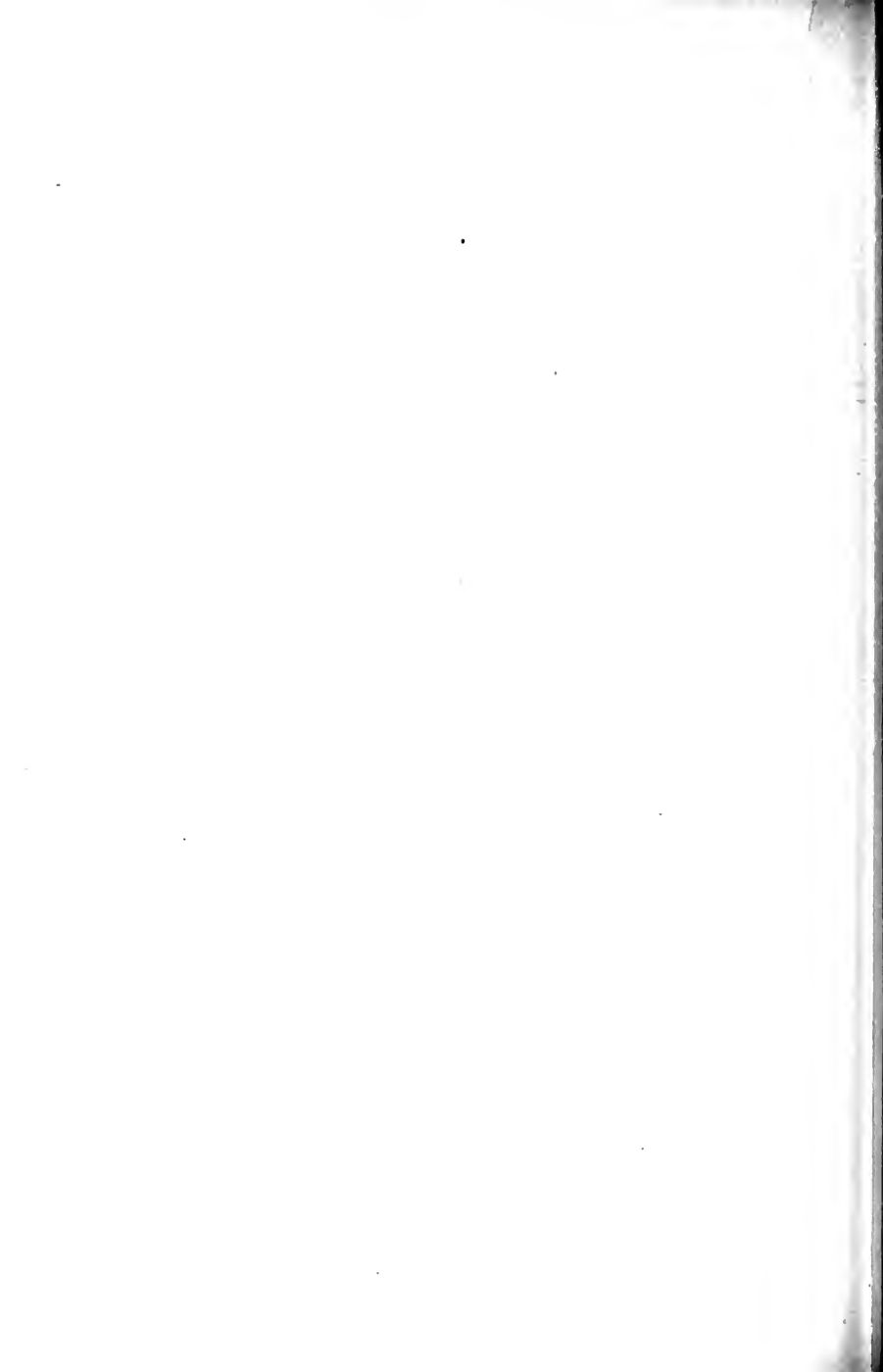
portando la barba alla longhezza del pe', de cibo e de bevanda el fo molto atemperado; elo faxeva suoi filigioli chavalcare chosi tosto chomola età le sostegniva, e all'arme intendere, e le fiye faxeva usare ala lana, o ver chola rocha e chol fuso, azò ch'ele non fosse pigre per star ociose.¹ El regno deli Franceschi, el qual, driedo so pare Pipin, l'avea ricevudo a regere, molto l'amplia e acresce: Cristo sempre lu adora e honora con somma pietade.

Dalla Parafrasi di S. G. GRISOSTOMO

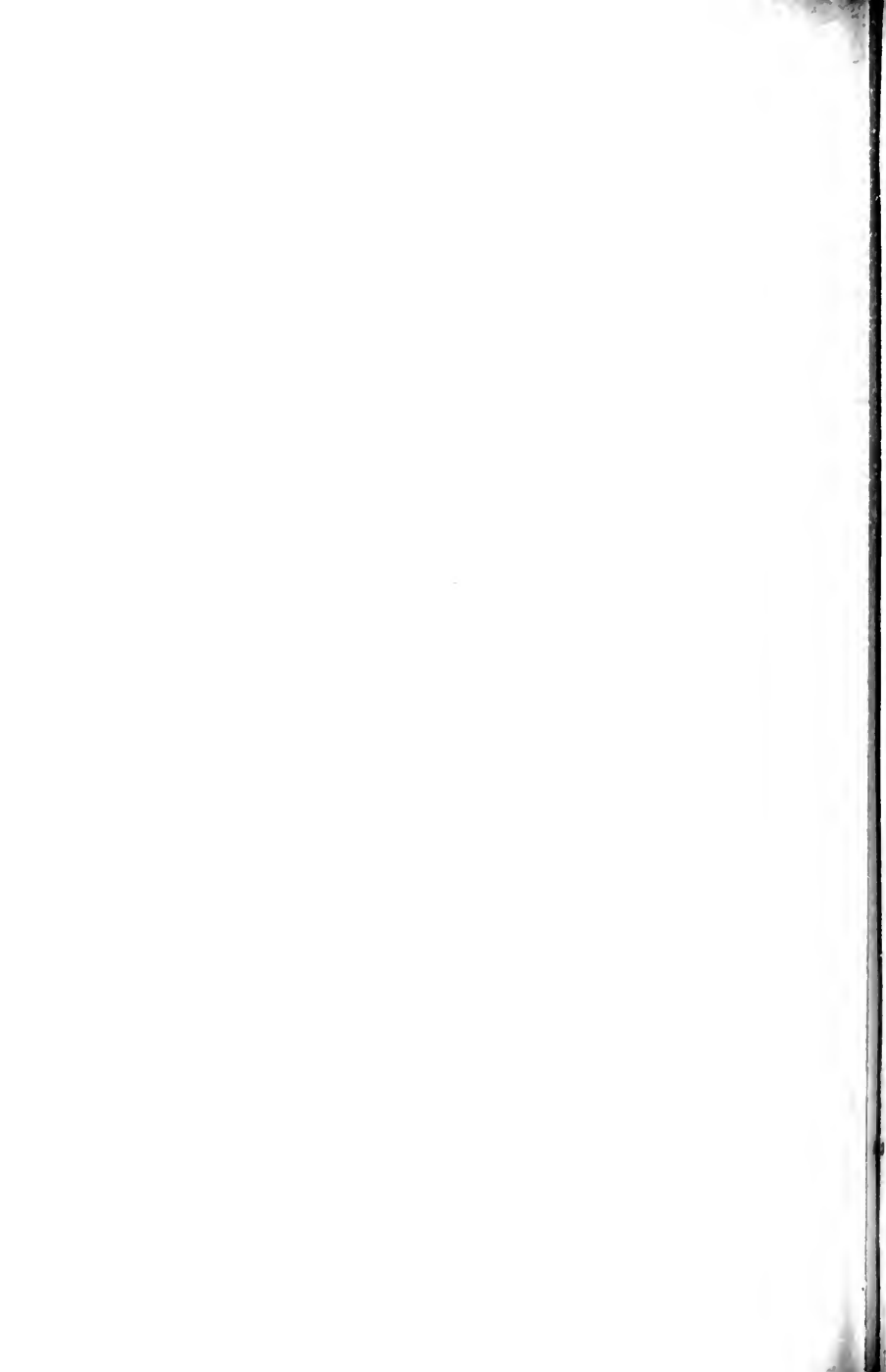
Tute le arte necessarie e utel a mantegnir lo corpo, chi² è tabernacol de l' imma-
gin de De, e de' esser vassel pin³ de questo fruito, d'amor de Jesu Cristo; Arte de far
mangiar, chome pan e altra vitoalia; Arte de far drapi de lanna e de lin e robe da ve-
stir e arnexe da lechio; ⁴ Arte da far caxe e cassinne e techij⁵ e tute quelle cose, che
servan a queste arte; l'Arte de trasportar homi e mercantie e victualia de tute mai-
nere per terra e per mar e per aqua dolce; l'Arte de meexinna, ⁶ con tuti hi soi reme-
dii; lo mangiar e beber, e l' dormir e l' benecir la mensa, lo regraciari, lo leger a desco,
o parlar de Cristo, lo tegnir silenzio e parlar pocho, o niente, lo star remoto e so-
litario da la gente; l'Arte de scriver e quelle, che ghe servan, chomo è aparegiar
le carte e far lo parpe⁷ de pate e de strace e far l'incrosto; tute queste cose e ogn'altra
arte son dachie⁸ e ordenae a questo sancto amor. Per ço manda De gli angeli e gli
archangeli de la sua corte in questo mixer mondo, in nostra guardia, e a governar e
a reger⁹ sto mondo, e a tegnir in fren lo nostro adversario, ch'el non ne possa temptar
né molestar oltra quel, che nu poemo portar. ¹⁰

V. La Carta sarda nella Riv. di Fil. Rom., la Carta picena nel Giorn. di Fil. rom. e, con
osservazioni di C. Paoli, nell'Arch. Stor. Ital., 1890, la Formola di Confessione nell'Arch. Glottol.
ital., VII, e nella Crestom. del Monaci. — Gaudenzi, I suoni, le forme ecc. dell'odierno dialetto
della città di Bologna; Torino, Loescher, — Bottari, Lett. di F. Guittone: Roma, De' Rossi,
— Vannucci, Libro di Cato; Milano, Stella, — Selmi, I Trattati morali di Albertano; Poli-
dori, La Tavola rotonda; Parodi, Il Tristano riccardiano; Banchi, I Fatti di Cesare; Gaiter,
Il Tesoro; nella Coll. di op. ined. o rare del Romagnoli, — Piccini, gli Ordinamenti della Comp.
di S. Maria del Carmine; Zambrini, i Conti morali; Polidori, Lettere senesi; Cappelli, Il Fiore
di filosofi; nella Scelta di curiosità lett. id. id. — Nannucci, Manuale, — D'Ancona, Del No-
vellino e delle sue fonti negli Stud. di crit.; Bologna, Zanichelli; — Id. Il tesoro versificato
nelle Mem. de' Lincei, 1889, — Biagi, Le Novelle antiche; Firenze, Sansoni, — Bartoli, I viaggi
di Marco Polo; Firenze, Le Monnier, — Corazzini, Del Reggino, de' Princ. di E. R. ivi, —
Gamba, Il Fiore di Rettorica; Bologna, Masi, — Fanfani, Conti di antichi cavalieri; Firenze,
Baracchi, — I conti ecc. a cura di P. Papa nel Giorn. d. Lett., III, 8, — I Sermoni Gallo-
italici nei Rom. Studien, IV, — la Parafrasi del Neminem Laedi ecc. di S. G. Gris. e la Cro-
nica de li Imperadori nell'Arch. Glott. III e VII, — Il testo veneto del Libro di Cato negli Atti
dell'Accad. di Berlino, XVII, — Narducci, Della Composiz. del Mondo di R. d'Arezzo; Milano,
Daelli, — Sundby, Op. cit., — Zambrini, Le opere volgari a stampa dei sec. XIV e XV; Bolo-
gna, Zanichelli, — Papanti, Catal. de' Novellieri ital. in prosa; Livorno, Vigo, — Capasso, Sui
diurnali di Matteo Spinelli e Ancora dei Diurnali; Firenze, Sansoni. — Tobler, Il Panfilo in
antico veneziano, nell'Arch. Glott. X ecc.

¹ È traduzione d'un passo di Eginardo, Vita K. M., 19. — ² Che. — ³ Pieno. — ⁴ Letto. — ⁵ Tetti. — ⁶ Medicina. — ⁷ Papiro. — ⁸ Date. — ⁹ Reggere. — ¹⁰ Questa Parafrasi è poste-
riore al Duecento: vi è nominato Giotto (Iotho) a p. 44.











FRANCESCO TORRACA

MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

VOL. I - PARTE II - SEC. XIV

PROPRIETÀ LETTERARIA

Firenze, Stab. G. Carnesecchi e figli, Piazza Mentana.

SECOLO XIV

DANTE ALIGHIERI n. in Firenze nel 1265, da Allighiero o Allagherio, discendente da Cacciaguida, che, nel secolo XII, aveva seguito alla crociata l'imperatore Corrado. Quasi alla fine del nono anno, com'egli racconta nella *Vita Nuova*, vide la prima volta Beatrice, di età poco minore della sua, e l'amò, e per lei, giunto a' 18 anni, cominciò a comporre versi, avendo già *per sé medesimo* veduto *l'arte di dire parole per rima*. Nel 1283 vendette a Tebaldo d'Orlando Rustichelli un credito ereditato dal padre già morto. Nel 1289 poté esser presente alla battaglia di Campaldino (11 giugno); nel 1290, com'egli stesso ricorda (*Inf.* XXI) vide « temer li fanti, Che uscivan patteggiati di Caprona, Veggendo sè tra nimici cotanti ».



Ritratto di Dante nel Palazzo Pretorio di Firenze, dipinto da Giotto.

Beatrice morì il 9 giugno del 1290 (V. N. xxx). Alquanto tempo dopo la morte di lei, Dante attese agli studi filosofici (*Conv.* III, 13).

Ascritto nel 1295 all'*arte* de' medici e speziali, s'entra tra le *maggiori*, nel 1296 e nel 97 parlò più volte nel Consiglio de' Cento. Nel 97 e negli anni seguenti egli e il fratello Francesco dovettero contrarre debiti. Nel 1300 andò ambasciatore del comune di Firenze a quello di San Gimignano, per invitarlo a mandare uno o più *sindaci* e *ambasciatori* alla solita adunanza de' sindaci e ambasciatori della *taglia* (lega) di *Toscana*: parlò al Consiglio di San Gimignano il 7 maggio. Fu de' priori di Firenze dal 15 giugno al 15 agosto del 1300. Nell'aprile del 1301 fu nominato *uffiziale e soprastante* a' lavori per l'allargamento e il raddrizzamento della via di San Procolo. Il 14 aprile parlò nel Consiglio delle Capititudini; il 19 giugno, discutendo il Consiglio de' Cento se si dovesse o no stipendiare cento uomini a servizio del papa Bonifazio VIII, sostenne non se ne dovesse far niente (*quod de servitio faciendo domino Papae nihil fiat*).

Andato Carlo di Valois a Firenze come *paciario*, e caduta la parte *Bianca*, il 27 gennaio 1302 Cante de' Gabbriellini di Gubbio, podestà, condannò Dante e altri tre, *in contumacia*, a pagar lire cinquemila di fiorini piccoli per ognuno; a restituire le cose illecitamente estorte e, se non avessero pagato entro tre giorni, ad aver guasti e confiscati i beni; a stare, ancorché pagassero, due anni fuor di Toscana; a non poter mai più aver uffizio o beneficio pel comune, o dal comune di Firenze. I quattro erano dichiarati colpevoli, tutti o qualcuno, per sé o per mezzo d'altri, di baratteria, di aver dato o speso contro il sommo pontefice e messer Carlo « per resistenza alla sua venuta ». Il 10 marzo seguente fu confermata la condanna, a Dante e ad altri, e decretato che, se alcun d'essi fosse preso, dovesse esser arso vivo.

L'8 giugno del 1302, a San Godenzo, molti fuorusciti fiorentini si obbligarono a compensare Ugolino di Feliccione degli Ubaldini di tutti i danni, che avrebbe sofferti combattendo Firenze. Dante fu a San Godenzo e si obbligò con gli altri. Probabilmente nel 1303 si fermò alquanto a Forlì. Partitosi da quella « compagnia malvagia e scempia », trovò « suo primo rifugio ed ostello » a Verona (*Parad.* XVII). Il 6 ottobre 1306

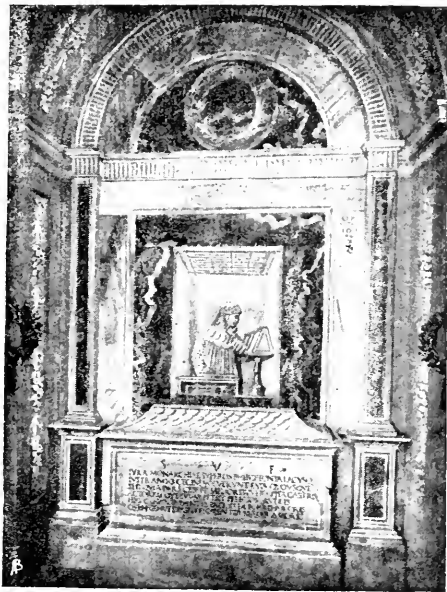
dal marchese Franceschino Malaspina della Lunigiana, fu nominato procuratore per trattar pace, a nome di lui e de' fratelli, con Antonio vescovo di Luni: la pace fu conchiusa lo stesso giorno.

Non si sa bene quando andò, secondo il Villani, « allo studio a Bologna e poi a Parigi ».

Disceso Arrigo VII in Italia (settembre del 1310), Dante scrisse una lettera a tutt' i principi e reggitori e popoli d' Italia, esortandoli a sperare nell'imperatore e ad accoglierlo con riverenza. Il 31 marzo del 1311, dalla fonte dell' Arno, scrisse a' Fiorentini, ribelli a Cesare, rampognandoli e minacciandoli di castigo; il 18 aprile, ad Arrigo, esortandolo a non perder tempo in Lombardia e affrettarsi a punire Firenze. Il 2 settembre 1311, fu, con moltissimi altri, escluso dall'ammnistia concessa dal comune fiorentino. Nel 1314, morto il papa Clemente V, scrisse ai cardinali adunati in conclave a Carpentras, esortandoli, per dirla col Villani, « a eleggere papa italiano ».

Probabilmente in quegli anni capitò a Lucca, la quale città « gli fu fatta piacere » da una donna di nome Gentucca (*Purg.* xxiv).

Il 6 novembre del 1315, da Ranieri di Orvieto, vicario di Roberto re di Napoli in Firenze, Dante e i suoi figliuoli ed altri, come *ghibellini* e ribelli, furono condannati ad esser decapitati, se mai fossero presi. Nel 1316 rifiutò sdegnosamente di rientrare in Firenze, perché le condizioni della concessione eran troppo umilianti. Andò un'altra volta a Verona, e, negli ultimi anni, dimorò a Ravenna, presso Guido da Polenta. Tor-



Tomba di Dante a Ravenna.

(F. Alinari.)

nato da Venezia, dove era andato per un'ambasceria affidatagli da Guido, morì il 14 settembre del 1321. Dalla moglie Gemina di Manetto Donati, che viveva ancora nel 1332, ebbe quattro figliuoli: Pietro, Iacopo, Antonia e Beatrice. Il 7 gennaio 1342 Iacopo ottenne di recuperare i beni paterni.

In italiano Dante scrisse la *Vita Nuova*, il *Convivio*, *Rime* e la *Commedia*; in latino i trattati *De Vulgari Eloquentia* e *De Monarchia*, la *Quaestio de Aqua et Terra*, parecchie epistole e due *egloghe*.

La *Vita Nuova*, composta di prose e di versi, fu diretta dall'autore a Guido Cavalcanti. Comincia col racconto del primo suo incontro con Beatrice, avvenuto quand'egli aveva nove anni, e del secondo, avvenuto nove anni dopo. Beatrice lo salutò; egli ne fu come inebriato. Dormendo, gli apparve una visione, che gli tornò in mente per primo sonno. Per celare il suo amore vero, fece *sua dritta* una gentile donna, e per un'altra, fingendo di amar quelle: la gente ne parlava, e Beatrice gli negò il saluto, con grande rincrescimento di lui. Un giorno, vedendo Beatrice in mezzo ad altre donne gentili, provò grandissimo turbamento, sicché molte donne *si gabbarono* di lui *con quella gentiltissima*. Egli ne fu vergognoso e dolente. Quindi, posta tutta la sua beatitudine, che prima era nel saluto di lei, nelle parole, che la lodavano, propose di prendere « per materia del suo parlare sempre mai quello, che fosse loda » di lei. La morte del padre di Beatrice lo addolorò molto. Poco dopo, ammalatosi, ebbe una visione della prossima morte di lei. Beatrice morì il 9 giugno del 1290, ed egli la pianse amaramente. Qualche tempo dopo l'anniversario della morte, si accorse che una gentile donna giovane e bella lo guardava pietosamente, e ne fu commosso e grato: poi, dovunque quella donna lo vedeva, si faceva pietosa in viso e pallida; tanto che egli cominciò a dilettersi troppo di vederla, quantunque non senza turbamento e rimorso. Un giorno gli parve vedere Beatrice, come l'aveva vista la prima volta; allora si pentì del desiderio, da cui s'era lasciato possedere per alcun tempo, e pianse il suo fallo. Infine gli apparve una mirabile visione, nella quale vide cose, che gli fecero proporre di non dir più di quella benedetta, infino a tanto che non avesse potuto più degnamente trattare di lei. — La *Vita Nuova* contiene 25 sonetti, 4 canzoni, una ballata e una stanza; quasi tutte le poesie sono accompagnate da *distinzioni* in prosa delle varie parti di esse. Il libretto si può considerar diviso così: 1° Amori giovanili e rime su la bellezza fisica di Beatrice (1-17); 2° Lodi della bellezza spirituale di Beatrice (18-27); 3° La morte di Beatrice e le rime dolorose (28-31); 4° L'amore e le rime per la donna gentile (32-38); 5° Ritorno all'amore e al culto di Beatrice estinta (38-43).

Il *Convivio* doveva esser composto di 14 trattati, ne quali Dante avrebbe commentato in prosa italiana 11 canzoni *si d'amore come di virtù materiate*, più un trattato d'introduzione. Ci resta quest'ultimo e tre soli altri. Nell'introduzione egli espone il suo proponimento di offrire, a chi ne avesse bisogno, oltre la vivanda *de canzoni*, il pane, senza cui non potrebbe esser mangiata, ossia di commentare ogni canzone secondo il senso letterale e l'allegorico: si scusa di parlar di sé e di parlare con troppa profondità; spiega perché ha usato il volgare e non il latino. Le canzoni commentate cominciano così: 1° *Voi che intendendo il terzo ciel movete*; 2° *Amor che nella mente mi ragiona*; 3° *Le dolci rime d'Amor, ch'io solia*. Le due prime si riferiscono all'amore del poeta per la donna gentile della *Vita Nuova*, della quale, nel *Convivio*, fa il simbolo della filosofia. La terza tratta della vera nobiltà. Nella prosa l'autore prende dai versi, che vien spiegando e commentando, occasione di occuparsi, man mano, di argomenti filosofici, teologici, morali, di questioni astronomiche ecc.

Del trattato *De Vulgari Eloquentia*, che doveva contenere non meno di quattro libri, ci restano due soli, il primo di 19 e il secondo di 14 capitoli. Comincia distinguendo il linguaggio volgare, che s'apprende imitando la balia, da quello, che i Latini chiamavano *grammatica*, il primo più nobile, perché primamente usato e generalmente e naturalmente dagli uomini: dimostra, poi, che soltanto l'uomo ha la facoltà di parlare per naturale necessità, e che il primo uomo si servì di essa facoltà non appena creato, e parlò in ebraico (1-6). Avvenuta la confusione delle lingue e la dispersione degli uomini con-

corsi a edificare la torre di Babele, in Europa furono parlati tre linguaggi, i quali si suddivisero in parecchi altri: il linguaggio delle popolazioni dimoranti nella parte occidentale dell'Europa meridionale si suddivise in tre (indicati secondo le particelle affermative *oc, oïl, e si*) e ognuna delle tre *variazioni* si suddivise ancora in altre minori, con l'andare del tempo, per esser l'uomo instabilissimo e variabilissimo animale (6-10). La lingua d'*oïl*, più facile e dilettevole, ha il vanto di aver avuto per prima opere in prosa intorno ai Troiani, ai Romani, ad Artù ecc. In lingua d'*oc* si poetò la prima volta con arte; ma in lingua del *si* si poetò più dolcemente e più sottilmente, ed essa, inoltre, è più prossima a *grammatica* (9). L'Italia possiede non meno di 14 volgari, ognun de' quali in sé stesso varia, e sono: il siciliano, il pugliese, il romano, lo spoletano, il toscano, il genovese, il sardo, da una parte dell'Appennino e, dall'altra, il calabrese, il romagnolo, il lombardo, il trevisano, il veneto, l'aquileiese, l'istriano. I più brutti sono il romano, l'anconitano, il lombardo, l'aquileiese, l'istriano, il sardo (9-12). Tra i rimanenti, è migliore il bolognese, ma anch'esso non è il volgare illustre, tant'è vero che non l'usarono il Guinizelli e altri poetanti in Bologna, che furono dottori illustri e delle cose volgari intendentissimi (12-15). Conchiudendo, il volgare illustre, cardinale, aulico e curiale è di tutta Italia, e non proprio di ognuna parte: è detto *illustre* perché sublimato per arte ed efficacia, e perché conferisce sublime onore a chi lo possiede: è detto *cardinale*, perché tutta la moltitudine de' volgari municipali si volge e rivolge e move e ferma secondo esso, ch'è quasi padre di famiglia; è detto *antico* perché, se l'Italia avesse aula (*corte*), esso sarebbe *palatino*; è detto *curiale* perché tutto quel, che nelle azioni nostre è ben librato, dicesi *curiale*. Questo è, insomma, il volgare propriamente detto *italiano*, già usato da' dottori illustri, che in Italia hanno poetato (15-19). — Il trattato II del *De Vulg. Eloq.* comincia stabilendo che il volgare illustre deve essere usato da uomini eccellenti per ingegno e per scienza ed usato a cantare delle armi, dell'amore e della rettitudine (1 e 2). Le cose degne di altissimo volgar si devono trattare nelle canzoni e in stile *tragico* o superiore (lo stile *comico* è inferiore, l'*elegiaco* quello de' miseri, e per il comico si può usare il volgare mediocre e talvolta l'umile). Quindi l'autore discorre de' versi, di cui l'endecasillabo è il migliore, delle costruzioni e de' vocaboli, che si devono usare nelle canzoni (3-7). Infine, dà le regole per la composizione della canzone (7-14).

Il trattato *De Monarchia* è diviso in tre libri; nel I, Dante dimostra necessaria al ben esser del mondo la monarchia; nel II, che a ragione il popolo romano si attribui l'impero del mondo; nel III, che l'autorità dell'impero non dipende dal pontefice, ma direttamente da Dio. Nondimeno, «Cesare quella reverenza usi a Pietro, la quale il primogenito figliuolo deve usare verso il padre, acciocché egli, illustrato dalla luce della paterna grazia, con più virtù il circolo della terra illumini».

Delle *Rime* di Dante non è bene accertato il numero. Alcune si ricollegano con la *Vita Nuova*; altre, dette *pietrose*, si riferiscono all'amore del poeta per una donna, che spesso indica col vocabolo *pietra*; altre sono propriamente didattiche; alcune, infine, satiriche. Undici *Epistole* gli sono attribuite: ma si può credere all'autenticità di sole dieci. Nel trattatello *Quaestio de Aqua et Terra*, è provato falso che l'acqua, nella sua sfericità, possa esser in qualche parte più alta della terra da essa emergente. Scrisse le due *Egloghe* latine in risposta a Giovanni del Virgilio, che lo aveva invitato ad andare da Ravenna a Bologna, ed anche esortato a scrivere poemi latini.

La *Divina Commedia* narra un viaggio allegorico di Dante per l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso. La prima cantica comprende trentatré canti in terza rima, oltre uno d'introduzione; le altre due, trentatré ognuna: in tutto, sono 11,233 versi distribuiti in cento canti.

Dalla *Vita Nuova*

(XIV) Appresso la battaglia delli diversi pensieri,¹ avvenne che questa gentilissima² venne in parte, ove molte donne gentili erano adunate; alla qual parte io fui condotto per amica persona, credendosi fare a me gran piacere in quanto mi menava là, ove tante donne mostravano le loro bellezze. Onde io, quasi non sapendo a che io fossi menato, e fidandomi nella

¹ Diversi «pensamenti» l'avevano combattuto e tentato. V. N., xiii. — ² Beatrice.

persona, la quale uno suo amico all'estremitate della vita condotto avea,¹ dissi a lui: — Perché semo noi venuti a queste donne? Allora quelli mi disse: — Per fare sì ch'elle sieno degnamente servite. E lo vero è che adunate quivi erano alla compagnia d'una gentile donna, che disposata era lo giorno;² e però, secondo l'usanza della sopradetta cittade,³ conveniva che le facessero compagnia nel primo sedere alla mensa nella magione del suo novello sposo. Sì che io, credendomi far il piacere di questo amico, proposi di stare al servizio delle donne nella sua compagnia. E nel fine del mio proponimento mi parve sentire uno mirabile tremore incominciare nel mio petto dalla sinistra parte, e distendersi di subito per tutte le parti del mio corpo. Allora dico che io poggiai la mia persona simulatamente⁴ ad una pintura, la quale circondava questa magione; e temendo non altri si fosse accorto del mio tremare, levai gli occhi e, mirando le donne, vidi tra loro la gentilissima Beatrice. Allora furo sì distrutti li miei spiriti⁵ per la forza, che Amore prese veggendosi in tanta propinquitade alla gentilissima donna, che non ne rimasero in vita più che li spiriti del viso; e ancora questi rimasero fuori de li loro istrumenti,⁶ però che Amore volea stare nel loro nobilissimo luogo per vedere la mirabile donna. E avvegna che io fossi altro che prima, molto mi dolea di questi spiritelli, che si lamentavano forte, e diceano: Se questi non ci s'olgorasse così fuori del nostro luogo, noi potremmo stare a vedere la maraviglia di questa donna, così come stanno li altri nostri pari. Io dico che molte di queste donne, accorgendosi della mia trasfigurazione, si cominciaro a maravigliare; e ragionando si gabbavano⁷ di me con questa gentilissima: onde lo ingannato⁸ amico di buona fede mi prese per la mano, e traendomi fuori della veduta di queste donne, si mi domandò che io avessi. Allora io riposato alquanto, e resurressiti⁹ li morti spiriti miei, e li discacciati rivenuti alle loro possessioni, dissi a questo mio amico queste parole: — Io tenni li piedi in quella parte della vita, di là dalla quale non si può ire più per intendimento di ritornare.¹⁰ E partitomi da lui, mi ritornai nella camera delle lagrime,¹¹ nella quale, piangendo e vergognandomi, fra me stesso dicea: Se questa donna sapesse la mia condizione, io non credo che così gabbasse la mia persona, anzi credo che molta pietade le ne verrebbe. E in questo pianto stando, propuosi di dire parole, nelle quali, parlando a lei, significassi la cagione del mio trasfiguramento, e dicessi che io so bene ch'ella¹² non è saputa, e che se fosse saputa, io credo che pietà ne giugnerebbe altrui¹³; e propuosi di dire, desiderando che venissero per av-

¹ Anticipa un'allusione a ciò, che gli accade per l'incontro di Beatrice, e che narra più sotto. — ² *Quel giorno era sposata.* — ³ «La cittade ove la mia donna fu posta dall'altissimo Sire». F. N., VI. Dante non la nomina mai. — ⁴ In modo che gli altri non si accorgessero del suo soffrire. — ⁵ Cfr. p. 66, n. 6. — ⁶ Gli

occhi. — ⁷ Lo burlavano. — ⁸ Aveva in buona fede creduto di condurre Dante dove a questo sarebbe piaciuto di stare, e s'era ingannato. Cfr. vv. 3-1. — ⁹ *Risorti.* — ¹⁰ *Presso a morire.* — ¹¹ La sua camera, «dove potea lamentarsi senza essere udito». F. N., XII. — ¹² La cagione. — ¹³ Altri ne avrebbe pietà.

ventura nella sua audienza; e allora dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Con l'altre donne*.

Con l'altre donne mia vista¹ gabbate,
 e non pensate, donna, onde si mova²
 ch'io vi rassembri sí figura nova,³
 quando riguardo la vostra beltate.
 Se lo saveste, non poria Pietate
 tener più contra me l'usata prova;⁴
 ché Amor, quando sí presso a voi mi trova,
 prende baldanza e tanta securtate,
 che fere⁵ tra' miei spíriti paurosi,
 e quale ancide, e qual pinge di fuora,
 sí che solo rimane a veder vui.
 Ond'io mi cangio in figura d'altrui,
 ma non sí, ch'io non senta bene allora
 li guai⁶ degli scacciati tormentosi.

Questo sonetto non divido in parti, però che la divisione non si fa se non per aprire la sentenza della cosa divisa: onde, con ciò sia cosa che, per la sua ragionata cagione,⁷ assai sia manifesto, non ha mestiere di divisione. Vero è che tra le parole, dove si manifesta la cagione di questo sonetto, si scrivono dubbiose parole; cioè quando dico che Amore uccide tutti li miei spíriti, e li visivi rimangono in vita, salvo che fuori delli strumenti loro. E questo dubbio è impossibile a risolvere a chi non fosse in simile grado fedele d'Amore;⁸ ed a coloro, che vi sono, è manifesto ciò che solverebbe le dubitose parole: e però non è bene a me dichiarare cotale dubitazione, acciò che⁹ lo mio parlare dichiarando sarebbe indarno, o vero di soperchio.

(XIX) Avvenne poi che, passando per uno cammino, lungo lo quale sen già uno rivo chiaro molto, a me giunse tanta voluntade di dire, che io cominciai a pensare lo modo ch'io tenesse; e pensai che parlare di lei non si convenia che io facesse,¹⁰ se io non parlasse a donne in seconda persona; e non ad ogni donna, ma solamente a coloro, che sono gentili e che non sono pure femmine. Allora dico che la mia lingua parlò quasi come per sé stessa mossa, e disse: *Donne, ch'avete intelletto d'amore*. Queste parole io ripuosi nella mente con grande letizia, pensando di prenderle per mio cominciamento: onde poi, ritornato alla sopradetta cittade, e pensando alquanti die, cominciai una canzone con questo cominciamento,

¹ *Aspetto*. — ² *Come accada*. — ³ *Strana*.
 Cfr. p. 34, n. 5. — ⁴ Continuare ad essermi nemica. — ⁵ *Ferisce*. Cfr. Dante, *Inf.* ix, 69. —
⁶ *I lamenti*. Notisi l'inversione: « li guai tormentosi degli (spíriti) scacciati. » — ⁷ Il fatto

raccontato nella prosa. — ⁸ *Innamorato* — ⁹ *Periocche*. Cfr. p. 96, n. 6. — ¹⁰ Aveva proposto di prendere per materia del suo parlare « sempre mai quello, che fosse loda di questa gentilissima ». Cfr. *Conv.* iii, 1.

ordinata nel modo, che si vedrà di sotto nella sua divisione.¹ La canzone comincia: *Donne ch'arete*.

Donne, ch'avete intelletto d'amore,²
 i' vo' con voi della mia donna dire;
 non perch'io creda sua laude finire,
 ma ragionar per istogar la mente.
 Io dico che, pensando il suo valore,
 Amor sì dolce mi si fa sentire,
 che, s'io allora non perdessi ardire,
 farei, parlando, innamorar la gente:
 e io non vo' parlar sì altamente,
 ch'io divenisse per temenza³ vile:
 ma tratterò del suo stato gentile,
 a rispetto di lei, leggeramente,
 donne e donzelle amorose, con vui,
 ché non è cosa da parlarne altrui.

Angelo elama in divino intelletto,⁴
 e dice: — Sire, nel mondo si vede
 meraviglia nell'atto, che procede
 d'un' anima, che 'ntin quassù risplende. —
 Lo cielo, che non ave altro difetto
 che d'aver lei, al suo Segnor la chiede;
 e ciascun santo ne grida mercede.
 Sola Pietà, nostra⁵ parte, difende:
 ché parla Dio, che di madonna intende:
 — Diletti miei, or sofferite in pace,
 che vostra spene⁶ sia quanto me piace
 là, ov'è alcun, che perder lei s'attende,
 e che dirà nello Inferno: — O malnati:
 io vidi la speranza de' beati.⁷

Madonna è disiata in sommo cielo:
 or voi⁸ di sua virtù farvi sapere.
 Dico: qual vuol gentil donna parere,
 vada con lei; ché, quando va per via,
 gitta ne'cor villani Amore un gelo,
 per che ogni lor pensiero agghiaccia e père,
 e qual soffrisse di starla a vedere
 diverria nobil cosa, o si morria:
 e quando trova alcun, che degno sia
 di veder lei, quei prova sua virtute.

¹ Qui non è riferita. — ² Questo verso è agli uomini. — ³ Speranza, Beatrice. — ⁴ In citato da Bonagiunta nel *Purg.*, XXIV. 49. — questi versi alcuni scorgono come il primo ger-
⁵ *Timore*. — ⁶ *Un angelo prega Iddio*. — ⁷ De-
⁸ *me della Divina Commedia*. — ⁸ *Voglio*.

ché li avvien ciò, che li dona, in salute,
e sì l'umilia, ch'ogni offesa oblia.
Ancor l'ha Dio, per maggior grazia, dato
che non può mal finir chi le ha parlato.¹

Dice di lei Amor: — Cosa mortale
come esser può sì adorna e sì pura?² —
Poi la riguarda, e fra sé stesso giura
che Dio ne 'ntenda di far cosa nova.
Color di perle ha quasi, in forma quale
conviene a donna aver, non for misura;³
ella è quanto di ben può far natura;
per esempio di lei, beltà si prova.⁴
Delli occhi suoi, come ch'ella li mova,
escono spirti d'amore infiammati,
che feron li occhi a qual, che allor la guati,
e passan sì, che 'l cor ciascun ritrova.
Voi le vedete Amor pinto nel viso,
la 've non pote alcun mirarla fiso.

Canzone, io so che tu girai parlando
a donne assai, quand'io t'avrò avanzata:⁵
or t'ammonisco, perch'io t'ho allevata
per figliuola d'Amor giovane e piana,⁶
che, là ove giugni, tu dichì pregando:
— Insegnatemi gir; ch'io son mandata
a quella, di cui laude so' adornata.⁷ —
E, se non vuogli andar sì come vana,
non restare ove sia gente villana.
Insegnati, se puoi, d'esser palese
solo con donne o con omo cortese,
che ti merranno là per via tostana.⁸
Tu troverai Amor con esso lei;
raccomandami a lui come tu dei.

(XX) Appresso che questa canzone fue alquanto divulgata tra le genti, con ciò fosse cosa che alcuno amico l'udisse, voluntade lo mosse a pregare me che io li dovesse dire che è Amore, avendo forse, per le udite parole, speranza di me oltre che degna. Onde io, pensando che, appresso di cotale trattato, bello era trattare alquanto d'Amore, e pensando che l'amico era da servire, proposi di dire parole, nelle quali io trattassi d'Amore; e allora dissi questo sonetto, lo qual comincia: *Amore e 'l cor gentil*.

¹ Concetti frequenti nelle rime del *dolce stil novo*. Cfr a p. 61 il son. del Guinizelli *Voglio del ver*. — ² Cfr. a p. 43 la canz. di Guittone, st. 1°. — ³ Pallido; ma non troppo. — ⁴ Ella è termine di paragone della bellezza. — ⁵ Casini: « T'avrò licenziata, spinta nel mondo ». — ⁶ Carducci: « Piana qui vale modesta ». — ⁷ Della cui lode sono ecc. — ⁸ Più rapida, breve. Cfr. *Purg.* vi. 59: « Quella ne insegnerà la via più tosta ».

Amore e 'l cor gentil sono una cosa,
 sì come il Saggio¹ in suo dittare pone;
 e così esser l'un sanza l'altro osa,
 com'alma razional sanza ragione.
 Falli² Natura, quand'è amorosa,
 Amor per sire e 'l cor per sua magione,
 dentro la qual dormendo, si riposa
 tal volta poco, e tal lunga stagione.
 Beltate appare in saggia donna poi,
 che piace a gli occhi sì, che dentro al core
 nasce un disio della cosa piacente:
 e tanto dura talora in costui,
 che fa svegliar lo spirito d'amore:
 e simil face in donna omo valente.

(XXI) Poscia che trattai d'Amore nella sopra scritta rima, vennemi voluntade di voler dire anche in loda di questa gentilissima parole, per le quali io mostrasse come per lei si sveglia quest' Amore, e come non solamente si sveglia là ove dorme; ma là ove non è in potenza, ella mirabilmente operando, lo fa venire. E dissi allora questo sonetto lo quale comincia: *Nelli occhi porta*.

Nelli occhi porta la mia donna Amore,
 Per che si fa gentil ciò, ch'ella mira:
 ov'ella passa, ogni om vèr lei si gira,
 e cui saluta fa tremar lo core,³
 sì che, bassando il viso, tutto smore,
 e d'ogni suo difetto allor sospira;
 fugge dinanzi a lei superbia ed ira.
 Aiutatemi, donne, farle onore.
 Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
 nasce nel core a chi parlar la sente:
 ond'è laudato chi prima la vide.
 Quel, ch'ella par quando un poco sorride,
 non si può dicer né tenere a mente,
 sì è novo miracolo gentile.⁴

(XXIII) Appresso ciò per pochi dì, avvenne che in alcuna parte della mia persona mi giunse una dolorosa infermitade, onde io continuamente soffersi per nove dì amarissima pena; la quale mi condusse a tanta debolezza, che me convenia stare come coloro, li quali non si possono muovere. Io dico che nello nono giorno,⁵ sentendo me dolere quasi intollera-

¹ Il Guinizelli. Cfr. a p. 58 la canz. *Al cor gentil*. — ² A loro, o per loro. — ³ Fa tremare il core a quello, il quale (compl. ogg.) *ella saluta*. — ⁴ Cfr. a pag. 69 il son. di Cino *questa donna*. — ⁵ Il numero nove ricorre spesso nella *Vita Nuova*.

bilmente, a me giunse uno pensiero, lo quale era della mia donna. E quando ebbi pensato alquanto di lei, e io ritornai pensando alla mia debilitata vita; e veggendo come leggero era lo suo durare, ancora che sana fosse, si cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria. Onde, sospirando forte, dicea fra me medesimo: — Di necessità, convene che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoia. E però mi giunse uno sì forte smarrimento, che io chiusi li occhi e cominciai a travagliare come farnetica¹ persona, ed a imaginare² in questo modo: che nello incominciamento dello errare, che fece la mia fantasia, apparvero a me certi visi di donne scapigliate, che mi diceano: — Tu pur morrai. E poi, dopo queste donne, mi apparvero certi visi diversi e orribili a vedere, li quali mi diceano: — Tu se' morto. Così cominciando ad errare la mia fantasia, venni a quello, che io non sapea ov'io mi fossi; e vedere mi pareva donne andare scapigliate piangendo per via, maravigliosamente triste; e pareami vedere lo sole oscurare, sì che le stelle si mostravano di colore, ch'elle mi faceano giudicare che piangessero; e pareami che gli uccelli volando per l'aria cadessero morti, e che fossero grandissimi terremuoti. E maravigliandomi in cotale fantasia, e paventando assai, imaginai alcuno amico, che mi venisse a dire: — Or non sai? la tua mirabile donna è partita di questo secolo. Allora cominciai a piangere molto pietosamente; e non solamente piangea nella imaginazione, ma piangea con li occhi bagnandoli di vere lagrime. Io imaginava di guardare verso lo cielo, e pareami vedere moltitudine di angeli, li quali tornassero in suso, ed aveano dinanzi da loro una nebulletta bianchissima. A me pareva che questi angeli cantassero gloriosamente; e le parole del loro canto mi pareva udire che fossero queste: *Osanna in excelsis*; ed altro non mi pareva udire. Allora mi pareva che lo cuore, ov'era tanto amore, mi dicesse: — Vero è che morta giace la nostra donna. E per questo mi pareva andare per vedere lo corpo, nello quale era stata quella nobilissima e beata anima. E fu sì forte la erronea fantasia, che mi mostrò questa donna morta: e pareami che donne la coprissero, cioè la sua testa, con uno bianco velo; e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d'umiltade, che pareva dicesse: — Io sono a vedere lo principio della pace.³ In questa imaginazione mi giunse tanta umiltade per vedere lei,⁴ che io chiamava la Morte, e dicea: Dolcissima Morte, vieni a me, e non m'esser villana; però che tu dei esser fatta gentile, in tal parte se' stata! Or vieni a me, che molto ti desidero: e tu lo vedi, ch'io porto già lo tuo colore. E quando io avea veduto compiere tutti li dolorosi mestieri,⁵ che alle corpora de li morti s'usano di fare, mi pareva tornare nella mia canera, e quivi mi pareva guardare verso lo cielo: e sì forte era la mia imaginazione, che, piangendo, cominciai a dire con vera

¹ Ora più usato *frenetica*. — ² A vedere s'addo imaginava le sue bellezze. — ³ Dio, nell'immaginazione. Cfr. *Tav. Rit.* LII: « E peu- — ⁴ *Vedendola*. — ⁵ *Uffizi, servigi*.

voce: O anima bellissima, com'è beato colui, che ti vede! E dicendo io queste parole con doloroso singulto di pianto, e chiamando la Morte, che venisse a me, una donna giovane e gentile, la quale era lungo lo mio letto, credendo che lo mio piangere e le mie parole fossero lamento per lo dolore della mia infermitade, con grande paura cominciò a piangere.



Fot. Alinari.

La così detta casa di Dante a Firenze.

Onde altre donne, che per la camera erano, s'accorsero di me, che io piangeva, per lo pianto, che vedeano fare a questa: onde facendo lei partire da me, la quale era meco di propinquissima sanguinità congiunta, elle si trassero verso me per isvegliarmi, credendo che io sognasse, e diceanni: — Non dormire più, e — Non ti sconsolare. E parlandomi così, si mi cessò la forte fantasia¹ entro quello punto, ch'io volea dire: — O Beatrice, benedetta sie tu! E già detto avea: O Beatrice, quando riscotendomi apersi li occhi e vidi ch'io era ingannato. E con tutto ch'io chiamasse questo nome, la mia voce era sì rotta dal singulto del piangere, che queste donne non mi potero intendere: e avvegna

che io mi vergognasse molto, tuttavia per alcuno ammonimento d'Amore mi rivolsi a loro. E quando mi videro, cominciaro a dire: — Questi pare morto: e a dire tra loro: — Procuriamo di confortarlo: onde molte parole mi diceano da confortarmi, e talora mi domandavano di che io avessi avuto paura. Onde io, essendo alquanto riconfortato, e conosciuto lo fallace immaginare, rispuosi a loro: — Io vi diro quello, ch'io ho avuto. Allora, cominciandomi dal principio, infino alla fine dissi loro quello, che veduto avea, tacendo il nome di questa gentilissima. Onde poi, sanato di questa infermitade, proposi di dire parole di questo, che m'era advenuto, però che mi pareva che fosse amorosa cosa da udire; e però ne dissi questa canzone *Donna pietosa e di norella etate*, ordinata sì come manifesta la infrascritta divisione.

¹ Quella visione, che gli pareva fatto vero.

Donna pietosa e di novella etate,¹
 adorna assai di gentilezze umane,
 che era là, 'v'io chiamava spesso Morte,
 veggendo li occhi miei pien di pietate,
 e ascoltando le parole vane,
 si mosse con paura a pianger forte;
 e altre donne, che si fuoro accorte
 di me per quella, che meco piangia,
 fecer lei partir via,
 ad appressarsi per farmi sentire.²
 Qual dicea: — Non dormire;
 e qual dicea: — Perché sì ti sconsorte?
 Allor lassai la nova fantasia,
 chiamando il nome della donna mia.

Era la voce mia sì dolorosa,
 e rotta sì dall'angoscia del pianto,
 ch'io solo intesi il nome nel mio core;
 e con tutta la vista vergognosa,
 ch'era nel viso mio giunta cotanto,
 mi fece verso lor volgere Amore.
 Elli era tale a veder mio colore,
 che facea ragionar di morte altrui.³
 — Deh consoliam costui,
 pregava l'una l'altra unilmente;
 e dicevan sovente:
 — Che vedestú, che tu non hai valore?
 E quando un poco confortato fui,
 io dissi: — Donne, dicerollo a vui.

Mentr'io pensava la mia frale vita,
 e vedea 'l suo durar com'è leggero,
 piansemi Amor nel core, ove dimora;
 perché l'anima mia fu sì smarrita,
 che, sospirando, dicea nel pensiero:
 — Ben converrà che la mia donna mora.
 Io presi tanto smarrimento allora,
 ch'io chiusi gli occhi vilmente gravati:⁴
 e furon sì smagati,⁵
 gli spirti miei, che ciascun giva errando.
 E poscia imaginando,
 di conoscenza e di verità fora,⁶
 visi di donne m'apparver crucciati,

¹ Cfr. *Inf.*, xxxiii, 88. — ² *Tornar in me.* | ⁴ Cfr. *Par.*, xi 88. — ⁵ Cfr. *Inf.*, xxv, 146. —
 — ³ Gli altri, vedendolo, ragionavano di morte. | ⁶ *Essendo fuori di conoscenza ecc.*

che mi dicean pur: Morra' ti morra' ti.¹
 Poi vidi cose dubitose molte
 nel vano imaginare, ov'io entrài;
 ed esser mi pareva non so in qual loco,
 e veder donne andar per via disciolte,²
 qual lagrimando e qual traendo guai,
 che di tristizia³ saettavan foco.
 Poi mi parve vedere a poco a poco
 turbar lo sole ed apparir la stella.⁴
 e pianger elli ed ella:
 cader gli augelli volando per l'a're,
 e la terra tremare;
 ed om m'apparve scolorito e fioco,
 dicendomi: — Che fai? non sai novella?
 Mort'è la donna tua, ch'era sì bella.
 Levava gli occhi miei bagnati in pianti,
 e vedea, che parean pioggia di manna,
 li angeli, che tornavan suso in cielo,
 ed una nuvoletta avean davanti,
 dopo⁵ la qual gridavan tutti: Osanna;
 e se altro avesser detto, a voi dire' lo.
 Allor diceva Amor: — Più nol ti celo;
 vieni a veder nostra donna, che giace.
 Lo imaginar fallace
 mi condusse a veder madonna morta:
 e quand'io l'avea scorta,
 vedea che donne la covrian d'un velo;
 ed avea seco umiltà verace,
 che pareva che dicesse: — Io sono in pace.
 Io divenia nel dolor sì umile,
 veggendo in lei tanta umiltà formata,
 ch'io dicea: — Morte, assai dolce ti tegno;
 tu dei omai esser cosa gentile,
 poi che tu se' nella mia donna stata,
 e dei aver pietate, e non disdegno.
 Vedi che sì desideroso vegno
 d'esser de' tuoi, ch'io ti somiglio in fede.⁶
 Vieni, ché 'l cor ti chiede.
 Poi mi partìa, consumato ogni duolo;
 e, quand'io era solo,
 dicea, guardando verso l'alto regno:

¹ Mi dicevano soltanto: Tu morrai ecc. Secondo il Casini, si deve leggere: « mi dicean: Pur morrai » e intendere: « Tu solamente mor-
 rai ». — ² Scapigliate. — ³ Tristezza. — ⁴ Cfr. *Conv. canz.* 2^a in fine. — ⁵ Dietro. — ⁶ Vera-
 mente, per il colore.

— Beato, anima bella, chi te vede!

Voi mi chiamaste allor, vostra mercede.

(XXVI) Questa gentilissima donna, di cui ragionato è nelle precedenti parole, venne in tanta grazia delle genti, che, quando passava per via, le persone correano per vedere lei; onde mirabile letizia me ne giungea. E quando ella fosse presso alcuno, tanta onestade venia nel core di quello, che non ardia di levare li occhi, né di rispondere allo suo saluto; e di questo molti, siccome esperti,¹ mi potrebbero testimoniare a chi nol credesse. Ella coronata e vestita di umiltade² s'andava, nulla gloria mostrando di ciò, ch'ella vedeva e udia. Diceano molti, poi che passata era: — Questa non è femina, anzi è uno delli bellissimi angeli del cielo. E altri diceano: — Questa è una maraviglia; che benedetto sia lo Signore che sí mirabilmente sae adoperare! — Io dico ch'ella si mostrava sí gentile e sí piena di tutti li piaceri, che quelli, che la miravano, comprendeano in loro una dolcezza onesta e soave tanto, che ridire non la sapevano; né alcuno era, lo quale potesse mirare lei, che nel principio non gli convenisse sospirare. Queste e più mirabili cose da lei procedeano virtuosamente. Onde io, pensando a ciò, volendo ripigliare lo stile della sua loda, propuosi di dicere parole, nelle quali io dessi ad intendere delle sue mirabili ed eccellenti operazioni; acciò che non pur coloro, che la poteano sensibilmente vedere; ma li altri sappiano di lei quello, che le parole ne possono fare intendere. Allora dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Tanto gentile*.

Tanto gentile e tanto onesta pare³
 la donna mia, quand'ella altrui saluta,
 ch'ogni lingua divien tremando muta,
 e li occhi non l'ardiscon di guardare.
 Ella sen va, sentendosi laudare,
 benignamente d'umiltà vestuta;
 e par che sia una cosa venuta
 di cielo in terra a miracol mostrare.
 Mostrasi sí piacente a chi la mira,
 che dà per gli occhi una dolcezza al core,
 che 'ntender non la può chi non la prova.
 E par che della sua labbia⁴ si mova
 un spirito soave pien d'amore,
 che va dicendo all'anima: — Sospira.

(XL) Dopo questa tribulazione⁵ avvenne, in quello tempo, che molta gente va per vedere quella immagine benedetta,⁶ la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della sua bellissima figura, la quale⁷ vede la mia donna

¹ Per averne fatto esperienza. — ² *Modestia*. — ³ *Si mostra*. — ⁴ *Dal suo volto*. — ⁵ L'amore che per breve tempo quasi gli aveva fatto dimenticare Beatrice. — ⁶ La *Veronica*. Cfr. *Par.*, xxi, 103, segg. — ⁷ *Compl. ogg.*

gloriosamente, che alquanti peregrini passavano per una via, la quale è quasi mezzo della cittade, ove nacque e visse e morì la gentilissima donna. Li quali peregrini andavano, secondo che mi parve, molto pensosi. Ond' io pensando a loro, dissi fra me medesimo: Questi peregrini mi paiono di lontana parte, e non credo che anche udissero parlare di questa donna, e non ne sanno neente; anzi i loro pensieri sono d'altre cose che di queste qui; ché forse pensano delli loro amici lontani,¹ li quali noi non conoscemo. Poi diceva fra me medesimo: — Io so che, s'elli fossero di propinquo paese, in alcuna vista parrebbero turbati, passando per lo mezzo della dolorosa cittade. Poi dicea fra me medesimo: — S'io li potessi tenere alquanto, io li pur farei piangere anzi ch'elli uscissero di questa cittade, però che io direi parole, che farebbero piangere chiunque le intendesse. Onde, passati costoro dalla mia veduta, proposi di fare un sonetto, nello quale manifestasse ciò, che io avea detto fra me medesimo; e acciò che più paresse pietoso, propuosi di dire come se io avessi parlato a loro; e dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Deh peregrini, che pensosi andate*. E dissi *peregrini*, secondo la larga significazione del vocabolo: ché peregrini si possono intendere in due modi, in uno largo, e in uno stretto. In largo, in quanto è peregrino chiunque è fuori della sua patria; in modo stretto, non s'intende peregrino, se non chi va verso la casa di sa'² Iacopo,³ o riede: e però è da sapere che in tre modi si chiamano propriamente le genti, che vanno al servizio dell'Altissimo. Chiamansi *palmieri*, in quanto vanno oltremare, là onde molte volte recano la palma; chiamansi *peregrini*, in quanto vanno alla casa di Galizia, però che la sepoltura di sa' Iacopo fu più lontana della sua patria, che d'alcuno altro apostolo; chiamansi *romei* in quanto vanno a Roma, là ove questi, cu' io chiamo *peregrini*, andavano.

Questo sonetto non si divide, però ch'assai lo manifesta la sua ragione.

Deh peregrini, che pensosi andate,
 forse, di cosa, che non v'è presente,
 venite voi da sì lontana gente,
 com' alla vista voi ne dimostrate,
 che non piangete, quando voi passate
 per lo suo mezzo la città dolente,
 come quelle persone, che neente
 par che 'ntendesser la sua gravitate?
 Se voi restaste per volerlo udire,
 certo lo cor, ne' sospiri, mi dice
 che lagrimando n'uscireste pui.
 Ella ha perduta la sua Beatrice:
 e le parole, ch'om di lei può dire,
 hanno virtù di far piangere altrui.

¹ Cfr. *Purg.*, viii, 1-6. — ² Santo. — ³ Cfr. p. 7.

Dal *Convivio*

(I, 11) A perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d'Italia, che commendano lo volgare altrui e lo proprio dispregiano, dico che la loro mossa viene da cinque abominevoli cagioni. La prima è cecità¹ di discrezione: la seconda, maliziata scusazione:² la terza, cupidità di vana gloria: la quarta, argomento d'invidia: la quinta e l'ultima, viltà d'animo, cioè pusillanimità. E ciascuna di queste reitadi ha sì gran setta,³ che pochi sono quelli, che sieno da esse liberi. Della prima si può così ragionare. Siccome la parte sensitiva dell'anima ha suoi occhi, colli quali apprende la differenza delle cose, in quanto elle sono di fuori colorate; così la parte razionale ha suo occhio, col quale apprende la differenza delle cose, in quanto sono ad alcuno fine ordinate: e quest'è la discrezione. E siccome colui, ch'è cieco degli occhi sensibili, va sempre secondo che gli altri giudicando⁴ il male e 'l bene; così quelli, ch'è cieco del lume della discrezione, sempre va nel suo giudizio secondo il grido,⁵ o diritto o falso che sia. Onde qualunque ora lo guidatore è cieco, conviene che esso e quello anche cieco, ch'a lui s'appoggia, vengono a mal fine. Però è scritto⁶ che 'l cieco al cieco farà guida, e così cadranno amendue nella fossa. Questa grida è stata lungamente contro a nostro volgare per le ragioni, che di sotto si ragioneranno. Appresso di questa li ciechi sopprannotati, che sono quasi infiniti, colla mano sulla spalla a questi mentitori⁷ sono caduti nella fossa della falsa opinione, della quale uscire non sanno. Dell'abito di questa luce discretiva massimamente le popolari persone sono orbate; perocché occupate dal principio della loro vita ad alcuno mestiere, dirizzano sì l'animo loro a quello, per forza della necessità, che ad altro non intendono. E perocché l'abito di virtude, sì morale come intellettuale, subitamente avere non si può; ma conviene che per usanza s'acquisti, ed ellino la loro usanza pongono in alcuna arte, e a discernere l'altre cose non curano, impossibile è a loro discrezione avere. Per che incontra che molte volte gridano viva la lor morte, e muoia la lor vita, purché alcuno cominci. E questo è pericolosissimo difetto nella loro cecità. Onde Boezio giudica la popolare gloria vana, perché la vede senza discrezione. Questi sono da chiamare pecore, e non uomini: ché se una pecora si gittasse da una ripa di mille passi, tutte l'andrebbono dietro; e se una pecora, per alcuna cagione, al passare d'una strada salta, tutte le altre saltano, eziandio nulla veggendo da saltare.⁸ E i' ne vidi già molte in uno pozzo saltare, per una che dentro vi saltò, forse credendo di saltare uno muro; non ostante che il pastore, piangendo e gridando, colle braccia e col petto dinanzi si parava.

¹ Cecità. — ² Scusa. — ³ Moltitudine di seguaci. — ⁴ Giudica a modo degli altri, che vedono. — ⁵ L'opinione comune o la fama. — ⁶ Nel Vang. di Matteo, xv, 14. — ⁷ Come fa appunto il cieco, il quale « s'appoggia » alla guida. — ⁸ Cfr. *Purg.*, III, 79 segg.

La seconda setta contro a nostro volgare si fa per una maliziata scusa. Molti sono che amano più d'essere tenuti maestri, che d'essere; e per fuggire lo contrario, cioè di non essere tenuti, sempre danno colpa alla materia dell'arte apparecchiata, ovvero allo stromento; ¹ siccome il mal fabbro biasima il ferro appresentato a lui, e il mal citarista biasima la citara, credendo dare la colpa del mal coltello e del mal sonare al ferro e alla citara e lavarla a sé. Così sono alquanti, e non pochi, che vogliono che l'uomo li tenga dicitori; e per iscusarsi del non dire, o del dire male, accusano e incolpano la materia, cioè lo volgare proprio, e commendano l'altrui, lo quale non è loro richiesto di fabbricare. E chi vuole vedere come questo ferro è da biasimare, guardi che opere ne fanno i buoni artefici, e conoscerà la malizia di costoro, che biasimando lui, si credono scusare. Contro a questi cotali grida Tullio nel principio d'un suo libro, che si chiama libro *De fine de' beni*: perocché al suo tempo biasimavano lo latino romano e commendavano la gramatica ² greca. E così dico per somiglianti cagioni, che questi fanno vile lo parlare italico, e prezioso quello di Provenza.

La terza setta contro a nostro volgare si fa per cupidità di vanagloria. Sono molti, che, per ritrarre cose poste in altrui lingua e commendare quella, credono più essere ammirati, che ritraendo quelle della sua. E senza dubbio non è senza lode d'ingegno apprendere bene la lingua strana: ma biasimevole è commendare quella oltre la verità per farsi glorioso di tale acquisto. La quarta si fa da un argomento d'invidia. Siccome è detto di sopra, la invidia è sempre dove è alcuna paritade. Intra gli uomini d'una lingua ³ è la paritade del volgare: e perché l'uno quello non sa usare come l'altro, ne nasce invidia. Lo 'nvidioso poi argomenta, non biasimando di non saper dire colui che dice: ma biasima quello che è materia della sua opera, per torre (dispregiando l'opera da quella parte) a lui, che dice, onore e fama: siccome colui, che biasimasse il ferro d'una spada, non per biasimo dare al ferro, ma a tutta l'opera del maestro.

La quinta ed ultima setta si muove da viltà d'animo. Sempre il magnanimo si magnifica in suo cuore: e così lo pusillanimo per contrario sempre si tiene meno che non è. E perché magnificare e parvificare ⁴ sempre hanno rispetto ⁵ ad alcuna cosa, per comparazione alla quale si fa lo magnanimo grande e il pusillanimo piccolo: avviene che 'l magnanimo sempre fa minori gli altri che non sono, e il pusillanimo sempre maggiori. E perocché con quella misura, che l'uomo misura sé medesimo, misura le sue cose, che sono quasi parte di sé medesimo, avviene che al magnanimo le sue cose sempre paiono migliori che non sono, e le altrui meno buone; lo pusillanimo sempre le sue cose crede valere poco, e le altrui assai. Onde molti per questa viltà dispregiano lo proprio volgare, e l'altrui

¹ Cfr. *In Mon.* II. 2. — ² La lingua scritta. stessa nazione, perché parlano una lingua. — Cfr. p. 127 n. 2: *De Vulg. Eloq.* I. 1. — ³ D'una — ⁴ Rimpicciolire. — ⁵ Si riferiscono.

pregiano; e tutti questi cotali sono gli abbominevoli cattivi d'Italia, che hanno a vile questo prezioso volgare, lo quale se è vile in alcuna cosa, non è se non in quanto egli suona nella bocca meretrice di questi adulteri; al cui condotto¹ vanno li ciechi, delli quali, nella prima cagione, feci menzione.

(II, 1) Si vuole sapere che le scritture si possono intendere e debbonsi sponere² massimamente per quattro sensi. L'uno si chiama litterale, e questo è quello, che non si distende più oltre che la lettera propria, siccome è la narrazione propria di quella cosa, che tu tratti: che per certo e appropriato esempio è la terza canzone, che tratta di Nobiltade. L'altro si chiama allegorico, e questo è quello, che si nasconde sotto il manto di queste favole, ed è una verità ascosa sotto bella menzogna; siccome quando dice Ovidio che Orfeo facea colla cetera mansuete le fiere, e gli arbori e le pietre a sé muovere: che vuol dire che 'l savio uomo, collo strumento della sua voce, fa mansuescere³ e uniliare li crudeli cuori, e fa muovere alla sua volontà coloro, che non hanno vita di scienza e di arte; e coloro, che non hanno vita ragionevole, sono quasi come pietre. E per che questo nascondimento fosse trovato per li savi, nel penultimo trattato⁴ si mostrerà. Veramente li teologi questo senso prendono altrimenti che li poeti; ma perocché mia intenzione è qui lo modo delli poeti seguitare, prenderò il senso allegorico secondo che per li poeti è usato. Il terzo senso si chiama morale; e questo è quello che li lettori deono intentamente andare appostando⁵ per le scritture, a utilità di loro e di loro discenti: siccome appostare si può nel Vangelio, quando Cristo salì lo monte per trasfigurarsi, che delli dodici Apostoli, ne menò seco li tre; in che moralmente si può intendere — che alle secretissime cose noi dovemo avere poca compagnia. Lo quarto senso si chiama anagogico, cioè sovra senso: e quest'è quando spiritualmente si spona una scrittura, la quale ancora nel senso litterale, eziandio per le cose significate, significa delle superne cose dell'eternale gloria; siccome veder si può in quel canto del Profeta, che dice che, nell'uscita del popolo d'Israele d'Egitto, la Giudea è fatta santa e libera.⁶ Che avvegna essere vero, secondo la lettera, sie manifesto,⁷ non meno è vero quello, che spiritualmente s'intende, cioè che nell'uscita dell'anima del peccato, essa si è fatta santa e libera in sua podestade. E in dimostrare questo, sempre lo litterale dee andare innanzi, siccome quello nella cui sentenza gli altri sono inchiusi, e senza lo quale sarebbe impossibile e irrazionale intendere gli altri; e massimamente all'allegorico è impossibile, perocché in ciascuna cosa, che ha dentro e di fuori, è impossibile venire al dentro, se prima non si viene al di fuori; onde, conciossiacosaché nelle scritture la sentenza litterale sia

¹ Condotti da' quali. — ² Esporre. — ³ Mansuarsi. — ⁴ Non fu composto. Avrebbe trattato della Giustizia. — ⁵ Rintracciando. —

⁶ Cfr. l'Epistola di Dante a Cangrande della Scala, dove è la stessa citazione. — ⁷ Inversione: « avvegna sie manifesto essere ecc. ».

sempre il di fuori, impossibile è venire all'altra massimamente all'allegorica, senza prima venire alla letterale.

(II, 2) La stella di Venere due fiate era rivolta in quello suo cerchio,¹ che la fa parere serotina e mattutina, secondo i due diversi tempi, appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata, che vive in cielo con gli angioli e in terra colla mia anima, quando quella gentil donna, di cui feci menzione nella fine della *Vita Nuova*, apparve primamente accompagnata d'Amore agli occhi miei, e prese alcuno luogo nella mia mente. E siccom'è ragionato per me nello allegato libello, più da sua gentilezza che da mia elezione venne ch'io ad essere suo consentissi: ché passionata di tanta misericordia si dimostrava sopra la mia vedova vita, che gli spiriti degli occhi miei a lei si fero massimamente amici; e così fatti, dentro me poi fero tale, che 'l mio beneplacito fu contento a disposarsi a quella immagine. Ma perocché non subitamente nasce amore e fassi grande e viene perfetto; ma vuole alcuno tempo e nutrimento di pensieri, massimamente là dove sono pensieri contrari, che lo impediscono, convenne, prima che questo nuovo amore fosse perfetto,² molta battaglia intra 'l pensiero del suo nutrimento e quello, che gli era contrario, il quale per quella gloriosa Beatrice tenea ancora la rocca della mia mente. Perocché l'uno era soccorso dalla parte della vista dinanzi continuamente, e l'altro dalla parte della memoria di dietro; e 'l soccorso dinanzi ciascuno di cresceva, che far non potea l'altro, comente³ a quello, che impediva in alcuno modo a dare indietro il volto. Per che a me parve sì mirabile, e anche duro a sofferire, che i' nol potei sostenere: e quasi esclamando (per iscusare me della novità, nella quale pareva a me avere manco⁴ di fortezza) dirizzai la voce mia in quella parte, onde procedeva la vittoria del nuovo pensiero, che era vittoriosissimo siccome virtù celestiale; e cominciai a dire: *Voi che, intendendo, il terzo ciel movete.*⁵

(II, 13) Poiché la letterale sentenza è sufficientemente dimostrata, è da procedere alla sposizione allegorica e vera. E però principiando ancora da capo, dico che, come per me fu perduto il primo diletto della mia anima, della quale fatto è menzione di sopra, io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente, che s'argomentava di sanare, provvide (poiché né il mio, né l'altrui consolare valea) ritornare al modo, che alcuno sconcolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello, non conosciuto da molti, libro di Boezio,⁶ nel quale, cattivo⁷ e discacciato, consolato s'avea. E udendo ancora che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale, trattando dell'amistà,⁸ avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccel-

¹ L'epiciclo, per il quale si cfr. il *Conv.*, II, e Ristoro d'Arezzo, I, 12. — ² Dominasse interamente. — ³ Come. — ⁴ Mancanza. — ⁵ La canz. è ricordata nel *Paradiso* da Carlo Martello, morto nel 1295. — ⁶ Cfr. p. 1. — ⁷ Prigioniero. — ⁸ *Laelius de Amicitia*.

lentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello. E avvegnaché duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza,¹ finalmente v'entrai tant'entro, quanto l'arte di gramatica,² ch'io avea, e un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea: siccome nella *Vita Nuova* si può vedere. E siccome esser suole che l'uomo va cercando argento, e, fuori della intenzione, trova oro, lo quale³ occulta cagione presenta, non forse senza divino imperio:⁴ io, che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio; ma vocaboli d'autori e di scienze e di libri; li quali considerando, giudicava bene che la filosofia, che era donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fosse somma cosa. E imaginava lei fatta come una donna gentile: e non la potea imaginare in atto alcuno, se non misericordioso; per che si volentieri lo senso di vero⁵ la mirava, che appena lo potea volgere da quella. E da questo imaginare cominciai ad andare là, ov'ella si dimostrava veramente, cioè nelle scuole de' religiosi e alle disputazioni de' filosofanti: sicché in piccol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che 'l suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero; per che io, sentendomi levare dal pensiero del primo amore alla virtù di questo, quasi maravigliandomi, apersi la bocca nel parlare della proposta canzone, mostrando la mia condizione sotto figura d'altre cose; perocché della donna, di cui io m'innamorava, non era degna rima di volgere alcuno palesamente parlare, né gli uditori erano tanto bene disposti, che avessero sì leggiero⁶ le non fittizie parole apprese: né per loro sarebbe data fede alla sentenza vera, come alla fittizia; perocché di vero si credea, del tutto, che disposto fossi a quello amore, che non si credeva di questo. Cominciai adunque a dire: *Voi, che, intendendo, il terzo ciel movete.*

(III) Amor, che nella mente mi ragiona⁷
 della mia donna, disiosamente
 move cose di lei meco sovente,
 che lo 'ntelletto sovr'esse disvia.⁸
 Lo suo parlar sì dolcemente sona,
 che l'anima, ch' ascolta e che lo sente,
 dice: Oh me lassa, ch'io non son possente⁹
 di dir quel, ch'odo della donna mia!
 E certo e' mi convien lasciar in pria,
 s'io vo' trattar di quel, ch'odo di lei,
 ciò, che lo mio intelletto non comprende
 e, di quel, che s'intende,
 gran parte, perché dirlo non saprei.
 Però se le mie rime avran difetto.

¹ Comprimerli. — ² La conoscenza del latino, che era anche chiamato *grammatica* senz'altro. — ³ Compl. oggetto. — ⁴ Comando. —

⁵ Veramente. — ⁶ Facilmente. — ⁷ È cantata da Casella nel Purgatorio, II. — ⁸ Si smarrisce. — ⁹ Cfr. *Inf.*, II, 11.

ch'entreran nella loda di costei,
 di ciò si biasmi il debole intelletto,
 e 'l parlar nostro, che non ha valore
 di ritrar tutto ciò, che dice Amore.

Non vede il Sol, che tutto 'l mondo gira,
 cosa tanto gentil, quanto in quell'ora
 che luce nella parte, ove dimora
 la donna, di cui dire Amor mi face.
 Ogn'intelletto di lassù¹ la mira:
 e quella gente, che qui s'innamora,
 ne' lor pensieri la trovano ancora,
 quando Amor fa sentir della sua pace.
 Suo esser tanto, a quel che gliel dà,² piace,
 che 'nfonde sempre in lei la sua virtute,
 oltre il dimando di nostra natura.

La sua anima pura,
 che riceve da lui questa salute,
 lo manifesta in quel, ch'ella conduce,³
 ché sue bellezze son cose vedute;
 e gli occhi di color, dov'ella luce,
 ne mandan messi⁴ al cor pien di disiri,⁵
 che prendon aere e diventan sospiri.

In lei discende la virtù divina,
 siccome face in angelo, che 'l vede;⁶
 e qual donna gentil questo non crede
 vada con lei, e miri gli atti sui.
 Quivi, dov'ella parla, si dichina
 uno spirto del ciel, che reca fede,
 come l'alto valor, ch'ella possiede,
 è oltre a quel, che si conviene a lui.
 Gli atti soavi, ch'ella mostra altrui,
 vanno chiamando Amor, ciascuno a prova,
 in quella voce, che lo fa sentire.

Di costei si può dire:
 Gentil è in donna ciò, che in lei si trova;
 e bello è tanto, quanto lei simiglia.
 E puossi dir che il suo aspetto giova
 a consentir ciò, che par maraviglia:
 onde la fede nostra è aiutata;⁷
 però fu tal da eterno ordinata.

¹ *Conv.* III, 6: « Le intelligenze del cielo ». — ² *Conv.*, III, 7: « Conciossiacosachè principa-
³ Dio. — ⁴ Nel corpo. — ⁵ *Messaggieri*. — ⁶ *Des-* lissimo fondamento della fede nostra siano i
sid'ri. — ⁷ *Conv.*, III, 7: « La divina virtù, a miracoli... e questa donna sia una eccsa visi-
 bilmente miracolosa ».

Cose appariscon nello suo aspetto,
 che mostran de'piacer del paradiso;
 dico negli occhi e nel suo dolce riso,¹
 che le vi reca Amor com'a suo loco.
 Elle soverchian lo nostro intelletto,
 come raggio di sole un fragil² viso:
 e perch'io non le posso mirar fiso,
 mi convien contentar di dirne poco.
 Sua beltà piove fiammelle di fuoco
 animate d'un spirito gentile,³
 ch'è creatore d'ogni pensier buono:
 e rompon come tuono
 gl'innati vizi, che fanno altrui vile.
 Però qual donna sente sua beltate
 biasmar per non parer queta ed umile,
 miri costei, ch'è esempio d'umiltate.
 Quest'è colei, ch'umilia ogni perverso:
 costei pensò chi mosse l'universo.⁴
 Canzone, e' par che tu parli contraro⁵
 al dir d'una sorella,⁶ che tu hai;
 ché questa donna, che tant'umil fai,⁷
 ella la chiama fera e disdegnosa.
 Tu sai che 'l ciel sempr'è lucente e chiaro,
 e quanto in sé non si turba giammai:
 ma li nostr'occhi, per cagioni assai,
 chiaman la stella⁸ talor tenebrosa;
 così, quand'ella la chiama orgogliosa,
 non considera lei secondo 'l vero,
 ma pur secondo quel, che a lei parea:
 ché l'anima teme, a
 e teme ancora sí, che mi par fero
 quantunque io veggio dov'ella mi senta.⁹
 Così ti scusa, se ti fa mestiero;¹⁰
 e, quando puoi, a lei ti rappresenta,
 e di': Madonna, s'ello v'è a grato,
 io parlerò di voi in ciascun lato.

¹ Ivi, m, 8: « Li quali due luoghi per bella similitudine si possono appellare balconi della donna, che nell'edificio del corpo abita, cioè l'anima ». — ² Ivi: « Non pur lo sano e forte ». — ³ Ivi: « Cioè diritto appetito ». — ⁴ Dio. — ⁵ Contrariamente. — ⁶ *Contr.*, III, 9: « Una ballatetta »; quella, pare, che comincia: *I'oi che sapete ragionar d'Amore*. — ⁷ *Rappresenti*. —

⁸ Generico. — ⁹ *Qualunque cosa io vedo dove* ecc. *Contr.*, III, 10: « Voglio dare a intendere la gran virtù, che li suoi occhi avevano sopra me, ché, come se fossi stato diafano, così per ogni lato mi passava lo raggio loro ». — ¹⁰ Ivi: « Dove alcuno dubitasse di questa contrarietà » ossia della diversità della presente canzone da quella ballatetta.

(III, 12 *Non vede il Sol che tutto 'l mondo gira*. Qui è da sapere che siccome, trattando di sensibil cosa, per cosa insensibile si tratta convenevolmente; così di cosa intelligibile per cosa non intelligibile trattare si conviene: e poi siccome nella litterale sposizione¹ si parla cominciando dal sole corporale e sensibile; così ora è da ragionare per lo sole spirituale e intelligibile, ch'è Iddio. Nullo sensibile in tutto 'l mondo è più degno di farsi esempio di Dio, che 'l sole, lo quale di sensibile luce s'è prima e poi tutti i corpi celestiali ed elementali² allumina; così Iddio s'è prima con luce intellettuale allumina, e poi le celestiali e l'altre intelligibili. Il sole tutte le cose col suo calore vivifica, e se alcuna ne corrompe, non è della intenzione della cagione, ma è accidentale effetto: così Iddio tutte le cose vivifica in bontà, e se alcuna n'è rea, non è della divina intenzione: ma conviene per qualche accidente essere nel processo dello 'nteso effetto. Che se Iddio fece gli angeli buoni e li rei, non fece l'uno e l'altro per intenzione, ma solamente li buoni: seguitò poi, fuori d'intenzione, la malizia de' rei: ma non si fuori di intenzione che Iddio non sapesse dinanzi in sé predire la loro malizia; ma tanta fu l'affezione a produrre la creatura spirituale, che la presenza d'alquanti, che al mal fine doveano venire, non dovea né potea Dio da quella produzione rimuovere;³ ch'è non sarebbe da lodare la natura, se sapendo proprio che li fiori d'uno arbore in certa parte perdere si dovessero, non producesse in quello fiori, e per li vani⁴ abbandonasse la produzione delli fruttiferi. Dico adunque che Iddio, che tutto gira e intende, in suo girare e suo intendere non vede tanto gentil cosa, quant'elli vede quando mira là, dove è questa filosofia: ch'è avvegnachè Iddio s'è medesimo mirando veggia insiemenemente tutto: in quanto la distinzione delle cose è in lui per modo che lo effetto è nella cagione, vede quelle distinte. Vede adunque questa nobilissima di tutte assolutamente, in quanto perfettissimamente in sé la vede e in sua essenza: ch'è se a memoria si riduce⁵ ciò, ch'è detto di sopra, filosofia è un amoroso uso di sapienza: il quale massimamente è in Dio, perocchè in lui è somma sapienza e sommo amore e sommo atto,⁶ che non può essere altrove se non in quanto da esso procede. È adunque la divina filosofia della divina essenza, perocchè in Esso non può essere cosa alla sua essenza aggiunta; ed è nobilissima: perocchè nobilissima essenza è la divina, ch'è in Lui per modo perfetto e vero, quasi per eterno matrimonio: nell'altre intelligenzie⁷ è per modo minore, quasi come druda, della quale nullo amadore prende compiuta gioia: ma nel suo aspetto contentane la sua vaghezza. Per che dire si può che Iddio non vede, cioè non intende cosa alcuna tanto gentile, quanto questa: dico co-sa alcuna, in quanto l'altre cose vede e distingue, come detto è, veggendosi essere cagione di tutto. Oh nobilissimo

¹ Dichiarazione, commento. — ² Prodotti dal non poter rimuovere Dio. — ³ Che non danno mescolarsi dei quattro elementi, terra, acqua, fratto. — ⁴ Si ricorda. Cfr. Inf., XI, 103. — ⁵ aria e fuoco. — ⁶ Inversione: la presenza ecc. Cfr. Inf., III, 5-6. — ⁷ Negli altri angeli.

ed eccellentissimo cuore, che nella sposa dello 'mperadore del cielo¹ s'intende!² e non solamente sposa; ma suora e figlia diletteissima.

(IV, 14) È da sapere che opinione di questi erranti³ è, che uomo prima villano mai gentile uomo dicer non si possa; e uomo, che figlio sia di villano, similmente mai dicer non si possa gentile: e ciò rompe la loro sentenza medesima quando dicono che tempo si richiede a nobiltà, ponendo questo vocabolo *antico*: perocchè'è impossibile per processo di tempo venire alla generazione di nobiltà per questa loro ragione, che detta è, la qual toglie via che villano uomo mai possa essere gentile per opera che faccia, o per alcuno accidente; e toglie via la mutazione di villan padre in gentil figlio; ché se 'l figlio del villano è pur villano, e 'l figlio pur fia villano, e fia villano ancora suo figlio, così sempre mai non sarà a trovare là dove nobiltà, per processo di tempo, si cominci. E se l'avversario, volendosi difendere, dicesse che la nobiltà si comincerà in quel tempo, che si dimenticherà il basso stato degli antecessori, rispondo che ciò fia contro a loro medesimi, ché pur di necessitate quivi sarà trasmutazione di viltà in gentilezza d'uno uomo in altro o di padre a figlio, ch'è contro a ciò, che essi pongono. E se l'avversario pertinacemente si difendesse dicendo che ben vogliono questa trasmutazione potersi fare quando il basso stato degli antecessori corre in obblivione,⁴ avvegnachè il testo⁵ ciò non curi, degno è che la chiosa a ciò risponda. E però rispondo così, che di ciò, che dicono, seguono quattro grandissimi inconvenienti, sicché buona ragione essere non può. L'uno si è, che quanto la natura umana fosse migliore, tanto sarebbe più malagevole e più tarda generazione di gentilezza, ch'è massimo inconveniente: conciossiachè è memorata la cosa quanto è migliore, e tanto è più cagione di bene, e nobiltà in tra li beni si è commemorata. E che ciò fosse così si prova: Se la gentilezza ovvero nobiltà, che per una cosa intendo, si generasse per obblivione, più tosto sarebbe generata la nobiltà quanto gli uomini fossero più smemorati, ché tanto più tosto ogni obblivione verrebbe. Dunque, quanto gli uomini smemorati più fossero, più tosto sarebbero nobili: e, per contrario, quanto con più buona memoria, tanto più tardi nobili si farebbero. Lo secondo si è, che in nulla cosa fuori degli uomini questa distinzione si potrebbe fare, cioè nobile o vile, ch'è molto inconveniente: conciossiachè in ciascuna spezie di cose veggiamo la immagine di nobiltà o di viltà, onde spesse volte diciamo uno nobile cavallo, e uno vile; e uno nobile falcone e uno vile; e una nobile margherita e una vile. E che non si potrebbe fare questa distinzione, così si prova: se la obblivione de' bassi antecessori è cagione di nobiltà, ovunque bassezza d'antecessori mai non fu, non può essere obblivione di quelli, conciossiachè la obblivione sia

¹ Cfr., *Inf.*, I, 124. — ² Cfr. p. 34, n. 21. ³ Della cauzione qui commentata. — ⁴ *Pietra*
— ⁵ Cfr. p. 48, n. 18. — ⁶ *Dimenticanza*. — *preziosa*.

corruzione di memoria, e in questi altri animali e in piante e in miniere bassezza e altezza non si noti, perocchè in uno sono naturati solamente ed in eguale stato, e in loro generazione di nobiltà essere non può, e così nè di viltade: conciossiacosachè l'una e l'altra si guardi come abito e privazione, che sono a uno medesimo soggetto possibili: e però in loro dell'una e dell'altra non potrebbe essere distinzione. E se l'avversario volesse dire che nell'altre cose nobiltà s'intende per la bontà della cosa, ma negli uomini s'intende perchè di sua bassa condizione non è memoria; risponder si vorrebbe non colle parole, ma col coltello a tanta bestialità, quanta è dare alla nobiltà dell'altre cose bontà per cagione, e a quella degli uomini per principio dimenticanza. Il terzo si è, che molte volte verrebbe prima il generato che 'l generante, ch'è del tutto impossibile; e ciò si può così mostrare: pognamo che Gherardo da Cammino¹ fosse stato nepote del più vile villano che mai bevesse del Sile o del Cagnano.² e la obblivione ancora non fosse del suo avolo venuta: chi sarà oso di dire che Gherardo da Cammino fosse vile uomo? E chi non parlerà meco dicendo quello essere stato nobile? Certo nullo, quanto vuole sia presuntuoso, perocchè egli fu, e fia sempre la sua memoria. E se la obblivione del suo basso antecessore non fosse venuta, siccome s'oppone, ed ello fosse grande di nobiltà, e la nobiltà in lui si vedesse così apertamente, come aperta si vede, prima sarebbe stata in lui, che 'l generante suo fosse stato: e questo è massimamente impossibile. Il quarto si è, che tale uomo sarebbe tenuto nobile morto, che non fu nobile vivo; che più inconveniente essere non potrebbe: e ciò si mostra. Pognamo che, nella età di Dardano,³ de' suoi antecessori bassi fosse memoria, e pognamo che nella età di Laomedonte questa memoria fosse disfatta, e venuta l'obblivione. Secondo la opinione avversa, Laomedonte fu gentile, e Dardano fu villano in loro vita. Noi, alli quali la memoria de' loro antecessori (dico di là da Dardano) non è venuta, diremo noi che Dardano vivendo fosse villano, e morto sia nobile? E non è contro a ciò, che si dice Dardano essere stato figlio di Giove, ch'è ciò è favola, della quale, filosoficamente disputando, curare non si dee. E pur se si volesse alla favola fermare l'avversario, di certo, quello, che la favola cuopre, disfà tutte le sue ragioni. E così è manifesto la ragione, che ponea la obblivione causa di nobiltà, essere falsa ed erronea.

dal Canzoniere

Così nel mio parlar voglio esser aspro,
 com'è negli atti questa bella pietra,
 la quale ognora impetra
 maggior durezza e più natura cruda:
 e veste sua persona d'un diaspro
 tal, che per lui, o perch'ella s'arresta,

¹ Cfr. *Purg.*, xvi, 121. — ² Cfr. *Par.*, ix, 49. — ³ Cfr. *De Mon.*, ii, 3.

non esce di faretra
 saetta, che giammai la colga ignuda.
 Ed ella ancide, e non val ch'uom si chiuda,
 né si dilunghi da' colpi mortali;
 che, com'avesser ali,
 giungono altrui, e spezzan ciascun'arme:
 perch'io non so da lei, né posso aitar me.
 Non trovo scudo, ch'ella non mi spezzi,
 né luogo, che dal suo viso m'asconda;
 ma, come fior di fronda,
 così della mia mente tien la cima.
 Cotanto del mio mal par che si prezzì,
 quanto legno di mar, che non leva onda:¹
 lo peso, che m'affonda,
 è tal, che non potrebbe adeguar rima.
 Ahi! angosciosa e dispietata lima,
 che sordamente la mia vita scemi,
 perché non ti ritemi
 rodermi così il core scorza a scorza,²
 com'io di dire altrui chi³ ten dà forza?
 Ché più mi trema il cor, qualora io penso
 di lei, in parte ov'altri gli occhi induca,
 per tema non traluca
 lo mio pensier di fuor sí che si scopra,
 ch'io non fo della morte, che ogni senso
 colli denti d'Amor già mi manduca;
 ciò, che nel pensier bruca⁴
 la mia virtù, sí che n'allenta l'opra.
 El m'ha percosso in terra, e stammi sopra
 con quella spada, ond'egli ancise Dido,⁵
 Amore, a cui io grido,
 mercé chiamando, ed umilmente il priego:
 e quei d'ogni mercé par messo al niego.
 Egli alza ad or ad or la mano, e sfida
 la debole mia vita esto perverso,
 che disteso e riverso
 mi tiene in terra d'ogni guizzo stanco.⁶
 Alior mi surgon nella mente strida;
 e 'l sangue, ch'è per le vene disperso,
 fuggendo corre verso

¹ La nave non cura il mare tranquillo. —

² Fraticelli: « a brano a brano ». — ³ La donna. — ⁴ La qual cosa affiorisce, indebolisce.

L'Imbriani legge: « Ciò, ch'è nel pensier, bru-

ca ». — ⁵ *Didone*. Cfr. *Inf.*, v, 61-62 e 83. Im-

briani: « Dido era per Dante il simbolo della

lussuria ». — ⁶ Fraticelli: « Impotente a fare il più piccolo movimento ».

lo cor, che 'l chiama: ond'io rimango bianco.
 Egli mi fiede sotto il braccio manco
 sì forte, che 'l dolor nel cor rimbalza:
 allor dich'io: S'egli alza¹
 un'altra volta, morte m'avrà chiuso
 prima che 'l colpo sia disceso giuso.
 Così vedess'io lui fender per mezzo
 lo core alla crudele, che 'l mio squatra;²
 poi non mi sarebb'atra
 la morte, ov'io per sua bellezza corro;
 ché tanto dà nel Sol, quanto nel rezzo,
 questa scherana micidiale e latra.
 Oimè! perché non latra
 per me, com'io per lei nel caldo borro?³
 che tosto griderei: Io vi soccorro:
 e farei volentier, siccome quegli,
 che, ne' biondi capegli,
 ch'Amor per constumarimi inerespa e dora,
 metterei mano e saziere'mi allora.
 S'io avessi le bionde trecce prese,
 che tutte son per me scudiscio e ferza,
 pigliandole anzi terza,⁴
 con esse passerei vespro e le squille:⁵
 e non sarei pietoso né cortese.
 anzi farei com'orso quando scherza.
 E se Amor me ne sferza,⁶
 io mi vendicherei di più di mille:
 e i suoi begli occhi, ond'escan le faville,
 che m'infiammano il cor, ch'io porto anciso,
 guarderei presso e fiso,
 per vendicar lo fuggir, che mi face:
 e poi le renderei, con Amor, pace.
 Canzon, vattene dritto a quella donna,
 che m'ha ferito il core, e che m'invola
 quello, ond'io ho più gola:
 e dalle per lo cor d'una saetta;
 ché bell'onor s'acquista in far vendetta.

Per una ghirlandetta,
 ch'io vidi, mi farà
 sospirar ogni fiore.

Vidi a voi, donna, portar ghirlandetta,
 a par di fior gentile,
 e sovra lei vidi volare in fretta

¹ La mano, per ferirmi. — ² Cfr. *Inf.*, vi, p. 26, n. 29. — ³ Il suono della Compieta. Cfr. 18. — ⁴ Vallencello in cui scorre acqua. — ⁵ Cfr. *Purg.*, viii, 4. — ⁶ *Mi vi costringesse.*

un angiolel d'amore tutto umile;	la mia donna verrà
e 'n suo cantar sottile ¹	coronata da Amore.
dicea: Chi mi vedrà,	Di fior le parolette mie novelle
lauderà il mio signore. ²	han fatto una ballata: [le
S'io sarò là, dove un fioretto sia,	dalor per leggiadria s'hanno tolt'el-
allor fia ch'io sospire.	una veste, ch'altrui non fu mai
Dirò: La bella gentil donna mia	però siete pregata, [data;
porta in testa i fioretti del miosire:	quand'uom la canterà,
ma, per crescer desire,	che le facciate onore.

Io mi son pargoletta bella e nuova,
 e son venuta per mostrarmi a vui
 dalle bellezze e loco,³ dond'io fui.

Io fui del cielo, e tornerovvi ancora
 per dar della mia luce altrui diletto,
 e chi mi vede, e non se n'innamora,
 d'amor non averà mai intelletto:
 ché non mi fu piacere⁴ alcun disdetto,
 quando natura mi chiese a colui,⁵
 che volle, donne, accompagnarmi a vui.

Ciascuna stella negli occhi mi piove
 della sua luce e delle sua virtute.
 Le mie bellezze sono al mondo nuove,
 perocché di lassù mi son venute;
 le quai non posson esser conosciute
 se non per conoscenza d'uomo, in cui
 Amor si metta per piacere altrui.

Queste parole si leggon nel viso
 d'un'angioletta, che ci è apparita:
 ond'io, che per campar la mirai fiso,
 ne sono a rischio di perder la vita;
 perocch'io ricevetti tal ferita
 da un,⁶ ch'io vidi dentro agli occhi sui,
 ch'io vo piangendo, e non m'acqueto pui.

Io mi credea del tutto esser partito
 da queste vostre rime, messer Cino;⁷
 ché si conviene omai altro cammino
 alla mia nave, già lunge dal lito:⁸

¹ Fraticelli: « Delicato, gentile ». — ² Amore. — ³ Dal cielo. — ⁴ Bellezza. — ⁵ Dio. — ⁶ Amore. — ⁷ Cino da Pisa, che replicò col sonetto *Poi ch'io fui, Dante*. — ⁸ Alla mia età.

ma perch' i' ho di voi più volte udito
 che pigliar vi lasciate ad ogni uncino,¹
 piacemi di prestare un pocolino
 a questa penna lo stancato dito.
 Chi s' innamorora siccome voi fate,
 e ad ogni piacer si lega e scioglie,
 mostra ch' Amor legghiermente il saetti:
 se 'l vostro cor si piega in tante voglie,
 per Dio vi prego che voi 'l correggiate,
 sì che s'accordi i fatti a' dolei detti.

Quando il consiglio degli augei si tenne,
 di necessità convenne
 che ciascun comparisse a tal novella;
 e la cornacchia maliziosa e fella
 pensò mutar gonnella,
 e da molti altri augei accettò penne,
 ed adornossi, e nel consiglio venne;
 ma poco si sostenne,
 perchè pareva sopra gli altri bella.
 Alcun domandò l'altro: Chi è quella?
 Sicchè finalment' ella
 fu conosciuta. Or odi che n'avvenne.

Che tutti gli altri augei le fur d'intorno;
 sicchè, senza soggiorno,
 la pelar si ch'ella rimase ignuda.
 E l'un dicea: Or vedi bella druda!
 Dicea l'altro: Ella muda;²
 e così la lasciaro in grande scorno.
 Similmente addivien tutto giorno
 d'uom, che si fa adorno
 di fama o di virtù, ch'altrui dischiuda;
 che spesse volte suola
 dell'altrui caldo, talché poi agghiaccia:
 dunque beato chi per sé procaccia.³

La Divina Commedia

L'Inferno.



Ritratto di Dante tratto da un cod. antico.
 Cod. Riccardiano 1049.

(I. Nel mezzo del cammin di nostra vita,⁴
 mi ritrovai per una selva oscura,⁵
 che la dritta via era smarrita.

Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
 questa selva selvaggia ed aspra e forte;
 che nel pensier rinnova la paura!

Tanto è amara, che poco è più morte;
 ma, per trattar del ben ch' i' vi trovai,
 dirò dell'altre cose, ch' i' o v' ho scorte.

I' non so ben ridir com' i' o v' entrai:
 tant'era pien di sonno in su quel punto
 che la verace via abbandonai.

Ma poi ch' i' o fui al piè d'un colle giunto,
 là ove terminava quella valle,
 che m'avea di paura il cor compunto,
 guardai in alto, e vidi le sue spalle
 vestite già de' raggi del pianeta,
 che mena dritto altrui per ogni calle.⁷

Allor fu la paura un poco queta,
 che nel lago del cor s' m'era durata

¹ V' innamorate di qualunque donna vediate.
 — ² Necessità. — ³ Muta penne. Cfr. *Inf.*, xxxiii, 22. — ⁴ Cfr. nelle *Ant. R. Volg.* il son. di C. D. avanzati: *Di penne di penna*, ecc. — ⁵ *Conv.*, iv, 24: « Il colmo del nostro arco è nelli trentacin-

que (anni) ». Dante incomincia il viaggio nella settimana santa del 1300. — ⁶ Cfr. ivi: « La selva cronca di questa vita ». — ⁷ Il sole, « che tutto il mondo gira ». — ⁸ Boccaccio: « La parte concava, sempre abbondante di sangue ».

la notte, ch' i' passai con tanta pietà.

E come quei, che, con lena affannata,
uscito fuor del pelago alla riva,
si volge all'acqua perigliosa, e guata;
così l'animo mio, che ancor fuggiva,
si volse indietro a rimirar lo passo,
che non lasciò giammai persona viva.

Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso,¹
ripresi via per la spiaggia diserta,
sì che il piè fermo sempre era il più basso.²

Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
una lonza leggiere e presta molto,
che di pel maculato era coperta.

E non mi si partia dinanzi al volto;
anzi impediva tanto il mio cammino,
ch' io fui per ritornar più volte volto.

Tempo era dal principio del mattino;
e il sol montava in su con quelle stelle,
ch' eran con lui, quando l'amor divino
mosse da prima quelle cose belle;³
sì che a bene sperar m'era cagione,
di quella fera alla gaietta pelle,⁴

l'ora del tempo, e la dolce stagione:
ma non sì, che paura non mi desse
la vista, che mi apparve, d'un leone.

Questi pareva che contra me venesse,
con la test'alta e con rabbiosa fame,
sì che pareva che l'aer ne temesse:

ed una lupa, che di tutte brame
sembiava carca nella sua magrezza,
e molte genti fe' già viver grame.

Questa mi porse tanto di gravezza
con la paura, che uscì di sua vista,
ch' io perdei la speranza dell'altezza.

E quale è quei, che volentieri acquista,
e giugne il tempo che perder lo face,
che in tutt' i suoi pensier piange e s'attrista
tal mi fece la bestia senza pace,
che venendomi incontro, a poco a poco,
mi ripingeva là, dove il sol tace.⁵

Mentre ch' io rovinava in basso loco,

dinanzi agli occhi mi si fu offerto
chi per lungo silenzio pareva fioco.

Quando vidi costui nel gran deserto,
miserere di me, gridai a lui,
qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.

Risposemi: Non uomo, nò già fui,
e li parenti miei furon lombardi,
e mantovani per patria ambedui.⁶

Nacqui *sub Julio*, ancorchè fosse tardi,⁷
e vissi a Roma, sotto il buon Augusto,
al tempo degli Dei falsi e bugiardi.

Poeta fui, e cantai di quel giusto
figliuol d'Anchise,⁸ che venne da Troia,
poi che il superbo Ilion fu combusto.

Ma tu, perchè ritorni a tanta noia?⁹
Perchè non sali il dilettoso monte,
ch' è principio e cagion di tutta gioia?

Or se' tu quel Virgilio e quella fonte,
che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.

O degli altri poeti onore e lume, [re,
vagliami il lungo studio e il grande amo-
che m' han fatto cercar lo tuo volume.¹⁰

Tu se' lo mio maestro e il mio autore:
tu se' solo colui, da cui io tolsi
lo bello stile, che m' ha fatto onore.¹¹

Vedi la bestia, per cui io mi volsi:
aiutami da lei, famoso saggio,
ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.¹²

A te convien tenere altro viaggio,
rispose, poi che lagrimar mi vide,
se vuoi campar d'esto loco selvaggio:

ch'è questa bestia, per la qual tu gridi,
non lascia altrui passar per la sua via;
ma tanto lo impedisce, che l'uccide:

ed ha natura sì malvagia e ria,
che mai non empie la bramosa voglia,
e dopo il pasto ha più fame che pria.¹³

Molti son gli animali, a cui s'ammoglia,
e più saranno ancora, infin che il veltro
verrà, che la farà morir di doglia.¹⁴

¹ Il maggior numero de' codici ha: « Poi ch'ei (ebbi) posato ecc. ». — ² Come accade a chi sale. — ³ La costellazione di Ariete. Questa opinione era già in Macrobio, *In Somn. Scip.*, I, 21. — ⁴ Cfr. *Inf.*, xvi, 108: « La lonza alla pelle dipinta ». — ⁵ Cfr. *Inf.*, v, 28. — ⁶ Cfr. *Purg.*, xviii, 88. — ⁷ Giulio Cesare m. nell'anno 710 di Roma; Virgilio nacque nel 684. — ⁸ Enea.

— ⁹ La noia della selva. — ¹⁰ Cfr. *Inf.*, xx, 114. — ¹¹ Lo stile « tragico » conveniente alle canzoni, ossia gravità di sentenze, nobiltà di versi, elevatezza di costruzioni, eccellenza di vocaboli. *De l'vulg. El.*, II, 4, e cfr. II, 6. — ¹² Cfr. *Inf.*, xiii, 63. — ¹³ Cfr. a p. 17 il v. 96 del *De Babilonia civ. inf.* — ¹⁴ Cfr. nel *Purg.*, xxxiii, 37 segg., il vaticinio di Beatrice.

Questi non ciberà terra, nè peltro;¹
ma sapienza e amore e virtute,
e sua nazione sarà tra Feltro e Feltro.²

Di quell'umile Italia fia salute,
per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo, e Turno, e Niso³ di ferute.

Questi la caccera per ogni villa,
fin che l'avrà rimessa nello inferno,
là onde invidia prima dipartilla.

Ond'io per lo tuo me' penso e discerno,
che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
e trarrotti di qui per luogo eterno,

ove niderai le disperate strida,
vedrai gli antichi spiriti dolenti,
che la seconda morte⁴ ciascun grida:

e vederai color, che son contenti
nel fuoco, perchè speran di venire,

(II) Annottava quando i due poeti s'avviarono. Dante disse a Virgilio: « Guarda la mia virtù s'ella è possente. Prima che all'alto passo tu mi fidi ». Io non sono né Enea, né Paolo, che andarono all'altro mondo ancora vivi, per alte cagioni. Per me, « temo che la venuta non sia folle ».

E quale è quei, che disvuol ciò che volle
e per novi pensier cangia proposta,
sì che del cominciar tutto si tolles;⁵

tal mi fec'io in quella oscura costa:
perchè, pensando, consumai la impresa,
che fu nel cominciar cotanto tosta.⁶

Se io ho ben la tua parola intesa,
rispose del magnanimo quell'ombra,
l'anima tua è da viltade offesa:

la qual molte fiate l'uomo ingombra,
sì che d'onrata impresa lo rivolge,
come falso veder bestia, quand'ombra,

Da questa tema acciocchè tu ti solve,⁷
dirotti perchè io venni, e quel ch'io intesi,
nel primo punto, che di te mi dolse.

quando che sia, alle beate genti:

alle qua' poi se tu vorrò salire,
anima fia a ciò di me più degna;
con lei ti lascerò nel mio partire:

che quello imperador, che lassù regna,
perch'io fui ribellante alla sua legge,
non vuol che in sua città per me si vegna.

In tutte parti impera e quivi regge,
quivi è la sua cittade e l'alto saggio:
o felice colui, cui'ivi elegge!

Ed io a lui: Poeta, io ti richieggio,
per quello Iddio, che tu non conoscesti,
acciocchè io fugga questo male e peggio,

che tu mi meni là, dov'or dicesti,
sì ch'io veggia la porta di san Pietro,
e color, che tu fai cotanto mesti.

Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

Io era tra color, che son sospesi,⁸
e donna mi chiamò beata e bella,
tal che di comandare io la richiesi.

Lucevangli occhi suoi più che la stella;⁹
e cominciommi a dir soave e piana,
con angelica voce, in sua favella:

O anima cortese mantovana,
di cui la fama ancor nel mondo dura,
e durerà quanto il mondo lontana:¹⁰

L'amico mio, e non della ventura,¹¹
nella diserta piaggia è impedito
sì nel cammin, che volto è per paura:

e temo che non sia già sì smarrito,
ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
per quel, ch'io ho di lui nel Cielo udito.

¹ Boccaccio, *Comm.*, iv: « È una spezie vile di metalli composta d'altri ». — ² Altri legge: « tra feltro e feltro » e intende di oscura origine, essendo il feltro « vilissima spezie di panno ». Bocc., *Comm.*, ivi. — ³ Personaggi tutti dell'*Enide*. — ⁴ « La morte eternale », le pene dell'Inferno, in opposizione alla vita eterna. Dante nell'*Epistola* ai Fiorentini: « Vos autem divina iura et humana transgredientes, quos dira cupiditatis ingluvies paratos in omne nefas illexit, nonne terror secundae mortis exagitat? » Ma se a *gradire* si dovesse dare qui si-

gnificato di *chiamare*, si potrebbe intendere, per dirla con frate G. da Rivalto, *Pr. ined.*, lxii, che « disiderano continuamente di tornare in nulla a non essere, per campare quelli tormenti ». Cfr. *Inf.*, iii, 15 e la *Visione di Tug-dato*, x. — ⁵ Orazio, *Epist.*, l. i, 28: « Quod petiit spernit, repetit quod nuper omisit » ecc. — ⁶ Cfr. p. 115, n. 8. — ⁷ *Ti sciogla*. — ⁸ Cfr. *Inf.*, iv. — ⁹ Cfr. p. 129, n. 8. — ¹⁰ Verbo. — ¹¹ Cic., *L. de Amicitia*, 17: « Ennius recte: Amicus certus in re incerta cernitur ».

Or muovi, e con la tua parola ornata,
e con ciò, che ha mestieri al suo campare,
l'ainta si ch'io ne sia consolata.

Io son Beatrice, che ti faccio andare:
vegno di loco, ove tornar disio:

Amor mi mosse, che mi fa parlare.

Quando sarò diuanti al signor mio,
di te mi loderò sovente a lui.

Tacette allora, e poi comincia' io:

Virgilio promise a Beatrice di far subito quello, ch'ella desiderava: però le chiese come mai fosse discesa all'inferno. Ella rispose che in cielo una donna gentile aveva raccomandato Dante a Lucia, e questa a lei, Beatrice, che si affrettò a scendere. Virgilio proseguì:

Dunque che è? Perché ristai?

Perché tanta viltà nel core allette?

Perché ardire e franchezza non hai?

Poscia che tai tre donne benedette
curan di te nella corte del cielo,
e il mio parlar tanto ben t'impromette?

Quale i fioretti dal notturno gelo
chinati e chiusi, poi che il sol gl'imbian-
si drizzan tutti aperti in loro stelo;

tal mi fec'io, di mia virtude stanca:
e tanto buono ardire al cor mi corse,
ch'io cominciassi come persona franca:

O pietosa colei, che mi soccorse,
e tu cortese, che ubbidisti tosto
alle vere parole, che ti porse!

Tu m'hai con desiderio il cor disposto
sì al venir, con le parole tue,
ch'io son tornato nel primo proposto.¹

Or va, che un sol volere è d'ambidue:
tu duca, tu signore e tu maestro:
così gli dissi, e poi che mosso fui,
entrai per lo cammino alto² e silvestro.

(III) Per me si va nella città dolente,
per me si va nell'eterno dolore,
per me si va tra la perduta gente.

Giustizia mosse il mio alto fattore,
fecemi la divina potestate,
la somma sapienza e il primo amore.³

Dinanzi a me non fur cose create,
se non eterne, ed io eterno duro:
lasciate ogni speranza, voi ch'entrare.

Queste parole di colore oscuro

vid'io scritte al sommo d'una porta:

perch'io: Maestro, il senso lor m'è duro.⁴

Ed egli a me, come persona accorta:
qui si convien lasciar ogni sospetto;
ogni viltà convien che qui sia morta.

Noi sem venuti al luogo, ov'io t'ho detto
che tu vedrai le genti dolorose,
ch'hanno perduto il ben dello intelletto.⁵

E poichè la sua mano alla mia pose,
con lieto volto, ond'io mi confortai,
mi mise dentro alle segrete cose.

Quivi sospiri, pianti, ed alti guai
risonavan per l'aer senza stelle,
perch'io, al cominciar, ne lagrimai.

Diverse⁶ lingue, orribili favelle,
parole di dolore, accenti d'ira,
voci alte e fioche, e suon di man con elle,
facevano un tumulto, il qual s'aggira
sempre in quell'aria senza tempo tinta,
come la rena quando il turbo spira.

Ed io, ch'avea d'orror la testa cinta,
dissi: Maestro, che è quel, ch'i' odo?
E che gent'è, che par nel duol sì vinta?

Ed egli a me: Questo misero modo
tengon l'anime triste di coloro,
che visser senza infamia e senza lodo.⁷

Mischiate sono a quel cattivo coro
degli angeli, che non furon ribelli,⁸
né fur fedeli a Dio, ma per sé foro.

Cacciarli i ciel per non esser men belli,
né lo profondo inferno gli riceve,

¹ Boccaccio: « Con la luce sua venendo sopra la terra ». — ² *Proponimento*. — ³ *Profondo*. — ⁴ Le tre persone della Trinità. — ⁵ Non « malagevole ad intendere », come interpretò il Boccaccio: ma *splacerevole*. — ⁶ Dio. — ⁷ Cfr. p. 47, n. 5. — ⁸ *Lode*. *Conv.*, II, 2: « Ancora del non potere e del non sapere bene sé menare, le più volte non è l'uomo vituperato; ma del non volere è sempre, perché nel volere e nel non volere nostro si giudica la malizia e la bontade ». — ⁹ Per la ribellione v. *Proph. Isai.*, XIV.

ché alcuna gloria i rei avrebber d'elli.

Ed io: Maestro, che è tanto greve
a lor, che lamentar gli fa sì forte?

Rispose: Dicerolti molto breve.

Questi non hanno speranza di morte,
e la lor cieca vita è tanto bassa,
che invidiosi son d'ogni altra sorte.

Fama di loro il mondo esser non lassa,
misericordia e giustizia gli sdegna:
non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

Ed io, che riguardai, vidi un'insegna,
che girando correva tanto ratta,
che d'ogni posa mi pareva indegna:
e dietro le venia sì lunga tratta

di gente, ch'ï non avrei mai eredito,
che morte tanta n'avesse disfatta.

Poiscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
vidi e conobbi l'ombra di colui,
che fece per viltate il gran rifiuto.¹

Incontinentemente intesi, e certo fui,
che quest'era la setta dei cattivi,
a Dio spiacenti ed a' nemici sui.

Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
erano ignudi e stimolati molto
da mosconi e da vespe, ch'erano ivi.

Elle rigavan lor di sangue il volto,
che, mischiato di lagrime, a' lor piedi,
da fastidiosi vermi era ricolto.

Dante vide gente alla riva d'un gran fiume, e domandò chi fossero: ma Virgilio gli rispose che lo saprebbe su la trista riviera d'Acheronte. Egli, temendo che il suo parlare fosse grave a Virgilio, tenne gli occhi bassi e non parlò sin che non giunsero al fiume.

Ed ecco verso noi venir per nave
un vecchio bianco² per antico pelo,
gridando: Guai a voi, anime prave:
non isperate mai veder lo cielo.
I' vegno per menarvi all'altra riva,
nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo:
e tu che se' costi, anima viva,
partiti da cotesti, che son morti.
Ma poi ch'ei vide ch'io non mi partiva,

disse: Per altre vie, per altri porti
verrai a piaggia, non qui, per passare:
più lieve legno convien che ti porti.

E il duca a lui: Caron, non ti crucciare:
vuolsi così colà, dove si puote
ciò che si vuole, e più non dimandare.

Quinci fur quete le lanose gote
al nocchier della livida palude, [te.³
che intorno agli occhi avea di fiamme ro-

Le anime cangiarono colore e bestemmiarono, poi si accolsero tutte insieme alla riva.

Caron, dimonio con occhi di bragia,
loro accennando, tutte le raccoglie;
batte col remo qualunque s'adagia.⁴

Come d'autunno si levàn le foglie,
l'una appresso dell'altra, infin che il ramo
rende alla terra tutte le sue spoglie;⁵

similmente il mal seme d'Adamo:
gittansi di quel lito ad una ad una,
per cenni, come augel per suo richiamo.

Così sen vanno su per l'onda bruna,
ed avanti che sian di là discese,
anche di qua nuova schiera s'aduna.

Allora Virgilio disse a Dante che quanti muoiono nell'ira di Dio, tutti convengono lì e son pronti a passare il fiume, perché la giustizia divina li sprona sì, che la tema si volge in disio. Non vi passa mai anima buona, e perciò Caronte s'era lagnato di lui. In quel punto la terra tremò e una luce vermiglia vinse ciascun sentimento di Dante, che cadde « come l'uom cui sonno piglia ».

¹ Celestino V, che rinunziò al papato. — ² I. e., 300. — ³ Boccaccio: « A sedere o in altra guisa ». — ⁴ Cfr. Virgilio, *En.*, vi, 300.

(IV) Ruppemmi l'alto sonno nella testa
un greve tuono, sì, ch'io mi riscossi,
come persona, che per forza è desta:

e l'occhio riposato intorno mossi,
dritto levato, e fiso riguardai
per conoscer lo loco dov'io fossi.

Vero è che in su la proda mi trovai
della valle d'abisso dolorosa,
che tuono accoglie d'infiniti guai.

Oscura, profond'era e nebulosa
tanto, che, per ficcar lo viso¹ al fondo,
io non vi discerna veruna cosa.

Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
incominciò il poeta tutto smorto:
io sarò primo, e tu sarai secondo.

Ed io, che del color mi fui accorto,
dissi: Come verrò, se tu paventi,
che snolai mio dubbiare² esser conforto?

Ed egli a me: L'angoscia delle genti,
che son quaggiù, nel viso mi dipigne
quella pietà, che tu per tema senti.

Dante pensò con dolore che gente di molto valore doveva esser *sospesa* in quel luogo, e domandò se mai ne uscì alcuno per suo merito o d'altrui, che poi fosse beato. Virgilio rispose che da poco era in quel luogo, quando un *possente*, con segno di vittoria incoronato, vi andò e ne trasse le ombre di Adamo, di Abele, di Noè e d'altri patriarchi. Intanto apparve un foco: Dante capì che *orrevol gente* possedea quel loco, e Virgilio glielo confermò. E si udì una voce: — Onorate l'altissimo poeta, che torna — e si videro avanzare quattro grandi ombre.

Lo buon maestro cominciòmi a dire:
Mira colui, con quella spada in mano,
che vien dinanzi a' tre sì come sire.

Quegli è Omero poeta sovrano,
l'altro è Orazio satiro,³ che viene,
Ovidio è il terzo, e l'ultimo è Lucano.

Perocché ciascun meco si conviene
nel nome, che sonò la voce sola:
fannomi onore, e di ciò fanno bene.

Così vidi adunar la bella scuola
di quel signor dell'altissimo canto,
che, sovra gli altri, com'aquila vola.

Andiam, ch'è la via lunga ne sospigne:
così si mise, e così mi fe' entrare
nel primo cerchio, che l'abisso cigne.

Quivi, secondo che per ascoltare,³
non avea pianto, ma' che⁴ di sospiri,
che l'aura eterna facevan tremare:

e ciò avveniva di duol senza martiri,
ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
e d'infanti⁵ e di femmine e di viri.

Lo buon maestro a me: Tu non dimandi
che spiriti son questi, che tu vedi?

Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
ch'ei non peccaro: e s'elli hanno mercedi⁶
non basta, perch'ei non ebber battesimo,
ch'è porta della fede, che tu credi:

e se furon dinanzi al Cristianesimo,
non adorar debitamente Dio,
e di questi cotai son io medesimo.

Per tai difetti, e non per altro rio,⁷
semo perduti, e sol di tanto offesi,
che senza speme vivemo in disio.

Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,
volsersi a me con saltevol cenno,
e il mio maestro sorrise di tanto:

e più d'onore ancora assai mi fenno,
ch'essi mi fecer della loro schiera,
sì ch'io fui sesto tra cotanto senno.

Così n'andammo infino alla lumiera,⁸
parlando cose, che il tacere è bello,
sì com'era il parlar colà dov'era.

Venimmo al piè d'un nobile castello,
sette volte cerchiato d'alte mura,
difeso intorno d'un bel fiumicello.

¹ *Comunque ficcassi la vista.* — ² *Temere.* — ³ *Sottinteso: si poteva capire.* — ⁴ *Se non che.* — ⁵ *G. da Rivalto, Pr. ined., LVI: « Al limbo vanno quegli, che sono sì piccoli che non peccano mai ».* Cfr. *Purg.*, VII, 28-33. — ⁶ *Boccaccio: « Se essi adoperarono alcun bene il*

quale meritasse guiderdone ». — ⁷ *Peccato. Tar. Rth., LXXII: « E non fue per altro rio ».* (Cfr. *Purg.*, VII, 7. — ⁸ *Scrittore di satire. Conv.*, IV, 29: « Dice esso poeta satiro » (Giovenale). — ⁹ *Il luogo onde usciva « il foco, ch'emisferio di tenere vincia ».*

Questo passammo come terra dura:
per sette porte entrài con questi savi;
giugnemmo in prato di fresca verdura.

Genti v'eran con occhi tardi e gravi;
di grande autorità ne' lor sembianzi;
parlavan rado, con voci soavi.

C'era Elettra, Ettore, Enea, Cesare armato, con occhi grifagni, Camilla, la Pentesilea, Lucrezia, Giulia, Marzia, Cornelia, e solo, in disparte, il Saladin: più oltre Aristotile, Socrate, Platone e altri filosofi, Tullio e Livio e Seneca, Euclide, Tolomeo, Ippocrate ecc. Virgilio menò poi Dante « fuor della queta, nell'aura che trema, » in luogo ove non è che luce.

(V) Così discesi del cerchio primaio
giù nel secondo, che men loco cinghia,¹
e tanto più dolor, che pugne a guaiò.

Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
esamina le colpe nell'entrata,
giudica e manda secondo che avvinghia.²

Dico, che quando l'anima mal nata
li vien dinanzi, tutta si confessa;
e quel conoscitor delle peccata

vede qual loco d'inferno è da essa:
cignesi colla coda tante volte,
quantunque gradi³ vuol che giù sia messa.

Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
dicono e odono, e poi son giù volte.

O tu, che vieni al doloroso ospizio,
gridò Minos a me, quando mi vide,
lasciando l'atto⁴ di cotanto ufizio,
guarda com'entri, e di cui tu ti fide:
non t'inganni l'ampiezza⁵ dell'entrare.
E il duca mio a lui: Perchè pur gride?

Non impedir lo suo fatale andare:
vuolsi così colà, dove si puote
ciò, che si vuole, e più non dimandare.

Ora incomincian le dolenti note
a farmisi sentire: or son venuto
là, dove molto pianto mi percuote.

Io venni in loco d'ogni luce muto,
che mugghia come fa mar per tempesta,
se da contrari venti è combattuto.

La bufera infernal, che mai non resta,
mena gli spiriti con la sua rapina,

Traemmo così dall'un de' canti,
in luogo aperto luminoso ed alto,
sì che veder si potean tutti quanti.

Colà diritto sopra il verde smalto,
mi fur mostrati gli spiriti magni,
che di vederli in me stesso n'esalto.

voltando e percotendo li molesta.

Quando giugnon davanti alla ruina,
quivi le strida, il compianto e l'illamento;
bestemmian quivi la virtù divina.

Intesi che a così fatto tormento
enno⁶ dannati i peccator carnali,
che la ragion sommettono al talento.⁷

E come gli stornei ne portan l'ali,
nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
così quel fiato⁸ gli spiriti mali

di qua, di là, di giù, di su gli mena:
nulla speranza gli conforta mai,
non che di posa, ma di minor pena.

E come i gru van cantando lor lai,⁹
facendo in aer di sò lunga riga;
così vid'io venir, traendo guai,

ombre portate dalla detta briga:
perch'io dissi: Maestro, chi son quelle
genti, che l'aer nero si gastiga?

La prima di color, di cui novelle
tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
fu imperatrice di molte favelle.¹⁰

A vizio di lussuria fu sì rotta,
che libito fe' licito in sua legge¹¹
per torre il biasmo, in che era condotta.

Ell'è Somiramis, di cui si legge,
che succedette a Nino, e fu sua sposa:
tenne la terra, che il Soldan corregge.¹²

L'altra è colei, che s'ancise amorosa,
e ruppe fede al cener di Sicheo;¹³
poi è Cleopatras lussuriosa.

Elena vidi, per cui tanto reo

¹ È più piccolo. — ² V. sotto, v. 11-12. — ³ Cerchi. — ⁴ Boccaccio: l'esercizio. — ⁵ La facilità. — ⁶ Sono. — ⁷ Tar. Rit., LXXX: « Io non voglio sottomettere la ragione alla volon-

tà ». — ⁸ La bufera. — ⁹ Lamenti. — ¹⁰ Nazioni. — ¹¹ Fosse lecito ciò che piacesse. — ¹² « Totam Asiam » dice nel *De Mon.*, II, 3. — ¹³ Didone, che si uccise per la partenza di Enea.

tempo si volse,¹ e vidi il grande Achille, che con amore al fine² combatteo.

Vidi Paris,³ Tristano;⁴ e più di mille ombre mostrommi, e nominolle, a dito, che amor, di nostra vita, dipartille.

Poscia ch'io ebbi il mio dottore udito nomar le donne antiche e i cavalieri, pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.

Io cominciai: Poeta, volentieri parlerei a que' duo, che insieme vanno, e paion si al vento esser leggieri.

Ed egli a me: Vedrai, quando saranno più presso a noi; e tu allor li prega [no. per quell'amor, che i mena; e quei verranno.

Si tosto come il vento a noi li piega, mossi la voce: O anime affannate, venite a noi parlar, s'altri nol nega.

Quali colombe dal disio chiamate, con l'ali aperte e ferme, al dolce nido volan per l'aer dal voler portate:

cotali uscìr della schiera ov'è Dido, a noi venendo per l'aer maligno, sì forte fu l'affettuoso grido.

O animal grazioso e benigno, che visitando vai per l'aer perso⁵ noi, che ti gueniamo il mondo di sanguigno:

se fosse amico il re dell'universo, noi pregheremmo lui per la tua pace, poichè hai pietà del nostro mal perverso.

Di quel, che udire e che parlar ti piace, noi udiremo e parleremo a voi, mentre che il vento, come fa, si tace.

Siede la terra, dove nata fui,⁶ su la marina dove il Po discende per aver pace co' seguaci sui.

Amor, che al cor gentil ratto s'apprende,⁷

prese costui⁸ della bella persona, che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende.

Amor, che a nullo amato amar perdona, mi prese del costui piacer sì forte, che, come vedi, ancor non mi abbandona.

Amor condusse noi ad una morte:¹⁰ Caina¹¹ attende chi 'n vita ci spense. Queste parole da lor ci fur porte.

Da che io intesi quelle anime offese chinai 'l viso, e tanto il tenni basso, finchè il poeta mi disse: Che pense?

Quando risposi, cominciai: O lasso, quanti dolci pensier, quanto disio menò costoro al doloroso passo!

Poi mi rivolsi a loro; e parla' io, e cominciai: Francesca, i tuoi martiri al lagrimar mi fanno tristo e pio.

Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri, a che e come concedette amore, che conosceste i dubbiosi desiri?

Ed ella a me: Nessun maggior dolore, che ricordarsi del tempo felice nella miseria; e ciò sa il tuo dottore.¹²

Ma, se a conoscer la prima radice del nostro amor tu hai cotanto affetto,¹³ farò come colui, che piange e dice.¹⁴

Noi leggevamo un giorno per diletto di Lancillotto,¹⁵ come amor lo strinse: soli eravamo e senza alcun sospetto.

Per più fiate gli occhi ci sospinse quella lettura, e scolorocci il viso: ma solo un punto fu quel, che ci vinse.

Quando leggemmo il disiato riso esser baciato da cotanto amante, questi, che mai da me non fia diviso, la bocca mi baciò tutto tremante;

¹ La guerra di Troia. — ² Alla fine della sua vita, per avere Polissena. *Nov. Ant.*, ed. Biagi, xviii: « Per lussuria... Achilles fu morto e tradito ». — ³ Paride. — ⁴ Cfr. p. 96. — ⁵ *Conv.*, iv, 20: « Il perso è un colore misto, di purpureo e di nero, ma vince il nero ». — ⁶ Ravenna. Francesca da Polenta, moglie a Giovanni Ciotto (zoppo) figliuolo di Malatesta da Verucchio, amò il cognato Paolo e con lui fu uccisa dal marito. Notisi che primo, per quanto si sa, a narrare questo fatto, fu Dante.

— ⁷ Cfr. pp. 58 e 116. — ⁸ Paolo, che nel 1282-83 fu Capitano del popolo di Firenze. — ⁹ Non concede a nessuno di non amare quello, da cui

è amato. — ¹⁰ *Tor. Rit.*, xxix: « Gli condusse a una morte ». — ¹¹ Parte dell'ultimo cerchio dell'Inferno. — ¹² *Colui che ti conduce* (ductor): cfr. sopra, v. 70. Molti erodono che alluda a Virgilio; ma come sapeva Francesca che Dante era guidato da Virgilio, il quale non è conosciuto da alcuno nemmeno nel Purgatorio, o che colui, al quale parlava, aveva Virgilio per suo maestro e autore? Si noti, a ogni modo, che il concetto stesso si trova in altri scrittori e, secondo G. da Rivalto, *Pred. in.*, lxx « ciò dicono i santi ». — ¹³ *Desiderio*. — ¹⁴ *Cir. Inf.*, xxxiii, 9. — ¹⁵ Amante di Ginevra moglie del re Artù. Leggevano un romanzo della Tavola Rotonda.

Galeotto fu il libro e chi lo scrisse: ¹
quel giorno più non vi leggemmo avante.

Mentre che l'uno spirito questo disse,
l'altro piangeva sì, che di pietade
io venni men, così com'io morisse;
e caddi, come corpo morto cade.²

(VI) Al tornar della mente, che si chinò
dinanzi alla pietà de' due cognati,
che di tristizia tutto mi confuse,
nuovi tormenti e nuovi tormentati
mi veggio intorno, come ch'io mi mova,
e come ch'io mi volga, e ch'io mi guati.

Io sono al terzo cerchio della piovra
eterna, maledetta, fredda e greve:
regola e qualità mai non l'è nuova.³

Grandine grossa, ed acqua tinta, e neve,
per l'aer tenebroso si riversa:
pute la terra, che questo riceve.

Cerberò, fiera crudele e diversa,
con tre gole caninamente latra
sovra la gente, che quivi è sommersa. [atra,

Gli occhiali vermigli, e la barba unta ed

e il ventre largo e unghiate le mani;
graffia gli spiriti, gli senola ed isquatra.⁴

Urlar gli fa la pioggia come cani:
dell'un de' lati fanno all'altro schermo;
volgonsi spesso i miseri profani.

Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
le bocche aperse, e mostrocci le sanne;
non avea membro, che tenesse fermo.

E il duca mio distese le sue spanne;
prese la terra e, con piene le pugno,
la gittò dentro alle bramose canne.

Qual è quel cane, che, abbaiando, agui-
e si raequeta poi che il pasto morde [gua
che solo a divorarlo intende e pugna;⁵

cotai sì fecer quelle facce lorde
dello demonio Cerbero, che introna
l'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.

Noi passavam su per l'ombre, che adona-
la greve pioggia, e ponevam le piante
sopra lor vanità, che par persona.

Elle giacean per terra tutte quante,
fuor ch'una,⁶ che a seder si levò, ratto
ch'ella ci vide passarsi davante.

L'anima domandò a Dante: — Mi riconosci? E perché questi rispose di no, disse: — A Firenze fui chiamato Ciaccio per la colpa della gola, per la quale son punito qui con tutti questi altri. Dante gli volse parole di compassione e lo pregò di dirgli: « A che verranno i cittadini della città partita, se vi è alcuno savio, e perché tanta discordia l'ha assalita? » Ciaccio predisse: — Si verrà a sangue e una parte sarà cacciata: ma la parte *selvaggia*, vincitrice, cadrà anche lei fra tre soli e sarà oppressa dall'altra aiutata da tale, che testè piaggia. « Due soli son giusti »; superbia, invidia e avarizia hanno acceso i cuori. Dante chiese ove fossero Farinata, il Tegghiaio ed altri illustri cittadini, e Ciaccio rispose: Sono tra l'anime più nere: — poscia lo pregò, che, tornato al mondo, lo ricordasse ai vivi, e ricadde giù. Più non si destò, osservò Virgilio, sinché non suonerà la tromba del giudizio finale, e ciascuno ripiglierà sua carne e sua figura. I tormenti, chiese Dante, cresceranno, o no, dopo la gran sentenza? Virgilio rispose: — Piuttosto sì che no. Intanto giunsero al punto, dove si discendeva, e vi trovarono Pluto.

¹ Boccaccio: « E così vuol questa donna dire che quello libro... quello ufficio adoperasse tra lor due, che asperò Galeotto tra Lancillotto e la reina Ginevra: e quel medesimo dice essere stato colui che lo scrisse: perchè se scritto non l'avesse, non ne potrebbe esser seguito

quello che ne seguì ». — ² *Tar. Rit.*, xxviii: « Cadde sì come corpo morto ». — ³ Boccaccio: « Sempre cade d'un modo ». — ⁴ Cfr. Virgilio, *En.*, vi, 417 segg. — ⁵ Prov. *ponhar*, affaticare. — ⁶ Cfr. p. 32, n. 10. — ⁷ L'ombra di Ciaccio, per il quale v. Boccaccio, *Decam.*, ix, 8.

(VII) Pape Satan, pape Satan, aleppe, cominciò Pluto con la voce chioccia, e quel savio gentil, che tutto seppe,

disse per confortarmi: Non ti nocchia la tua paura, ché, poder ch'egli abbia,¹ non ti torrà lo scender questa roccia.

Poi si rivolse a quell'entiaia labbia,² e disse: Taci, maledetto lupo: consuma dentro te con la tua rabbia.

Non è senza cagion l'andare al enpo:³ vnolsi nell'alto là, dove Michele re' la vendetta del superbo strupo.

Quali dal vento le gonfiate vele caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca;⁴ tal cadde a terra la fiera crudele.

Così scendemmo nella quarta lacca⁵ prendendo più della dolente ripa, che il mal dell'universo tutto insacca.

Virgilio, interrogato da Dante, gli disse che quelli erano i prodighi e gli avari: tra cui chierici, papi e cardinali (che non avevano coperchio peloso al capo). Nessuno se ne può riconoscere: verranno eternamente ai due cozzi: gli uni risorgeranno dal sepolcro col pugno chiuso e gli altri co'erini mozzi. Ora puoi vedere, proseguì il poeta, « la corta buffa de' ben che son commessi alla Fortuna »: tutto l'oro del mondo non basterebbe a far posare una di queste anime. — E che è la Fortuna?

Colui, lo cui saver tutto trascende,¹⁰ fece li cieli, e diè lor chi conduce,¹¹ sì che ogni parte¹² ad ogni parte splende,

distribuendo ugualmente la luce: similmente agli splendor mondani ordinò general ministra e duce,

che permutasse a tempo li ben vani,¹³ di gente in gente e d'un in altro sangue,¹⁴ oltre la difension de' senni umani: ¹⁵

perchè una gente impera e l'altra languendo lo giudicio di costei, [gue, che è occulto, come in erba l'angue.¹⁵

Vostro saver non ha contrasto a lei: ella provvede, giudica e persegue

Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa nuove travaglie e pene; quante io viddi? E perchè nostra colpa si ne scipa?⁶

Come fa l'onda là sovra Cariddi, che si frange con quella, in cui s'intoppa: così convien che qui la gente ridi.⁷

Qui vid'io gente più che altrove troppa, e d'una parte e d'altra, con grand'urli, voltando pesi per forza di poppa:

percotevansi incontro, e poseia pur li si rivolgea ciascun voltando a retro, gridando: Perchè tieni? e: Perchè bulri?⁸

Così tornavan per lo cerchio tetro, da ogni mano all'opposito punto, gridando sempre in loro ontoso⁹ metro:

poi si volgea ciascun, quando era giunto, per lo suo mezzo cerchio, all'altra giostra.

suo regno, come il loro gli altri Dei.

Le sue permutazioni non hanno triegue: necessità la fa esser veloce, sì spesso vien chi vicenda consegue.

Quest'è colei, ch'è tanto posta in croce, pur da color, che le dovrian dar lode, dandole biasmo a torto e mala voce.

Ma ella s'è beata, e ciò non ode: con l'altre prime creature lieta volge sua sfera, e beata si gode.¹⁷

Or discendiamo omai a maggior pietà: già ogni stella cade, che saliva quando mi mossi, e il troppo star si vieta.

Noi ricidemmo¹⁸ il cerchio all'altra riva

¹ Qualunque potere abbia. — ² Cfr. a p. 121 il son. *Tanto gentile*. — ³ *Al profondo*. — ⁴ *Si rompe*. — ⁵ *Fossa*. — ⁶ *Lacera, guasta* (Napoli, *scippare?*). — ⁷ *Bulli*. Re Giovanni: « Ora vegna a riddare Chi ci sa andare ». — ⁸ *Boecaccio: getti via*. — ⁹ *Vergognoso*. — ¹⁰ *Dio*. — ¹¹ Cfr. p. 60, n. 2 e *Par.*, viii, 109 segg. — ¹² *De' cieli*. — ¹³ *Le ricchezze*. Cfr. *Conv.*, iv, 11. — ¹⁴ *Boecaccio: « D'una magione in un'al-*

tra... d'una famiglia in un'altra ». — ¹⁵ *Id.*: « A-sai può a ciascuno esser manifesto i semi degli uomini non volere o potere gli stati temporali fermare ». — ¹⁶ *Serpe*. Cfr. Virgilio, *Ecl.*, iii, 93. — ¹⁷ *Per ciò, ch'è detto qui della Fortuna*, cfr. *Boezio, Phil. Cons.*, ii, pr. 2; *Alano, Anticlaudianus* viii; *Guattiero, Alexandreis*, ii, 184 segg.; *A. da Settignano*, ii, 50 segg. — ¹⁸ *Passavamo per mezzo*.

sovrà una fonte, che bolle e riversa
per un fossato, che da lei deriva.

L'acqua era buia molto più che persa:
e noi, in compagnia dell'onde bige,
entrammo giù per una via diversa.

Una palude fa, che ha nome Stige,
questo tristo ruscel, quando è disceso

al pie delle maligne piagge grige.

Lad io, che a rimirar mi stava inteso,
vidi genti fangose in quel pantano,
ignude tutte e con sembiante offeso.

Questi sì pereotean, non pur con mano,
ma con la testa e col petto e co' piedi,
troncandosi coi denti a brano a brano.

Son le anime di « color cui vinse Pira, » e sotto l'acqua è altra gente (gli accidiosi), che, sospirando e lamentandosi, fanno *pullular l'acqua al sommo*. Costeggiando la *lorda pozza* per un grand'arco, i poeti videro un'altra torre, in cima alla quale apparvero due fiammette: un'altra rispose da lontano (VII). — Che vuol dir ciò? chiese Dante: e Virgilio: — Già puoi vedere su per le onde quello, che s'aspetta, se il fumo del pantano non te l'impedisce.

Corda non pinse mai da sè saetta,
che si corresse via per l'ær snella,
com'io vidi una nave piccioletta

venir per l'acqua, verso noi, in quella,
sotto il governo d'un sol galeoto,¹
che gridava: Or se' giunta, anima fella?²

Flegiàs,³ Flegiàs, tu gridi a voto,⁴
disse lo mio signore, a questa volta:
più non ci avrai, se non passando il loto.⁵

Quale colui, che grande inganno ascolta,
che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
tal si fe' Flegiàs nell'ira accolta.

Lo duca mio discese nella barca,
e poi mi fece entrare appresso lui,
e, sol quand'io fui dentro, parve carea.⁶

Tosto che il duca ed io nel legno fui,
secando se ne va l'antica prora,
dell'acqua, più che non suol con altrui.⁷

Mentre noi correvam la morta gora,⁸
dinanzi mi si fece un pien di fango,
e disse: Chi se' tu, che vieni anzi ora?

Ed io a lui: S'io vegno, non rimango;
ma tu chi se', che si sei fatto brutto?
Rispose: Vedi, che son nu che piango.

Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
spirito maledetto, ti rimani,
ch'io ti conosco, ancor sie lordo tutto.

Allora stese al legno ambe le mani,
perchè il Maestro accorto lo sospinse
dicendo: Via costà con gli altri cani!

Lo collo poi con le braccia mi cinse,
bacionami involto, e disse: Alma sdegnosa,
benedetta colei, che in te s'incinse.⁹

Quei fu al mondo persona orgogliosa;
bontà non è, che sua memoria fregi:
così è l'ombra sua qui furiosa.

Quanti si tengon, or, lassù, gran regi,
che qui staranno come porci in brago,
di sè lasciando orribili dispregi!¹⁰

Ed io: Maestro, molto sarei vago¹¹
di vederlo attuffare in questa broda,
prima che noi uscissimo dal lago.

Ed egli a me: Avanti che la proda¹²
ti si lasci veder, tu sarai sazio:
di tal disio converrà che tu goda.

Dopo ciò poco, vidi quello strazio
far di costui alle fangose genti,
che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.

¹ Boecaccio: Galeotti son chiamati que' marinari, i quali servono alle galee: ma qui, licenza poetica, nomina galeotto il governatore d'una piccola barchetta. — ² *Malvegia*. — ³ Figliuolo di Marte, incendiò il tempio di Delfo per ira contro Apollo. — ⁴ *Invitamento*. — ⁵ Solo nel passaggio della palude. — ⁶ Perchè egli solo aveva corpo. — ⁷ Cfr. n. precedente.

— ⁸ Boecaccio: È una parte d'acqua tratta per forza dal vero corso d'algun fiume, e menata ad alcun mulino o altro servizio. — ⁹ *Che ti porto nel suo ventre*. — ¹⁰ Boecaccio: « Memoria di cose orribili e meritamente da spregiare ». — ¹¹ *Desiderioso*. — ¹² *La riva*. Boecaccio: « Ezzi è proprio nome di quelle rive dove i navizii pongono ».

Tutti gridavano: A Filippo Argenti!¹ in sé medesimo si volgea co' denti.
Lo fiorentino spirito bizzarro Quivi il lasciammo, che più non ne narro.

Si udiva già il *duolo* de' dannati, che sono nella città di Dite, e le meschite di essa si vedevano vermiglie, perché affocate dal fuoco eterno. Giunti, per la fossa, che circonda quella terra sconsolata, all'entrata, i poeti discesero dalla barca. Su le porte eran molti diavoli, che stizzosamente si domandavano chi fosse quel vivo, il quale andava pel regno de' morti. Virgilio fe' cenno di voler parlare con essi segretamente, e risposero: — Vieni tu solo, e colui se ne vada, se può, per dove è venuto. Dante, sbigottito, pregò Virgilio di non abbandonarlo: ma l'altro lo confortò e si avvicinò a' diavoli. Poco stette con essi, che corsero a chiuder la porta, lasciandolo fuori. Virgilio tornò a lento passo, con occhi bassi, sospirando: ma esortò Dante a non sbigottirsi, perché già discendeva chi avrebbe fatto aprire *la terra*.

Però una frase tronca di Virgilio (IX), accrebbe il turbamento di Dante, il quale chiese: — Vieni mai quaggiù alcuno del primo cerchio? — Di rado, rispose Virgilio: ma io ci fui, poco dopo la morte, *congiurato da Eritone*.² per trarre uno spirito dal cerchio di Giuda, che è in fondo: so il cammino, sta sicuro.

Ed altro disse, ma non l'ho a mente; perocché l'occhio m'avea tutto tratto ver l'alta torre alla cima rovente,

ove in un punto furon dritte ratto tre furie infernal di sangue tinte, che membra femminili aveano ed atto;

e con idre³ verdissime eran cinte: serpentelli e ceraste⁴ avean per crine, onde le fiere tempie eran avvinte.

E quei, che ben conobbe le meschine⁵ della regina dell'eterno pianto.⁶ Guarda, mi disse, le feroci Erine.

Questa è Megera dal sinistro canto: quella, che piange dal destro, è Aletto; Tesifone è nel mezzo, e tacque a tauto.

Coll'unghie si fendea ciascuna il petto; batteansi a palma e gridavan sì alto, ch'io mi strinsi al poeta per sospetto.

Venga Medusa: sì il farem di smalto,⁷ gridavan tutte riguardando in giuso:

mal non vengiammo in Teseo l'assalto.⁸

Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso: ché se il Gorgon⁹ si mostra, e tu il vedessi, nulla sarebbe del tornar mai suso.

Così disse il Maestro; ed egli stessi mi volse, e non si tenne alle mie mani, che con le sue ancor non mi chiudessi.

O voi, che avete gl'intelletti sani,¹⁰ mirate la dottrina, che s'asconde sotto il velame degli versi strani.

E già venia su per le torbid' onde un fracasso d'un suon pien di spavento, per cui tremavano ambedue le sponde;

non altrimenti fatto che d'un vento impetuoso per gli avversi ardori, [to, che fier¹¹ la selva, e, senza alcun ratten-

li rami schianta, abbatte, e porta fori: dinanzi polveroso va superbo,

e fa fuggir le fiere e li pastori. [nerbo

Gli occhi mi sciolse, e disse: Ordizza il

¹ Boccaccio: « De' Cavieciuli... uomo di persona grande, bruno e nerboruto e di maravigliosa forza, e più che alcuno altro iracondo, eziandio per qualunque menoma cagione ». Cfr. *Decam.*, IX, viii. — ² Cfr. Lucano, *Phars.*, 507 segg., *Fatti di Cesare*, v, 20. — ³ Boccaccio: « Una specie di serpenti i quali usano nell'acqua ». — ⁴ Id.: « Una specie di serpenti li quali

hanno uno o due cornicelli in capo ». — ⁵ Id. « Damigelle ». — ⁶ Proserpina. — ⁷ Cfr. Ovidio, *Metam.*, iv-v. — ⁸ Cfr. Orazio, *Od.*, IV, vii, 27-28. — ⁹ Medusa. — ¹⁰ *Cour.*, iv, 15: « Sano dire si può (lo nostro intelletto) quando per moltiplicità d'animo o di corpo impedito non è nella sua operazione, che è conoscere quello che le cose sono ». — ¹¹ *Ferisce*.

del viso su per quella schiuma antica,
per indi ove quel tummo è più acerbo.¹

Come le rane innanzi alla nimica
biscia, per l'acqua, si dileguan tutte,
fin che alla terra ciascuna s'abbica;²

vid'io più di mille anime distrutte³
fuggir così dinanzi ad un, che al passo
passava Stige colle piante ascutte.

Dal volto rimovea quell'aer grasso,
menando la sinistra innanzi spesso;
e sol di quell'angoscia pareva lasso.

Ben m'accorsi ch'egli era del ciel messo,
e volsimi al maestro: e quei fe' segno,
ch'io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.

Ahi quanto mi pareva pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta

l'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno.

O cacciati del ciel, gente dispetta,
cominciò egli in su l'orribil soglia,
ond'esta oltracotanza⁴ in voi s'alletta?

Perchè ricalcitate a quella voglia,⁵
a cui non puote il fin mai esser mozzo,⁶
e che più volte v'ha cresciuta doglia?

Che giova nelle tate⁷ dar di cozzo?
Cerberus vostro, se ben vi ricorda,
ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.⁸

Poi si rivolse per la strada lorda,
e non fe' motto a noi; ma fe'⁹ semblante
d'uomo, cui altra cura stringa e morda,
che quella di colui, che gli è davante:
e noi movemmo i piedi in ver la terra,
sienri appresso le parole sante.

Entrarono senza difficoltà e videro una gran campagna sparsa di tombe infuocate, con i coperchi sospesi. Ne uscivano duri lamenti. Qui, disse Virgilio, stanno gli eresiarchi, ognuno co' suoi *simili*, e i *monimenti* sono più o men caldi.

Andando per uno stretto calle (X) tra il muro e i sepolcri, Dante voleva sapere se la gente, ch'era in essi, si potesse vedere, giacché i coperchi eran levati e nessuno faceva guardia. E Virgilio: — Tutti saran serrati quando i dannati torneranno qui da Giosafatte, co' loro corpi; però la tua domanda, e anche il desiderio, che mi taci, saran soddisfatti. E Dante: — Non ti tengo nascosto il mio cuore se non per parlar poco, « e tu m'hai non pur mo' a ciò disposto ».

O toscu, che, per la città del foco,
vivo ten vai così parlando onesto,⁹
piacciati di ristare in questo loco.

La tua loquela ti fa manifesto
di quella nobil patria natio,
alla qual forse fui troppo molesto.

Subitamente questo suono uscì
d'una dell'arche;¹¹ però m'accostai,
temendo, un poco più al duca mio.

Ed ei mi disse: Volgiti: che fai?
Vedi là Farinata,¹² che s'è dritto:
dalla cintola in su, tutto il vedrai.

L'avea già il mio viso nel suo fitto;

ed ei s'ergea col petto e con la fronte,
come avesse l'inferno in gran dispetto:

e l'animose man del duca e pronte
mi pinser tra le sepolture a lui,
dicendo: Le parole tue sien conte.¹³

Tosto che al piè della sua tomba fui,
guardommi un poco, e poi, quasi sdegnoso,
mi dimandò: Chi fur li maggior tui?

Io, ch'era d'ubbidir disideroso,
non gliel celai, ma tutto gliel'apersi:
ond'ei levò le ciglia un poco in soso;¹³

poi disse: Fieramente furo avversì¹⁴
a me ed a' miei primi¹⁵ ed a mia parte,

¹ Boecaccio: « Più folto ». — ² Id.: « S'ammontecchia l'una sopra l'altra » formando quasi una piccola bica. — ³ Id.: « Perdute ». — ⁴ Cfr. p. 38, n. 1. — ⁵ Di Dio. — ⁶ Che deve sempre raggiungere il fine. — ⁷ Ciò che è stabilito e non si può mutare. — ⁸ Boecaccio: « Fu Cerbero da Ercule preso per la barba e da lui gli fu tutta strappata; e oltre

a ciò incatenato ne fu menato quassù nel mondo da Tesco liberato da Ercule ». — ⁹ Avverbio. — ¹⁰ *Tuorbe*. — ¹¹ Dante ne aveva già chiesto notizie a Ciaccio. Cfr. *Inf.*, vi, 79. — ¹² *Ornato, gentile*. Lat. « *compta oratio* ». — ¹³ *In su*, come chi ode cosa, che non gli piace molto. — ¹⁴ Come quelli. — ¹⁵ *Ai miei an-*
tenuti.

si che, per due fiata, gli dispersi.¹

S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte, risposi lui, l'una e l'altra fiata;²

ma i vostri non appreser ben quell'arte.³

Allor surse alla vista scoperechiata un'ombra⁴ iungo questa infino al mento: credo che s'era inginocchion levata.

D'intorno mi guardò, come talento avesse di veder s'altri era meco;

ma poi che il sospicar fu tutto spento,⁵

piangendo disse: Se, per questo cieco carcere, vai per altezza d'ingegno, mio figlio⁶ ov'è? E perchè non è teco?

Ed io a lui: Da me stesso non vegno: colui, che attende là, per qui mi mena, forse, cui Guido vostro ebbe a disdegno.⁷

Le sue parole e il modo della pena m'avevan di costui già letto⁸ il nome: però fu la risposta così piena.

Di subito drizzato gridò: Come dicesti: egli ebbe? Non viv'egli ancora? Non tiere⁹ gli occhi suoi lo dolce lome?¹⁰

Quando s'accorse d'alcuna dimora, ch'io faceva dinanzi alla risposta, supin ricadde, e più non parve fuora.

Ma quell'altro magnanimo, a cui posta restato m'era, non mutò aspetto, nè mosse collo, nè piegò sua costa.

E se, continuando al primo detto, egli han quell'arte, disse, male appresa, ciò mi tormenta più che questo letto.

Ma non cinquanta volte fia raccesa la faccia della donna che qui regge,¹¹ che tu saprai quanto quell'arte pesa.

Virgilio richiamava Dante, e questi pregò Farinata di dirgli chi fosse con lui. Farinata rispose che giaceva con più di mille, tra cui Federico II

E se tu mai nel dolce mondo regge,¹² dimmi, perchè quel popolo è sì empio incontro a' miei in ciascuna sua legge?

Ond'io a lui: Lo strazio e il grande scem- che fece l'Arbia colorata in rosso,¹³ [pio, tale orazione fa far nel nostro tempio.

Poi ch'ebbe sospirando il capo scosso, a ciò non fui io sol, disse, nè certo senza cagion sarei con gli altri mosso:

ma fu' io sol colà,¹⁴ dove sofferto fu per ciascun di torre via Fiorenza, colui, che la cufese a viso aperto.

Deh, se riposi mai vostra semenza,¹⁵ prega' io lui, solvetemi quel nodo, che qui ha involuppata mia sentenza.

E' par che voi veggiate, se ben odo, dinanzi, quel, che il tempo seco adduce; e nel presente tenete altro modo.¹⁶

Noi veggiam come quei, ch'ha male luce, le cose, disse, che ne son lontano; cotanto ancor ne splende il sommo Duce:

quando s'appressano, o son, tutto è vano nostro intelletto; e s'altri non ci apporta, nulla sapem di vostro stato umano.

Però comprender puoi che tutta morta fia nostra conoscenza da quel punto, che del futuro fia chiusa la porta.¹⁷

Allor, come di mia colpa compunto, dissi: Or direte, dunque, a quel caduto, che il suo nato è co' vivi ancor congiunto.¹⁸

E s'io fui, dianzi, alla risposta muto, fat'ei saper che il fei, perchè pensava già nell'error, che m'avete soluto.

¹ Nel 1248 e nel 1260. — ² Nel 1251 e nel 1266-67. — ³ Del ritorno. I vostri sono gli Uberti, giacchè di ghibellini non pochi rientrarono in Firenze dopo la pace del cardinale Latino (1280) o più tardi. — ⁴ L'ombra di Cavalcante de' Cavalcanti si levò sino all'apertura della sepoltura. — ⁵ Poi che fu cessato ogni dubbio. — ⁶ Guido. — ⁷ Su questo verso s'è fatto un gran disentere. Io continuo a credere il senso della terzina sia questo: « Colui (Virgilio), che attende là, mi mena per qui, forse, a Beatrice, la quale ebbe a disdegno Guido (non curò di salvarlo) ». Per l'uso non frequente del cui (a quella, la quale) cfr. a p. 19 la canz. del Davanzati. La gioia e

l'alegranza, st. 2, v. 16. — ⁸ Cfr. *Purg.*, xxvi, 85. — ⁹ Cfr. p. 147, n. 11. — ¹⁰ La luce del sole. Andromache ad Enea nell'*Eneide*, iii, 311: « Visne? aut si lux alma recessit Hector ubi est? ». — ¹¹ Prima che passino 50 mesi. La donna è Proserpina (cfr. p. 147, n. 6) con la quale fu confusa Diana, la Luna. — ¹² Boecacio: torni. Ma Farinata sa che Dante tornerà al mondo. Meglio ti sostenga. — ¹³ Cfr. p. 47, n. 3. — ¹⁴ Nell'adunanza di Empoli. Sofferto vale qui permesso, consentito. — ¹⁵ I discendenti. — ¹⁶ Prevediate il futuro; noi non conosciamo il presente. — ¹⁷ Quando i fatti avvengono o sono avvenuti. — ¹⁸ Morì dopo la settimana santa del 1300. V. p. 62.

e il cardinale Ubaldini: poi si nascose, e Dante si allontanò pensando a « quel parlar, che gli pareva nemico ». Virgilio gli domandò perché fosse così smarrito, e, saputa la ragione, lo esortò a tener a mente ciò, che aveva udito, perché da Beatrice saprebbe di « sua vita il viaggio ».

Lasciato il muro, andarono verso il mezzo, per un sentiero, che menava a una valle: su l'alta ripa, « che facevan gran pietre rotte in cerchio », (XI) per il troppo puzzo, che veniva di giù, si fermaron dietro un avello, in cui, come diceva una scritta, era Anastasio papa. Stettero un po' per assuefarsi al puzzo: ma, per non perder tempo, Virgilio disse che dentro di que' sassi son tre cerchi: il primo contiene i violenti ed è suddiviso in tre gironi, perché si può esser violenti contro il prossimo, contro sé e contro Dio; il secondo contiene le varie specie di frodolenti; il terzo i traditori. Inoltre, Virgilio spiegò perché i dannati già veduti non erano dentro la città roggia (avevano peccato per incontinenza, non per malizia) e perché l'usura offenda la divina bontà.

Scesero per un *lurato* discoscioso (XII): su la punta della rotta lacea era il Minotauro, che, udite sdegnose parole di Virgilio, prese a saltellare qua e là: di ciò profittarono i poeti per discendere. Quella ruina si era fatta alla morte di Cristo.

Io vidi un'ampia fossa in arco torta, come quella, che tutto il piano abbraccia, secondo ch'avea detto la mia scorta:

e, tra il piè della ripa ed essa, in traccia correa Centauri armati di saette,¹ come solean nel mondo andare a caccia.

Vedendoci calar, ciascun ristette, e della schiera tre si dipartiro con archi ed asticciole² prima elette;³

e l'un gridò da lungi: A qual martiro venite voi, che scendete la costa?

Ditel costinci, se non, l'arco tiro.

Lo mio maestro disse: La risposta farem noi a Chiron⁴: costà di presso; mal fu la voglia tua sempre si tosta.

Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso, che morì per la bella Deianira, e fe' di sé la vendetta egli stesso;⁵

e quel di mezzo, che al petto si mira, è il gran Chirone, il qual nudri Achille;⁶ quell'altro è Folo, che fu sì pien d'ira.⁷

D'intorno al fosso vanno a mille a mille

saettando quale anima si svelle del sangue più che sua colpa sortile.

Noi ci appressammo a quelle fiere snelle. Chiron prese uno strale, e con la cocca⁸ fece⁹ la barba indietro alle mascelle.

Quando s'ebbe scoperta la gran bocca, disse ai compagni: Siete voi accorti che quel di retro move ciò, ch'ei tocca?

Così non soglion fare i piè de' morti. E il mio buon duca, che già gli era al petto ove le duo nature son consorti,¹⁰

rispose: Ben è vivo e si soletto mostrarli mi convien la valle buia; necessità l'è indue, e non diletto.

Tal¹¹ si parti dal cantare allelnia, che mi commise quest'ufficio nuovo; non è ladron, nè io anima fuia.¹²

Ma per quella virtù, per cui io muovo li passi miei per sì selvaggia strada, damme un de' tuoi, a cui noi siamo a pruo che ne dimostri là ove si guada, [vo,¹³ e che porti costui in su la groppa;

¹ Cfr. *Purg.*, XXIV, 121. — ² *Fresco*. — ³ — ⁴ Cfr. *Inf.*, XVII, 136. — ⁵ *Trasse*. — ⁶ Ovidio, *Metam.*, II, 630 segg. — ⁷ Ivi, IX, 101-133 e 152 segg. — ⁸ Cfr. Orazio, *Epod.*, XII. — ⁹ Si segnalò nel conflitto tra i Centauri e i Lapidi. Stazio, *Teb.*, II, 563.

ché non è spirto, che per l'aer vada.
Chiron si volse in sulla destra poppa,

e disse a Nesso: Torna, e si li guida,
e fa causar, s'altra schiera v'intoppa.¹

Nesso indicò i tiranni (Alessandro, Dionisio, Ezzelino ecc.) immersi sino al ciglio; altri, tra cui Guido di Montfort, immersi sino alla gola; altri sino al petto. Dove il sangue copriva appena i piedi de' dannati, il centauro passò all'altra riva.

(XIII) Non era ancor di là Nesso arrivato,
quando noi ci mettemmo per un bosco,
che da nessun sentiero era segnato.

Non frondi verdi, ma di color fosco;
non rami schietti, ma nodosi e involti;
non pomi v'eran, ma stecchi eon toscio.²

Non han sì aspri sterpi né sì folti
quelle fiere selvagge, che in odio hanno,
tra Cecina e Corneto, i luoghi colti.

Quivi le brutte arpie lor nido fanno,
che cacciar delle Strofade i Troiani
con tristo annunzio di futuro danno.³

Ale hanno late e colli e visi umani,
più con artigli, e pennuto il gran ventre: ⁴
fanno lamenti in su gli alberi strani.

E il buon maestro: Prima che più entre,
sappi che se' nel secondo girone,
mi cominciò a dire, e sarai, mentre
che tu verrai nell'orribil sabbione:
però riguarda bene, e si vedrai
cose, che torrien fede al mio sermone.

Io sentia da ogni parte tragger guai,
e non vedea persona, che il facesse;
perch'io tutto smarrito m'arrestai.

I' credo ch'ei credette ch'io credesse,⁵
che tante voci uscisser tra que' bronchi
da gente, che per noi si nascondesse.

Però, disse il maestro, se tu tronchi
qualche frascchetta d'una d'este piante,
li pensier, ch'hai, si faran tutti monchi.

Allor porsi la mano un poco avanti,
e colsi un ramuscel da un gran pruno:
e il troneo suo gridò: Perché mischiante?

Da che fatto fu poi di sangue bruno,
ricominciò a gridar: Perché mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?

Uomini fummo; ed or sem fatti sterpi:
ben dovrebbe esser la tua man più pia,
se state fossim'anime di serpi.⁶

Come d'un stizzo verde, che arso sia
dall'un de' capi, che dall'altro geme,
e cigola per vento, che va via;

così di quella scheggia usciva insieme
parole e sangue: ond'io lasciai la cima
cadere, e stetti come l'uom, che teme.

S'egli avesse potuto creder prima,
rispose il Savio mio, anima lesa,
ciò, c'ha veduto pur con la mia rima,⁷

non averebbe in te la man distesa;
ma la cosa incredibile mi fece
indurlo ad opra, che a me stesso pesa.

Ma dilli chi tu fosti, sì che, in vece
d'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
nel mondo su, dove tornar gli lece.

E il troneo: Sì, col dolce dir, m'adeschi,
ch'io non posso tacere; e voi non gravi
perch'io un poco a ragionar m'inveschi.

Io son colui,⁸ che tenni ambo le chiavi
del cor di Federigo, e che le volsi,
serrando e disserrando, sì soavi,¹⁰

che dal segreto suo quasi ogni uom tolse:
fede portai al glorioso utizio,
tanto ch'io ne perdei le vene e i polsi.¹¹

La meretrice,¹² che mai dall'ospizio
di Cesare non torse gli occhi putti,
morte comune e delle corti vizio,

ciò, che della rima considerata «largamente e strettamente», scrisse il poeta nel *Cont.* IV, 2.

— ⁸ *Nov. Ant.*, prol.: «Non gravi alli lettori».

— ⁹ P. della Vigna. Cfr. p. 32. — ¹⁰ Niccolò da

Rocca, lodando Pietro amico suo, scriveva: «Tanquam Imperii claviger clauditi, et nemo

aperit et nemo claudit». Il Moore ricorda Isaia, xxii, 22. — ¹¹ *Tav. Rit.*, 1: «Non si sentivano né

mutavano né polso né vene». — ¹² L' invidia

¹ La scelta di Nesso pare consigliata al poeta dall'episodio ovidiano citato, nel quale il centauro, *scitus vadorum*, porta Deianira da una all'altra riva dell'Ereno. — ² *Veleno*.

— ³ Cfr. Virgilio, *En.*, III, 210 segg. — ⁴ Ivi, 216 segg. — ⁵ Allitterazione, che piaceva a Dante anche altrove. — ⁶ Cfr. l'episodio di Polidoro mutato in mirto nell'*Eneide*, III, 22 segg.

— ⁷ Non pare allusione all'*Eneide*, chi rammenti

infiammo contra me gli animi tutti,
e gl'infiammati infiammar sì Augusto,
che i lieti onor tornaro in tristi lutti.

L'animo mio, per disdegnoso gusto,
credendo col morir fuggir disdegno,¹
ingiusto fece me contra me giusto.

Per le nuove² radici d'esto legno,
vi giuro che giammai non ruppi fede
al mio signor, che fu d'onor sì degno.

E se di voi alcun nel mondo riede,³
contorti la memoria mia, che giace
ancor del colpo, che invidia le diede.

Un poco attese, e poi: Da ch'ei si tace,
disse il poeta a me, non perder l'ora;
ma parla, e chiedi a lui se più ti piace.

Ond' io a lui: Dimandal tu ancora
di quel, che credi, che a me soddisfaecia;
ch'io non potrei, tanta pietà m'accora.

Però ricominciò: Se l'uom⁴ ti faccia
liberamente ciò, che il tuo dir prega,
spirito incarcerato, ancor ti piaccia

Dante e Virgilio aspettavano di udir qualche altra cosa dal tronco, quando furon sorpresi da un rumore, e videro venir due, nudi e graffiati, inseguiti da cagne. Era quello il supplizio de' dilapidatori delle proprie sostanze. Uno de' due si appiattò in un cespuglio, e le cagne lo dilacerarono a brano a brano. Il cespuglio, che si lamentava per le ferite ricevute, disse essere stato un fiorentino. Mosso dalla carità del natio loco, Dante (XIV) radunò le fronde sparse e gliele rendé. Quindi giunsero a una landa, tutta circondata dalla selva, su la quale piovevan falde di fuoco, come di neve in Alpe senza vento, sì che l'arena dello spazzo s'accendeva com'esca. Delle anime, alcune giacevano supine, alcune sedevano, alcune andavano continuamente. Dante chiese:

Chi è quel grande, che non par che curi
l'incendio, e giace dispettoso e torto⁹
sì, che la pioggia non par che i maturi?

E quel medesimo, che si fue accorto
ch'io dimandava il mio duca di lui,
gridò: Qual io fui vivo, tal son morto.

Se Giove stanchi il suo fabbro,¹⁰ da cui
crucciato prese la folgore acuta,

di dirne come l'anima si lega
in questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
s'alcuna mai da tai membra si spiega.

Allor sollò lo tronco forte, e poi
si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.

Quando si parte l'anima feroce
dal corpo, ond'ella stessa s'è disvelta,
Minos la manda alla settima torre.⁵

Cade in la selva e non l'è parte scelta;
ma là, dove fortuna la balestra,
quivi germoglia, come gran di spelta;

surge in vermena,⁶ ed in pianta silvestra:
l'Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
fanno dolore, ed al dolor finestra.⁷

Come l'altre, verrem per nostre spoglie;
ma non però ch'alcuna sen rivesta;
chè non è giusto aver ciò, ch'nom si toglie.

Qui le trascineremo, e, per la mesta
selva, saranno i nostri corpi appesi,
ciascun al prun dell'ombra sua molesta.⁸

onde l'ultimo di percosso fui;¹¹

o s'egli stanchi gli altri a muta a muta
in Mongibello alla fucina negra,
gridando: Buon Vulcano, aiuta aiuta;

si com'ei fece alla pugna di Flegra,¹²
e me saetti di tutta sua forza,
non ne potrebbe aver vendetta allegra.

Allora il duca mio parlò di forza

¹ Boccaccio: « Non essere reputato degno d'avere ricevuta la repulsa dell'imperatore ». — ² Cfr. p. 113, n. 3. — ³ Cfr. *Inf.*, x, 82 e la n. a quel verso a p. 119. — ⁴ Cfr. p. 96, n. 9 e p. 30 r. 27. — ⁵ *Al settimo cerchio*. Cfr. *Purg.*, xii, 112. — ⁶ Boccaccio: « In una sottile verga ». — ⁷ Id.: « Danno per quelle rottare

l'uscita alle dolorose voci ». — ⁸ Id.: « Inimica ». — ⁹ Stazio, *Theb.*, xi, 10, di Capaneo morto dice: « Torvus adhuc visu » e 11: « immensa membra jacentis ». — ¹⁰ Vulcano. — ¹¹ Stazio, *Theb.*, x, 927 segg. — ¹² Ivi, 909: « tumidae post proelia Phlegrae » e xi, 7-8, Cfr. Virgilio, *Georg.*, i, 278 segg. e Orazio, *Od.*, III, iv, 42 segg.

tanto, ch'io non l'avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
la tua superbia, se' tu più punito:
nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
sarebbe, al tuo furor, dolor compito.¹

Poi si rivolse a me con miglior labbia,

Proseguendo a camminare su per l'orlo del bosco, i due poeti arrivarono a un luogo, donde spiccava un fiumicello rosso, simile al Bulicame di Viterbo, che scorreva su fondo e tra margini di pietra. Virgilio disse che, al di sotto del monte Ida di Creta, è un veglio, il quale volge le spalle a Damiata e guarda verso Roma: ha la testa di oro fino, le braccia e il petto di argento puro, il ventre di rame, le gambe di ferro eletto, salvo il piè destro, ch'è di terra cotta, sul quale, più che su l'altro, esso posa: tranne l'oro, tutto il resto è rotto da una fessura, che «goccia lagrime»: queste scendono in Inferno, e vi formano Acheronte, Stige e Flegetonte. Vedevano quel «rigagno» solo allora, perché non avevano percorso tutt'interi i cerchi precedenti. — Dov'è Flegetonte e dov'è Letè? chiese Dante. E Virgilio: Dell'uno ti doveva fare accorto il bollire dell'acqua rossa; Letè vedrai fuori di questa fossa. Poi lo invitò a seguirlo su per i margini.

(XV) Ora cen porta l'un de' duri margini,
e il fummo del ruscel di sopra aduggia³
sì, che dal fuoco salva l'acqua e gli argini.

Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bru-
[ggia⁴

temendo il fiotto, che in ver lor s'avventa,
fanno lo schermo, ⁵ perché il mar si fuggia;
e quale i Padovan lungo la Brenta,
per difender lor ville e lor castelli,
anzi che Chiarentana il caldo⁶ senta;

a tale imagine eran fatti quelli,
tutto che nè sì alti nè sì grossi,
qual che si fosse, lo maestro felli.

Già cravam dalla selva rimossi
tanto, ch'io non avrei visto dov'era,
perch'io indietro rivolto mi fossi,

quando incontrammo d'anime a schie-
che venia lungo l'argine, e ciascuna [ra,
ci riguardava come suol da sera

guardar l'un l'altro sotto nuova luna:
e sì ver poi aguzzavan le ciglia,

dicendo: Quel fu l'un de' sette regi [bia
ch'assiser² Tebe: ed ebbe, e par ch'egli ab-
Dio in disdegno, e poco par che il pregi:
ma, come io dissi lui, li suoi dispetti
sono al suo petto assai debiti fregi.

come vecchio sartor fa nella cruna.⁷

Così adocchiato da cotal famiglia,
fui conosciuto da un, che mi prese
per lo lembo, e gridò: Qual meraviglia?

Ed io, quando il suo braccio a me distese,
feccai gli occhi per lo cotto aspetto
sì, che il viso abbruciato non difese⁸

la conoscenza sua al mio intelletto;
e, chinando la mia alla sua faccia,
risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?

E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia,
se Brunetto Latini⁹ un poco teco
ritorna indietro, e lascia andar la traccia.

Io dissi lui: Quanto posso ven prego;
e se volete che con voi m'asseggia,¹⁰
farò, se piace a costui, ch'è vo seco.

O figliuol, disse, qual di questa greggia
s'arresta punto, giace poi cent'anni [gia.¹²
senza arrostarsi¹¹ 'quando il fuoco il feg-

Però va oltre: io ti verrò a' panni,¹³
e poi rigiugnerò la mia masnada,¹⁴

¹ Cfr. *Inf.*, vii, 9. — ² *Asseliarono*. Si trova usato anche in prosa. *F. di Ces.*, vii, 52: « Quando essi assisero Pompeo a Durazzo ». — ³ *Fa ombra*. Cfr. *Purg.*, xx, 44. — ⁴ *Wissant* cfr. *Purg.*, xx, 46. — ⁵ *Gli argini*. — ⁶ Della state, che scoglie le nevi. — ⁷ Del-

l'ago. — ⁸ *Non impedi*. — ⁹ *V.* p. 77. — ¹⁰ *Segga*. — ¹¹ *Farsi vento o ripararsi con rosta*, frasca o ventaglio. Cfr. *Inf.*, xiii, 117: « Che della selva rompieno ogni rosta ». — ¹² *Ferisce*. — ¹³ Dante era su l'argine, Brunetto nel sabbione. — ¹⁴ Cfr. p. 46, n. 25.

che va piangendo i suoi eterni danni.

Io non osava scender della strada per andar par di lui; ma il capo chino tenea, come uom, che riverente vada.

Ei cominciò: Qual fortuna o destino anzi l'ultimo di quaggiù ti mena?

E chi è questi, che mostra il cammino?

Là su di sopra in la vita serena, rispos'io lui, mi smarri' in una valle, avanti che l'età mia fosse piena.¹

Pur ier mattina le volsi le spalle: questi m'apparve, tornand'io in quella,² e riducemi a ca'³ per questo calle.

Ed egli a me: Se tu segui tua stella,⁴ non puoi fallire a glorioso porto, se ben m'accorsi nella vita bella:

e s'io non fossi sì per tempo⁵ morto, veggendo il cielo a te così benigno, dato t'avrei all'opera conforto.

Ma quell'ingrato popolo maligno, che discese di Fiesole ab antico,⁶ e tiene ancor del monte e del macigno,

ti si farà, per tuo ben far, nimico:

ed è ragion: chò, tra li lazzi⁸ sorbi, si disconvien fruttare al dolce fico.

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,⁹ gente avara, invidiosa e superba:¹⁰ da' lor costumi fa che tu forbi.

La tua fortuna tanto onor ti serba,

Brunetto nominò alcuni de' suoi compagni, Prisciano, Francesco D'Accorso; poi, non potendo più accompagnar Dante, gli raccomandò il suo *Tesoro*, nel quale « vive ancora », e corse via come quelli, che a Verona corrono per guadagnare il drappo verde.

S'udiva già il rimbombo dell'acqua cadente nell'altro cerchio (XVI), quando tre ombre, partitesi da una torma, che passava, si accostarono, gridando a Dante, il quale pareva all'abito « di lor terra prava », di fermarsi. Giunte, « fecero una ruota » e, rotando, volsero il viso al poeta. Una lo pregò di dire chi fosse, e aggiunse: questi, di cui pesto le orme, fu Guido-guerra; quest'altro, che mi segue, è Tegghiaio Aldobrandi; io sono Iacopo

che l'una parte e l'altra avranno fame¹ di te: ma lungi fia dal becco l'erba.

Faccian le bestie fiesolane strame di lor medesime, e non tocchin la pianta, s'alcuna surge ancor nel lor letame,

in cui riviva la sementa santa di quei Roman, che vi rimaser, quando fu fatto il nido di malizia tanta.¹⁴

Se fosse pieno tutto il mio dimando, risposi lui, voi non sareste ancora dell'umana natura posto in bando:

ché in la mente m'è fitta, ¹⁵ ed or mi accola la cara e buona imagine paterna¹⁶ di voi, quando nel mondo, ad ora ad ora,¹³ m'insegnavate come l'uom s'eterna: e quant'io l'abbo in grado, mentre io vivo convien che, nella mia lingua, si scerna.

Ciò, che narrate di mio corso, scrivo, e serbolo a chiosar con altro testo¹⁴ a donna¹⁵ che il saprà, s'a lei arrivo.

Tanto vogl'io che vi sia manifesto, pur che mia coscienza non mi garra, che alla fortuna, come vuol, son presto.¹⁷

Non è nuova agli orecchi miei tale arra:¹⁸ però giri fortuna la sua rota,¹⁹ come le piace, e il villan la sua marra.

Lo mio maestro allora in sulla gota destra si volse indietro, e riguardommi; poi disse: Bene ascolta chi la²⁰ nota.

1 *Innanzi*. — 2 Cfr. *Inf.*, I, 1 e la n. 3 a p. 136. — 3 Si riferisce a « valle ». — 4 *Casa*. — 5 Cfr. *Purg.*, xxx, 109, segg. — 6 Riguardo all'età di Dante. — 7 Dante, *Epist.* al Fior., 6: « O miserrima Fesulanorum propago ». — 8 *Acerbi*. — 9 Erano chiamati ciechi in proverbio. Dante, *Epist.* cit. 3: « O mira cupidine caecati ». — 10 Cfr. *Inf.*, vi, 71. — 11 Boecaccio: *desiderio*. Cfr. *Par.*, xvii, 69. — 12

Dante, *Epist. Universis* ecc., 4: « Pone, sanguis Langobardorum, coaductam barbariem, et si quid de Trojanorum Latinorumque semine superest, illi cede ». — 13 *Di tratto in tratto*. — 14 Le parole di Farinata. — 15 Beatrice. — 16 Sott. *chiosare*. — 17 Inversione: « Che alla fortuna ecc, pur che mia coscienza » ecc. — 18 *Metaf. annunzio*. — 19 Cfr. *Inf.*, vii, 96. — 20 Questa sentenza.

Rusticucci. Se non fosse stato il fuoco, Dante si sarebbe gettato ad abbracciarli. Rispose d'essere fiorentino, di aver sempre ritratto con affezione e ascoltato le loro opere e i loro nomi onorati. — C'è ancora cortesia e valore nella nostra città? Guglielmo Borsiere, venuto da poco, ci cruccia molto con le sue parole. — La gente nuova e i subiti guadagni han generato orgoglio e dismisura in te, o Firenze, sì che già te ne duoli! — Felice te, che si parli a tua posta! Ma, se torni al mondo, parla di noi alla gente. — Ciò detto, andarono via rapidi come se avessero avuto le ali.

E il rumor dell'acqua crebbe sì, che appena si sarebbero uditi parlare: così rimbomba sopra S. Benedetto il fiume (il Montone), che si chiama Acquacheta prima di cader giù. Virgilio si fece dare una corda, che Dante portava alla cintura, e la gettò in quell'alto « burrato ». Di lì a poco, venne nuotando in su una figura maravigliosa.

(XVII) Ecco la fiera con la coda aguzza, che passa i monti, e rompe mura ed armi; ecco colei, che tutto il mondo appuzza: ¹

si cominciò lo mio Duca a parlarmi, ed accennolle che venisse a proda, vicino al fin de' passeggiati marmi: ²

e quella sozza imagine di froda sen venne, ed arrivò ³ la testa e il busto; ma in su la riva non trasse la coda.

La faccia sua era faccia d'uom giusto: tanto benigna avea di fuor la pelle, e d'un serpente tutto l'altro fusto.

Duo branche avea pilose infin l'ascelle: lo dosso e il petto ed ambedue le coste

dipinte avea di nodi e di rotelle.

Con più color, sommesse e sovrapposte, ⁴ non fer mai drappo Tartari né Turchi, né fur tai tele per Aragne imposte. ⁵

Come tal volta stanno a riva i burchi, ⁶ che parte sono in acqua e parte in terra, e come là tra li Tedeschi lurchi ⁷

lo bevero ⁸ s'assetta a far sua guerra; ⁹ così la fiera pessima si stava su l'orlo, che, di pietra, il sabbion serra.

Nel vano tutta sua coda guizzava, torcendo in su la venenosa forca, che, a giusa di scorpion, la punta armava.

I due poeti si accostarono alla bestia malvagia: poco più oltre sedeva gente su la rena, e Virgilio consigliò a Dante di andare a vedere « la lor mena ». Con le mani « soccorrevano » quando a' vapori, quando alla rena, a quel modo che i cani fanno di estate, ora col ceffo, ora col piede, se morsicati da pulci, da vespe, o da tafani. A ognuno pendeva dal collo una tasca di un dato colore, con un dato segno. Uno di que' dannati gli disse: — Con questi Fiorentini sono padovano; accanto a me starà il mio vicino Vitaliano, e questi aspettano che venga il cavalier sovrano, che recherà la borsa « co' tre becchi »: poi storse la bocca e trasse fuori la lingua, come bue, che il naso lecchi. Dante tornò indietro.

Trovai lo Duca mio, ch'era salito già sulla groppa del fiero animale, e disse a me: Or sie forte ed ardito.

Omai si scende per sì fatte scale: monta dinanzi, ch'io voglio esser mezzo, sì che la coda non possa far male.

¹ La Frode. — ² Boccaccio: « Marmi per pietre... Le fece cenno che ella venisse insino al luogo dove essi passeggiando erano pervenuti ». ³ Id.: « Mise sopra la riva ». — ⁴ *Il fondo e le parti rilevate*. — ⁵ Cfr. Ovidio, *Me-*

tam., v. 3 segg., specialmente 103 segg., e *Purg.*, xii, 43-46. — ⁶ Cfr. a p. 98 la novella del *Fau-*
luttore. — ⁷ Lat. *lurco*, ghiottone. — ⁸ *Cusloro*,
lat. *fiber*, ted. *biber*. — ⁹ A costruire le sue
abitazioni.

Qual è colui, ch'ha sì presso il riprezzo¹
della quartana, ch'ha già l'ungbie smorte,
e t'ien tutto, pur guardando il rezzo;²

tal divenn'io alle parole porre;
ma vergogna mi fe' le sue minacce,
che³ innanzi a buon signor fa servo forte.

l' m'assettai in su quelle spallacee:
si volli dir, ma la voce non venne
com'io credetti: Fa, che tu m'abbraccia.

Ma esso, che altra volta mi sovvenne
ad alto, forte,⁴ tosto ch'io montai,
con le braccia m'avvinse e mi sostenne:

e disse: Gerion, moviti omai:
le ruote larghe, e lo scender sia poco:
pensa la nuova soma, che tu hai.

Come la navicella esce di loco
in dietro in dietro, si quindi si tolse;
e poi ch'al tutto si senti a giuoco,⁵

là v'era il petto la coda rivolse,
e quella tesa, come anguilla, mosse,
e con le branche l'aere a sé raccolse.

Maggior paura non credo che fosse,
quando Fetonte abbandonò li treni,
perchè il ciel, come pare ancor, si cosse:

nè quando Icaro misero le reni
senti spennar per la scaldata cera,
gridando il padre a lui: Mala via tieni,⁷

che tu la mia, quando vidi ch' i' era
nell'aer d'ogni parte, e vidi spenta
ogni veduta, fuor che della fiera.

Ella sen va notando lenta lenta:
ruota e discende; ma non me n'accorgo,
se non ch'al viso e disotto mi venta.⁸

l' sentia già dalla man destra il gorgo
far sotto noi un orribile stroschio;
perchè con gli occhi in giù la testa sporgo

Allor fu'io più timido allo scoscio.⁹
perocch'io vidi fuochi, e sentii pianti;
ond'io tremando tutto mi raccoscio.

E vidi poi, che nol vedea davanti,
lo scendere e il girar, per li gran mali,

che s'appressavan da diversi canti.¹⁰

Come il falcon, ch'è stato assai sull'ai,
che senza veder logoro¹¹ o nectello,
fa dire al falconiere: Oime, tu cali:

discende lasso onde si mosse snello,
per cento ruote, e da lungi si pone
dal suo maestro, disdegnoso e fello;

così ne pose al tondo Gerione
a piedi a piè della stagliata rocca,
e, discaricate le nostre persone,
si dilegnò, come da corda coccia.

(XVIII)

Luogo è in inferno, detto Malebolge,
tutto di pietra e di color ferrigno,
come la cerchia, che d'intorno il volge.

Nel dritto mezzo del campo maligno,
vaneggia un pozzo assai largo o profondo,
di cui suo luogo dicerà l'ordigno.¹²

Quel cinghio che rimane, adunque è ton-
tra il pozzo e il piè dell'alta ripa dura, [do,
ed ha distinto in dieci valli il fondo.

Quale, dove per guardia delle mura,
più e più fossi cingon li castelli,
la parte dov'ei son rende figura:¹³

tale imagine quivi facean quelli:
e come a tai fortezze, dai lor sogli
alla ripa di fuor, son ponticelli;

così a imo della roccia sceglì
movien, che recidean gli argini e i fossi
intino al pozzo, che i tronea e raccogli.

In questo luogo, dalla schiena scossi
di Gerion, trovammoci, e il poeta
tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.

Alla man destra vidi nuova pietà;
nuovi tormenti e nuovi frustatori,
di che la prima bolgia era repleta.¹⁴

Nel fondo erano ignudi i peccatori:
dal mezzo in qua ci venian verso il volto,
di là con noi,¹⁵ ma con passi maggiori:

come i Roman, per l'esercito molto,

¹ *Librezzo*. — ² *L'ombra*. — ³ *La vergogna*. — ⁴ Altri leggono: « ad altro forse » dando a *forte* valore di sostantivo. È la lezione approvata dal Moore. *Text. Crit. f. the D. C.*, 216. — ⁵ *Libero di muoversi*. — ⁶ *Ovidio, Metam.*, n. specie 171 segg. Cfr. *Conv.*, n. 15, dove è riferita l'opinione de' Pitagorici, i quali, scrive Dante, « credo che si mossero dalla favola di Fetonte ». — ⁷ *Ovidio, Metam.*, viii, 225-232. — ⁸ *Da ventare. F. di Ces.*, v, 9: « Io vorrei

che Aquilone ventasse forte ». — ⁹ *Ad allargare le gambe*. Cfr. sotto: « raccoscio ». — ¹⁰ *Costr.*: « Per li gran mali che eec. vidi ... lo scendere e il girar » cui aveva alluso Virgilio dicendo a Gerione: « Le ruote larghe a lo scender sia poco ». — ¹¹ *Arnese*, che serviva a richiamare i falconi. — ¹² *L'ordinamento*. — ¹³ *Costr.*: « Quale figura, dove per guardia eec. rende la parte dov'ei (i fossi) sono ». — ¹⁴ *Lat. piena*. — ¹⁵ *Sott. veniano*.

l'anno del Giubileo, su per lo ponte,¹
hanno, a passar la gente, modo tolto:
che dall'un lato tutti hanno la fronte
verso il castello,² e vanno a santo Pietro;
dall'altra sponda vanno verso il monte.

Di qua, di là, su per lo sasso tetro.

Laggiù son puniti i mezzani. Dante riconobbe Venedico Caccianimico, il quale gli disse perchè si trovasse là, e soggiunse che molti altri bolognesi erano con lui.

Giunti dove dalla ripa esce uno scoglio, i poeti vi salirono e volsero a destra: Virgilio si fermò e, tra gli altri sferzati, ai quali non avevan ancora vista la faccia, mostrò a Dante, Giasone, punito per aver ingannato Issifile e Medea.

Passati su l'arco, che sopra sta all'altra bolgia, videro gente attuffata nello stereo (adulatori). Dante riconobbe Alessio Interminelli di Lucca, e Virgilio gli indicò Taide.

(XIX) O Simon mago,⁴ o miseri seguaci,⁵
che le cose di Dio, che di bontate
deono essere spose, e voi, rapaci,

per oro e per argento adulterate;
or convien che per voi suoni la tromba,
perocchè nella terza bolgia state.

Già eravamo alla seguente tomba
montati, dello scoglio in quella parte,
che appunto sovra mezzo il fosso piomba.

O somma sapienza, quanta è l'arte,
che mostri in cielo, in terra e nel mal mon-
e quanto giusto tua virtù comparte! [do,

Io vidi per le coste e per lo fondo
piena la pietra livida di fori,
d'un largo⁶ tutti, e ciascuno era tondo.

Non mi parean meno ampi, nè maggiori,
che quei, che son nel mio bel San Giovanni
fatti per luogo de' battezzatori;

l'un delli quali, ancor non è molt'anni,
rupp'io per un, che dentro vi annegava:
e questo fia suggel, ch'ogni uomo sganni.⁷

vidi dimon cornuti con gran ferze,
che li battean crudelmente di retro.

Alì come facean lor levar le berze³
alle prime percosse! e già nessuno
le seconde aspettava nè le terze.

Fuor della bocca a ciascun soperchiava
d'un peccator li piedi, e delle gambe
infìn al grosso, e l'altro⁸ dentro stava.

Le piante erano tutti accese intrambe;
perchè sì forte guizzavan le giunte,⁹
che spezzate averian ritorte e strambe.¹⁰

Qual suole il fiammeggiar delle cose un-
muoversi pur¹¹ su per l'estrema buccia; [te
tal era li da' calcagni alle punte.

Chi è colui, maestro, che si cruceia,
guizzando più che gli altri suoi consorti,
diss'io, e cui più rossa fiamma succea?

Ed egli a me: Se tu vuoi ch'io ti porti
laggiù, per quella ripa, che più giace,
da lui saprai di sé e de' suoi torti.

Ed io: Tanto m'è bel, quanto a te piace:
tu se' signore, e sai ch'io non mi parto
dal tuo volere, e sai quel, che si tace.

Allor venimmo in su l'argine quarto;
volgemmo, e discendemmo a mano stanca
laggiù nel fondo foracchiato ed arto.¹²

¹ Il ponte Sant'Angelo. — ² La mole Adriana. — ³ Le calcagna. — ⁴ Offrì danaro agli apostoli per avere la potestà di battezzare. Cfr. *Act. Apost.*, VIII, 18 segg. — ⁵ Furono detti *simoniaci* coloro, i quali facevano mercato delle cose sacre. Li chiamò « *Simonis haeredes* » l'autore del *Sermo Goliae ad praedictos* (Whright, *The latin poems commonly attrib. to W. W. Map.*, p. 41), « *Simonis seguaces* » Arnaldo da Brescia (*Gesta di Federigo I in Italia*, 781); e così li

chiamarono molti altri scrittori del Medio Evo. — ⁶ D'una stessa larghezza. — ⁷ Disinganni. — ⁸ Il resto. — ⁹ Giunture. *V. di Cos.*, II, 15: « *Cadeva lo leofante e non si poteva rilevare perche non avea giunte ne le gambe e ne le cosce* ». *Novelle Ant.* (ed. Biagi) XCVI: « *De' avere (lo cavallo) in sé corte giunte* ». — ¹⁰ Corde di giunchi. — ¹¹ Solamente. — ¹² Lat. *artus*, propriamente *stretto, angusto*; metaforicamente *maleagevole, difficile*.

E il buon maestro ancor dalla sua anea
non mi dipose, sin mi giunse al rotto¹
di quei, che si piangeva con la zanca.²

O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
anima trista, come pal commessa,
comincia' io a dir, se puoi, la motto.

Io stava come il frate, che confessa
lo perfido assassin, che, poi ch'è fitto,³
richiama lui, perchè la morte cessa.⁴

Ed ei⁵ gridò: Sei tu già costì ritto,
sei tu già costì ritto, Bonifazio?⁶
Di parecchi ami mi menti lo scritto.⁷

Se' tu sì tosto di quell'aver sazio,
per lo qual non temesti torre a inganno⁸
la bella Donna,⁹ e di poi farne strazio?

Tal mi fec'io, quai son color, che stanno,
per non intender ciò, ch'è lor risposto,
quasi scornati, e risponder non sanno.

Allor Virgilio disse: Dilli tosto,
non son colui, non son colui, che credi:
ed io risposi come a me fu imposto.

Perchè lo spirito tutti storse i piedi:
poi, sospirando, e con voce di pianto,
mi disse: Dunque, che a me richiedi?

Se di saper chi io sia ti cal cotanto,
che tu abbi però la ripa scorsa,
sappi ch'io fui vestito del gran manto:¹⁰

e veramente fui figliuol dell'orsa,
cupido sì, per avanzar gli orsatti,¹¹
che lo far avere, e qui me misi in borsa.

Di sotto al capo mio son gli altri tratti,
che precedetter me simoneggiando,
per la fessura della pietra piatti.

Laggiù cascherò io altresì, quando
verrà colui, ch'io credea che tu fossi,
allor ch'io teci il subito dimando.

Ma più è il tempo già che i piè mi cossi,
e ch'io son stato così sottosopra,
ch'ei non stara piantato coi piè rossi;

chè dopo lui verrà, di più laud'opra,
di ver ponente¹² un pastor¹³ senza legge,
tal che convien che lui e me ricopra.¹⁴

Nuovo Iason sarà, di cui si legge
ne' Maccabei:¹⁵ e come a quel tu molle
suo re, così fia a lui chi Francia regge.¹⁶

Io non so s' i mi tui qui troppo folle,
ch'io pur risposi lui a questo metro:
Deh, or mi di' quanto tesoro velle.

nostro Signore, in prima, da san Pietro,
che ponesse le chiavi in sua ballia?
Certo non chiese se non: Viemmi dietro.¹⁷

Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
oro od argento, quando fu sortito¹⁸
nel luogo che perdè l'anima ria.¹⁹

Però ti sta, che tu se' ben punito;
e guarda ben la mal tolta moneta,
ch'esser ti fece contra Carlo²⁰ ardito.

Esse non fosse che ancor lo mi vieta
la riverenza delle somme chiavi,
che tu tenesti nella vita lieta,

i' userei parole ancor più gravi:
chè la vostra avarizia il mondo attrista,
calando i buoni e sollevando i pravi.²¹

Di voi pastor s'accorse il Vangelista,²²
quando colei,²³ che siede sovra l'aquie,
puttaneggiar co' regi a lui fu vista:

quella, che con le sette teste nacque,
e dalle diece corna ebbe argomento,²⁴
fin che virtude al suo marito²⁵ piacque.

Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
e che altro è da voi all'idolatre,
se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?

¹ Al foro. — ² Gambo. — ³ Col capo nella terra. Allude al supplizio detto della propaggiazione. — ⁴ Allontanata. *Nor. Lat.*, cxxxii: « Fecit cessare le genti » disse ». — ⁵ Il papa Niccolò III degli Orsini. — ⁶ Il papa Bonifazio VIII. — ⁷ Perché Bonifazio nel 1300 era vivo. — ⁸ *Tar. Rit.*, cv: « Se voi non foste stato morto a inganni ». — ⁹ La Chiesa. — ¹⁰ *Tar. Rit.*, cxxxiii: « Resse il papato e portò il manto un anno e tre mesi ». — ¹¹ Tolomeo da Lucca: « Nimis fuit amator suorum ». E Benvenuto da Imola, traducendo dal Villani: « Malta fecit ad magnificandum suam domum ». Gli Orsini si chiamavano *de filiis Ursi*. — ¹² Dalla Francia. — ¹³ Clemente V, già arcivescovo di Bordeaux.

— ¹⁴ Cfr. *Par.*, xxx, 112 segg. — ¹⁵ *Lib.*, II *Machab.*, iv, 7 segg. — ¹⁶ Filippo il Bello. — ¹⁷ *Matth.*, iv, 19. — ¹⁸ *Act. Apost.*, i, 23-25. — ¹⁹ Giuda. — ²⁰ Carlo d'Angiò. V. Saba Malaspina, vi, 12. E nel c. 19 del lib. VII: « Asserunt dictum regem Carolum ab eodem domino Nicolao, et sui honoris et magnitudinis suae depressione gravatum ». — ²¹ Era detto, quasi per proverbio, della Fortuna. Cfr. Boezio, *Phil. Cons.*, I, v, 29 segg.; A. da Settignano, III, 109-10, ecc. — ²² Giovanni. — ²³ Roma. Cfr. *Apocalisse*, xvii. — ²⁴ Immagini tolte dall'*Apocalisse*; ma volte ad altro senso. Comunque s'intende: i sette sacramenti e i dieci comandamenti. — ²⁵ Il papa.

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
non la tua conversion; ma quella dote
che da te prese il primo ricco patre! ¹

E mentre io gli cantava cotai note,
o ira o coscienza che il mordesse,
forte spingava ² con ambo le piote. ³

Io credo ben che al mio Duca piacesse,
con sì contenta labbia sempre attese
lo suon delle parole vere espresse.

Però con ambo le braccia mi prese,

e poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
rimontò per la via onde discese;

né si stancò d'avermi a sé ristretto,
sì men portò sovra il colmo dell'arco,
che dal quarto al quinto argine è traget-

Quivi soavemente sposò il carco, [to. ⁴
soave ⁵ per lo scoglio sconcio ed erto,
che sarebbe alle capre duro varco:
indì un altro vallon mi fu scoperto.

In esso vallone (XX), i dannati si muovono al passo delle « letane » ⁶
e ognuno ha « travolto » il viso dalla parte delle reni. Dante, a quella
vista, pianse, e Virgilio lo ammonì: — « Qui vive la pietà quando è ben
morta ». Indi gli mostrò Anfiarao, inghiottito dalla terra innanzi agli occhi
de' Tebani. Con lui sono gl'indovini, « che vollero veder troppo davanti ». C'è
Tiresia, Aronta e Manto, che, venuta in Italia, si fermò presso al luogo
dove il Mincio esce dal Benaco: morta, su le sue ossa fu fondata Mantova,
detta così da « colei, che prima il luogo elesse ». Anche sono puniti in quel
luogo Euripilo, di cui canta « l'alta Tragedia » (*l'Eneide*), Michele Scotto,
Guido Bonatti, Asdente, che tardi si pente di non aver inteso al cuoio ed
allo spago. — Ma andiamo,

ché già tiene il confine

d'amendue gli emisperi, e tocca l'onda ⁷
sotto Sibilia. ⁸ Caino e le spine,⁹
e già iernotte fu la luna tonda.

(XXI) Così di ponte in ponte altro parlan-
che la mia commedia cantar non cura, [do,
venimmo, e tenevamo il colmo, quando

ristemmo per veder l'altra fessura
di Malebolge, e gli altri pianti vani;
e vidila mirabilmente osenra.

Quale nell'Arzanà ¹⁰ de' Viniziani
bolle d'inverno la tenace pece
a rimpalmar li legni lor non sani,

che navicar non ponno, e in quella vece
chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
le coste a quel, che più viaggi fece;

chi ribatte da proda e chi da poppa;
altri fa remi ed altri volge sarte;

chi terzenuolo, ed artimon ¹¹ rintoppa:

tal, non per fuoco, ma per divina arte,
bolliu laggiuso una pegola spessa,
che invisava la ripa da ogni parte.

l' vedea lei, ma non vedea in essa
ma' che lei ¹² le bolle, che il bollor levava, ¹³
e gonfiar tutta, e riseder compressa.

Mentr'io laggìu fìsamente mirava,
lo duca mio, dicendo: Guarda, guarda,
mi trasse a sé del luogo dov'io stava.

Allor mi volsi come l'uom, cui tarda ¹⁴
di veder quel, che gli convien fuggire,
e cui paura subita sgagliarda,

che, per veder, non indugia il partire:
e vidi dietro a noi un diavol nero,
correndo, su per lo scoglio venire.

Ahi quanto egli era nell'aspetto fiero!
e quanto mi pareva nell'atto acerbo,
con l'ale aperte, e sovra i piè leggiero!

¹ Cfr. *De Mon.*, II, in fine, e III, 10. — ² Altri leggono: « springava ». — ³ *Le piante de' piedi.* — ⁴ *Lat. trajectus, passaggio.* — ⁵ Avverbio. — ⁶ *Processioni.* — ⁷ *Tramonta.* — ⁸ *Siriglia.* Per l'ultimo occidente. — ⁹ *La luna.* Per la credenza popolare qui accennata, cfr. *Par.*, II,

31. Erano circa le 6 a. m. secondo il Moore. — ¹⁰ *Arzanale.* — ¹¹ La vela minore e la maggiore della nave. — ¹² Cfr. p. 71, n. 2. — ¹³ Notisi la parentesi: « Ma non vedeva in essa Ma' che le bolle che il bollor levava ». — ¹⁴ Ha premura. Cfr. *Inf.*, IX, 2.

L'omero suo, ch'era acuto e superbo,
carcava¹ un peccator con ambo l'anche,
ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.

Del nostro ponte, disse: O Malebranche,
ecco uno degli anzian di santa Zita:²
mettetel sotto, ch'io torno per anche

a quella terra, che n'è ben fornita:
ogni uom v'è barattier, fuor che Bonturo:³
del no, per li denar, vi si fa ita.⁴

Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro
si volse, e mai non fu mastino sciolto
con tanta fretta a seguitar lo furo.⁵

Quei s'attuffò, e tornò su convolto:⁶
ma i demon, che del ponte avean coverchio,
gridar: Qui non ha luogo il Santo Volto;⁷

qui si muota altrimenti che nel Serchio;
però se tu non vuoi de' nostri graffi,
non far sopra la pegola soverchio.

Poi l'addentar con più di cento rafrì:⁸
disser: Coverto convien che qui balli,
sì che, se puoi, nascosamente accaffi.⁹

Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
fanno attuffare, in mezzo la caldaia,
la carne cogli uccin, perchè non galli.¹⁰

Lo buon maestro Acciocchè non si paia
che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta [ia].¹¹
dopo uno scheggio che alcun schermo t'a-

E per nulla offension, che a me sia fatta,
non temer tu, ch'io ho le cose conte,
perchè altra volta fui a tal baratta.¹²

Po scia passò di là dal còl¹³ del ponte,
e com'ei giunse in su la ripa sesta,
mestier gli fu d'aver sicura fronte.

Con quel furor e con quella tempesta
ch'eseono i cani addosso al poverello,
che di subito chiede¹⁴ ove s'arresta:

usciron quei di sotto il ponticello
e volser contra lui tutti i roneigli;
ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.

Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
traggasi avanti l'un di voi, che m'oda,
e poi di roneigliarmi si consigli.

Tutti gridaron: Vada Malacoda:
perchè un si mosse, e gli altri stetter fermi;
e venne a lui dicendo: Che gli approda?¹⁵

Credi tu, Malacoda, qui vedermi
esser venuto, disse il mio maestro,
seuro già da tutti i vostri schermi,
senza voler divino e fato destro?
Lasciami andar, che nel cielo è voluto
ch'io mostri altrui questo cammin silve-

Allor gli fu l'orgoglio sì caduto, [stro,
che si lasciò cascar l'uncino ai piedi,
e disse agli altri: Omai non sia furto.

E il duca mio a me: O tu, che siedi
tra gli scheggion del ponte quattro quattro,
sicuramente omai a me ti riedi.

Perchè io mi mossi, ed a lui venimatto;
e i diavoli si fecer tutti avanti,
sì ch'io temetti non tenesser patto.¹⁶

E così vid'io già temer li fanti
ch'ascivan patteggiati di Caprona,¹⁷
veggendo sè tra nemici cotanti.

Io m'accostai con tutta la persona
lungo il mio Duca, e non torcevagli occhi
dalla sembianza lor, ch'era non buona.

Ei chinavan gli rafrì, e Vno ch'io l'occhi,
dicevan l'un con l'altro, in sul groppone?
e rispondean: Sì, fa che gliele accocchi.

Ma quel demonio, che tenea sermone
col duca mio, si volse tutto presto,
e disse: Posa, posa, Scarmiglione.

Poi disse a noi: Più oltre andar per que-
scoglio non si potrà, perocchè giace (sto
tutto spezzato al fondo l'arco sesto:

e se l'andare avanti pur vi piace,
andatevene su per questa grotta;
presso è un altro scoglio, che via face.¹⁸

¹ Il soggetto è un « peccator ». — ² Di Lucca, città devota a Santa Zita. — ³ Ironia: Bonturo Dati, potestà di Lucca al principio del sec. XIV, fu de' maggiori barattieri. — ⁴ Lat. *per si*. — ⁵ Lat. *lucro*. — ⁶ Tutto lordo di pece da capo a piedi. — ⁷ Antica immagine di Gesù venerata nel duomo di Lucca. — ⁸ Sacchetti, nov. CXXI: « Chi ha fatto le mane a uccin, e vuole vivere di ratto, sempre pensa come possa arraffiare ». — ⁹ Sacchetti, nov. CLIV: « Bene gli sarebbe stato che in quel tempo che stette

in Caffa un altro se l'avesse accaffato ». — ¹⁰ *l'unga a galla*. — ¹¹ *Albia*. — ¹² *Contesa*, F. di Cos., v. 2: « Lasciamo Roma per non cominciare baratta ». — ¹³ *Dindetti, capo*, Cfr. *Inf.*, xx, 76 e *Purg.*, iii, 128. — ¹⁴ *Soldatesco*: l'elemosina. — ¹⁵ *qual pro?* (prode, gli fa?). — ¹⁶ Il Moore sostiene la lezione vera esser questa: « Si ch'io temetti che tenesser patto » con costruzione alla latina. — ¹⁷ Cfr. la biogr. di Dante a p. 107. — ¹⁸ È una menzogna. Cfr. il canto xxiii, 128 segg.

Ier, più oltre cinq'ore che quest'otta,¹
mille dugento con sessanta sei
anni compìr,² che qui la via fu rotta.³

Io mando verso là di questi miei,
a rignardar s'alcun se ne sciorina: ⁴
gite con lor, ch'e' non saranno rei.

Tratti avanti, Alichino e Calcabrina,
cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
e Barbariccia guidi la decina.

Libicocco vegna oltre e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto e Graffiacane,
e Farfarello e Rubicante pazzo.

« Per l'argine sinistro volta dienno », dopo che Malacoda ebbe dato il segno della partenza.

I peccatori (XXII), per alleviare la pena, mettevano fuori talora il dosso; ma lo nascondevano subito, o stavano col muso fuori come i ranocchi all'orlo dell'acqua di un fosso; ma, all'appressarsi di Barbariccia, si ritraevano sotto i bollori. Uno, più tardo degli altri, fu tratto su « come una lontra » da Graffiacane. E Dante: — Maestro, fa, se puoi, di sapere chi sia. Domandato, colui rispose d'essere stato navarrese, famiglia del buon re Tebaldo, barattiere. Ciriatto lo azzannò: Barbariccia disse: — State in là, mentr'io lo inforco: e, volto a Virgilio: — Domandagli di altro, se vuoi, prima che altri il disfaccia. Il poeta chiese se nella pece fosse qualche latino; ma, prima che il navarrese avesse finito di rispondere, Libicocco col roncio gli portò via un « lacerto » del braccio. Draghignazzo avrebbe voluto dar di piglio alle gambe: ma lo impedì Barbariccia. Il navarrese, dopo aver detto che sotto la pece egli stava vicino a frate Gomita di Gallura, con cui usava Donno Michel Zanche di Logodoro, aggiunse: Se volete vedere Toscani e Lombardi, io zutolerò come sogliam fare « allor che fuori alcun si mette ». Cagnazzo capì trattarsi d'un'astuzia; ma Alichino assicurò: — Se il navarrese si « cala », io gli volerò appresso:

Laseisi il collo e sia la ripa scudo
a veder se tu sol più di noi vali.

Il navarrese si gettò giù, Alichino e Calcabrina appresso: ma non lo riafferrarono. I due diavoli si « artigliarono fra loro » e caddero nel bollente stagno: i compagni corsero di qua e di là a porger loro gli uncini.

Dante e Virgilio se ne andarono l'un dinanzi e l'altro dopo (XXIII) come i frati minori. Il primo ricordò la favola esopiana della rana e del

Cercate intorno le bollenti pane;⁵
costorsienosalvi insino all'altro scheggio,
che tutto intero va sopra le tane. ⁶

Ome! Maestro, che è quel, che io veggio?
diss'io: deh! senza scorta andiamci soli,
se tu sa' ir, ch'io per me non la chieggio.

Se tu se' si accorto come suoli,
non vedi tu ch'ei digrignan li denti,
e colle ciglia ne minaccian duoli?

Ed egli a me: Non vo' che tu parenti:
lasciali digrignar pure a lor senno,
ch'ei fanno ciò per li lessi⁷ dolenti.

¹ Erano le 7 a. m. secondo il Moore; perciò si deve intendere che la via fu rotta dopo mezzogiorno. Cfr. Matth., xxvii, 63: « circa horam nonam ». Cfr. *Inf.*, v e xii. — ² Dalla morte di Gesù Cristo. — ³ Matth., i. c., 51: « Et terra

motu est, et petrae scissae sunt ». — ⁴ Cfr. *Inf.*, xxii, 25-26: « Ad alleggiar la pena Mostrava alcun de' peccatori il dosso ». — ⁵ *Panie*. — ⁶ *Le bolge*. — ⁷ I barattieri, cotti, *lessati* nella pece. Altri legge *lesi*, men bene.

topo, e poi pensò che i diavoli avrebbero voluto fare scontare a lui e a Virgilio il danno e la bella patita. Sentendosi arriacciare i peli dalla paura, pregò il maestro: « Fa che celi te e me tostament ». — E Virgilio rispose: — Proprio lo stesso pensavo io: se la destra costa giace in modo che noi possiamo scendere nell'altra bolgia, eviteremo il pericolo. Appena aveva finito Virgilio, Dante vide venire i diavoli con le ali tese.

Lo duca mio di subito mi prese,
come la madre, ch'al romore è desta,
e vede presso a sé le fiamme accese,

che prende il figlio e fugge e non s'arresta,
avendo più di lui che di sé cura, — sta,
tanto che solo una camicia vesta:

e giù dal collo della ripa dura,
supin si diede alla pendente roccia,
che l'un dei lati all'altra bolgia tura.

Non corse mai sì tosto acqua per doccia
a volger ruota di mulin terragno,
quand'ella più verso le pale approccia,

come il maestro mio per quel vivagno,²
portandosene me sovra il suo petto,
come suo figlio, e non come compagno.

Appena furo i piè suoi giunti al letto
del fondo giù, ch'ei giunsero sul colle
sovr'esso noi: ma non gli³ era sospetto;

Dante pregò Virgilio di trovare qualcuno, che per fatto o per nome fosse noto, ed uno, il quale udì, gridò:

Tenete i piedi,
voi, che correte sì per l'aura fosca;
forse che avrai da me quel, che tu chiedi.

Eran due, Catalano e Loderingo, frati godenti e bolognesi. Mentre andavano scorrendo con essi, i poeti videro un « crocifisso in terra con tre pali ». Era Caius, e seppero che in quella bolgia stavano allo stesso modo « il suocero e gli altri del Concilio, che fu per li Giudei mala sementa ». Ognuno, che passava, poneva i piedi su loro. Seguendo l'indicazione di uno de' frati, i poeti, per uscire da quella bolgia, si arrampicarono su per una « ruina assai scoscelsa » (XXIV) prodotta dalla caduta d'uno de' ponti.

Noi pur venimmo alfine in su la punta,
onde l'ultima pietra si scoscende.

La lena m'era del⁶ polmon si munta,⁷
quando fui su, ch'io non potea più oltre,
anzi mi assisi nella prima giunta.

ch'è l'alta provvidenza, che lor volle
porre ministri della fossa quinta,
poder di partirs'indi a tutti tolle.

Laggiù trovammo una gente dipinta,⁴
che giva intorno assai con lenti passi,
piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.

Egli avean cappe con cappucci bassi
dinanzi agli occhi, fatte della taglia,
che per li monaci in Cologna fassi.

Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia;
ma dentro tutte pionbo, e gravi tanto,
che Federigo⁵ le mettea di paglia.

O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor purca man manca
con loro insieme, intenti al tristo pianto;
ma, per lo peso, quella gente stanca
venia sì pian, che noi eravam nuovi
di compagnia ad ogni muover d'anca.

Omai convenien che tu così ti spoltre,
disse il maestro: ch'è, seggendo in piuma,
in fama non si vien, né sotto coltre:

sanza la qual chi sua vita consuma,
cotai vestigio in terra di sé lascia.

¹ Spiegano: costruito in piana terra, che si muove per la caduta dell'acqua della doccia su le pale. — ² Propriamente: l'estremità dei tes-

suti. — ³ Virg. — ⁴ Gli ipocriti. — ⁵ Federigo II. — ⁶ Dal. — ⁷ F. di Ces. IV, 11: « Li convenne serrare la lena della gola ».

qual fummo in aere od in acqua la schi-
e però leva su, vinci l'ambascia [ma:
con l'animo, che vince ogni battaglia,
se col suo grave corpo non s'accascia.

Più lunga scala convien che si saglia;
non basta da costoro esser partito:
se tu m'intendi, or fa sì che ti vaglia.

Levami allor, mostrandomi fornito

Dall'alto dell' « arco » non si scorgeva niente; perciò Virgilio consentì ad andare, come Dante pregava, « dall'altro cinghio » e a discendere il ponte « dalla testa, ove s'aggiunge con l'ottava ripa ». Di là videro la bolgia.

E vidivi entro terribile stipa⁴
di serpenti, e di sì diversa mena.⁵
che la memoria il sangue ancor m'iscipa.⁶

Più non si vanti Libia con sua rena;
che, se chelidri, iaculi e faree
produce, e ceneri con anfesibena,⁷

né tante pestilenze né sì ree
mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
né con ciò che, di sopra il mar Rosso, ee.⁸

Tra questa cruda e tristissima copia⁹
correvan genti nude e spaventate,
senza sperar pertugio o eliotropia.¹⁰

Con serpi le man. dietro. avean legate:
quelle ficcavan per le ren la coda
e il capo, ed eran dinanzi aggroppate.

Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,¹¹
s'avventò un serpente, che il trafisse
là dove il collo alle spalle s'annoda.

Né O si tosto mai, né I si scrisse,
com'ei s'accese ed arse e cener tutto

Domandato da Virgilio, quel peccatore disse essere Vanni Fucci da Pistoia, piovuto lì perché « ladro alla sagrestia de' belli arredi »; ma perché Dante non godesse di averlo visto, gli profetò la caduta della parte Bianca, aggiungendo: « E detto l'ho perché doler ten debbia ».

(XXV) Al fine delle sue parole, il ladro
le mani alzò con ambedue le fische,¹⁷

meglio di lena ch' i' non mi sentia;
e dissi: Va, ch'io son forte ed arditto.

Su per lo scoglio prendemmo la via,
ch'era ronchioso,¹ stretto e malagevole,
ed erto più assai che quel di pria.

Parlando andava per non parer fievole;²
onde una voce uscìo dall'altro fosso,
a parole formar disconvenevole.³

convenne che, cascando, divenisse:

e poi che fu a terra sì distrutto,
la cener si raccolse per sè stessa,
e in quel medesimo ritornò di butto:¹²

così per li gran savi si confessa,
che la fenice muore e poi rinasce, [sa.
quando al cinquecentesimo anno appres-

Erba né biada in sua vita non pascè;
ma sol d'incenso lagrime e d'amomo,
e nardo e mirra son l'ultime fasce.¹³

E qual è quei, che cade, e non sa como,¹⁴
per forza di demon, ch'a terra il tira,
o d'altra oppilazion,¹⁵ che lega l'uomo.

quando si leva, che intorno si mira
tutto smarrito dalla grande angoscia,
ch'egli ha sofferta, e guardando sospira;
tal era il peccator levato poscia.

O giustizia di Dio, quant'è severa,
che cotai colpi per vendetta eroscia!¹⁶

gridando: Togli, Dio, ché a te le squadro.
Da indi in qua mi fur le serpi amiche.

¹ Cfr. in questo stesso canto i versi 27-28. — ² Lat. *debilis, degno di pianto*: qui vale affaticato, stanco. — ³ Che non riusciva a formar parole. — ⁴ Cfr. *Inf.*, vii, 19; xi, 3. — ⁵ *Qualità*. Cfr. *Inf.*, xvii, 83. — ⁶ Cfr. p. 145, n. 6. — ⁷ Nomi di serpenti desunti da Lucano, *Phars.*, ix, 711 segg. — ⁸ E. — ⁹ Luc., l. c., 734: « Has inter pestes ». — ¹⁰ *Inutilità*, st. 79: « Eliotropia v'è, cara margarita, ... C'ela

chi l'ha, co' (come) l'erba eliotropia ». Cfr. *De cam.*, viii, 3. — ¹¹ Cfr. p. 146, n. 12. — ¹² *Di butto*. — ¹³ Ovidio, *Metam.*, xv, 393 segg.; Latanzio, *De Arc. Phoenice*, ecc. Alla costruzione del nido e sepolcro suo la fenice adopera da ultimo (« ultime fasce ») il nardo e la mirra: cfr. Latanzio, st. — ¹⁴ *Como*. — ¹⁵ *Rinverramato de' vasi del corpo*. — ¹⁶ *Fibra*. — ¹⁷ Cfr. Sacchetti, nov. cliv.

perchè una gli s'avvolse allora al collo,
come dicesse: Io non vo' che più diche;

ed un'altra alle braccia, e rilegollo
ribadendo sè stessa sì dinanzi,
che non potea con esse dare un crollo.

Ah Pistoia, Pistoia, che non stanzi¹
d'incenerarti, sì che più non duri,
poi che in mal far lo seme tuo avanzi?

Per tutti i cerchi dello interno oscuro
spirito non vidi in Dio tanto superbo,
non quel, che cadde a Tebe giù de' muri.

Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
ed io vidi un centauro pien di rabbia
venir gridando: Ov'è, ov'è l'aerbo?

Maremma non cred'io che tante n'abbia,

Tre spiriti, avvicinatisi, gridarono: Chi siete voi? Dante non li conosceva: ma sentì uno di essi dire: — Dov'è rimasto Ciantia? e fece segno a Virgilio di stare attento. In quel punto un serpente con sei piedi si avventò a uno de' tre, lo morsicò alle guance, gli si avviticchiò come ellera e, a poco a poco, diventò una cosa sola con lui.

Due e nessun l'immagine perversa
parea: e tal sen già con lento passo.

Come il ramarro sotto la gran fersa²
de' di canicular, cangiando siepe,

Il serpentello trasse uno de' due all'ombelico, e cadde disteso innanzi a lui: si guardavano, il tralitto e il serpente, e, a poco a poco, il primo diventò serpente e il secondo anima. Solo de' tre compagni non si mutò Puccio Sciancato. Dopo essersi doluto di aver trovato cinque Fiorentini tra i ladri, Dante prosegue il racconto (XXVI).

Quante il villan, ch'al poggio si riposa,
nel tempo che colui, che il mondo schiara,³
la faccia sua a noi tien meno ascosa;⁴

come la mosca cede alla zanzara.⁵
vede lucciole giù per la vallea,
forse colà dove vendemmia ed ara:

di tante fiamme tutta risplendea
l'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi,
tosto che fui là 've il fondo pareva.

Equal colui, che si vengìo⁶ con gli orsi,⁷
vide il carro d'Elia al dipartire,
quando i cavalli al cielo erti levorsi;⁸

quante bisce egli avea su per la groppa,
infìn dove comincia nostra labbia.

Sopra le spalle, dietro dalla coppa,⁹
con l'ale aperte gli giaceva un draco,
e quello affoca qualunque s'intoppa.

Lo mio maestro disse: Quegli è Caco,
che, sotto il sasso di monte Aventino,
di sangue fece spesse volte lago.

Non va co'suoi fratei per un cammino,
per lo furar frodolente, ch'ei fece
del grande armento, ch'egli ebbe a vicino:
onde cessar le sue opere bieche
sotto la mazza d'Ercole, che forse
gliene diè cento, e non senti le diece.¹⁰

folgore par se la via attraversa:

così pareva venendo verso l'ope¹¹

degli altri due un serpentello acceso,
livido e nero come gran di pepe.

ché nol potea sì con gli occhi seguire,
che vedesse altro che la fiamma sola,
sì come nuvoletta, in su salire:

tal si movea ciascuna per la gola
del fosso, che nessuna mostra il furto,¹²
od ogni fiamma un peccatore invola.

Io stava sovra il ponte a veder surto,
sì che, s'io non avessi un ronchion preso,
caduto sarei giù senza esser urto.¹³

E il duca, che mi vide tanto atteso,
disse: Dentro da' fuochi son gli spirti:
ciascun si lascia di quel, ch'egli è inceso.¹⁴

¹ Da *stanziare*, *stabilire*. — ² I fondatori di Pistoia, seguaci di Catilina. Cfr. *Dittamondo*, III, 30 segg. — ³ *L'occipito*. — ⁴ Il racconto è desunto dall' *Eneide*, VIII, 129 segg., eccetto il modo della morte di Caco. — ⁵ *Sferza*. — ⁶ *Ven-*

tri. — ⁷ *Il solo*. — ⁸ *D'estate*. — ⁹ *Di sera*. — ¹⁰ *L'endicò*. Cfr. *Inf.*, IX, 34. — ¹¹ Il profeta Eliaco. — ¹² *Lib.* IV *Reg.*, II, 11. — ¹³ *L'anima del peccatore*. — ¹⁴ *Urtato*. — ¹⁵ *Della fiamma da cui è bruciato*.

Maestro mio, risposi, per udirti
son io più certo; ma già m'era avviso
che così fusse, e già voleva dirti:

Là dentro erano Ulisse e Diomede. Dante bramava discorrere con essi; Virgilio, quando la fiamma fu vicina, parlò:

O voi, che siete duo dentro un fuoco,
s'io merita di voi, mentre ch'io vissi,
s'io merita di voi assai o poco,
quando nel mondo gli alti versi² serissi,
non vi movete; ma l'un di voi³ dica
dove per lui perduto a morir gissi.

Lo maggior corno della fiamma antica
cominciò a crollarsi mormorando,
pur come quella, cui vento affatica.

Indi la cima qua e là menando,
come fosse la lingua, che parlasse,
gittò voce di fuori, e disse: Quando
mi dipartì da Circe, che sottrasse
me più d'un anno là presso a Gaeta,
prima che sì Enea la nominasse;

né dolcezza di figlio, né la pietà
del vecchio padre, né il debito amore,
lo qual dovea Penelope far lieta,

vincer potero dentro a me l'ardore,
ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
e degli vizi umani e del valore;

ma misi me per l'alto mare aperto
sol con un legno e con quella compagna⁴
picciola, dalla qual non fui deserto.

L'un lito e l'altro vidi insin la Spagna,
fin nel Morrocco, e l'isola de' Sardi,
e l'altre, che quel mare intorno bagna.

Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
quando venimmo a quella foce stretta,
ov'Ercole segnò li suoi riguardi,⁵

acciocché l'uom più oltre non si metta;
dalla man destra mi lasciai Sibilia,⁶
dall'altra già m'avea lasciata Setta.⁷

O frati, dissi, che per cento milia
perigli siete giunti all'occidente,
a questa tanto picciola vigilia

Chi è in quel fuoco, che vien sì diviso
di sopra, che par surger della pira,
ov'Eteòcle col fratel fu miso?⁸

de' vostri sensi, ch'è del rimanente,⁹
non vogliate negar l'esperienza,
diretro al sol,⁹ del mondo senza gente.¹⁰

Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtude e conoscenza.

Li miei compagni fec'io sì acuti,¹¹
con questa orazion picciola, al cammino,
che appena poscia gli avrei ritenuti.

E, volta nostra poppa nel mattino,
de' remi facemmo ale al folle volo,
sempre acquistando del lato mancino.

Tutte le stelle già dell'altro polo
vedea la notte, e il nostro tanto basso,
che non surgeva fuor del marin suolo.

Cinque volte raccessò e tante cassò
lo lume era di sotto dalla luna,¹²
poi ch'entrati eravam nell'alto passo,¹³
quando n'appareva una montagna bruna¹⁴
per la distanza, e parvemi alta tanto,
quanto veduta non n'avea alcuna.

Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pian-
ché dalla nuova terra un turbo nacque¹⁵
e percosse del legno il primo canto.

Tre volte il fe' girar con tutte l'aque,
alla quarta levar la poppa in suso,
e la prora ire in giù, com'altrui piacque,
infìn che il mar fu sopra noi rinchiuso.

(XXVII) Già era dritta in su la fiamma e
per non dir più, e già danoi sen già [queta,
con la licenza del dolce poeta;

quando un'altra, che dietro a lei venia,
ne fece volger gli occhi alla sua cima,
per un confuso suon, che fuor n'uscìa.

Come il buo cicilian, che mugghiò prima

¹ Cfr. Stazio, *Theb.*, XII, 451 segg. — ² *L'Encide*. — ³ *Ulisse*. Si ricordi che Dante non conosceva l'*Odissea*. — ⁴ Cfr. p. 17, n. 13. — ⁵ Pose le colonne. — ⁶ Cfr. p. 159, n. 8. — ⁷ *Centa*. — ⁸ *A questo vesticeciuolo di vita*. — ⁹ *Seguendo il cammino del sole*. — ¹⁰ L'emisfero opposto al nostro. G. ab. *Insulis, Alexand.*, x, 314-17, fa dire da Alessandro: « Eia, quæramus

alio sub sole facientes Antipodum populos, ne gloria nostra relinquat Vel virius quid inespertum quo crescere possit ». — ¹¹ *Arbusti*. — ¹² Erano passati cinque mesi. — ¹³ Cfr. *Inf.*, II, 12. — ¹⁴ Quella, pare, dove Dante collocò il Purgatorio. — ¹⁵ *F. di Cos.*, II, 15: « Allora fu grande lo grido e la festa ... ma tosto tornò loro in pianto ».

col pianto di colui, e ciò fu dritto,¹
che l'avea temperato con sua lima,
mugghiava con la voce dell'afflitto,
si che, con tutto ch'è fosse di rame,
pure ci pareva dal dolor trafitto;²
così, per non aver via, nè forame,
dal principio, nel fuoco, in suo linguaggio
si convertivan le parole grame.

Ma, poscia ch'ebber colto lor viaggio
su per la punta, dandole quel guizzo,
che dato avea la lingua in lor passaggio,
udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
la voce,³ e che parlavi mo lombardo,

Dante, che aveva già pronta la risposta, discorse delle condizioni delle varie città di Romagna; poi pregò lo spirito di dire chi fosse.

Poscia che il fuoco alquanto ebbe rug-
al modo suo, l'aguta punta mosse 'ghiato
di qua, di là, e poi diè cotal fiato:

S'io credessi che mia risposta fosse
a persona, che mai tornasse al mondo,
questa fiamma staria senza più scosse:

ma perciocchè giammai di questo fondo
non tornò vivo alcun, s'ì odo il vero,
senza tema d'infamia ti rispondo.

I fui nom d'arme, e poi fui cordigliero,⁶
credendomi, sì cinto,⁷ fare ammenda:
e certo il creder mio veniva intero,

se non fosse il gran prete,⁸ a cui mal pren-
che mi rimise nelle prime colpe; [da,
e come, e quare, voglio che m'intenda.

Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe,
che la madre mi diè, l'opere mie
non furon leonine, ma di volpe.⁹

Gli accorgimenti e le coperte vie
io seppi tutte; e sì menai lor arte,

dicendo: Issa⁴ ten va, più non t'aizzo:
perch'io siagiunto forse alquanto tardo,
non t'incresca restare a parlar meco:
vedi che non incresce a me, ed ardo!

Se tu pur mo, in questo mondo cieco,
caduto se' di quella dolce terra
latina, onde mia colpa tutta reco;

dimmi se i Romagnoli han pace, o gner-
ch'io fui de' monti là intra l'urbino [ra:
e il giogo, di che Tever si disserra.⁵

Io era giuso ancora attento e chino,
quando il mio duca mi tentò di costa,
dicendo: Parla tu, questi è latino.

ch'al fine della terra il suono uscìe.

Quando mi vidi giunto in quella parte
di mia età, dove ciascun dovrebbe
calar le vele e raccoglièr le sarte,¹⁰

ciò che pria mi piaceva, allor m'increb-
e pentuto e confesso mi rendei,¹¹ [be
ahi miser lasso! e giovato sarebbe.

Lo principe de' nuovi Farisei
avendo guerra presso a Laterano,¹²
e non con Saracin, nè con Giudei;

ch'è ciascun suo nemico era cristiano;
e nessuno era stato a vincer Acri,¹³
nè mercatante in terra di Soldano;¹⁴

nè sommo ufficio, nè ordini sacri
guardò in sé, nè in me quel capestro,¹⁵
che soleva far li suoi cinti¹⁶ più macri.

Ma, come Costantin chiese Silvestro¹⁷
dentro Siratti,¹⁸ a guarir della lebbre,
così mi chiese questi per maestro

a guarir della sua superba febbre:

¹ *Giusto*. — ² Cfr. Ovidio, *Trist.*, III, XI, 39 segg., *Art. Amat.*, I, 653 segg. — ³ Parla il nobilissimo nostro Latino, Guido Montefeltro. Cfr. *Conv.*, IV, 28. — ⁴ *Opa*. — ⁵ Del Montefeltro, *Nel Purg.*, XIV, 92. La regione è designata come la regione, che si stende « tra il Po e il monte e la marina e il Reno ». — ⁶ Frate francescano. — ⁷ Della corda. — ⁸ Bonifazio VIII. — ⁹ Non è interamente vero, perchè Guido fu valoroso guerriero. — ¹⁰ *Conv.*, IV, 28: « La naturale morte è quasi porto a noi di lunga navigazione e riposo. Ed è così come il buono marinaro, che come esso appropinqua al porto cala le sue vele e soavemente con debile conduimento entra in quello: così noi do-

veno calare le vele delle nostre mondane operazioni e tornare a Dio con nostro intendimento e cuore: sicchè a quello porto si vegna con tutta soavità e con tutta pace ». E più giù: « Bene questi nobili calaron le vele delle mondane operazioni ecc. ». — ¹¹ *Tav. Rit.*, CXLIII: « Io me ne rendo bene pentuto ». Cfr. p. 31, n. 3 e Dante, *Conv.*, I, c.: « A religione si renderò ». — ¹² Con i Colonna. — ¹³ Presa dai Saraceni, nel 1291. — ¹⁴ Cfr. *Inf.*, v, 60. Era vietato da' concilii vendere armi e legname ai Musulmani. — ¹⁵ Il cordone. — ¹⁶ *Quelli che ne erano cinti*. — ¹⁷ S. Silvestro papa. Questa leggenda si può vedere lungamente narrata nel I libro de' *Reali di Francia*. — ¹⁸ *Soratte*.

domandommi consiglio, ed io tacetti,
perchè le sue parole parver ebbre.

E poi mi disse: Tuo cuor non sospetti;
finor t'assolvo, e tu m'insegna fare
sì come Penestrino¹ in terra getti.

Lo ciel poss'io serrare e disserrare,
come tu sai; però son duo le chiavi,²
che il mio antecessor non ebbe care.³

Allor mi pinser gli argomenti gravi
là 've il tacer mi fu avviso il peggio,
e dissi: Padre, da che tu mi lavi

di quel peccato, ove mo cader deggio,
lunga promessa con l'attender corto
ti farà trionfar nell'alto seggio.⁴

Francesco⁵ venne poi, com'io fui morto,
per me, ma un de' neri cherubini⁶
gli disse: Noi portar; non mi far torto.

Venir sen dee giù tra' miei meschini,

I due poeti passarono su per lo scoglio all'altro arco, che copre il fosso
in cui sono puniti i seminatori di scandali.

(XXVIII)

Chi poria mai, pur con parole sciolte,¹¹
dicer del sangue e delle piaghe appieno,
ch'è ora vidi, per narrar più volte?

Ogni lingua per certo verria meno,
per lo nostro sermone e per la mente,
c' hanno a tanto comprender poco seno.¹²

Se s'adunasse ancor tutta la gente,
che già in su la fortunata¹³ terra
di Puglia fu del suo sangue dolente
per li Romani e per la lunga guerra,

Maometto, che aveva il corpo tagliato dal mento in giù, dopo aver addi-
tato Ali, disse che un diavolo *accismava*¹⁸ con la spada lui e tutti gli altri
seminatori di scandali e di scismi, quando, dopo aver *volta la dolente*
strada, gli passavano dinanzi con le ferite richiuse. Poi domandò: — Chi
sei tu, fermato su lo scoglio? Virgilio rispose: — È ancora vivo. Molti si

perchè diede il consiglio frodolente,
dal quale in qua stato gli son a' erini:
ch'assolver non si può, chi non si pente;
né pentere⁷ e volere insieme puossi,
per la contraddizione, che nol consente.

O me dolente! come mi riscossi
quando mi prese, dicendomi: Forse
tu non pensavi ch'io loico fossi!

A Minos mi portò: e quegli attorse
otto volte la coda al dosso duro,
e, poichè per gran rabbia la si morse,
disse: Questi è de' rei del fuoco furo:
perchè lo là dove vedi son perduto,
e si vestito andando mi rancuro.¹⁰

Quand'egli ebbe il suo dir così compiuto,
la fiamma dolorando si partio, [to.
torendo e dibattendo il corno aguto.

che dell'anella fe' sì alte spoglie,¹⁴
come Livio scrive, che non erra:

con quella, che sentio di colpi doglie,
per contrastare a Roberto Guiscardo,
e l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie
a Ceperan, là dove fu bugiardo
ciascun pugliese,¹⁵ e là da Tagliacozzo,¹⁶
ove senz'arme vinse il vecchio Alardo;¹⁷
e qual forato suo membro, e qual mozzo
mostrasse, d'agguagliar sarebbe nulla
il modo della nona bolgia sozzo.

¹ Dove i Colonnese si erano chiusi. V. a p. 25 la vita di Iacopone. — ² G. da Rivalto, *Preli. ined.*, xxv: « L'una (chiave) si è d'ufficio di prosciogliere e del legare, cioè quando si assolve o non si assolve ... l'altra si è di giurisdizione, e questa è in dare le indulgenze e le perdonanze ». Cfr. *Par.*, ix, 117 segg. — ³ Giacché rinunziò al Papato. — ⁴ Dicono che questo racconto sia invenzione di Dante; ma è anche narrato nella cronaca di frate Francesco Pipino, anteriore alla pubblicazione della *Commedia*. — ⁵ San Francesco di Assisi. — ⁶ Un diavolo. —

⁷ Fu usato anche in prosa. *Tar. Rit.*, LXXXII: « Di ciò credo farvi assai pentere ». — ⁸ *Sapessi di logica*. — ⁹ Che fura le anime. Cfr. il canto preced., 41-42. — ¹⁰ *Mi dolgo*. — ¹¹ *In prosa*. — ¹² *Capacità*. — ¹³ *Scenturata*. — ¹⁴ La battaglia di Canne. — ¹⁵ Opinione comune a' tempi di Dante; ma non conforme al vero, perchè Manfredi lasciò indifeso il passo di Ceperano. V. Saba Malaspina. — ¹⁶ Ove fu seonfitto Corradino. — ¹⁷ Il quale consigliò Carlo d'Angiò. Cfr. il Villani e le *Nor. Ant.*, ediz. Biagi, V. — ¹⁸ *Ci acconcia*, ironico.

fermarono a quelle parole, e Maometto ripigliò: Se torni al mondo, avvisa fra Doleino che *s'armi di rivanda*, in modo che stretta di nove non dia vittoria al Noare-e. Dante vide anche e udì parlare Pier da Medicina (il quale gli mostrò Curio, che incoraggiò Cesare a passare il Rubicone) e il Mosca, che aveva detto: *Capo ha cosa fatta*. Poi vide cosa, che temerebbe di raccontare:

Se non che coscienza mi assicura,
la buona compagnia, che l'uom traucege-
sotto l'osbergo del sentirsi pura. [gia,

l'vidi certo, ed ancor par ch'io l'veggia,
un busto senza capo andar, sì come
andavan gli altri della trista greggia.

E il capo troncò tenea per le chiome,
pesol¹ con mano a guisa di lanterna,
e quei mirava noi, e dicea: O me!

Di sè faceva a sè stesso lucerna,
ed eran due in uno, ed uno in due;
com'esser può, Quei sa, che si governa.

Quando diritto a piè del ponte fue,
levò il braccio alto con tutta la testa

per appressarne le parole sue,

che furo: Or vedi la pena molesta,
tu, che, spirando, vai veggendo i morti:

vedi se alcuna è grande come questa;
e perchè tu di me novella porti,
sappi ch'io son Bertran dal Bornio,² quelli
che al re giovane³ diedi i mai conforti.

Io feci il padre e il figlio in sè ribelli:
Achitofel non fe' più d'Absalone
e di David⁴ co' malvagi pugnelli.⁵

Perch'io partii⁶ così giunte persone,
partito porto il mio cerebro, lasso!
dal suo principio, ch'è in questo troncone.

Così s'osserva in me lo contrappasso.⁷

Dante stava per piangere, quando Virgilio gli domandò perché ancora guardasse tra « l'ombre triste smozzicate » come non aveva fatto all'altre bolge. Ed egli: — Laggiù dev'essere uno spirito del mio sangue. E il maestro: — Lo vidi a' piedi del ponticello mostrarti e minacciarti col dito. e lo sentii nominare Geri del Bello, mentre tu attendevi a udire Bertrando (XXIX).

O duca mio, la violenta morte,
che non gli è vendicata ancor, diss'io,
per alcun, che dell'onta sia consorte,

fece lui disdegnoso; onde sen gio
senza parlarmi, sì com'io stimo,
ed in ciò m'ha e' fatto a sè più pio.

Giunto su l'ultima chiostra di Malebolge, Dante udì tali lamenti, che si coprì gli orecchi con le mani. Era come se in una fossa stessero insieme i mali degli spedali di Valdichiana, di Maremma e di Sardegna, tra il luglio e il settembre, e ne usciva gran puzzo. Scesi su l'ultima riva dello scoglio, da man sinistra, videro com'erano puniti i falsatori: non dovette esser peggio in Egina, quando⁸ l'aere fu sì pieno di malizia, che morirono gli animali « infino al picciol vermo, e poi le genti antiche si ristorar di semi di formiche ». Due si appoggiavano l'uno all'altro, coperti di schianze, e si grattavano forte pel pizzicore. Virgilio domandò a un di essi: C'è nessun latino costà? — Noi siamo latini appunto. E tu chi sei? — Io vo mostrando l'Inferno a questo, ch'è vivo. « Allor si ruppe lo comun rincalzo », e tremando si volsero a Dante, che domandò chi fo-sero. Uno era d'Arezzo, ed era stato fatto ardere da Alberio da Siena perché non gli insegnò come

¹ *Pencoloni*. — ² Celebre trovatore del sec. — ³ *Pugnoli*. — ⁴ *Separai*. — ⁵ La legge del
xii. — ⁶ *Cfr.* p. 96. — ⁷ *Lib. II Regum*, xv segg. — ⁸ *Cfr. Conv.*, iv, 27.

levarsi a volo per aria, e stava laggiù per l'alchimia usata nel mondo; l'altro era Capocchio, che falsò con l'alchimia i metalli. Ed ecco venir due ombre magre, smorte e nude, che correano mordendo come il porco quando esce dal porcile. Una (Gianni Schicchi) giunse a Capocchio, l'addentò sul collo e gli fece « grattare il ventre al fondo sodo »: l'altra era Mirra. Tra que' dannati era uno « fatto a guisa di liuto » (XXX).

La grave idropisia, che si dispaia¹
le membra con l'umor, che mal converte,
che il viso non risponde alla ventraia,
faceva lui tener le labbra aperte,
come l'etico fa, che, per la sete,
l'un verso il mento, e l'altro in su riverte.

O voi, che senza alcuna pena siete,
e non so io perché, nel mondo gramo,²
diss'egli a noi, guardate e attendete
alla miseria del maestro Adamo:³
io ebbi, vivo, assai di quel, ch' i' volli,
ed ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.

Li ruscelletti, che, de' verdi colli
del Casentin, discendon giuso in Arno,
facendo i lor canali e freddi e molli,
sempre mi stanno innanzi, e non indar-
chè l'immagine lor vie più m'asciuga, [no;
che il male ond'io nel volto mi discarno.⁴

La rigida giustizia, che mi fruga,
tragge cagion del luogo ov'io peccai,⁵
a metter più gli miei sospiri in fuga.

Ivi è Romena, là dov'io falsai
la lega suggellata del Batista,⁶
perch'io il corpo suo arso lasciai.

Ma s'io vedessi qui l'anima trista
di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate,⁷
per fonte Branda⁸ non darei la vista.

Dentro c'è l'una già, se l'arrabbiate
ombre, che vanno intorno, dicon vero:
ma che mi val, ch' ho le membra legate?

S'io fossi pur di tanto ancor leggiero,
ch' i' potessi in cent'anni andare un'oncia,
io sarei messo già per lo sentiero,

cercando lui tra questa gente sconcia,

con tutto ch'ella volge undici miglia,
e men d'un mezzo di traverso non ci ha.

Io son per lor tra sì fatta famiglia:
ei m'indussero a battere i fiorini,
che avevan tre carati di mondiglia.

Ed io a lui: Chi son li duo tapini,
che fuman come man bagnata il verno,
giacendo stretti a' tuoi destri confini?

Qui li trovai, e poi volta non dierno,⁹
rispose, quando piovvi in questo greppo,
e non credo che dieno in sempiterno.

L'una è la falsa, che accusò Giuseppe;¹⁰
l'altro è il falso Sinon greco da Troia:¹¹
per febbre acuta gittan tanto leppo.¹²

E l'un di lor, che si recò a noia,
forse, d'esser nomato sì oscuro,
col pugno gli percosse l'epa croia.¹³

Quella sonò come fosse un tamburo:
e mastro Adamo gli percosse il volto
col braccio suo, che non parve men duro,
dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
lo muover, per le membra, che son gravi,
ho io il braccio a tal mestier disciolto.

Ond'ei rispose: Quando tu andavi
al fuoco, non l'avei tu così presto;
ma sì e più l'avevi quando conivi.

E l'idropico: Tu di' ver di questo;
ma tu non fosti sì ver testimonio,
là 've del ver fosti a Troia richiestò.

S'io dissi falso, e tu falsasti il conio,
disse Sinone, e son qui per un fallo.
e tu per più che alcun altro dimonio.

Ricorditi, spaggiuro, del cavallo,¹⁴
rispose quei, ch'aveva enfiata l'epa;

¹ Rende sproporzionate. — ² L' Inferno. — ³ Familiare de' conti di Romena, era a Bologna nel 1278. — ⁴ Cfr. Lucano, *Phars.* iv, 332 segg. « Quoque magis miseros undae feiunia solvant, Non super arentem Meroen. Canerique sub axe, Qua nudi Garamantes arant, sedere; sed inter Stagnantem viciorum, et rapidum depreusis Hibernum Spectat viciorum sitiens exercitus annos ». — ⁵ Perché egli lo ha sempre presente alla me-

moria. — ⁶ Il fiorino portava impressa l'immagine di S. Giovanni. — ⁷ Aghinolfo o Hlebrandino? — ⁸ Di questo nome è una fontana a Siena e una a Romena. — ⁹ *Diederò*. — ¹⁰ *Genesi*, xxxix. ¹¹ *Enide*, ii. — ¹² *Prezzo di arsiccio*. — ¹³ Cfr. pag. 46, n. 14. Qui i commentatori intendono *duro*; ma in più luoghi di Guittone e di altri vale *tristo*, *rile*. — ¹⁴ Il cavallo di legno donato a' Troiani.

e sieti reo¹ che tutto il mondo sallo.

A te sia rea la sete, onde ti crepa,
disse il greco, la lingua, e l'acqua marcia,
che il ventre innanzi agli occhi si l'assie.

Allora il monetier: Così si quearcia² pa.²
la bocca tua, per dir mal, come suole;
chè s' i' ho sete, ed umor mi rinfarcia,³

tu hai l'arsura, e il capo, che ti duole,
e, per leccar lo specchio di Narcisso,⁴
non vorresti, a invitar, molte parole.

Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
quando il maestro mi disse: Or qui mira,
che per poco è che teo non mi risso.

Quand' io li sentì a me parlar con ira,
volami verso lui con tal vergogna,

Così la stessa lingua prima « morse » Dante, poi « la medicina gli riporse », come soleva la lancia di Achille (XXXI).

Noi demmo il dosso al misero vallone,
su per la ripa, che il eigne dintorno,
attraversando senza alcun sermone.

Qui vi era men che notte e men che gior-
ni che il viso m'andava innanzi poco:⁵ [no,
ma io sentì sonare un alto corno,

tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco,
che contra sé, la sua via seguitando,

Non sono torri: ma giganti, e stanno nel pozzo dall'unabilico in giù
— Più s'avvicinava Dante, e meglio scorgeva come fossero fatti e se ne
maravigliava. Uno, che aveva la faccia lunga e grossa come la pina di
San Pietro a Roma, ed era sì alto che tre Frisoni non sarebbero giunti
alla sua chioma, cominciò a gridare: *Rafel mai amech zabi almi*. E Vir-
gilio: Sfogati col corno, anima sciocca! Poi, volto a Dante, soggiunse:
Quello è Nembrotte; lasciamolo stare, perché egli non capisce nessuna
lingua, e il linguaggio suo non è noto a nessuno. Voltando a sinistra,
camminarono fin dove stava Fialte, coperto di catene. Dante desiderava
vedere Briareo; ma più vicino era Anteo, che parlava ed era sciolto. Pre-
gato, il gigante prese Virgilio mentre Virgilio prendeva Dante, e, chinan-
dosi, li depose lievemente al fondo; poi, « come albero in nave, si levò ».

(XXXII)

S' io avessi le rime e aspre e chioce,
come si converrebbe al tristo buco,
sovra il qual pontan tutte l'altre roce,
i' premerei di mio concetto il suco

ch'ancor per la memoria mi si gira.

E quale è quel, che suo dannaggio sogna,
che sognando desidera sognare,

si che quel, ch'è, come non fosse agogna;
tal mi fec' io, non potendo parlare,
che disiava sensarmi, e sensava
me tuttavia, e nol mi credea fare.

Maggior difetto men vergogna lava,
disse il maestro, che il tuo non è stato;
però d'ogni tristizia ti disgrava:

e fa ragion⁶ ch'io ti sia sempre allato,
se più avvien che fortuna t'accoglia
dove sien genti in simigliante piato;
ché voler ciò udire è bassa voglia.

dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.

Dopo la dolorosa rotta,⁷ quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,<⁸
non sonò sì terribilmente Orlando.

Poco portai in là volta la testa,
che mi parve veder molte alte torri;
ond' io: Maestro, di', che terra è questa?

più pienamente; ma perch' io non l'abbo,
non senza tema a dicer mi conduco.

Ché non è impresa da pigliare a gabbo
desriver fondo a tutto l'universo,
né da lingua, che chiami mamma o babbo.⁹

¹ *Ti spiaccia*. — ² *Comandandolo*. — ³ *Mi riempì*. — ⁴ *L'acqua*. Cfr. Ovidio, *Metam.*, III. — ⁵ *Fu corto*. — ⁶ *Poco vedeva*. — ⁷ *Di Ronci-*

spalle. V. p. 6. — ⁸ Non l'impresa, come per molto tempo s'è creduto, ma la stirpe de' suoi guerrieri. — ⁹ Da lingua di bambini.

Ma quelle donne¹ aiutino il mio verso,
ch'aitaro Anfione a chiuder Tebe,²
si che, dal fatto, il dir non sia diverso.

Oh sovra tutte mal creata plebe,
che stai nel loco, onde parlare è duro,
me' foste state quì pecore o zebe!³

Come noi fummo giù nel pozzo scuro,
sotto i piè del gigante, assai più bassi,
ed io mirava ancora all'alto muro,

dicere udimmi: Guarda come passi:
fa sí che tu non calchi con le piante
le teste de' fratei miseri lassi.

Perch'io mi volsi, e vidimi davante
e sotto i piedi un lago, che, per cielo,
avea di vetro e non d'acqua sembiante.

Un dannato (il Camicion de' Pazzi)¹² disse a Dante i nomi di parecchi altri puniti in quella parte dell'ultimo cerchio (*la Caina*). Proseguendo verso il mezzo,

se voler fu, o destino, o fortuna,¹³
non so; ma, passeggiando tra le teste,
percorsi il piè nel viso ad una.

Piangendo mi sgridò: Perché mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
di Mont'Aperti,¹⁴ perché mi moleste?

Ed io: Maestro mio, or qui m'aspetta,
sí ch'io esca d'un dubbio per costui:
poi mi farai, quantunque vorrai, fretta

Lo duca stette; ed io dissi a colui,
che bestemmiaava duramente ancora:
Qual se' tu, che cosí rampogni altrui?

Or tu chi se', che vai per l'Antenora,
percotendo, rispose, altrui le gote
sí, che se fossi vivo, troppo fora?

Vivo son io, e caro esser ti puote,
fu mia risposta, se domandi fama,
ch'io metta il nome tuo tra l'altre note.

Vattene via e conta ciò che vuoi; ma non tacere di costui, che piange
qui l'argento de' Francesi, ed è Buoso da Duera.¹⁹ E nominò altri traditori,
tra cui Ganellone.²⁰

Non fece al corso suo sí grosso velo,
di verno, la Danoia in Austeriech,⁴
né il Tanai⁵ là sotto il freddo cielo,
com'era quivi: che, se Taberniech⁶
vi fosse su caduto, o Pietrapana,⁷
non avria pur dall'orlo fatto ciech.

E come a gracidar si sta la rana
col muso fuor dell'acqua, quando sogna
di spigolar sovente la villana;⁸

livide insin là dove appar vergogna,
eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
mettendo i denti in nota di cicogna.⁹

Ognuna in giù tenea volta la faccia:
da bocca il freddo,¹⁰ e dagli occhi il cor tri-
tra lor testimonianza si procaccia. [sto¹¹

Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
levati quinci e non mi dar più lagna,
ché mal sai lusingar per questa lama.¹⁵

Allor io presi per la anticagna,¹⁶
e dissi: E' converrà che tu ti nomi,
o che capel qui su non ti rimagna.

Ond'egli a me: Perché tu mi dischiomi,
né ti dirò ch'io sia, né mostrerolti,
se mille fiata in sul capo mi tomi.¹⁷

Io avea già i capelli in mano avvolti,
e tratto glien avea più d'una ciocca,
latrando lui con gli occhi in giù raccolti:
quando un altro gridò: Che hai tu, Boe-
Non ti basta sonar con le mascelle, [ca?¹⁸
se tu non latrì? Qual diavol ti tocca?

Omai, diss'io, non vo' che tu favellè,
malvagio traditor, ché, alla tua onta,
io porterò di te vere novelle.

¹ Le muse. — ² Cfr. tra gli altri Orazio, *Odi*, III, xi, 2, A. *Poet.*, 394-95. — ³ *Capre*. — ⁴ *Il Danubio in Austria*. — ⁵ *Il Don*. — ⁶ *Dicono*: un monte della Schiavonia. — ⁷ Monte della Garfagnana. — ⁸ In estate. — ⁹ A. da Settimello I, 13, per reminiscenza di Ovidio, di Persio e di altri: «Concutit a tergo mihi multa ciconia rostrum». — ¹⁰ Perché battevano i denti.

— ¹¹ Perché piangevano. — ¹² Uccisore d'un suo congiunto. — ¹³ Cfr. *Inf.*, xv, 46. — ¹⁴ Cfr. p. 47. — ¹⁵ Cfr. *Inf.*, xx, 79. — ¹⁶ *La collottola*. — ¹⁷ *Propriamente cada*. — ¹⁸ *Bocca degli Abati*, traditore de' Guelfi a Montaperti. — ¹⁹ Fu accusato di non aver difeso il passaggio dell'Oglio contro i Francesi di Carlo d'Angiò. — ²⁰ Gano di Maganza. Cfr. p. 6.

Noi eravam partiti già da ello,
ch'io vidi duo ghiacciati in una buca
sì, che l'un capo all'altro era cappello.

E come il pan per fame si manduca,
così il sovràn¹ li denti all'altro pose
la 've il cervel s'aggiunge colla nuca.

Non altrimenti Tideo si rose
le tempie a Menalippo per disdegno,²
che quei faceva il teschio e l'altre cose.

O tu, che mostri, per sì bestial segno,
odio sovra colui, che tu ti mangi,
dimmi il perchè, diss'io, per tal convegno,³

che se tu a ragion di lui ti piangi⁴
sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
nel mondo suso ancor io te ne cangi,⁵
se quella con ch'io parlo non si secca.

(XXXIII) La bocca sollevò dal fiero pasto
quel peccator, forbendola a' capelli
del capo, ch'egli avea diretto guasto.

Poi cominciò: Tu vno ch'io rinnovelli
disperato dolor,⁶ che il cor mi preme,
già pur pensando, pria ch'io ne favelli.

Ma se le mie parole esser den seme,
che frutti infamia al traditor, ch'io rodo,
parlare e lagrimar vedrai insieme.⁸

I non so chi tu sie, nè per che modo
venuto se' quaggiù; ma fiorentino
mi sembri veramente, quand' i' t'odo.

Tu dei saper ch'io fui Conte Ugolino,⁹
e questi l'arcivescovo Ruggieri:¹⁰
or ti dirò perchè i' son tal¹¹ vicino.

Che per l'effetto de' suo' ma' pensieri,
fidandomi di lui, io fossi preso¹²
e poscia morto, dir non è mestieri.

Però, quel che non puoi avere inteso,
cioè come la morte mia fu cruda,
udirai, e saprai se m'ha offeso.

Breve pertugio dentro dalla mura,¹³
la qual per me ha il titol della fame,
e in che conviene ancor ch'altrisi chiuda,

m'avea mostrato per lo suo forame
più lune già, quand' i' feci il mal sonno,
che del futuro mi squarciò il velame.

Questi pareva a me maestro e donno,
cacciando il lupo e i lupicini al monte,
per che i Pisan veder Lucca non ponno,¹⁴
con cagne magre, studiose e conte:¹⁵
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
s'avea messi dinanzi dalla fronte.

In picciol corso mi pareano stanchi
lo padre e i figli, e con l'agute scame¹⁶
mi pareva lor veder fender li fianchi.

Quando fui desto innanzi la dimane,
piangersenti fra il sonno i miei figliuoli,¹⁷
ch'eran con meco, e dimandar del pane.

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
pensando ciò, ch'il mio cor s'annunziava:
e se non piangi, di che pianger suoli?

Già eran desti, e l'ora s'appressava
che il cibo ne soleva esser addotto;
e, per suo sogno, ciascuno dubitava:

ed io sentii chiavar¹⁸ l'uscio di sotto
all'orribile torre; ond'io guardai
nel viso a' miei figliuoli senza far motto.

I non piangeva, sì dentro impietrai:
piangevan eelli; ed Anselmuccio mio
disse: Tu guardi sì, padre, che hai?

Però non lagrimai, nè rispos' io
tutto quel giorno, nè la notte appresso,
intin che l'altro sol nel mondo uscìo.

Come un poco di raggio si fu messo
nel doloroso carcere, ed io scorsi,
per quattro visi, il mio aspetto stesso,
ambo le mani per dolor mi morsi.

E quei, pensando ch'io il fessi per voglia
di manicar, di subito levorsi,

e disser: Padre, assai ci fia men doglia,
se tu mangi di noi: tu ne vestisti
queste misere carni, e tu le spoglia.

Queta' mi allor per non farli più tristi:
quel di e l'altro stemmo tutti muti:

¹ Qu'ello, che stava di sopra. — ² Cfr. Stazio, *Theb.*, viii, 736 segg. — ³ Convenzione. — ⁴ Ti lamenti. — ⁵ Ti compensi. — ⁶ La lingua. — ⁷ Cfr. Virgilio, *En.*, ii, 3. — ⁸ Cfr. *Inf.*, v, 126. — ⁹ Della Gherardesca, conte di Donoratico, potente in Pisa dal 1281, capo de' Guelfi. — ¹⁰ Degli Ubaldini, capo de' Ghibellini. — ¹¹

Perchè lo tratti così. — ¹² Nel 1288. — ¹³ La torre de' Gualandi alle *Sette vie*. — ¹⁴ Il monte San Giuliano. — ¹⁵ *Esperie alla caccia*. — ¹⁶ P. da Buti: « Li denti pungenti del cane, li quali ha da ogni lato ». — ¹⁷ Gaddo e Uguccione erano figliuoli di Ugolino; Anselmo e il Brigata nipoti. — ¹⁸ *Inchiodare*.

ahi dura terra, perché non t'apristi? ¹

Po scia che fummo al quarto di venuti,
Gaddo mi si gettò disteso a' piedi,
dicendo: Padre mio, ché non m'ainti?

Quivi morì: e, come tu mi vedi,
vid'io cascar li tre ad uno ad uno
tra il quinto di e il sesto: ond'io mi diedi
già cieco a brancolar sovra ciascuno,
e due di li chiamai, poi che fur morti:
po scia, più che il dolor, potè il digiuno.

Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
ripresè il teschio misero co' denti,
che furo all'osso, come d'un can, forti.

Passarono oltre, ove il ghiaccio fasciava gente non volta in su, ma
tutta riversata, e che non poteva piangere perché le lagrime, come visiere
di cristallo,

riempion sotto il ciglio tutto il coppo.

E già Dante sentiva alquanto vento e domandò onde venisse; e Vir-
gilio rispose: Lo vedrai presto. Un dannato pregò gli togliessero i *duri*
veli dal viso, perché potesse sfogare alquanto il dolore. E Dante a lui:

Se vuoi ch'io ti sovvegna,
dimmi chi se', e s'io non ti disbrigo,
al fondo della ghiaccia ir mi convegna.

Rispose, adunque: Io son frate Alberigo, ⁵
io son quel delle frutte del mal orto, ⁶
che qui riprendo dattero per figo.

O, dissi lui, or se' tu ancor morto?
Ed egli a me: Come il mio corpo stea ⁷
nel mondo su, nulla scienza porto.

Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
che spesse volte l'anima ci cade
innanzi ch'Atropòs mosca le dea. ⁸

E perché tu più volentier mi rade
le invetrate lagrime dal volto,
sappi che, tosto che l'anima trade, ⁹

come fec' io, il corpo suo l'è tolto
da un dimonio, che po scia il governa
mentre che il tempo suo tutto sia volto.

Ella ruina in sì fatta cisterna;

Ahi Pisa, vituperio delle genti
del bel paese là, dove il sì suona;
poi che i vicini a te punir son lenti,
muovasi la Capraia e la Gorgona,
e faccian siepe ad Arno in su la foce
sì ch'egli annieghi in te ogni persona!

Ché, se il Conte Ugolino avea voce
d'aver tradita te delle castella, ²
non dovei tu i figliuoli porre 'a tal croce.

Innocenti faceva l'età novella, ³
novella Tebe, ⁴ Uguccione e il Brigata,
e gli altri due, che il canto suso appella.

e forse pare ancor lo corpo suso
dell'ombra, che di qua dietro mi verna. ¹⁰

Tu il dei saper, se tu vien pur mo giuso:
egli è Ser Branca d'Oria, ¹¹ e son più anni
po scia passati ch'ei fu sì racchiuso.

I' credo, diss'io lui, che tu m'inganni;
ché Branca d'Oria non morì unquanche, ¹²
e mangia e bee e dorme e veste panni.

Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche,
là dove bolle la tenace pece,
non era giunto ancora Michel Zanche, ¹³

che questi lasciò un diavolo in sua vece
nel corpo suo e d'un suo prossimano, ¹⁴
che il tradimento insieme con lui fece.

Ma distendi oramai in qua la mano;
aprimi gli occhi: ed io non gliel'è ¹⁵ apersi,
e cortesia fu lui esser villano.

Ahi Genovesi, uomini diversi
d'ogni costume, e pien d'ogni magagna,

¹ Seneca. *Thiestes*, v, 1007-8-20: « non ad infernam Styga Te nosque mergis? ... Immota tellus, pondus ignavum iaces? ». — ² Ai Lucchesi, per tenerli amici, diede Bientina, Ripafratta, Viareggio; ai Fiorentini Fucecchio, Castelfranco ed altri castelli. — ³ *Gioradile*. — ⁴ Rammenta la leggenda di Edipo e de' suoi discendenti. — ⁵ De' Manfredi di Faenza, frate gaudente, fece uccidere i suoi congiunti Man-

fredo e Alberghetto nel castello di Cesato, mentre desinavano insieme, il 2 maggio 1285. — ⁶ Il comando di portar la frutta fu il segnale dell'assassinio. — ⁷ *Stia*. — ⁸ *Le dia mosca*, tagliando il filo. — ⁹ *Tradisce*. — ¹⁰ *Sta nel ghiaccio*. — ¹¹ Genovese. — ¹² *Ma*. — ¹³ Fatto morire a tradimento dal genero Ser Branca nel 1275. Cfr. *Inf.*, xxii, 88. — ¹⁴ *Parente*. — ¹⁵ Usato per tutt'i generi e numeri dagli antichi.

perchè non siete voi, del mondo, spersi?

Chè, col peggiore spirito di Romagna¹
trovai un tal di voi, che, per sua opra,
in anima in Cocito già si bagna,
ed in corpo par vivo ancor di sopra.

(XXXIV) *Vexilla Regis prodeunt inferni*
verso di noi: però dinanzi mira,
disse il maestro mio, se tu il discerni.

Come quando una grossa nebbia spira,
o quando l'emisferio nostro annotta,
par da lungi un mulin, che il vento gira;
veder mi parve un tal dificio² allotta:

poi, per lo vento, mi ristrinsi retro
al duca mio; ch'è non v'era altra grotta.³

Già era (e con paura il metto in metro)
là, dove l'ombre tutte eran coperte,
e trasparean come festuca in vetro.

Altrestanno a giacere, altre stanno erte,
quella col capo e quella con le piante;
altra, com'arco, il volto a' piedi inverte.

Quando noi fummo fatti tanto avanti,
ch'al mio maestro piacque di mostrarli
la creatura, ch'ebbe il bel sembiante,⁴
dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi,
ecco Dite,⁵ dicendo, ed ecco il loco,
ove convien che di forza t'armi.

Com'io divenni allor gelato e fioco,
nol domandar, lettor, ch'io non lo scrivo,
però ch'ogni parlar sarebbe poco.

Io non morii e non rimasi vivo:
pensa oramai per te, s'hai fior d'ingegno,
qual io divenni, d'uno e d'altro privo.

Lo imperador del doloroso regno
da mezzo il petto uscì fuor della ghiac-
e più con un gigante io mi convegno, l'cia;

che i giganti non fan con le sue braccia:
vedi oggimai quant'esser dee quel tutto,
ch'a così fatta parte si confaccia.

S'ei fu sì bel com'egli è ora brutto,
e contra il suo Fattore alzò le ciglia,
ben dee da lui procedere ogni lutto.

O quanto parve a me gran meraviglia,
quando vidi tre faece alla sua testa!
L'una dinanzi, e quella era vermiglia;

l'altre erandue, che s'aggiungèno a que-
sorr'esso il mezzo di ciascuna spalla, [sta
e si giungèno al luogo della cresta;
e la destra pareva tra bianca e gialla;
la sinistra, a vedere, era tal, quali
vengon di là, onde il Nilo s'avvala.

Sotto ciascuna uscivan duo grand'ali,
quanto si conveniva a tanto necello;
vele di mar non vid'io mai cotali.

Non avean penne; ma di vipistrello
era lor modo; e quelle svolazzava
sì, che tre venti si movean da ello.

Quindi Cocito tutto s'aggelava:
con sei occhi piangeva, e per tre menti
gocciava il pianto e sanguinosa bava.

Da ogni bocca dirompea co' denti
un peccatore, a guisa di maciulla,
sì che tre ne faceva così dolenti.

A quel dinanzi il mordere era nulla,
verso⁶ il graffiare, che tal volta la schiena
rimanea della pelle tutta brulla.⁷

Quell'anima lassù, che ha maggior pena,
disse il maestro, è Giuda Scariotto, l'na,
che il capo ha dentro, e fuor le gambe me-

Degli altri duo, ch'hanno il capo di sotto,
quei, che pende dal nero ceffo, è Bruto:
vedi come si storce, e non fa motto:

e l'altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge; e oramai
è da partir, ch'è tutto avem veduto.

Com'a lui piacque, il collo gli avvini-
ed ei prese di tempo e loco poste: ⁸ [ghiai:
e, quando l'ale turo aperte assai,
appigliò sè alle vellute⁹ coste:

di vello in vello giù discese poscia,
tra il folto pelo e le gelate croste.¹⁰

Quando noi fummo là dove la coscia
si volge appunto in sul grosso dell'anche,
lo duca, con fatica e con angoscia,

volse la testa ov'egli avea le zanche,
ed aggrappossi al pel come uom, che sale,
sì, che in inferno i' credea tornar anche.

Attienti ben, ch'è per cotali scale,
disse il maestro, ansando com'uom lasso,
convien di partir da tanto male.

¹ Alberico. — ² Edificio. — ³ Per ripararsi. Cfr. *Purg.*, XII, 45. — ⁴ Lucifero. — ⁵ Nome di Plutone presso gli antichi. Cfr. *Inf.*, XII, 39.

— ⁶ Rispetto. — ⁷ Privà. — ⁸ Scelse il tempo e il luogo. — ⁹ Pelose. — ¹⁰ Che circondavano Lucifero.

Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso,
e pose me in su l'orlo a sedere:
appresso porse a me l'accorto passo.

I' levai gli occhi e credetti vedere
Lucifero com' i' l'avea lasciato,
e vidili le gambe in su tenere.

Poi che si fu levato, Dante desiderò sapere ove fosse la ghiaccia, perché Lucifero fosse fitto sottosopra e perché così presto il sole fosse passato da sera a mattina. Virgilio rispose che avean passato il punto, « al qual si traggon d'ogni parte i pesi », ed erano sotto l'altro emisfero, dove è mattina quando per noi è sera. Lucifero cadde da quella parte, e la terra, che prima era là, parte fe' del mar velo per paura di lui e venne all'emisfero nostro, parte, forse per sfuggir lui, « ricorse in su ».

Lo duca ed io, per quel cammino ascoso, tanto ch'io vidi delle cose belle,
entrammo a ritornar nel chiaro mondo: che porta il ciel, per un pertugio tondo;
e, senza cura aver d'alcul riposo, e quindi uscimmo a riveder le stelle.
salimmo su, ci primo ed io secondo,

Il Purgatorio

(I) Per correr miglior acqua alza le vele
omai la navicella del mio ingegno,
che lascia dietro a sé mar sì crudele.

E canterò di quel secondo regno,
ove l'umano spirito si purga,
e di salire al ciel diventa degno.

Ma qui la morta poesia risurga,
o sante Muse, poichè vostro sono,
e qui Calliopea alquanto surga,
seguitando il mio canto con quel suono,
di cui le Piche misere sentiro
lo colpo tal, che disperar perdono.²

Dolce color d'oriental zaffiro,
che s'accoglieva nel sereno aspetto
dell'aer puro infino al primo giro,
agli occhi miei ricominciò diletto,
tosto ch' i' uscii fuor dell'aura morta,
che m'avea contristati gli occhi e il petto.

Lo bel pianeta, che ad amar conforta,³
faceva tutto rider l'oriente,
velando i Pesci, ch'erano in sua scorta.

Io mi volsi a man destra, e posì mente
all'altro polo, e vidi quattro stelle
non viste mai fuor che alla prima gente.⁴

E s'io divenni allora travagliato,
la gente grossa il pensi, che non vede
qual era il punto, ch' i' l'avea passato.

Levati su, disse il maestro, in piede:
la via è lunga e il cammino è malvagio,
e già il sole a mezza terza riede.¹

Goder pareva il ciel di lor fiammelle.
o settentrional vedovo sito,
poi che privato se' di mirar quelle!

Com'io dal loro sguardo fui partito,
un poco me volgendo all'altro polo,
là onde il Carro⁵ già era sparito;
vidi presso di me un veglio solo,
degnò di tanta reverenza in vista,
che più non dee a padre alcun figliuolo.

Lunga la barba e di pel bianco mista
portava, a' suoi capeggi simigliante,
de' quai cadeva al petto doppia lista.⁶

Li raggi delle quattro luci sante
fregiavan sì la sua faccia di lume,
ch'io il vedea come il sol fosse davante.

Chi siete voi, che, contra il cieco fiume,
fuggito avete la prigione eterna?
Diss'ei, movendo quell'oneste piume.

Chi v'ha guidati? O chi vi fu lucerna,
uscendo fuor della profonda notte,
che sempre nera fa la valle inferna?

Son le leggi d'abisso così rotte?
O è mutato in ciel nuovo consiglio,
che dannati venite alle mie grotte?

¹ Cfr. p. 26, n. 20. Riedeva, perché nell'emisfero settentrionale doveva essere ancora notte.

— ² Cfr. Ovidio, *Metam.*, v, 665 segg. — ³ Venere. — ⁴ Adamo ed Eva. Dante colloca il Paradiso terrestre su la montagna del Purgatorio,

nell'emisfero australe. — ⁵ La costellazione dell'Orsa maggiore. — ⁶ Narra Lucano, *Phars.*, II, 374 segg., che, allo scoppiare della guerra civile tra Cesare e Pompeo, Catone lasciò crescere i capelli canuti e la barba.

Lo duca mio allor mi diè di piglio,
e con parole e con mani e con cenni,
reverenti mi fè le gambe e il ciglio.

Poiscia rispose lui: Da me non venni.
Donna scese dal ciel, per li cui preghi,
della mia compagnia costui sovvenni.

Ma da ch'è tuo voler che più si spieghi
di nostra condizion, com'ella è vera,
esser non puote il mio¹ che a te si nieghi.

Questi non vide mai l'ultima sera;
ma, per la sua follia, le fu sì presso,
che molto poco tempo a volger era.

Si come i' dissi, fui mandato ad esso
per lui campare, e non c'era altra via
che questa, per la quale io mi son messo.

Mostrata ho lui tutta la gente ria;
ed ora intendo mostrar quegli spirti,
che purgan sè sotto la tua balia.

Come io l'ho tratto, saria lunga dirti:
dell'alto scende virtù, che m'aiuta
conduccerlo a vederti e ad udirti.

Or ti piaccia gradir la sua venuta:
libertà va cercando, ch'è sì cara,
come sa chi per lei vita rifiuta.²

Tu il sai, ch'è non ti fa per lei amara
in Utica la morte, ove lasciasti
la veste, che, al gran dì, sarà sì chiara.

Non son gli editti eterni per noi guasti,
ch'è questi vive, e Minos me non lega;
ma son del cerchio, ove son gli occhi casti
di Marzia tua, che in vista ancor ti prega,
o santo petto, che per tua la tenni;³
per lo suo amore, adunque, a noi ti piega.

Lasciane andar per li tuoi sette regni:⁴
grazie riporterò di te a lei,
se d'esser mentovato laggiù degui.

Marzia piacque tanto agli occhi miei,
mentre ch'io fui di là, diss'egli allora,
che, quante grazie volle da me, fei.

Or che di là dal mal fiume dimora,
più muover non mi può, per quella legge,
che fatta fu quando me n'uscii fuora.

Ma se donna del ciel ti muove e regge,
come tu di', non c'è mestier lusinga:

bastiti ben che per lei mi richiegge.

Va dunque, e fa che tu costui ricinga
d'un giunco schietto, e che gli lavi il viso
sì che ogni sudume quindi stinga:⁵

ch'è non si converria l'occhio sorpreso
d'alcuna nebbia andar davanti al primo
ministro, che è di quei di Paradiso.

Questa isoletta intorno, ad imo ad imo,
laggiù colà, dove la batte l'onda,
porta de' ginocchi sovra il molle limo.

Null'altra pianta, che facesse fronda,
o indurasse, vi puote aver vita,
perocchè alle percosse non seconda.⁶

Poiscia non sia di qua vostra reddita:⁷
lo sol vi mostrerà, che surge omai,
prendere il monte a più lieve salita.

Così spari; ed io su mi levai
senza parlare, e tutto mi ritrassi
al duca mio, e gli occhi a lui drizzai,

Ei cominciò: Figliuol, seguìi miei passi:
volgiamci indietro, ch'è di qua dichina
questa pianura a' suoi termini bassi.

L'alba vinceva l'ora mattutina,
che fuggia innanzi, sì che di lontano
conobbi il tremolar della marina.

Noi andavam per lo solingo piano
con'uom, che torna alla smarrita strada,
che infino ad essa li par ire in vano.

Quando noi fummo dove la rugiada
pugna col sole, e per essere in parte
ove adorezza,⁸ poco si dirada;

ambo le mani in su l'erbetta sparte
soavemente il mio maestro pose;
ond'io, che fui accorto di su' arte,

porsi ver lui le guance lagrimose:
quivi mi fece tutto discoperto
quel color, che l'inferno mi nascose.

Venimmo poi in sul lito deserto,
che mai non vide navicar sue acque
uom, che, di ritornar, sia poiscia esperto.⁹

Quivi mi cinsesi come altrui¹⁰ piacque:
O meraviglia! che qual egli scelse
l'umile pianta, cotal si rinacque
subitamente là, onde la svelse.

¹ Sott. *volare*. — ² Catone nella *Phars.*, IX, 566 segg., dice: « Quid quaeris... iubes? an liber in armis Oecubuisse velim potius, quam regna videre? ». — ³ Cfr. *Conv.*, IV, 28 e Lucano,

Phars., II, 326 segg. — ⁴ Le sette cornici del Purgatorio. — ⁵ *Deterga*. — ⁶ *Non si piega*. — ⁷ *Ritorno*. — ⁸ *Oce c'è rezzo*. — ⁹ Cfr. *Inf.*, XXVI, 157 segg. — ¹⁰ A Catone.

Andavano lungo la riva (II), quando Dante vide venire pel mare un lume: era un angelo, che, con le ali tese, guidava una navicella. Da questa scesero più di cento spiriti cantando *In exitu Israel de Aegypto*: l'angelo fece loro il segno della croce e tornò via. Gli spiriti chiesero ai poeti: — Mostratemi la via per andare al monte; ma Virgilio rispose che eran anch'essi peregrini. Accortisi che Dante era vivo, quelli gli si accalarono intorno, come « a messenger, che porta ulivo, Tragge la gente per udir novella ». Uno lo abbracciò con tanto affetto, da trar lui a fare lo stesso; ma quante volte gli avvinse le mani dietro, tante tornò con esse al petto. Lo spirito disse:

Così com'io t'amai
nel mortal corpo, così t'amo sciolta;
però m'arresto: ma tu perchè vai?

Casella mio, per tornare altra volta
là dove io son, fo io questo viaggio,
diss'io, ma a te come tanta ora¹ è tolta?

Ed egli a me: Nessun m'è fatto oltraggio,
se quel² che leva e quando e cui gli piace,
più volte m'ha negato esto passaggio;
ché di giusto voler lo suo si face.

Veramente, da tre mesi egli ha tolto
chi ha voluto entrar, con tutta pace.

Ond'io, che era alla marina volte,
dove l'acqua di Tevere s'insala,⁴
benignamente fui da lui ricolto

a quella foce, ov'egli ha dritta l'ala:
perocché sempre quivi si ricoglie,
qual verso d'Acheronte non si cala.

Ed io: Se nuova legge non ti toglie
memoria o uso all'amoroso canto,
che mi solea quetar tutte mie voglie,
di ciò ti piaccia consolare alquanto
l'anima mia, che, con la sua persona,

Dante si accostò a Virgilio (III), che pareva tutto « rimorso da sé stesso ». Quegli si maravigliò di veder solo l'ombra sua sul terreno; ma l'altro gli ricordò di aver lasciato il proprio corpo a Brindisi da lungo tempo. Discorrendo, giunsero a piè del monte, ove la roccia era assai scoscesa. — Chi sa dove è possibile salire? domandò Virgilio. Intanto apparve, da sinistra, una schiera di anime, che venivano lentamente verso di loro. I poeti andarono ad incontrarle. Quelle si fermarono, e Virgilio le pregò di mostrare dove *giacesse* la montagna, sì che fosse possibile andare in su.

Come le pecorelle escon del chiuso
ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
timidette atterrando l'occhio e il muso;

venendo qui, è affannata tanto.

Amor, che nella mente mi ragiona,⁴
cominciò egli allor, sì dolcemente,
che la dolcezza ancor dentro mi suona.

Lo mio maestro, ed io, e quella gente,
ch'eran con lui, parevan sì contenti,
come a nessun toccasse altro la mente.

Noi eravam tutti fissi ed attenti,
alle sue note; ed ecco il veglio onesto,
gridando: Che è ciò, spiriti lenti?

Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,⁵
ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.

Come quando, cogliendo biada o loglio,
gli colombi adunati alla pastura,
queti, senza mostrar l'usato orgoglio,
se cosa appare, ond'elli abbian paura,
subitamente lasciano star l'esca⁶
perché assaliti son da maggior cura;

così vid'io quella masnada⁷ fresca
lasciar il canto e fuggir ver la costa,
come uom, che va, nè sa dove riesca:
né la nostra partita fu men tosta.

e ciò, che fa la prima, e l'altre fanno,
addossandosi a lei s'ella s'arresta,
semplice e quete, e lo 'mperché non sanno:

¹ Perché vieni tanto tardi al Purgatorio? | mare. — ⁴ Cfr. p. 127. — ⁵ Propriamente *la*
— ² L'angelo. — ³ *Divena salsa* entrando nel | *pelle dura*. — ⁶ *Il cibo*. — ⁷ Cfr. p. 107 n. 25.

si vid'io muovere a venir la testa
di quella mandria fortunata allotta,
pudica in faccia, e nell'andare onesta.

Come color dinanzi vider rotta
la luce in terra dal mio destro canto,
si che l'ombr'era da me alla grotta,¹
restaro, e trasser sè indietro alquanto,
e tutti gli altri, che venieno appresso,
non sappiendo il perche, fero altrettanto.

Sanza vostra domanda io vi confesso
che questi è corpo uman, che voi vedete,
perchè il lume del sole in terra è tesso.

Non vi maravigliate; ma credete,
che non senza virtù, che dal ciel vegna,
cerca di soverchiar questa parete.

Così il maestro. E quella gente degna:
Tornate, disse, intrate innanzi dunque,
co' dossi delle man facendo insegna.²

Ed un di loro incominciò: Chimque
tu se', così andando volgi il viso,
pon mente, se di là mi vedesti unque.

Io mi volsi ver lui, e guardai 'l viso:
biondo era e bello e di gentile aspetto;
ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.

Quando i' mi fui umilmente disdetto
d'averlo visto mai, ei disse: Or vedi:
e mostrommi una piaga a sommo il petto.

Poi disse sorridendo: T' son Manfredi,³
nipote di Costanza imperadrice:
ond'io ti prego che, quando tu riedi,
vadi a mia bella figlia, genitrice

(IV) Le anime, quando vi furono giunte, mostrarono il sentiero, ch'era strettissimo, nella roccia, sì che « e piedi e man voleva il suol di sotto ». Giunti su l'orlo supremo, allo scoperto, Dante era così stanco, che avrebbe voluto fermarsi; ma Virgilio lo incorò a salire sopra un balzo, che da quel lato girava tutto il poggio. Allora sedettero. Virgilio spiegò perchè ricevevano i raggi del sole da sinistra, e, anche, che quella montagna era tale, che, più si saliva e meno si sentiva affanno. Udirono una voce: — Prima di esser giunto in cima, avrai bisogno di fermarti — e i poeti si avviarono a un gran petrone, a mancina.

Là ci traemmo; ed ivi eran persone. come l'uom per negghienza⁴ a star si pone.
che si stavano all'ombra, dietro al sasso. Ed un di lor, che mi sembrava lasso,

dell'onor di Sicilia e d'Aragona,⁴
e di chi a lei il ver, s'altro si dice.

Poesia ch'ì'ebbi rotta la persona
di due pñte mortali, io mi redei,
piangendo, a quei, che volentier perdona.

Orribil furon li peccati miei;
ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
che prende ciò, che si rivolge a lei.

Se il pastor di Cosenza,⁵ che alla caccia
di me fu messo per Clemente, allora
avesse in Dio ben letta questa faccena,

l'ossa del corpo mio sarienno ancora
in co' del ponte presso a Benevento,
sotto la guardia della grave mora.⁶

Or le bagna la pioggia e move il vento
di fuor del Regno, quasi lungo il Verde,
ove le tramutò a lume spento.

Per lor maladizion si non si perde,
che non possa tornar l'eterno amore,
mentre che la speranza ha fior del verde.

Ver è che, quale in contumacia muore
di santa Chiesa, ancor che al fin si penta,
star li convien da questa ripa in fuore,

per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta,
in sua presunzion, se tal decreto
più corto per buon preghi non diventa.

Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
rivelando alla mia buona Costanza
come m'hai visto, ed anco esto divieto:

ch'è qui, per quei di là,⁷ molto s'avanza.

¹ Al monte. Cfr. *Inf.*, XXXIV, 2, p. 174, n. 3, e *Purg.*, I, 48. — ² Segno. — ³ Figliuolo di Federico II, re di Sicilia dal 1258 al 1266. — ⁴ Giacomo II e Federico III. — ⁵ Generalmente si crede fosse Bartolommeo Pignatelli; ma il De Blasis *F. Manfredillo* nell'*Arch. Stor. Napol.*

I, 759) dimostra che fu Tommaso d'Agnì da Lentini. — ⁶ *Macchia di sassi*. Cfr. le memorie del tempo in Capasso, *Hist. Diplom. Reg. Sic. inde ab anno 1250 ad ann. 1296*. — ⁷ *Una qualche parte*. Cfr. *Inf.*, XXV, 154. — ⁸ Per le preghiere de' viventi. — ⁹ *Negligenza*.

sedeva ed abbracciava le ginocchia, tenendo il viso giù tra esse basso.

O dolce signor mio, diss'io, adocchia colui, che mostra sé più negligente, che se pigrizia fosse sua sirocchia.¹

Allor si volse a noi, e pose mente, movendo il viso pur su per la coscia, e disse: Va su tu, che se' valente.

Conobbi allor chi era; e quell'angoscia, che m'avacciava² un poco ancor la lena, non m'impedì l'andare a lui; e poscia che a lui fui giunto, alzò la testa appena, dicendo: Hai ben veduto come il sole dall'omero sinistro il carro mena?³

Gli atti suoi pigri e le corte parole

Ma Virgilio si era mosso e richiamò Dante.

(V) Io ero già da quell'ombre partito, e seguitava l'orme del mio duca, quando diretto a me, drizzando il dito, una gridò: Ve', che non par che luca lo raggio da sinistra a quel di sotto,⁴ e come vivo par che si conduca.

Gli occhi rivolsi al suon di questo motto e vidile guardar per maraviglia pur⁵ me, pur me, e il lume, ch'era rotto.

Perché l'animo tuo tanto s'impiglia, disse il maestro, che l'andare allenti?

Una schiera d'anime, che andavan di traverso, accortesi di Dante, mutarono il loro canto in un O! lungo e roco: due di esse corsero incontro ai poeti e seppero che Dante era vivo. La schiera tutta, a quella notizia, si accostò. Erano morti per forza e peccatori sino all'ultima ora. Dante non riconosceva nessuno: gli parlarono dell'esser loro Iacopo del Cassero e Buoneconte di Montefeltro.

Ed io a lui:⁶ Qual forza, o qual ventura ti travìo sì fuor di Campaldino,⁷ che non si seppe mai tua sepoltura?

Oh, rispos'egli, a piè del Casentino traversa un'acqua, ch'ha nome l'Archiano, che sopra l'Ermo⁸ nasce in Apennino.

mosson le labbra mie un poco a riso; poi cominciai: Belacqua,⁴ a me non duole di te omai;⁵ ma, dimmi, perché assiso quiritta⁶ se'? Attendi tu iscorta, o pur le modo usato⁷ t'hai ripreso?

Ed ei: Frate, l'andare in su che porta? Chè non mi lascerebbe ire a' martiri l'angel di Dio, che siede in su la porta.

Prima convien che tanto il ciel m'aggiri⁸ di fuor da essa, quanto fece in vita, perchè io indugiai al fin⁹ li buon sospiri; se orazione in prima non m'aita, che surga su di cor, che in grazia viva: l'altra che val, che in ciel non è udita?

Che ti fa ciò, che quivi si pispiglia?¹¹

Vien dietro a me, e lascia dir le genti; sta come torre, fermo, che non crolla giammai la cima per soffiare de' venti.

Chè sempre l'uomo, in cui pensier ram-sovra pensier¹² da sé dilunga il segno [polla perchè la foga. l'un dell'altro, insolla.¹⁴

Che poteva io ridir, se non: l' vegno? Dissilo, alquanto del color consperso, che fa l'uom di perdon talvolta degno.¹⁵

Là 've il vocabol suo diventa vano¹³ arriva' io forato nella gola, fuggendo a piede e sanguinando il piano.

Quivi perdei la vista, e la parola nel nome di Maria finì, e quivi caddi, e rimase la mia carne sola.

¹ *Sorella*. — ² *Affrettava*. — ³ Allusione alle spiegazioni di Virgilio, vv. 61 segg. — ⁴ Si ha notizia di un Vanno e di un Dino figliuoli di Belacqua, del popolo di S. Pietro Maggiore in Firenze, condannati il 18 agosto 1302. — ⁵ Perché Belacqua è già sicuro della salute eterna. — ⁶ *Qui*. Cfr. *Purg.*, xvii, 86. — ⁷ La solita pigrizia. — ⁸ *Giri intorno a me*. — ⁹ *Sino alla*

morte. — ¹⁰ *Che sta più basso*. — ¹¹ *Soltanto*. Cfr. p. 120, n. 1 e nel canto preced. il v. 113. — ¹² *Bisbiglia*. — ¹³ Cfr. *Inf.*, xxiii, 10-11. — ¹⁴ Cfr. *Inf.*, xvi, 28. — ¹⁵ Di color rosso. — ¹⁶ A Buoneconte. — ¹⁷ Cfr. p. 109. — ¹⁸ L'eremo de' Camaldoli, fondato da S. Romualdo ravennate sotto il « gran giogo ». — ¹⁹ Dove l'Archiano confonde le sue acque con quelle dell'Arno.

l' dirò il vero, e tu il ridi' tra i vivi:
l' angel di Dio mi prese, e quel d' inferno
gridava: O tu dal ciel, perchè mi privi? ¹

Tu te ne porti di costai l' eterno
per una lagrimetta, che il mi toglie; ²
ma io farò, dell' altro, altro governo.

Ben sai come nell' aere si raccoglie
quell' umido vapor, che in acqua riede,
tosto che sale dove il freddo il coglie. ³ de

Giunse quel mal voler, che pur malchie-
con l' intelletto, ⁴ e mosse il fumo ⁵ e il vento
per la virtù, che sua natura diede.

Indi la valle, come il di fu spento,
da Pratomagno al gran giogo ⁶ coperse
di nebbia, e il ciel di sopra fece intento; ⁷
sì, che il prego aere in acqua si conver-
la pioggia cadde, ed a' fossati venne. [se:

di lei, ciò, che la terra non sofferse; ⁷
e come a' rivi grandi si convenne,
ver lo fiume real tanto veloce
si ruinò, che nulla la ritenne.

Lo corpo mio gelato in su la foce
trovò l' Archian rubesto, e quel gospinse
nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce,
ch' io fei dime quando il dolor mi vinse;
voltommi per le ripe e per lo fondo,
poi, di sua preda, ⁸ mi coperse e cinse.

Deh, quando tu sarai tornato al mondo,
e riposato della lunga via,
seguitò il terzo spirito al secondo,
ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fe', disfecemi Maremma:
salsi colui, che innaellata pria,
disposando, m' aveva con la sua gemma. ⁹

Tra quelle anime (VI) erano anche l'aretino ucciso da Ghin di Tacco,
Federigo Novello, Pier della Broccia ed altri.

Virgilio discorse dell' efficacia delle orazioni su la sorte delle anime e,
poi, del cammino, che dovevan fare ancora. Ma, soggiunse,

Ma vedi là un' anima, che a posta ¹⁰
sola soletta verso noi riguarda;
quella ne insegnerà la via più tosta.

Venimmo a lei: o anima lombarda,
come ti stavi altera e disdegnosa,
e, nel mover degli occhi, onesta e tarda!

Ella non ci diceva alcuna cosa;
ma lasciavane gir, solo guardando,
a guisa di leon quando si posa.

Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
che ne mostrasse la miglior salita;
e quella non rispose al suo dimando;

ma di nostro paese e della vita
c' inchiese. E il dolce duca incominciava:
Mantova. . . E l' ombra, tutta in sé romita, ¹¹

surse ver lui del luogo ove pria stava,
dicendo: O Montovano, io son Sordello, ¹²
della tua terra. E l' un l' altro abbracciava.

Ahi serva Italia, di dolore ostello.

nave senza nocchiero in gran tempesta,
non donna di provincie, ma bordello!

Quell' anima gentil fu così presta,
sol per lo dolce suon ¹³ della sua terra,
di fare al cittadin suo, quivi, festa;

ed ora in te non stanno senza guerra
li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
di quei, che un muro ed una fossa serra.

Cerca, misera, intorno dalle prode,
le tue marine, e poi ti guarda in seno
se alcuna parte in te di pace gode.

Che val, perchè ti racconciasse il freno
Giustiniano, ¹⁴ se la sella è vota? ¹⁵
Sanz' esso ¹⁶ fora la vergogna meno.

Ahi gente, ¹⁷ che dovresti esser devota,
e lasciar seder Cesar nella sella,
se bene intendi ciò, che Dio ti nota!

Guarda com' esta fiera è fatta fella,
per non esser corretta dagli sproni. ¹⁸

¹ Cfr. *Inf.*, xxvii, 112 segg. — ² Tema di leg-
gende frequentissimo nel Medio Evo, special-
mente ne' così detti *Miracoli della Madonna*.
— ³ Il diavolo. — ⁴ Il vapore. — ⁵ La Gio-
ganna. — ⁶ Denso di nubi. — ⁷ Non trattenne
assorbendolo. — ⁸ Fango, sassi ecc. — ⁹ Mi
aveva dato l' anello (sposandomi). — ¹⁰ Cfr. *Inf.*,

xxix, 19. — ¹¹ S' intende, prima. — ¹² Cfr.
pp. 4-5. — ¹³ *Novae*. — ¹⁴ Con le sue leggi.
— ¹⁵ Non v' è imperatore, o è come se non ci
fosse. — ¹⁶ Il freno delle leggi. — ¹⁷ Gli ec-
clesiastici e i Guelfi. — ¹⁸ *Cour.*, iv, 2: « Quasi
dire si può dello Imperadore, volendo il suo
ufficio figurare con una immagine, che sia il

poi che ponesti mano alla predella.

O Alberto Tedesco, che abbandoni costei, ch'è fatta indomita e selvaggia, e dovresti inforcar li suoi arcioni.

giusto giudicio dalle stelle caggia sopra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto, tal che il tuo successor ¹ temenza n'aggia:

ché avete tu e il tuo padre ² sofferto, per cupidigia di costà distretti, che il giardin dell'imperio sia deserto.

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti, Monaldi e Filippeschi, nom senza cura: color già tristi, e costor con sospetti.³

Vien crudel, vieni, e vedi la pressura de' tuoi gentili,⁴ e cura lor magagne, e vedrai Santafior⁵ com'è sicura.⁶

Vieni a veder la tua Roma, che piagne, vedova, sola, e di e notte chiama: Cesare mio, perché non m'accompagne?

Vieni a veder la gente quanto s'ama; e se nulla di noi pietà ti muove, a vergoguar ti vien della tua fama.

E se licito m'è, o sommo Giove, che fosti in terra per noi crucifisso, son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

O è preparazion, che nell'abisso del tuo consiglio fai, per alcun bene, in tutto dall'accorger nostro scisso?⁷

Ché le terre d'Italia tutte piene son di tiranni, ed un Mareel diventa ogni villan, che parteggiando viene.

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta di questa digression, che non ti tocca.⁸ mercé del popol tuo, che si argomenta.

Molti han giustizia in cor; ma tardi seceper non venìr senza consiglio all'areo; [ea, ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca.

Molti rifiutan lo comune incarco; ma il popol tuo sollecito risponde senza chiamare, e grida: I' mi sobbarco.

Or ti fa lieta, che tu hai ben onde: tu ricca, tu con pace, tu con senno. S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.

Atene e Lacedemona,⁹ che fenno l'antiche leggi, e furon sì civili, fecero al viver bene un picciol cenno verso di te, che fai tanto sottili provvedimenti che, a mezzo novembre, non giunge quel, che tu d'ottobre fli.

Quante volte del tempo, che rimembre legge, moneta, e uficio, e costume hai tu mutato, e rinnovato membre!

E se ben ti ricorda, e vedi lume, vedrai te somigliante a quella inferna, che non può trovar posa in su le piume; ma, con dar volta, suo dolore scherma.

(VII)

Posciachè l'accoglienze oneste e liete furo iterate tre e quattro volte, Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?

Prima che a questo monte fosser volte l'anime degue di salire a Dio, fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.

Io son Virgilio; e per null'altro rio¹⁰ lo ciel perdei, che per non aver fe': così rispose allora il duca mio.

Qual è colui, che cosa innanzi a sé subita vede, ond'ei si maraviglia, che crede e no, dicendo: Ell'è, non è; tal parve quegli, e poi chinò le ciglia, ed umilmente ritornò ver lui, ed abbracciollo ove il minor s'appiglia.¹¹

O gloria de' Latin, disse, per cui mostrò ciò che potea la lingua nostra, o pregio eterno del loco ond'io fui,¹²

qual merito, o qual grazia mi ti mostra? S'io son d'udir le tue parole degno, dimmì se vieni d'inferno, e di qual chiostra.

Per tutti i cerchi del dolente regno, rispose lui, son io di qua venuto: virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.

Non per far, ma per non fare ho perduto di veder l'alto sol, che tu disiri. e che fu tardi da me conosciuto.

Luogo è laggiù, non tristo da martiri;

cavaliere della umana volontà, lo qual cavallo come vada senza il cavaliere per lo campo assai è manifesto, e specialmente nella misera Italia, che senza mezzo alcuno alla sua governazione è rimasta». — ¹ Chiunque sia. — ² Rodolfo. — ³ I Montecchi ghibellini in Verona; i Cappelletti guelfi in Cremona; i Mo-

naldi e i Filippeschi, acerrimi nemici tra loro, in Orvieto. — ⁴ Vedi come sieno oppressi i tuoi. — ⁵ In Toscana. Cfr. *Purg.*, XI, 58 segg. — ⁶ Ironia. — ⁷ Del quale noi non possiamo accorgerci. — ⁸ Ironia. — ⁹ Sparta. — ¹⁰ Cfr. *Inf.*, IV, 40. — ¹¹ Alle ginocchia. — ¹² Mantova.

ma di tenebre solo, ove i lamenti
non suonan come guai; ma son sospiri.¹

Quivi sto io co' parvoli innocenti,
da' denti morsi della morte, avanti
che fosser dell'umana colpa esenti.²

Quivi sto io con quei, che le tre sante
virtù³ non si vestiro, e senza vizio
conobber l'altre, e seguir tutte quante.

Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio
dà noi, perchè venir possiam più tosto
là, dove il Purgatorio ha dritto inizio.⁴

Rispose: Luogo certo non c'è posto:
lieito m'è andar suso ed intorno;
per quanto ir posso, agnida mi t'accosto.

Ma vedi già come dichina il giorno,
ed andar su di notte non si puote;
però è buon pensar di bel soggiorno.

Anime sono a destra qua remote;
se mi consenti, i' ti merrò ad esse,
e non senza diletto ti tien note.

Com'è ciò? fu risposto: chi volesse
salir di notte, fora egli impedito
d'altrui? O non sarria⁵ che non potesse?

E il buon Sordello in terra fregò il dito,
dicendo: Vedi, sola questa riga
non varcheresti dopo il sol partito:

non però che altra cosa desse briga,
che la notturna tenebra, ad ir suso:

Sordello indicò, dal balzo, tra quelle anime, Ridolfo imperatore, Ottachero, Vincislao barbuto, Pietro d'Aragona, Carlo d'Angiò, Arrigo d'Inghilterra ed altri.

(VIII) Era già l'ora, che volge il disio
ai naviganti, e intenerisce il core
lo di, ch'han detto a' dolei amici addio;
e che lo novo peregrin d'amore
punge,⁶ se ode squilla di lontano,
che paia il giorno pianger, che si more:

quand'io incominciai a render vano
l'udire, ed a mirare una dell'alme
surta, che l'ascoltar chiedea con mano.

Ella giunse e levò ambo le palme,
ficcando gli occhi verso l'oriente,
come dicesse a Dio: D'altro non calme.

quella, col non poter, la voglia intriga.⁷

Ben si poria con lei⁸ tornare in giuso,
e passeggiar la costa intorno errando,
mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso.

Allor il mio signor, quasi ammirando:
Menane, disse, dunque, la 've dici
che aver si può diletto dimorando.

Poco allungati c'eravam di lici,⁹ mo,¹⁰
quand'io m'accorsi che il monte era sces-
a guisa che i valloni sceman quici.¹¹

Colà, disse quell'ombra, n'anderemo
dove la costa face di sè grembo,
e quivi il nuovo giorno attenderemo.

Tra erto e piano, era un sentiero sghe-
mene condusse in fianco della lacca, [lo,
là dove, più che a mezzo, muore il lembo.¹²

Oro ed argento fino e cocco e biacca,
indico legno lucido e sereno,
freseo smeraldo in l'ora che si facea,¹³

dall'erba e dalli fior dentro a quel seno
posti, ciascun saria di color vinto,
come dal suo maggior è vinto il meno.

Non avea pur, natura, ivi dipinto;
ma, di soavità di mille odori,
vi faceva un incognito indistinto.

Salve, Regina, in sul verde e in su' fiori
quivi seder cantando anime vidi,
che, per la valle, non parean di fuori.

Te lucis ante si devotamente
le uscì di bocca, e con sì dolei note,
che fece me a me uscir di mente.

E l'altre poi dolcemente e devote
seguitar lei per tutto l'anno¹⁴ intero,
avendo gli occhi alle superne ruote.

Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero;
chè il velo è ora ben tanto sottile,
certo, che il trapassar dentro è leggiero.¹⁵

I' vidi quello esercito gentile
taceo poscia riguardare in sue,¹⁶
quasi aspettando pallido ed umile:

¹ Cfr. *Inf.*, iv, 26 segg. — ² Prima del batte-
esimo. — ³ Fede, Speranza e Carità. — ⁴ *Pro-
prio principio*. — ⁵ *Sadria*, cioè *satiria*, *sal-
rebbe*. — ⁶ *Impedire*. — ⁷ La tenebra. — ⁸ *Lei*.
— ⁹ Lasciava posto a una valletta. — ¹⁰ In

terra. — ¹¹ *Si abbassa più che non faccia al
mezzo*. — ¹² *Si rompe*. — ¹³ *L'ora che punge
d'amore chi è in viaggio da poco*. — ¹⁴ *Si canta
la sera*; è di S. Ambrogio. — ¹⁵ Cfr. *Inf.*, ix,
61 segg. — ¹⁶ *Su*.

e vidi uscir dell'alto, e scender giue
due angeli con duo spade affocate,
tronche e private delle punte sue.

Verdi, come fogliette pur mo nate,
erano in veste, che, da verdi penne
percosse, traean dietro e ventilate.

L'un poco sovra noi a star si venne,
e l'altro scese nell'opposta sponda,
sì che la gente in mezzo si contenne.¹

Condotti da Sordello, Virgilio e Dante scesero tra « le grandi ombre ». Vi era il giudice Nino di Gallura, che fece a Dante l'ete accoglienze: quando il secondo ebbe detto di esser vivo ancora, Sordello si volse smarrito a Virgilio, Nino a chiamare Corrado Malaspina. Nino disse:

Quando sarai di là dalle larghe onde,
di' a Giovanna mia² che per me chiami³
là, dove agl'innocenti si risponde.

Non credo che la sua madre più m'ami,
poscia che trasmutò le bianche bende,
le quai convien che, misera, ancor brami.

Per lei assai di lieve si comprende
quanto in femmina fuoco d'amor dura,

Dante guardava in cielo tre stelle, e Virgilio gli diceva che le quattro, vedute la mattina eran « di là basse » e queste salite dove eran quelle.

Com'ei parlava, e Sordello a sé il trasse
dicendo: Vedi là il nostro avversaro:
e drizzò il dito, perchè in là guatasse.

Da quella parte, onde non ha riparo
la picciola vallea, era una biscia,
forse qual diede ad Eva il cibo amaro.

Tra l'erba e i fior venia la mala striscia,
volgendo ad or ad or la testa, e il dosso
leccando, come bestia, che si lascia.

Io nol vidi, e però dicer nol posso,
come mosser gli astor celestiali;⁵
ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.

Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
fuggì il serpente, e gli angeli dier volta
suso alle poste⁶ rivolando eguali.

L'ombra, che s'era al Giudice raccolta⁷
quando chiamò, per tutto quell'assalto,
punto non fu da me guardare sciolta.⁸

Ben discerneva in lor la testa bionda;
ma nelle facce l'occhio si smarria,
come virtù, che a troppo si confonda.

Ambo vegnon del grembo di Maria,
disse Sordello, a guardia della valle,
per lo serpente, che verrà via via.

Ond'io, che non sapeva per qual calle,
mi volsi intorno, e stretto m'accostai,
tutto gelato, alle fideate spalle.

se l'occhio o il tatto spesso nol raccende.

Non le farà sì bella sepoltura
la vipera, che i Milanesi accampa,⁴
com'avria fatto il gallo di Gallura.

Così dicea, segnato della stampa,
nel suo aspetto, di quel dritto zelo,
che misuratamente in core avvampa.

Se la lucerna, che ti mena in alto,
trovi nel tuo arbitrio tanta cera,
quant'è mestiero infino al sommo smalto,⁹
cominciò ella, se novella vera
di Valdimagra, o di parte vicina
sai, dilla a me, che già grande¹⁰ là era.

Chiamato fui Currado Malaspina:
non son l'antico; ma di lui discesi:
a' miei portai l'amor, che qui raffina.¹¹

O, dissi lui, per li vostri paesi
 giammai non fui: ¹² ma dove si dimora,
per tutta Europa, ch'ei non sien paesi?

La fama, che la vostra casa onora,
grida i signori e grida la contrada,
sì che ne sa chi non vi fu ancora.

Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,¹³
che vostra gente onrata non si sfregia
del pregio della borsa e della spada.¹⁴

¹ Fu lasciata in mezzo. — ² Sua figliuola. — ³ Pregli. — ⁴ La moglie di Nino Visconti sposò in seconde nozze (trasmutò le bianche bende) un de' Visconti di Milano, che avevano nello stemma una serpe. — ⁵ Gli angeli. — ⁶ Alle loro dimore, al cielo. — ⁷ Accostata. — ⁸ Non cessò

di guardarmi. — ⁹ Al Paradiso terrestre, dove termina la montagna. — ¹⁰ Potente. — ¹¹ Si purifica. — ¹² In Lunigiana Dante fu nel 1306. V. p. 109. — ¹³ L'augurio corrisponde alle parole di Corrado: « Se la lucerna » ecc. — ¹⁴ Sono liberali e valorosi.

l'uso e natura sì la privilegia,
che, perchè il capo reo¹ lo mondo torca,
sola va dritta, e il mal cammin dispregia.

Ed egli: Or va, ch'è il sol non si ricorre
sette volte nel letto, che il Montone²

con tutti e quattro i piè enopre ed inforca,
che cotesta cortese opinione
ti fia chiovata in mezzo della testa
con maggior chiovi che d'altrui sermone.³
se corso di giudicio non s'arresta.

Poco dopo (IX) Dante, stanco, si addormentò: verso il mattino, in sogno, gli parve essere rapito da un'aquila, su sino alla sfera del fuoco. Destatosi, si trovò accanto Virgilio, il quale gli narrò che una donna (Lucia) l'aveva preso e portato vicino alla porta del Purgatorio. Per salirvi c'eran tre gradini di color bianco, perso e rosso, sul più alto de' quali teneva i piedi un angelo seduto su la soglia, con una spada nuda in mano. — Chi siete? Ov'è la scorta? gridò l'angelo. E Virgilio: Pur dianzi una donna del cielo ci disse: Andate là, quivi è la porta. — Dunque, venite. Consigliato dal maestro, Dante si gettò ai piedi dell'angelo e lo pregò di aprire: quello gli scrisse in fronte, con la punta della spada, sette P; poi, tratte di sotto al suo vestimento, ch'era di color cenere o di terra secca, due chiavi, una d'oro e l'altra d'argento, li fece entrare, avvertendoli di non guardare indietro. Entrati, udirono cantare: *Te deum laudamus*; poi salirono per un sentiero stretto e tortuoso sino ad un piano fatto a guisa di cornice (X).

Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
quand'io conobbi quella ripa intorno,
che dritto di salita aveva manco,⁴
esser di marmo candido, ed adorno
d'intagli sì, che non pur Policleto;
ma la natura gli averebbe scorno.

L'angel⁵ che venne in terra col decreto
della molt'anni lagrimata pace,
che aperse il ciel dal suo lungo divieto,

dinanzi a noi pareva sì verace
quivi intagliato in un atto soave,
che non sembrava imagine, che tace.

Giurato si saria ch'ei dicesse: Arcè,
perchè quivi era imaginata quella,
che ad aprir l'alto amor, volse la chiave.⁶

Ed avea in atto impressa esta tavella:
Ecce ancilla Dei, sì propriamente,
come figura in cera si suggella.

Non tener pure ad un luogo la mente,
disse il dolce maestro, che m'avea
da quella parte, onde il core ha la gente:⁷
perchè io mi mossi col viso, e vedea

diretto da Maria, per quella costa,
onde m'era colui, che mi movea,
un'altra storia nella roccia imposta:
perchè io varcai Virgilio, e femmi presso,
acciocchè fosse agli occhi miei disposta.

Era intagliato lì, nel marmo stesso,
lo carro e i buoi traendo l'arca santa.⁸
perchè si teme ufficio non commesso.⁹

Dinanzi pareva gente; e tutta quanta
partita in sette cori, a' duo miei sensi,¹⁰
facea dicer l'un No, l'altro Sì canta.

Similmente al fumo degl'incensi,
che v'era immaginato, e gli occhi e il naso
ed al sì ed al no discordi fensi.

Li precedeva al benedetto vaso,¹¹
trescando alzato,¹² l'umile Salmista,¹³
e più e men che re era in quel caso.

Di contra, elligiata ad una vista
d'un gran palazzo, Micol¹⁴ ammirava,
sì come donna dispettosa e trista.

Io mossi i piè del loco dov'io stava,
per avvisar da presso un'altra storia.

¹ A. da Settina, III, 179-80: « Ipsa caput mundi venalis curia Papae Prostat et infirmat caetera membra caput ». — ² La costellazione dell'Ariete. — ³ Cfr. n. 12 a p. 183. — ⁴ Che mancava di ripidezza, era piana. — ⁵ Gabriele.

— ⁶ Maria. — ⁷ A sinistra. — ⁸ Cfr. *Lib. II Reg.*, vii. — ⁹ Per la morte di Oza. Cfr. Dante, *Ep. Quomodo sola*, 5. — ¹⁰ All'udito e alla vista. — ¹¹ L'arca. — ¹² Succinto. — ¹³ Davide. — ¹⁴ Moglie di Davide.

che dietro a Micol mi biancheggiava.

Quivi era storiata l'alta gloria
del roman prince, lo cui gran valore
mosse Gregorio¹ alla sua gran vittoria;

Io dico di Traiano imperadore;²
ed una vedovella gli era al freno,
di lagrime atteggiata e di dolore.

D'intorno a lui pareva calcato e pieno
di cavalieri, e l'aquile nell'oro.

sovr'esso, in vista, al vento si movieno.

La miserella, infra tutti costoro,
parea dicer: Signor, fammi vendetta [ro.
del mio figliuol, ch'è morto, ond'io m'aceo-

Si avvicinavano molte ombre; vedendo com'eran punite, Dante pensò
alla vana superbia degli uomini, dolendosi ch'essi dimentichino « di esser
vermi nati a formar l'angelica farfalla, Che vola alla giustizia senza schermi ».

Come, per sostentar solaio o tetto,
per mensola talvolta una figura⁵
si vede giunger le ginocchia al petto,

la qual fa, del non ver, vera rancora⁶
nascere a chi la vede; così fatti
vid'io color, quando posì ben cura.

Ver è che più e meno eran contratti,
secondo ch'avean più e meno addosso.
E qual più pazienza⁷ avea negli atti,
piangendo pareva dicer: Più non posso.

(XI) O Padre nostro, che ne' cieli stai,
non circoscritto, ma per più amore,
che a' primi effetti⁸ di lassù tu hai,

laudato sia il tuo nome e il tuo valore
da ogni creatura, com'è degno⁹
di render grazie al tuo dolce vapore.¹⁰

Vegna ver noi la pace del tuo regno,

Virgilio pregò le anime di mostrare da qual mano si andasse più presto
verso la scala, ed anche, se ce n'eran perecchi, il varco meno erto, perché
Dante « per l'incarco della carne di Adamo », di cui era vestito, poteva
salire con difficoltà. Una rispose: — Venite con noi a mano destra e tro-
verete il passo: se non fosse questo peso, guarderei codesto vivo, per ve-
dere se lo conosco: io fui Umberto di Guglielmo Aldobrandesco di Siena,
e son qui per la superbia mia.

Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta
tanto ch'io torni. Ed ella: Signor mio,
come persona, in cui dolor s'affretta,

se tu non torni? Ed ei: Chi fia dov'io
la ti farà. Ed ella: L'altrui bene
a te che fia, se il tuo metti in obbligo?

Ond'elli: Or ti conforta, ch'è conviene
ch'io solva il mio dovere, anzi ch'io nuo-
giustizia vuole e pietà mi ritiene. [va:

Colui,¹¹ che mai non vide cosa nuova,
produsse esto visibile parlare¹²
novello a noi, perché quì non si truova.

ché noi ad essa non potem da noi,
s'ella non vien, con tutto nostro ingegno.

Come del suo voler gli angeli tuoi
fan sacrificio a te, cantando Osanna,
così facciano gli uomini de' suoi.

Dà oggi a noi la cotidiana manna,
senza la qual, per questo aspro deserto,
a retro va chi più di gir s'affanna.

E come noi lo mal, che avem sofferto,
perdoniamo a ciascuno, e tu perdona,
benigno, e non guardare al nostro merto.

Nostra virtù, che di legghier s'adona,¹³
non spermentar con l'antico avversaro;¹²
ma libera da lui, che si la sprona.

Quest'ultima preghiera, Signor caro,
già non si fa per noi,¹³ che non bisogna;
ma per color, che dietro a noi restaro.

¹ G. Magno. — ² Questa leggenda, che ri-
sale al sec. viii, si riscontra nelle *Nor. Ant.*,
lviii. — ³ Dio. — ⁴ Sembrava che le figure
dicessero ciò, ch'egli ha riferito. — ⁵ Una ca-
riatide. — ⁶ Rincrescimento. Cfr. *Inf.*, xxvii, 129.

— ⁷ *Patimento*. — ⁸ *Alle prime creature*. — ⁹ *Con-*
viene. — ¹⁰ *Agli effetti della tua bontà*. — ¹¹ Cfr.
p. 31, n. 19 e 114, n. 6. — ¹² Il demonio. —
¹³ Parlano le anime. Sin qui hanno parafrasato
il *Pater noster*.

Ed un di lor (non questi, che parlava)
si torse sotto il peso, che lo impaccia: ¹
e videmi e conobbemi e chiamava,
tenendo gli occhi con fatica fissi
a me, che tutto chin con loro andava.

O, dissi lui, non se' tu Oderisi, ²
l'onor d'Agubbio, ³ e l'onor di quell'arte
che alluminare ⁴ è chiamata in Parigi? ⁵

Frate, diss'egli, più ridon le carte,
che pennelleggia Franco Bolognese:
l'onore è tutto or suo, e mio in parte.

Ben non sare' io stato sì cortese,
mentre ch'io vissi, per lo gran disio
dell'eccellenza, ove mio core intese.

Di tal superbia qui si paga il fio;
ed ancor non sarei qui, se non fosse,
che, possendo peccar, mi volsi a Dio.

O vanagloria dell'umane posse,
com' poco verde in su la cima dura,
se non è giunta dall'etati grosse! ⁶

Credette Cimabue nella pittura
tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
si che la fama di colui oscura.

Così ha tolto l'uno all'altro Guido ⁷
la gloria della lingua; e forse è nato
chi l'uno e l'altro caccierà di nido. {to

Non è il mondan romore altro che un fia-
di vento, che or vien quinci ed or vien quin-
e muta nome, perchè muta lato. {di.

Che fama avrai tu più, se vecchia scin-
da te la carne, che se fossi morto {di ⁸
imanzì che lasciassi il pappo e il dindi, ⁹

pria che passin mill'anni? Ch'è più corto
spazio all'eterno, che un muover di ciglia,
al ¹⁰ cerchio, che più tardi in cielo è torto. ¹¹

Rimessisi ad andare rapidamente. (XII) Virgilio consigliò a Dante di guardare il terreno su cui camminavano.

Come, perchè di lor memoria sia,
sovra' a' sepolti le tombe terragne ¹²
portan segnato quel, ch'elli eran pria:
onde li molte volte se ne piagne
per la pittura della rimembranza,

Colui, che del cammin si poco piglia
dinanzi a me. Toscana sonò tutta,
ed ora a pena in Siena senispuglia;
ond'era sire, quando fu distrutta
la rabbia fiorentina, ¹³ che superba
fu a quel tempo, si com'ora è putta. ¹⁴

La vostra nominanza è color d'erba,
che viene e va, e quei la discolora, ¹⁵
per cui ell'esce, della terra, acerba.

Ed io a lui: Lo tuo ver dir m'incanora
buona umiltà, e gran tumor ¹⁶ m'appiani:
ma chi è quei, di cui tu parlavi ora?

Quegli è, rispose, Provenzan Salvani; ¹⁷
ed è qui, perchè fu presuntuoso
a recar Siena tutta alle sue mani.

Itto è così, e va senza riposo,
poi che morì: cotal moneta rende,
a soddisfar, chi è di là tropp'oso.

Ed io: Se quello spirito, che attende,
pria che si penta, l'orlo della vita,
laggiù dimora, e quassù non ascende,
se buona orazion lui non aita,
prima che passi tempo, quanto visse, ¹⁸
come fu la venuta a lui largita?

Quando vivea più glorioso, disse,
liberamente nel Campo di Siena,
ogni vergogna deposta, s'adisse: ¹⁹

e li, per trar l'amico suo di pena,
che sostenea nella prigion di Carlo, ²⁰
si condusse a tremar per ogni vena. ²¹

Più non dirò, e seuro so che parlo;
ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
faranno sì, che tu potrai chiosarlo.

Quest'opera gli tolse quei confini.

che solo a' pii dà delle caleagne:
si vid'io li, ma di miglior sembianza,
secondo l'artificio, figurato
quanto, per via, di fuor dal monte avanza. ²²

¹ *Gl'impedisce di guardare.* — ² Famoso miniatore m. nel 1299. — ³ Gubbio. — ⁴ Fr. *enluminer*, dipingere miniature su i codici. — ⁵ Parigi. — ⁶ *Se non la sopraggiungono tempi d'ignoranza.* — ⁷ Il Cavalcanti al Guinizelli. — ⁸ *Separì* (morendo). — ⁹ Nell'infanzia. — ¹⁰ *Rispetto a.* — ¹¹ Il cielo stellato. — ¹² A

Montaperti. — ¹³ Cfr. *Inf.*, XII, 61. — ¹⁴ Il sole. — ¹⁵ *Superbia.* — ¹⁶ Grande ghibellino, ucciso nel 1269. — ¹⁷ Ricorda le parole di Manfredi, *Purg.*, III, 138 segg. — ¹⁸ Cfr. *Purg.*, XIII, 33. — ¹⁹ D'Angiò. — ²⁰ Chiedendo elemosina. — ²¹ Cfr. *Inf.*, XXIII, 47. — ²² La cornice su cui camminavano.

Vedeva Lucifero, Briareo, Timbreo, Nembrotte, Niobe, Saulle, Aragne, Roboamo, come Almeone fe' parer caro a sua madre « lo sventurato adornamento », la morte di Sennacherib, lo scempio, che fece Tamiri quando disse a Ciro: « Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio », la fuga degli Assiri dopo la morte di Oloferne, la rovina di Troia. « Morti li morti, e i vivi parean vivi ». — Drizza la testa, disse poi Virgilio, ecco lì un angelo; adorna il viso e gli atti di riverenza, sì che gli piaccia « lo inviarei suso ».

A noi venia la creatura bella,
bianco vestita e, nella faccia, quale
par tremolando mattutina stella.

Le braccia aperse, ed indi aperse l'ale:
disse: Venite; qui son presso i gradi.¹

Li menò dove la roccia era tagliata, batté l'ale su la fronte di Dante e poi li lasciò andare. La salita era faticosissima; s' udiva cantare: *Beati pauperes spiritu*.

Già montavam su per gli scaglionsanti,
ed esser mi pareva troppo più lieve,
che, per lo pian, non mi pareva davanti;
ond'io: Maestro, di', qual cosa greve
levata s'è da me, che nulla quasi
per me fatica, andando, si riceve?

Rispose: Quando i P, che son rimasi
ancor nel volto tuo presso che stinti,
saranno, come l'un, del tutto rasi,
fien li tuoi piè dal buon voler si vinti,
che non pur non fatica sentiranno,

Giunti al sommo della scala (XIII), si trovarono alla seconda cornice. Non si vedeva nessuno, e Virgilio pensò di andare verso sinistra. Intanto si udivano voci per aria: — « *Vinum non habent*, — Io sono Oreste, — Amate da cui male aveste ». Qui, osservò Virgilio, si punisce l'invidia. Le ombre, vestite di manti del colore della pietra, recitavano litanie. Accostandosi di più, Dante ebbe a piangere per compassione.

Di vil cilicio mi parean coperti,
e l'un sofferia⁴ l'altro con la spalla,
e tutti dalla ripa eran sofferiti.

Così li ciechi, a cui la roba falla,⁵
stanno a' perdoni⁶ a chieder lor bisogna,
e l'uno il capo sopra l'altro avvallà,
perché in altrui pietà tosto si pogna
non pur per lo sonar delle parole;
ma per la vista, che non meno agogna:
e come agli orbi non approda⁷ il sole,
così all'ombre, dov'io parlav'ora,

ed agevolmente omai si sale.

A questo annunzio vengon molto radi:
o gente umana, per volar su nata,
perché, a poco vento, così cadì?

ma fia diletto loro esser su pinti.

Allor fec'io come color, che vanno
con cosa in capo non da lor saputa,
se non che i cenai altrui sospicar fanno,
perché la mano ad accertar s'ainta,
e cerca e trova, e quell'ufficio adempie,
che non si può fornir per la veduta;
e con le dita della destra scempie²
trovai pur sei le lettere, che incise
quel dalle chiavi³ a me sopra le tempie:
a che guardando, il mio duca sorrise.

luce del ciel di sé largir non vuole;

ché a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
e cuce sì, come a spavvier selvaggio
si fa, però che queto non dimora.⁸

A me pareva, andando, fare oltraggio,
vedendo altrui, non essendo veduto:
perch'io mi volsi al mio consiglio saggio.

Ben sapev'ei che voleva dir lo muto;⁹
e però non attese mia dimanda;
ma disse: Parla, e sii breve ed arguto.

¹ Gradini. — ² Allargate. — ³ L'angelo della porta. — ⁴ Sosteneva. — ⁵ Manca. — ⁶ Le solennità religiose, per cui si ottengono indulgenze.

Sono noti i perdoni d'Assisi, di Loreto ecc. — ⁷ Non giova. — ⁸ Non sta fermo. — ⁹ Io, che tacevo.

Dante domandò alle anime se c'era tra loro qualcuna latina. — Vuol dire, rispose una voce, « che visse in Italia pellegrina ». Un'ombra, levato il mento, pareva aspettasse. — Chi sei? — E quella rispose d'essere Sapia senese, d'essersi rallegrata de' mali altrui, d'una sconfitta de' suoi stessi concittadini, più che di ventura sua. — E tu chi sei? Quando Dante ebbe risposto di essere vivo ancora, Sapia gli raccomandò che, tornando in Toscana, la ricordasse a' suoi parenti.

(XIV)

Chi è costui, che il nostro monte cerchia,
prima che morte gli abbia dato il volo,
ed apre gli occhi a sua voglia e copercchia?

Non so chi sia; ma so ch'ei non è solo:
dimandal tu, che più gli t'avvicini,
e dolcemente, sì che parli, accolo.¹

Così duo spirti, l'uno all'altro chini,
ragionavan di me ivi a man dritta;
poi fer li visi, per dirmi, supini.

e disse l'uno: O anima, che, fitta
nel corpo ancora, in ver lo ciel ten vai,
per carità ne consola, e ne ditta.²

onde vieni, e chi se': ch'è tu ne fai
tanto maravigliar della tua grazia,
quanto vuol cosa, che non fu più mai.

Ed io: Per mezza Toscana si spazia
un fiumicel, che nasce in Falterona,
e cento miglia di corso nol sazia.

Di sovr'esso reeh'io questa persona:
dirvi chi sia, saria parlare indarno;
ch'è il nome mio ancor molto non suona.

Se ben lo intendimento tuo accarno³
con lo intelletto, allora mi rispose
quell, che prima dicea, tu parli d'Arno.

E l'altro disse a lui: Perché nascose
questi il vocabol di quella rivera,
pur com'uom fa dell'orribili cose?

E l'ombra, che di ciò dimandata era,
si sdebitò così: Non so; ma degno
ben è che il nome di tal valle pera:

ch'è dal principio suo (dov'è sì pregno⁴
l'alpestro monte,⁵ ond'è troncò Peloro,
che in pochi luoghi passa oltra quel segno)
infìn là, ve⁶ si rende per ristoro

di quel,⁷ che il ciel, della marina, asciuga,
ond' hanno i fiumi ciò, che va con loro,⁸

virtù così per nimica si fuga
da tutti, come biscia, o per sventura
del loco, o per mal uso che li fruga;⁹

ond' hanno sì mutata lor natura
gli abitator della misera valle,
che par che Circe gli avesse in pastura.

Tra brutti porci, più degni di galle
che d'altro cibo fatto in uman uso,
dirizza prima il suo povero calle.¹⁰

Botoli¹¹ trova poi, venendo giuso,
ringhiosi più che non chiede lor possa,
ed a lor disdegnosa¹² torce il muso.

Vassi caggendero, e quanto ella più ingros-
sato più trova di can farsi lupi¹³ — sa
la maladetta e sventurata fossa.

Discesa poi per più pelaghi cupi,
trova le volpi¹⁴ sì piene di froda,
che non temono ingegno, che le occupi.¹⁵

Né lascerò di dir, per ch'altri m'oda:
e buon sarà a costui, se ancor s'ammanta¹⁶
di ciò, che vero spirito mi disnoda.

Io veggio tu nipote,¹⁷ che diventa
cacciator di quei lupi, in su la riva
del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.

Vende la carne loro, essendo viva;
poscia gli ancide come antica belva:
molti di vita, e sé di pregio priva.

Sanguinoso esce della trista selva;
lasciala tal, che, di qui a mill'anni,
nello stato primaio non si riselva.

Come all'annunzio de' futuri danni¹⁸
si turba il viso di colui, che ascolta,
da qualche parte il periglio lo assanni;

¹ Accoglilo. — ² Dinne. — ³ Afferro. — ⁴ Dove più s'ingrossa. — ⁵ Appennino, che nella penisola cessa dirimpetto alla Sicilia. — ⁶ Ore (alla foce). — ⁷ I vapori. — ⁸ L'acqua. — ⁹ Cfr. *Inf.*, xxx, 70. — ¹⁰ Nel Casentino. — ¹¹ Gli Aretini. — ¹² Sott. la rivera. — ¹³ I Fiorentini. — ¹⁴ I Pisani. — ¹⁵ Le vinca. — ¹⁶ Si ricorda,

in terra. — ¹⁷ Fulchiero de' Calboli, nipote di Raniero e con lui mescolato alle contese di Romagna negli ultimi anni del sec. xiii. podestà di Parma nel 1298, di Firenze nel 1302 (« a posta de' caporali di parte Nera », e perciò fierissimo contro i Bianchi), di Modena nel 1306 e altrove più tardi. — ¹⁸ Cfr. *Inf.*, xiii, 12.

così vid'io l'altr'anima, che volta
stava ad ndir, turbarsi e farsi trista,
poi ch'ebbe la parola a sè raccolta.

Lo dir dell'una e dell'altra la vista
mi fe' voglioso di saper lor nomi,
e dimanda ne fei con prieghi mista.

Perché lo spirito, che di pria parlomi,
ricominciò: Tu vuoi ch'io mi deduea
nel fare a te ciò, che tu far non vuoi mi;
ma da che Dio, in te, vuol che traluca
tanta sua grazia, non ti sarò scarso:
però sappi ch'io son Guido del Duca.¹

Fu il sangue mio, d'invidia, sì riarso,
che, se veduto avessi uom farsi lieto,
visto m'avresti di livore sparso.

Di mia semenza, cotal paglia mieto.
O gente umana, perché poni il core
là v'è mestier di consorto divieto?²

Questi è Rinier;³ quest'è il pregio e l'onore
della casa da Calboli, ove nullo [re
fatto s'è reda poi del suo valore.

E non pur lo suo sangue è fatto brullo⁴
tra il Po e il monte, e la marina e il Reno,⁵
del ben richiesto al vero ed al trastullo;
ché, dentro a questi termini, è ripieno
di venenosi sterpi, sì che tardi,
per coltivare, omai verrebbero meno.

Ov'è il buon Lizio,⁶ ed Arrigo Manardi,⁷
Pier Traversaro,⁸ e Guido di Carpigna?⁹

Camminando ancora, Dante udiva altre voci, che parevano fulmini e
tuoni: « Anciderammi qualunque m'apprende. — Io sono Aglauro ».

All'ora del vespro, giunsero a un altro angelo (XV), che indicò loro
un'altra scalea: montando, udivano cantare dietro: *Beati misericordes*.

o Romagnoli tornati in bastardi! [gna?

Quando, in Bologna, un Fabbro¹⁰ si ralli-
quando, in Faenza, un Bernardin di Fo-
verga gentil di picciola gramigna? [seo,¹¹

Non ti maravigliar, s'io piango, Tosco,
quando rimembro con Guido da Prata¹²
Ugolin d'Azzo,¹³ che vivette nescio:

Federigo Tignoso e sua brigata;
la casa Traversara, e gli Anastagi;¹⁴
e l'una gente e l'altra è diredata;¹⁵

le donne e i cavalier, gli affanni e gli
che ne invogliava amore e cortesia, [agi,
là dove i cuor son fatti sì malvagi.

O Brettinoro, ché non fuggi via,
poiché gita se n'è la tua famiglia
e molta gente per non esser ria?¹⁶

Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia,¹⁷
e mal fa Castrocara, e peggio Conio,¹⁸
che di figliar tai conti più s'impiglia.

Ben faranno i Pagan,¹⁹ dacché il Demo-
lor sen girà;²¹ ma non però che puro [nio²⁰
gianmuai rimanga d'essi testimonio.

O Ugolin de' Fantolin,²² sicuro
è il nome tuo, da che più non s'aspetta
chi far lo possa, tralignando, osenno.

Ma va via, Tosco, omai, ch'or mi diletta
troppo di pianger più che di parlare,
sì m'ha nostra ragion la mente stretta.

¹ Di Bertinoro: nel 1202 giurò di rispettare la cessione fatta dall'ultimo conte di Bertinoro all'arcivescovo di Ravenna. Viveva ancora nel 1249. — ² Inversione: *divieto di consorto*. Cfr. *Purg.*, xv, 44 segg. — ³ R. da Calboli, podestà di Faenza nel 47, di Parma nel 52, di Ravenna nel 65, di Faenza nel 92, uno de' capi di parte guelfa in Romagna e, perciò, avversario a G. da Montefeltro, fu ucciso combattendo in Forlì il 15 luglio 1296. — ⁴ Cfr. p. 62, n. 6. — ⁵ In Romagna. — ⁶ L. da Valbona amico intrinseco di R. da Calboli e compagno a lui in parecchie imprese. — ⁷ Viveva nel 1228. — ⁸ Potentissimo in Ravenna alla fine del sec. XII e ne' primi anni del XIII. M. nel 1225. — ⁹ De' signori di Carpegna nel Montefeltro, viveva ancora nel 1270. — ¹⁰ De' Lambertazzi, bolognese, fu podestà in parecchie città, M. nel 1259. —

¹¹ Difese Faenza contro Federico II nel 1240: fu podestà di Siena nel 1249. — ¹² Viveva nel 1228. — ¹³ Un *Ugolinus de Azzo faentino* fu presente nel 1183 alla pace di Costanza. — ¹⁴ Ricca e potente famiglia ravennate. — ¹⁵ Nel 1300 gli Anastasi erano spenti e de' Traversara non esistevano discendenti legittimi. — ¹⁶ Versi oscuri. È permesso riferire l'aggettivo *ria* a Bertinoro: *che non fuggi per non esser ria?* — ¹⁷ I Malabocca o Malvicini - il principal ramo finì al principio del sec. XIV - non erano più signori di Bagnacavallo nel 1300. — ¹⁸ I conti di Castrocara e di Conio erano molti (onde il *figliare* di Dante) e cattivi. — ¹⁹ Da Susinana. — ²⁰ Maghinardo: cfr. *Inf.* XXVII, 50-51. — ²¹ M. nel 1302. — ²² U. da Cerfugnano, guelfo potente nel territorio faentino, era morto nel 1278. I suoi figliuoli maschi morirono poco dopo.

Dante chiese ed ebbe dal maestro spiegazione d'una frase di Guido del Duca (*di consorto dirieto*). A un tratto, vide « in visione estatica » esempi di mansuetudine: Maria, Pisistrato, Stefano primo martire. Andando a guisa di ciechi per un gran fumo, che li avvolse (XVI), udivano cantare: *Agnus Dei*. Sono spiriti questi? domandò Dante; e Virgilio: Sì, e son gl'iracondi. A udirli parlare, si manifestò loro Marco Lombardo, dal quale Dante desiderò sapere la cagione, per cui il mondo « è tutto deserto d'ogni virtute », e se essa è in cielo o quaggiù.

Alto sospir, che duolo strinse in lui,
mise fuor prima, e poi cominciò: Frate,
lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.

Voi, che vivete, ogni cagion recate
pur suso al cielo, sì come se tutto
movesse seco di necessitate.

Se così fosse, in voi fora distrutto,
libero arbitrio, e non fora giustizia,
per ben, letizia e, per male, aver lutto.

Lo cielo i vostri movimenti inizia,¹
non dico tutti; ma, posto eh'io il dica,
lume v'è dato a bene ed a malizia,

e libero voler, che, se fatica,
nelle prime battaglie col ciel dura,
poi vince tutto, se ben si notrica.

A maggior forza ed a miglior natura,
liberi, soggiacete, e quella eria
la mente in voi, che il ciel non ha in sua

Però, se il mondo presentedisvia, frena.
in voi è la cagione, in voi si cheggia,
ed io te ne sarò or vera spia.²

Esce di mano a lui, che la vagheggia,
prima che sia, a guisa di fanciulla,
che piangendo e ridendo pargoleggia,

L'anima semplicetta, che sa nulla,
salvo che, mossa da lieto fattore,
volentier torna a ciò, che la trastulla.

Di picciol bene in pria sente sapore;
quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
se guida o fren non tocca il suo amore.

Onde convenne legge per fren porre;

convenne rege aver, che discernesse,
della vera cittade, almen la torre.

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo; perocchè il pastor, che precede,
ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.³

Perchè la gente, che sua guida vede
pure a quel ben ferire, ond'ell'è ghiotta,
di quel si pasce e più oltre non chiede.

Ben puoi veder che la mala condotta
è la cagion, che il mondo ha fatto reo,
e non natura, che in voi sia corrotta.

Soleva Roma, che il buon mondo feo,
duo soli⁴ aver, che l'una e l'altra strada
faccan vedere, e del mondo e di Deo.

L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
col pastorale; e l'uno e l'altro insieme [da
per viva forza mal convien che vada;

perocchè, giunti, l'un l'altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga,
ch'ogni erba si conosce per lo seme.

In sul paese eh'Adige e Po riga,⁵
solea valore e cortesia trovarsi
prima che Federigo⁶ avesse briga:

or può sicuramente indi passarsi
per qualunque lasciasse, per vergogna,
di ragionar co' buoni, o d'appressarsi.

Ben v'en trevecchi ancora, in cui rampo-
l'antica età la nuova, e par lor tardo⁷ [gua
che Dio a miglior vita li ripogna;

Curra da l'alazzo,⁸ e il buon Gherardo⁹
e Guido da Castel,¹⁰ che me' si noma

¹ Cfr. G. da Rivalto, *Pr. inod.*, xxxii: « Egli è verita che le stelle e i corpi celesti hanno virtù e potenza nelle cose di sotto grandemente... Ma in ciò dissero falso quegli eretici, che dissero che la stella era donna della volontà nostra... Imperocchè nulla stella, né nullo angelo, che sono sopra le stelle potenti, non ha nulla vertute sopra la volontà dell'uomo » ecc. — ² *Spositor.* — ³ Il pastore (il papa) può bene esser dotto nelle sacre scritture; ma non

discerne il bene dal male. Le immagini sono desunte dalla legge ebraica, la quale vietava le carni di animali non ruminanti, e i ruminanti, tranne il camello e il lama, hanno lo zoccolo fesso. — ⁴ Il papa e l'imperatore. — ⁵ Nella Valle del Po o Lombardia. — ⁶ Federico II. — ⁷ Cfr. *Inf.*, ix, 9. — ⁸ Bresciano, viveva ancora nel 1288. — ⁹ Da Camino, capitano generale di Treviso sino al 1306. V. p. 132. — ¹⁰ Di Reggio d'Emilia.

francescamente¹ il semplice Lombardo. per confondere in sé duo reggimenti,
 Di' oggimai che la Chiesa di Roma, cade nel fango, e sé brutta e la soma.

Chi è quel Gherardo, di cui parlavi? E Marco: — Non lo conosco per altro soprannome, « se nol togliessi da sua figlia Gaia ».²

Tornato a rivedere il sole (XVII), Dante, un'altra volta in estasi, vide Aman crocifisso, Lavinia piangente per la morte della madre. Un gran fulgore lo riscosse: era l'angelo, che disse: — Qui si monta. Al primo gradino della scala, egli senti un muover d'ala ventargli nel volto, e udì: *Beati pacifici*. Si fermarono, perché era già notte, quando giunsero all'altro girone, dove eran puniti gli accidiosi. Virgilio parlò lungamente della natura dell'amore, e come esso possa esser principio di virtù e di vizio (XVIII). Verso la mezza notte, ecco venire una gran turba: due, innanzi, piangendo, gridavano: « Maria corse con fretta alla montagna » — « Cesare, per soggiogare Ilerda, punse Marsilia e poi corse in Ispagna ». Gli altri, appresso, gridavano: « Ratto, ratto, che 'l tempo non si perda per poco amore ». Virgilio domandò dove si potesse salire: uno degli spiriti rispose che, andando dietro a loro, avrebbero trovato « la buca », e soggiunse essere egli stato abate di San Zeno a Verona. Gli ultimi due di quella turba dicevano degli Ebrei, che passarono il Mar Rosso e non videro il Giordano, e de' Troiani, che non soffersero l'affanno con Enea sino alla fine, vivendo senza gloria. Poco prima dell'alba (XIX) Dante ebbe una terza visione. Gli apparve una femmina balba, guercia, storta, senza mani, che cantava: « Io son dolce Sirena, io volsi Ulisse del suo cammino col mio canto ». E apparve un'altra donna santa e presta, e Virgilio scoprì il ventre della prima, da cui uscì un gran puzzo. Riscossosi Dante, egli e Virgilio arrivarono dove un angelo indicò loro il passo, ventilandoli e affermando: *Beati qui lugent*. Nel quinto girone giacevano a terra le anime, volte in giù. Erano gli avari, de' quali parlò con Dante papa Adriano V.

(XX) Noi andavam co' passi lenti e scarsi, ed io attento all'ombre, ch' i sentia pietosamente piangere e lagnarsi:

e per ventura ndi': Dolce Maria, dinanzi a noi chiamar così, nel pianto, come fa donna, che in partorir sia;

e seguitar: Povera fosti tanto, quanto veder si può per quell'ospizio,³ ove sponesti il tuo portato santo.

Seguentemente intesi: O buon Fabrizio, con povertà volesti anzi virtute, che gran ricchezza posseder con vizio.⁴

Queste parole m'eran sì piaciute, ch'io mi trassi oltre per aver contezza, di quello spirito, onde parean venute.

Esso parlava ancor della larghezza che fece Niccolao⁵ alle pulcelle, per condurre ad onor lor giovinezza.

Era l'anima di Ugo Capeto, la quale, tra le altre cose, disse:

Mentre che la gran dote provenzale⁶ al sangue mio non tolse la vergogna,⁷

poco valea; ma pur non facea male.

Li cominciò con forza e con menzogna

¹ Alla francese. In Francia e anche altrove eran detti *Lombardi* gl' Italiani, più specialmente i mercanti. Cfr. *Decam.*, I, 1. — ² Chiamandolo, dunque, col nome di Gaia; ossia « gaio ». — ³ La stalla di Betlem, dove Maria partorì. — ⁴ *Conv.*, IV, 5: « E chi dirà che

fosse senza divina ispirazione Fabrizio infinita quasi moltitudine d'oro rifiutare, per non volere abbandonare sua patria? » — ⁵ S. Niccolò. —

⁶ Allude al matrimonio di Carlo d'Angiò con Beatrice di Provenza. Cfr. *Par.*, VI, 133 segg. — ⁷ Di far male.

la sua rapina; e poscia, per ammenda,¹
 Ponti² e Normandia prese, e Guascogna.
 Carlo venne in Italia, e, per ammenda,
 vittoria fe' di Curradino; e poi
 ripinse al ciel Tommaso,³ per ammenda.

Tempo vegg'io, non molto dopo ancoi,⁴
 che tragge un altro Carlo⁵ fuor di Francia,
 per far conoscer meglio e sè e i suoi.

Sauz'arme n'escè, e solo con la lancia,
 con la qual giostrò Giuda;⁶ e quella punta⁷
 sì, ch'èa Firenze la scoppiar la pancia.⁸

Quindi non terra; ma peccato ed onta
 guadagnerà, per sè tanto più grave,
 quanto più lieve simil danno conta.

L'altro, che già uscì preso di nave,¹⁰
 veggio vender sua figlia,¹¹ e patteggiarne,

Quando è giorno, egli aggiunge, ricordiamo esempi di povertà virtuosa
 e di liberalità; quando è notte, ripetiamo Pigmaliione, Mida, Acam, Saffra,
 Eliodoro, Polinestore e, da ultimo, gridiamo: « O Crasso, dicei, che 'l sai,
 di che sapore è l'oro ».

Partiti da Ugo, i poeti sentirono tremare il monte e da tutte parti
 gridare: *Gloria in excelsis*. Pieno di meraviglia, Dante desiderava saperne
 il perché, quando, un'anima li salutò: « Frati miei, Dio vi dea pace ». (XXI)
 Virgilio le augurò di andare al cielo, dov'egli non poteva, e, ri-
 chiesto, aggiunse che guidava quel vivo: — ma, perchè il monte dette
 dianzi tai crolli ?

Quei cominciò: Cosa non è che senza
 ordine senta la religione¹⁷
 della montagna, o che sia fuor d'usanza.

Libero è qui da ogni alterazione;
 di quel, che il cielo in sè, da sè, riceve,¹⁸
 esserci puote, e non d'altro, cagione:

perchè non pioggia, non grandio,¹⁹ non
 non rugiada, non brina più su cade, [neve,
 che la scaletta de' tre gradi breve.²⁰

Nuvole spesse non paion, nè rade,

come fan li corsar dell'altre schiave.

O avarizia, che puoi tu più farne,
 poi ch'hai il sangue mio a te sì tratto,
 che non si cura della propria carne?

Perché men paia¹² il mal futuro e il fat-
 veggio in Alagna entrar lo fiordaliso, [to,
 e, nel Vicario suo, Cristo esser catto.¹³

Veggio un'altra volta esser deriso;
 veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
 e, tra vivi ladroni, esser anciso.

Veggio il nuovo Pilato¹⁴ sì crudele,
 che ciò nol sazia; ma, senza decreto,
 porta nel tempio le cupide vele.¹⁵

O Signor mio, quando sarò io lieto
 a veder la vendetta, che, nascosa,
 fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?¹⁶

nè corruscar,²¹ nè figlia di Taumante,²²
 che di là cangia sovente contrade.

Secco vapor²³ non surge più avanti
 ch'al sommo de' tre gradi, ch'io parlai.
 ov'ha il vicario²⁴ di Pietro le piante.

Trema forse più giù poco od assai;
 ma, per vento, che in terra si nasconda,²⁵
 non so come, quassù non tremò mai:

tremaci quando alcuna anima monda
 si sente, sì che surga²⁶ o che si muova

¹ Ironico. — ² Pontien. — ³ Fece morire
 S. Tommaso d'Aquino. — ⁴ Oggi. — ⁵ C. di Va-
 lois. — ⁶ Il tradimento. — ⁷ Punta (verbo). — ⁸
 Cfr. la biogr. di Dante a pag. 108. — ⁹ Si ricordi
 che Carlo ebbe il soprannome di *Senzaterra*.
 — ¹⁰ Carlo II lo *zoppo* re di Napoli, fatto pri-
 gioniero da Ruggiero di Lauria nella battaglia
 del 5 giugno 1281. — ¹¹ Maritata per danaro,
 dicono, al marchese Azzo VIII di Ferrara. —
¹² *Apparisce*: è ironia. — ¹³ Dal lat. *capio*.
 Allude a Bonifazio VIII, imprigionato in Ana-
 gni da Sciarra Colonna entratovi con la ban-

diera di Francia *lo fiordaliso* nel 1303. —
¹⁴ Filippo il Bello. — ¹⁵ Allude alla distru-
 zione dell'ordine de' Cavalieri del Tempio (tem-
 plari) compiuta prima della sentenza regolare.
 — ¹⁶ Il pensiero della vendetta futura addolci-
 sce l'ira. — ¹⁷ *La santa regola*. — ¹⁸ Il moto. —
¹⁹ Lat., *grandine*. — ²⁰ Che mena alla porta del
 Purgatorio. — ²¹ *Lampoggiare*. — ²² Iride (l'arco-
 baleno). — ²³ Vento. — ²⁴ L'angelo. — ²⁵ Per ter-
 remoto. Cfr. R. d'Arezzo, VII, iv, 60. — ²⁶ Se
 sta per terra seduta o prostrata come gli inivi-
 diosi (XIII) e gli avari (XIX).

per salir su, e tal grido seconda.¹

Della mondzia² il sol voler fa pruova,
che, tutto libero a mutar convento,³
l'alma sorprende, e, di voler, le giova.

Prima vuol ben; ma non lascia il talen-
che divina giustizia, contra voglia, to,⁴
come fu al peccar, pone al tormento.

Ed io, che son giaciuto a questa doglia
cinquecento anni e più, pur mo sentii
libera volontà di miglior soglia.

Però sentisti il tremoto, e li pii
spiriti per lo monte render lode
a quel Signor, che tosto su gl'invii.

Così gli disse; e però che si gode
tanto del ber quant'è grande la sete,
non saprei dir quant'è mi fece prode.⁵

E il savio duca: Omai veggio la rete
che qui vi piglia, e come si scalappia,⁶
perchè ci⁷ trema, e di che congaudete.⁸

Ora chi fosti piaceati ch'io sappia,
e, perchè tanti secoli giaciuto
qui se', nelle parole tue mi cappia.⁹

Nel tempo che il buon Tito, con l'aiuto
del sommo rege, vendicò¹⁰ le fora,
ond'uscì il sangue per Ginda venduto,

col nome, che più dura e più onora¹¹
er'io di là, rispose quello spirito,
famoso assai; ma non con fede ancora.

Tanto fu dolce mio vocale spirito.
che Tolosano, ² a sè mi trasse Roma,
dove mertai le tempie ornar di mirto.

Stazio la gente ancor, di là, mi noma;
cantai di Tebe,¹³ e poidel grande Achille;¹⁴
ma caddi in via con la seconda soma.

Al mio ardor fur seme le faville,
che mi scaldar, della divina fiamma,
onde sono allumati più di mille;

dell'*Eneida* dico, la qual mamma
fummi, e fummi nutrice poetando:

Mentre, lasciandosi dietro l'angelo, salivano al sesto girone (XXII)
Stazio disse che non per avarizia, come aveva creduto Virgilio; ma per

sanz'essa non fermai peso di dramma.¹⁵

E, per esser vivuto di là quando
visse Virgilio, assentirei un sole¹⁶ [do-
più ch'ì non deggio al mio uscìr di ban-

Volser Virgilio a me, queste parole,
con viso, che, facendo, dicea: Taci;
ma non può tutto la virtù, che vuole;
chè riso e pianto son tanto seguaci
alla passion, da che ciascun si spieca,
che men seguon voler ne' più veraci.¹⁷

Io pur sorrisi, come l'uom. ch'ammecca
perchè l'ombra si tacque e riguardommi
negli occhi, ove il sembiante più si ficca.

E se tanto lavoro¹⁸ in bene assommi,
disse, perchè la faccia tua testeso¹⁹
un lampeggiar d'un riso dimostrommi?

Or son io²⁰ d'una parte e d'altra preso;
l'una mi fa tacer, l'altra scongiura
ch'ì dica: ond'io sospiro, e sono inteso.²¹

Di', il mio maestro, e non aver paura.
mi disse, di parlar; ma parla, e digli
quel, ch'è dimanda con cotanta cura.

Ond'io: Forse che tu ti maravigli,
antico spirito, del rider, ch'io fei;
ma più d'ammirazion vo' che ti pigli.

Questi, che guida in alto gli occhi miei,
è quel Virgilio, dal qual tu togliesti
forte a cantar degli uomini e de' Dei.

Se cagione altra al mio rider credesti,
lasciala per non vera; ed esser credi²²
quelle parole, che di lui dicesti.

Già si chinava ad abbracciar li piedi
al mio dottor; ma e' gli disse: Frate,
non far, chè tu se' ombra, e ombra vedi.

Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate
comprender dell'amor, ch'a te mi scalda,
quando dismento²³ nostra vanitate,
trattando l'ombre come cosa salda.

¹ Il canto del *Gloria* accompagna la par-
tenza dell'anima. — ² Dell'anima. — ³ *Com-*
pagnia. — ⁴ L'appetito non lascia volere. Cfr.
Inf., v, 39. — ⁵ Cfr. *Inf.*, xxi, 78. — ⁶ Il con-
trario di accalappiare. — ⁷ Qui. — ⁸ *Godete*
insieme. — ⁹ *Sia per me contento*. — ¹⁰ Di-
struggendo Gerusalemme. — ¹¹ Di poeta. —
¹² Errore: P. P. Stazio nacque a Napoli. —

¹³ Nella *Tebaide*. — ¹⁴ Nell'*Achilleide*, della
quale restano due soli libri. — ¹⁵ *Non feci*
niente, che valesse il peso d'un dramma. —
¹⁶ *Consentirei di stare nel Purgatorio un al-*
tro anno. — ¹⁷ *Staccati*. — ¹⁸ Il viaggio. — ¹⁹
Teste. — ²⁰ Dante stesso. — ²¹ Da Virgilio
— ²² *Sottinteso cagione*. — ²³ Il contrario di
ammentare, ricordare.

prodigalità era stato nel girone precedente, e narrò essersi convertito al Cristianesimo per aver letto l'egloga quarta delle *Bucoliche*. Virgilio gli dette notizie di Terenzio, Cecilio, Plauto, Varrone, Euripide ecc., che stanno nel primo cerchio d'inferno. Camminando pel girone suddetto, trovarono un albero con pomi odorosi, su le foglie del quale cadeva dalla roccia un liquor chiaro. Per entro alle fronde, una voce gridò: « Di questo mio cibo avrete caro, — e proseguì ricordando le nozze di Cana, le Romane antiche, le quali bevevano acqua, Daniele, il secolo dell'oro, quando si mangiavano ghiande, i cibi del Battista nel deserto.

Passava intanto (XXIII) una turba di anime con occhi infossati, visi pallidi e scarni: « Chi nel viso degli uomini legge *omo*. Ben avria qui vi conosciuto l'emme ».

Ed ecco, del profondo della testa, [so; volse a me gli occhinn'ombra, e guardò fipoi gridò forte: Qual grazia m'è questa?

Mai non l'avrei riconosciuto al viso; ma, nella voce sua, mi fu palese ciò, che l'aspetto in sé avea conquiso.¹

Questa favilla tutta mi raccese mia conoscenza alla cambiata labbia, e ravvisai la faccia di Forese.² [bia,

Deh non contendere³ all'asciutta scab- che mi scolora, pregava, la pelle, né a difetto di carne, ch'io abbia;

ma dimmi il ver di te, e chi son quelle due anime, che là ti fanno scorta: non rimaner che tu non mi favelle.

La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,⁴ mi dà di pianger mo non minor doglia, risposi lui, veggendola sì torta.

Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia;⁵ non mi far dir mentr'io mi maraviglio, ché mal può dir chi è pien d'altra voglia.

Ed egli a me: Dell'eterno consiglio eade virtù nell'acqua, e nella pianta rimasa addietro, ond'io sì mi sottiglio.

Tutta esta gente, che piangendo canta, per seguitar la gola oltre misura, in fame e in sete, qui si rifà santa.

Di bere e di mangiar n'accende cura l'odor, ch'esce del pomo e dello sprazzo, che si distende su per la verdura.

E non pure una volta, questo spazzo

girando, si rintresca nostra pena; io dico pena e dovreb' dir sollazzo;

ché quella voglia all'arbore ci mena, che menò Cristo lieto a dire Eli quando ne liberò con la sua vena.⁶

Ed io a lui: Forese, da quel dì, nel qual mutasti mondo a miglior vita, cinqu'anni non son volti insino a qui.

Se prima fu la possa in te finita di peccar più, che sorvenisse l'ora del buon dolor, ch'è Dio ne rimarita, come se' tu quassù venuto? Ancora io ti credea trovar laggiù di sotto,⁷ dove tempo per tempo si ristora.

Ed egli a me: Sì tosto m'ha condotto a ber lo dolce assenzio de' martiri, la Nella⁸ mia col suo pianger diretto.

Con suo' prieghi devoti e con sospiri tratto m'ha della costa, ove s'aspetta, e liberato m'ha degli altri giri.

Tant'è a Dio più cara e più diletta, la vedovella mia, che tanto amai, quanto, in bene operare, è più soletta: ch'è la Barbagia di Sardigna,⁹ assai nelle femmine sue è più pudica, che la Barbagia dov'io la lasciai.

O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica? Tempo futuro m'è già nel cospetto, cui non sarà quest'ora molto antica, nel qual sarà, in pergamo, interdetto alle sfacciate donne fiorentine

¹ L'esser suo, che l'aspetto non dimostrava. — ² Forese Donati, col quale Dante scambiò sonetti satirici. — ³ *Non guardare*, non badare. Il lat. *contendere* significò, tra l'altro, tendere o attendere a qualche cosa. — ⁴ Forese m. nel

luglio del 1296. — ⁵ Metafora: *consuma*. — ⁶ Il sangue sparso sul Calvario. — ⁷ Cfr. *Purg.*, iv, 130 segg. — ⁸ Sua moglie. — ⁹ Luogo selvaggio, dove la pudicizia era più rispettata che a Firenze.

l'andar mostrando con le poppe il petto.

Quai barbare fur mai, quai Saracine,
cui bisognasse, per farle ir coverta,
o spiritali¹ o altre discipline?

Ma se le svergognate fosser certe
di quel, che il ciel veloce loro ammanna,
già, per urlare, avrian le bocche aperte.

Ché, se l'antiveder qui non m'inganna,²
prima fien triste che le guance impeli
colui, che mo si consola con nanna.

Deh, frate, or fa che più non mi ti celi;
vedi che non pur io, ma questa gente
tutta rimira là dove il sol veli.³

Perch'io a lui: Se ti riduci a mente
qual fosti meco e quale io teo fui,⁴
ancor fia grave il memorar presente.

Dov' è Piccarda? continuò Dante (XXIV). E Forese: — In Paradiso. Poi gl'indicò Buonagiunta da Lucca, papa Martino « del Torso » (Tours), che purgava per digiuno le anguille di Bolsena e la vernaccia, e molti altri. Ma Dante guardava a Buonagiunta.

Ei ⁵ mormorava, e non so che Gentucca
sentiva io là, ov'ei sentia la piaga
della giustizia, che si gli pilucca.⁶

O anima, diss'io, che par si vaga
di parlar meco, fa sì ch'io t'intenda,
e te e me, col tuo parlare, appaga.

Femmina è nata, e non porta ancor ben-
cominciò ei, che ti farà piacere [da,⁹
la mia città,¹⁰ come ch'nom la riprenda.

Tu te n'andrai con questo antivedere;
se nel mio mormorar prendesti errore;
dichiareranti ancor le cose vere.¹¹

Ma di s'io veggio qui colui, che fuore
trasse le nuove rime, cominciando:

*Donne, ch'avete intelletto d'Amore,*¹²

Ed io a lui: Io mi son un, che, quando
amore spira, noto, ed, a quel modo,
che detta dentro, vo significando.

O frate, issa vegg'io, diss'egli, il nodo,
che il Notaio,¹³ e Guittone,¹⁴ e me ritenne
di qua dal dolce stil nuovo,¹⁵ ch' i' odo.

Io veggio ben come le vostre penne
diretto al dittator¹⁶ sen vanno strette,

Di quella vita mi volse costni,
che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda
vi si mostrò la suora di colui;⁵

e il sol mostrai. Costui per la profonda
notte menato m'ha de' veri morti,⁶
con questa vera carne, che il seconda.

Indi m'han tratto su li suoi conforti,
salendo e rigirando la montagna,
che drizza voi, che il mondo fece torti.

Tanto dice di farmi sua compagna,
ch'io sarò là dove fia Beatrice:
quivi convien che, senza lui, rimagna.

Virgilio è questi, che così mi dice,
e addita'lo, e quest'altr' è quell'ombra,
per cui scosse dianzi ogni pendice

lo vostro regno, che da sé la sgombra.

che, delle nostre, certo, non avvenne.

E qual più a guardare oltre¹⁷ si mette,
non vede più dall'uno all'altro stilo;
e quasi contentato si tacette.

Come gli augei,¹⁸ che vernan lungo il
alcuna volta, di lor, fanno schiera, Nilo,
poi volan più in fretta e vanno in filo;¹⁹

così tutta la gente, che li era,
volgendo il viso, raffrettò suo passo.
e per magrezza e per voler leggiera.

E come l'uom, che di trottare è lasso,
lascia andar li compagni, e si passeggia
fin che si sfoghi l'affollar²⁰ del casso;

si lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva,
dicendo: Quando fia ch'io ti riveggia?

Non so, risposi lui, quant'io mi viva;
ma già non fia il tornar mio tanto tosto,
ch'io non sia col voler prima alla riva.²¹

Perocché il luogo, u' fui a viver posto,
di giorno in giorno, più di ben si spolpa,
e a trista ruina par disposto.

¹ *Spirituali* (ecclesiastiche) s'accorda con *discipline*. — Cfr. *Inf.*, XXVIII, 78. — ³ Con l'ombra. — ⁴ Compagno di vita dissipata. — ⁵ Cfr. *Inf.*, XXV, 127. — ⁶ Cfr. *Inf.*, I, 117, e p. 138, n. 4. — ⁷ V. p. 39. — ⁸ *Discarna*. Altrove (cfr. p. 194, n. 5) *sfoggia*. — ⁹ Non è maritata.

— ¹⁰ Lucca. — ¹¹ *I fatti*. — ¹² Cfr. p. 114. — ¹³ V. p. 33. — ¹⁴ V. p. 43. — ¹⁵ V. p. 58. — ¹⁶ Amore. — ¹⁷ Più in là da questo, che ho detto. Cfr. Moore, *Op. cit.*, 414. — ¹⁸ Le gru. — ¹⁹ Cfr. *Inf.*, V, 16-17. — ²⁰ La respirazione affannosa. — ²¹ Del Purgatorio.

Forse predisso alquanto oscuramente la morte di Corso Donati: poi corso via come cavaliere, che voglia « farsi onor del primo intoppo ». I poeti passarono sotto a un altro pomo, da cui usciva una voce, che accennava all'albero del bene e del male del Paradiso terrestre, onde quello era stato tolto, ai centauri, agli Ebrei, « che al ber si mostrar molli » sì che Gedeone non li ebbe per compagni, e ad altre colpe di gola. Andavano pensando tutti e tre, quando l'angelo mostrò loro il varco.

E quale, annunziatrice degli albori,
l'aura di maggio muovesi, ed olezza,
tutta impregnata dall'erba e da' fiori;
tal mi senti' un vento dar per mezza
la fronte, e ben senti' muover la piuma,¹

che fe' sentir d'ambrosia l'orezza.²
E senti' dir: Beati cui alluma
tanto di grazia, che l'amor del gusto³
nel petto lor troppo disir non fuma,⁴
esuriendo⁵ sempre quanto è giusto.⁶

Entrati per la callaia (XXV), presero per la scala. Come mai, domandò Dante, un'ombra si può far magra? Stazio, invitato da Virgilio, rispose lungamente. Su l'ultima cornice gli spiriti andavano attraverso una gran fiamma, pure cantando e con alte grida alludendo ad esempi di castità. Molte anime si accorsero che Dante (XXVI) faceva con l'ombra parere più rovente la fiamma, ed una gli domandò il perché. Dante stava per rispondere, quando altra gente venne incontro alla prima, e ciascun'ombra baciava l'altra senza fermarsi, « contente a breve festa ». La nuova gente e l'altra gridarono allora, alludendo a esempi di lussuria; poi, quelle, che avevan pregato il poeta, ebbero da lui risposta, con grande loro stupore. L'anima, che prima aveva parlato, gli disse: Beato te! e dopo aver discorso dei peccati, per cui essa e le altre eran punite, proseguì:

Son Guido Guinicelli,⁷ e già mi purgo
per ben dolermi prima ch'allo stremo.⁸

Quali nella tristizia⁹ di Licurgo
si fer duo figli a riveder la madre,¹⁰
tal mi fec' io; ma non a tanto insurgo,

quando i' udi' nomar sé stesso, il padre,
mio, e degli altri miei miglior, che mai
rime d'amore usar dolci e leggiadre:

e, senza udire e dir, pensoso andai
lunga fiata rimirando lui,
né, per lo fuoco, in là più m'appressai.

Poichè di riguardar pasciuto fui,

tutto m'offersi pronto al suo servizio,
con l'affermar, che fa credere altrui.

Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio,
per quel ch'è' odo, in me, e tanto chiaro,
che Lete non può torre né far bigio.¹¹

Ma, se le tue parole or ver giuraro,
dimmi che è cagion, per che dimostri
nel dire e nel guardar, d'avermi caro?

Ed io a lui: Li dolci detti vostri
che, quanto durerà l'uso moderno,¹²
faranno cari ancora i loro inchiostri.

O frate, disse, questi, ch'io ti scerno

¹ L'ala dell'angelo. — ² *Egluvio*, dal lat. *aura*, in ital. *ora*. Cfr. *Purg.*, xxviii, 16. — ³ La golosità. — ⁴ *Non suscita*. — ⁵ Lat., *avendo fame*. — ⁶ Cfr. il *Vangelo* di Matteo, v, 6. — ⁷ V. p. 57. — ⁸ *E già mi trovo quasi a purgarmi per essermi ben pentito prima della fine della vita*. — ⁹ *Dolore*, perché il figliuolletto di Licurgo re di Nemea era stato divorato da un

serpente. Cfr. Stazio, *Theb.*, v, 499 segg. — ¹⁰ Issile, condannata a morte da Licurgo per aver abbandonato il fanciullo, fu liberata da' suoi figliuoli. *Theb.*, l. c., 721-22: « Irruerunt, matremque avidis complexibus ambo diripiunt beatas, alternaque pectora mutant ». Cfr. *Inf.*, xviii, 92 e *Purg.*, xxii, 112. — ¹¹ *Oscurare*. — ¹² Dello scrivere in volgare.

col dito, e additò uno spirto innanzi,¹
fu miglior fabbro del parlar materno.

Versi d'amore e prose di romanzi
soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti,
che quel di Lemosi² credon ch'avanzì.

A voce più ch'al ver drizzan li volti,
e così ferman sua opinione,
prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.

Così fer molti antichi di Guittone,
di grido in grido pur lui³ dando pregio,
fin che l'ha⁴ vinto il ver con più persone.

Or, se tu hai sì ampio privilegio,

Lo spirito rispose in lingua provenzale piacergli tanto la cortese richiesta, che non poteva né voleva nascondersi. — Io sono Arnaldo, che piango e vo cantando, perché pensoso vedo il passato errore, e vedo lieto dinanzi la gioia, che spero. Pregovi di ricordarvi a tempo del mio soffrire. Poi « s'ascose nel fuoco che gli affina ».

L'angelo era su la riva (XXVII) fuor della fiamma,

E cantava: *Beati mundo corde*,
in voce assai più che la nostra viva.

Poscia: Più non si va, se pria non mor-
anime sante, il fuoco: entrate in esso, de,
ed. al cantar di là, non siate sorde.

Sì disse come noi gli fummo presso:
perch'io divenni tal, quando lo intesi,
quale è colui, che, nella fossa, è messo.⁵

In su, le man commesse, mi protesi,⁶
guardando il fuoco, e immaginando forte
umani corpi già veduti accesi.

Volsersi verso me le buone scorte,
e Virgilio mi disse: Figliuol mio,
qui puote esser tormento: ma non morte.

Ricordati, ricordati . . . e, se io
sovr'esso Gerion⁷ ti guidai salvo,
che farò or, che non più presso a Dio?

Credi per certo che, se dentro all'alvo⁸
di questa fiamma stessi ben mill'anni,
non ti potrebbe far d'un capel calvo.

E, se tu credi forse ch'io t'inganni,
fatti ver lei, e fatti far credenza
con le tue mani al lembo de' tuoi panni.

Pon giù omai, pon giù ogni temenza;

che licito ti sia l'andare al chiostro,
nel quale è Cristo abate del collegio,

fagli per me un dir di paternostro,
quanto bisogna a noi di questo mondo,
ove poter peccar non è più nostro.

Poi forse, per dar luogo altrui secondo,
che presso avea, disparve per lo fuoco, [do.
come, per l'acqua, il pesce andando al fon-

Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
e dissi ch'al suo nome il mio desire
apparecchiava grazioso loco.

volgiti in qua, e vieni oltre sicuro;
ed io pur fermo, e contra coscienza.¹⁰

Quando mi vide star pur fermo e duro,
turbato un poco, disse: Or vedi, figlio,
tra Beatrice e te è questo muro.

Come, al nome di Tisbe, aperse il ciglio
Piramo, in su la morte, e riguardolla,
allor che il gelso diventò vermiglio;¹¹

così la mia durezza fatta solla,¹²
mi volsi al savio duca, udendo il nome,
che nella mente sempre mi rampolla.

Und'ei crollò la testa, e disse: Come,
volemei star di qua? Indi sorrise,
come al fanciul si fa, ch'è vinto al pome.¹³

Poi, dentro al fuoco, innanzi mi si mise,
pregando Stazio che venisse retro,
che¹⁴ pria, per lunga strada, ci divise.

Come fui dentro, in un bogliente¹⁵ vetro
gittato mi sarei per rinfrescarmi,
tant'era ivi lo incendio senza metro.¹⁶

Lo dolce padre mio, per confortarmi,
pur di Beatrice ragionando andava,
dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.

¹ Arnaldo Daniello. — ² Gerardo de Bornelli. — ³ *Solamente a lui*. Cfr. p. 120, n. 1. — ⁴ *Il grido*. Cfr. il primo verso della terzina precedente. Per conseguenza, non occorre nella frase *più persone* intendere molti uomini. — ⁵ Cfr. p. 158, n. 3. — ⁶ *Mi tesi in su*. — ⁷ Cfr.

Inf., xxy-xxvi. — ⁸ *Entre*. — ⁹ *Verifica*. — ¹⁰ Che l'esortava. — ¹¹ Ovidio, *Metam.*, iv, 55 e segg. Cfr. p. 35 e *Purg.*, xxxiii, 69. — ¹² Cfr. *Inf.*, xvi, 28. — ¹³ Si lascia vincere dal regalo di un pomo. — ¹⁴ Il quale Stazio. — ¹⁵ *Bol-
lente*. — ¹⁶ *Misura*.

Una voce, che usciva da un *lume*, cantava: *Venite benedicti patris mei* ed esortava i poeti a studiare il passo. Avevan cominciato a salire, quando tramontò il sole; perciò si fermarono, e ciascuno fece letto di un gradino. Dormendo, Dante vide una donna giovane e bella, che andava cogliendo fiori e cantava: — Io sono Lia, e mi fo una ghirlanda e mi adorno per piacermi allo specchio: ma mia sorella Rachele tutto il giorno siede al suo « miraglio » per vedere i suoi begli occhi.

E già, per gli splendori antelucani,¹ che tanto, ai peregrin, surgon più grati, quanto, tornando, albergan men lontani,²

le tenebre fuggian da tutti i lati, e il sonno mio con esse; ond'io leva'mi, veggendo i gran maestri già levati.

Quel dolce pome,³ che, per tanti rami, cercando va la cura de' mortali, oggi porrà in pace le tue fami.

Virgilio inverso me queste cotali parole usò, e mai non furo strenne, che fosser, di piacere, a queste eguali.

Tanto voler sovra voler mi venne dell'esser su, ch'ad ogni passo, poi, al volo mi sentia crescer le penne.

Come la scala tutta sotto noi fu corsa, e fummo in sul grado superno, in me ficcò Virgilio gli occhi suoi,

e disse: Il temporal fuoco e l'eterno⁴ veduto hai, figlio, e se' venuto in parte, ov'io, per me, più oltre non discerno.

Tratto t'ho qui con ingegno e con arte; lo tuo piacere omai prendi per duce: fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte.⁵

Vedi là il sol, che in fronte ti riluce; vedi l'erbetta, i fiori e gli arbosecelli, che questa terra⁶ sol da sé produce.

Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,⁷ che, lagrimando, a te venir mi tenno, seder ti puoi e puoi andar tra elli.

Non aspettar mio dir più, né mio cenno. Libero, dritto, sano è tuo arbitrio, e fallo fora non fare a suo senno;

perch'io te sopra te coronò e mitriò.⁸

(XXVIII) Vago già di cercar dentro e din-
la divina foresta spessa e viva, [torno
ch'agli occhi temperava il nuovo giorno,

senza più aspettar, lasciai la riva, prendendo la campagna lento lento su per lo suol, che, d'ogni parte, oliva.¹⁰

Un'aura dolce, senza mutamento avere in sé,¹¹ mi feria per la fronte non di più colpo che soave vento;

per eni le fronde, tremolando pronte, tutte quante piegavano alla parte u' la prim'ombra gitta il santo monte:¹²

non però dal lor esser dritto sparte¹³ tanto, che gli angelietti per le cime lasciassero d'operare ogni lor arte;

ma con piena letizia l'ore¹⁴ prime, cantando, riceveano intra le foglie, che tenevan bordone alle sue rime,¹⁵

tal, qual, di ramo in ramo, si raccoglie per la pineta,¹⁶ in su lito di Chiassi,¹⁷ quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.

Già m'avean trasportato i lenti passi dentro all'antica selva tanto, ch'io non potea rivedere ond'io m'entrassi:

ed ecco più andar mi tolse un rio, che inver sinistra, con sue picciole onde, piegava l'erba, che in sua ripa uscìo.

Tutte l'acque, che son di qua più monde, parrieno avere in sé mistura alcuna, verso¹⁸ di quella, che nulla nasconde:

avvegna che si muova bruna bruna sotto l'ombra perpetua, che mai raggiar non lascia sole, ivi, né luna.

Co' piè ristetti e con gli occhi passai

¹ Che precedono l'aurora. — ² Dalla loro casa. — ³ La felicità. — ⁴ Il Purgatorio e l'Inferno. — ⁵ Aggettivo. Cfr. p. 157, n. 12. — ⁶ Il Paradiso terrestre. — ⁷ Di Beatrice. — ⁸ Cfr. *Inf.* n. 16. — ⁹ Metaforico: ti fo padrone di te

stesso. — ¹⁰ Olezzava. — ¹¹ Sempre eguale. — ¹² Verso occidente. — ¹³ Allontanate. — ¹⁴ Cfr. p. 196, n. 2. — ¹⁵ Accompagnavano i loro canti. — ¹⁶ Di Ravenna. — ¹⁷ Classe. — ¹⁸ Cfr. *Purg.*, vi. 142.

di là dal fiumicello, per mirare
la gran variazion de' freschi mai: ¹

e là m'apparve, si com'egli appare
subitamente cosa, che disvia,
per maraviglia, tutt'altro pensare,

una donna soletta, che si gia
cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
ond'era pinta tutta la sua via.

Deh, bella donna, ch' a' raggi d'amore
ti scaldi, s' i' vo' credere a' sembianti,
che soglion esser testimon del core, ²

vegnati voglia di trarreti avanti,
diss' io a lei, verso questa riviera,
tanto che io possa intender che tu canti.

Tu mi fai rimembrar dove e qual era
Proserpina, nel tempo, che perdette
la madre lei, ed ella primavera. ³

Come si volge, con le piante strette
a terra ed intra sè, donna, che balli,
e piede innanzi piede a pena mette,
volgesi in su' vermigli ed in su' gialli
fioretti verso me, non altrimenti
che vergine, che gli occhi onesti avvalli: ⁴
e fece i prieghi miei esser contenti,

La bella donna disse a Dante esser quello il paradiso terrestre, e gli spiegò perché vi si sente vento. Aggiunse che quell'acqua, la quale « non sorge di vena, che ristori vapor, che giel converta », forma Letè ed Eunoè. Forse, conchiuse, quelli, che poetarono dell'età dell'oro, sognarono questo luogo.

(XXIX) Cantando come donna innamorata
continuò col fin di sue parole: [ta,

Beati quorum tecta sunt peccata. ¹²

E come ninfe, che si givan sole
per le salvatiche ombre, disiando
qual di fuggir, qual di veder lo sole,

allor si mosse contra il fiume, andando
su per la riva, ed io pari di lei,
picciol passo con picciol seguitando.

Non eran cento tra i suoi passi e i miei,
quando le ripe igualmente dier volta, ¹³
per modo ch'a levante mi rendei.

si appressando sè, che il dolce suono
veniva a me co' suoi intendimenti. ⁵

Tosto che fu là, dove l'erbe sono
bagnate già dall'onde del bel fiume,
di levar gli occhi snoi mi fece dono. ⁶

Non credo che splendesse tanto lume
sotto le ciglia a Venere traiffa
dal figlio, fuor di tutto suo costume. ⁷

Ella ridea dall'altra riva, dritta,
traendo più color ⁸ con le sue mani,
che l'alta terra senza seme gitta.

Tre passi ci facea il fiume lontani;
ma Ellesponto, là 've passò Xerse,
ancora freno a tutti orgogli umani, ⁹

più odio da Leandro ¹⁰ non sofferse,
per mareggiare intra Sesto ed Abido,
che quel da me, perché allor non s'aperse.

Voi siete nuovi, e forse perché io rido,
cominciò ella, in questo luogo eletto
all'umana natura per suo nido,

maravigliando tienvi alcun sospetto;
ma luce rende il salmo *Delectasti*, ¹¹
che puote disnebbiar vostro intelletto.

Né anche fu così nostra via molta.
quando la donna tutta a me si forse,
dicendo: Frate mio, guarda, ed ascolta.

Ed ecco un lustro ¹⁴ subito trascorse
da tutte parti per la gran foresta,
tal che di balenar mi mise in forse.

Ma perché il balenar, come vien, resta,
e quel, durando, più e più splendeva,
nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?

Ed una melodia dolce correva
per l'aer luminoso; onde buon zelo
mi fe' riprender l'ardimento d'Eva,

¹ Maggi, rami fioriti. — ² Cfr. p. 38, n. 19 e 20. — ³ Perché portata all'Inferno da Plutone. Cfr. Ovidio, *Metam.*, v, 385 segg. e Claudiano, *De raptu Proserpinae*. — ⁴ Abbassi. — ⁵ Sentiva e comprendeva. — ⁶ Cfr. *Inf.*, vi, 78. — ⁷ A caso (*incaus*), Cupido ferì Venere quando ella

s'innamorò di Adone. Cfr. Ovidio, *Metam.*, x, 525 segg. — ⁸ I fiori. — ⁹ Freno con l'esempio, perché l'orgoglioso Xerse fu sconfitto. — ¹⁰ Cfr. Ovidio, *Heroid.*, xviii. — ¹¹ *Lib. Psal.*, xci, 5. — ¹² *Lib. Psal.*, xxxi. — ¹³ Piegaron a sinistra. — ¹⁴ Un gran chiarore.

che, là, dove ubbidia la terra e il cielo,
femmina sola, e pur testè formata,
non soffersse di star sotto alcun velo;¹

sotto il qual, se divota fosse stata,
avrei quelle ineffabili delizie
sentite prima, e poi lunga fiata.

Ment' io m'andava, tra tante primizie
dell'eterno piacer, tutto sospeso,
e disioso ancora a più letizie,

Dante vide come sette alberi d'oro, ch'eran in verità candelabri splendenti, seguiti da genti vestite di bianco. Le fiammelle lasciavano dietro a sé sette liste de' colori dell'iride: sotto così bel cielo venivano, a due a due, ventiquattro seniori coronati di fiordaliso, cantando: « Benedetta tu nelle figlie d'Adamo » ecc. Seguivano quattro animali coronati ognuno di fronda verde, ognuno pennuto con sei ali, e le penne eran piene d'occhi: tra loro quattro procedeva un carro su due ruote, tirato da un Grifone:

Ed esso tendea su l'una e l'altr'ale
tra la mezzana e le tre e tre liste,
sì ch'la nulla, fendendo, facea male.

Tre donne venivano, danzando in giro dalla parte della ruota destra, una rossa, una verde, una bianca: quattro dall'altra parte vestite di porpora, una delle quali aveva tre occhi in testa. Seguivano due vecchi: uno pareva « de' famigliari d'Ippocrate », l'altro portava una spada lucida e acuta: poi quattro in umile paruta e, infine, uno dormente con la faccia arguta: tutti e sette avevano intorno al capo rose e fiori vermigli. Giunto il carro dirimpetto a Dante, di là dal fuminello, si udì un tuono e la processione si fermò.

(XXX) Quando il settentrion³ del primo
che n'è occaso mai seppe, n'è orto, cielo,
n'è d'altra nebbia, che, di colpa, velo,

e che faceva li ciasenne accorto
di suo dover, come il più basso face
qual timon gira per venire a porto,

fermo si affisse,⁴ la gente verace,
venuta prima tra il Grifone ed esso,
al carro volse sé, come a sua pace:

ed un di loro, quasi da ciel messo,
venì, sponsa de Libano, cantando,
gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.

Quale i beati, al novissimo⁵ bando,
surgeran presti ognun di sua caverna,
la rivestita voce alleluiaudo,⁶

dinanzi a noi, tal, quale un fuoco acceso
ci si fe' l'aer, sotto i verdi rami,
e il dolce suon, per canto, era già inteso.

O sacrosante Vergini,² se tami,
freddi, o vigilie mai per voi soffersi,
cagion mi sprona ch'io mercè ne chiami.

Or convien ch'Elieona per me versi,
ed Urania m'aiuti col suo coro,
forti cose a pensar, mettere in versi.

Tanto salivan che non eran viste;
le membra d'oro avea quanto era nectello,
e bianche l'altre di vermiglio miste.

cotali, in su la divina basterna,⁷
si levar cento, ad vocem tanti senis,
ministri e messagger di vita eterna.

Tutti dicean: *Benedictus, qui venis,*
e, fior gittando di sopra e d'intorno,
*manibus o date lili i plenius.*⁸

Io vidi già, nel cominciare del giorno,
la parte oriental tutta rosata,

e l'altro ciel, di bel sereno, adorno,
e la faccia del sol nascere ombrata,
sì che, per temperanza di vapori,
l'occhio la sostenea lunga fiata;

così, dentro una nuvola di fiori,
che dalle mani angeliche saliva,
e ricadeva giù dentro e di fuori,

1 D'ignoranza. — 2 *Le Muse*. — 3 I sette candelabri, paragonati all'Orsa maggiore, il più basso settentrione della terzina seguente.

4 Cfr. *Inf.*, XII, 115. — 5 *Ultimo*. — 6 *Cantando alleluia*. — 7 *Carro*. — 8 Virgilio, *Eneide*, VI, 813.

sovra candido vel cinta d'oliva,
 donna m'apparve, sotto verde manto,
 vestita di color di fiamma viva.

E lo spirito mio, che già cotanto
 tempo era stato ch'alla sua presenza
 non era, di stupor, tremando, affranto,
 senza degli occhi aver più conoscenza,
 per occulta virtù, che da lei mosse,
 d'antico amor, senti la gran potenza.

Tosto che nella vista mi percosse
 l'alta virtù, che già m'avea trafitto
 prima ch'io fuor di puerizia fosse,
 volsimi alla sinistra col rispetto.¹
 col quale il fantolin corre alla mamma,
 quando ha paura o quando egli è afflitto,
 per dicere a Virgilio: Men che dramma
 di sangue m'è rimasa, che non tremi;
 conosco i segni dell'antica fiamma.²

Ma Virgilio n'avea lasciati scemi³
 di sé, Virgilio doleissimo padre,
 Virgilio, a cui, per mia salute, diemi:
 né quantunque⁴ perdeo l'antica madre,
 valse alle guance, nette di rugiada,
 che, lagrimando, non tornassero adre.⁵

Dante, perché Virgilio se ne vada,
 non pianger anco, non pianger ancora;
 ché pianger ti convien per altra spada.

Quasi ammiraglio, che in poppa ed in
 viene a veder lagente, che ministra [prora
 per gli altri legni, ed a ben far la incuora;

in su la sponda del carro sinistra,
 quando mi volsi al suon del nome mio,
 che di necessità qui si registra,

vidi la donna, che pria m'appario
 velata sotto l'angelica festa,
 drizzar gli occhi ver me di qua dal rio;

tutto che il vel, che le scendea di testa,
 cerchiato dalla fronda di Minerva,⁶
 non la lasciasse parer manifesta.

Regalmente nell'atto ancor proterva,
 continuò, come colui, che dice,
 e il più caldo parlar dietro riserva:

Guardami ben: ben son, ben son Beatri-
 come degnasti d'accedere al monte?⁷ [ce:
 Non sapei tu che qui è l'uom felice?

Gli occhi mi caddergiu nel chiaro fonte;
 ma, veggendomi in esso, i trassi all'erba,
 tanta vergogna mi gravò la fronte.

Così la madre al figlio par superba,
 com'ella parve a me; perché d'amaro
 sente il sapor della pietate acerba.

Ella si tacque, e gli angeli cantaro
 di subito: *In te, Domine, speravi*;⁸
 ma oltre *pedes meos* non passaro.

Sì come neve, tra le vive travi,⁹
 per lo dosso d'Italia, si congela
 soffiata e stretta dalli venti schiavi,¹⁰

poi, liquefatta, in sé stessa trapela,
 pur che la terra, che perde ombra,¹¹ spiri
 sì che par fuoco fonder la candela:

così fui senza lagrime e sospiri
 anzi il cantar di que', che notan¹² sempre
 dietro alle note degli eterni giri.¹³

Ma poiché intesi nelle dolci tempre
 lor compatrie a me, più che se detto
 avesser: Donna, perché si lo stempre?¹⁴

lo ciel, che m'era intorno al cuor ristret-
 spirito ed acqua¹⁵ fessi, e con angoscia, [to,
 per la bocca e per gli occhi, uscì del petto.

Ella, pur ferma in su la detta coscia
 del carro stando, alle sustanzie pie
 volse le sue parole così poscia:

Voi vigilate nell'eterno die,
 sì che notte né sonno a voi non fura,
 passo, che faccia il secol per sue vie;¹⁶

onde la mia risposta è con più cura
 che m'intenda colui, che di là piagne,
 perché sia colpa e duol d'una misura.

Non pur per ovra delle ruote magne,
 che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
 secondo che le stelle son compagne;¹⁷

ma per larghezza di grazie divine,
 che sì alti vapori¹⁸ hanno a lor piovà,
 che nostre viste là non van vicine;

questi fu tal nella sua vita nuova.¹⁹
 virtualmente, ch'ogni abito destro
 fatto averebbe in lui mirabil pruova.

Ma tanto più maligno e più silvestro
 si fa il terren col mal seme e non colto,²⁰
 quant'egli ha più di buon vigor terrestre.

¹ Sguardo. — ² È di Virgilio, *En.*, iv, 23.

— ³ Privi. — ⁴ Tutto ciò che. — ⁵ Oscure. —

⁶ D'ulivo. — ⁷ Ironico. — ⁸ *Lib. Psal.*, xxx.

⁹ *Gli alberi.* — ¹⁰ Di Schiavonia. — ¹¹ L'Africa.

— ¹² *Cantano.* — ¹³ I cieli. — ¹⁴ *Maltratti.* —

¹⁵ *Sospiri e pianto.* — ¹⁶ *Vedete tutto ciò, che si*

fa nel mondo. — ¹⁷ *Cfr.* p. 104. — ¹⁸ *Profonde*

cagioni. — ¹⁹ *Nella giovinezza.* — ²⁰ *Coltivato.*

Aleu tempo il sostenni col mio volto;
mostrando gli occhi giovinetti a lui,
meco il menava in dritta parte volto.

Si tosto come in su la soglia fui
di mia seconda etade, e mutai vita,
questi si tolse a me e diessi altrui.

Quando di carne a spirto era salita,
e bellezza e virtù cresciuta m'era,
fu' io a lui men cara e men gradita;

e volse i passi suoi per via non vera,
imagini di ben seguendo false,
che nulla promission rendono intera.

Né l'impetrare spirazion² mi valse,
con le quali, ed in sogno ed altrimenti,
lo rivocai; sì poco a lui ne calse.

Tanto più cadde, che tutti argomenti
alla salute sua eran già corti,
fuor che mostrargli le perdute genti.³

Per questo visitai l'uscio de' morti,
ed a colui, che l'ha quassù condotto,
li prieghi miei, piangendo, furon porti.

Alto fato di Dio sarebbe rotto,⁴
se Lete si passasse, e tal vivanda
fosse gustata senza alcuno scotto⁵

di pentimento, che lagrime spanda.

(XXXI) O tu, che se' di là dal fiume sacro,
volgendo suo parlare a me per punta,⁶
che pur per taglio m'era parut' a' core,

ricominciò, seguendo senza cunta,⁷
di', di', se quest'è vero: a tanta accusa,
tua confession conviene esser congiunta.

Era la mia virtù⁸ tanto confusa,
che la voce si mosse e pria si spense,
che dagli organi suoi fosse dischiusa.

Poco soffersè,⁹ poi disse: Che pense?
rispondi a me; ch'è le memorie triste.
In te, non sono ancor dall'acqua¹⁰ offese.

Confusione e paura insieme miste
mi pinsero un tal *si* fuor della bocca,
al quale intender fur mestier le viste.¹¹

Come balestro frange, quando scocca
da troppa tesa la sua corda e l'arco,

e con men foga l'asta il segno tocca;
sì scoppia' io sott'esso grave carico,
fuori sgorgando lagrime e sospiri,
e la voce allentò per lo suo vareo.

On d'ell'a me: Per entro i miei disiri,
che ti menavano ad amar lo bene,
di là dal qual non è a che s'aspiri,

quai fosse attraversate, o quai catene
trovasti, perchè del passare innanzi
dovessiti così spogliar la spene?

E quali agevolezze, o quali avanzi¹²
nella fronte degli altri si mostraro,
perchè dovessi lor passeggiare anzi?¹³

Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
a pena ebbi la voce, che rispose,
e le labbra a fatica la formaro.

Piangendo dissi: Le presenti cose,
col falso lor piacer, volser miei passi,
tosto che il vostro viso si nascose.

Ed ella: Se tacesse, o se negassi
ciò, che confessi, non fora men nota
la colpa tua, da tal giudice sassi.

Ma quando scoppia dalla propria gota
l'accusa del peccato, in nostra corte,
rivolge sè contra il taglio.¹⁴ la rota.¹⁵

Tuttavia, perchè me' vergogna porte
del tuo errore, e perchè altra volta,
udendo le sirene¹⁶ sie più forte,

pon giù il seme¹⁷ del piangere, ed ascol-
si udirai come in contraria parte [ta];
muover doveati mia carne sepolta.

Mai non t'appressot¹⁸ natura ed arte
piacer,¹⁹ quanto le belle membra, in ch'io
rinchiusa fui e sono in terra sparte;

e se il sommo piacer si ti fallio¹⁹
per la mia morte, qual cosa mortale
dovea poi trarre te nel suo disio?

Ben ti dovevi, per lo primo strale
delle cose fallaci, levar suso
direttr'a me, che non era più tale.

Non ti dovea gravar le penne in giuso,
ad aspettar più colpi, o pargoletta,
od altra vanità con sì breve uso.

¹ Non mantengono alcuna promessa. — ² Ispira-
zioni. da Dio. — ³ Cfr. *Inf.*, III, 3. — ⁴ Non
si osserverebbe ciò, che Dio ha stabilito. — ⁵ Pa-
gamento. — ⁶ Direttamente. — ⁷ Indugio, lat.
cunctatio. — ⁸ Forza. — ⁹ Aspettò. — ¹⁰ Di
Lete. — ¹¹ Gli occhi. — ¹² Fantaggi. — ¹³ An-

dar loro incontro, secondo alcuni; vagheggiarli,
secondo altri. — ¹⁴ Per renderlo men penetrante
o levarlo. — ¹⁵ Dell'arrotino. — ¹⁶ I piaceri
mondani. Cfr. *Purg.*, XIX, 19 segg. — ¹⁷ La
cagione. Cfr. il v. 13. — ¹⁸ Bellezza. Cfr. *Inf.*,
V, 104. — ¹⁹ Mancò.

Nuovo augelletto due o tre aspetta;
ma, dinanzi dagli occhi de' pennuti,
rete si spiega indarno, o si saetta.¹

Quale i fanciulli vergognando muti,
con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
e sé riconoscendo,² e ripentuti,

tal mi stav'io. Ed ella disse: Quando,
per udir, se' dolente, alza la barba,
e prenderai più doglia riguardando.

Con men di resistenza si dibarba
robusto cerro, o vero a nostral vento,
o vero a quel della terra di Iarba,³

ch'io non levai, al suo comando, il mento:
e quando, per la barba, il viso chiese,
ben conobbi il velen dell'argomento.⁴

E come la mia faccia si distese,
posarsi quelle prime creature
da loro aspersion. l'occhio comprese;⁵

e le mie luci, ancor poco sicure,
vider Beatrice volta in su la fiera,
ch'è sola una persona in duo nature.⁶

Sotto suo velo, ed oltre la riviera
verde, pareami più sé stessa antica
vincer, che l'altre⁷ qui quand'ella c'era.

Di penter,⁸ sì mi punse ivi l'ortica,
che di tutt'altre cose, qual mi torse
più nel suo amor, più mi si fe' nimica.

Tanta riconoscenza⁹ il cuor mi morse,
ch'io caddi vinto, e quale allora femmi,
salsi colei, che la cagion mi porse.

Poi, quando il cor virtù¹⁰ di fuor rendem-
la donna, ch'io avea trovata sola,¹¹ [mi,
sopra me vidi, e dicea: Tiemmi, tiemmi.

Tratto m'avea nel fiume infino a gola,
e, tirandosi me dietro, sen giva
sovresso l'acqua lieve come spola.

Quando fui presso alla beata riva,
asperges me sì dolcemente udissi, [va.
ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scri-

La bella donna nelle braccia aprissi,

abbracciommi la testa, e mi sommerso,
ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi;

indi mi tolse, e bagnato m'offerse
dentro alla danza delle quattro belle,¹²
e ciascuna col braccio mi coperse. [le;¹³

Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stel-
pria che Beatrice discendesse al mondo,
fummo ordinate a lei per sue ancelle.

Menrentiagli occhi suoi; man nel giocon-
lume, ch'è dentro, aguzzeran li tuoi [do
le tre¹⁴ di là, che miran più profondo.

Così cantando cominciaro; e poi
al petto del Grifon seco menarmi,
ove Beatrice volta stava a noi.

Disser: Fa che le viste¹⁵ non risparmi;
posto t'avem dinanzi agli smeraldi,¹⁶
ond'Amor già ti trasse le sue armi.

Mille disiri più che fiamma caldi
strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
che pur sovra il Grifone stavan saldi.

Come in lo specchio il sol, non altrimen-
la doppia fiera dentro vi raggiava, [ti
or con unì or con altri reggimenti.

Pensa, lettor, s'io mi maravigliava,
quando vedea la cosa in sé star queta,
e nell'idolo¹⁷ suo si trasmutava.

Mentre che, piena di stupore e lieta,
l'anima mia gustava di quel cibo,
che, saziando di sé, di sé asseta;

sé dimostrando del più alto tribo¹⁸
negli atti, l'altre tre si fero avanti,
danzando al loro angelico caribo.¹⁹

Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
era la sua canzone, al tuo fedele,
che, per vederti, ha mossi passi tanti.

Per grazia, fa noi²⁰ grazia, che disvela
a lui la faccia tua, sì che discerna
la seconda bellezza, che tu cele.

O splendor di viva luce eterna,
chi pallido si fece sotto l'ombra

¹ *Imagine biblica*: v. *Lib. Prov.*, I, 17, Riccardo di Venosa, *Lib. de Paulino et Polla*, 47: « Sed pennatorum frustra iactantur ocellis retia ». Cfr. Dante, *Epist.* ai Fiorentini, 5. — ² *Sott. colpevoli*. — ³ L'Africa. — ⁴ Essendo la barba, come si legge nel *Fiore de' Filosofi*, « discrezione d'etade ». — ⁵ L'occhio comprese avere gli angeli cessato di sparger fiori. — ⁶ Il Grifone. — ⁷ *Sott. donne*. — ⁸ Cfr. p. 155,

n. 7. — ⁹ *Compunzione*. Cfr. il v. 66. — ¹⁰ Cfr. p. 202, n. 8. — ¹¹ V. *Purg.*, xxviii, 40. — ¹² Le virtù cardinali. — ¹³ Cfr. *Purg.*, I, 23. — ¹⁴ Le virtù teologali. — ¹⁵ Cfr. p. 202, n. 11. — ¹⁶ *Gli occhi*. — ¹⁷ L'*immagine*, in greco *eidolon*. — ¹⁸ Lat. *tribus*. — ¹⁹ Canto o aria, motivo, che accompagnava il ballo. G. Pagliese, nelle *Ant. R. Volg.*, LVII: « Io sto caribo Ben distribo ». — ²⁰ A noi.

si di Parnaso, o beve in sua cisterna,¹ là, dove armonizzando il ciel t'adombra.²
 che non paresse aver la mente ingombra, quando nell'aere aperto ti solvesti?³
 tentando a render te qual tu paresti

Dante (XXXII) guardava fisso Beatrice per « disbramarsi la decenne sete »; ma quelle « dee » gli dissero: — Troppo fiso! Allora vide la processione rimettersi in via: egli e Stazio e Matelda seguivano la ruota sinistra del carro. Dopo non molto, Beatrice scese, e tutti circondarono un albero senza fronde né fiori, al quale il Grifone legò il carro. L'albero allora s'innorò, aprendo colore « men che di rose e più che di viole », e quella gente intonò un inno dolcissimo. Ascoltandolo, Dante s'addormentò. Una voce gli gridò: — Sorgi! e si vide innanzi Matelda. — Ov'è Beatrice? domandò egli dubbioso. — È là. Il Grifone s'allontanava con l'altra gente, e Beatrice sedeva con le sette ninfe sotto l'albero. — Tieni gli occhi al carro, gli disse Beatrice. Ed ecco scendere un'aquila giù per l'albero, rompendo scorza e fiori e foglie, e percuotere il carro, che piegò come nave vinta dall'onde: una volpe affamata vi si avventò sotto; ma fu scacciata da Beatrice. L'aquila scese di nuovo « giù nell'arca del carro » e vi lasciò delle sue penne. Una voce uscì dal cielo: — « O navicella mia, com' mal se' carca! » S'apri la terra tra le due ruote, e ne uscì un drago, che, ficcata la coda su per il carro, « trasse del fondo e gissen vago vago ». Tutto quel, che restava, comprese le ruote, si copri di piume: trasformato così l'edifizio santo, mise tre teste sul timone ed una a ogni angolo, le tre prime con due corna di bue, le altre quattro con un corno solo in fronte: sopra vi sedè una mala femmina, accanto alla quale era un gigante diritto. Ella guardò Dante: il gigante la fiagellò da capo a piedi; quindi, tutto ardito, sciolse il mostro e lo trasse via per la selva.

Le donne cominciarono lagrimando (XXXIII) a cantare: *Deus venerunt gentes*. Beatrice, levatasi, rispose: *Modicum et non videbitis me*, e poi di nuovo: *Modicum et vos* ecc. Le donne si avviarono innanzi, Beatrice ultima, e dietro a lei Matelda, Dante e Stazio. Chiamatolo più vicino, Beatrice gli annunciò prossimo il tempo, in cui un *Cinquecento dieci e cinque*, mandato da Dio, avrebbe ucciso « la fuia e il gigante ». Gli raccomandò, inoltre, di narrare ciò, che aveva visto pur allora, ancorché non l'avesse compreso. Giunti tutti a una fontana, dalla quale uscivano due rivi, Matelda, per comando di Beatrice, menò Dante a bere dell'acqua di Eunoè, e menò anche Stazio.

Io ritornai dalla santissim'onda
 rifatto sì, come piante novelle

rinnovellate di novella fronda,
 puro e disposto a salire alle stelle.

¹ Vuol dire: *Qual poeta?* — ² Spiegano: | zando con la terra dell'innocenza, dà appena
 nel paradiso terrestre, dove il cielo armoniz- | un'immagine della bellezza tua. — ³ *Ti svelasti.*

II Paradiso

(I) La gloria di Colui, che tutto muove,
per l'universo penetra, e risplende¹
in una parte più, e meno altrove.

Nel ciel, che più della sua luce prende,²
fu' io, e vidi cose, che ridire
né sa né può qual di lassù discende;

perché, appressando sé al suo disire,³
nostro intelletto si profonda tanto,
che retro la memoria non può ire.⁴

Veramente quant'io, del regno santo,
nella mia mente potei far tesoro,
sarà ora materia del mio canto.

O buono Apollo, all'ultimo lavoro
fammi⁵ del tuo valor sì fatto vaso,
come dimandi a dar l'amato alloro.

Insieme a qui l'un giogo di Parnaso
assai mi fu; ma or con ambedue⁶
m'è uopo entrar nell'aringo rimaso.

Entra nel petto mio, e spira tue
sì, come quando Marsia traesti⁷
della vagina delle membra sue.⁸

O divina virtù,⁹ se mi ti presti
tanto che l'ombra del beato regno
segnata nel mio capo io manifesti,

venir vedrà'mi al tuo diletto legno,¹⁰
e coronarmi allor di quelle foglie,
che la materia e tu mi farai degno.

Sì rade volte, padre, se ne coglie,
per trionfare o Cesare o poeta,
(colpa e vergogna dell'umane voglie)

che partorir letizia in su la lieta
delfica deità dovria la fronda
peneia,¹¹ quando alcun di sé asseta.

Poca favilla, gran fiamma seconda:
forse di retro a me con miglior voci¹²
si pregherà perché Cirra¹³ risponda.

Surge a' mortali per diverse foci
la lucerna del mondo;¹⁴ ma da quella,

che quattro cerchi¹⁵ giugne con tre croci,
con miglior corso e con migliore stella¹⁶
esce congiunta, e la mondana cera
più a suo modo tempera e suggella.¹⁷

Fatto avea di là¹⁸ mane e di qua sera
tal fece, quasi, e tutto era là bianco
quello emisferio, e l'altra parte nera,
quando Beatrice in sul sinistro fianco
vidi rivolta, e riguardar nel sole:
aquila sì non gli s'affisse inquanto.¹⁹

E sì come secondo raggio²⁰ suole
uscir del primo, e risalire in suso,
pur come peregrina, che tornar vuole;²¹
così dell'atto suo, per gli occhi infuso
nell'immagine mia, il mio²² si fece,
e fissi gli occhi al sole oltre a nostr'uoso.

Molto è licito là, che qui non lece
alle nostre virtù, mercé del loco
fatto per proprio dell'umana spece.

Io non sofferesi molto, né si poco,
ch'io nol vedessi sfavillar d'intorno
qual ferro, che bogliente esce del fuoco.

E di subito parve giorno a giorno
essere aggiunto, come Quei, che puote,
avesse il ciel d'un altro sole adorno.

Beatrice tutta nell'eterno rote
fissa con gli occhi stava; ed io, in lei
le luci fissi, di lassù remote;

nel suo aspetto, tal dentro mi fei,
qual si fe' Glaucò nel gustar dell'erba,
che il fe' consorto in mar degli altri Dei.²³

Trasumanar significar *per verba*
non si poria;²⁴ però l'esempio basti
a cui esperienza grazia²⁵ serba.

S'io era sol di me quel, che creasti
novellamente,²⁶ Amor, che il ciel governi,
tu il sai, che col tuo lume mi levasti.

Quando la ruota, che tu sempiterni²⁷

¹ Cfr. Dante, *Epist.* a Can Grande, 20 segg.
— ² L'Empireo. — ³ Dio. — ⁴ La memoria non
può seguirlo. — ⁵ *Fa me.* — ⁶ Ovidio, *Metam.*,
I, 316: «Mons ibi verticibus petit arduus astra
duobus, Nomine Parnasus». — ⁷ Ivi, VI, 383
segg. — ⁸ *La pelle.* — ⁹ Apollo. — ¹⁰ L'alloro. —
¹¹ Ovidio, *Metam.*, I, 452: «Primus Amor Phoebe
Daphne Peneia». — ¹² Da migliori poeti. —
¹³ Uno de' vertici del Parnaso. — ¹⁴ *Il sole.* —
¹⁵ Orizzonte, equatore, eclettica e meridiano. —
¹⁶ In primavera. — ¹⁷ R. d'Arezzo, VII, 1, 2:

«E troviamo adoperare lo corpo del cielo colla sua
virtude ecc. e imprimere le cose... quasi in
modo che l' suggello imprime, e dà e pone la
sua significazione nella cera». — ¹⁸ Nell'emis-
fero australe. — ¹⁹ *Giammai.* — ²⁰ Riflesso. —
²¹ A casa. Cfr. *Purg.*, XV, 16 segg. — ²² *Sott. atto.*
— ²³ Cfr. Ovidio, *Metam.*, XIII, 306 segg. — ²⁴ In-
versione: non si potrebbe con parole significare
il divenir più che uomini. — ²⁵ Inversione: a
quello, cui la grazia serba l'esperienza. — ²⁶
Sola anima. — ²⁷ Verbo.

desiderato, a sè mi fece atteso,
con l'armonia, che temperi e discerni,¹

parvemi tanto allor, del cielo, acceso
dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume
lago non fece mai tanto disteso.

La novità del suono e il grande lume,
di lor cagion, m'accersero un disio
mai non sentito di cotanto acume,²

ond'ella, che vedea me, sì com'io,
ad acquetarmi l'animo commosso,
pria ch'io a dimandar, la bocca aprio,

e cominciò: Tu stesso ti fai grosso
col falso imaginar, sì che non vedi
ciò, che vedresti, se l'avessi scosso.³

Tu non se' in terra, sì come tu credi;
ma folgore, fuggendo il proprio sito,
non corse, come tu, ch'ad esso⁴ riedi.

S' i' fui, del primo dubbio, disvestito
per le sorrise parolette brevi,
dentro ad un nuovo, più fu irretito;

e dissi: Già contento requievi⁵
di grande ammirazione; ma ora ammiro
com'io trascenda questi corpi lievi.⁶

Ond'ella, appresso d'un pio sospiro,
gli occhi drizzò ver me con quel sembian-
che madre fa sopra figliuol deliro;⁷ [te,

e cominciò: Le cose tutte quante
hann'ordine tra loro; e questo⁸ è forma,⁹
che l'universo a Dio fa simigliante.

Qui veggion l'alte creature l'orma
dell'eterno valore, il quale è fine,
al qual è fatta la toccata norma.¹⁰

Nell'ordine, ch'io dico, sono accline¹¹

tutte nature, per diverse sorti,
più al principio loro e men vicine;

onde si muovono a diversi porti
per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
con istinto a lei dato, che la porti.

Questi¹² ne porta il fuoco inver la luna;
questi ne' enor mortali è permotore;
questi la terra, in sè, stringe ed aduna.

Nè pur le creature, che son fuore
d'intelligenza, quest'arco saetta;¹³
ma quelle, ch'hanno intelletto ed amore.

La providenzia, che cotanto assetta,¹⁴
del suo lume fa il ciel¹⁵ sempre quieto,¹⁶
nel qual si volge quel, ch'ha maggior fret-

Ed ora li, com'a sito decreto,¹⁷ [ta.¹⁷
cen porta la virtù di quella corda,
che ciò, che scocca, drizza in segno lieto.¹⁹

Ver' è che, come forma non s'accorda
molte fiate alla intenzion dell'arte,
perchè a risponder la materia è sorda;²⁰

così, da questo corso, si diparte
talor la creatura, ch'ha podere
di piegar, così pinta,²¹ in altra parte,

(e si come veder si può cadere
fuoco di nube) se l'impeto primo
l'atterra²² torto da falso piacere.

Non dei più ammirar, se bene stimo,
lo tuo salir, se non come d'un rivo,
se, d'alto monte, scende giuso ad imo.²³

Maraviglia sarebbe in te, se, privo
d'impedimento,²⁴ giù ti fossi assiso,
com'a terra quiete in fuoco vivo.²⁵

Quinci rivolse inver lo cielo il viso.

1 Cicerone, *Sonn. Scipionis*: « Hic est ille (sonus), qui intervallis coniunctus imparibus, sed tamen pro rata portione distinctis, impulsu et motu ipsorum orbium efficitur, qui acuta cum gravibus temperans aequabiliter concentus efficit ». Cfr. Macrobio, *In Sonn. Scip.*, II, segg. e Alano, *Anticl.*, III, v. R. d'Arezzo, VIII, 19 bene osservava, invece, che « la ove non è l'aire non può essere canto nè suono ». — 2 *Di tanta acutezza*. Cfr. *Inf.*, XXXIII, 76. — 3 Sott. *il falso imaginare*. — 4 Al proprio sito. — 5 Lat., *mi acquetui*. — 6 L'« spere » dell'aria e del fuoco, che hanno corpo più e men « sottile o lieve ». Cfr. R. d'Arezzo, I, 19. — 7 *Delirante*. — 8 Sott. *ordine*. — 9 G. da Rivalto, *Pred. ined.*, XLII: « Forma chiamano i savi quella virtù, ch'è in tutte le cose, per la quale tutte l'operazioni si fanno ». — 10 *L'ordine, di cui si è fatto cenno*. —

11 Lat. *adclinis, inclinato, propenso*. — 12 L'istinto. — 13 L'istinto, di nuovo. — 14 *Ordina*. — 15 L'Empireo. — 16 *Immobile*. — 17 Il Primo Mobile, che ha « velocissimo movimento ». Cfr. Dante, *Conv.*, II, 4. — 18 *Decreto*. — 19 Parla sempre dell'istinto. — 20 Dante, *De Mon.*, II, 2: « Et quemadmodum perfectio existente artifice, atque optime organo se habente, si contingat peccatum in forma artis, materiae tantum imputandum est ». — 21 Pur avendo ricevuto quell'impulso. — 22 Accolgo la lezione adottata dal Moore, *Op. cit.* 437. invece di *A terra è ecc.* — 23 Perché è cosa necessaria. — 24 *Libero*. — 25 Sott. *Sarebbe maraviglia*. Cfr. G. da Rivalto, *Pred. ined.*, XXXVI: « Vedi il fuoco, mentre ch'egli arde, non resta mai un punto... non si riposa mai, no, mai ». Altri leggono: « quieto fuoco ».

Beatrice guardava in su (II). Dante guardava Beatrice, e così giunsero in brevissimo tempo alla luna. Dopo ch'ella ebbe spiegato la ragione delle macchie lunari e l'ordine di tutto il cielo, Dante vide (III) facce simili a' nostri visi ritlessi in vetri trasparenti, o in acque nitide poco profonde. Erano le anime di coloro, che mancarono a' loro voti: una di esse parlò al poeta, e disse essere Piccarda, e gl'indico Costanza madre di Federico II. Beatrice (IV) chiarì due dubbi di Dante, cioè: « Se 'l buon voler dura, La violenza altrui per qual ragione Di meritar mi scema la misura? » ed anche: Pare che le anime tornino alle stelle, secondo l'opinione di Platone. Ma può l'uomo soddisfare a' « voti manchi » con altre opere buone? Beatrice (V) rispose che tutte le anime hanno sede nell'Empireo: ai « voti manchi » non si può soddisfare, ma, col permesso della Chiesa, la materia del voto può mutarsi.

Ma non trasmuti carco alla sua spalla, per suo arbitrio, alem, senza la volta e della chiave bianca e della gialla;¹

ed ogni permutanza credi stolta, se la cosa dimessa in la sorpresa, come il quattro nel sei, non è raccolta.²

Però qualunque cosa tanto pesa per suo valor, che tragga³ ogni bilancia, soddisfar non si può con altra spesa.

Non prendano i mortali il voto a ciancia: siate fedeli, ed a ciò far non bieci,⁴ come fu Jepte⁵ alla sua prima mancia;⁶

cui più si convenia dicer: Mal feci, che, servando,⁷ far peggio; e così stolto, ritrovar puoi lo gran duca de' Greci.⁸

Beatrice guardò in alto, tramutandosi in viso, e tutt'e due corsero « nel secondo regno » (Mercurio). Più di mille splendori si trassero verso loro. Uno spirito disse: O bene nato, che, vivo, puoi vedere i troni del trionfo eterno, « se disii di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia ». Col consenso di Beatrice, Dante domandò: — Chi sei, anima degna, e perché sei qui? La *lumiera* si fece più lucente e rispose: — « Cesare fui e son Giustiniano » (VI). Riassunse la storia di Roma, e mostrò « con quanta ragione Si muove contra il sacrosanto segno (l'Aquila) E chi 'l s'appropria, e chi a lui s'opponne » — e Ghibellini e Guelfi. Aggiunse che li sono gli spiriti, « che son stati attivi Perché onore e fama gli succeda ».

E dentro alla presente margherita¹³ luce la luce di Romeo.¹⁴ di cui

onde pianse Ifigenia il suo bel volto, e fe' pianger di sé e i tolli e i savi, ch'udir parlar di così fatto colto.²

Siate, Cristiani, a muovervi più gravi, non siate come penna ad ogni vento, e non crediate ch'ogni acqua vi lavi.

Avete il vecchio e il nuovo Testamento, e il pastor della chiesa, che vi guida: questo vi basti a vostro salvamento.

Se mala cupidigia altro vi grida, nomini siate, e non pecore matte,¹¹ sì che il giudeo tra voi, di voi, non rida.¹¹

Non fate come agnel, che lascia il latte della sua madre, e semplice e lascivo¹² seco medesimo a suo piacer combatte.

fu l'opra grande e bella mal gradita.

Ma i Provenzali, che fer contra lui.

¹ Cfr. p. 67, n. 2. — ² Intendasi: se il nuovo voto non è migliore del primo. — ³ Tragga giù. — ⁴ Inconsiderati. — ⁵ V. *Lib. Judic.*, XI, 30 segg. — ⁶ Il voto di uccidere chi prima, dalla casa sua, gli fosse andato incontro. — ⁷ Manteneudo. — ⁸ Agamennone. Cfr. *Orazio, Sat.*, II, III, 199 segg., dove Agamennone è giudicato stol-

to: « tu... rectum animi servas?... insanus quid enim Ajax fecit? » — ⁹ Culto. — ¹⁰ Cfr. *Conv.*, I, II a p. 23. — ¹¹ Si riferisce ai versi 49 segg. di questo stesso canto. — ¹² Prioso. — ¹³ Cfr. p. 31, n. 6. — ¹⁴ Raimond de Villeneuve, gran siniscalco di Raimondo Berlinghieri ultimo conte di Provenza della casa d'Aragona.

non hanno riso,¹ però mal cammina
qual si fa danno del ben fare altrui.²

Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Berlinghieri,³ e ciò gli fece
Romeo, persona umile e peregrina;⁴
e poi il mosser le parole bieche⁵

Cantando *Osanna* (VII), l'anima di Giustiniano e le altre si allontanarono. Dante pensava senza osar di parlare: ma Beatrice, non richiesta, gli spiegò « come giusta vendetta (la crocifissione di Gesù) fosse punita giustamente » su i Giudei, e perchè Dio avesse scelto quel modo per la redenzione umana.

Tudici: lo veggio l'aere, io veggio il foco,
l'acqua, e la terra, e tutte lor misture⁶
venire a corruzione, e durar poco;

e queste cose pur fur creature;
perchè, se ciò ch'ho detto è stato vero,⁷
esser dovrian da corruzion sicure.

Gli angeli, frate, e il paese sincero
nel qual tu se',⁸ dir si posson creati,⁹
si come sono, in loro essere intero;

ma gli elementi, che tu hai nomati,
e quelle cose, che di lor si fanno,
da creata virtù sono informati.

Creata fu la materia, ch'egli hanno,
creata fu la virtù informante¹⁰
in quelle stelle,¹¹ che, intorno a lor, vanno.

L'anima d'ogni bruto e delle piante,
di complession potenziata, tira
lo raggio e il moto delle luci sante.¹²

Ma nostra vita, sanza mezzo, spira
la somma beninanza,¹³ e la innamora
di sè, sì che poi sempre la disira.

E quinci puoi argomentare ancora

a dimandar ragione a questo gineto,
che gli assegnò sette e cin que per diece.

Indi partissi povero e vetusto;
e se il mondo sapesse il cuor, ch'egli ebbe
mendicando sua vita a frasto a frusto,
assai lo loda, e più lo loderebbe.

vostra resurrezion, se tu ripensi
come l'umana carne fessi allora,
che¹⁴ li primi parenti entrambo fensi.¹⁵

(VIII)

Solea creder lo mondo in suo periclo¹⁶
che la bella Ciprigna¹⁷ il folle amore¹⁸
raggiasse, volta nel terzo epicioło;¹⁹

perchè non pure a lei faceano onore
di sacrifici e di votivo grido.

le genti antiche nell'antico errore;

ma Dione onoravano e Cupido:

quella per madre sua, questo per figlio,
e dicean ch'ei sedette in grembo a Iddio;²⁰

e da costei, ond'io principio piglio,
pigliavan il vocabol²¹ della stella, [glio.²²
che il sol vagheggia or da coppa²³ or da ci-

Io non m'accorsi del salire in ella;
ma d'esserv'entro mi fece assai fede
la donna mia, ch'io vidi far più bella.

E come, in fiamma, favilla si vede,
e come, in voce, voce si discerne,

¹ Per la mala signoria di Carlo d'Angiò. — ² Cfr. Orazio, *Epist.*, I, II, 57: « Invidus alle-rius maerescit rebus opimis ». — ³ Salimbene racconta: « Era bell'uomo, benevolo ai frati minori, padre della regina d'Inghilterra e della regina di Francia, ed una terza sua figliuola era moglie del fratello del re d'Inghilterra, ed una quarta era moglie di Carlo fratello del re di Francia ». — ⁴ Secondo la leggenda accolta anche dal Villani, VI, 20. — ⁵ Degli invidiosi. — ⁶ R. d'Arezzo, VII, I, 1: « La generazione non può essere nelli quattro elementi, s'elli non facessero permissione insieme ». Cfr. B. Latini, *Tesoro*, II, 31. — ⁷ Aveva detto che non ha fine ciò, che dalla bontà divina « sanza mezzo si distilla ». — ⁸ Il cielo. — ⁹ « Sanza mezzo ».

Cfr. la n. 7 e più giù « Ma nostra vita » ecc. — ¹⁰ Cfr. p. 191, n. 8. — ¹¹ Cfr. p. 193, n. 15. — ¹² Il soggetto è: « lo raggio e il moto ». G. da Rivalto, *Prod. ined.*, XXXII: « Egli è verità, che le stelle e i corpi celestiali hanno virtù e potenza nelle cose di sotto grandemente, siccome ne' corpi. Imperò quando tu se' di grande statura, o picciola, tutto è dalla stella ecc. ». Cfr. a p. 101 il passo di R. d'Arezzo. — ¹³ Soggetto. — ¹⁴ Quando. — ¹⁵ Si ficcero, direttamente da Iddio. — ¹⁶ Con suo pericolo: altri intendono quando' era in errore. — ¹⁷ Venere. — ¹⁸ L'amore sensuale. Nov. Ant., cxi: « David, veduto costei, incontanente l'amore di folle amore ». — ¹⁹ Cfr. p. 126, n. 1. — ²⁰ Virgilio, *En.*, I, 683. — ²¹ Il come. — ²² Di sera. — ²³ Di mattina.

quando una è ferma e l'altra va e riede;
vid'io in essa luce altre lucerne
muoversi in giro più e men correnti,
al modo, credo, di lor viste eterne.¹

Di fredda nube non disceser venti,
o visibili o no, tanto festini;²
che non paressero impediti e lenti

Uno di questi spiriti disse: « Tutti siam prestì al tuo piacere, » e ricordò la canzone di Dante *Voi, che, intendendo, il terzo ciel move*te. Il poeta, con grande affetto, domandò: — « Deh, chi siete? » Lo spirito (Carlo Martello) ancor più giubilante, rispose:

..... Il mondo m'ebbe
giù poco tempo: e se più fosse stato,
molto sarà di mal, che non sarebbe.

La mia letizia mi ti tien celato,
che mi raggia d'intorno, e mi nasconde
quasi animal di sua seta fasciato.

Assai m'amasti, ed avesti bene onde;
che, s'io fossi giù stato, io ti mostrava,
di mio amor, più oltre che le fronde.

Quella sinistra riva, che si lava
di Rodano, poich'è misto con Sorga,⁴
per suo signore a tempo m'aspettava:

e quel corno d'Ausonia, che s'imborga
di Bari, di Gaeta e di Catona,⁵
da ove Tronto e Verde⁶ in mare sgorga.

Fulgeami già in fronte la corona
di quella terra,⁷ che il Danubio riga
poi che le ripe tedesche abbandona;

Fammi chiaro, riprese Dante, « come uscir può, di dolce seme, amaro? » Al che rispose lungamente Carlo Martello. Dante parlò poi con Cunizza, sorella di Ezzelino da Romano, e con Folchetto di Marsiglia (X).

Folco¹⁰ mi disse quella gente, a cui
fu noto il nome mio, e questo cielo
di me s'imprenta,²⁰ com'io fe' di lui;
ché più non arse la figlia di Belo,²¹
noiando ed a Sicheo ed a Creusa,

a chi avesse quei lumi divini
veduto a noi venir, lasciando il giro
pria cominciato in gli alti serafini.³

E dietro a quei, che più innanzi appari-
sonava *Osanna* sì, che nunque poi [ro,
di riudir non fui senza disiro.

e la bella Trinaeria, che caliga⁸
tra Pachino e Peloro, sopra il golfo,
che riceve da Euro⁶ maggior briga,
non per Tifeo,¹⁰ ma per nascente solfo;
attesi avrebbe li suoi regi ancora,
nati per me di Carlo¹¹ e di Ridolfo,¹²

se mala signoria, che sempre accora,
li popoli soggetti, non avesse
mosso Palermo a gridar: Mora, mora.¹³

E se mio frate¹⁴ questo¹⁵ antivedesse,
l'avara povertà di Catalogna
già fuggiria,¹⁶ perchè non gli offendesse;
ché veramente provveder bisogna
per lui, o per altrui, sì ch'è sua barca
carica, più di carico non si pogna.¹⁷

La sua natura, che, di larga, parca
discese,¹⁸ avria mestier di tal milizia,
che non curasse di mettere in arca.

di me, infin che si convenne al pelo;²²
né quella Rodopea,²³ che delusa
fu da Demofonte, né Alcide,
quando Iole nel cuore ebbe richiusa.²⁴

Non però qui si pente, ma si ride;²⁵

¹ La visione di Dio. — ² Lat. *veloci*. — ³ Nell'Empirco. — ⁴ La Provenza. — ⁵ L'Italia meridionale. — ⁶ Cfr. *Purg.*, III, 131. — ⁷ L'Ungheria. — ⁸ Lat. *si copre di caligine, di fumo*, che sorge dall'Etna. — ⁹ Il vento di sud-est. — ¹⁰ Cfr. Ovidio, *Metam.*, 348 segg. — ¹¹ Carlo II d'Angiò. — ¹² D'Absburgo, suocero di C. Martello. — ¹³ Nei Vespri Siciliani. — ¹⁴ Roberto. — ¹⁵ Come la mala signoria accorci i popoli. — ¹⁶ Alcuni intendono i *Catalani*, che Roberto ebbe

con sé; ma tutt'i Catalani eran tenuti avari e spilorci. — ¹⁷ Perché egli è già per sé stesso avaro. — ¹⁸ Il padre era liberale. — ¹⁹ Celebre trovatore, poi monaco, abate, vescovo, m. nel 1231. Dante lo cita nel *De Vulg. Eloq.*, II, 6. — ²⁰ S' *imprime*. — ²¹ Didone. — ²² *Alfeto*. — ²³ « Rhodopeia Phyllis ». Ovidio, *Heroid.*, XI. — ²⁴ Id., *Metam.*, IX, 137-140: « cum fama loquax praecessit ad aures, Deianira tuas... Amphitryoniaden Ioles ardore teneri ». — ²⁵ Per letizia.

non della colpa, ch'a mente non torna,
ma del valore,¹ ch'ordinò e provide.

Qui si rimira nell'arte,² che adorna

cotanto effetto, e discernesi il bene
perchè, al mondo di su, quel di giù torna.

Folchetto aggiunse che nella « lumiera », la quale gli era appresso, si tranquillava Raab, e finì predicando prossima la purgazione del Vaticano e delle altre parti di Roma, « che son state cimiterio alla milizia, che Pietro segnette ». Salito nel Sole senza quasi accorgersene (X), per comando di Beatrice, Dante ringraziò « il Sol degli angeli » di averlo levato vivo fin lassù, dove non per colore, ma per lume era parvente quel, che c'era. Più *fulgori* fecero corona e girarono tre volte cantando intorno a Beatrice e a lui. Dal di dentro di uno d'essi fulgori si udì parlare: era Tommaso d'Aquino, il quale nominò gli altri spiriti — Alberto di Colonia, Graziano, Pier Lombardo, Salomone, Dionisio l'Areopagita, Lattanzio, Boezio, Isidoro, Beda, Riccardo di S. Vittore, Sigieri, che, « leggendo nel vico degli strami » a Parigi, Sillogizzò invidiosi veri ». La *gloriosa rota* si mosse cantando soavemente, poi si fermò, e Tommaso, a meglio chiarire alcune sue parole, raccontò:

(XI) Intra Tupino, e l'acqua,³ che discende
del colle eletto dal beato Ubaldo,⁴
fertile costa d'alto monte⁵ pende,

onde Perugia sente freddo e caldo
da porta Sole,⁶ e di dietro le piange
per greve giogo⁷ Nocera con Gualdo.

Di quella costa, là dov'ella frange
più sua rattezza,⁸ nacque al mondo un so-
come fa⁹ questo, talvolta, di Gange. (le,²

Però chi, d'esso loco, fa parole,
non dica Ascesi, che direbbe corto,
ma oriente, se proprio dir vuole.

Non era ancor molto lontan dall'orto,¹¹
ch'è cominciò a far sentir la terra,
della sua gran virtude, alcun conforto:

che per tal donna,¹² giovinetto, in guerra
del padre corse, a cui, com'alla morte,
la porta del piacer nessun disserra;

e dinanzi alla sua spirital corte,¹³
et coram patre le si fece unito,
poscia, di di in di, l'amò più forte.

Questa, privata del primo marito,¹⁴

mille e cent'anni e più dispetta e secura,
fino a costei, si stette senza invito;

nè valse udir che la trovò sicura
con Amielate,¹⁵ al suon della sua voce,
colui, ch'a tutto il mondo te' paura;¹¹

nè valse esser costante nè feroce,
sì che, dove Maria rimase giuso,
ella, con Cristo, salse in su la croce.

Ma perchè io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
prendi oramai nel mio parlar diffuso.

La lor concordia e i lor lieti sembianti
amore e maraviglia e dolce sguardo
faceano esser cagion de' pensier santi;¹⁷

tanto che il venerabile Bernardo
si scalzò prima, e, dietro a tanta pace,
corse, e, correndo, gli par'essere tardo.

O ignota ricchezza, o ben verace!
Scalzasi Egidio e scalzasi Silvestro,
dietro allo sposo, sì la sposa piace.

Indi sen va quel padre e quel maestro
con la sua donna, e con quella famiglia,

¹ La virtù divina. — ² Divina. — ³ Il fiume, v. *Phars.*, 501 segg. *F. di Ces.*, v, 10-11. — ⁴ Di Gubbio. — ⁵ Il Subasio. — ⁶ Perché il Subasio è a oriente di Perugia. — ⁷ L'altra costa del Subasio, ripida, scoscesa e nuda. — ⁸ *Dore i' uen ripida*. — ⁹ S. Francesco, V, p. 22. — ¹⁰ Come nasce. — ¹¹ *Lat. ortus, nascita*. — ¹² La Povertà. — ¹³ Innanzi al vescovo di Assisi. — ¹⁴ Gesù. — ¹⁵ Ufr. Luca-

no, v. *Phars.*, 501 segg. *F. di Ces.*, v, 10-11. — ¹⁶ Cesare. Lucano, I, c. 529-30: « quibus hoc contingere templis, Aut potuit muris nullo trepidare tumultu Caesarea pulsante manu? » — ¹⁷ Notisi l'inversione: « La lor concordia (de' due amanti) ecc. faceano amore e maraviglia ecc. ecc. essere cagion » ecc.

che già legava l'umile capestro;¹

né gli gravò viltà di cuor le ciglia,
per esser fi² di Pietro Bernardone,
né per parer dispetto³ a maraviglia.

Ma regalmente sua dura⁴ intenzione
ad Innocenzio⁵ aperse, e da lui ebbe
primo sigillo a sua religione.

Poi che la gente poverella crebbe
dietro a costui, la cui mirabil vita
meglio in gloria del ciel si canterebbe,
di seconda corona redimita⁶

fu per Onorio,⁷ dall'eterno spiro,
la santa voglia d'esto archimandrita:

e poi che, per la sete del martiro,
nella presenza del Soldan superba,
predicò Cristo⁸ e gli altri, che il seguirono;

e, per trovare a conversione acerba
troppo la gente, e per non stare indarno,
reddissi⁹ al frutto dell'italica erba;

nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno,¹⁰
da Cristo prese l'ultimo sigillo,¹¹
che le sue membra di anni portarno.

Quando a colui, ch'a tanto ben sortillo,

piacque di trarlo suso alla mercede,
ch'egli acquistò nel suo farsi pusillo,¹²

ai frati suoi, sì com'a giuste rede,¹³
raccomandò la sua donna più cara,
e comandò che l'amassero a fede;

e, del suo grembo, l'anima preclara
muover si volle, tornando al suo regno,
ed, al suo corpo, non volle altra bara.¹⁴

Pensa oramai qual fu colui, che degno
collega fu a mantener la barca
di Pietro, in a' to mar, per dritto segno!

E questo fu il nostro patriarca;¹⁵
perché qual segue lui, con'ei comanda,
discerner puoi che buona merce carca.

Ma il suo peculio, di buona vivanda,
è fatto ghiotto sì, ch'esser non puote
che per diversi salti¹⁶ non si spanda;

e quanto le sue pecore rimote
e vagabonde più da esso vanno,
più tornano all'ovil di latte vnote.

Ben son di quelle, che temono il danno,
e stringonsi al pastor; ma son sì poche,
che le cappe fornisce poco panno.

Finiva di parlare Tommaso (XII) quando un'altra corona di spiriti circondò la prima, e tutt'e due si volgevano e cantavano intorno a Beatrice e a Dante. « Del cuor dell'una delle luci nuove, Si mosse voce » a dire le lodi di San Domenico: era San Bonaventura di Bagnorea. Aggiunse esser con lui Illuminato, Agostino, Pietro da San Vittore, Pietro Mangiadore. Pietro Ispano, Natan Profeta, Grisostomo, Anselmo e « quel Donato, Ch'alla prim'arte degno por la mano », Rabano, e « il calavrese abate Giovacchino Di spirito profetico dotato ». Le due corone danzavano e cantavano (XIII). non Bacco o Peana, ma « tre persone in divina natura Ed in una persona essa e l'umana ». Cessata la danza, Tommaso spiegò perché avesse affermato che a Salomone non sorse secondo: « i regi son molti, e i buoni son rari »: chi, non distinguendo, afferma o nega, è bene abbasso tra gli stolti.

Non sien le genti ancor troppo sicure
a giudicar, sì come quei che stima¹⁷
le biade in campo pria che sien mature;
ch'io ho veduto tutto il verno, prima,
il prun mostrarsi rigido e feroce,

poscia portar la rosa in su la cima:¹⁸
e legno vidi già dritto e veloce
correr lo mar per tutto suo cammino,
perire al fine all'entrar della foce.

Non creda donna Berta e ser Martino¹⁹

¹ Cfr. *Inf.*, xxvii, 32. — ² *Figlio*. — ³ *De-gno di disprezzo*. — ⁴ *Ardua*. — ⁵ Innocenzo III. — ⁶ *Lat., ciuta*. — ⁷ Onorio III, che nel 1223 riconobbe l'ordine francescano. — ⁸ Nel 1219. — ⁹ *Tornossi*. — ¹⁰ Sul monte Vernia. — ¹¹ *Le stiumate*. — ¹² *Umile*. — ¹³ *Plur. di reda, erede*. *Tor. Rit.*, cxxxiii: « Acciò che lo reame di

Leonis no rimanesse senza reda ». — ¹⁴ Nar-raio che, spogliatosi, S. Francesco morì su la terra nuda. — ¹⁵ S. Domenico. — ¹⁶ *Lat. sal-tus*, pascoli in luoghi impervi. — ¹⁷ *Faluta*. — ¹⁸ C. Davanzati: « Perch'io vegio del pruno uscir la rosa ». — ¹⁹ Nomi di persone dappoco, passati in proverbio. Passavanti, *Trattato de' so-*

comincian per lo ciel nuove parvenze,¹
 sì che la vista pare e non par vera;
 parvemmi li novelle sussistenze²
 cominciare a vedere, e fare un giro
 di fuor dall'altre due circonferenze.

O vero sfavillar del santo spiro,
 come si fece subito e candente³

Salito alla stella di Marte, Dante vide due raggi in forma di croce, per i quali si muovevano lumi scintillando forte, e s'udiva cantare: *Risorgi e Vinci*.

(XV) Quale, per li seren tranquilli e puri,
 discorre ad ora ad or subito foco,
 movendo gli occhi, che stavan sicuri,
 e pare stella, che tramuti loco,
 se non che, dalla parte onde s'accende,
 nulla sen perde, ed esso dura poco;⁴

tale, dal corno, che in destro⁵ si stende,
 al piè di quella croce, corse un astro
 della costellazione, che li risplende;

né si partì la gemma dal suo nastro,
 ma per la lista radial⁶ trascorse,
 che parve fuoco dietro ad alabastro.

Sì pia l'ombra d'Anchise si porse,
 se fede merta nostra maggior musa,⁷
 quando, in Elisio, del figliuol s'accorse.⁸

*O sanguis meus,¹¹ o superinfusa
 gratia Dei, sicut tibi, cui
 bis unquam coeli janua reclusa?*

Così quel lume; ond'io m'attesi¹² a lui,
 poscia rivolsi alla mia donna il viso,
 e quinci e quindi stupefatto fui; [so

ehè, dentro agli occhi suoi ardeva un rit-
 tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
 della mia grazia e del mio paradiso.

Indi, a udire e a veder giocondo,
 giunse lo spirito al suo principio¹³ cose,
 ch'io non intesi, si parlò profondo:

né per elezion mi si naseose;
 ma per necessità, ch'è il suo concetto,
 al segno de' mortai, si soprappose.¹⁴

E quando l'arco dell'ardente affetto

agli occhi miei, che, vinti, nol soffrìro!

Ma Beatrice sì bella e ridente
 mi si mostrò, che, tra l'altre vedute,
 si vuol lasciar, che non seguir la mente.¹⁵

Quindi ripreser gli occhi miei virtute
 a rilevarsi, e vidimi traslato¹⁶
 sol con mia donna a più alta salute.

fu si sfocato, che il parlar discese
 inver lo segno del nostro intelletto:

la prima cosa, che per me s'intese,
 benedetto sie tu, fu, trino ed uno,
 che, nel mio seme, se' tanto cortese.

E seguitò: Grato e lontan digiuno,¹⁷
 tratto leggendo nel magno volume¹⁸
 u' non si muta mai bianco nè bruno,
 soluto hai, figlio, dentro a questo lume,
 in ch'io ti parlo, mercé di colei,
 ch'all'alto volo ti vesti le piume.

Tu credi che, a me, tuo pensier mei¹⁹
 da quel, ch'è primo.¹⁹ così come raia²⁰
 dall'un, se si conosce, il cinque e il sei.

E però ch'io mi sia, e perch'io paia
 più gaudioso a te, non mi domandi,
 che alcun altro in questa turba gaia.

Tu credi il vero, ch'è i minori e i grandi
 di questa vita miran nello specchio,²¹
 in che, prima che pensi, il pensier pandi.²¹

Ma perch'è il sacro amore, in che io ve-
 con perpetua vista, e che m'assetta [glio
 di dolce disiar, s'adempia meglio,

la voce tua sicura, balda e lieta
 suoni²² la volontà, suoni il desio,
 a che la mia risposta è già decreta.²³

I' mi volsi a Beatrice, e quella udio
 pria ch'io parlassi, ed arrisemi un cenno,
 che fece crescer l'ale al voler mio.

Poi cominciai così: L' affetto e il sen-
 come la prima egualità v'apparse, fuo,²⁴

¹ Di stelle. — ² Sostanze, spiriti. — ³ Lat., *splendente*. — ⁴ Cfr. *Par.*, I, 7-10. — ⁵ Lat., *trasportato*. — ⁶ Ai versi di Virgilio, di Ovidio, di Lucano, di Stazio, che qui i commentatori citano, si aggiungono questi di Seneca, *Theb.*, III, 430-32: « qualis eadit Delapsa coelo stella, cum stringens polm, Rectam citatis ignibus rumpit viam ». — ⁷ Dal braccio destro della croce. — ⁸ I raggi, di cui ha detto nel canto precedente. — ⁹ Virgilio. — ¹⁰ *En.*, VI, 679 segg. — ¹¹ Ivi, 835.

— ¹² Cfr. *Inf.*, X, 129. — ¹³ All. prime parole. — ¹⁴ È la metafora, più volte usata da Dante, tratta dal tirar dell'arco a un segno. V. i versi segg., e Cfr. *Purg.*, V, 17; *Par.*, V, 91, XXXI, 27. — ¹⁵ *Desiderio*. — ¹⁶ Della prescienza divina. — ¹⁷ Lat., *meare, passare*. Cfr. *Par.*, XIII, 55 ecc. — ¹⁸ Dio. — ¹⁹ *Raggia*. — ²⁰ Dio. — ²¹ Lat., *paudere*, propr. *distendere*, figur. *manifestare*. — ²² *Esprimo con parole*. — ²³ Cfr. *Par.*, I, 122. — ²⁴ *Il desiderio e la scienza*.

d'un peso per ciascun di voi si fenno;¹
perocchè il Sol, che v'allumò ed arse
col caldo e con la luce, è sì ignali,²
che tutte simiglianze sono scarse.

Ma voglia ed argomento³ ne' mortali,
per la cagion, ch' a voi è manifesta,
diversamente son pennuti in ali. [sta

On d'io, che son mortal, mi sento in que-
disagguaglianza,⁴ e però non ringrazio
se non col cuore alla paterna festa.⁵

Ben supplico io a te, vivo topazio,
che questa gioia⁶ preziosa ingemmi,
perchè mi facci, del tuo nome, sazio.

O fronda mia, in che io compiaccemmi
pure aspettando, io fui⁷ la tua radice:
cotal principio, rispondendo, femmi.

Poseia mi disse: Quel, da cui si dice
tua cognazione,⁸ e che cent'anni e pine
girato ha il monte⁹ in la prima cornice,¹⁰

mio figlio fu e tuo bisavo fue:
ben si convien che la lunga fatica¹¹
tu gli raccorci con l'opere tue. [ca,¹²

Fiorenza, dentro dalla cerchia¹² anti
on d'ella toglie ancora e terza e nona,¹⁴
sì stava in pace, sobria e pudica.

Non avea catenella, non corona,
non gonne contigiate,¹⁵ non cintura,
che fosse, a veder, più che la persona.

Non faceva, nascendo, ancor patra
la figlia al padre, ch'è il tempo¹⁶ e la dote
non fuggian quinci e quindi la misura.

Non avea case di famiglie vote:¹⁷

non v'era giunto ancor Sardanapalo¹⁸
a mostrar ciò, che, in camera, si puote.

Non era vinto ancora Montemalo¹⁹
dal vostro l'ecclatatoio,²⁰ che, com'è vinto
nel montar su, così sarà nel calo.²¹

Bellincione Berti²² vid'io andar cinto
di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
la donna sua senza il visodipinto; [chio²³

e vidi quel²⁴ de' Nerli²⁴ e quel del Vec-
esser contenti alla pelle scoperta,²⁵
e le sue donne al fuso ed al pennecchio.

O fortunate! E ciascuna era certa
della sua sepoltura, ed ancor nulla
era, per Francia, nel letto deserta.²⁷

L'una vegghiava²⁸ a studio della culla,
e consolando usava l'idioma,
che pria li padri e le madri trastulla;

L'altra, traendo alla rocca la chioma,
favoleggiava con la sua famiglia
de' Troiani, e di Fiesole, e di Roma.

Saria tenuta allor tal meraviglia
mia Cianghella,²⁹ un Lapo Salterello,³⁰
qual or saria Cincinnato e Corniglia.³¹

A così riposato, a così bello
viver di cittadini, a così fida
cittadinanza, a così dolce ostello,

Maria mi die', chiamata in alte grida,
e nell'antico vostro batisteo³²
insieme fui cristiano e Cacciagnuda.

Moronto fu mio frate ed Eliseo;
mia donna venne a me di val di Pado,³³
e quindi il soprannome tuo si feo.

1 *Tosto che vi apparve Dio, divenne eguali.* — 2 Sono eguali in Dio Sapienza, Potenza e Amore. — 3 Il desiderio e la potenza o il mezzo non sono eguali negli uomini. Insomma, Dante fa notare che ne' beati sono eguali affetto e senso, ciò che non può essere ne' viventi. — 4 Cfr. Dante, *Conv.*, III, 15: «L'umano desiderio e misurato in questa vita a quella scienza, che qui aver si può». — 5 Come per dire: ne ho il desiderio: me ne manca il modo. — 6 La croce. — 7 12 Cacciagnuda antenato di Dante. Cfr. p. 107. — 8 Lat., *la parentela*. «Quel» ecc. e Alighiero, dal quale derivò il cognome Alighieri. — 9 Del Purgatorio. — 10 La cornice de' superbi. — 11 Della purgazione. — 12 Di mura. — 13 Come fu in un'altra posteriore. — 14 Perché lì era la Balla che suonava le ore: cfr. p. 26, n. 20. — 15 Troppo aderne. — 16 L'età troppo giovanile. — 17 Case troppo grandi. — 18 Re di Assiria famoso per lusso smodato. — 19 Monte Ma-

rio presso Roma, per Roma stessa. — 20 Luogo vicino a Firenze. — 21 *Nel calare.* — 22 De' Ravignani. — 23 Gherardo. — 24 Potente famiglia quella. — 25 Vecchiotti. — 26 *Contenti di portare una pelle senza fregi.* — 27 G. da Rivalto, *Pred. inel.*, LVII, rimprovera «gli usurai e i mercatanti, che vanno oltremonte e staranno grande tempo la entro»; e nota (XIV) «come quando l'uomo ha una sua donna e va in Francia, e acciogli ella sia ben guardata, si la lascerà il marito a guardarla a un suo caro amico: ma se costei ecc.». — 28 *Vegliava.* — 29 «Molto bella donna, piena di tutto disonesto abito e portamento» dicono i commentatori antichi. — 30 Dottore in legge, ebbe molta parte ne' fatti fiorentini della fine del sec. XII e del principio del XIV. — 31 *Cornelia*. Cfr. *Inf.*, IV, 128. — 32 *Battistero*. Cfr. *Inf.*, XIX, 17. — 33 *Pa.* Signora se da Ferrara, dove fu per un tempo potente una famiglia Aldighieri o da altro luogo.

Poi seguitai lo imperador Currado,¹
ed ei mi cinse della sua milizia,²
tanto, per bene oprar, gli venni in grado.

Retro gli andai³ incontro alla nequizia
di quella legge,⁴ il cui popolo usurpa,
per colpe dei pastor,⁵ vostra giustizia.

Quivi fu' io da quella gente turpa⁶
disviluppato dal mondo fallace⁷
il cui amor molte anime deturpa,
e venni, dal martiro, in questa pace.

(XVI) O poca nostra nobiltà di sangue,
se gloriar di te la gente fai
quaggiù, dove l'affetto nostro langue,

mirabil cosa non mi sarà mai,
che là, dove appetito non si toce,⁸
dico nel cielo, io me ne gloriar.

Ben se' tu manto, che tosto raccorce,
si che, se non s'appon⁹ di die in die,
lo tempo va d'intorno con le force.¹⁰

Dal Voi, che prima Roma sofferie,¹¹
in che la sua famiglia¹² men persevera,
ricominciaron le parole mie.

Onde Beatrice, ch'era un poco scevra,¹³
ridendo, parve quella, che tossio¹⁴
al primo fallo¹⁵ scritto di Ginevra.

Io cominciai: Voi siete il padre mio,
voi mi date a parlar tutta baldezza,
voi mi levate sì, ch' i' son più ch'io.

Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
la mente mia, che di sé fa letizia
perché¹⁶ può sostener che non si spezza.

Ditemi dunque, cara mia primizia, [ni,
quai furo i vostri antichi, e quai fur gli an-

che si segnaro in vostra puerizia.

Ditemi dell'ovil di San Giovanni¹⁷
quant'era allora, e chi eran le genti,
tra esso, degne di più alti seanni.

Come s'avviva, allo spirar de' venti,
carbone in fiamma,¹⁸ così vidi quella
luce risplendere a' miei blandimenti:

e come agli occhi miei si fo' più bella,
così, con voce più dolce e soave,
ma non con questa moderna favella,

dissemi: Da quel dì che fu detto AVE¹⁹
al parto in che mia madre, ch'è or santa;
s'alleviò di me, ond'era grave,

al suo Leon²⁰ cinquecento cinquanta
e trenta fiate venne questo fuoco²¹
a rindiamarsi sotto la sua pianta.

Gli antichi miei ed io nacqui nel loco
dove si trova pria²² l'ultimo sesto²³
da quel, che corre il vostro annual gioco.²⁴

Basti, de' miei maggiori, udirne questo,
chi ei si furo, ed onde venner quivi,
più è tacer, che ragionare, onesto.

Tutti color, ch'a quel tempo eran ivi
da poter arme, tra Marte e il Batista,²⁵
erano il quinto di quei, che son vivi.

Ma la cittadinanza, ch'è or mista
di Campi e di Certaldo e di Figghine,²⁶
pura vedeasi nell'ultimo artista.

O quanto tosa meglio esser vicine,
quelle genti, ch'io dico, ed al Galluzzo,
ed a Trespiano aver vostro confine,

che averle deniro, e sostener lo puzzo
del villan d'Aguglion,²⁷ di quel da Signa,
che già per barattare ha l'occhio aguzzo!²⁸

¹ Corrado III. — ² *Mi armò cavaliere*. — ³ *Lo seguì*, alla seconda crociata. — ⁴ Maomettana. — ⁵ I papi. — ⁶ *Turpe*. — ⁷ Fu ucciso. *Tac. Rit.*, viii: « O mondo, o mondo fallace a chi di te si fida et poi rimane ingannato! ». — ⁸ A far male. — ⁹ *S'aggiunge*. — ¹⁰ *Forbici*. — ¹¹ *Fatti di Cesare*, v, 8: « Li Romani che v'erano (in Roma) li fecero grande onore, dicendo contra loro costumanzia: *ben andiate e ben vegnate*, ch'è solevano dicere a uno solo uomo: *ben vegghi, ben radi tu* ». — ¹² I Romani, che preferiscono ancora il tu al voi e al lei. — ¹³ *Lontana*. — ¹⁴ La « dame de Malehaut » presente al primo colloquio di Lancillotto e di Ginevra. — ¹⁵ Cfr. *Inf.*, v, 133 segg. — ¹⁶ *Si rallegra di sé stessa perché ecc.* — ¹⁷ Firenze. — ¹⁸ Cfr. Ovidio, *Metam.*, vii, 79-81. — ¹⁹ Dall'angelo Gabriele alla vergine Maria. — ²⁰ La co-

stellazione del Leone, che gli antichi astronomi assegnavano al Sole. — ²¹ Il pianeta Marte. R. d'Arezzo, i, 18: « Compie il suo corso nell'orbe de' segni in un anno e x mesi, ed appresso di xii die ». Le 580 rivoluzioni di Marte corrispondono a 1091 anni. — ²² *Prima* si trova da « quel, che corre e ecc. » — ²³ Il Sesto di Porta S. Pietro. — ²⁴ Il pallio, si correva nella festa di S. Giovanni. — ²⁵ Tra la statua di Marte al Ponte Vecchio (cfr. *Inf.*, xiii, 146-47 e la p. 103 di questo volume) e il Battistero. — ²⁶ *Figghine*; mista di gente venuta dal contado. — ²⁷ Baldo d'Aguglione, promotore della riforma del settembre 1311, « per la quale furono registrati come Ghibellini tutti i proscritti dalla Firenze dei Guelfi Neri ». V. Del Lungo, *Dell'esilio di Dante*, 17. — ²⁸ Fazio de' Marabaldini.

Se la gente, ch'al mondo più traligna,¹
non fosse stata a Cesare noverca,²
ma, come madre a suo figliuol, benigna,

tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,
che si sarebbe volto a Simifonti,
là dove andava l'avolo alla cerea.³

Continuò Cacciaguida a parlare delle antiche famiglie fiorentine, con le quali, prima delle divisioni, prima di Buondelmonte, Firenze viveva in sì fatto riposo, « che non avea cagione onde piangesse ». Quindi profetò al poeta l'esilio (XVII).

Qual sì parti Ippolito⁴ d'Atene
per la spietata e perfida noverca,⁵
tal, di Fiorenza, partir ti conviene.

Questo si vuole, e questo già si cerea,
e tosto verrà fatto a chi ciò pensa
là, dove Cristo tutto di si merca.

La colpa seguirà la parte offensa
in grido, come suol; ma la vendetta⁷
fia testimonio al ver, che la dispensa.

Tu lascerai ogni cosa diletta
più caramente, e questo è quello strale,
che l'arco dell'esilio pria saetta.

Tu proverai sì come sa di sale
lo pane altrui, e com'è duro calle
lo scendere e il salir per l'altrui scale.

E quel, che più ti graverà le spalle,
sarà la compagnia malvagia e scempia,
con la qual tu cadrai in questa valle,

che tutta ingrata, tutta matta ed empia
si farà contra te; ma, poco appresso,
ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.⁸

Di sua bestialitate il suo processo⁹
farà la pruova, sì eh' a te fia bello
averli fatta parte per te stesso.

Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
sarà la cortesia del gran lombardo,¹⁰
che, in su la scala, porta il sant'uccello,¹¹
ch'avrà in te sì benigno riguardo

che, del fare e del chieder, tra voi due, fido,
fia primo quel,¹² che, tra gli altri, è più tar-
Con lui vedrai colui,¹³ che impresso fue,

nascendo, sì da questa stella forte,
che notabili fien l'opere sue.¹⁴

Non se ne sono ancor le genti accorte,
per la novella età; ch'è pur nove anni
son queste ruote. ¹⁵ Intorno di lui, torte.

Ma pria che il Guaseo¹⁶ l'alto Arrigo¹⁷
parran faville della sua virtute inganni,
in non curar d'argento, nè d'affanni.

Le sue magnificenze conosciute¹⁸
saranno ancora sì, che i suoi nimici
non ne potran tener le lingue mute.

A lui l'aspetta ed a' suoi benefici;
per lui fia trasmutata molta gente,
cambiando condizion ricchi e mendici;

e porterà ne scritto nella mente,
di lui, ma nol dirai; e disse cose
incredibili a quei, che fia presente.

Po'gimuse:¹⁹ Figlio, queste son le chiose
di quel, che ti fu detto;²⁰ ecco le insidie,
che dietro a pochi giri²¹ son nascose.

Non vo' però eh' a' tuo' vicini invidie,
poscia che s'infutura la tua vita
via più là che il punir di lor perfidie.

Poi che, tacendo, si mostrò spedita,²²
l'anima santa, di metter la trama
in quella tela, ch'io le porsi ordita,

io cominciai, come colui che brama,
dubitando, consiglio da persona,
che vede e vuol dirittamente ed ama:

Ben veggio, padre mio, sì come sprona
lo tempo verso me, per colpo darmi

¹ La Chiesa. — ² Lat., *matrigna*. Cfr. *Par.*, XVII, 47. — ³ *A mendicare*. — ⁴ Figliuolo di Teseo. — ⁵ Fedra accusò al marito Teseo il figliastro. V. Seneca, *Hippol.*, e Ovidio, *Metam.* xv, 492 segg. dove Fedra è detta *scelerata noverca*. — ⁶ *La parte scacciata avrà fama di sola colpa*. — ⁷ Il castigo dei calunniatori la discolora. — ⁸ Per vergogna. — ⁹ Inversione: « il suo processo modo di procedere a seguito di fatti » farà la pruova » ecc. — ¹⁰ Pare Alboino della Scala.

— ¹¹ L'aquila. — ¹² Il « fare ». Darà prima d'essere richiesto. — ¹³ Cangrande. — ¹⁴ R. d'Arezzo, III, 3: « Questo Mars (Marte) avrà sotto di sé il regno, i cavalieri armati e la gente armata e tutte le generazioni dell'armi ». — ¹⁵ *I cieli*. — ¹⁶ Il papa Clemente V. — ¹⁷ Arrigo VII. — ¹⁸ Cfr. Dante, *Epist.*, a Cangrande, I. — ¹⁹ *Soggiunse*. — ²⁰ Da Ciaccio, da Farinata, da B. Latini ecc. — ²¹ *Anni*. — ²² Mostrò di aver finito.

tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona,¹
 perchè di provvidenza è buon ch'io m'ar-
 sis, che, se luogo m'è tolto più caro,² [mi
 io non perdessi gli altri per miei carmi.

Giù per lo mondo senza fine amaro,³
 e per lo monte, del cui bel cacume⁴
 gli occhi della mia donna mi levarò,
 e poscia per lo ciel, di lume in lume,
 ho io appreso quel, che, s'io ridico,
 a molti fia savor di forte agrume;
 e, s'io al vero son timido amico,
 temo di perder vita tra coloro,
 che questo tempo chiameranno antico.⁵

La luce, in che rideva il mio tesoro,⁶
 ch'io trovai lì, si fe' prima corrusea,
 quale, a raggio di sole, specchio d'oro;
 indi rispose: Coscienza fusca⁷
 o della propria o dell'altrui vergogna,

Disse Beatrice a Dante (XVIII): — Muta pensiero: pensa che io sono
 « Presso a colui ch'ogni torto disgrava ». Guardandola, egli si sentì libero
 da ogni altro desiderio. Cacciagnida gli mostrò Giosuè, l'alto Maccabeo,
 Carlo Magno, Orlando, Guglielmo e Rinoardo, il duca Gottifredi, Roberto
 Guiscardo. Il poeta salì a Giove, dove le anime si disponevano a forma
 di lettere, sì ch'egli poté leggere: *Diligite justitiam qui judicatis terram*.
 Scesero altre luci e si quetarono cantando dove era il colmo della M della
 quinta parola; poi di lì risursero più di mille, e salirono, e formarono
 come un'aquila. La bella immagine, con le ali aperte (XIX), chiari un dubbio
 di Dante:

... tu dicevi: Un nom nasce alla riva
 dell' Indo, e quivi non è chi ragioni
 di Cristo, né chi legga, né chi scriva;
 e tutti i suoi voleri ed atti buoni
 sono, quanto ragione umana vede,
 senza peccato in vita od in sermoni.
 minore non battezzato e senza fede;
 ov'è questa giustizia che il condanna?
 Ov'è la colpa sua, s'egli non crede?

Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna,
 per giudicar da lungi mille miglia,
 con la veduta corta d'una spanna?

Certo a colui, che meco s'assottiglia,¹¹

pur⁸ sentirà la tua parola brusca.

Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
 tutta tua vision fa manifesta,
 e lascia pur grattar dov'è la rogna;
 ché, se la voce tua sarà molesta
 nel primo gusto, vital nutrimento
 lascerà poi quando sarà digesta.

Questo tuo grido farà come vento,
 che le più alte cime più percuote;
 e ciò non fia, d'onor, poco argomento.

Però ti son mostrate in queste rote,
 nel monte e nella valle dolorosa,
 pur l'anime, che son di fama note;
 e l'animo, di quel, ch'ode, non posa,
 né ferma fede per esempio, ch'haia
 la sua radice incognita e nascosa,¹⁰
 né per altro argomento, che non paia.

se la Scrittura sovra voi non fosse,
 da dubitar sarebbe a maraviglia.

O terreni animali, o menti grosse,
 la prima volontà,¹² ch'è per sé buona,
 da sé, ch'è sommo ben, mai non si mosse.

Cotanto è giusto, quanto a lei consuona;
 nullo creato bene a sé la tira,
 ma essa, radiando, lui cagiona.

Quale sov'esso il nido si rigira,
 poi che ha pasciuto, la cicogna, i figli,
 e come quei, ch'è pasto,¹³ la rimira;
 cotai si fece, e si levai li cigli,
 la benedetta immagine,¹⁴ che l'ali

1 A chi meno teme. — 2 La patria. — 3 L'Inferno. — 4 Lat., *cacumen*, cima, estremità. Cfr. *Purg.*, iv, 26. — 5 Cacciagnida gli aveva detto: « S'infutura la tua vita » ecc. — 6 Cacciagnida. — 7 Macchiata. — 8 Solo. Cfr. p. 120, n. 1 e, in questo canto, il v. 138. — 9 Digerita.

— 10 L'animo ha bisogno, per credere, di esempi manifesti. — 11 Per investigare la ragione della giustizia divina. — 12 La volontà divina. — 13 Il figlio della cicogna, poi che è pasciuto. — 14 Notisi la trasposizione: « cotai si fece la benedetta immagine, che ecc. ed io così ecc. ».

movera sospinta da tanti consigli.¹

Roteando cantava, e dicea: Quali son le mie note a te, che non le intendi, tal è il giudicio eterno a voi mortali.

Poi si quetaro quei lucenti incendi dello Spirito Santo, ancor nel segno, che fe' i Romani al mondo reverendi.²

Esso ricominciò: A questo regno

non sali mai chi non credette in cristo, nè pria, nè poi che il si chiamasse al legno.

Ma, vedi, molti gridan: cristo, cristo, che saranno, in giudicio, assai men *proprio*³ a lui, che tal, che non conobbe cristo;

e tai Cristiani dannerà⁴ l'etiòpe,⁵ quando⁶ si partiranno i duo collegi, l'uno in eterno ricco, e l'altro inope.⁷

L'aquila proseguì discorrendo de' re del principio del Trecento: poi cantò, poi (XX) indicò in sé stessa Davide, Traiano, Ezechia, Costantino, Guglielmo il buono, Rifeo troiano. Traiano, richiamato in vita da Gregorio I) per poco, credette in Dio; a Rifeo « fur per battesimo » le tre donne, che il poeta aveva viste alla destra ruota del carro. Salita a Saturno con Dante (XXI), Beatrice non rideva, perchè la sua bellezza, più ella saliva, e più si faceva tale, che occhio mortale non ardiva guardarla. Lì c'era una scala eretta in su, per la quale *splendori* scendevano e salivano. Uno di quelli, interrogato, disse che gli spiriti non cantavano per la stessa ragione, per cui Beatrice non aveva riso; affermò non poter spiegare la *predestinazione*; disse esser Pier Damiano, e accennò con parole sdegnose alle pompe della Chiesa. A tali parole, più fiammelle si avvicinarono a quella di Pietro e « fecero un grande grido ».

(XXII) Oppressodi stupore,⁸ alla mia guimmi volsi, come parvol, che ricorre [da sempre colà, dove più si confida.⁹

E quella, come madre, che soccorre subito al figlio pallido ed anelo¹⁰ con la sua voce, che il suol ben disporre, mi disse: Non sa' tu che se' in cielo?

E non sa' tu che il cielo è tutto santo, e ciò, che ci si fa, vien da buon zelo?¹¹

Come t'avrebbe trasmutato il canto, ed io ridendo,¹² mo pensar lo puoi, poscia che il grido t'ha mosso cotanto;

nel qual, se inteso avessi i prieghi suoi, già ti sarebbe nota la vendetta, la qual vedrai innanzi che tu muoi.

La spada di quassù non taglia in fretta nè tardo, ma' che al parer di colui, che desiando o temendo l'aspetta.

Ma rivolgiti omai inverso altrui, eh' assai illustri spiriti vedrai, se, com' io dico, la vista ridrai.¹³

Com' a lei piacque, gli occhi dirizzai, e vidi cento sperule,¹⁴ che insieme più s'abbellivan con mutui rai.

La maggiore e la più luculenta di quelle « margherite » parlò, e disse esser san Benedetto, e si dolse della corruzione de' frati. Dante ascese alla sfera stellata, al segno de' *gemini* « con cui egli nasceva ». — Guarda in giù, gli consigliò Beatrice. Guardò e vide, tra le altre cose, « l'aiuola che ci fa tanto feroci ».

(XXIII) Come l'angelo, intra l'amatefronposato al nido de' suoi dolci nati, [de, la notte, che le cose ci nasconde,

che, per veder gli aspetti disiati, e per trovar lo cibo onde gli pascia, in che gravi labor gli son aggrati,¹⁵

¹ Le anime, i « lucenti incendi ». — ² L'aquila. — ³ Lat., *presso*. — ⁴ *Condannerà*. — ⁵ Nominato per ciascun infedele. — ⁶ Nel giudizio finale. — ⁷ Lat., *povero*. — ⁸ Per quel

grido. — ⁹ Alla madre. — ¹⁰ *Ansioso*. — ¹¹ Cfr. *Purg.*, xxix, 23. — ¹² Cfr. il canto precedente, 4 segg. — ¹³ *Riduci*. — ¹⁴ Piccole spere. — ¹⁵ *Gravi fatiche gli sono gradite*.

previene il tempo ¹ in sull'aperta frasca,
e, con ardente affetto, il sole aspetta,
fiso guardando pur che l'alba nasca;

così la donna mia si stava eretta
ed attenta, rivolta inver la plaga,²
sotto la qual il sol mostra men fretta;
sì che, veggendola io sospesa e vaga,
fecemi quale è quei, che, disiendo,
altro vorria, e, sperando, s'appaga.

Ma poco fu tra uno ed altro quando,³
del mio attender, dico, e del vedere
lo ciel venir più e più rischiarando.

E Beatrice disse: Ecco le schiere
del trionfo di Cristo, e tutto il frutto
ricolto del girar di queste spere.

Pareami che il suo viso ardesse tutto,
e gli occhi avea di letizia sì pieni,
che passar mi convien senza costrutto.⁴

Quale, ne' plenilunii sereni,
Trivia⁵ ride tra le ninfe eterne,
che dipingono il ciel per tutti i seni,
vid'io, sopra migliaia di lucerne,
un sol, che tutte quante l'accendea,
come fa il nostro le viste superne;⁶

e, per la viva luce, trasparèa
la lucente sustanzia, tanto chiara
nel viso mio, che non la sostenea.

O Beatrice, dolce guida e cara!
Ella mi disse: Quel, che ti sobrauzza,⁷
è virtù, da cui nulla si ripara.

Quivi è la sapienza e la possanza,
ch'apri le strade tra il cielo e la terra,⁸
onde⁹ fu già sì lunga disianza.

Come fuoco, di nube, si disserra
per dilatarsi ¹⁰ sì, che non vi cape,
e, fuor di sua natura, in giù s'atterra;¹¹

così la mente mia, tra quelle dape¹²
fatta più grande, di sé stessa uscìo,
e, che si fesse, rimembrar non sape.¹³

Apri gli occhi e rignarda qual son io;
tu hai veduto cose, che possente
se' fatto a sostener lo riso mio.

Io era come quei, che si risente
di vision oblita,¹⁴ e che s'ingegna
indarno di ridurlasi alla mente,¹⁵

quando io udi' questa profferta, degna
di tanto grado,¹⁶ che mai non si stingue
del libro, che il preterito¹⁷ rassegna.

Perché non guardi il bel giardino, « Che, sotto i raggi di Cristo, s'infiora? » domandò Beatrice. Il poeta guardò e vide « più turbe di splendori, Fulgurati di su di raggi ardenti, Senza veder principio di fulgori ». Per entro il cielo scese una facella formata in cerchio, a guisa di corona, e prese a girare intorno al *maggior foco* (Maria), cantando melodia sì soave, che qualunque altra dolceissima, di quaggiù, parrebbe, al confronto, « nube, che squarciata tuona ». — « Io sono amore angelico » (Gabriele), cantava quella facella, e tutti gli altri lumi facevano sonare il nome di Maria. Questa, seguendo « sua semenza », tornò in su e tutti que' candori, rimasero cantando *Regina coeli*. Beatrice pregò gli spiriti — nella vita mortale avevano disprezzato le ricchezze — di soddisfare l'immensa voglia di Dante (XXIV), ed essi « si fero spere sopra fissi poli » e si ordinarono in vari cerchi, danzando più o meno rapidamente. Dal cerchio più bello uscì un fuoco, e girò tre volte intorno a Beatrice, cantando « un canto tanto divo, Che la mia fantasia nol mi ridice ». Era san Pietro, il quale, per preghiera di Beatrice, esaminò le credenze di Dante intorno alla Fede. Soddisfatto delle risposte, san Pietro girò tre volte intorno al poeta.

¹ Desto prima dell'alba. — ² « Le parti del mezzo cielo », dove il cielo poco sale e poco scende « ed impercioe pare che vada piano ». R. d'Arezzo, I, 23. — ³ Tempo. — ⁴ Parole. Cfr. *Purg.*, xxviii, 147. — ⁵ La luna. Cfr. Orazio, *Epod.*, xv, 1-2: « Nox erat et caelo fulgebat Inna sereno Inter minora sidera ». — ⁶ Le stelle. —

⁷ Supera, vince. — ⁸ Gesù Cristo. — ⁹ Di cui. — ¹⁰ Perché si dilata. — ¹¹ Cfr. *Purg.*, xviii, 28-29 e la n. 25 a p. 206. — ¹² Lat., *dapes, vivande*. — ¹³ Non sa ricordare che si facesse. — ¹⁴ Oblita. — ¹⁵ Quasi la stessa similitudine è nel xxxiii canto del *Pur.*, 58 segg. — ¹⁶ *Grafitudine*. — ¹⁷ Lat., il passato. Il « libro » è la memoria.

(XXV)

Se mai continga¹ che il poema sacro,
al quale ha posto mano e cielo e terra,
sì che m'ha fatto per più anni macro,
vinca la crudeltà, che fuor mi serra
del bello ovile,² ov'io dormii agnello
nimico a' lupi, che gli fanno guerra;
con altra voce omai, con altro vello³
ritornerò poeta, ed, in sul fonte
del mio battesimo,⁴ prenderò il cappello;⁵
perocchè nella Fede, che fa conte
l'anime a Dio, quiv'entra l'io,⁶ e poi
Pietro, per lei, si mi girò la fronte.

San Giacomo e, poi, san Giovanni rivolsero a Dante domande relative alla Speranza e alla Carità. Finite le risposte, tutti, anche Beatrice, gridarono: — Santo, santo, santo! (XXVI). Poi Dante parlò con Adamo, il quale, tra l'altro, gli disse la lingua parlata da lui e sersi spenta prima che Nembrotte si fosse messo all'ovra inconsumabile. « Opera naturale è ch' uom favella; Ma così o così, natura lascia Poi fare a voi, secondo che v'abbella ». Tutto il paradiso cominciò: Gloria al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo: intanto la *face* di S. Pietro diveniva vermiglia (XXVII) e, fattosi silenzio da ogni parte, cominciò a parlare sdegnosamente degl'indegni suoi successori, che han « fatto del cimitero suo cloaca ».

Tutti quegli spiriti risalivano come fiocchi di neve. Dante guardò ancora alla terra, poi salì al Primo Mobile, dove vide (XXVIII) un punto, che raggiava lume acutissimo, intorno al quale giravano nove cerchi, più rapidamente i più vicini al punto luminoso. Seppe da Beatrice che questo è l'Essenza divina, e quelli gli ordini degli Angeli, e che la disposizione de' cerchi nel Primo Mobile corrisponde alla disposizione de' cieli. Seppe anche (XXIX) come furono creati gli Angeli e come malamente si discorrevano di essi nelle scuole e da' pulpiti.

Non ha Firenze tanti Lapi o Bindi,¹¹
quante si fatte favole, per anno,
in pergamina si gridan quinci e quindi:

si che le pecorelle, che non sanno,
tornan dal pasco¹² paseiute di vento,
e non le scusa non veder lor danno. {to:¹³

Non disse Cristo al suo primo conven-

Indi si mosse un lume verso noi,
di quella schiera, ond' uscì la primizia,
che lasciò Cristo de' vicari suoi.⁷

E la mia donna piena di letizia
mi disse: Mira, mira, ecco il barone,
per cui laggiù si visita Galizia.⁸

Si come quando il colombe si pone
presso al compagno, l'uno e l'altro pande,⁹
girando e mormorando, l'affezione,
così vid'io l'un, dall'altro grande
principe glorioso, essere accolto,
laudando il cibo, che lassù, si prande.¹⁰

Andate, e predicate al mondo ciance;
ma diede lor verace fondamento;

e quel¹⁴ tanto sonò nelle sue¹⁵ guance,
si ch'a pugar, per accender la fede,
dell'evangelio, fero sendi e lance.

Ora si va con motti e con iscede¹⁵
a predicare, e pur che ben si rida,

¹ Lat., figur., *accada*. — ² Firenze. Cfr. *Par.*, xvi, 25: « L'ovile di S. Giovanni ». — ³ Dante, *Elogio*, l. 43-44: « abscondere canos fronte sub inserta solitum flavescere », onde parrebbe che Dante, da giovine, avesse capelli biondi. — ⁴ Cfr. *Inf.*, xix, 16-18; *Par.*, xv, 132. — ⁵ Franc. *chapel*, *corona*. Cfr. Bartsch, *Romanzen und Pastourelletten*, p. 115: « faisoit [un

chapel de glai ; p. 128: « s'avait en son chief chapel ecc. Cfr. *Par.*, xxxii, 72. — ⁶ Nel fonte del battesimo. Cfr. *Inf.*, iv, 35-36. — ⁷ S. Pietro. — ⁸ S. Giacomo. Cfr. p. 7. — ⁹ Cfr. p. 213, n. 21. — ¹⁰ Ciba, dal lat. *prandere*. — ¹¹ Nomi usati. — ¹² *Pascolo*. — ¹³ Agli apostoli. — ¹⁴ Quel « fondamento » solo. — ¹⁵ Del « primo convento ». — ¹⁶ *Cachinn*.

gonfia¹ il cappuccio, e più non si richiede.

Ma tale uccel² nel beccetto³ s'annida,
che, se il vulgo il vedesse, vederebbe
la perdonanza, di che si confida;
per cui tanta stoltezza in terra crebbe

che, senza pruova d'alcun testimonio,

ad ogni promission⁴ si converrebbe.⁵

Di questo ingrassa il porco sant'Antonio,
ed altri assai, che son peggio che porci,
pagando di moneta senza conio.⁶

Il trionfo, « che lude sempre d'intorno al Punto », che « vinse » il poeta (XXX), a poco a poco, si stinse. Dante guardò Beatrice: ma ella era diventata così bella, da non potersi descrivere e

con atto e voce di spedito duce,
ricominciò: Noi semo usciti fuore
del maggior corpo,⁷ al ciel, eh' è pura lu-
luce intellettual piena d'amore, [ce,⁸
amor di vero ben pien di letizia,
letizia, che trascende ogni dolzore.

Qui vederai l'una e l'altra milizia
di paradiso,⁹ e l'una in quegli aspetti,
che tu vedrai all'ultima giustizia.¹⁰

Come subito lampo, che disceitti¹¹
gli spiriti visivi.¹² sì che priva
dell'atto l'occhio¹³ di più forti obbietti;
così mi circoutuse luce viva,
e lasciommi fasciato di tal velo
del suo fulgor, che nulla m'appariva.

Sempre l'amor, che queta questo cielo,¹⁴
accoglie in sé così fatta salute,¹⁵

per far disposto a sua fiamma il candelò.¹⁶

Non fur più tosto, dentro a me, venute
queste parole brevi, eh' io compresi
me sormontar di sopra a mia virtute;
e di novella vista mi raccesi¹⁷
tale, che nulla luce è tanto mera,¹⁸
che gli occhi miei non si fosser ditesi.¹⁹

E vidi lune in forma di riviera
fulvido²⁰ di fulgori, intra duo rive
dipinte di mirabil primavera.

Di tal fiammana uscian faville vive,
e d'ogni parte si mettean nò fiori,
quasi rubin, che oro circonscrive.

Poi, come inebbriate dagli odori,
riprofondavan sé nel miro²¹ gurge,²²
e, s'una entrava, un'altra n'usciva fuori.

Devi bere di quest'acqua, disse Beatrice, e Dante, poi che si fu affrettato a ubbidire, vide manifeste ambe le corti del cielo. I beati eran disposti a modo di rosa smisurata. C'era un gran seggio, con una corona sopra: lì doveva sedere l'anima dell' « alto Arrigo » imperatore. Gli angeli, a guisa di schiera d'api (XXXI), scendevano su la rosa, e quindi risalivan « Là, dove il suo amor sempre soggiorna ». Dante si volse per parlare a Beatrice; ma, invece di lei, si trovò accanto un vecchio vestito come le genti gloriose: era San Bernardo, che gliela indicò seduta in trono nel terzo giro del sommo grado.

O donna, in cui la mia speranza vige,²³
e che soffristi, per la mia salute,²⁴
in Inferno lasciar le tue vestige;
di tante cose, quante io ho vedute,

dal tuo podere e dalla tua bontate,
riconosco la grazia e la virtute.

Tu m'hai, di servo, tratto a libertate
per tutte quelle vie, per tutt'i modi,

¹ Per vanità. — ² Il diavolo. — ³ Estremità del cappuccio. Cfr. Varchi, *St. fior.*, II, 60. —

⁴ Di perdono. — ⁵ Si trarrebbe in folla. — ⁶ Le indulgenze. — ⁷ Il Primo Mobile. — ⁸ L'empireo. — ⁹ Gli angeli e le anime. — ¹⁰ Il giudizio finale. — ¹¹ Lat., *disgiunga*, metaf. *abbarragli*. — ¹² Cfr. *Vita N.*, XIV a p. 112 di questo vol. — ¹³ Privata l'occhio dell'azione di oggetti

più luminosi. — ¹⁴ La luce di Dio. — ¹⁵ Cfr. p. 61, n. 5. — ¹⁶ Così anche in *Par.*, XI, 15. Metaforicamente *l'anima*. — ¹⁷ *Acquistai nuova virtù visiva*. — ¹⁸ *Para.* Cfr. *Par.*, XI, 18. — ¹⁹ I miei occhi avrebbero sopportato qual si fosse luce più viva. — ²⁰ *Fulgido*. — ²¹ Cfr. p. 200, n. 6. — ²² Lat., *gurgis, gorgo*. — ²³ Lat., *riget, ha vigore*. — ²⁴ *Salvezza*.

che di ciò fare avean la potestate.

La tua magnificenza in me custodi,¹
 sì che l'anima mia, che fatta hai sana,
 piacente a te, dal corpo si disnodi.²

Così orai, e quella, sì lontana,
 come parca, sorrise e riguardommi;
 poi si tornò all'eterna fontana.

E il santo sene:³ Acciocchè tu assummi⁴
 perfettamente, disse, il tuo cammino,
 a che⁵ prego ed amor santo mandommi,
 vola con gli occhi per questo giardino,
 chè veder lui t'acconcerà lo sguardo
 più al montar per lo raggio divino.

San Bernardo gl'indiciò la regina del paradiso, e, presso a lei XXXII)
 di sede in sede, Rachele con Beatrice, Sara, Rebecca, Giuditta, Rut, le
 madri ebreë, i credenti in Cristo venuto e in Cristo venturo, Francesco,
 Benedetto, Agostino, i bambini battezzati o circumcisi, Gabriele, Adamo,
 San Pietro, Giovanni, Mosè, Anna, Lucia. Se vuoi vedere il primo Amore,
 conchiuse san Bernardo, devi pregare Maria.

(XXXIII) Vergine madre, figlia del tuo fi-
 umile ed alta più che creatura, [glio,
 termine fisso d'eterno consiglio,⁹

tu se' colei, che l'umana natura
 nobilitasti sì, che il suo Fattore
 non disdegnò di farsi sua fattura.

Nel ventre tuo si raccese l'amore,
 per lo cui caldo, nell'eterna pace,
 così è germinato questo fiore.¹⁰

Qui se' a noi meridiana face
 di caritate, e giuso, intra i mortali,
 se', di speranza, fontana vivace.

Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
 che qual vuol grazia ed a te non ricorre,
 sua disianza¹¹ vuol volar sanz'ali.

La tua benignità non pur soccorre
 a chi dimanda; ma, molte fiate,
 liberamente, al dimandar precorre.

In te misericordia, in te pietate,
 in te magnificenza, in te s'aduna
 quantunque¹² in creatura è di bontade.

Or questi, che dall'infima lacuna
 dell'universo, insin qui ha vedute

E la regina del cielo, ond'fardo
 tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
 perocchè io sono il suo fedel Bernardo.⁶

Quale è colui, che, forse, di Croazia,
 viene a veder la Veronica nostra;⁷
 che, per l'antica fama, non si sazia;
 ma dice nel pensier, tin che si mostra:
 Signor mio Gesù Cristo. Dio verace,
 or fu sì fatta la sembianza vostra?

Tale era io mirando la vivace
 carità di colui, che in questo mondo,
 contemplando, gustò di quella pace.

le vite spirituali ad una ad una,
 supplica a te, per grazia di virtude,
 tanto, che possa, con gli occhi, levarsi
 più alto verso l'ultima salute.

Ed io, che mai per mio veder¹³ non arsi
 più ch'io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
 ti porgo, e prego che non sieno scarsi,

perchè tu ogni nube gli dislegli
 di sua mortalità, co' prieghi tuoi,
 sì ch'el sommo piacer gli si dispiegli.

Ancor ti prego, Regina, che puoi
 ciò, che tu vuoi, che tu conservi sani,
 dopo tanto veder, gli affetti suoi.

Vinea tua guardia i movimenti umani:
 vedi Beatrice con quanti beati,
 per li miei prieghi, ti chiudon le mani!

Gli occhi¹⁴ da Dio dilette e venerati,
 fissi nell'orator,¹⁵ ne dimostraro
 quanto i devoti prieghi le son grati.

Indi, all'eterno lume, si drizzaro,
 nel qual non si de' creder che s'invii¹⁶
 per creatura l'occhio tanto chiaro.

Ed io, ch'al fine di tutti i disii

¹ Custodisci. — ² Al momento della morte, sia ancora tale che ti piaccia. — ³ Lat., vecchio. — ⁴ Compia. Cfr. *Purg.*, XXI, 112. — ⁵ Per la qual cosa. — ⁶ S. Bernardo da Chiaravalle. — ⁷ Cfr. a p. 121 il paragrafo XL della I. *Naova* e il son. del Petrarca *Movesi il vecchie-*

rel. — ⁸ Bernardo. — ⁹ Proponimento. Cfr. *Purg.*, VI, 121-22. — ¹⁰ La rosa de' beati. — ¹¹ Desiderio. — ¹² Cfr. *Purg.*, XXX, 52. — ¹³ Per vederla io. — ¹⁴ Di Maria. — ¹⁵ In colui, che pregava. — ¹⁶ Si diriga. Altri leggono *inui*, quasi penetri nell'io.

m'appropinquava, sì com'io doveva,
l'ardor del desiderio in me finì.

Bernardo m'accennava, e sorrideva,
perch'io guardassi in suso; ma io era
già per me stesso tal, qual ei voleva;

ché la mia vista, venendo sincera,
e più e più entrava per lo raggio
dell'alta luce, che da sé ¹ è vera. [gio²

Da quinci innanzi il mio veder fu mag-
che il parlar nostro, ch'a tal vista cede,
e cede la memoria a tanto oltraggio.³

Qual è colui, che, sognando, vede,
e, dopo il sogno, la passione impressa
rimane, e l'altro alla mente non riede;⁴

cotal son io, che quasi tutta cessa
mia visione, ed ancor mi distilla,
nel cuor, lo dolce, che nacque da essa.

Così la neve al sol si disigilla,
così al vento, nelle foglie lievi,
si perdea la sentenza di Sibilla.⁵

O somma luce, che tanto ti lievi
da' concetti mortali, alla mia mente
ripresta un poco di quel, che parevi;⁶

e fa la lingua mia tanto possente,
ch'una favilla sol della tua gloria
possa lasciare alla futura gente;

ché, per tornare alquanto a mia memo-
e per sonare un poco in questi versi, [ria,
più si conceperà di tua vittoria.

Io credo, per l'acme ch'io soffersi ⁷
del vivo raggio, ch'io sarei smarrito,
se gli occhi miei da lui fossero aversi.

E mi ricorda ch' i' fu' più ardito,
per questo, a sostener tanto, ch'io giunsi
l'aspetto mio col valor infinito.

O abbondante grazia, ond'io presunsi
ficcar lo viso, per la luce eterna,
tanto, che la veduta vi consunsi!⁸

Nel suo profondo vidi che s'interna,
legato con amore in un volume,
ciò, che, per l'universo, si squaderna;¹⁰

sustanzia ed accidente e lor costume,
quasi conflati ¹¹ insieme per tal modo,

che ciò, ch'io dico, è un semplice lume.

La forma universal di questo nodo ¹²
credo ch'io vidi, perché più di largo,¹³
dicendo questo, mi sento ch'io godo.

Un punto solo m'è maggior letargo,
che venticinque secoli ¹⁴ alla impresa,¹⁵
che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.

Così la mente mia, tutta sospesa,
mirava fissa immobile ed attenta,
e sempre, di mirar, faceasi accesa.

A quella luce cotal si diventa,
che volgersi da lei per altro aspetto,
è impossibil che mai si consenta; [to,¹⁶

perocché il ben, ch'è del volere obbiet-
tutto s'accoglie in lei, e, fuor di quella,
è difettivo¹⁷ ciò, ch'è lì perfetto.

Omai sarà più corta mia favella
pure a quel, ch'io ricordo, che d'infante,
che bagni ancor la lingua alla mammella.

Non perché più ch'un semplice sembian-
fosse nel vivo lume, ch'io mirava. [te¹⁸

che tal è sempre qual era davanti:
ma per la vista, che s'avvalorava
in me, guardando, una sola parvenza,
mutandom'io, a me si travagliava.

Nella profonda e chiara sussistenza
dell'alto lume, parvemi tre giri
di tre colori e d'una continenza;

e l'un da l'altro, come Iri¹⁹ da Iri,
parea riflesso, e il terzo pareva fuoco,
che, quinci e quindi, egualmente si spira.

O quanto è corto il dire, e come fioco
al mio concetto! E questo, a quel ch'io vi-
è tanto, che non basta a dicer: Poco! [di.

O luce eterna, che sola in te sidi,²⁰
sola t'intendi, e, da te intelletta
ed intendente, te ami ed arridi!

Quella circolazion, che si concetta
pareva in te, come lume riflesso
dagli occhi miei alquanto circospetta,
dentro da sé, del suo colore stesso,
mi parve pinta della nostra effige,
perché il mio viso, in lei, tutto era messo.

¹ Per se stesso. — ² Cf. p. 47, n. 1. — ³ *Eccesso d'ardimento*. — ⁴ Cf. *Par.*, xxiii, a p. 219, n. 14. — ⁵ Cf. Virgilio, *En.*, iii, 411 segg. — ⁶ Sì che ti ricordi. — ⁷ *Sostenni*. Cf. p. 203, n. 2. Più già accersi vale voltò all'ovre. — ⁸ *La mia vista*. — ⁹ *Vidi tutto che potero*. — ¹⁰ Si

badi all'inversione. — ¹¹ *Fusi*, dal lat. *condo*. — ¹² *Di questa fusione*. — ¹³ *Più largamente*. — ¹⁴ Cf. *Purg.*, xi, 106-9. — ¹⁵ *Degli Argonauti*. — ¹⁶ *Ch'è oggetto del volere*. — ¹⁷ *Ho difetti*. — ¹⁸ *Un solo aspetto*. — ¹⁹ *Arcofeneno*. — ²⁰ Lat., *sedere, sedersi, posarsi*.

Qual è il geomètra, che tutto s'affige¹
per misurar lo cerchio, e non ritrova,
pensando, quel principio ond'egli indige;²

tale era io a quella vista nuova:
veder volea come si convenne
l'imgo al cerchio,³ e come vi s'indova;⁴
ma non eran da ciò le proprie penne:

se non che la mia mente fu percossa
da un fulgore, in che sua voglia⁵ venne.

All'alta fantasia qui mancò possa;
ma già volgea il mio disire e il velle,⁶
sì come ruota, che igualmente è mossa,
l'amor, che muove il sole e l'altre stelle.

La *Divina Commedia* ebbe subito espositori e commentatori. Un commento è attribuito a Iacopo, un altro è di Pietro di Dante; quello di Iacopo della Lana bolognese era finito nel 1328, e fu tradotto in latino da Alberigo da Rosciate (riformatore degli statuti di Bergamo nel 1331). Quello di Graziolo de' Rambaglioli bolognese fu composto nel 1321. Il così detto *Ottimo commento* è una compilazione de' precedenti, fatta forse da Andrea Landi.

Nel 1373, in Firenze, Giovanni Boccaccio ebbe incarico di spiegare pubblicamente il poema. Lo stesso incarico ebbero, a Bologna, Benvenuto Rambaldi da Imola (1375) e, a Pisa, Francesco di Bartolo da Buti. Tutti e tre scrissero i loro commenti, e li abbiamo.

La prima edizione della *Divina Commedia*, con data certa, fu procurata a Foligno nel 1472 da Giovanni Numeisser.

V. *Opere di Dante Alighieri*, a cura di P. Fraticelli; Firenze, Barbèra. — Id., a cura di G. B. Giuliani; Firenze, Le Monnier. — *Il Trattato de Vulg. Eloquentia* ediz. critica a cura di Pio Rajna; La *Vita Nuova* ediz. critica a cura di M. Barbi; Firenze, Società dantesca. — *Tutte le opere di D. A.*, rivedute ecc. da E. Moore; Oxford. — Angeletti, *Cronologia delle op. min. di D.*; Città di Castello, Lapi. — Barbi, *Della Fortuna di D. nel secolo XVI*; Firenze, Bocca. — Blanc, *Vocabol. dantesco*; Firenze, Barbèra. — Capetti, *L'anima e l'arte di Dante*; Livorno, Giusti. — Carducci, *Delle Rime e Della varia fortuna di D. negli Studi letter. e L'Opera di D.*; Bologna, Zanichelli. — Casini, *La Vita Nuova e La D. C.*, col commento; Firenze, Sansoni. — Colagrosso, *Studi di Lett. Ital.*; Verona, Tedeschi. — Comparetti, *Virgilio nel M. Evo*, (cap. xiv e xv), — D'Ancona, *La Vita Nuova*; Pisa, Nistri. — Id., *I precursori di Dante*; Firenze, Sansoni. — Del Lungo, *Dell'esilio di D. e Dino Compagni* ecc.; Firenze, Le Monnier. — Id., *Beatrice nella vita e nella poesia del sec. XIII*; Milano, Hoepli. — Id., *Dal secolo e dal poema di Dante*; Bologna, Zanichelli. — De Sanctis, *Dell'argomento della D. C.*, *Carattere di D. e sua utopia*, *La D. C. Versione di F. Lamennais. Pier delle Vigne, ne' Saggi Critici*; Francesca da Rimini, il *Parinuta*, l'*Ugolino*, l'*N. Saggi Cr.*; Napoli, Morano. — D'Ovidio, *Sul trattato de vulg. eloq. di D. A.* e *La metrica della canzone secondo D. ne' Saggi Critici*; Napoli, Morano. — Id., *Studi danteschi*; Palermo, Sandron. — Id., *Nuovi Studi danteschi*; Milano, Hoepli. — Fenaroli, *Dell'Allegoria principale della D. C.*; Torino, Paravia. — Ferrazzi, *Manuale dantesco*. — Flaminii, *I significati reconditi della Comm. di Dante*; Livorno, Giusti. — Levi, *Bonifazio VIII e le sue relazioni col comune di Firenze*; Roma, Forzani. — Imbriani, *Studi danteschi*; Firenze, Sansoni. — E. Mestica, *La Psicologia nella D. C.*; Firenze, Bemporad. — Moore, *Contrib. to the textual Criticism of the D. C.*; Cambridge, 1882. — Id., *Le allusioni al tempo nella D. C.*; Firenze, Sansoni. — Id., *Studies in Dante*; Oxford. — Ozanam, *Dante et la Philos. cathol. au XIII siècle*; Paris, Lecoffre, 1813. — Papanti, *Dante secondo la tradizione e i novellatori*; Livorno, Vigo. — Paget-Toynbee, *A dictionary of proper names etc. in the works of Dante*; Oxford. — Id., *Studies and Researches*; London. — Rajna, *Per la data della Vita Nuova* ecc. nel *Gior. stor. d. Lett.* e *Lo schema della V. N.* nella *Bibl. d. Sc. ital.*, II, 11. — Renier, *La Vita Nuova e la Fiammetta*; Torino, Loescher. — Ricci, *L'ultima refugio di D. A.*; Milano, Hoepli. — Rocca, *Di alcuni commenti della D. Comm.*; Firenze, Sansoni. (cfr. la recens. del Rüdiger nella *Riv. Crit. d. Lett. Ital.*, VII, 4). — Seartazzini, *La D. C. di D. A.*, riveduta nel testo e commentata; Leipzig, Brockhaus. — I Prologomeni cfr. le recensioni di Torracca nelle *Nuove Rassegne* e dei Rossi nel *G. stor. d. Lett. Ital.*; — Id., *Dante in Germania e Vita e Opere di D.*; Milano, Hoepli. — Todeschini, *Scritti su D.*; Vicenza, Burato. — Torracca, *La Div. Commedia nuovamente commentata*; Roma, Soc. D. Alighieri — Wosser, *Die göttliche Komödie*; Heidelberg. — Zingarelli, *Parole e forme della D. C. attese dal dialetto fiorentino* negli *Studi di Filol. romanza*. — Id., *Dante*; Milano, Vallardi. — Per altre indicazioni bibliografiche si consultino il *Bollett. della Società dantesca italiana*, il *Gior. dantesco* e la *Lectura Dantis* (Firenze, Sansoni).

¹ È tutto intento. Cfr. Inf., XII, 115; Purg., stuogo. — ² La voglia, il desiderio della mente. xi, 135. — ³ Lat., ha bisogno. — ⁴ Come l'imgo — ⁵ Lat., volere. Cfr. Par., XV, 61 segg. a gine umana si unì al cerchio. — ⁶ Vi trova p. 213.

Poemi didattici e allegorici del sec. XIV. — Francesco Stabili di Ascoli (m. 1327) compose l'*Acerba*, enciclopedia in strofe di sei versi endecasillabi (*a b a c b c*; ogni capitolo, o canto, termina con due versi rimati tra loro); — Iacopo di Dante Alighieri il *Dottrinale* in settenari rimati a coppie, Francesco Petrarca i *Trionfi* in terza rima.

Imitazioni della *Divina Commedia* furono, tra altre di minor conto, l'*Amorosa visione* di Giovanni Boccaccio, il *Dittamondo* di Fazio degli Uberti (m. 1368?), il *Quadriregio* di Federigo Frezzi di Foligno (m. 1416), una Cronaca de' fatti di Arezzo (1310-1384) di Ser Goroello d'Arezzo, tutte in terza rima.

Si ricordano anche la *Fimerodia* di IACOPO DA MONTEPULCIANO e la *Leandreite* d'ignoto autore, entrambe, pare, della fine del secolo; un poemetto attribuito già a FRANCESCO DI CARRARA intorno alla perdita e al riacquisto, che fece di Padova Francesco Novelle di Carrara; la *Pietosa Fonte* di ZENONE DA PISTOIA in morte di F. Petrarca; il *Ristorato* di RISTORO CANIGIANI fiorentino. Nel *Conciliato d'Amore* (656 versi distribuiti in canzoni e sonetti) parlano *Amore*, un *Giovine*, e una *Giovine*: è attribuito a TOMMASO DI GIUNTA.

FRANCESCO STABILI, più noto col nome di Cecco d'Ascoli, non si sa bene quando nacque (1269?). Probabilmente verso il 1322 andò a Bologna e vi professò astrologia; ma gli fu proibito di continuare. Astrologo di Carlo duca di Calabria, lo accompagnò o raggiunse in Firenze, dove fu condannato dall'inquisizione come eretico, e arso vivo il 16 settembre 1327. Sostenne la morte intrepidamente. Scrisse Commentari sul trattato della Sfera del Sacrobosco e un poema didattico, che intitolò l'*Acerba*, quasi volesse intendere: non abbastanza pensata (e rimase incompiuta), o difficile a capire. Abbiamo di lui anche alcune rime.

L'*Acerba* è variamente divisa secondo i vari codici. Il Palermo la ritiene distribuita in sei parti: «Nella prima si parla dei cieli, de' pianeti e delle altre stelle, e si della terra, e delle meteore; nella seconda parte dell'uomo e della sua generazione; nella terza è discorsa la fisionomia e poi le virtù ed i vizi; la quinta parte è della natura e costumi degli animali e delle qualità delle pietre; nella quarta sono problemi naturali, circa i soggetti già trattati innanzi, e nella sesta è principiato a discorrere della Fede».

Edizione principe: Venezia, per Filippo de Piero, 1776.

Dall'*Acerba*

(III, 10) Movete, cieli, la vostra chiarezza,
e correggete di questi Ferroro,
che falsamente appellan gentilezza.
Fu già trattato con le dolci rime,
e definito el nobile valore
dal Fiorentino,¹ con l'entiche lime.
Ma, con sermone delle giuste pruove,
io dico, contro della prima setta;
e voglio che ragion mio detto pruove:
— E gentilezza di vertute forma,
che al soggetto disposto si assetta,

e quando, el ciel di qualitate forma. —
Se virtù fosse dell'antico sangue,
forma sura del particular moto;
del vizio, adunque, perché il nato langue?
Già, noi vedemo li secondi agenti,
di lor natura l'effetto remoto,
li gran cattivi di gentil parenti.
Adunque, el cielo, con queta luce,
dispone a gentilezza criatura:
e, per vedere, all'opra se conduce.
Vien questo razzo² del secondo cielo,

¹ Dante, nella canz. *Le dolci rime*. — ² Raggio.

che tien di gentilezza sua figura,
per cui si pone el mondo a questo zelo.
Ma giugnì l'uno con lo altro cerchio,
e sangue antico col l'ecceleso lume,
gentil fa l'uomo, con valor superchio.
Ma el cielo, alluminando el sangue nuovo,
non gli può dar consimile costume,
come all'antico; ciò di sopra pruovo.
Ma qui me scrisse, dubitando, Dante:
— Son due figliuoli, nati in uno parto,
e più gentil si mostra quel dinante,
e ciò *è converso*, como io già vidi.
Torno a Ravenna, di lì non mi parto;
dimme, Asculano, quel che tu ne cradi. —
Riescrissi a Dante, intendi tu che l'ago:
— Fanno li cieli, per diversi aspetti,
secondo il mio filosofio, che priegia,¹
per qualitate le diverse mostre,
e in un concetto variati effetti,
secondo quello, ch'ill'anne l'ostre.²
Lo primo nato forma l'oriente;
e, poi, nell'altro, per virtù divina,
inspirano le stelle d'occidente:
se l'primo è virtuoso, l'altro è vile;
la prima parte nel ben si affina;
l'altra maligna, però non simile. —
Onde ritorno e dico contro quelli,
che dicono: — Noi semo gentili nati,
fedeli avemo già ben più di mille,
in coti monti fur nostre castella. —
Movendo il capo, con gli cigli arcati,
facendo di lor sangue gran novella,
ciascun d'esti rinnova sua vergogna,
tenendosi gentil per gli passati,³
e credon che sia ver ciò, che si sogna.
Non consanguendo el ben del sangue antico,
di disonore hanno gli occhi velati;
assai son questi, li quali non ti dico,
Non è puggior rouzini, che⁴ di destriero.
Or prendi essempro, se un della Colonna
lasciasse gli atti del sangue primiero.

Cosa perfetta, fuor di sua natura,
quando nel suo contrario si affenna,⁵
impia? forma prende oltra misura.
1. gentilezza non pare accidente;
quello è gentil, che per sé sa valere,
e non per sangue dell'antica gente.
L'uomo disposto, in lui è naturale
consegui di gentilezza volere,
non per ricchezza, che l'è accidentale.
Per sé nullo accidente mostra effetto;
dunque, ricchezza non fa l'uom felice,
che può fuggir ed esser nel soggetto.
Ma, come spira el sole suo splendore,
e come pianta nella sua radice,
vertù con l'anima giunse el suo Fattore.
Ma gentilezza e ricchezza face,
e più gentile si dimostra l'uomo;
ma qual suo poder? ognor distace,
e malamente sua ricchezza mena,
dar non pensando a chi, e quando e como,
la conoscenza lo conduce a pena.
L'uomo gentile, chi como disegna,
volendo questa sete contentare,
gentil di sangue è figliuol d'uomo degno,
gentil d'anima e figliuol di Deo:
e più gentile chi si può mostrare,
se non sei pertinace fariseo?
L'eterno Iddio più che l'uomo è degno;
ei più, che è l'anima perfetta:
ciò ti confesso, come netto segno.
Dunque è più degna la nobilitate
dell'anima, che in virtute si diletta,
rappresentando in sé benignitate.
Sono del ciel potenzie, già vedute,
che differenza fanno tra gli umani,
secondo che fa el cerchio sue mute.⁶
L'uomo è gentil quanto è virtù in lui,
e tutti gli altri pensieri son vani,
che antica gente faccia buono altrui.⁷
Siccome a luce si conosce il sole,
così l'uom mostra quando virtù cole.⁸
10

Il *Dottrinale* di IACOPO ALIGHIERI tratta lungamente di astronomia e di astrologia, poi della fede e di varie virtù, del reggimento della Chiesa, dell'impero, de' regni, delle città, di sé stesso e della famiglia, poi dell'amore e dell'odio, delle bellezze umane, del libero arbitrio. Termina con « la continenza » dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso secondo Dante.

Dal *Dottrinale*

(LIX) Di cielo in ciel (*Dante*) ci avvisa
come s'imparadisa
chi con virtù comprende
quel che da lor discende
per influenza data,
ma non necessitata;
riducendo l'affetto
nell'ideal cospetto
dal più al men sortito
quanto porta il suo sito,

involti nella luce,
che a tanto ben gli induce,
fuor che nel primo cielo,¹¹
che non produce velo
sopra l'umana forma,
che con lui si conforma
per tiepido valore,
che non porta splendore.
Sopra le sette sfere
l'illuminate schiere

1 *Congiungiti*. — 2 *Pregi*. — 3 *Lustri*: secondo *Ugo*, *giri*. Cfr. Dante, *Purg.*, xxx, 119 segg., che illumina le anime. — 4 *Gli audaci*. — ecc. — 5 Cfr. Dante, *Conv.*, iv, 7 segg. — 10 5 *Sott. nato*. — 6 *Affonda*. — 7 *Eupia*. — 8 *Mu-* Lat., *colere, coltivare*. — 11 Della luna.

mostran, ch'è la milizia
dell'eterna letizia;
nell'ottavo girone¹
è lor disposizione.
Nel nono velocissimo,

dello splendor chiarissimo,
che d'età contiene,
apparenza gli viene
in alto circolato
dell'universo stato.²

FAZIO DEGLI UBERTI, discendente di Farinata, n. probabilmente a Pisa nel primo decennio del secolo XIV. Nel 1336 era a Verona. Amò, pare, più donne, tra le quali una Ghidola Malaspina. La peste del 1348, o il giubileo del 1350, potette indurlo a cambiar vita: forse poco dopo il 1348 cominciò il *Dittamondo* (*Dicta mundi*), al quale lavorava ancora nel 1367; ma non lo finì. Non si hanno notizie di lui posteriori al 1368. Oltre il poema, compose 16 canzoni, 13 sonetti, in 7 de' quali introdusse a parlare i peccati mortali, una frottola diretta ad Alessio Rinucci (*O tu che leggi*), una *Lauda di nostra Donna*, e le *Allegrezze di Maria* in terza rima.

Racconta Fazio nel *Dittamondo* che, avendo risoluto di affannarsi in alcun bene « che fesse frutto dopo il tempo suo », e, perciò, « d'andar cercando e di voler vedere lo mondo tutto », si mise in cammino. Addormentatosi, gli apparve la Virtù, la quale lo esortò a riguadagnare il tempo perduto, a soffrire per acquistarsi onore. Destatosi, pregò Dio che lo soccorresse: vide un lume, che subito sparve, e udì una voce: — « Paura vanitate e negligenza fa che tu sdegni, ed in cui preghi spera. Se vuoi, di quel, che brami, esperienza ». Anche, la strada gli apparve « sciolta ed aperta ». Poco camminò e trovò un romito (Paulo), che l'accorse nel suo *abitacolo*, udi la confessione di lui, gli assegnò la penitenza e gli diè utili consigli pel viaggio. Lasciato il romito, incontrò una vecchia, la quale voleva rimuoverlo dal suo proponimento, ma non vi riuscì: poi Tolomeo, il quale gli fece una descrizione sommaria del mondo; poi Solino, a cui egli si raccomandò, e che si offrì a guidarlo per le varie regioni della terra e gliel'indicò ad una ad una. Giunsero ad un fiume, presso il quale era una vecchia, triste, mal vestita (I, 1-12). Quella donna (*Roma*), pregata da lui, gli narrò la storia antica e del M. Evo da Giano sino a Carlo di Boemia (I, 12-29 e II, 1-31). Condottolo poi sopra un monte, gl'indicò i luoghi più celebri e più notevoli della città di Roma (II, 32). Partitosi con Solino, Fazio visitò l'Italia, la Corsica, la Sicilia, la Grecia e la Dalmazia (III), la Macedonia, la Tracia, Creta, le Cicladi e le altre regioni d'Europa (IV), l'Africa (V), l'Asia (VI). — Alle notizie geografiche unisce le storiche, o tradizionali e mitologiche, quelle delle rarità, de' costumi ecc.

Prima edizione: Vicenza, Leonardo da Basilea. 1471.

Del *Dittamondo*

(III, 1) Italia è fatta in forma d'una fronda³
di quercia, lunga e stretta, e da tre parte
la chiude il mar e percuote con l'onda.
La sua lunghezza è quanto si diparte
da Pretoria Augusta⁴ infino a Reggio,
che in venti e mille miglia si comparte.
E se 'l mezzo del tutto trovar deggio,
proprio nei campi di Rieti si prende:
così si scrive, ed io da me lo veggio.
Monte Apennin per lo mezzo la fende,
e più fiumi reali avvien che spanda,
da quella parte, che Toscana pende.
Poi come 'l poggio tien dall'altra banda,
per le sue ripe molti ten disegna
che nel mar Adrian⁵ dritto li manda.

Maraviglia non par, se già fu degna
tanto, che 'l mondo governava tutto;
si ben par ch'abbia ciò, che le convegna.
Qui sono i fonti chiari per condotto,
qui son gran laghi e ricchi fiumi assai,
che rendono in più parti molto frutto.
Batteri, cedri, arance dentro n'hai,
e campi tanto buoni e sì fruttevoli,
quant'io trovassi in altra parte mai.
Qui sono i collicci⁶ dolci e piacevoli,
adombrati e coperti di bei fiori,
e d'erbe sane a tutti i membri fiaveli.⁷
Qui gigli e rose con soavi odori,
boschetti di cipressi e d'alti pini,
con violette di mille colori.

¹ Cielo. Cfr. Dante, *Par.*, XXII segg. — ² Cfr. Dante, *Par.*, XXVII segg. — ³ Cfr. Rutilio Nazemaziano, II, 19: « Italiam... inveniet quernae si-

millem procedere frondi ». — ⁴ Aosta. — ⁵ Adriatico: così Dante, *Purg.*, XXI, 123. — ⁶ Piccoli colli. — ⁷ *Fiacchi*.

qui sono i laghi sani e tanto fini,
 ad ogni infermità, che tu li vuoi,
 che spesso passan di natura i fini.¹
 qui selve e boschi son che paron bruchi,²
 se vuoi cacciare, ove natura tragge
 orsi, cervi, cinghiali e caverioli.
 qui son sicuri porti e belle piagge,
 qui son aperte laude e gran pianure
 piene d'uccelli e di bestie selvagge;
 qui vigne e ulivi con buone pasture;
 qui nobili cittadi e bei castelli
 adorni di palagi e d'alte mure;
 volti di donne delicati e belli,
 uomini accorti e tratti a gentilezza,
 mastri in arme, in destrieri, ed in uccelli.
 E l'aere temperato, e, con chiarezza,
 soavi e dolci venti vi disserra:
 piena d'amor, d'onor e di ricchezza.
 Lo maggior serpe,³ ch'abbia questa terra,
 è l'Eridan, che nasce su in Veloso,⁴
 che, con trenta figliuoli,⁵ nel mar si serra.
 Entra⁶ come coniglio, e va nascoso
 nel suo cammino, e, quando fuor riesce,
 torbido corre fin al suo riposo.
 Nel Gemini e nel Cancro⁷ sempre cresce,
 adorna il suo bel letto alquanto d'oro,
 benché d'averne spesso all'uomo incresco.
 Lupi ci sono ancora e fan dimoro,⁸
 che, per natura, cuoprono col piede
 la pietra nata dall'orina loro.⁹
 Ed altri v'è, che, se alcun uom li vede,
 subitamente la voce gli annoda,
 sicché di fuor, benché 'l voglia, non riede.
 Italia tien forcelluta¹⁰ la coda,
 e l'una parte guarda i Siciliani,
 l'altra verso Durazzo drizza e snoda.
 Abitata fu prima da villani,
 lo nome suo da Italo si prese,
 che di qua venne co' Siracusani.
 Saturno fu, da cui il popol apprese

a viver come nomo, e da Latino
 la lingua de' Latini poi discose.
 Piace ad alcun che a quel tempo vicino
 la lettera prima ci desse Carmin-te,¹¹
 penso ispirata dal voler divino.
 Confina con Provenza nel ponente,
 con Francia, con la Magna e il mar Leone,¹²
 dal mezzodi con l'Adrica pon mente.
 Dall'altra parte v'er settentrione,
 lungo il mar Adrian, lo Schiavo¹³ vede,
 ove Durazzo e Balmazia si pone.
 In dieci e cinque provincie si crede
 tutta partita, e di certo non fallo,
 con l'isole, che il mar bagna da piede.
 Lo mar Ligure ingenera corallo
 nel fondo suo, a modo d'arboscello,
 pallido di color tra bianco e giallo.
 Si spezza come vetro il ramicello
 quando si pesca, e, quanto più è grosso
 e con più rami, tanto più è bello.
 Siccome il cielo vede, diven rosso
 e non più si trasforma di colore;
 ma fassi forte e duro al par d'un osso
 Conforta al riguardar la vista e il core,
 averne seco quando il folgor cade,
 pietra non è più util né migliore.¹⁴
 In Terra di Lavor sono contrade,
 dove la pietra sirtite si trova,
 di color giallo, ma molto son rade.
 La pietra veientana non è nuova
 ai Veientani, qual in parte à bruna
 con bianche righe, e questa par che piova.
 Similmente ci si trova alcuna,
 la qual lincurio¹⁵ nomo, che alle reni
 qual v'ha dolor, miglior non v'è niuna.
 Italia trova, a chi gira i suoi vini,
 venti volte quarantanove miglia;
 e qui fo punto a tutti i suoi terreni,
 ché buon sarà s'altro cammin si piglia.

FEDERIGO FREZZI n. a Foligno non si sa bene quando. Fu frate domenicano, professore, vescovo di Foligno (1403). Compose il *Quadrivregio* (*De' quattro regni*) prima del 1400. Morì a Costanza, dove era pel Concilio, probabilmente nel 1416.

Era di primavera, racconta il Frezzi nel poema, e il suo petto era acceso di fiamma novella. Pregò Cupido che gli si mostrasse e, poi che fu esaudito, gli chiese aiuto. Cupido promise ferire per lui la ninfa Filena, e così fece. Però Filena, presa per mano dalla dea, andò via, ed egli se ne dolse con Cupido. — Presto, disse il Dio, vedrai l'effetto della percossa. Infatti, Filena l'amava, ed egli poté vederla da vicino e parlarle. Un satiro li tradì: Diana rinchiusè Filena in una quercia: l'autore stese la mano a un ramoscello, lo colse, e vide e udì uscirne sangue e parole. Cupido lo

¹ Confini. — ² Broli, prov. broilli o brulli, *terrore alborato*: cfr. Dante, *Purg.*, XXIX, 147. — ³ Fiume. — ⁴ Il Po, che nasce dal monte Viso. — ⁵ Affluenti. — ⁶ Sotterra. — ⁷ Ne' mesi di maggio e di giugno. — ⁸ Non raro per *dimora*. C. Davanzati, *A. R. V.*, CXX, 12: «Se 'l dimoro ch'eo faccio». — ⁹ Cfr. più sotto la

nota 15. — ¹⁰ Forcuta. — ¹¹ Cfr. Virgilio, *En.*, viii, 336; Ovidio, *Fast.*, i, 499 segg. — ¹² Il golfo di Leone. — ¹³ Cfr. Dante, *Purg.*, xxx, 87. — ¹⁴ Cfr. *Intelligenza*, st. 33. — ¹⁵ Ivi, st. 36: «Ligurio, pietra preziosa. Che nasce d'una orina d'animale: A lo stomaco e molto graziosa E in tutte anteriora a sanar vale».

costrinse ad amare una seconda ninfa (Lippea), la quale l'abbandonò presto; poi lo ferì « di un'altra bella ninfa » (Iblina); ma la dea Pallade la condusse via con sé. Accompagnato da Venere, egli andò da Pallade per amore d'Iblina; ma la seconda scacciò la prima dea, e voleva condurre anche lui al proprio regno: non vi riuscì, perché Venere seppe di nuovo trarlo a sé. Col consenso di costei, udì la ninfa Taura discorrere del freddo e del caldo, del vapor terreo e del secco, del baleno e del tuono ecc. Cupido ferì Taura, la quale chiese l'aiuto di Vulcano: i due dii s'azzuffarono, e bisognò che Giove scendesse a pacificarli. Vulcano si partì con Taura; Venere promise altro amore all'autore. Intanto egli discorse con la ninfa Panfa, che gli dette molte notizie de' venti. Giunto al regno di Venere, fu ingannato dalla ninfa Ionia. Addormentatosi, vide in sogno Iblina, la quale gli dimostrò le frodi di Cupido e l'invitò a salire al regno di Minerva (I). Incoraggiato dal signore di Foligno (di casa Trinci), risolse di fare quel, che Iblina gli aveva detto. Minerva gli andò incontro e lo condusse a un luogo, ove erano due vie, una aspra e forte, che menava in su, l'altra larga e facile, che andava in giù. Egli scese la seconda e presto si trovò al centro « onde nullo esce senza forza e pena ». Con l'aiuto della dea, cominciò a risalire su per l'inferno: vide Cocito ghiacciato, dov'erano i traditori, i bestemmiatori in un gran piano coperto di fumo sotto pioggia di saette accese, gl'ingannatori trascinati da demoni in forma di cavalli, altri sotto pioggia di fuoco e di zolfo, la città di Dite « con le mura di foco intorno intorno, Con le torri alte, e con le porte ignite », dove le anime erano tormentate « secondo le colpe », il limbo. Per uno stretto passaggio sotto una montagna, giunse all'Acheronte, sul quale Caronte con una nave traggiava le anime; poi vide e udì parlare Tizio, la Morte, Sisifo, Flegias, la Fortuna, Mamnone, le Furie, i Centauri, Satana (II).

Vinto Satana abbassandosi e poi prostrandosi a terra, entrò sotto il piede del gran superbo « col quale chiude il calle, Il qual senza battaglia mai concede », e, sempre accompagnato da Pallade, prese a salire per sette « piazze », ossia per i luoghi dove stavano la Superbia, l'Invidia, (con Cerbero), l'Avarizia, l'Accidia, l'Ira (sotto tre forme) con i loro seguaci, Tantalo co' golosi, i lussuriosi (III). Un Angelo, guardiano del Paradiso terrestre, pregato, aprì la porta e fece entrare l'autore, il quale, lasciato lì solo da Pallade, fu confortato e guidato da Enoch e da Elm alla sede della Temperanza. L'Umiltà ve lo introdusse. La Temperanza e, successivamente, la Paccità, la Continenza, la Fortezza, la Prudenza e altre virtù lo ammaestrarono. San Paolo lo menò al regno della Speranza; questa lo condusse a discorrere con la Carità, che, infine, lo introdusse in Paradiso. Portato e posato in terra lieve lieve (così conchiude). « Cogli occhi lacrimosi, e sospirando, Io mi ricordo di quei lochi adorni; E l' volto alzando al Cielo t' dico: o quando Sarò, Dio mio, il di che a te ritorni? » (IV).

Prime edizioni? Firenze, sec. xv; Perugia, per Stefano Arns, 1481.

Dal *Quadriregio*

(II, 9) In questa valle, nella qual t'ho scorto,
vedrai la Morte, Palla mi soggiunse;
però fa che, passando, tu sie accorto.
Si gran timore allora al cor mi giunse,
quand'io udii dover veder la Morte,
che ancor mi punge, tanto allor mi punse.
E le mie guance diventarono smorte,
che 'l sangue si restrinse tutto al core,
come natura fa, perché 'l conforte.
Però la Dea a me: Perchè hai timore
di quella cosa, che convien che sia,
e debbesi aspettar in tutte l'ore?
Dato è il quando, e l'ordine, e la via
del pervenire al termine già posto:
né fia la Morte più tarda, né in pria.
E, se non sai, se egli è tardo, o tosto,
della tua vita il tuo ultimo punto,
star dei d'ognora accorto, e ben disposto.
Acciò che tu non sia improvviso giunto,
propon che 'l tempo incerto, che ti resta,
sia tutto già presente, ovver consunto.

Il tempo lograt a voi la mortal vesta:
e le tre Parche tessono alla voglia
di quel Signor, che a tempo ve la presta.
E, quando Morte di quella vi spoglia,
rimane in voi ciò, che non le è soggetto;
però l'alma non sente mortal doglia,
ch'è vostra volontà e l'intelletto,
e tutto quel, che 'n voi non è brutale,
sussiste più vivace, e più perfetto.
In terra torna il corpo animale;
e l'alma, ch'è dal ciel, su al ciel riede;
ciascuno al suo principio originale.
Gran passion gran conforto richiede;
però Minerva, alla mia gran paura,
questa monizion lunga mi diede.
Come uom, che va per la via non sicura,
che mira e tace pel sospetto grande;
così, temendo, intorno io ponea cura.
E però Palla a me: Mentre tu ande²
inverso a quella, a cui pervenir dei,
perchè pur temi, e di lei non domande?

¹ Logora. — ² Vai. Cfr. Dante, *Inf.*, iv, 33.

Ond'io risposi: Volentier saprei,
 quant'ella stia ancora noi da cesso,¹
 innanzi ch'io pervenga infino a lei.
 Ed ella a me: A Voi non è concesso,
 del cammin vostro, di saper il quanto;
 ma ch'a in ogni loco è molto appresso;
 ch'ella discorre,² ed è veloce tanto,
 per questa valle, per la qual tu vai,
 che in ciascun punto ell'è in ogni canto.
 Per questo più acuto allor mirai,³
 e vidi lei in un caval sedere
 negro, e veloce più che nessun mai.
 Avea le guance vizzo, magro, e nero;
 crudel la vista, e sì oscura e buia,
 ch'io chiusi gli occhi per non la vedere.
 E, perchè ogni nome volentier s'attua,⁴
 gli occhi per non vederla, tanto è brutta,
 perciò ella va occulta, come fuita.
 Ma, si dicea, mia è la gente tutta:
 quanta n'è nata e nascerà al mondo,
 distruggerò, e l'altra ho già distrutta.
 Quando alcun crede star sano, giocondo,
 io l'assolvo, e, quanto è più gagliardo,
 più tosto, al mio voler, lo mando al fondo.
 Imperatori, o re, non ho in riguardo;
 a' miseri, che stanno in pena acerba,
 mando mie' morbi, ed a lor io vo tardo.
 Cioè, che nasce nel mondo, a me si serba,
 e che ha carne, corpo, cresce, e vive:
 tutto fia mio, insino all'ultim'erba.
 Di molti morti io vidi poscia quive
 sì grande strage, che, rispetto a quella,
 nullo poeta sì grande la scrive:
 non quella, che riempì i moggi d'anella;⁵
 non quella, che la peste le' in Egina;⁶
 né quella, della qual Lucan favella;⁷
 di quelli morti tra la gran rovina,
 un sì levò, che solo il cuoro e l'osse
 avea, e verminose le intestina.
 E disse: Poché noi stiam nelle fosse,

son nostri alunni e compagni li vermi,
 o fine oscuro delle umane posse!⁸
 E, perchè questo io meglio vel confermi,
 guidate i corpi fracidi di noi;
 per me' vederli alquanto state fermi.
 Qualora siete voi, ed io già ioi;
 e, quale io sono, tutti torneranno
 que', che son nati, e che nasceran poi.⁹
 In questo loco papi meco stanno,
 imperatori, re, e cardinali;
 né più che gli altri, qui, potenza hanno.
 Perchè all'estremo tutti quanti eguali
 me fa la morte, al ben felice atroce,
 e tarda e dolce agl'infelici mali.
 O lasso me, l'indugio quanto noce!
 E quel, che si de' fare, averlo fatto,
 o quanto acquista del tempo veloce!
 Io perdei l'ora, e poi Lucca in un tratto,
 e questo il l'è la mia pagrezza sola,
 che non soccorsi, com'io potea, ratto.
 Io fui già l'uccellino dalla Fagiola.¹⁰
 Poi, come morto, ricadde supino,
 ratto ch'egli ebbe detto esta parola.
 Io meavvicinai le mani, e l'viso chinò
 tenera;¹¹ per questo il cor si m'invilò,
 ch'io non curava più nel mio cammino.
 Ma quella, che guidava il passo mio,
 disse: Che hai, che stai ammirativo;
 e, come pria, venir non hai disio?
 Non sapi tu¹² che ombra è 'l corpo vivo,
 e che trapassa, e fugge come un vento,
 e cibo a vermi è, poi di vita privo?
 Se tu non vuoi, morendo, essere spento,
 cammina sì che quella vita cresca,
 che 'l ciel non logra col suo movimento.
 Come infingardo, a cui l'andar' incesca,
 e, perchè vada ratto, alcun li grida,
 ch'ellor s'affretta, e li passi rinfresca;
 così lei io al dir della mia guida.

V. Palermo, *Manoscritti pubblicati*, II; Firenze. — Barbiola, *Cocco d'Ascoli e l'Accherba*, nella *Riv. Europe.* XV e XVI. — Castelli, *C. d'Ascoli*; Bologna, Zanichelli. — Frizzi, *Saggio di studi sopra C. d'A. e sopra l'Accherba*, nel *Propagatore*. — I. Alighieri, *Il Dottrinale*; Città di Castello, Lapi. — F. degli Uberti, *Il Dittamondo*; Milano, Silvestri. — *Un poema del sec. XIV* (da *Fiumicella*, nel *Propagatore*, XV. — Frezzi, *Il Quadrivoglio*; Foligno, 1725. — Faloci-Pulignani, *Le arti e le lettere alla corte dei Trinci*, nel *Giorn. Stor. d. Lett.*, II. — *Il Ristorato*; Firenze, 1818. — Turri, *Un poemetto alleg. amor. del sec. XIV* (*Il Cane, d'Amore*; Roma, Lowseher. — *La Piccola Fontana*, nella *Se. di Cor. Lett.*, cxxxvii. — *La Leucadeide* nelle *Poesie di mille autori se. D. Alighieri*, pubbl. da C. Del Balzo; Roma, Forzani.

La lirica nel secolo XIV. — Parecchi lirici della prima metà del Trecento si possono considerare come continuatori delle varie scuole della fine del secolo precedente.

¹ *Loudano*, Cfr. Dante, *Inf.*, xxii, 100. — ² *Corre qua e là*. — ³ *Azuzzò la vista*. — ⁴ Cfr. Dante, *Purg.*, xxviii, 18. — ⁵ Cfr. Dante, *Purg.*, xxxiii, 14. — ⁶ Cfr. Dante, *Inf.*, xxviii, 10-11. — ⁷ *Ivi*, xxix, 58 segg. — ⁸ Morta nelle guerre

tra Cesare e Pompeo. — ⁹ Cfr. Dante, *Purg.*, xl, 91. — ¹⁰ Concetto popolare, ripetuto in varie forme. — ¹¹ Celebre condottiero, che da alcuni fu eredito il Veltro dantesco. — ¹² Cfr. Dante, *Inf.*, v, 110. — ¹³ Cfr. Dante, *Purg.*, xxx, 75.

Trattarono argomenti morali Bindo Bonichi di Siena e Graziolo de' Bambaglioli di Bologna. Le liriche del primo si ricollegano con quelle di fra Guittone; le cento *cobbole* del secondo (*Trattato delle virtù morali*), con le opere di F. da Barberino. Alla scuola del dolce *stil novo* si ricollegano le rime di Sennuccio Del Bene e di Matteo Frescobaldi fiorentini. — Pieraccio Tebaldi continuò la lirica giocosa, o umoristica.

Tra le liriche *politiche*, o *storiche*, meritano menzione una ballata anonima, alla quale si è dato titolo *I Reali di Napoli alla rotta di Montecatini* (1315), una profezia in ottava rima di frate Stoppa de' Bostichi, alcune canzoni di Fazio degli Uberti (v. p. 227), al quale è stato per un pezzo attribuito anche un serventese profetico (*Ahi peregrina Italia*). Fazio e l'amico suo Antonio Beccari da Ferrara composero poesie morali e amorose. Fra Domenico Cavalca (v. *Prose ascetiche*) ci lasciò sonetti, laude e serventesi di argomento religioso.

Principalmente d'amore; ma anche di morale e di politica si occupò Francesco Petrarca, superiore a tutti. Liriche di vario genere ci lasciò Giovanni Boccaccio (v. *Novelle e Romanzi*).

Nella seconda metà del Trecento la lirica detta *borghese*, realistica, giocosa, satirica, fiorì per opera di Antonio Pucci, di Franco Sacchetti (v. *Novelle e Romanzi*), di Andrea Orca-gna e di altri.

Ci restano anche liriche popolari, o popolareggianti.

Altri rimatori: GIOTTO, il celebre pittore (1276-1336), al quale si attribuisce una canzone contro la povertà; Ser VENTURA MONACI cancelliere della repubblica fiorentina (m. 1348); BOSONE DA GUBBIO (v. *Novelle e Romanzi*); CASTRUCCIO CASTRACANI e suo figlio ARRIGO; BRUZZI VISCONTI figliuolo bastardo di Luchino; ANTONIO DA TEMPO, autore di un trattato su' componimenti in versi volgari (*Summa artis rithimici*, 1332); GIOVANNI QUIRINI, che scrisse contro Cecco d'Ascoli a difesa di Dante, col quale ebbe amichevoli relazioni; PIETRO DE' FAITINELLI da Lucca (m. 1394?); FRANCESCO DEGLI ALBIZI (m. 1348); NICCOLÒ DE' ROSSI da Treviso, vissuto nella prima metà del secolo, che desiderava re d'Italia Roberto d'Angiò; FRANCESCO VANNOZZI di Volpago nella Trevigiana (viveva a Padova nel 1370); TOMMASO DA RIETI, che aspettava da G. G. Visconti la redenzione d'Italia, al pari di SIMONE di Ser Dino FORESTANI detto il *Saviozzo* di Siena, vivo ancora nel 1404; GUIDO DEL PALAGIO fiorentino, che sostenne onorevoli uffizi tra il 1380 e il 1394 ecc.

BINDO BONICHI n. (1270?) a Siena, priore della sua città nel 1318, m. il 3 gennaio 1338. Abbiamo di lui venti canzoni e alquanti sonetti.

Fra l'altre cose non lievi a portare
 è 'l mercenar veder tosto arricchito,
 e l'uom, che di fiorini è mal fornito,
 far del superbo e voler grandeggiare,
 e 'l ricco stolto alla ringhiera andare¹
 (vuol senneggiar,² e scendene schernito),
 la femmina, che ha il quarto marito,
 di castità volersi gloriare.

Ancora; ed è vie maggior ricadia,³
 all'ignorante veder dar sentenza
 di quella cosa, che non sa che sia;
 il mal volpon, che par di penitenza,
 ed è vasello di ipocrisia,
 udir giurare in buona coscienza.

Il calzolai' fa il suo figliuol barbiere,
 così il barbier fa il figliuol calzolaio:
 e il mercatante fa il figliuol notaio,
 così il notaio fa il figliuol drappiere.
 Mal contento è ciascun del suo mestiere;
 ciascun guadagnar pargli col cucchiaino,
 l'altro gli par che faccia con lo stajo:
 non ha l'uom, sempre, tutto quel, che chere.
 Null'uomo al mondo si può contentare:
 Chi star può fermo nel luogo fallace,
 o ver sicuro in tempestoso mare?
 Assai fa l'uomo, se ben porta in pace
 l'avversità, che gli convien passare
 mentre che sta in quest'ardente fornace.

Nell'uom cortese e saggio
 si contien provedenza
 piacere e conoscenza
 e, con misura, cortese larghezza,
 aver leal coraggio,
 e di-degnar fallenza;⁴
 e da cotale essenza
 procede quel, ch'uom dice gentilezza.
 Non fa ricchezza antica l'uom gentile,
 nè gran lignaggio nè tesor di fore
 senza virtù di core,

nè bel costume con malvagio fatto:
 ma 'l virtuoso cor cognosce il vile
 e fugge, desia il buon pregio et onore.
 Tal grida in uom valore,
 ch'è abito di virtù, che vien in un atto.
 Qual uom poria stimare
 la pessima arroganza
 e la grande ignoranza
 de' principi, baroni e cavalieri?
 Che voglion dimostrare
 di voler onoranza,

¹ Per arringare. — ² Dar saggio di senno. — ³ Noia. — ⁴ Cfr. p. 36, n. 7.

e sotto tal sembianza
vivon tiranni dispietati e fieri,
e delettan parlar di cose bone?
Questo procede sol da cor villano.
Ama rana pantano,
e sia cui voglia sorca prender esca: ¹
buona parola e mala operazione
aggiunte insieme fan contrasto vano:
non va, chi corre, piano;
piace alla gatta il pesce, ma nol pesca.
Se l'uom ricco potesse,
per tesor possedere,
virtù di core avere;
l'oro si può dir vil, si sarie caro.
Qual si folle, che avesse
la cosa a non calere,
che 'l facesse valere?
Quei, ch'è più largo, diverrebbe avaro.
Non si puon² comparar li ben dell'alma
a quei di fuor, che son vil cosa e grossa:
già più che val'er possa,
non è, per modo alcun cosa, che vaglia.
Chi cerca meno e giusta aver vuol salma,
da saggia opinion non vien sua mossa: ³
così va in cieca fossa
chi in acquistar ricchezze si travaglia.
De' l'uom fuggir per certo
tesor, se non è santo:
di sé dico, per quanto

dell'esser bon lo fa venir tiranno:
salvo chi fosse esperto
in senno e in valor tanto,
che tal portasse manto,
ch'altrui facesse ben e a sé non danno.
Ma forte è a pensar, che, per sospetto
cammin, diletti andar uom, ch'è verace;
o che appresso fornace
ardente uom possa star senza calura:
gravoso affanno fa legghier diletto.
Dunque ha maggior, nell'esser basso, pace,
uom, che, per virtù, face
debitamente quel, che vuol misura.
Uom, ch'aver vuol maniera
di suo pregio aggrandire,
non gl'incresca soffrire
quel che si parla per la croia ⁴ gente:
non senno al folle chiera, ⁵
ma procuri seguire
quel, che gli fa sentire
lo suo intelletto puro e conoscente;
e voglia con ragion piacere a tutti,
ma non offenda sé per ben d'alcuno;
aggia amore in ciascuno,
ma più nel mantener suo cuor leale.
Moltu, servendo altrui, sè han destrutti:
però si guardi, chi saggio è, dal pruno:
mille ne corregge uno;
ma chi corregge, più che gli altri vale.

GRAZIOLO DE' BAMBAGLIOLI (v. p. 212) bolognese, notaio nel 1311, fu degli Anziani nel 1324 e cancelliere del Comune nel 1325. Bandito per guelfo nel 1334, era morto nel 1343. Nel *Trattato delle volgari sentenze sopra le virtù morali*, che poi commentò in latino, verseggiò parecchi tratti del *Fiore di Virtù* (v. *La Prosa*).

Dal Trattato delle volgari sentenze

XVIII. — *Esempio di certi antichi Romani valorosi e virtuosi nella giustizia.*

O Cato, o Scipione, o buon Traiano,
o gran re Giustiniano,
or si conosce il tuo alto valore,
ch'è vostro eterno onore.
Ma i miseri mortai del cieco mondo ⁶
non veggono che al fondo
legghier diletto e vil voglia li mena,
di che conviene usar gravosa pena.

XIX. — *Che il giusto calonniato non tema; ma sperì nella divina bontà.*

Non tema il giusto, ch'è calonniato,
né d'essere infamato,
perch'egli è mondo ⁷ nel divin cospetto.
In lui metta speranza, in lui affetto,
il qual rivela ciascuna empietade,

confonde falsitade,
e salva il giusto e la sua veritade.

XX. — *Dell'operazione del giudizio e della opinione.*

Perché vera sentenza
non è nell'apparenza,
per vista e per parer non giudicare,
perché tu puoi fallare:
tal frutto par matur, ch'è bene acerbo,
e tal si mostra umile, ch'è superbo.

XXI. — *Che la verità non è nel pulito parlare; ma nell'operazione virtuosa.*

Non basta il bel parlar né fa perfetto;
ma il virtuoso effetto
dell'opra bella rende l'uom felice,
quell'è vera radice,
per lo cui frutto si conosce il bene
e quanto di valore ciascun tene.

¹ Cfr. p. 177, n. 6. — ² Possono. — ³ Cfr. Dante, *Convito*, I, 11. — ⁴ Cfr. p. 46, n. 14. — ⁵ Chieda. — ⁶ Cfr. Dante, *Inf.*, III, 13; *Purg.*, XVI, 66. — ⁷ Netto.

XXII. — *Dell'operazione, che si conviene
all'uomo liberale.*

Quant'è maggior l'onor, lo stato e 'l bene,
tanto de' crescer più la caritate
in quelli, a cui addiviene.¹
e mostrar opra di gentil valore.
E questo è quel bel fiore,
lo qual produce vera nobiltade.

XXIII. — *Che la virtù fa l'uomo gentile
e nobile.*

L'uom, che di luogo vil è discendente,
e in gran signor per sua virtude monta,
avanza quel, che smonta²
solo per sua viltà, d'alto parente.
Ché tanto è grave l'onta

e ancor maggior è 'l caso³ di costui,
quanto per specchio o per esempio altrui
avea via sicura
e gentile natura;
lo qual, con duro affan, per suo valore,
l'altro convenien trovar, se vuol onore.⁴

XXIV. — *Che l'apparenza dell'ornamento
non fa l'uomo virtuoso.*

In vanti non è gentil valore;
né adorna sella fa caval migliore,
né fren dorato tolle il suo difetto:
così non fa valer pomposo aspetto
nomo, che si diletta in vista bella;
però che ciò, che luce, non è stella,
e sotto fregi, in vestimento vano,
giace il cuor vago di virtù lontano.

SENNUCCIO DEL BENE fiorentino, bandito nel 1302, era nell'esercito, che Arrigo VII condusse contro Firenze. Dimorò ad Avignone, dove conobbe il Petrarca, « che l'amò e gl'indirizzò tre sonetti », e dove morì nel 1349.

Amor, così leggiadra giovinetta
già mai non mise foco in cor d'amante,
con così bel sembiante,
come l'ha messo in me la tua saetta.
Vidila andar baldanzosa e sicura
cantando in danza bei versi d'amore,
e sospirar sovente;
talvolta scolorar la sua figura,
mostrando nella vista come il core
era d'Amor servente.
Volgeva gli occhi suoi soavemente,
per saper se pietà di lei vedesse
in alcun, che intendesse
nel cantar suo come l'avea⁵ distretta.

L'alta bellezza tua è tanto nova!
Chi subito ti vede, isprende⁶ tutto:
ciascun altro piacer si fa distrutto,
ch'al lato al tuo, di sé, vogli far prova.
Tu se' colei, che a ogni cosa giova:
in te ogni virtù fa suo ridotto;⁷
radice, ramo, fronda, fiore e frutto
d'ogni dolcezza, che al mondo si trova.

¹ *Capita*. — ² *Discende*. — ³ Pare qui si — e il IV del *Convito*. — ⁵ *Sott. Amore*. — ⁶ *Splende*.
guifichì caduta. — ⁴ Cfr. C. d'Ascoli, p. 225 segg. — ⁷ *S'accoglie*.

In compagnia di tua somma beltade
 è gentilezza, puritade e fede,
 e adornezza e perfetta onestade.
 Tu se' tal meraviglia, a chi ti vede,
 alto voler sovr'ogni umanitade,
 che discesa dal ciel ciascun ti crede.¹

MATTEO FRESCOBALDI figliuolo del poeta Dino (v. p. 67) morì di circa quarant'anni nel 1348.

Accorr' uomo, accorr' uomo! I' son rubato!
 All'arme, all'arme! Correte alla strada,
 prima che questa ladra se ne vada,
 che m'ha, co' suoi begli occhi, il cor furato,
 e hami dato d'un dardo dorato,
 ch'in sino al centro del cor par che vada:
 or si diparte, e va in altra contrada;²
 ed io rimango, lasso, isventurato!

Amanti e donne, correte a pregare
 questa giudea, che mi renda 'l cor mio
 e non mi faccia, come fa, penare:
 ch'io veggo ben ch'ella si va con Dio,
 sì ch'i' non veggio di poter campare;
 poi che l'anima e 'l cor non è dov'io.

Io veggo il tempo della primavera
 tutti gli augei cantar per la foresta,
 e gli arboscelli metter verde cresta,³
 e andar li pesci per le tane a schiera,
 e le donzelle da mane e da sera
 danzar co' loro amanti e darsi festa,
 ciascuna pastorella venir presta
 colle sue pecorelle all'ombra nera.

I verdi prati con fiori e viole
 son colti dagli amanti con gran riso,
 perché natura e 'l tempo questo vuole.
 Ed io non posso già veder quel viso
 e gli occhi, che rilucon più che 'l sole,
 da cui gran tempo, oh Dio, ne fui diviso.

PIERACCIO TEBALDI (n. 1285?) combatté a Montecatini (1315) e fu fatto prigioniero da' Pisani; nel 1328 fu castellano di Montopoli: visse probabilmente sino al 1350. Il sonetto per la morte di Dante reca nel titolo: « che (Dante) morì adì 5 settembre 1321 ».

¹ Cfr. Dante, son. *Negli occhi*. — ² Cfr. Bonagiunta a p. 39. — ³ *Le foglie*.

E' piccoli fiorin d'argento e d'oro
sommarariamente m'hanno abbandonato,
e ciaschedun da me s'è allontanato
più che non è Fucecchio da Fianoro.
ond'io pensoso più spesso addoloro
che quel, che giace in sul letto ammalato,
però che in cassa, in mano, in borsa o allato
non vuol con meco nessun¹ far dimoro.
E io n'ho spesso vie maggior bisogno
più che non ha il tignoso del cappello,
e giorno e notte gli disio e sogno;
e nessun vuole stare al mio ostello,
e poco viemmi a dir se io gli agogno,
ch'è ciaschedun da me si fa ribello.

Sonetto pien di doglia, iscapigliato,
a ogni dicitor tu te n'andrai,
e con gramezza a lor racconterai
l'orribil danno, il quale è incontrato.
Ch'è l'ultimo periglio distrenato,
il quale in s'è pietà non ebbe mai,
per darne al cor tormento e pene assai,
il dolce nostro mastro n'a portato;
ciò è il sommo autor bante Alghieri,
che tu più copioso in scienza
che Catone² o Donato³ ovver Gualtieri.
Chi ha senno di vera conoscenza
ne dee portare affanno ne' pensieri,
recandosi a memoria sua clemenza.

La ballata storica *I Reali di Napoli alla rotta di Montecatini* è in forma di dialogo tra Maria madre di re Roberto e un guelfo, che torna dal campo. Messer Pietro, di cui vi si parla, era fratello di Roberto; Carlotto, figlio di Filippo di Taranto e nipote di Maria; il conte Nier, Ranieri di Donoratico della Gherardesca; la *Bruna*, una torre, dove Roberto teneva i danari.

-- Deh avresti veduto messer Piero
poi che tu 'l nostro campo sbarattato?⁵
tuo viso mostra pur che vi sie stato.
Deh! non celare il vero all'angosciosa
e desolata sua madre, che fie,
fin al suo stremo dio,
nuda d'ogni allegrezza e di conforto:
ch'io 'l veggio alla tua faccia paurosa;
ma temi di recar novelle rie
e d'apportar bugie,
ciò che vogli dir vivo del morto.
Se fosse vivo, tu 'l diresti scorto,
(come tu di' del prence infortunato):
ma palpi⁶ si ch'io l'ho per isbrizzato. —
— Poichè mia faccia turba t'ha scoperto
il tuo cordoglio, dicerotti il vero.
Io vidi messer Piero
gagliardo tra nemici alla battaglia:
vidi Carlotto, un paladin per certo;
e seco il buon Carocio cavaliere,
don Brasco ardito e fero
ricever colpi e darne di rigaglia.⁷
Ma poscia che rimasa tu la taglia,⁸
Carlotto e chi 'l seguiva vidi spezzato:
Pier non si trova morto nè scampato. —
— Dunque, tapina, ov'è questo mio figlio?
ov'è il mio giglio e la mia rosa e il fiore?
ov'è quel dio d'amore,
nel qual non par ch'errasse la natura?
Ch'ibiasma s'è mi straccio e mi scapiglio?
Che 'l sol dovea celar lo suo splendore
lo di che tal signore
pervenne a morte far cotanto oscura:

pianger le pietre ed ogni creatura
dovrebbe di quell'agnolo incarnato.
Piacesse a Dio che non fosse mai nato! —
— Reina, in sulle grandi avversitati,
lo senno uman si prova e paragona,
secondo uom ragiona,
e non quand'egli ha pur cosa che i piaccia.
Così di guerra van le novitati;
e cotai son le gioie, che ci dona
il mondo, e non perdona [cia.
morte a nul uom, ch'al suo impero soggiac.
Non pianger nè percuoter più tua faccia:
accorda il re Roberto col cognato,
se vuoi che 'l sangue tuo sia vendicato. —
— Con Federigo⁹ intendo far trieguar¹⁰
lo re Roberto, che li fie ben duro,
più che pietra di muro:
e dorma la question dell'isoletta.
Quel d'Aragona fo sollecitare
ch'entri nel regno sardo, ch'è suo puro,
dirittamente, e giuro
che l'isa aver non può maggior distretta.
Deliberato avem di far vendetta:
ma ho veduto alcun, ch'è già affrettato,
che poscia ha il suo disnor moltiplicato. —
— Perdonami, reina di tristizia,
ch'al tal militante non do fede alcuna.
Apri ben l'altra e l'una [no:¹¹
orecchia e intendi, ch'io non so allama-
che il re Roberto, tonte d'avarizia,
per non scemar del colmo della Bruna,
passerà esta fortuna
e smaltirà il disnor, temendo 'l danno.

¹ Sott. fiorino. — ² Intende Dionisio Catone, V. p. 80. — ³ Elio Donato, celebre grammatico del iv sec. Cfr. Dante, *Par.*, xii. — ⁴ Libro d'Amore compilato da Andrea Capigliano) a

piiego di Gualtieri. Cfr. G. Cavalcanti, *Gianni* ecc. — ⁵ Posto in fuga. — ⁶ Palpi? — ⁷ In buon dato. — ⁸ La strage. — ⁹ D'Aragona. — ¹⁰ Concludere tregua. — ¹¹ Alemanno.

- Tosto vedrem come le cose andranno.
Se tu per questo il trovi rimutato,
voglio esser nella fronte suggellato.¹ —
- Perché Roberto re non fosse in terra
né altro mio figliuol né discendente,
io n'ho il cuor sì fervente
ch'io sola spero in Dio che 'l forniraggio;
e trarrò a fine questa mala guerra
col mio disforzo e legion di gente
del franco re possente,
al qual n'ho già scritto per mio messaggio.
Oro ed argento per neente avraggio,
pensando il caso ontoso, ch'è incontrato,
e corra² Bruna, Puglia e il Principato. —
- E per natura, e la scrittura il dice,
redina,³ che le donne son pietose,
avere a paurose.
Sarestù di color, che snaturassi?⁴
Non ch'io ti riputasse peccatrice
perciò di più, sponendo chi te spuose,
e chi le sue man puose
nel tuo sangue ma che meritassi.
Di questo non vorrei dimenticassi:
lo conte Nier si cinse spada allato
sul corpo del tuo Carlo dilicato.⁵ —
- Se 'l sangue mio fu sparto per la fede
da quella setta eretica pagana
ghibellina e pisana,
spietata più che genti saracine,
- di lor, sie certo, non si avrà mercede;
che sien venduti e spersi di Toscana;
e Pisa farò piano,
ararla e seminarvi sale e spine.
Lodasi la vittoria in sul fine:
per quello, onde 'l pisan ha trionfato,
è pur mestier che sia diradicato.
- Redina, al tuo voler Cristo dea possa.
Omài questo amaror trapóllo e bélo,⁶
e osta⁷ via quel velo,
e tutta in allegrezza ti rinnova;
ché 'l dolce messer Piero in carne ed ossa,
dopo il martirio, fu levato in cielo
e in terra non ha pelo:
non ti meravigliar se non si trova.
E, non foss' altro, pur questo ti mova,
che sie davanti a Dio per tuo avvocato
quello innocente agnello immacolato. —
- Va', ballatuzza di lamento, ratta
in ogni parte dove guelfo sia
sceso di signoria:
di' che stea allegro e non abbia temenza
ché se i Pisan co' lievri⁸ ci diè gatta,
e' fu 'l peccato nostro e la mattia,
non per lor vigoria:
ma Dio ci tolse il cor e la prudenza.
Signori, incontro a Dio non è potenza.
Qualotta il nostro fallo fie purgato,
avrem l'ardire e il senno apparecchiato.

FRATE STOPPA scriveva, probabilmente, nel 1346. Oltre la *profezia*, gli si attribuisce la seguente *Lauda della fortuna e come la morte e 'l tempo ogni cosa consuma*.

Se la fortuna e 'l mondo
mi vuol pur contestare,
non me ne vo' turbare,
anzi ringrazio il mio signor giocondo.
Rallegroni pensando
che creato non fui bruto animale,
e non vo mareggiando⁹
né detto m'è: — Te' te'¹⁰ — né batto l'ale.
Questa m'è grazia tale,
che tutt'or chiamo osanna,
e parmi dolce manna
ciò, che mi dona, e in allegrezza abondo.
L'uom nasce al mondo ignudo;
dunque d'avanzo è ciò, che poi acquista:
però non mi par crudo
se fortuna mi batte o mi molista.¹¹
Chi dal mondo s'allista
non si de' contentare:
però che 'l torre e 'l dare
a sé riserba il suo favor profondo.
Deh quanta somma gloria
fu quella, ch'ebbe Roma triunfante!

E già la sua memoria
ha spenta la fortuna novercante.¹²
Deh, quanto c'è costante?
Ché Cesare e Pompeo,
Scipion, che rifeo
Roma, cogli altri, tutti sono al fondo.
Il possente Ansuero¹³
signor del mondo fu quant'altrui piacque:
e Alessandro altero
signoreggiò la terra e l'aria e l'acque;
e annullossi e tacque,
po' che fortuna volse,
e la vita gli tolse
colei, che tutte cose mena a tondo.
Dov'è Nembrotto il grande,
che fece la gran torre di Babelle?
Le braccia più non spande
per voler prender l'alto Manuelle.
Deh quant'è amaro il felle,
che 'l mondo dona e porge!
E quante nuove fozze
vegg'io mutare! ond'io non mi confondo.

¹ Come malfattore. — ² *Fada in malora*.
— ³ *Regina*. — ⁴ *Non fossi secondo natura?* —
⁵ È vero, Vendicava così il padre fatto uccidere
da Carlo I. — ⁶ *Traponito* (*ponito da parte*), e

be' lo (*berito*)? — ⁷ Franc. e prov., *togli*. —
⁸ *Per lepri*. Altri legge *Erri*, Tedeschi. — ⁹ *Don-*
dolando. — ¹⁰ Come ai cani. — ¹¹ *Molista*. —
¹² Cfr. p. 204, n. 3. — ¹³ Assuero.

E in fra gli altri assai
 dov'è il cortese e nobil Saladino?¹
 Ché non tornò già mai
 poscia che morte l'ebbe in suo dimino.
 E quel lungo cammino
 fa ciaschedun, che nasce,
 sì che in sull'erba pasce
 qual di fermezza dice: — qui mi fondo.

Tristano e Lancelotto,
 ancor nel mondo la lor fama vale?
 Li altri di Cammello²
 per la fortuna fecer l'altrotale.
 Scende ciascun, che sale,
 della rota volgente,
 e giovali niente
 dicer: — Fortuna, da te mi nascondi.
 O buon re Carlo Magno,
 che per la fede nostra combattesti,
 ed a sì gran guadagno
 Orlando e Olivier fecoolesti,
 or non par che si desti
 il glorioso nome,
 che tenne alte le chiome,
 qual che si fosse, umile, o iracondo.
 Or dove son coloro
 che 'l mondo alluminar con lor sapere,
 Salomone, Ormansoro,³
 Ipocras,⁴ Avicenna e 'l lor polere?

Dov'è l'antivedere
 d'Aristotil sovrano?
 E Virgilio e Lucano?
 Dove si sieno, a ciò non ti rispondo.
 Dov'è la gran fortezza,
 ch'ebbero le dure braccia di Sansone?
 Dov'è la gran bellezza,
 di Ginevra e d'Isotta⁵ e d'Assalonne?⁶
 Dov'è l'ardir, che fono
 in Ettore e in Achille?
 Dove son le gran ville
 Troia e Gerusalem? Son ite al fondo.
 Sdaimone, il più saggio,
 dice ch'è vana ogni cosa terrena,
 l'unqu'è di vil coraggio
 chi nell'avversità sua vita allena.⁷
 Questa parola affrena
 ciascun, che ben la intende:
 sì che poco gli offende
 dardo d'avversitale o altro pondo.
 Ben è saggio colui,
 ch'al sommo Giove l'anima dirizza
 e sempre serve a lui,
 e per avversità già non s'adizza,⁸
 e a torto non guizza
 nel bel mondai, ch'è nulla;
 ma sempre si trastulla
 servendo a Dio coll'animo, facondo.

FAZIO DEGLI UBERTI

I' guardo fra l'erbette per li prati,
 e veggio isvariar di più colori
 gigli, viole e fiori,
 per la virtù del ciel, che fuor gli tira.⁹
 E son coperti i poggi, ove ch'io guati,
 d'un verde, che rallegra i vaghi cuori,
 e con soavi odori
 surge l'orezza,¹⁰ che per l'aere spira:
 e qual prende e qual mira
 le rose, che son nate in su la spina,
 e così par ch'Amor per tutto rida:
 e 'l disio, che mi guida,
 però di consumarmi il cor non fina,
 né farà mai, s'i' non veggio quel viso,
 dal qual più tempo stato son diviso.
 Veggio li uccelli a due a due volare,
 e l'un l'altro seguir tra gli arboscelli,
 con far nidi novelli,

¹ Cfr. p. 87 e 130. — ² *Camaleoth*, città del regno di Logres, molto cara al re Artù. — ³ Almansorre, califfo del sec. viii, fondatore di Bagdad. — ⁴ Ipocrate. — ⁵ L'una amata da

Lancelotto, l'altra da Tristano. — ⁶ Assalonne. — ⁷ *Strigorisce*. — ⁸ *Aizza*. — ⁹ Così Dante, *Paradiso* vii, 139-142. — ¹⁰ *Efluvio*. Cfr. Dante, *Purg.* xxiv, 150.

trattando con vaghezza lor natura.
 E sento ogni boschetto risonare
 dai dolci canti lor, che son sí belli,
 che vivi spiritelli
 paion d'amor, creati alla verdura.
 Fuggit'han la paura
 del tempo, che fu lor cotanto greve,
 e ciascun par fra sé viver contento.
 E io, lasso! ho tormento,
 ch'io mi distruggo come al sol la neve,
 perché lontan mi trovo dalla luce,
 ch'ogni sommo piacer seco conduce.

Simil con simil per le folte selve
 si trovano i serpenti a' suon di fischi;
 in fino a' badalisch¹
 seguon l'un l'altro con benigno aspetto:
 e i gran dragon con l'altre fiere belve,
 che sono a riguardar sí pien di risch²,
 punti d'amore e mischi,²
 d'un natural piacer prendon diletto.
 E così par costretto
 ogni animal, che 'n su la terra è scorto,
 in questo primo tempo, a seguir gioia.
 Sol i' ho cotanta noia,
 che mille volte il dí son preso e morto,
 secondo che mi sono buoni o rei
 i subiti pensier, ch'i' fo per lei.

Surgono chiare e fresche le fontane,
 l'acqua spargendo giù per la campagna,
 che rinfrescando bagna
 l'erbette, e' fiori e li albori, che trova:
 e i pesci, ch'eran chiusi per le tane,
 fuggendo del gran verno la magagna,
 a schiera e a compagna³
 giuocan di sopra, sicché altrui ne giova.
 E così si rinnova
 per tutto l'alto mare e per li fiumi
 tra loro un disio vago, che li appaga;
 e la mia crudel piaga
 mi par che ogni ora, ardendo, mi consumi;
 e farà sempre, fin che 'l dolce sguardo
 non la risanerà d'un altro dardo.

¹ *Bastilisch*. — ² *Mischietti*. — ³ Cfr. p. 17, n. 13.

Donne e donzelle e giovanette accorte
 rallegrando si vanno a le gran feste,
 d'amor sì punte e destè,
 che par ciascuna che d'amar appaghi;
 e l'altre, in gonnellotte a punto corte,
 ginocano a l'ombra delle gran foreste,
 tanto leggiadre e preste,
 qual solean ninfe stare appresso i laghi:¹
 e giovanetti vaghi
 veggio seguire e donnear costoro,
 e talora danzare a mano a mano.
 E io, lasso! lontano
 da quella, che parrebbe un sol tra loro,
 lei rimembrando, tale allor divegno,
 che pianger fo qual vede il mio contegno.

Canzone, assai dimostri apertamente
 come natura in questa primavera
 ogni animale e pianta fa gioire.
 E io son sol colui, che la mia mente
 porto vestita d'una veste nera
 in segno di dolore e di martire!
 Poi conchiudo nel dire,
 ch'allor termineran queste mie pene,
 ch'ad occhio ad occhio vederò il bel volto.
 Però ne va, ch'io ti conforto bene,
 ch'a ciò non starò molto,
 se gran pregione o morte non mi tene.

I' son la mala pianta di superba,²
 che 'ngenera' di ciascun vizio el seme:
 e quel cotal non ama Dio, né teme,
 che se nutrica de questa mia erba.
 I' son ingrata arrogante et acerba,
 per cui 'l mondo tutto piange e geme:
 i' son nelle gran cose e nell'estreme
 colei, che compagnia rompe e disnerba:³
 i' son un monte tra 'l ciel e la terra,
 che chiude agli occhi vostri quella luce,
 che 'l Sol della giustizia in voi conduce.
 Col summo bene sempre vivo in guerra;
 vero che, quando regno in maggior pompe,
 giù me trabocca e tutta me dirompe.⁴

¹ Cfr. Dante, *Purg.*, xxix, 4 segg. — ² *Superbia*. — ³ *Suerra*. — ⁴ Cfr. Dante, *Inf.*, xxxiv, 55.

Quella virtù, che 'l terzo cielo infonde¹
 ne' cuor, che nascon sotto la sua stella,
 servo mi fe' di quella,
 che ne' suoi occhi porta la mia pace,
 la qual nulla distanza a me nasconde.
 Sì nella mente Amor me la suggella,
 che la dolce favella
 udir mi pare ognor, ch'ella più tace.
 Ogni pensier, fuor che di lei, si sface²
 prima che nella mente giunto sia,
 nella mia fantasia,
 che, senza lei, non può molto durare.
 Ma perché i' veggo Italia guastare,
 i' priego Amor che, per sua cortesia,
 tanta triegua mi dia,
 ch'i' possa in sua difesa recitare
 quello, ch'io in vision udì narrare
 a un'alta donna, con canuta chioma,
 la qual mi disse ch'era l'alma Roma.
 Sol con Amore un giorno, a piccol passo,
 della mia donna ragionando mossi,
 ed, uscendo de' fossi,
 tenni per un sentier d'un bel boschetto,
 per lo qual molte volte venni a spasso
 purgando li umor freddi, secchi e grossi:
 e montai gli alti dossi
 de' verdi colli, per più mi' diletto.
 Così mi puosi, senza alcun sospetto,
 tutto disteso in un prato di fiori;
 e poi, a quegli odori,
 sopra le braccia riposai la testa.
 Così dormendo, vidi in bruna vesta
 una donna venir tra più signori;
 e tanti e quali onori
 si posson far, tutti iacieno a questa.
 Ell'era antica, solenne ed onesta;
 ma povera pareva e bisognosa,
 discreta nel parlare e graziosa.
 Ne' suo' lamenti dicea sospirando
 con voce assai onesta e costumata:
 Ah! lassa sventurata,
 come caduta son di grande altezza!;
 nella qual m'avien posta triunfando
 i miei figliuoi, magnanima brigata,
 che m'hanno or visitata
 col padre mio, in tanto di bassezza.
 Lassa!, ch'ogni virtù, ogni prodezza
 mi venne men, quando morir costoro;
 i quai col semo loro
 domaro il mondo, e riformarlo in pace
 sotto lo sterpo mio, ch'ora si sface
 di greve piombo e di fuor ci par d'oro.³
 Ma di saper chi fero
 arde la voglia tua, sì che non tace;
 ond'io farò come chi soddisface
 l'altrui voler nella giusta domanda,
 perché di lor tal fama ancor si spanda.
 Quel biondo grande, che sta sol da parte
 per riverenza, tra questi signori,

ha in cielo quegli onori,
 che l'opere sue belle gli acquistaro.
 Egli è il mio genitor, figliuol di Marte;⁴
 e gli altri più reverenti signori
 fur cento senatori,
 che dopo lui si ben mi nutricaro
 un anno e mezzo; e poi mi governaro
 dugento quarant'anni e tre puntati
 que' sette coronati,
 fin che Tarquin fu da Bruto cacciato.
 Poi resse e governommi il consolato
 quattrocento sessanta sette ornati
 anni ben numerati,
 essendo Bruto pria consol chiamato
 e Publicola, che gli sta dallato.
 Ma perché è forte a dir di tutti quanti,
 di loro e d'altri mostrerovvi alquanti.
 Quel, che tu guardi con tanto diletto,
 per la veril sembianza, ch'è ritenue,
 è quel, da cui conviene
 prendere esemplo ognun, che cerca onore.
 Egli è il mio Cesar, onde ogn'altro è detto,⁵
 Cesar, che mia corona in testa tiene,
 Cesar di buona spene,
 Cesar del mondo franco domatore.
 Quel, che gli è drieto, fu suo successore,
 l'avventurato Augusto, e poi dallato
 gli vidi coronato
 Pompeo il magno, e l'ardito Africano,
 il savio Scipione Emiliano,
 Scievola, Camillo e Cincinnato.
 Vedi Bruto e Torquato,
 rigidi padri colle scure in mano.
 L'altro è Orazio Cocles, che nel piano
 combattè co' nimici a fronte a fronte,
 facciando dietro a sé tagliare il ponte.
 Or volgi gli occhi al mio giusto Catone;
 ve' la sua contenenza e 'l forte petto,
 che sempre fu ricetta
 d'ogni virtù e onorato ostello.
 Egli ha con lui il savio Cicerone:
 Fabio Massimo è quel, ch'è di rimpetto
 che tien per mano stretto
 il dignitoso e nobile Marcello.
 Vedi due scogli, Fabrizio e Metello:
 vedi le man callose, per l'arare,
 di Attilio⁶ consolare,
 ch'abbattè triunfando tante schiere.
 Or vedi Cincinnato il battagliere,
 che fu veduto in battaglia entrare,
 e con onor tornare,
 cento venti liate a mie bandiere.
 O figliuol mio, dirizza omai il pensiero,
 a far mia voglia, e pensa, se t'è briga,
 che mal s'acquista onor senza fatica.
 Onor ti sarà grande, e a me stato,
 se per tuo operar son consolata,
 essendo abbandonata
 da tutti quei, che mi dovrieno atare.⁷

¹ Cfr. p. 209. — ² *Disfà*. — ³ Cfr. Dante, *Inf.*, xxiii, 65-66. — ⁴ *Romolo*. — ⁵ *Per cui fu-* *rono detti Cesari gl'imperatori*. — ⁶ A. Regolo. — ⁷ *Atturo*.

Raccomandar mi volsi al mio senato,
 che m'ha colle sue man dilacerata,
 ed io trovai serrata
 la porta, e la ragion di fuori stare.
 E 'n sulla soglia vidi, per guardare,
 superbia, invidia e Avarizia¹ ria,
 e vietarmi la via,
 sì che mie² passi indarno lor lor corso.
 Or come arò dal buon Carlo³ soccorso,
 che m'ha lasciata avendomi in balia,
 e non per mia follia?
 A buon principio dar se' tu scorso⁴;
 nè spero da' Pugliesi aver soccorso,
 ch'è l'an contento ogn'uomo, a cui diletta
 giusto giudicio e divina vendetta.
 Però surgi gridando, figliuol mio;
 desta gl'italiani addormentati,
 d'amore inebriati
 delle triste guardiane, ch'or nomai.
 Di lor, come a figliuoli, il mio disio,
 ch'è sempre tur compagni de' mie' nati;
 non sien pigri nè ingrati.
 A pormi nel gran seggio, ond'io cascai,
 un sol modo ci veggio, e quel dirai:
 che preghin quel Buemmo,⁵ che l'può fare,
 ch'a lor deggia donare
 un vertuoso re, che ragion tenga,
 e la ragion dello 'mperio mantenga;
 sicché con men pensier passi oltramare,
 facendo ognun tremare
 ch'arme prendesse contro la sua insegna.
 Perch' a tanto signor par che s'avvegna

la destra fiera e la faccia tocosa
 contra i nemici, e a gli altri graziosa.
 O figliuol mio, da quanta crudel guerra
 tutti insieme verremo a dolce pare,
 se l'itali, soggiace
 a un solo re, che l'mio voler consente!
 Poi, quando 'l cielo del terra di terra,
 l'altro non fia chiamato a ben ni piace;⁶
 ma, come ogni re fece,
 succiederagli il figlio, o 'l più parente.⁷
 Di che segnerà immutabilmente
 che ogni pensier rio di tirannia
 al tutto spento fia,
 per l' succession perpetuale.
 E poi, con quel vessillo imperiale,
 menando il padre santo in casa mia,⁸
 vedrai di mercanzia
 tutto adornato il paese reale.
 Or vedi la grandezza, dove sale
 questa, ch'è donna dell'altre province,⁹
 se 'l suo peccato s'essa non la vince.
 Canzon mia, cerca il talian¹⁰ giardino,
 chiuso d'intorno dal suo proprio mare,
 e più là non passare,
 ch'è più non disse chi ti fe' l'aposta.¹¹
 E guarda a ora a or, così da costa,¹¹
 gli atti, che vedi, a chi t'ascolta, fare;
 ch'è sì suol giudicare
 talor di fuori la 'ntenzion nascosta.
 E se truovi la gente mal disposta,
 o se' dagli orbi superbi derisa,
 lascia pur fare, e vedrai belle risa.

V. Carducci, *Rime di Cino ecc. e Cantilene e ballate*. — Frati, *Appunti sul Fiore di Virtù, negli Studi di Filol. Rom.*, vi. — Borgognoni, *Bindo Bonichi, negli Studi di erud. e d'arte*, — Morpurgo, *Le rime di Pieraccio Tedaldi*; Firenze, Libreria Dante, — Rime di B. Bonichi nella *Sc. di Cur. Lett.*, LXXXII. — Renier, *Liriche di Fazio degli Uberti*. — D'Ancona, *Il concetto dell'unità politica ne' poeti italiani, negli Studi di Critica ecc.*, — Id. *La poesia politica ital. ai tempi di Lodovico il Bavaro, nelle Vorles. stor. e lett.* II. — Grion, *Delle Rime Volgari, trattato di A. da Tempo, nella Collez. Romagnoli*. — Navone, *Sonetti ined. di M. N. de' Rossi di Treviso, per nozze Tittoni-A. Traversi*. — Novati, *Poeti veneti del Trecento e Morpurgo, Rime inedite di Giovanni Quirini e Antonio da Tempo nell'Arch. storico per Trieste ecc.*, I, 2. — E. Monaci, *Rime e lettere di ser Ventura Monaci*; Bologna, Zanichelli. — Volpi, *Rime di Trecentisti minori*; Firenze, Sansoni.

FRANCESCO PETRARCA, figliuolo di Petracco di Parenzo dell'Ancisa, notaio, — il quale, per condanna del 20 ottobre 1302, aveva lasciato Firenze — n. il 20 luglio 1304 in Arezzo. Nel febbraio seguente fu portato all'Ancisa, e vi rimase fino all'età di sette anni. Nel 1312 fu dal padre condotto a Pisa, con la famiglia, e poi ad Avignone (1313) e a Carpentras (1315), dove

¹ Cfr. Dante, *Inf.*, vi. 74. — ² Carlo di Boemia nipote di Arrigo VII, eletto re de' Romani nel 1346. — ³ Superbia, Invidia ed Avarizia. — ⁴ *Italiano*. — ⁵ Chi ti dette il comando. — ⁶ *Di Boemia*. — ⁷ Non per elezione. — ⁸ Il parente più prossimo. — ⁹ I papi stavano in Avignone. — ¹⁰ Cfr. Dante, *Purg.*, vi. 78, a p. 180. — ¹¹ *sbieco*. Cfr. Dante, *Inf.*, xxvii. 32.

cominciò gli studi sotto Convenevole di Prato. Nel 1319 fu mandato a studiar leggi a Montpellier, e nel 1323, col fratello Gerardo, a Bologna. Morto il padre; (1326), tornò ad Avignone, dove il 6 aprile 1327 vide per la prima volta Laura, che amò. Dopo essere stato presso il vescovo Giacomo Colonna a Lombez, onde nel 1331 mosse

per un viaggio a Parigi e nel Belgio, tornato ad Avignone, stette in casa del cardinale Giovanni Colonna. Viaggiò in Francia e in Germania (1333); poco dopo (1335) ebbe da Benedetto XII un canonicato di Lombez. Nel 1336-37 venne a Roma: nell'agosto del 37 si ritirò, per studiarvi, a Valchiusa, presso Avignone, e là, nel 1339, concepì l'idea di scrivere il poema dell'*Africa*. Cominciò a imparare il greco; ma non continuò per la partenza del suo maestro Barlaam. Il 1° settembre 1340 da Parigi e da Roma fu invitato a farsi coronare poeta; preferì Roma, ma prima volle



Francesco Petrarca.

(dal cod. Vaticano 3195).

essere esaminato dal Re Roberto di Napoli. L'incoronazione avvenne l'8 aprile del 1341 in Campidoglio. Fu a Parma e a Selvapiana, dove condusse a buon punto l'*Africa*; poi di nuovo ad Avignone, dove conobbe Cola di Rienzo (1343). Il 12 ottobre 1343 giunse a Napoli, ambasciatore di Clemente VI a Giovanna I; nel dicembre andò a Parma; più tardi a Mo-

dena, a Bologna, a Verona. Tornato ad Avignone, rifiutò l'ufficio di segretario apostolico (1346), che gli fu offerto poi altre quattro volte inutilmente. All'annuncio della rivoluzione di Roma (1347), esultò, scrisse lettere di congratulazione e di consigli a Cola di Rienzo e una *hortatoria* al popolo romano. Il 20 novembre partì da Valchiusa per venire a Roma: ma, per le cattive notizie di Cola ricevute a Genova, non continuò il viaggio fino al termine. Si fermò a Parma per occuparvi un canonicato, e di là si recò a Verona più volte, a Ferrara, a Padova, a Mantova. Il 19 maggio 1348 ricevette a Parma la



Casa del Petrarca ad Arquà.

notizia della morte di Laura. Nel 1350, recandosi pel giubileo a Roma, visitò Firenze, ospite di Giovanni Boccaccio; il quale l'anno seguente, inviato dal governo fiorentino, gli portò a Padova le lettere, per cui era richiamato dall'esilio e riaveva i beni paterni. Nel giugno partì da Piacenza per Valchiusa. Ve-

nuto di nuovo in Italia (maggio 1353), si fermò a Milano. Dall'arcivescovo Visconti fu mandato ambasciatore a Venezia (novembre 53); da Galeazzo Visconti a Praga (1356), all'imperatore, che lo nominò conte palatino, e al re di Francia (1360). Nel 1361 si stabilì a Padova: ma dimorò a Venezia lungamente. Dal 1371 stette d'ordinario ad Arquà, dove morì il 18 luglio 1374. Ebbe due figliuoli, Giovanni, n. nel 1337, del quale non poté esser molto contento, e Francesca, n. nel 1343.

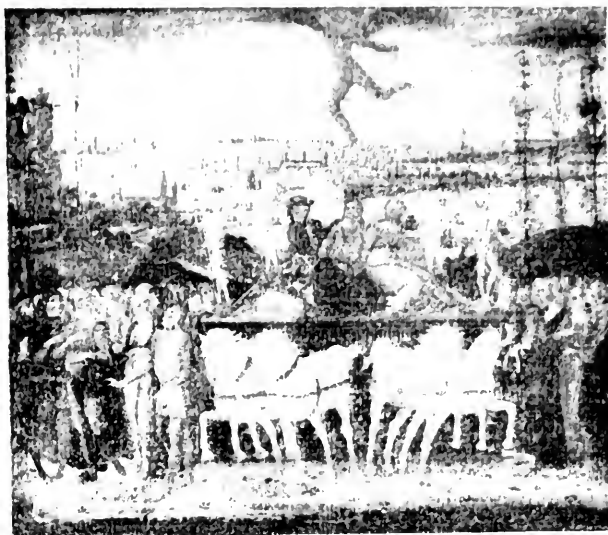
Scrisse, in vita e dopo la morte di Laura, le poesie, che compongono il *Canzoniere*, sonetti e canzoni su argomenti politici e morali, i *Trionfi*, poemetto in forma di visione in terza rima. In latino, oltre l'*Africa*, in versi settantasette *Epistole*

(dal 33 al 61) e dodici *Egloghe* (novæ dal 46 al 49, tre dal 52 al 62); in prosa, *De Contemptu Mundi*, ovvero *Secretum sive de Conflictu curarum suarum* (1342), *De Vita solitaria* (1346), *De Ocio Religiosorum* (1347), *De rebus memorandis*, *De Vera sapientia*, *De remediis utriusque fortunæ* (finito nel 1366), *De sui ipsius et multorum ignorantia* (1368-70), *Invectivæ in medicum*, *Invectiva in Gallum*, *De Viris illustribus*, *Epistola ad posteros* (1370), *Itinerarium Syriacum*, altre cose minori e moltissime lettere (24 libri di *familiari*, 16 di *senili*, uno di *varie* e uno di lettere senza titolo).

Il Petrarca, con la sua ammirazione grandissima per gli scrittori antichi, con le ricerche, che fece dappertutto, per trovare e raccogliere opere loro (scopri le *Lettere familiari* di Cicerone e le *Istit.* di Quintiliano ecc. e le copiò di sua mano), con l'esempio delle opere proprie, composte in latino assai più elegante di quello usato sino a' suoi tempi, dette, se non il primo, il più efficace impulso al rinnovamento della cultura classica, che fu il carattere dell'età successiva alla sua.

Il *Canzoniere* contiene 317 sonetti, 29 canzoni, 7 ballate, 9 sestine, 4 madrigali. Però nelle stampe comuni non sono comprese *tutte* le liriche del Petrarca. Prima edizione con data certa: Venezia, per Vindelino da Spira, 1470.

Nel *Trionfo d'Amore* il poeta racconta che, addormentatosi, vide Amore trionfante sopra un carro di fuoco tirato da quattro cavalli, circondato da innumerevoli mortali, parte prigionieri, parte feriti, parte uccisi. Non riconobbe nessuno; ma un'ombra lo chiamò per nome e gli si rivelò, e, per soddisfare il desiderio di lui, gl'indicò tra le altre, Cesare, Cesare Augusto, Nerone, Marco, Dionisio, Alessandro ecc. e, poi, molti eroi e Dei dell'antichità (I). Egli si accostò (II) a Massinissa; discorse con lui e con Sofonissba, poi con Seleuco. Vide, inoltre, Perseo, Narciso, Atalanta, Aci e Galatea, Carmenta e Pico ecc. L'amico gl'indicò, in seguito, (III) Pompeo, Cornelia, Egisto, Clitennestra, Piramo e Tisbe e moltissimi altri personaggi storici e mitologici, Lancillotto, Tristano, Ginevra, Isotta, « la coppia d'Arimino » ecc. Una giovinetta gli venne accanto e « lo prese »; allora l'amico gli disse: Ormai puoi parlare con chi ti piace, da solo. Il poeta si ferma a discorrere del suo amore per la giovinetta, poi racconta che (IV) vide Orfeo con molti altri poeti antichi e moderni, greci, latini, italiani, e i suoi amici Tommaso da Messina, Socrate e Lelio. Amore condusse tutti, incatenati, per selve e per montagne, all'isoletta delicata e molle, che un tempo fu sacra a Venere. — Nel *Trionfo della Castità* descrive la fiera battaglia combattuta tra Amore e Laura. Questa vinse e legò l'avversario. Con lei erano Penelope, Virginia, Giuditta, ecc. Laura, accompagnata da esse, andò a Linterno, prese con sé Scipione, e proseguì alla volta di Roma, dove depose le gloriose spoglie nel tempio della Pudicizia. — Nel *Trionfo della Morte* racconta che, mentre Laura vincitrice tornava da Roma (I), le si fece incontro la Morte e, svelto da quella bionda testa un aureo crine, « del mondo il più bel fiore scelse ». L'anima di Laura si partì tra il compianto di tutti; il corpo pareva dormisse. Aggiunge che la notte seguente all'« orribil caso » Laura gli era apparsa (II) e aveva procurato di consolarlo, e riferisce il colloquio. — Nel *Trionfo della Fama* racconta che, partita la Morte, egli vide giungere la Fama: aveva a destra Cesare e Scipione e l'accompagnavano innumerevoli altri illustri romani e (II) forestieri. Tra gli ultimi vide Annibale, Achille, Alessandro ecc. D'altra parte venivano i filosofi, i poeti, gli storici di Grecia e di Roma (III). — Nel *Trionfo del Tempo* racconta che il sole, dolendosi della Fama, accelerò il suo corso per vendicarsi di lei. — Nel *Trionfo della Divinità* il poeta, ch'era restato tutto sbigottito, si domanda: — Guarda; in che ti fidi? E risponde: — Nel Signore. Mentre



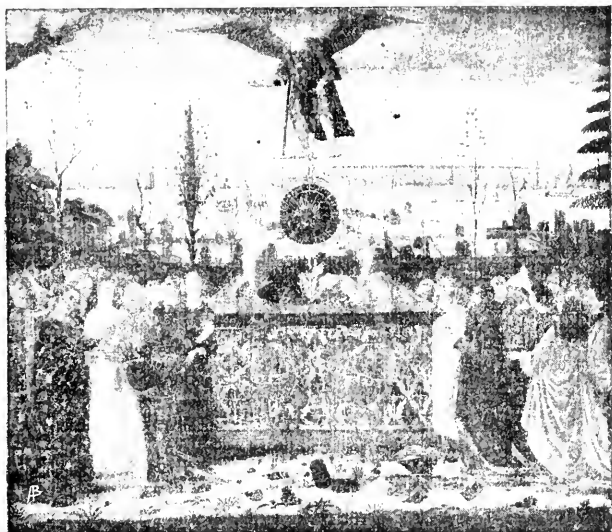
Trionfo dell'Amore (Botticelli?, Oratorio di S. Ansano).

(Fot. Alinari.)



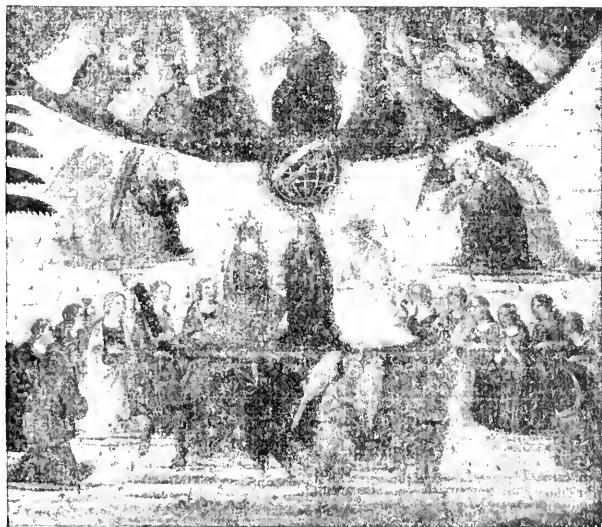
Trionfo della Castità (Botticelli?, Oratorio di S. Ansano).

(Fot. Alinari.)



Trionfo del Tempo (Botticelli(?), Oratorio di S. Ansano).

(Fot. Alinari).



Trionfo della Divinità (Botticelli(?), Oratorio di S. Ansano).

(Fot. Alinari).

pensava così, gli parve assistere alla fine di questo mondo e vederne rifare poi uno più bello e giocondo. Si rallegra della felicità di coloro, che saranno ammessi a vedere il sommo Bene, e conclude esprimendo la fiducia di andare a raggiungere Laura nel Cielo.

L'*Africa* è divisa in 9 libri. Nel I è narrato che Scipione, giunto all'Oceano, pensando alla patria, dove Annibale menava strage, si addormentò e vide in sogno l'ombra del padre, che, levatolo nell'alto del cielo, gl'indicò i Romani morti per la patria, i re di Roma (tranne Tarquinio il superbo), i tre Orazi ecc. Poi (II) profetò al figliuolo la caduta di Cartagine e gran parte della storia romana successiva, sino alla caduta di Roma, — dal quale fatto trasse occasione per sollevare la mente di lui alla contemplazione dell'universo e della gloria del cielo, la quale è conceduta a chi ha fatto il bene per il bene e amata la virtù per sé stessa. Scipione (III), destandosi, mandò Lelio a chiedere l'alleanza di Siface. Questi rispose che doveva andar da lui lo stesso Scipione. Mentre Lelio sedeva alla mensa di Siface, un giovinetto cantò d'imprese mitologiche e della fondazione di Cartagine. Invitato, Lelio narrò rapidamente molti gloriosi fatti di Roma e più particolarmente (IV) quelli avvenuti dopo la battaglia del Ticino. Tra il IV e il V libro è una lacuna: il racconto (V) ricomincia con la storia di Sofonisba e di Massinissa; la regina, prima di morire, maledisse i Romani e Scipione, al quale produsse l'ingratitudine della patria. Lelio (VI) menò a Roma i prigionieri, tra gli altri Siface, del quale il poeta ripete le tristi considerazioni. Cartagine mandò oratori a Scipione e a Roma, richiamò Annibale e Magone: questi morì durante il viaggio. Seguendo fedelmente Tito Livio, il Petrarca riferisce (VII) il colloquio tra Annibale e Scipione e descrive la battaglia di Zama, dopo aver detto che Cartagine e Roma andarono in cielo a raccomandarsi a Dio. Annibale consigliò i Cartaginesi a chieder pace (VIII), poi fuggì per cercar nuovi nemici ai Romani. Scipione vinse il figliuolo di Siface. Ambasciatori cartaginesi, tra cui Asdrubale, andati a Roma, ottennero pace. Conchiusa questa, Scipione (IX) toro in Italia: durante il viaggio, Ennio gli raccontò che, alla vigilia della battaglia di Zama, aveva visto omero, il quale gli aveva predetto che un fiorentino avrebbe cantato di lui. Scipione, più degnamente che non fosse stato fatto prima. Scipione, giunto a Roma, ebbe il trionfo. « Dopo una commemorazione di re Roberto, il poeta finisce augurando al suo poema che possa, passato il tempo, rifarsi bello di giovinezza, quando sorga un'età migliore e più propizia alla virtù e alla poesia ». Zumbini, *Studi sul Petrarca*.

Il *Secretum* contiene tre dialoghi tra S. Agostino e il poeta, che vi fa come le sue confessioni. L'epistola *Ad posteros* è una breve autobiografia.

Dal Canzoniere

Rime in vita di Madonna Laura.

(Son. III) Era 'l giorno ch'al sol si scoloraro,
per la pietà del suo Fattore, i rai,¹
quand' i' fui preso, e non me ne guardai,
che i be' vostr'occhi, donna, mi legaro.
Tempo non mi pareva da far riparo
contr'a' colpi d'Amor: però n'andai
secur, senza sospetto; onde i miei guai
nel comune dolor s'incominciaro.
Trovommi Amor del tutto disarmato,
ed aperta la via per gli occhi al core,
che di lagrime son fatti uscio e varco.
Però, al mio parer, non fugli onore
ferir me di saetta in quello stato,
e a voi armata non mostrar pur l'arco.

¹ Il Venerdì Santo.

(V) Quand'io movo i sospiri a chiamar voi
 e 'l nome.¹ che nel cor mi scrisses Amore,
 LAUDando s'incomincia udir di fore
 il suon de' primi dolci accenti suoi.
 Vostro stato REal, che 'ncontro poi,
 raddoppia all'alta impresa il mio valore:
 ma TAcì, grida il fin, ché farle onore
 è d'altri omeri soma che da' tuoi.²

Così LAUDare e REverire insegna
 la voce stessa, pur³ ch'altri vi chiami,
 o d'ogni reverenza e d'onor degna:
 se non che forse Apollo si disdegna
 ch'a parlar de' suoi sempre verdi rami⁴
 lingua mortal presuntuosa vegna.

(XII) Movesi 'l vecchierel canuto e bianco
 dal dolce loco, ov' ha sua età fornita,
 e dalla famigliuola sbigottita,
 che vede il caro padre venir manco:
 indi, traendo poi l'antico⁵ fianco
 per l'estreme giornate di sua vita,
 quanto più può col buon voler s'aita,
 rotto dagli anni e dal cammino stanco.
 E viene a Roma, seguendo 'l desio,
 per mirar la sembianza di colui,
 ch'ancor lassù nel Ciel vedere spera.⁶
 Così, lasso, talor vo cercand'io,
 donna, quant'è possibile, in altrui,
 la desiata vostra forma vera.

(XXII) Solo e pensoso i più deserti campi
 vo misurando a passi tardi e lenti;
 e gli occhi porto, per fuggir, intenti,
 dove vestigio uman l'arena stampi.⁷
 Altro schermo non trovo, che mi scampi
 dal manifesto accorger delle genti;
 perché negli atti d'allegrezza spenti
 di fuor si legge com'io dentro avvampi:⁸
 sì ch'io mi credo omai che monti e piagge
 e fiumi e selve sappian di che tempre
 sia la mia vita, ch'è celata altrui.

¹ Laureta. — ² Cfr. Orazio, *A. Poet.*, 39-40. xxxi, 103 segg. — ⁷ Cfr. Tibullo, IV, xiii, 10:

— ³ Solo. Cfr. p. 120, n. 1. — ⁴ Il lauro. — ⁵ « Qua nulla humano sit via trita pede » (Tas-

⁶ Vecchio. — ⁶ La Veronica, cfr. Dante, *Par.*, [soni]. — ⁸ Cfr. p. 38, n. 20.

Ma pur sì aspre vie né sì selvagge
 cercar non so, ch'Amor non venga sempre
 ragionando con meco, ed io con lui.

(*Canz.* III) Si è debile il filo, a cui s'attene¹
 la gravosa mia vita,
 che, s'altri non l'aita,
 ella fia tosto di suo corso a riva:
 però che, dopo l'empia dipartita,²
 che dal dolce mio bene
 feci, solo una spene
 è stata in fin a qui cagion ch'io viva;
 dicendo: Perché priva
 sia dell'amata vista,
 mantienti, anima trista;
 che sai s'a miglior tempo anco ritorni
 ed a più lieti giorni?
 O se 'l perduto ben mai si riacquista?
 Questa speranza mi sostenne un tempo;
 or vien mancando, e troppo in lei m'attempo³.
 Il tempo passa, e l'ore son sì pronte
 a fornir il viaggio,
 ch'assai spazio non aggio
 pur a pensar com'io corro alla morte.
 Appena spunta in oriente un raggio
 di sol, ch'all'altro monte
 dell'avverso orizzonte
 giunto 'l vedrai per vie lunghe e distorte.
 Le vite son sì corte,
 sì gravi i corpi e frali
 degli uomini mortali,
 che quand'io mi ritrovo dal bel viso
 cotanto esser diviso,
 col desio non possendo mover l'ali,⁴
 poco m'avanza del conforto usato,
 né so quant'io mi viva in questo stato.
 Ogni loco m'attrista, ov'io non veggio
 que' begli occhi soavi,
 che portaron le chiavi⁵
 de' miei dolei pensier, mentr'a Dio piacque;
 e perché 'l duro esilio più m'aggravi,
 s'io dormo o vado o seggio,

¹ S'attiene, è legata. — ² Partenza. — — ⁴ Cfr. Dante, *Par.*, xxxiii, 15. — ⁵ Cfr.
 — ³ Mi trattengo. Cfr. Dante, *Inf.*, xxvi, 12. ¹ p. 65, n. 2.

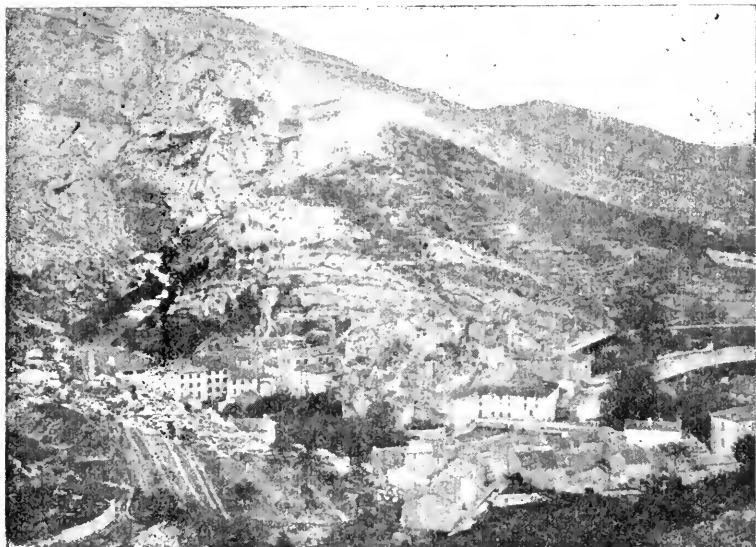
altro giammai non chieggio,
 e ciò, ch' i' vidi dopo lor, mi spiacque.
 Quante montagne ed acque,
 quanto mar, quanti fiumi
 m'ascondon que' duo lumi,
 che, quasi un bel sereno a mezzo 'l die,
 fer le tenebre mie.¹
 acciocché 'l rimembrar più mi consumi:
 e quant'era mia vita allor gioiosa,
 m'insegni la presente aspra e noiosa.
 Lasso, se ragionando si rinfresca
 quell'ardente desio,
 che nacque il giorno, ch'io
 lassai di me la miglior parte addietro;
 e s'Amor se ne va per lungo oblio;
 chi mi conduce all'esca²
 onde 'l mio dolor cresca?
 E perché pria, tacendo, non m'impietro?³
 Certo, cristallo o vetro
 non mostrò mai di fore
 nascosto altro colore,
 che l'anima sconsolata assai non mostri
 più chiari i pensier nostri,
 e la fera dolcezza, ch'è nel core,
 per gli occhi, che, di sempre pianger vaghi,
 cercan di e notte pur chi glien'appaghi.
 Novo piacer, che negli umani ingegni
 spesse volte si trova,
 d'amar qual cosa nova
 più folta schiera di sospiri accoglia!
 Ed io son un di quei, che⁴ 'l pianger giova:⁵
 e par ben ch'io m'ingegni
 che di lagrime pregni
 sien gli occhi miei, siccome 'l cor di doglia;
 e perché a ciò m'invoglia
 ragionar de' begli occhi
 (né cosa è che mi tocchi,
 o sentir mi si faccia così addentro),
 corro spesso e rientro
 colà, donde più largo il duol trabocchi,
 e sien col cor punite ambe le luci,

¹ Quasi mutarono in un bel sereno ecc. le 49. — ² *A cui*, ed è, secondo il Tassoni, « nuove tenebre in cui ero. — ³ Il « ragionare », di cui « vo assai ». Piuttosto è costruzione latina. — nel 1° v. della st. — ⁴ Cfr. Dante, *Inf.*, xxxiii, 5 *Piace*.

ch'alla strada d'Amor mi furon duei.¹
 Le trecce d'or, che devrien fare il sole
 d'invidia molta ir pieno;
 e 'l bel guardo sereno,
 ove i raggi d'Amor sì caldi sono,
 che mi fanno anzi il tempo venir meno;
 e l'accorte parole,
 rade nel mondo o sole,
 che mi fer già di sé cortese dono,
 mi son tolte; e perdono
 più lieve ogni altra offesa,
 che l'essermi contesa²
 quella benigna angelica salute,
 che 'l mio cor a virtute
 destar solea con una voglia accesa:
 tal ch'io non penso udir cosa giammai
 che mi conforte ad altro ch'a trar guai.³
 E per pianger ancor con più diletto,
 le man bianche sottili,
 e le braccia gentili,
 e gli atti suoi soavemente alteri,
 e i dolci sdegni alteramente umili,
 e 'l bel giovenil petto
 torre d'alto intelletto,
 mi celan questi luoghi⁴ alpestri e fèri;
 e non so s'io mi spero
 vederla anzi ch'io mora:
 però ch'ad ora ad ora
 s'erge la speme, e poi non sa star ferma;
 ma ricadendo afferma
 di mai non veder lei, che 'l ciel onora,
 ove,⁵ alberga onestade e cortesia,
 e dov'io prego che 'l mio albergo sia.
 Canzon, s'al dolce loco
 la donna nostra vedi,
 credo ben che tu credi⁶
 ch'ella ti porgerà la bella mano,
 ond'io son sì lontano.
 Non la toccar; ma reverente a' piedi
 le di' ch'io sarò là tosto ch'io possa,
 o spirito ignudo, od uom di carne e d'ossa.

¹ Properzio xv, 12: «oculi sunt in amore è il soggetto. — ⁵ Nella quale (Laura), o pint-
 duces ». (Tassoni). — ² Cfr. p. 66, n. 3. — tosto nel *dolce loco* dov'ella sta. — ⁶ Cfr. Dante,
³ Cfr. Dante, *Inf.*, v, 48. — ⁴ « Questi luoghi » *Inf.*, xiii, 25, e la n. 5 a p. 151.

(IV) Nella stagion, che 'l ciel rapido inchina
 verso occidente, e che 'l di nostro vola
 a gente, che di là, forse, l'aspetta;¹
 veggendosi in lontan paese sola,
 la stanca vecchierella pellegrina
 raddoppia i passi, e più e più s'affretta;
 e poi, così soletta,
 al fin di sua giornata,
 talora è consolata



Panorama di Valchiusa.

d'alcun breve riposo, ov'ella oblia
 la noia² e 'l mal della passata via.
 Ma, lasso, ogni dolor, che 'l di m'adduce,
 cresce, qualor s'invia,
 per partirsi da noi, l'eterna luce.³
 Come 'l sol volge le 'nfiammate rote
 per dar luogo alla notte, onde discende
 dagli altissimi monti maggior l'ombra,⁴
 l'avaro zappador l'arme⁵ riprende,
 e con parole e con alpestri note,⁶
 ogni gravezza del suo petto sgombra;

¹ Cfr. p. 165, n. 10. — ² Cfr. Dante, *Inf.*, 1, 83. — ³ I suoi arnesi. Anche Virgilio disse 76. — ⁴ Verso sera. — ⁵ Cfr. Virgilio, *Ecl.*, *arari* gli agricoltori. — ⁶ *Canti rozzi*.

e poi la mensa ingombra
 di povere vivande,
 simili a quelle ghiande,¹
 le qua', fuggendo, tutto il mondo onora.
 Ma chi vuol si rallegri ad ora ad ora;
 ch' i' pur non ebbi ancor, non dirò lieta,
 ma riposata un' ora,
 né per volger di ciel né di pianeta.

Quando vede 'l pastor calare i raggi
 del gran pianeta² al nido, ov' egli alberga,
 e 'imbrunir le contrade d'oriente,
 drizzasi in piedi, e, con l'usata verga,
 lassando l'erba e le fontane e i faggi,
 move la schiera sua soavemente;
 poi, lontan dalla gente,
 o casetta o spelunca
 di verdi frondi ingiunca:³
 ivi senza pensier s'adagia e dorme.
 Ahi, crudo Amor, ma tu allor più m'informe⁴
 a seguir d'una fera, che mi strugge,
 la voce e i passi e l'orme;
 e lei non stringi, che s'appiatta e fugge.

E i naviganti in qualche chiusa valle
 gettan le membra, poi che 'l sol s'asconde,
 sul duro legno e sotto l'aspre gonne.
 Ma io, perché s'attuffi in mezzo l'onde,
 e lassi Ispagna dietro alle sue spalle,
 e Granata e Marrocco e le Colonne;⁵
 e gli uomini e le donne
 e 'l mondo e gli animali
 acquetino i lor mali;
 fine non pongo al mio ostinato affanno:
 e duolmi ch'ogni giorno arroge⁶ al danno;
 ch' i' son già pur, crescendo in questa voglia,
 ben presso al decim'anno:
 né posso indovinar chi me ne scioglia.
 E, perché un poco nel parlar mi sfogo,
 veggio la sera i buoi tornare sciolti
 dalle campagne e da' solcati colli.
 I miei sospiri, a me, perché non tolti
 quando che sia? Perché no 'l grave giogo?
 Perché di e notte gli occhi miei son molli?

¹ Cibo degli uomini nell'età dell'oro. Cfr. | 1, 17. — ² Fornisce come di giunchi, per farsene Ovidio, *Metam.*, I, 106, ecc. — ³ Cfr. Dante, *Inf.*, I, 110. — ⁴ Solleciti. — ⁵ Di Ercole. — ⁶ Aggiunge.

Misero me! che volli,
 quando primier sí fiso
 gli tenni nel bel viso,
 per iscolpirlo, immaginando,¹ in parte,
 onde mai, né per forza, né per arte,
 mosso sarà, fin ch' i' sia dato in preda
 a chi² tutto diparte?

Né so ben anco che di lei mi creda.

Canzon, se l'esser meco
 dal mattino alla sera
 t'ha fatto di mia schiera,
 tu non vorrai mostrarti in ciascun loco;
 e d'altrui loda curerai sí poco,
 ch' assai ti fia pensar di poggio in poggio
 come m'ha concio 'l foco
 di questa viva petra, ov'io m'appoggio.

(XL) Padre del Ciel, dopo i perduti giorni,
 dopo le notti vaneggiando spese
 con quel fero desio, ch'al cor s'accese
 mirando gli atti³ per mio mal sí adorni;
 piacciati omai, col tuo lume, ch'io torni
 ad altra vita ed a piú belle imprese;⁴
 sí ch'avendo le reti indarno tese,
 il mio duro avversario⁵ se ne scorni.
 Or volge, Signor mio, l'undecim'anno
 ch' i' tui sommessò al dispietato giogo,⁶
 che sopra i piú soggetti⁷ è piú feroce.
 Miserere⁸ del mio non degno affanno;
 riduci i pensier vaghi a miglior luogo;
 rammenta lor com'oggi fosti in croce.

(VII) Gentil mia donna, i' veggio
 nel mover de' vostr'occhi un dolce lume,
 che mi mostra la via, ch'al ciel conduce;
 e, per lungo costume,
 dentro là, dove sol con Amor seggio,⁹
 quasi visibilmente il cor traluce.
 Quest'è la vista, ch'a ben far m'induce,
 e che mi scorge¹⁰ al glorioso fine;¹¹
 questa sola dal vulgo m'allontana:
 né giammai lingua umana

¹ Cfr. p. 117, n. 2. — ² Alla Morte. — ³ Di Laura. — ⁴ Si badi all'inversione: piacciati ch'io torni col tuo lume ad altra vita ecc. — ⁵ Il demonio. — ⁶ D'Amore. — ⁷ Quelli, che piú forte amano. — ⁸ Abbi pietà. — ⁹ Negli occhi. — ¹⁰ Guida. — ¹¹ Al cielo.

contar poria quel, che le sue divine
luci sentir mi fanno,
e quando il verno sparge le pruine,¹
e quando poi ringiovenisce l'anno,
qual era al tempo del mio primo affanno.²

Io penso: Se lussuso,³
onde 'l Motor eterno delle stelle⁴
degnò mostrar del suo lavoro in terra,
son l'altr'opre sì belle,
apراسي la prigion ov'io son chiuso,
e che 'l cammino a tal vita mi serra.
Poi mi rivolgo alla mia usata guerra,
riugrazando Natura e 'l dí ch'io nacqui,
che reservato m'hanno a tanto bene,
e lei, ch'a tanta spene
alzò 'l mio cor; ché 'nsino allor io giacqui
a me noioso e grave:
da quel dí innanzi a me medesimo piacqui,
empiendo d'un pensier alto e soave
quel core, ond' hanno i begli occhi la chiave.

Nè mai stato gioioso
amor o la volubile Fortuna
dieder a chi⁵ piú fur nel mondo amici,
ch' i' nol cangiassi ad una
rivolta d'occhi, ond'ogni mio riposo
vien, com'ogni arbor vien da sue radici.
Vaghe faville, angeliche, beatrici
della mia vita, ove 'l piacer s'accende,
che dolcemente mi consuma e strugge;
come apparisce e fugge
ogni altro lume dove il vostro splende,
cosí dello mio core,
quando tanta dolcezza in lui discende,
ogni altra cosa, ogni pensier va fore,
e sol ivi con voi rimansi Amore.

Quanta dolcezza unquanco⁶
fu in cor d'avventurosi amanti, accolta
tutta in un loco, a quel, ch' i' sento,⁷ è nulla,
quando voi alcuna volta
soavemente, tra 'l bel nero e 'l bianco,
volgete il lume, in cui Amor si trastulla:
e, credo, dalle fasce e dalla culla,

¹ Lat. *brina* e figur. *nere*. — ² D'aprile. Cfr. — ³ A coloro, ai quali. — ⁴ Mai. — ⁵ Al pa-
p. 243. — ⁶ In cielo. — ⁷ Cfr. Dante, *Par.*, I, 1. *ragione ài quel ch'io sento*.

al mio imperfetto,¹ alla fortuna avversa,
questo rimedio provvedesse il cielo.

Torto mi fece il velo

e la man,² che sì spesso s'attraversa

fra 'l mio sommo diletto

e gli occhi, onde dì e notte si rinversa

il gran desio, per isfogar il petto,

che forma tien dal variato aspetto.

Perch'io veggio (e mi spiace)

che natural mia dote a me non vale,

né mi fa degno d'un sì caro sguardo;

sforzomi d'esser tale,

qual all'alta speranza si conface,

ed al foco gentil, ond'io tutt'ardo.

S'al ben veloce, ed al contrario³ tardo,

dispregiator di quanto 'l mondo brama,

per sollicito studio posso farne;

potrebbe forse aitarne

nel benigno giudicio una tal fama.

Certo il fin de' miei pianti,

che non altronde il cor doglioso chiama,

vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,

ultima speme de' cortesi amanti.

Canzon, l'una sorella⁴ è poco innanzi,

e l'altra⁵ sento in quel medesmo albergo

apparecchiarsi; ond'io più carta vergo.⁶

(XLVII) I begli occhi, ond'io fui percosso in guisa,

ch'e' medesmi porian saldar la piaga,⁷

e non già virtù d'erbe o d'arte maga,

o di pietra dal mar nostro divisa;

m'hanno la via sì d'altro amor precisa,

ch'un sol dolce pensier l'anima appaga;

e se la lingua di seguirlo è vaga,

la scorta⁸ può, non ella esser derisa.

Questi son que' begli occhi, che l'imprese

del mio signor vittoriose fanno

in ogni parte, e più sovra 'l mio fianco.⁹

Questi son que' begli occhi, che mi stanno

sempre nel cor con le faville accese;

perch'io, di lor parlando, non mi stanco.¹⁰

¹ Imperfezione. — ² Di Laura, che spesso gl'impedisce di vederla. — ³ Al male. — ⁴ La canz. *Perché la vita*. Anche Dante usò in questo senso *sorella*. — ⁵ La canz. *Poi che per mio de-*

stino. — ⁶ Non scrivo più. — ⁷ Come la lancia d'Achille. Cfr. Dante, *Inf.*, xxxi, 4 segg. — ⁸ Il dolce pensiero. — ⁹ Nel cuore. — ¹⁰ Perché li ha sempre nel cuore.

whose smile and frown, like to Achilles' spear, is able to with the change to kill and cure, &c.

(XI) Chiare, fresche e dolci acque,
ove le belle membra
pose colei, che sola a me par donna:¹
gentil ramo, ove piacque
(con sospir m'rimembra)



Sorgente della Sorga.

a lei di fare, al bel fianco, colonna;
erba e fior, che la gonna
leggiadra ricoverse
con² l'angelico seno;
aer sacro, sereno.
ov' Amor co' begli occhi³ il cor m'aperse,
date udienza insieme
alle dolenti mie parole estreme.

¹ Sola degna del nome di donna. — ² *Ricoverse come, al pari del seno* di Laura. Ma è meglio intendere che il seno della veste, la piegatura, ricopri erba e fiori. — ³ Di Laura.

S'egli è pur mio destino
 (e il cielo in ciò s'adopra)
 ch' Amor quest'occhi lagrimando¹ chiuda,
 qualche grazia² il meschino
 corpo fra voi ricopra,
 e torni l'anima al proprio albergo³ ignuda.
 La morte fia men cruda
 se questa speme porto
 a quel dubbioso passo;
 ché lo spirito lasso
 non poria mai in più riposato porto,
 né in più tranquilla fossa,
 fuggir la carne travagliata e l'ossa.

Tempo verrà ancor, forse,
 ch'all'usato soggiorno
 torni la fera bella e mansueta;⁴
 e là, v'ella mi scorse
 nel benedetto giorno,
 volga la vista desiosa e lieta,
 cercandomi; ed, o pietà!
 Già terra infra le pietre
 vedendo, Amor l'inspiri
 in guisa che sospiri
 sì dolcemente, che mercé m'impetre,
 e faccia forza⁵ al cielo,
 asciugandosi gli occhi col bel velo.

Da' bei rami scendea
 (dolce nella memoria)
 una pioggia di fior sopra 'l suo grembo;
 ed ella sì sedea
 umile in tanta gloria,
 coverta già dell'amoroso nembo.
 Qual fior cadea sul lembo,
 qual su le trecce bionde,
 ch'oro forbito e perle
 eran quel dì a vederle;
 qual si posava in terra, e qual su l'onde;
 qual, con un vago errore
 girando,⁶ pareva dir: Qui regna Amore.
 Quante volte diss'io,
 allor, pien di spavento:⁷

¹ Riferito da' più a occhi, come participio; | ⁴ Laura. — ⁵ Induca a pietà il cielo. Cfr. Dante, da altri ad Amore. — ² Sott. altrui. — ³ Oltre | Par., xx, 94. — ⁶ Errando vagamente qua e tomba. — Cfr. « spirito ignudo » a pag. 252. — | là. — ⁷ Stupore profondo.

Costei, per fermo, nacque in Paradiso!
 Così carico d'oblio
 il divin portamento
 e 'l volto e le parole e 'l dolce riso
 m'aveano, e si diviso
 dall'immagine vera,¹
 ch' i' dicea sospirando:
 Qui come venn'io, o quando?
 Credendo essere in ciel, non là, dov'era.
 Da indi in qua, mi piace
 quest'erba sì, ch'altrove non ho pace.
 Se tu² avessi ornamenti quant'hai voglia,
 potresti arditamente
 uscir del bosco e gir infra la gente.

(XIII) Di pensier in pensier, di monte in monte,
 mi guida Amor; ch'ogni segnato calle
 provo contrario alla tranquilla vita.³
 Se 'n solitaria spiaggia, rivo o fonte,
 se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle,
 ivi s'acqueta l'anima sbigottita;
 e, com' Amor la 'nvita,
 or ride, or piagne, or teme, or s'assicura:
 e 'l volto, che lei⁴ segue, ov'ella il mena,
 si turba e rasserenata,
 ed, in un esser, picciol tempo dura;
 onde alla vista, uom di tal vita esperto,
 diria: Questi arde, e di suo stato è incerto.
 Per alti monti e per selve aspre, trovo
 qualche riposo; ogni abitato loco
 è nemico mortal degli occhi miei.⁵
 A ciascun passo nasce un pensier novo
 della mia donna, che sovente in gioco
 gira il tormento, ch'io porto per lei;
 ed appena vorrei
 cangiar questo mio viver dolce amaro,
 ch' i' dico: Forse ancor ti serva Amore
 ad un tempo migliore;
 forse, a te stesso vile, altrui se' caro;
 ed in questa trapasso sospirando:
 Or potrebb'esser vero? Or come? Or quando?
 Ove porge ombra un pino alto, od un colle,

¹ *Allontanato* da ciò, che veramente vedevo. (*Solo e pensoso*). 3-4. — ⁴ L'anima. — Cfr
 — ² Sott. *Canzone*. — ³ Cfr. Petrarca, son. XXII — son. XXII già citato.

talor m'arresto, e pur nel primo sasso
 disegno con la mente il suo bel viso.
 Poi ch'a me torno, trovo il petto molle
 della pietate;¹ ed allor dico: Ahi lasso,
 dove se' giunto; ed onde sà' diviso!
 Ma, mentre tener fiso
 posso al primo pensier la mente vaga,
 e mirar lei, ed obliar me stesso,
 sento Amor si da presso,
 che del suo proprio error l'alma s'appaga:
 in tante parti e sì bella la veggio,
 che, se l'error durasse, altro non cheggio,
 I' l'ho più volte (or chi fia che mel creda?)
 nell'acqua chiara o sopra l'erba verde
 veduta viva, e nel troncon d'un faggio,²
 e 'n bianca nube si fatta, che Leda
 avria ben detto che sua figlia³ perde
 come stella, che 'l sol copre col raggio:
 e quanto in più selvaggio
 loco mi trovo e 'n più deserto lido,
 tanto più bella il mio pensier l'adombra.⁴
 Poi, quando il vero sgombra
 quel dolce error, pur lì medesmo assido
 me freddo, pietra morta in pietra viva,⁵
 in guisa d'uom, che pensi e pianga e scriva.
 Ove d'altra montagna ombra non tocchi,
 verso 'l maggior e 'l più spedito giogo
 tirar mi suol un desiderio intenso:
 indi i miei danni a misurar con gli occhi
 comincio, e 'ntanto lagrimando sfogo
 di dolorosa nebbia il cor condenso,⁶
 allor ch' i' miro e penso
 quanta aria⁷ dal bel viso mi diparte,
 che sempre m'è sì presso e sì lontano.
 Poscia fra me pian piano:
 Che fai tu lasso? Forse in quella parte,
 or, di tua lontananza, si sospira:
 ed in questo pensier l'alma respira.
 Canzone, oltre quell'alpe,
 là dove 'l ciel è più sereno e lieto,
 mi rivedrai sovr' un ruscel corrente,
 ove l'aura si sente

¹ *Bagnato di lagrime.* — ² Tassoni: « Altrove » | ³ Elena. — ⁴ *Se la figura.* — ⁵ Cfr. Ovidio, *Heroid.*
 nelle sue epistole disse latinamente lo stesso. — | x, 49-50 (Tassoni). — ⁶ *Ripieno.* — ⁷ *Spazio.*

d'un fresco ed odorifero laureto.

Ivi è 'l mio cor, e quella che 'l m'invola:
qui veder puoi l'immagine mia sola.

(LXXXVIII) S'amor non è, che dunque è quel ch' i sento?

Ma s'egli è amor, per Dio, che cosa e quale?

Se buona, ond'è l'effetto aspro mortale?

Se ria, ond'è sì dolce ogni tormento?

S'a mia voglia ardo, ond'è 'l pianto e 'l lamento?

S'a mal mio grado, il lamentar che vale?

O viva morte, o diletto male,

come puoi tanto in me s'io nol consento?

E s'io 'l consento, a gran torto mi doglio.

Fra sì contrari venti, in frate barca,

mi trovo in alto mar, senza governo.¹

sì lieve di saver, d'error sì carca.

ch' i medesimo non so quel, ch' io mi voglio,

e tremo a mezza state, ardendo il verno.

(LXXXIX) Amor m'ha posto come segno a strale.

come al sol neve, come cera al foco,

e come nebbia al vento: e son già roco,

donna, mercé chiamando: e voi² non cale.

Dagli occhi vostri uscìo 'l colpo mortale,

contra cui non mi val tempo, né loco;

da voi sola procede (e parvi un gioco)

il sole, 'l foco e 'l vento, ond' io son tale.

I pensier son saette, e 'l viso un sole,

e 'l desir foco; e insieme con quest'arme

mi punge Amor, m'abbaglia e mi distrugge;³

e l'angelico canto e le parole,

col dolce spirto, ond' io non posso aitarne,

son l'aura, innanzi a cui mia vita fugge.

(XC) Pace non trovo, e non ho da far guerra;

e temo e spero, ed ardo, e sono un ghiaccio;

e volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;

e nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.

Tal m'ha in prigion, che non mi apre, né serra,

né per suo mi ritien, né scioglie il laccio;

e non m'ancide Amor e non mi sfera,⁴

nè mi vuol vivo, né mi trae d'impaccio.

¹ *Timone*. — ² *A voi*. — ³ Pungono le *saette*, co' pensieri, abbaglia col desio, distrugge col
abbaglia il sole, distrugge il foco. Tassoni: «Punge viso». — ⁴ *Toglie da' ferri*.

Veggio senz'occhio, e non ho lingua e grido;
 e bramo di perir, e chieggo aita:
 ed ho in odio me stesso ed amo altrui:
 pascomi di dolor; piangendo, rido;
 egualmente mi spiace morte e vita.
 In questo stato son, donna, per vui.

(CVIII) In qual parte del ciel, in quale idea
 era l'esempio,¹ onde Natura tolse
 quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
 mostrar quaggiù quanto lassù potea?
 Qual ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
 chiome d'oro sì fino a l'aura sciolse?
 Quand' un cor tante, in sé, virtù accolse?
 Benché la somma² è di mia morte rea.
 Per divina bellezza indarno mira,
 chi gli occhi di costei giammai non vide
 come soavemente ella gli gira.
 Non sa com' Amor sana e come ancide,
 chi non sa come dolce ella sospira
 e come dolce parla e dolce ride.⁵

(CX) O passi sparsi, o pensier vaghi e pronti,
 o tenace memoria, o fero ardore,
 o possente desire, o debil core,
 occhi miei, occhi non già, ma fonti;
 o fronde,³ onor delle famose fronti,
 o sola insegna al gemino valore;⁴
 o faticosa vita, o dolce errore,
 che mi fate ir cercando piagge e monti;
 o bel viso, ov' Amor insieme pose
 gli sproni e 'l fren, ond' e' mi punge e volve
 com' a lui piace, e calcitrar non vale;
 o anime gentili ed amorose,
 s'alcuna ha 'l mondo; e voi, nude ombre e polve;
 deh, restate a veder qual è 'l mio male!

(CXXXVII) Passa la nave mia⁵ colma d'oblio,
 per aspro mare, a mezza notte, il verno,
 infra Scilla e Cariddi; ed al governo
 siede 'l signor, anzi 'l nemico mio.⁵

¹ Il modello. — ² Di tante virtù, Laura. — ³ Cfr. Orazio, *Odi*, I, xxii, 23-24. — ⁴ Di lauro. — ⁵ Di poeti e di guerrieri. Cfr. Dante, *Par.*, I, 26 segg. — ³ L'anima. — ⁴ Amore.

A ciascun remo un pensier pronto e rio,
 che la tempesta e 'l fin¹ par ch'abbia a scherno:
 la vèla rompe un vento umido eterno
 di sospir, di speranze e di desio.
 Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
 bagna e rallenta le già stanche sarte,
 che son d'error con ignoranza attorto.
 Celansi i duo miei dolci usati segni:²
 morta fra l'onde è la ragion e l'arte,
 tal ch'incomincio a disperar del porto.

(CXLVII) O bella man, che mi distringi 'l core,
 e 'n poco spazio la mia vita chiudi:
 man, ov'ogni arte e tutti i loro studi
 poser natura e 'l ciel per farsi onore;
 di cinque perle oriental colore
 e sol nelle mie piaghe acerbi e crudi,
 diti schietti, soavi; l'a tempo ignudi
 consente or voi, per arricchirmi, Amore.⁴
 Candido, leggiadretto e caro guanto,
 che copria³ netto avorio e fresche rose:
 chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?
 Così avess'io del bel velo altrettanto!
 O incostanza dell'umane cose!
 Pur questo è furto: e vien⁵ ch'i' me ne spoglie.

(CLXXVII) O cameretta, che già fosti un porto
 alle gravi tempeste mie diurne,⁶
 fonte se' or di lagrime notturne,
 che 'l di celate per vergogna porto:
 o letticiuol, che requie eri e conforto
 in tanti affanni, di che dogliose urne
 ti bagna Amor con quelle mani eburne⁷
 solo vèr me crudeli a sì gran torto!
 Né pur il mio segreto e 'l mio riposo
 fuggo; ma più me stesso e 'l mio pensiero,
 ché, seguendol talor, levomi a volo.
 Il vulgo, a me nemico ed odioso.
 (chi 'l pensò mai?) per mio refugio chero;⁸
 tal paura ho di ritrovarmi solo.

¹ Il naufragio (la fine). — ² Ragione ed arte. — ³ Inversione: « O diti schietti, soavi, colore di cinque perle orientali e solo acerbi e crudi ». — ⁴ Opportunamente Amore consente che voi ora siate nudi senza guanti). — ⁵ Conviene. — ⁶ Quotidiane. Tassoni: « de' travagli del mondo ». — ⁷ Lat., d'avorio. — ⁸ Cerco. Cfr. per antitesi la canz. Di pensier e il son. Solo e pensoso.

(CXC) Chi vuol veder quantunque¹ può Natura
e 'l ciel tra noi, venga a mirar costei,
ch'è sola un sol, non pur agli occhi miei,
ma al mondo cieco, che virtù non cura.



Ritratto di Laura.

E venga tosto, perché morte fura
prima i migliori e lascia star i rei:
questa, aspettata al regno degli Dei,
cosa bella e mortal passa e non dura.
Vedrà, s'arriva a tempo, ogni virtute,
ogni bellezza, ogni real costume
giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà che mie rime son inute,²
l'ingegno offeso dal soverchio lume:
ma, se più tarda, avrà da pianger sempre.³

¹ Tutto ciò che. Cfr. Dante, *Purg.*, xxx, 52. niente. — ³ Tassoni: « Per rammarico di non

— ² Di tanta virtù, bellezza ecc. non dicono l'aver potuto vedere ».

In morte di Madonna Laura

- (I) Che debb' io far? Che mi consigli, Amore?
 Tempo è ben di morire;
 ed ho tardato più ch' i non vorrei.
 Madonna è morta ed ha seco 'l mio core;
 e volendol seguire,
 interromper conven quest'anni rei:¹
 perchè mai veder lei,
 di qua, non spero; e l'aspettar m'è noia:
 poscia ch'ogni mia gioia,
 per lo suo dipartire, in pianto è vòlta,
 ogni dolcezza di mia vita è tolta.
 Amor tu 'l senti, ond'io teco mi doglio,
 quant'è 'l danno aspro e grave;
 e so che del mio mal ti pesa e dole,
 anzi del nostro; perch' ad uno² scoglio
 avem rotto la nave,
 ed in un punto n'è scurato il sole.
 Qual ingegno a parole
 poria agguagliar³ il mio doglioso stato?
 Ahi orbo mondo ingrato!
 Gran cagion hai di dover pianger meco:
 ché quel ben, ch'era in te, perduto hai seco.
 Caduta è la tua gloria, e tu nol vedi:
 né degno eri, mentr'ella
 visse quaggiù, d'aver sua conoscenza,
 né d'esser tocco da' suoi santi piedi;
 perchè cosa sì bella
 devea 'l ciel adornar di sua presenza.
 Ma io, lasso, che senza
 lei, né vita mortal né me stess'amo,
 piangendo la richiamo:
 questo m'avanza di cotanta speme,
 e questo solo ancor qui mi mantiene.
 Oimè, terra è fatto il suo bel viso,
 che solea far, del cielo
 e del ben di lassù, fede fa noi.
 L'invisibil sua forma⁴ è in paradiso,
 disciolta di quel velo,
 che quì fece ombra al fior degli anni suoi,
 per rivestirsene poi

¹ Convien morire. — ² *Allo stesso* tu, Amore, Cfr. Dante. *Inf.*, xxviii, 1-6. — ⁴ L'anima.
 ed io. — ³ *Eguagliare*, rappresentarlo quale è. Cfr. Dante, *Par.*, iv, 54.

un'altra volta, e mai più non spogliarsi,
 quand' alma e bella farsi
 tanto più la vedrem, quanto più vale
 sempiterna bellezza che mortale.¹
 Più che mai bella e più leggiadra donna
 tornami innanzi, come
 là dove più gradir² sua vista sente.
 Quest'è del viver mio l'una colonna.³
 L'altra è 'l suo chiaro nome,
 che sona nel mio cor sì dolcemente.
 Ma tornandomi a mente
 che pur morta è la mia speranza, viva
 allor ch'ella fioriva,
 sa ben Amor qual io divento, e, spero,
 vedel⁴ colei, ch'è or sì presso al vero.
 Donne, voi, che miraste sua beltate
 e l'angelica vita,
 con quel celeste portamento in terra,
 di me vi doglia e vincavi pietate,
 non di lei, ch'è salita
 a tanta pace, e me ha lasciato in guerra:
 tal che, s'altri mi serra
 lungo tempo il cammin da seguitarla,⁵
 quel, ch'Amor meco parla,
 sol mi ritien ch'io non recida il nodo;
 ma e' ragiona dentro in cotal modo:
 Pon freno al gran dolor, che ti trasporta:
 ché per soverchie voglie
 si perde 'l cielo, ove il tuo core aspira;
 dov'è viva colei, ch'altrui par morta:
 e di sue belle spoglie
 seco sorride, e sol di te sospira:
 e sua fama, che spira
 in molte parti ancor per la tua lingua,
 prega che non estingua;
 anzi la voce al suo nome rischiari,⁶
 se gli occhi suoi ti fur dolci né⁷ cari.
 Fuggi 'l sereno e 'l verde;
 non t'appressar ove sia riso o canto,
 canzon mia, no, ma pianto.
 Non fa per te di star fra gente allegra,
 vedova sconsolata in veste negra.

¹ Cfr. p. 212, n. 18 e 22. — ² Essere più: pedendomi di morire. — ³ Il canto faccia più gradita. — ⁴ Sostegno. — ⁵ Lo vede. — ⁶ Im-: chiaro il suo nome. — ⁷ Per e, ovvero o.

(VI) La vita fugge e non s'arresta un' ora;
 e la morte vien dietro a gran giornate;¹
 e le cose presenti e le passate
 mi danno guerra,² e le future ancora;
 e 'l rimembrar e l'aspettar m'accora,
 or quinci or quindi, sì, che 'n veritate,
 se non ch' i' ho di me stesso pietate,
 i' sarei già di questi pensier fôra.
 Tornami avanti s'alcun dolce mai
 ebbe 'l cor tristo: e poi dall'altra parte
 veggio al mio navigar turbati i venti:³
 veggio fortuna⁴ in porto, e stanco omai
 il mio nocchier, e rotte arbore e sarte,
 e i lumi bei, che mirar soglio,⁵ spenti.

(V) Che fai? Che pensi? Che pur dietro guardi,
 nel tempo, che tornar non pote omai.
 anima sconsolata? Che pur vai⁶
 giugnendo legne al foco, ove tu ardi?
 Le soavi parole e i dolci sguardi,
 ch' ad un ad un descritti e dipint' hai,
 son levati da terra: ed è, ben sai,
 qui ricercargli intempestivo e tardi.
 Deh, non rinnovellar quel, che n'ancide;
 non seguir più pensier vago fallace,
 ma saldo e certo, ch' a buon fin ne guide.
 Cerchiamo 'l ciel, se qui nulla ne piace;
 ché mal per noi quella beltà si vide.
 se viva o morta ne dovea tôr pace.

(XI) Se lamentar angelli, o verdi fronde
 mover soavemente a l'aura estiva,
 o roco mormorar di lucid'onde⁷
 s'ode d'una fiorita e fresca riva,
 là 'v'io seggia d'amor pensoso, e scriva,
 lei, che 'l ciel ne mostrò, terra n'asconde,
 veggio ed odo ed intendo, ch' ancor viva,
 di sì lontano, a' sospir miei risponde.
 Deh, perché innanzi tempo ti consume?
 mi dice con pietate: A che pur versi
 degli occhi tristi un doloroso fiume?

¹ Cfr. Orazio, *Odi*, II, XIV: « Eheu fugaces... ⁴ *Tempesta*. — ⁵ *Solea*, alla provenzale, come in *labuntur anni* » ecc. — ² Cfr. Petrarca, son. *Le-* altri nostri antichi. — ⁶ S'intenda: ricordando *commi*, 7. — ³ Cfr. il son. *Passa la nave*. — il passato. — ⁷ Cfr. Virgilio, *Georg.*, I, 108 segg.

Dì me non pianger tu; ch'è miei di fersi,¹
morendo, eterni; e nell'eterno lume,
quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi.

(XVII) Né mai pietosa madre al caro figlio,
né donna accesa² al suo sposo diletto
diè con tanti sospir, con tal sospetto,³
in dubbio stato, sì fedel consiglio;
come a me quella, che 'l mio grave esiglio
mirando dal suo eterno alto ricetto,
spesso a me torna con l'usato affetto,
e di doppia pietate ornata il ciglio,
or di madre, or d'amante: or teme, or arde
d'onesto foco; e, nel parlar, mi mostra
quel, che 'n questo viaggio fugga o segua,⁴
contando i casi della vita nostra,
pregando ch'a levar l'alma non tarde:
e sol quand'ella parla ho pace o tregua.

(XXIV) Gli occhi, di ch'io parlai sì caldamente,
e le braccia e le mani e i piedi e 'l viso,
che m'avean sì da me stesso diviso⁵
e fatto singular dall'altra gente;
le cresse chiome d'ôr puro lucente
e 'l lampeggiar dell'angelico riso,
che solean far in terra un paradiso,
poca polvere son, che nulla sente.
Ed io pur vivo; onde mi doglio e sdegno,
rimaso senza 'l lume, ch'amai tanto,
in gran fortuna⁶ e 'n disarmato legno.
Or sia qui fine al mio amoroso canto:
secca è la vena dell'usato ingegno,
e la cetera mia rivolta in pianto.⁷

(XXXIII) Valle, che de' lamenti miei se' piena,
fiume, che spesso, del mio pianger, cresci,
fere silvestre, vagli augelli, e pesci,
che l'una e l'altra verde riva affrena;⁸
aria de' miei sospir calda e serena,⁹
dolce sentier, che sì amaro riesci,
colle, che mi piacesti, or mi rincresci,
ov'ancor per usanza Amor mi mena;

¹ *Si fecero.* — ² *Innamorata.* — ³ *Timore.* — ⁴ *Libro di Job, xxx, 31; A. da Settimello, l, 25-26 (* La mia cetera è volta in pianto *) ecc.*
— ⁵ *Sott. io.* — ⁶ *Cfr. Petrarca, canz. Chiare e fresche, st. 5^a, 7.* — ⁷ *Cfr. son. La vita fugge.* — ⁸ *Contiene.* — ⁹ *Che i miei sospiri rendono.*

ben riconosco in voi l'usate forme,
 non, lasso, in me, che, da sì lieta vita,
 son fatto albergo d'infinita doglia.
 Quinci vedeo 'l mio bene: e per quest'orme
 torno a veder ond'al ciel nuda¹ è gita,
 lasciando in terra la sua bella spoglia.

(XLII) Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
 e i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia,
 e garrir Progne² e pianger Filomena³
 e primavera candida e vermiglia.
 Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena:
 Giove s'allegra di mirar sua figlia:⁴
 l'aria, l'acqua e la terra è d'amor piena;
 ogni animal d'amar si riconsiglia.
 Ma per me, lasso, tornano i più gravi
 sospiri, che, del cor profondo, tragge
 quella, ch'al ciel se ne portò le chiavi:
 e cantar augelletti, e fiorir piagge,
 e 'n belle donne oneste atti soavi,
 sono un deserto, e fere aspre e selvagge.⁵

(XLIII) Quel rosignuol.⁶ che sì soave piagne,
 forse, suoi figli o sua cara consorte,
 di dolcezza empie il cielo e le campagne
 con tante note sì pietose e scorte;
 e tutta notte par che m'accompagne
 e mi rammente la mia dura sorte,
 ch'altri che me non ho di cui mi lagne;
 che 'n Dee⁷ non credev'io regnasse morte.
 O che lieve è ingannar chi s'assicura!
 Que' duo bei lumi, assai più che 'l sol chiari,
 chi pensò mai veder far terra oscura?⁸
 Or conosch'io che mia fera ventura
 vuol che, vivendo e lagrimando, impari
 come nulla quaggiù diletta e dura.⁹

(LII) Sento l'aura mia antica, e i dolci colli
 veggio apparir, onde 'l bel lume nacque,

¹ Senza il corpo. Cfr. canz. *Che debb'io far, gli ausignoli d'ignoto, Quando l'aura rischiarata*. — ² La rondinella. — ³ L'usignolo. Per i casi di Progne e di Filomena, mutate in uccelli, cfr. Ovidio. *Metam.*, vi. 424 segg. — ⁴ Venere. — ⁵ L'antitesi, ch'è in fondo a questo sonetto, fu spesso argomento di versi a' Provenzali e ai poeti nostri del sec. xiii. Cfr. i sonetti *Quando* di B. Dietainti e quello della *Compiuta donzella*: *A la stagion, nelle Aut. R. Volg.*, IV, cccxlvii. cdi. cx. — ⁶ Cfr. Virgilio, *Georg.*, iv, 511 segg. — ⁷ Tra le Dee poneva Laura. — ⁸ Cfr. Petrarca, son. *Gli occhi di ch'io*. — ⁹ Cfr. son. *Chi vuol veder*, 8.

che tenne gli occhi miei, mentr'al ciel piacque,
 bramosi e lieti, or li tien tristi e molli.
 O caduche speranze! O pensier folli!
 Vedove l'erbe e torbide son l'acque,
 e vòto e freddo 'l nido, in che ella giacque.
 nel qual io vivo e morto giacer volli,
 sperando alfin dalle soavi piante
 e da' begli occhi suoi, che 'l cor m'hann'arso,
 riposo alcun delle fatiche tante.¹
 Ho servito a signor crudele e scarso;²
 ch'arsi quanto il mio foco ebbi davante:³
 or vo piangendo il suo cenere sparso.

(LXXXV) l' vo piangendo i miei passati tempi.
 i quai posi in amar cosa mortale.
 senza levarmi a volo,⁴ avend'io l'ale,
 per dar, forse, di me non bassi esempi.
 Tu, che vedi i miei mali indegni ed empì,
 re del cielo, invisibile, immortale,
 soccorri all'alma disviata e frale,
 e 'l suo difetto, di tua grazia, adempi:⁵
 sì che, s'io vissi in guerra ed in tempesta,
 mora in pace ed in porto; e se la stanza⁶
 fu vana, almen sia la partita onesta.
 A questo poco viver, che m'avanza,
 ed al morir degni⁷ esser tua man presta.
 Tu sai ben che 'n altrui non ho speranza.

(LXXXIX) Vago augelletto, che cantando vai,
 ovver piangendo il tuo tempo passato,
 vedendoti la notte e 'l verno al lato,
 e 'l dì dopo le spalle⁸ e i mesi gai;
 se come i tuoi gravosi affanni sai,
 così sapessi il mio simile stato,
 verresti in grembo a questo sconsolato,
 a partir seco i dolorosi guai.
 I' non so se le parti sarian pari;
 ché quella, che tu piangi, è forse in vita,
 di ch'a me morte e 'l ciel son tanto avari:
 ma la stagione e l'ora men gradita,
 col membrar de' dolci anni e degli amari,
 a parlar teco con pietà⁹ m'invita.

¹ Cfr. canz. *Chiure e fresche*, st. 3^a. — ² pensare al cielo. — ³ *Compensa*. — ⁴ *La diadora*.
 L'Amore. — ⁵ Sinché Laura fu viva. — ⁶ Senza — ⁷ *Si degui*. — ⁸ Passato. — ⁹ *Tenerizzo*.

Sonetti e canzoni di vario argomento

(II) Spirto gentil¹ che quelle membra reggi,
dentro alle qua' peregrinando alberga
un signor valoroso, accorto e saggio:²
poi che se' giunto all'onorata verga
con la qual Roma e suoi erranti³ correggi,
e la richiami al suo antico viaggio,
io parlo a te, però ch'altrove un raggio
non veggio di virtù, ch'al mondo è spenta,
né trovo chi di mal far si vergogni.
Che s'aspetti non so né che s'agogni
Italia, che suoi guai non par che senta,
vecchia, oziosa e lenta.
Dormirà sempre e non fia chi la svegli?
Le man l'avess'io avvolte entro' capegli!
Non spero che giammai dal pigro sonno
mova la testa, per chiamar ch'uom faccia;
si gravemente è oppressa e di tal sona.
Ma non senza destino alle tue braccia,
che scuoter forte e sollevar la ponno,
è or commesso il nostro capo Roma.
Pon mano in quella venerabil chioma
securamente, e nelle trecce sparte,
si che la neghittosa esca del fango.
I', che di e notte, del suo strazio, piango,
di mia speranza ho in te la maggior parte:
che se 'l popol di Marte⁴
devesse al proprio onore alzar mai gli occhi,
parmi pur ch'a' tuoi di la grazia tocchi.
L'antiche mura, ch'ancor teme ed ama
e trema 'l mondo, quando si rimembra
del tempo andato e 'n dietro si rivolge;
e i sassi,⁵ dove fur chiuse le membra
di tai, che non saranno senza fama
se l'universo pria non si dissolve:
e tutto quel, ch'una ruina involge,
per te spera saldar ogni suo vizio.⁶
O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
quanto v'aggrada, se gli è ancor venuto

¹ Lo spirito della vita. Dante, *V. N.*, 2: « lo quale dimora nella segretissima camera del core ». Cfr. C. da Pistoia, son. *Questa donna*: « fa risvegliare altrui nel core Lo spirito gentil, che v'è nascoso ». — ² L'intelletto. Dante, *l. c.*:

« Lo spirito animale, il quale dimora nell'alta camera, nella quale tutti gli spiriti sensitivi portano le loro percezioni ». — ³ Cfr. p. 48, n. 18 e p. 131, r. 3. — ⁴ Il popolo romano. — ⁵ I sepolcri. — ⁶ Lat. « *parietis rimam* », *fessura*.

rumor laggiù¹ del ben locato officio!
 Come cre'² che Fabrizio
 si faccia lieto udendo la novella,
 E dice: Roma mia sarà ancor bella!
 E, se cosa di qua nel ciel si cura,
 l'anime,³ che lassù son cittadine,
 ed hanno i corpi abbandonati in terra,
 del lungo odio civil ti pregan fine,
 per cui la gente⁴ ben non s'assicura,
 onde 'l cammin a' lor tetti⁵ si serra,
 che fur già sí devoti,⁶ ed ora, in guerra,
 quasi spelunca di ladron son fatti,⁷
 tal ch'a' buon solamente uscio si chiude:
 e tra gli altari, e tra le statue ignude⁸
 ogn'impresa crudel par che si tratti.
 Deh quanto diversi atti!
 Né senza squille s'incomincia assalto,
 che, per Dio ringraziar, fur poste in alto.
 Le donne lagrimate, e 'l vulgo inerme
 della tenera etate,⁹ e i vecchi stanchi,
 c'hanno sé in odio¹⁰ e la soverchia vita,
 e i neri fraticelli e i bigi e i bianchi,
 con l'altre schiere travagliate e 'nferme,
 gridan: O signor nostro, aita, aita!
 E la povera gente sbigottita
 ti scuopre le sue piaghe a mille a mille,
 ch'Annibale, non ch'altri, farian pio.¹¹
 E, se ben guardi alla magion di Dio,¹²
 ch'arde oggi tutta, assai poche faville
 spegnendo, fien tranquille
 le voglie, che si mostran sí infiammate,
 onde fien l'opre tue nel ciel laudate.
 Orsì, lupi, leoni, aquile e serpi¹³
 ad una gran marmorea colonna¹⁴
 fanno noia sovente, ed a sé danno.
 Di costor piagne quella gentil donna,
 che t'ha chiamato, acciocché, di lei, sterpi
 le male piante, che fiorir non sanno.
 Passato è già più che 'l millesimo anno
 che 'n lei mancâr quell'anime leggiadre,

¹ Nell'altro mondo. — ² *Credo*. — ³ *De'* santi. — ⁴ I pellegrini. — ⁵ Le chiese. — ⁶ *Devotamente frequentati*. — ⁷ Cfr. Dante, *Par.*, xxii, 76-77. — ⁸ *Private degli ornamenti*. —
 — ⁹ I fanciulli. — ¹⁰ Per ciò, che vedono e soffrono. — ¹¹ Dante, *Ep.* *Quomodo sola*, 10: « Nunc Hannibali nedum aliis (Romam) miserandum ». — ¹² Roma. — ¹³ Orsini, Conti di Tuscolo, Savelli, Gaetani, potenti allora in Roma. — ¹⁴ La famiglia Colonna.

che locata l'avean là dov' ell' era.
 Ah! nova gente oltra misura altera,
 irreverente a tanta ed a tal madre!
 Tu marito, tu padre;
 ogni soccorso di tua man s'attende;
 chè 'l maggior padre¹ ad altr' opera intende.
 Rade volte addivien ch' all' alte imprese
 Fortuna ingiuriosa non contrasti,
 ch' agli animosi fatti mal s'accorda.²
 Ora, sgombrando 'l passo onde tu intrasti
 fannisi perdonar molt' altre offese;
 ch' almen qui da sé stessa si discorda:
 però che, quanto 'l mondo si ricorda,
 ad uom mortal non fu aperta la via
 per fàrsi, come a te, di fama, eterno:
 che puoi drizzar, s' i' non falso discerno,
 in stato³ la più nobil monarchia.
 Quanta gloria ti fia
 dir: Gli altri l'aitâr giovine e forte:
 questi, in vecchiezza, la scampò da morte!
 Sopra 'l monte Tarpeo, canzon, vedrai
 un cavalier, ch' Italia tutta onora,
 pensoso più d'altrui che di sé stesso.
 Digli: Un che non ti vide, ancor da presso,
 se non come⁴ per fama uom s'innamora,⁵
 dice che Roma ogni ora,
 con gli occhi di dolor bagnati e molli,
 ti chier mercé da tutti sette i colli.

(IX) Piangete, donne, e con voi pianga Amore;

piangete, amanti, per ciascun paese;
 poi che morto è colui, che tutto intese
 in farvi, mentre visse al mondo, onore.
 Io per me prego il mio acerbo dolore
 non sian da lui le lacrime contese,⁶
 e mi sia di sospir tanto cortese
 quanto bisogna a disfogare il core.

¹ Il papa. — ² Seneca, *Herc. Fur.* II, 325-26: « non come farà ciascuno di voi »; G. da Ri-
 « Iniqua raro maximis virtutibus Fortuna par-
 cit ». — ³ *Ristabilire*. — ⁴ *A quel modo che, al*
modo che. È stato asserito significhi più di quel
che, ed abbia solo valore negativo. Talora sì,
 non sempre. *Ant. R. Volg.* cxxxviii, 26-28: « Ed
 altro non disia se non come le sia A piacimento
 la mia benvolenza »; *Fiore di Virtù*, cxxxiii:
 « Non voglia Iddio ch'io viva, nè muoia, se
 a Cola di Rienzo. — ⁶ Cfr. p. 66, n. 3.

Piangan le rime ancor, piangano i versi,
 perchè 'l nostro amoroso messer Cino¹
 novellamente s'è da noi partito.
 Pianga Pistoia e i cittadin perversi,²
 che perduto hanno sì dolce vicino;³
 e rallegres' il cielo ov'ello è gito.

(IV) Italia mia, benché 'l parlar sia indarno
 alle⁴ piaghe mortali,
 che, nel bel corpo tuo, sì spesse veggio,
 piacemi almen ch'è miei sospir sien quali
 spera 'l Tevere e l'Arno
 e 'l Po, dove doglioso e grave⁵ or seggio.
 Rettor del ciel, io cheggio
 che la pietà, che ti condusse in terra,⁶
 ti volga al tuo diletto almo paese:
 vedi, Signor cortese,
 di che lievi cagion, che crudel guerra;
 e i cor, che 'ndura e serra
 Marte superbo e fero,
 apri tu, Padre, e 'ntenerisci e snoda:
 ivi⁷ fa che 'l tuo vero,
 qual io mi sia, per la mia lingua s'oda.
 Voi, cui Fortuna ha posto in mano il freno
 delle belle contrade,
 di che nulla pietà par che vi stringa,
 che fan qui tante pellegrine⁸ spade?
 Perché 'l verde terreno
 del barbarico sangue⁹ si dipinga?
 Vano error vi lusinga;
 poco vedete, e parvi veder molto,
 ché 'n cor venale amor cercate o fede.
 Qual¹⁰ più gente possede,
 colui è più, da' suoi nemici, avvolto.
 O diluvio raccolto
 di che deserti strani
 per inondar i nostri dolci campi!
 Se dalle proprie mani¹¹
 questo n'avven, or chi fia che ne scampi?
 Ben provvide Natura al nostro stato
 quando dell'Alpi schermo¹²

¹ V. p. 68. Cino cantò per amore e, come Dante gli scrisse: « si lasciava prendere a ogni uncino ». — ² Cfr. Dante, *Inf.*, xxv, 10 segg. —

³ Qui vale *cittadino*. Cfr. *Purg.*, xi, 140. — ⁴ A

paragone delle. — ⁵ Pensoso. — ⁶ A farti uomo.

— ⁷ Ne' cuori. — ⁸ *Straniere*. Rivolge il discorso a' principi italiani. — ⁹ Versato per voi. — ¹⁰

Chi di voi. — ¹¹ Per opera nostra. — ¹² Difesa.

pose fra noi e la tedesca rabbia;¹
 ma 'l desir cieco e, incontra 'l suo ben, ferimo²
 s'è poi tanto ingegnato,
 ch'al corpo sano ha procurato scabbia.
 Or, dentro ad una gabbia,³
 fere selvagge⁴ e mansuete gregge⁵
 s'annidan sì, che sempre il miglior geme:
 ed è questo⁶ del seme,
 per più dolor, del popol senza legge,⁷
 al qual, come si legge,⁸
 Mario aperse sì 'l fianco,⁹
 che memoria dell'opra anco non langue,
 quando, assetato e stanco,
 non più beve, del fiume.¹⁰ acqua, che sangue.
 Cesare taccio, che, per ogni piaggia,
 fece l'erbe sanguigne¹¹
 di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
 Or par, non so perché stelle maligne,
 che 'l cielo in odio n'aggia:
 vostra mercè, cui tanto si commise:¹²
 vostre voglie divise
 guastan del mondo la più bella parte.
 Qual colpa, qual giudizio¹³ o qual destino¹⁴
 fastidire il vicino
 povero, e le fortune afflitte e sparte
 perseguire, e 'n disparte¹⁵
 cercar gente e gradire
 che sparga 'l sangue e venda l'alma a prezzo?
 Io parlo per ver dire,
 non per odio d'altrui, né per disprezzo.
 Né v'accorgete ancor, per tante prove,
 del bavarico inganno,¹⁶
 che, alzando 'l dito,¹⁷ con la morte scherza?¹⁸
 Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.
 Ma 'l vostro sangue piove
 più largamente, ch'altr'ira vi sferza.
 Dalla mattina a terza,¹⁹
 di voi pensate, e vederete come

¹ *Tentoniens favor* dicevano i nostri scrittori — ¹⁰ L'Arc. — ¹¹ Cfr. Dante, *Inf.*, v. 90. — nel Medio Evo. — ² *Ostinato*: badisi all'inver- ¹² Ironia. — ¹³ Divino. — ¹⁴ Tassoni: « Sot-
 sione. — ³ Metaf. — ⁴ Le milizie tedesche. — tinto: *Vi spinge a* ». — ¹⁵ Fuori d'Italia.
⁵ Gl'Italiani. — ⁶ Questo fatto. — ⁷ *Barbaro*. — ¹⁶ I mercenari bavaresi. — ¹⁷ Per indicare che
 — ⁸ Cfr. Dante, *Inf.*, v. 38. — ⁹ Alle *Aquie* si arrendono. — ¹⁸ Giacché la evitano. — ¹⁹ Tas-
Sabbat (*Air*). Cfr. Petr., *Tr. d. Fam.*, t. 9-10. soni: « Quando l'intelletto è meno offuscato ».

tien caro altrui chi tien sé così vile.¹
 Latin sangue gentile,
 sgombra da te queste dannose some:
 non far idolo un nome
 vano, senza soggetto:²
 ché 'l furor di lassù,³ gente ritrosa,⁴
 vincerne d'intelletto,
 peccato⁵ è nostro e non natural cosa.
 Non è questo 'l terren ch' i' toccai pria?⁶
 Non è questo 'l mio nido,
 ove nudrito fui sí dolcemente?
 Non è questa la patria, in ch' io mi fido,
 madre benigna e pia,
 che copre l' uno e l' altro mio parente?
 Per Dio, questo la mente
 talor vi mova; e con pietà guardate
 le lacrime del popol doloroso,
 che sol da voi riposo,
 dopo Dio, spera: e, pur che voi mostriate
 segno alcun di pietate,
 virtù contra furore
 prenderà l' arme; e fia 'l combatter corto:
 ché l' antico valore,
 negl' italici cor, non è ancor morto.
 Signor, mirate come 'l tempo vola,
 e sí come la vita
 fugge,⁷ e la morte n' è sovra le spalle.
 Voi siete or qui:⁸ pensate alla partita;
 che l' alma ignuda e sola
 conven ch' arrive a quel dubbioso calle.⁹
 Al passar questa valle,
 piacciavi porre giù l' odio e lo sdegno,
 venti contrari alla vita serena;
 e quel, che 'n altrui pena,
 tempo si spende, in qualche atto piú degno,
 o di mano o d' ingegno,
 in qualche bella lode,¹⁰
 in qualche onesto studio si converta:
 così quaggiù si gode,
 e la strada del ciel si trova aperta.

¹ Da vender-si. — ² Carducci: « La fama di valore e ferezza della gente tedesca ». — ³ I mercenari del settentrione. Cfr., alla p. preced., la n. 7. — ⁴ I mercenari stessi, nomini, scrisse il Tassoni, « bestiali e testardi ». — ⁵ È il sogg.

dei tre ultimi versi. — ⁶ Nascendo. Sono parole attribuite ai principi. — ⁷ Cfr. Petrarca, son. *La rita fugge*. — ⁸ In terra. — ⁹ La morte. *Dubbioso passo* nella canz. *Chiare e fresche*, st. 2^a. — ¹⁰ Opera lodevole.

Canzone, io t'ammonisco
 che tua ragion cortesemente dica;
 perchè fra gente altera ir ti conviene,
 e le voglie son piene
 già dell'usanza pessima ed antica¹
 del ver sempre nemica.
 Proverai tua ventura
 fra magnanimi pochi, a chi 'l ben piace:
 di' lor: Chi m'assicura?²
 I' vo gridando: Pace, pace, pace!

(XVI) Fontana di dolore,³ albergo d'ira,
 scola d'errori e tempio d'eresia;
 già Roma, or Babilonia falsa e ria,
 per cui tanto si piagne o si sospira:
 o fucina d'inganni, o prigion dira,⁴
 ove 'l ben more, e 'l mal si nutre e cria:
 di vivi inferno: un gran miracol fia
 se Cristo, teco, al fine non s'adira.
 Fondata in casta ed umil povertate,
 contra tuoi fondatori alzi le corna.
 putta sfacciata; e dov' hai posto spene?
 Negli adulteri tuoi, nelle mal nate
 ricchezze tante? Or Costantin non torna:⁵
 ma tolga il mondo tristo, che 'l sostiene.⁶

(XIX) Vincitor Alessandro, l'ira⁷ vinse,
 e iel minore in parte che Filippo:⁸
 che li val se Pirgotele o Lisippo
 l'intagliâr solo, ed Apelle il dipinse?⁹
 L'ira Tideo a tal rabbia sospinse,
 che morend'ei si rose Menalippo:¹⁰
 l'ira cieco del tutto, non pur lippo,¹¹
 fatto avea Silla; all'ultimo l'estinse.
 Sal Valentinian, ch'a simil pena¹²
 ira conduce; e sal quel che ne more,
 Aiace, in molti, e poi in sé stesso, forte.
 Ira è breve furor e chi nol frena,
 è furor lungo, che 'l suo possessore
 spesso a vergogna, e talor mena a morte.¹³

¹ Di non ascoltare il vero. — ² *Mi dà sì*. — ³ Di Macedonia, padre di Alessandro. — ⁴ Cfr. Orazio, *Epist.*, II, I, 239 segg. — ⁵ Cfr. Dante, *Inf.*, XXXII e la n. 2 a p. 172. — ⁶ Cfr. Dante, *Inf.*, XXXII e la n. 2 a p. 172. — ⁷ Lat. *crudele*. — ⁸ Cfr. Dante, *Inf.*, XIX e la n. 1 a p. 159. — ⁹ *Il mondo tristo, che ciò sopporta, se lo tolga in pace*. — ¹⁰ È il sogg. — ¹¹ Cfr. Orazio, *Epist.*, I, II, 62-63.

Da' Trionfi

(Tr. d'Am., IV)

Poesia che mia fortuna in forza altrui
m'ebbe sospinto, e tutti incisi i nervi
di libertate, ove alcun tempo fui;

io, ch'era più salvatico ch'e' cervi,
ratto domesticato fui con tutti
i miei infelici e miseri conservi:

e le fatiche lor vidi e' lor frutti,
per che torti sentieri e con qual arte
all'amorosa greggia eran condutti.

Mentre ch'io volgea gli occhi in ogni par-
s'ì ne vedessi alcun di chiara fama¹ [te
o per antiche o per moderne carte,

vidi colui,² che sola Euridice ama,
e lei segue all'inferno, e, per lei morto,
con la lingua già fredda la richiama.³

Alceo conobbi, a dir d'amor sì scorto;
Pindaro, Anacreonte, che rimesse
aveva sue muse sol d'Amore in porto.

Virgilio vidi; e parmi intorno avesse
compagni d'alto ingegno e da trastullo,
di quei, che volentier già 'l mondo elesse.

L'un era Ovidio e l'altr'era Catullo,
l'altro Properzio, che d'amor cantaro
fervidamente, e l'altr'era Tibullo.

Una giovane greca⁴ a paro a paro
coi nobili poeti già cantando;
ed avea un suo stil leggiadro e raro.

Così, or quinci or quindi, rimirando,
vidi gente ir per nna verde piaggia
pur d'amor volgarmente⁵ ragionando.

Ecco Dante e Beatrice; ecco Selvaggia;⁶
ecco Cin da Pistoia; Guitton d'Arezzo,
che, di non esser primo, par ch'ira aggia.

Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo;⁷
Onesto Bolognese; e i Siciliani,
che fur già primi, e quivi eran da sezzo;

Sennuccio⁸ e Franceschin,⁹ che fur sì u-
[mani,

com'ogni uom vide; e poi v'era un drap-
di portamenti e di volgari strani. [pello

Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,¹⁰
gran maestro d'amor, ch'alla sua terra
ancor fa onor col suo dir novo e bello.

Eranvi quei, ch'Amor sì leve afferra,
l'un Pietro e l'altro;¹¹ e 'l men famoso
[Arnaldo,¹²

e, quei, che fur conquisi con più guerra;
i' dico l'uno e l'altro Raimbaldo,¹³

che cantâr per Beatrice in Monferrato;
e 'l vecchio Pier d'Alvernia con Giraldo;¹⁴

Folchetto.¹⁵ ch'a Marsiglia il nome ha
ed a Genova tolto, ed all'estremo [dato,
cangiò, per miglior patria, abito e stato;

Gianfrè Rudel, ch'usò la vela e 'l remo
acercar la sua morte;¹⁶ e quel Guglielmo,¹⁷
che, per cantar, ha 'l fior de'suoi di scemo;

Amerigo, Bernardo, Ugo ed Anselmo;¹⁸
e mille altri ne vidi; a cui la lingua
lancia e spada fu sempre e scudo ed elmo.

(Tr. della Morte, I)

Questa leggiadra e gloriosa donna,
ch'è oggi nudo spirto e poca terra,¹⁹
e fu già di valor alta colonna,

tornava con onor dalla sua guerra,
allegra avendo vinto il gran nemico,²⁰
che con suo'inganni tutto 'l mondo atterra,
non con altr'arme che col cor pudico,
e d'un bel viso e di pensieri schivi,
d'un parlar saggio e d'onestate amico.

Era miracol novo a veder quivi
rotte l'arme d'Amor, arco e saette;
e quai morti da lui, quai presi vivi.

La bella donna e le compagne clette,²¹
tornando dalla nobile vittoria,
in un bel drappelletto ivan ristrette.

Poche eran, perchè rara è vera gloria;

¹ Cfr. Dante, *Inf.*, xxiii, 74. — ² Orfeo. —

³ Cfr. Virg., *Georg.*, iv, 526-26. — ⁴ Saffo: cfr. Orazio, *Odi*, II, xiii. Si rammenti che il Petrarca non seppe il greco. — ⁵ In volgare. —

⁶ V. p. 68. — ⁷ Cfr. Dante, *Purg.*, xi, 97 segg.

— ⁸ V. p. 234. — ⁹ Degli Albizzi: v. p. 231. —

¹⁰ Cfr. Dante, *Purg.*, xxvi, 115 segg. — ¹¹ Forse

P. Vidal e P. Rogier. — ¹² Di Maroill. — ¹³ R.

d'Orange e R. di Vaqueiras: Cfr. p. 4, 5, 11.

— ¹⁴ Cfr. Dante, *Purg.*, xxvi, 120. — ¹⁵ Cfr.

Dante, *Par.*, ix, 82 segg. — ¹⁶ Narrarono che amò

per fama la contessa di Tripoli, e che giunse a

lei moribonda: leggenda, secondo G. Paris. —

¹⁷ Di Cabestaing, ucciso, secondo l'antica biogra-

fia, dal marito della donna amata. — ¹⁸ A. di

Pegulhan, B. di Ventadour, Ue di S. Cire (o Ue

di Pena?). Gaucelm Faidit. — ¹⁹ Laura. —

²⁰ Amore. La guerra è narrata nel *Trionfo*

della *Custità*. — ²¹ Lucrezia, Penelope, Virgi-

nia, ecc.

ma ciascuna per sé pareva ben degna
di poema chiarissimo e d'istoria.

Era la lor vittoriosa insegna
in campo verde un candido armellino,¹
ch'oro fino e topazi al collo tegna.

Non uman veramente, ma divino
loro andar era e lor sante parole:
bento è ben chi nasce a tal destino!

Stelle chiare pareano, in mezzo un sole,
che tutte ornava e non togliea lor vista,
di rose incoronate e di viole.

E come gentil cor onore acquista,
così venia quella brigata allegra,
quand'io vidi un' insegna oscura e trista.

Ed una donna² involta in veste negra,
con un furor qual io non so se mai,
al tempo de' giganti, fosse a Flegra,³

si mosse, e disse: O tu, donna, che vai
di gioventute e di bellezza altera,
e di tua vita il termine non sai;

io son colei, che si importuna e fero
chiamata son da voi e sorda e cieca,
gente a cui si fa notte innanzi sera.

L'ho condott'al fin la gente greca
e la troiana, all'ultimo i Romani,
con la mia spada, la qual punge e secca,⁴

e popoli altri barbareschi e strani;
e giungendo quand'altri non m'aspetta,
ho interrotti infiniti pensier vani.

Ora a voi, quand'il viver più diletta,
drizzo 'l mio corso innanzi che Fortuna
nel vostro dolce qualche amaro metta.

In costor non hai tu ragione alcuna,
ed in me poca; solo in questa spoglia:
rispose quella, che fu nel mondo una.

Altri⁵ so che n'arà più di me doglia,
la cui salute del mio viver pende;
a me fia grazia che di qui mi scioglia.

Qual è chi'n cosa nova gli occhi inten-
e vede ond'al principio non s'accorse. [de.
si ch'or si meraviglia, or si riprende;⁶

tal si fe' quella fero: e poi che 'n forse
fu stata un poco: Ben le riconosco,
disse, e so quando 'l mio dente le morse.

Poi, col ciglio men torbido e men feseo,
disse: Tu, che la bella schiera guidi
pur non sentisti mai mio duro toseio.

Se del consiglio mio punto ti fidi,
che sforzar posso, egli è pur il migliore⁷
fuggir vecchiezza e suoi molti fastidi.

L' son disposta farti un tal onere,
qual altrui far non soglio, e che tu passi⁸
senza paura e senz'alcun dolore.

Come piace al Signor, che 'n cielo stas-
ed indi regge e temptra l'universo, [si,
farai di me quel, che, degli altri, fassi.

Così rispose. Ed ecco, da traverso,
piena di morti tutta la campagna,
che comprender non può⁹ prosa né verso.

Da India, dal Cataio, Marocco e Spagna
il mezzo avea già pieno e le pendici,
per molti tempi, quella turba magna.

Ivi eran quei, che fur detti felici,
pontefici, regnanti e imperatori:
or sono ignudi, miseri e mendici.

U' son or le ricchezze? U' son gli onori
e le gemme e gli scettri e le corone
e le mitre e i purpurei colori?¹⁰

Miser chi speme, in cosa mortal, pone!
(Ma chi non ve la pone?) E s'ei si trova
alla fine ingannato, è ben ragione.

O ciechi, il tanto affaticar che giova?
tutti tornate alla gran madre antica,¹¹
e 'l nome vostro appena si ritrova.

Pur, delle mille, un' utile fatica,
che non sian tutte vanità palesi,
chi 'ntende i vostri studi, si mel dica.¹²

Che vale a soggiogar gli altri paesi
e tributarie far le genti strane
con gli animi al suo danno sempre accesi?

Dopo l'imprese perigliose e vane,
e col sangue acquistar terra e tesoro,
via più dolce si trova l'acqua e 'l pane,
e 'l vetro e 'l legno, che le gemme e l'oro.
Ma, per non seguir più sì lungo tema,
temp'è ch'io torni al mio primo lavoro.

L' dico che giunt'era l'ora estrema
di quella breve vita gloriosa,

¹ Simbolo della innocenza. — ² La Morte. [ti ». — ¹⁰ Cfr. la canz. di Frate Stoppa a p. 237.
— ³ Cfr. p. 152, n. 12. — ⁴ Sega. — ⁵ Esso il — ¹¹ La terra. — ¹² Chi conosce quiti sono le
poeta. — ⁶ Cfr. Dante, *Purg.*, VII, 10 segg. —
7 Il meglio. — ⁸ Muoia. — ⁹ Si riferisce a « mor-
vostre cure, mi dica se vi è una fatica so'la utile
fra mille, che non sieno tutte vanità.

e 'l dubbio passo,¹ di che il mondo trema.

Er'a vederla un'altra valorosa
schiera di donne non dal corpo sciolta,²
per sapere s'esser può morte pietosa.

Quella bella compagna er'ivi accolta
pur a veder e contemplare il fine,
che far conviensi, e non più d'una volta.

Tutte sue amiche, e tutte eran vicine.
Allor, di quella bionda testa, svelse
morte, con la sua mano, un aureo erine.³

Così, del mondo il più bel fiore, scelse;
non già per odio, ma per dimostrarsi
più chiaramente nelle cose eccelse.

Quanti lamenti lagrimosi sparsi
fur ivi. essendo quei begli occhi ascinti,
per ch'io lunga stagion cantai ed arsi!

E, fra tanti sospiri e tanti lutti,
tacita e lieta sola si sedea,
del suo bel viver già cogliendo i frutti.

Vattene in pace, o vera mortal Dea,⁴
diceano: e tal fu ben; ma non le valse
contra la morte in sua ragion si rea.

Che fia dell'altre, se quest' arse ed alse⁵
in poche notti e si cangiò più volte?
O umane speranze cieche e false!

Se la terra bagnà lagrime molte
per la pietà di quell'alma gentile,
chi 'l vide il sa; tu 'l pensa, che l'ascolte.

L'ora prim'era e 'l di sesto d'aprile,
che già mi strinse,⁶ ed or, lasso, mi sciol-
come Fortuna va cangiando stile! [se:

Nessun di servitù giammai si dolse,
né di morte, quant'io di libertate,
e della vita, ch'altri non mi tolse.

Debito al mondo e debito all'etate
cacciar me innanzi, ch'era giunto⁷ in pri-
né a lui⁸ torre ancor sua dignitate. [ma,

Or qual fusse 'l dolor, qui non si stima;
ch'appena oso pensarne, non ch'io sia
ardito di parlarne in versi o 'n rima.

Virtù morta è, bellezza e cortesia
(le belle donne intorno al casto letto
triste diceano); omai, di noi, che fia?

Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
Chi udrà il parlar di saper pieno
e 'l canto pien d'angelico diletto?

Lo spirto, per partir di quel bel seno,
con tutte sue virtù in sé romito,⁹
fatt'avea in quella parte il ciel sereno.

Nessun degli avversari¹⁰ tu si ardito
ch'apparisse giammai con vista oscura
fin che morte il suo assalto ebbe fornito.

Poi che, deposto il pianto e la paura,
pur al bel viso era ciascuna intenta.
e per disperazion¹¹ fatta scenra;

non come fiamma, che per forza è spen-
ma che per sé medesima si consume, [ta,
se n'andò in pace l'anima contenta;

a guisa d'un soave e chiaro lume,
cui nutrimento a poco a poco manca;
tenendo al fin¹² il suo usato costume.

Pallida no, ma più che neve bianca,
che, senza vento, in un bel colle fiocchi,¹³
parea posar come persona stanca.

Quasi un dolce dormir ne' suoi begli oc-
sendo lo spirto già da lei diviso, [chi,
era quel, che morir chiaman gli sciocchi.

Morte bella pareo nel suo bel viso.

Il Petrarca ebbe subito imitatori, tra i quali CINO RINUCCINI fiorentino (1350?-1407), MALATESTA DE' MALATESTI signore di Pesaro (1378-1429), ROBERTO conte di BATTIFOLLE, comandante delle milizie fiorentine nel 1370 (m. 1374); i napoletani GUGLIELMO MARAMAURO (n. 1303) e LUIGI DI CAPUA. Scarse e dubbie son le notizie di BUONACCORSO DI MONTEMAGNO, al quale si attribuiscono rime, per cui meriterebbe il primo posto tra questi petrarchisti.

¹ Cfr. canz. *Chiare e fresche* e canz. *Italia mia*, nel commiato, 6. — ² Eran vive. — ³ Al quale, secondo antica credenza, era legata la vita. Così Virgilio, nell'*Eneide*, iv, 693 segg. racconta di Didone. — ⁴ Cfr. son. *Quel rosignuol* a p. 270. — ⁵ Dal lat. *algere*. Orazio, *A. P.*, 413:

« sudavit et alsit ». — ⁶ S'era innamorato in quel giorno. Cfr. il son. *Era 'l giorno*. — ⁷ Nato. — ⁸ Al mondo. — ⁹ Cfr. Dante, *Purg.*, vi, 72 — ¹⁰ I demoni. — ¹¹ *Non avendo più speranza*. — ¹² *Tenendo anche nella morte*. — ¹³ Cfr. Dante, *Inf.*, xiv, 30.

ROBERTO DI BATHIOLLE

quando veggio levarsi e spander l'ale
la mia dolce leggiadra alma tenice,¹
tal divengo nel cor, che più felice
qui non credo che sia cosa mortale.²
Allor prova sua forza, allor m'assole
quel, che tanti sospir del sen m'elice;³
e l'anima in petto mi giunse e dice

aver degna mercede d'ogni suo male.
Ma, poi che agli occhi 'l bel lume s'asconde,
io, che rimango sconcolato e solo,
tredito e muto divengo come un sasso.
Così volgo la vita in gioia e 'n duolo:
e se l'inezzo al principio e 'l fin risponde,⁴
pria di vita sarò che d'amor casso.⁵

IL DON ACCORSO DA MONTMAGNO

Erano i mie' pensier ristretti al core
davanti a quel, che nostre colpe vede,
per chieder con desio dolce mercede
d'ogni antico mortal commesso errore;
quando colui, che 'n compagnia d'Amore
sola scolpita in mezzo al cor mi siede,
apparve agli occhi miei, che, per lor fede,
degna mi parve di celeste onore.
quivi mi stringea 'l cor un umil pianto,
qui la salute de' beati regni;
quivi lucia mia mattutina stella.
A lei mi volsi; e se 'l Maestro santo⁶
si lucente la fe', or non si sdegni
ch' i' ammirassi allor cosa sì bella.

Non miri più bella luce o più bel sole,
del viso di costei, nel mondo nacque;
né 'n valle ombrosa erranti e gelide acque
laguar più fresche e candide viole;
né, quando l'eta verde aprir si vuole,
rosa mai tal, sopra un bel lido, giacque;
né mai suonò amoroso al mio cor piacque
simile all'onorate sue parole.⁷
Dal bel guardo vezzoso par che fiocchi
di dolce pioggia un rugiadoso nembo,⁸
che le misere piaghe mie rinfresca.
Amor s'è posto in mezzo a' suoi begli occhi
e l'afflutto mio cor si tiene in grembo;
troppa ardente favilla a sì poca esca.⁹



La tomba del Petrarca.

V. *Il Canzoniere* di F. P. riprodotto letteralmente dal Cod. Vat. Lat. 3133 a cura di G. Modigliani; Roma, Società Filologica. — *Le Rime* di F. P. secondo la versione ultima del poeta a cura di G. Salvo-Cozzo, e *Le Rime* di F. P. di su gli originali comm. da G. Carducci e S. Ferrarini; Firenze, Sansoni. — Baldelli, *Del P. e delle sue opere*; Poligrafia Fiesolana. — Bonghi, *Rime* di C. Rinuccini; Lucca, Canovetti. — Borgognoni, *Le estravaganti del P.* nell'Autogr. del Morandi. — Carducci, *Rime* di F. P. sopra argomenti storici morali e diversi, saggio d'un testo e commento nuovo; Livorno, Vigo. — Id. *Rime* di Cino ecc. cit. — Id. *Presso la tomba di F. P.*; Roma, Perino. — Id. *Studi letter.* cit. — Cian, *Ancora dello Spirto gentile*; Torino, Clausen. — Cochin, *La Chronologie du Canzoniere* di P.; Paris, Bouillon. — Id. *Le frère de P. et le livre du Repos des religieux*; ivi. — Id. *Lettres de P. Nelli à P.*; ivi, Champion. — Codagrossi, *Studi* cit. — Corradini, *Africa* di F. P. nel vol. *Padova* a

F. P. — D'Ancona, *Il Concetto dell'Unità politica ne' poeti Italiani* negli *Studi di crit. e Conve-nerale* da Prato negli *Studi sulla Lett. Ital.* cit. — De Nolhac, *P. et l'humanisme*; Paris, Bouillon,

¹ Cfr. Petrarca, son. *Questa fenice*. — ² Cfr. 'Dio. — ³ Cfr. i son. *Foglio del ver* del Guinizelli Petrarca, son. *Erano i capi*. — ⁴ Lat. *estrai*. — *Il bello di donna* del Cavalcanti, a p. 61 e 63. — ⁵ Cfr. Petrarca, son. *S' al principio*. — ⁶ Cfr. ⁷ Non di lagrime, ma di splendore: immagine incon-
dante. *Inf.* XXV. 76. — ⁸ Nel senso di artefice, grua. — ⁹ Cfr. Petrarca, son. *Erano i capi d'oro*, 7.

— D'Ovidio, *Madonna Laura*, nella *N. Antologia*, 1888. — De Sade, *Mémoires pour la vie de F. P.*, — De Sanctis, *Saggio critico sul P.*; Napoli, Morano, — Finzi, *Petrarca*; Firenze, Barbèra, — Fiorentino, *La filosofia del Petrarca ecc.* negli *Scritti vari*; Napoli, Morano, — Fracassetti, *Lettere fam. e sen. ed Epist. de rebus famil. et variae di F. P.*; Firenze, Le Monnier, — Geiger, *Petrarca*, trad. di A. di Cossilla; Milano, Manini, — Hortis, *Scritti inediti e F. P.*; Trieste. — Macaulay, *Petrarca*, negli *Essays*, — Mascetta, *Il Canz. di F. P.*; Lanciano, Carrabba, — Mézières, *Pétrarque*; Paris, Didier, — Pasqualigo, *I Trionfi*, di F. P.; Venezia, 1874. — Segrè, *Studi Petrarcaeschi*; Firenze, Le Monnier, — Sicardi, *Gli Amori stravaganti ecc. di F. P.*; Milano, Hoepli, — Torraca, *Cola di Rienzo e la Canzone « Spirto gentil » di F. P.*, nelle *Discuss. Lett. e Lirici napoletani del secolo XIV* negli *Studi di St. Lett. Nap.*; Livorno, Vigo, — Villari, introd. al *Machiavelli*; Firenze, Le Monnier, — Voigt, *Umanismo*, trad. Valbusa; Firenze, Sansoni, — Zumbini, *Studi sul Petrarca*; Napoli, Morano ecc.

ANTONIO BECCARI (maestro Antonio da Ferrara) n. nel 1315, fu, dicono, medico, filosofo, matematico; valentissimo uomo, secondo il Sacchetti, ma molto vizioso e peccatore. Ebbe relazioni d'amicizia col Petrarca, il quale gli diresse il sonetto *Quelle pietose rime*, con F. degli Uberti, con Antonio Pucci, con B. di Montemagno. Scrisse sonetti, canzoni, ballate, capitoli. M., si crede, nel 1370.

Per fuggir né per dormire
mai non s'acquista onore,
ma 'l valore — che porta il core,
fa l'uomo aggrandire.
Egli è molto da pregiare
chi ha perduto e lascia andare
ogni suo sospiro e pianto;
anzi pensa sol da canto
se 'l ben, c'ha perduto alquanto,
mai potesse racquistare;
ché 'l no stare — dietro a pensare
al ben ch'è provveduto,
ha cresciuto — l'uom saputo,
e fatto altrui languire.
Troppo è grave al cor doglienza
a chi ha fatto dipartenza
dal gran bene, e vene al male:
del morir poco gli cale!
Però de' drizzar sue scale
per tornare a sua potenza:
conoscenza — non è senza
ardimento e franchezza,
e affrezza¹ — ogni allegrezza
e conforta il morire.
Ciascun uomo, ch'è prudente,
se Fortuna gli consente
su' bel stato mantenere,

de' tutt'or ben provvedere,
si che a tutto suo podere
guardi non esser perdente:
accidente — all'uom valente
rade volte offende;
e s'intende — e sé difende,
non può giugnere a peuture.
S'avvien che Fortuna tole²
al ben provveduto, e vòle
ciò, ch'ella gli avea donato,
di ciò non de' esser biasmato,
ché non fu per suo peccato,
e però poco sen dole:
benché si sóle — più fole³
dire del buon, che cade;
ma pur rade — volte accade
la ragione al fin perire.
Ragion è che 'l valoroso
sempre stia franco e gioioso
contro a ria Fortuna, e forte:
se pur giugne a mala sorte,
poco de' temer la morte,
ma tener suo duolo ascoso;
grazioso — e vigoroso
spesso vince Fortuna:
el digiuna, — né, per luna
tarda, mai si può ferire.

ANDREA ORGAGNA fu pittore, scultore, architetto. Morì nel 1375

Molti poeti han già descritto Amore,
fanciul nudo,⁴ coll'arco faretrato,
con una pezza bianca di bucato
avvolta agli occhi, e l'ale ha di colore:

¹ Affretta. — ² Toglie. — ³ Favole. — ⁴ Così lo rappresentavano gli antichi

così Omero e così Naso maggiore,¹
 e Virgilio e li altri han ciò mostrato;
 ma come tutti quanti abbiano errato,
 mostrar lo intende l'Orgagna pittore.
 Sed egli è cieco, come fa gli inganni?
 Sed egli è nudo, chi lo manda a spasso?
 Se porta l'arco, tiralo un fanciullo?²
 S'egli è sì tener, dove son tanti anni?³
 E s'egli ha l'ale, come va sì basso?
 Così le lor ragioni tutte annuilo.
 L'amore è un trastullo:
 non è composto di legno, nè d'osso;
 e a molte gente fa rompere il dosso.⁴

ANTONIO PUCCI, fiorentino, fu trombetta di palagio, campanaio dal 1346, banditore e *approvatore* dal 1349 al 69. Cantatore di piazza, compose molte narrazioni in ottava rima, sia di fatti contemporanei (*La guerra di Pisa* — del 1362-65 — in sette cantàri), sia ricavate da leggende e novelle, come la *Storia della Reina d'Oriente*, la *Storia di Apollonio di Tiro*, *Madonna Lionessa*, il *Gismirante*. Non è improbabile componesse più lunghi poemi di argomento cavalleresco. Nel *Centiloquio* « brevio per rima » la Cronaca di Giovanni Villani: dovevan essere cento canti, ognuno di cento terzetti, ma nel 1373 interruppe il lavoro al canto xci. In terza rima descrisse *Le Proprietà di Mercato Vecchio*. Viveva ancora nel 1389. Scrisse sonetti giocosi ed anche didattici (12 sono una specie d'arte poetica), serventesi (uno per ricordo delle belle donne, ch'erano in Firenze nel 1335, uno per la guerra pisana del 42 ecc.), le *Noie del Patecchia* (imitazione o rifacimento del *De Taediis* di G. Pateg; v. p. 13) ecc.

« Il Sermintese del Pucci, che molti ne scrisse, dice il D'Ancona, è voce benigna o minacciosa, che dalla piazza sale al Palagio dei Signori, esprimendo i voti e i sentimenti di que' cittadini, che non erano ammessi ai pubblici consigli. Componeva il Pucci il suo Sermintese e lo cantava in sulla piazza, ed altri poi da lui lo apprendevano, e ripetevano, insino a che per questa via, meglio forse che per ogni altra, i rettori conoscessero che cosa negli ultimi ordini della cittadinanza pensavasi sui fatti del comune, e su' provvedimenti da prendersi a maggior prò della patria ». La strofe usata ne' serventesi dal Pucci è composta di tre versi endecasillabi *monorimi* e di un quinario, col quale rimano i tre endecasillabi della strofa seguente; per esempio:

Tutte color, che onoran questa terra,
 nomate l'ò, se lo mio cor non erra,
 ben che nasca tra la giente guerra
 in constatare:

ché tutti non se posson contentare,
 perchè neuna al mondo è senza pare;
 ma io ò scritto com'odo contare
 a chi ragiona ecc.

¹ Ovidio maggiore eran dette le *Metamorfosi*. Cfr. Dante, *Conv.*, III, 3. — ² Può un fanciullo tirar l'arco? — ³ Che ha esistito. — ⁴ Si dice comunemente della lingua.

Non s'è ancora potuto sapere se il Pucci esercitasse l'ufficio di cantatore di piazza per conto proprio o per incarico del Comune; ma cantatori o *canterini* stipendiati dal Comune ebbe Perugia dal 1355 in poi, e, molto probabilmente, ne ebbero altre città.

Lasso, che 'l tempo l'ora e le campane,
che ognor col suon mi danno nella mente,
mi fanno rimembrar quanto sovente
a morte vanno le potenze umane.
E penso, lasso! sera notte e mave,
come si fugge ogni tempo presente,
e veggo che per certo egli è niente
ciò, che desian nostre menti vane.
Corre per forza come pinto¹ strale,
dal nascer, questa vita a dar nel segno
di quella, che niun contra lei vale.
Dunque che fa nostro misero ingegno?
Vanitas vanitatum monta e sale,
l'alma è sommersa, e 'l corpo è fatto indegno.

— Deh, fammi una canzon, fammi un sonetto;
mi dice alcun, c'ha la memoria scema;
e pargli pur che, datami la tema,²
io ne debba cavare un gran diletto.

Ma e' non sa ben bene il mio difetto
né quanto il mio dormir per lui si scema:
ché prima che le rime del cor prema,³
do cento e cento volte per lo letto;
poi lo scrivo tre volte alle mie spese,
però che prima corregger lo voglio
che 'l mandi fuori tra gente, palese.

Ma d'una cosa tra l'altre mi doglio,
ch'io non trovai ancora un sì cortese,
che mi dicesse: — Tie' il denar del foglio.

Alcuna volta soglio
essere a bere un quartuccio menato,
e pare ancora a lor soprappagato.

Io fui iersera, Adrian, sì chiaretto,
che in verità io non te 'l potrei dire:
ché mi pareva che volesse fuggire
con meco insieme la lettiera e 'l letto:
io abbracciai il piumaccio molto stretto
e dissi: — Fratel mio, dove vuoi ire?
In questo il sonno cominciò a venire,
e tutta notte dormii con diletto:

¹ Spinto. Cfr. Dante, *Inf.*, VIII, 13. — ² L'argomento. — ³ Prema fuori, sprema.

perch'esser mi pareva alla taverna,
 là dove Paol vende il vin trebbiano;
 che per tal modo molti ne governa;
 ed avendo un bicchieri di quel sano,
 in su quell'ora che 'l di si discerna,
 e voi venisti a torlomi di mano.

Fammi di più quattordici il sonetto,
 che 'l primo rime d'una condizione,
 el secondo e 'l terzo una ragione,
 el quarto si risponda al primo detto.
 El quinto dir col quarto sia corretto,
 dal sesto al sette non sia iurgione;²
 a' duo secondi taccian responsione;
 l'ottavo dir col quarto sia perfetto.

Il nono rimi d'un'altra maniera,
 dieci d'un'altra, che svani da quella,
 l'undici serva la nona materia;
 duodecimo col decimo novella,
 il tredici coll'undici sia spera,³
 quattordici con dodici suggella.
 Undici sillabe esser vuol la rima:
 qual fusse più o men, tonli con lma.

Dal Centottuquo

(L.V) Correndo il mille trecento ventuno,
 morì l'eccellentissimo poeta
 Dante Alleghieri, che avanzò cia-cuno,
 in Ravenna, che ma' poi non fu lieta,
 tornando da Vinegia, dov'era ito
 ambasciadore; e fessene gran pietà.
 Come vero poeta fu vestito,
 colla corona in testa dell'alloro,
 et in sul petto un libro ben fornito.
 La bara adorna fu di drappo ad oro,
 siccome piacque a' signor da Polenta,
 co' qua' facea continuo dimoro.
 Nella chiesa maggior, per quel ch'iosenta,
 fu seppellito in ricca sepoltura,
 e mai, di quella, fama non fìe spenta.
 Quando morì, secondo la scrittura,
 di cinquantasei anni era d'etade,
 e pianto fu da ogni emmitade.
 Et io, leggendo, n'ebbi gran pietade:
 addormentàmi: e, nel sogno, presente
 esser mi parve a tal solennitade.
 E vidi pianger molto amaramente
 sette gran donne, tutte scapigliate,
 d'intorno a lui colla faccia dolente;
 le qua' da lui eran tutte sposate,
 e da ciascuna avuta avea la dota,
 ond'egli era montato in degnitate.
 E la prima di loro: — Amico, nota,
 dicea piangendo, sopra tutte quante,
 posso dolermi! E battiessi la gota.
 — O caro signor mio e sposo, Dante,
 che, co' tuoi perfettissimi latini,
 alluminavi ciascuno ignorante,
 chi ci sarà omai, che ben declini,
 che avanzasti Prisciano e Donato,⁴
 che tra gli amanti miei fur de' più fini?
 E la seconda, col viso graffiato,
 diceva, lamentando, in tal mestiero:
 — O Dante mio, chi mi t'ha rubato?

Tu non mostravi il bianco per lo nero;
 ma ricredente facei chi 'l mostrava,
 sì, ch'ogni falso vincevi col vero.
 Prima di te Aristotile m'amava:
 ma poi che avesti tu di me vaghezza,
 quasi, di lui, più non mi ricordava.
 La terza, che avanzava di bellezza,
 avea il bel viso tutto impallidito
 e lagrimante per la tenerezza,
 dicendo: — O Dante, ov'è il parlar pulito,
 col quale a lullio togliești la volta
 in rima e 'n prosa? Or se'da me partito!
 E la quarta era nel dolor sì involta,
 che, per lo piangere, avea gli occhi guasti;
 e dicea: — Or foss'io teco sepolta!
 O Dante mio, come multiplicasti
 di bene in meglio sì, che per natura
 ad Euclide a ragione avanzasti!
 La quinta, dolorosa in sua figura,
 — O Dante mio, diceva, o caro sposo,
 ch'ogni cosa facevi con misura;
 tu fusti al mondo tanto grazioso,
 e tanto misurato, ch'io mi vanto,
 che Pittagora non fu più famoso.
 La sesta appresso diceva nel pianto:
 — Or chi avrà pietà del mio tormento,
 poichè perduto ho l'allegrezza e 'l canto?
 O Dante mio, che non fu mai tormento
 al mondo con sì dolce melodia,
 né che facesse ogni uditor contento,
 come la tua solenne *Commedia*,
 che accordò sì le corde al suono umano,
 che 'l pregio di Boezio s'andò via!
 La settima dolente, ad ogni mano,
 con gran singhiozzi battea le mascelle,
 dicendo: — Dante, astrologo sovrano,
 tu conoscesti per ragion le stelle
 tanto, che Tolomeo per sua virtute
 più ricordato non n'era a cavelle.⁵

¹ *Piede*, qui verso. — ² Lat. *iurgium*, contesa. — ³ *Specchio*. — ⁴ Celebri grammatici. — ⁵ *Punto*.

E perch'io non avea giammai vedute
 le donne, domandane alla salvatica,
 ched al mio desiderio diè salute.
 Disse: — La prima è chiamata Gramatica;
 e Loica è chiamata la seconda,
 che con Filosofia tien ben la pratica.
 La terza, ch'è così leggiadra e bionda,
 che 'n grembo all'altre per dolor si corica
 e par che quasi tutta si confonda,
 è fra la gente appellata Rettorica;
 senza la quale (e questo abbi per carta)
 al mondo, dir leggiadro non si morica.¹
 Et Arismetrica ha nome la quarta;
 la quinta Giometria; e poi la sesta
 Musica ha nome, che tutta si squarta.
 L'ultima, che nel piangere è sì presta,
 Astrologia ha nome; e tutte e sette
 posero a Dante quell'alloro in testa. —
 E, dopo tai parole, poco stette,
 che una donna piena d'onestade,
 da molto più che l'altre sopradette,
 venne a costoro e, con grande umiltade,
 nelle fatiche diede lor conforto,
 dicendo: — Onde vi vien tanta viltade?
 Del non piangete, Dante non è morto;
 e per noi viverà ancor lungamente,
 benché ricever ce ne paia torto.
 Poi si parti. E quei, che primamente
 chiarificato dell'altre m'avia,
 sanza più domandare, incontanente,
 disse: — Quest'è la santa Teologia,
 di cui Dante parlò, nel Paradiso
 del libro suo, con alta maestria.
 Io m'appressai, per guardar l'altre fiso,
 e l'una disse: — Che guardando vai,
 idiota e matto? E diemmi una nel viso,
 talché, per la percossa, i' mi destai;
 e, per l'affanno portato nel sogno,

di lagrime bagnato mi trovai.
 Or'è di miscistade e di bisogno,
 ch'io dica alquanto della condizione
 del gran poeta; et io a ciò mi spogno.
 Dante fu uom di nobile nazione,²
 orrevole et antico cittadino
 della città di Firenze a ragione;
 et ebbe le sue case in San Martino,
 dov'oggi della lana si fa l'arte;
 et era guelfo, e non fu ghibellino.
 Ma perché, al tempo che la Bianca parte
 cacciata fu da Carlo di Valosa,
 nel mille trecentun, dicon le carte.
 Dante era de' Priori; e così chiosa:
 sicché con gli altri, per quella cagione,
 cacciato fu per bianco senza posa,
 e tutti in bando fur delle persone.
 Dante allo studio n'andò a Bologna,
 poiché si vide fuor di sua magione.
 Quivi fornita in parte sua bisogna,
 n'andò a Parigi, ove d'ogni scienza
 sommo maestro fu, senza menzogna.
 Poi n'andò in Corte; e 'l Papa in sua presenza
 tener lo volle: ma fue una ciancia
 che star volesse a tale obbidienza.
 Appresso se ne andò al Re di Francia:
 et anche 'l volle con seco tenere;
 e non volle esser sotto sua bilancia.
 Dante si dilettava di sapere
 le condizioni e' modi de' paesi,
 e però gli giovava di vedere:
 e in più reami, che non hai intesi,
 cercando andò degli uomini valenti,
 per disputar con loro i dubbi accesi.
 E molti rimaner fe' ricredenti,
 solvinge le quistioni, e difendendo
 le sue ragion con veraci argomenti.

V. Carducci, *Rime di Cino ecc.* — Id. *Cantilene e ballate*. — D'Aucona, *La poesia popolare ecc.*, — Id. *I canterini dell'antico Comune di Perugia nelle Var. Stor. e Lett.* I., — Id. *Una poesia e una prosa di A. Pucci nel Propugnatore* II e III. — Id. *L'arte del dire in rima, sonetti di A. P.* nella *Miscel. Caix-Canello*; Firenze, Le Monnier. — Graf, *Il Zibaldone attribuito ad A. Pucci*, nel *Gior. stor. d. Lett. Ital.*, — Fr. Ildefonso di S. Luigi, *Delle Poesie di A. Pucci*; Firenze, 1772, 4 vol. — Imbriani, *Il Capitulo dantesco del Centiloquio*, nel *Giorn. napol. di Filos. e Lett.*, — Morpurgo, *Antonio Pucci e Vito Biagi*; Roma, Forzani. — Id. *Le rime di P. Tebaldi*, — Pucci, *Hist. d. Reina d'Oriente e Madonna Lionessa nella Sc. di Cur. lett.*, — Renier, *Le liriche di Fazio d. U.*, — Volpi, *Rime di Trecentisti minori*, — Wesseloofsky, *Sulle tradizioni popol. nei poemi di A. Pucci*, nell'*Ateneo Italiano*, 1856. — Id. *Il Paradiso degli Alberti*; Bologna, Romagnoli. — Zenatti, *Tre ballate inedite di M. A. da Ferrara*; Firenze, Carnesecchi.

La prosa nel secolo XIV. — 1.° Le Cronache. Tra le Cronache toscane in prosa del secolo XIV, le più importanti sono quella di Dino Compagni (1280-1312), quella di Giovanni Villani (dalle origini di Firenze al 1348) e quella d'un anonimo, conosciuta col titolo di *Storie Pistolesi* (1300-1348).

¹ Si edifica o si usa? — ² Cfr. G. Villani, IX, 136.

DINO COMPAGNI n. nella seconda metà del secolo, fu nel 1282 console dell'arte della seta — uffizio che tenne altre cinque volte —, nell'84 membro del Consiglio del Podestà, dal 15 aprile al 15 giugno 89 uno de' Priori, capitano della compagnia della Madonna di Or San Michele, nel 93 gonfaloniere di giustizia, nell'ottobre del 1301 priore di nuovo. Dopo, non ebbe alcun uffizio. Visse, pare, sino al 1323. Scrisse sonetti e canzoni: gli fu attribuita l'*Intelligenza* (v. p. 56).

Si è molto disputato dell'autenticità della Cronaca del COMPAGNI, che ora pare accertata. La Cronaca di G. VILLANI, divisa in 12 libri, comincia dalla edificazione della torre di Babele. Per i fatti contemporanei all'autore, e non della sola Firenze, ma d'Italia e d'Europa, nè soltanto politici, ha valore grandissimo. MATTEO fratello di Giovanni la continuò sino al 1364.

FILIPPO VILLANI (m. 1405?), oltre la continuazione della cronaca dello zio e del padre, scrisse in latino le vite di alcuni illustri fiorentini, tra cui quelle del Boccaccio, di B. Latini, di F. da Barberino, di G. Cavalcanti.

Altre Cronache scrissero i fiorentini DONATO VELLUTI dal 1310 al 1370 e SIMONE DELLA ROSA (dal 1115 al 1379), ANDREA DEI di Siena (dal 1186 al 1328) ecc. Ne furono anche scritte alcune in volgare da non Toscani (v. *Notizie complementari*) e molte in latino.

Dalla Cronaca del COMPAGNI

(II. xx) Uno cavaliere della sonniglianza di Catellina¹ romano, ma più crudele di lui, gentile di sangue, bello del corpo, piacevole parlatore, adorno di belli costumi, sottile d'ingegno, con l'animo sempre intento al malfare, col quale molti masnadieri si raunavano e gran séguito aveva, molte arsioni e molte ruberie fece fare, e gran dannaggio a' Cerchi e a' loro amici; molto avere guadagnò, e in grande altezza salì. Costui fu m. Corso Donati, che per sua superbia fu chiamato il Barone; che quando passava per la terra,² molti gridavano: — Viva il Barone: e pareva la terra sua. La vanagloria il guidava, e molti servigi faceva.

M. Carlo di Valos, signore di grande e disordinata spesa, convenne palesasse la sua rea intenzione, e cominciò a volere trarre danari da' cittadini. Facea richiedere³ i priori vecchi, i quali tanto avea magnificati, e invitati a mangiare, e a cui avea promesso, per sua fede e per sua lettere bollate, di non abbattere gli ordini della città e non offendere le leggi: volea da loro trarre danari, opponendo gli aveano vietato il passo, e preso l'ufficio del paciario, e ofeso parte guelfa, e a Poggibonzi aveano cominciato a fare bastia,⁴ contro a l'onore del re di Francia e suo: e così gli perseguitava, per trarre danari. E Baldo Ridolfi, de' nuovi priori, era mezzano⁵ e diceva: — Vogliate più tosto darli de' vostri danari, che andare presi in Puglia. Non ne dierno alcuno: perchè tanto crebbe il biasimo per la città, che gli lasciò stare.

Era in Firenze un ricco popolano e di gran bontà, chiamato per nome Rinuccio di Senno Rinucci, il quale avea molto onorato m. Carlo a uno

¹ Catilina. — ² La città. — ³ Citare. — ⁴ Specie di fortificazione. — ⁵ Tra quelli e Carlo.

suo bel luogo,¹ quando andava a uccellare con suoi baroni. Il quale² fece³ pigliare e posegli di taglia fiorini MMM, o lo manderebbe preso in Puglia. Pur, per preghiere di suoi amici, lo lasciò per fiorini DCCC. E per simil modo ritrasse molti danari.

Grandissimi mali feciono i Donati, i Rossi, i Tornaquinci, i Bostichi: molta gente sforzarono e rubarono. E specialmente i figliuoli di Cortecione Bostichi: i quali presono a guardare i beni di uno loro amico, ricco popolano chiamato Geri Rossoni, e ebbono da lui per la guardatura fiorini c; e, poi furon pagati, eglino il rubarono. Di che dolendosene, il padre loro gli disse che, delle sue possessioni, gli darebbe tante delle sue terre che egli sarebbe soddisfatto; e vollegli dare uno podere aveva a San Sepolero, che valea più che non gli aveano tolto. E volendo il sopra più, che valea, in danari contanti, Geri li rispose: - Dunque vuoi tu ch'io ti dia danari, acciò che i tuoi figliuoli mi tolgano la terra? Questo non voglio io fare, ché sarebbe mala menda.⁴ E così rimase.⁵

Questi Bostichi feciono moltissimi mali, e continuaronli molto. Collavano⁶ gli uomini in casa loro, le quali erano in Mercato Nuovo nel mezzo della città: e di mezzo di gli metteano al tormento. E volgarmente si dicea per la terra: Molte corti ci sono; e annoverando i luoghi, dove si dava tormento, si diceva: - A casa i Bostichi in Mercato.

(xxi) Molti disonesti peccati si feciono: di femmine vergini; rubare i pupilli; e uomini impotenti, spogliati de' loro beni; e cacciavani della loro città. E molti ordini feciono, quelli che voleano, e quanto e come. Molti furono accusati; e convenia loro confessare aveano fatto congiura, che non l'aveano fatta, e erano condannati in fiorini m per uno. E chi non si difendea, era accusato, e per contumace era condannato nell' avere e nella persona: e chi ubidia, pagava: e dipoi, accusati di nuove colpe, eran cacciati di Firenze senza nulla piatà.

Molti tesori si nascosero in luoghi segreti: molte lingue⁷ si cambiarono in pochi giorni: molte villanie furono dette a' priori vecchi a gran torto, pure da quelli, che poco innanzi gli aveano magnificati; molto gli rituperavano per piacere agli avversari: e molti dispiaceri ebbono. E chi disse mal di loro mentirono: perché tutti furono disposti al bene comune e allo onore della repubblica: ma il combattere non era utile, perché i loro avversari erano pieni di speranza, Iddio gli favoreggiava, il papa gli aiutava, m. Carlo avean per campione, i nimici non temeano. Sì che, tra per la paura e per l'avarizia, i Cerchi di niente si providono: e erano i principali della discordia: e per non dare mangiare a' fanti, e per loro viltà, niuna difesa né riparo feciono nella loro cacciata. E essendone biasimati e ripresi, rispondeano che temeano le leggi. E questo non era vero; però che venendo a' Signori m. Torrigiano de' Cerchi per sapere di suo stato, fu da loro in mia presenza confortato che si fornisse e apparecchiassesi alla

¹ In campagna. — ² Compl. ogg. — ³ Car- | turano. Boccaccio, *Decam.*, II, 1: «Il giudice
lo. — ⁴ *Ammonda*. — ⁵ Sott. la cosa. — ⁶ Tor- | del podestà... già l'aveva collato». — ⁷ *Opinioni*.

difesa, e agli altri amici il dicesse, e che fusse valente uomo. No lo feciono, però che, per viltà, mancò loro il cuore: onde i loro avversari ne presono ardire, e inalzorono.¹ Il perchè dierono le chiavi della città a m. Carlo.

(xxii) O malvagi cittadini, procuratori della distruzione della vostra città, dove l'avete condotta! E tu, Ammannato di Rota Beccanugi, disleale cittadino, iniquamente ti volgesti a' priori e con minacce studiavi le chiavi si dessono, guardate le vostre malizie dove ci hanno condotto!

O tu, Donato Alberti, che con fastidio facevi vivere i cittadini, dove sono le tue arroganze, che ti nascondesti in una vile cucina di Nuto Marignolli? E tu, Nuto, proposto e anziano del sesto² tuo, che per animosità di parte guelfa ti lasciasti ingannare!

O m. Rosso dalla Tosa, empì il tuo animo grande; che per avere signoria dicesti che grande era la parte tua, e schiudesti³ i fratelli della parte loro.

O m. Geri Spini, empì l'animo tuo: diradica i Cerehi, acciò che possi delle fellonie tue vivere sicuro.

O m. Lapo Salterelli,⁴ minacciatore e battitore dei rettori, che non ti serviano nelle quistioni tua, ove t'armasti? In casa i Pulci, stando nascoso.

O m. Berto Frescobaldi, che ti mostravi così amico de' Cerehi, e faceviti mezzano della quistione per avere da loro in presto fiorini xii m., ove li meritasti? Ove comparisti?

O m. Manetto Scali, che volevi essere tenuto sì grande e temuto, credendoti a ogni tempo rimanere signore, ove prendesti l'arme? Ove è il séguito tuo? Ove sono i cavalli coverti? Lasciastiti sottomettere a coloro, che di niente erano tenuti appresso a te.⁵

O voi, popolani, che desideravate gli uffici, e succiavate gli onori, e occupavate i palagi de' rettori, ove fu la vostra difesa? Nelle menzogne, simulando e dissimulando, biasimando gli amici e lodando i nimici, solamente per campare. Adunque, piangete sopra voi e la vostra città.

(xxiii) Molti nelle rie opere divennero grandi, i quali avanti nominati non erano: e nelle crudeli opere regnando, cacciarono molti cittadini, e feciolti ribelli⁶ e sbandeggiarono nell'avere e nella persona. Molte magioni guastorono, e molti ne puniano, secondo che tra loro era ordinato e scritto. Niuno ne campò, che non fusse punito: non valse parentado, né amistà; né pena si potea minuire né cambiare a coloro, a cui determinate erano: nuovi matrimoni niente valsero: ciascuno amico divenne nimico: i fratelli abbandonavano l'un l'altro, il figliuolo il padre: ogni amore, ogni umanità si spense. Molti ne mandorono in esilio di lunge lx miglia dalla città: molti gravi pesi imposono loro e molte imposte, e molti danari tolson loro: molte ricchezze spensono. Patto, piatà, né mercé, in niuno mai si trovò. Chi più diceano: - Muoiano, muoiano i traditori! colui era il maggiore.

¹ Del Lungo: *s'imbaldanzirono*. — ² Cfr. Dante, *Par.*, xv, 128. — ³ A tuo confronto. — Dante, *Par.*, xvi, 41. — ⁴ *Escludesti*. — ⁵ Cfr. ⁶ Del Lungo: *li dichiararono contumaci*.

GIOVANNI VILLANI n. in Firenze, non si sa quando. Andato a Roma pel giubileo del 1300, vi concepì l'idea di scrivere de' fatti della sua città. Racconta egli stesso (VIII, 58) che nel 1302 era in Fiandra. Nel 1316-17 e nel 1321-22 fu priore, nel 28 uno degli uffiziali deputati a provvedere al caro de' viveri, nel 32 uno de' sei incaricati di edificare Firenzuola, anzi egli propose questo nome. Nel 45, fallita la compagnia de' Bardi perché i re d'Inghilterra e di Sicilia non pagavano i debiti, che avevan contratti con essa, fallì anche la compagnia de' Bonaccorsi, nella quale egli aveva parte: perciò fu messo in carcere. Morì per la peste del 1348. La Cronaca, ch'è divisa in XII libri, fu continuata da suo fratello Matteo sino al 1363, e da Filippo figliuolo di Matteo sino all'agosto del 1364.



Giovanni Villani.

Dalla Cronaca di G. VILLANI

(VII, 7) *Come lo re Manfredi andò a Benivento, e come ordinò sue schiere per combattere col re Carlo.* Lo re Manfredi, intesa la novella della perdita di San Germano,¹ e tornandone la sua gente sconfitti, fu molto sbigottito, e prese suo consiglio quello ch'avesse a fare, il quale fu consigliato per lo conte Calvagno,² e per lo conte Giordano,³ e per lo conte Bartolommeo⁴ e per lo conte Camerlingo,⁵ e per gli altri suo' baroni, ch'egli con tutto suo podere si ritraesse alla città di Benivento per forte luogo, e per avere la signoria⁶ di prendere la battaglia a sua posta, e per ritrarsi inverso Puglia, se bisognasse, e ancora per contradiare il passo al re Carlo, imperciocché per altra via non potea entrare in Principato e a Napoli, né passare in Puglia se non per la via di Benivento; e così fu fatto. Lo re Carlo, sentendo l'andata di Manfredi a Benivento, incontanente si partì da San Germano, per seguirlo con sua oste, e non tenne il cammino diritto

¹ Avvenuta il 10 Febbraio. S. Germano si chiama ora Cassino. — ² Galvano Lancia conte di Fondi, zio di Manfredi. — ³ G. d'An-
 glano. Cfr. p. 47, n. 27. — ⁴ Soprannominato *semplice*, siniscalco. — ⁵ Manfredi Maletta. —
⁶ Per essere padrone, libero.

di Capova per terra di Lavoro, imperciocchè al Ponte di Capova non avrebbe potuto passare per la fortezza, ch'è in sul fiume, delle torri del ponte, e il fiume è grosso; ma si mise a passare il fiume del Volturno presso a Taliverno, ove si può guadare, e tenne per la contrada d'Alifo,¹ e per aspri cammini delle montagne di Beniventana, e senza soggiorno, e con grande disagio di moneta e di vittuaglia, giunse all'ora di mezzogiorno appiè di Benivento, alla valle d'incontro alla città, per ispazio di lungi di due miglia alla riva del fiume di Calore, che corre appiè di Benivento. Lo re Manfredi, veggendo apparire l'oste del re Carlo, avuto suo consiglio,² prese partito di combattere, e d'uscire fuori a campo con sua cavalleria, per assalire la gente del re Carlo anzi che si riposassono; ma in ciò prese mal partito, che se fosse atteso uno o due giorni, lo re Carlo e sua oste erano morti e presi senza colpo di spada, per difalta³ di vivanda per loro e per gli loro cavalli, che 'l giorno dinanzi che giugnessono appiè di Benivento, per necessità di vittuaglia, molti di sua oste convenne vivessero di cavoli, e' loro cavalli di torsi, senza altro pane, o biada per li cavalli, e la moneta per dispendere era loro fallita. Ancora era la gente e forza del re Manfredi molto sparta, che messer Currado d'Antiochia⁴ era in Abruzzi con gente, il conte Federigo⁵ era in Calabria, il conte di Ventimiglia⁶ era in Cicilia: ché se avesse alquanto atteso, crescevano le sue forze; ma a cui Iddio vuole male, gli toglie il senno. Manfredi, uscito di Benivento con la sua gente, passò il ponte, ch'è sopra il detto fiume di Calore, nel piano ove si dice Santa Maria della Grandella, in luogo detto la pietra a Roseto;⁷ ivi fece tre battaglie ovvero schiere, l'una fu di Tedeschi, di cui si ritidava molto, e erano bene mille dugento cavalieri, ond'era capitano il conte Calvagno; la seconda era di Toscani e Lombardi e anche Tedeschi, in numero di mille cavalieri, la quale guidava il conte Giordano; la terza fu de' Pugliesi co' Saracini di Nocera, la quale guidava lo re Manfredi, la quale era di millequattrocento cavalieri, senza i pedoni e gli arcieri saracini, che erano in grande quantità.

(VII, 8) *Come il re Carlo ordinò sue schiere per combattere col re Manfredi.* Lo re Carlo, veggendo Manfredi e sua gente venuti a campo aringati⁸ per combattere, ebbe suo consiglio di prendere la battaglia il giorno, o d'indugiaria. Gli più de' suoi baroni consigliarono del soggiorno intino alla mattina vegnente, per riposare i cavalli dell'affanno avuto per lo forte cammino, e messer Gilio⁹ il Bruno conestabile di Francia disse il contradio, e che, indugiando, i nimici prenderanno cuore e ardire, e a loro potea al tutto fallire la vivanda, e che se altri dell'oste non la volesse la battaglia, egli solo col suo signore Ruberto di Fiandra e con sua gente si mette-

¹ Alifo. — ² Consigliatosi co' suoi. — ³ Mancanza, fr. *defaut*: cfr. Dante *Par.* ix, 52. —

⁴ Conte di Loreto, nipote di Manfredi. — ⁵ Federico Lancia, fratello di Galvano, conte di Squillace. — ⁶ Enrico, comunemente chiamato

Enrichetto, vicario di Manfredi nella Marca d'Ancona. — ⁷ B. da Nocastro, vii: « Et dicitur *petra roseti* eo quod est ibi campus rosarum ». — ⁸ *Ordinati per la battaglia*. — ⁹ Fr. Gilles, Egidio.

rebbe alla ventura del combattere, avendo fidanza in Dio d'avere la vittoria contra a' nemici di Santa Chiesa. Veggendo ciò il re Carlo, s'attenne e prese il suo consiglio, e per la grande volontà, ch'avea del combattere, disse con alta voce a' suoi cavalieri: — *Venu est le jour, que nous avons tant desiré*, e fece sonare le trombe, e comandò ch'ogni uomo s'armasse e apparecchiasse per andare alla battaglia, e così in poca d'ora fu fatto. E ordinò, sì come i suoi nemici, a petto di loro, tre schiere principali: la prima schiera era de' Franceschi in quantità di mille cavalieri, ond'erano capitani messer Filippo di Monforte, e 'l maliscalco di Mirapesce: la seconda lo re Carlo col conte Guido di Monforte,¹ e con molti de' suoi baroni e cavalieri della reina, e co' baroni e cavalieri di Proenza, e Romani, e Campagnini,² ch'erano intorno di novecento cavalieri, e le insegne reali portava messer Guglielmo lo Stendardo, uomo di grande valore: della terza fu guidatore Ruberto conte di Fiandra col suo maestro Giglio maliscalco di Francia, con Fiamminghi e Bramanzoni, e Annoieri, e Piccardi, in numero di settecento cavalieri.³ E di fuori di queste schiere furono gli usciti⁴ guelfi di Firenze con tutti gl'Italiani, e furono più di quattrocento cavalieri, de' quali molti di loro, delle maggiori case di Firenze, si feciono cavalieri per mano del re Carlo in su il cominciare della battaglia; e di questa gente guelfa di Firenze e di Toscana era capitano il conte Guido Guerra,⁵ e la insegna di loro portava in quella battaglia messer Currado di Montemagno di Pistoia. E veggendo il re Manfredi fatte le schiere, domandò della schiera quarta che gente erano, i quali comparivano molto bene in arme e in cavalli e in arredi e sopransegne: fagli detto ch'erano la parte guelfa usciti di Firenze e dell'altre terre di Toscana. Allora si dolse Manfredi dicendo: — Or'è l'aiuto, ch'io ho dalla parte ghibellina, ch'io ho cotanto servita, e messo in loro cotanto tesoro? E disse: — Quella gente (cioè la schiera de' Guelfi) non possono oggi perdere: e ciò venne a dire, che, s'egli avesse vittoria, sarebbe amico de' Guelfi di Firenze, veggendogli sì fedeli al loro signore e a loro parte, e nemico de' Ghibellini.

(VII, 9) *Come la battaglia dal re Carlo al re Manfredi fu, e come il re Manfredi fu sconfitto e morto.* Ordinate le schiere de' due re nel piano della Grandella per lo modo detto dianzi, e ciascuno de' detti signori ammonita la sua gente di ben fare, e dato il nome per lo re Carlo a' suoi *Mongioia*⁶ cavalieri, e, per lo re Manfredi, *Soavia*⁷ cavalieri; il vescovo d'Alzurro,⁸ siccome legato del papa, assolvette e benedisse tutti quelli dell'oste del re Carlo, perdonando colpa e pena, perocchè essi combatteano in servizio di Santa Chiesa. E ciò fatto, si cominciò l'aspra battaglia tra le prime due schiere de' Tedeschi e de' Franceschi, e fu sì forte l'assalto

¹ Cfr. Dante, *Inf.*, XII, 118, segg. — ² Della Campagna di Roma. — ³ Cfr. Capasso, op. cit., a pp. 306-312. — ⁴ Gli esuli. — ⁵ Capo dei Guelfi fiorentini. Cfr. Dante, *Inf.*, XVI, 38. — ⁶ Nome della bandiera di Carlomagno, divenuto

grido di guerra de' Francesi. Cfr. *Ch. d. Roland*, 1974: « *Munjoie eseriet e ballement el cler* », Grida *Mongioia* a voce alta e chiara. — ⁷ *Savia*. — ⁸ Era con Carlo *episcopus Altisidorensis*, di Auxerre.

de' Tedeschi, che malamente menavano la schiera de' Franceschi, e assai gli feciono rinculare addietro, e presono campo. Il buono re Carlo, veggendo i suoi così malmenare, non tenne l'ordine della battaglia di difendersi colla seconda schiera, avvisandosi che, se la prima schiera de' Franceschi, ove aveva tutta sua fidanza, fosse rotta, piccola speranza di salute attendea dall'altre; incontanente colla sua schiera si mise al soccorso della schiera de' Franceschi, contro a quella de' Tedeschi, e come gli usciti di Firenze e loro schiera vidono lo re Carlo fedire alla battaglia, si misono appresso francamente,¹ e feciono maravigliose cose d'arme il giorno, seguendo sempre la persona del re Carlo; e simile fece il buono Giglio il Bruno conestabile di Francia con Ruberto di Fiandra con sua schiera, e dall'altra parte fedì il conte Giordano colla sua schiera, onde la battaglia fu aspra e dura, e grande pezza durò che non si sapea chi avesse il migliore: perocché gli Tedeschi per loro virtude e forza, colpendo di loro spade, molto danneggiavano i Franceschi. Ma subitamente si levò uno grande grido tra le schiere de' Franceschi, chi che 'l si cominciasse,² dicendo: *Agli stocchi, agli stocchi, a fedire i cavalli*: e così fu fatto, per la qual cosa in piccola d'ora i Tedeschi furono molto malmenati e molto abbattuti, e quasi in isconfitta volti. Lo re Manfredi, lo quale con una schiera de' Pugliesi stava al soccorso dell'oste, veggendo gli suoi, che non poteano durare in battaglia, si confortò la sua gente della sua schiera, che 'l seguissono alla battaglia, da' quali fu male inteso, perocché la maggior parte de' baroni pugliesi e del Regno, in tra gli altri il conte Camarlingo³ e quello della Cerra,⁴ e quello di Caserta⁵ e altri, o per viltà di cuore, o veggendo a loro avere il peggiore, e chi disse per tradimento, come genti infedeli e vaghi di nuovo signore, si fallirono a Manfredi, abbandonandolo e fuggendosi chi verso Abruzzi e chi verso la città di Benivento. Manfredi, rimaso con pochi, fece come valente signore, che innanzi volle in battaglia morire re, che fuggire con vergogna: e mettendosi l'elmo, una aquila d'argento, ch'egli avea ivi su per cimiera, gli cadde in su l'arcione dinanzi; e egli, ciò veggendo, isbigottì molto, e disse a' baroni, che gli erano dal lato, in latino: — *Hoc est signum Dei*, perocché questa cimiera appiccai io colle mie mani in tal modo, che non dovea poter cadere: ma⁶ però non lasciò, ma, come valente signore, prese cuore, e incontanente si mise alla battaglia, non con sopransegne reali per non essere conosciuto per lo re, ma come un altro barone,⁷ lui fendendo francamente nel mezzo alla battaglia; ma però i suoi poco duraro, che già erano in volta: incontanente furono sconfitti, e lo re Manfredi morto⁷ in mezzo de' nimici: dissesi per uno scudiero francesco, ma non si seppe il certo. In quella battaglia, ebbe gran mortalità d'una parte e d'altra, ma troppo più della gente di Manfredi: e fuggendo del campo verso Benivento, cacciati

¹ *Arditamente*. — ² Fu Carlo. — ³ V. n. 5 baldi romano, secondo S. Malaspina. — ⁷ *Di* alla p. 291. — ⁴ Tommaso d'Aquino. — ⁵ Riccardo di Salerno. — ⁶ *Due* due punte mortali, una nell'occhio destro. Cfr. *carlo*. — ⁷ Era con lui Teobaldo degli Annibaldi. *Purg.*, III, 108.

da queglii dell'oste del re Carlo, infino nella terra (che si facea già notte) gli seguirono, e presono la città di Benivento, e quelli, che fuggieno. Molti baroni caporali del re Manfredi rimasono presi; intra gli altri furono presi il conte Giordano, e messer Piero Asini degli Uberti,¹ i quali il re Carlo mandò in prigione in Proenza, e di là d'aspra morte in carcere gli fece morire. Gli altri baroni pugliesi e tedeschi ritenne in prigione in diversi luoghi del Regno, e, pochi di appresso, la moglie del detto Manfredi e' figliuoli e la suora, i quali erano in Nocera² de' Saracini in Puglia, furono renduti presi al re Carlo, i quali poi morirono in sua prigione. E bene venne a Manfredi e a sue rede la maladizione d'Iddio, e assai chiaro si mostrò il giudicio d'Iddio in lui, perchè era scomunicato e nimico e persecutore di Santa Chiesa. Nella sua fine, di Manfredi si cercò più di tre giorni, che non si ritrovava, e non si sapea se fosse morto o scampato, perchè non avea avuto alla battaglia in dosso armi reali; alla fine, per un ribaldo di sua gente, fu riconosciuto, per più insegne di sua persona, in mezzo il campo, ove fu l'aspra battaglia; e trovato il suo corpo per lo detto ribaldo, il mise attraverso in su uno asino vegnendo gridando: - Chi accatta Manfredi? Chi accatta Manfredi? Quale ribaldo, da uno barone del re, fu battuto, e, recato il corpo di Manfredi dinanzi al re, fece venire tutti i baroni, ch'erano presi, e domandato ciascuno s'egli era Manfredi, tutti timorosamente dissono di sí. Quando venne il conte Giordano, sí si diede delle mani nel volto piangendo e gridando: - Omè, omè, signor mio; onde molto ne fu commendato da' Franceschi, e, per alquanti de' baroni, il re fu pregato che gli facesse fare onore alla sepoltura. Rispose il re: *Je le fairois volontiers, s'il ne fût excommunié*; ma imperocchè era scomunicato, non volle il re Carlo che fosse recato in luogo sacro; ma appiè del Ponte di Benivento fu seppellito, e sopra la sua fossa per ciascuno dell'oste gittata una pietra; onde si fece una grande mora di sassi.³ Ma per alcuni si disse che poi, per mandato del papa, il vescovo di Cosenza il trasse di quella sepoltura, e mandollo fuori del Regno, ch'era terra di Chiesa,⁴ e fu sepolto lungo il fiume del Verde, a' confini del regno e di Campagna: questo però non affermiamo. Questa battaglia e sconfitta fu uno venerdì, il sezzaio⁵ di febbraio gli anni di Cristo 1265.

(VIII, 36) *Come papa Bonifazio ottavo diè perdono a tutti i Cristiani ch'andassono a Roma, l'anno del Giubileo 1300.* Negli anni di Cristo 1300, secondo la nativitate di Cristo, con ciò fosse cosa che si dicesse per molti che, per addietro, ogni centesimo d'anni della natività di Cristo, il papa, ch'era in que' tempi, facea grande indulgenza; papa Bonifazio ottavo che allora era apostolico,⁶ nel detto anno, a reverenza della natività di Cristo, fece somma e grande indulgenza in questo modo: che qualunque romano

¹ Fiero ghibellino. — ² Lucera. — ³ Cfr. Dante, *Purg.*, III, 129. — ⁴ Non per questo, giacchè fuori del Regno sarebbe stato ancora in terra di Chiesa; ma perchè l'avevan sepolto in terreno, che era demanio ecclesiastico. — ⁵ Non l'ultimo giorno, bensì il 26 di Febbraio 1266. Si rammenti che i Fiorentini contavano l'anno dal 25 marzo. — ⁶ Cfr. p. 11, n. 1.

visitasse infra tutto il detto anno, continuando trenta dì, la chiesa de' beati apostoli Santo Pietro e Santo Paolo, e per quindici dì l'altra universale, gente che non fossero Romani, a tutti fece piena e intera perdonanza di tutti i suoi peccati, essendo ben confessato o si confessasse di colpa e di pena. E per consolazione de' Cristiani pellegrini, ogni venerdì e di solenne di festa, si mostrava in San Pietro la Veronica del sudario di Cristo.¹ Per la qual cosa gran parte de' Cristiani, che allora viveano, feciono il detto pellegrinaggio, così femmine come uomini, di lontani e diversi paesi, e di lungi e d'appresso. E fu la più mirabile cosa, che mai si vedesse, che al continuo, in tutto l'anno durante, avea in Roma, oltre al popolo romano, duecentomila pellegrini, senza quelli, ch'erano per gli cammini andando e tornando, e tutti erano forniti e contenti di vittuaglia giustamente, così i cavalli come le persone, e con molta pazienza, e senza rumori o zuffe; ed io il posso testimoniare, che vi fui presente e vidi. E dell'offerta fatta per gli pellegrini molto tesoro ne crebbe alla Chiesa, e Romani per le loro derrate furono tutti ricchi. E trovandomi io in quello benedetto pellegrinaggio nella santa città di Roma, veggendo le grandi e antiche cose di quella, e leggendo le storie e' grandi fatti de' Romani, scritti per Virgilio, e per Sallustio e Lucano e Tito Livio e Valerio² e Paolo Orosio, e altri maestri d'istorie, li quali così le piccole cose come le grandi delle geste e fatti de' Romani scrissono, e eziandio degli strani³ dell'universo mondo, per dare memoria o esempio a quelli, che sono a venire, presi lo stile e forma da loro, tutto sì come discepolo non fossi degno a tanta opera fare. Ma considerando che la nostra città di Firenze, figliuola e fattura di Roma, era nel suo montare e a seguire grandi cose, siccome Roma nel suo calare, mi parve convenevole di recare in questo volume e nuova cronica tutti i fatti e cominciamenti della città di Firenze, in quanto m'è stato possibile a ricogliere e ritrovare, e seguire per innanzi stesamente i fatti de' Fiorentini, e dell'altre notabili cose dell'universo in brieve, infino che fia piacere a Dio, alla cui speranza, per la sua grazia, feci la detta impresa, più che per la mia povera scienza; e così negli anni 1300, tornato da Roma, incominciai a compilare questo libro, a reverenza di Dio e del beato Giovanni, e commendazione della nostra città di Firenze.

(VIII, 63) *Come il re di Francia fece prendere papa Bonifazio in Anagna a Sciarra della Colonna, onde morì il detto papa pochi dì appresso.* Dopo la detta discordia nata tra papa Bonifazio e 'l re Filippo di Francia, ciascuno di loro procacciò d'abbattere l'uno l'altro per ogni via e modo che potesse: il papa d'aggravare il re di Francia di scomuniche e altri processi per privarlo del reame; e con questo favorava i Fiamminghi suoi⁴ ribelli e tenea trattato col re Alberto d'Alamagna,⁵ studiandolo⁶ che passasse a Roma per la benedizione imperiale, e per fare levare il

¹ V. p. 121 e *Par.*, xxxi, a p. 222. — ² Valerio Massimo. — ³ *Stranieri*. — ⁴ Di Filippo. — ⁵ Alberto d'Austria re de' Romani (1298-1308). — ⁶ *Sollecitandolo*.

regno al re Carlo¹ suo consorto, e al re di Francia fare muovere guerra a' confini nel suo reame dalla parte d'Alemagna. Lo re di Francia, dall'altra parte, non dormia; ma con grande sollecitudine, e consiglio di Stefano della Colonna e d'altri savi Italiani e di suo reame, mandò uno messere Guglielmo di Lunghereto² di Proenza, savio cherico e sottile, con messer Musciatto Franzesi³ in Toscana, forniti di molti danari contanti, a ricevere dalla compagnia de' Peruzzi (allora suoi mercatanti) quanti danari bisognasse, non sappiendo eglino perché. E arrivati al castello di Staggia, ch'era del detto messer Musciatto, vi stettono più tempo, mandando ambasciatori, e messi, e lettere, e facendo venire le genti a loro di segreto, faccendo intendere al palese che v'erano per trattare accordo dal papa al re di Francia, e perciò avevano la detta moneta recata; e, sotto questo colore,⁴ menarono il trattato segreto di fare pigliare in Anagna papa Bonifazio, spendendone molta moneta, corrompendo i baroni del paese e' cittadini d'Anagna; e come fu trattato venne fatto: che, essendo papa Bonifazio co' suoi cardinali e con tutta la corte, nella città d'Anagna in Campagna,⁵ ond'era nato e in casa sua, non pensando né sentendo questo trattato, né prendendosi guardia, e, se alcuna cosa ne sentì, per suo grande cuore il mise a non calere, o forse, come piacque a Dio, per gli suoi grandi peccati, del mese di settembre 1303, Sciarra della Colonna con genti a cavallo in numero di trecento, e a piè, di sua amistà, assai, soldata de' danari del re di Francia, colla forza de' signori da Ceccano e da Supino, e d'altri baroni di Campagna, e de' figliuoli di messer Maffio d'Anagna, e dissesi coll'assenso d'alcuno de' cardinali, che teneano al trattato; e una mattina per tempo entrò in Anagna colle insegne e bandiere del re di Francia, gridando: - Muoia papa Bonifazio, e viva il re di Francia! e corsono la terra senza contrasto niuno, anzi quasi tutto l'ingrato popolo d'Anagna seguì le bandiere e la rubellazione; e giunti al palazzo papale, senza riparo vi saliro e presono il palazzo, perocché il presente assalto fu improvviso al papa e a' suoi, e non predeano guardia. Papa Bonifazio, sentendo il romore, e veggendosi abbandonato da tutti i cardinali, fuggiti e nascosi per paura o chi da mala parte,⁶ e quasi da' più de' suoi famigliari, e veggendo ch'e' suoi nemici aveano presa la terra e 'l palazzo ov'era, si cusò⁷ morto; ma, come magnanimo e valente, disse: - Dacché per tradimento, come Gesù Cristo voglio esser preso e mi conviene morire, almeno voglio morire come papa: e di presente si fece parare dell'ammanto di San Pietro, e colla corona di Costantino in capo, e colle chiavi e croce in mano, e in su la sedia papale si pose a sedere. E giunto a lui Sciarra e gli altri suoi nimici, con villane parole lo scherniro, e arrestaron lui e la sua famiglia, che con lui erano rimasi: intra gli altri lo schernì messer Guglielmo di Lunghereto, che per lo re di Francia avea menato il trattato,

¹ Carlo II lo zoppo di Napoli. — ² Nogaret. | Dante, *Purg.*, xxi. — ⁶ Ha detto innanzi del-
 — ³ Cfr. Boccaccio, *Decam.*, I, 1. — ⁴ Apparenza. | l'assenso di alcuni cardinali al tradimento. —
 — ⁵ Cfr. p. 293, n. 2 e v. a p. 192 i vv. di | ⁷ Accusò.

donde era preso, e minacciollo, dicendo di menarlo legato a Leone¹ sopra Rodano, e quivi in generale concilio il farebbe disporre e condannare. Il magnanimo papa gli rispuose ch'era contento d'essere condannato e disposto per gli paterini² com'era egli, e 'l padre e la madre arsi per paterini; onde messer Guglielmo rimase confuso e vergognato. Ma poi, come piacque a Dio, per conservare la santa dignità papale, niuno ebbe ardire di toccarlo, e non piacque loro di porgli mani addosso, ma lasciarlo parato sotto cortese guardia, e intesono a rubare il tesoro del papa e della Chiesa. In questo dolore, vergogna e tormento, stette il valente papa Bonifazio preso per gli suoi nimici per tre dì; ma, come Cristo al terzo dì risuscitò, così piacque a lui che papa Bonifazio fosse delibero, che senza priego o altro procaccio,³ se non per opera divina, il popolo d'Anagna, ravveduti del loro errore e usciti dalla loro cieca ingratitudine, subitamente si levarono all'arme, gridando: - Viva il papa e sua famiglia, e muoiano i traditori! e, correndo la terra, ne cacciarono Sciarra della Colonna e' suoi seguaci, con danno di loro, di presi e di morti, e liberaro il papa e sua famiglia. Papa Bonifazio, veggendosi libero e cacciati i suoi nimici, per ciò non si rallegro' niente, perchè avea conceputo e addurato nell'animo il dolore della sua avversità: incontanente si parti d'Anagna con tutta la corte, venne a Roma a Santo Pietro per fare concilio, con intendimento⁴ di sua offesa e di Santa Chiesa fare grandissima vendetta contra il re di Francia, e chi offeso l'avea; ma, come piacque a Dio, il dolore impetrato⁵ nel cuore di papa Bonifazio per la ingiuria ricevuta, gli surse, giunto in Roma, diversa malattia, che tutto si rodea come rabbioso, e in questo stato passò di questa vita a dì 12 d'ottobre gli anni di Cristo 1303, e nella chiesa di San Piero all'entrare dalle porte, in una ricca cappella fattasi fare a sua vita, onorevolmente fu seppellito.

(VIII, 70) *Come cadde il ponte alla Carraia e morivvi molta gente.* In questo medesimo tempo che 'l cardinale di Prato⁶ era in Firenze, ed era in amore del popolo e de' cittadini, sperando che mettesse buona pace tra loro, per lo calen di maggio⁶ 1304, come al buono tempo passato del tranquillo e buono stato di Firenze, s'usavano le compagnie e le brigate di sollazzi per la cittade, per fare allegrezza e festa, si rinnovarono e fecionsene in più parti della città, a gara l'una contrada dell'altra, ciascuno chi meglio sapea e potea. Infra l'altre, come per antico, aveano per costume quegli di borgo San Friano di fare più nuovi e diversi giuochi, si mandarono un bando, che chiunque volesse sapere novelle dell'altro mondo, dovesse essere il dì di calen⁷ di maggio in su 'l ponte alla Carraia, o d'intorno all'Arno; e ordinarono in Arno sopra barche e navicelle palchi,

¹ Lione. — ² Setta religiosa sorta in Lombardia, che prese il nome dalla *Pataria*, luogo di Milano dove si adunavano i *patari*, rivenduggioli di panni vecchi. Tocco, *L' Eresia nel M. E.*, p. 214. — ³ *Industria, provvedimento.* — ⁴ Cfr.

Dante, *Inf.*, xxxiii, 49. — ⁵ Niccolò vescovo d'Ostia, mandato in Toscana come paciaro da Benedetto XI nel gennaio del 1304. Dante, a nome suo e degli altri esuli, gli diresse un'epistola; cfr. p. 111. — ⁶ Il primo di maggio.

e fecionvi la somiglianza e figura dello 'nferno con fuochi e altre pene e martòri, con uomini contraffatti a demonia orribili a vedere, e altri i quali aveano figure d'anime ignude, che pareano persone, e mettevangli in quegli diversi tormenti con grandissime grida, e strida, e tempesta, la quale pareva odiosa e spaventevole a udire e a vedere; e per lo nuovo giuoco vi trassono a vedere molti cittadini, e 'l ponte alla Carraia, il quale era allora di legname da pila a pila,¹ si caricò sì di gente, che rovino in più parti, e cadde colla gente, che v'era suso: onde molte genti vi morirono e annegarono, e molti se ne guastarono le persone, sicché il giuoco da beffe avvenne col vero, e, com'era ito il bando, molti per morte n'andarono a sapere novelle dell'altro mondo, con grande pianto e dolore a tutta la cittade, che ciascuno vi credea avere perduto il figliuolo o 'l fratello: e fu questo segno del futuro danno, che in corto tempo dovea venire alla nostra cittade per lo superchio delle peccata de' cittadini, siccome appresso faremo menzione.

v (IX, 126) *Chi fu il poeta Dante Alighieri di Firenze.* Nel detto anno 1321, del mese di luglio² morì Dante Alighieri di Firenze nella città di Ravenna in Romagna, essendo tornato d'ambasceria da Vinegia in servizio de' signori da Polenta, con cui dimorava; e in Ravenna dinanzi alla porta della chiesa maggiore fu seppellito a grande onore, in abito di poeta e di grande filosofo. Morì in esilio del comune di Firenze in età circa cinquantasei anni. Questo Dante fu onorevole e antico cittadino di Firenze di Porta San Piero, e nostro vicino; e 'l suo esilio di Firenze fu per cagione che, quando messer Carlo di Valois della casa di Francia venne in Firenze l'anno 1301, e caccionne la parte bianca, come addietro ne' tempi è fatta menzione, il detto Dante era de' maggiori governatori della nostra città, e di quella parte, bene che fosse guelfo: e però, senza altra colpa colla detta parte bianca fu cacciato e sbandito di Firenze, e andossene allo studio a Bologña, e poi a Parigi, e in più parti del mondo. Questi fu grande letterato quasi in ogni scienza, tutto³ fosse laico, fu sommò poeta e filosofo, e rettorico perfetto tanto in dicare⁴ e versificare, come in aringa parlare nobilissimo dicatore, in rima sommo, col più pulito e bello stile che mai fosse in nostra lingua in fino al suo tempo e più innanzi. Fece in sua giovinezza il libro della *Vita nova d'amore*: e poi quando fu in esilio fece da venti canzoni morali e d'amore molto eccellenti, e in tra l'altre fece tre nobili pistole: l'una mandò al reggimento di Firenze dogliendosi del suo esilio senza colpa: l'altra mandò all'imperadore Arrigo quand'era all'assedio di Brescia, riprendendolo dalla sua stanza,⁵ quasi profetizzando: la terza a' cardinali italiani, quand'era la vacazione dopo la morte di papa Clemente,⁶ acciocché s'accordassono a eleggere papa italiano: tutte in latino con alto dittato, e con alte sentenzie e autoritadi, le quali furono

¹ *Pilone*. — ² *Errore*: cfr. p. 110. — ³ *Quasi*. — ⁴ *Dimicare, parlare ecc.* — ⁵ *Clemente V morì nel 1305.* — ⁶ *Propriamente comporre lettere.* — L'aprile del 1311.

molto commendate da' savi intenditori. E fece la *Commedia*, ove in pulita rima, e con grandi e sottili questioni morali, naturali, e astrolaghe,¹ filosofiche, o teologiche, con belle e nuove figure, comparazioni e poetrie,² compuose e trattò in cento capitoli, ovvero canti, dell'essere e stato del ninferno, purgatorio e paradiso, così altamente, come dire se ne possa, siccome per lo detto suo trattato si può vedere e intendere, chi è di sottile intelletto. Bene si diletto in quella *Commedia* di garrir e sciamare a guisa di poeta, forse in parte più che non si convenia: ma forse il suo esilio glielo fece fare. Fece ancora la *Monarchia*, ove trattò dell'officio del papa e degl' imperadori. E cominciò uno commento sopra quattordici delle sopradette sue canzoni morali volgarmente, il quale per la sopravvenuta morte non perfetto³ si truova, se non sopra le tre: la quale, per quello che si vede, alta, bella, sottile, e grandissima opera riuscìa, perocchè ordinato appare d'alto dittato e di belle ragioni filosofiche e astrologiche. Altresi fece un libretto, che l'intitola *De vulgari eloquentia*, ove promette fare quattro libri, ma non se ne trova se non due, forse per l'affrettato suo fine, ove con forte e adorno latino e belle ragioni riprnuova tutti i vulgari d'Italia. Questo Dante, per lo suo savere, fu alquanto presuntuoso e schifo e isdegnoso, e, quasi, a guisa di filosofo mal grazioso, non ben sapea conversare co' laici: ma per l'altre sue virtù e scienza e valore di tanto cittadino, ne pare che si convenga di dargli perpetua memoria in questa nostra cronica, con tutto che le sue nobili opere lasciateci in scrittura facciano di lui vero testimonio e onorabile fama alla nostra cittade.

Dalle *Storie Pistolesi*

Nella ditta città⁴ aveva assai nobili e possenti cittadini, infra' quali era una schiatta di nobili e possenti cittadini e gentili uomini, li quali si chiamavano Cuncigliieri: e avea quella schiatta in quel tempo diciotto cavalieri a speroni d'oro, ed erano sì grandi e di tanta pòtenza, che tutti li altri grandi soprastavano e batteano: e per loro grandigia e ricchezza montarono in tanta superbia, che no era nessuno sì grande nè in città, nè in contado, che non tenessono al disotto; molto villaneggiavano ogni persona, e molte sozze e rigide cose facea io: e molti ne faceano uccidere e fedire, e per tema di loro nessuno ardia a lamentarsi. Seguitòe che certi giovani, tutti di ditta casa, ma' quali per aventura facevano duoi rami, poi che l'uno delli Amadori, l'altro de' Rinieri si diceva, essendo a una cella,⁵ ove si vendea vino, e avendo beuto di soperchio, nacque scandolo intra di loro giocando; onde vennero a parole, e percossonsi insieme, sicché quello de' Ranieri soprasteo a quello delli Amadori, lo quale avea nome Dore di M. Guiglielmo, uno de' maggiori del suo lato; e quello, che lo ingiuriò, avea nome Carlino M. di Gualfredi, pure de' maggiori del suo lato.

¹ 1 Astrologiche. — 2 Nel latino del Medio *Vinosaltro Poetria Nova*. — 3 Finito. — 4 Pistoia significa arte poetica: p. e. *Gualfridi de stoia*. — 5 Cellaio.

Onde vedendosi Dore esser battuto, e oltraggiato e vitoperato dal consorto suo, e non potendosi quivi vendicare, però che erano più fratelli a darli, partissi e propuosesi di volersi vendicare: e quello medesimo dì, cioè la sera a tardi, stando Dore in posta,¹ uno de' fratelli del ditto Carlino, ch'avea offeso lui, ch'avea nome M. Vanni di M. Gualfredi, ed era giudice, passando a cavallo in quel luogo, dove Dore stava in posta, Dore lo chiamò; ed elli, non sapendo quello, che 'l fratello li avea fatto, andò a lui, e volendoli Dore dare d'una spada in su la testa, M. Vanni, per riparare lo colpo, parò la mano: onde Dore menando li tagliò il volto e la mano per modo che non ve li romase² altro che 'l dito grosso; di che M. Vanni si partio, e andonne a casa sua. E quando lo padre e' fratelli, e li altri consorti lo videro così ferito, n'ebbero grande dolore; però che elli era, come detto è, de' migliori del lato suo; e anco perchè colui, che l'avea ferito, era quello medesimo³ in tra quelli del suo lato, di che tutti li amici e parenti loro ne presono gran dolore ne furono forte mal contenti.

Lo padre di M. Vanni e' fratelli pensarono farne vendetta e uccidere Dore e 'l padre e' fratelli e' consorti di quello lato. Ellino erano molto grandi e molto imparentati, e coloro li temeano assai, e tanta paura aveano di loro, che per temenza no usciano di casa. Onde vedendo il padre 'e fratelli e' consorti di Dore che li convenia così stare in casa, credendo uscire della briga, diliberarono di mettere Dore nelle mani del padre e de' fratelli di M. Vanni, che ne facessero loro piacere, credendo che con discrezione lo trattassono come fratello, e dopo questa deliberazione, ordinarono tanto, che feciono pigliare Dore, e così preso lo mandorono a casa di M. Gualfredi e de' fratelli di M. Vanni, e miserlo loro in mano. Costoro, come spietati e crudeli, no riguardando alla benignità di coloro, che li lo aveano mandato, lo misono in una stalla di cavalli, e quivi uno de' fratelli di M. Vanni li tagliò quella mano, con la quale egli avea tagliato quella di M. Vanni, e diedegli uno colpo nel viso in quel medesimo lato, dove gli avea ferito M. Vanni, e così ferito e dimozzicato⁴ lo rimandarono a casa del padre. Quando lo padre e' fratelli e' consorti del lato suo e altri suoi parenti lo videro così concio, furono troppo dolenti; e questo fue tenuto per ogni persona troppo rigida e crudele cosa, a mettere mano nel sangue loro medesimo, e spezialmente avendolo loro mandato alla misericordia.

Questo fue lo cominciamento della divisione della città e contado di Pistoia; onde seguirono uccisioni d'uomini, arsioni di case, di castella e di ville e cominciossi a chiamare Parte bianca e Parte nera.⁵ La guerra si cominciò aspra intra quelli della casa de' Cancegliieri della parte nera, e quelli della ditta casa della parte bianca, e disfidaronsi insieme; e tanto multiplicò la guerra, che no rimase in Pistoia né nel contado persona, che non tenesse o con l'una parte o con l'altra; e spesso per que-

¹ Appostato. — ² Rimase. — ³ De' migliori. — ⁴ Smozzicato. — ⁵ Ciò fu tra il 1286 e il 1288.

sta cagione combattea l'uno vicino con l'altro in città e in contado. E levaronsi nella montagna di Lizzano due parti: l'una fue quella di ser Guido, e quella teneva con la parte bianca, e l'altra fue quella di ser Fiumalbo, e quella teneva con la parte nera di Pistoia: e tanto crebbono le dette parti, che tutta la montagna tenea chi con l'uno, e chi con l'altro, spesso combattendo e uccidendosi insieme.

A. Del Lungo, *Dante Compositus* ecc. cit. — *Crusca* di G. M. e F. Valloni. Trieste, 1861. — *Le Storie Pistoiesi*. Milano, Silvestri. — Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, IV, XLII, XV. Id. nuova edizione: Città di Castello. *Le Storie Pistoiesi* a cura di S. A. Barbi formano 1 fasc. 15-16.

La prosa nel secolo XIV. 2.^a *Opere ascetiche e morali.* Molte opere si scrissero intorno ad argomenti religiosi e morali, tra le quali le *Prediche* di fra Giordano da Rivalto, lo *Specchio di vera Penitenza* di frate Iacopo Passavanti, il volgarizzamento delle *Vite de' Santi Padri*, *Lo Specchio di Croce*, il *Trattato delle trenta stolizie* ed altre di fra Domenico Cavalca, i *Fioretti di San Francesco* d'autore ignoto, il volgarizzamento del poemetto *De Diversitate fortune et Philosophie consolatione* di Arrigo da Settimello, le lettere di Caterina da Siena e del beato Giovanni Dalle Celle. Innumerevoli le vite dei Santi e le leggende (p. e. quelle di *Vergogna*, della *Reina Rosana*, la *Visione di Tagdalo*) in massima parte tradotte dal latino; parecchie le compilazioni di sentenze e di motti, come il *Fiore di Virtù* di Tommaso de' Gozzadini bolognese e gli *Ammaestramenti degli antichi* di Bartolommeo da S. Concordio.

Fra le altre non poche opere ascetiche e morali, si può notare di GIOVANNI DA CAVALLERAN, *Le vite delle beate donne* (Vallombrosa) (v. p. 123), e meritata menzione il volgarizzamento di un trattato attribuito a un abate Isaac (*De Contemplatione mundi*), conosciuto col titolo di *Collazione dell'abate Isaac*, — della *Bohbia*, de' *Sermoni* di S. Agostino, delle *Legioni sugli Evangelii* e di altre opere di S. Girolamo, — di trattati, sermoni ed epistole di S. Bernardo, — delle *Epistole* e di altre opere di Seneca, — dell'*Esposizione degli Eretici* di tre Simoni da Casina, ecc.

TOMMASO DE' GOZZADINI bolognese, frate benedettino, compilò il *Fiore di Virtù* verso la fine del sec. XIII e il principio del XIV, in forma semi-dialettale. Il libretto, di cui la redazione toscana ebbe grandissima diffusione, fu imitato dal Bambaglioli (v. p. 233) e dal Canigiani nel *Ristorato* (v. p. 225).

DEL FIORE — FIORE

XXIV. Timore, ovvero paura, ch'è contrario vizio della fortezza, secondo che dice Tullio, si è di tre maniere. La prima si è d'essere pauroso nell'animo senza alcuno indizio, ma pur solo immaginando: e questo si è propriamente timore. La seconda si è a temere alcuna cosa, che gli av-

venga, più che non si conviene: e questa si chiama viltà. La terza si è a non potere sostenere, per fievolezza d'animo, alcuna avversitate: e questa si è chiamata fievolezza. E puossi appropriare il vizio del timore alla lepre, la quale è più paurosa bestia, che sia al mondo: ch'essendo in un bosco, s'ella ode sonare le foglie, che si muovono per lo vento, incontanente fugge.¹

Salomone dice del vizio della paura: Nessuna cosa è, che faccia l'uomo pauroso, se non la rea coscienza, ch'egli ha, d'essere ripreso delle sue opere. Tullio dice: Più crudele cosa è a temere troppo la morte, che morire. Terenzio dice: Vuoi tu essere senza paura? Fa bene, e favella poco; e viverai sicuro.

Nelle storie romane si conta del vizio del timore, che il re Dionisio² era il più vile e 'l più pauroso uomo del mondo, e per questa cagione non poteva mai avere bene alcuno. E un suo amico tutto di gli lodava la sua vita, e dicea com'egli³ avea molto da ringraziare Iddio, che gli avea dato tanto bene. Sicché il re lo chiamò un di; e miselo nella sua sede, e sotto gli fece accendere un gran fuoco, e di sopra la testa gli fece appicare una grande spada, lega a con una stola di cavallo; e intorno gli mise tutte le gioie, ch'egli avea. Guardando costui là dov'egli era, incontanente si levò suso, e pregò il re che lo lasciasse partire di quel luogo. Allora il re Dionisio gli disse: - Tu lodavi molto la vita mia: dunque non la lodare più: ché io sto continuamente in maggior timore che quello là dove tu eri, e tu non vi se' potuto stare un'ora.

(XXV) Magnanimità, secondo che Tullio dice, è a intendere alte e nobili cose e di grande valore, non ammiseraando l'animo a cose vili e di niente utilitate, o vero necessitate, ma cercando con animo magno⁴ di cose durabili e degne d'onore e di laudabile fama. E puossi appropriare la virtù della magnanimità al girfalco,⁵ che si lascerebbe in prima morire di fame, ch'egli mangiasse d'una carne marcia:⁶ e non si diletta ch'a prendere uccelli grossi.

Santo Agostino dice della magnanimità: Il leone non fa guerra alla formica, e l'aquila non prende le mosche. Tullio dice: L'animo della valorosa persona si conosce per le grandi opere. Seneca dice: Niuna cosa non è sì forte, né sì aspra, che l'animo delle persone non la vince. Alessandro dice: Meglio è la morte, che la vile signoria.

Nelle storie di Roma si legge che un medico d'uno, che avea nome Pirro, ch'era nimico de' Romani, mandò a' senatori, s'eglino gli volessero dare certa quantità di denari, ed egli attossicherebbe Pirro. E i senatori

¹ Ciascun capitolo del *Fiore* contiene quattro parti: « a » definizione, partizione e distinzione del vizio e della virtù, e della virtù o vizio a cui si contrappone; « b » comparazione bestidaria; « c » *authoritates* attinte a ogni sorta di scritture, antiche e recenti, classiche e medievali, cristiane e pagane: « d » *exempla* tratti dalla Bibbia, dalle *Vite de' SS. PP.*, dalle *Storie Romane*, ecc. » Frati, *Ricerche sul « Fiore di Vir- »* — ² Di Siracusa. — ³ Dionisio. — ⁴ *Grandi*. — ⁵ *Girfalco*, specie di falcone, più grande degli altri, e « forte, aspro e fiero ». — ⁶ *Putrida*.

risposono di no, poich'eglino non diletta vano in così vile cosa; e ch'egli il vole vano vincere per arme, e non per tradimento. E incontanente mandarono ambasciadore a Pirro, dicendo che si guardasse dal suo medico.

(XXVI) Vanagloria si è contrario vizio della virtù della magnanimità; e si è di tre modi. Persio dice: Il primo si è propriamente vanagloria, ch'è quando la persona vole mostrare tutte le grandezze sue per volersi far lodare più che non si conviene: ché a volere essere lodato il convenevole non è vizio, siccome prova Fra Tommaso;¹ e Salomone lo scrive: Meglio è la buona nominanza, che grandi ricchezze. Il secondo si è vantamento d'alcuna cosa. Il terzo si è a volere mostrare quello, che l'uomo non è, e più ch'egli non ha in sé: e questo si chiama ipoerisia. E puossi assomigliare il vizio della vanagloria al paone,² ch'è tutto pieno di vanagloria: ch'è ogni suo diletto non è in altro che in mirarsi le penne, e poi in fare la rota, per essere veduto e magnificato.

La Somma de' vizi³ racconta che, quando le persone hanno vinto tutti i vizi, solo rimane il vizio della vanagloria; e perciò chi ama la vanagloria è servo de' giullari. Catone dice: Non essere vanaglorioso, se tu vuoi parere buono. Salomone dice del vizio della vanagloria: Lasciati lodare con l'altrui lingua, e non con la tua. Platone dice: Frutto di vantagione si è derisione. Santo Isidoro dice: La gallina, per un uovo, che ella faccia, gracida tanto, che ella fa risentire le volpi. Seneca dice del vizio dell'ipoerisia: Nessuno non può mostrare lungo tempo in sé quello, che non ha. Tullio dice: La falsa nominanza poco tempo dura. Santo Agostino dice: A dir bene e a far male non è altro che ingannare sé medesimo. Nella Somma de' vizi: È la ipoerisia siccome la moneta falsa. Varrone dice: Altro non è ipoerisia se non falsità. Seneca dice: Non giudicare altrui per fatto, né per detto, ché la maggior parte delle persone sono vane: ma per l'opera si seguita il pro e 'l danno.

Della vanagloria si legge nella Vita de' Santi Padri, che una volta s'accompagnò un angioio in forma d'uomo con un romito: e, andando per la via, si trovarono un cavallo morto, che molto forte putiva; e il romito cominciò forte a strignersi il naso, e l'angioio pareva che non lo curasse. E andando più innanzi, si trovarono una bella donna in un giardino con molte belle robe, e con gran fatti di vanagloria. Allora l'angioio si cominciò a stringere il naso; e il romito guarda, e fanne beffe e grande maraviglia. E, avendo sospetto di lui, disse: — Dimmi, perché tu ti strignesti il naso per così bella cosa, come questa donna, e non lo strignesti per la carogna, che noi trovammo innanzi? L'angioio disse: — Perché pute più a Dio la vanagloria che tutte le carogne del mondo. E, detto questo, subito gli sparì dinanzi; e allora conobbe il romito ch'egli⁴ era amico d'Iddio e suo messo.

¹ S. Tommaso di Aquino, celebre filosofo e teologo, m. nel 1274. fu canonizzato nel 1323. — ² *Parone*. — ³ *Summa virt. et vit.* di G. Petraldo. — ⁴ L'angioio.

(XXVII) Costanza, o vero fermezza, o vero stabilità, secondo Isidoro, si è fermezza in un proponimento; ma non debbe però l'uomo essere tanto fermo nel proponimento che cadesse nel vizio, che si chiama durezza. Andronico dice: Durezza si è a non voler mutare proponimento per alcuna evidente cosa. E puossi assomigliare la virtù della costanza a un uccello, ch'ha nome fenice; la quale vive trecento quindici anni; e come egli si vede invecchiato, sì che la natura gli manchi, si raccoglie certe legne odorifere e secche, e fanno un nido, e poi entra in questo nidio, e sta volto inverso la sfera del sole, e batte tanto l'ale, che il fuoco s'appiglia nel nidio per lo calore del sole. E questo uccello è tanto costante, che non si muove, anzi si lascia ardere, perch'egli sa naturalmente ch'egli si dee rinnovare in capo di nove dì; e dell'umore del corpo suo nasce un vermine, che cresce a poco a poco, e poi rimette le penne, e convertesi in uccello: sì che mai non è più d'una fenice al mondo.¹

Tullio dice della costanza: Nessuna cosa è più bella, né che tanto si convegna alle persone, come avere in sé fermezza. Catone dice: Sii costante, come richieggono le cose. Santo Isidoro dice: Non è da lodare chi comincia, ma chi persevera. Santo Gregorio dice: Mille persone corrono al palio, ma la perseveranza vince.

Della virtù della costanza, si conta nelle storie di Roma che un re de' Greci² costituì certe leggi, le quali pareano troppo dure al popolo. E il re pensò pure di volerle fare osservare, perocchè erano molto giuste leggi: e disse al popolo: Io voglio che voi le giurate insino alla mia tornata: e in questo mezzo io favellerò al nostro Iddio, che me le diede; poi ve le darò secondo il vostro volere. Udendo questo il popolo, tutti si rallegrarono, e giurarono osservarle infino alla sua tornata. Ed egli subito si partì, e andossene in lontano paese, e quivi stette in fine che non morì. E, perchè sempre quel popolo l'osservasse, comandò che, quando fosse morto, il suo corpo fosse arso, e la polvere gittata in mare, acciocchè coloro, riavendo le sue ossa, non si credessono essere disobbligati del sacramento.³

GIORDANO DA RIVALTO o DA PISA, n. probabilmente nel 1260, si rese frate domenicano nel 1280. Si preparò con molti studi alla predicazione, alla quale attese in varie città (a Firenze nel 1304-5). Insegnò teologia e tenne varie cariche del suo ordine. M. il 19 agosto 1311.

Dalle *Prediche* di G. DA RIVALTO

Il fiare¹ del mele ha in sé due cose, cioè cera e mele. Il mele si è purgato, ma il fiare del mele si è mescolato mele e cera insieme, e significa le due buone vite, cioè l'attiva e la contemplativa: per la cera la vita attiva, per lo mele la contemplativa. Tre condizioni ha la cera: la prima, che per lo fuoco si strugge: la seconda è che riceve ogni forma, perocchè è arrendevole; la terza ch'ella è cibo del fuoco a fare lume. Queste condizioni dee avere la vita attiva. Dico che la cera si strugge per lo caldo: così

¹ Cfr. Dante, *Inf.*, xxiv e la n. 13 a p. 163. Nel tratt. II, 2. di Albertano, si legge: «Lé sagge
— ² Parla di Solone. — ³ *Giuramento*. — ⁴ *Faro*. parole sono fiadon di mele ».

il buono uomo si alliquidisce¹ di compassione e di pietà dell'avversitadi e tribulazioni del prossimo, di quelle specialmente, che veggono² sostenere li buoni per giustizia, e specialmente mercede loro del grande periodo ove veggono istare i peccatori. Ancora il buono uomo amico di Dio è siccome cera, che riceve ogni suggello, che da se non ha forma fissa; così egli s'apparecchia a ricevere e a sostenere chiunque. Iddio vuole far di lui, o chiunque piace di dargli, o tribulazione o povertà, od altro bene o male, tutte le riceve per suo amore; ma se queste cose egli vedesse, allora sarebbe come pietra e come sasso duro, che non riceve impressione veruna; così sono i cuori de' peccatori. Così è somiglianza delle prosperità, che le riceve volentieri, quando piace a Dio e vuole, sempre riconoscono Iddio e rendendogliene grazie; e se tu allora le ischitassi e non le volessi, allora saresti pietra dura da guttare via. E per il santo uomo, l'amico di Dio, de' essere come cera, d'acostarsi tutto e conformarsi nel volere di Dio, in che egli vuole fare di lui. La terza proprietà d'hae la cera si è che arde e alluma, e arde se e consumasi, e altre alluma. Avvegna che questo del consumare si si potrebbe prendere in tal modo; ma pigliane que' modo a diritta vita attiva, buona; e che, siccome la cera istruge sè per altri, così l'uomo perfetto vende ciò che ha e dà a poveri di Dio; e anche istruge sè a fidarsi nello prossimo in servirlo, o in aiutarlo³ e in annunzio, correggerlo, alluminarlo, sicchè da questa parte si de' pigliare. Per lo mele significa la vita contemplativa; ma vedete che, siccome il fiore del mele, insieme mischiato di cera e di mele, cioè non è pur mele e pur cera, così non è nullo che possa menare pur vita attiva senza la contemplativa, e neuno può menare vita contemplativa senza l'attiva, onde tutto si distingue l'una dall'altra; nuno può avere l'una senza l'altra. Ma se tu mi domandi qual si fa più, dico, che comunamente dico de' buoni, la più con vita attiva che con la contemplativa; ben è vero che alcuno, che fosse più perfetto e avesse più di vita contemplativa; ma generalmente più studiano in attiva che in contemplativa; e questo è per lo vizio della carne nostra; onde si dice del mele, che ne mangiassero troppo si gli farebbe fastidio, e chi n'usa molto di mangiare e' gli dà poco sapore. Così della contemplazione; se la persona vedesse già troppo indiscretamente, farebbe fastidio; e questo è per lo vizio della carne, che non è accennata a quelle cose. Vedete che le prediche, per troppo predicare, sono venute in fastidio e non sono avute care. Ma s'avea essere la parola di Dio preziosa, perchè si usava più rado, e però si dice in vita attiva, che l'orazione deve essere breve e spesso; onde chi fa queste lunghe orazioni tornano in fastidio. Questa diffaltà viene dalla carne; e però dice che de' essere breve e spesso, a saggi, pure un poco per volta, e così facevano. Onde quando erano istati un poco in orazione, quei, che quella divozione cominciava a cessare, ed essi partivano e tornavano a lavorare loro cosette e a leggere; e quando ritornava il fervore e quegli andavano li; e così ricevano; e però erano senza fastidio le loro azioni; e così pareva sempre questo mele, non faceva loro fastidio; che questa vita contemplativa non si può bene avere in questa vita, noi non abbiamo appunto da ciò. E però orazione vuole essere breve e spesso; e spesso dico, acciòchè pigrizia non nascesse. Ma vedete che queste due vite non può essere l'una senza l'altra. Tutti quegli, che sono in buono istato, si sono mescolatamente in vita attiva e contemplativa. Bene è vero che di tali sono rade volte in vita contemplativa, anzi delle cento parti non sarà talora appena una la contemplativa. E di tali, che n'hanno più, ma chiunque ci è più non ci è tanto, che mentre che siamo in questa vita, non sia più in vita attiva che in contemplativa.

Le *Vite de' SS. Padri* non furono tutte tradotte dal Cavalca, come si crede. DOMENICO CAVALCA, n. in Vico Pisano non si sa quando, frate domenicano, tradusse di esse solo la parte terza. A lui si attribuiscono anche le versioni dell'*Apocalisse* e degli *Atti degli Apostoli*. Compose, o compilò, lo *Specchio di Croce*, nel quale s'insegna come Cristo in croce mostrò ogni sua perfezione e ogni nostra macula, il *Pungilingua*, contro il peccato della lingua, i trattati delle *Trenta stoltizie*, della Pa-

¹ *Liquidat*. — ² Notisi il passaggio dal sing. — ³ *Aiutarlo*. — ⁴ Cfr. p. 120, n. 1. — ⁵ Le fare al plurale. — ⁶ *Se*. — ⁷ *Qualunque cosa*. *Vite de' SS. Padri*. — ⁸ Cfr. p. 292, n. 3.

zienza ovvero Medicina del cuore, della Disciplina degli Spirituali ecc. Trattò anche in versi argomenti religiosi (v. p. 231). M. nel 1312.

« Fino dal v secolo dell'era Cristiana le Vite dei Padri, scritte e in parte tradotte in latino da S. Girolamo, erano lette avidamente: e assai per tempo se ne compilò un libro, che conteneva circa 25 vite di Padri e si chiamava il *Vitae Patrum*, o semplicemente *Vitapatrum*: titolo che serviva e servi sempre di poi, a distinguere le vite dei Padri del deserto dalle collezioni di vite di altri Santi, che s'andavan mettendo insieme.... Alle vite si aggiunse di poi il *Paradiso* di Eraclide, che comprende 10 brevi leggende di Santi e dei loro miracoli.... quindi vi si unì un libro di esempi, visioni, ammaestramenti, detti notabili, che fu la terza parte, e di questa fu tradut ore il Cavalcà... In seguito fu aggiunto un quarto libro, un quinto, e il *Primo Spirituale*.... e questa sesta parte, o libro, fu tradotta in volgare nel 1113 da Feo Belcari ». Pasqualigo, nella *Riv. Crit. d. Lett. Ital.*, iv, 3

Vita di Sant'Arsenio

L'abate Arsenio, quando era secolare e gran barone in corte dello imperadore, pregò Iddio e disse: - Mes-ere, dirizzami a salute: e venne una voce e disse: - Arsenio, fuggi gli uomini, e sarai salvo. E poi, essendo già fatto monaco, anche fece la predetta orazione: e udì una voce, che disse: - Arsenio, fuggi, taci e sta in pace: ché queste son radici¹ da non peccare. Essendo venuto al predetto Arsenio lo vescovo Teofilo, pregandolo che gli dicesse alcuna parola edificatoria,² gli rispose e disse Arsenio a lui e agli altri, ch'erano presenti: - Farete che io vi dirò? E promettendo tutti allegramente di sì, si gli disse: - Dovunque voi udite che sia Arsenio, non vi appressate. E un'altra volta, volendo un arcivescovo vederlo e facendoglielo assapere, rispose e mandògli dicendo così: - Se solo vieni, si ti aprirò; ma se vieni con molti, sappi ch'io fuggirò e mai più in questo luogo non tornerò. - La qual cosa quegli udendo, tornò a dietro, acciocché per lui Arsenio non fuggisse. Andando alquanti frati da Tebaida a comperare lino in Egitto, ordinarono insieme di visitare Arsenio e vennero alla sua spelunca; li quali lo discepolo suo, lo quale aveva nome Daniele, vedendogli, entrò ad Arsenio e disse la venuta di questi frati. Al quale e' rispose: - Va, figliuol mio, e fa loro onore, e me lascia stare a guatare il cielo, e poi gli lascia tornare al luogo loro, e sappi che non vedranno la faccia mia. Un'altra volta, essendo andato un frate per vederlo, picchiò all'uscio della spelunca, e Arsenio, credendo che fosse lo suo discepolo, si gli aprì: ma poichè vide che non era desso, si gittò in terra: e pregandolo quel frate ched egli si levasse, rispose: - Non mi levare insino che non ti parti. E aspettando quegli e pure pregandolo che si levasse, e vedendo che non si levava, partissi: e poi Arsenio si levò e rinchiusesi dentro. E quante volte Arsenio si congregava con gli altri frati alla chiesa, si si poneva dopo³ una colonna, acciocché non potesse vedere altrui, né altri lui. Diceano i frati di sant'Arsenio e dell'abate Teodoro, che sopra tutte le cose avevano in odio la vanagloria; che l'abate

¹ Il fuggire gli uomini ecc. — ² Che lo lasciasse edificato. — ³ Cfr. Dante, *Inf.*, xxi, 59.

Arsenio non leggermente si reggeva con altri a stare, ma l'abate Teodoro era un poco più domestico, ma istorzavasi, perocché sempre gli era pena di coltello l'essere visitato. Disse l'abate Evagrio all'abate Arsenio: — Come è ciò che noi in tanta iscienza e ammaestramento non abbiamo virtù, e alquanti uomini rozzi e idioti d'Egitto hanno tante virtù? Rispose Arsenio: — Noi, perché siamo savii e dotti delle astuzie e scienze mondane non abbiamo virtù, ma questi rustici d'Egitto con poche fatiche hanno acquistate le virtù. Istando alcuna volta Arsenio solo in cella, le demonia lo tribolavano molto; e tornando alquanti frati, che lo solevano servire, come furono all'uscio, udendo quasi una battaglia dentro, rëssonsi¹ e stavano a udire, e ascoltando udirono gridare e dire orando: — Messere, non mi abbandonare: pognamo ched io mai niuno bene facessi dinanzi a te; ma concedimi per la tua benignità almeno ora grazia di cominciare a ben fare. Dicevano i frati, di santo Arsenio, che come quando era in corte dello imperadore niuno vi vestiva meglio di lui, così, poiché fu fatto monaco, niuno vestiva più vilmente di lui. Domandando una fiata Arsenio un antico frate² d'Egitto che lo consigliasse di molti pensieri, che aveva, un altro di ciò avvedendosi, si gli disse: — Abate Arsenio, come tu che se' sì dotto in iscienza in lingua greca e latina, domandi questo idiota semplice de' tuoi pensieri? E que' disse: — Bench'io fossi dotto e in lingua greca e in latina, ho l'alfabeto di questo rustico e semplice frate non ancora potuto imparare. Stando lo predetto Arsenio nelle parti di sotto d'Egitto, vedendo che troppa importunade s'avea dalla gente, parvegli di lasciare al tutto quella cella: e non traendone alcuna cosa, disse a' discepoli suoi Alessandro e Zoilo: — Tu, Alessandro, sali in su la nave, e tu, Zoilo, vieni meco insino al fiume, e procurami una navicella, che navichi in Alessandria al tuo fratello. Della qual parola Zoilo si conturbò; ma pure tacette: e poi Arsenio presso Alessandria infermò gravemente, e i suoi discepoli, ch'erano innanzi, dicevano tra sé insieme: — Avrebbe lo niuno di noi già conturbato ch'è ci ha divisi da sé? E non potevano trovare per che cagione questo fosse fatto, perché sempre si trovavano averlo ubbidito: e poiché Arsenio fu guarito, disse in sé medesimo: — Andare voglio ai padri miei. Ed entrando in una navicella, venne al luogo, che si chiama Pietra, dov'erano i suoi ministri: ed essendo egli posato in su la ripa del fiume, una giovane etiopessa venne e toccollo per la melote³ e dissele Arsenio: — Or come tocchi tu li monaci? Ed ella disse: — Se tu se' monaco, va' in sul monte. E questo disse credendo che non sapesse che in su quel monte stavano monaci cristiani. Della qual parola Arsenio compunto, diceva a sé medesimo: — Arsenio, se tu se' monaco, va' in sul monte. E in questo gli vennono incontro Alessandro e Zoilo discepoli suoi, e gittandoglisi quelli a' piedi, Arsenio si gettò in terra a' loro piedi, e piansono insieme; e poi levandosi disse loro Arsenio: — Or non udiste voi dire, com'io era infermato? E que' rispuosono che sì. E

¹ *Ristettero*. — ² Arsenio rivolse la domanda al frate. — ³ Veste di pelle usata dagli eremiti.

Arsenio disse: — Or perché non mi visitaste? Allora rispuose Alessandro: — Perciocché il tuo partimento¹ ci fu troppo grave, perocché molti si scandalizzarono di noi, e dissono che, se noi non fossimo stati disubbidienti, non ci avresti partiti da te. Arsenio disse: — Ben so che dovevano dir così, ma anche, poichè siete a me tornati, diranno le genti, per proverbio e per similitudine, che non trovando la colomba requie fuori dell'arca, tornò a Noè nell'arca. Per questa parola gli discepoli furono rappacificati e ristettono con lui. Santo Arsenio essendo in quel luogo, che si chiama Campo, una molto gentile e ricca vergine, avendo intesa la sua fama, infino da Roma venne in Alessandria per vederlo: la quale essendo onorevolmente ricevuta da Teofilo vescovo, pregollo che per Dio pregasse tanto Arsenio, che si degnasse di riceverla e di parlarle. Onde lo vescovo andò a lui e dissegli: — Una gentildonna romana, la quale è molto ricca e famosa, ci è venuta infino da Roma per vederti ed avere la tua benedizione; però ti priego che la riceva e onori benignamente. La qual cosa egli non volendo per alcun modo consentire, e quella ciò sapendo, fece apparecchiare i suoi cavalli, e andossene al deserto dicendo: — Fidanza io in Dio ched io vedrò questo santo uomo, e non sarò fraudata della mia intenzione; ché bene sa Iddio che io non venni per vederlo in quanto uomo, perocché io ne trovava molti a Roma, ma come perfetto e amico di Dio. E con questo fervore venendosene alla cella d'Arsenio, avvenne per volontà di Dio che lo trovò di fuori, e incontanente gli si gittò a' piedi colla faccia in terra. La quale egli ammonendo tosto che si levasse, per furla vergognare diceva: — Se desideri di vedere la mia faccia, leva suso e guatami; per la qual cosa ella vergognandosi, non era ardita di guatarlo. Allora Arsenio le disse: Or non avevi tu udito infino a Roma l'opere mie? Quelle dovevi tu seguitare, e non t'era bisogno qua venire. Come se' dunque ardita d'esserci venuta? Or non pensavi tu che se' femmina e alle femmine non si conviene d'andare molto attorno? Ecco, tu tornerai a Roma, e glorieraiti² che tu hai veduto Arsenio; e così per tuo esempio molt'altre ci verranno, mettendosi a rischio di mare. Allora quella disse: — Se Iddio mi dà grazia ch'io vi torni, i' non consiglierò né permetterò che alcuna ci venga; e non ti domando altro, se non che prieghi Iddio per me e che abbiani nella tua memoria. Alla quale Arsenio rispuose e disse: — Priego Iddio che mi ti tragga della memoria. Alla quale parola ella si conturbò tanto e si sgomentò, che, tornando alla città infermò per lo dolore; alla quale visitare venne il vescovo, e spiando³ da lei la cagione di quella infermità, e udendo dire che n'era in sul morire, tale dolore se ne dava, si la consolò e dissele: — Or non sa' tu che tu se' femmina, e che il nimico, per la memoria delle femmine, suole tentare e tribolare i santi uomini? E però disse che Iddio gli togliesse la memoria del volto tuo. Certamente sta sicura che continuamente priega Iddio per te. Le quali parole poichè ell'ebbe udite, ricevette conforto e guarì: e

¹ Partenza. — ² Ti vanterai. — ³ Chiedendo.

tornossi a Roma. Diceva l'abate Daniello che l'abate Arsenio quasi tutta notte vegghiava e orava, e che quando era presso al giorno, volendo un poco soddisfare alla natura e dormire, e' diceva al sonno: — Vieni al mal servo; e così inchinando il capo con dolore, dormiva un poco, e immanatamente si levava. E quando Arsenio vide approssimare lo tempo della sua morte, disse a' discepoli suoi: — Vedete e guardate che nullo mi faccia né mostri onore e carità, poichè io sarò morto; che se io ho fatto carità, io la troverò appo Iddio. E vedendogli turbati per la sua morte disse loro: — Non vi turbate, che ancora non è venuta l'ora dell' mia morte, ch'è siate certi, quando sia l'ora venuta, io non l'vi tacerò; ma sappiate ch'io ve ne chiederò ragione al dì del giudicio, se del mio vilissimo corpicello, quando sarò morto, darete ad alcuna persona per modo di reliquie, come se io fossi santo. E dicendo eglino: — Or che faremo, Padre, che non supemo seppellire li morti, né a quel modo, che si conviene, fare l'ufficio?¹ E' disse loro: — Or non sapete legarmi una fune a' piedi, e così trascinarli al monte? E per questo si mostra quanto s'aveva a vile. E fu questo benedetto di tanta compunzione e pianto, che per molto piangere gli erano caduti i nipitelli² degli occhi; ch'è sempre, eziandio quando lavorava, orava e pensava, tenevasi un panno in seno per forbire le lagrime, che continuamente degli occhi gli uscivano. Venendo questi alla fine della vita, cominciò a piangere. La qual cosa i frati vedendo, dissero: — Or perché piangi, Padre? Ora temi tu? E que' rispose: — In verità, sì che io temo; e questo temere ebbi sempre, poich' io fui monaco. E vedendolo l'abate Pemen liberarsi,³ disse: — Beato se', abate Arsenio, che tanto ha pianto in questo secolo; ch'è per certo chi non piange in questo secolo, fa bisogno pianga in eterno nell'altro; onde impossibile cosa è che l'uomo non pianga, o qui per volontà di contrizione, o nell'altra vita per necessità e per l'asprezza delle pene. Disse l'abate Daniello, dell'abate Arsenio, che mai non volle disputare né contendere con altrui d'alcune quistioni delle Scritture, avvegna ch'è bene potesse come sufficiente letterato; e ancora senza necessaria cagione non i scriveva mai ad altrui. Alla chiesa ponevasi dopo una colonna, per non vedere altrui né altri lui; ed era d'aspetto angelico come Giacob, di corpo elegante e piacevole; ma secco e magro, ed era ornato di capelli canuti, e aveva una barba lunga insino al ventre, ed era lungo⁴ per natura, ma per la molta vecchiezza era un poco incurvato; e quando morì, era d'etade d'anni novantacinque. Questi fu allevato e nutricato nel palazzo dello imperadore Teodosio, lo quale fu padre di Arcadio e d'Onorio imperadori, e stettevi quarant'anni in molte delicatezze e onori. Poi, tornando a penitenzia, istette in Iseiti anni quaranta, e dieci anni in luogo che si chiama Troem sopra Babilonia incontra alla città di Melfi,⁵ e tre anni in una villa di Alessandria, e due, tornando, stette nel predetto luogo di Troem; ed ivi finette⁶ la sua vita in pace e compì il corso suo, essendo uomo buono pieno di fede e di Spirito Santo.

¹ Cfr. p. 117, n. 5. — ² *Le palpebre*. — ³ *Librarsi, uscire di vita*. — ⁴ *Alto*. — ⁵ *Menfi*. — ⁶ *Fini*.

Dalle *Rime*

L'uomo, ch'è saggio ed ha molti nimici,
 dei molti pensa quai son i maggiori:
 per lor vincer si sforza co' suoi amici:
 sa che, s'ei vince, vincerà i minori.
 Prendi battaglia co' vizi peggiori,
 tu, che valente cavalier ti dici:
 non dalle frondi: ma dalle radici
 si fan¹ degli arbor li buon tagliatori.
 Ma molti son, che grande assalto fanno
 contro un picciol difetto, che ne vada:
 dei gran peccati c'han, non fan romore.
 Se rompono un bicchier, piangon tal danno:
 voglion tagliar la mosca con la spada:
 ma no il serpente, ched è vie peggiore.

Molto fa gran pazzia quei, che s'arrisca
 più che suo stato e forza gli richiegga:
 perciò ciascun discretamente veggia
 che non si metta in luogo che² perisca.
 Far più che si convegna nul³ s'ardisca:
 miri l'uom saggio sé medesimo e reggia;⁴
 se Dio nol manda,⁵ nel sicuro soggia:⁶
 confortisi, se 'l manda, ed ubbidisca.
 Molti questa cotal presunzione
 fatto ha, in basso, ben d'alto cadere,
 o per lussuria o per ambizione.
 Consiglio, dunque, lor, di provvedere
 in ciò, che fa lo fine e la cagione:
 di sé mai non si fidi e suo parere.

Dalle *Vite de' Santi Padri*

Come Abraham fuggì e ritornò alla sua cella. — La mattina seguente venendo lo popolo alla chiesa secondo l'usanza, e non lo trovando, maravigliaronsi e dolersene molto e stavano quasi tutti stupefatti. E poi incontanente si misono a cercarlo per diverse parti, e dopo molti giorni, non trovandolo, andaronsene al vescovo e, con gran dolore, gli dissero quello, ch'era addivenuto loro del loro pastore e maestro. Della qual cosa lo vescovo molto contristandosi, massimamente perché vedeva quel popolo in gran dolore, mandò diversi messi per cercare o investigare Abraham: e non trovandosi, lo vescovo, avendo consiglio co' suoi cherici, entrò nella predetta contrada e terra de' predetti, ch'erano convertiti, e incominciògli a consolare e confortare nelle fede; e poi vedendogli ben fermi e perfetti,

¹ *Cominciano.* — ² *Dove.* — ³ *Nessuno.* — ⁴ *Reggia.* — ⁵ *Comanda.* — ⁶ *Stia seduto al sicuro.*

cesse di loro alquanti più perfetti e dotti, e ordinò alquanti preti e alquanti diaconi e altri cherici. Le quali cose udendo poi lo santissimo Abraam, ringraziò Iddio e disse: — O Signore Iddio, che ti potrò io retribuire di tanti benefizi, che fatti m'hai? Onorifico e glorifico Messere, la tua dispensazione.¹ E dopo questo tornossi alla cella sua di prima, e fece una cella di fuori e rinchiusesi con gran letizia in quella più adentro. E vedendo lo nimico, che per tante tentazioni non gli avea potuto fare mutare la regola e 'l modo della sua astinenza, e che igualmente avea portati gli onori e i disonori, avendo invidia a tanta sua perfezione, assalillo con mirabili fantasie, e per diversi modi e ingegni si brigava d'ingannarlo e di spaventarlo. Ed ecco una notte, stando egli cantando salmi, subitamente tutta la sua cella fu piena di mirabile luce, e udì una voce quasi d'una moltitudine, che disse: — Beato se' Abraam, beato se', perocché nullo è così perfetto, come tu² in ogni conversazione, e nullo uomo fece mai così ogni mia volontà. E incontanente intendendo e conoscendo Abraam lo 'nganno del nimico, gridò arditamente, e disse: — O astuto e falso nimico, la tua oscuritate e dolo sitade sia teco in perdizione; ché io per me conosco che sono uomo peccatore, ma, confidandomi nella divina grazia, non mi sconsorto e non ti temo, e le tue molte fantasie non mettono paura: perocché 'l nome del mio salvatore Gesù Cristo, lo quale ho amato ed amo sì mi è muro inespugnabile, e nel suo nome ti comando, cane immondo, che ti dilegui. E incontanente lo demonio, come fummo, disparve: ed egli rimase con molta tranquillità e pace, benedicendo Iddio e confortandosi quasi come se nulla fantasia avesse veduta. E dopo alquanti giorni, orando egli una notte, lo demonio venne in ispezie³ d'uomo con una iscura⁴ in mano, e dava vista di voler distare la cella sua: e parendo già presso che forato e aperto il muro, gridò e disse: — Venite tosto, amici miei, ed entrate e uccidete questo nostro nimico. Allora Abraam, con gran sicurezza dicendo quel verso del Salmista: — Tutti li miei nimici m' hanno attorniato e circondato, ed io nel nome di Dio tutti gli vincerò: lo demonio disparve, e la cella d'Abraam rimase intera e sana come prima. Anche, dopo alquanti giorni, cantando li salmi, una notte parvegli che la matta,⁵ dove solea giacere, ardesse: allora egli, stando sicuro, conculcando la fiamma co' piedi, disse: — Nel nome di Gesù Cristo, lo quale mi dà lo suo aiuto, io conculcherò ogni virtù del nimico. Allora lo nimico sconfitto si partì gridando con gran voce: — Io ti farò morire di mala morte, e troverò arte e ingegno, ch'io, lo quale tu reputi sì contentibile,⁶ ti sconfiggerò. E un giorno, prendendo egli lo suo cibo a ora usata, lo nimico, trasformandosi in ispezie d'un fanciullo, sì gli entrò in cella, e, approssimandosegli, sì sforzava di versare lo suo⁷ catino nel quale mangiava; della qual cosa egli avvertendosi, puosevi la mano e tennelo fermo e mangiava lo cibo, che dentro v'era, sicuramente. E 'l diavolo partendosi trovò un'altra fan-

¹ Dispensa, permesso. Cfr. la r. antipen. di sci. — ³ Forma. — ⁴ Scure. — ⁵ Stuoia. — ⁶ Di questa narrazione a pag. 311. — ² Sottinteso *spregevole*, dal lat. *contemptio*. — ⁷ Di Abraam.

tasia per turbarlo; cioè, che puose un candelliere innanzi all'oratorio della cella con un gran lume, ed incominciò ad alta voce a cantare salmi, e dire: « *Beati immacolati* ». Al quale Abraam non disse però nulla insino che non ebbe mangiato; e, levandosi da mensa, gli disse: — Cane immondo e misero e vilissimo, se tu conosci e sai per fermo che beati sono coloro che sono immacolati, or perché se' loro molesto? Che certo veramente sono beati quelli, che con tutto il cuore amano Iddio. Rispondendo il diavolo, disse: — Però sono loro molesto, acciocché gli faccia macolati¹ e impedisca-gli dal bene e facciagli miei compagni in colpa e in pena. Al quale rispuose Abraam: — Non voglia Iddio che tu mai possa vincere né impedire² gli veri amici di Dio; ma soli quelli vinci, li quali per propria volontà ti consentono e da Dio si partono; questi vinci, perocché Iddio non è con loro; ma da quelli, che amano Dio, fuggi e disparisci come fumo e vento, che pure una loro picciola orazione ti perseguita e turba, come un gran vento sparge un poco di polvere; onde per Dio ti giuro, lo quale è mia gloria e fiducia, che se tutto il tempo ci stessi, non ti temerò e non curerò di te, se non come d'un cane morto. E dicendo Abraam le dette parole, lo demonio disparve. E dopo cinque dì, avendo Abraam compiuto di cantare i suoi salmi al mattutino, ed ecco il nimico ordinare un'altra fantasia così fatta. Parvegli sentire che venisse una grande moltitudine, con grande tumulto tirando l'uno l'altro, e dicendo l'uno all'altro: — Venite e gittiamolo nella fossa. E guardandosi Abraam d'attorno e vedendo questa moltitudine, disse quel verso del salmo: — Hannomi li nimici circondato come l'ape lo favo del mele, ma nel nome di Dio rimarrò vincitore. Allora lo demonio gridò, e disse: — Oimè eh'io non so più che ti faccia che vincere ti possa: ecco, in ogni cosa mi veggio vinto e conculcato da te; ma per certo sappi che mai non mi partirò da te insino che io non ti vinco e sottometto. Al quale Abraam rispuose arditamente: — Maladetto tu, e ogni virtù tua, bruttissimo demonio, e gloria sia sempre, onore e reverenzia al nostro sapientissimo e santissimo Iddio, lo quale a noi, che l'amiamo, t'ha sottoposto e dataci grazia di te conculcare, e però, in lui sperando, le tue forze e ingegni dispregiamo. Conosci oggimai, dunque, debilissimo e infelicitissimo, che noi amici di Dio non ti temiamo, né di tue fantasie curiamo. E per li predetti modi o altri molti combattendo per lungo tempo lo nemico contro al santissimo e beatissimo Abraam, non solamente non gli poté mettere paura, ma eziandio, quanto maggior battaglia gli dava, tanto gl'ingenerava maggiormente allegrezza e più eccitava la sua carità; e perocché amava Iddio perfettamente, il nimico non lo poté offendere. Questi picchiò all'uscio della divina grazia perseverantemente, e Iddio del tesoro della sua grazia gli diè tre pietre preziose, cioè fede, speranza e caritate, per le quali e dalle quali tutte l'altre virtù procedono. Questi fu uomo di mirabile pietade e misericordia, e spesso

¹ Perciò sono ecc.... macchiati. — ² Cfr. Dante, *Inf.*, II, 62.

piangeva per li peccatori, acciocché Iddio gli convertisse, e in tutto il tempo della sua conversione in penitenza, non fu giorno ch'egli passasse senza lagrime, e quasi mai non ridea: non usò unzione per diletto di suo corpo, nè mai usò bagni, nè altri lavamenti di faccia o di piedi, e in ogni cosa così si portava come se per certo ogni dì e ora credesse morire. E come senza divino miracolo ciò potette essere? In tanta astinenza, vigilie, asprezze e battaglie per anni cinquanta stando, mai non infermò nè cadde in tedio: ma sempre, come affamato e assetato di giustizia, non si potea mai saziare della dolcezza dell'osservanza, ch'avea cominciata. Era bello come il fiore a vedere, e la purità della sua mente si mostrava nella letizia della faccia: e 'l corpo suo era così robusto e forte come se nulla astinenza fatta avesse, ma sempre stesse in delizia. E veramente così era, che sempre stava in delizie spirituali: delle quali cziandio lo corpo avea bene e fortezza: e, che mirabil cosa è, così parve bello all'ora della morte, come quando vivea. Anche per divina dispensazione questo miracolo mostrò Iddio di lui, che in cinquanta anni mai non mutò lo primo vestimento, che si mise, e con quello morì.

IACOPO PASSAVANTI n. in Firenze non si sa quando, fu frate domenicano, lettore di filosofia a Pisa, di teologia a Siena e a Roma, vicario generale del suo ordine, primo operaio per la fabbrica della chiesa di S. Maria Novella in Firenze. Avendo per molti anni, e specialmente nella quaresima del 1353, predicato intorno alla penitenza, fu pregato da molti di scrivere quel, che aveva detto, ed egli lo fece « per volgare per coloro che non sono litterati, e per lettera e in latino per gli cherici ». Così fu composto il *Libro della Penitenza*, ovvero *Specchio della vera penitenza*. M. il 15 giugno 1357.

Il libro del Passavanti, escluso il prologo, comincia dal mostrare che cosa è penitenza e quanto sian quelle cose, che alla penitenza ci conducono: tutti i discorsi poi dell'opuscolo, che ci reggono a far penitenza, sono, delle parti della penitenza, di cui, che si richiede a farla perfetta, e prima di tutto, di far contrizione vera, quindi della confessione vera, del modo di farla, de' peccati originali, de' peccati principali, delle superbie, dell' invidia, de' vaneggiamenti, de' delitti, e finalmente di come possiamo andare Dio in penitenza: il prosieguo, il libro con trecento e ottanta capitoli, *Prologo libro. Scrittura*, finisce col Passavanti la tradizione d'una omelia d'Origene e di alcune concioni di Tito Livio.

Incipit libri de vera penitenza

III. 2. Lo secondo impedimento della penitenza si è il timore, cioè la paura d'ardizione o di pena corporale: che gli uomini, che sono avvezzi agli agi e alle delizie e a' diletti della carne, ed di seguire la propria volontà, temono di partirsi, in tutto o in parte, dagli usi diletti. La qual cosa si conviene pur fare da coloro, che imprendono a far penitenza: a' quali

ancora ne conviene patire alcuna 'pena e malagevolezza e nelle loro carni e nelle loro menti, per soddisfare¹ a quello, che male si dilettarono, seguendo la loro volontà propria, e ne' desiderii della carne, e nelle nequizie e malizie della mente. Il rimedio contro a questa vana paura si è considerare che niuno puote rimanere che non sia punito: o e' si punisce in questa vita, o nell'altra. In questa vita si puniscono per la penitenzia; nell'altra per la divina giustizia. E con ciò sia cosa che la pena della penitenzia sia breve e lieve e particolare: quella dell'altra vita, cioè dello 'nferno, sia eterna e senza fine, sia grave, anzi gravissima, e sopra ogn'altra pena sia generale e universale; non fanno saviamente coloro, che questa breve pena ischitano, e vanno alla eterna senza fine. E che la pena dello 'nferno sia gravissima, si dimostra non solamente per la Scrittura santa del santo Vangelo e de' Profeti, che in molti luoghi ne parlano, dicendo come ell'è gravissima e senza rimedio alcuno e senza fine; ma eziandio per certi esempli di cose vedute e udite.

Leggesi nella Vita de' Santi Padri, che, andando una volta santo Marcario per lo deserto, trovò uno capo d'uno uomo morto; e toccandolo col bastone, ch'è portava in mano appoggiandosi, e iscongiurandolo che gli dovesse dire cui² capo egli era stato, rispose il teschio e disse ch'era stato d'uno sacerdote de' Pagani, il quale era ito a dannazione. E domandandolo che pena avesse, rispose: che per più spazio che non era dalla terra insino al cielo, era fuoco ardente, che mai non si speguea né scemava, sopra il capo suo e degli altri Pagani dannati, e altrettanto n'era di sotto a' loro piedi; e che i mali Cristiani erano ancora più profondati nel fuoco ardente, e con maggiori pene di loro. A questo medesimo provare fa³ quello, che 'ntervenne a Parigi, dove si diede il saggio delle pene dello 'nferno.

Leggesi che a Parigi fu uno maestro, che si chiamava Ser Lo, il quale insegnava loica e filosofia, e avea molti iscolari. Intervenne che uno de' suoi iscolari, tra gli altri, arguto e sottile in disputare, ma superbo e vizioso di sua vita, morì, e dopo alquanti dì, essendo il maestro levato di notte allo studio, questo iscolare morto gli apparì; il quale⁴ il maestro riconoscendo, e non senza paura, domandò quello, che di lui era: rispose ch'era dannato. E domandandolo il maestro se le pene dello 'nferno erano gravi come si dicea; rispose che infinitamente maggiori, e che colla lingua non si potrebbero contare; ma che gliene mostrerebbe alcuno segno. Vedi tu, diss' egli, questa cioppa⁵ piena di soffismi, della quale io paio vestito? Questa mi pesa e grava più che s'io avessi la maggiore torre di Parigi o la maggiore montagna del mondo in su le spalle, e mai nolla potrò por giù. E questa pena m'è data dalla divina giustizia per la vanagloria, ch'io ebbi del parermi saper più che gli altri, e spezialmente di sapere fare sottili soffismi, cioè argomenti, da vincere altrui disputando. E però questa cioppa della mia pena n'è tutta piena; però che sempre mi stanno dinanzi

¹ Per ammenda. — ² Di chi. — ³ È acconcio. — ⁴ Compl. ogg. — ⁵ Veste lunga.

agli occhi a mia confusione. E levando alta la cappa, ch'era aperta dinanzi, disse: — Vedi tu il fodero¹ di questa cappa? Tutta è braccia e fiamma d'ardente fuoco pennace,² il quale senza veruna pena³ m'arde e mi divampa. E questa pena m'è data per lo peccato disonesto della carne, del quale fui nella vita mia viziato, e continuailo infino alla morte senza pentimento o proponimento di rimanermene.⁴ Onde, con ciò sia cosa ch'io perseverassi nel peccato senza termine e senza fine, e averei voluto più vivere per più potere peccare; degnamente la divina giustizia m'ha dannato, e tormentando mi punisce senza termine e senza fine. Eimè lasso! che ora intendo quello, che, occupato nel piacere del peccato e inteso a' sottili sodismi della loica, non intesi, mentre ch'io vivetti nella carne: cioè per che ragione si dea dalla divina giustizia la pena dello 'nfèrno senza fine all'uomo per lo peccato mortale. E acciò che la mia venuta a te sia con alcuno utile ammaestramento di te, rendendoti cambio di molti ammaestramenti, che desti a me, porgimi la mano tua, bel maestro. La quale il maestro porgendo, lo scolaro iscosse il dito della sua mano, ch'ardea, in su la palma del maestro, dove cadde una piccola gocciola di sudore, e forò la mano dall'uno lato all'altro con molto dolore e pena, come fosse stata una saetta focosa et aguta. — Ora hai il saggio delle pene dello 'nfèrno, disse lo scolaro; e urlando con dolorosi guai, sparì. Il maestro rimase con grande allizione e tormento per la mano forata e arsa: né mai si trovò medicina, che quella piaga guarisse, ma infino alla morte rimase così forata: donde molti presono utile ammaestramento di correzione. E l' maestro compunto, tra per la paurosa visione e per lo duolo, temendo di non andare a quelle orribili pene, delle quali avea il saggio, deliberò d'abbandonare la scuola e 'l mondo. Onde in questo pensiero fece due versi, i quali, entrando la mattina vegnente in iscuola, davanti a' suoi iscolari, dicendo la visione e mostrando la mano forata e arsa, ispose e disse:

*Linguo coarx ravis, ora corvis, vanaque vintis;
Ad loycam pergo, que mortis non timet ergo:*⁵

io lascio alle rane il gracidare e a' corvi il crocitare, e le cose vane del mondo agli uomini vani; e io me ne vado a tale loica, che non teme la conclusione della morte: cioè alla santa Religione. E così, abandonando ogni cosa, si fece religioso, santamente vivendo in sino alla morte. E se si trovasse alcuno che dicesse: — Io non farò penitenzia nella vita mia, ma alla fine mi penterò e andrò a fare penitenzia nel purgatorio; istolto sarebbe questo detto: ch'è, come è detto di sopra, non ogni persona, che crede fare buona fine, la fa; anzi molti ne rimangono ingannati, però che, comunemente e il più delle volte, come l'uomo vive, così muore; e, come dice san Gregorio: che, per giusto giudizio di Dio, l'uomo peccatore morendo dimentica sé medesimo, il quale⁶ vivendo dimenticò Iddio. Ma pognamo che l'uomo fosse certo di pentersi⁷ alla fine; che sciocchezza sa-

¹ Ora diciamo fodera. — ² Pennace, che da commetterlo. — ³ Son versi leonini. — ⁴ L'uomo, pena. — ⁵ Senz'alcuna posa. — ⁶ Di non più. — ⁷ Cfr. p. 167, n. 7.

rebbe a volere anzi andare alle pene del purgatorio, delle quali dice santo Agostino che avanzano ogni pena, che sostenere si possa in questa vita, che voler sostenere qui un poco di penitenzia? La quale, perché si fa volontariamente, soddisfa più per lo peccato, avvenga che picciola, che non fa quella del purgatorio, che si sostiene per necessità, avvegna che grandissima: imperò che ivi non è luogo né tempo di meritare. E che la pena del purgatorio sia grandissima, dicono tutti i Santi, che in qualunque modo si prenda il purgatorio, o per quello luogo, ch'è in verso il centro della terra, dov'è lo 'nferno, dove l'anime si purgano in quello medesimo fuoco, ch'è nello 'nferno; o vero per alcun altro luogo sopra terra, come si truova che in diversi luoghi l'anime sostengono pene purgatorie, secondo il giusto giudizio di Dio; in qualunque modo si prenda, le pene sono gravissime. E se s'intende il purgatorio, ch'è fra la terra dov'è il fuoco dello 'nferno, non è dubbio che la pena, che dà quel fuoco all'anime, in quanto è strumento della divina giustizia, è gravissima. Se si prenda il purgatorio per altri luoghi sopra terra, a' quali la divina giustizia ha diputate¹ certe anime, o perché in quegli luoghi commissono, quando viveano in carne, alcuno peccato, o per domandare in quelli luoghi aiuto da parenti o da amici, o per ammaestramento di coloro, che vivono, o per altro giudizio occulto di Dio; certa cosa è che le pene sono gravissime, secondo che le determina la divina giustizia, più e meno secondo la quantità e la qualità delle colpe, che s'hanno a purgare. E di ciò troviamo molti essempli, de' quali solo uno, per non iscrivere troppo lungo, ne porrò.

Leggesi, iscritto da Elinando,² che nel contado di Niversa fu uno povero uomo, il quale era buono e temente Iddio, ch'era carbonaio, e di quella arte si vivea. E avendo egli accesa la fossa de' carbonai una volta, e sendo la notte in una sua capannetta a guardia della incesa³ fossa, sentì in su l'ora della mezza notte grandi strida. Uscì fuori per vedere che fosse, e vide venire in verso la fossa, correndo e stridendo, una femmina iscapigliata e ignuda; e dietro le venia uno cavaliere in su uno cavallo nero correndo, con uno coltello ignudo in mano; e, della bocca e degli occhi e del naso del cavaliere e del cavallo, uscía fiamma di fuoco ardente. Giugnendo la femmina alla fossa, ch'ardea, non passò più oltre, e nella fossa non ardiva di gittarsi; ma correndo intorno alla fossa, fu sopraggiunta dal cavaliere, che dietro le correva; la quale traendo guai, presa per li svolazzanti capelli, crudelmente la ferì per lo mezzo del petto col coltello, che tenea in mano. E cadendo in terra, con molto ispargimento di sangue, si la riprese per li insanguinati capelli, e gittolla nella fossa de' carboni ardenti; dove lasciandola stare per alcuno spazio di tempo, tutta focosa e arsa la ritolse; e ponendosela davanti in su 'l collo del cavallo, correndo se n'andò per la via, dond'era venuto.⁴ La seconda e la terza notte vide il carbonaio la simile visione. Donde, essendo egli domestico del conte di

¹ *Destinate*. — ² Vissuto nella prima metà | gatissimi. — ³ Cfr. p. 164, n. 15. — ⁴ Cfr. Boc-
del sec. xiii, autore de' *Vers de la Mort*, divulgato | caccio, *Decameron*, v, 8.

Niversa, tra per l'arte sua de' carboni, e per la bontà, la quale il conte, ch'era uomo d'anima, gradiva: venne al conte, e dissegli la visione, che tre notti avea veduta. Venne il conte col carbonio al luogo della fossa: e vegghiando insieme nella capannetta, nell'ora usata venne la femmina stridendo, e 'l cavaliere dietro, e feciono tutto ciò, che 'l carbonaio avea veduto. Il conte, avvegna che, per lo orribile fatto, ch'avea veduto, fosse molto spaventato, prese ardire. E partendosi il cavaliere ispietato colla donna arsa attraversata in su 'l nero cavallo, gridò iscongiurandolo che dovesse ristare, e sporre la mostrata visione. Volse il cavaliere il cavallo, e fortemente piangendo, si rispose e disse: — Da poi, conte, che tu vuoi sapere i nostri martiri, i quali Iddio t'ha voluto mostrare, sappi ch'io fu' Giufredi tuo cavaliere, e in tua corte nodrito. Questa femmina, contro a cui io sono tanto crudele e fiero, è dama Beatrice, moglie che fu del tuo caro cavaliere Berlinghieri. Noi, prendendo piacere di disonesto amore l'uno dell'altro, ci conducemmo a consentimento di peccato: il quale a tanto condusse lei, che, per potere fare più liberamente il male, uccise il suo marito. E perseverammo nel peccato in fino alla infermità della morte: ma nella infermità della morte, in prima ella e poi io tornammo a penitenzia: e confessando il nostro peccato, ricevemmo misericordia da Dio, il quale mutò la pena eterna dello inferno in pena temporale di purgatorio. Onde sappi che noi non siamo dannati, ma facciamo in cotale guisa, com'hai veduto, per nostro purgatorio: e averanno fine, quando che sia, nostre gravi pene. E domandando il conte che gli desse ad intendere loro pene più specificatamente, rispose con lagrime e sospiri: Imperò che questa donna per amor di me uccise il suo marito, l'è data questa penitenzia, che ogni notte, tanto quanto ha istanzial¹ la divina giustizia, patisce per le mie mani duolo di penosa morte di coltello. E imperò ch'ella ebbe in ver' di me ardente amore di carnale concupiscenzia, per le mie mani ogni notte è gettata ad ardere nel fuoco, come nella visione vi fu mostrato. E come già ci vedemmo con grande disio e con gran piacere di gran diletto, così ora ci veggiamo con grande odio e ci perseguitiamo con grande isdegno. E come l'uno fu cagione all'altro d'accendimento di disordinato amore, così l'uno è cagione all'altro di crudele tormento: ch'è ogni pena, ch'io fo patire a lei, sostegno io; che 'l coltello, di che io la feriseo, tutto è fuoco, che non si spegne; e gittandola nel fuoco, e trandonela, e portandola, tutto ardo io di quello medesimo fuoco, ch'arde ella. E 'l cavallo si è uno demonio, al quale siamo dati, che ci ha a tormentare. Molte altre sono le nostre pene. Pregate Iddio per noi; e fate limosine e dire messe, acciò che si alleggerino² i nostri martiri. E, questo detto, sparì, come saetta folgore.

I *Fioretti di San Francesco* (v. p. 22), sono traduzione di una compilazione latina di leggende (*Actus S. Francisci et sociorum eius*).

¹ Cfr. p. 164, n. 1. — ² Alleggeriscano.

Da' Fioretti di S. Francesco

(VIII) *Come andando per cammino san Francesco e frate Leone, gli sposo quelle cose, che sono perfetta letizia.* Venendo una volta san Francesco da Perugia a santa Maria degli Agnoli con frate Leone, a tempo di verno, e il freddo grandissimo fortemente il crucciava, chiamò frate Leone, il quale andava innanzi, e disse così: - Frate Leone, avvegnadioché li Frati Minori in ogni terra dienno grande esempio di santità e di buona edificazione, nientedimeno iscrivì, e nota diligentemente, che non è quivi perfetta letizia. E andando san Francesco più oltre, il chiamò la seconda volta: - O frate Leone, benché 'l Frate Minore allumini i ciechi, e distenda gli attratti, iscacci le demonia, renda l'udire alli sordi e l'andare alli zoppi, il parlare alli mutoli, e, ch'è maggiore cosa, risusciti li morti di quattro dì; scrivi che in ciò non è perfetta letizia. E andando un poco, gridò forte: - O frate Leone, se 'l Frate Minore sapesse tutte le lingue, e tutte le scienze e tutte le Scritture, sicché sapesse profetare, e rivelare non solamente le cose future, ma eziandio li segreti delle coscienze e degli animi; scrivi che non è in ciò perfetta letizia. Andando un poco più oltre, san Francesco chiamò ancora forte - O frate Leone, pecorella di Dio, benché il Frate Minore parli con lingua d'angelo, e sappia i corsi delle stelle, e le virtù delle erbe; e fossonli rivelati tutti i tesori della terra, e conoscesse le virtù degli uccelli, e de' pesci, e di tutti gli animali, e degli uomini, e degli alberi, e delle pietre, e delle radici, e dell'acque; iscrivì che non è in ciò perfetta letizia. E andando ancora un pezzo san Francesco, chiamò forte: - O frate Leone, benché il Frate Minore sapesse sì bene predicare, che convertisse tutti gl'infedeli alla fede di Cristo; scrivi che non è ivi perfetta letizia. E durando questo modo di parlare bene due miglia, frate Leone, con grande ammirazione, il domandò, e disse: - Padre, io ti priego dalla parte di Dio, che tu mi dica dove è perfetta letizia. E san Francesco sì gli rispuose: - Quando noi saremo a santa Maria degli Angeli, così bagnati per la piovra e agghiacciati per lo freddo, e infangati di loto, e afflitti di fame, e picchieremo la porta dello luogo; e 'l portinaio verrà adirato, e dirà: - Chi siete voi? e noi diremo: - Noi siamo due de' vostri Frati, e colui dirà: - Voi non dite vero; anzi siete due ribaldi, che andate ingannando il mondo e rubando le limosine de' poveri; andate via: e non ci aprirà, e faracci istare di fuori alla neve e all'acqua col freddo e colla fame, insino alla notte, allora, se noi tanta crudeltate e tanti cominiati¹ sosterremo pazientemente senza turbarene, e senza mormorare di lui; e penseremo, umilmente e caritativamente, che quello portinaio veramente ci cognosca,² e che Iddio il fa parlare contra a noi; o frate Leone, iscrivì che qui è perfetta letizia. E se noi perseveriamo picchiando, ed egli uscirà fuori turbato, e come gaglioffi importuni ci cacerà con villanie, e con gotate,³ dicendo: - Partitevi quinci, ladron-

¹ Ripulse. — ² E perciò ci tratti come meritiamo. — ³ Schiaffi.

celli villissimi, andate allo spedale, che qui non mangerete voi, né albergherete; se noi questo sosterremo pazientemente, e con allegrezza e con amore; o frate Leone, scrivi che quivi è perfetta letizia. E se noi pur costretti dalla fame, e dal freddo, e dalla notte, più picchieremo, e pregheremo per l'amore di Dio con grande pianto che ci apra e metta pure dentro; e quelli più scandolezzato dirà: — Costoro sono gaglioffi importuni: io gli pagherò bene come sono degni; e uscirà fuori con un bastone nocchieruto,¹ e piglieracci per lo cappuccio, e gitteracci in terra, e involgeracci nella neve, e batteracci a nodo a nodo con quello bastone: se noi tutte queste cose sosterremo pazientemente e con allegrezza, pensando le pene di Cristo benedetto, le quali dobbiamo sostenere per suo amore; o frate Leone, iscrivi che qui e in questo è perfetta letizia; e però odi la conclusione, frate Leone. Sopra tutte le grazie e i doni dello Spirito Santo, le quali Cristo concede agli amici suoi, si è di vincere sè medesimo, e volentieri per lo amore di Cristo sostenere pene, ingiurie, ed obbrobri e disaggi: imperocché in tutti gli altri doni di Dio noi non ci possiamo gloriare, perocché non sono nostri, ma di Dio: onde dice l'Apostolo: Che hai tu, che tu non abbi da Dio? E se tu l'hai avuto da lui, perchè te ne glorii, come se tu l'avessi da te? Ma nella croce della tribolazione e della afflizione ci possiamo gloriare, perocché questo è nostro; e perciò dice l'Apostolo: Io non mi voglio gloriare, se non nella croce di nostro Signore Gesù Cristo.

(XXI) *Del santissimo miracolo, che fece san Francesco, quando convertì il ferocissimo lupo d'Agobio.* Al tempo, che san Francesco dimorava nella città d'Agobio,² nel contado d'Agobio apparì un lupo grandissimo, terribile e feroce, il quale non solamente divorava gli animali, ma eziandio gli uomini, in tanto che tutti i cittadini istavano in gran paura, perocché spesse volte s'appressava alla cittade, e tutti andavano armati quando uscivano dalla cittade, come se eglino andassero a combattere, e con tutto ciò non si poteano difendere da lui, chi in lui si scontrava solo; e, per paura di questo lupo, e' vennero a tanto, che nessuno era ardito d'uscire fuori della terra. Per la qual cosa, avendo compjassione san Francesco agli uomini della terra, si volle uscire fuori a questo lupo, benché li cittadini al tutto non gliel consigliavano: e facendosi il segno della santissima croce, uscì fuori della terra egli co' suoi compagni, tutta la sua confidenza ponendo in Dio. E dubitando gli altri d'andare più oltre, san Francesco prese il cammino inverso il luogo, dov'era il lupo. Ed ecco che, vedendo³ molti cittadini, li quali erano venuti a vedere codesto miracolo, il detto lupo si fa incontro a san Francesco colla bocca aperta: ed appressandosi a lui, san Francesco gli fa il segno della santissima croce, e chiamollo a sè, e disseli così: — Vieni qui frate lupo; io ti comando, dalla parte di Cristo, che tu non facci male né a me, né a persona. Mirabile cosa! Immanti-

¹ *Nodoso.* — ² Cfr. p. 186, n. 3. — ³ *Essendo presenti.*

nente che san Francesco ebbe fatta la croce, il lupo terribile chiuse la bocca, e ristette di correre: e fatto il comandamento, venne mansuetamente, come un agnello, e gittossi ai piedi di san Francesco a giacere. E allora san Francesco gli parlò così: - Frate lupo, tu fai molti danni in queste Parti, ed hai fatti grandi malefici, guastando e uccidendo le creature di Dio, senza sua licenza: e non solamente hai uccise e divorate le bestie, ma hai avuto ardire d'uccidere gli uomini, fatti alla immagine di Dio; per la qual cosa tu degno se' delle forche come ladro e omicida pessimo: e ogni gente grida e mormora di te, e tutta questa terra t'è nemica. Ma io voglio, frate lupo, far la pace fra te e costoro; sicché tu non gli offenda più, ed eglino ti perdonino ogni passata offesa, e né li uomini, né li cani ti perseguitino più. Dette queste parole, il lupo con atti di corpo e di coda e di occhi, e con inchinare di capo, mostrava d'accettare ciò, che san Francesco dicea, e di volerlo osservare. Allora san Francesco ripeté qui: - Frate lupo, dappoiché ti piace di fare e di tenere questa pace, io ti prometto che io ti farò dare le spese continuamente, mentre che tu viverai, dagli uomini di questa terra. sicché tu non patirai più fame; imperocché io so bene che per la fame tu hai fatto ogni male. Ma poich'io t'acatto¹ questa grazia, io voglio, frate lupo, che tu mi impronetta che tu non nocerai a nessuna persona umana, né ad animale: promettimi tu questo? E il lupo, con inchinare il capo, fece evidente segnale che 'l prometteva. E san Francesco si dice: - Frate lupo, io voglio che tu mi facci fedé di questa promessa, acciocch'io me ne possa bene fidare: e distendendo la mano san Francesco, per ricevere lè sua fede, il lupo levò su il piè ritto dinanzi, e domesticamente lo puose sulla mano di san Francesco, dandogli quello segnale di fede, ch'egli potea. E allora disse san Francesco: - Frate lupo, io ti comando, nel nome di Gesù Cristo, che tu venga ora meco, senza dubitare di nulla, e andiamo a fermare questa pace al nome di Dio; e il lupo ubbidiente se ne va con lui, a modo d'uno agnello mansueto; di che li cittadini, vedendo questo, fortemente si maravigliavano. E subitamente questa novitate si seppe per tutta la cittade: di che ogni gente, maschi e femmine, grandi e piccoli, giovani e vecchi, traggono alla piazza a vedere il lupo con san Francesco. Ed essendo ragunato tutto il popolo, san Francesco si levò suso a predicare loro, dicendo, tra l'altre cose, come per gli peccati Iddio permette cotali cose e pestilenze: e troppo è più pericolosa la fiamma dello inferno, la quale ha da durare eternamente alli dannati, che non è la rabbia del lupo, il quale non può uccidere se non il corpo: quanto è dunque da temere la bocca dello inferno, quando tanta moltitudine tiene in paura e in tremore la bocca di uno piccolo animale? Tornate dunque, carissimi, a Dio, e fate degna penitenza dei vostri peccati; e Dio vi libererà dal lupo nel presente tempo, e nel futuro dal fuoco infernale. E, fatta la predica, disse san Francesco: - Udite, fratelli miei: frate lupo, che è qui dinanzi da voi, m'ha promesso, e fat-

¹ *Procuro*. Cfr. p. 45, n. 22.

tomene fede, di far pace con voi, e di non offendervi mai in cosa nessuna; e voi gli promettete di dargli ogni di le cose necessarie: ed io v'entro mallevadore per lui, che 'l patto della pace egli osserverà fermamente. Allora tutto il popolo, a una voce, promise di nutricarlo continuamente. E san Francesco dinanzi a tutti disse al lupo: — E tu, frate lupo, prometti d'osservare a costoro il patto della pace, che tu non offenda né gli uomini, né gli animali, né nessuna creatura? E il lupo inginocchiassi, e inchina il capo: e con gli atti mansueti di corpo, e di coda, e d'orecchi, dimostra quanto è possibile di volere servare loro ogni patto. Dice san Francesco: — Frate lupo, io voglio che, come tu mi desti fede di questa promessa fuori della porta, così dinanzi a tutto il popolo mi dia fede della tua promessa, e che tu non mi ingannerai della mia promessa e mallevèria, ch'io ho fatta per te. Allora il lupo, levando il piè ritto, si 'l pose in mano di san Francesco. Onde tra questo atto e degli altri detti di sopra, fu tanta allegrezza e ammirazione in tutto il popolo, sì per la divozione del santo, e sì per la novitate del miracolo, e sì per la pace del lupo, che tutti incominciarono a gridare al cielo, laudando e benedicendo Iddio, il quale avea loro mandato san Francesco, che per li suoi meriti li avea liberati dalla bocca della crudele bestia. E poi il detto lupo vivette due anni in Agobio: ed entrava domesticamente per le case, a uscio a uscio, senza fare male a persona, e senza esserne fatto a lui; e fu nutricato cortesemente dalla gente: e andandosi così per la terra e per le case, giammai nessuno cane gli abbaiava dietro. Finalmente, dopo due anni, frate lupo si morì di vecchiezza: di che li cittadini molto si dolevano: imperocché veggendolo andare sì mansueti per la cittade, si ricordavano meglio della virtù e santità di san Francesco.

XXII) *Come san Francesco domesticò le tortole salvatiche.* Uno giovane avea preso uno di molte tortole: e portandole a vendere, iscontrandosi in lui san Francesco, il quale sempre avea singolare pietà agli animali mansueti, riguardando quelle tortole con l'occhio pietoso, disse al giovane: — O buon giovane, io ti prego che tu me le dia, e che uccelli così mansueti, a' quali nella Scrittura sono assomigliate le anime caste e umili e fedeli, non vengano alle mani de' crudeli, che gli uccidano. Di subito colui, ispirato da Dio, tutte le diede a san Francesco: ed egli ricevendole in grembo, cominciò a parlare loro dolcemente: — O srocchie mie, tortole semplici innocenti e caste, perché vi lasciaste voi pigliare? Ora io vi voglio scampare da morte, e farvi i nidi, acciocché voi facciate frutto, e moltiplicate, secondo i comandamenti del nostro Creatore. E va san Francesco, e a tutte fece nido: ed elleno, usandosi, cominciarono a fare uova, e tagliare dinanzi alli frati: e così domesticamente si stavano; ed usavano con san Francesco, e con gli altri frati, come se elle fossero state galline sempre nutricate da loro, e mai non si partirono, insino che san Francesco colla sua benedizione diede loro licenza di partirsi. E al giovane, che gliele avea date, disse san Francesco: — Figliuolo, tu sarai ancora frate in que-

sto Ordine, e servirai preziosamente a Gesù Cristo; e così fu; imperocchè il detto giovane si fece frate, e vivette nell'ordine con gran santità.

La *Visione di Tugdalo* o di Tundalo, appartiene a quel ricchissimo ciclo di leggende, che « ha per forma la visione e per argomento il destino dell'uomo dopo la morte », al pari della *Visione* di S. Paolo, del *Viaggio* di S. Brandano, del *Purgatorio* di S. Patrizio, delle quali tutte, composte in latino, abbiamo versioni italiane.

La *Visione di Tugdalo* racconta che l'anima di Tugdalo è condotta da un angelo a visitare l'inferno e il paradiso: vi sono descritte le pene de' dannati e la gloria de' beati.

Dalla *Visione di Tugdalo*

(XIII) *Del principio delle tenebre e dei suoi compagni.* L'angelo disse all'anima: - Vieni, ch'io ti mostrerò lo pessimo inimico et avversario dell'umana generazione: et pervenoro insino alla porta dello inferno. Et l'angelo disse: - Vieni e vedi et sappi veramente che tutti quegli, che sono giudicati et deputati¹ qua dentro, non ne averanno mai veruno lume, et vederai loro;² e non vederanno te. Et l'anima approssimandosi vidde il profondo dello inferno, et vidde tante e sì diverse pene et di tanti modi et di tante maniere che, s'ella avesse cento capi, et ogni capo avesse cento lingue,³ et parlassono continuamente, non si potrebbero narrare. Ma queste poche, ch'egli ci disse, poi che fu resuscitato, ond'io fui testimone, perciò non sarebbe utile né bene a tacerle. Vidde adunque quel principe delle tenebre, inimico dell'umana generazione, il diavolo, il quale era il maggiore e il più terribile che tutte le altre bestie, che di prima aveva vedute; la grandezza del cui corpo, Tugdalo, che lo vidde, nol poteva contare, né noi non presumiamo di dire quello, che noi non imparammo da lui; ma quello, che a noi narrò, non doviamo tacerlo. Era dunque questa bestia nera come corbo, aveva forma d'uomo dagli piedi insino al capo, et aveva bene mille mani, et ciascuna era lunga bene cento palmi, et grosse bene dieci, e l'unghie lunghe come una lancia, et erano di ferro, et così aveva agli piedi; et aveva il becco molto lungo et grosso e la coda aveva molto aspra e lunga. Et per nuocere più all'anime si aveva ferri agutissimi. Giaceva dunque quello terribile demonio rovescio sopra a una graticola di ferro, et sotto si erano carboni ardenti, e intorno si stavano moltitudini di demoni cogli mantici in mano e soffiavano fortemente in quegli carboni ardenti et si lo circondavano tanta moltitudine di anime et di demoni che, se tutte l'anime degli uomini e delle femmine vi fussono dentro sarebbe grande maraviglia, che non sarebbero niente, ad rispetto di quelle. Era legato questo inimico della umana ingenerazione con catene di ferro per tutte le membra e di metallo ardente molto grosse. Et stando così questo pessimo demonio et ardendo da ogni parte sopra quegli carboni, con grande ira e furore si volgea dall'altro lato et distendeva le man sue e pigliava tutte quelle anime, che v'erano d'intorno. Et siccome il villano, quando ha gran sete, priene il grappolo dell'uva, così quello demonio stringeva quelle anime in tal modo che tutte le rompeva con le mani, ad cui le gambe, a cui il capo, ad cui lo 'mbusto o qualche altro membro. Et poi sospirava e soffiava molto fortemente, e in quel soffiamento spargeva l'anime per diverse parti dello inferno. Et poi ruttava e uscivagli di bocca una fiamma di fuoco potente⁴ peggio che zolfo. Et quando ricoglieva ad sé il fiato ritirava ad sé tutte quelle anime et i demoni, che aveva sparti pel inferno, ritirava nel corpo con fiamma puente e fumo tenebroso. Et qualunque scampava dalle sue mani percootevano quella pessima bestia, et ella percooteva loro, et così percooteva l'uno l'altro in quegli tormenti erano tormentati. E, veggendo questo, l'anima disse all'angelo: - Io ti priego, signor mio, che tu mi dichi come a nome quella terribile bestia. Et l'angelo disse: - Questa bestia si chiama Luciferò e fu la prima creatura, che Dio fece, il quale, se fosse isciolto, lo cielo e la terra e tutte quante le cose in fino al profondo dello inferno conturberebbe. Ma questa moltitudine, che tu vedi, parte sono angeli di tenebre, ministri di Setanasso, e parte sono de' figliuoli d'Adamo, che non ebono fele né misericordia e però sono dannati senza misericordia et non isperano nella misericordia di Dio et in

¹ Cfr. p. 317, n. 1. — ² *Li vederai*. — ³ Ostio citando Omero: « Non mihi si lingue centum sint nel *Hell. Ilistricum* e Virgilio, *En.* vi, 625, imitatore: « oraque centum ». — ⁴ *Fazzolente*.

lui non vollono credere, però sono condannati con quello principe delle tenebre a quelle pene, che non averanno mai fine. Imperò che il Signore della gloria, il quale avea promesso loro beni senza fine, nè in opere nè in fatti il vollono seguitare. Questi sono adunque quegli, che già sono giudicati, e molti altri ne aspettano, i quali promettono con parole di ben fare, e con l'opera non fanno niente. Et questi patiranno cotali pene come quegli, che negarono Cristo o che fanno opere di rinnegare Cristo, sì come sono adulteri o uccidiali o ladroni, superbi, fornicatori e quegli, che non hanno fatto penitenzia degna de' gli loro peccati. Questi cotali sosterranno quelle pene, che vedesti dinanzi, e poi saranno menati a queste, che chi c'entra non n' esce giammai. Et queste pene patiranno ancora i potenti prelati del mondo, che agognono la signoria, non per bene, e però patiranno queste pene senza fine: così come senza fine godevano e non attendevano a cose di Dio. Imperò che la potenza, ch'egli hanno di correggere et d'ammaestrare altrui, non la riconoscano da Dio, nè non l'adoperano secondo l'Idio in ammaestrare i loro sottoposti. Et però dice la Scriptura, di questi cotali. I potenti saranno fragellati² e tormentati potentemente.

BARTOLOMMEO DA SAN CONCORDIO (presso Pisa) n., dicono, nel 1262, fu frate domenicano. Oltre *Gli ammaestramenti degli antichi* (ampia raccolta di sentenze di autori classici, di scrittori ecclesiastici, ed anche sue, prima compilata in latino, poi volgarizzata da lui stesso) e la *Summa casuum conscientiae*, gli si attribuiscono le *Cronache* dette di *Santa Caterina* (fino al 1314), una *Somma de' casi di coscienza*, un *trattato* di ortografia, uno su l'*arte della memoria*, una versione di Sallustio. Morì nel 1347.

Il libro degli *Ammaestramenti degli antichi*, diviso in quaranta parti, discorre delle naturali disposizioni de' corpi (i) e degli animi (ii), delle opere, che sono vie a virtù (iii), delle virtù in comune (iv), di cose rade e malagevoli (v), dell'astinenza, dell'apparenza e degli atti, delle vigilie e delle orazioni, dello studio (vi-ix), de' dottori, di dottrina e modi di dire, di previdenza delle cose che devono venire, di previdenza verso la morte (ix-xiii), della compagnia, della fedeltà di parole, del dare, del ricevere e riconoscere i benefici, dell'amicizia, della pazienza, del riposo e della giocondità (xvi-xx), de' cominciamenti de' peccati, de' peccati in generale, delle pene del peccato (xxi-xxiii), della gola, della lussuria, dell'avarizia, della superbia, della vanagloria, dell'invidia, dell'ira, dell'affrettamento, dell'incostanza, dell'ingiustizia, dell'accidia (xxiv-xxxiv), de' vizi delle femmine, de' peccati della lingua, della proprietà e del suo contrario, di ricchezza e povertà, di onore e dispregio, di dignità e suggestion (xxxv-xl). Prima edizione: Firenze, Marescotti, 1575.

Dagli *Ammaestramenti degli antichi*

(XIX, 2) 1. E non solamente dee l'uomo posare; ma eziandio talora onestamente sollazzare.

2. *Nelle Collazioni de' Santi Padri*. Furono alcuni, che trovarono messer Santo Giovanni Evangelista giuocarsi co' suoi discepoli, e di questo furono scandezzati. San Giovanni disse ad uno di loro, il quale portava un arco, ch'egli saettasse, e questi facendo più volte, domandollo se continuamente potesse così fare; e quegli rispose che, se continuamente facesse così, l'arco si romperebbe. E san Giovanni disse che così è l'animo dell'uomo, se non si rallenta dalle sue intensioni.³

1 Agognano. — 2 Flagellati. — 3 Occupazioni intense. Cfr. Orazio, *Odi*, II, x, 19-20.

3. *Simigliante si legge di Messer Santo Antonio*, che uno cacciatore lo vide sollazzare co' frati suoi, e dispiacquagli, al quale Sant'Antonio disse: — Poni la saetta all'arco, e tira; e quegli lo fece; ed e' disse: — Tira più, e quegli tirò; anche disse: — Tira più; rispose: — Se io tirerò oltr'a misura, l'arco si romperà. E Santo Antonio disse: — Così è nell'opere di Dio: se oltre misura tiriamo, i frati verranno meno.

4. *Tullio, primo De Officiis*. Giuoco e sollazzo è lecito d'usare, ma come sonno e altri riposi, cioè allora che noi alle gravi e appensate cose avremo soddisfatto.

5. *Aristotile nel quarto dell'Etica*. Nella conversazione di questa vita ha l'uomo una requie a sollazzare.

6. *Aristotile ivi medesimo*. Quegli, che temperatamente sollazzano, sono detti eutrapeli,¹ cioè persone, che bene si rivolgono.

7. *Cato*. Intrapponi talora allegrezze alle tue cure.

8. *Tommaso in secunda secundae, quistione censessantotto*. E' si conviene talora usare sollazzi e giuochi, ma intorno al essi tre cose sono specialmente da guardare. La prima e principale è che questo cotale diletto non si cerchi in alcune opere, ovvero parole sozze, o nocive; onde Tullio dice, primo *De Officiis*, che un modo di giuocare è sconcio, ardentoso, pestilenzioso, e sozzo. L'altra cosa, che si dee attendere, si è che la gravezza dell'animo non al tutto si guasti, onde Ambrogio dice, primo *De Officiis*: Guardiamo che, quando noi vogliamo allentare l'animo, noi non guastiamo tutto nostro componimento,² quasi in dispregio d'ogni buona opera. La terza cosa, si dee attendere, come in tutte l'altre umane operazioni, cioè che si convenga alla persona e al tempo e al luogo, e secondo l'altre cose d'intorno sia debitamente ordinato.

9. *Autore*. Lo troppo sollazzare a ragione è da riprendere; onde conta Gregorio³ nel terzo del dialogo, d'un uomo venerabile, ch'ebbe nome Isaac, che una cosa si vedeva in lui da riprendere: che in lui talora era tanta allegrezza, che, s'è non fosse conosciuto, per nessuno modo sarebbe creduto pieno di tante vertudi.

10. *Tullio, primo De Officiis*. Del sollazzare deesi tenere modo, che noi non troppo ogni cosa spargiamo.

11. *Seneca, De tranquillitate animi*. Lo molto usare de' sollazzi toglie ogni componimento, e ogni virtù dell'animo; siccome il sonno, il quale è necessario a rinvigorire, se di e notte il continui, sarà morte.

12. *Orazio in epistola*.⁴ D'avere sollazzato non mi doglio io, ma del non mai lasciare il sollazzo.

Il *Trattato contro l'avversità della fortuna* (detto anche *L'Arrighetto*) è traduzione del poemetto latino in metro elegiaco di Arrigo da Settimello (v. p. 3).

¹ Cfr. Dante, *Conv.*, IV, 17. — ² *Compostezza* — ³ Gregorio Magno, V. p. 1. — ⁴ I, XIV, 36.

Il *Trattato*, al pari del poemetto, è diviso in 4 libri. Nel I « si lagna Arrigo della sua miseria », nel II disputa con la Fortuna, nel III « introduce la Filosofia lui stesso con aspre parole, e con fiero piglio sgridante, la quale poi a poco a poco, e specialmente nel IV libro, dolce e placida divenuta il consola, e contra le infermità dell'animo diversi rimedi gli pone innanzi ».

(1) Il vero amore non isdegna il povero e sventurato amico; e la vera fede non sa solo le cose dolci seguire; partecipa i fiori, cioè le prosperità,¹ e la grande ira della tempesta: la fede vera nel crudel tempo sta ferma e stabile. In cotal modo favella la scrittura che furono li compagni d'uno animo, i quali il vero amore con diritto legame congiunse. In questo solo è buona l'avversitate, ch'ella mostra quali sono amici, e quali sono bene amici, e quali male; e così mostra l'una fede e l'altra. Siccome la fornace pruova l'oro² e il mare nave,³ e la spada la carne; così il forte caso pruova gli amichevoli cuori. In verità piuttosto la fenice,⁴ la quale è sola della sua generazione, s'accompagnerà con altre fenici, e il lupo piuttosto avrà pace colla pecora;⁵ e prima quello antico Artù tornerà,⁶ che il falso amico nell'avversitadi porga aiuto all'amico. Intanto è dalli miei mali vinto quelli di Iob, in quanto egli ebbe la moglie fedele, e tre leali amici; ma io, abbandonato, non mi veggio né colei, né coloro. Io, senza nulla, non ho nulla.⁷ S'egli vivesse Codro,⁸ io sarei più povero di lui; imperocché colui ebbe nulla, e io ho meno di nulla. Tante sono le mie cose, che la reina non giacerebbe senza me, se questo *detto fosse verace*: Il povero giace in ogni luogo.⁹ In tutti i tempi, io, digiuno di prosperitate, minacciandomi la morte, piango più gravi cose. La primavera diede il segno, e la mala state recò la febbre; autunno la nutrica, e il freddo verno la pasce. Il dì e la notte il male mi dà bere con amari nappi, acciocché niune allegrezze sieno in me. Il dì mi lamento, spando lagrime, mando sospiri, graffiomi il viso, percuotomi il petto, isquarciomi e capelli;¹⁰ e ancora per lo favellio delle genti è dilettevole il dì, e lo spesso leggere menoma le mie pene. Assai è minore l'angoscia del dì, che quella della notte;¹¹ la qual pena notturna con dolore di molte guise lega il mio cuore. Nella notte con furie il dolor troppo crudele infuriisce contro a me, il quale con maggior piaga passa il mio cuore. La notte piango, e ripiango, e raddoppio i gemiti, e la moltitudine de' dolori cresce in me, e continuo incendio mi cuoce il cuore.¹² La mia parola è « oimè! » e la mia favola è « oimè dolente! » E mentre che con tal voce dolendomi, con meco favello, l'ira ismania, e con innumerabili saette mi lancia¹³ il cuore, e la moltitudine delle pene con crudele tempesta insanisce. Io mi

¹ Chiosa del traduttore. — ² Lib. *Proverbi*, xxvii, 21; Ovidio, *Trist.*, I, v. 25-25. — ³ Cfr. Latini, *Farol.*, 89 segg.: « come la fornace Pruova l'oro verace E la nave lo mare ». — ⁴ Cfr. p. 88 e 163, n. 13. — ⁵ *Proph. Isaiac.*, xi, 6; Orazio, *Odi.*, I, xxxiii, 7; Ovidio, *Ibis*, 13 ecc. — ⁶ *Raccolta di Rime Aut. tosc.*, I, p. 217: « Allor voi troverete la ragione, Ca sia il re

Artù trovato da barone ». — ⁷ Il testo: « Me praeter nihilum constat habere nihil ». — ⁸ Giovenale, *Sat.*, III, 208. — ⁹ Ovidio, *Fast.*, I, 218. La traduzione ha: « se queste cose fossero buone », ma il testo dice: « si foret hoc verum ». — ¹⁰ Id. *Eroidi.*, v, 71-72. — ¹¹ Id. *Rem. Am.*, 585-589. — ¹² Virgilio, *En.*, iv, 529 segg. — ¹³ *Strazio*.

volgo e rivolgo, e il letto mio bene morbido con agute spine pugne i tristi membri. Ora è il pimaccio troppo alto, ora è troppo basso: giammai non sa avere modo mezzano. Ora chino il capo, ora il levo, ora rovinò dalla parte sinistra, ora dalla destra, ora caggio e ora mi levo, ora mi volgo di qua, ora di là, ora di sopra, ora di sotto, ed ora rivolgo il capo dalla parte, dove io aveva i piedi.¹ Non posso stare così: levomi, e rivolgo il letto, e così rivolgo i piedi dalla parte del capo.² Né ancora posso stare così. Maladico il mio servigiale,³ che male mi fa giacere nel letto, e con adirate boci chiamo lo innocente famigliare: — Vieni qua misero, vien qua misero Ugo; maledetto sia tu. Vieni; vien qua tosto, che fai? Ugo, tu giaci. È questo il mio letto? Che è questo? Perché continuamente il mio letto male si batte e spimaccia? Perché il fai tu? Allora con pugni aspri e collate⁴ il batto, e il male, ch'io sostengo, colle battiture glie le vendo.⁵ Egli volge e rivolge, e colle braccia ricarmina,⁶ e scuote la penna; e il fante si vendica di quello, ch'io gli feci. Allora un'altra volta giaccio, e dormir penso: nulla è che un momento io possa star fermo. Così suole la borea rivolgere le foglie degli alberi;⁷ così la fortuna colla sua ruota gli uomini volge; così la crudele acqua la ruota volge. Ora il caldo m'accende, ora il freddo le mie membra agghiaccia, ora nimichevole sudore acquoso è nello mio corpo. Allora piango, allora gli occhi beono le loro lagrime, anzi le vomiscono⁸ con due fonti bagnando la faccia. Se il sonno mi viene (la qual cosa è di rado), i sogni, con molte guise di moti, intorno del mio animo giuocano.⁹ Io sono attuffato nel mare; io getto i dadi in asso; io veggio spesso correre contro a me gl'iddii armati ne' sogni. I piccoli fiumi allagano: il mare si secca; il monte Atalante rovina,¹⁰ e il mondo percuote insieme li due forti uccelli. Io sono siccome l'uccello nelle piume, lo quale la serpe manuca, che con lamentevole verso chiama la madre.¹¹ Sono come l'affamato, che sogna tetti d'oro,¹² e come il povero, che sogna avere vestimenti a suo uso. Sono come il villano, il quale desiderando passare a secco piede il corrente fiume, aspettava che fosse corsa giù l'acqua, per valicare a secco piede.¹³ Sono come lo schernito giocatore, il quale il tavoliere ritiene, che, quando ha perduto, s'apparecchia di più perdere.¹⁴ Sono come il matto, il quale quanto più gli è fatto male, più con li bastoni e colle pietre infuriisce. Ah! sventurato quegli, il quale sostiene più cose, che non si possono computare,¹⁵ e che patisce vie più, che non puote annoverare. Tanti mali, tante pene sostengo, che se alcuno rechi la rena a novero, la rena cadrà al novero delle mie pene.¹⁶ E se il cielo fosse pergamena, e le foglie degli alberi scrivani, il mare e

¹ Massimiano, I, 253. — ² Cfr. Seneca, *De Tranq. Animi*, II, 11. — ³ *Servitore*. — ⁴ Il testo: « colaphis », *schiaffi*. — ⁵ Forse dovrebbe dire: *rendo*. — ⁶ Il testo: « reverberat ». — ⁷ Ovidio, *A. Am.*, III, 162. — ⁸ *Vomitano*. — ⁹ Ovidio, *Ex Ponto*, I, II, 43 segg. — ¹⁰ Seneca,

Epigr. De qualitate temp. — ¹¹ Cfr. Stazio, *Theb.*, V, 539. — ¹² *Proph. Isaiæ*, XXIX, 8. — ¹³ Orazio, *Epist.*, I, II, 41-42. — ¹⁴ Ovidio, *A. Am.*, 451-52. Cfr. *Ant. R. Volg.* IV, DXXII. — ¹⁵ Cfr. Ovidio, *Trist.*, V, I, 30. — ¹⁶ *Id.*, *Trist.*, IV, I, 55 segg. ecc.

l'acque inchiostro, i miei mali non potrebbero scrivere.¹ Con sì gravi pene sono tormentato, che io non temo piggiori. Colui, ch'è miserissimo, non puote essere più misero. Sia maladetto il dio, nel quale mi concepette la mia madre, e l' di, ch' ella mi partorì, e quello, ch' io cominciai a poppare, e il di, ch' io nella culla piansi e trassi lai. Sia maladetto il di, ch' io uscì della chiusura del ventre suo. O Iddio volesse che m'avesse in altro trasmutato quel di, quando mia madre mi dava le mammelle, acciocchè io non vedessi tanti mali.² Il mio capo dovea esser con segmento di vene tagliato; imperocchè meglio ora i morti membri seppellire, che vivendo patire peggio che morte.³ Tutte le cose fanno congiurazione contra me. O sommo Padre, abbi misericordia di me; o sommo Padre, mia speranza, soccorri a me misero.

SANTA CATERINA da Siena n. da Iacopo Benincasa, tintore, il 23 marzo 1347. Giovanissima, entrò nel terz'ordine di S. Domenico.



S. Rosa e S. Caterina (G. B. Tiepolo, Chiesa dei Gesuiti, Venezia).
Fot. Alinari.

in questa città da Urbano VI, vi si fermò e vi m. il 29 aprile del 1380. Ci rimangono di lei 383 lettere e un *Dialogo della Divina Provvidenza*, che dettò mentre era rapita in estasi.

Lettera a Gregorio XI

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Santissimo e carissimo e dolcissimo padre in Cristo dolce Gesù, io, vostra indegna figliuola, Caterina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo,

¹ Questo concetto e queste immagini passano poi ne' canti semi-popolari, p. e. negli strambotti di L. Giustinian, e ne' canti popolari. — ² *Proph. Jeremias*, xx, 14, 17, 18; *Lib. Iob.*, iii, 3, 11-12. — ³ Massimiano, I, 235-6. Cfr. p. 330. r. 30.

Scrisse lettere piene di zelo religioso a condottieri, a rettori di città, ai papi, alla regina Giovanna I ecc. Nel 1374, durante una pestilenza, si segnalò per la sua carità e per la sua energia, a Siena e a Pisa. Nel 1376 partì per Avignone, dove Gregorio XI le promise che sarebbe tornato a Roma. Chiamata

scrivo a voi nel prezioso sangue suo, con desiderio; che ho desiderato di vedere in voi la plenitudine¹ della divina Grazia; si è per siffatto modo che voi siate strumento e cagione, mediante la divina Grazia, di pacificare tutto l'universo mondo. E però vi prego, padre mio dolce, che voi, con sollecitudine ed affamato desiderio della pace e onore di Dio e salute dell'anime, usiate lo strumento della potenza e virtù vostra. E se voi mi diceste, padre: Il mondo è tanto travagliato! In che modo verrò a pace? dicovi, da parte di Cristo crocifisso: tre cose principali vi convien adoperare con la potenza vostra. Cioè, che nel giardino della santa Chiesa, voi ne traggiate li fiori puzzolenti, pieni d'immondizia e di cupidità, enfiati di superbia; cioè, li mali pastori e rettori, che attossicano e impudridiscono questo giardino. Oimè, governatore nostro, usate la vostra potenza a divellere questi fiori. Gittateli di fuori che non abbiano e governare. Vogliate ch'egli studino a governare loro medesimi, in santa e buona vita. Piantate in questo giardino fiori odoriferi, pastori e governatori che siano veri servi di Gesù Cristo: che non attendano ad altro che all'onore di Dio e alla salute dell'anime, e sieno padri de' poveri. Oimè, che grande confusione è questa, di vedere coloro, che debbono essere specchio in povertà volontaria, umili agnelli, distribuire della sustanzia della santa Chiesa a' poveri; ed egli si veggono in tante delizie e stati e pompe e vanità del mondo, più che se fussero mille volte nel secolo! Anzi, molti secolari fanno vergogna a loro, vivendo in buona e santa vita. Ma pare che la somma e eterna Bontà faccia fare per forza quello, che non è fatto per amore. Pare che permetta che gli stati e delizie siano tolti alla sposa sua, quasi mostrasse che volesse che la Chiesa santa tornasse nel suo stato primo poverello, umile, mansueto, com'era in quello tempo santo, quando non attendevano altro che all'onore di Dio e alla salute dell'anime, avendo cura delle cose spirituali e non temporali. Ché, poi ch'ha mirato più alle temporal che alle spirituali, le cose sono andate di male in peggio. Però vedete che Dio, per questo giudizio, gli ha permessa molta persecuzione e tribolazione; ma confortatevi, padre, e non temete per veruna cosa, che fusse addivenuta o addivenisse, che Dio fa per rendere lo stato suo perfetto; perché in questo giardino si paschino² agnelli e non lupi, divoratori dell'onore, che debbe essere di Dio, il quale furano e dannolo a loro medesimi. Confortatevi in Cristo dolce Gesù, che io spero che l'adiutorio³ suo, la plenitudine della divina Grazia, il sovvenimento e l'adiutorio divino sarà presso da voi, tenendo il modo detto di sopra. Da guerra verrete a grandissima pace; da persecuzione a grandissima unione. Non con potenza umana; ma con la virtù santa sconfiggerete le dimonia visibili delle inique creature, e le invisibili demonia, che mai non dormono sopra di noi.

Ma pensate, padre dolce, che male agevolmente potreste fare questo, se voi non adempiste l'altre due cose, che avanzano a compire l'altre: e

¹ Lat., *pienezza*. — ² *Pascano*. — ³ Lat., *aiuto*.

questo si è dello avvenimento¹ vostro, e drizzare il gonfalone della santissima croce. E non vi manchi il santo desiderio, per veruno scandalo né ribellione di città, che voi vedeste o sentiste; anzi, più s'accenda il fuoco del santo desiderio a tosto volere fare. E non tardate, però, la venuta vostra. Non credete al dimonio. Ch'è s'avvede del suo danno: e, però, s'ingegna di scandalizzarvi e di farvi torre le cose vostre, perché perdiate l'amore e la carità, e impedire il venire vostro. Io vi dico, padre in Gesù Cristo, che voi veniate tosto, come agnello mansueto. Rispondete allo Spirito Santo, che vi chiama. Io vi dico: Venite, venite, venite! E non aspettate il tempo, ché il tempo non aspetta voi. Allora, farete, come lo svenato agnello,² la cui vice³ voi tenete; che, con la mano disarmata uccise li nemici nostri, venendo come agnello mansueto, usando solo l'arma della virtù dell'amore, mirando solo avere cura nelle cose spirituali e rendere la Grazia all'uomo, che l'aveva perduta per lo peccato.

Oimè, dolce padre mio, con questa dolce mano vi prego e vi dico che veniate a sconfiggere li nostri nemici. Da parte di Cristo crocifisso vel dico: — Non vogliate credere a' consigli del dimonio, che volsero impedire il santo e buono proponimento. Siatemi uomo virile e non timoroso. Rispondete a Dio, che vi chiama, che veniate a tenere e possedere il luogo del glorioso pastore Santo Pietro, di cui vicario sete rimasto. E drizzate il gonfalone della croce santa: ché, come per la croce fummo liberati (così disse Paolo), così, levando questo gonfalone (il quale mi pare refrigerio de' Cristiani), saremo liberati noi dalla guerra e divisione e molte iniquità; il popolo infedele dalla sua infideltà. E, con questi modi, voi vorrete e averete la riformaione delli buoni pastori della santa Chiesa. Reponetele il cuore, che ha perduto, dell'ardentissima carità: ché tanto sangue li è stato succhiato per gl'iniqui devoratori, che tutta è impallidita. Ma confortatevi, e venite, padre; e non fate più aspettare li servi di Dio, che s'affliggono per lo desiderio. E io, misera miserabile, non posso più aspettare: vivendo, mi pare morire stentando, vedendo tanto vituperio di Dio. Non vi dilongate, però, dalla pace, per questo caso, che è addivenuto, di Bologna:⁴ ma venite. Che io vi dico, che li lupi feroci vi metteranno il capo in grembo, come agnelli mansueti; e dimanderanno misericordia a voi, padre.

Non dico più. Pregovi, padre, che odiate e scoltiate quello, che vi dirà frate Raimondo e gli altri figliuoli, che sono con lui, che vengono da parte di Cristo crocifisso e da mia; che sono veri servi di Cristo e figliuoli della santa Chiesa. Perdonate, padre, alla mia ignoranzia; e seusimi, dinanzi alla vostra benignità, l'amore e dolore, che mel fa dire. Datemi la vostra benedizione. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

¹ Venuta. — ² Gesù. — ³ Vice. — ⁴ Nel 1376.

V. *Prediche* di G. da Rivalto; Firenze, Viviani, 1739, e Magheri 1830, Milano. Silvestri, Bologna, Romagnoli. — Galletti, *Fra Giordano da Pisa*; Torino, Loescher. — C. Frati, *Ric. sul Fiore di Virtù*, negli *Studi di Fil. Rom.*, 16. — G. Zambrini, *Collez. di Legg. ined.*; Bologna, Ramazzotti, 1855. — *Leggende del sec. XIV*; Firenze, Barbèra, (cfr. per le *Vite* attribuite al Cavaleca una recensione del Pasqualigo nella *Riv. Crit. d. Lett. Ital.* 1887). — Passavanti, *Specchio ecc.*; Firenze, Le Monnier. — *I Fioretti di S. Francesco* a cura di A. Cesari; Verona, 1822. — Id. a cura di L. Manzoni; Roma, Loescher. — Alvisi, *Su le fonti de' Fioretti*, nell' *Arch. Stor. Ital.*, 1879, e *Il testo latino de' Fior. di S. F.* nell' *Antol.* del Morandi. — *La visione di Tuglato*; Bologna, Romagnoli. — Villari, *Antiche leggende ecc. che illustrano la D. Commedia*; Pisa, Nistri. — Da S. Concordio, *Ammaestramenti*; Milano, Soc. de' Classici. — *L'Arrighetto*; Milano, Silvestri, e Firenze, Barbèra. — *Lettere di Caterina di Siena* a cura di N. Tommaso; Firenze, Barbèra, 1860. — Capocelatro, *St. di S. C. da Siena*, ivi. — D'Ancona, *La leggenda di Vergogna e la leggenda di Giulia*; Bologna, Romagnoli.

La prosa nel secolo XIV. — 3.^a *Novelle, Romanzi e altre narrazioni*. Ai primi anni del secolo, se non alla fine del precedente, si fa risalire la traduzione dal francese del *Libro de' sette Savi*. Parecchie novelle si trovano intercalate nel così detto « romanzo » attribuito a Bosone di Gubbio (m. 1350?), l'*Avventuroso Ciciliano*. Tra il 1348 e il 1353 Giovanni Boccaccio, che aveva già composto altri racconti in prosa, (il *Filocolo*, l'*Ameto*, la *Fiammetta*) scrisse il *Decameron*. Ser Giovanni fiorentino cominciò nel 1378 il *Pecorone*, che contiene novelle e narrazioni storiche. Molte novelle scrissero Giovanni Sercambi da Lucca (1374) e Franco Sacchetti (n. 1335). Alcune se ne trovano nel *Puradiso degli Alberti* (di Giovanni da Prato? 1360?-1430?) e in altre opere.

Ci restano moltissime altre novelle del secolo XIV, p. e. quelle di *Messer Dianese* e di *Messer Gigliotto*, di *Torello del Mestro Dino del Garbo*, di *Mago* e di *Giudeo* ecc.

Altre narrazioni profane: *La Fiorita* di ARMANNINO Giudice (di Bologna, o di Parma), scritta nel 1325, vasta compilazione in 33 libri di « storie » dalla creazione ai fatti di Tebe, di Troia, di Roma ecc., — il *Fiore d'Italia*, altra compilazione attribuita a GUIDO DA PISA, della quale sono parte i *Fatti d'Enea*, — il *Libro imperiale* (da Romolo a Enrico VII di Lussemburgo), — il *Fioretto di Croniche degl'Imperadori*, — i volgarizzamenti di Fedro, della *Storia Troiana* di Guido delle Colonne (v. p. 37), dei *Fatti di Alessandro Magno* (dal francese), del *Romuleo* di B. DA IMOLA (v. p. 224), delle *Vite degli Uomini illustri* del Petrarca e delle *Donne famose* del Boccaccio (i due ultimi fatti da DONATO DEGLI ALBANZANI di Pratovecchio).

Il Libro de' Sette Savi (derivante, per via di traduzioni, da un antico testo indiano) racconta che un imperatore di Roma affidò l'educazione d'un suo figliuolo a sette savi. Richiamato il giovane alla corte per desiderio della madrigna, i savi seppero, guardando la luna, che egli passava gravissimo pericolo; ma egli apprese, guardando una stella, che avrebbe evitato il pericolo, se per un certo numero di giorni non avesse parlato. Ac-

cusato dalla madrigna, il giovine fu condannato a morte; ma i savi, l'un dopo l'altro, narrando novelle, persuasero il re, di giorno in giorno, a non far eseguire la sentenza; mentre, di giorno in giorno, la madrigna, con altre novelle, lo stimolava a farla eseguire. Passato il termine assegnato, egli pote parlare, difendersi ed essere assoluto.

L'*Avventuroso Cielano* dovrebbe raccontare « l'avventure di cinque Baroni dell'Isola, i quali andarono per lo mondo cercando loro avventure ». — In questo libro — dice l'autore — « faremo menzione d'alquante notabili avventure, le quali a loro intervegono, e d'altri Signori e Baroni per operazioni de' detti cinque Baroni; e come alquanti di loro ne tornarono in Cielha con molta moneta, e alquanti ne morirono, e finirono il libro nel tempo che l'elli si composono; e saranno iscritti molti belli essempri per ammaestramento di tutti quelli, che saranno percossi dalla Fortuna del mondo, a donare loro conforto che non si disperino ». — Così come ci resta, il « romanzo » racconta soltanto le avventure di M. Gianni il Chiaro in Barberia, di M. Antonio Ammiraglio in Inghilterra, di M. Ulivo di Fontana in Oriente. E, in sostanza, un contone di scritture diverse, raccolte di qua e di là (parecchie novelle, una lettera di Re Roberto di Napoli già tradotta da G. Villani, Porazione di Cicerone contro Catilina tradotta da B. Latini ecc.). — Pare che a Bosone non si possa dare altro vanto se non di avere immaginato la cornice, in cui quelle scritture sono accozzate.

Il *Paradiso degli Alberti* è intitolato un libro attribuito a Giovanni da Prato, perché nella villa detta del *Paradiso* si trovano raccolti, nel 1389, i personaggi del racconto, sotto gli auspici di Antonio degli Alberti. Le novelle, che esso contiene, sono 7.

Dal Libro de' Sette Savi

Messer, disse il Savio (*Giesse*), e' fu già di l' uno visconte nel lo Renno¹ che aveva una moglie, cui egl' molto pregiava e molto l'amava, e così ella lui per sembianti,³ e non aveva niuna reda; e ciò che l'uno faceva all'altro piaceva, tanto che un giorno avvenne che l' signiore teneva un coltello in mano, che novellamente gli era stato donato, e dall'altra mano teneva un bastone, di ch'egli voleva fare una mazzetta; e la donna gittò la mano avanti, tanto che, per disavventura, il coltello le tagliò un poco il dito e cominciò a insanguinare; e quando il marito la vide, n'ebbe sì gran duolo e sì grande ira, ch'egli se ne morì l'altra mattina. E ben potete sapere, disse il Savio all' imperadore, che ciò non gli avvenne di gran senno. Il corpo fu adparecchiato e sotterrato e gli amici suoi e' parenti ne feciono gran pianto; ma la moglie ne fece grandissimo duolo; e quando il corpo fu portato a uno cimitero fuori della terra, ch'era bello e onorevole e nuovo, la dama piagnuendo e sospirando molto forte disse che mai non si voleva partire d'insù la fossa fino al giorno che anch'ella morirebbe, dapoì che per amor di lei era morto. I parenti suoi vennono a lei e biasimarono la forte della sua maniera e de' suoi pensieri, e la confortavano come sapeano, e dicevano che ciò non farebb'elia, perocché l'anima di lui non avrebbe niuno pro, ma danno sì, e che a lei verso Iddio n'averebbe male; e dicevano ch'ella prendesse buon cuore, e ch'ell'era giovane e bella e di gran legnaggio, e potrebbesi rimaritare a sua volontà, poichè costui era morto. — Signiori, disse la dama, voi parlate per mente,⁴ però ch'io non mi muterò di quinci per cosa, che m'avenga, inanzi ch'io sia morta; perocché per l'amore di me è morto il mio signore, a cui io voglio di ciò rendere merito, e morire qui sopra la sua fossa. E quando i suoi parenti vidono ch'ella non si voleva mutare di suo proposito per loro parole, eglino la lasciaron ivi tutta sola, ma le feciono una loggia ben coperta e chiusa e andaronsene, e ordinaron che le fossero recate delle legnie per far fuoco, perochè l' tempo era molto freddo. A quel giorno che l' visconte detto era suto sotterrato, furon presi tre cavalieri ladroni e rubatori, che avevan guasto tutto il paese d'intorno; i quali, come che grande sforzo bisognasse a pigliarli, pure e' furon presi e messi in mano del rettore, ch'avea a fare le giustizie; onde quelli della contrada ne furon molto lieti, però che avean lor fatto gran danno. Il quale rettore, che gli aveva a giudicare, di presente⁶ gli mandò a impiccare. Aveva in quella terra un altro cavaliere, ch'aveva diversi figliuoli e che molto erano ridottati,⁷ perochè non era niuno che fosse penduto⁸ che non convenisse esser guardato la prima notte, acciochè non fosse spiccato.⁹ Ora convenne che l' cavaliere andasse quella notte a guardare que' tre cavalieri, ch'erano suti impiccati, e egli s'apparecchiò bene e appunto, e armossi e montò su un gran destriere, e se n'andò tutto diritto alle forche, solo senza compagnia, e la dimorò fino alla mezza notte. E essendo gran freddo, il cavaliere guatò verso il cimitero, dove la dama stava, che guardava il suo marito, e vide la

¹ Fr. judis. — ² In Lorena. — ³ Del pari. — ⁴ Temuti. Cfr. p. 36, n. 8. — ⁵ Appeso, qui — ⁶ Inutilmente. — ⁷ Muoverò. — ⁸ Subito. — ⁹ Impiccato. — ¹⁰ Tolto dalla forca.

chiarità del fuoco, ch'ella faceva, e pensò d'andare fino là a scaldarsi, e così fece. E tanto andò ch'egli pervenne là, e pregò la dama ch'ella il lasciasse entrare dentro per scaldarsi; di che la dama fu tutta abbaita,¹ e li rispuose che là entro egli non enterrebbe punto; e egli le disse ch'ella non avesse paura di lui, però ch'egli non farebbe niuno male né villania, però ch'egli era il cavaliere, che guardava i tre ladroni, e era suo vicino; e dissele il suo nome. Allora la dama lo lasciò entrare dentro, e quando e' fu dentro e scaldatosi, egli guatò la dama, ch'era bella, e le disse: — Dama, io mi maraviglio forte di voi, però che voi siete molto gentile donna, e avete buoni amici e siete bella e giovane; e se la vostra volontà fusse, voi potresti aver buon marito, possente e ricco, che vi terrebbe a grande onore, e voi giacete e state qui di costa² a questa bara; e ben dovete sapere che per piagniere, né per far duolo, questo vostro marito non può risuscitare; e però fate (sì) che³ folle a star qui in questa maniera. — Messer, disse la donna, mercé; il mio marito morì per l'amore di me, e io voglio per lui morire; e di qui non mi partirò mentre che io potrò vivere, e voglio rendere al mio buon signiore e marito il guiderdone di tosto morire adpresso di lui. — Donna, disse il cavaliere, questo non è punto sennò, e tosto ve ne potresti ripentire. E tanto stette il cavaliere con lei, che uno dei tre ladroni, che guardava, gli fu inbolato per li suo' parenti. Il cavaliere prese commiato dalla dama e si ritornò alle forche, e quando e' giunse là, si guatò in alto e non vide fuor che due ladroni. Di che egli se ne tenne fortemente ingannato; e bene e' si pensò ch'e' parenti suoi l'avessero inbolato; e innantente se ne ritornò alla dama, e contolle il micieffo,⁴ cioè il disastro, che gli era advenuto di questo ladrone penduto che egli era stato inbolato, e con'egli era in pericolo di perdere tutto il suo retaggio, e la pregò di suo buon consiglio e aiuto, e le disse che sapea bene che s'egli aspettasse la Signoria,⁵ egli avrebbe tutto perduto. La dama rispuose innantente al cavaliere e disseli: — Messere, se voi volete fare adpresso il mio consiglio, e me amare e prendermi per moglie, io vi metterò in camino che voi non perderete nulla, né avrete niuno dannaggio. Il cavaliere le rispuose: che farebbe di tutto in tutto sua volontà. E ella gli disse: — Vedete qui il mio marito morto, che fu ieri sotterrato; disotterriallo innantente e portallo⁶ alle forche, e ivi lo 'npicchiamo in cambio di quelli, che v'è stato inbolato. Il cavaliere assenti a ciò, e innantente disotterrarono questo corpo e portarono alle forche. E quand'egli fu venuti, disse il cavaliere alla dama ch'egli non lo impiccherebbe per niuna cosa, perochè, s'egli il facesse, ne sarebbe sempre di più codardo. E ella gli rispuose ch'ella medesima lo 'npiccherebbe per l'amore di lui. E tosto le si mutò il cuore, e dimenticò il suo dolore, e di presente ella montò in sulle forche e ivi impiccò il suo marito, e disse al cavaliere: — Ora è questi impiccato; non abbiate paura di quello, che v'è stato inbolato, perochè non fia giammai riconosciuto. — Bene lo cred'io, disse il cavaliere, ma l'altro aveva una fedta nel costato, che gli fu, quando fu preso, data; e se le genti se n'avegono domattina quando egli lo vedranno, io sarò a gran pericolo. — Messer, diss'ella, voi avete una buona spada, feritelo; e se voi nol volete fare, e io il farò. Il cavaliere la pregò ch'ella il fedisse, e ella prese la sua spada e lo fedì di sì gran volontà ch'ella il passò dall'una parte all'altra. Appresso le disse il cavaliere: — Dama, ancora falta⁷ fare un'altra cosa, ch'egli avea rotte due denti nella bocca, davanti. E ella innantente andò e glie le ruppe con due grosse pietre. E quando ellebbè ciò fatto, ella disciese dalle forche e disse al cavaliere: — Molto pregio il vostro amore dipoi ch'è per l'amore di voi, io ò il marito impicato. — Vero è, disse il cavaliere; ma, falsa e disleale femmina, io giudicherei per dritto che tu fossi arsa e strascinata alle forche piuttosto che una ladronessa; perochè tosto ài dimenticato colui, che ieri si morì, e fu sotterrato per l'amore di te; mala fidanza puote uomo avere di te! Difatto sia colui, che in mala femmina crede, quando la dama udì quella parola, ella fu sì abbaita, ch'ella non sapeva che dire, né che fare, né che rispondere.⁸

GIOVANNI BOCCACCIO n. probabilmente a Parigi, nel 1313, da Boccaccio di Chellino da Certaldo, mercante. Fanciullo di sette anni, già componeva versi (*De Geneal. Deor.* xv); ma il padre lo

¹ Dal fr. ant. *esbaïr*, maravigliare, spaventare. — ² Accanto. Cfr. Dante, *Inf.*, xxvii, 32. — ³ Come. — ⁴ Fr. *meschief*, disgrazia. — ⁵ Le guardie. Boccaccio, *Decamerone*, v, 15: « Io, temendo per me medesimo la signoria, levatomi ».

ecc. — ⁶ Disotterriamolo... e portiamolo. — ⁷ Manca o bisogna. — ⁸ È la novella divulgatissima della *Matrona di Efeso*, narrata già da Fedro, *App.*, xv, e da Petronio, *Satir.*, cxi, alla quale non pare si sia trovato sinora riscontro orientale.

allogò presso un mercante e ve lo tenne sei anni; poi, per altri sei, l'obbligò a studiare diritto canonico a Napoli (1330?). Il 27 marzo del 1334 secondo alcuni — altri dicono nel 1336 —



Giovanni Boccaccio.

vide, nella Chiesa di S. Lorenzo, Maria, figliuola naturale del re Roberto, e l'amò e fu riamato. Per far cosa grata a lei, che ne lo aveva richiesto, cominciò il *Filocolo*; per placarla, una volta che gli si mostrava sdegnosa, scrisse e le offrì la *Teseide* (1341); durante un'assenza di lei, procurò di confortarsi lavorando al

Filostrato. Richiamato dal padre a Firenze nel 1341, compose in quella città l'*Ameto* e, pare, l'*Amorosa visione*. Tornato a Napoli (1344), vi scrisse il *Ninfale Fiesolano* (1346?) e fors'anche la *Fiammetta*: tra il 45 e il 46, probabilmente, dimorò per qualche tempo a Ravenna, presso Ostasio da Polenta. Mortogli il padre (fine del 49?) e divenuto tutore di un suo fratellino, tornò a Firenze. Nel novembre del 1350 conobbe personalmente e ospitò il Petrarca, del quale fu sempre amicissimo, e che amò lui grandemente. In quell'anno, ebbe da' capitani di Or San Michele dieci fiorini, perché li desse a suora Beatrice, figliuola di Dante, monaca nel monastero di S. Stefano dell'Uliva di Ravenna. Nell'aprile del 1351 andò a Padova, d'incarico del Comune, per invitare il Petrarca a stabilirsi a Firenze e dirigere lo *Studio* fiorentino. Alla fine dello stesso anno fu mandato ambasciatore del Comune a Ludovico di Brandeburgo. Si crede che nel 1353 compì il *Decameron*: l'anno seguente fu mandato ambasciatore al papa, ad Avignone. Nel 1359 fece visita al Petrarca, a Milano, e si trattenne con lui qualche tempo: nel 60 andò a Venezia per indurre Leonzio Pilato a recarsi a Firenze. Riuscì, e tenne in casa il Pilato, da cui si fece spiegare privatamente l'*Illiade*: procurò, inoltre, che il Comune lo nominasse lettore con adeguato stipendio.

Poco dopo, un Gioachino Ciani certosino gli si presentò affermando che un altro frate (Petroni), moribondo, gli aveva dato incarico di ricercare lui, Boccaccio, e di minacciarlo di prossima morte o della dannazione eterna, se non avesse mutato vita e abbandonato gli studi profani. Egli, turbato, si propose di darsi tutto alla religione, e ne scrisse al Petrarca, offrendogli di vendergli i suoi libri; ma il poeta (28 maggio 1362), pure esortandolo a correggersi, lo dissuase dall'abbandonare gli studi. Invitato da Niccolò Acciaiuoli gran siniscalco, andò a Napoli; ma, scontento del modo com'era trattato, se ne tornò a Firenze. Nel 1363 dimorò a Venezia per tre mesi, ospite del Petrarca, e nel 1365 andò ad Avignone, ambasciatore del Comune alla corte papale. Intanto scriveva le opere *De Claris mulieribus* (1362?), *De Casibus virorum illustrium* (1356-64?) e attendeva al *De Genealogia Deorum*, cominciato molti anni innanzi (1346-50?).

Stette per poco nella Certosa di Santo Stefano in Calabria (1370) e a Napoli (1372). Il 23 ottobre del 1373 cominciò a

legger Dante nella chiesa di Santo Stefano di Firenze, con lo stipendio di non più di cento fiorini. In quell'anno stesso il *De Geneal. Deorum* era compiuto. Ritiratosi a Certaldo, morì il 21 dicembre 1375.

Oltre le opere già indicate, scrisse in italiano *Rime*, il *Corbaccio*, la *Vita di Dante*, il *Commento* ai primi 17 canti della *Divina Commedia*, un riassunto in versi del poema di Dante, alcune lettere, tra cui una lunghissima a Pino de' Rossi, — in latino sedici egloghe, un'opera *De Montibus Silvis Fontibus Lacubus Fluminibus Stagnis et Paludibus et de nominibus Maris*, parecchie epistole, qualche carne. Gli si attribuiscono: un poemetto intitolato *Caccia di Diana*, la *Storia del Colonaco da Siena* in ottava rima, l'*Urbano*, narrazione in prosa, una lettera in dialetto napoletano ecc.

Il *Filocolo* o *Filocolo* (*Fatica d'Amore*) è un romanzo in prosa, diviso in 5 libri. — Quinto Lelio Africano discendente di Scipione, e Giulia Topazia nata della gente Giulia, vivevano a Roma senza figli. Q. Lelio si raccomandò « al santo per cui Galizia è visitata » e Giulia divenne incinta. Allora si avviarono, con buona compagnia, in pellegrinaggio, verso la Spagna. « Il miserabile re, il cui regno Acheronte circonda », sotto forma di un nobile cavaliere governatore di Marmorina, si presentò a Felice re di Spagna, nipote di Atlante, a cui Marmorina era sottoposta, e gli annunziò che questa città era stata presa e incendiata da' Romani: ciò detto, finse di morire per le ferite ricevute difendendo la città. Il re mosse subito verso Marmorina col suo esercito, incontrati in una valle Lelio e i compagni, credendoli nemici, li assalì, e, nonostante la loro difesa valorosissima, li vinse. Lelio rimase morto; Giulia, benignamente confortata da Felice, fu accolta con molta bontà dalla regina. Lo stesso giorno questa dette alla luce un bambino, al quale fu posto nome Florio, e quella una bandina, Biancofiore. Giulia morì del parto. Florio e Biancofiore crebbero insieme e furono insieme educati (1). Amore, mandato da Venere, rivestì « il senne aspetto » del re, e, abbracciando i giovinetti, li fece innamorare l'uno dell'altro. Il maestro se n'accorse, ne parlò ad Ascalione, al quale erano affidati, e questi al re, che, per suggerimento della moglie, mandò Florio, invano ripugnante, alla corte di Ferrante duca di Montorio loro parente, col pretesto che vi avrebbe studiato meglio che altrove le scienze. Biancofiore, dolente al pari di lui, gli donò un anello, già appartenuto a Scipione, il cui colore si mutava quando un « noioso accidente » avveniva a chi lo teneva. Il giovane a Montorio soffriva moltissime per esser lontano da Biancofiore, onde il re deliberò di farla morire. Il giorno della festa di lui, ella ebbe dalla regina l'incarico di portare alla mensa reale un pavone cotto; ma questo era avvelenato. Creduta colpevole di aver voluto far morire Felice, Biancofiore fu condannata al rogo. Florio, avvertito in sogno da Venere, che gli lasciò una spada, accompagnato da Ascalione e da Marte mandato dalla Dea ad aiutarlo, liberò la giovinetta, senza darsene a conoscere, e tornò a Montorio (2). Lì colà capitò un cavaliere, Fileno, il quale si credeva amato da Biancofiore, e lo disse, e mostrò un velo, che, per ubbidire alla regina, la fanciulla gli aveva dato. Disperato, Florio voleva uccidersi; ma, per un sogno di buon augurio, che ebbe, deliberò di scriver prima a Biancofiore, questa rispose dimostrando la sua innocenza; ma Diana, a cui non era stato offerto sacrificio quando la fanciulla era stata liberata, indusse la gelosia a tormentare il giovane, che medito di nuocere al creduto rivale. Il Sonno, pregato da Venere, fece da uno de' suoi ministri avvisare Fileno del pericolo, che correva; questi, meno per virtù che per far cosa grata a Florio, si allontanò subito da Montorio, e non si fermò se non quando giunse a un monticello non lontano da Semifonte, dove passò i giorni in continui lamenti, sinchè non fu trasformato in fontana. Intanto il re Felice, istigato da Diana, risolse di far morire Biancofiore; ma la regina lo indusse a venderla a due mercanti, ai quali fu consegnata insieme con la sua maestra Glorizia. Diana, placata dalle preghiere di lei, le apparve e la confortò a bene sperare. I mercanti la condussero prima in Sicilia, poi a Roli, infine ad Alessandria, dove l'ammiraglio del

sultano di Babilonia la comperò per farne dono al suo signore, e la fece chiudere con Glorizia in una torre, dove erano molte altre fanciulle. — Il re di Spagna aveva fatto seppellire il corpo d'un'altra giovane, e spargere la voce che fosse Biancofiore; alla triste notizia, Florio corse a Marmorina e voleva uccidersi su la sepoltura; ma la regina, fattala aprire, gli dimostrò che Biancofiore non era morta. Allora egli risolse di cercarla per tutto. La madre gli donò un anello, che faceva « grazioso a tutte genti colui, che seco il portava », e lo preservava da' pericoli del fuoco e dell'acqua. Messosi in viaggio accompagnato da Feramonte, da Ascalione e da altri amici, si faceva chiamare *Filocolo* (III). Attraversando l'Italia, giunsero al luogo dov'era Fileno trasformato in fontana, che raccontò loro la sua storia. Ad Alfa salirono sopra una nave: una tempesta li gettò nel porto di Napoli. Scesero a terra: il mare continuò ad essere turbato per parecchi mesi. Un giorno, andando a visitare il sepolcro di Virgilio, furono invitati da una lieta brigata di giovani e di donne a trattenersi con loro. Galeone, uno di quelli, divenuto amico di Florio, gli dette notizie intorno alla brigata e specialmente intorno alla donna, che era prima fra tutte, Fiammetta « figliuola dell'altissimo principe, sotto il cui scettro que' paesi in quiete si reggevano ». — Costei propose che, eletto un re, questo rispondesse alle questioni d'amore, che gli sarebbero rivolte. Tutti volevano re Ascalione, ma egli cedette l'onore a Fiammetta. Le questioni proposte furono 13, quasi tutte precedute da racconti più o meno brevi. — Rimessisi in mare Florio e i compagni, passarono per i luoghi stessi per quali era passata Biancofiore, ed ebbero notizie di lei, e trovarono amici dove meno speravano. Giunsero ad Alessandria. Florio, trasportato un giorno dal suo cavallo sino alla torre, dove era rinchiusa la fanciulla, riuscì a rendersi amico Sadoc il guardiano, giocando con lui agli scacchi e lasciandosi vincere; ottenne da lui di esser posto in una delle ceste, che l'ammiraglio mandava, nel giorno di una gran festa, piene di fiori alle fanciulle, e proprio in quella assegnata a Biancofiore; e così, perché altrimenti non avrebbe potuto, penetrò nella torre. — I due amanti si sposarono innanzi all'altare di Cupido, consenziente Glorizia. L'ammiraglio, che amava Biancofiore, trovati insieme, li condannò al fuoco. Furono tutti e due legati ad un palo; ma prima l'anello miracoloso di Florio, e poi Venere, impedirono che soffrissero male alcuno. I compagni di Florio, dopo sanguinosa zuffa, costrinsero l'ammiraglio a chieder pace. Liberati i due giovani, l'ammiraglio scoprì che Florio era figliuolo d'una sorella sua. Furono celebrate con grandissima pompa le nozze ad Alessandria (IV). Passati dieci mesi, i due sposi si rimisero in viaggio per tornare in Spagna. Si fermarono a Napoli, visitarono Baia, Cuma, Pozzuoli: udirono narrare maravigliose storie di uomini e di donne cambiati in piante e in pietre; incontrarono Galeone infelice per amore e lo menarono via. Giunti al luogo dove Fileno era mutato in fontana, ottennero dagli Dei che riprendesse la forma umana. Florio pacificò due popolazioni vicine e nemiche (una de' Cadoni, l'altra discesa dagli antichi Fiesolani) e le persuase a edificare una città nuova (Calcepe), alla quale dette per signore Galeone. Andarono a Roma, dove il vecchio Iario convertì Florio al Cristianesimo, e dove furono affettuosamente accolti da' parenti di Biancofiore, già madre d'un bel bambino. Giunsero infine a Marmorina: il re e la regina si fecero Cristiani e, di lì a poco, lasciarono ad essi il regno (L. VI). — L'argomento del *Filocolo*, prima che dal Boccaccio, era stato trattato in poemetti francesi e tedeschi: si ritrova nella *Leggenda della Reina Rosana e di Rosana sua figliuola* (sec. XIV). — Prima edizione: Venezia, per Gabriele di Piero, 1472.

La Teseide è un poema di 12 canti in ottava rima. Teseo fece guerra alle Amazzoni, che non permettevano a nessun greco di entrare nel loro regno, le vinse, sposò Ippolita loro regina, e menò ad Atene anche Emilia sorella di lei, bellissima; poi, pregato dalle donne, alle quali Creonte impediva di seppellire i loro parenti morti sotto Tebe, mosse contro il tiranno tebano, lo vinse, e permise a quelle di fare ciò, che bramavano. Tra i Tebani feriti furono raccolti due, Arcita e Palemone, curati, e condotti prigionieri ad Atene (I e II). Un giorno i due Tebani videro dalla loro prigione Emilia, e la udirono cantare, e se ne invaghiarono. Peritoo, amico di Arcita e di Teseo, ottenne che questo desse a quello la libertà, a patto, però, che uscisse dal regno e non vi rientrasse mai. Accommiatatosi affettuosamente da Palemone, Arcita partì (III); ma, dopo essere stato qualche tempo, facendosi chiamare Peleo, in corte di Menelao a Micene e di Peleo ad Egina, tornò ad Atene e fu accolto nella corte di Teseo; nessuno lo riconobbe perché le pene d'amore l'avevano tutto trasformato) tranne Emilia, la quale però, come discreta e saggia, non ne parlò a nessuno, e nemmeno a lui. Un giorno che egli si lamentava ad alta voce, secondo il suo solito, in un boschetto, lo udì Panfilo servitore di Palemone, lo riconobbe, e andò a dar la notizia al padrone. Palemone, per gelosia, risolse di fuggire, e, con l'aiuto di Panfilo (del quale vesti gli abiti e che lasciò in prigione in vece suo) vi riuscì. Cercò Arcita e, trovatolo, combatté con lui: ma capitò Teseo, il quale, saputo che

fossero e perchè combattessero, li perdonò e decretò che di lì ad un anno avrebbero combattuto di nuovo, ognuno con cento compagni: Emilia sarebbe stata sposa del vincitore (IV). Ognuno de' due amanti raccolse i suoi cento amici, tra cui i più forti, e che poi dovevan essere i più celebri eroi della Grecia, Agamemnone, Menelao, Castore, Polluce, Nestore ecc. (V). Ordinate le due schiere, dopo un discorso di Tesco, Arcita si raccomandò a Marte, Palemone a Venere; le preghiere andarono a trovare il Dio e la Dea, e il poeta descrive i luoghi dove in quel momento se ne stava ognuno de' due (VI). Emilia pregò Diana che facesse vincere colui, che più l'amava, ma che all'altro « bastasse la vergogna sola, senz'altro danno ». I due campioni esortarono i loro compagni (VII); poi la zuffa cominciò. Palemone e la sua schiera furono vinti (VIII), ma « il già contento » Arcita, per opera d'una furia mandata da Venere, cadde sotto il proprio cavallo, e n'ebbe schiacciato il petto. Tirato da carro trionfale preceduto da vinti avversari, Arcita fu recato alla reggia. Per consiglio di Tesco, Palemone fu « servato per prigioniero » ad Emilia, che gli ridette la libertà, armi e cavallo. Le nozze di Arcita e di Emilia furono subito celebrate (IX), ma egli, essendo già vicino a morte, chiese che Emilia fosse data a Palemone. Fatti commoventi addii, Arcita morì (X) e, dopo i solenni funerali di lui, Emilia sposò Palemone (XI-XII). — Prima edizione: Ferrara, per Agostino Carnerio, 1475.

Il Filostrato (« vinto ed abbattuto da amore ») è un poema in ottava rima, diviso in nove parti. — Troilo, figliuolo di Priamo re di Troia, vide in un tempio Griseida, vedova figliuola di Calcante, il quale, prevedendo la caduta della città, s'era fuggito al campo greco. Il giovine amò Griseida e pensava a lei notte e giorno (I). Interrogato dall'amico Pandaro, cugino di Griseida, gli confidò le sue pene: Pandaro ne parlò a lei, e tanto seppe dire, che la piegò ad aver compassione di Troilo, rispondere a una lettera di lui e, infine, parlargli (II). Griseida corrispose all'amore di Troilo (III) finchè, stabilitosi tra assediati e assedianti uno scambio di prigionieri, Calcante richiese la figliuola: in cambio di lei, i greci offrirono Antenore. Di ciò Troilo e Griseida provarono dolore grandissimo, e invano Pandaro tentò di consolarli. Si separarono facendosi grandi promesse di fedeltà, anzi ella promise tornare in capo a dieci giorni (IV); però, mentre Troilo soffriva e si lamentava, nulla giovandogli le distrazioni, che aveva cercato in casa di Sarpedone, e aspettava ansiosamente il decimo giorno (V), ella si lasciava a poco a poco confortare da Diomede, al quale, infine, concesse il suo amore, e donò anche un fermaglio datole da Troilo. Questi aspettò inutilmente il ritorno di lei, inutilmente scrisse; alla fine, conobbe il suo fermaglio, tolto un giorno con « un ornato vestimento » da Deifobo a Diomede. Convinto d'esser tradito, non cercò più se non la morte nel campo, e l'ebbe da Achille (VI-VIII). Nell'ultima parte, brevissima, l'A. parla al libro e lo manda « alla donna gentil della sua mente ». — L'argomento del *Filostrato* si trova, in germe, nel *Roman de Troie* (v. p. 8). — Prima edizione: Venezia per Luca Veneto (1480?).

Il Ninfale d'Ameto, o Commedia delle Ninfe fiorentine, è un racconto in prosa frammezzato da versi. — Ameto, rozzo cacciatore, capitò un giorno a un luogo, dov'eran delle ninfe, una delle quali (Lia) cantava: « né più tosto la vide, che lor dee stimando, indietro timido ritratto s'inginocchiò ». I cani delle ninfe gli corsero sopra; ma quelle li quetarono, e rassicurarono Ameto. Lia riprese il canto; egli, udendola e guardandola, stupefatto d'ammirazione, se ne innamorò e, non potendo altro, le offrì della cacciagione. Da quel giorno prese a seguirle e a servire le ninfe. L'inverno interruppe « le vaghe cacce »; ma, venuta la primavera, egli ritrovò Lia in una festa. Dopo aver udito il canto d'un pastore (Theopagen) e la disputa poetica di Acate d'Accademia con Alcesto d'Arcadia, Lia e altre sei ninfe (Mopsa, Emilia, Fiammetta, Acrimonia, Agape e Adione, che l'A. descrive ad una ad una minuziosamente) andatesene al luogo, dove stava Ameto ad aspettarle, cominciarono, per passare il tempo, a raccontare i loro amori. Ognuna, dopo la narrazione, cantava. Ultima fu Lia, che confessò di amare Ameto. Ed ecco apparire sette cigni e altrettante cicogne, che presero a combattere fra loro. Le cicogne furono vinte. Apparve una colonna di fuoco, nella quale era Venere. Ameto fu tuffato da Lia in una fontana; Mopsa gli asciugò gli occhi, Emilia lo rivolse verso il luogo dov'era Venere, Acrimonia gli fece « la vista potente a tali effetti », Adione lo coprì di « drappi carissimi », Agape « in bocca spirato, di fuoco mai da lui sentito, l'accese ». Allora poté guardare la Dea; e, sentendosi l'anima munta da sette fiammelle, la pregò d'esser favorevole a' suoi amori. — Spera, rispose quella, e sparge. Le ninfe fecero onore ad Ameto, il quale comprese alla fine chi fossero esse, « le quali più all'occhio che allo intelletto erano piaciute, ed ora allo intelletto piacciono più che all'occhio » e sciolse un canto alla Trinità. L'ora era già tarda; le ninfe, salutate, partirono, ed egli tornò alle sue case acceso dell'amore di tutte. — Prima edizione: Roma, 1478.

L'*Amorosa Visione* comprende cinquanta capitoli, o canti, ognuno di ventinove terzine: messe insieme, le lettere, con cui cominciano le terzine, formano due sonetti comuni ed uno *doppio*, tutti e tre *ritornellati*. — L'A. racconta che, mentre dormiva, una donna gentile gli apparve: seggendola, giunse a piè d'un nobile castello. Sopra una piccola porta, lesse che questa menava a via di vita, sopra un'altra: — Io do ricchezza, dignità, ogni tesoro, gloria mondana in abbondanza. Egli volle entrare per la seconda. In una gran sala (I-IV) vide su una parete dipinta una donna piacente, con un libro nella mano sinistra, uno scettro nella destra; e intorno a lei erano sette altre donne, a destra Aristotile con filosofi e scienziati, a sinistra Virgilio (IV-V) con molti poeti (tra i quali Dante festeggiato dalle sette donne e coronato con gran contento dell'A., che fu tutto lieto di averlo visto) e storici. Altrove vide la Gloria sopra un carro, con una spada in mano (VI): con lei erano bei ed eroi della mitologia, personaggi storici ebrei, greci e romani, cavalieri della Tavola Rotonda e di Carlomagno e via via, sino a Manfredi e a Corradino (VII-XII). Nella terza parete vide gli avari intenti a prendere oro o pietre preziose, di cui c'era un gran monte, e ne conobbe molti (XII-XV). Nella quarta parete vide Amore seduto su due aquile e, accanto a lui, Lucia. Intorno erano dipinti moltissimi episodi della mitologia, de' poemi classici e della Tavola Rotonda (XV-XXX). Condotta dalla donna in un'altra sala, vi vide dipinta la Fortuna, e moltissimi, che si affollavano intorno alla ruota di lei; la sua guida gli parlò a lungo della vanità de' desiderii umani e gl'indichò molti, che non potettero opporre difesa alla Fortuna, riassumendo le storie di Tebe, di Troia, di Alessandro, di Roma ecc. (XXX-XXXVII). Entrato in un giardino ornato da una fontana mirabile, vi trovò molte donne, alcune delle quali danzavano. D'una di esse egli s'innamorò, e fu riamato con sua grande allegrezza. Ma questa gli fu interrotta dal suo destarsi (XXXVIII-XXIX). La donna gentile, dopo, lo invita a seguirlo da « quella donna, bella », assicurandogli che il sogno si avvererà, se non « si smorza » da lei. (L). Il poema si chiude con un'apostrofe del poeta alla donna amata. — Prima edizione con data: Milano, 1520.

Il *Ninfate pisolano* è un poemetto di 473 ottave, in alcune edizioni diviso in sette parti. — Diana (I) dava consigli alle sue ninfe, vicino al luogo, dove poi doveva sorgere Fiesole: il giovane Affrico vide una di esse (Mensola) e l'amò. Venere, apparsagli in sogno, lo incoraggiò, promettendogli il suo aiuto. Udendo un giorno cantare tre ninfe, egli si avvicinò per chieder notizie di Mensola, ma quelle fuggirono. Tornato a casa troppo tardi (II), raccontò al padre di aver inseguito inutilmente una cerbiatta, e poi tre altre; ma il padre (Giraffone), che capi di che si trattava, per indurlo a lasciare quell'amore, gli raccontò la storia del proprio padre Mugnone, finito male per aver amato una delle seguaci di Diana. Affrico si trovò vicino a Mensola, e invano la pregò di non fuggire; ella fuggì, ed anche gli scagliò un dardo, ma fu contenta di non averlo colpito. Poi che fu tornato a casa, egli si gettò sul letto, e alla madre disse d'essersi fatto male cadendo. La madre Alinnea (III) fece « un bagnol molto verace a quella doglia ». Affrico si raccomandò a Venere, che gli fece intendere di aver accolta la preghiera di lui, e poi, apparsagli in sogno, gli consigliò di vestirsi da donna e di unirsi alle ninfe. Affrico (IV) seguì il consiglio, e riuscì a farsi voler bene da Mensola. Pentita (V), la ninfa non tornò più a lui; ed egli, pel dolore, si uccise. Di lì a poco Mensola partorì un figliuolo, (VII), che un giorno lasciò in un cespuglio, vedendo avvicinarsi Diana. La dea lo prese, cambiò Mensola in fiume, affidò il bambino alla vecchia ninfa Sineslechia. Questa, che aveva saputo da Mensola che fosse il padre di Pruneo (così fu chiamato il bambino) lo portò ai genitori di Affrico, che l'addevarono con gran cura. Passato in quel tempo Atalante in Toscana, nominò Giraffone suo consigliere e suo siniscalco Pruneo, al quale dette in moglie Tironea, figliuola di un gran barone, e lo fece signore di « tutta quella rivera Ch'in mezzo è tra Mensola e Mugnone », dove poi sorse Firenze. — Il nucleo di questo racconto par derivato da antiche leggende, riferite da Partenio e da Pausania, o da altre analoghe. — Prima ediz. con data certa: Venezia, per Bruno Valla e Tommaso d'Alessandria, 1477.

La *Fiammetta*, ovvero *Elegia di Madonna Fiammetta*, in alcune ediz. divisa in 7 parti, è come un'autobiografia. Fiammetta vi narra come s'innamorò di Panfilo e quel che soffrì, soprattutto per gelosia, dopo che egli dovette allontanarsi da lei. — Prima ediz. con data: Padova, per Bartolommeo di Valdezocho e Martino De' Sette Alberi, 1472.

Il *Decameron*, « cognominato *Principe Galeotto* » comincia con la descrizione della peste del 1348. Un giorno sette giovani donne (Pampinea, Fiammetta, Filomena, Emilia, Lauretta, Neifile, Elisa), trovatesi insieme nella chiesa di Santa Maria Novella, risolsero, accettando la proposta di Pampinea, di andarsene in campagna; e si fecero accompagnare da tre giovani (Panfilo, Filostrato e Dioneo). Ogni giorno una delle donne era

« regina » o uno degli nomini « re », e ordinava e disponeva del modo come si dovesse passare il tempo. Pampinea, che fu la prima regina, propose di « novellare » mentre il caldo più si faceva sentire. Tutti accettarono, e cominciarono a raccontare ognuno una novella; alla fine andarono a cena, e poi « comandò la regina che una danza fosse presa, e quella menando la Lauretta, Emilia cantasse una canzone, dal lento di Bionco aiutata ». Le novelle furono raccontate in dieci giorni. L'A. riferisce anche le osservazioni, che la brigata faceva ad ogni novella, le *ballate*, che si cantarono ecc. Dopo quindici giorni, tornarono alla città. — Nella I giornata si ragionò di quel, che più piaceva a ciascuno; nella II, di chi, da diverse cose infestato, sia, oltre alla sua speranza, riuscito a lieto fine; nella III, di chi alcuna cosa molto da lui desiderata con industria acquistasse, o la perdita ricoverasse; nella IV, di coloro, i cui amori ebbero infelice fine; nella V, di ciò, che ad alcuno amante, dopo alcun fiero sventurato accidente, felicemente avvenisse; nella VI, di chi, con alcuno lezzadro molto tentato, si riscotesse, o, con pronta risposta o avvedimento, fuggì perdita o pericolo o scorno; nella VII, di belle fatte da donne a' mariti; nella VIII, di belle, che donna ad uomo, o uomo a donna, o l'un uomo all'altro si fanno; nella IX, discorse ciascuno secondo che gli piaceva; nella X, si ragionò di chi liberamente o magnificamente avesse operato. — Prime edizioni con data: Firenze e Venezia, 1470.

Il *Corbaccio* o *Labyrinthus d'Amore* è il racconto d'un sogno. L'autore, disperato per cagion d'amore, aveva risoluto d'uccidersi; ma poi pensò ch'era meglio scacciar l'amore e vivere. Dopo esser andato a cena e aver ragionato, con buona compagnia, della fortuna e d'altri argomenti, tornato a casa, s'addormentò. Gli parve entrare in un dilettevole sentiero; ma capitò, invece, in una « solitudine diserta, aspra e fiera, piena di selvatiche piante », dove sentiva mugghii, urli e strida di bestie feroci. Ed ecco apparirgli l'ombra del marito della donna amata da lui, mandato dalla divina bontà a trarlo da quel luogo (*Labyrinthus d'Amore*). Il poeta, richiesto, narrò la storia del suo amore; l'ombra, dopo averlo ripreso per varie ragioni, tra cui l'età e gli studi, prese a dir male delle donne in genere e, quindi, della propria moglie; conchiuse esortando lui « ad avvirla ed a parvificarla ». Apparsa l'alba, lo spirito trasse dalla valle l'autore, che, mentre voleva gettarglisi a' piedi per ringraziarlo, si destò. — Prima edizione con data, Firenze, per B. di Francesco Fiorentino, 1487.

Nella *Caccia di Diana* sono descritti gli episodi di una caccia, alla quale, per comando di Diana, vanno molte donne napoletane; però, invece di far offerta della cacciagione a Diana, e a Giove, per proposta d'una donna gentile, e con dispetto di Diana, l'offrirono a Venere. Questa apparve e parlò loro amorevolmente, e Giove tramutò tutti gli animali in giovani, che dovevan essere soggetti alle donne. Un cervo divenne l'autore e videsi alla bella donna offerto. Sono 18 brevi canti in terza rima. — L'*Urbano*, mutati i soli nomi de' personaggi, è una narrazione che si ritrova nel *Libro Imperiale* (v. p. 231).

Dal *Filocolo*

(III) In cotale pensiero stando Florio, fra sé ripeteva tutti i preteriti atti e fatti stati tra lui e Biancofiore, poichè Fileno tornò da' lontani paesi nella sua corte, e quelli una volta pensava essere stati da Biancofiore fatti maliziosamente, e altra volta fra sé gli diceva. Egli stette più giorni senza alcuno riposo, pieno di sollecite cure. Egli alcuna volta immaginava² e diceva: — Ora è Fileno davanti alla mia Biancofiore e lusingala; ma perchè la lusingherebbe egli, che l'amava oltre misura? Poi fra sé altrimenti immaginava. Egli andava vedendo coll'animo tutte quelle vie, le quali sono possibili a uomo da farlo pervenire a un suo intendimento, e niuna credeva che non fosse stata fatta da Fileno, se bisogno gli fosse stato. Egli pensa che niuna persona mai parlasse a Biancofiore, che da parte di Fileno non le parlasse, e dai suoi servidori medesimi dubita d'essere stato ingannato; e così dimora in istimolosa sollecitudine, e non sa che si fare; e pensa che Fileno ordini di portarla via, e che ella il consenta. Egli pensa che Fileno la dimandi al re, e Siegli donata per isposa. Egli pensa che i messaggi da Fileno a Biancofiore e da Biancofiore a Fileno sieno spessissimi; ma poichè egli ha diverse cose in sé rivolte,³ così incominciò a dire: — Non è del tutto da credere ciò ch'io immagino, che forte mi pare che, se stato fosse, io non ne avessi alcuna cosa sentita; e però la scusa delle passate cose fatta da Biancofiore è da ricevere; ma chi sa di quelle, che deono venire? Da un'ora a un'altra si volgono gli animi, da diversi intendimenti essendo tentati. Niuno rimedio è qui se non levare ogni cagione, per la quale Biancofiore del mio amore si potesse mutare, accioc-

¹ Lat. *passati*. — ² Cfr. p. 117, n. 2. — ³ Pensando.

ché niuno effetto segua. Io tornerò a dispetto del mio padre a Marmorina, e solleciterò colli miei propri occhi il cuore di Biancofiore, e quindi la fuggirò¹ in parte ov' io senza paura d'alcuno potrò dimorare con lei. Se il mio padre della mia tornata si mostrerà dolente, o a Fileno farà levar la vita, o egli abbandonerà i nostri paesi. Niuna cosa ci lascerò a fare acciocché colei sia sola mia, di cui io solo sono e sarò sempre. E con questi pensieri, lasciati gli amorosi, il più del tempo dimorava, cercando con amara sollecitudine parte di quelli fuggire, e parte metterne in effetto senza alcuno indugio.

O amore, dolcissima passione a chi felicemente i tuoi beni possiede, cosa paurosa e piena di sollecitudine, chi potrebbe credere o pensare che la tua dolce radice producesse sì amaro frutto com'è gelosa? Certo niuno, se egli nol provasse: ma, cosa ferocissima, così come l'ellera gli olmi cinge, così ogni tua potenza ha circondata, e intorno a quella è sì radicata che impossibile sarebbe oramai a sentire te senza lei. O nobilissimo signore, questa è a' tuoi atti tutta contraria. Tu le tue fiamme mostri nell' altissimo e chiaro monte Citereo, costei² sopra i freddi colli d'Appennino impigrisce nelle oscure grotte. Tu lievi gli animi all'altissime cose, e costei gli declina e affonda alle più vili. Tu i cuori, che prendi, tieni in continua festa e gioia; costei di quelli ogni allegrezza caccia, e con subito furore vi mette malinconia. Essa fa cercare i solinghi luoghi, e con aguto intelletto mai non sa che si sia altro che pensare. Ad essa pare che le spedite vie dell'aere siano piene d'aguati per prender ciò, che essa desidera di ben guardare. Niuno atto è che ella non dubiti che con falso intendimento non sia fatto. Niuna fede è in lei, niuna credenza; sempre crede essere tentata, e sì come tu di pace se' veracissimo ordinatore, così questa con armata mano sempre apparecchia inimicizie e guerre. Ella magrissima e scolorita nel viso, di scure vestimenta vestita, egualmente ogni persona con biechi occhi riguarda; e tu, piacevolissimo nell'aspetto, con lieto viso visiti i suoi soggetti. Ella non sente mai né primavera né state né autunno; tutto l'anno egualmente dimora per lei il sole in capricorno.³ e quanto più di scaldarsi cerca, più ne' sembianti trema. Ora quanto è contraria la vostra natura! Ella sì diletta d'essere senza alcuna luce, e tu ne' luminosi luoghi adoperi i santi dardi. Ella, con teo quasi d'un principio nata, di tutti i tuoi beni è guastatrice. Ella, più fiata, avviene che di quella infermità, onde⁴ ella ha maggior paura, di quella è più spesso assalita e oppressa infino alla morte. Oltre a' miseri miserissimo si può dire colui, che seco la toglie in compagnia.

Florio s'apparecchia con deliberato animo di nuocere a Fileno; la qual cosa la santa dea conoscendo dagli alti regni e mossa a compassione di Fileno, così nel segreto petto cominciò a dire: — Che colpa ha Fileno commessa, per la quale egli meriti morte o oltraggio da Florio? Niuna. Non merita morte alcuna perché egli ami quello, che piace agli occhi suoi. Cessi⁵ questo, che per cagione di noi il giovine cavaliere sia offeso. E, detto questo, la seconda volta discese dal cielo, e cercò le case del Somno,⁶ de' riposi re, nascose sotto gli oscuri nuovoli, le quali in lontanissime parti stanno rimote in una spelunca d'un cavato monte, nella quale Febo co' suoi raggi in niuna maniera può passare. Quel luogo non conosce quand'egli sopra l'orizzonte vegnendo ne reca chiaro giorno, né quand'egli, avendo mezzo il suo corso fatto, ci riguarda con diritto occhio, né similmente quand'egli cerca l'occaso; quivi solamente la notte puote, e il terreno da sé vi produce nebbie piene d'oscurità o di dubbiosa luce: e davanti alle porte della casa fioriscono gli umidi papaveri copiosamente, e erbe senza numero, i sughi delle quali aiutano la potenza del signor di quel luogo: dintorno alle oscure case corre un picciolo fiumicello chiamato Lete, il quale esce d'una dura pietra, che col suo corso facendo commuovere le piccole pietre, fa un dolce mormorio, il quale invita i sonni. In quel luogo non s'odono i dolci canti della dolente Filomena, i quali forse potessero metter ne' petti acconci al riposo alcuna sollecitudine colla sua dolcezza. Quivi non fiere, non pecore, né altri animali si sentono. Quivi Eolo veruna potenza non ha, e ogni fronda si riposa; mutola quiete possiede il luogo, al quale niuna porta si trova, non forse serrando e disserrando potesse fare alcuno romore. Niun guardiano non v'è posto, né alcuno cane, il quale latrando potesse turbare i quieti riposi. Quivi non è alcuno gallo, il qual cantando annunzi l'aurora, né alcuna oca vi si trova, che i cheti andamenti possa con alta voce far manifesti. Nel mezzo della gran casa dimora un bellissimo letto di piuma, tutto coperto di neri drappi, sopra il quale si riposa il grazioso re co' dissoluti⁷ me ubri oppressi dalla soavità del sonno, appresso del quale un poco giacciono i vani sonni di tante maniere e sì diverse, quante sono l'arene del mare o le stelle, di che il nido di Leda⁸ s'adorna.

¹ Farò fuggire, condurri via. — ² La Gelosia. — ³ Come se tutto l'anno fosse dicembre. —

⁴ Della quale. — ⁵ Non sia. — ⁶ Di qui fino alla

fine l'A. imita, o piuttosto traduce Ovidio, *M. d. m.*, xi. 552-648. — ⁷ Sciolti. — ⁸ Così Dante, *Par.*, xxvii. 98, chiama la costellazione de' Gemelli.

Nella qual casa la dea entrò, continuo le mani menandosi davanti dal viso, e cacciando i sonni dagli occhi santi; e il candido vestimento della vergine diede luce nella santa casa: nella venuta della quale, appena il re levò i pesanti occhi, e più volte la grave testa inchinando, col mento si coperse il petto, e rivolto più volte sopra il ricco letto, con rammarichevoli mormori alquanto sè pure destò; e, appena levatosi sopra il gomito, dimandò quello, che la dea cercava; a cui ella così disse: — O sonno, piacevolissimo riposo di tutte le cose, pace dell'animo, fuggitore delle sollecitudini, mitigatore delle fatiche e sovvenitore degli affanni, egualissimo donatore de' tuoi beni, se a te è caro che Citera si possa con gli altri Iddii, a te e a me egualmente consorti, di te lodare, comanda che Fileno, innocente giovane, nei sonni suoi conosca l'apparecchiate insidie contro di lui, acciocché, conoscintole, di quelle guardar si possa. E questo detto, per quella via, ond'era venuta, appena da sè potendo il sonno cacciare, se ne tornò.

Sveglio l'antico Iddio gl'infiniti figliuoli, de' quali alcuni in nomini, altri in fiere, e quelli in serpenti, e chi in terra e tal in acqua, e alcuni in travi e in sassi e in tutte quelle forme, le quali negli umani animi possono viaggiare, e avea di quelli, che si trasformavano; tra' quali, poich'egli ebbe eletti quegli, che a tali bisogni gli parevano sufficienti, appena destati, gli ammaestrò che egli dovessero i comandamenti della santa dea adempiere senza alcuno indugio; a' quali essi disposti, senza più stare, del luogo si partirono per adempierli.

Dalla *Teseide*

(X, st. 78) Perchè Emilia disse: O signor mio, poscia che tu del viver ti disperì, deh di me, lascia, come farò io? I' ne verrò con teo volentieri; e già questo appetisce il mio disio: perch'io non ho che, fuor di te, mi sperì: tu solo eri il mio ben, tu la mia gioia, e senza te non spero altro che noia.

A cui rispose Arcita: Bella amica, prendi conforto del mio trapassare, non prender nel tuo animo fatica, ma, per amor di me, di confortare ti piaceai: se giammai cosa ch'io ti dica, intendi nel futuro adoperare, i' ho trovato, a tua consolazione, modo assai degno e con giusta ragione.

L'ademio caro e stretto mio parente non men di me t'ha lungamente amata. E per lo suo valor veramente e più degno di me che tu isposata gli sia; e questo vede tutta gente; che posto che vittoria a me donata fosse l'altr'ier, non fu già dirittura: ma solo tu la sua disavventura.

Di che gl'Iddii errarono, e per certo crederet lui atare, e me ataro; ma po' che l'loro error fu scoperto, ciò, che avien fatto, indietro ritornaro, e me recaro a così fatto merto, il qual or piango con dolore amaro, acciocché tu ti rimanessi ad esso, com'essi avien deliberato appresso.

Ed io, che tu sia sua, me ne contento più che d'altrui, poich'esser non puoi mia: ferma in lui adunque il tuo intendimento, e quel pensa di far, ch'egli disia; ed io son certo ch'ogni piacerimento di te per lui sempre operato fia: egli è gentile, bello e grazioso, con lui avrai diletto e si riposo.

Io muoio, e già mi sento intorno al core quella freddezza, che suole arrecare con seco morte, ed ogni mio valore senza alcun dubbio i' mi sento a mancare però quel, che ti dico, per amore farai, po' più non posso teo stare: i Fati t'hanno riserbata a lui: me' sarai sua, non saresti d'altrui.

Ma non pertanto l'anima dolente, che se ne va per lo suo amor piangendo: ti raccomandando, e pregoti che a mente ti sia tutt'ora, mentre ch'io vivendo, qui starà sotto del bel ciel lucente, a te contenta la verrò caendo:² io me ne vo, né so se tu verrai là dove i' sia, ch' i' ti riveggia mai.

Gli ultimi baci solamente aspetto da te, o cara sposa, i qua' mi dei; ti prego molto; questo sol diletto in vita omai attendo, ond'io girei isconsolato con sommo dispetto, se non avessi, e ma' non oserei gli occhi levar tra' morti innamorati, ma sempre gli terrei tra lor bassati.

Fatti erano, i begli occhi rilucenti d'Emilia, due fontane lagrimando, e fuor gittando sospiri cocenti, del suo Arcita il parlare ascoltando: e ben vedeva per chiari argomenti che, com'ella dicea, venia mancando; perch'ella, in boce rotte e angosciata, così rispose tutta lagrimosa:

O caro sposo a me più che la vita,³ non verso te sono crucciati i Iddi: io sola son cagion di tua partita: io nocevole sono a' tuoi disii. Gl'Iddi vecchia ira incontro a me nutrita han ne' lor petti, come già sentii, i qua' del tutto lo mio matrimonio negano, ed i' ne veggio testimonio.

1 *Giustizia*. — 2 *Cercando*. — 3 *Inversione*: « O sposo a me caro più che la vita ».

Il gran Teseo m'avea serbata a Acate,
col quale giovinetta io mi crescea:
bello era e fresco nella nuova etate,
e nelli primi amori assai piaceva
a me: ma la malnata crudeltate,
che ha contro il nostro sangue Citearea,
mel tolse, già al maritar vicina,
benché io fossi ancora assai fantina.

Questa, non sazia del primo operare
contra di me, or te veggendo mio,
similmente mi ti vuol levare:
adunque non t'uccide altri che io:
io, lassa, colpa son del tuo passare:
il mio augurio tristo e 'l mio disio
ti noccion, lassa, ed io rimango in pene
ed in tormento, non qual si conviene.

Dal Filostrato

(II, st. 84) Troilo canta e fa mirabil festa,
armeggia, spende e dona lietamente,
e spesso si rinnuova e cangia vesta,
ognora amando più ferventemente;
e per piacer non gli è cosa molesta
amor seguir, mirar discretamente
Griseida, la qual, non men discreta,
gli si mostrava a' tempi vaga e lieta.

Ma come noi, per continova usanza,
per più legne veggiam fuoco maggiore,
così avvien, crescendo la speranza,
assai sovente ancor cresce l'amore:
e quindi Troilo, con maggior possanza
che l'usato, sentia nel preso cuore
l'alto disio spronarlo, onde i sospiri
tornar più forti che prima, e' martiri.

Di che Troilo con Pandaro talvolta
si dolea forte: Lasso me, dicendo,
el m'ha Griseida sì la vita tolta
co' suoi begli occhi, che morir n'intendo
per lo disio fervente, che si affolta²
sì sopra al cuor, nel quale io ardo e incen-
deli, che farò? Che contento dovria [do;
solo esser della sua gran cortesia.

Ella mi guarda, e soffera³ ch'io guati
onestamente lei; questo dovrebbe
essere assai a' miei desii infiammati;
ma l'appetito cupido vorrebbe
non so che più, sì mal son regolati
gli ardor che l'muovon, che nol crederebbe
chi nol provasse, quanto mi tormenta
tal fiamma, che maggiore ognor diventa.

Che farò dunque? Io non so che mi fare,
se non chiamarti, Griseida bella;
tu sola se', che mi puoi aiutare,
tu, valorosa donna, tu se' quella,
che sola puoi il mio fuoco attutare,⁴
o dolce luce e del mio cuor fiammella;
ora foss'io teco una notte di verno,
centocinquanta poi stessi in inferno.

O me! sopra di me ne andasse l'ira,
che ad altri nuoce per la mia bellezza:
che colpa ci ha colui, che me desira,
se la spietata Vener mi disprezza?
Perché or, contra te, diventa dira?
Perché or, in te, discopre sua durezza?
Maledetta sia l'ora ch'io fui nata,⁵
ed a te prima fui appalesata.

E, bello Arcita mio, senza ragione
or foss'io morta il dì, che in questo mondo
venni, poi ti dovea esser cagione
di morte, e torti di stato giocando:
donde giammai sentir consolazione
non credo in me, ma sempre di profondo
cor mi dorro dopo la tua partita,
se dietro a te rimarrò, caro Arcita.

Che farò Pandar? Tu non di' niente!

Tu mi vedi ardere in sì fatto fuoco,
e vista fa di non aver la mente
a' miei sospiri, dove ch'io mi cuoco:
aiutami, io ti prego caramente,
dimmi ch'io faccia, consigliam un poco:
che se da te o da lei non ho soccorso,
di morte nelle reti son trascorso.

Pandar disse allora: Io veggio bene
ed odo quanto di', né sonmi infinto,
né mai m'intingerò alle tue pene
donare aiuto, e sempre son succinto⁵
a far non sol per te ciò, che conviene,
ma ogni cosa senza esser sospinto
o da forza o da prego: fa tu ch'io
aperto veggia il tuo caldo disio.

Io so che in ogni cosa per un sei⁶
tu vedi più di me, ma tuttavia
s'io fossi in te, intiera scriverei
ad essa di mia man la pena mia:
e, sopra ciò, per Dio la pregherei.
e per amore e per sua cortesia,
che di me le cadesse, e questo scritto
io glielo porterò senza rispetto.

Ed oltre a questo, ancora a mio potere
la pregherò ch'abbia di te mercede:
quel, ch'ella risponderà, potrai vedere,
e già di certo l'animo mio crede
che sua risposta ti dovrà piacere,
e però scrivi, e ponvi ogni tua fede,
ogni tua pena, ed il disio appresso;
nulla lasciar, che non vi sia espresso.

Questo consiglio a Troilo piacque assai,
ma, come amante timido, rispose:
Oimè, Pandaro, che tu vederai
come si vede che son vergognose
le donne, che lo scritto, che portarai,
Griseida, per vergogna, con noiose
parole rifiutarlo; e peggiorato
avremo oltre misura il nostro stato.

¹ Cfr. p. 328, n. 5. — ² *Accumula*. — ³ *Soffre*, pronto. — ⁶ *Sei volte più, sei per uno*; spesso i no-
permette. — ⁴ Cfr. p. 27, n. 13. — ⁵ Per esser stri rinimatori, alla provenz., scrissero per un cento.

A ciò Pandaro disse: «Se ti piace, fa quel ch'io dico, e poi mi lascia fare; che, se Amor mi ponga in la sua pace, io te ne credo risposta recare di sua man fatta; e se ciò ti dispiace, timido e tristo te ne puoi stare: ripeterai¹ poi te del tuo tormento: per me non rimarrà farti contento».

Allora disse Troilo: «Fatto sia il piacer tuo; io vado e scriveraggio; ed Amor prego per sua cortesia: lo scrivere, e la lettera e il viaggio truttevola taccia. E di quindi s'invia alla camera sua e, come saggio, alla sua donna carissima scrisse una lettera presto, e così disse: come più quegli, che in affanno è posto, in pianto grave e in istato molesto, come io son per te, donna, disposto ad alcun dar salute? Certo chiesto esser non dee da lui; ond'io mi scosto da quel, che fanno gli altri; e sol per questo qui³ da me salutata non sarai, perch'io non l'ho se tu non la mi dai.

Io non posso fuggir quel, ch'Amor vuole, il qual più vil di me⁴ fo' già ardito, ed el mi strigne a scriver le parole come vedrai, e vuol pure obbedito esser da me, siccome egli esser suole: però, se pur me fia in ciò fallito,⁵ lui ne riprendi, ed a me perdonanza ti prego doni, dolce mia speranza.

L'alta bellezza tua, e lo splendore de' tuoi vaghi occhi e de' costumi ornati; l'onestà cara e l'donnesco valore, i modi e gli atti più ch'altri lodati, nella mia mente hanno lui per signore e te per donna in tal guisa formati, ch'altro accidente mai fuorché la morte a tirarlne fuor non saria forte.

E, che ch'io faccia, l'immagine bella di te sempre nel cor reca un pensiero, che ogn'altro caccia, che d'altro favella che sol di te, benché d'altro nel vero all'anima non caglia fatta ancella del tuo valor, nel quale io solo spero: e l'nome tuo m'è sempre nella bocca, e il cor con più disio ognor mi tocca.

Da queste cose, donna, nasce un fuoco, che giorno e notte l'anima martura, senza lasciarmi in posa trovar loco; piangono gli occhi, e l'petto ne sospira, e consumar mi sento a poco a poco da questo ardor, che dentro a me s'aggira; per che ricorrere alla tua virtude sol mi convien, se voglio aver salute.

Tu sola puoi queste pene noiose, quando tu vogli, porre in dolce pace; tu sola puoi l'atillizion penose, madonna, porre in riposo verace; tu sola e puoi con l'opere pietose torrar il tormento, che si mi disface; tu sola puoi, siccome donna mia, adempier ciò, che lo mio cuor disia.

Dunque, se mai per pura fede alcuno, se mai per grande amor, se per disio di ben servire ognora in ciascheduno caso, qual si volesse, o buono o rio, meritò grazia, la ch'io ne sia uno, cara mia donna; la ch'io sia quell'io, che a te ricorro, sì come a colei, che se' cagion di tutti i sospir miei.

Assai conosco che mai meritato non fu per mio servir quel, per che vegno; ma sola tu, che m'hai il cor piagato, e altro no, di maggior cosa degno mi puoi tar, quando vogli; o disiato ben del mio cor, pon giù l'altero sdegno dell'animo tuo grande, e sii umile ver me, quanto negli atti se' gentile.

Ora son certo che sarai pietosa come se' bella, e la mia grave noia, discretamente lieta e graziosa, senza volere ch'io misero muoia per molto amarli, donna diletta, ancora tornerà in dolce gioia.

Io te ne prego, se l'io prego vale, per quell'amor, del quale or più ti cale.

Io, come ch'io sia un piccol dono e poco possa, e vaglia molto meno, senza fallo niun tutto tuo sono: or tu se' savia: s'io non dico appieno, intenderai assai me' ch'io non ragiono⁷, e spero simil che l'opere fieno migliori assai che mio merto e maggiore; Amore a ciò si ti disponga il cuore.

El mi restava molte cose a dire, ma, per non farti noia, il vo' tacere: e in questo fine⁸ prego il dolce sire Amor, che come te nel mio piacere ha posto, così me nel tuo disire ponga con quel medesimo volere, sicché, com'io son tuo alcuna volta tu mi diventi, e mai non mi si tolta».

Scritte, dunque, tutte queste cose in una carta, per ordin piegolla, e sulle guance tutte lagrimose bagna la gemma,⁹ e quindi suggellolla, e nella mano a Pandaro la pose, e cento volte e più prima baciolla: lettera mia, dicendo, tu sarai beata, in man di tal donna verrai.

¹ Accuserai. — ² Non sarò io quello, che non procuri di farti contento. — ³ Era di regola comune, le lettere con la salutatio. — ⁴ Sott. altri.

— ⁵ Se commetto errore. — ⁶ Si noti la ripetiz. efficace. — ⁷ Cfr. Dante, *Inf.*, xiii, 69. — ⁸ Fine della lettera. — ⁹ L'anello col suggello.

Dall' *Ameto*

Mentre che Ameto riguarda, esamina, distingue e conferma in sé delle venute ninfe la mira¹ bellezza, Theogapen, contentate le donne, finisce la sua canzone, al quale ringraziandolo disse: — Meritino gl' Ididii si alta fatica a te grazioso, il quale si accettetole il tuo verso hai porto ne' nostri orecchi, quale a' faticati si presta sopra le verdi erbe il lieve sonno, e le chiare fontane e frigide agli assetati. Non rispose contra Theogapen, ma intento alle risse cominciò quivi tra' sopravvegnenti pastori, in merito² del suo canto addimandò che le donne ascoltassero le loro questioni. E quivi Achaten, da Achademia venuto, vantandosi di più³ maestro d'altro nelle sue gregge, come co' versi mostrare intendeva contro Alcesto di Arcadia, che colui in quelli medesimi si contidava di vincerlo nelle sue parole, fece venire avanti,⁴ e nel suo cospetto pos. L'apparecchiato Alcesto; e disposti ambedue di tenere per sentenza ciò, che per le donne ascoltanti si giudicasse, Theogapen profferse a' versi loro l'aiuto della sua sampogna, e per guidardone del vincitore apparecchiò ghiulande, ed alla incerata canna con gonfiata gola e tumultuose gote largo fiato donando, quello, risoluto in suono, con preste dita, ora apre, ora chiudendo i fatti fori, dava piacente nota: e comandò con segni che ad Alcesto cominciante con suoi versi cantando, Achaten rispondesse: per la qual cosa Alcesto, e quello appresso, così cominciò:

Al. Come Titan⁵ del seno dell'Aurora esce, così con le mie pecorelle i monti cerco senza far dimora; e poich' i' ho lassù condotte quelle, le nuove erbetto della pietra uscite, per caro cibo, porgo innanzi ad elle. Pasconsi quivi timidette e mite,⁶ e servan lor grassezza di tal forma, che non curan del lupo le ferite. Ac. Io servo nelle mie tutta altra norma, siccome i pastor siculi,⁷ da' quali esempio prende ogni ben retta forma. Io non fatico loro a' disuguali poggi salire, ma ne' pian copiosi d'erbe infinite do lor tante e tali, che gli uberi⁸ di quelle fan sugosi di tanto latte, ch' i' non posso avere vaso sì grande, in cui tutto si posi. Né loro agnei ne posson tanto bere, ch' ancor più non avanzi, ed homie tante, ch' i' non ne posso il numero sapere. Né perché il lupo se ne porti alquante, i' non men curo, tale è la pastura, che tosto più ne rende, o altrettanto. I' do loro ombre di bella verdura, né con vincastro quelle vo battendo: come le piace, ognuna ha di sé cura. Vicini ha⁹ molti rivi, che correndo d'intorno vanno a loro, ove la sete ispenta, poi la vanno raccendendo. Ma voi, Arcadi, si pochi n'avete, che l'numero v'è chiaro,¹⁰ e tanto affanno donate lor, che tutte le perdette. E non che pascere, ma elle non hanno ne' monti ber, che basti; e pur pensate di più saper di noi con vostro danno.

Al. Le nostre in fonte chiare derivate di viva pietra beon con sapore, tal che le serva in piena sanitate: ma le tue molte tirano il licore mescolato col limo, e tabefatte¹¹ corrompon l'altre, e muoio con dolore. E le tue furibonde, rozze e matte, diversi cibi avendo a ragumare,¹² deboli, e, per ebbrezza, liquefatte si rendono, e non posson perdurare in vita guari, ed il lor latte è rio, né pon vitali agnei mai nutrire. Ma il cibo buono, che il peculio mio dalla pietra divolto pasce e gusta, lor poche serva buone, e ciò, che io ne mungo, è saporoso, e quella angusta fatica del salir le fa vogliose, e veder chiar dall'erba la locusta. L'aria del monte le fa copiose di prole tal, che n bene ogn'altro avanza, poi l'empie d'agni e talie prosperose. Ed è sì lor, per continova usanza, il sol legghier, che ciascuna più lieta è sotto lui, che n'altra dimoranza: avvegnaché quand' ei già caldo vieta il cibo più, col mio suon le contento, cui ciascheduna ascolta mansueta. Io guardo lor sollecito dal vento, e nella notte vegghio sopra loro, alla salute di ciascuna attento. Ac. A me non cal vegghiando far dimoro, né sampogna sonar, ché per sé sola diletto prende ognuna in suo lavoro; né non mi curo s'alla mia parola non ubbidiscon subito presente, sol ch'io me n'empia la borsa e la gola.

¹ Cfr. Dante, *Par.*, xxiv, 36. — ² Cfr. p. 39, n. 7. — ³ Da più, migliore. — ⁴ Notisi l'inversione: « e quivi fece venire avanti Acaten venuto da Achademia », ecc. — ⁵ Il sole, Titonia astra. Anche al 1 verso del c. ix del *Purgatorio*

di Dante alcuni leggono *Titano* invece di *Titone*. — ⁶ Per mite, in grazia della rima. — ⁷ La poesia bucolica cominciò con Teocrito. — ⁸ Lat. *mammelle*. — ⁹ Sono. — ¹⁰ Cfr. sopra il terzetto 7. — ¹¹ *Consumate*. — ¹² *Ruminare*.

Com'io le guardo, la chi ben le penmente,
le tue veggendo, e'l numero ne prende,
all'avanzar mi fa più sufficiente.

In che la cura nostra più s'accende,
che ad aver poca gregge o vivace,
donde non trassi quanto l'onor vi spende.

Che dirai qui? Or non parla, ma tace.
Alceste al mio cantar, perocchè vero
conosce quello, e già per vinto giace.

At. Il tuo parlare è falso e non sincero,
perchè io non taceo, nè credo esser vinto,
ma vincitor, di qui, partir mi spero.

Fu hai il nostro canto in ciò sospinto,
chi è più ricco, e chi più mandra tira,
dove di miglior guardia tu distinto.

che cantassimo qui, la qual chi mira
con occhio alluminato di ragione,
vedrà chi meglio intorno a ciò si gira.

Ae. Dunque a ciò non chiude la questione?
Chi più avanza, quelli ha me' guardato,
e più sa del guardar la condizione.

At. Non son da por giannai per acquistati
i tuoi agnei, che a molti tristo fine
si vede tosto, lasso! apparecchiato:

ma le mie poche, nell'alto confine
vivaci poste, e d'assalto sicure,
non curanti di lappole, o di spine,

e tutte, fuor delle brutte misture,

bianche, con occhio chiaro, e conoscenti
di me, che lor conduco alle pasture.

Ae. Tu tai come ti par tuoi argomenti,
ma molto è meglio delle mie il diletto,
che l'util delle tue, che si argomenta.

Quando vorrei, da cui mi fia interdetto
di su salir al monte, ove pascente
assegna delle tue, tanto perfetto?

At. Da quelle erbacee gravi ritenute
nell'ampio ventre, ch'attamate e piene
sempre le tien, di salir fien tenute?

Ae. Queste son tue parole, ne conviene
a te di me parlar, perchè non sai
nel monte usato, e l'uso ancor ti tiene.

At. Ne' monti, dov'io uso, l'apparai
da quelle mure, che già li guardaro,
e nelle braccia lor crebbi e ritai.

Ma tu, più grosso ch'altro, in cui riparo
giannai senno non feci, nè valenza,
tanti onati: ché gli tuo' versi amaro

suon rendono a coloro, a cui sentenza,
come di savi stiano, e la tua male
di pasturare mal difesa scienza,

con altrui cerca coprirla di tale
mantel, che meco; ché tu se' nimico
di greggia più che guardia, o mandriale.

bi che ancora anderai tristo e mendico.

Aveva detto Alceste, ed Achaten irato già voleva rispondere: quando le donne quasi ad una voce li posero silenzio, del suo errore increpandolo; e le promesse ghiulande dando al vincitore. E quindi levatesi, ritornate al prato loro, sotto un bellissimo e pieno di fiori allora, sopra una chiara fonte, in cerchio, si posano a sedere con Ameto; e già di ciò, che nella loro stanza dovessero operare, tenenti trattato, durante ancora il caldo. Lia di lontano due ne vide a loro con lento passo venire: perchè all'altre con umile parlamento, — Giovanni, disse, leviamci, andiamo ad onorar le veggenti campagne — alla cui voce, rivolte e levate, con simile passo verso di quelle, da loro già vedute, n'andarono, solo Ameto lasciando sopra la fonte; e giunte ad esso, e quelo con accoglienze raccolte¹ piacevoli, agli loro luoghi insieme voltarono i passi; le quali veggenti, non altra andatura facendo, che soglia fare novella sposa, s'appressano alla fonte. Laonde Ameto riguardandole, in sé moltiplicando le ammirazioni, quasi di senno esce; ed appena potendo credere che elle sieno altro che Dee, tutto fu mosso a dimandare Lia; ma rattemperato l'ardente disio, fra sé estimava d'essere in paradiso; e con intento occhio, come l'altre aveva fatto, così quelle comincia a riguardare, dicendo: — Se queste qui di venire perseverano, in breve la bellezza di Etruria, anzi più tosto quella di tutto il regno di Giove, ci² fia raccolta; ed io usato di seguire bestie, Amore poco, avanti, da me saputo, seguendo, non so come mi convertirò in amante, servendo donne; alle quali così fatte seguire, lunga vita mi prestino gl'Iddii, ed animo dal presente non deviante; e come mi poteano essi fare de' loro beni desio, senza avermi questi mostrati? — Egli vede l'una in mezzo delle due seconde, a quello luogo, dove cantava il pastore, prima venute, donnescamente con occhio vago mirandosi intorno, venirsene dopo Lia; e lei vestita tutta di bianchissimi vestimenti conosce, ne' quali appena sa discernere i lavori tessuti in quelli con maestra mano; del cui vestimento le finibrie,³ le scollature e qualunque altra estremità di quelli, di larghissimi frezi d'oro, non senza molte pietre, vede lucenti; e di maravigliosa chiarezza discerne, infra gli alti alberi, dipignere la via, dove ella passa. Egli per meraviglia riguardando, a quella nel petto una bellissima fibola, non solamente d'oro, ma di varie gemme splendente discerne, la quale congiungeva le parti dello sparato mantello di colei, di cui l'una parte sopra il sinistro braccio raccolta, e pendente da ciascun lato, un arco, il qual portava, niente impediva; e l'altra gittata sopra la destra spalla larga via concedeva alla mano tenente una saetta, la cui coccia talvolta la bella bocca toccare, ed

¹ Si riferisce a « monte ». — ² Impedite. — rimproverandolo. — ³ Accolte. — ⁴ Cioè qui. --

⁵ Custode di mandre. — ⁶ Lat. Strepitando, fig. — ⁷ Gli orli.

alcuna¹ girarsi nell'aria, movendola quella, ed altra diverse cose mostrare, con tanta autorità nel movimento di lei, quanta Giunone discendente degli alti regni userebbe ne' nostri, discerne. Ond'egli queste cose in sé tutte considerate, raccolto nella sua mente, dice alcuna volta: — Or potrebbe egli essere che costei fosse Venere, discesa ad onorare i suoi templi? Io non so; ma io non credo che più bella, né tanto mai si mostrasse ad Adone; e se ella non è dessa, ella è forse Diana, la quale, quella, che con lei venne di sanguigno vestita, nella sua venuta pensai che dessa fosse; e ch'ella sia dessa non è impossibile; perocché simile abito suole quella servare ne' boschi suoi, fuor solamente che de' capelli; o forse che è alcuna altra dea, e da me non è conosciuta; e come verrebbe qui Dea, che la terra non desse altri segnali? I prati tengono i fiori, ch'essi sogliono e l'acque quella chiarezza; alcuno odore più che l'usato non corre per lo caldo aere; e le erbe per lo sole passe,² non lievano liete le sommità loro; né si è mossa la terra; né queste donne l'hanno come bee ricevute, non meno belle di loro; e se ella non è celestiale, io non so chi ella sia montana; perocché egli è poco, ch'io apparai, che il mondo portasse così belle cose; e benché io già abbia udito, che con cotai ornamenti soleva Semiramis entrare nelle camere del figliuolo di Belo,³ e la Sidonia⁴ Didone andare alle cacce, certissimo delle morti di quelle, qui al presente non le debbo aspettare; ma chi che ella si sia, singular bellezze possiede.

Dall'Amorosa Visione

(XXXI). . . Vid'io dipinta in forma vera
colei,⁵ che muta ogni mondanò stato,
talvolta lieta e tal con trista cera.
Col viso tutto d'un panno fasciato,
e leggermente con le man volveva
una gran rota verso il manco lato.
Orribile negli atti mi pareva,
e quasi sorda, a niun prego fatto
da nullo, lo intelletto vi porgeva.
E legge non avea, né fermo patto,
negli atti suoi volubili e incostanti,
ma, come⁶ posto, talor l'avea fratto,
volvendo sempre, ora dietro, ora avanti
la rota sua senza alcun riposo,
con essa dando gioia e talor pianti.
— Ogni uom, che vuol montare su, sia oso
di farlo, ma quando io l'gitto a basso,

in verso me non torni allor crucciato,
Io non negai mai ad alcuno il passo,
né per alcuna maniera mutai,
né muterò, né l'mio girar fia lasso.
Venga chi vuol. — Così immaginai
ch'ella dicesse, perché, riguardando
d'intorno ad essa, vi vid'io assai,
i qua' su per la rota aderpiciando
s'andavan colle man con tutto ingegno,
fino alla sommità d'essa montando.
Saliti su pareo dicesser: — Regno;
altri, cadendo in l'infima cornice,
pareo dicessero: — Io son senza regno.⁷
In cotai guisa, un tristo, altro felice
facea costei, secondo che la mente,
la qual non erra,⁸ ancora mi ridice.

Dal Ninfale pisolano

(St. 130.) Molto sarebbe lungo chi volesse
le volte raccontare, ch'ei tornava
indietro, e innanzi, tant'erano spesse
per ogni foglia, che si dimenava;
e quanta doglia dentro al core avesse,
ognuno il pensi, e quanto lo gravava
di partirsi di lì; ma, per dir breve,
a casa si tornò con pena greve.
Alla qual giunto, in camera ne già,
senza da padre o madre esser veduto,
e nel suo piccol letto si ponìa,
sentendosi nel core esser venuto
Cupido, il qual sì forte lo feria,
che voleggier avrebbe allor voluto,
morendo, uscir di tanta pena e noia,
vedendosi privato di tal gioia.
Tutto disteso in sul letto bocconi,
Affricò sospirando dimorava;
e sì lo punson gli amorosi sproni,

che: Oimè, oimè! per tre volte gridava,
sì forte, che agli orecchi que' sermoni
della sua madre venner, che si stava
nell'orticello, al lato alla casetta;
e quella, udendo, in casa corse in fretta;
e nella cameretta fu entrata,
del suo figliuol, la voce conoscendo;
e, giunta là, si fu maravigliata,
il suo figliuol boccon giacer veggendo,
perché, con voce rotta e sconsolata,
lui abbracciò: Caro figliuol, dicendo,
deh, diumi la cagion del tuo dolore,
e donde vien cotanto dispiacere.
Beh dimmi tosto, caro mio figliuolo,
dove ti senti la pena e 'l dolore,
sì che io possa mitigare il duolo,
e discacciar da te ogni dolore!
Beh, leva il capo, caro mio ben solo,
e parla un poco a me, dolce mio amore,

¹ Sott. volta. — ² Appassite. — ³ Nino. Cfr. Dante, *Inf.*, v, 58 e segg. — ⁴ Di Sidone. Virgilio, *En.*, I, 446: « Sidonia Dido ». — ⁵ La Fortuna: cfr. Dante, *Inf.*, VII, 73 segg. — ⁶ Non

appena. — ⁷ Così intorno a una rappresentazione della Fortuna ne' *Carmine Burana*, I: « Regnabo, regno, regnam, sum sine regno ». — ⁸ Cfr. Dante, *Inf.*, II, 6.

ch'io son la madre tua, che ti luttai;
e nove me t' in corpo ti portai.
Altra, udendo quiv' esser venuta
la sua tenera madre, fu cruccio-
so, perchè ella s'era di lui avveduta;
ma, tutto già per amor malizio o,
la sena in cor gli fu tosto venuta,
e l' capo idò col viso facemmo o,
e disse: Madre mia, quando torna-
stammi, l' caddi, e tutto mi facesti
poi mi rizzai, e rimasemi al fianco
una gran doglia, ch' appena tornare
poter fin qui, e divenni sì stanco,
che sopra me non potea dimorare;
ma, come nove al sol, mi venni manco;
però mi venni in sul letto a posare,
e parno alquanto la doglia ita via,
che prima tanto forte m'impedia.
E però, madre mia, se tu m'hai caro,
ti prego che di qui facci pazienza,
e, per tuo, questo non ti sia disoro,
che l' favellar mi dà gran pazienza;
ne veggio alla mia doglia altro riparo.
Or te ne va, senza più resistenza
tare al dir mio, perchè certo conosco
che più parlar m'è velenoso toco.
E, questo detto, il capo già ripose,
senza dir altro, forte sospirando.
La madre, udendo dirgli queste cose,
con seco venne alquanto ripensando,
dicendo: E' m' s'accostat che gravoso,
e maggior pene gli sien favellando,
che forse gli rimbomba quella voce
dove la doglia nel fianco gli cuoce,
della camera uscì, e in sul letto
lasciò il figliuolo con molti sospiri,
il qual, poi che si vide esser soletto,

d'Amor si dolca forte, e del martiri,
e qual er' secan nel non usito petto
con maggior forza, e più caldi i desiri,
che prima non facean, dicendo: l' veggio
ch'Amor mi tira pur di quel in peggio.
Io mi sento arder dentro tutto quanto
dall'amorose fiamme, e con-quare
mi sento il petto e l' cor di ogni canto,
e non mi può, di questo, n' dlo intare,
ne conforto donar tanto, ne quanto;
Mensola sol'è quella, che può tare
di dormi vita, morte, guerra, e pace,
e di me far ciò, che le pare e piace.
Tu sola, fanciulletta buona e bella,
meravia,² bianca, angelica e vezzosa,
con leggiadre atti e ben-gia favella,
fresca e grava più che bianca rosa,
e risplendente più che anima stella,
sei, che mi puoi più che l'tra cosa;
e solo te con desiderio bramo,
e giorno e notte ad ogn'ora ti chiamo.
Tu sol'coi, ch'alle mie pene e guai
sola potresti buon rimedio parer;
tu sol'coi, che nelle tue man hai
la vita mia, nè te la posso torre;
tu sol'coi, la qual, se tu vorrai,
me, da misera morte, puoi discorre;
tu sol'coi, che mi puoi intar, se vuoi;
così volessi tu, come tu puoi.
E poi diceva: Oimè, lasso dolente!
che tu se' tanto dispetata, e dura,
e tanto se' selvaggia dalla gente,
che hai di chi ti mira gran paura,
e di mia vita non curi niente,
la qual in carcere tenebrosa e scura
istà per te, e tu, lasso! non credi
chi per te sente quel, che tu non vedi.

Dalla *Fiammetta*

(1) A me, nello amplissimo letto dimorante con tutti li membri risoluti
nello alto sonno, pareva, in un giorno bellissimo e più chiaro che alcuno
altro, essere, non so di che, più lieta che mai, e con questa letizia, a me,
sola, fra verdi erbette, era avviso sedere in un prato, dal sole difeso e
da' suoi lumi, da diverse ombre di alberi vestiti di nuove frondi: ed in
quello diversi fiori avendo colti, de' quali tutto il luogo era dipinto, con
le candide mani, in un lembo de' miei vestimenti raccoltili, fiore da fiore
sceglieva, e delli scelti leggiadra ghirlandetta facendo, ne ornava la testa
mia. E così ornata levatami, qual Proserpina allora che Pluto la rapì alla
madre, cotale m'andava per la nuova primavera cantando:³ poi, forse
stanca, tra la più folta erba a giacere postami, mi posava. Ma non altri-
menti il tenero piè d'Euridice trafisse il nascoso animale, che me, sopra
l'erbe distesa, una nascosa serpe venente tra quelle, parve che sotto la
sinistra mammella mi trafiggesse, il cui morso, nella prima entrata delli
acuti denti, pareva che mi cocesse: ma poi, assicurata, quasi di peggio

1 *Mi pare vero.* — 2 *Morbida.* — 3 *Imita Dante, Purg., xxviii, 40 segg.*

temendo, mi pareva mettere nel mio seno la fredda serpe, immaginando lei dovere, col beneficio del caldo del proprio petto, rendere a me più benigna. Ma quella, più sicura fatta per quello e più fiera, al dato morso raggiunse¹ la iniqua bocca, e, dopo lungo spazio, avendo molto del nostro sangue beuto, mi pareva che, renitente, uscendo del mio seno, vaga² fra le prime erbe col mio spirito si partisse. Nel cui partire il chiaro giorno turbato, dietro a me vegnendo, mi copria tutta, e, secondo era l'andare di quella, così la turbazione seguitava, quasi come a lei tirante fosse la moltitudine de' nuvoli appiccata, e seguissonla: e non dopo molto, come bianca pietra gittata in profonda acqua, a poco a poco si toglie alla vista de' riguardanti, così si tolse agli occhi miei. Allora il cielo di somme tenebre chiuso vidi, e tale, partitosi il sole, la notte tornata pensai, quali alli Greci tornò nel peccato di Atreo:³ e le corruscazioni⁴ correano per quello senza alcuno ordine, e li crepitanti tuoni spaventavano le terre e me similmente. Ma la piaga, la quale insino allora per la sola morsura m'avea stimolata, piena rimasa di veleno vipereo, non valendovi medicina, quasi tutto il corpo con enfiatura sozzissima pareva che occupasse: laonde io, prima senza spirito, non so come, parendomi essere rimasa, ed ora sentendo la forza del veleno il cuore cercare per vie molto sottili; per le fresche erbe, aspettando la morte, mi voltolava. E già l'ora di quella venuta parendomi, offesa ancora dalla paura del tempo avverso, fu sì grave la doglia del cuore quella aspettante, che tutto il corpo dormente riscosse, e ruppe il forte sonno, dopo il quale rotto, subito, paurosa ancora delle cose vedute, con la destra mano corsi al morso lato, quello nel presente cercando, che nel futuro m'era apparecchiato; e senza alcuna piaga trovandolo, quasi rallegrata e sicura, le sciocchezze dei sogni cominciai a deridere, e così vana feci delli Iddii la fatica.⁵ Ah misera me! Quanto giustamente, se io li schernii allora, poi con mia grave doglia gli ho veri creduti, e piantili senza frutto, non meno nelli Iddii dolendomi, li quali con tanta oscurità alle menti grosse dimostrano li loro segreti, che quasi non mostrati sono, che avvenuti si possono dire! Io adunque, escitata,⁶ alzai il sonnacchioso capo, e per piccolo buco vidi entrare nella mia camera il nuovo sole; perchè, ogni altro pensiero gittato via, subito mi levai.

Quello giorno era solennissimo quasi a tutto il mondo, per che io, con sollecitudine li drappi di molto oro rilucenti vestitami, e con maestra mano di me ornata ciascuna parte, simile alle Iddee⁷ vedute da Paris⁸ nella valle di Ida tenendomi, per andare alla somma festa m'apparecchiai. E mentre che io tutta mi mirava, non altrimenti che il pavone le sue penne, immaginando di così piacere ad altrui come io a me piaceva, non so come uno fiore della mia corona, preso dalla cortina del letto mio, o forse da celestiale mano da me non veduta, quella di capo trattami, cadde in terra: ma io, non curante alle occulte cose dalli Iddii dimostrate,

¹ Accostò. — ² Cfr. Dante. *Purg.*, xxxii, figliuolo. — ⁴ Lampi. — ⁵ Che l'avevano avvi-
135. — ³ Offrì in pasto a Tieste le membra del | sata. — ⁶ Lat., desta. — ⁷ Dee. — ⁸ Paride.

quasi come nulla fosse, ripresala, sopra il capo me la riposi, ed oltre andai. Oimè! Che segnale più manifesto, di quello, che avvenne, mi poteano dare gl' Iddii? Certo niuno. Questo bastava a dimostrarmi che quello giorno la mia libera anima, e di sé donna, deposta la sua signoria, serva dovea divenire, come avvenne. Oh! se la mia mente fosse stata sana, quanto quel giorno a me nerissimo avrei conosciuto, e senza uscire di casa l'avrei trapassato! Ma gl' Iddii, a coloro verso li quali essi sono adirati, benché della loro salute porgano ad essi segno, gli privano del conoscimento debito;¹ e così ad una ora mostrano di fare il loro dovere, e saziano l'ira loro. La fortuna mia, adunque, me vana e non curante sospinse fuori; ed accompagnata da molte, con lento passo, pervenni al sacro tempio, nel quale già il solenne ufficio debito di quel giorno si celebrava.

La vecchia usanza e la mia nobiltà m'aveano tra l'altre donne assai eccellente luogo serbato, nel quale, poichè assisa fui, servante il mio costume, li occhi subitanamente in giro vòlti, vidi il tempio di uomini e di donne parimenti ripieno, ed in varie caterve diversamente operare. Né prima, celebrandosi il sagra ufficio, nel tempio sentita fui, che, siccome l'altre volte soleva avvenire, così quella avvenne che non solamente gli uomini gli occhi torsero a riguardarmi, ma eziandio le donne, non altrimenti che se Venere o Minerva, mai più da loro non vedute, fossero in quello luogo, laddove io era, novamente discese. O quante fiato tra me stessa ne risi, essendone meco contenta, e non meno che una Iddea gloriandomi di tali cose! Lasciate adunque quasi tutte le schiere dei giovani di mirare l'altre, a me si posero d'intorno, e dritti quasi in forma di corona mi circuivano, e variamente fra loro della mia bellezza parlando, quasi in una sentenza medesima concludendo, la laudavano. Ma io, che, con li occhi in altra parte voltati, mostrava me d'altra cura sospesa, tenendo li orecchi alli ragionamenti di quelli, sentiva desiderata dolcezza, e quasi loro parendomene essere obbligata, tale fiato con più benigno occhio li rimirava; e non una volta m'accorsi, ma molte, che di ciò alcuna vana speranza pigliando, con li compagni vanamente se ne gloriavano.

Mentre che io in cotale guisa, poco alcuni rimirando e molto da molti mirata, dimoro, credendo che la mia bellezza altrui pigliasse, avvenne che l'altrui² me miseramente prese. E già essendo vicina al doloroso punto, il quale o di certissima morte, o di vita più che altra angosciosa, mi dovea essere cagione, non so da che spirito mossa, li occhi con debita gravità elevati, in tra la moltitudine de' circostanti giovani, con acuto riguardamento distesi: e oltre a tutti, solo ed appoggiato ad una colonna marmorea, a me dirittissimamente uno giovane opposto vidi; e, quello, che ancora fatto non avea d'alcun altro, da inaccessibil fato mossa, meco lui e li suoi modi cominciai ad estimare. Dico che, secondo il mio giudicio, il quale ancora non era da amore occupato, elli era di forma bellissimo, nelli atti piacevolissimo ed onestissimo nell'abito suo, e della sua giova-

¹ Cfr. Villani, a pag. 292, r. 21. — ² Bellezza.

nezza dava manifesto segnale la crespa lanugine, che pur ora occupava le guance sue; e me non meno pietoso che cauto rimirava tra uomo e uomo. Certo io ebbi forza di ritrarre gli occhi dal riguardarlo alquanto, ma il pensiero dell'altre cose già dette ed estimate, niuno altro accidente, né io medesima sforzandomi, mi poté tórre. E già nella mia mente essendo la effigie della sua figura rimasa, non so con che tacito diletto meco lo riguardava, e quasi con più argomenti, affermate vere le cose, che di lui mi pareano, contenta d'essere da lui riguardata, talvolta cautamente se esso mi riguardasse mirava. Ma, infra l'altre volte che io, non guardandomi dalli amorosi laccioli, il mirai, tenendo alquanto più fermi che l'usato ne' suoi li occhi miei, a me parve in essi parole cognoscere dicenti: - O donna, tu sola sei la beatitudine nostra.¹ Certo, se io dicessi che esse non mi fossero piaciute, io mentirei; anzi mi piacquero sí, che esse del petto mio trassero un soave sospiro, il quale veniva con queste parole: - E voi la mia: se non che io, di me ricordandomi, gliele tolsi. Ma che valse? Quello, che non si esprimea, il cuore lo 'ntendeva con seco, in sé ritenendo ciò che, se di fuori fosse andato, forse libera ancora sarei. Adunque, da questa ora innanzi, concedendo maggiore arbitrio alli occhi miei folli, di quello, che essi erano già vaghi divenuti, li contentava: e certo, se gl'Iddii, li quali tirano a conosciuto fine tutte le cose, non m'avessero il conoscimento levato, io potevo ancora essere mia; ma ogni considerazione all'ultimo posposta, seguitai l'appetito, e subitamente attai divenni a potere essere presa: perché non altrimenti il fuoco sé stesso d'una parte in un'altra balestra, che una luce, per un raggio sottilissimo trascorrendo, da' suoi partendosi, percosse nelli occhi miei, né in quelli contenta rimase, anzi, non so per quali occulte vie, subitamente al cuore penetrando, ne gio. Il quale, nel subito avvenimento di quella temendo, rivate a sé le forze esteriori, me pallida e quasi tutta freddissima lasciò: ma non fu lunga la dimoranza, che il contrario sopravvenne, e lui, non solamente fatto fervente sentii, anzi le forze tornate nelli luoghi loro, seco uno calore arrecarono, il quale, cacciata la pallidezza, me rossissima e calda rendé come fuoco, e quello mirando, onde ciò procedeva, sospirava. Né, da quell'ora innanzi, niuno pensiero in me poteo, se non di piacerli.

In così fatti sembianti, esso, senza mutare luogo, cautissimo riguardava. e forse, siccome esperto in più battaglie amorose, conoscendo con quali armi si doveva la disiata preda pigliare, ciascuna ora con umiltà maggiore pietosissimo si mostrava, e pieno di amoroso disio. Oimè! Quanto inganno sotto sé, quella pietà nascondeva, la quale, secondo che gli effetti ora dimostrano, partitasi dal cuore (ove mai poi non ritornò), fittizia si mostrò nel suo viso. Ed acciocché io non vada ogni suo atto narrando, dei quali ciascuno era pieno di maestrevole inganno, o elli che l'operasse, o li fati che 'l concedessono, in sí fatta maniera andò, che io, oltre ad ogni potere raccontare, da subito ed inopinato amore mi trovai presa, ed ancora sono.

¹ Cfr. Dante, *V. N.*, 2.

Dal *Decameron*

(I, 3) Il Saladino, il valore del qual fu tanto, che non solamente di piccolo uomo il fè di Babilonia Soldano, ma ancora molte vittorie sopra li re saracini e cristiani gli fece avere, avendo in diverse guerre, e in grandissime sue magnificenze, speso tutto il suo tesoro, e per alcuno accidente sopravvenutogli bisognandogli una buona quantità di denari, nè veggendo donde così prestamente, come gli bisognavano, aver gli potesse, gli venne a memoria un ricco giudeo, il cui nome era Melchisedech, il quale prestava ad usura in Alessandria, e pensossi costui avere da poterlo servire, quando volesse: ma sì era avaro, che di sua volontà non l'avrebbe mai fatto, e forza non gli voleva fare: per che, strignendolo il bisogno, rivoltosi tutto¹ a dover trovar modo come il giudeo il servisse, s'avvisò di fargli una forza da alcuna ragion colorata.² E fattolsi chiamare, e familiarmente ricevutolo, seco il fece sedere, ed appresso gli disse: — Valente uomo, io ho da più persone inteso che tu sei savissimo, e nelle cose di Dio senti molto avanti,³ e perciò io saprei volentieri da te quale delle tre Leggi tu reputi la verace, o la giudaica, o la saracina, o la cristiana. Il giudeo, il quale veramente era savio uomo, s'avvisò troppo bene che il Saladino guardava di pigliarlo nelle parole,⁴ per dovergli muovere alcuna quistione, e pensò non potere alcuna di queste tre più l'una che l'altra lodare, che il Saladino non avesse la sua intenzione.⁵ Per che, come colui, il quale pareva d'aver bisogno di risposta, per la quale preso non potesse essere, aguzzato lo ingegno, gli venne prestamente avanti quello, che dir dovesse, e disse: — Signor mio, la quistione, la qual voi mi fate, è bella, ed a volervene dire ciò, che io ne sento, mi convien dire una novelletta: qual voi udirete. Se io non erro, io mi ricordo aver molte volte udito dire che un grande uomo e ricco fu già, il quale, intra le altre gioie più care, che nel suo tesoro avesse, era⁶ un anello bellissimo e prezioso: al quale per lo suo valore e per la sua bellezza volendo fare onore, e in perpetuo lasciarlo nei suoi discendenti, ordinò che colui de' suoi figliuoli, appo il quale, sì come lasciatogli da lui, fosse questo anello trovato, che colui s'intendesse essere il suo erede, e dovesse da tutti gli altri essere, come maggiore, onorato e riverito. Colui, al quale da costui fu lasciato, tenne simigliante ordine ne' suoi discendenti, e così fece come fatto avea il suo predecessore: ed, in brieve, andò questo anello di manó in manó a molti successori; ed ultimamente pervenne alle mani ad uno, il quale avea tre figliuoli belli e virtuosi, e molto al padre loro obbedienti; per la qual cosa tutti e tre parimenti gli amava. Ed i giovani, li quali la consuetudine dello anello sapevano, sì come vaghi ciascuno d'essere il più onorato tra' suoi, ciascuno per sé, come meglio sapeva, pregava il padre, il quale era già vecchio, che, quando a morte venisse, a lui quello anello lasciasse.

¹ A quello solo pensando. — ² Che paresse. — ³ n. 4 — ⁵ Riussisse al suo intento. — ⁶ Si badi fatta con ragione. — ³ Sai molto. — ⁴ Cfr. p. 101, all'anacolutto.

e perciò dispose d'aprirgli il suo bisogno, e vedere se servire il volesse; e così fece, aprendogli ciò, che in animo avesse avuto di fare, se così discretamente, come fatto avea, non gli avesse risposto. Il giudeo liberamente, d'ogni quantità, che il Saladino il richiese, il servì; ed il Saladino poi interamente il soddisfecce: e oltre a ciò gli donò grandissimi doni, e sempre per suo amico l'ebbe, ed in grande et onorevole stato appresso di sé il mantenne.¹

(V. 8) In Ravenna, antichissima città di Romagna, furon già assai nobili e gentili uomini, tra' quali un giovane chiamato Nastagio degli Onesti, per la morte del padre di lui e d'un suo zio, senza stima rimasto ricchissimo.² Il quale, sì come de' giovani avviene, essendo senza moglie, s'innamorò d'una figliuola di messer Paolo Traversaro,³ giovane troppo più nobile che esso non era, prendendo speranza con le sue opere di doverla trarre ad amar lui: le quali, quantunque grandissime, belle e lodevoli fossero, non solamente non gli giovavano, anzi pareva che gli nocessero, tanto cruda e dura e salvatica gli si mostrava la giovinetta amata, forse per la sua singolar bellezza, o per la sua nobiltà sì altiera e disdegnosa divenuta, che né egli, né cosa, che gli piacesse, le piaceva. La qual cosa era tanto a Nastagio gravosa a comportare, che, per dolore, più volte, dopo essersi doluto, gli venne in desiderio d'uccidersi. Poi, pur tenendosene, molte volte si mise in cuore di doverla del tutto lasciare stare, o, se potesse, d'averla in odio come ella aveva lui. Ma invano tal proponimento prendeva, per ciò che pareva che, quanto più la speranza mancava, tanto più moltiplicasse il suo amore. Perseverando adunque il giovine e nello amore e nello spendere smisuratamente, parve a certi suoi amici e parenti che egli sò e l' suo avere parimente fosse per consumare: per la qual cosa più volte il pregarono e consigliarono che si dovesse di Ravenna partire, ed in alcuno altro luogo per alquanto tempo andare a dimorare; per ciò che, così facendo, scemerebbe l'amore e le spese. Di questo consiglio più volte beffe fece Nastagio: ma pure, essendo da loro sollicitato, non potendo tanto dir no, disse di farlo; e fatto fare un grande apparecchiamento, come se in Francia o in Ispagna o in alcun altro luogo lontano andar volesse, montato a cavallo e da' suoi molti amici accompagnato, di Ravenna uscì, ed andossene ad un luogo fuor di Ravenna forse tre miglia, che si chiama Chiassi:⁴ e quivi (fatti venir padiglioni e trabacche) disse a coloro, che accompagnatò l'aveano, che star si volea, e che essi a Ravenna se ne tornassono. Attendatosi adunque quivi Nastagio, cominciò a fare la più bella vita e la più magnifica che mai si facesse, or questi ed or quegli altri invitando a cena ed a desinare, come usato s'era. Ora avvenne che, ve-

¹ Cfr. a p. 101 la *exi* delle *Nov. Antiche*. — ² Intendasi: *ricchissimo senza stima*, oltre ogni credere. — ³ Paolo Traversaro, di Pietro (cfr. p. 189, n. 8), ebbe una sola figliuola, Aica, mandata da Federico II prigioniera in Puglia. Salimbene narra, ed è provato da documenti, che la moglie di Guglielmo Francisio, fingendo d'esser Aica, ottenne parte dell'eredità de' Traversari. — ⁴ Cfr. Dante, *Purg.*, xxviii, 20, a p. 198.

nendo quasi all'entrata di maggio, essendo un bellissimo tempo, ed egli entrato in pensiero della sua crudel donna, comandato a tutta la sua famiglia¹ che solo il lasciassero, per più potere pensare a suo piacere, piede innanzi piè² sé medesimo trasportò, pensando, infino nella pigneta.³ Ed essendo già passata presso che la quinta ora del giorno, ed esso bene un mezzo miglio per la pigneta entrato, non ricordandosi di mangiare né d'altra cosa, subitamente gli parve udire un grandissimo pianto e guai altissimi messi⁴ da una donna; per che, rotto il suo dolce pensiero, alzò il capo per veder che fosse, e maravigliossi nella pigneta veggendosi: ed oltre a ciò, davanti guardandosi, vide venire per un boschetto assai folto d'albuscelli⁵ e di pruni, correndo verso il luogo dov'egli era, una bellissima giovane ignuda, scapigliata e tutta graffiata dalle frasche e da' pruni, piagnendo e gridando forte mercé; ed, oltre a questo, le vide a' fianchi due grandissimi e fieri mastini, li quali duramente appresso correndole, spesse volte crudelmente, dove la giugnevano, la mordevano, e dietro a lei vide venire sopra un corsiero nero un cavalier bruno, forte nel viso crucciato, con uno stocco in mano, lei, di morte, con parole spaventevoli e villane minacciando. Questa cosa ad una ora maraviglia e spavento gli mise nell'animo, ed ultimamente compassione della sventurata donna, dalla qual nacque desidèro di liberarla da sì fatta angoscia e morte, se el potesse. Ma, senza arme trovandosi, ricorse a prendere un ramo d'albero in luogo di bastone, e cominciò a farsi incontro a' cani e contro al cavaliere. Ma il cavalier, che questo vide, gli gridò di lontano: - Nastagio, non t'impacciare, lascia fare a' cani ed a me quello, che questa malvagia femina ha meritato. - E così dicendo, i cani, presa forte la giovane ne' fianchi, la fermarono, ed il cavalier, sopraggiunto, smontò da cavallo. Al quale Nastagio avvicinatosi disse: - Io non so chi tu ti se',⁶ che me così cognosci: ma tanto io ti dico che gran viltà è d'un cavaliere armato volere uccidere una femina ignuda, ed averle i cani alle coste messi, come se ella fosse una fiera salvatica: io per certo la difenderò quant'io potrò. - Il cavaliere allora disse: - Nastagio, io fui d'una medesima terra tecò, ed eri tu ancora piccol fanciullo quando io, il quale fui chiamato messer Guido degli Anastagi,⁷ era troppo innamorato di costei, che tu ora non se' di quella de' Traversari, e, per la sua fierezza e crudeltà, andò sì la mia sciagura, che io un dì con questo stocco, il quale tu mi vedi in mano, come disperato m'uccisi, e sono alle pene eternali dannato. Né stette poi guari tempo che costei, la qual della mia morte fu lieta oltra misura, morì, e, per lo peccato della sua crudeltà e della letizia avuta de' miei tormenti, non pentendosene, come colei, che non credeva in ciò aver peccato ma meritato, similmente fu ed è dannata alle pene del ninferno. Nel quale come⁸ ella discese, così ne fu, ed a lei ed a me, per pena dato, a lei di fuggirmi davanti, ed a me, che cotanto l'amai, di seguitarla come mortal ni-

¹ I servi. — ² Cfr. Dante, *Purg.*, xxviii, 54. ⁵ Arboscelli. — ⁶ Cfr. Dante, *Inf.*, xxxiii, --
— ³ Pigneta. — ⁴ Lamenti... mandati, fatti. — ⁷ Cfr. p. 189, n. 14. — ⁸ Subito che.

mica, non come amata donna: e quante volte io la giungo, tante con questo stocco, col quale io uccisi me, uccido lei ed aprola per ischiena, e quel cuor duro e freddo, nel qual mai nè amor nè pietà poterono entrare, col laltre interiora insieme, sì come tu vedrai incontanente, le caccio di corpo, e dölle¹ mangiare a questi cani. Nè sta poi grande spazio che ella, sì come la giustizia e la potenza d'iddio vuole, come se morta non fosse stata, risurge, e da capo comincia la dolorosa fuga, ed i cani ed io a seguitarla: ² ed avviene che ogni venerdì in su questa ora io la giungo qui, e qui ne fo lo strazio, che vedrai: e gli altri dì non creder che noi riposiamo, ma giungola in altri luoghi, ne' quali ella crudelmente contro a me pensò, o operò: ed essendole d'amante divenuto nimico, come tu vedi, me la conviene in questa guisa tanti anni seguitare, quanti mesi ella fu contro a me crudele. Adunque, lasciami la divina giustizia mandare ad esecuzione, nè ti volere opporre a quello, che tu non potresti contrastare. — Nastagio, udendo queste parole, tutto timido divenuto e quasi non avendo pelo addosso che arricciato³ non fosse, tirandosi addietro e riguardando alla misera giovane, cominciò pauroso ad aspettare quello, che facesse il cavaliere. Il quale, finito il suo ragionare, a guisa d'un cane rabbioso, collo stocco in mano corse addosso alla giovane, la quale inginocchiata, e da' due mastini tenuta forte, gli gridava mercé: ed a quella con tutta sua forza diede per mezzo il petto, e passolla dall'altra parte. Il qual colpo come la giovane ebbe ricevuto, così cadde boccone, sempre piangendo e gridando: ed il cavaliere, messo mano ad un coltello, quella aprì nelle reni, e fuori trattone il cuore ed ogni altra cosa d'attorno, a' due mastini il gittò, li quali, affamatiissimi, incontanente il mangiarono. Nè stette guari che la giovane, quasi niuna di queste cose stata fosse, subitamente si levò in piè e cominciò a fuggire verso il mare, ed i cani appresso di lei, sempre lacerandola: ed il cavaliere, rimontato a cavallo e ripreso il suo stocco, la cominciò a seguitare, ed in picciola ora si dileguarono in maniera che più Nastagio non gli poté vedere. Il quale, avendo queste cose vedute, gran pezza stette tra pietoso e pauroso, e, dopo alquanto, gli venne nella mente questa cosa dovergli molto poter valere, poi che ogni venerdì avvenia. Per che, segnato il luogo, a' suoi famigli se ne tornò, ed appresso, quando gli parve, mandato per più suoi parenti ed amici, disse loro: — Voi m'avete lungo tempo stimolato che io d'amare questa mia nemica mi rimanga e ponga fine al mio spendere, ed io son presto di farlo, dove voi una grazia m'impetriate, la quale è questa, che venerdì, che viene, voi tacciate sì che messer Paolo Traversari e la moglie e la figliuola e tutte le donne lor parenti, ed altre, che vi piacerà, qui sieno a desinar meco. Quello, per che io questo voglia, voi il vedrete allora. — A costor parve questa assai picciola cosa a dover fare: ed, a Ravenna tornati, quando tempo fu, coloro invitarono, li quali Nastagio voleva, e come che dura cosa fosse il potervi menare la giovane da Nastagio amata, pur v'andò con laltre insieme. Na-

¹ *Le do.* — ² *Sott. cominciano.* — ³ *Cfr. Dante, Inf., xxiii. 19.*

stagio fece magnificamente apprestare da mangiare, e fece le tavole mettere sotto i pini dintorno a quel luogo, dove veduto avea lo strazio della crudel donna: e fatti mettere gli uomini e le donne a tavola, si ordinò, che appunto la giovane amata da lui fu posta a sedere di rimpetto al luogo dove doveva il fatto intervenire. Essendo adunque già venuta l'ultima vivanda, ed il romore disperato della cacciata giovane da tutti fu cominciato ad udire. Di che maravigliandosi forte ciascuno, e domandando che ciò fosse, e niun sapendol dire, levatisi tutti dritti e riguardando che ciò potesse essere, videro la dolente giovane e 'l cavaliere e 'i cani; né guari stette che essi tutti furon quivi tra loro. Il romore fu fatto grande ed a' cani ed al cavaliere,¹ e molti, per aiutare la giovane, si fecero innanzi. Ma il cavaliere, parlando loro come a Nastagio avea parlato, non solamente gli fece indietro tirare, ma tutti gli spaventò e riempì di maraviglia: e facendo quello, che altra volta avea fatto, quante donne v'avea (ché ve ne avea assai, che parenti erano state e della dolente giovane e del cavaliere, e che si ricordavano e dell'amore e della morte di lui) tutte così miseramente piagnevano, come se a sé medesime quello avesser veduto fare. La qual cosa al suo termine fornita, ed andata via la donna e 'l cavaliere, mise costoro, che ciò veduto aveano, in molti e vari ragionamenti; ma tra gli altri, che più di spavento ebbero, fu la crudel giovane da Nastagio amata, la quale ogni cosa distintamente veduta avea ed udita, e conosciuto che a sé più che ad altra persona, che vi fosse, queste cose toccavano, ricordandosi della crudeltà sempre da lei usata verso Nastagio: per che già le pareva fuggir dinanzi da lui adirato, ed avere i mastini a' fianchi: e tanta fu la paura, che di questo le nacque, che, acciò che questo a lei non avvenisse, prima tempo non si vide² (il quale quella medesima sera prestato le fu) che ella, avendo l'odio in amore tramutato, una sua fida cameriera segretamente a Nastagio mandò, la quale da parte di lei il pregò che gli dovesse piacer d'andare a lei, per ciò ch'ella era pronta di far tutto ciò, che fosse piacer di lui. Alla quale Nastagio fece rispondere che questo gli era a grado molto, ma che, dove le piacesse, con onor di lei voleva il suo piacere, e questo era sposandola per moglie. La giovane, la qual sapeva che da altrui che da lei rimaso non era che moglie di Nastagio stata non fosse,³ gli fece risponder che gli piaceva. Per che, essendo essa medesima messaggiera, al padre ed alla madre disse che era contenta d'essere la sposa di Nastagio, di che essi furon contenti molto: e, la domenica seguente, Nastagio sposatala e fatte le sue nozze, con lei più tempo lietamente visse. E non fu questa paura cagione solamente di questo bene, anzi si tutte le ravignane donne paurose ne divennero, che sempre poi troppo più arrendevoli a' piaceri degli uomini furono, che prima state non erano.⁴

1 Perchè essi non facessero male alla donna.

2 Non appena ne ebbe il tempo, l'occasione.

3 Nessun altro che lei l'aveva impedito.

4 Cfr. il racconto del Passavanti a p. 327, e si noti come la leggenda religiosa, sotto la penna del Boccaccio, si muti in novella.

(V. 9) Dovete adunque sapere che Coppo di Borghese Domenichi, il quale fu nella nostra città, e forse ancora è, uomo di reverenza e di grande autorità ne' di nostri, e per costumi e per virtù, molto più che per nobiltà di sangue, chiarissimo e degno d'eterna fama, essendo già d'anni pieno, spesse volte delle cose passate, co' suoi vicini e con altri, si diletta di ragionare; la qual cosa egli meglio e con più ordine e con maggior memoria ed ornato parlare che altro uom seppe fare. Era usato di dire, tra l'altre sue belle cose, che in Firenze fu già un giovane chiamato Federigo di messer Filippo Alberighi, in opera d'arme ed in cortesia pregiato sopra ogn'altro donzel di Toscana, il quale, sì come il più de' gentili nomini avviene, d'una gentil donna chiamata monna¹ Giovanna s'innamorò, ne' suoi tempi tenuta delle più belle e delle più leggiadre che in Firenze fossero; ed acciò che egli l'amor di lei acquistar potesse, giostrava, armeggiava, faceva feste e donava, ed il suo senza alcuno ritegno spendeva. Ma ella, non meno onesta che bella, niente di quelle cose per lei fatte, né di colui si curava, che le faceva. Spendendo adunque Federigo oltre ad ogni suo potere molto, e niente acquistando,² sì come di leggiere avviene, le ricchezze mancarono ed esso rimase povero, senza altra cosa che un suo poderetto piccolo essergli rimasa, delle rendite del quale strettissimamente vivea, ed oltre a questo un suo falcone de' migliori del mondo. Per che, amando più che mai, né parendogli più potere esser cittadino,³ come desiderava, a Campi, là dove il suo poderetto era, se n'andò a stare. Quindi, quando poteva, uccellando⁴ e senza alcuna persona richiedere,⁵ pazientemente la sua povertà comportava. Ora avvenne un dì, che, essendo così Federigo divenuto⁶ all'estremo, che il marito di monna Giovanna infermò, e veggendosi alla morte venire, fece testamento; ed essendo ricchissimo, in quello lasciò suo erede un suo figliuolo già grandicello; ed appresso a questo, avendo molto amata monna Giovanna, lei, se avvenisse che il figliuolo senza erede⁷ legittimo morisse, suo erede sostituì, e morissi. Rimasa adunque vedova monna Giovanna, come usanza è delle nostre donne, l'anno, di state, con questo suo figliuolo se n'andava in contado ad una sua possessione assai vicina a quella di Federigo. Per che avvenne che questo garzoncello s'incominciò a dimesticare con questo Federigo ed a dilettersi d'uccelli e di cani; ed avendo veduto molte volte il falcone di Federigo volare, istranamente⁸ piacendogli, forte desiderava d'averlo, ma pure non s'attentava di domandarlo, veggendolo a lui esser cotanto caro. E così stando la cosa, avvenne che il garzoncello infermò: di che la madre dolorosa molto, come colei che più non n'avea⁹ e lui amava quanto più si poteva, tutto 'l dì standogli d'intorno, non ristava di confortarlo, e spesse volte il domandava se alcuna cosa era, la quale egli desiderasse, pregandolo gliel dicesse, che per certo, se possibile fosse ad avere, procaccerebbe come l'avesse. Il giovane, udite molte volte queste

¹ *Madonna*. — ² *Dell'amore della donna*. — ³ *D' aiuto*. — ⁴ *Giunto*. — ⁵ *In singolar modo*.
⁶ *Poteva dimorare in città*. — ⁷ *Cacciando uccelli*. — ⁸ *Figliuoli*.

proferte, disse: — Madre mia, se voi fate che io abbia il falcone di Federigo, io mi credo prestamente guerire. — La donna, udendo questo, alquanto sopra sé stette, e cominciò a pensare quello, che far dovesse. Ella sapeva che Federigo lungamente l'aveva amata, né mai da lei una sola guatatura¹ aveva avuta: per che ella diceva: — Come manderò io o andrò a domandargli questo falcone, che è, per quel che io oda, il migliore che mai volasse, ed oltre a ciò il mantien² nel mondo? E come sarò io sì sconoscente,³ che ad un gentil uomo, al quale niuno altro diletto è più rimasto, io questo gli voglia tòrre? — Ed in così fatto pensiero impacciata, come che ella fosse certissima d'averlo se 'l domandasse, senza saper che dovere dire, non rispondeva al figliuolo, ma si stava. Ultimamente, tanto la vinse l'amor del figliuolo, che ella seco dispose, per contentarlo, che che esser ne dovesse, di non mandare; ma d'andare ella medesima per esso e di recargliele, e risposegli: — Figliuol mio, contòrtati e pensa di guerire di forza, ché io ti prometto che la prima cosa, che io farò domattina, io andrò per esso e sì il ti recherò. — Di che il fanciullo lieto, il dì medesimo mostrò alcun miglioramento. La donna, la mattina seguente, presa un'altra donna in compagnia, per modo di diporto se n'andò alla piccola casetta di Federigo; e fecelo addimandare. Egli, per ciò che non era tempo, né era stato a quei dì, d'uccellare, era in un suo orto e faceva certi suoi lavorietti acconciare. Il quale, udendo che monna Giovanna il domandava alla porta, maravigliandosi forte, lieto là corse. La quale, vedendol venire, con una donnesca piacevolezza levatagli si incontro, avendola già Federigo reverentemente salutata, disse: — Bene stea Federigo: — e seguitò: — Io son venuta a ristorarti⁴ de' danni, li quali tu hai già avuti per me, amandomi più che stato non sarebbe bisogno; ed il ristoro è cotale, che io intendo con questa mia compagna desinar teco dimesticamente stamane. — Alla qual Federigo umilnente rispose: — Madonna, niun danno mi ricorda mai aver ricevuto per⁵ voi; ma tanto di bene che, se io mai alcuna cosa valsi, per lo vostro valore e per l'amore, che portato v'ho, avvenne. E per certo questa vostra liberale venuta m'è troppo più cara che non sarebbe se da capo mi fosse dato da spendere quanto per addietro ho già speso: come che a povero oste siate venuta. — E così detto, vergognosamente dentro alla sua casa la ricevette, e, di quella, nel suo giardino la condusse: e quivi, non avendo a cui farle tener compagnia ad altrui, disse: — Madonna, poi che altri non c'è, questa buona donna, moglie di questo lavoratore, vi terrà compagnia, tanto che io vada a far metter la tavola. — Egli, con tutto che la sua povertà fosse strema,⁶ non s'era ancor tanto arveduto, quanto bisogno gli faceva, che egli avesse fuor d'ordine⁷ spese le sue ricchezze. Ma questa mattina, niuna cosa trovandosi di che poter onorar la donna, per amore della quale egli già infiniti uomini onorati avea, il tè' ravvedere: ed oltre modo angoscioso, seco stesso maladicendo la sua fortuna,

¹ Sguardo. — ² Ciò mantiene, nutre Federigo. — ³ sconoscente. — ⁴ Compensarti. Cir. Dante, *Purg.*, xxiii, 80. — ⁵ Da. — ⁶ Estrema. — ⁷ Disordinatamente.

come uomo, che fuor di sé fosse, or qua ed or là trasorrendo, nè denari nè pegno trovandosi, essendo l'ora tarda et il desiderio grande di pure onorare d'alcuna cosa la gentil donna, e non volendo, non che altrui, ma il lavorator suo stesso richiedere, gli corse agli occhi il suo buon falcone, il quale nella sua saletta vide sopra la stanga. Per che, non avendo a che altro ricorrere, presolo e trovatolo grasso, pensò lui esser degna vivanda di cotai donna. E però, senza più pensare, tiratogli il collo, ad una sua fanciella il fé prestamente, pelato ed acconcio, mettere in uno schidone ed arrostito diligentemente; e, messa la tavola con tovaglie bianchissime, delle quali alcuna ancora avea, con lieto viso ritornò alla donna nel suo giardino, ed il desinare, che per lui far si potea, disse esser apparecchiato. Laonde la donna colla sua compagna levatasi, andarono a tavola, e senza sapere che si mangiassero, insieme con Federigo, che con somma fede le serviva, mangiarono il buon falcone. E levate da tavola, ed alquanto con piacevoli ragionamenti con lui dimorate, parendo alla donna tempo di dire quello, per che andata era, così benignamente verso Federigo cominciò a parlare: — Federigo, ricordandoti tu della preterita vita e della mia onestà, la quale per avventura tu hai reputata durezza e crudeltà, io non dubito punto che tu non ti debbi maravigliare della mia presunzione, sentendo quello, per che principalmente qui venuta sono; ma, se figliuoli avessi o avessi avuti, per li quali potessi conoscere di quanta forza sia l'amor, che lor si porta, mi parrebbe esser certa che in parte m'avresti per iscusata. Ma, come che tu no n'abbia, io che n'ho uno, non posso però le leggi comuni dell'altre madri fuggire; le cui forze¹ seguir convenendomi, mi conviene, oltre al piacer mio ed oltre ad ogni convenevolezza e dovere, chiederti un dono, il quale io so che sommamente t'è caro ed è ragione, per ciò che niuno altro diletto, niuno altro diporto, niuna consolazione lasciata t'ha la tua stretta fortuna; e questo è il falcon tuo, del quale il fanciul mio è sì forte invaghito che, se io non gliele porto, io temo che egli non aggravi tanto nella infermità, la quale ha, che poi ne segua cosa, per la quale io mi perda. E per ciò io ti priego, non per l'ò amore che tu mi porti, al quale tu di niente se' tenuto; ma per la tua nobiltà, la quale in usar cortesia s'è maggiore che in alcun altro mostrata, che ti debbia piacere di donarlomi, acciò che io per questo dono possa dire d'aver ritenuto in vita il mio figliuolo, e per quello averloti sempre obbligato. — Federigo, udendo ciò, che la donna addomandava, e sentendo che servir non la potea, per ciò che mangiare gliele avea dato, cominciò in presenza di lei a piagnere, anzi che alcuna parola risponder potesse. Il qual pianto la donna prima credette che da dolore di dover da sè dipartire il buon falcon divenisse, più che da altro, e quasi fu per dire che nol volesse; ma pur sostenutasi,² aspettò dopo il pianto la risposta di Federigo, il quale così disse: — Madonna, poscia che a Dio piacque ch'io in voi ponessi il

¹ Delle leggi comuni. — ² Trattenutasi.

mio amore, in assai cose m'ho reputata la fortuna contraria e sonni di lei doluto; ma tutte sono state leggieri a rispetto di quello, che ella mi fa al presente, di che io mai pace con lei aver non debbo, pensando che voi qui alla mia povera casa venuta siete, dove, mentre che ricca fu, venir non degnaste, e da me un picciol don vogliate, ed ella abbia sì fatto che io donar nol vi possa; e perché questo esser non possa, vi dirò brevemente. Come io udii che voi, la vostra mercé, meco desinar volevate, avendo riguardo alla vostra eccellenzia ed al vostro valore, reputai degna e convenevole cosa che con più cara vivanda, secondo la mia possibilità, io vi dovessi onorare, che con quelle, che generalmente, per l'altre persone, s'usano: per che, ricordandomi del falcon, che mi domandate, e della sua bontà, degno cibo di voi il reputai, e questa mattina arrostito l'avete avuto in sul tagliere, il quale¹ io per ottimamente allogato avea: ma, vedendo ora che in altra maniera il desideravate, m'è sì gran duolo che servir non ve ne posso, che mai pace non me ne credo dare. — E, questo detto, le penne ed i piedi e 'l becco le fe', in testimonianza di ciò, gittare avanti. La quale cosa la donna vedendo ed udendo, prima il biasimò d'aver, per dar mangiare ad una femina, ucciso un tal falcone; e poi la grandezza dello animo suo, la quale la povertà non avea potuto, né potea rintuzzare, molto seco medesimo commendò. Poi, rimasa fuor della speranza d'avere il falcone, e, per quello, della salute del figliuolo entrata in forse,² tutta malinconica si dipartì e tornossi al figliolo. Il quale, o per malinconia che il falcone aver non potea, o per la 'nfermità, che pure a ciò il dovesse aver condotto, non trapassò molti giorni che egli, con grandissimo dolor della madre, di questa vita passò. La quale, poi che piena di lagrime e d'amaritudine fu stata alquanto, essendo rimasa ricchissima ed ancora giovane, più volte fu da' fratelli costretta e rimaritarsi. La quale, come che voluto non avesse, pur, veggendosi infestare, ricordatasi del valore di Federigo e della sua magnificenzia ultima, cioè d'avere ucciso un così fatto falcone per onorarla, disse a' fratelli: — Io volentieri, quando vi piacesse, mi starei;³ ma, se a voi pur piace che io marito prenda, per certo io non ne prenderò mai alcuno altro, se io non ho Federigo degli Alberighi. — Alla quale i fratelli, facendosi beffe di lei, dissero: — Sciocca, che è ciò che tu di? Come vuoi tu lui, che non ha cosa del mondo? — A' quali ella rispose: — Fratelli miei, io so bene che così è come voi dite, ma io voglio avanti⁴ uomo, che abbia bisogno di ricchezza, che ricchezza, che abbia bisogno d'uomo. — Li fratelli, udendo l'animo di lei, e conoscendo Federigo da molto,⁵ quantunque povero fosse, sì come ella volle, lei con tutte le sue ricchezze gli donarono. Il quale così fatta donna, e cui egli cotanto amata avea, per moglie vedendosi, ed oltre a ciò ricchissimo, in letizia con lei, miglior massai⁶ fatto, terminò gli anni suoi.

¹ Il falcone. — ² Dubitando. — ³ Senza dolo uomo di valore. — ⁴ Nell'amministrare le marito, vedova. — ⁵ Piuttosto. — ⁶ Conoscendo le ricchezze.

VI. 4 Currado Gianfigliazzi, sì come ciascuna di voi ed udito e veduto potete avere, sempre della nostra città è stato nobile cittadino, liberale e magnifico, e vita cavalleresca tenendo, continuamente in cani ed in uccelli s'è dilettrato, le sue opere maggiori al presente lasciando stare. Il quale con un suo falcone avendo un dì, presso a Peretola, una gru ammazzata, trovandola grassa e giovane, quella mandò ad un suo buon cuoco, il quale era chiamato Chichibio, ed era viniziano, e sì gli mandò dicendo che a cena l'arrostisse e governassela¹ bene. Chichibio, il quale, come nuovo bergolo² era, così pareva, acconcia la gru, la mise a fuoco e, con sollicitudine, a cuocerla cominciò. La quale essendo già presso che cotta, e grandissimo odor venendone, avvenne che una femminetta della contrada, la qual Brunetta era chiamata, e di cui Chichibio era forte innamorato, entrò nella cucina; e, sentendo l'odor della gru e veggendola, pregò caramente Chichibio che ne le desse una coscia. Chichibio le rispose cantando e disse:

Voi non l'arri da mi, donna Brunetta, voi non l'arri da mi. Di che donna Brunetta essendo turbata, gli disse: — In fè di Dio, se tu non la mi dai, tu non avrai mai da me cosa, che ti piaccia — Ed, in breve, le parole furon molte. Alla fine Chichibio, per non crucciare la sua donna, spiccata l'una delle cosce alla gru, gliele diede. Essendo poi davanti a Currado ed a alcun suo forestiere messa la gru senza coscia, e Currado maravigliandosene, fece chiamare Chichibio, e domandollo che fosse divenuta l'altra coscia della gru. Al quale il vinizian bugiardo subitamente rispose: — Signor, le gru non hanno se non una coscia ed una gamba. — Currado allora, turbato, disse: — Come diavol non hanno che una coscia ed una gamba? Non vid'io mai più gru che questa? — Chichibio seguìto: — Egli è, messer, com'io vi dico, e, quando vi piaccia, io il vi farò veder ne' vivi. — Currado, per amor dei forestieri, che seco aveva, non volle dietro alle parole andare,³ ma disse: — Poi che tu di' di farmelo vedere ne' vivi, cosa, che io mai più non vidi né udii dir che fosse, ed io il voglio veder domattina, e sarò contento; ma io ti giuro in sul corpo di Cristo, che, se altramenti sarà, che io ti farò conciare in maniera che tu con tuo danno ti ricorderai, sempre che tu ci viverai,⁴ del nome mio. — Finite adunque per quella sera le parole, la mattina seguente, come il giorno apparve, Currado, a cui non era per lo dormire l'ira cessata, tutto ancor gonfiato⁵ si levò, e comandò che i cavalli gli fosser menati; e, fatto montar Chichibio sopra un ronzino, verso una fiumana, alla riviera della quale sempre soleva in sul far del di vedersi delle gru, nel menò, dicendo: — Tosto vedremo chi avrà iersera mentito, o tu, o io. — Chichibio, veggendo che ancora durava l'ira di Currado, e che far gli convenia pruova della sua bugia,⁶ non sappiendo come poterlasì⁷ fare, cavalcava appresso a Currado con la maggior paura del

¹ Apprestasse. — ² Sciocco. Alunno, *Fabbrica del Mondo*: «In Toscana si dice *bergola* la pecora quando è come ebbriaca, et che par matta... da Viniziani sono detti i Tedeschi *ber-*

goli quando sono ebbriachi». — ³ Seguitare a discutere. — ⁴ Finche urrai vita. — ⁵ Adirato. — ⁶ Provare ciò, che aveva asserito mentendo. — ⁷ La prova.

mondo, e volentieri, se potuto avesse, si sarebbe fuggito: ma non potendo, ora innanzi, ed ora addietro e da lato si riguardava, e ciò, che vedeva, credeva che gru fossero, che stessero in due piedi. Ma già vicini al fiume pervenuti, gli venner, prima che ad alcun, vedute sopra la riva di quello ben dodici gru, le quali tutte in un piè dimoravano, sì come quando dormono soglion fare. Per che egli prestamente mostratele a Currado, disse: - Assai bene potete, messer, vedere che iersera vi dissi il vero, che le gru non hanno se non una coscia ed un piè, se voi riguardate a quelle, che colà stanno. - Currado, vedendole, disse: - Aspettati, che io ti mosterrò che elle n'hanno due; e, fattosi alquanto più a quelle vicino, gridò: *Ho ho*: per lo qual grido le gru, mandato l'altro piè giù, tutte, dopo alquanti passi, cominciarono a fuggire. Laonde Currado rivolto a Chichibio disse: - Che ti par, ghiottone? Parti ch'elle n'abbin due? - Chichibio, quasi sbigottito, non sappiendo egli stesso donde si venisse, rispose: - Messer sí, ma voi non gridaste: *Ho ho* a quella di iersera: ché, se cosí gridato aveste, ella avrebbe cosí l'altra coscia e l'altro piè fuor mandata, come hanno fatto queste. - A Currado piacque tanto questa risposta, che tutta la sua ira si convertí in festa e riso, e disse: - Chichibio, tu hai ragione, ben lo dovea fare. - Cosí adunque, con la sua pronta e sollazzevol risposta, Chichibio cessò la mala ventura, e pacificossi col suo signore.

(VIII, 3) Nella nostra città, la qual sempre di varie maniere e di nuove genti è stata abondevole, fu, ancora non è gran tempo, un dipintore chiamato Calandrino, uom semplice e di nuovi¹ costumi, il quale il più del tempo con due altri dipintori usava, chiamati l'uno Bruno e l'altro Bufalmacco, uomini sollazzevoli molto, ma, per altro, avveduti e sagaci, li quali con Calandrino usavan per ciò, che de' modi suoi e della sua semplicità sovente gran festa prendevano. Era similmente allora in Firenze un giovane di maravigliosa piacevolezza in ciascuna cosa, che far voleva, astuto ed avvenevole,² chiamato Maso del Saggio; il quale, udendo alcune cose della semplicità di Calandrino, propose di voler prender diletto de' fatti suoi col fargli alcuna beffa, o fargli credere alcuna nuova cosa. E per avventura trovandolo un dì nella chiesa di San Giovanni, e vedendolo stare attento a riguardar le dipinture e gl'intagli del tabernacolo, il quale è sopra l'altare della detta chiesa, e non molto tempo davanti postovi, pensò essergli dato luogo e tempo alla sua intenzione: e informato un suo compagno di ciò, che fare intendeva, insieme s'accostarono là dove Calandrino solo si sedeva, e, facendo vista di non vederlo, insieme cominciarono a ragionare delle virtù di diverse pietre, delle quali Maso cosí efficacemente parlava come se stato fosse un solenne e gran lapidario.³ A' quali ragionamenti Calandrino posto orecchie, e, dopo alquanto, levatosi in piè, sentendo che non era credenza,⁴ si congiunse con loro; il che forte piacque a Maso: il quale, seguendo le sue parole, fu da Calandrino domandato dove queste

¹ Cfr. a p. 362 «nuovo bergolo» — ² *Grazioso*. — ³ Conoscatore di pietre. — ⁴ Cfr. p. 100, n. 7.

pietre così virtuose si trovassero. Maso rispose che le più si trovavano in Berlinzone,¹ terra de' Baschi, in una contrada, che si chiamava Bengòdi,² nella quale si legano le vigne con le salsicce, ed avevasi un'oca a denario ed un papero giunta;³ ed eravi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato, sopra la quale stavan genti, che niuna altra cosa facevan che far maccheroni e raviuoli, e cuocerli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi giù, e chi più ne pigliava, più se n'aveva: ed ivi presso correva un fiumicel di vernaccia,⁴ della migliore che mai si bevve, senza avervi entro gocciol d'acqua. — O, disse Calandrino, cotesto è buon paese; ma dimmi, che si fa de' capponi, che cuoccon coloro? — Rispuose Maso: — Mangianseli i Baschi tutti. — Disse allora Calandrino: — Fastivi tu mai? — A cui Maso rispose: — Di' tu se io vi fu' mai? Si vi sono stato così una volta come mille. — Disse allora Calandrino: — E quante miglia ci ha? — Maso rispose: — Haccene più di millanta, che tutta notte canta. — Disse Calandrino: — Dunque dee egli essere più là che Abruzzi. — Sì bene, rispuose Maso, si è cavelle.⁵ — Calandrino semplice, veggendo Maso dir queste parole con un viso fermo e senza ridere, quella fede vi dava, che dar si può a qualunque verità è più manifesta, e così l'aveva per vere, e disse: — Troppo ci è di lungi a' fatti miei: ma se più presso ci fosse, ben ti dico che io vi verrei una volta con esso teo, pur per veder fare il tomo⁶ a quei maccheroni, e tormene una satolla.⁷ Ma dimmi, che lieto sie tu, in queste contrade non se ne truova niuna di queste pietre così virtuose? — A cui Maso rispose: — Sì, due maniere di pietre ci si truovano di grandissima virtù: l'una sono i macigni da Settignano e da Montisci, per virtù de' quali, quando sono macine fatti, se ne fa la farina; e per ciò si dice egli in quegli paesi di là, che da Dio vengono le grazie e da Montisci le macine; ma ecci di questi macigni sì gran quantità, che appo noi è poco prezzata, come appo loro gli smeraldi, de' quali v'ha maggior montagne che monte Morello, che rilucon di mezza notte, vatti con Dio. E sappi che chi facesse le macine belle e fatte legare in anella, prima che elle si forassero, e portassele al Soldano, n'avrebbe ciò che volesse. L'altra si è una pietra, la quale noi altri lapidari appelliamo elitropia,⁸ pietra di troppo gran virtù, per ciò che qualunque persona la porta sopra di sé, mentre la tiene, non è da alcuna altra persona veduto, dove non è.⁹ Allora Calandrino disse: — Gran virtù son queste: ma questa seconda dove si truova? A cui Maso rispose che nel Mugnone¹⁰ se ne solevan trovare. Disse Calandrino: — Di che grossezza è questa pietra? O che colore è il suo? Rispuose Maso: — Ella è di varie grossezze, ché alcuna n'è più ed alcuna meno, ma tutte son di colore quasi come nero. Calandrino, avendo tutte queste cose seco notate, fatto semblante d'aver altro a fare, si partì da Maso,

¹ Nome finto. — ² Il paese di Cuccagna. V. Zenatti, *Storia di Camprino nella Sc. di Urb. lett.*, Bologna, Romagnoli. — ³ Per giunta. — ⁴ Vino bianco generoso, che si fa tuttora in Sardegna. Cfr. Dante, *Purg.*, xxiv, 24. — ⁵ An-

che corolle, un po', ovvero niente. — ⁶ Rotolare giù. — ⁷ Una scorpucciata. — ⁸ Cfr. p. 163, n. 10. — ⁹ Maso si burla della dabbenaggine di Calandrino. — ¹⁰ V. a p. 339 il riassunto del *Ninfale fiesolano*.

e seco propose di voler cercare di questa pietra; ma diliberò di non volerlo fare senza saputa di Bruno e di Buffalmacco, li quali spezialissimamente amava. Diessi adunque a cercar di costoro, acciò che senza indugio, e prima che alcuno altro, n'andassero a cercare,¹ e tutto il rimanente di quella mattina consumò in cercargli. Ultimamente, essendo già l'ora della nona passata, ricordandosi egli che essi lavoravano nel monistero delle donne di Faenza,² quantunque il caldo fosse grandissimo, lasciata ogni altra sua faccenda, quasi correndo n'andò a costoro, e chiamatigli, così disse loro: — Compagni, quando vogliate credermi, noi possiamo divenire i più ricchi uomini di Firenze, per ciò che io ho inteso, da uomo degno di fede, che in Mugnone si truova una pietra, la qual chi la porta sopra non è veduto da niun'altra persona; per che a me parrebbe che noi, senza alcuno indugio, prima che altra persona v'andasse, v'andassimo a cercare. Noi la troveremo per certo, per ciò che io la conosco; e trovata che noi l'avremo, che avrem noi a fare altro, se non mettercela nella scarsella ed andare alle tavole de' cambiatori,³ le quali sapete che stanno sempre cariche di grossi e di fiorini, e torcene quanti noi ne vorremo? Niuno ci vedrà; e così potremo arricchire subitamente, senza avere tutto il dì a schiccherare le mura⁴ a modo che fa la lumaca. Bruno e Buffalmacco, udendo costui, fra sé medesimi cominciarono a ridere, e, guatato l'un verso l'altro, fecer sembianti di maravigliarsi forte, e lodarono il consiglio di Calandrino; ma domandò Buffalmacco come questa pietra avesse nome. A Calandrino, che era di grossa pasta, era già il nome uscito di mente, per che egli rispose: — Che abbiain noi a far del nome, poi che noi sappiam la virtù? A me parrebbe che noi andassimo a cercar senza star più. — Or ben, disse Bruno, come è ella fatta? Calandrin disse: — Egli ne son d'ogni fatta, ma tutte son quasi nere: per che a me pare che noi abbiaino a raccogliere tutte quelle, che noi vedrem nere, tanto che noi ci abbattiamo ad essa: e per ciò non perdiamo tempo, andiamo. A cui Bruno disse: — Or t'aspetta. E, volto a Buffalmacco, disse: — A me pare che Calandrino dica bene: ma non mi pare che questa sia ora da ciò, per ciò che il sole è alto e dà per lo Mugnone entro, ed ha tutte le pietre rasciutte, per che tali paion testé⁵ bianche, delle pietre, che vi sono, che la mattina, anzi che il sole l'abbia rasciutte, paion nere: ed oltre a ciò, molta gente per diverse cagioni è oggi, che è di di lavorare, per lo Mugnone, li quali vedendoci si potrebbero indovinare quello, che noi andassimo facendo, e forse farlo essi altressí, e potrebbe venire alle mani a loro, e noi avremmo perduto il trotto per l'ambiadura.⁶ A me pare, se pare a voi, che questa sia opera da dover fare da mattina, che si conoscon meglio le nere dalle bianche, ed in di di festa, che non vi sarà persona, che ci vegga. Buffalmacco lodò il consiglio di Bruno, e Calandrino vi s'accordò, ed ordinarono che, la do-

¹ Della pietra. — ² *Monache benedettine*, che stavano, dove fu poi la « fortezza da basso » —

³ Di moneta. — ⁴ Si rammenti che erano pit-

tori. Per Bonamico detto Buffalmacco cfr. Sacchetti, nov. CLXI, ecc. — ⁵ Ora. — ⁶ Ambio. Metaf. tolta dall'andar de' cavalli.

menica mattina vegnente, tutti e tre fossero insieme a cercar di questa pietra; ma sopra ogn'altra cosa gli pregò Calandrino che essi non dovesser questa cosa con persona del mondo ragionare, per ciò che a lui era stata posta in credenza.¹ E ragionato questo, disse loro ciò, che udito avea della contrada di Bengòdi, con saramenti² affermando che così era. Partito Calandrino da loro, essi, quello, che intorno a questo avessero a fare, ordinarono fra sé medesimi. Calandrino con disidèro aspettò la domenica mattina: la qual venuta, in sul far del dì si levò, e chiamati i compagni, per la porta di San Gallo uscì e nel Mugnon discesi, cominciarono ad andare in giù, della pietra cercando. Calandrino andava, e come più volenteroso, avanti, e prestamente or qua ed or là saltando, dovunque alcuna pietra nera vedea, si gittava, e quella ricogliendo si metteva in seno. I compagni andavano appresso, e quando una e quando un'altra ne ricoglievano: ma Calandrino non fu guari di via andato, che egli il seno se n'ebbe pieno: per che, alzandosi i gheroni³ della gonnella, che all'analda⁴ non era, e facendo di quegli ampio grembo, bene avendoli alla coreggia attaccati d'ogni parte, non dopo molto gli empiè, e similmente, dopo alquanto spazio, fatto del mantello grembo, quello di pietre empiè. Per che, veggendo Buffalmacco e Bruno che Calandrino era carico e l'ora del mangiare s'avvicinava, secondo l'ordine da s' posto, disse Bruno a Buffalmacco: — Calandrino dov'è? Buffalmacco, che ivi presso sel vedeva, volgendosi intorno, ed or qua ed or là riguardando, rispose: — Io non so, ma egli era pur poco fa qui dinanzi da noi. Disse Bruno: — Ben che fa poco,⁵ a me par egli esser certo che egli è ora a casa a desinare, e noi ha lasciati nel farnetico⁶ d'andar cercando le pietre nere giù per lo Mugnone. — Deh come egli ha ben fatto, disse allora Buffalmacco, d'averci bellati e lasciati qui, poscia che noi fummo sì sciocchi che noi gli credemmo. Sappi! Chi sarebbe stato sì stolto, che avesse creduto che in Mugnone si dovesse trovare una così virtuosa pietra, altri che noi? Calandrino, queste parole udendo, imaginò che quella pietra alle mani gli fosse venuta, e che, per la virtù d'essa, coloro, ancor che lor fosse presente, nol vedessero. Lieto adunque oltre modo di tal ventura, senza dir lor alcuna cosa, pensò di tornarsi a casa: e vòlti i passi indietro, se ne cominciò a venire. Vedendo ciò Buffalmacco, disse a Bruno: — Noi che faremo? Ché non ce ne andiam noi? A cui Bruno rispose: — Andianne; ma io giuro a Dio che mai Calandrino non me ne farà più niuna: e se io gli fossi presso, come stato sono tutta mattina, io gli darei tale di questo ciotto⁷ nelle calcagna, che egli si ricorderebbe forse un mese di questa beffa: ed il dir le parole e l'aprirsi⁸ e l' dar del biotto nel calcagno a Calandrino fu tutto uno. Calandrino, sentendo il duolo, si levò alto il piè e cominciò a soffiare, ma pur si tacque ed andò oltre. Buffalmacco, recatosi in mano uno de' ciottoli, che raccolti avea, disse a Bruno: — Deh! vedi bel ciottolo: così giu-

¹ V. p. 100, n. 7. — ² *Giuramenti*. — ³ *Il dra*, stretta. — ⁵ Ripete il poco fa dell'amico. — *tembo*. — ⁴ Alla maniera dell' Hainault, di Fian. — ⁶ *Pazzia*. — ⁷ *Ciottolo*. — ⁸ *Allargare le braccia*.

gnesse egli testé nelle reni a Calandrino; e lasciato andare, gli diè con esso nelle reni una gran percossa. Ed in brieve, in cotal guisa, or con una parola ed or con un'altra, su per lo Mugnone, infino alla porta a San Gallo il vennero lapidando. Quindi, in terra gittate le pietre, che, raccolte aveano, alquanto con le guardie de' gabellieri si ristettero: le quali prima da loro informate, facendo vista di non vedere, lasciarono andar Calandrino colle maggior risa del mondo. Il quale, senza arrestarsi, se ne venne a casa sua, la quale era vicina al Canto alla Macina; ed in tanto fu la fortuna piacevole alla beffa, che, mentre Calandrino per lo fiume ne venne e poi per la città, niuna persona gli fece motto, come che pochi ne scontrasse, per ciò che quasi a desinare era ciascuno. Entrossene adunque Calandrino così carico in casa sua. Era per avventura la moglie di lui, la quale ebbe nome monna Tessa, bella e valente donna, in capo della scala; ed alquanto turbata della sua lunga dimora, veggendol venire, cominciò proverbando a dire: - Mai, frate, il diavol ti ci reca: ogni gente ha già desinato quando tu torni a desinare. Il che udendo Calandrino, e veggendo che veduto era, pieno di cruccio e di dolore cominciò a dire: - Oimè, malvagia femina, o eri tu costì? Tu m'hai disertò:¹ ma, in fe' di Dio, io te ne pagherò; e salito in una sua saletta, e quivì scaricate le molte pietre, che recate avea, niquitoso² corse verso la moglie, e, presala per le trecce, la si gittò a' piedi, e quivì, quanto egli poté menar le braccia e' piedi, tanto le diè per tutta la persona pugna e calci, senza lasciarle in capo capello, o osso addosso che macero non fosse, niuna cosa valendole il chieder mercé con le mani in croce. Buffalmacco e Bruno, poi che co' guardiani ebbero della porta alquanto riso, con lento passo cominciarono alquanto lontani a seguir Calandrino, e giunti a piè dell'uscio di lui, sentirono la fiera battitura, la quale alla moglie dava, e, facendo vista di giungere pure allora, li chiamarono. Calandrino, tutto sudato, rosso ed affannato si fece alla finestra, e pregògli che suso a lui dovessero andare. Essi, mostrandosi alquanto turbati, andarono suso e videro la sala piena di pietre, e nell'un de' canti la donna scapigliata, stracciata, tutta livida e rotta nel viso dolorosamente piagnere, e d'altra parte Calandrino scinto,³ ed ansando a guisa d'uom lasso,⁴ sedersi. Dove, come alquanto ebbero riguardato, dissero: - Che è questo, Calandrino? Vuoi tu murare,⁵ che noi veggiamo qui tante pietre? Ed foltre a questo soggiunsero: - E monna Tessa che ha? E' par che tu l'abbi battuta;⁶ che novelle son queste? Calandrino, faticato dal peso delle pietre e dalla rabbia, con la quale la donna aveva battuta, e del dolore della ventura, la quale perdita gli pareva avere, non poteva raccogliere lo spirito a formare intera la parola alla risposta. Per che soprapstando, Buffalmacco ricominciò: - Calandrino, se tu avevi altra ira, tu non ci dovevi però straziare⁷ come fatto hai; ché, poi condotti ci avesti

¹ Rovinato. — ² Adirato. — ³ Discinto. — ⁴ Cfr. Dante, *Inf.*, xxxiv, 83. — ⁵ Fabbricare. — ⁶ Schernire. Dante, *Inf.*, vii, 58: « vidi quello — ⁷ Sacchetti, nov. lxxxiv: « Io ti concederò peg- strazio far di costui » ecc.

a cercar teo della pietra preziosa, senza direi a Dio né a diavolo, a guisa di due beconi, nel Mugnon ci lasciasti, e venistitene, il che noi abbiamo torte per male; ma per certo questa fia la sezzada,¹ che tu ci farai mai. A queste parole Calandrino, sforzandosi, rispose: — Compagni, non vi turbate, l'opera sta altrimenti che voi non pensate. Io, sventurato! avea quella pietra trovata; e volete udire se io dico il vero? Quando voi primieramente di me domandaste l'un l'altro, io vi era presso a men di dieci braccia; e veggendo che voi ve ne vedavate e non mi vedavate,² v'entrai innanzi,³ e continuamente poco innanzi a voi me ne son venuto. E, cominciandosi dall'un dei capi, infino la fine raccontò loro ciò, che essi fatto e detto aveano, e mostrò loro il dosso e le calcagna come i ciotti conei gliele avessero, e poi seguì: — E dicovi che, entrando alla porta con tutte queste pietre in seno, che voi vedete qui, niuna cosa mi fu detta, che sapete quanto esser sogliano spiacevoli e noiosi que' guardiani a volere ogni cosa vedere: ed oltre a questo ho trovati per la via più miei compari ed amici, li quali sempre mi soglion far motto ed invitarmi a bere, né alcun fu, che parola mi dicesse né mezza,⁴ sì come quegli, che non mi vedeano. Alla fine, giunto qui a casa, questo diavolo di questa femina mi si parò dinanzi ed ebbemi veduto, per ciò che, come voi sapete, le femine fanno perder la virtù ad ogni cosa: di che io, che mi poteva dire il più avventurato uom di Firenze, sono rimasto il più sventurato; e per questo l'ho tanto battuta quant'io ho potuto menar le mani, e non so a quello che io mi tengo, che io non le sega le veni;⁵ che maladetta sia l'ora che io prima la vidi, e quand'ella mi venne in questa casa! E raccesi nell'ira, si voleva levare per tornare a batterla da capo. Buffalmacco e Bruno, queste cose udendo, facevan vista di maravigliarsi forte, e spesso affermavano quello, che Calandrino diceva, ed avevano sì gran voglia di ridere, che quasi scoppiavano: ma, vedendol furioso levare per battere un'altra volta la moglie, levatiglisi allo 'ncontro, il ritennero, dicendo di queste cose niuna colpa aver la donna, ma egli, che sapeva che le femine facevano perdere la virtù alle cose, e non le aveva detto che ella si guardasse d'apparirgli innanzi quel giorno: il quale avvedimento Iddio gli aveva tolto o per ciò che la ventura non doveva esser sua, o perch'egli aveva in animo d'ingannare i suoi compagni, a' quali, come s'avvedeva d'averla trovata, il doveva palesare. E dopo molte parole, non senza gran fatica, la dolente donna riconciliata con esso lui, e lasciandol malinconoso con la casa piena di pietre, si partirono.

(IX, 8) Essendo in Firenze uno da tutti chiamato Ciacco,⁶ uomo ghiottissimo quanto alcun altro fosse giammai, e non possendo la sua possibilità⁷ sostenere le spese, che la sua ghiottornia richiedea, essendo per altro assai costumato e tutto pieno di belli e di piacevoli motti, si diede

¹ L'ultima. — ² Venivate... vederate. — ³ Vene. — ⁴ Cfr. Dante, *Inf.*, vi, a p. 144. — ⁵ Passai aradi. — ⁶ Né intera, né mezza. — ⁷ I suoi mezzi.

ad essere, non del tutto uom di corte,¹ ma morditore,² e ad usare con coloro, che ricchi erano, e di mangiare delle buone cose si diletta- vano; e con questi a desinare ed a cena, ancor che chiamato non fosse ogni volta, andava assai sovente. Era similmente in quei tempi in Firenze uno, il quale era chiamato Biondello, piccoletto della persona, leggiadro molto e più pulito che una mosca, con sua cuffia in capo, con una zazzarina bionda e per punto senza un capel torto avervi, il quale quel medesimo mestiere usava che Ciaccio. Il quale essendo una mattina di quaresima andato là dove il pesce si vende, e comperando due grossissime lamprede per messer Vieri de' Cerchi, fu veduto da Ciaccio; il quale, avvicinatosi a Biondello, disse: - Che vuol dir questo? A cui Biondello rispose: - Iersera ne furon mandate tre altre troppo più belle che queste non sono, ed uno storione, a messer Corso Donati, le quali non bastandogli per voler dar mangiare a certi gentili uomini, m'ha fatte comperare quest'altre due; non vi verrai tu? Rispose Ciaccio: - Ben sai che io vi verrò. E, quando tempo gli parve, a casa messer Corso se n'andò, e trovollo con alcuni suoi vicini, che ancora non era andato a desinare. Al quale egli, essendo da lui domandato che andasse facendo, rispose: - Messere, io vengo a desinar con voi e con la vostra brigata. A cui messer Corso disse: - Tu sie 'l ben venuto, e per ciò che egli è tempo, andianne. Postisi dunque a tavola, primieramente ebbero del cece e della 'sorra,³ ed appresso del pesce d'Arno fritto: senza più. Ciaccio, accortosi dello 'nganno del Biondello, ed in sé non poco turbatosene, propose di dovermel pagare: né passâr molti dì che egli in lui si scontrò, il qual già molti aveva fatti ridere di questa beffa. Biondello, vedutolo, il salutò, e ridendo il domandò chenti⁴ fossero state le lamprede di messer Corso; a cui Ciaccio rispondendo disse: - Avanti che otto giorni passino, tu il saprai molto meglio di me. E, senza mettere indugio al fatto, partitosi da Biondello, con un saccente⁵ barattiere⁶ si convenne del prezzo, e datogli un bottaccio di vetro, il menò vicino della loggia de' Cavicciuli, e mostrògli in quella un cavalier chiamato messer Filippo Argenti⁷ uomo grande e nerboruto e forte, sdegnoso, iracundo e bizzarro più che altro, e dissegli: - Tu te ne andrai a lui con questo fiasco in mano, e diragli così: - Messere, a voi mi manda Biondello, e mandavi pregando che vi piaccia d'arrubinaragli⁸ questo fiasco del vostro buon vin vermiglio, che si vuole alquanto sollazzar con suoi zanzeri;⁹ e sta bene accorto che egli non ti ponesse le mani addosso, per ciò che egli ti darebbe il mal di,¹⁰ ed avresti guasti i fatti miei. Disse il barattiere: - Ho io a dire altro? Disse Ciaccio: - No, va pure; e come tu hai

¹ Un po' più e meglio di giullare. *Noc. Ant.*, lxxii: « Marco Lombardo (v. p. 190) fue nobile omo di corte et fue molto savio ». — ² I morditori erano una specie di buffoni. *Nelle Noc. Ant.* del Cod. Laur.-Gadd. (ediz. Biagi) xxviii « Uno povero orevole uomo e leggiadro il quale prendeva danari in segreto da buona gente »

ed « era a guisa di morditore », parla a Marco Lombardo come a persona di maggior conto. —

³ Pane di tonno salate. — ⁴ *Quanti*. — ⁵ *Accorto*. — ⁶ *Imbroglione*. — ⁷ Cfr. Dante, *Inf.*, viii, a p. 147, n. 1. — ⁸ *Tingere color di rubino*.

⁹ *Compagni*. — ¹⁰ *Male te ne incoglierrebbe*.

questo detto, torna qui a me col fiasco, ed io ti pagherò. Mossosi adunque il barattiere, fece a messer Filippo l'ambasciata. Messer Filippo, udito costui, come colui che piccola levatura avea, avvisando che Biondello, il quale egli conosceva, si facesse beffe di lui, tutto tinto¹ nel viso, dicendo: — Che arrubinatemi e che zanzeri son questi? Che nel mal anno metta Iddio te e lui, si levò in piè e distese il braccio per pigliar con la mano il barattiere; ma il barattiere, come colui, che attento stava, fu presto e fuggì via, e per altra parte ritornò a Ciaccio, il quale ogni cosa veduta avea, e dissegli ciò, che messer Filippo avea detto. Ciaccio contento pagò il barattiere, e non riposò mai ch'egli ebbe ritrovato Biondello, al quale egli disse: — Fostù a questa pezza² dalla loggia de' Cavicciuli? Rispose Biondello: — Mai no; perchè me ne domandi tu? Disse Ciaccio: — Per ciò che io ti so dire che messer Filippo ti fa cercare; non so quel ch'è si vuole. Disse allora Biondello: — Bene, io vo verso là, io gli farò motto. Partitosi Biondello, Ciaccio gli andò appresso, per vedere come il fatto andasse. Messer Filippo, non avendo potuto giugnere il barattiere, era rimasto fieramente turbato e tutto in sé medesimo si rodea,³ non potendo dalle parole dette dal barattiere cosa del mondo trarre, se non che Biondello, ad istanzia di chi che sia, si facesse beffe di lui. Et in questo che egli si rodeva, e Biondel venne. Il quale come egli vide, fattogli si incontro, gli diè nel viso un gran punzone. — Ohimè! messer, disse Biondel, che è questo? Messer Filippo, presolo per li capelli e stracciategli la cuffia in capo e gittato il cappuccio per terra e dandogli tuttavia forte, diceva: — Traditore, tu il vedrai bene ciò, che questo è: che *arrubinatemi* e che *zanzeri* mi mandi tu dicendo a me? Parot'io fanciullo da dovere essere uccellato? E così dicendo, con le pugna, le quali avea che parevan di ferro, tutto il viso gli ruppe, nè gli lasciò in capo capello, che ben gli volesse, e convoltolo per lo fango, tutti i panni in dosso gli stracciò; e sì a questo fatto si studiava, che pure una volta dalla prima innanzi non gli poté Biondello dire una parola, nè domandar perchè questo gli facesse. Aveva bene inteso dello *arrubinatemi* e de' *zanzeri*; ma non sapeva ciò, che si volesse dire. Alla fine, avendol messer Filippo ben battuto, ed essendogli molti dintorno, alla maggior fatica del mondo gliele trasser di mano così rabbuffato e mal concio come era; e dissergli perchè messer Filippo questo avea fatto, riprendendolo di ciò, che mandato gli avea dicendo, e dicendogli ch'egli doveva bene oggimai conoscer messer Filippo, e che egli non era uomo da motteggiar con lui. Biondello, piangendo, si seusava, e diceva che mai a messer Filippo non avea mandato per vino. Ma poi che un poco si fu rimesso in assetto, tristo e dolente se ne tornò a casa, avvisando questa essere stata opera di Ciaccio. E poi che, dopo molti dì, partiti i lividori del viso, cominciò di casa ad uscire, avvenne che Ciaccio il trovò, e ridendo il domandò: — Biondello, chente ti parve il vino di messer Filippo? Rispose Biondello: — Tali fosser parute a te le lam-

¹ Rosso per l'ira. — ² Da molto tempo in qua. — ³ Cfr. Dante, l. c.

prede di messer Corso. Allora disse Ciaccio: - A te sta oramai: qualora tu mi vogli così ben dar da mangiare come facesti, ed io darò a te così ben da bere come avesti. Biondello, che conosceva che contro a Ciaccio egli poteva aver più mala voglia che opera, pregò Iddio della pace sua, e da indi innanzi si guardò di mai più non beffarlo.

(IX, 9) Essendo già quasi per tutto il mondo l'altissima fama del miracoloso senno di Salamone discorsa,¹ ed il suo essere di quello² liberalissimo mostratore a chiunque per esperienza ne voleva certezza, molti di diverse parti del mondo a lui, per loro strettissimi ed ardui bisogni concorrevano per consiglio: e tra altri, che a ciò andavano, si partì un giovane, il cui nome fu Melisso, nobile e ricco molto, della città di Laiazzo, là onde egli era e dove egli abitava. E verso Ierusalem cavalcando, avvenne che, uscendo d'Antiochia,³ con un altro giovane chiamato Giosefò, il qual quel medesimo cammin teneva, che faceva esso, cavalcò per alquanto spazio, e, come costume è de' camminanti, con lui cominciò ad entrare in ragionamento. Avendo Melisso già da Giosefò di sua condizione e donde fosse saputo, dove egli andasse e per che il domandò; al quale Giosefò disse che a Salamone andava, per aver consiglio da lui che via tener dovesse con una sua moglie, più che altra femina ritrosa e perversa, la quale egli né con prieghi né con lusinghe, né in alcuna altra guisa dalle sue ritrosie ritrar poteva. Ed appresso, lui, similmente donde fosse e dove andasse e per che, domandò: al quale Melisso rispose: - Io son di Laiazzo, e sì come tu hai una disgrazia, così n'ho io un'altra: io sono ricco giovane, e spendo il mio in mettere in tavola ed onorare i miei cittadini, ed è nuova e strana cosa a pensare che per tutto questo io non posso trovare uom, che ben mi voglia; e per ciò io vado dove tu vai, per avere consiglio come addivenir possa che io amato sia. Camminarono adunque i due compagni insieme, ed in Ierusalem pervenuti, per introdotto⁴ d'uno de' baroni di Salamone, davanti da lui furon messi, al qual brevemente Melisso disse la sua bisogna. A cui Salamone rispose: - Ama. E' detto questo, prestamente Melisso fu messo fuori, e Giosefò disse quello, per che v'era. Al quale Salamone null'altro rispose, se non: - Va al Ponte dell'oca; il che detto, similmente Giosefò fu senza indugio dalla presenza del re levato, e ritrovò Melisso, il quale l'aspettava, e dissegli ciò, che per risposta aveva avuto. Li quali, a queste parole pensando, e non potendo d'esse comprendere né intendimento né frutto alcuno per la loro bisogna, quasi scornati, a ritornarsi indietro entrarono in cammino. E poi che alquante giornate camminati furono, pervennero ad un fiume, sopra il quale era un bel ponte: e per ciò che una gran carovana di some sopra muli e sopra cavalli passavano, convenne lor soffèrir⁵ di passar tanto che quelle passate fossero. Ed essendo già quasi che tutte passate, per ventura v'ebbe un mulo, il quale adombrò, sì come sovente gli veggiam fare,

¹ Sparsa. -- ² Del senno. -- ³ Antiochia. -- ⁴ Mediazione. -- ⁵ Aspettare.

nè volea per alcuna maniera avanti passare: per la qual cosa un mulattiere, presa una stecca, prima assai temperatamente lo 'ncominciò a battere perchè 'l passasse. Ma il mulo, ora da questa parte della via ed ora da quella attraversandosi, e talvolta indietro tornando, per niun partito passar volea: per la qual cosa il mulattiere, oltre modo adirato, gl' incominciò con la stecca a dare i maggiori colpi del mondo, ora nella testa ed ora ne' fianchi ed ora sopra la groppa; ma tutto era nulla. Per che Melisso e Giosefò, li quali questa cosa stavano a vedere, sovente dicevano al mulattiere: — Deh! cattivo, che farai? Vuo' 'l tu uccidere? Perché non t'ingegni tu di menarlo bene e pianamente? Egli verrà più tosto che a bastonarlo come tu fai. A' quali il mulattiere rispose: — Voi conoscete i vostri cavalli ed io conosco il mio mulo: lasciate far me con lui. E, questo detto, ricominciò a bastonarlo, e tante dall' una parte e dall'altra ne gli diè, che il mulo passò avanti, sì che il mulattiere vinse la prova. Essendo adunque i due giovani per partirsi, domandò Giosefò un buono uomo, il quale a capo del ponte si sedea, come quivi si chiamasse. Al quale il buon uomo rispose: — Messere, qui si chiama il Ponte all'oca. Il che come Giosefò ebbe udito, così si ricordò delle parole di Salamone, e disse verso Melisso: — Or ti dico io, compagno, che il consiglio datomi da Salamone potrebbe esser buono e vero, per ciò che assai manifestamente conosco che io non sapeva battere la donna mia: ma questo mulattiere m' ha mostrato quello, che io abbia a fare. Quindi, dopo alquanti dì divenuti ad Antiocchia, ritenne Giosefò Melisso seco a riposarsi alcun dì: ed essendo assai ferialmente¹ dalla donna ricevuto, le disse che così facesse far da cena come Melisso divisasse:² il quale, poi vide che a Giosefò piaceva, in poche parole se ne diliberò.³ La donna, sì come per lo passato era usata, non come Melisso divisato avea, ma quasi tutto il contrario fece: il che Giosefò vedendo, turbato disse: — Non ti fu egli detto in che maniera tu facessi questa cena fare? La donna, rivoltasi con orgoglio, disse: — Ora che vuol dir questo? Deh! che non ceni, se tu vuoi cenare? Se mi fu detto altrimenti, a me parve da far così: se ti piace, sì ti piaccia: se non, sì te ne sta. Maravigliossi Melisso della risposta della donna, e biasimolla assai. Giosefò, udendo questo, disse: — Donna, ancor se' tu quel, che tu suogli; ma credimi che io ti farò mutar modo. Ed a Melisso rivolto, disse: — Amico, tosto vedremo chente sia stato il consiglio di Salamone; ma io ti priego non ti sia grave lo stare a vedere e di reputare per un giuoco quello, che io farò. Ed acciò che tu non m'impedisci, ricorditi della risposta, che ci fece il mulattiere, quando del suo mulo c'incerebbe. Al quale Melisso disse: — Io sono in casa tua, dove dal tuo piacere io non intendo di mutarmi. Giosefò, trovato un baston tondo d' un querciolo giovane, se n' andò in camera dove la donna, per istizza, da tavola levatasi, brontolando se n'era andata; e presala per le trecce, la si gettò a' piedi e cominciolla fieramente a battere con questo

¹ Il Fanfani spiega: « Alla peggio, alla dozzinale ». — ² Indicasse. — ³ Se la sbrigliò.

bastone. La donna cominciò prima a gridare e poi a minacciare: ma vedendo che per tutto ciò Giosèf non restava, già tutta rotta cominciò a chiedere mercé per Dio, che egli non l'uccidesse, dicendo, oltre a ciò, di mai dal suo piacer non partirsi. Giosèf per tutto questo non rifinava, anzi con più furia l'una volta che l'altra, or per lo costato, or per l'anche ed ora su per le spalle battendola forte, l'andava le costure ritrovando, né prima ristette che egli fu stanco: ed, in breve, niuno osso, né alcuna parte rimase nel dosso della buona donna, che macerata non fosse. E questo fatto, ne venne a Melisso e dissegli: - Doman vedrem che pruova avrà fatto il consiglio del *Va al Ponte all'oca*: e riposatosi alquanto e poi lavatosi le mani, con Melisso cenò, e, quando fu tempo, s'andarono a riposare. La donna cattivella si levò di terra, ed in sul letto si gettò, dove, come poté il meglio, riposatasi, la mattina vegnente per tempissimo levatasi, fe' domandar Giosèf quello, che voleva si facesse da desinare. Egli, di ciò insieme ridendosi con Melisso, il divisò: e poi, quando fu ora, tornati, ottimamente ogni cosa e secondo l'ordine dato trovaron fatto: per la qual cosa il consiglio, prima da lor male inteso, sommamente lodarono. E dopo alquanti di partitosi Melisso da Giosèf e tornato a casa sua, ad alcun, che savio uomo era, disse ciò, che da Salamone avuto avea. Il quale gli disse: - Niuno più vero consiglio né migliore ti potea dare. Tu sai che tu non ami persona, e gli onori e' servigi. li quali tu fai, gli fai non per amore che tu ad altrui porti, ma per pompa. Ama adunque, come Salamon ti disse, e sarai amato. Così adunque fu castigata la ritrosa, ed il giovane amando fu amato.

(X, 9) Secondo che alcuni affermano, al tempo dello imperadore Federigo primo, a racquistare la Terra Santa si' fece per li Cristiani un general passaggio. La qual cosa il Saladino, valentissimo signore ed allora soldano di Babilonia, alquanto dinanzi sentendo, seco propose di volere personalmente vedere gli apparecchiamenti de' signori cristiani a quel passaggio, per meglio poter provvedersi. Ed ordinato in Egitto ogni suo fatto, sembante facendo d'andare in pellegrinaggio, con due de' suoi maggiori e più savi uomini e con tre famigliari solamente, in forma di mercatante si mise in cammino. Ed avendo cerche¹ molte provincie cristiane, e per Lombardia cavalcando per passare oltre a' monti, avvenne che, andando da Melano² a Pavia, ed essendo già vespro, si scontrarono in un gentile uomo, il cui nome era messer Torello d'Istria³ da Pavia, il quale con suoi famigliari e con cani e con falconi se n'andava a dimorare ad un suo bel luogo, il quale sopra il Tesino⁴ avea. Li quali, come messer Torel vide, avisò che gentili uomini e stranier fossero, e desiderò d'onorarli. Per che, domandando il Saladino un de' suoi famigliari quanto ancora avesse di quivi a Pavia, e se ad ora giugner potesse

¹ Cercate, percorse. — ² Milano. — ³ Di Stra' (di Strada). — ⁴ Ticino.

d'entrarvi.¹ Torello non lasciò rispondere al famigliare, ma rispose egli: — Signori, voi non potrete a Pavia pervenire ad ora che dentro possiate entrare. — Adunque, disse il Saladino, piacciavi d'insegnarne, per ciò che stranier siamo, dove noi possiamo meglio albergare. Messer Torello disse: — Questo farò io volentieri: io era testè in pensiero di mandare un di questi miei infin vicin di Pavia per alcuna cosa: io nel manderò con voi, ed egli vi condurrà in parte, dove voi albergherete assai convenevolmente. Ed al più discreto de' suoi accostatosi, gl'impose quello, che egli avesse a fare, e mandòl con loro: ed egli al suo luogo andatosene, prestamente, come si potè il meglio, fece ordinare una bella cena, e metter le tavole in un suo giardino; e questo fatto, sopra la porta se ne venne ad aspettarli. Il famigliare, ragionando co' gentili uomini di diverse cose, per certe strade gli trasviò,² ed al luogo del suo signore, senza che essi se n'accorgessero; condotti gli ebbe. Li quali come messer Torel vide, tutto a piè fattosi loro incontro, ridendo disse: — Signori, voi siate i molto ben venuti. Il Saladino, il quale accortissimo era, s'avvide che questo cavaliere aveva dubitato che essi non avessero tenuto³ lo invito, se, quando gli trovò, invitati gli avesse; per ciò, acciò che negar non potesser d'esser la sera con lui, con ingegno a casa sua gli aveva condotti: e risposto al suo saluto, disse: — Messere, se dei cortesi uomini l'uom si potesse rammaricare, noi ci dorremmo di voi, il quale, lasciamo stare del nostro cammino, che impedito alquanto avete, ma, senza altro essere stata da noi la vostra benivolenza meritata che d'un sol saluto, a prender sì alta cortesia, come la vostra è, n'avete costretti. Il cavaliere, savio e ben parlante, disse: — Signori, questa, che voi ricevete da noi, a rispetto di quella, che vi si converrebbe, per quello, che io ne' vostri aspetti comprenda, fia povera cortesia; ma, nel vero, fuor di Pavia voi non potreste essere stati in luogo alcun, che buon fosse: e per ciò non vi sia grave l'avere alquanto la via traversata, per un poco men disagio avere. E così dicendo, la sua famiglia venuta dattorno a costoro, come smontati furono, i cavalli adagiaron; e messer Torello i tre gentili uomini menò alle camere per loro apparecchiate, dove gli fece scalzare e rinfrescare alquanto con freschissimi vini, ed in ragionamenti piacevoli, intino all'ora di poter cenare, gli ritenne. Il Saladino e' compagni e' famigliari tutti sapevan latino, per che molto bene intendevano ed erano intesi, e pareva a ciascun di loro che questo cavaliere fosse il più piacevole e 'l più costumato uomo, e quegli che meglio ragionasse che alcun altro, che ancora n'avesser veduto. A messer Torello d'altra parte pareva che costoro fossero magnifici uomini e da molto più che avanti stimato non avea, per che seco stesso si dolea che di compagni e di più solenne convito quella sera non gli poteva onorare: laonde e' gli pensò di volere la seguente mattina ristorare;⁴ ed informato un de' suoi famigli di ciò, che far voleva, alla sua donna, che sa-

¹ Perchè di sera si chiudevano le porte retta *. — ³ Accettato. — ⁴ Compensare. Cfr. della città. — ² * Gli guidò fuori della via di- p. 359, n. 4.

vissima era e di grandissimo animo, nel mandò a Pavia assai quivi vicina e dove porta alcuna non si serrava: ed appresso questo, menati i gentili uomini nel giardino, cortesemente gli domandò chi e' fossero: al quale il Saladino rispose: — Noi siamo mercatanti cipriani e di Cipri vegniamo, e per nostre bisogne andiamo a Parigi. Allora disse messer Torello: — Piacesse a Dio che questa nostra contrada producesse così fatti gentili uomini, chenti io veggio che Cipri fa mercatanti. E di questi ragionamenti in altri stati alquanto, fu di cenar tempo: per che a loro l'onorarsi alla tavola commise,¹ e quivi, secondo cena sprovveduta,² furono assai bene ed ordinatamente serviti. Né guari, dopo le tavole levate, stettero, che, avvisandosi messer Torello loro essere stanchi, in bellissimi letti gli mise a riposare, ed esso similmente poco appresso s'andò a dormire. Il famigliare mandato a Pavia fe' l'ambasciata alla donna, la quale non con femminile animo, ma con reale, fatti prestamente chiamare degli amici e de' servidori di messer Torello assai, ogni cosa opportuna a grandissimo convito fece apparecchiare, ed a lume di torchio molti de' più nobili cittadini fece al convito invitare, e fe' torre panni e drappi e vai,³ e compiutamente mettere in ordine ciò, che dal marito l'era stato mandato a dire. Venuto il giorno, i gentili uomini si levarono, coi quali messer Torello montato a cavallo, e fatti venire i suoi falconi, ad un guazzo vicin gli menò, e mostrò loro come essi volassero. Ma, dimandando il Saladin di alcuno, che a Pavia ed al migliore albergo gli conducesse, disse messer Torello: — Io sarò desso, per ciò che esser mi vi conviene.⁴ Costoro, credendosi, furon contenti, ed insieme con lui entrarono in cammino: ed essendo già terza ed essi alla città pervenuti, avvisando d'essere al miglior albergo inviati, con messer Torello alle sue case pervennero, dove già ben cinquanta de' maggior cittadini eran venuti per ricevere i gentili uomini, a' quali subito furono dintorno a' freni ed alle staffe. La qual cosa il Saladino e' compagni veggendo, troppo s'avvisaron ciò, che era, e dissono: — Messer Torello, questo non è ciò, che noi v'avamo⁵ domandato: assai n'avete questa notte passata fatto, e troppo più che noi non vogliamo, per che acconciamente ne potevate lasciare andare al cammin nostro. A' quali messer Torello rispose: — Signori, di ciò, che iersera vi fu fatto, so io grado alla fortuna più che a voi, la quale ad ora vi colse in cammino, che bisogno vi fu di venire alla mia piccola casa: di questo di stamattina sarò io tenuto a voi, e con meco insieme tutti questi gentili uomini, che dintorno vi sono, a' quali, se cortesia vi par fare il negar di voler con loro desinare, far lo potete se voi volete. Il Saladino e' compagni, vinti, smontarono, e ricevuti da' gentili uomini lietamente, furono alle camere menati, le quali ricchissimamente per loro erano apparecchiate: e posti giù gli arnesi da camminare e rintrescatisi alquanto, nella sala, dove splendidamente era apparecchiato, vennero. E data l'acqua alle mani ed

¹ Fanfani: « Disse loro che restassero serviti | era una cena preparata così all'improvviso », — di porsi a tavola ». — ² Id.: « Considerato che | ³ Cfr. p. 15, n. 1. — ⁴ Devo andarci. — ⁵ Avevamo.

a tavola messi con grandissimo ordine¹ e bello, di molte vivande magnificamente furon serviti, intanto che, se lo imperadore venuto vi fosse, non si sarebbe più potuto fargli d'onore. E quantunque il Saladino e' compagni fossero gran signori ed usi di vedere grandissime cose, nondimeno si maravigliarono essi molto di questa, e lor pareva delle maggiori, avendo rispetto alla qualità del cavaliere, il quale sapevano che era cittadino e non signore. Finito il mangiare e le tavole levate, avendo alquanto d'altre cose parlato, essendo il caldo grande, come a messer Torel piacque, i gentili uomini di Pavia tutti s'andarono a riposare, ed esso con li suoi tre rimase, e con loro in una camera entratosene, acciò che niuna sua cosa rimanesse che essi veduta non avessero, quivi si fece la sua valente donna chiamare. La quale, essendo bellissima e grande della persona, e di ricchi vestimenti ornata, in mezzo di due suoi figlioletti, che parevano due agnoli,² se ne venne davanti a costoro, e piacevolmente gli salutò. Essi, vedendola, si levarono in piè, e con riverenzia la ricevettono, e fattala sedere fra lor, gran festa fecero de' due belli suoi figlioletti. Ma poi che con loro in piacevoli ragionamenti entrata fu, essendosi alquanto partito messer Torello, essa piacevolmente donde fossero e dove andassero gli domandò; alla qual i gentili uomini così risposero, come a messer Torello avevan fatto. Allora la donna con lieto viso disse: — Adunque veggo io che il mio femminile avviso³ sarà utile, e per ciò vi priego che di spezial grazia mi facciate di non rifiutare né avere a vile quel piccioletto dono, il quale io vi farò venire; ma, considerando che le donne secondo il lor picciol cuore piccole cose danno, più al buono animo di chi dà riguardando, che alla quantità del dono, il prendiate. E, fattesi venire per ciascun due paia di robe, l'un foderato di drappo e l'altro di vaio, non miga⁴ cittadine né da mercatanti, ma da signore, e tre giubbe di zendado, e panni lini, disse: — Prendete queste: io ho delle robe il mio signore vestito con voi;⁵ l'altre cose, considerando che voi siete alle vostre donne lontani, e la lunghezza del cammino fatto, e quella di quel, che è a fare, e che i mercanti son netti e delicati uomini, ancor che elle vaglian poco, vi potranno esser care. I gentili uomini si maravigliarono, ed apertamente conobber messer Torello niuna parte di cortesia voler lasciare a far loro, e dubitarono, veggendo la nobiltà delle robe non mercatantesche, di non esser da messer Torello conosciuti; ma pure alla donna rispose l'uno di loro: — Queste son, madonna, grandissime cose, e da non dover di leggier pigliare, se i vostri prieghi a ciò non ci strignessero, alli quali dir di no non si puote. Questo fatto, essendo già messer Torello ritornato, la donna, accomandatigli a Dio, da lor si partì, e di simili cose di ciò, quali a loro si convenieno, fece provvedere a' tanigliari. Messer Torello, con molti prieghi, impetrò da loro che tutto quel dì dimorasson con lui: per che, poi che dormito ebbero, vestitisi le robe loro, con messer Torello alquanto cavalcâr per la città, e l'ora della cena venuta, con molti onorevoli compagni magnificamente

¹ Apparecchio. — ² Ange'i. — ³ Pensiero. — ⁴ Mica, non già. — ⁵ Delle stesse robe.

cenarono. E, quando tempo fu, andatisi a riposare, come il giorno venne su, si levarono, e trovarono, in luogo de' loro ronzi stanchi, tre grossi pallafreni e buoni, e similmente nuovi cavalli e forti alli loro famigliari. La qual cosa veggendo il Saladino, rivolto a' suoi compagni, disse: - Io giuro a Dio che più compiuto uomo, né più cortese, né più avveduto di costui non fu mai: e se li re cristiani sono così fatti re verso di sé chente costui è cavaliere, al Soldano di Babilonia non ha luogo¹ d'aspettare pure un, non che tanti, quanti, per addosso andargliene, veggiam che s'apparecchiano. Ma sappiendo che il rinunziargli non avrebbe luogo,² assai cortesemente ringraziandolne, montarono a cavallo. Messer Torello, con molti compagni, gran pezza di via gli accompagnò fuor della città; e quantunque al Saladino il partirsi da messer Torello gravasse (tanto già innamorato se n'era), pure, strignendolo l'andata,³ il pregò che indietro se ne tornasse. Il qual, quantunque duro gli fosse il partirsi da loro, disse: - Signori, io il farò poi che vi piace, ma così vi vo' dire: io non so chi voi vi siate, né di saperlo più che vi piaccia addomando; ma chi che voi vi siate, che voi siate mercatanti non lascerete voi per credenza a me questa volta: ed a Dio vi comando. Il Saladino, avendo già da tutti i compagni di messer Torello preso commiato, gli rispose dicendo: - Messere, egli potrà ancora avvenire che noi vi farem vedere di nostra mercatanzia, per la quale noi la vostra credenza raffiermeremo: ed andatevi con Dio. Partissi adunque il Saladino e' compagni, con grandissimo animo,⁴ se vita gli durasse e la guerra, la quale aspettava, nol disfacesse, di fare ancora non minore onore a messer Torello, che egli a lui fatto avesse: e molto e di lui e della sua donna e di tutte le sue cose ed atti e fatti ragionò co' compagni, ogni cosa più commendando. Ma poi che tutto il Ponente non senza gran fatica ebbe cercato, entrato in mare, co' suoi compagni se ne tornò in Alessandria, e, pienamente informato, si dispose alla difesa. Messer Torello se ne tornò in Pavia, ed in lungo pensier fu chi questi tre esser potessero, né mai al vero aggiunse, né s'appressò. Venuto il tempo del passaggio,⁵ e facendosi l'apparecchiamento grande per tutto, messer Torello, non ostante i prieghi della sua donna e le lagrime, si dispose ad andarvi del tutto,⁶ ed avendo ogni appresto⁷ fatto, ed essendo per cavalcare, disse alla sua donna, la quale egli sommamente amava: - Donna, come tu vedi, io vado in questo passaggio sí per onor del corpo e sí per salute dell'anima: io ti raccomando le nostre case e 'l nostro onore; e per ciò che io sono dell'andar certo, e del tornare, per mille casi, che posson sopravvenire, niuna certezza ho, voglio io che tu mi facci una grazia: che che di me s'avvegna, ove tu non abbi certa novella della mia vita, che tu m'aspetti uno anno ed un mese ed un dí senza rimaritarti, incominciando da questo dí che io mi parto. La donna, che forte piagneva, rispose: - Mes-

¹ Cfr. Dante, *Inf.*, XXI, 48. — ² Non sarebbe stato opportuno. — ³ Fanfani: « Premendogli di partire e di affrettarsi ». — ⁴ Desiderio. — ⁵ In Terra Santa: si diceva così, senz'altro? Cfr. il principio della novella. — ⁶ Inversione: si dispose del tutto. — ⁷ Apparecchio.

ser Torello, io non so come io mi comporterò¹ il dolore: nel qual, partendovi voi, mi lasciate; ma, dove la mia vita sia più forte di lui² ed altro di voi avvenisse, vivete e morite sicuro che io viverò e morirò moglie di messer Torello e della sua memoria. Alla qual messer Torello disse: — Donna, certissimo sono, che, quanto in te sarà, che questo, che tu mi prometti, avverrà; ma tu se' giovane donna, e se' bella e se' di gran parentado, e la tua virtù è molta ed è conosciuta per tutto; per la qual cosa io non dubito che molti grandi e gentili uomini, se niente di me si sospicherà,³ non ti addimandino a' tuoi fratelli ed a' parenti; dagli stimoli de' quali, quantunque tu vogli, non ti potrai difendere, e per forza ti converrà compiacere a' voler loro: e questa è la cagion, per la quale io questo termine, e non maggiore, ti dimando. La donna disse: — Io farò ciò, che io potrò di quello, che detto v'ho: e quando pure altro far mi convenisse, io v'ubidirò, di questo che m'imponete, certamente. Priego io Iddio che a così fatti termini né voi, né me, rechi a questi tempi. Finite le parole, la donna piagnendo abbracciò messer Torello e, trattosi di dito un anello, glielo diede dicendo: — Se egli avviene che io muoia prima che io vi rivegga, ricordivi di me quando il vedrete. Ed egli, presolo, montò a cavallo, e detto ad ogni uomo addio, andò a suo viaggio: e pervenuto a Genova con sua compagnia, montato in galca, andò via, ed in poco tempo pervenne ad Acri, e coll'altro esercito de' Cristiani si congiunse, nel quale quasi a mano a man cominciò una grandissima infermeria⁴ e mortalità. La qual durante, qual che si fosse l'arte o la fortuna del Saladino, quasi tutto il rimaso degli scampati Cristiani da lui a man salva fur presi, e per molte città divisi ed imprigionati: tra' quali messer Torello fu uno, ed in Alessandria menato in prigione. Dove non essendo conosciuto, e temendo esso di farsi conoscere, da necessità costretto, si diede a conciare uccelli,⁵ di che egli era grandissimo maestro, e per questo a notizia venne del Saladino: là onde egli di prigione il trasse, e ritenne per suo falconiere. Messer Torello, che per altro nome che il Cristiano dal Saladino non era chiamato, il quale egli non riconosceva né il Soldano lui, solamente in Pavia l'animo avea, e più volte di fuggirsi avea tentato, né gli era venuto fatto: per che esso, venuti certi Genovesi per ambasciadori al Saladino per la ricompensa di lor cittadini, e dovendosi partire, pensò di scrivere alla donna sua come egli era vivo, ed a lei come più tosto potesse tornerebbe, e che ella l'attendesse: e così fece: e caramente pregò uno degli ambasciadori, che conosceva, che facesse che quelle alle mani dell'abate di San Pietro in Ciel d'oro,⁶ il qual suo zio era, pervenissero. Ed in questi termini stando messer Torello, avvenne un giorno che, ragionando con lui il Saladino di suoi uccelli, messer Torello cominciò a sorridere, e fece uno atto con la bocca, il quale il Saladino, essendo a casa sua a Pavia, aveva molto notato. Per lo quale atto al Saladino tornò alla mente messer Torello, e cominciò fiso

¹ *Sopporterò*. — ² Se non fosse morta di do- ³ *Infermità*. — ⁴ *Animaestre*. — ⁵ Pavia. Cfr. lore. — ⁶ *Si dubiterà* che io sia morto. — Dante, *Par.* x, 128.

a riguardallo e parvegli desso: per che, lasciato il primo ragionamento, disse: — Dimmi, cristiano, di che paese se' tu di Ponente? — Signor mio, disse messer Torello, io sono lombardo, d'una città chiamata Pavia, povero uomo e di bassa condizione. Come il Saladino udì questo, quasi certo di quel, che dubitava, fra sé lieto disse: — Dato m' ha Iddio tempo di mostrare a costui, quanto mi fosse a grado la sua cortesia: e senza altro dire, fattisi i suoi vestimenti in una camera acconciare, vel menò dentro e disse: — Guarda, cristiano, se tra queste robe n'è alcuna che tu vedessi giammai. Messer Torello cominciò a guardare, e vide quelle, che al Saladino aveva la sua donna donate, ma non stimò dover poter essere che desse fossero: ma tuttavia rispose: — Signor mio, niuna ce ne conosco: è ben vero, che quelle due somiglian robe, di che io già con tre mercatanti, che a casa mia capitarono, vestito ne fui. Allora il Saladino, più non potendo tenersi, teneramente l'abbracciò, dicendo: — Voi siete messer Torel d'Istria, ed io son l'uno de' tre mercatanti, a' quali la donna vostra donò queste robe, ed ora è venuto tempo di far certa la vostra credenza qual sia la mia mercatanzia, come nel partirmi da voi dissi che potrebbe avvenire. Messer Torello, questo udendo, cominciò ad essere lietissimo ed a vergognarsi: ad esser lieto d'avere avuto così fatto oste; a vergognarsi che poveramente gliel pareva aver ricevuto. A cui il Saladin disse: — Messer Torello, poi che Iddio qui mandato mi v'ha, pensate che io non, oramai, ma voi qui siate il signore. E fattasi la festa insieme grande, di reali vestimenti il fe' vestire, e nel cospetto menatolo di tutti i suoi maggiori baroni, e molte cose in laude del suo valor dette, comandò che da ciascun, che la sua grazia avesse cara, così onorato fosse come la sua persona. Il che da quindi innanzi ciascun fece: ma, molto più che gli altri, i due signori, li quali compagni erano stati del Saladino in casa sua. L'altezza della subita gloria, nella qual messer Torel si vide, alquanto le cose di Lombardia gli trassero della mente, e massimamente per ciò che sperava fermamente le sue lettere dovere essere al zio pervenute. Era nel campo ovvero esercito de' Cristiani, il dì che dal Saladino furon presi, morto e seppellito un cavalier provenzale di piccol valore, il cui nome era messer Torello di Dignes: per la qual cosa, essendo messer Torello d'Istria, per la sua nobiltà per lo esercito conosciuto, chiunque udì dir *messer Torello è morto*, credette di messer Torel d'Istria, e non di quel di Dignes: ed il caso, che sopravvenne, della presura,¹ non lasciò sgannar² gl'ingannati: perché molti Italici tornarono con questa novella, tra' quali furono de' sì presuntuosi, che ardiron di dire sé averlo veduto morto ed essere stati alla sepoltura.³ La qual cosa saputa dalla donna e da' parenti di lui, fu di grandissima ed inestimabile doglia cagione, non solamente a loro, ma a ciascuno, che conosciuto l'avea. Lungo sarebbe a mostrare qual fosse e quanto il dolore e la tristizia e 'l pianto della sua donna, la quale, dopo alquanti mesi che con tribulazion continua doluta s'era, ed a men darsi

¹ Imprigionamento. — ² Cfr. p. 157, n. 7. — ³ Averlo veduto seppellire.

avea cominciato, essendo ella de' maggiori uomini di Lombardia domandata, de' fratelli e dagli altri suoi parenti fu cominciata a sollecitare di rimaritarsi. Il che ella molte volte e con grandissimo pianto avendo negato, costretta, alla fine le convenne far quello, che vollero i suoi parenti, con questa condizione, che ella dovesse stare, senza a marito andare, tanto quanto ella aveva promesso a messer Torello. Mentre in Pavia eran le cose della donna in questi termini, e già forse otto dì al termine del dovere ella andare a marito eran vicini, avvenne che messer Torello in Alessandria vide un dì uno, il qual veduto avea con gli ambasciadori genovesi montar sopra la galea, che a Genova ne venia: per che, fattolsi chiamare, il domandò che viaggio avuto avessero, e quando a Genova fosser giunti. Al quale costui disse: — Signor mio, malvagio viaggio fece la galea, sì come in Creti sentii, là dove io rimasi, per ciò che, essendo ella vicina di Sicilia, si levò una tramontana pericolosa, che nelle secche di Barberia la percosse, né ne scampò testa.¹ ed, intra gli altri, due miei fratelli vi perirono. Messer Torello, dando alle parole di costui fede, che eran verissime, e ricordandosi che il termine ivi a pochi di finiva da lui domandato alla sua donna, ed avvisando niuna cosa di suo stato doversi sapere a Pavia, ebbe per costante² la donna dovere essere rimaritata: di che egli in tanto dolor cadde, che, perdutone il mangiare ed a giacer postosi, diliberò di morire. La qual cosa come il Saladin sentì, che sommamente l'amava, venuto da lui, dopo molti prieghi e grandi fattigli, saputa la cagion del suo dolore e della sua infermità, il biasimò molto che avanti non gliele aveva detto, ed appresso il pregò che si confortasse, affermandogli che, dove questo facesse, egli adopererebbe sì che egli sarebbe in Pavia al termine dato, e dissegli come. Messer Torello, dando fede alle parole del Saladin, ed avendo molte volte udito dire che ciò era possibile e fatto s'era assai volte,³ sì 'ncominciò a confortare, ed a sollecitare il Saladin che di ciò si diliberasse. Il Saladin, ad un suo nigromante, la cui arte già sperimentata aveva, impose che egli vedesse via come messer Torello sopra un letto in una notte fosse portato a Pavia: a cui il nigromante rispose che ciò saria fatto, ma che egli, per ben di lui, il facesse dormire. Ordinato questo, tornò il Saladin a messer Torello, e trovandol del tutto disposto a volere pure essere in Pavia al termine dato, se esser potesse, e, se non potesse, a voler morire, gli disse così: — Messer Torello, se voi affettuosamente amate la donna vostra, e che ella d'altrui non divegna dubitate,⁴ sallo Iddio che io in parte alcuna non ve ne so riprendere, per ciò che, di quante donne mi parve veder mai, ella è colei, li cui costumi, le cui maniere ed il cui abito, lasciamo star la bellezza, che è fior caduco, piú mi paion da commendare e da aver care. Sarebbemi stato carissimo, poi che

¹ *Persona alcuna.* — ² *Per cosa certa.* — *gromante chiamato Pietro Bailardo, lo quale si*
³ C. Angiolieri, *Canz. Chig.*, 443: « Pier Fasto, dice che venne per nigromanzia di Babilonia
che venne d'oltremare in una notte in Siena... a Roma in una ora ». — ⁴ *Tenete che diventi*
Sacchetti, *Serm.*, xxvii: « Fu uno grande ni- *molle di un altro.*

la fortuna qui v'aveva mandato, che quel tempo, che voi ed io viver dobbiamo, nel governo del regno, che io tengo, parimente signori vivuti fossimo insieme: e se questo pur non mi dovea esser concesso da Dio, dovendovi questo cader nell'animo, o di morire o di trovarvi al termine posto in Pavia, sommamente avrei desiderato d'averlo saputo a tempo; che io con quello onore, con quella grandezza, con quella compagnia, che la vostra virtù merita, v'avessi fatto porre a casa vostra: il che, poi che concesso non è, e voi pur desiderate d'esser là di presente, come io posso, nella forma, che detta v'ho, ve ne manderò. Al qual messer Torello disse: — Signor mio, senza le vostre parole, m'hanno gli effetti assai dimostrato della vostra benevolenzia, la qual mai da me in sì supremo grado non fu meritata, e di ciò che voi dite, eziandio non dicendolo, vivo e morrò certissimo; ma poi che così preso ho per partito, io vi priego che quello, che mi dite di fare, si faccia tosto, per ciò che domane è l'ultimo dì che io debbo essere aspettato. Il Saladino disse che ciò senza fallo era fornito: ed il seguente dì, attendendo di mandarlo via la seguente notte, fece il Saladin fare in una gran sala un bellissimo e ricco letto di materassi, tutti, secondo la loro usanza, di velluti e di drappi ad oro, e fecevi per suso una coltre lavorata a certi compassi¹ di perle grossissime e di carissime pietre preziose, la qual fu poi di qua stimata infinito tesoro, e due guanciali quali a così fatto letto si richiedeano. E questo fatto, comandò che a messer Torello, il quale era già forte, fosse messa in dosso una roba alla guisa saracinesca, la più ricca e la più bella cosa, che mai fosse stata veduta per alcuno, ed alla testa, alla lor² guisa, una delle sue lunghissime bende ravvolgere. Ed essendo già l'ora tarda, il Saladino, con molti de' suoi baroni, nella camera, là dove messer Torello era, se n'andò, e postoglisi a sedere al lato, quasi lagrimando, a dir cominciò: — Messer Torello, l'ora, che da voi divider mi dee, s'appressa, e per ciò che io non posso né accompagnarvi né farvi accompagnare per la qualità del cammino, che a fare avete, che nol sostiene; qui in camera da voi mi convien prender commiato, al qual prendere venuto sono. E per ciò, prima che io a Dio v'acomandi, vi priego, per quello amore e per quella amistà, la quale è tra noi, che di me vi ricordi; e, se possibile è, anzi che i nostri tempi³ finiscano, che voi, avendo in ordine poste le vostre cose in Lombardia, una volta almeno a veder mi vegniate, acciò che io possa in quella, essendomi d'avervi veduto rallegrato, quel difetto supplire, che ora, per la vostra fretta, mi convien commettere; ed infino che questo avvenga, non vi sia grave visitarmi con lettere, e di quelle cose, che vi piaceranno, richiedermi che più volentier per voi che per alcuno uom, che viva, le farò certamente. Messer Torello non poté le lagrime ritenere, e perciò da quelle impedito, con poche parole rispose, impossibil che mai i suoi benefici ed il suo valore di mente gli uscissero, e che senza fallo quello, che egli gli comandava, farebbe, dove tempo gli fosse prestato. Per che il Saladino, teneramente

¹ 2 Nodi. — ² Di Saraceni. — ³ Le nostre vite.

abbracciato e baciato, con molte lagrime gli disse: — Andate con Dio, e della camera s'uscì, e gli altri baroni, appresso, tutti da lui s'accommiatarono, e col Saladino in quella sala ne vennero, là dove egli avea fatto il letto acconciare. Ma essendo già tardi ed il nigromante aspettando lo spaccio¹ ed affrettandolo, venne un medico con un beveraggio, e fattogli vedere che per fortificamento di lui gliele dava, gliel fece bere; nè stette guari che addormentato fu. E così dormendo fu portato, per comandamento del Saladino, in su il bel letto, sopra il quale esso una grande e bella corona pose di gran valore, e sì la segnò, che apertamente fu poi compreso quella dal Saladino alla donna di messer Torello esser mandata. Appresso mise in dito a messer Torello un anello, nel quale era legato un carbuncolo tanto lucente, che un torchio acceso pareva, il valor del quale appena si poteva stimare. Quindi gli fece una spada cingere, il cui guernimento non si sarà di leggieri apprezzato: ed oltre a questo un fermaglio gli fe' davanti appiccare, nel quale era perle mai simili non vedute, con altre care pietre assai: e poi da ciascun de' lati di lui due grandissimi bacini d'oro pieni di doble² fe' porre, e molte reti di perle ed anella e cinture, ed altre cose, le quali lungo sarebbe a raccontare, gli fece metter da torno. E questo fatto, da capo baciò messer Torello, ed al nigromante disse che si spedisse, per che incontante, in presenza del Saladino, il letto, con tutto messer Torello, fu tolto via, ed il Saladino co' suoi baroni, di lui ragionando, si rimase. Era già nella chiesa di San Pietro in Ciel d'oro di Pavia, sì come dimandato avea, stato posato messer Torello con tutti i sopradetti gioielli ed ornamenti, ed ancor si dormiva, quando, sonato già il matutino, il sagrestano nella chiesa entrò con un lume in mano, ed, occorsogli di vedere subitamente il ricco letto, non solamente si maravigliò; ma, avuta grandissima paura, indietro fuggendo si tornò: il quale l'abate e' monaci veggendo fuggire, si maravigliarono e domandarono della cagione. Il monaco la disse. — O, disse l'abate, e si non se' oggimai fanciullo né se' tu in questa chiesa nuovo, che tu così leggermente spaventar ti debbi: ora andiam noi, veggiamo chi t'ha fatto baco.³ Accesi adunque più lumi, l'abate con tutti i suoi monaci nella chiesa entrati, videro questo letto così maraviglioso e ricco, e sopra quello il cavalier, che dormiva; e mentre dubitosi e timidi, senza punto al letto accostarsi, le nobili gioie riguardavano, avvenne che, essendo la virtù del beveraggio consumata,⁴ che messer Torel, destatosi, gittò un gran sospiro. Li monaci, come questo videro, e l'abate con loro, spaventati e gridando: — Domine aiutaci! tutti fuggirono. Messer Torello, aperti gli occhi e dattorno guatatosi, conobbe manifestamente sé essere là dove al Saladino domandato avea, di che forte fu seco contento: per che, a seder levatosi e partitamente⁵ guardato ciò, che dattorno avea, quantunque prima avesse la magnificenza del Saladin conosciuta, ora gli parve maggiore, e più la conobbe. Non per tanto, senza

¹ Disbrigo. — ² Doppie. — ³ Fantani: « Far bau per impaurire i bambini ». — ⁴ Finta l'ef-baco o far bau bau è coprirsi il volto e dir bau. — ⁵ A parte a parte.

altramenti mutarsi, sentendo i monaci fuggire ed avvisatosi il perché, cominciò per nome a chiamar l'abate, ed a pregarlo che egli non dubitasse, per ciò che egli era Torel suo nepote. L'abate, udendo questo, divenne più pauroso, come colui, che per morto l'avea¹ di molti mesi innanzi; ma dopo alquanto, da veri argomenti rassicurato, sentendosi pur chiamare, fattosi il segno della santa croce, andò a lui. Al qual messer Torel disse: — O padre mio, di che dubitate voi? Io son vivo, la Dio mercé, e qui d'oltre mar ritornato. L'abate, con tutto che egli avesse la barba grande ed in abito arabesco² fosse, pure, dopo alquanto, il raffigurò, e rassicuratosi tutto, il prese per la mano e disse: — Figliuol mio, tu sii il ben tornato; e seguì: — Tu non ti dèi maravigliare della nostra paura, per ciò che in questa terra non ha uomo che non creda fermamente che tu morto sii, tanto che io ti so dire che madonna Adalietta tua moglie, vinta da' prieghi e dalle minacce de' parenti suoi, e contro a suo volere, è rimaritata, e questa mattina ne dèe ire al nuovo marito, e le nozze, e ciò, che a festa bisogno fa, è apparecchiato. Messer Torello, levatosi d'in su il ricco letto, e fatta all'abate ed a' monaci maravigliosa festa, ognun pregò che di questa sua tornata con alcun non parlasse, infino a tanto che egli non avesse una sua bisogna fornita. Appresso questo, fatto le ricche gioie porre in salvo,³ ciò che avvenuto gli fosse infino a quel punto raccontò all'abate. L'abate, lieto delle sue fortune, con lui insieme rendè grazie a Dio. Appresso questo, domandò messer Torel l'abate, chi fosse il nuovo marito della sua donna. L'abate gliel disse. A cui messer Torel disse: — Avanti che di mia tornata si sappia, io intendo di veder che contenenza sia quella di mia moglie⁴ in queste nozze; e per ciò, quantunque usanza non sia le persone religiose andare a così fatti conviti, io voglio che, per amor di me, voi ordinate che noi v'andiamo. L'abate rispose che volentieri; e, come giorno fu fatto, mandò al nuovo sposo dicendo che con un compagno voleva essere alle sue nozze: a cui il gentile uomo rispose che molto gli piaceva. Venuta dunque l'ora del mangiare, messer Torello, in quello abito, che era, con l'abate se n'andò alla casa del novello sposo, con maraviglia guatato da chiunque il vedeva, ma riconosciuto da nullo; e l'abate a tutti diceva lui essere un saracino mandato dal Soldano al re di Francia ambasciadore. Fu dunque messer Torel messo ad una tavola appunto rimpetto alla donna sua, la quale egli con grandissimo piacer riguardava, e nel viso gli pareva turbata di queste nozze. Ella similmente alcuna volta guardava lui; non già per conoscenza alcuna, che ella n'avesse, ché la barba grande e lo strano abito e la ferma credenza, che ella aveva che fosse morto, gliel toglievano. Ma, poi che tempo parve a messer Torello di volerla tentare se di lui si ricordasse, recatosi in mano l'anello, che dalla donna nella sua partita gli era stato donato, si fece chiamare un giovinetto, che davanti a lei serviva, e dissegli: — Di' da mia parte alla nuova sposa, che nelle mie contrade s'usa, quando alcun forestiere, come io son qui, mangia

¹ Lo credeva. — ² Arabo. — ³ In luogo sicuro. — ⁴ Contegno... di mia moglie.

al convito d'alcuna sposa nuova, come ella è, in segno d'aver caro che egli venuto vi sia a mangiare, ella la coppa, con la qual bee, gli manda piena di vino, colla quale, poi che il forestiero ha bevuto quello, che gli piace, ricoperchiata la coppa, la sposa bee il rimanente. Il giovinetto to' l'ambasciata alla donna, la quale, sì come costumata e savia, credendo costui essere un barbiessoro,¹ per mostrare di avere a grado la sua venuta, una gran coppa dorata, la qual davanti avea comandò che lavata fosse ed empiuta di vino e portata al gentile uomo, e così fu fatto. Messer Torello, avendosi l'anello di lei messo in bocca, si fece che, bevendo, il lasciò cadere nella coppa, senza avvedersene alcuno, e poco vino lasciavovi, quella ricoperchiò e mandò alla donna. La quale presala, acciò che l'usanza di lui compiesse, scoperchiatala, se lo mise a bocca e vide l'anello, e, senza dire alcuna cosa, alquanto il riguardò; e riconosciuto che egli era quello, che dato avea nel suo partire a messer Torello, presolo, e tiso guardato colui, il qual forestiere credeva, e già conoscendolo, quasi furiosa divenuta fosse, gittata in terra la tavola, che davanti avea, gridò: — Questi è il mio signore: questi veramente è messer Torello. E corsa alla tavola, alla quale esso sedeva, senza aver riguardo a' suoi drappi o a cosa, che sopra la tavola fosse, gittatasi oltre quanto poté, l'abbracciò strettamente, né mai dal suo collo fu potuta, per detto o per fatto d'alcuno, che quivi fosse, levare, infino a tanto che per messer Torello non le fu detto che alquanto sopra sé stesse, per ciò che tempo da abbracciarlo le sarebbe ancor prestato² assai. Allora ella dirizzatasi, essendo già le nozze tutte turbate, ed in parte più liete che mai per lo racquisto d'un così fatto cavaliere, pregandone egli, ogni uomo stette cheto: per che messer Torello, dal dì della sua partita infino a quel punto, ciò, che avvenuto gli era, a tutti narrò, conchiudendo che al gentile uomo, il quale, lui morto credendo, aveva per sua donna la sua moglie presa, se egli, essendo vivo, la si ritoglieva, non doveva spiacere. Il nuovo sposo, quantunque alquanto scornato fosse, liberamente e come amico rispose che delle sue cose era nel suo volere quel farne, che più gli piacesse. La donna e l'anella e la corona, avute dal nuovo sposo, quivi lasciò, e quello, che della coppa aveva tratto, si mise; e similmente la corona mandatale dal Soldano: ed usciti della casa dove erano, con tutta la pompa delle nozze, infino alla casa di messer Torel se ne andarono: e quivi gli sconsolati amici e parenti e tutti i cittadini, che quasi per un miracolo il riguardavano, con lunga e lieta festa racconsolarono. Messer Torello, fatta delle sue care gioie parte a colui, che avute avea le spese delle nozze, ed all'abate ed a molti altri, e per più d'un messo significata la sua felice ripatriazione³ al Saladino, suo amico e suo servidore ritenendosi, più anni con la sua valente donna poi visse, più cortesia usando che mai. Cotale adunque fu il fine delle noie di messer Torello e di quelle della sua cara donna, ed il guiderdone delle lor liete e preste cortesie. Le quali molti si sforzano di fare, che, benché

¹ Cfr. p. 95, n. 1. — ² Fanfani: «conceduto». — ³ Ritorno in patria.

abbian di che, sí mal far le sanno, che prima le fanno assai piú comperar che non vagliono, che fatte l'abbiano: per che, se, loro, merito non ne segue, né essi né altri maravigliar se ne dee.

Dalla Vita di Dante

Fu adunque questo nostro poeta di mediocre statura, e, poi che alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, e era il suo andare grave e mansueto, d'onestissimi panni sempre vestito in quell'abito, che era alla sua maturità convenevole. Il suo volto fu lungo, e 'l naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli, le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quel di sopra avanzato; e il colore era bruno, e i capelli e la barba spessi, neri e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso. Per la qual cosa avvenne un giorno in Verona (essendo già divulgata per tutto la fama delle sue opere, e massimamente quella parte della sua Commedia, la quale egli intitola Inferno, e esso conosciuto da molti uomini e donne) che, passando egli davanti a una porta, dove più donne sedevano, una di quelle pianamente, non però tanto che bene da lui e da chi con lui era non fosse udita, disse all'altre donne: - Vedete colui, che va nell'inferno, e torna quando gli piace, e quassù reca novelle di coloro, che laggiù sono? Alla quale una dell'altre rispose semplicemente: - In verità tu dèi dir vero; non vedi tu come ha la barba crespa e 'l color bruno per lo caldo e per lo fummo, che è laggiù? Le quali parole udendo egli dir drieto a sé, e conoscendo che da pura¹ credenza delle donne veniano, piacendogli, e quasi contento ch'esse in cotale opinione fossero, sorridendo alquanto, passò avanti. Ne' costumi domestici e pubblici mirabilmente fu ordinato e composto, e in tutti piú che alcun altro cortese e civile. Nel cibo e nel potò² fu modestissimo, sì in prenderlo all'ore ordinate e sì in non trapassare il segno della necessità quel prendendo; né alcuna curiosità ebbe mai piú in uno che in un altro: li dilicati lodava, e il piú si pasceva di grossi, oltramodo biasimando coloro, li quali gran parte di loro studio pongono in avere le cose elette, e quelle fare con somma diligenza apparecchiare; affermando questi cotali non mangiar per vivere, ma piuttosto vivere per mangiare. Niuno altro fu piú vigilante di lui e negli studi e in qualunque altra sollecitudine il pugnasse: intanto che piú volte e la sua famiglia e la donna se ne dolsono, prima che, a' suoi costumi ausate,³ ciò mettessero in non calere. Rade volte, se non domandato, parlava, e quelle pensatamente e con voce conveniente alla materia, di che diceva: non pertanto, là dove si richiedeva, eloquentissimo fu e facondo, e con ottima e pronta prolazione.⁴

Sommamente si diletto in suoni e in canti nella sua giovinezza, e a ciascuno, che a que' tempi era ottimo cantatore o sonatore, fu amico e ebbe sua usanza; e assai cose, da questo diletto tirato, compose, le quali di piacevole

¹ *Semplice*. — ² *Lat.*, *il bere*. — ³ *Arrezze*. — ⁴ *Lat.*, *il profferire*, *la pronunzia*.

e maestrevole nota a questi cotali faceva rivestire. Quanto ferventemente esso fosse ad amore sottoposto, assai chiaro è già mostrato: questo amore è ferma credenza di tutti che fosse movitore del suo ingegno a dover, prima imitando, divenire dicitoro in vulgare, poi per vaghezza di più solennemente dimostrare le sue passioni, e di gloria, sollecitamente esercitandosi in quella, non solamente passò ciascuno suo contemporaneo, ma in tanto la dilucidò e fece bella, che molti allora e poi di dietro a sè n'ha fatti e farà vaghi d'essere esperti. Dilettossi similmente d'essere solitario e rimoto dalle genti, acciò che le sue contemplazioni non gli fossero interrotte: e se pur alcuna, che molto piaciuta gli fosse, ne gli veniva, essendo tra gente, quantunque d'alcuna cosa fosse stato addomandato, giammai infino a tanto che fermata o dannata¹ non avesse la sua imaginazione non avrebbe risposto al dimandante. Il che molte volte, essendo egli alla mensa, e essendo in cammino con compagni, e in altre parti dimandato, gli avvenne.

Ne' suoi studi fu assiduissimo, quanto a quel tempo, che ad essi si disponea, in tanto che niuna novità, che s'udisse, da quegli il potea rimuovere. E secondo che alcuni degni di fede raccontano di questo darsi tutto a cosa, che gli piacesse, egli, essendo una volta tra le altre in Siena, e avvenutosi per accidente alla stazzone² d'uno spẽziale, e quivi statogli recato uno libretto davanti promessogli e tra' valenti uomini molto famoso, nè da lui stato giammai veduto: non avendo per avventura spazio di portarlo in altra parte, sopra la panca, che davanti allo speziale era, si puose col petto, e messosi il libretto davanti, quello cupidissimamente cominciò a vedere: e come che poco appresso in quella contrada stessa, dinanzi da lui, per alcuna general festa de' Sanesi si cominciasse da gentil giovani e facesse una grande aringgiata, e con quella grandissimi romori da circostanti (siccome in cotali casi con istrumenti vari e con voci applaudenti suol farsi), e altre cose assai v'avvenissero da dover tirare altrui a vedersi, siccome balli di vaghe donne e giuochi molti di giovani; mai non fu alcuno, che muovere quindi il vedesse, nè alcuna volta levar gli occhi dal libro: anzi, postovisi quasi a ora di nona, prima fu passato vespro, e tutto l'ebbe veduto e quasi sommariamente compreso, ch'egli da ciò si levasse: affermando poi ad alcuni, che 'l domandavano come s'era potuto tenere di riguardare a così bella festa come davanti da lui si era fatta, sè niente averne sentito: per che, alla prima meraviglia, non indebitamente la seconda s'aggiunse a' dimandanti.

Fu ancora questo poeta di maravigliosa capacità, e di memoria fermissima e di perspicace intelletto, intanto che, essendo egli a Parigi, e quivi sostenendo in una disputazione *de quolibet*, che nelle scuole della teologia si faceva, quattordici quistioni da diversi valenti uomini e di diverse materie; cogli loro argomenti pro e contra fatta dagli opposenti, senza mettere in mezzo,³ raccolse, e ordinatamente, come poste erano state, recitò

¹ *Riprovata*. — ² *Stazione, bottega*. Cfr. Iacopone a p. 26, n. 14. — ³ *Subito*.

poi, quel medesimo ordine seguendo, sottilmente solvendo e rispondendo agli argomenti contrari: la qual cosa quasi miracolo da tutti i circostanti fu riputata. Di altissimo ingegno e di sottile invenzione fu similmente, siccome le sue opere troppo più manifestano agli intendenti che non potrebbero far le mie lettere. Vaghiissimo fu e d'onore e di pompa, per avventura più che alla sua inclita virtù non si sarebbe richiesto. Ma che? Qual vita è tanto umile, che dalla dolcezza della gloria non sia tocca? E per questa vaghezza credo che, oltre a ogni altro studio, amasse la poesia, veggendo, come che la filosofia ogni altra trapassi di nobiltà, la eccellenza di quella con pochi potersi comunicare, e esserne per lo modo molti famosi: e la poesia più essere apparente¹ e dilettevole a ciascuno, e li poeti rarissimi. E però sperando per la poesia allo inusitato e pomposo onore della coronazione dell'alloro poter pervenire, tutto a lei si diede e studiando e componendo. E certo il suo desiderio veniva intero,² se tanto gli fosse stata la fortuna graziosa, che egli fosse giammai potuto tornare in Firenze, nella qual sola, sopra le fonti di San Giovanni, s'era disposto di coronare: acciò che quivi, dovè per lo battesimo avea preso il primo nome, quivi medesimo per la coronazione prendesse il secondo.³ Ma così andò che, quantunque la sua sufficienzia fosse molta, e per quella, in ogni parte dove piaciuto gli fusse, avesse potuto l'onore della laurea pigliare (la quale non iscienzia accresce, ma è dell'acquistata certissimo testimonio e ornamento), pur quella tornata,⁴ che mai non doveva essere, aspettando, altrove pigliar non la volle: e così senza il molto desiderato onore si morì.

Del Corbaccio

La casa mia era piena di fornelli, e di limbiechi,⁵ e di pentolini e d'ampolle, e d'al herelli,⁶ e di bossoli:⁷ io non avea in Firenze spoziale alcuno vicino, nè in contado alcuno ortolano, che infaccendato non fosse quale a fare ariento solimato,⁸ a purgar verdurane, a far mille lavature, e quale ad andare cavando e cercando radici salvatiche, e erbe mai più non udite ricordare, se non a lei: e senza che, insino a fornaciari a cuocere guscia d'uova, gromma di vino marzacotto,⁹ e altre mille cose nuove, n'erano impacciati. Delle quali confezioni ungendosi e dipignendosi, come se a vendersi dovesse andare, spesse volte avvenne che, non guardandomene io, e baciandola, tutte le labbra m'invischiavi: e meglio col naso quella biuta,¹⁰ che con gli occhi sentendo, non che quello che nello stomaco era di cibo preso, ma appena gli spiriti ritenea nel petto. Or s'io ti dicessi di quante maniere rannai il suo auricome¹¹ capo si lavava, e di quante ceneri fatto, e alcuno più fresco, e alcuno meno; tu ti maraviglieresti, e viepiù, se io ti disegnassi quante e quali solennità si servavano nell'andare alla stufa,¹² e come spesso: dalle quali io credea lei lavata dover tornare, ed ella più intana veniva, che non v'era ita. Erano sommo suo desiderio e ricreazione grandissima certe femminette, delle quali per la nostra città sono assai, che fanno gli scorticatori¹³ alle femmine, pelando le ciglia e le fronti, e col vetro sottigliando le gote, e del collo assottigliando la buccia, e certi peluzzi levandone: nè era mai che due, o tre non se ne fossero con lei a stretto consiglio trovate, comechè altri trattati spesse volte tenessero....

Egli non si verrebbe a capo in otto dì di raccontare tutte le cose, ch'ella a così fatto line adoperava, tanta gloria di quella sua artificata bellezza, anzi spiacevolezza pigliava: a conservazioni della quale troppa maggiore industria s'adoperava: perocchè il sole,

¹ *Agerole a intendere, o appariscente?* — *bicchì*, — ⁶ *Ampolline*. — ⁷ *Vasetti*. — ⁸ *Argento vivo*. — ⁹ *Serve per invetriare i vasi*. — ¹⁰ *Impiastro*. — ¹¹ *Dalle chiome d'oro*. — ¹² *All bagno*. — ¹³ *Raschiamenti*.

l'aere, il di, la notte, il sereno, e l'involo, se molto non venieno a suo modo, fieramente l'offendemo: la polvere, il vento, il fummo avea ella in olio a spada tratta, e quando i lavamenti erano finiti, se per isicurezza le si ponea una mosca in sul viso, questo era sì grande scandalezzo, e sì grande turbazione, che, a rispetto, fu a' Cristiani perdere Acri! un diletto: e dirottene una pazzia forse mai più non udita.

Egli avvenne, fra l'altre volte, ch'una mosca in sul viso invetriato le si pose, avendo ella una nuova maniera di liscio adoperata, la quale essa, fieramente turbata, più volte s'ingegnò ferir con mano: ma quella presta si levava, come tu sai ch'ella fanno, e ritornava: perche, non potendo ferirla, tutta accesa d'ira, presa una gronata, e per tutta la casa, or qua, or là discorrendo per ucciderla, l'andò seguitando: e porto ferma opinione, che, se alla fine uccisa non l'avesse, o quella, o un'altra, la quale avesse creduto esser quella, ella sarebbe di stizza e di veleno scoppiata. Che pensi ciò avesse fatto, se alle mani le fosse venuto uno degli scudi di quelli suoi antichi cavalieri, e una di quelle spade dorate? Per certo ella si sarebbe messa con lei alla schermaglia: e che più? questo avveniva il di, che si poteva con meno nota sostenere: ma se, per forte disavventura, una zenzara² si fosse per la casa udita, che che ora si fosse stata di notte, convenia che l'fante, o la fante, o tutta l'altra famiglia si levasse, e co' lumi in mano si mettesse all'inchiesta della malvagia e perfida zenzara, turbatrice del riposo, e del buono e pacifico stato della liscerata donna: e avanti che a dormir si ritornassono, convenia che morta o presa la presentassono davanti a colei, che lei³ diceva in suo dispetto andare suofondo, e appostando di guastare il suo bel viso amoroso. Che più? Sopra tutte l'altre cose, a cui caluto non ne fosse, era da ridire quell'averla veduta, quando s'accocchiava la testa, con quanta arte, con quanta diligenza, con quanta cautela ciò si facesse: in quello per certo pendevano le leggi e i profeti. Essa primieramente negli anni più giovani, quantunque più vicini a quaranta che a trenta fossero, posto che ella, forse non così buona abbaechiera, e li dicesse ventotto, fatto, lasciano star l'aprile, e l'maggio, ma il dicembre, e il gennaio, di sei maniere d'erbette verdi, o d'altrettante di fiori, donde ch'ella se li avesse, apparecchiare, e, di quelle, certe sue, ghirlanduzze composte, levata per tempissimo, e fatta la fante levare, poiche molto s'era il viso e la gola e il collo con diverse lavature strebbiata, e quelli vestimenti messi, che più all'animo l'erano: a sedere postasi in alcuna parte della nostra camera, primieramente si mettea d'avanti un grande specchio, e talor due, acciocchè bene in quelli potesse di se ogni parte vedere, e conoscere qual di loro men che vera la sua forma mostrasse: e quivi dall'una delle parti si faceva la fante stare, e dall'altra avea forse sei ampolluzze, e vetro sottile, e orochico,⁵ e così fatte bazzicature.⁶ E poiche diligentemente fatta s'avea pottinare, ravvoltisi i capelli al capo, soppressi non so che viluppo di seta, il quale essa chiamava trecce,⁷ si poneva: e quelle con una reticella di seta sottilissima fermate, fattosi l'accone ghirlande e i fiori porgere, quelle primieramente in capo postesi, andando per tutto fiori compartendo, così il capo se ne dipignea, come talvolta d'occhi la coda del paone avea veduta dipinta, ne meno ne fermava, che prima allo specchio non ne chiedesse consiglio.

Ma poiche l'età venne, troppo parendosi, e i capelli, che bianchi cominciarono a divenire, quantunque molti tutto l'di se ne facesse cavare, richiedeano i veli, come l'erba e i fiori soleva prendere, così di quelli il grembo e il petto di spilletti s'empieva, e con l'aiuto della fante si cominciava a velare: alla quale, credo, con mille rimbrotti ogni volta dicea: « Questo velo fu poco ingiallato, e quest'altro pende troppo da questa parte: manda quest'altro più giù: fa stare più tirato quello, che mi cuopre la fronte: lieva quello spilletto, che m'ha sotto l'orecchia posto, e ponlo più in là un poco, e fa più stretta piega a quello, che andar mi dee sotto l'mento, toglì quel vetro, e levami quel peluzzo, che ho nella gola di sotto all'occhio manco. Delle quali cose, e di molte altre, che ella le comandava, se una sola meno che a suo modo n'avesse fatta, cento volte, cacciandola, la bestemmiaiva, dicendo: « Va via, tu non se' da altro, che da lavare scodelle: va, chiamami monna cotale: la qual venuta, tutta in ordine si rimetteva: e dopo tutto queste, le dita con la lingua bagnatasi, a guisa che fa la gatta, or qua, or là si lisciava, or questo capello, or quello nel suo luogo ritornando, e di quinci forse cinquanta volte or dinanzi, e or da lato nello specchio si guardava, e quasi molto a se stessa piaceva, a pena da quello sì sapia spicare: e nondimeno si facea alla sua buona donna riguardare, e con cautela l'esaminava se bene stesse, se niuna cosa mancasse, non altrimenti che se la sua fama e la sua vita da quel dipendesse. E poiche molte volte avea udito ogni cosa star bene, alle compagne, che l'aspettavano, andava davanti, anche di ciò con loro riprendendo consiglio.

¹ Cfr. p. 166, n. 13. — ² Zanzara. — ³ Com- — ⁵ Specie di gemme. — ⁶ Bazzecole. — ⁷ Cfr. la plemento ogg. — ⁴ Calcolatrice, da abbaco. — lauda di Iacopone a p. 25.

Dalle Rime

Io mi son giovinetta, e volentieri
m'allegro e canto in la stagion novella,
merzé d'Amore e de' dolci pensieri.
Io vo pe' verdi prati riguardando
i bianchi fiori e' gialli ed i vermigli,
le rose in su le spine e i bianchi gigli:
e tutti quanti gli vo somigliando
al viso di colui, che me. amando,
ha presa e terrà sempre, come quella,
ch'altro non ha in disio ch'e' suoi piaceri.
De' quai quand'io ne trovo alcun, che sia,
al mio parer ben simile di lui,
il colgo e bacio, e parlomi con lui,
e, com'io so, così l'anima mia
tutta gli apro, e ciò, che 'l cor disia:
quindi con altri il metto in ghirlandella,
legato co' miei crin biondi e leggeri.
E quel piacer, che di natura il fiore
agli occhi porge, quel simil me 'l dona,
che s'io vedessi la propria persona,
che m'ha accesa del suo dolce amore:
quel, che mi faccia più il suo odore,
esprimer non potrei con la favella;
ma i sospir ne son testimon veri.
Li quai non escon già mai del mio petto,
come dell'altre donne, aspri né gravi;
ma se ne vengon fuor caldi e soavi,
ed al mio amor se'n vanno nel cospetto.
Il qual, come gli sente, a dar diletto
di sé a me si muove, e viene in quella
ch'i' son per dir: Deh vien, ch'i' non disperì.¹

Intorno ad una fonte, in un pratello
di verdi erbette pieno e di bei fiori,
sedeano tre angiolette, i loro amori
forse narrando; ed a ciascuna il bello
viso adombrava un verde ramoscello,
che i capei d'or cingea: al qual di fuori
e dentro insieme i due vaghi colori
avvolgeva un soave venticello.

¹ È cantata alla fine della Gior. ix del *Decameron*.

E, dopo alquanto, l'una alle due disse,
 com'io udii: — Deh! se per avventura
 di ciascuno l'amante qui venisse,
 fuggiremmo noi quinci per paura? —
 A cui le due risposer: — Chi fuggisse
 poco savia saria con tal ventura.

O regina degli angioli, o Maria,
 ch'adorni il ciel co' tuo' lieti sembianti,
 e stella in mar dirizzi i naviganti
 a porto e segno di diritta via;
 per la gloria ove sei, vergine pia,
 ti prego guardi a' miei miseri pianti;
 incresecati di me: tòmni d'avanti
 l'insidie di colui, che mi travia.
 Io spero in te ed ho sempre sperato:
 vagliami il lungo amore¹ e riverente,
 il qual ti porto ed ho sempre portato.
 Dirizza il mio cammin: fammi possente
 di divenire ancor dal destro lato
 del tuo figliuol, fra la beata gente.

Dante Alighieri son, Minerva oscura
 d'intelligenza e d'arte, nel cui ingegno
 l'eleganza materna aggiunse al segno,
 che si tien gran miracol di natura.
 L'alta mia fantasia pronta e sicura
 passò il tartareo e poi 'l celeste regno,
 e 'l nobil mio volume feci degno
 di temporal e spirital lettura.
 Fiorenza gloriosa ebbi per madre,
 anzi matrigna a me pietoso figlio.
 colpa di lingue scellerate e ladre.
 Ravenna fummi albergo nel mio esiglio:
 ed ella ha il corpo, e l'anima il sommo Padre,
 presso cui invidia non vince consiglio.

FRANCO SACCHETTI n., secondo il Bottari, non più tardi del 1335, in Firenze, da nobile famiglia. Probabilmente nel 1353 andò a Genova per ragioni di commercio; in più tarda età, s'ignora il perché, a Milano (1382) e di nuovo a Genova. Mandato dal Comune — come ci apprende un ricordo delle Riformagioni

¹ Cfr. Dante, *Inf.*, I, 83.

— ambasciatore « in diversi paesi pericolosi, nel suo ritorno fu saccheggiato dai Pisani in mare, e toltogli il suo, e ferito Filippo suo figliuolo »: il Comune gli fece assegnare un compenso di 75 fiorini d'oro (1381). Fu priore nel marzo del 1383, e poi degli *Otto*. Le sue condizioni domestiche l'obbligarono ad accettare l'ufficio di podestà a Bibbiena (1385), a S. Miniato (1392) e, per desiderio di Astorre Manfredi, che gli era amico, a Faenza. Nel 97, durante la guerra dei Fiorentini con G. G. Visconti, furono devastate le sue possessioni a Marignolle. Nel 1398 Firenze lo nominò capitano della provincia fiorentina di Romagna; allora dimorò in Portico. Ebbe tre mogli e due figliuoli, uno de' quali (Filippo) fu rimatore. M. fra il 1400 e il 1401. Delle 300 novelle, che s'era proposto di scrivere, ci restano intere 207 e vari frammenti. Compose anche 49 *Sermoni*, un poemetto in ottava rima (*La battaglia delle vecchie con le giovani*), canzoni, sonetti, ballate e madrigali.

La *Battaglia delle vecchie colle giovani* è in 1 canti. Le vecchie, condotte da una ehisola, combattono colle giovani condotte da una Costanza: le ultime, aiutate dal « duca degli Amanti », ottengono vittoria, a memoria della quale ordinano una colonna di alabastro con sopra un simulacro del « duca » e i nomi e le immagini delle vincitrici. Prime edizioni: delle *Novelle*, a cura del Bottari, 1721, con la data di Firenze, falsa. — della *Battaglia* ecc. a cura dell'Amati, Bologna, 1819. — de' *Sermoni*, a cura del Gigli, Firenze, Le Monnier, 1857.

Dalle *Novelle*.

(IV) Messer Bernabò signor di Melano, essendo trafitto da un mugnaio con belle ragioni, gli fece dono di grandissimo beneficio. Questo signore ne' suoi tempi fu ridottato da più che altro signore; e comeché fusse crudele, pure nelle sue crudeltà avea gran parte di iustizia. Fra molti de' casi, che gli avvennono, fu questo, che uno ricco abate, avendo commesso alcuna cosa di negligenza di non avere ben nutricato due cani alani, che erano divenuti stizzosi, ed erano del detto signore, li disse che pagasse fiorini quattro. Di che l'abate cominciò a domandare misericordia. E l' detto signore, veggendoli addomandare misericordia, gli disse: — Se tu mi fai chiaro di quattro cose, io ti perdonerò in tutto; e le cose son queste: che io voglio che tu mi dica: quanto ha di qui al cielo, quant'acqua è in mare, quello, che si fa in inferno, e quello, che la mia persona vale. Lo abate, ciò udendo, cominciò a sospirare, e parveli essere a peggior partito che prima: ma pur, per cessar furore e avanzar tempo, disse che li piacesse darli termine a rispondere a sì alte cose. E l' signor gli diede termine tutto il dì seguente; e, come vago d'udire il fine di tanto fatto, gli fece dare sicurtà del tornare. L'abate, pensoso, con gran malenconia tornò alla badia, soffiando come un cavallo quando aombra;¹ e giunto là,

¹ Adombra.

scontrò un suo mugnaio, il quale, veggendolo così adlittito, disse: — Signor mio, che avete voi, che voi soffiate così forte? Rispose l'abate: — Io ho ben di che, ché 'l signore è per darmi la mala ventura, se io non lo fo chiaro di quattro cose, che Salomone né Aristotile non lo potrebbe fare. Il mugnaio dice: — E che cose son queste? L'abate gli lo disse. Allora il mugnaio, pensando, dice all'abate: — Io vi caverò di questa fatica, se voi volete. Dice l'abate: — Dio il volesse. Dice il mugnaio: — Io credo che 'l vorrà Dio e' santi. L'abate, che non sapea dove si fosse, disse: — Se tu il fai, togli da me ciò, che tu vuogli, ché niuna cosa mi domanderai, che possibil mi sia, che io non ti dia. Disse il mugnaio: — Io lascerò questo nella vostra discrezione.¹ — O che modo terrai? disse l'abate. Allora rispose il mugnaio: — Io mi voglio vestir la tonica e la cappa vostra, e raderommi la barba, e domattina ben per tempo anderò dinanzi a lui, dicendo che io sia l'abate: e le quattro cose terminerò in forma, ch'io credo farlo contento. All'abate parve mill'anni di sostituire il mugnaio in suo luogo: e così fu fatto. Fatto il mugnaio abate, la mattina di buon'ora si mise in cammino; e giunto alla porta, là dove entro il signor dimorava, picchiò dicendo che tale abate voleva rispondere al signore sopra certe cose, che gli aveva imposte. Lo signore, volenteroso d'udir quello, che lo abate dovea dire, e meravigliandosi come sì presto tornasse, lo fece a sé chiamare; e giunto dinanzi a lui, un poco al barlume, facendo reverenza, occupando spesso il viso con la mano, per non esser conosciuto, fu domandato dal signore, se aveva recato risposta delle quattro cose, che l'avea addomandato. Rispose: — Signor sí. Voi mi domandaste quanto ha di qui al cielo. Veduto appunto ogni cosa, egli è di qui lassù trentasei milioni e ottocento cinquantaquattro mila e settantadue miglia e mezzo, e ventidue passi. Dice il signore: — Tu l'hai veduto molto appunto: come provi tu questo? Rispose: — Fatelo misurare, e, se non è così, impiccatemi per la gola. Secondamente domandaste quant'acqua è in mare. Questo m'è stato molto forte a vedere, perché è cosa che non sta ferma, e sempre ve n'entra; ma pure io ho veduto che nel mare sono venticinque mila e novecento ottantadue di milioni di cogna,² e sette barili, e dodici boecali e due bicchieri. Disse il signore: — Come 'l sai? Rispose: — Io l'ho veduto il meglio che ho saputo: se non lo credete, fate trovar de' barili, e misurisi; se non trovate essere così, fatemi squartare. Il terzo mi domandaste quello, che si facea in inferno. In inferno si taglia, squarta, arraffa,³ e impicca, né più né meno come fate qui voi. — Che ragione rendi tu di questo? Rispose: — Io favellai già con uno, che vi era stato, e da costui ebbe Dante fiorentino ciò, che scrisse delle cose dello 'nferno: ma egli è morto; se voi non lo credeste, mandatelo a vedere. Quarto mi domandaste, quello, che la vostra persona vale: ed io dico, che ella vale ventinove danari. Quando messer Bernabò udì questo, tutto furioso si volge a costui, dicendo: — Mo ti nasca il vermocan; son io così dappoco ch'io non vaglia più d'una pignatta?

¹ Discrezione. — ² Misura antica. — ³ Cfr. p. 160, n. 8.

Rispose costui, e non senza gran paura: - Signor mio, udite la ragione. Voi sapete che 'l nostro Signore Iesù Cristo fu venduto trenta denari; fo ragione che valete un danare meno di lui. Udendo questo il signore, immaginò troppo bene che costui non fosse l'abate, e guardandolo ben fiso, avvisando lui esser troppo maggiore uomo di scienza che l'abate non era, disse: - Tu non se' l'abate. La paura, che 'l mugnaio ebbe, ciascuno il pensi; inginocchiandosi con le mani giunte, addomandò misericordia dicendo al signore come egli era mulinaro dell'abate, e come e perché camuffato dinanzi alla sua signoria era condotto, e in che forma avea preso l'abito, e questo più per darli piacere che per malizia. Messer Bernabò, udendo costui, disse: - Mo via, poich'ello t'ha fatto abate, e se' da più di lui, in fe' di Dio ed io ti voglio confirmare, e voglio che qui innanzi tu sia l'abate, ed ello sia il mulinaro, e che tu abbia tutta la rendita del monasterio, ed ello abbia quella del mulino. E così fece ottenere tutto il tempo che visse, che lo abate fu mugnaio, e 'l mugnaio fu abate.

Molto è scura cosa, e gran pericolo, d'assicurarsi dinanzi a' signori, come fe' questo mugnaio, e avere quello ardire ebbe lui. Ma de' signori interviene come del mare, dove va l'uomo con grandi pericoli, e ne' gran pericoli li gran guadagni. Ed è gran vantaggio quando il mare si truova in bonaccia, e così ancora il signore; ma l'uno e l'altro è gran cosa di potersi fidare, che fortuna tosto non vegna. Alcuni hanno già detto essere venuta questa, o simil novella a.... papa, il quale, per colpa commessa da un suo abate, li disse, che li specificasse le quattro cose dette di sopra e una più, cioè: qual fosse la maggior ventura, che elli mai avesse avuto. Di che l'abate, avendo rispetto della risposta, tornò alla badia, e ragunati li monaci e conversi, infino al cuoco e l'ortolano, raccontò loro quello, di che avea a rispondere al detto papa: e che a ciò gli dessono e consiglio e aiuto. Eglino, non sapendo alcuna cosa che si dire, stavano come sнемorati: di che l'ortolano, veggendo che ciascheduno stava muto, disse: - Messer l'abate, perocché costoro non dicono alcuna cosa, ed io voglio esser colui e che dica e che faccia, tantoché io credo trarvi di questa fatica; ma datemi li vostri panni, sí che io vada come abate, e di questi monaci mi seguino; e così fu fatto. E giunto al papa, disse dell'altezza del cielo esser trenta voci. Dell'acqua del mare disse: - Fate turare le bocche de' fiumi, che vi mettono entro, e poi si misuri. Quello che valea la sua persona, disse: - Danari ventotto: ché la facea due danari meno di Cristo, ché era suo vicario. Della maggior ventura, ch'egli avesse mai, disse: - Come d'ortolano era diventato abate; e così lo confermò. Come che si fosse, o intervenne all'uno e all'altro, o all'uno solo, e l'abate diventò o mugnaio o ortolano.

(XIX) A Ferrara arrivarono alcuni Fiorentini all'albergo suo (*di Basso della Penna*) una sera, e cenato che ebbono, dissono: - Basso, noi ti-preghiamo che tu ci dia stasera lenzuola bianche. Basso risponde tosto, e

dice: — Non dite più, egli è fatto. Venendo la sera, andandosi a letto, sentivano le lenzuola non essere odorose, ed essere sudice. La mattina si levavano, e diceano: — Di che ci servisti, Basso, che tanto ti pregammo iersera che ci dessi lenzuola bianche, e tu ci hai dato tutto il contrario? Disse il Basso: — O questa è ben bella novella; andiamole a vedere. E giunto in camera, caccia in giù il copertoio, e volgesi a costoro e dice: — Che son queste? Son elle rosse? Son elle azzurre? Son elle bianche? Qual dipintore direbbe, ch' elle fossero altro che bianche? L'uno de' mercatanti guatava l'altro, e cominciava a ridere, dicendo che 'l Basso aveva ragione, e che non era notaio, che avesse scritto quelle lenzuola essere d'altro colore che bianche. E con queste piacevolezze tirò gran tempo tanto a sé la gente, che non si curavano di letto né di vivande.

E questa è una loica piacevole, che sta bene a tutti gli artieri, e massimamente agli albergatori, a' quali molti¹ e di diversi luoghi vengono alle mani.² Questa novelletta ha fatti molti, che l'hanno udita, savi; ed io scrittore sono uno di quelli, che, giugnendo a uno albergo, volendo lenzuola nette, addomando che mi dea lenzuola di bucato.³

(LXVIII) Giucando a scacchi uno d'assai cittadino, il quale ebbe nome Guido de' Cavalcanti di Firenze, uno fanciullo con altri facendo lor giuochi, o di palla o di trottoia, come si fa, accostandoseli spesse volte con rumore, come le più volte fanno, fra l'altre, pinto da un altro questo fanciullo, il detto Guido pressò:⁴ ed egli, come avviene, forse venendo al peggiore del giuoco, levassi furioso, e, dando a questo fanciullo, disse: — Va, giuoca altrove. E ritornossi a sedere al giuoco delli scacchi. Il fanciullo tutto stizzito, piagnendo, crollando la testa s'aggrava, non andando molto da lunga, e fra sé medesimo dicea: — Io te ne pagherò. Ed avendo un chiovo da cavallo allato, ritorna verso la via con gli altri, dove il detto Guido giucava a scacchi: ed avendo un sasso in mano, s'accostò drieto a Guido al muricciuolo o panca, tenendo in su essa la mano col detto sasso, ed alcuna volta picchiava, cominciando di rado e piano, e poi a poco a poco spesseggiando e rinforzando, tanto che Guido voltosi disse: — Tu ne vuoi pur anche? Vattene a casa per lo tuo migliore; a che picchi tu costì cotesto sasso? E quello dice: — Voglio rizzare questo chiovo. E Guido alli scacchi si rivolge, e viene giucando. Il fanciullo, a poco a poco, dando col sasso, accostatosi a un lembo di gonnella o di guarnacea, la quale si stendea su la detta panca dal dosso di detto Guido, su essa accostato il detto chiodo con l'una mano, e con l'altra col sasso conficcando il detto lembo, e con li colpi rinforzando, acciocché ben si conficcasse, e che 'l detto Guido si levasse, e così avvenne come il fanciullo pensò: ché 'l detto Guido essendo noiato da quel busso, subito con furia si lieva, e 'l fanciullo si fugge, e Guido rimane appiccato per lo gherone.

¹ Molte persone. — ² Capitano. — ³ Cfr. *Racc. di scritti in onore del prof. G. Romano, Levi. Il loico piacevole Basso della Penna nella* | Pavia. — ⁴ *Urtò.*

Sentendo questo, e quel, tutto scornato, si ferma e, con la mano minacciando verso il fanciullo, che fuggiva, dicendo: - Vatti con Dio, che tu ei fusti altra volta, e volendo spastoiarsi, e non potendo, se non volea lasciare il pezzo della guarnacca, gli convenne così preso aspettare tanto che venissino le tanaglie.

Quanto fu questa sottil malizia a un fanciullo, che colui, che forse in Firenze suo pari non avea, per così fatto modo fusse da un fanciullo schernito e preso ed ingannato!

(CXIV) Lo eccellentissimo poeta volgare, la cui fama in perpetuo non verrà meno, Dante Allighieri fiorentino, era vicino in Firenze alla famiglia degli Adimari; ed essendo apparito caso che un giovane cavaliere di quella famiglia, per non so che delitto, era impacciato, e per esser condannato per ordine di iustizia da uno esecutore, il quale pareva avere amistà col detto Dante: fu dal detto cavaliere pregato che pregasse l'esecutore che gli fosse raccomandato. Dante disse che 'l farebbe volentieri. Quando ebbe desinato, esce di casa, ed avviassi per andare a fare la faccenda, e passando per porta San Piero, battendo ferro un fabbro su la 'neudine, cantava il Dante,¹ come si canta uno cantàre,² e tramestava³ i versi suoi, smozzicando e appiccando, che pareva a Dante ricever di quello grandissima ingiuria. Non dice altro, se non che s'accosta alla bottega del fabbro, là dove avea di molti ferri, con che facea l'arte; piglia Dante il martello e gettalo per la via, piglia le tanaglie e getta per la via, piglia le bilance e getta per la via, e così gittò molti ferramenti. Il fabbro, voltosi con un atto bestiale, dice: - Che diavol fate voi? Siete voi impazzato? Dice Dante: - O tu che fai? - Fo l'arte mia, dice il fabbro, e voi guastate le mie masserizie, gittandole per la via. Dice Dante: - Se tu non vogli che io ti guasti le cose tue, non guastare le mie. Disse il fabbro: - O che vi guast'io? Disse Dante: - Tu canti il libro, e non lo di', com'io lo feci; io non ho altr'arte, e tu me la guasti. Il fabbro, gonfiato, non sapendo rispondere, raccoglie le cose e torna al suo lavoro; e se volle cantare, cantò di Tristano e di Lancelotto⁴ e lasciò stare il Dante; e Dante n'andò all'esecutore, com'era inviato.⁵ E giugnendo all'esecutore, e considerando che 'l cavaliere degli Adimari, che l'avea pregato, era un giovane altiero e poco grazioso quando andava per la città, e specialmente a cavallo, che andava sì con le gambe aperte che teneva la via, se non era molto larga, che chi passava convenia gli forbisse le punte delle scarpette:⁶ ed a Dante, che tutto vedea, sempre gli erano dispiaciuti così fatti portamenti; dice Dante allo esecutore: - Voi avete dinanzi alla vostra corte il tale cavaliere per lo tale delitto; io ve lo raccomando comeché egli tiene modi sì fatti che meriterebbe maggior pena; ed io mi credo che usurpar quello del comune

¹ Propriamente la *Dirina Commedia*; ma questa non fu composta prima che Dante fosse esiliato da Firenze. — ² Cfr. p. 284. — ³ Me-

scolara. — ⁴ Ci restano, infatti, cantàri di Tristano e Lancelotto. — ⁵ *Arciato*. — ⁶ *Toccandolo*.

è grandissimo delitto. Dante non lo disse a sordo; perocché l'esecutore domandò che cosa era quella del comune, che usurpava. Dante rispose: — Quando cavalca per la città, e' va sì con le gambe aperte a cavallo, che chi lo scontra conviene che si torni addietro, non puote andare a suo viaggio. Disse l'esecutore: — E parrai questa una bella? Egli è maggior delitto che l'altro. Disse Dante: — Or ecco, io sono suo vicino, io ve lo raccomando. E, tornatosi a casa, là dove dal cavaliere fu domandato come il fatto stava, Dante disse: — E' m'ha risposto bene. Stando alcun dì, il cavaliere è richiesto che si vada a sensare dell'inquisizioni. Egli compare, ed essendogli letta la prima, e' l'giudice gli fa leggere la seconda del suo cavalcare così largamente. Il cavaliere, sentendosi raddoppiare le pene, dice fra sè stesso: — Ben ho guadagnato, che, dove per la venuta di Dante credea esser prosciolto, ed io sarò condannato doppiamente. Scusato, accusato che si fu, tornasi a casa e, trovando Dante, dice: — In buona re', tu m'hai ben servito, che l'esecutore mi volea condannare d'una cosa, innanzi che tu v'andassi; dappoi che tu v'andasti, mi vuole condannare di due; e, molto adirato verso Dante, disse: — Se mi condannerà, io sono sufficiente a pagare, e, quando che sia, ne meriterò chi me n'è cagione. Disse Dante: — Io vi ho raccomandato tanto, che, se foste mio figliuolo, più non si potrebbe fare; se lo esecutore facesse altro, io non ne sono cagione. Il cavaliere, crollando la testa, s'andò a casa. Da ivi a pochi dì fu condannato in lire mille per lo primo delitto, ed in altre mille per lo cavalcare largo: onde mai non lo poté sgozzare¹ né elli, né tutta la casa degli Adimari.

E per questo, essendo la principal cagione, da ivi a poco tempo fu² per Bianco cacciato di Firenze, e poi morì in esilio, non senza vergogna del suo comune, nella città di Ravenna.

(CXXIII) Nel castello di Pietra Santa, in quello di Lucca, tu già un castellano abitante in quello, ch'avea nome Vitale. Era, secondo di là,³ abiente,⁴ e orrevole contadino, ed essendogli morta una donna, lasciandogli uno figliuolo d'anni venti, e due figliuole femmine, da' sette infino a' dieci anni, gli venne pensiero che questo suo figliuolo, che già era bonissimo gramatico,⁵ di farlo studiare in legge, e mandollo a Bologna. E mentre che era a Bologna, il detto Vitale tolse moglie. E stando insieme, come per li tempi adviene, Vitale cominciò aver novelle come questo suo figliuolo diveniva valentissimo; e quando bisognava danari pe' libri, e quando per le spese per la sua vita, il padre mandava quando quaranta, e quando cinquanta fiorini: e molto e molto di danari si votava la casa. La donna di Vitale, e matrigna del giovane, che studiava a Bologna, vegghendo mandare questi danari così spesso, e pensando che per questo a lei diminuiva la prebenda, cominciò a mormorare, e dice al marito: — Or getta pur via questi parecchi denari, che ci sono; mandagli bene, e non sai a

¹ Ingiolare. — ² Dante. — ³ Per que' luoghi. — ⁴ Agiato. — ⁵ Sapeva bene il latino.

cui. Dice il marito: - Donna mia, che è quel, che tu di? Oh non pensi tu quello, che ci varrà, e l'onore e l'utile. Se questo mio figliuolo sarà giudico, potrà poi esser dottorio conventinato, che ne saremo saltati in perpetuo secolo.¹ Dice la donna: - Io non so che secolo: io mi credo che tu se' ingannato, e che costui, a cui tu mandi ciò, che puoi fare e dire, sia un corpo morto, e consumiti per lui. E in questa maniera la donna s'avea sì recato in costume di dire « questo corpo morto », che, come il marito mandava o danari o altro, così costei era alle mani, dicendo al marito: - Manda, manda, consumati bene, per dar ciò, che tu hai, a questo tuo corpo morto. Continuando questa cosa in sì fatta maniera, agli orecchi del giovane, che studiava in Bologna, pervenne come la matrigna il chiamava in questa contesa, che facea col marito. Il giovane lo tenne a mente: ed essendo stato alquanti anni in Bologna e bene innanzi nella legge civile, venne a Pietra Santa a vedere il padre e l'altra famiglia. E 'l padre veggendolo, ed essendo più lieto che lungo,² fece tirare il collo a un cappone, e disse lo facesse arrosto, e invitò il prete loro parrocchiano a cena. Venendo l'ora, e postosi a tavola, in capo il prete, allato a lui il padre, poi la matrigna, seguentemente le due fanciulle, ch'erano da marito: il giovane studente si pose a sedere di fuori su uno deschetto. Venuto il cappone in tavola, la matrigna, che guatava il figliastro in cagnesco, a ceffo torto, comincia a pispigliare pianamente al marito, dicendo: - Chè non gli di' tu, che tagli questo cappone per gramatica, e vedrai s'egli ha apparato nulla? Il marito semplice gli dice: - Tu se' di fuori sul deschetto, a te sta il tagliare: ma una cosa voglio, che tu cel tagli per gramatica. Dice il giovane, ch'avea compreso il fatto: - Molto volentieri. Recasi il cappone innanzi, e piglia il coltello, e, tagliandoli la cresta, la pone su uno tagliere, e dàlla al prete, dicendo: - Voi siete nostro padre spirituale, e portate la cherica; e però vi do la cherica del cappone, cioè la cresta. Poi tagliò il capo, e per simile forma lo diede al padre, dicendo: - E voi siete il capo della famiglia, e però vi do il capo. Poi tagliò le gambe coi piedi, e diedele alla matrigna, dicendo: - A voi s'appartiene andar facendo la masserizia della casa, e andare e giù e su, e questo non si può far senza le gambe; e però ve le do per vostra parte. E poi tagliò li somnoli dell'alie,³ e puoseli su uno tagliere alle sue sirocchie e disse: - Costoro hanno tosto uscire di casa, e volare fuori; e però conviene abbiano l'alie, e così le do loro. Io sono un corpo morto; essendo così, e così confesso, per mia parte mi torrò questo corpo morto: e comincia a tagliare e mangia gagliardamente. E se la matrigna l'avea prima guatato in cagnesco, ora lo guatò a squarciasacco, dicendo: - Guatate gioia! e pian piano dicea al marito: - Or toglì la spesa, che tu hai fatta. E assai si poté borbottare, che la brigata, che v'era, l'avrebbero voluto tagliare in vulgare,⁴ e

¹ Il contadino vuol parlare pulito, e sproponi. — ² Estremità delle ali. — ³ Antitesi al « tasta ». — ⁴ Era molto lieto, non capiva ne' pispigliare per grammatica.

specialmente il prete, che pareva che avesse il mitrito,¹ specchiandosi in quella cresta. Da indi a pochi dì, essendo il giovane per tornare a Bologna, fece piacevolmente certo tutti il perchè avea partito il cappon per sì fatta forma. E specialmente con una mezza piacevolezza dimostrò alla matrigna il suo errore; e partissi e dagli altri e da lei con amore; comecchè io credo che ella dicesse con la mente: — Va, che non ci possi mai tornare.

(CLXVIII) Fu nel contado di Prato un contadino di forte natura, chiamato l'Atticiato; il quale nel mese di luglio, battendo fave, glie ne venne schizzato una nell'orecchia, e volendosela cavare con sue dita grosse, quanto più s'ingegnava di trarla, più la ficcava in entro; tanto che per viva forza convenne che ricorresse al medico Gabbadeo: il quale, veggendolo, disse: — Qui vuole essere un partito, che benché ti dolga, non te ne caglia. Disse costui: — Fate che vi piace, escan' ella.² Allora il maestro, ch'era grande e atante³ della persona, facendo vista di guardare ora l'una orecchia e ora l'altra, prese tempo, e lascia andare, e dà uno grandissimo punzone a costui dall'altra parte, dove la fava non era, per sì fatta forma che costui cadde in terra dalla parte, dove era la fava; e tra per lo pugno e per la percossa in terra, la fava uscì fuori dall'orecchia. Il lavoratore, avendo avuto questo colpo, si dolea del pugno e della caduta, e alla fava non pensava. Dice il maestro Gabbadeo: — Lasciami vedere l'orecchia; e quelli, dolendosi, gli la mostrò, e vide la fava esserne uscita. Colui si dolea d'un gran botto, che gli pareva aver ricevuto: e maestro Gabbadeo dicea: — O sciocco, non sa' tu che, quando t'entra alcuna cosa nella guaina del coltellino, che tu la volgi, e tanto picchi, ch'ella esca? Così mi convenne fare di te, che mi convenne dare il colpo dall'altra parte, acciocchè quella orecchia, che avea la fava, pereotesse in terra, e così n'è uscita. Altri medici t'avrebbero tenuto un mese impiastri, e sarebbene andato tutta la raccolta tua. Va, e procaccia di far bene, e, quando ti verrà fatto, rehera'mi un paio di capponi. Quelli si racconsolò, ch'avea paura che non si volesse pagare più agramente, oltra averli dato delle busse; e disse: — Io non ho capponi, ma, se voi non gli avete a schiò, io vi reherò un paio di paperi. — E tu cotesti mi reca, e va che sia benedetto: e se nella villa tua avvenisse che nessuno avesse alcun male, racconta la bella sperienza, che io t'ho fatta, e avvialo a me. Colui disse che lo farebbe, e andossene assai doglioso, come quelli, che, per guerire della fava, avea avuto una gran percossa, talchè stette più dì che non poté battere: e come fu sdoluto,⁴ portò i paperi a maestro Gabbadeo: il quale della bella cura acquistò gran fama per lo paese, che fu sperienza nuova, e mai più non usata.

E lo Atticiato fu sempre grandissimo suo amico. E ben lo dice il proverbio: Batti il villano, e ara'lo per amico.

¹ Epibassia. — ² Perché la fava ne esca. — ³ Aiuto, poderoso, gagliardo. — ⁴ Cessato il dolore.

(CLXXV) Antonio Pucci, piacevole fiorentino, dicitore di molte cose in rima,¹ m'ha pregato che io il descriva qui in una sua novella; la quale, perchè con risa se la portò in pace, pensando ancora chi gli la fece, è da prenderne ancora un poco di trastullo. Antonio Pucci avea una casa dalle fornaci della via Ghibellina, e là avea un orticello, che non era appena uno staioro,² e in quello poco terreno avea posto quasi d'ogni frutto e specialmente di fichi, e aveavi gran quantità di gelsomino; ed eravi uno canto pieno di quercioli e chiamavalo la selva. E questo così fatt'orto, con le proprietà sue, avea messo il detto Antonio in rima, in capitolo, come Dante; e in quello trattava di tutti li frutti e condizioni di quell'orto, né più né meno, come fu ubertoso, come la piazza di Mercato vecchio di Firenze, della quale già mise in rima tutte le sue condizioni, magnificandola sopra tutte le piazze d'Italia. Era in questi tempi certi piacevoli uomeni in Firenze, l'uno de' quali era un Girolamo, che ancora vive, uno Gherardo di..... e Giovanni di Landozzo degli Albizi, e uno, che avea nome Tacchello, tintore, e altri, li quali erano più nuovi l'uno che l'altro. Erano costoro così nuova brigata come ne' loro tempi fosse nella nostra città. Udendo costoro tanto e per prosa e per versi dire ad Antonio di questo orto, si posono in cuore di mettervi una notte certe bestie dentro, che 'l pascessero, e Antonio facessero smemorare;³ e brevemente una sera al tardi, al prato del Renaio, vidono un muletto e due asini magri e vecchi, alla pastura. Trovarono modo che uno di loro gli mise in uno luogo di drieto a questo orto, là dove era un uschetto serrato con legname, e ancora di fuori murato a secco, e dentro con chiavistello e toppa serrato a chiave, che gran tempo non era stato aperto. E sul primo sonno, andando due innanzi a smurare il muro di fuori, e altri su per le mura entrati dentro, aprirono, o con grimaldello, o con altro artificio, il detto serrame; sì che l'uscio e smurato e aperto rimase. Fatto questo, i due micci e 'l muletto furono ivi menati e messi dentro. Il quale muletto era stato adornato a casa di Tacchello, prima che ve lo menassero, d'una gorgiera di cuoio e altre cose assai maravigliose. E poi che fu introdotto nell'orto, di quello gelsomino gli feciono e posogliera⁴ e briglia in grande adornamento, e là il legarono a' piedi d'un lastrone tondo, dove Antonio cenava la sera; e su quello lastrone misono molti cavoli, i quali nel dett'orto aveano colti, acciocchè egli avesse buona profenda. E fatto questo, subito serrano l'uscio con ingegni, per modo che non pareva mai stato aperto; e seguentemente murarono di fuori, come prima era, e vannosi con Dio. La mattina vegnente, Antonio, che avea una cameretta sul detto orto, dall'altra parte, dove era la casa, ed ivi dormia, levandosi la donna⁵ prima, ed elli poi, e andandosi affibbiando per l'orto, ebbe vedute queste tre bestie selvagge, e, oltre a ciò, che non aveano lasciato filo di buona opera, avendo ogni cosa e roso e guasto; e quasi uscì di sé, dicendo: - Che

¹ V. p. 284. — ² Stairo. — ³ Cfr. più giù: « quasi uscì di sé ». — ⁴ Posoliera. — ⁵ La moglie.

vuole dir questo? E, andato all'uscio, dond' erano entrati, trovando serrato, come prima era, maggior maraviglia si diedono; e più ancora che andò di fuori, e videlo murato come prima. Brevemente, la malinconia dell'orto guasto fu grande; ma maggiore era il pensiero, d'onde fossero entrati. E tra l'altre cose, veggendo il mulo così addobbato co' cavoli innanzi, ancora più si maravigliarono dicendo: — Che inghirlandamento è questo?; dicendo Antonio Pucci: — Io credo pur esser nato di legittimo matrimonio; e, volgendosi alla moglie, dicea: — E così credo che sia anco tu: questa è una nuova cosa e non so quello che io me ne creda! Perciò tu ne potrei il capo al muro, ed altro non avrei; pur m'ingegnerò con ogni sottigliezza trovare chi m'abbia fatto questo; e diàncene pace. Detto questo, s'ingegnarono mettere il bestiame fuori dell'orto; il quale convenne passasse da una cameretta dove dormia Antonio e la moglie; e convennessi disfare la lettiera perché potessino passare; e messigli nella via, si ritornarono a pascere nel Renaio; e così rimase la cosa. Quel dì medesimo il detto Antonio pensò un sottil modo, per trovare chi avesse fatto la faccenda; e qualunque trovava suo domestico, salutandosi con lui, dicea: — Ben t'ho. Colui, che era salutato da lui e non era stato a fare quella faccenda, s'andava con Dio, senza dir altro. Scontrossi in quello dì nel Tacchello tintore, il quale disse: — Addio Antonio! — E Antonio rispose: — Addio Tacchello, ben t'ho. E Tacchello risponde: — Alle guagnele,¹ Antonio, che io non fu' io. Allora Antonio s'accosta al Tacchello e dice: — Oh chi fu altri che tu? E quelli rispose: — E' furono i tali e tali. E per questa maniera seppe di qualunque v'era stato; e a uno a uno dolutosi, costò a ciascheduno una cena, e fu fatta la pace: facendo poi Antonio Pucci uno sonetto di tutto questo fatto, che non fu meno piacevole che la novella.

Un altro avrebbe abbaiato tre mesi e in su ogni canto averebbe detto: — E' m'è stato fatto sì e sì: per lo corpo e per lo sangue.... che converrà che sia Roma e Toma. Costui, come saggio, senza dire o mostrare alcuna cosa, con uno *ben t'ho*, chetamente seppe chi gli aveva messo le bestie nell'orto, e dall'altro ebbe migliore pastura, che non furono i cavoli, che furono dati al mulo; e poi, dicendo la novella a molti, più tempo se ne risono.

Dalle Rime

Chi puote aver la pace e non la vuole,
 talor la va cercando e non la trova;
 e chi con guerra vuol usar sua prova,
 rovina spesso ove ogni ben si tole.²
 Chi crede vincer sempre, elle son fole:
 ché, negli assalti, la fortuna cova,
 e, per far nascere qualche cosa nova,
 strane vittorie spande sotto il sole.

¹ Per il Fungelo. — ² Toglie.

Combatter dee ciascun per sua difesa,
e senza, aver ragion, non assalire,
ché spesso chi nol fa perde l'impresa;
e quattro colpi ancora sofferire
prima ch'altri si mova a far offesa,
ché l'uom non sa che puote intervenire.

Sovra la riva d'un corrente fiume,
amor m'indusse, ove cantar sent'ia,
sanza saver onde tal voce uscía.
La qual tanta vaghezza al cor mi dava,
che 'nverso il mio signor,¹ mi mossi a dire
da cui nascesse sí dolce desire.
Ed egli a me, come pietoso sire,
la luce volse, e dimostrommi a dito
donna cantando, che sedea su 'l lito;
dicendo: — Ella è delle ninfe di Diana,
venuta qui d'una foresta strana.²

O vaghe montanine pasturelle,
d'onde venite sí leggiadre e belle?
Qual è il paese dove nate sète,
che sí bel frutto piú che gli altri adduce?
Creature d'Amor vo' mi parete,
tanto la vostra vista adorna luce!
Né oro né argento in voi riluce,
e, mal vestite, parete angiolelle. —
— Noi stiamo in alpe presso ad un boschetto;
povera capannetta è 'l nostro sito:
col padre e con la madre, in picciol letto,³
torniam la sera dal prato fiorito,
dove natura ci ha sempre nodrito,
guardando il dí le nostre pecorelle.
— Assai si de' doler vostra bellezza,
quando tra monti e valle la mostrate;
ché non è terra di sí grande altezza,
dove non foste degne ed onorate.
Deh, ditemi se voi vi contentate
di star ne' boschi cosí poverelle.
— Piú si contenta ciascuna di noi
andar dietro alle mandre alla pastura,
che non farebbe qual fosse di voi
d'andare a feste dentro vostre mura.

¹ Amore. — ² È un madrigale. — ³ Altri: *tetto*.

Ricchezze non cerchiam, né piú ventura,
 che balli, canti e fiori e ghirlandelle.
 Ballata, s'ì fossi come già fui,
 diventerei pastore e montanino;
 e prima che io il dicesse altrui,
 sarei al loco di costor vicino;
 ed or direi: Biondella, ed or: Martino,¹
 seguendo sempre dov'andasson' elle.

Passando con pensier in un boschetto,
 donne per quello givan fior cogliendo
 con diletto, — Co'² quel, co' quel, dicendo.
 — Eccol, eccol! — Che è? — È fior d'aliso.
 — Va là per le viole..
 Più colà per le rose. Còle, còle.
 — Vaghe, amorose! Oimè, ché 'l prun mi punge! —
 Quell'altra: — Mè — v'aggiunge.
 — Uh, uh! ch'è quel, che salta? Un grillo, un grillo!
 — Venite qua, correte:
 raponzoli cogliete. — Eh, non son essi.
 — Sì son. — Coi, o coi?
 Vien qua, vien qua per funghi un micolino³ —
 — Più colà, più colà per sermollino. —
 — Noi starem troppo, ché 'l tempo si turba:
 ve' che balena e tuona.
 E m'indovino che vespero suona.
 — Paurosa! non è egli ancor nona.
 Odi, odi: è l'usignol, che canta:
 più bel ve', più bel ve'.
 — I' sento non so che.
 — O dov'è? Dov'è? — In quel cespuglio. —
 Tocca, picchia, ritocca:
 mentre che 'l busso cresce,
 ed una serpe n'esce.
 — Oimè trista! Oimè lassa! Oimè, oimè! —
 gridan fuggendo di paura piene.
 Ed ecco, ecco, una folta pioggia viene.
 Timidetta già l'una all'altra, urtando
 e stridendo, s'avanza, via fuggendo:
 e, gridando, qual sdrucciola, qual cade,
 qual si punge lo piede.
 Per caso l'una appone lo ginocchio

¹ Uno nome di vacca, l'altro di bue. — ² *Cogli.* — ³ *Pocolino.*

là 've reggea lo frettoloso piede:
 e la mano e la vesta,
 questa di fango lorda ne diviene,
 quella è di più calpesta:
 tal, ciò, c'ha colto, lassa, e tal percuote,
 nè più si prezza e pel bosco si spande.
 De' fiori a terra vanno le ghirlande:
 nè si dismettet¹ per unquanco il corso.
 In cotai foggia e ripetute note,
 tiensi beata chi più correr puote.
 Si fiso stetti il dì, ch'io le mirai,
 ch' i' non m'avvidi, e tutto mi bagnai.

GIOVANNI SERCAMBI n. il 18 febbraio 1317 a Lucca, m. nel 1421, compose a imitazione del *Decameron* un libro di novelle: 15 altre, che però non tutte meritano veramente il nome di novelle, sono state tratte da una sua cronaca (1161-1423).

Nella città di Parigi fu un mercadante nomato Gualtieri, il quale, essendo di tempo, avea uno suo figliuolo grande, d'età d'anni 10, lo qual era chiamato Iannino, al quale Gualtieri avea tutto il suo tesoro messoli in mano. Avendo questo Iannino una donna per moglie, nomata Marietta, della quale avea uno fanciullo d'anni sei, detto Pippo, Iannino e Marietta, vedendo Gualtieri vecchio e non atto a guadagno, rimercendo loro che la vita il teneva,² per quanti modi poteano cercavano di fare a Gualtieri poco piacere: e massimamente Iannino suo figliuolo, perchè Marietta riscaldava il marito a non fare a Gualtieri alcuno bene. E vedendo che la natura lo aiutava a vivere, deliberonno levarselo dinanti, e suso rasente il tetto lo fecer portare. E quine li fecero uno lettuccio assai cattivo, e a Dolina lor fante di casa ditto che il mangiare li portasse: e messolo in tal parti, divenia che Pippo alcuna volta andava a veder Gualtieri colla fante, nè mai Iannino nè Marietta l'andonno a vedere. E per questo modo dimorò Gualtieri più tempo, e alcuna volta rimaneva, per dimenticanza della fante, e avea per fatica, che Gualtieri non cenava. Et essendo venuto il verno, e Gualtieri avendo pochi panni indosso e cattivo copertoro, disse alla fante se Iannino fosse a Parigi. La fante disse: - Sì. — Or che vuol dire che non m'è venuto a vedere? Disse la fante: - Forsi che non li è stato a mente. Disse Gualtieri: lo ti prego che tu li dici che, almeno una volta, mi vegna a vedere in tanto tempo, ch'è so bene che almeno delle tre sere l'una va a vedere il cavallo; ben può venire una volta a vedere il padre. E queste parole disse alla fante, essendo presente Pippo fanciullo. La fante disse: - Io li farò l'ambasciata. E parutasi, venuto la sera Iannino in casa, la fante li disse quello, che Gualtieri suo padre ha ditto. Soggiunse Pippo fanciullo: - Mai si che l' disse, Iannino, udendo dire che lui andava a veder ogni tre sere il cavallo, e il padre non avea ancora visitato, disse: - Io lo vo' andare a vedere. Marietta dice: - Deh non v'andare: ell'è un'asma a vederlo, ma dalli del pane e del vino, e lassalo stare. Iannino, vincendoli la vergogna, si mosse, e al padre andò. Pippo li andò dietro, e quando giunse disse: - O Gualtieri, che volete da me? — O figliuol mio, io sto bene, se non che io muoro di freddo: e penso se io avessi uno pilliccione, di di mi terrebbe caldo, e la notte mi terre' coperto. Il figliuolo disse: - Io vel comprerò: e partitosi, andaro a cenare. La mattina, come Iannino fue levato, disse a Pippo che seco andasse. Pippo col padre andarono a uno pillicciaio, e uno grandissimo pilliccione comprò, e disse a Pippo: - Porta questo pilliccione a mio padre. Pippo quello ne porta a casa e, preso un coltello, per mezzo lo tagliò, tutto cincischiandolo, come persona, che non sapea meglio fare, e l'una parte misse in una cassa, e l'altra parte a Gualtieri, dicendoli: - Tenete la parte del vostro pilliccione. Gualtieri lo prese, e alle spalle sel puose, e parlò³ un poco stretto; nondimeno quello si piglia. Iannino la sera, che tornò a casa,

¹ Smette. — ² Che non morisse. — ³ Gli pare.

andò al padre dicendoli: - Come vi sentite ora che v'ho comprato il pilliccione? Gualtieri disse: - Bene, se non che mi è un poco stretto, ed fanmi noia alle braccia che nol conviene sempre tenere. Dice Iannino: - Come può essere, che io presi il più grande, che trovare si potesse, che costò franchi quattro? Lo padre disse: - Ell'è pur così. Lo figlio prese il lume, e accostossi al padre, che vide il pilliccione tutto tagliato, e comprese essere levato più che la metà.¹ E subito chiamò la moglie e tutti quelli di casa, volendo sapere chi avea guastato il pilliccione. Cominciando da Marietta, se toccato l'avesse, ella disse: - Del lassalo stare com'elli sta. Disse Iannino: - Io ti dico se toccato l'avesse. Ella dice di no; e così dice la fante. Iannino dice a Pippo: - O Pippo, chi ha toco il pilliccione? Pippo dice: - Babbo, io lo tagliai per serbarlo a voi quando sarete vecchio come il babbo vostro: io vi farò mettere appresso al tetto, e perché non abbiate freddo, tagliai lo pilliccione acciò che lo abbiate mezzo. Iannino, udendo quello, che Pippo suo figliuolo li ha ditto, e veduto il pilliccione nascoso per Pippo, fra sé disse: - Costui è profeta, ché vede che io tratto mal il mio padre, e così pensa elli di trattare me, e a ragione. E pertanto, poichè io non sono stato fine a qui tanto savio, e' mi conviene dal mio figliuolo fanciullo imprendere. Pensò subito di voler dare al figliuolo buono esempio, e di presente comandò che il padre fusse levato e netto: ed i miglior panni, che avea, quelli fe' al padre mettere, comandando alla moglie che lui tratti come se altramente con lui non sia. Marietta, benchè mal volentieri ciò facesse, pure ubbidio, e d'allora innanti in capo di taula lo tenne fino alla sua morte.²

SER GIOVANNI FIORENTINO racconta che, trovandosi a Dovadola « sfolgorato e cacciato dalla fortuna » cominciò, nel 1378, il *Pecorone*. Di lui non si sa altro.

Il titolo del libro è spiegato da un sonetto, che lo precede: « Ed è per nome il *Pecorone* chiamato, Perché ci ha dentro novi barbagianni: Ed io son capo di cotal brigata, Che vo bellando come pecorone, Facendo libri e non ne so beccata ». Un giovine fiorentino chiamato Aurretto, sentendo parlare dell'onestà e della bellezza di suor Saturnina, monaca a Forlì, l'amò, si rese frate, andò a Forlì, si fece voler bene da lei. Fermarono di vedersi nel parlatorio e di raccontarsi ogni giorno 2 novelle. Le *Giornate* sono 25. Non poche delle « novelle » sono narrazioni storiche, p. e. dell'origine de' Guelfi e de' Ghibellini, del come fu edificata Roma e Firenze, del come nacquerò le parti Bianca e Nera, della morte di Manfredi ecc., tolte dal Villani. I due interlocutori recitano anche « canzonette » o ballate — Prima edizione: Milano, per Giovanni Antonio degli Antoni, 155.

Dal *Pecorone*

(X, 1) Ebbe un re di Francia una figliuola, che si chiamò Dionigia, bella e vaga quanto donna de' suoi tempi; e il padre, volendola maritare, e per molti danari, la voleva dare ad un grandissimo signore dell'Alamagna, il quale era vecchio di sessanta anni; ma la fanciulla non lo voleva, quantunque il padre disponesse di dargliele a suo dispetto. E la fanciulla, non pensando ad altro che a trovar via onde ella si fuggisse, una notte, vestendosi ad uso di pellegrino, tignendosi il viso con certe erbe, che la cambiarono di colore, e pigliando certe pietre preziose, che l'erano state lasciate dalla madre alla sua morte, s'avviò verso la marina, e giunta al mare, e montata sopra un naviglio, si trasferì all'isola d'Inghilterra. Ma il re suo padre, non trovando la mattina la figliuola, ne fece cercare tutta la città e per tutto il regno, né trovandola, si pensò che per lo dolore si fosse affogata. La fanciulla, poi che ella fu discesa in terra, s'inviò verso una città, ed abbattessi ad un munistero, che era il più ricco di

¹ Metà. — ² È racconto divulgatissimo. Cfr. il *fabliau* *La Houce partie*.

quell'isola, del quale era priora una parente del re dell'isola; ed ivi giunta, la fanciulla disse alla priora che volentieri si farebbe monaca, e la priora le domandò chi ella era, di cui figliuola, e d'onde venisse. Costei rispose che era figliuola d'un borghese del reame di Francia, e che era morto il suo padre e la sua madre, e che ella, avendo fatto certi viaggi, si voleva dare al servizio d'Iddio. Allora la priora, veggendo costei benigna ed umana, s'immaginò di fare una allieva, e in parte esser servita, e disse: — Io, figliuola mia, ti riceverò molto volentieri; ma prima fia bene che tu provi la nostra regola e la nostra vita, e poi, piacendoti la casa, ti potrai vestire. Dionigia fu molto contenta; ed entrata nel monistero, cominciò con tanta umiltà a servire la priora e l'altre suore, che quante ne erano in quel monistero le avevano grandissimo amore, e si maravigliarono della sua bellezza e de' costumi, dicendo: — Per certo costei dover esser gran gentil donna. Avvenne che, da indi a poco, il re d'Inghilterra, sendogli per quei tempi morto il padre, e andandosi per le sue terre a spasso, arrivò a questo monistero per visitare questa sua parente, cioè la priora, e da quella gli furono fatte accoglienze ed onore grandissimo. E, nel dimorar quivi, gli venne veduta la Dionigia, la quale gli entrò sì fattamente nell'animo, che non si potrebbe dire, e domandò la priora chi ella fosse; la quale gli rispose narrandogli come e quando vi arrivò, e i modi, che ella teneva; ed egli fece pensiero di torla per moglie, e lo disse alla priora, la quale gli disse che non voleva, con ciò sia che non sapeva chi ella si fosse, e a lui si conveniva una figliuola di re o d'imperatore; alla quale egli soggiunse: — Veramente che costei è figliuola di qualche gran signore, ai modi, ai costumi e alla bellezza sua. — Ella è tale, rispose la priora. Disse il re: — Per certo io la voglio così fatta come ella è, e sia chi si voglia. La priora, fattala chiamare, le disse: — Dionigia, Iddio ti ha apparecchiata una grandissima ventura, e odi come: il re d'Inghilterra ti vuole per moglie. Costei, udendo ciò, si cambiò nel volto, e disse che a patto nessuno non voleva, ma che si voleva star monaca, e però le piaccia¹ non ragionarle più di così fatte cose; e la priora lo disse al re, ed egli finalmente conchiuse che, levando ogni occasione, la voleva ad ogni modo. La priora, vedendolo risoluto, tanto e tanto la lusingò, che ella fu contenta, e così, presente la priora, la sposò; e licenziatosi dalla priora, con la sua sposa se ne venne in Londra, dove nel suo palazzo fece la festa grandissima, e invitò tutti i suoi baroni, i quali, vedendo così gran bellezza, tanta onestà e così bei costumi, non vi aveva uomo, che non ne fosse innamorato. Ma la madre del re, per aver tolto² costei, non si volse trovare a sì fatte nozze; ma con molta collera se ne andò ad una sua terra. Avvenna che questa Dionigia fece tanto co' suoi portamenti, che il re voleva meglio³ a lei che a sé stesso, la quale non molto dopo ingravidò; e al re suo marito convenne con grosso esercito andare ad una isola, che si era ribellata; e però, pigliando commiato dalla sua moglie, e commettendo ad un suo viceré che

¹ Alla priora. — ² Sott. egli. — ³ Amava più.

ne avesse cura, e la onorasse come regina, e lo avvisasse come ella avesse partorito e del fatto, da Inghilterra si partì. Al tempo debito, la donna partorì due figliuoli maschi, e il viceré lo scrisse al suo signore: e colui, che portò la lettera, arrivò nel castello dove dimorava la madre del re, e quivi si posò, e diede nuove alla madre del re dei due fanciulli nati, la quale, da doppia ira mossa, quando la notte il corriere dormiva, gli cambiò le lettere, che 'l portava, scrivendo come erano nati due bertuccini più sozzi e più contraffatti che mai si vedessero: e il giorno seguente, onorato il corriere, lo licenziò, commettendogli che alla tornata facesse la via di là oltra: il che egli promettendogliene, si partì, e cavalcando arrivò all'oste, e pose la falsa lettera in mano del suo signore, il quale, leggendo e intendendo così fatta cosa, ne rimase stupito, e nondimanco scrisse al suo viceré che li facesse nutrire, e non restasse di accarezzare la moglie fino al suo ritorno, che sarebbe presto: e spacciato il medesimo messo con lettere, se ne restò molto dolente. Il corriere, prese le lettere, e, come egli aveva promesso, passò dal castello, ove dimorava la madre del suo signore, ed ivi si riposò, e la notte, mentre che 'l dormiva, la donna tolse le lettere del figliuolo, e lettele e inteso il tenore, non conoscendovi la morte della nuora, ne restò dolente: e invece della vera, ne scrisse una falsa, dicendo: - All'avuta¹ di questa, piglierai la moglie con que' due fanciulli, e, perché io so che non sono miei figliuoli, gli annazzerai con lei ancora: e la ripose nella tasca al corriere, che ancora dormiva, e la mattina, fattogli molte carezze, lo licenziò. Il corriere, non sapendo di ciò niente, si partì, e, giunto al viceré, gli presentò la lettera, il quale leggendola ne restò maravigliato, e domandò il messo chi gli aveva data quella lettera: al quale egli disse: - Il re proprio: e, in segno di ciò,² egli si turbò tutto, leggendo quella, che gli mandaste. Allora il viceré, udita sì fatta novella, cominciò a piangere fortemente, e così piangendo se ne andò alla regina, e le mostrò quella lettera, e disse: - Leggete, signora mia. La regina, leggendo sì fatta lettera, cominciò fortemente a piangere e a dire: - Ah! sfortunata la vita mia, che mai non ebbi un'ora di bene! E poi si recò i figliuoli in braccio, dicendo: - Figliuoli miei, con quanta ria fortuna veniste in questo mondo! E che colpa avete voi commessa, per la quale abbiate a morire? E così, facendo il maggior pianto del mondo, baciava questi suoi poveri figliuolini, che erano belli come due stelle: e il viceré faceva con lei grandissimo pianto, né sapeva che partito si pigliare: e, volto alla donna, le disse: - Madonna, che volete fare? E che volete che io faccia? Voi vedete quanto il mio signore mi scrive: nondimeno io non avrei ardimiento di porvi le mani addosso, e però pigliate i figliuoli vostri segretamente, ed io vi accompagnerò fino al porto, ed entreretevi in mare e andretevi con Dio: in qualche lato vi guiderà la fortuna, dove forse sarete più contenta; alla qual cosa ella si accordò. E la notte seguente, togliendo segretamente i suoi figliuoli, e gitasene al porto, si accostò ad un

¹ Nel ricevere. — ² Ed eccovene la prova.

marinaro e disse: — Lievami e portami a Genova, e pagati. Il viceré, raccomandandola al marinaro, gli diede i danari, e piangendo si partì. La nave, facendo vento, in poco spazio ne portò la dolente donna a Genova, ed ella, vendendo alcune gioie, che ella aveva, tolse due balie e due cameriere, e di quindi si trasferì a Roma, dove fece allevare i due suoi figliuoli assai diligentemente, a' quali pose nome, ad uno Carlo, e all'altro Lionetto. E vivendo in onesta vita, allevava questi suoi figliuoli, i quali, crescendo in virtù quanto in persona, facevano stupire chi li conosceva: e la madre, facendoli da buoni maestri insegnare, loro fece imparare tutte le buone lettere, che a gentil nomini si appartengono: e crescendo, li fece usare nella corte del papa, senza dire di chi si fossero figliuoli. Il papa, sentendo la onesta e santa vita di così fatta donna, e vedendo la costumatezza e bellezza di quei suoi figliuoli, gli amava grandemente, e dava loro grossa provvisione, tanto che eglino potevano tenere servi e cavalli e bella vita. Avvenne che il papa volse fare il passaggio di oltra mare¹ sopra i Saracini, e richiese tutti i re e signori di Cristianità, fra i quali chiamò il re di Francia e l're d'Inghilterra, che piacesse loro venire personalmente a Roma, perchè voleva il lor consiglio sopra questo passaggio; e così i due re, per comandamento del papa, si trovarono a Roma. Ma prima è da sapere, però, che il re d'Inghilterra, tornando dal raquistò dell'isola, che se gli era ribellata, e giungendo a Londra, dimandò il viceré della sua donna e dei suoi figliuoli, e gli fu risposto averne fatto quanto gli scrisse, e meno ancora, perchè egli gli aveva scritto che gli ammazzasse, ed egli li aveva mandati via, ed in fede di ciò gli mostrò le lettere. Per la qual cosa il re si turbò molto, e volse sapere chi era stato cagione di sì fatta cosa: e conosciuto veramente che era stata sua madre, spinto dalla collera, la ammazzò, e poi mandò in molte parti cercando per questa sua donna, e quando gli fu detto che gli erano nati due così bei figliuoli, egli fu per morire di dolore, e stè gran tempo che alcuno non gli poteva mai favellare, né mai si rallegrò, tanto era l'amore, che egli portava a questa sua donna, la quale si sciaguratamente aveva perduta. Ora, avendo avuto questo comandamento dal papa di dovere essere a Roma col re di Francia, egli si partì e, giunto in Francia, insieme col re di Francia si trasferì a Roma, e furono con molte carezze raccolti dal papa. Avvenne che, passeggiando loro per Roma, furono dalla donna conosciuti, l'uno per fratello (perchè il padre fra questo mezzo² era morto) e l'altro per marito: ed ella, presentandosi davanti al papa, gli disse: — Beatissimo Padre, vostra Santità sa che io mai non le ho voluto manifestare di chi sieno nati questi figliuoli, né ch'io mi sia; ma ora, che egli è venuto occasione da fare e l'uno e l'altro, io lo farò, lasciando seguirne quanto a vostra Santità piacerà. Sappia, dunque, vostra Santità, che io fui figliuola del re di Francia, e sorella di quello, che è qui in Roma: e per esser troppo baldanzosa, io, perchè mio padre mi voleva maritare ad un

¹ In Terra Santa. Cfr. *Decameron*, x, 9, a p. 377, n. 5. — ² *Nel frattempo*.

vecchio e contra mia voglia, mi partii, e anda' mene in Inghilterra, e mi stava in un munistero; ma il re d'Inghilterra, vedendomi, s'invaghì di me, e mi prese per moglie, senza saper ch'io era, ed in poco spazio di tempo io gli feci questi due fanciulli, ed egli, non sendo allora nel regno, mandò a dire che io fossi ammazzata coi poveri figliuoli, negando esser suoi; ma io, col mezzo d'un suo ministro, me ne andai, e mi venni fino a qui, dove io son vivuta allevando questi sfortunati figliuoli, come vostra Beatitudine sa: e qui si tacque. Il papa, confortatala, la licenziò, e, mandato per li due re e per li fanciulli, parlò in questo modo al re di Francia: - Conoscete voi, o serenissimo re, questi fanciulli? Al quale egli disse: - No veramente; e domandandone l'altro, gli rispose nel medesimo modo. Allora il papa, volgendosi al re d'Inghilterra e all'altro, fece loro nota la cosa come stava, e all'uno per figliuoli, e all'altro per nipoti li diede; i quali li riceveron con quella festa e con quella allegrezza maggiore, che potero; e domandando della madre, il papa la fece venire; la quale giugnendo, fece grandissime abbracciate al fratello senza far motto al marito; e domandata perché, - Perché ho ragione, disse ella, considerata la crudeltà, che tu mi usasti. Il re, piangendo, le raccontò la cosa come stava, e chi n'era stata la cagione, e la vendetta, ch'egli ne aveva fatta. Ove, accettando la donna la scusa, si fecero la maggior festa del mondo, e in così fatta festa dimorarono in Roma più giorni, vivendo allegramente. Ma, licenziati dal papa con l'ordine del passaggio, egli diedero ordine di partirsi. E la donna disse al marito: - Io ti do questi per tuoi figliuoli, e si te li raccomando, e vatti con Dio, perché io mi voglio rimanere qui per salvar l'anima mia e non esser più al mondo. Il marito le rispose che mai non si partirebbe di Roma senza di lei: e quivi fu grandissima quistione tra loro. Ma il papa e 'l re di Francia suo fratello la pregarono tanto, che ella si ritornò col marito, il quale fu il più contento signore che fusse mai: e, col re di Francia, se ne andarono in Francia, dove si fece festa grandissima, e quindi andarono in Inghilterra.¹

Da' Fatti di Enea

(XXXIII) Armati, costoro montarono a cavallo, e con silenzio uscendo del campo suo, entrarono nel campo di Turno: ivi trovarono tutta la gente dormire. E 'l primo luogo dove percossono, fu lo luogo di Rannete. Questo Rannete era re di corona, ed era auguro² dello re Turno, ma, con tutto lo suo augurio, non poté fuggire quella notte la morte; ché, come questi due, cioè Niso ed Eurialo, furono giunti a lui, egli dormia su per li tappeti. Niso, uccisi che n'ebbe assai della sua famiglia, uccise lui e poi li mozzò lo capo; e poi uccise uno bellissimo giovane, ch'avea nome Serrano, lo quale avea tutta sera giucato. E beato a sé, se gli avesse tutta notte continuato il giuoco e non si fosse posto a dormire. Dall'altro lato Eurialo andava uccidendo, tagliando e troncando. E, fatto ch'ebbero grandissimo danno, Niso disse a Eurialo: - Assai abbiamo fatto per una volta; andianci: e, se tu vuogli pigliare alcuna cosa del campo, si piglia. Allora Eurialo, benché v'avesse molto ariente e molte arme e molte gioie, nulla cosa prese, se non se le coverte e lo scheggiale di Rannete; e Niso si pose l'elmo del re Messapo, e andarono via. Usciti fuori del campo e prendendo la via verso la città pallantea, ebbono scontrati trecento

¹ La novella appartiene al così detto ciclo | fuse. Cfr. ne' *Reali di Francia* le avventure di
della fanciulla perseguitata, e fu delle più dif- | Dusolina. — ² *Augure*.

cavalieri della reina Cammilla, li quali venivano a Turno. Allora questi due volgendo la via, lo capitano di quelli cavalieri incominciò a gridare: « State fermi, o cavalieri; che via è questa, che voi fate? Chi siete? Ove andate? Alle quali parole Niso ed Euriado non risposero; ma, quanto poterono, fuggirono per una selva piena di pruni, la quale selva, perchè non avea via segnata, nè sentieri, Euriado si smarritto¹ da Niso. Ed ecco quelli trecento cavalieri presero tutte le poste; e lo capitano, con alquanti di loro, si misero a cercare per la selva; ed ecco, come la scintilla volle, ebbono trovato Euriado. Niso, ch'era campato, quando si vide senza compagno, addolorato a morte, incominciò a gridare: « O scagurato a me! Euriado, ove t'ho lasciato? Ove troverotti? Per qual via t'andrò ratto? E così dicendo, ritornò addietro ritrovando le sue pedate, e, come egli tornava, udì lo strepito e lo rumore, che facevano quelli cavalieri addosso ad Euriado, e approssimandosi più, vide al lume della luna, ch'era già levata, informato Euriado da costoro. Allora, non sapendo che si fare, ne in che modo liberare lo compagno, avendo due lanciotti in mano, mise mano all'uno, ed, alzando gli occhi alla luna, in questa forma orò: « O luna, splendore della notte, onore e bellezza delle stelle e guardia delle selve, soccorri ora alle nostre fatiche, e drizza e guida questo lanciotto, sì, ch'egli non vada indarno. E detto questo, gittò quello lanciotto, e giunse ne' fianchi a uno cavaliere, ch'avea nome Salmone. Quegli, ch'ebbe ricevuto lo colpo, cadde in terra da cavallo, e fu morto. La compagnia, voltandosi intorno e non vedendo persona, maravigliavansi donde era venuto quello colpo; ed eccoti Niso lanciò l'altro lanciotto, e prese un altro cavaliere nella tempra, ch'avea nome Tago, e passollo dall'altro lato. Allora il capitano, acceso d'ira, misse mano alla spada e, gottandosi addosso ad Euriado, disse: « Dacchè non veggio chi ha fatto questo, tu porterai la pena di lui. Quando udì ciò, tutto spaventato e quasi fuori della mente, non potendo sostenere tanto dolore, cominciò a gridare: « Ecco me, ecco me; io fui, io; in me volge te il ferro, o Rutuli, questo inganno feci io, non l'ha fatto costui. Come Niso dicea quelle parole, quello capitano, col colpo della spada, passò le coste ad Euriado, e lo candido petto gli ruppe. E, volgendosi Euriado in su la morte, lo sangue gli andava su le sue belle membra, e l' capo li cascò in su le spalle, come casca il fiore, quando gli è tagliata la radice dal vomero dell'aratro, o come casca il fiore del papavero, quando, per troppa gravanza, si piega il suo lembo. Allora Niso, vedendo morto Euriado, gittossi tra tutti, e, intendendo con la spada in mano pure sopra colui, che l'avea morto, li cavalieri lebbono informato. Quivi fu dura ed aspra battaglia. Niso, rotandosi intorno, bene che ricevesse molti colpi, molti ne diede. All'ultimo, ucciso ch'ebbe quello capitano d'un colpo, che li diè nella gola, gittossi a morire in sul corpo del suo diletto compagno, dove con placida morte prese riposo. Morti in questo modo questi due principi de' Troiani, li Volseri mozzarono loro le teste, e piosorle in su le punte delle lance, e presi li cavalli e l'arme loro, se ne andarono al campo di Turno, portando lo corpo del loro capitano in su uno palvese² e facendo gran pianti. Come essi giunsono al campo, fatto già giorno, trovarono non minor pianto quivi, per lo grande guasto, ch'aveano trovato nel campo. Turno, poich'ebbe conosciuto alle coverte di Rannete e all'elmo di Messapo chi avea fatto quel danno, fece ficcare le lance, dov'erano quelle due teste, dinanzi alle porte de' Troiani. E levato il rumore nel campo, comandò che tutti s'apparecchiassero a dare battaglia.

Dall' *Esopo* volgarizzato per uno di Siena

(XLV) *Del Bue, che beca al fiume, e delle Rinocchie.* Bevendo a uno fiumicello messer lo Bue, e prendendo del³ prosperoso istato della sua persona diletto, la invidiosa Rinocchia con grande sollicitudine lo incominciò a guardare, e crebbe in tanta superbia, che propose nel suo matto cuore di volere contestare al Bue per grandezza; e in ciò mettendo tutte le sue potenzie, cominciò a gonfiare. E ciò vedendo il figliuolo della Rinocchia, cominciò a dire alla madre piacevolmente che togliesse da se tale intendimento, perciò che non potrebbe mai tanto gonfiare che fusse per la minima parte del fesso di l'unglione del Bue. E udendosi la Rinocchia in tale modo con disprezzamento ammonire, crebbe in maggiore superbia, e cominciò maggiormente a gonfiare. E ancora il figliuolo, vedendo la sua pertinacia, disse rimbrottando: « Io ti dico che tu non potrai vincere d'aggiagliarti al Bue; ma in verità potresti crepare. Et allora la Rinocchia si spogliò il sottano, e trassesi i calzari, e fermò i piedi in terra, e posò le mani alle ginocchia, e istrinse i denti, e levò il capo al cielo, e gonfiò con tanta iniquità alla terza volta, che le budella sue vanno per terra, ed è crepata.

Ammonisce l'autore ciascuno minore che non si contasti con suo maggiore, e consigli sè medesimo temperando le forze. Spiritualmente per la Rinocechia s'intende ciascuno ispirituale, che, per vanagloria, prende tanto affanno di penitenzia, che, non potendo la dibilità di la sua natura sostenere, viene meno; et per lo figliuolo s'intende il grande gonfiamento di la superbia del mondo, che a ciò induce la mente di ciascuno invidioso e superbo. Temporalmente per la Rinocechia s'intende il piccolo mercatante, il quale vuole constatare a' traffichi di mercatanzie e investire al pari del ricco e possente suo vicino; e così facendo per piccolo tempo rimane consumato, e la bottega e lo stare per le piazze con arroganze reca a miltitudine e grande bassezza, e la bottega conduce a una vile tasca, e va per lo contado disprezzato, vendendo fusa e acora¹ e bicchieri; e per lo figliuolo di la Rinocechia s'intende la moglie e il caro amico, che dice: Guarda il fine del tuo stato; et per lo lue s'intende l'apparenza e superbia temporale.

Cum majore minor conferri desinat, et se - Consulat, et cives temperet ipse suas.

V. D'Ancona, *Il libro de' Sette Savi di Roma*; Pisa, Nistri. — Loiseleur Des Longchamps, *Op. cit.* — Comparetti, *Ricerche intorno al lib. di Sindibad negli Atti dell'Istit. Lomb.*, 1869, e *Researches respecting the book of Sindibad*; London. — Nott, *Fortunatus Siculus*, ossia l'*Avventuroso Ciciliano*; Firenze, Tip. all'insegna di Dante, 1832. — Mazzatinti, *Bosone da Gubbio*, negli *Studi di Filol. rom.*, II. — Id., *La Fiorita di Armarino Ghibee nel Gioi. di Filol. romanza*.

Boccaccio, *Opere volgari*; Firenze, Moutier, 17 vol. — *Il Decamerone*; Firenze, Le Monnier, — *Il Ninfale fiorentino ne' Poemeti mitolog.*, a cura di F. Torraca; Livorno, Vigo. — Baldelli, *Vita di G. B.*, Firenze, 1806. — Bartoli, *I Precursori di Boccaccio*; Firenze, Sansoni. — Carducci, *Stud. lett. cit.* e *Al parentali di G. B.*; Imola, Gadeati. — Crescini, *Contrib. allo studio delle opere del B.*; Torino, Loescher. — Corazzini, *Le Lettere edite ed ined. di G. B.*; Firenze, Sansoni. — D'Ancona, *La leggenda della Reina Rosana ecc.*; Livorno, Vigo. — Della Torre, *La giovinezza di G. B.*, Città di Castello, Lapi. — Du Ménil, *Floure et Blancheur*; Parigi. — Dunlop-Liebrecht, *Geschichte der Prosadichtungen*; Berlino. — Gaspary, *Il poema italiano di Florio e Biancofiore nel Gioi. di Fil. rom.* — Graf, *Il B. e la superstizione nella N. Autol.* — Herzog, *Die beiden Sagenkreise von Flore und Blancheur*; Vienna. — Hortis, *G. B. ambasciatore in Arignone*. — Id., *Canzi di G. B. intorno a Tito Livio*. — Id., *Studi sulle opere latine del B.*; Trieste. — Landau, *Die quellen d. Dekameron*, Stuttgart. — Id., *G. B., sein Leben und seine werke*; Stuttgart (trad. ital. di C. Antona-Traversi). — Manni, *Storia del Decamerone*; Firenze, 1742. — Mussafia, *Difese di un illustre*; Vienna. — Paris, *La Légende de Saladin*, trad. ital., Firenze, Sansoni. — Rajna, *La novella di M. Torello nell'Autol.* del Morandi. — Renier, *La Vita nuova e la Fiammetta cit.* — Zambrini, *Op. cit.* — Trabalza, *Studi sul B.*, Città di Castello, Lapi. — Traversara, *Bibliografia boccacciana*; ivi. — Zumbini, *Il Filocolo e Una storia d'Amore e morte*, nella *N. Autol.*, 1874 e 1879. — Id., *Le Egl. di B.*, nel *Giorn. Stor. d. Lett.*.

O. Gigli, *Le Novelle di Franco Sacchetti*; Firenze, Le Monnier. — Id., *I Sermoni evangelici, le lettere ecc. di F. S.*, con un discorso su la vita e le sue opere; ivi. — Di Francia, *F. S. novelliere*; Pisa, Nistri. — Wessolofsky, *Il Paradiso degli Alberti cit.* — D'Ancona, *Novelle di G. Sereambi*, nella *Scelta di Cur. lett.*, Firenze, alla Libr. Dante. — Minutoli, *Vita di G. Sereambi*; Lucca, Fontana, 1855. — Renier, *Le novelle di G. Sereambi*; Torino, Loescher cfr. le recensioni del Gaspary nella *Zeit. f. Rom. Phil.*, del Mompurgo nella *Riv. Crit. d. Lett. It.*, del Torraca nelle *N. Rassegne*; Livorno, Giusti). — Il Pecorone; Milano, Silvestri. — *Fiore d'Italia*; Bologna, Turchi, 1824. — Gamba, *I Fatti d'Enea*; Venezia, 1831. — Targioni-Tozzetti e Gargani, *Farole d'Esopo volg.*, per uno di Siena; Firenze, Le Monnier. — Da Passano, *Novellieri italiani in prosa*; Milano, Schiepatti. — Papanti, *Op. cit.*

Poemi e romanzi cavallereschi. — Nel secondo periodo (v. pp. 6 e 13) della storia della letteratura cavalleresca in Italia, questa passò dalla valle del Po in Toscana, prima per bocca de' giullari, poi per mezzo di manoscritti. Seguì un lungo e vario lavoro di traduzione, di compilazione, d'imitazione, sia de' poemi franco-veneti, sia de' francesi; e si tradusse, si compilò o s'imitò così in prosa, come in versi.

¹ Aghi.

Alla prima metà del secolo (1315-1340?) appartiene il *Libro di Fiorarante*, il quale pare tradotto dal francese, e si ricollega con le leggende de' Merovingi. Non è conosciuta la data precisa della composizione del *Buoro d'Antona*, del *Fierabraccia*, del *Rinaldo di Montalbano*, della *Spagna* — ch'è una compilazione dell'*Entrée*, della *Prise de Pampelune* e della *Chanson de Roland* (v. p. 6). Tutti e quattro questi poemi sono in ottava rima, e non si conoscono i loro autori.

Servendosi di poemi e di romanzi toscani, di poemi veneti, franco-veneti e francesi, Andrea da Barberino di Valdelsa, vissuto tra la seconda metà del secolo XIV e la prima del XV, compilò in prosa i *Reali di Francia*, l'*Aspramonte*, le *Storie di Rinaldo*, la *Spagna*, la *Seconda Spagna*, le *Storie Nerbonesi*, l'*Aiolfo del Barbicone*, l'*Ugone d'Avernia*, il *Guerino il Meschino*.

Molto più scarso è il numero di narrazioni in prosa e in versi del ciclo di Artù.

Oltre i poemi propriamente cavallereschi, si composero in Toscana, soprattutto da' cantastorie popolari, o per uso loro (v. p. 284), molti poemi e poemetti tratti da varie fonti. Ne restano, e non tutti editi, su la *Passione* (attribuito già al Boccaccio e poi a Niccolò di Mino Cicerechia da Siena), — su la *Resurrezione*, — su la vita della Vergine, — su l'incarnazione, la vita, la morte e resurrezione di G. Cristo, — su' fatti di Troia. — Aggiungansi: l'*Aquila nera* (tratta dall'*Eneide* in gran parte), l'*Eneide volgare*, l'*Alessandreide*, un poema su i fatti di Cesare ecc.

Molte leggende o novelle divennero poemetti di uno o più cantàri: tali sono la *Bella Camilla*, la *Lusignacca*, *Madonna Lionessa*, l'*Innamoramento di Florio e Biancofiore*, il *Bel Gherardino* ecc. Quest'ultimo è attribuito al Pucci, il quale, secondo un'ipotesi assai ragionevole, poté anche comporre la *Spagna* in rima.

Il *Buoro* comprende 22 canti, il *Fierabraccia* 13, il *Rinaldo* 51, la *Spagna* 40. Di quest'ultimo poema si servi Luigi Pulci nel sec. XV. Un'altra versione in ottava rima della narrazione contenuta in esso è stata chiamata « *La Rotta di Roncisvalle* ».

Nel secondo periodo della poesia cavalleresca in Italia, diventò comunissimo questo schema di racconto: « Un barone della corte di Carlo, o di sua propria volontà, ed allora di nascosto, oppure costretto da un bando, lascia la Francia, e va errando sconosciuto per l'agania. Là compie ogni sorta di prodezze: uccide mostri, vince tornei, decide della sorte delle guerre. Un po' di salsa erotica non deve mancare. Le fanciulle saracine s'innamorano del cavaliere, e senza troppi ritegni fanno conoscere le loro fiamme. La manifestazione suole aver luogo in momenti difficili: Gano, il perfido traditore, per mezzo di messi e di lettere, ha svelato a nemici crudeli chi sia il cavaliere, e procurato così all'infelice le durezze di una prigione e gravissimo pericolo di vita. Intanto di Francia si partono altri baroni per andar in traccia del compagno. Nuove avventure, nuovi pericoli. Essi giungono appunto in tempo per campare l'amico, e quindi insieme, dopo aver battezzato città e regni, ritornano verso l'Occidente. Per solito il ritorno è sommamente salutare alla Cristianità, giacche serve a dissipare gli eserciti ster-

minati, che qualche fiero Saracino ha condotto nel frattempo sotto Parigi». Rajna, *Le Fonti dell' Orlando Furioso*.

Tra le narrazioni appartenenti al ciclo di Artù sono il *Febusse e Breusse* e i *Cantieri di Carduino*, in ottava rima.

dal Libro di Fioravante

Ora dicie la storia che, stando lo re Fiorello con Bianciadore sua donna e non potendo avere figliuolo in più tempo, si pregavano Iddio, giorno e notte, ch'ess'egli fosse il meglio, che donasse loro o figliuolo o figliuola, facendo grandi invenie e grandi orazioni e grandi caritadi. Essicome piaque al nostro signore Iddio, la donna ingravidò in uno bello fanciullo maschio, lo quale nacque con una crocietta vermiglia in sulla spalla ritta. E quando le balie lo viddono, dissero: - Questi non può fallire che non sia re di Francia. E in capo d'otto giorni si portò a battezzare, e posongli nome Fioravante. E crescendo il fanciullo in poco tempo, avendo nel torno di nove anni, si andò dinanzi al suo padre, e chiesegli l'arme e l cavallo, e disse che volea acquistare e guadagnare reame per se. E l padre gli disse: - Tu se' ancora giovane, e in prima voglio che appari a schermire. E Fioravante disse: - Ben mi piace. Allora lo re Fiorello mandò per uno suo barone, lo quale avea nome Salardo di Brettagnia. E questo Salardo fu figliuolo di Corsabrino. Essappiate che questo Salardo mettea in campo di suo sforzo bene trentamila cavalieri, ed era lo migliore schermidore di tutta cristianità. E quando Salardo giunse a Parigi, si andò dinanzi al re Fiorello e sillo salutò. Ello re gli rendè suo saluto, e poi disse: - Salardo, io vorrei chettù insegnassi schermire a Fioravante. E Salardo disse che molto volentieri. Ello re disse: - Andrete al nostro giardino, ch'è tre miglia fuori di Parigi. Allora si mossono con grande compagnia di cavalieri e di donzelle, e andârne al giardino, e riposârsi quel dì; e poi incominciarono a schermire dall'ora di mezza terza infino all'ora di terza; e poi andarono a desinare. Quando ebbono desinato, si andarono a schermire, e quando ebbono schermuto, si andarono a dormire; e tale maniera tennero più e più dì, sicché Fioravante imparava di gran vantaggio, sicché Salardo non sapeva più di lui. Avendo un giorno schermuto e fatto un grande assalto, Salardo si era molto lasso, perchè avea molto tempo, e per lo grande caldo sissi posero a riposare. E Salardo si fu adormentato nel giardino e cominciò fortemente a russare col naso, perchè era vecchio, e russava sì forte che Fioravante non poteva dormire: sicché egli si levò, e andonne a Salardo, e trasse fuori la spada per tagliargli la testa. Eppoi si pensò chelli sarebbe troppo grande disonore d'uccidere il suo maestro; mala mala iniquità nollo lasciava stare, sicché prese la barba a Salardo e si gliel tagliò; e andò tanto di lungie da lui, che non poteva udire il suo russare, e posesi a dormire sotto un albero. E quando Salardo si svegliò, e ponendosi la mano al viso si si trovò la barba tagliata: innatamente salì in sul suo cavallo, e non fecie motto a persona, e andonne in Parigi, e fu al palagio del re Fiorello, e sciese da cavallo, e montò su nel palagio, effù dinanzi a lo re Fiorello. E quando lo re lo vide si disse: - Ben venga Salardo. Che novella à tu? E Salardo disse: - Se voi non mi vendicate di quello, che m'ha fatto Fioravante vostro figliuolo, io me n'andrò nelle mie terre e armerò tutta la mia gente, e porròvi l'assedio, e mai non mi partirò s'io non vi tolgo la corona. Ello re disse: - Io ti vendicherò bene di ciò, che t'ha fatto, dimi quello chett'ha fatto lo mio figliuolo. E Salardo disse: - Nol vedete voi che m'ha gnasta la faccia, che m'ha tagliata la barba? Ello re domandò dov'elli era; e Salardo disse: - Egli è al giardino vostro.¹

Dalla Spagna in rima

(XXXIV) Baldovin da Pontieri va ferendo
sopra a gente pagana di gran vaglia,
giù del cavallo assai morti mettendo;
nessuno contro lui mena nè taglia.
Assai si meraviglia ciò veggiendo,
e così ri-contrò nella battaglia
Orlando, e disse: Dimi, fratel mio,
ora m'ascolta, che ti guardi Iddio.
Tutto di d'oggi i' ho combattuto
e messi assai Pagani a mal partito:
nessuno contro a me non è venuto,
tocco non sono stato né ferito.

Rispuose Orlando: Idio l'ha voluto
e tue e l padre tuo, che m'ha tradito:
ben ti conoscon per amor di mano,
e però addosso non ti pongon mano.
Disse Baldovin: Mai tradimento
non può provar nessun che facess'io:
se quest'è stato, gli è con sentimento
di Gan, ch'è traditore è l padre mio;
se scampar posso da questo tormento,
i' lo prometto a Giesù nostro Iddio,
colle mie mani ne farò vendetta
sopra alla sua persona maledetta.

¹ L'aneddoto è riprodotto ne' *Reali di Francia*.

Orlando disse: Se tu l'vuoi sapere per certo, se Gano ci ha ingannati, tratti la sopravvesta e sì il cimere, e vestiti d'altr'arme travisati; allora per certo tu potrai sapere se Gano ci ha a tal fine recati. Baldovin gittò via la sopravvesta e l'arme sue e il cimere, che ha in testa. Di sopravvesta e di cimere intossici, e nello stormio² tosto si disciolse; così correndo insieme con lui, scontrossi un saracino, e la sua spada prende,

sulla testa il feri, che non dottossi; insino al petto colla spada il fende, quando Orlando vide Baldovin morto:

Veggio che Gano m'ha trachito e scorto, — Per vendicare suo fratello Baldovin, inverso del pagani, che l'ha conquiso, sprona il suo destriere Vegliantino, col brando in mano suiza niun riposo: in sulla spalla feri un saracino, che insino in sull'arcion l'ebbe diviso; poi nello stormio rientro l'arcone, facendo de' Pagani uccisione.

Del Viaggio di Carlo Magno in Spagna

(LXXX) Quando Rolando vide Turpino morto, dismontò da cavallo e cominciò a ringraziare Dio, e corse al vescovo e raccomandogli l'anima sua a Dio, e, preso lo corpo di Turpino, portollo sotto un arbore appresso allo corpo di Oliviero, e poscia si dipartì, cercando li corpi della paladini di Franza; e presto trovò Astolfo, e poselo sotto l'arbore appresso agli altri, e così fece, tanto che avè trovato li corpi della paladini, che erano morti, e tutti li mise appresso l'uno con l'altro. Fatto questo, Rolando si buttò sopra questi corpi, facendo grandi lamenti e grandi pianti de' suoi compagni, che sono morti. Ora, sentendo Rolando lo grande dolore, volse prendere lo suo cavallo per montargli suso, e mise la mano sopra la groppa di Valentino,³ e Valentino si trasse indietro, e gettò uno grande mugghino, e levossi delli piedi di avanti, e miseli sopra le spalle del conte Rolando, e quasi gli voleva baciare lo viso; e fatto questo, Valentino si trasse indietro, e pure Rolando lo andava seguitando, e prendelo per lo freno per volerli montare suso, e Valentino ancora si trasse indietro, e mise li pedi davanti sopra le spalle, e volse baciare la seconda volta. — Oh! Dio, disse Rolando, quali miracoli e quali segnali sono questi, che mi fa lo mio cavallo, che in vita mia non mi fece cotali segnali? E ancora Rolando gli va incontro, e prese lo la terza volta per volerli montare suso, e ancora gli mise li pedi sopra le spalle, e baciò Rolando la terza volta; e fatto questo, Valentino si trasse indietro, e presto cadè morto in terra.

Ora veggendo Rolando che lo suo cavallo era morto, avè grande dolore, dicendo: — Ora non è più tempo di combattere; adesso sono finite le mie battaglie; e prese lo corno suo, dicendo: — Ah! corno mio, come dolorosamente tu perdi lo tuo signore, che di questa volta innanzi mai più non ti sonerò; e mettesi Rolando a sedere, dicendo: — Io voglio che Carlo sapia di mia morte e dello tradimento di Gano traditore, lo quale à venduto li dodici baroni di Franza a Marsilio di Spagna. Allora Rolando cominciò a sonare lo so corno fortemente, onde Carlo, lo quale demorava a santo Iohanne Piè di Porto, si voleva partire per ritornare in Franza, perche Gano gli diceva: — Carlo, Carlo, io ti so dire che noi possiamo tornare in Franza, che Marsilio dell'essere battizzato con sua gente. Non oditi voi quanta allegrezza mena Rolando in sonare lo so corno così forte?

Intanto Rolando si restò per un poco di tempo di sonare, e poscia ancora prese lo corno, e sono un'altra volta così forte, che li cavalli, li quali erano in lo campo di Carlo, quasi si inginocchiavano in terra. Allora disse Carlo: — Ah! Dio, come questo sonare non mi piace, poichè e' non pare sonare di festa, anzi mi pare di sonare di crudele battaglia! Allora disse Gano: — Ah! santa Corona, non sapete voi che Rolando sempre sona lo suo corno per festa? Rispone Carlo: Gano, Gano, l'ò grande paura che tu non abia fatto uno grande tradimento contra di noi, e contra di Rolando vostro figliastro. Ancora Rolando sona la terza fiata lo corno così forte e così asperamente, che si fende lo corno del canto di sopra più di uno palmo, e una vena del corpo di Rolando si rompi⁷ per modo, che buttava sangue per lo naso e per la bocca, e per questo Rolando restò di sonare. Inteso questo, Carlo comandò che Gano fosse pigliato, e presto Gano fu preso.

Ora abiando Rolando fesso lo corno, pugliò Donindarna,⁸ e disse: — Ah! bona spada, quanti Saracini e Pagani ài fatto prendere lo santo battesimo! Ma io non voglio che li Saracini ti abbiano in sua possanza; e prende Donindarna con ambe mane per romperla, e si ne feriva forte in uno sasso, ma lo sasso si fendea tutto, quando Rolando vide che non poteva rompere la spada in quello modo, mette la punta della spada in su lo sasso

¹ Togliti. — ² Combattimento. Cfr. Dante, *Inf.*, xxii, 2. — ³ Orlando era figliastro di Gano. — ⁴ Ebbe. — ⁵ Veillantif, Vegliantino. — ⁶ Suo. — ⁷ Ruppe. — ⁸ Durendal, Durlindana.

e lo pomo ficcato al petto, e tanto forte gli calcava suso con la persona, che la spada si piegava così forte, che la punta toccava lo brando. Allora Rolando si assestò sopra lo sasso, e pigliò la punta della spada con una mane¹ e lo brando con l'altra, e misela al ginocchio per romperla, sì che bene l'avre' rotta a quello modo. Ma una voce descese del cielo, e ciò era l'Angelo, lo quale diceva: — Ah! cavaliere servitore di Cristo, non rompere la spada, che ancora verrà uno cavaliere cristiano, che la porterà, e tornerà ancora in grande danno de' Saraceni: e si ti dico da parte di Cristo, ch'ell'è suo piacimento che debia² venire in lo so regname del cielo. Quando Rolando intese la voce dell'Angelo, subito si buttò a terra e si mise in orazione, e mise Donindarna e lo corno sotto lo braccio, e alzò so viso verso oriente con le mane aggiunte verso lo cielo, pregando Cristo ch'elli guardi l'anima sua delle mene del diavolo. Allora le vene del suo corpo tutte si rompono, e l'anima si partì del corpo, la quale fu portata dalli angeli in cielo con grandi canti.

Dai Reali di Francia

(XLIII) La regina mandò per lo giustiziere di Parigi e comandò, con la licenza di Fioravante, ch'egli dovesse andare alla camera di Busolina, e che la pigliasse co' due figliuoli e la menasse appiedi del palazzo della regina. Il giustiziere molto malvolentieri andò e, piangendo, fece il suo comandamento. Quando fu appiedi del palazzo, la regina comandò ai giudici della Corte che giudicassero a morte lei e li due adulterini figliuoli, e che fussero gittati in un'ardente fornace: e così come adultera la sentenziarono. Busolina, quando udì dare questa sentenza, altamente disse: — Signore Iddio di tutte le grazie, a te ricorro e pregoti per la tua grande misericordia, per tutti i tuoi santi nomi, per tua santitade, per tutte le profezie, che li santi padri di te profetarono, per li tuoi sacri e santi evangeli e per la somma veritate ch'ia te regna, che tu sei solo, vero Dio vivo, che, siccome io non ho fallato di quello, che al presente sono incolpata, così tu, onnipotente e giusto Signore e Giudice, tu mi liberi di questa falsa sentenza, siccome liberasti Susanna dalle mani della falsi testimoni, e se, per pena d'alcun altro mio fallo, o per giudizio tuo secreto, di questo orribile tormento io degna sono, per le sopradette cose ti prego che questi due innocenti, e di legittimo e casto matrimonio nati, figliuoli di Fioravante mio marito, non periscano per altrui iniquo odio e falsitade. Signore onnipotente e giusto, mostrami vero segno che dappoi la mia morte io sia manifesta scusa per esempio degli altri, poichè io non sono colpevole di questo, per cui ora sono giudicata. La regina con grandissimo furore allora gridò: — Che fate voi che non andate via? Toglietemi dinanzi questa incantatrice di demoni. Il pianto del popolo allora fu grandissimo, e massimamente di quelli, ch'erano venuti per vedere Busolina coi due figliuoli legati al collo. Fu messa sopra di un carro e fu menata là, dove era ordinata una fornace accesa. Tutta la gente della città correva a vedere, pregando Dio per lei e comunemente parlando contro alla regina; e ogni persona le augurava male, dicendo che non si fece mai tale torto, ne sì grande oscuritade. Giunti alla fornace, Busolina s'inginocchiò, e divotamente si raccomandò all'altra Regina di vita eterna, e, dette certe sue orazioni, con le mani legate e coi fanciulli al collo, fu gittata nella fornace. Per divino miracolo fu qui arso solamente il legame con che ella era legata, e la carne non offese niente, e il fuoco uscì tutto della fornace ed andò alle case dei giudici, che la giudicarono a morte, ed arse li giudici e le loro case e la loro roba. Andò ancora nel palazzo della regina, e solamente arse la sua camera. Vedendo la gente che 'l fuoco della fornace era spento e non aveva offesa ne la donna, nè li fanciulli, subitamente la trassero dalla fornace, e gridando *Misericordia!*, fu rimediata dinanzi a Fioravante. La regina gli disse: — Ben ti dissi io che questi Saraceni fanno per forza di demoni queste tali cose. Fioravante disse: — Ora che volete che io ne faccia? La regina disse: — Che tu la cacci via, perchè questi non sono tuoi figliuoli. Fioravante disse a Busolina: — Donna, io ti comando a pena della testa che, per tutto questo giorno, tu sii fuori del mio regno: e comandò a Rizieri, a pena della testa, che l'andasse ad accompagnare insino alla selva di Darbena e la lasciasse sola con quelli due fanciulli: e disse: — Fa che tu sii tornato dinanzi a me a pena della testa. Fece poi in sua presenza metter bando che altra persona non la seguitasse, ne accompagnasse e che, passato quel giorno, niuna persona, a pena della lingua, di questo parlasse in pubblico, ne in secreto, ed ogni persona, qualunque fosse, ne potesse esser accusata. Allora Rizieri montò a cavallo, e mise a cavallo Busolina, e cavalcò tanto, tra l'di e la notte, che l'altra mattina giunse dove Fioravante gli avea comandato. Quando Rizieri si volle dipartire da lei e lasciarla per ritornare indietro a Parigi, Busolina gli disse: — O Ri-

¹ Mano. — ² Tu debbat.

ziera, dove m'abbandonate e lasciate! E questo il merito, che voi mi rendete al mio ben fare quando voi eravate in prigione? Egli è ben ragione che quel figliuolo o figliuola, che tradisce il suo padre e la sua madre, patisca pena del suo inganno, ma, Dio m'aiuti, io ingannai due volte il mio padre per campare voi una volta e Fioravante due, e male m'avete rimunerata; ma benché io patisca questa pena per lo inganno fatto a mio padre, questi due figliuoli di Fioravante non hanno colpa, e perchè debbono portare danno? Ohimè, Rizzieri, questi sono figliuoli di Fioravante tuo signore! Dicendo busolina queste parole, ella e Rizzieri amaramente piangevano, e Rizzieri così pure piangendo le rispose:

Madonna, se v'è in piacere, io rimango con voi. Ella gli rispose: Io so il comandamento, che Fioravante vi fece, e però vi prego che voi mi mostrate in qual parte voi credete ch'io possa trovare abitazioni domestiche, e poi ve ne andate a corte e pregate Dio per me, e più per questi due del sangue di Francia. Rizzieri così le insegnò, e poi si partì da lei e lasciolla così soletta, ed egli tornò a Parigi e disse a Fioravante come l'avea lasciata, e le parole, ch'ella gli disse alla partenza. Per ancora Rizzieri disse a Fioravante: Per mia fede ch'io temo che tu non sia stato ingannato, che io non posso credere che busolina l'avesse mai fatto fallo. Fioravante lagrimò e non gli rispose, e stette più di un mese sì addolorato, che mai non dette udienza a persona, e tutta la città stava con maraviglia vedendolo così addolorato.

(LII) Quando il re Carlo udì che li medici dicevano che Berta era gravida, molto se ne turbò e, ripieno di vergogna, sospirava, ed andò a visitar la sorella e, tiratala secretamente da parte, la minacciò da morte. Ella si gittò in ginocchione a piè di Carlo suo fratello domandando mercé, e Carlo volle sapere ogni cosa, benché quasi l'animo suo glielo avvisava. Quando seppe ogni cosa per la bocca di lei, presto fe' pigliare Milone d'Angliante e fecelo imprigionare e fece mettere lei in un fondo d'una torre, e poi mandò per il duca Namo, in cui era tutta la sua speranza, e lagrimando e sospirando gli narrò tutto il fatto, e gli disse: Molto me ne rimpiresco. Il duca Namo molto se ne dolse con Carlo, e poi disse: Signore, il mondo dà di questi dolori e non vuole che in questa vita sia tenuto niuno felice. Tu sei ascenso con la grazia di Dio in tanta signoria, dove vorrò conoscere come tu ti porterai; ma non si conosce il valente signore per la signoria terrena se è sempre in felicità, ma quando la fortuna gli venne contraria; e però del cattivo piglia quello, che sia di manco pericolo. Milone è pure del tuo lignaggio e figliuolo di duca, e egli medesimo è duca ed è il più valente di tutti i fratelli, però ti prego che tu gli dia Berta per moglie. Carlo rispose: Io acconsentirei prima di tornare nell'esilio, in che li miei fratelli traditori mi misero. Sono disposto di farli ambedue morire, ma prima voglio parlar con Bernardo di Chiaramonte e co' suoi figliuoli. Presto mandò per Bernardo di Chiaramonte e, come fu venuto, gli conto come la cosa stava. Bernardo era più feroce che morisse il figliuolo che non era Carlo, dicendo che mai non fu traditore niuno di casa sua, e non voleva che questo fallo passasse, senza che fusse punito. Erano dunque deliberati di farli ambedue morire, ed a questo si accordarono tutti li fratelli di Milone. Il duca parlò al re Carlo in segreto, mostrandogli con molte ragioni che questo sarebbe il suo disfacimento, ed alla fine, non potendo muovere il re Carlo dalla sua volontà, una notte il duca Namo si deliberò con bel modo di andare alla prigione, e cavò Milone di prigione e trasse Berta della torre, per modo che Carlo non ne seppe niente, e menoll' al suo palazzo, e, presenti i giudici, notari e testimoni, fece che Milone sposò Berta, e comandò a tutti quelli, ch'erano stati presenti, che non dicessero niente insino al sesto giorno; e la notte seguente mandò via Milone e Berta, e la cosa stette celata tre giorni, innanzi che Carlo la sapesse. Quando Carlo la seppe, molto se ne turbò col duca; ma il duca aveva fatto come fa il buon amico, che, conoscendo il pericolo del suo signore, lo campò di quello, ch'egli medesimo non se ne voleva campare; e più fece che, quando Carlo perdonò a Berta, aggiunse che Carlo l'aveva mandata via, per mettere Carlo in amore di tutti, ora Carlo fe' dare bando a Milone da tutto quanto il paese dove aveva forza e possanza, e mandò a papa Leone e fecelo scomunicare, e peggio fu a Milone la scomunica che 'l bando, il quale lo cacciava solo del paese di Carlo, ma per la scomunica niuno voleva ritenerlo. Berta ebbe la pena del fuoco e fu scomunicata: Milone con Berta, non potendo per la scomunicazione stare in niuna terra, perch'era per tutta la fede¹ pubblicato il fatto, passò in Italia deliberato di andare a Roma, ed arrivò appresso a Roma a otto leghe, a una città, che ha nome Sutri, dove gli mancò da vivere, cioè danari, e per necessità e mancamento venduti li cavalli e le armi e i vestimenti, deliberò di abitar in Sutri, dove vide non esser lui conosciuto, e cercando per Dio,² Trovò una grotta di fuori di Sutri a un miglio in luogo solitario, e in quella grotta

¹ La Cristianità. — ² Mendicando.

era una caverna fatta per le bestie, e Milone si pose ad abitar in quella caverna e portovvi della paglia e vi abitò per lo spazio di due mesi, ed anche vi portò del fieno, e vestissi come pellegrino, e cominciò ad andare limosinando. In capo dei detti due mesi, Berta partorì un figliuolo maschio, un di che Milone era andato alla città a trovar l'elemosina, e Berta, come l'ebbe partorito, lo aveva su la paglia a lato di sé. In questo ritornò Milone dalla città, e giungendo su l'entrare della caverna, il fanciullo, fasciato tondo, rotolò, perchè Berta lo avea fasciato alla meglio ch'ella seppe e postolo in su la paglia. Al venir di Milone, il detto fanciullo, così fasciato tondo, rotolò giuso della paglia ed andò insino all'entrare della caverna, e Milone, come vide rotolar questa cosa, si fermò; ma, quando il fanciullo fu fermo, cominciò a piangere.¹ Milone lo prese e levosselo in braccio e portollo alla sua madre, dicendo queste parole: — O figliuolo, in quanta miseria ti veggio nato, non per lo tuo peccato, ma per lo mio difetto e per quello di tua madre! E piangendo lo diede alla madre, ed ella lo allattò, e fu Milone la balia di Berta e del fanciullo per otto giorni, tantoche Berta si levò che poteva governarlo. Milone andava cercando per nutrire la donna, il fanciullo e sé stesso, e, passati gli otto giorni, disse Milone a Berta: — Come porremo nome al nostro figliuolo? Berta rispose: — Come piace a te. Disse Milone: — La prima volta, ch'io lo vidi, lo vidi che rotolava (ed in francese vuol dir rotolare *rotolar*); e però disse Milone: — lo voglio, per rimembranza, che abbia nome come io lo vidi, cioè Roolando. La mattina vengente Milone lo portò a Sutri, e, trovati que poveri, che lo tennero a battesimo, lo fece battezzare e fu battezzato per l'amore di Dio e postogli nome Roolando. Fu alquanto di guardatura guerccio ed aveva fiera guardatura, ma fu dotato di molta virtù, cortese, caritatevole, fortissimo del suo corpo, onesto, mori vergine e fu uomo senza paura, la qual cosa niun altro francese non ebbe. Milone d'Anglante stette in queste parti tanto con Berta, che Roolando aveva cinque anni compiuti e già andava da se medesimo alla città, accattando per Dio, e sapeva portar la tasca e 'l barilotto e procacciava per lui e per la madre sua. Era vestito di panno agnellino grosso, che gli era stato dato per l'amor di Dio, e così vestivano Berta sua madre e Milone suo padre, sicché essi facevano penitenza del peccato, che avevano commesso dall'amore vinti.

V. Rajna, *La Rotta di Roncisvalle e Rin. di Montalbano*; Bologna, Fava e Garagnani, — Id. *Ricerche intorno ai Reali di Fr. cit.*, — Id. *Il Cantare de' Cantari* ecc. nella *Zeitschr. f. rom. Phil.* II, — *I Reali di Francia*; Venezia 1821, — Id.; Bologna, Romagnoli, — *Le Storie Nerbonesi e la Storia di Aialfo nella Collez. del Romagnoli*, — *Il viaggio di C. M.*, la *Seconda Spagna, i Cantari di Carduino nella Scelta di Cur. letter.*, — Paris. *Hist. poetique de Charlemagne*, — Gautier, *Op. cit.*, — Nyrop, *Storia dell'Epopea francese nel M. E.*, trad. Gorra; Firenze, Carnesecchi, — Melzi e Tosi, *Bibliografia dei Romanzi di Cavalleria*; Milano, Daelli, ecc.

La drammatica religiosa. — Dall'Umbria passarono nelle provincie vicine le compagnie de' disciplinati (v. p. 23) e, insieme, le laude drammatiche. Ci restano due *Devozioni* del giovedì e del venerdì santo, le quali, benché ritengano forme del dialetto umbro, ne presentano molte più di dialetto veneto: il *Pianto delle Marie* serba tracce evidenti di dialetto abruzzese.

S'ha da avvertire che i tre nomi di *Lauda*, *Devozione* o *Rappresentazione* non servirono dapprima a designare tre forme distinte del dramma sacro volgare, bensì furono adoperati indifferentemente: quelle, che furono chiamate *laude* da alcuni, forse perché tali erano morfologicamente, altri le chiamarono *devozioni* per lo scopo a cui servivano, ed altri *rappresentazioni*, per l'effetto drammatico, che cominciava ad attirare a preferenza l'attenzione. Infatti, in un codice orvietano si trovano più di quindici composizioni drammatiche, identiche per la forma alle ombre e di provenienza

¹ Il fanciullo.

ombra, intitolate ora *laude*, ora *devozioni*, ora *rappresentazioni*: si recitavano nel 1378, in Orvieto.

Un codice aquilano, in mezzo a una cinquantina di laude liriche, non posteriori al secolo XIV, ne contiene cinque o sei drammatiche intorno all'Annunziazione della Madonna, all'Epifania, alla Passione, alla Pentecoste. Ne' libri della Confraternita dell'Annunziata di Perugia son ricordate *La devotione de sancto Paulo* (1376), *La devotione de' Magie* (1380), *La devotione del Limbo* (1386).

Dalla Devotione del giardini stato

Mar. O filgio! Iuda, te voglio pregare
da parte de Dio onnipotente,
che lo mio filgio non debi abbandonare
quando sarà in fra quella gente:
tu sai bene che t'ha fatto honore
lo tuo maistro² e benigno signore.

L. Sapiati bene, o dona mia,
che sempre a esso è lo mio pensiero.
Altro non penso la nocte e la dia,
e questo farazo³ molto volentiero.
Non è bisogno di tropo me pregare,
che so ben quello, che azo⁴ a fare.

MARIA fa lo simile ato a Petro, ma non la lascia inzenchiare.

M. Pregate Pietro, per amor de Dio,
che tu me faci promesione
che te sia raccomandato lo filgio mio,
che mai non te parti da la sua persone.
Amara mi, meschina, dolente,
che l'azo cresuto⁶ si suavemento.

P. O dona mia, io son apparecchiato
de volere fare quello, che comande:
a lui starazo sempre a lato,
altro che questo vui non pensati:
per lo suo amore la morte piglarazo,⁷
et da ogne gente lo defenderazo.

Dito questo, la madre e MADALENA e MARTA e LAZARO rano da Cristo, e Cristo fa reverentia a la madre abbrazandose con esa, facendo esta de partirse.

Mar. Pregate, maistro, per cortesia,
che questo gratia tu me volgi fare,
che nui venamo con teo in compagnia
fin a le porte de la citate.
Consolati la alita madre mia
che vedendo a ti, o maistro piacente,
la tua persona, omè dolente.

C. Io so' contento, figliola mia,
che tuti vui me accompagnate,
da poi ve ricomando l'alita Maria,
che mai per niente non la lasate.
e state con esa in compagnia
fin che tornarò de morte a via.⁸

Amara Maria, pina⁹ de sospare,
che con li occhi soi me videra morire!

Dito questo, tutte uscase se ode cano¹⁰ verso Jerusalem, e como sono a una de le porte, MARIA dice a Cristo

Mar. Io te arcomando a lo sumo¹¹ Dio,
da poi che me lassi tanto sconsolata.
Tu vai a morire, o filgio mio,
io rimango trista adolorata.
Omè, populo malvaso e rio,
como m'axiti tanto macariata!¹²
Portame, filgio, per Dio, con teo,
o tu te torna, e veni con meo.

C. O madre mia, io ve fazo duto
che non me impazati¹³ la mia passione.
Da voi so' stato ormai benedicto
quando pianzesti con tanto dolore.
Non credati, matre, che non sia aditto
vedendote piglare tanto dolore.
L'angelo Gabriele ve mandarò, o matre,
fin che mando Iohanne, mio caro frate.

Mar. Benedicote, filgio, da che fusti nato,
e lo late, che te del, o dolce amore:
benedico lo tempo, che l'azo afatigato,
quando te portai in Egipto con dolore.
O filgio mio, che me exsi¹⁴ lo fiato,
et per grande dolata se speza el core!
manda Iohanne, filgio, per mene,
quando serai in mezo de quelle pene.

Dito questo, cantano Cristo e la Madre in terra, e Cristo se tira, e si entra per una altro porta, in Jerusalem. La MADALENA e MARTA la pigliano a la sobrazata,¹⁵ e tornata ch'è in se, Maria dice al populo

Mar. O filgio mio tanto amoroso,
o filgio mio, diè se' tu andato?
O filgio mio tuto graciosio,
per quale porta se' tu intrato?
O filgio mio assai deletoso,
tu sei partito tanto sconsolato!
Ditime, donne, per amore di Dio:
dov' è andato lo filgio mio!¹⁶

¹ *Figlio*, e così, dopo, *voglio, figliola, doglia*. — ¹⁰ *Se ne vanno*. — ¹¹ *Al sommo*. — ¹² *Amareggiata*. — ¹³ *Impacciato, impedito*. — ¹⁴ *Esce*. — ¹⁵ *Di sotto la braccia*. — ¹⁶ *Cfr. a p. 27 il Pianto della Madonna di Iacopone*.

² *Maestro*. — ³ *Farò*. — ⁴ *Io*. — ⁵ *Atto*, e così, dopo, *lassa, lassare, aglitta, latte, mezzo ecc.* — ⁶ *Cresciuto*. — ⁷ *Piglierò*. — ⁸ *Vita*. — ⁹ *Piena*.

Dal *Pianto delle Marie*

Gius. Io vengo per una gratia ademandare,
ad vui, Pilato, che no' vi scia esdingno,¹
che pocza Cristo de croce schiovare;
pregove de questa gratia me far digno.
Istare lassù non è cosa onesta:

sapete, o Pilato, che domane è festa.
Pil. Io so' contento tale gratia fare,
poi che me nne pregi² tanto strectamente,
che poczi Cristo de croce schiovare:
penzeri non avere de nulla gente.
Domane è la festa nostra vera;

però te spaccia, va, fallo esta sera.
Mar. Josepe mio, or quanto ay tardato,
vidi ch'è morto lo mio filliolo Cristo,
et io, taupina,³ t'ò pure aspettato
che me lo puni⁴ nelle braccia presto,
et io dolosa me lu bascie un poco;
finché lo abbraccine, ardo come foco.

G. Madonna mia, noll'ò prima saputo
la dura morte del tou filliolo caro,
ché io torria⁵ innanti venuto

ad comparire in quisto caso amaro;
per mio Signore sempre lu ò tenuto;
lasso, tipino⁶ mi, che lu ò perduto!

M. Josepe mio, fa piano piano,
che non te lli acosti con quisto mantello.
Abi avertenzia alla bella mano:
omè, passata l'è quisto chiavello.⁷

Filliolu mio, como durare potisti
mintri chiovare,⁸ che non te muristi?

Vedete li chiovi, con que lu chiovaru
su nella croce, lo mio caro filliolu!

Omè, taupina, tucti li spontaro
che recepesse maiure flagellu!⁹

Et io, Maria, che questo vedeai,
per mezo il core me sse departea.

Fillio mio bello, gratioso et pio!
sempre viverò trista dolente.

O sacerdoti, o popolo rio,

morto m'avete el mio filliolo piacente!

Fillio, amortita è la tua bocca.

Per ciò nel core grame dolore me tocca.

V. D'Ancona, *Due Antiche Devozioni nella Riv. di Fil. rom.*, II, — II, *Origini del Teatro in Italia*: Torino, Loescher, — Torraca, *Il Teatro ital.*, ecc. cit., — De Bartholomaeis, *Ricerche Abruzzesi negli St. di Filol. Rom.*

Notizie complementari. — Oltre le *Devozioni* e il *Pianto delle Marie*, ci restano non poche scritture del sec. XIV, in versi e in prosa, in dialetti non toscani, o più o meno infiltrate di elementi dialettali. Tra le altre, in versi — poesie liriche ombre d'argomento religioso, anonime, e una profezia di Tommasuccio da Foligno (m. 1377), frottole e sonetti di Francesco di Vannozzo (v. p. 231), una cronaca e altre scritture in dialetto abruzzese di Buccio di Ranallo, un poemetto su i bagni di Pozzuoli e uno *De Regimine sanitatis* in dialetto napoletano, una parafrasi de' *Distici* di Catone (v. p. 76 e 80) fatta da Catenaccio de' Catenacci di Anagni (primo trentennio del sec.) —; in prosa un trattato *De Regimine rectoris* di Fra Paolino Minorita in dialetto veneziano, il *Libro di Theodolo* (o Tundalo, v. p. 304) e il *Trattato de' Ritmi volgari* di Gidino da Sommacampagna in dialetto veronese, una *Cronaca* romana, che racconta minutamente le vicende di Cola di Rienzo, la *Cronaca di Partenope*, attribuita a Bartolommeo Caracciolo, che va sino al 1382, ecc.

La prima delle poesie, che seguono, è tra i più antichi esempi di *strambotti*. Porta con altre, nel codice, il titolo di *napoletana*, e sembra d'ori-

¹ Non vi sia sdegno. — ² Preghi. — ³ Ta. — ⁴ Chiodo. — ⁵ Mentre inchiodarono. — ⁶ Spun-
pina. — ⁷ Poni. — ⁸ Sarci. — ⁹ Tapino. — tarono i chiodi perché soffrisse maggiormente.

gine meridionale; ma la forma è in massima parte toscaneggiata. La seconda è una ballata anonima, d'intonazione, se non d'origine popolare.

Più che lo mele fa dolce la parola,
saggia e onesta, nobile e insegnata,
in le bellezze della Camiola,¹
Isotta la bionda, e Morgana la fata.

Io innamorai d'una fanciulla a Londra,
de' suoi vaghi occhi e della treccia bionda.
Ell' à i capelli suoi crespi e volanti,
con un colore angelico di perla,
e à i vaghi occhi e onesti sembianti
ch' a veder par una rosa novella:
il viso suo riluce più che stella:
tant' è negli atti amorosa e gioconda.
Ell' à el parlar del suo piacente viso
ch' a veder pare una rosa di spina.

Se Bianciflori² et fossi ancora,
delle bellezze la giunta è passata.
Sotto le ciglia porti cinque cuose,³
amore e foco e fiamma e giglio e rose.

e à un bocchin, che pare un paradiso;
riluce più che 'l sole da mattina.
Quest' è la dolce anima mia fina,
che avanza di biltà ogni gioconda.
Vanne, ballata, e porta la ghirlanda
a quella, ch' à nel cor lo dio d'amore;
poghile in testa, e non dir chi ti manda
per onestà di lei e di mio amore:
dirai a lei ch' io son so' servidore:
deh, non si curi perch' io mi nasconda.

BUCCIO (o Boezio) di RANALLO n. ad Aquila di famiglia oriunda da Poppleto o Copplito, m. nel 1363, oltre la Cronaca *Delle cose dell'Aquila* (1352-1362), compose vari sonetti e una leggenda di S. Caterina (1330), in dialetto.

Dalla Cronaca *Delle cose dell'Aquila*

Non se tenea lu modo, che se solea tenere.
Lu di, che morea lu omo, faceanolo jacere
fin nell'altra domane, per più onore avere;
le castella invitava, che jessero a comparere.
quando fo questa morte, 'n quell'ora, che moria,
in quell'ora medesima, all'Ecclesia⁴ ne gia:
in quillo di vigilie quillo omo non avia,
non era chi guardarelu,⁵ però se seppelia.
Una della gran pietate, che era delli animalati,
erano delli parenti, che li erano mancati,
non era chi guardareli, aveano necessitati;
tre carlini⁶ le femine chiedeano alli di passati:
fece Dio una grazia delle infermità corte:
che un di e due e tre, aviano male forte,
o quattro, allo più alto, chi era disposto a morte:
de acconciarese l'anima le genti steano accorte.
Era tanta pagura, che ogni omo tremava,
e la morte lu omo, ogni giorno, aspettava,
e, più che dellu corpo, dell'anima penzava;
e quando era sano e salvo, chi era savio, testava.⁷
Chi vedesse la prescia⁸ a judici e notari,
che era, notte e giorno, delli testamentari!
Ipsi lo cognosceano, peteano⁹ assai dinari;
et anco testimoni a trovare erano cari.

Il poemetto su i *Bagni di Pozzuoli* (*Nomina et virtutes Balneorum Pu-
theoli* ecc.) è « piuttosto una parafrasi che un'esatta traduzione » di un poe-
metto latino di Pietro da Eboli (v. p. 3), il qual poemetto fu anche tra-
dotto in prosa volgare.

¹ Camiola Turinga: v. Boccaccio, *De Cl.* — ² Io guardasse. — ³ Moneta. — ⁴ Faceva te-
Mol., e Costanzo, *St. d. R. di Napoli*. — ⁵ Biancamento. — ⁶ Folla, fr. presse. — ⁷ Lat. chie-
cifiore: cfr. p. 336. — ⁸ Cose. — ⁹ Chiesa. — ¹⁰ derano.

(xv) *De Tripergulis in vulgari*

Lo bagno, che Trepergule se dice per vulgaro,
 unu laco custodilo, lu qual dissero Austraro,
 per lo qual loco l'anime ad cielo trapassaro,
 le quale da principio a lo inferno andaro;
 per che Christo passao de li a lo inferno.
 inde rompe le porte dell'Averno. . .

Chisto¹ bagno Trepperigule à case dupplicate:
 l'una se spoghian l'omini, l'altra dà sanetate,
 chillo, che m'alto sudance, da piede gravetate
 togliete, et dell'animo perde debeletate;
 da lo stomaco caça² onne lamento,
 et dà a lo corpo tutto sanamento.

Chi è pigro et chi è debele, chi povertate sente,
 ad chisto bagno utile venga frequentemente;
 lo quale le accidencia tucte toglie de mente,
 et sano tornerràsse³ con tucta la sua gente:
 Christo, da cui vene onne salute,
 ad tucti corpe, cha,⁴ n ce dà salute.

Dal *De regimine sanitatis*

De bove e vacca giovane manduca con agliata;
 saçe,⁵ no meno valetè la bona peperata;⁶
 de mangiare gavitatè⁷ de vacca inveterata
 e de bove similiter, cridime sta fiata,
 ca gèneranno malo nutrimento:
 poy te lo dixè,⁸ fande⁹ to talento.

De carne porcina, dicote, mangia sença rancora,
 ch'est ben nutrebele, se te nde puni¹⁰ a cura:
 multo la tróvi semele a la humana natura,
 tamen¹¹ de vierno mangiala, de state te nde adura;¹²
 quando la mange, usa lo travaglio,
 ca nce face profecto¹³ sença fallo.

La carne de lo crapio¹⁴ fa cocere con vino,
 e poi sicuro mangialo de sera e de matino,
 e se nde avisse assai, clama lu te vicino;
 se viuire no vólence, eo no te vengo meno:
 per lo to amore se me fai clamare,
 eo vengo sença nullo ademurare.¹⁵

Porco salvagio e bufaro e cervi semeglianti
 nutrimento grossissimo facino tucti quanti,
 che a stomaco devele¹⁶ serria folle et ausanti¹⁷
 s'illo multo manducande; tale è troppo pesanti;
 senterrànde gran danno manifesto,
 et eo da modo dicollo¹⁸ e protes'lo.

CATENACCIO, com'egli stesso dice chiamarsi (*Catanacio*, *Catenago*), parafrasò i distici di Catone in 155 strofe di quattro alessandrini monorimi e di due endecasillabi rimati fra loro, per invito di un messer Guarnazzone.

(st. 3-4) Vellia et sci' sollicitu¹⁹ a ciò, che se conviene:
 non essere dormelliusu, ne pird'a fare bene:
 ca lu tropp' repusu le vitia mantiene,

1 Questo. — 2 Caccia. — 3 Se ne tornerà. — 4 Da mo', da ora, lo dico. — 5 Sii
 — 6 Qua. — 7 Sappi. — 8 Peverata. — 9 Evita. — 10 sollicito. Il testo ha *solicitu* e così ordinari. adope-
 — 11 Dissi. — 12 Fanne. — 13 Ne poni. — 14 Lat. — 15 ra la u per la finale, che ne' dialetti meridionali
 — 16 Iuttaria. — 17 Astieni. — 18 Profitto. — 19 Cu- ha suono medio poco determinato tra o' e u. Dal-
 — 20 prio. — 21 Tardanza. — 22 Debole. — 23 Te- l'ultimo v. tolgo *soa*, che lo allunga d'una sillaba.

et per la neghigenza, spissu daman¹ l' ne vene.
 Ad molti savii dicere agio odito:
 che troppo² dorme lu temp'a perduto.
 Perciò prima virtute la poe,³ in soa scrittura:
 de la lengua destreggere ponetei mesura,
 che quello è de Deo prossimo, et à bona ventura,
 che sempre sa tacere sel' como vol' mesura.
 Ha l'anima e ha lo corpo de reo stato
 che de la lengua non è amesurato.

FRA PAOLINO MINORITA, n. a Venezia, vissuto tra la fine del sec. XIII e il principio del XIV, oltre il trattato in dialetto, compilò in latino una cronaca dalle origini del mondo ai suoi tempi. Il trattato, diviso in 3 parti, discorre del governo di sé stessi, della famiglia e della cosa pubblica.

Lat. De regimine rectoris

(LVIII) En la ystoria de Baluam et Jusuaphat se dise ke ad un re nascé un fiol e li miedhesi i dè consajo ke desfin⁴ a .X. anni el fosse tegnudo recluso k'el no vedesse luxe, altra guisa⁵ el perderave la vista. Fatto co, en cayo⁶ de li .X. anni ordeno lo re ke tute cose preiose e plexevole li fosse mostrade per veder quid li plaserave plu. Veramente per una beffa fo dicto le femene, ke era li, k' elle avea nome demonii, ke tenta li homeni. E poi ch' el fante ave vezudho⁷ oro, argento, piere preiose, riche vestimente, carete⁸ regal cum cavalli nobelissimi, el dise ke li demonii ke tentava i omni li plaxeava sovra tute cose.

GIDINO DI SOMMACAMPAGNA viveva ancora nel 1382. Il suo trattato è condotto su quello di Antonio da Tempo (v. p. 231).

Item nota che li soneti simplici e consueti sono encroxati¹⁰: et fanno duy piedi, e due volte.

E li quattro primi versi fanno lo primo piede de lo soneto, e sono encroxati: videlicet¹¹ che lo primo e lo quarto verso sono consonanti¹² e lo secondo e lo terzo verso sono consonanti, e sono differenti in consonancia da lo primo e da lo quarto verso: si come appare ne lo sopraditto soneto.

E li quatro sequenti versi, videlicet lo quinto, sexto, septimo et octavo versi fanno lo secondo piede de lo soneto, e sono encroxati come sono li quatro primi versi: videlicet che lo quinto e lo octavo ver-i sono consonanti con lo primo e con lo quarto verso: e lo sexto e septimo verso sono consonanti con lo secondo e con lo terzo verso, si come appare ne lo sopraditto soneto.

E li tri¹³ sequenti versi, videlicet lo nono, decimo et undecimo versi fanno la prima volta de lo soneto. E quanto pertiene a lo presente soneto ee da notare che le consonantie de lo volte sono differente da le consonantie de li piedi, e sono de due consonantie: videlicet che lo nono e lo undecimo e lo terciodecimo versi sono de una consonancia, si come appare ne lo sopraditto soneto.

E li tri ultimi versi, videlicet lo duodecimo, terciodecimo e quartodecimo versi fanno la seconda volta de lo soneto, e sono consonanti con la prima volta: videlicet che lo duodecimo e lo quartodecimo verso sono consonanti con lo decimo verso, e lo terciodecimo verso ee consonante con lo nono e con lo undecimo verso, si come ee ditto.

Item nota che ne lo volte de li dicti soneti simplici sono alcune difference ne le consonantie de li versi, per che alcune volte sono de de lo consonantie, et alcune sono de tre consonantie, differentemente divise e poste ne li ditti soneti.

¹ Damaiu, damaggio danno. — ² Troppo. — ³ Carrieta. — ⁴ Iacaciati. — ¹¹ Lat. ossia, cioè.
³ Catone. Cfr. p. 80. — ⁵ Medici. — ⁶ Infiuo. — — ¹² Rimano fra loro — ¹³ Tre: il primo ter-
⁶ Altrimenti. — ⁷ In capo. — ⁸ Ebbe reduta. — zetto. — ¹¹ Due.

La *Cronica romana* comincia dal 1327 e pare fosse condotta sino alla venuta di Carlo IV imperatore a Roma: ma parecchi capitoli mancano in fine, e parecchi qua e là. Al cap. XVIII comincia la narrazione de' fatti di Cola di Rienzo, che, nell'ediz. del 1631, fu divisa in due libri di 63 capitoletti.

Dalla *Vita di Cola*

(I. I) Cola di Rienzo fò de vasso lennajo.¹ Lo patre sio² fò Tavernaro: habbe³ nome Rienzo. La matre habbe nome Matalena, la quale vivea de' panni lavare e d'acqua portare. Fò nato ne lo Rione de la Reola; sio havitatio⁴ fò canto de Fiume, fra li Mulinora nella via, che va a la Reola, dereto de Santo Tomao,⁵ sotto lo Tempio de li Judei. Fò da soa joventutine nutricato de latte de Eloquentia, bono Gramatico, migliore Rettuorico, Autorista⁶ bravo. Delì como e quanto era veloce lettore.⁷ Moito⁸ usava Tito Livio, Seneca, Tullio, e Balerio Massimo; molto li delectava le magnificentie de Julio Cesare raccontare. Tutta la die si speculava negl'intagli de marmo, li quali laccio⁹ intorno Roma. Non era altri che esso, che sapesse lejere li antichi Pataffii.¹⁰ Tutte le scritture antiche volgarizzava; queste fiure¹¹ de marmo justamente interpretava. Oh como spesso diceva: — Dove suoco¹² quelli buoni Romani? Dove ene loro summa Justitia? Poteranne trovare in tempo, che questi fiuriano! Era bell' homo. Questo fò Notario. Accadde che uno sio frate fò acciso, e non ne fò fatta vennetta de sea morte; non lo poteo ajutare; pensao longamano vemicare lo sangue de sio frate. Pensa longamano addirizzare la Cittade de Roma male guidata: perciò procacciaio e gio in Avignione per Ammasciatore a Papa Chimento¹³ da parte de li tredici buoni homini de Roma. La sua diceria fò si avanzarua e bella, che subito habbe namorato Papa Chimento; moito ammira Papa Chimento lo bello stile della lengua de Cola. Ciasche die¹⁴ vedere lo vole. All' hora se destenne¹⁵ Cola, e dice, che li Baroni de Roma soco derobatori de strade. Essi consiento¹⁶ le homicidia, le robbarie, le adulteria, e omne male. Essi voco¹⁷ che la loro Cittate jaccia desolata. Moito concepo lo Papa contro li potenti. Puoi, a richiesta de Missore¹⁸ Juvanni della Colonna Cardinale, venne in tanta disgrazia, e n tanta povertate, e n tanta infermitate, che poca differentia era de jire¹⁹ a lo spedale con sio juppatello²⁰ aduoso. Stava a lo sole come biseia. Ma chi lo puse in vasso, quello stesso l'inalzao; viene (cio ene) Missore Juvanni della Colonna lo renise denanti a lo Papa. Tornao n gratia: fò fatto de la Canonora²¹ de Roma. Habbe gratia e beneficia assai. A Roma tornao molto allegro. Fra li denti²² minacciava.

Dalla *Cronica di Partenope*

Come a lo porta Nolana (Virgilio) fe' fare due teste, che significavano augurii. In ne la entrata de la dicta cità sopra a la porta Nolana, succedendo²³ ad ipso le mirabili influentie de li dicti pianeti, fè mirabilmente edificare ed iscolpire doi teste humane per sino a lo pecto di marmore, l'una de homo allegro, che rideva, e l'altra di donna trista, che piangeva, avendo diversi augùri et effetti; se alcuno homo intrava a la dicta cità per obtinere alcuna grazia, et per spazzare²⁴ alcuna sua facenda, et casualmente declinava la sua mirata²⁵ da lo lato de la porta dove stava lo homo, o la imagine, che rideva, conseguitava bono augurio, e tutto suo desiderio haviva bono effetto, et tutte sue facende; se declinava la sua intrata al lato de la porta dove era la testa, che piangea, ogni male, et niuno spacciamento illo avea in nelle sue facende.

Come consacrò lo ovo allo Castello dell' Oro donde pigliò lo nome. Era in nel tempo de lo dicto Virgilio onò castello edificato dentro mare sopra uno scoglio, come per fine mo²⁶ è, el quale se chiamava lo Castello Marino o vero di mare; indell' opera di lo quale castello Virgilio dilectandose, con sue arte consacrò uno ovo, el primo che fe' una gallina; lo quale ovo posse dentro una carrafa, per lo più astritto²⁷ torame de la dicta carrafa, la qu le carrafa et ovo fe' ponere dentro una gagia²⁸ di ferro sottilissimamente lavorata, et la dicta gabia, la quale conteneva la carrafa et lo ovo, fe'

¹ Basso lignaggio. — ² Suo. — ³ Ebbe. — ⁴ Abitazione. Cfr. p. 95, n. 5. — ⁵ Tommaso. — ⁶ Versato nel diritto canonico. — ⁷ Lettore. — ⁸ Molto. — ⁹ Giaccione. — ¹⁰ Epitaffi. — ¹¹ Codeste figure. — ¹² Sono. — ¹³ Clemente.

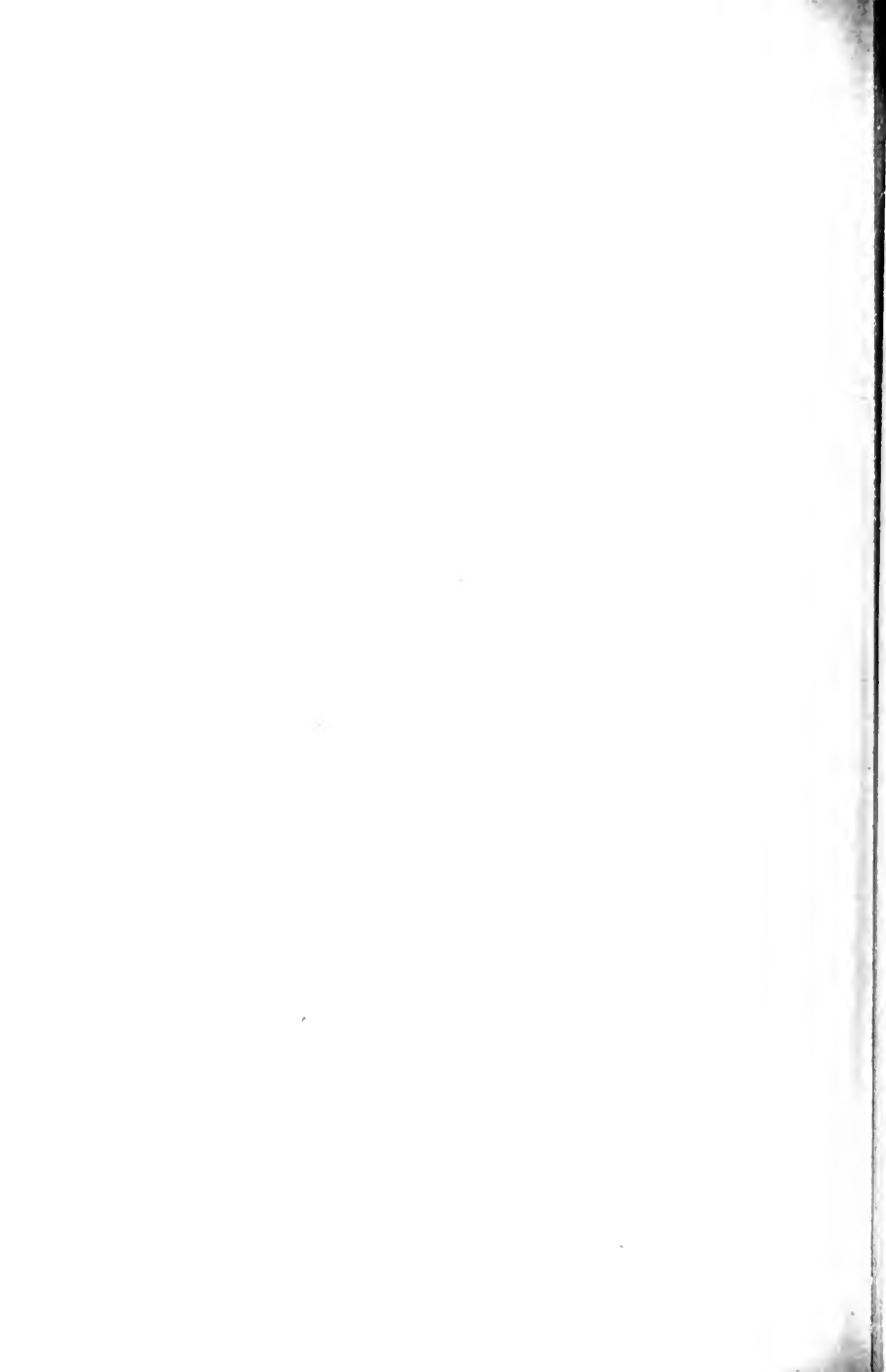
— ¹⁴ Ogni giorno. — ¹⁵ Distende. — ¹⁶ Consentono. — ¹⁷ Vogliono. — ¹⁸ Messere. — ¹⁹ Andare. — ²⁰ Giubberello. — ²¹ Camera. — ²² Denti. — ²³ Secondantolo. — ²⁴ Spacciare. — ²⁵ Squarado. — ²⁶ Finora. — ²⁷ Stretto. — ²⁸ Gabbia.

ligare, o appendere, con alcune lamine de ferro, de sotto uno travo de cerqua,¹ che stava appoggiato per traverso alle mura de una camarella, facta studiosamente per questa casone;² et con gran diligentia et solennità, la fe' guardare in nella dicta camarella, in loco secreto et sicuro de bone porte, et chiavature di ferro. Imperocchè da quello ovo, da lo quale lo castello pigliò il nome, pendevano tutti li fati del castello. Li antichi nostri tennero che dall'ovo pendevano li fati et la fortuna del Castello Marino o vero lo Castello dovia durare tanto, quanto lo ovo se conservava così guardato.

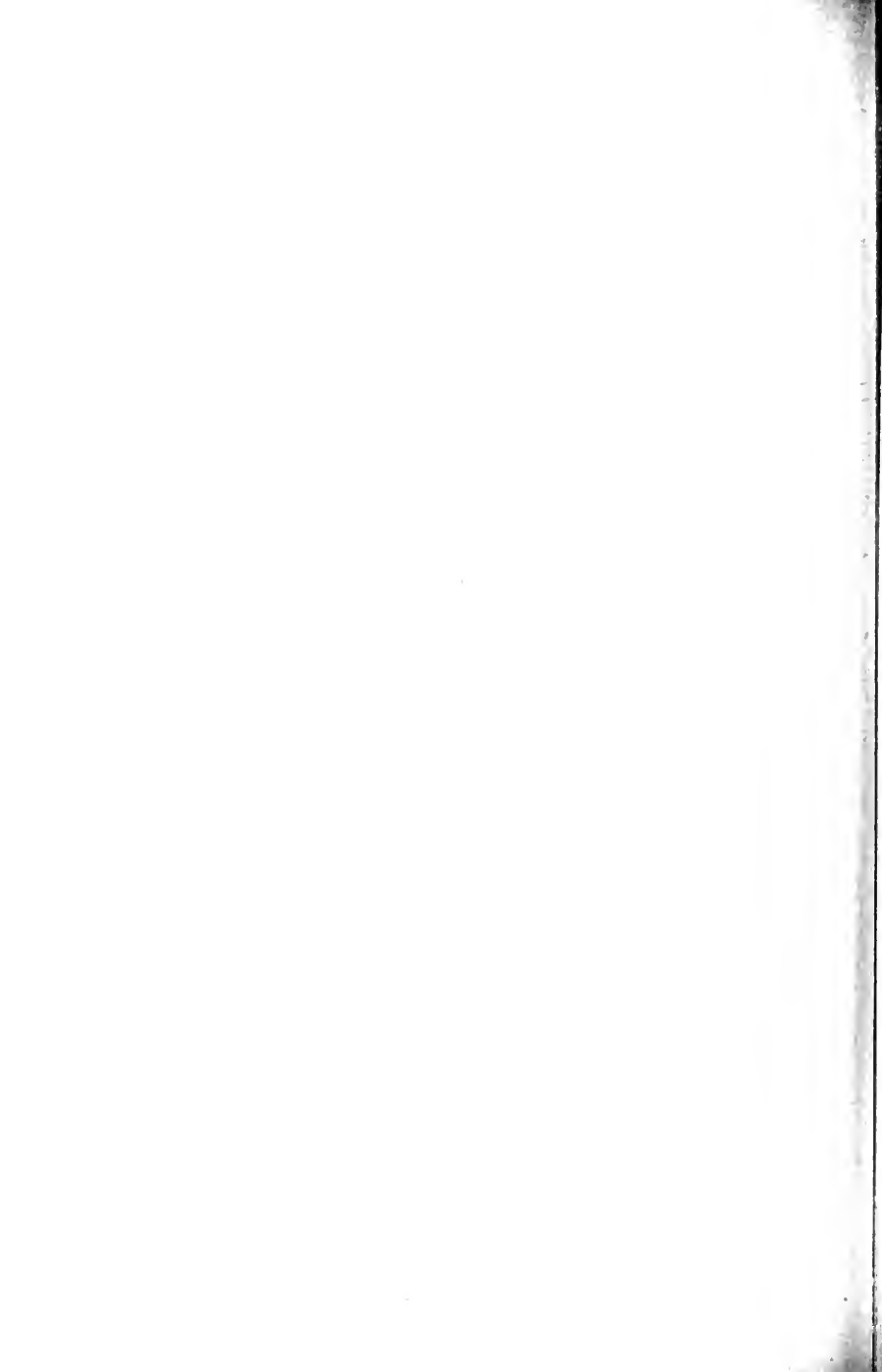
V. Carducci, *Cantilene e ballate cit.* — Capasso, *Fonti della Storia napolet.* nell'*Arch. stor. napol.*, I. — Comparetti, *Virgilio nel M. E.*, II. — Ferrari, *Bibl. di lett. popol. italiana*; Firenze, 1882. — Giuliani, *Il Libro di Theodoto e il Tratt. di Gidino nella Scelta di Cur. lett.* del Romagnoli. — Mazzatinti, *Un profeta umbro*, nel *Propugnatore*, XV. — Id. *Poesie eugubine e Poesie popol. religiose* nella *Scelta di Cur. lett.* — Miola, *Le Scritture in volgare de' primi tre secoli*, della *Bibl. Naz. di Napoli*, nel *Propugnatore*, XI-XVII. — Mussaia, *Il de Regim. Rect.*; Vienna. — Id. *La leggenda di S. Caterina e il De regim. sanitatis*, *Mittheilungen aus Romanischen Handschriften I e II*; Vienna. — Péropeo, *Quattro poemetti sacri de' sec. XII e XV* nella *Scelta di Cur. lett.* — Id. *I Bagni di Pozzuoli* nell'*Arch. St. nap.*, XI, 4. — la *Cronaca di B. di Ranallo* (cfr. uno studio del De Lollis, nel *Bollettino dell'Istit. Stor. Ital.*) e la *Cronaca romana* nelle *Antiquitates Ital. M. Aevi* del Muratori. — *Vita di Cola di Rienzo*; Bracciano, 1631. — La stessa ammodernata da Z. Re, Forlì, 1828; Firenze, Le Monnier.

¹ Quercia. — ² Cagione.









FRANCESCO TORRACA

MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

VOL. I - PARTE III - SEC. XV

PROPRIETÀ LETTERARIA

Firenze. Stab. G. Carnesecchi e Figli, Piazza Mentana.

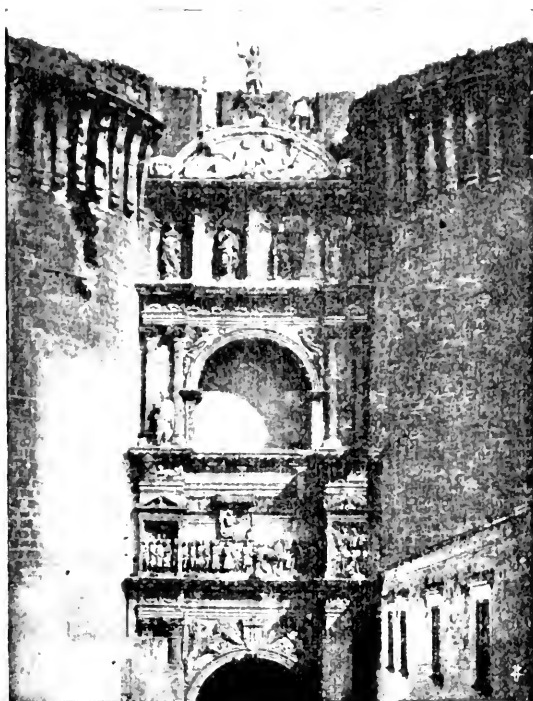
SECOLO XV

Risorgimento della cultura classica. — Lo studio della letteratura latina, quantunque ristretto a pochi scrittori, e l'uso del latino comunque scorretto, non eran mai cessati interamente in Italia, nemmeno ne' secoli più oscuri del Medio Evo: però la tendenza ad accrescere le scarse cognizioni, che si avevano delle letterature classiche, a rinnovare le forme di esse, a scrivere il latino con eleganza, a imitare i classici, cominciata veramente a manifestarsi negli scritti di Albertino Mussato di Padova (1261-1329), di Ferreto de' Ferreti di Vicenza (1297-1337) e di altri, diventò fortissima per opera del Petrarca e del Boccaccio. Seguì, negli ultimi trent'anni del secolo xiv e ne' primi del xv, un gran lavoro di indagini, di interpretazione, di emendazione, principalmente a Firenze, nel quale periodo si segnarono Luigi Marsigli (m. 1394), Coluccio Salutati (1331-1406), Niccolò Niccoli (1364-1437), Palla Strozzi (1372-1462) fiorentini, Ambrogio Traversari di Portico (1386-1439) ecc. Contribuirono molto ad allargare la cultura l'insegnamento del greco, ripreso, trentasei anni dopo Leonzio Pilato, da Emanuele Crisolora, nello studio fiorentino (1396), e la dimora in Italia di dotti greci, venuti o per ragioni private, come Giovanni Argiropulo, e Giorgio da Trabisona (1395-1484), o per il concilio di Ferrara del 1438, come Giorgio Gemisto detto *Pletone* e il Bessarione (1395-1472), o dopo la caduta di Costantinopoli (1453), come Costantino Lascaris (m. 1493?). Parecchi Italiani andarono in Grecia, sia per studiarvi la lingua greca, sia per raccogliervi codici di opere antiche, come Guarino Veronese (1370-1460), Giovanni Aurispa di Noto (1369-1460?), Francesco Filelfo di Tolentino (1398-1481). — I papi e i principi, specialmente

Eugenio IV e Niccolò V, Alfonso d'Aragona, Federigo d'Urbino, i Medici fecero a gara a raccogliere intorno a sé gli eruditi, a proteggerli, a incoraggiare i loro studi.

Nel secondo periodo del Risorgimento, moltissimi scrissero, procurando di rinnovare le forme letterarie antiche e lo spirito

stesso della cultura classica, in latino non solo corretto, ma elegante, e, al tempo stesso, con originalità o novità di idee. I principali, che si sogliono distribuire in tre gruppi — fiorentino, romano e napoletano — furono Leonardo Bruni di Arezzo (1369-1441), Poggio Bracciolini di Terranova (1380-1459), Giannozzo Manetti di Firenze (1396-1459) e più tardi Angiolo Poliziano (1454-1494) — Lorenzo Valla di Roma (1406-1457), Flavio Biondo di Forlì (1388-1463), Enea Silvio Picco-



Arco trionfale di A. d'Aragona nel Castelnuovo di Napoli.

(Fot. Sommer).

lomini di Corsignano, che fu poi papa Pio II (1405-1464), Bartolommeo Sacchi di Piadena, detto il *Platina* (1420-1481) — Antonio Beccadelli di Palermo, detto il *Panormita* (1394-1471), Bartolommeo Fazio della Spezia (m. 1457), Giovanni Pontano di Cerreto (1426-1503) ecc. Superarono tutti per originalità, per vivacità, per eleganza, il Poliziano e il Pontano, che « maneggiarono il latino come lingua viva, facendogli dire tutto che volevano ».

A Ferrara Guarino Veronese, a Mantova Vittorino Rambaldoni da Feltre (1378-1446) fondarono scuole fiorenti. L'Acca-

demia fiorentina o *platonica*, promossa da Cosimo il Vecchio, e di cui fu capo Marsilio Ficino (1433-1499, s'occupò principalmente di filosofia; ne facevan parte Cristoforo Landino (1424-1504), Leon Battista Alberti (1404-1472), più tardi Giovanni Pico della Mirandola (1463-1474): alle riunioni assistettero anche Lorenzo de' Medici e il Poliziano. — L'Accademia romana, fondata da Pomponio Leto (m. 1498), si occupò principalmente di archeologia; la napoletana, fondata dal Panormita, (detta prima *alfonsina*, e *pontaniana* da quando ne divenne capo il Pontano), principalmente di letteratura: raccolse i migliori ingegni del Regno.

Albertino Mussato visse dapprima copiando libri: poi, segnalatosi come avvocato, sostenne parecchie ambascerie. M. esule a Chioggia. Compose la storia *Augusta*, in 16 libri, nella quale trattò *De Gestis Henrici VII*: altri 8 libri in prosa narrano i fatti avvenuti in Italia dopo la morte di Arrigo, sino al 1317, e 3 in versi le turbolenze di Padova e come di essa diventò signore Cangrande della Scala. Tra le sue opere poetiche è celebre la tragedia *Ecerinis*, in cinque atti. — *Ferreto de' Ferreti*, notaio, scrisse in prosa una *Historia*, in 7 libri, dell'Italia in generale, di Vicenza e di Padova in particolare, da Federigo II al 1318; in verso eroico un *Carmen* in 4 libri a lode di Cangrande, nel quale imitò l'*Ecerinis* del Mussato.

Luigi Marsigli (n. 1330?) agostiniano, maestro in teologia, raccolse intorno a sé la gioventù fiorentina: alle sue conversazioni assistevano il Niccoli, il Salutati ed altri. Commentò in italiano la canzone *Italia mia* del Petrarca, suo amico. — *Coluccio Salutati* fu cancelliere del Comune



Coluccio Salutati.

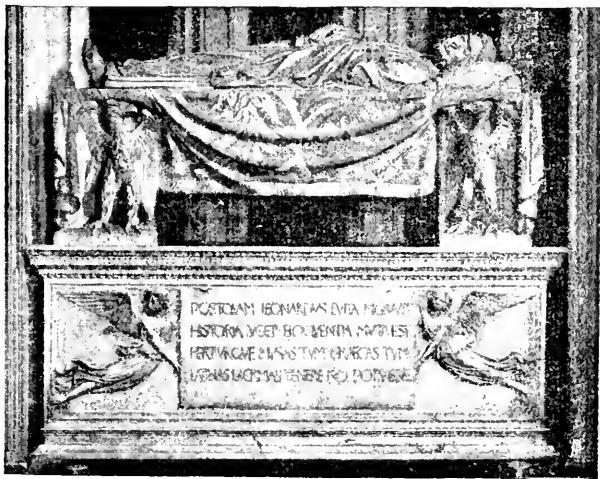
(Bibl. Laurenziana, Cod. Stroziano).

(1375). Ammiratore di Cicerone e del Petrarca, si studiò d'imitarli. Raccolse moltissimi codici (dicevano 800, che collazionava con diligenza: fece «alcune correzioni alle epistole famigliari di Cicerone ed a quelle ad Attico»: dubitò dell'autenticità delle tragedie attribuite a Seneca. Scrisse opere mitologiche (*De laboribus Herculis*), filosofiche (*De fato et fortuna* ecc.), politiche (*De Tyranno* ecc.), poetiche, egloghe, un poema su la guerra mossa da Pirro ai Romani. Furono soprattutto lodate le sue *epistole*. — **Niccolò Niccoli** spese quanto possedeva e si coprì di debiti per comperare codici, de' quali si dice avesse messi insieme 800, che lasciava liberamente studiare da chiunque volesse: buona parte di essi furono il primo nucleo della biblioteca Laurenziana. Egli e **Palla Strozzi** riformarono, nel 1314, lo studio fiorentino. — **Ambrogio Traversari**, generale de' Camaldolesi (1431), fece molti viaggi, che descrisse nell'*Hodiaeporicon*: tradusse dal greco le *Vite de' Filosofi* di D. Laerzio e opere de' padri della chiesa. Anche presso di lui, nel convento degli Angioli, solevano riunirsi i dotti. Fu «l'anima del concilio» trasferito da Ferrara a Firenze nel 1439.

Emanuele Crisolora insegnò prima in Costantinopoli, sua patria, dove, pare, fu maestro di Guarino veronese. Nel 1396, specialmente per opera del Salutati, del Niccoli e dello Strozzi, fu invitato a insegnare in Firenze. Ripartì dall'Italia probabilmente nel 1402; vi ritornò nel 1407 e nel 1410. M. a Costanza nel 1415. Suoi discepoli, oltre Guarino, furono Leonardo Bruni, il Poggio, il Manetti, lo Strozzi, il Traversari. — **Giovanni Argiropulo** insegnò in Firenze dal 1456; più tardi a Roma. M., si crede, dopo il 1489. Tradusse e commentò parecchie opere di Aristotile. — **Giorgio da Trabisonda** o Trapezunzio, n. a Candia, venuto in Italia verso il 1420, insegnò a Vicenza, a Venezia, a Roma. Niccolò V lo nominò suo segretario e l'incaricò di parecchie traduzioni: ma poi lo costrinse a lasciare Roma. Fu anche segretario di Callisto III e di Pio II. Insegnò di nuovo in Venezia (1459). M. a Roma. Tradusse opere d'Aristotile, di Platone, di Tolomeo, di Demostene, di padri della chiesa ecc. — **Giorgio Gemisto**, ch'era stato maestro del Bessarione, venuto in Italia pel concilio di Ferrara, indusse Cosimo de' Medici a promuovere lo studio della filosofia platonica, che egli sosteneva contro l'aristotelica: lo contraddissero Giorgio da Trabisonda e **Teodoro Gaza**. — Questi, n. a Tessalonica, insegnò a Ferrara nel 1448: poi stette in corte di Niccolò V e di Alfonso d'Aragona, passò gli ultimi anni in una badia presso Policastro: morì, probabilmente, nel 1478. Tradusse opere di Aristotile, di Teofrasto, di Dionigi d'Alicarnasso ecc. e parecchie cose dal latino in greco. — Il **Bessarione**, n. a Trabisonda, fu arcivescovo di Nicea: venuto al concilio di Ferrara, adottò le opinioni de' Latini contro i Greci: da Eugenio IV fu nominato cardinale. Difese Platone contro G. da Trabisonda e il Gaza. Tenne uffizi importanti, e per poco non diventò papa. M. a Ravenna. — **Costantino Lascaris**, di Costantinopoli, stette prima a Milano presso Francesco Sforza; poi insegnò a Napoli, e infine a Messina, dove restò sino alla morte. La sua grammatica greca fu il primo libro greco stampato in Italia (Milano, 1476).

Guarino Veronese a 25 anni risolse andare in Grecia per apprendervi il greco. Insegnò a Firenze dal 1408 al 1414, poi a Venezia, a Verona (1420 e, infine, a Ferrara (1429), dove morì. Fu maestro di Leonello d'Este (che favorì gli studi) e di molti, che poi furono valenti letterati tra cui l'ungherese Giovanni di Cisinge, o *Janus Pannonius*, e l'inglese Roberto Fleming. Tradusse Plutarco, Strabone ecc. Suo figlio Battista insegnò anch'egli con molta efficacia. — *Giovanni Aurispa* dimorò parecchi anni a Costantinopoli: tornato, insegnò a Firenze, a Bologna, a Ferrara (1428). Fu segretario di Eugenio IV e di Niccolò V: passò gli ultimi anni in Ferrara. — *Francesco Filelfo*, giovane ancora, insegnò a Padova e a Venezia (1419): andato in Grecia, vi studiò il greco e vi raccolse molti codici. Nel 1429 andò ad insegnare a Firenze, e vi lesse Dante. Vi ebbe aspre contese col Niccolò: per essere avversario di Cosimo, dovette fuggire. Trovò protezione a Milano presso Filippo M. Visconti, e poi, presso Francesco Sforza: cantò quest'ultimo in un poema di 24 libri (ne restano 10, inediti). Nel 1474 fu chiamato a Roma per insegnarvi filosofia: nel 1481 accettò da Lorenzo de' Medici la cattedra di greco in Firenze. Morì poco dopo. Scrisse anche epigrammi (*De Jocis et Serijs*), satire, le tre prime parti di un *Liber de exilio*, orazioni, epistole ecc.

Leonardo Bruni studiava leggi in Firenze: ma, andatovi il Crisolora, si dette allo studio del greco. Chiamato a Roma per opera di Poggio Bracciolini (1405), vi fu nominato segretario apostolico, e servì parecchi papi. La repubblica di Firenze lo scelse a segretario, la prima volta nel 1410, poi nel 1427: tenne questo ufficio sino alla morte. Tradusse parecchie opere di Platone (l'*Apologia* di Socrate, il *Fedone*, il *Critone*, il *Gorgia*, il *Fedro*) e di Aristotile (l'*Etica*, la *Politica* ecc.), di Plutarco, di Senofonte, di Demostene ecc. Scrisse in 12 libri la storia di Firenze dalle ori-



Sepolcro di Leonardo Bruni.

(Fot. Alinari).

gini al 1404, alla maniera classica, ma purgandola delle leggende: due libri *de Bello Punico* ecc. ed epistole, tra le quali è notevole quella diretta a Biondo Flavio, in cui afferma la lingua italiana esser derivata dal latino *rustico*. — *Poggio Bracciolini*, discepolo del Crisolora, andato a Roma, vi fu nominato scrittore delle lettere pontificie (1402?). Viaggio molto: fu al concilio di Costanza (1416), dove assistette alla morte di Girolamo da Praga, in Germania, in Inghilterra, e scoprì molte opere di scrittori antichi (Cicerone, Silio Italico, Quintiliano, Lucrezio, Plauto, Petronio, Valerio Flacco, Ammiano ecc.). Tenne poi l'ufficio di segretario della curia e (1453) quello di segretario della repubblica fiorentina. Ebbe fiere contese col Filelfo e col Valla. Scrisse epistole, dialoghi su vari argomenti, novelle (*Liber Facetiarum*), una storia di Firenze in 8 libri (1350-1455) ecc. — *Giannozzo Manetti*, discepolo di Ambrogio camaldolese, sostenne molte ambascerie (ad Alfonso d'Aragona, a Francesco Sforza, a Eugenio IV ecc.) e fu lodatissimo per le sue orazioni. Costretto a lasciare Firenze, fu accolto benevolmente da Niccolò V, che, più tardi, lo nominò suo segretario: meritò anche la protezione di Alfonso d'Aragona. Morì a Napoli. Seppe il greco e l'ebraico; tradusse il *Salterio*, il *N. Testamento* e opere di Aristotile; scrisse una storia di Pistoia, le Vite di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, di Niccolò V, di Socrate, di Seneca ecc. — *Lorenzo Valla*, di famiglia oriunda da Piacenza, discepolo del Bruni e dell'Aurispia, insegnò eloquenza in Pavia e in altre città. Stette poi presso Alfonso d'Aragona (1435-42), che lo nominò suo segretario, e, dopo breve dimora a Roma, donde dovè fuggire per il suo libro *De Donatione Costantini*, tornò a Napoli e v'insegnò e



Poggio Bracciolini.

Fot. Alinari.

vi ebbe contese col Fazio e col Panormita. Dopo l'elezione di Niccolò V (1447), poté tornare a Roma. Per incarico di Niccolò tradusse Tucidide. Fu poi segretario della curia e canonico lateranense. Oltre l'opera su la donazione di Costantino, che egli dimostrò falsa, compose 3 libri *De voluptate et vero bono*, uno *De libero arbitrio* per quali fu accusato come epicureo ed eretico, 6 libri *Elegantiarum latinae linguae*, la propria *Apologia*, 3 libri de' fatti di Ferdinando padre di Alfonso I ecc. Tradusse l'*Iliade* in prosa. — *Biondo Flavio* (o Flavio Biondo) segretario di Eugenio IV, di Niccolò V, di Calisto III e di Pio II, scrisse 3 libri *Romae Instauratae*,

e 10 *Romae triumphantis*, in cui trattò di archeologia e di storia, un' opera storico-geografica *Italiae Illustratae*, tre decadi e' il primo libro della quarta decade *Historiarum ab inclinatione Romanorum*, un libro *De Origine et Gestis Venetorum* ecc. Contro il Bruni, sostenne una sola essere stata la lingua del popolo e degli scrittori latini. — *Enea Silvio Piccolomini* fu segretario di parecchi cardinali, di Felice V, dell'imperatore Federico III: nominato cardinale da Callisto III, diventò papa nel 1458. Scrisse la famosa novella *De duobus amantibus Euryalo et Lucretia*, 2 libri intorno al concilio di Basilea, una storia della Boemia, un' opera storico-geografica non compiuta su l'Europa, 12 libri di *Commentari* (1405-1463) ecc. — Il *Platina* fu condotto a Roma dal cardinale Francesco Gonzaga: per sospetto di aver congiurato con altri contro Paolo II, fu imprigionato con parecchi colleghi dell'accademia romana (1468). Sisto IV lo nominò bibliotecario della Vaticana. Scrisse le *Vite de' pontefici romani* sino a Paolo II, una storia di Mantova, la vita di Vittorino da Feltre, dialoghi, trattati ecc. — Il *Panormita*, dopo avere studiato a Bologna, stette al servizio di F. M. Visconti, insegnò a Pavia, infine fu segretario di Alfonso I e di Ferdinando I di Napoli. Scrisse una raccolta di epigrammi (*Hermaphroditus*), *Dicta et facta Alphonsi*, *Alphonsi regis triumphus* ecc. — *Bartolommeo Fazio* visse molti anni alla corte di Alfonso I, del quale narrò le imprese in 10 libri, e per incarico del quale tradusse Arriano. Scrisse anche *De viris illustribus* e la storia della guerra di Chioggia (1377). — *Giovanni Pontano* entrò nel 1447 al servizio di Alfonso I; fu poi segretario di Ferdinando I. Compose 6 libri *De bello neapolitano* (la guerra tra Ferdinando e Giovanni d'Angiò, i trattati *De Obedientia*, *De Liberalitate*, *De Magnificentia*, *De Prudentia*, *De Sermone*, *De Aspiratione* ecc., dialoghi (*Charon*, *Antonius*, *Actius*, *Aegidius*, *Asinus*), poemi, didattici e descrittivi (*De stellis*, *Meteororum*, *De Hortis Hesperidum*), la *Lepidina*, divisa in 7 *pompe* (nella quale nereidi, driadi, oreadi ecc. de' dintorni di Napoli, festeggiano le nozze del Sebeto con



Marsilio Ficino.

Fot. Alinari.

chielleschi. — Leonardo Giustiniani (1388-1446) prima di ogni altro imitò le canzonette e gli strambotti popolari.

In prosa, oltre le lettere — tra cui quelle di Alessandra Macinighi-Strozzi — si scrissero novelle, (Gentile Sermini di Siena ne lasciò quaranta; un anonimo voltò in dialetto veneto il *Libro de' Sette Savi*), cronache (v. *Notizie Complementari*) ecc.

GIUSTO DE' CONTI non si sa quando nacque. Fu giureconsulto, e stette a' servigi di Sigismondo Malatesta. M. in Rimini il 19 novembre 1449. Imitò il Petrarca. La raccolta de' suoi versi s'intitola la *Bella mano*, perché spessissimo vi ricorda la mano della sua donna.

<p>O bella e bianca man, o man soave, che, armata, contra me sei volta a torto, o man gentil, che, lusingando, scorto, a poco a poco, in pena m'hai sì grave, dei miei pensieri e l'una e l'altra chiave t'ha dato l'error mio; da te conforto aspetta il cor, che, disiendo, è morto;</p>	<p>per te convien che Amor sue piaghe lave. Poiche ogni mia salute, ogni mia spene, da voi sola ad ogn'or convien ch'io spere, e da vo' attenda vita e da voi morte, lasso! perché, perché, contra al dovere, perche di me pietà non vi ritiene? Perché sete, ver me, crudel, sì forte?</p>
--	---

<p>Chi è costei, che nostra etate adorna di tante maraviglie e di valore, e in forma umana, in compagnia d'Amore, fra noi mortali, come Dea, soggiorna? Di senno e di beltà dal ciel si adorna qual spirto 'gnudo e sciolto d'ogni errore, e, per destin, la degna a tanto onore</p>	<p>natura, che a mirarla pur ritorna. In lei quel poco lume è tutto accolto, e quel poco splendor, che a' giorni nostri sopra noi cade da benigne stelle: tal che il Maestro da' stellati chiostri sen loda, rimirando nel bel volto, che fe' già di sua man cose sì belle.</p>
--	---

LIONELLO D'ESTE

<p>Lo amor me ha fatto cieco, e non ha tanto de carità, che me conduca en via, me lassa per despecto en mea balia, e dice: Or va, tu che presciami¹ tanto. Et eo, perché me sento² en forze alquanto, e stimo de truovar chi man me dia, valo; ma puoi non scio³ dove me sia,</p>	<p>tal che me fermo dritto in su d'un canto. Allora Amore, che me sta quatando,⁴ me mostra per desprezzo e me obstanta, e me va canzonando en alto metro: me l dice tanto pian ch'io non lo senta: et eo respondo così borbottando: Mostrame ahmen la via, che torna en dietro.</p>
--	--

DOMENICO DI GIOVANNI detto il *Burchiello*, n. tra il 1390 e il 1400, fu barbiere di Calimala: costretto a lasciare Firenze, pare perché avverso ai Medici, visse qualche tempo a Siena, dove ebbe tre condanne, una delle quali perché, come fu affermato, rubò due cuffie; ma egli si disse innocente. Per non aver pagato le multe, dovette stare sette mesi in prigione (1439). Morì in Roma. De' suoi sonetti, alcuni sono intelligibili, altri no, perché bizzarramente composti di immagini disperate, di frasi di gergo. Ebbe molti imitatori.

¹ Presumi. — ² Sento. — ³ So. — ⁴ Quatando.

Nonnativi fritti e mappamondi
 e l'arca di Noè tra due colonne
 cantavan tutti *Chèreïssonne*
 per l'influenza de' taglier mal fondi.
 La luna mi dicea: Che non rispondi?
 Ed ei rispose: Io temo di Coansonne,
 però ch'io odo che il diavolonne
 è buona cosa a fare i caper biondi.
 Per questo le testuggini e i tartuffi
 n'hanno posto l'assedio alle calcagne,
 dicendo: Noi vogliam che tu ti stull.
 E questo sanno tutte le castagne:
 per caldi d'oggi son sì grassi i guffi,
 ch'ognun non vuol mostrarle sue magagne.
 E vide le lasagne
 andare a Prato, e vedere il Sudario,
 e ciascuno portava l'inventario.

La poesia combatte col rasoio,
 e spesso hanno, per me, di gran quistioni,
 ella dicendo a lui: Per che cagnoni
 mi cavi il mio Burchiel dello scrittio?
 Id ei ringhiera la del colatoio,
 e va in bigoncia a dir le sue ragioni,
 e comincia: Io ti prego, mi perdoni,
 donna, s'alquanto nel parlar ti noio:
 s'io non foss'io e l'acqua e l'anno caldo,
 Burchiel si rimarrebbe in sul colore
 d'un moccolin di cera e di smeraldo.
 Ed ella a lui: Tu sei in grande errore;
 d'un tal di-o porta il suo petto caldo,
 che non ha in sé sì vil bassezza il core.
 Ed io: Non più romore,
 che non ci corra la secchia e 'l bacino;
 ma chi meglio mi vuol, mi paghi il vino.

Rispetti e strambotti propriamente popolari sono pochi, in proporzione di quelli semi-popolari, tra cui i *Rispetti per Tisbe*, che sono in un codice fiorentino del 1453, centoventicinque d'un codice perugino ecc.

Dai *Rispetti per Tisbe*

(I) Cara speranza mi mantien la vita,
 dolce diletto nel mio core stai:
 o di bellezze se' tutta fiorita
 poi ch'altra donna ch'io vedessi mai:
 la faccia tua di rose è colorita,
 tapin a me, perchè la vidi mai?
 Perchè la vidi mai, perchè, perchè?
 Perchè la vidi mai, tapin a mee?
 (II) Che giova a me se tu bella sene?
 Se tu se' bella, tu non se' piatosa,
 le tue bellezze son cagione a mome
 di darmi morte misera angosciosa:
 se prestamente soccorso non viene
 alla mia vita, ch'è tanto noiosa,
 lasciar mi ti conviene e tu nol credi,
 e del mio gran tormento non t'avedi.

(III) Gli occhi leggiadri sotto brune ciglia,
 quanti ne sguardi innamorati gli hai,
 e bianchi denti e le labbra verniglia,
 ah, traditora, quanti morti n'hai!
 Un angelo del ciel mi t'assomiglia,
 tante son le bellezze, che tu hai.
 Beata a te, beata a te, beata,
 di quanti amanti se' disiderata!
 (IV) Quando risguardo tua faccia serena,
 la qual mi pare sopra ogn'altra bella,
 parmi veder proprio la bella Elèna,
 o ver Cassandra adorna d'amizella,
 o la siroecchia qual è l'ulissena,¹
 la qual riluce più che chiara stella:
 e sopra ogni altra tu se' di bellezze,
 gli occhi tuoi vaghi sotto bionde trezze.

LEONARDO GIUSTINIANI, veneziano, discepolo di Guarino, tradusse alcune vite di Plutarco. Fu luogotenente del Friuli e procuratore di S. Marco. Oltre le canzonette e gli strambotti, che scrisse a imitazione del popolo e divennero alla loro volta popolari, compose *laude* spirituali.

Se li arbori sapessen favellare
 e le lor foglie fusseno le lingue,
 l'inchostro fusse l'acqua del mare,
 la terra fusse carta e l'erbe penne,
 le tue bellezze non potria contare.²
 quando nascesti, li angioi ci venne;
 quando nascesti, colorito giglio,
 tutti li santi furon a quel consiglio.

Quattro sospiri ti voria mandare,
 e mi, meschino, tussì ambasciatore!
 Lo primo si te degia salutare,
 lo secondo ti conti el mio dolore.
 Lo terzo si te degia assai pregare
 che tu confermi questo nostro amore;
 e lo quarto io te mando innamorato;
 non mi lassar morir disconsolato!

¹ Polissena, figliuola di Priamo e di Ecuba. — ² Cfr. A. da Settimello a pp. 327-28.

ALESSANDRA MACINGHI-STROZZI n. nel 1497, morì nel 1470. Ci rimangono 73 lettere di lei ai figliuoli, a cominciare dal 1447.

A *Filippo degli Strozzi, in Napoli.* — Al nome di Dio. A dì 6 di settembre 1459. Figliuol mio dolce. E insino al dì 11 del passato ebbi una tua del 29 di luglio, come el mio figliuolo caro e diletto Matteo s'era posto giù ammalato: e non avendo da te che male si fussi, senti' per quella tua gran doglia, dubitando forte di lui. Chiamai Francesco, e mandai per Matteo di Giorgio: e intesi d'amendue come el mal suo era terzina: che assai mi confortai, però che delle terzane, non s'arogendo altra malattia, non se ne perisce. Di poi, al continovo da te son suta avvisata come la malattia sua andava sottigliando: che pur l'animo, ben che avessi sospetto, mi s'alleggerava un poco. Dipoi ho come addì 23 piacque a Chi me lo diè di chiamallo a sé, con buon conoscimento e con buona grazia e con tutti e sacramenti che si richiede al buono e fedele cristiano. Per la qual cosa ho auto un' amaritudine grandissima dell'esser privata di tale figliuolo; e gran danno mi pare ricevere, oltre all'amore filiale, della morte sua; e simile² voi due altri mia, che a piccolo numero sete ridotti. Lodo e ringrazio Nostro Signore di tutto quello, ch'è sua volontà: ch'è son certa Iddio ha veduto che ora era la salute dell'anima sua: e la spenzienza ne veggio per quanto tu mi scrivi, che così bene s'accordassi a questa aspra e dura morte: e così ho inteso per lettere, che ci sono di altri, di costà. E bene ch'io abbia sentito tal doglia nel cuore mio, che mai la senti' tale, ho preso conforto di tal pena di due cose. La prima, che egli era presso a di te; che son certa che medici e medicine, e tutto quello è stato possibile di fare per la salute sua, con quegli rimedi si sono potuti fare, si sono fatti, e che nulla si sono lasciati indietro per mantenergli la vita; e nulla gli è giovato: ch'è era volontà di Dio, che così fussi. L'altra, di che ho preso quietà, si è della grazia e dell'arme, che Nostro Signore gli diè a quel punto della morte, di rendersi in colpa, di chiedere la confessione e comunione e la strema unzione: e tutto intendo che fece con divozione; che sono segni tutti da sperare che Iddio gli abbia apparecchiato buon luogo. E pertanto, sapendo che tutti abbiano a fare questo passo, e non sappiano come, e non siano certi di farlo in quel modo, che ha fatto el mio grazioso figliuolo Matteo (che chi muore di morte subita, chi è tagliato a pezzi; e così dimolto morte si fanno, che si perde l'anima e 'l corpo), mi do pace, considerando che Iddio mi può far peggio: e se per sua grazia e misericordia mi conserva amendua voi mia figliuoli, non mi dorrò d'alcun'altra afrizione.³ Tutto el mio pensiero è di sentire che questo caso fu lo pigli pel verso suo: che senza dubbio so che t'è doluto; ma fa' che non sia en modo che t'abbia a nuocere, e che non gittino el manico dietro alla scure: che non ci è ripitio⁴ nimo nel suo governo: anzi è suto di volontà di Dio ch'egli esca delle sollecitudine di questo mondo pieno d'affanni. E perchè veggio, per la tua del 26 detto, avere di questo caso tanta afrizione nell'animo tuo e nella persona; che m'è suto, ed è, e sarà insino ch'io non ho tue lettere che tu pigli conforto, tal pena, che m'ha a nuocere assai. E non piaccia a Dio che i viva tanto ch' i abbia aver di più di queste! Considero che avendo auto el disagio delle male notti, e la maninconia della morte e dell'altre cose, che la persona tua non de' stare troppo bene: e tanto mi s'avviluppa questo pensiero el dì e la notte pel capo, che non sento riposo. E vorrei non avere chiesto consiglio a persona; anzi, aver fatto quello, che mi pareva, e volevo fare: ch'è sarei giunta a tempo ch'io arei veduto e tocco el mio dolce figliuolo vivo, e arei preso conforto, e datone a lui e a te. Voglio riputare tutto pello meglio. Vo' ti pregare (s'è mia prieghi possono in te, come i credo) che tu ti conforti avere pazienza per amore di me; e attendi a tutta la salute della tua persona, e poni un poco da parte le faccende della compagnia. E sare' buono a purgarti un poco, pure con cose leggeri, e massimo con qualche argomento: e poi pigliare un po' d'aria, se per nium modo potessi: ricordandoti, che abbi più caro la tua persona che la roba: che, vedi, tutto si lascia! Ed io, madre piena d'affanni, che ho a fare senza voi? Ch'è a me sentire facciate della roba assai, e per essa vi macerate la persona vostra con tanti disagi e sollecitudine? Duolmi, figliuol mio, ch' i non sono presso a te, che ti possa levare la fatica di molte cose, che aresti di bisogno: che dovevi, el primo di che Matteo malò, dirmi en modo ch' i fussi salita a cavallo, che n pochi di sarei suta costà. Ma i' so che, per paura ch'io non ammalassi e non avessi disagio, nullo facesti: e i' n' ho più nell'animo, ch'io no n'arei auto nella persona. Ora di tutto sia Iddio lodato, che per lo meglio ripiglio tutto.

1 Sott. lettera. — 2 Del pari. — 3 Afflizione. — 4 Appello.

Dello onore, che ha fatto nel seppellire el mio figliuolo, ho inteso che ha fatto onore a te e a lui: e tanto più ha fatto bene a onorarlo così, che di qua non si costumava, d' quegli che sono nel grado vostro, farne alcuna cosa. E così ne sono contenta che abbì fatto, lo di qua, con queste due e consolato figliuolo, della morte del lor fratello, e s'abbì vestito: e perchè io non avevo ancora levato l' el panno per farli el mantello, l' ho fatto levare ora: e questo pagherò io. E farò tre dieci di panno do per una di loro: che costi, a danari contanti, fiorini quattro e un quarto la canna: che sono in tutto come sei e mezzo. Questo farò pagare a Matteo di Giorgio, e da lui ne sarà avvisato.

La copia della sua volontà, ² ho veduta: e così si vuole mettere in asseguimento, più presto che si può, quello, che è per soddisfacimento dell' anima sua. E altre parti più a bell'agio si possono fare: e di così ti prego che faccia, e me avvisa se nulla posso far qua: che ci è una sorella del tuo ragazzo, che avessi di qua, che è maritata, e non può andare a marito, che è una gran povertà la sua. Per altre che l' ho raccomandata, e mai n' ebbi risposta. Ora essendo questo caso, si vuole aiutarla: che sono in tutto fiorini quindici: e non voler mancare. E in caso che del suo non vi fussi tanto, che si potessi fare quello, che lascia, e questo, vo' lo fare di mio, o vo' fare del tuo, che tanto è una medesima cosa. Steti avviso, e avvisa come stai, e quello si può fare.

Veggio Nuccio aver malato di terzaia: che, oltre alla pena mia, ho auto dispiacere per più rispetti. A Dio piaccia per sua misericordia liberarlo.

Da messer Giannozzo ho per sua benignità una lettera, che m' ho preso assai conforto, veduto l' affezione e amore ti porta, e con quanta carità e con quanti assenti, e m' induce aver pazienza, che Iddio gliene renda merito. E perchè io non mi sento di tale virtù, ch' io sapessi e potessi far: risposi a un tanto uomo quanto è lui, me ne starò, ma tu per mia parte gli farai quel ringraziamento, che t' è possibile. E me avvisa, e spesso, come ti senti: che Iddio me ne mandi quello desidero: che perchè io sia usa avere delle avversità per tempi passati, queste mi fanno più sentire. Ancora ringrazia per lettera Bernardo de' Medici, che non ti potrei dire con quanto amore mi venne a visitare e confortare, e quanto si duole del caso e della passione nostra. Non dirò più per questa, per non ti dar tedio a leggere: se no ch' io aspetto tue lettere che ti conforti, e di sentire che tu sia sano: che Gesù benedetto ce ne conceda la grazia, come desidero. Per la tua poverella Madre, in Firenze.

GENTILE SERMINI di Siena scrisse quaranta novelle, alle quali sono frammiste alcune poesie liriche. Di lui si sa soltanto che viveva nel 1425.

Dalle *Novelle* di G. SERMINI

(XXX) In Perugia era uno giovinetto, figliuolo d' Arcolano di Santuccio, che Venturello si diceva per nome. E l' padre, non avendo più figliuoli che quello, in molti vezzi sempre allevato l' aveva: e senza mai di covello¹ corréggiarlo² o gastigarlo, lassandolo fare sempre ciò, che lui voleva: e per farlo bien baldanzoso, a molti mali e pericoli lo metta. Il giovinetto, benchè intendesse alle fiatte far male, volendosi ritrarre, il padre li dicea villania: — Tu se' uno mangiolo di ranato. ³ Tristo, che non sarai mai da covello. Per modo che, fra che da mammoletto,⁴ sendo sempre male allevato, avea preso baldanza e quasi più vizi in consuetudin⁵ recati s' aveva, e l' padre su vol mettea: e l' giovinetto da quelli astenere non si poteva: per le quali cose molto beccarino e s'fronzinato⁶ venna. Accade che esso Venturello fu de' priori, che più che ventid'anni non avea: e così giovinetto volia tutti i compagni sotto la tacca tenere, che erano tutti antichi cittadini e da assai. Venturello, senza riguardo di nessuno dei compagni, come gli accadea nelle faccende importanti, il più delle fiatte era il primo a parlare: e con iscostumati modi usava spesso i suoi antichi ed onorati compagni reprimere, e contraddire loro consigli. Alli quali male ne pareva, che costui sì giovinetto loro antichi riprendesse: e più fiatte ammonivano che questi modi con loro non tenesse, assegnandogli che i suoi pari giovenetti e novizi in quello fuoco, volendo fare il dovere, doverieno tacere e rendere onore agli antichi: le quali riprensioni non valevano covello: che peggio ne faceva. E perchè ⁷ al suo padre Arcolano più fiatte il dicessero, esso sempre rispondea: — E che de là ne sia quist'anno! E

¹ Preso, — ² T. stimato, — ³ Lettere, — ⁴ Correggerlo, — ⁵ Divadicato, — ⁶ Piccino
⁷ Ti sia, — ⁸ Escapi, — ⁹ Cfr. p. 364, n. 5. — — ¹⁰ Insolente e sfrontato, — ¹¹ Benchè.

perchè non ci de' essere il figliuolo mio come voi? L' veggio bene che vi sa ordo¹ ch' il v' entenda covelle! E così difende l' figliuolo, i quali, veduto l' errore del padre, come di Venturello, presero partito, per onore dell' officio, soffrire; e Venturello allora più baldanza n' avea. E oltre questo, uno brutto e disonesto atto usava di fare, che a ogni chi-vegli,² che venia per covelle al palazzo, lui prometteva che avea sua intenzione, giusta sua possa: che egli aveva gran ragione: poi l' apponea ai compagni, che accordati non s'erano a quello, che lui aveva consigliato, dove lui più che gli altri l' avea contraddetto: e quando la cosa pur si vincea, e Venturello era il primo che di concestorio usciva, e, per accettare benivolentia, con quello s' abboccava, e, infamando i compagni, dicea: — Io ho tanto fatto che la faccenda tua è pur vinta a dispetto d'alcuno de' compagni, che non volia udire covelle. E perchè simili cose infine andar coverte non possono, i compagni s' avvidero del fatto; i quali, accordatisi farlo ravvedere, presero il tempo che, essendo Perugini per condurre al loro soldo il conte Brunoro con cento lance, e riatati co' priori in palazzo certi cittadini di balia³ per propria materia e fra loro vitilando, solo Venturello la contraddicea. Il proposto de' priori, il quale Guidalotto si chiamava, per attaccargli la buona, e che senza niuna non avesse, ordinò che tutti i consigli di ciò in pro ed in contra lo notaio li scrivesse; e così scritti fe' dare al partito, e vinsi: che altro che la fama e la voce di Venturello non vi fu contra. E vinto l' partito, Venturello al modo usato, sotto certa sua scusa, di concestorio uscì, e subito tu al cancelliere del conte Brunoro, che di fuori dell' uscio del concestorio attendea: lo quale con festa prese per mano, dicendo: — Io ho tanto provveduto e operato, che l' conte è condotto con cento lance con noi; e dicovi che infra noi non ci fu altro che una fava scordante. Non dicete ch' io v'aggia detto covelle: e raccomandatevi al conte; e quando covelle bisognasse, capitate da me. Il cancelliere lo ringraziava credendo che così sia, profferendo per lo conte ciò che si può. Il proposto, come vidde uscire Venturello fuori di concestorio, li mandò dietro un famiglia per sapere quello, che faccia, dal quale saputo che col cancelliere del conte allegro parlava, subito a tutto l' cerchio⁴ lo significò, i quali tutti d' accordo s' deliberaro⁵ tutto quello, che avean fatto, per far ravvedere Venturello, e perchè il conte l' avesse dagli altri e non da lui, dando⁶ senza averlo fatto per essere tutti d' accordo, senza nisuno scordante. Poi fero chiamare Venturello, e tutti insieme assisi fecero il cancelliere mettere dentro; a cui il proposto disse: — Prudentissimo cancelliere, quisti priori colla balia insieme vi dicono così, che per quista sira vi piaccia avere pazienza, che l' fatto vostro unitamente non s' è vinto fra noi, ma sperian bene per la grazia di Dio che un altro di saremo d' un' altra migliore tempera. Venturello non aspetta che l' proposto finisca di dire, dicendo: — Proposto, que diceste voi? Voi sete in errore per certo: e co' dicete voi ch' ella non sia vinta? E voltosi al notaio, dicendo: — Vedete mo, ser Santi, co' sta la deliberazione nostra. Disse allora il proposto: — Ser Santi, leggete i consigli, e ciò che si è in ultimo deliberato. E che de' là ne sia quist' anno! Saria io uno mammoletto? Il notaio, siccome era ordinato, lesse tutti i detti de' consiglieri, che s' accordavano condurlo, e l' detto di Venturello, che lo contraddicea. Poi disse l' proposto: — Cancelliere, acciò che quista condotta si facesse d' accordo, di tutti noi, veduto che solo Venturello non s' accordava, per essere uniti tutti d' accordo, però aggiunse pazienza insino a domattina, che forse sarà di migliore tempera che oggi non è suto. Il cancelliere, che una calda e una fredde n' avea avuta, siccome savio, la faccenda comprese, e disse: — Signori miei, assai più mi piace che tutti siate d' accordo, che solo uno ve ne fusse scordante. Che se l' mio signore sapesse che uno solo de' voi non se ne contentasse, mai non ci verria; e però attendarò quanto a voi piacerà; e prese licenzia. Venturello, partito il cancelliere, mezzo vergognandosi dice: — E come è gita questa faccenda? E non se vinse⁷ egli? A cui lo proposto, come era composto⁸ disse: — Venturello, Venturello, quisti non sono buoni modi: questi mechi teclli⁹ al cerchio non piaciono covelle; e, per discezzarti dai tuoi disonesti e scostumati modi, s' è fatto ora questo, e per dimostrarti che noi altri più che tu solo potiamo; e per le budella di Dio, che se quisti altri a mio modo ne facessero, che e' ti farieno in forma ravvedere, che ti co-ciarà.¹⁰ E simili parole da' più del cerchio dette li furo; per modo che lui, veduto aver commesso l' errore, e che tutti gli tagliavano le legna addosso,¹¹ invilito, meglio che pote s' ingegnò di rispondere, per far la cosa fare. E alcuno di stette molto battuto, e tutti d' accordo condussero il conte al loro soldo. Poi dopo alcuni giorni accadde che Venturello, volendo servire d' una picciola grazia, che dal palazzo vola, uno, che Meo della

1 *Li dà noia.* — 2 *A chiunque.* — 3 *Del supremo consiglio.* — 4 *Assolluto.* — 5 *Agli altri adunati.* — 6 *Revocarono.* — 7 *Dando.* — 8 *Si*

approvò. — 9 *Stabilito.* — 10 *Dir male d' uno a un altro e dell' altro al primo.* — 11 *Cucerebbe.* — 12 *Lo rimproveravano.*

Cecca si chiamava, perchè era padre d'una giovinetta, la quale Venturello molto amava; però, acciocchè e' fosse servito, molto innanzi se ne misse, annunziandosi a tutti i compagni. I compagni, avvedutisi del fatto, sapendo che lui vagheggiava la figlia di questo Meo della Cecca, deliberaro che da loro e non da Venturello fosse servito. I, composto il modo tra loro, in forma che sempre d'una favola si perdeva e non più, Venturello pur pregava che lo piacesse accordarsi, e la briga stava pur sola, e pur d'una favola si perdeva; e per la sera rimase che il figliuolo della Cecca non ottenne covelle, e gran dolore n'avea Venturello. I compagni, avvisandosi che la madre il fi della Cecca ritornaria a Venturello a sapere come 'l fatto suo gito fusse, providero che uno famiglia stesse alla porta, e co' el fi della Cecca giognesse, li dicesse: — I priori hanno una faccenda per le mani, che non vogliono che chivegli faccia imbasciata, e non è fuor di concestorio altro che Venturello, che pratica non so che faccenda con uno de l'assignano; e così avean provveduto e commesso a Venturello, a studio, che certa pratica tenesse con questo de l'assignano, acciocchè fuora di concestorio stesse; e commesso aveano a quello famiglia che, dettogli la imbasciata, lo lasciasse gire per lo palazzo a suo modo, e nol lassasse uscire di palazzo. E come essi pensaro, così la mattina giunse meo Meo della Cecca a palazzo; a cui lo famiglia fo' la imbasciata, per la quale Meo gi' su a trovare Venturello, il quale lassò quello da l'assignano, ed a lui volto e disse: — Meo, la vostra domanda, la quale mi pare giusta e ragionevole, è gita bene sei fiato a partito; ed hocci fatto per lo bene di tuo ciò, che ho possuto, che voi siate servito; ma fra noi sono tanto legni intraversi, che anco non ho possuto fare che si venga; bi che il fi della Cecca nelle spalle si strinse, e da lui prese licenzia, ringraziandolo assai. E nello uscire, il famiglia, come era ordinato, li fece imbasciata che gisse al concestorio senza parlare più a chivegli; e così ne l'meno per luogo, che Venturello non lo vide. I, gronto dinanzi a priori, il proposse disse: — Meo, la faccenda tua, per h'è ci pareva ragionevole cosa a spedire, noi li mettemmo jeli sera ben sei fiato a partito, e sempre di una sola favola si perde; ma questa mattina, acciocchè si venga, agguadate certa commissione a uno di noi, che la stropiava, che sia con uno da l'assignano a trattare certa materia, acciocchè stia fuor di concestorio, tanto che intra noi altri si venga il tuo fatto; e così e' è venuto fatto, e di grande accordo, senza quillo, s'è ora vinto fra noi, e per onestà non vogliam dire chi si sia. Sicchè tu se' servito di ciò, che tu eri hai dimandato. Meo della Cecca, ringraziato i priori, tenendosi da loro bene servito, e ingraziato da Venturello, prese licenzia, e nell'andarsene vide Venturello, a cui disse: — Io veggio chi m'ha voluto servire, e chi no. Venturello disse a lui: — Che vuol dir tiste parole? Meo a Venturello disse chiaro la novella, come da compagni, e non da lui, era stato servito, e corrucciato da lui si parti. Venturello di ciò prese grande ammirazione, e in concestorio se ne andò per sapere come stava la cosa. A cui di ponto fu detto che a studio, per farlo ravvedere, l'avian fatto; e con molte parole fieramente lo morsero, dicendoli che di nessuna cosa, che lui per se o per altri volesse, non sarebbe servito di covelle; che poi che lui solo voleva essere da più che tutti i compagni, dato gli altri avieno ordine che lui fusse il da meno; e che manifestarieno sì i suoi modi con i cittadini, che mai più e' non aia officio alcuno di comune. E tanto li dissero, che lui in se si riconobbe; e senza parola rispondere, tutti i lor detti nella mente ritenne. E di concestorio uscito, nella camera sua si ridusse; e fra sé i lor detti esaminando, conoscendo i suoi difetti, veduto ch'i modi suoi per lo passato tenuti erano dannosi, siccome savio, prese partito; e con buona disposizione, la mattina seguente, raunati i compagni e la bala in concestorio, ine con grande umiltà e prudenzia m'andò, e inginocchiom senza nulla in testa dinanzi a loro si recò, e disse così: — Onoratissimi padri e maggiori miei, io chiaramente conosco avere innumerabili errori verso delle magnificenzie vostre per lo passato commessi, per li quali comprendo assai maggiore punizione meritare, che da voi insino a qui io non ho ricevuta; e come peccatore, riconosco l'errore, addomando il resto della penitenzia, che io merito de' miei commessi difetti; e però son io rivenuto, e attendo dalle vostre giuste prudenzie con umiltà quella ricevare prima che io di qui mi rilevi. E perchè alcuna cosa io non conosco d'aver, se già per ignoranzia o per difettosi ammaestramenti di chi m'ha avuto a correggiare non s'allegasse; ne quegli non allegaria, perchè accettabili non sono; e se l'onestà parisse di dire contra il padre covelle, direi che voi assai più che lui utilemente ammaestrato m'aveste; e se lui m'ha dato cagione di peccare, e voi m'avete rimesso, e a penitenza ridotto; sicchè di tutti voi io m'ho solamente a lodare; di lui per onestà non ne dico più oltra. E conchiudendo, prego le magnifiche signorie vostre, che

con giusta clemenzia i miei errori gastigliate e coreggiate in tale forma che, dopo la debita disciplina ricevuta, io ardisca a voi perdonanza addomandare, la quale infino a quello tempo addomandare non saprei. E detto questo, colle braccia in croce, si tacque. A questo tutti i priori e la balia, d'el primo atto, che fece di bugliarsi¹ inginocchiioni, forte si maravigliaro: ma vie più della grande umiltà del parlare, il quale fu con tanti atti piatosi, che generalmente tutti a lagrimare cominciaro: e mossi a compassione, su di li lo levaro, e nel suo usitato luogo lo fecero sedere. A cui dissero: — Venturello, *qui peccat et emendat, saluus est*. Tu hai infino a qui errato bieghi,² e però tu meriterà una gran punizione. Ma savia tanto è la tua umiltade, che assai maggiori falli di quelli tu meritarà che perdonati ti fussero, dove che 'l cor tuo colla lingua s'accordi. Lui di così mantenere gran sacramenti lo' giurò, e promise in forma, che tutti di buon core l'abbracciario e rendero buona pace. Per la quale cosa Venturello per gran senno riconosciutosi, si scondizionò per modo, che per l'avvenire si buona regola tenne e con tanto savi e buoni costumi visse, che del più scostumato e sfronzinato gioveno di Perugia, il più grazioso e amato cittadino di quella divenne. — Arcolano suo padre molto se ne gloriava e teneva d'assai. Accadde un giorno in piazza che, lodandosi esso d'aver allevato sì valente figliuolo, era a quello cerchio uno, il quale di piaggiare non usava coveille, il quale Vinceguerra si nominava; e sentendo Arcolano tanto dire, rispose: — E de là sia quist'anno! E mi sa ordo il tanto lodarti. Il figlio tuo è buono e da assaie, ma per tua bontà non di coveille; ma sempre da mammoletto tanti vezzi ne facevi senza riprenderlo mai di coveille, lassandoli fare ciò, che volta, per muodo, che tu il facesti il più scostumato e presuntuoso giovenetto di tutta Perugia: ma il buono padre li fu Guidalotto, che fu cagione di riprenderlo in forma, sendo dei priori in palagio con lui, che lo fe' snaturare; e Venturello, como che savio, i tuo' tristi ammaestramenti lassò, e a quelli di Guidalotto attaccossi, per li quali, dove tu l'avei fatto sgraziato divenire, è il più grazioso gioveno di Perugia divenuto, e per questo merita esso più vaccio³ che te Guidalotto per padre onorare. Arcolano prese la fallacia con dire: — Tisto viene a dire che esso mio fiolo non sia, ma di Guidalotto! E l'una guanciata li dette. Vinceguerra, infuriato, li dette d'uno coltello in forma che li morto rimase. Il quale dal podestà fu subito preso, e condannato a morte. Venturello del caso forte dolitosi,⁴ fe' il padre suo seppellire: poi del caso informato, e della cagione, inteso che 'l padre si fu cagione del suo male, in palagio ai priori se ne gi, co' quali ordinò che si facesser venire i tre fratelli di Vinceguerra. Essi furo in palagio; e venne similmente Vinceguerra, ch'era in pregonione. A cui disse, volto verso i signori: — Magnifici signori e voi ufficiali di balia, del caso intervenuto del mio padre forte mi duole; ma inteso il modo e la cagione, io suo figliuolo liberamente confesso avere il torto mio padre; perocchè esso indusse Vinceguerra con la guanciata, che li de', a fare quello, che fece. E però, per vivere a ragione in pace, dico che se Vinceguerra per umiltà vuole a me la 'ngiuria della guanciata, che 'l mio padre li de', perdonare: io a lui ed a' suoi la morte del mio tenero padre perdono: accettando lui ed i suoi sempre per singolari fratelli ed amici. Alle quali dolci parole Vinceguerra e tutti i fratelli s'inginocchiaro in terra; e confermando suo detto, perdonanza li addomandaro, ed ine fecero pace solenne; e sempre amicizia perfetta fra loro si mantenne. Per la quale cosa per la città e per tutto 'l paese si fatta fama e grazia a Venturello ne pervenne, che il più amato e grazioso cittadino di Perugia divenne; per modo che, se fusse vissuto, tanto a' piccoli e grandi era divenuto grazioso, che abilmente⁵ di quella città divenire potea signore. E sempre, mentre che visse, non meno onore a Guidalotto portò, che ad Arcolano suo padre avesse, conoscendo che li amminimenti suoi, di sgraziato, grazioso lo fecero venire. A cui Iddio per sua grazia conceda vero perdono.

V. D'Ancona, *La poesia popolare cit.*, — Id., *Strambotti di L. Giustinian*, nel *Giorn. di Filol. rom.*, — Ferrari S., *Rivista di Lett. pop.*, — Wiese, *Canzonette di L. Giustinian*, nel *Giorn. di Filol. rom.*, — Morpurgo, *Canzonette e Strambotti di L. Giustinian*: Firenze, — Mazzi, *Il Burchiello*: Bologna, Romagnoli. — G. de' Conti, *La bella mano*: Verona, 1753, — Venditti, *Giusto de' Conti*: Rocca S. Casciano, Cappelli. — Guasti, *Lettere di una gentil donna fiorentina del sec. XV*: Firenze, Sansoni, — G. Sermini, *Le novelle*: Livorno, Vigo, — *Il libro de' Sette Savi* (veneto); Firenze, Libr. Dante.

Risorgimento della Letteratura Italiana in Toscana. 1.^o: La poesia. — Il primo degli umanisti, che, con argomenti efficaci e con l'esempio, sostenne potersi e doversi anche da' dotti usare la lingua volgare « con studio e vigilie eliminata e pulita », fu Leon Battista Alberti. Per sua proposta, gli uffiziali dello Studio fiorentino bandirono, nel 1441, una gara solenne, assegnando



Lorenzo de' Medici.

Fot. Alinari.

una corona d'argento al miglior componimento in versi volgari sul tema della *cera amicizia*. Lorenzo de' Medici e Angiolo Poliziano sollevarono, ingentilirono le forme popolari (poemetti, rispetti, canzoni a ballo, laude, rappresentazioni sacre), ripigliarono la tradizione poetica del secolo XIV, e, soprattutto il secondo, vestirono della lingua viva le bellezze de' classici. Feo Belcari, Bernardo e Antonia Pulci ed altri scrissero rappresen-

tazioni sacre. Luigi Pulci fu il primo a trattare con arte, nel *Morgante*, argomenti del cielo di Carlomagno: Luca suo fratello, nel *Driadeo* e nelle *Epistole*, si occupò di argomenti mitologici. Antonio Cammelli e Bernardo Bellincioni composero versi giocosi e satirici; Lucrezia Tornabuoni, G. Savonarola ed altri poesie religiose.

LORENZO DE' MEDICI, n. il 1.^o gennaio 1449, m. il 7 aprile 1492, scrisse sonetti e canzoni, — le *Selve d'Amore*, la *Nencia di Barberino*, l'*Ambra*, la *Caccia col Falcone*, la *Rappresentazione di S. Giovanni e Paolo* in ottava rima — il *Corinto*, i

Beoni, gli Amori di Venere e Marte, l'Altercazione in terza rima, — canzoni a ballo, laude, canti carnascialeschi; in prosa un commento delle proprie liriche, una *Epistola a Federico d'Aragona*, nella quale, mandandogli rime di antichi poeti toscani da lui raccolte, trattò brevemente la storia della poesia toscana.

Le *Scelze d'Autore*, secondo il Carducci, furono intitolate così da Lorenzo, « dall'erare che in esse fa la sua poesia con varie e larghe meditazioni intorno a un affetto più presto che insistere sur un sentimento, come chi si aggirasse con diversi avvolgimenti in una selva senza però uscirne mai ». — Nella *Nencia* il contadino Valleria canta alla Nencia, con linguaggio e con intonazione popolare, il suo amore per lei. — Nel *Corinto*, imitazione de' bucolici antichi, un pastore di questo nome si duole di non essere amato da Galatea. Nell'*Ambra* l'A. racconta che la ninfa di questo nome, inseguita da Ombrone, il quale si raccomandò ad Arno, stando per esser presa tra le acque de' due fiumi, chiese aiuto a Diana: questa la trasformò in sasso, — la collina dove poi sorse una villa de' Medici. Il poemetto è condotto a imitazione di alcuni episodi delle *Metamorfosi* di Ovidio. — La *Caccia col Falcone* racconta d'una caccia fatta da una brigata di Fiorentini, e riferisce i loro dialoghi. Tra gli altri è L. Pulci.

— Luigi Pulci ov'è, che non si sente?

— Egli se n'andò dianzi in quel boschetto,
ché qualche fantasia ha per la mente:
vorrà fantasticar forse un sonetto.

Guarti, Corona; ché, se non si pente,
e' barbotto stamian molto nel letto,
e sentii ricordarti te, Corona,
ed a cacciarti in frottole o in canzona.

Ne' *Beoni*, poemetto di cui resta solo una parte, l'A. racconta che, tornando di fuori, incontrò molta gente per la via, « ch'entra alla Porta Faenza ». Domandò a un tal Bartolino chi fossero e dove andassero, e quegli rispose: — Andiamo verso il ponte a Rifredi, dove Giannese ha spillato « un botticello di vin, che prestì facci i lenti piedi », Bartolino e poi un ser Nastagio indicano molti beoni all'A. burlandosi di essi. Il poemetto è come una parodia della *Divina Commedia*. — L'*Altercazione* è un dialogo, in cui l'A. discute con un pastore « quale sia più felice vita, o la civile o la rusticana »: Marsilio Ficino, scelto a giudice della contesa, afferma non potersi toccare felicità vera se non nella cognizione e nell'amore di Dio. — I canti carnascialeschi, specie della canzone a ballo, si cantavano da allegre brigate, che, sopra carri, rappresentavano esseri mitologici ed allegorici (*Trionfi*), o arti, professioni, varie condizioni d'uomini.

Dello scrivere in volgare (Dal Commento alle rime)

... Dante, il Petrarca ed il Boccaccio, nostri poeti fiorentini, hanno negli gravi e dolcissimi versi ed orazioni loro mostro assai chiaramente con molta facilità potersi in questa liugua esprimere ogni senso. Perché chi legge la *Commedia* vi troverà molte cose teologiche e naturali essere con gran destrezza e facilità espresse. Troverà ancora molto attamente nello scriver suo quelle tre generazioni di stili, che sono dagli oratori lodati, cioè umile, mediocre ed alto: ed in effetto, in un solo Dante, assai perfettamente assoluto, quello, che in diversi autori così greci come latini si trova. Chi negherà nel Petrarca trovarsi uno stil grave, lepido e dolce? E queste cose amorose con tanta gravità e venustà trattate, quante senza dubbio non si trovano in Ovidio, in Tibullo, o Catullo, o Propertio, o alcun altro latino. Le canzoni e i sonetti di Dante sono di tanta gravità, sottilità ed ornamento, che quasi non hanno comparazione in prosa o orazione soluta.¹ Chi ha letto il Boccaccio, uomo dottissimo e facundissimo, facil-

¹ Lat., *sciolta*; in prosa.

mente giudicherà singulare e sola al mondo non solamente l'invenzione ma la copia e l'eloquenza sua. E considerando l'opera sua del Decamerone per la diversità della materia or grave or mediocre or bassa, e contenente tutte le perturbazioni, che agli uomini possono accadere d'amore ed odio, timore, speranza, tante nuove astuzie ed ingegni, ed avendo ad esprimere tutte le nature e passioni negli uomini, che si trovano al mondo: senza controversia giudicherà nessuna lingua meglio che la nostra essere atta a esprimere. E Guido Cavalcanti, di chi sopra facemmo menzione, non si può dire quanto comodamente abbi insieme congiunto la gravità e la dolcezza, come mostra la canzone sopra detta (*Donna mi prega*) ed alcuni sonetti e ballate sue dolcissime. Restano ancora molti altri gravi ed eleganti scrittori, la menzione de' quali lasseremo più tosto per fuggire proflissità, che perché non ne sieno degni. E però concluderemo più presto esser mancati la lingua uomini, che l'esercitino, che la lingua agli uomini e alla materia. La dolcezza ed armonia della quale, a chi, per essersi assuefatto con essa, ha con ella qualche consuetudine, veramente è grandissima ed atta molto a muovere. Queste, che sono e che forse a qualcuno potrebbero pur parere proprie lodi della lingua, mi paiono assai copiosamente nella nostra: e per quello che insino a ora, massime da Dante, è stato trattato nell'opera sua, mi pare non solamente utile, ma necessario per li gravi e importanti effetti, che li versi suoi sieno letti, come mostra lo esempio per molti commenti fatti sopra la sua Commedia da uomini dottissimi e famosissimi, e le frequenti allegazioni,¹ che da tanti ed eccellenti ogni dì si sentono nelle loro pubbliche predicazioni. E forse saranno ancora scritte in questa lingua cose sottili ed importanti e degne d'esser lette, massime perché insino a ora si può dire l'adolescenza di questa lingua, perché ognora più si fa elegante e gentile. E potrebbe facilmente nella gioventù ed adulta età sua venire ancora in maggior perfezione: e tanto più aggiugnendosi qualche prospero successo ed aumento² al fiorentino imperio, come si debbe non solamente sperare, ma con tutto l'ingegno e forze per li buoni cittadini aiutare: per questo, per essere in potestà della fortuna e nella volontà dell'infallibil giudizio di Dio, come non è bene affermarlo, non è ancora da disperarsene. Basta per al presente far questa conclusione: che di quelle lodi, che sono proprie della lingua, la nostra ne è assai copiosa; né giustamente ce ne possiamo dolere. E per queste medesime ragioni, nessuno mi può riprendere s'io ho scritto in quella lingua, nella qual son nato e nutrito; massime perché e la ebraica e la latina eran nel tempo loro tutte materne e naturali, ma parlate o scritte più accuratamente e con qualche regola o ragioni da quegli, che ne sono in onore e in prezzo, che generalmente dal vulgo e dalle turbe popolari.

¹ Citazioni. — ² Aumento.

Da' Sonetti

Cerchi chi vuol le pompe e gli alti onori.
le piazze, i tèmpi e gli edifizî magni,
le delizie, il tesor, quale accompagni
mille duri pensier, mille dolori.
Un verde praticel pien di bei fiori,
un rivolo, che l'erba intorno bagni,
un augelletto, che d'amor si lagni,
acqueta molto meglio i nostri ardori;
L'ombrese selve, i sassi e gli alti monti,
gli antri oscuri e le fere fuggitive,
qualche leggiadra ninfâ paurosa.
Quivi vegg'io, con pensier vaghi e pronti,
le belle luci come fosser vive;
qui me le toglie or l'una or altra cosa.

Sì dolcemente la mia donna chiama
morte negli amorosi suoi sospiri,
ch'accende in mezzo agli aspri miei desiri
un soave desio, che morte brama.
Questo gentil desio tanto il cor ama,
che scaccia e spegne in lui gli altri martiri:
quinci prende vigor e par respiri
l'anima, contra sua voglia afflitta e grama.
Morte, dalle dolcissime parole
di mia donna chiamata, già non chiude
però i begli occhi, anzi sen fan pietosa.
Così mantiensî al mondo il mio bel sole;
a me la vita mesta e lagrimosa,
per contrario desio, che morte esclude.

O bella violetta, tu se' nata
ove già 'l primo mio bel disio nacque:
lagrime triste e belle furon l'acque,
che t'han nutrita e più volte bagnata.
Pietate in quella terra fortunata
nutrì il disio, ove il bel cesto giacque;
la bella man ti colse, e poi le piacque
farne la mia, per sì bel don. beata.
E mi par ad ognor fuggir ti voglia
a quella bella man: onde ti tegno
al nudo petto dolcemente stretta,

al nudo petto; ch  desire e doglia
 tiene il loco del cor, che il petto ha a sdegno,
 e stassi onde tu vieni, o violetta.

Dal Corinto

S'io son ricco, tu 'l sai; che in ogni lato
 sonar senti le valli dal muggito
 de' buoi, e delle pecore il belato.
 Latte ho fresco ad ognor; e, nel fiorito
 prato, fragole colte e belle e rosse,
 pallide ov'  il tuo viso colorito;
 frutte ad ogni stagion mature e grosse;
 nudrisco d'api molte e molte milia,¹
 n  crederesti al mondo pi  ne fosse;
 che fanno un m l s  dolce, ch'assimilia
 l'ambrosia, ch'alcun dice pascere Giove:
 non sol vince le canne di Sicilia.
 O ninfa, se 'l mio canto non ti move,
 movati almen quello d'augei diversi,
 che cantan con pietose voci e nove.
 Non odi tu d'Amor meco dolersi
 misera Filomena, che si lagna
 d'altrui, com'io di te, ne' dolci versi?²
 Questa sol senza sonno m'accompagna;
 ma io ti credo muovere a pietate,
 tu ridi se 'l mio pianto il terren bagna.
 Dov'  somma bellezza e crudeltate,
   viva morte; pur mi riconforto;
 non dee sempre durar la tua beltate.
 L'altra mattina, in un mio piccolo orto
 andavo: e 'l sol sorgente con suoi rai
 usc , non gi  ch'io lo vedessi scorto.
 Sonvi piantati dentro alcun rosai;
 a' quai rivolsi le mie vaghe ciglie,
 per quel, che visto non avevo mai.
 Eranvi rose candide e vermiglie:
 alcuna a foglia a foglia al sol si spiega;
 stretta prima, poi par s'apra e scompiglia:
 altra pi  giovinetta si dislega
 appena dalla bocca:³ eravi ancora
 chi le sue chiuse foglie all'aer niega:
 altra, cadendo a pi , il terreno infiora.

¹ *Migliaia*. — ² Cfr. Petrarca, son. *Quell'usignuol*. — ³ *Bocciolo*.

Così le vidi nascere e morire,
 e passar lor vaghezza in men d'un'ora.
 Quando languenti e pallide vidi ire
 le foglie a terra, allor mi venne a mente
 che vana cosa è il giovenil fiorire.
 Ogni arbore ha i suoi fior: e, immantinente
 poi, le tenere frondi al sol si piegano,
 quando rinnovellar l'aere si sente.
 I piccol frutti ancor informi allegano;
 ch'a poco a poco talor tanto ingrossano,
 che, pel gran peso, i forti rami piegano.
 Né senza gran periglio portar possano
 il proprio peso; appena regger sogliono
 crescendo, ad or ad ora se l'addossano.
 Vien poi l'autunno, e maturi si cogliono
 i dolci pomi: e, passato il bel tempo,
 di fior, di frutti e fronde alfin si spogliano.
 Cogli la rosa, o ninfa, or ch'è il bel tempo.

Dalla Nencia di Barberino

Ardo d'amore e conviemmi cantare
 per una dama, che mi strugge il core;
 ch'ogni otta¹ ch'io la sento ricordare,
 il cor mi brilla e par che gli esca fuore.
 Ella non trova di bellezza pare;
 con gli occhi getta fiaccole d'amore:
 io sono stato in città e castella,
 e mai non vidi guana tanto bella.
 Io sono stato a Empoli al mercato,
 a Prato, a Monticelli, a San Casciano,
 a Colle, a Poggibonsi, a San Donato,
 e quinamonte² insino a Dicomano:
 Figline, Castelfranco, ho ricercato,
 San Pier il Borgo, Mangona e Gagliano:
 più bel mercato, che nel mondo sia,
 è a Barberin, dov'è Nenciozza mia.
 Non vidi mai fanciulla tanto onesta
 né tanto saviamente rileyata:
 non vidi mai la più pulita testa,
 né sì lucente, né sì ben quadrata:
 ed ha due occhi, che pare una festa,
 quando ella gli alza e che ella ti guata:

¹ Ogni volta. — ² Lussù.

ed in quel mezzo ha il naso tanto bello,
 che par proprio bucato col succhiello.
 Le labbra rosse paion di corallo,
 ed havvi drento due filar di denti,
 che son più bianchi che quei di cavallo;
 e d'ogni lato ella n'ha più di venti.
 Le gote bianche paion di cristallo,
 senz'altri lisci ovver scorticamenti:¹
 ed in quel mezzo ell'è come una rosa.
 Nel mondo non fu mai sì bella cosa.

.
 l' t' ho agguagliata alla fata Morgana,
 che mena seco tanta baronia;
 io t'assomiglio alla stella diana,²
 quando apparisce alla capanna mia:
 più chiara se' che acqua di fontana.
 e se' più dolce che la malvagia:
 quando ti sguardo da sera o mattina.
 più bianca se' che il fior della farina.
 Ell'ha due occhi tanto rubacori,
 ch'ella trafiggero' con essi un muro:
 chiunque le ve'³ convien che s'innamori.
 Ell'ha il suo cuore più che un ciottol duro;
 e sempre ha seco un migliai' d'amadori,
 che da quegli occhi tutti presi furo:
 la si rivolge, e guata questo e quello:
 i', per guatalla, mi struggo il cervello.
 La Nencia mia, che la pare un perlino,
 ella ne va la mattina alla chiesa:
 ell'ha la cotta pur di domnaschino,
 e la gamurra di colore accesa,
 e lo scheggiale ha tutto d'oro fino:
 e poi si pone in terra alla distesa,
 per esser lei veduta e bene adorna:
 quando ha udito messa, a casa torna.

Dall' *Ambra*

Timida e vergognosa Ambra pur corre:
 nel corso, a' venti rapidi non cede;
 le leggier piante sulle spiche porre
 potria, e sosterrieno il gentil piede:⁴
 vedesi Ombrone ognor più campo tôrre.

¹ Cfr. p. 367, n. 10. — ² La stella del mat- vergine Camilla canta Virgilio nell' *Encide*, vii.
 tino. Cfr. p. 54, n. 16. — ³ *Fede*. — ⁴ Così della 809.

la ninfa, ad ogni passo, manco vede:
già nel pian largo tanto il corso avanza,
che di giungerla perde ogni speranza.
Già pria, per li alti monti aspri e repentì,¹
venía tra sassi con rapido corso;
i passi a lei manco espediti e lenti,
faceano a lui sperar qualche soccorso;
ma giunto, lasso, giù ne' pian patenti,²
fu messo quasi al fiume stanco un morso:
poi che non può col piè, per la campagna
col disío e cogli occhi l'accompagna.
Che debbe far l'innamorato Dio,
poiché la bella ninfa più non giugne?
Quanto gli è più negata, più disío
l'innamorato core accende e pugne.
La ninfa era già presso ove Arno mio
riceve Ombrone e l'onde sue congiugne:
Ombrone. Arno veggendo, si conforta,
e surge alquanto la speranza morta.
Grida da lungi: — O Arno, a cui rifugge
la maggior parte di noi fiumi toschì;
la bella ninfa, che come uccel fugge,
da me seguita in tanti monti e boschi,
senza alcuna pietate il cor mi strugge,
né par che amor il duro cor conoschi:
rendimi lei e la speranza persa,
e il legger corso suo rompi e 'ntraversa.
Io sono Ombron, che le mie cerule onde
per te raccoglio, a te tutte le serbo,
e, fatte tue, diventon sí profonde,
che sprezzì e ripe e ponti alto e superbo:
questa è mia preda: e queste trecce bionde,
quali in man porto con dolore acerbo,
ne fan chiar segno: in te mia speme è sola:
soccorri presto, ché la ninfa vola. —
Arno, udendo Ombron, da pietà mosso,
perché il tempo non basta a far risposta,
ritenne l'acqua; e, già gonfiato e grosso,
da lungi al corso della bell'Ambra osta.³
Fu da nuovo timor freddo e percosso
il vergin petto, quanto più s'accosta:
drieto Ombron sente, e innanzi vede un lago,
né sa che farsi il cor gelato e vago.

¹ *Ripidi.* — ² *Lat., aperti.* — ³ *Lat., obstat, si opponet.*

Come fiera cacciata e poi difesa,
 dei can fuggendo la bocca bramosa,
 fuor del periglio già la rete tesa
 veggendo innanzi agli occhi, paurosa,
 quasi già certa d'aver esser presa,
 nè fugge innanzi o indietro tornare osa,
 teme il can, alla rete non si fida,
 non sa che farsi, e spaventata grida;

tal della bella ninfa era la sorte:
 da ogni parte da paura oppressa,
 non sa che farsi, se non desiar morte:
 vede l'un fiume e l'altro, che s'appressa,
 e disperata allor gridava forte:
 — O casta Dea, a cui io fui concessa
 dal caro padre e dalla madre antica,
 unica aita all'ultima fatica;

Diana bella, questo petto casto
 non maculò giammai folle desio:
 guardalo or tu, perch'io ninfa non basto
 a duo nimici; e l'uno e l'altro è Dio.
 Col desio del morir, m'è sol rimasto
 al core il casto amor di Lauro mio:
 portate, o venti, questa voce estrema
 a Lauro mio, che la mia morte gema. —

Né eran quasi della bocca fuore
 queste parole, che i candidi piedi
 furno occupati da novel rigore:
 crescerli poi e farsi un sasso vedi,
 mutâr le membra e 'l bel corpo colore,
 ma pur, che fussi già donna ancor credi:
 le membra mostran, come suol figura
 bozzata e non finita in pietra dura.¹

Ombron, pel corso faticato e lasso,
 per la speranza della cara preda
 prende nuovo vigore e strigne il passo,
 e par che quasi in braccio aver la creda,
 crescer veggendo innanzi agli occhi un sasso.
 Ignaro ancor, non sa d'onde proceda:
 ma poi, veggendo vana ogni sua voglia,
 si ferma pien di maraviglia e doglia.
 Come in un parco cerva o altra fera,
 ch'è² di materia o picciol muro chiuso,

¹ Cfr. Ovidio, *Metam.*, II, 320 segg. — ² Il parco.

sopraffatta dai can, campar non spera
vicina al muro, e per timor là suso
salta e si lieva innanzi al can leggiera;
resta il can dentro misero e deluso,
non potendo seguir ov'è salita;
fermasi, e guarda il loco onde è fuggita:
così lo Dio ferma la veloce orma,
guarda pietoso il bel sasso crescente:
il sasso, che ancor serba qualche forma
di bella donna, e qualche poco sente:
e come amore e la pietà l'informa,
di pianto bagna il sasso amaramente.

Dalle Canzoni a ballo

Donne belle, i' ho cercato
lungo tempo del mio core;
ringraziato sia tu, Amore,
ch'io l'ho pure alfin trovato.
Egli è forse in questo ballo
chi il mio cor furato avia:
hallo seco, e sempre arallo,
quanto fia la vita mia:
ell'è sì benigna e pia,
ch'ell'arà sempre il mio core.
Ringraziato sia tu, Amore,
ch'io l'ho pure al fin trovato.
Donne belle, io vi vo' dire
come il mio cor ritrovai:
quando me 'l senti' fuggire,
in più lochi il ricercai:
poi, due begli occhi guardai,
dove ascoso era il mio core.

Ringraziato sia tu, Amore,
ch'io l'ho pure al fin trovato.
Questa ladra, o Amor, lega,
o col furto insieme l'ardi;
non udir s'ella ti priega;
fa che gli occhi non le sguardi:
ma se hai saette o dardi,
fa vendetta del mio core.
Ringraziato sia tu, Amore;
ch'io l'ho pure alfin trovato.
Che si viene! a questa ladra,
che il mio core ha così tolto?
Com'ell'è bella e leggiadra,
come porta amor nel volto!
Non sia mai il suo cor sciolto,
ma sempre arda col mio core.
Ringraziato sia tu, Amore,
ch'io l'ho pure al fin trovato.

Trionfo di Bacco ed Arianna

Quant'è bella giovinezza,
che si fugge tuttavia!
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.²
Quest'è Bacco e Arianna,
belli, e l'un dell'altro ardenti:
perché 'l tempo fugge e 'nganna,
sempre insieme stan contenti.

Queste ninfe e altre genti
sono allegre tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.
Questi lieti satiretti
delle ninfe innamorati,
per caverne e per boschetti
han lor posto cento aguati:

¹ *Conviene, tocca.* — ² *Cfr. Orazio, Odi, IV, vii, 17.*

or, da Bacco riscaldati,
ballon, saltan tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.
Queste ninfè hanno anco caro
da loro essere ingannate:
non puon far a Amor riparo
se non genti rozze e ingrato:
ora insieme mescolate
fanno festa tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.
Questa soma, che vien dretto¹
sopra l'asino, è Sileno:
così vecchio è ebbro e lieto,
già di carne e d'anni pieno:
se non può star ritto, almeno
ride e gode tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.
Mida vien dopo costoro:
ciò, che tocca, oro diventa.
E che giova aver tesoro,

poiché l'uom non si contenta?
Che dolcezza vuoi che senta
chi ha sete tuttavia?
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.
Ciascun apra ben gli orecchi:
di doman nessun si paschi;²
oggi siam, giovani e vecchi,
lieti ognun, femmine e maschi;
ogni tristo pensier caschi:
facciam festa tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.
Donne e giovanetti amanti,
viva Bacco e viva Amore!
Ciascun suoni, balli e canti!
Arda di dolcezza il core!
Non fatica, non dolore!
Quel c'ha ess-er, convien sia.
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.
Quant'è bella giovinezza,
che si fugge tuttavia!

FEO BELCARI n. il 4 febbraio 1410 in Firenze. Nel 1455 « risiedé nel sommo magistrato »; nel 1458 fu de' dodici *buoni uomini*, e, nel 1468, de' sedici gonfalonieri delle compagnie del popolo. M. il 16 agosto 1484. Scrisse in versi laude, sonetti, le rappresentazioni sacre di *Abramo ed Isac* (recitata nel 1449), dell'*Annunziazione*, di *San Giovanni nel deserto*, di *San Panunzio*, del *Giudicio finale* e alcune altre, che sembrano « embrioni di dramma »; — in prosa la *Vita del Beato Giovanni Colombini da Siena*.

Oltre il Belcari. Lorenzo de' Medici, Bernardo e Antonia Pulci, scrissero rappresentazioni LORENZO di Pier Francesco de' Medici (l'*Invenzione della Croce*); PIEROZZO CASTELLANI, che dal 1489 insegnò diritto canonico a Pisa (della *Cena e Passione*, del *Figliuol prodigo*, di *San Tommaso*, di *Santa Eufrasia*, di *Sant' Onofrio*, di *Sant' Orsola*, di *San Venanzio*); GIULIANO DATI fiorentino, m. a Roma nel 1523 (della *Passione*). S'ignorano gli autori delle rappresentazioni di *Sant' Agata*, di *Sant' Agnese*, della

¹ Dretto. — ² Cfr. Orazio, *Odi*, l. ix, 13.

Regina Ester, di *Josef*, di *Lazero ricco e Lazero povero*, dei *Due Pellegrini*, della *Natività*, di *Rosana* e di molte altre. — Erano recitate per lo più da giovinetti, talvolta in chiesa, più spesso in oratori, in sale di conventi, o all'aria aperta. Sul palcoscenico, sin dal principio, si vedevano tutt'i luoghi, non di rado indicati da cartelli, e tutti gli attori, ognuno al posto assegnatogli. — Metro proprio delle rappresentazioni fu in Toscana l'ottava rima. Erano sempre precedute da un breve prologo, o *Annunziazione*, detta da un angelo; spesso finivano con una *Licenza*.

Dalla Rappresentazione di Abramo ed Isac

L'ANGIOLO *annunzia la festa*:

L'occhio si dice ch'è la prima porta,
per la qual lo 'ntelletto intende e gusta,
la seconda è l'udir con voce scorta,
che fa la mente nostra esser robusta:
però vedrete ed udirete in sorta
recitare una storia santa e giusta;
ma se volete intender tal Misterio,
state divoti e con buon desiderio.

Nel Genesis la santa Bibbia narra
come Dio volse provar l'ubidienza
del patriarca Abram sposo di Sarra,
e per un agnol gli parlò in presenza:
allor Abram gli sua orecchi sbarra,
inginocchiato con gran reverenza,
avendo il suo disio tutto disposto
di voler far quanto gli fosse imposto.
Iddio gli disse: Togli il tuo figliuolo
unigenito Isac, il qual tu ami,
e di lui fammi sacrificio solo:
e mosterotti il monte, perché brami
saper il loco; e non menare stuolo;¹
va, ch'io tel mosterrò senza mi chiami:
cammina per la selva aspra e deserta,
e fammi sol del tuo figliuolo offerta.

Considerate un poco il parlar solo
di tal comandamento con suo' rami:
non bisognava dir, dopo « il figliuolo
unigenito Isac », « il qual tu ami »,
se non per darli maggior pena e duolo,
aprendo del suo cor tutti i serrami,
poiché Ismael era ito in esilio
con la sua madre,² per divin consiglio.
Non dice Dio che l'uccida in quell'ora,
ma fallo andar per tre giorni in viaggio,
perché il dolore abbia lunga dimora.
Col figlio andando per loco selvaggio,
tutto il suo cor di doglia si divora,
ponendo addosso sopra il figliuol saggio
le legne; ed egli insieme per quel loco
portava in mano il gran coltello e 'l fuoco.
Isac disse allora: O padre mio,
dov'è la bestia, che debb'esser morta?
Abram rispose: El nostro grande Iddio
provederà ch'ella ci sarà porta;

fa pur d'avere in lui tutto il disio,
e questo peso volentier sopporta:
qualunque serve a lui con puro core,
sostiene ogni fatica per suo amore.
Questo parlar d'Isac era un coltello,
che 'l cor del santo Abram feriva forte,
pensando ch'al figliuol suo dolce e bello
con le sue proprie man dovea dar morte.
Da molte cose era tentato quello
non ubidire a così dura sorte:
ma del servire a Dio avendo sete,
volse ubbidir, siccome voi udirete.

Dette queste stanze, l'Angiolo si parte, e viene un altro ANGIOLO e chiama Abram e dice così:

Abram, Abram, odi il divin precetto:
con tutto il cor sincero Isac prendi
unigenito tuo figliuol diletto,
il qual tu ami, e sopra il monte ascendi,
che tu vedrai dinanzi al tuo cospetto:
e di lui fammi sacrificio, e intendi
ben quel ch'io dico, e va per via selvaggia,
e fa che 'l mio parlar invan non caggia.

Abram, come sente l'Angiolo, di subito si leva del letto stupefatto ed inginocchia: e come l'Angiolo ha detta la stanza, si parte, e ABRAM stando ginocchione dice:

Come tu vedi, o santo Dio eterno,
i' son disposto a far quel, che tu vuoi,
quantunque alla mia mente paia scherno
per quel, che tu promesso avevi a noi,
dicendo: Io farò patto sempiterno
col tuo figliuolo, e si gli darò poi
gran terre e gente senza alcun inganno,
e molti re, d'Isac, nasceranno.
Non debbe il servo del suo buon signore
cercar ragion di suo comandamento.
Essendo Dio, tu meriti ogni onore,
onde ubbidirti vo' con mio tormento.
Tu se' l'Onnipotente Creatore,
e puoi far vero ogni tuo parlamento;
e così debbo credere e sperare,
ch'essendo morto il puoi risuscitare.

Detto questo, ABRAM si rizza, e va e chiama Isaac, e dice così:

Sta su, Isaac mio, più non dormire,
odi il voler del nostro eterno Dio:
imposto m'ha ch'è vada ad offerire
el sacrificio santo, giusto e pio:
pero disposti di voler venire
ad aiutarla far l'obbligo mio,
abbì la volontà presta e non lenta,
e guarda ben che Sarra non ti senta.

Isac si leva, e agguincchiandosi alli piedi di Abram, e detta la stanza si rizza; e dipoi ABRAM va e chiama dua fanciulli e dice così:

State su, servi miei fedeli e saggi,
andate presto, e l'asino sellate;
prendete tanto pan che ciascun n'aggi
per giorni sei, quant'è necessitate,
camminar voglio per luoghi selvaggi
sì che dell'acqua ancor voi che portiate;
e sopra a tutto fate in cotai forma,
che non destiate in casa alcun che dorma.
Fate d'aver di legne un gran fastello
per poter fare il sacrificio santo;
prendete ancor del fuoco, ed un coltello,
e appresso a noi andre e innanzi alquanto:
fate con fatti appien quanto favello,
sì che di voi mi possa poi dar vanto,
e, non essendo ben la bestia doma,
curate sì che non caggi la soma.

E' servi fanno quanto Abram dice, e mettono in punto l'asino e 'l coltello e le legne; e ABRAM, quando vede ogni cosa in punto, si volge a tutti, e dice:

Camminiam dunque col divino aiuto,
perocchè in punto son tutte le cose,
e nessun per la via sia dissolto
in suo pensiero, o in parole oziose:
ciascun ripensi s'egli è mai caduto
contra ragione in cose viziose,
e d'ogni colpa a Dio chieghiam² perdono,
rendendo grazia a lui d'ogni suo dono.

Della questa stanza, si parlano e' servi alquanto innanzi, e giunti al piè del monte fanno colazione; dipoi ABRAM si volge a' servi, e dice così:

O cari servi miei, udite alquanto
il mio parlar con l'intelletto vostro:
essendo giunti al piè del monte santo,
nel qual faremo il sacrificio nostro,
aspettateci qui coll'asin, tanto
che noi andiam nel monte, ch'è vi mostro;
e quando aren sacrificato, noi
tornerem presto in questo luogo a voi.

Dipoi piglia le legne e dice a Isaac:

O dolce Isac, mio caro figliuolo,
porta sopra di te questo fastello,

e su nel monte meco vien, tu solo,
ed io porterò il fuoco e 'l gran coltello;
e per amor di Dio sostien tal duolo,
che grazia ci è di poter servir quello;
abbì sempre al ben far la voglia verde,
perocchè nessun ben giammai si perde.

In poi Isaac cammina su pel monte colle legne in collo e Abram gli va dietro col coltello in mano, e, giunti in su la sommità, ISAAC si volge a Abram e dice così:

O reverendo padre, ecco le legne,
ecco il fuoco e 'l coltel nella man vostra
da poter far l'offerta sante e degne,
ma l'animal, ti prego, ora mi mostra.
Di mandrie o pecora non veggio insegne.
Di che dunque farem l'offerta nostra?
Noi stam qui in luogo silvestro e deserto,
pregio mi faccia di tal dubbio certo.

ABRAM gli risponde, e in questa risposta profeta, non conoscendo la profezia:

El nostro grande Idolo, figliuol mio buono,
provederà dell'animal, che dici:
abbì il tuo cor a lui, com'io ragiono,
sì che sien grati i nostri benefici:
chi vuol da Dio ricever gran perdono,
ed acquistar suoi magni sacrifici,
con fede in verso lui la mente spanda,
e faccia volentier quel, ch'è comanda.

Dipoi cominciano a edificare uno altare in sul monte; e in questo mezzo SARRA chiama tutti quegli di casa sua domandando di Abram e di Isaac piangendo, e dice così:

O tutti quanti voi di casa mia,
per Dio, udite quel, che vi favello:
ecco verun, che sappi dove sia
el nostro Abram e 'l mio Isaac bello?
Già son tre giorni che gli andaron via:
nel cor mi sento battere un martello;
e 'l lor partirsi senza farmi motto
m'ha di dolor la mente e 'l corpo rotto.

UNO DE' SERVI risponde a Sarra, e dice così:

Madre benigna, reverenda e santa,
di quel, che parli, non sappian niente:
veggendoti sommersa in doglia tanta,
di loro abbiam domandato ogni gente;
di sapergli trovar nissun si vanta,
ma ben crediam che fien qui prestamente:
sempre si vuol, dove non è rimedio,
sperare in Dio, fuggendo angoscia e tedio.

Dipoi SARRA si volge in altra parte e dice:

O patriarca Abram, signor mio caro,
o dolce Isaac mio, più non vi veggio:

el riso m'è tornato in pianto amaro,
e, come donna, vo' cercando il peggio;
Signor del cielo, s'io non ho riparo
di ritrovargli più, viver non chieggiò,
men doglia mi era di sterile starmi,
che del marito e figliuol mio privarmi.

UN SERVO *risponde a Sarra così*:

Deh, non dir più così, madonna nostra,
che Dio non abbandona i servi suoi.

SARRA *risponde*:

I' veggio ben che la carità vostra
vi fa parlar quel, che vorresti voi.

EL SERVO *risponde*:

Caccia da te quel pensier, che ti mostra
che e' non possin ritornare a noi.

SARRA *a' servi*:

Come mi posso contener del pianto
privata del marito e 'l figliuol santo?

Dipoi ABRAM si volge a Isaac e piangendo dice queste quattro stanze, che seguitano:

O dolce e caro figliuolo mio,
odi 'l parlar del tuo piangente padre:
con tanti voti, prieghi, e gran disio,
essendo vecchia e sterile tua madre,
io ti acquistai dal magno eterno Iddio,
nel nostro ospizio albergando le squadre
de' poveri, pascendogli del nostro, [stro.
servendo sempre a Dio, come io t'ho mo-
Quando nascesti, dir non si potrebbe
la gran letizia, che noi ricevemmo;
tanta allegrezza nel cor nostro crebbe,
che molte offerte a Dio per te facemmo;
per allevarti, mai non ci rincrebbe
fatica o spesa grande, che ci avemmo,
e per grazia di Dio t'abbiam condotto
che tu se' sano, ricco, buono e dotto.

Nessuna cosa stimai più felice
che di vederti giunto in questo stato,
per poterti lasciar, come si dice,
erede in tutto del mio principato;
e similmente la tua genitrice
gran gaudio avea dell'averti allevato,
pensando fussi bastone e forza
da sostener omai nostra vecchiezza.
Ma quello eterno Dio, che mai non erra,
a maggior gloria ti vuol trasferire,
e non gli piace al presente, per guerra
o per infermità farti morire,
sì come tutti quei, che sono in terra;
ma piace a lui ch' i' ti debba offrire
nel suo cospetto in santo sacrificio,
per la qual morte arai gran beneficio.

Isac, tutto sbigottito, piangendo risponde
ad Abram, e dice così:

Come hai tu consentito, o padre santo,
di dar per sacrificio sì gran dono?
Per qual peccato debbo patir tanto
crudo tormento, senz'alcun perdono?
Abbi pietà del mio innocente pianto,
e della bella età, nella qual sono.
Se del camparmi non mi fai contento,
io farò una morte, e tu poi cento.
O santa Sarra, madre di pietade,
se fussi in questo loco, io non morrei;
con tanti pianti e voti ed umiltade
pregheresti il Signor, ch' i' camperei.
Se tu m'uccidi, o padre di bontade,
come potrai tu ritornare a lei?
Tapino a me, dove sono arrivato,
debb'esser morto, e non per mio peccato!
Tutta è l'anima mia trista e dolente
per tal precetto, e sono in agonia.
Tu mi dicesti già che tanta gente
nascere doveva della carne mia:
il gaudio volge in dolor sì cocente,
che di star ritto non ho più baha;¹
s'egli è possibil far contento Dio,
fa ch' i' non muoia, dolce padre mio.

ABRAM *dice a Isaac*:

El nostro Dio, che è infinito amore,
sempre più che te stesso amor ti porta,
ed ancor ti farà maggior signore,
perchè susciterà tua carne morta,
e non fu mai mendace parlatore:
sicchè di tua promessa or ti conforta,
e credi fermo quel, che Abram ti dice,
che tu sarai al mondo e 'n ciel felice.

ISAAC *risponde*:

O fedel padre mio, quantunque il senso,
pel tuo parlar, riceva angoscia e doglia,
pure, se piace al nostro Dio immenso
ch' i' versi il sangue ed arsa sia la spoglia
in questo loco sopra il fuoco accenso,
vo' far contento l'una e l'altra voglia,
cioè di Dio e di te, o dolce padre,
perdendo tante cose alte e leggiadre.
Giusto non era che mai fussi nato
se io volessi a Dio mai contradire,
o s'io non fussi sempre apparecchiato
a te, buon padre, volere obbedire:
io vego ben che 'l tuo core è piagato
di gran dolor pel mio dover morire;
ma Dio, che siede sopra il ciel impirio,²
ci premierà di questo tal martirio.

ABRAM *bacia in bocca Isaac, e dice*:

La santa tua risposta, o dolce figlio,
ha mitigato alquanto il mio dolore,
dappoichè tu consenti al mio consiglio
per obbedire al nostro gran Signore:

¹ Facoltà, forza. — ² Empireo.

dinanzi a lui tu se' quel tresco giglio,
che dà suave e grande e buono odore;
e così sempre con Dio viverai,
se questa morte in pace sosterrai.
Com'io ti dissi nel parlar di pria,
volgi in verso di Dio tutte le vele.
Tu non morrai di lunga malattia,
né divorato da fiera crudeltà,
ma nell'offerta, degna, santa e pia,
e per la man del padre tuo fedele;
dunque, se dal mio dir non ti diparti,
lasciati nudo spogliare e legarti.

ABRAM: spoglia Isaac, e polto in su l'altare, e legagli le man dietro e dice:

Se tutto 'l tempo, che l'uom vive al mondo,
facessi ciò, che Dio gli avesse imposto,
e quando giugne a questo grievè pondo
del suo morir, non fosse ben disposto,
non fruirebbe mai nel ciel giocando
l'Eterno Dio, anzi sarebbe posto
giù nell'inferno in sempiternè pene;
però priega il Signor che muoia bene.

ISAAC alza gli occhi al cielo e dice:

O vero sommo Dio, se mai t'avessi
per ignoranza in alcun modo offeso,
priego che m'abbi i mie' vizi rimessi,
e fammi tanto, del tuo lume, acceso,
ch'è mie' pensier sien tutti in te impressi,
per esser tra gli eletti in ciel compreso;
dunque, se vuoi che sia teco congiunto,
fammi costante e forte in questo punto.

Poi si toglie al padre e dice:

O dolce padre mio, pien di clemenza,
riguarda me condotto al punto stremo:
priega l'Eterno Dio che sua potenza
mi faccia forte, perchè alquanto temo;
perdonami ogni mia disubbidienza,
ché d'ogni offesa con tutto il cor gemo;
ma prima ch'io patisca passione,
priego mi dia la tua benedizione.

ABRAM, alzando gli occhi al cielo, dice questa stanza e al quinto verso benedice Isaac, e ai dua ultimi versi piglia colla

man sinistra Isaac per li capelli, e nella man destra tiene il coltello e dice così:

Da poi che t'è piaciuto, eterno Dio,
avermi messo a questo passo stretto,
col cor ti priego quanto più poss'io,
che da te sia Isaac benedetto:
con tutta l'anima e con ogni disio
ti benedisco, figliuol mio diletto,
e tu, Signore, poi che t'è in piacere,
sia fatto in questo punto il tuo volere.

E subito Abram alza il braccio per dare del coltello in su la testa a Isaac, e presto apparisce un AGNOLO,¹ e piglia il braccio d'Abram e dice:

Abram, Abram, non distender la mano
sopra Isaac tanto giusto e pio,
e non versare il santo sangue umano
sopra l'altar, del tuo buon servo mio:
tu non hai fatto il mio precetto vano,
ed or conosco ben che temi Dio,
dappoiché per amor non perdonavi
al tuo figliuolo, al qual tu morte davi.

L'Agnolo detto questo sparisce, e ABRAM tutto lieto scioglie Isaac e dice:

Lievà su ritto, o figliuol dolce e buono,
alza il tuo core al nostro eterno Dio,
e rendi grazie a lui di sì gran dono,
ché vedi quanto egli è clemente e pio.
Duo gaudii magni al presente in me sono
che fanno giubilar tutto il cor mio;
l'un d'aver fatto ogni divin precetto,
l'altro vederti salvo e sì perfetto.

ISAAC, stando ginocchioni in sullo altare, ringrazia Dio e dice così:

O infinito amore, o sommo bene,
o carità eterna, Iddio immenso,
ringraziar ti vorrei qual si conviene,
ma non mi basta il cor, la voce e 'l senso;
campato m'hai da tante mortal pene,
per tua pietà, che, quanto più ci penso,
più mi ritruovo in eterno obbligato,
e forte temo non esser ingrato.

Dalla Vita del beato G. Colombini

(I) L'antica e famosa città di Siena, siccome ella ha avuta, più che l'altre terre, singolarissima riverenza e divozione alla Madre e Genitrice di Dio, così è stata genitrice e madre fecondissima de' buoni servi di Dio e infra gli altri santi uomini, ch'ella ha partorito, fu uno per nome e per grazia Giovanni dell'onorata casa de' Colombini, il quale congruamente,² per la semplicità e purità del suo cuore, fu cognominato Colombino. Il padre suo ebbe nome Pietro e la madre Agnolina. Questo gentile uomo

¹ Angiolo. — ² Convenientemente.

aveva gran copia di beni temporali e non minore abbondanza d'onorati parenti; e fra i principali della sua città era sì reputato, che assunto allo stato del reggimento con gli altri buoni e savi cittadini, molte volte giustamente la resse. Avea per sua legittima sposa Monna Biagia, figliuola di messer Giovanni di messer Niccolò, amendue cavalieri della nobile famiglia de' Cerretani, venerabile e onesta donna, e ben composta di tutti gli approvati costumi; della quale ebbe due figliuoli, uno maschio ed una femmina, a' quali pose i nomi de' suoi genitori; cioè al maschio Pietro, ed alla femmina Agnolina.

Era molto dato a' terreni guadagni, e continuamente sollecito alle sue mercanzie, prudente e circospetto in tutte le cose del secolo. Ma il buono e misericordioso Iddio, volendo tirare a sé questo uomo, e liberarlo dalla potestà delle tenebre, lo convertì nell'infrascritto modo.

(II) Nell'anno del Signore 1355, essendo un giorno tornato Giovanni a casa con desiderio di presto mangiare, e non trovando, com'era consueto, la mensa e' cibi apparecchiati, si cominciò a turbare con la sua donna e colla sua serva, riprendendole della loro tardità, allegando che per strette cagioni gli conveniva sollecitarsi di tornare alle sue mercanzie; al qual la donna benignamente rispondendo, disse: - Tu hai roba troppa, e spesa poca: perché ti dai tanti affanni? e pregollo ch'egli avesse alquanto di pazienza che prestissimamente mangiare potrebbe; e disse: - Intantoché io ordino le vivande, prendi questo libro, e leggi un poco: e posegli innanzi un volume, che conteneva alquante vite di sante. Ma Giovanni, scandalizzato,¹ si prese il libro, e, gittandolo nel mezzo della sala, disse a lei: - Tu non hai altri pensieri che di leggende: a me conviene presto tornare al fondaco. E dicendo queste e più altre parole, la coscienza lo cominciò a rimordere in modo, che ricolse il libro di terra, e posesi a sedere; il quale aperto, gli venne innanzi per divina volontà la piacevole storia di Maria Egiziaca peccatrice, per maravigliosa pietà a Dio convertita; la quale,² mentre che Giovanni leggeva, la donna apparecchiò il desinare, e chiamollo che a suo piacere si ponesse a mensa. E Giovanni le rispose: - Aspetta tu ora un poco, per infino che questa leggenda io abbia letta; la quale, avvegna che fosse di lunga narrazione, perché era piena di celeste melodia, cominciò addolcire il cuore, e non si volle da quella lezione³ partire per infino che al fine pervenisse. E la donna, vedendolo così attentamente leggere, tacitamente ciò considerando, n'era molto lieta, sperando che gli gioverebbe ad edificazione della sua mente, perché non era usato leggere tali libri. E certo, adoperando la divina grazia, così avvenne: perché quella storia in tal modo gli s'impresse nell'anima, che di continuo il dì e la notte la meditava, e in questo fisso pensiero il grazioso Dio gli toccò il cuore in modo, che incominciò a disprezzare le cose di questo mondo, e non essere di quello tanto sollecito, anzi a fare il contrario di quello, che era usato. Imperocché in prima era sì tenace, che rare volte faceva limo-

¹ Irritato. — ² La storia. — ³ Lettura.

sina, nè voleva che in casa sua si facesse; e per cupidità, ne' suoi pagamenti, s'ingegnava di levare qualche cosa del pacco fatto: ma, dopo la detta salutare lezione, per vendicarsi della sua avarizia, dava spesso due conti di elemosina, che gli era addimandato; e a chi gli vendeva, pagava più danari che non doveva avere; e così incominciò a frequentare le chiese, digiunare spesso, e a darsi all'orazione, e altre opere devote.

ANGIOLO AMBROGINI, detto il POLIZIANO, n. a Montepulciano il 14 luglio 1454. Andato molto giovane a Firenze, si acquistò l'affetto di Lorenzo de' Medici, che lo accolse in casa sua. Dal



Ritratto del Poliziano.

Da un dipinto antico della Bibl. Laur.

1470 al 1478 attese a tradurre in versi esametri l'*Iliade*; intanto componeva elegie, odi ed epigrammi, alcuni de' quali in greco. Nel 1471, « a requisizione del reverendissimo cardinale mantovano (Francesco Gonzaga), in tempo di due giorni » compose la *Farola d'Orfeo*, primo tentativo drammatico di argomento profano, però condotto sul modello delle rappresentazioni sacre: più tardi « la ripulì, la variò, l'accrebbe ». Nel 1478 fu fatta in Firenze una giostra, alla quale prese parte Giuliano de' Medici: egli cominciò a cantarla in un poemetto in ottava rima, che, per la morte di Giuliano (26 aprile 1478), non compì. Nello stesso anno

scrisse il *Coniurationis Pactianae Commentarium*. A ventinove anni ebbe la cattedra di eloquenza greca nello studio fiorentino; nel 1486 fu nominato canonico della cattedrale di Firenze. M. il 25 settembre 1494.

Compose, oltre le opere indicate, in italiano rispetti *continuati* e *spicciolati*, ballate e canzonette, alcune canzoni; in prosa tre sermoni di argomento religioso e alcune lettere, — in latino quattro *selve* (*Manto, Rusticus, Ambra, Nutricia*), che, « lette ed esposte dalla cattedra, erano come prelezioni », versioni di cose di Mosco, di Callimaco e di altri poeti greci. Ci restano anche i *latini*, che dettava a Piero de' Medici (1481), e dodici libri di *Epistole*.

Della *Giostra* (o *Stanze per la Giostra*) ci restano il I libro e parte del II. Dopo la proposizione e l'invocazione ad Amore ed a Lorenzo de' Medici, l'A. narra che Giulio viveva tra esercizi giovanili, trascurando l'amore. Cupido, adirato, risolve di punirlo. Giulio, andato a caccia, vede e insegue una cerva bellissima, composta da Cupido di « leve aere »: giunto in un prato, la cerva sparisce, e invece di essa appare una ninfa bellissima, della quale Cupido fa innamorare il giovane. Pregata, la ninfa risponde chiamarsi Simonetta; poi parte lasciando tutto turbato. I compagni, cercatolo invano per la selva, tornano dolenti, ma lo trovano a casa. Amore, fatta la vendetta, va alla dimora della madre, che è lungamente descritta. Venere domanda al figlio donde venga e perché sia stanco (I). Cupido racconta la sua vittoria (intrecciando al racconto le lodi della casa de' Medici). Venere manda i suoi figli a destare ne' petti de' giovani toscani il fiero ardore di Marte, il desiderio della gloria; poi manda Pasitea alla casa del sonno, e, scelti alcuni sogni, li incarica di mostrare a Giulio ciò, che il cielo gli destina. Tra l'altro, gli pare che la gloria spogli Simonetta delle armi di Pallade, e ne armi lui, e poi gl'intrecci al capo « oliva e lauro ». Destatosi, prega Pallade, Venere, Cupido che gli diano aiuto. — Il I libro contiene 125 stanze; il II, 46.

Gli atti della seconda redazione dell'*Orfeo*, che dicono rimaneggiato dal Tebaldeo, portano questi titoli: *Pastoricus, Nymphas habet, Heroicus, Necromantiens, Bacchanalis*. Prima ediz. delle *Stanze* e dell'*Orfeo* « et altre gentilezze »: Bologna, per Platone de' Benedetti, 9 agosto 1494.

Nell'ediz. del Carducci le serie di rispetti *continuati* sono 10, i rispetti *spicciolati* 100, le canzonette e ballate 33, (tolta la *Brumettina*, che è di Baldassare Olimpico da Sassoferrato), le canzoni 3. Ci sono due canti in terza rima, uno in morte di Lorenzo, l'altro in lode di Piero de' Medici. — Nell'ediz. di L. Del Lungo gli epigrammi latini (*Ad amicos et proceros, Invectiva, Amatoria, Epitaphia, Inscriptiones curiae*) sono 113, i greci 57, le elegie 13, le odi 11, gl'inni alla Vergine 2.

Dalla *Giostra*

(I, st. 13) Scuoti, meschin, del petto, il cieco errore,
 ch'a te stesso te fura, ad altrui porge:
 non nudrir di lusinghe un van furore,
 che di pigra lascivia e d'ozio sorge.¹
 Costui, che 'l vulgo errante chiama Amore,
 è dolce insania a chi più acuto scorge:
 sì bel titol d'Amore ha dato il mondo
 a una cieca peste, a un mal giocondo.
 Ah quanto è uom meschin, che cangia voglia
 per donna, o mai per lei s'allegra o dole!
 E qual per lei di libertà si spoglia,
 o crede a suoi sembianti e sue parole!

¹ L'aveva già detto il Petrarca.

Ché sempre è più leggier ch' al vento foglia,
e mille volte il dì vuole e disvuole:
segue chi fugge, a chi la vuol s'asconde:¹
e vanne e vien, come alla riva l'onde.

Giovane donna sembra veramente
quasi sotto un bel mare acuto scoglio,
o ver tra' fiori un giovincel serpente
uscito pur mo fuor del vecchio scoglio.²
Ah quanto è fra' più miseri dolente
chi può soffrir di donna el fero orgoglio!
Ché quanto ha il volto più di beltà pieno,
più cela inganni nel fallace seno.

Con essi gli occhi giovenili invesca
Amor, che ogni pensier maschio vi fura:
e quale un tratto ingozza la dolce esca,
mai di sua propria libertà non cura:
ma, come se pur Lete Amor vi mesca,
tosto obliate vostra alta natura;
né poi viril pensiero in voi gerinoglia,
sí, del proprio valor, costui si spoglia.
Quanto è più dolce, quanto è più sicuro
seguir le fere fuggitive in caccia,
fra boschi antichi fuor di fossa o muro,
e spiar lor covil per lunga traccia!
Veder la valle e 'l colle e l'aer puro,
l'erbe e' fior, l'acqua viva chiara e ghiaccia!
Udir li augei svernar,³ rimbombar l'onde,
e dolce al vento mormorar le fronde!

Quanto giova a mirar pender da un'erta
le capre, e pascere questo e quel virgulto;
e 'l montanaro all'ombra più conserta⁴
destar la sua zampogna e 'l verso inculto!
Veder la terra di pomi coperta,
ogni arbor da' suo' frutti quasi occulto;
veder cozzar monton, vacche mugghiare,
e le biade ondeggiar come fa il mare!

Or delle pecorelle il rozzo mastro
si vede alla sua torma aprir la sbarra:
poi, quando move lor col suo vineastro,
dolce è a notar come a ciascuna garra.
Or si vede il villan domar col rastro
le dure zolle, or maneggiar la marra;

¹ Così Alano ab Insulis sin dal sec. XII. — ² Pelle. — ³ Cantare. — ⁴ Folla.

or la contadinella scinta e scalza
star con l'occhie a filar sotto una balza.
In cotal guisa già l'antiche genti
si crede esser godute al secol d'oro :
né fatte ancor le madri eran dolenti
de' morti figli al marzial lavoro ;
né si credeva¹ ancor la vita a' venti ;
né del giogo doleasi ancora il toro :
lor case eran fronzute querce e grande,
ch'avean nel tronco mèl, ne' rami ghiande.

Non era ancor la scelerata sete
del crudel oro entrata nel bel mondo :
viveansi in libertà le genti liete,
e, non solcato, il campo era fecondo.
Fortuna invidiosa² a lor quiete
ruppe ogni legge, e pietà misse in fondo :
lussuria entrò ne' petti e quel furore,
che la meschina gente chiama amore. —

In cotal guisa rimordea sovente
l'altero giovinetto e' sacri amanti ;
come talor chi sé gioioso sente
non sa ben porger fede agli altrui pianti.
Ma qualche miserello, a cui l'ardente
fiamme struggeano i nervi tutti quanti,
gridava al ciel : Giusto sdegno ti muova,
Amor, che costui creda almen per pruova : —

Né fu Cupido sordo al pio lamento ;
e 'ncominciò crudelmente ridendo :
Dunque non sono io Dio ? Dunque è già spento
mio foco, con che il mondo tutto accendo ?
Io pur fei Giove mugghiar fra l'armento,
io Febo drieto a Dafne gir piangendo :
io trassi Pluto delle infernal segge :³
e che non ubbidisce alla mia legge ?

Io fo cadere al tigre la sua rabbia,
al lion il fier ruggio, al drago il fischio.
E quale è uom di sí sicura labbia,
che fuggir possa il mio tenace vischio ?
Or, che un superbo in sí vil pregio m'abbia,
che di non esser Dio vengo a gran rischio ?
Or veggiam se 'l meschin, ch'Amor riprende,
da due begli occhi sé stesso difende. —

¹ Lat., *affidava*. — ² Cfr. Petrarca, canz. *Spirto gentil*. — ³ *Sedi*.

Zefiro già, di be' fioretti adorno,
 avea de' monti tolta ogni pruina:¹
 avea fatto al suo nido già ritorno
 la stanca rondinella peregrina:
 risonava la selva intorno intorno
 soavemente all'ora mattutina:
 e la ingegnosa pecchia al primo albore
 giva predando or uno or altro fiore.
 L'ardito Iulio, al giorno ancora acerbo,²
 allor ch'al tufò torna la civetta,³
 fatto frenar il corridor superbo,
 verso la selva con sua gente eletta
 prese il cammino (e sotto buon riserbo
 seguia de' fedel can la schiera stretta):
 di ciò, che fa mestieri a caccia, adorni,
 con archi e lacci e spiedi e dardi e corni.

Già circondata avea la lieta schiera
 il folto bosco: e già con grave orrore,
 del suo covil, si destava ogni fera:
 givan seguendo e' bracchi il lungo odore.
 Ogni varco da lacci e can chiuso era:
 di stormir, d'abbaiar cresce il romore:
 di fischì e bussi tutto el bosco suona:
 del rimbombar de' corni il ciel rintrouona.

Con tal romor, qualor l'aer discorda,
 di Giove il foco, d'alta nube, piomba;
 con tal tumulto, onde la gente assorda,
 dall'alte cateratte il Nil rimbomba:
 con tal orror, del latin sangue ingorda,
 sonò Megea la tartarea tromba.⁴
 Quale animal di stizza par si roda;
 qual serra al ventre la tremante coda.

Spargesi tutta la bella compagna,
 altri alle reti, altri alla via più stretta.
 Chi serba in coppia i can, chi gli scompagna:
 chi già 'l suo ammette, chi 'l richiama e alletta:
 chi sprona il buon destrier per la compagna:
 chi l'adirata fera armato spetta:
 chi si sta sopra un ramo a buon riguardo:
 chi in man lo spiede, e chi s'acconcia il dardo.
 Già le setole arriccia e arruota i denti

¹ Lat., *brina*. — ² *Di buon mattino*. — ³ La dell'*Encide*, 514 segg. dove Aletto, non Megea, civetta schiva la luce del giorno. — ⁴ Cfr. il vii *tartaream intendit vocem*.

el porco entro il burron; già d'una grotta
 spunta giù 'l cavriol, già i vecchi armenti
 de' cervi van pel pian fuggendo in frotta:
 timor gl'inganni della volpe ha spenti:
 le lepri al primo assalto vanno in rotta:
 di sua tana stordita esce ogni belva:
 l'astuto lupo vie più si rinselva,
 e, rinselvato, le sagaci nare
 del picciol braccio pur teme il meschino:
 ma 'l cervio par del veltro spaventare,
 de' lacci el porco o del fero mastino.
 Vedesi lieto, or qua, or là, volare
 fuor d'ogni schiera il giovan peregrino:
 pel folto bosco el fier caval mette ale;
 e trista fa qual fera Iulio assale.
 Quale il Centaur per la nevosa selva
 di Pelio o d'Emo va feroce in caccia,
 dalle lor tane predando ogni belva;
 or l'orso uccide, ora il lion minaccia:
 quanto è più ardita fera, più s'inselva:
 il sangue a tutte dentro al cor s'agghiaccia:
 la selva triema; e gli cede ogni pianta:
 gli arbori abbatte, o sveglie, o rami schianta.¹

(I, st. 70) Vagheggia² Cipri un diletto monte,
 che del gran Nilo i sette corni vede
 e 'l primo rosseggiar dell'orizzonte,
 ove poggjar non lice a mortal piede.
 Nel giogo un verde colle alza la fronte;
 sott'esso aprico un lieto pratel siede;
 u', scherzando tra' fior, lascive aurette
 fan dolcemente tremolar l'erbette.

Corona un muro d'or l'estreme sponde
 con valle ombrosa di schietti arbuscelli,
 che in su' rami, fra novelle fronde,
 cantan i loro amor soavi augelli.
 Sentesi un grato mormorio dell'onde,
 che fan due freschi e lucidi ruscelli,
 versando dolce con amar liquore,
 ove arma l'oro de' suoi strali Amore.
 Né mai le chiome del giardino eterno

¹ Cfr. Dante, *Inf.*, ix, 70. — ² *Abbellisce*.

tenera brina o fresca neve imbianca:
 ivi non osa entrar ghiacciato verno;
 non vento o l'erbe o gli arbuscelli stanca:
 ivi non volgon gli anni il lor quaderno;¹
 ma lieta Primavera mai non manca,
 ch'è suoi crin biondi e crespi all'aura spiega,
 e mille fiori in ghirlandetta lega.

Lungo le rive e' frati di Cupido,²
 che solo usan ferir la plebe ignota,
 con alte voci e fanciullesco grido
 aguzzan le saette a una cota.³
 Piacer e Insidia posati in su 'l lido
 volgono il perno alla sanguigna rota,
 e 'l fallace Sperar col van Disio
 spargon nel sasso l'acqua del bel rio.

Dolce paura e timido Diletto,
 dolci Ire e dolci Paci insieme vanno:
 le Lacrime si lavan tutto il petto,
 e 'l fiumicello amaro crescer fanno:
 Pallore ismorto e paventoso Affetto
 con Magrezza si duole e con Affanno:
 vigil Sospetto ogni sentiero spia,
 Letizia balla in mezzo della via.

Voluttà con bellezza si gavazza,⁴
 va fuggendo il Contento e siede Angoscia,
 el cieco Errore or qua or là svolazza,
 percotesi il Furor con man la coscia:
 la Penitenzia misera stramazza,
 che del passato error s'è accorta poseia:
 nel sangue Crudeltà lieta si ficca,
 e la Disperazion sé stessa impicca.

Tacito Inganno e simulato Riso,
 con Cenni astuti messaggier de' cori,
 e fissi Sguardi con pietoso Viso
 tendon lacciuoli a Gioventù tra' fiori.
 Stassi col volto in su la palma assiso
 el Pianto in compagnia de' suo' Dolori:
 e quinci e quindi vola senza modo,
 Licenzia non ristretta in alcun nodo.⁵

Cotal milizia i tuoi figli accompagna,

¹ Le stagioni non cambiano. — ² Gli Amori. — ⁴ Dimostrano la loro allegrezza smodata. — ⁵ È
 — ³ *Cote*. La ruota e l'acqua, di cui l'autore imitazione di Claudiano, *Epithal. Honorii Aug.*
 parla dopo, designano l'ordigno dell'arrotino. — *et Mariae*, 49-85.

Venere bella madre degli Amori.
 Zefiro il prato di rugiada bagna,
 spargendolo di mille vaghi odori:
 ovunque vola, veste la campagna
 di rose, gigli, violette e fiori:
 l'erba, di sue bellezze, ha meraviglia,
 bianca, cilestra, pallida e vermiglia.¹

Trema la mammoletta verginella
 con occhi bassi onesti e vergognosa:
 ma vie più lieta, più ridente e bella,
 ardisce aprire il seno al sol la rosa:
 questa di verde gemma s'incappella:²
 quella si mostra allo sportel vezzosa:
 l'altra, che 'n dolce foco ardea pur ora,
 languida cade e il bel pratello infiora.

L'alba nutrica d'amoroso nembro
 gialle, sanguigne e candide viole.
 Descritto ha il suo color Iacinto in grembo,³
 Narciso al rio si specchia come suole,
 in bianca vesta con purpureo lembo
 si gira Clizia pallidetta al sole.⁴
 Adon rinfresca a Venere il suo pianto,
 tre lingue mostra Croco,⁵ e ride Acanto.

Mai rivestì di tante gemme l'erba
 la novella stagion, che 'l mondo avviva,
 sovresso il verde colle alza superba
 l'ombrosa chioma, u' il sol mai non arriva:
 e sotto vel di spessi rami serba
 fresca e gelata una fontana viva,
 con sì pura tranquilla e chiara vena,
 che gli occhi non offesi al fondo mena.⁶

L'acqua da viva pomice zampilla,
 che con suo arco il bel monte sospende;
 e per fiorito solco indi tranquilla,
 pingendo ogni sua orma, al fonte scende,
 dalle cui labbra un grato umor distilla,
 che 'l premio di lor ombre agli arbor rende:
 ciascun si pasce a mensa non avara;
 e par che l'un, dell'altro, cresca a gara.

¹ Claudiano, *De raptu Proserpinae*, II, 88. tropio, o girasole. Cfr. il sonetto di Dante *Nulla segg.* — ² *S'inghirlanda.* Cfr. p. 208, n. 3. *La mi parrà mai.* — ³ Lo zaferano: Ovidio, *Metamorfosi*, IV, 258 segg. e 285. — ⁴ Cfr. Dante, *Divina Commedia*, *Paradiso*, IV, 162 segg. — ⁵ L'eli- *Purg.*, XXVIII, 28 segg.

Dalla *Facula di Orfeo**MERCURIO annunzia la festa*

Silenzio. Udite. Il fu già un pastore
 Ilgiuol d'Apollo, chiamato Aristeo;
 costui amò con sì strenuato ardore
 Euridice, che moglie fu di Orfeo,
 che, seguendola un giorno per amore,
 fu cagion del suo fato acerbo e reo;
 perchè, fuggendo lei vicina all'acque,
 una biscia la punse; e morta giacque.
 Orfeo, cantando, all'inferno la tolse;
 ma non poté servar la legge data;
 ché 'l poverel tra via dietro si volse;
 sì che di nuovo ella gli fu rubata;
 però mai più amar donna non volse;
 e dalle donne gli fu morte data.

Segue un PASTORE; e dice:

State attenti, brigata. Buono augurio:
 poi che di cielo in terra vien Mercurio.

Mopso pastor vecchio:

Ha' tu veduto un mio vitellin bianco,
 che ha una macchia nera in su la fronte
 e duo piè rossi e un ginocchio e 'l fianco?

ARISTEO pastor giovane:

Caro mio Mopso, a piè di questo fonte,
 non son venuti questa mane armenti,
 ma senti' ben mugghiar là dietro al monte:
 va, Tirsi, e guarda un poco se tu 'l senti.
 Tu, Mopso, in tanto, ti starai qui meco;
 chi i' vo' ch'ascolti alquanto i' mie' lamen-
 tier vidi, sotto quello ombroso speco. [ti,
 una ninfa più bella che Diana,
 ch' un giovine amadore avea seco
 Com'io vidi sua vista più che umana,
 subito mi si scosse il cor nel petto,
 e mia mente, d'amor, divenne insana;
 tal ch'io non sento, Mopso, più diletto;
 ma sempre piango, e 'l cibo non mi piace,
 e, senza mai dormir, son stato in letto.

Mopso pastore:

Aristeo mio, questa amorosa face
 se di spegnerla tosto non fai pruova,
 presto vedrai turbata ogni tua pace.
 Sappi che amor non m'è già cosa nuova;
 so come mal, quand'è vecchio, si regge;
 rimedia tosto, or che 'l rimedio giova.
 Se tu pigli, Aristeo, suo' dure legge;
 e' t'usciran del capo i sciami et orti
 e viti e biade e paschi e mandrie e gregge.

ARISTEO pastore:

Mopso, tu parli queste cose a' morti;
 sì che non spender meco tue parole;
 acciò che il vento via non se le porti.

Aristeo ama e disamar non vòle,
 ne guarir cerca di sì dolce doghe;
 quel loda amor, che di lui ben si dole.
 Ma se punto ti cal delle mie voglie,
 deh, tra' fuor della tasca la zampogna;
 e canterem sotto l'ombrese foghe:
 ch' i' so che la mia ninfa al canto agogna.

Canzona

Udite, selve, mie dolce parole,
 poi che la mia mia udir non vòle.
 La bella ninfa è sorda al mio lamento,
 e 'l suon di nostra fistula non cura:
 di ciò si lagna il mio cornuto armento,
 nè vuol bagnare il grido in acqua pura,
 nè vuol toccar la tenera verdura;
 tanto del suo pastor gl'incresce e dole.

Udite, selve, mie dolce parole.
 Ben si cura l'armento del pastore:
 la ninfa non si cura dello amante;
 la bella ninfa, che di sasso ha il core,
 anzi di ferro, anzi l'ha di diamante:
 ella fugge da me sempre d'avante,
 come agnella dal lupo fuggir sole.

Udite, selve, mie dolce parole.
 Digli, zampogna mia, come via tugge
 cogli anni insieme la bellezza snella;
 e digli come il tempo ne distrugge,
 né l'età persa mai si rinnova.
 Digli che sappi usar suo' tormi bella,
 che sempre mai non son rose e viole.

Udite, selve, mie dolce parole.
 Portate, venti, questi dolci versi
 dentro all'orecchie della mia mia:
 dite quant'io per lei lacrime versi
 e lei pregate che crudel non sia:
 dite che la mia vita fugge via
 e si consuma come brina al sole.

Udite, selve, mie dolce parole,
 poi che la mia mia udir non vòle.

Mopso pastore risponde, e dice così:

E' non è tanto il mormorio piacevole [no,
 delle fresche acque, che d'un sasso piomba-
 ne quando soffia un ventolino agevole
 fra le cime de' pini e quelle trombano;³
 quanto le rime tue son sollazzevole,
 le rime tue, che per tutto rimbombano:
 s'ella l'ode, verrà come una cucciola.
 Ma ecco Tirsi, che del monte sdrucchiola.

Segue per Mopso:

Ch'è del vitello? Ha'lo tu trovato?

TIRSI servo risponde:

Sì ho; così gli avesse el collo mozzo!
 Ch'è poco men che non m'ha sbudellato;

si corse per volermi dar di cozzo.
 Pur l'ho poi nella mandria ravviato;
 ma ben so dirti che gli ha pieno il gozzo:
 io ti so dir che gli ha stivata¹ l'epa
 in un campo di gran, tanto che crepa.
 Ma io ho vista una gentil donzella,
 che va cogliendo fiori intorno al monte.
 I' non credo che Vener sia più bella,
 più dolce in atto o più superba in fronte;
 e parla e canta in sì dolce favella.
 ch' e' fiumi svolgerebbe in verso el fonte;
 di neve e rose ha il volto, e d'ôr la testa,
 tutta soletta, e sotto bianca vesta.

ARISTEO pastore dice:

Rimanti, Mopso; ch'io la vo' seguire;
 perché l'è quella, di ch' i' t'ho parlato.

Mopso pastore:

Guarda, Aristeo, che 'l troppo grande ardi-
 non ti conduca in qualche triste lato. [re

ARISTEO pastore:

O mi convien questo giorno morire,
 o tentar quanta forza abbia il mio fato.
 Rimanti, Mopso, intorno a questa fonte;
 ch' i' voglio ire a trovala sopra 'l monte.

Mopso pastore dice così:

O Tirsi, che ti par del tuo car² sire?
 Vedi tu quanto d'ogni senso è fore?
 Tu gli dovresti pur tal volta dire
 quanta vergogna gli fa questo amore.

TIRSI risponde:

O Mopso, al servo sta bene ubbidire;
 e matto è chi comanda al suo signore.
 Io so che gli è più saggio assai che noi:
 a me basta guardar le vacche e' buoi.

ARISTEO ad EURIDICE fuggente dice così:

Non mi fuggir donzella,
 ch' i' ti son tanto amico,
 e che più t'amo che la vita e 'l core.
 Ascolta, o ninfa bella,
 ascolta quel, ch'io dico:
 non fuggir, ninfa; ch'io ti porto amore.
 Non son qui lupo o orso;
 ma son tuo amatore;
 dunque, raffrena il tuo valente corso.
 Poi che il pregar non vale
 e tu via ti dilegui,
 el convien ch'io ti segui.
 Porgimi, Amor, porgimi or le tue ale!

Dall' Orfeo Tragedia

(IV) ORFEO. Pietà pietà, del misero amatore,
 pietà vi prenda, o spiriti infernali:
 qua giù m'ha scorto solamente Amore,
 volato son qua giù con le sue ali.
 Delh posa, Cerber, posa il tuo furore;
 ché, quando intenderai tutti i miei mali,
 non solamente tu piangerai meco,
 ma qualunque altro è qua, nel mondo cieco.

Non bisogna per me, Furie, muggiare;
 non bisogna arricciar tanti serpenti:
 ché, se sapeste le mie pene amare,
 compagne mi sareste a' miei lamenti:
 lasciate questo misero passare,
 che ha il ciel nemico e tutti gli elementi,
 e vien per impetrar mercede o morte.
 Dunque, mi aprite le ferrate porte.

PLUTONE. . . . Chi è costui, che, con l'aurata cetra,
 mossa ha l'immobil porta,
 e seco pianger fa la gente morta?

Né Sisifo la pietra
 all'alto monte preme,
 né l'acqua più a Tantalo s'arretra,

¹ Stipata. — ² Curo.

né Tizio lacerato al campo geme;
 ed è ferma la rota
 d'Ission falso; e le Bellidi estreme
 si stan con l'urna vuota;¹
 né s'ode spirto più, che si lamenti,
 ma tutti stan al dolce canto intenti.²

PROSERPINA. . Caro consorte. poi che, per tuo amore,
 lasciai il ciel superno
 e fatta fui regina dell'inferno,
 mai non ebbe vigore
 piacer di tanto affetto³
 che mi potesse intenerir il core.
 Or desiando quella voce aspetto;
 né mi par ch'altra cosa
 mi porgesse mai più tanto diletto.
 Dunque alquanto ti posa.
 Se da te debbo aver grazia una volta,
 pòsati alquanto, e il dolce canto ascolta.

ORFEO. O regnatori a tutte quelle genti,
 c'hanno perduto la superna luce,
 ai qual discende ciò, che gli elementi,
 ciò, che natura sotto 'l ciel produce;
 udite la cagion de' miei lamenti.
 Crudele Amor dei nostri passi è duce;
 non per Cerber legar fo questa via,
 ma solamente per la donna mia.
 Una serpe, tra fior nascosa ed erba,
 mi tolse la mia donna, anzi 'l mio core:
 ond'io meno la vita in pena acerba,
 né posso più resistere al dolore.
 Ma, se memoria alcuna in voi si serba
 del vostro antico e celebrato amore,
 se la vecchia rapina⁴ in mente avete,
 Euridice mia cara a me rendete.
 Ogni cosa nel fine a voi ritorna;
 ogni vita mortal qua giù ricade;
 quanto cerchia la luna con sue corna⁵
 convien che arrivi alle vostre contrade:
 chi più, chi men, fra' superi soggiorna;
 ognun convien che facci queste strade;

¹ Le Danaïdi. Orazio, nella seconda delle *segg.*, e Virgilio, *Georg.*, iv, 471 *segg.* — ³ Cfr. *Odi cit.* appresso: « stetit urna paullum secca, Dante, *Inf.*, v, 125. — ⁴ Proserpina fu rapita cum grato Danaï puellas earmine mulces. — da Plutone re dell'Inferno. — ⁵ Cfr. Dante, *2* Cfr. Orazio, *Odi*, II, xii, 21 *segg.*; III, xi, 15 *Inf.*, ii, 77-78.

questo è dei nostri passi estremo segno :
 poi tenete di noi più lungo regno.¹
 Così la ninfa mia per voi si serba,
 quando sua morte gli darà natura.
 Or la tenera vite e l'uva acerba
 tagliate avete con la falce dura.
 Qual è chi miete la sua mèsse in erba,
 e non aspetti ch'ella sia matura?
 Dunque, rendete a me la mia speranza;
 non ve 'l dimando in don, questa è prestanza.
 Io ve ne prego per le torbid'acque
 della palude Stige e d'Acheronte,
 e pel Caos, ove tutto il mondo nacque,
 e pel sonante ardor di Flegetonte;
 pel pome,² che a te già, regina, piacque,
 quando lasciasti su nostro orizzonte.
 Se pur tu me la nieghi, iniqua sorte,
 io non vuo' su tornar; ma chieggio morte.

PROSERPINA . Non credev'io, consorte,
 che, nella nostra corte,
 pietà si ritrovasse al nostro regno.
 Vedo l'inferno di mercede orpregno;
 pianger vedo la Morte,
 parendo a lei costui di pianto indegno;
 dunque tua dura legge a lui si pieghi
 pel canto, per lo amor, pe' giusti prieghi.

PLUTONE . . . Resa sia con tal legge,
 che mai tu non la vegge
 fin che tra vivi pervenuta sia.
 Non ti volgere a lei per questa via,
 e te stesso corregge.³
 Se non, che tolta subito ti fia.
 Io son contento che, a sì raro impetro,⁴
 s'inclini la potenza del mio scetro.

ORFEO *Ite triumphales circum mea tempora lauri,
 vicinus Euridicen: reddita vita mihi est.
 Haec mea precipue victoria digna corona.⁵
 Credimus? an lateri iuncta puella meo?*

EURIDICE . . . Ahimè, ché troppo amore
 ci ha disfatti ambidua!
 Ecco che ti son tolta a gran furore,

¹ Queste tre ottave sono derivate dal x delle *Metam.* d' Ovidio. — ² « Punicum pomum », *3 Frena.* — ⁴ *Pregliera.* — ⁵ (Cfr. Ovidio, *Amor.*, colto nell'inferno. Per averne mangiato, Pro- I, xii.

e non sono or più tua.

Ben tendo a te le braccia: ma non vale,
chè indrieto son tirata. Orfeo mio, vale!

ORFEO. . . . Chi pon legge agli amanti?

Non merita perdono
un guardo pien d'affetti e desir tanti?
Poi che rubato sono,
e la mia tanta gioia in doglia è volta,
convien che torni a morte un'altra volta,

TESIFONE. . . Più non venir avanti:

vani sono i tuoi pianti e le parole.
Solo di te Euridice si duole,
e ben ha da dolersi.
Vani sono i tuoi versi e vani i canti:
più non venire avanti; anzi 'l piè ferma.
La legge dell'abisso è immota e ferma.

(V) ORFEO . . Qual sarà mai sì miserabil canto,
che pareggi 'l dolor del mio gran danno?
O come potrò mai lagrimar tanto,
che pianga sempre il mio mortale affanno?
Starommi mesto e sconsolato in pianto,
per fin che i cieli in vita mi terranno:
e, poi che sì crudele è mia fortuna,
già mai non voglio amar più donna alcuna.
Coglierò da qui innanti i fior novelli,
la primavera del tempo migliore,
quando son gli anni leggiadretti e belli.
Più non mi stringa femminil amore;
non fia più chi di donna mi favelli,
poi che morta è colei, ch'ebbe il mio core;
chi vuol commercio aver coi miei sermoni,
di femminil amor non mi ragioni.

Ben misero è colui, che cangia voglia
per donna. o, per suo amor, si lagna o duole,
o chi per lei di libertà si spoglia,
o creda a suoi sembianti e a sue parole,
che son più lieve assai ch'al vento foglia;
e mille volte il dì vuole e disvuole!
Seguon chi fugge, a chi segue s'asconde;
vengono e vanno come al lito l'onde.¹

Una MENADE. O, o, oé sorelle!

Ecco costui, che l'amor nostro sprezza!
Oé! diamogli morte.

¹ Concetti e immagini tradizionali.

Tu piglia il tirso; tu quel tronco spezza;
 le nebride¹ giù getta e quella pelle:
 facciam che pena il scelerato porte.
 Convien che il scelerato pena porte:
 alle man nostre lascerà la pelle
 spezzata come il fabbro il cribro spezza:
 non camperà da morte,
 poi che le donne tutte quante sprezza.
 A dosso, oé, sorelle!

La stessa, già ucciso Orfeo:

Oé, oé! O Bacco, io ti ringrazio.
 Per tutto il bosco l'abbiam stracciato,
 tal che ogni sterpo del suo sangue è sazio:
 abbiámlo a membro a membro lacerato
 per la foresta con crudele strazio,
 sí che 'l terren, del suo sangue, è bagnato.
 Or vada, e biasmi la teda² legittima.
 Evoé, Bacco! Accetta questa vittima.

Chorus MAENADUM

Ciascun segua, o Bacco, te:
 Bacco, Bacco, oé, oé!
 Di corimbi e di verd'edere
 cinto il capo abbiám cosí,
 per servirti a tuo richiedere
 festeggiando notte e dí.
 Ognun beva: Bacco è qui:
 e lasciate bere a me:
 ciascun segua, o Bacco, te.
 Io ho vôto già il mio corno:
 porgi quel cántaro³ in qua.
 Questo monte gira intorno,
 o 'l cervello a cerchio va.⁴
 Ognun corra in qua o in là,
 come vede fare a me:
 ciascun segua, o Bacco, te.

Io mi moro già di sonno:
 sono io ebra o sí o no?
 Piú star dritti i piè non ponno.
 Voi siet'ebri; ch'io lo so.
 Ognun faccia com'io fo:
 ognun succe⁵ come me:
 ciascun segua, o Bacco, te.
 Ognun gridi: Bacco, Bacco,
 e pur cacci del vin giù;
 poi col sonno farem fiacco.⁶
 Bevi tu e tu e tu.
 Io non posso ballar piú.
 Ognun gridi oé, oé:
 ciascun segua, o Bacco, te.
 Bacco, Bacco, oé, oé!

Da' Rispetti spicciolati

(LXXIII) Non sempre dura in mar grave tempesta,
 né sempre folta nebbia oscura il sole:
 la fredda neve al caldo poco resta,
 e scuopre in terra poi rose e viole:

¹ Vesti di pelli di cervi. — ² Simbolo delle nozze. — ³ Lat., *cantharus*, vaso da bere. — ⁴ Dà di volta. — ⁵ *Succhi*, *bera*. — ⁶ Ci daremo al sonno.

so ch'ogni santo aspetta la sua festa,
 e ch'ogni cosa il tempo mutar suole:
 però d'aspettar tempo è buon pensiero,
 e chi si vince è ben degno d'impero.

(LXXVIII) Rida chi rider vuol, ch'a me conviene
 per forza, per ragion l'angoscia e 'l pianto:
 canti chi vuol cantar, ch'alle mie pene
 non è conforme l'allegrezza e 'l canto:
 spera chi vuol sperar, ché senza ispene
 ogni pensiero mio posto ho da canto.
 Come rider, cantare o sperar voglio,
 se perso ho il ben d'onde allegrar mi soglio?

(XCH) Quando tu mi vedrai questi occhi chiusi
 da amore, ch'a tutt'ora al fin mi sprona,
 tutta allannata da pensier confusi,
 dirai: Per me questa alma s'abbandona; --
 e, se arai chi 'l tuo peccato accusi,
 nessuno troverrai che te 'l perdona:
 così andrai piangendo in ogni lato,
 dolente di me' morte e tuo peccato.

(XCIV) Quando questi occhi chiusi mi vedrai,
 e 'l spirito salito all'altra vita,
 allora spero ben che piangerai
 el duro fin dell'anima transita:¹
 e poi, se l'error tuo conoscerai,
 d'avermi ucciso ne sarai pentita:
 ma 'l tuo pentir fia tardo all'ultima ora.
 Però non aspettar, donna, ch'ì mora.

Dalle *Ballate*

I' mi trovai, fanciulle, un bel mattino
 di mezo maggio, in un verde giardino.
 Eran d'intorno violette e gigli
 fra l'erba verde, e vaghi fior novelli,
 azurri, gialli, candidi e vermigli:
 ond'io porsi la mano a còr di quelli,
 per adornar e' mie' biondi capelli,
 e cinger di grillanda el vago crino.

I' mi trovai, fanciulle...

Ma poi ch'ì ebbi pien di fiori un lembo,
 vidi le rose e non pur d'un colore:
 io corsi allor per empier tutto el grembo,
 perch'era sì soave il loro odore,

¹ Lat., *passata, partita*.

che tutto mi senti' destare el core
di dolce voglia e d'un piacer divino.

I' mi trovai, fanciulle...

I' posi mente: quelle rose allora,
mai non vi potre' dir quant'eran belle:
quale scoppiava della boccia¹ ancorà;
qual'erano un po' passe² e qual novelle.
Amor mi disse allor: — Va', cò' di quelle,
che più vedi fiorite in sullo spino. —

I' mi trovai, fanciulle...

Quando la rosa ogni sua foglia spande,
quando è più bella, quando è più gradita;
allora è buona a mettere in ghirlande,
prima che sua bellezza sia fuggita:
sicché, fanciulle, mentre è più fiorita,
coglián la bella rosa del giardino.

I' mi trovai, fanciulle...

Ben venga maggio
e 'l gonfalon selvaggio!³
Ben venga primavera,
che vuol l'uom s'innamori,
e voi, donzelle, a schiera
con li vostri amadori,
che di rose e di fiori
vi fate belle il maggio,
venite alla frescura
delli verdi arbuscelli:
ogni bella è sicura
fra tanti damigelli;⁴
ché le fiere e gli uccelli
ardon d'amore il maggio.
Chi è giovane e bella,
deh, non sie punto acerba,
ché non si rinnovella
l'età, come fa l'erba:
nessuna stia superba
all'amadore, il maggio.
Ciascuna balli e canti
di questa schiera nostra.
Ecco che i dolci amanti
van per voi, belle, in giostra:
qual dura a lor si mostra

farà sfiorire il maggio.
Per prender le donzelle
si son gli amanti armati.
Arrendetevi, belle,
a' vostri innamorati;
rendete e' cuor furati,
non fate guerra il maggio.
Chi l'altrui core invola
ad altrui doni el core.
Ma chi è quel, che vola?
È l'angiolel d'amore,
che viene a fare onore
con voi, donzelle, al maggio.
Amor ne vien ridendo,
con rose e gigli in testa,
e vien di voi caendo.⁵
Fategli, o belle, festa.
Qual sarà la più presta
a dargli e' fior del maggio?
Ben venga il peregrino.
Amor, che ne comandi?
Che⁶ al suo amante il crino
ogni bella ingrillandi;
ché le zitelle e grandi
s'innamoran di maggio.

¹ Boccuolo. — ² Passate, appassite. — ³ Car-
ducci: « È il *maio* (maggio a' nostri giorni),
cioè quel ramo di alloro o di altra pianta che
in certe parti di Toscana attaccasi tuttavia il

primo giorno di maggio dinanzi alle porte o alle
finestre delle ragazze dai giovanotti amatori o
anche solamente cortesi. — ⁴ Giovineti. —
⁵ Cercando, antiquato. — ⁶ Risposta di Amore.

LUIGI PULCI n. il 15 agosto 1432, fu amico intimo del Medici e del Poliziano. Involto nel fallimento di suo fratello Luca,



Luigi Pulci.

per non cadere in mano de' creditori, lasciò Firenze. Da' suoi versi e dalle lettere si rileva che andò a Milano, a Roma, a Foligno, a Napoli (1471), a Bologna ecc. Da Lorenzo fu incaricato di trattare affari presso alcune corti d'Italia. Dico che, per invito di Lucrezia Tornabuoni, madre di Lorenzo, prese a scrivere un poema cavalleresco in ottava rima, il *Morgante*, pel quale si servì d'un poema d'ignoto autore e della *Spagna* (v. p. 411-412). M. probabilmente a Padova,

nel 1481 (ottobre?). Oltre il *Morgante*, scrisse la *Beca di Dicomano*, imitazione della *Nencia di Barberino*, sonetti giocosi e satirici (molti ne scambiò con Matteo Franco), strambotti, la *Confessione di Maria Vergine* in terza rima, alcune frottole, una canzone in lode di Lorenzo; in prosa, una novella.

Il poema, di cui si servì il Pulci per i primi 23 canti del *Morgante*, non ha titolo nel manoscritto, ma il Rajna l'ha chiamato l'*Orlando*.

Altri poemi cavallereschi: l'*Ancroia* (Venezia, 1479), l'*Innamoramento di Carlo Magno* (Venezia, 1481), il *Libro delle battaglie del Danese* (Milano, 1498), la *Trabisonda* (Bologna, 1483) ecc.

CRISTOFORO FIORENTINO, detto l'*Altissimo* (m. 1525?), trasse 94 canti in ottava rima da' *Reali di Francia Il primo libro de' Reali*; Venezia, 1534). Li cantava in banca in S. Martino di Firenze.

Mentre Carlo Magno, racconta il Pulci nel *Morgante*, celebrava la Pasqua di Natale in Parigi, Gano di Maganza, invidioso della fama di Orlando, coglie un momento, in cui crede di esser solo coll'imperatore, per screditare Orlando. Questi, sentito un giorno le accuse di Gano, vuole ucciderlo. Non potendo, monta in furore, fugge dalla corte, ed erra per luoghi inospiti e selvaggi, sinché giunge ad una badia, che era infestata da tre gi-

ganti, Passamonte, Alabastro e Morgante. I monaci non osavano più uscire dal chiostro, quand'ecco Orlando viene a picchiare alla porta di esso. Fattolo entrare, l'abate gli narra come in principio vivevano tranquilli, e come dopo a'cun tempo fossero venuti i giganti, i quali dalla vetta del monte scaventavano sassi ed alberi contro il monastero. Infatti, mentre l'abate parlava, un sasso colpì il cavallo di Orlando. Il paladino si avvia poi contro il gigante Passamonte, che lancia un sasso contro di lui così violentemente, da farlo tramortire. Ma, riavutosi subito, corre incontro al gigante, e lo uccide: uccide anche Alabastro, che veniva in soccorso del fratello. Rimane il terzo, Morgante, e lo trova chiuso in una capanna. Morgante aveva sognato di essere stato assalito da un serpente. Invocato invano l'aiuto di Macone, aveva rivolto le sue preghiere a Gesù Cristo, e questi l'aveva liberato. Udita poi la cagione della venuta d'Orlando e la morte de' suoi fratelli, si converte al Cristianesimo, e, tagliate le mani ai due giganti morti, va in compagnia di Orlando al monastero. I monaci a tal vista fanno le più grandi meraviglie, e si rallegrano d'esser liberati da que' mostri. L'abate Chiaramente conduce Morgante in un'armoria, e gli dà facoltà di scegliere una corazza, che avea già coperto il corpo di uno smisurato gigante, ucciso da Milone d'Anglante. Orlando apprende che l'abate è suo cugino. Morgante, armato di quella corazza, di un cappello d'acciaio e di un battaglio, accompagna Orlando.

Rinaldo spedisce in cerca di Orlando un corriere, il quale lo raggiunge, e gli descrive il misero stato di Carlo in Parigi. Orlando non si commuove, e gli risponde che in compagnia di Morgante va in Paganìa. Il corriere ritorna a Parigi e, piangendo, racconta a Rinaldo d'aver trovato Orlando, e che Gano è un traditore. Rinaldo vuole ucciderlo; ma i Maganzesi fuggono tutti. Rinaldo ed altri paladini lasciano l'imperatore e si mettono sulle tracce di Orlando. Giungono alla badia di Chiaramente, dove s'azzuffano col gigante Bruoro, il quale avea fatto prigioniero l'abate, e il gigante resta sconfitto. Rinaldo ed Olivieri compiono altre imprese stupende, liberano da un drago Farisena, figlia del re Corbante, della quale s'innamora Olivieri (IV). Dopo molte altre avventure, si ritrovano finalmente Rinaldo ed Orlando, e, senza riconoscersi, combattono insieme. Gano non li perde di vista, e cerca di spiegarli anche in Oriente, avvertendo per lettera Caradoro che Rinaldo ed Orlando sono d'accordo per tradirlo. Caradoro fa chiamare Orlando nel suo palazzo, dove questi e Rinaldo si riconoscono e si abbracciano. Gano, veduto fallito il suo tentativo, ordisce un altro tradimento. Spedisce un messo a Erminione re dei Saraceni perché mandi un esercito contro Orlando e Rinaldo, che si trovano a Montalbano, soggiungendo che l'imperatore Carlo n'avrebbe piacere. Erminione muove verso la Francia, e Carlo n'ha un grandissimo timore. Intanto Rinaldo e i suoi compagni partono da Caradoro e, dopo d'aver percorso molte terre, giungono al paese di Erminione. Rinaldo uccide Fieramonte, ch'era stato lasciato da Erminione a guardia del suo regno, s'impadronisce di questo, e i sudditi si fanno cristiani. I paladini ritornano a Parigi, liberano Carlo, e ottengono che Gano sia disacciato, ma per poco: tornato, induce Carlo a bandire Rinaldo. Questi e Astolfo si danno a rubare alla strada. Astolfo è preso e mandato al patibolo, ma Rinaldo e Orlando lo liberano (XI). Rinaldo occupa il trono, Orlando va di nuovo in Oriente. In Persia si azzuffa col gigante Marcovaldo e l'uccide, poi si presenta al re Amostante, il quale ha una figliuola per nome Chiariella. Si fa riconoscere ed è accolto con gran festa. Nel sonno è assalito a tradimento e messo in prigione con Terigi. E dato in custodia a Chiariella, che s'innamora di lui, e lo mette in libertà. Rinaldo, saputo la prigionia d'Orlando, rimette Carlo in trono, va in Spagna, dove butta da una finestra un re flagellatore di donne, e raduna un esercito. Dalla Spagna corre in Persia, e s'innamora di Antea, figliuola del re di Babilonia. Morgante e Margutte, mezzo gigante, liberano Florinetta da due giganti: Margutte muore per troppe risa, Morgante muore morsicato da un granchio (C. XX). Rinaldo vince il Veglio della Montagna e se lo rende amico. I paladini di Francia compiono imprese maravigliose nell'Asia, dalla quale vanno e vengono a Parigi, assediata e liberata più volte; l'ultima, da Antea (XXIV). Gano frattanto spinge Marsilio re di Spagna ad assalire i Cristiani, i quali, comandati da Orlando e accampati a Roncisvalle, attendono il tributo di Marsilio.

Il mago Malagigi, vedendo il grave pericolo, manda il diavolo Astarotte in Egitto, dove trovasi Rinaldo. Astarotte e Farfarello, entrati ne' corpi de' cavalli, portano per aria Rinaldo e Ricciardetto. Per viaggio Astarotte ragiona da filosofo e da teologo. Orlando, sorpreso dai Saraceni, è battuto: suona infine il corno per avvisare Carlo. Un angelo viene ad annunziargli la morte; rotto dalla fatica, pianta la punta della sua spada in terra, prega e muore. Carlo arriva, e Orlando risuscita per presentargli Burlindana. Carlo e Rinaldo prendono Saragozza e l'incendiano. Marsilio è fatto prigioniero ed impiccato a un carrubbo dall'arcivescovo Turpino. Tornano in Francia (C. XXVIII): Gano è attanagliato e squartato. Cfr. la pref. all'ediz. Sonzogno.

Prima edizione dei primi 23 canti: Venezia, per Marco Veneziano, 1181; di tutto il poema: Firenze, per Francesco di Dino, 7 febbraio 1182 (stile fiorentino). L'episodio di Margutte era stampato da solo sin dal 1189.

Per gli ultimi 5 canti, il Pulci si servi dei cantieri XXVIII e segg. della *Spagna*.

Nel *Morgante* e per la prima volta nella letteratura cavalleresca l'autore non solo ci tramanda il suo nome, ma si mostra ad ogni momento; ragiona, discute, si difende dagli avversari e li offende alla sua volta; in esso, insomma, la poesia, di oggettiva ch'ella era, diviene essenzialmente soggettiva. In addietro i cantieri delle avventure dei cavalieri avevano celebrato i loro eroi senza che punto trasparisse la loro propria persona; quanto essi narravano usciva dalla fantasia di tutto un popolo, e solo prendeva passando per la loro mente una forma peculiare; i sentimenti ai quali s'ispirava il canto erano comuni a tutti, non già propri di uno tra i molti; erano manifestazione naturale e spontanea della vita di una moltitudine, non frutto della riflessione di un individuo. Però è immensa la distanza che separa dai suoi antecessori il Pulci, primo veramente tra i poeti d'arte che prendesse materia di canto dal ciclo di Carlo Magno. Aperta una volta la via, altri assai presero a percorrerla, e taluno tra questi, dotato forse di più alto ingegno e di più fervida fantasia, seppe acquistarvi maggior gloria del bizzarro spirito fiorentino, al quale peraltro non s'avrà per questo a negare quella lode che gli si conviene di buon dritto. — Come tutti gl'innovatori, il Pulci, mentre inizia una nuova età, conserva strettissime attinenze coll'antefiore; a segno tale che possiamo dire senza titubanza che l'opera sua rassomiglia di gran lunga più all'*Ancirola* o al *Buovo* che all'*Innamorato* o al *Furioso*. Cittadino di repubblica, solito mischiarsi tra la plebe, uso forse non di rado a porgere orecchio sulle piazze ai cantieri dei poeti del popolo, allorché prese a comporre un poema cavalleresco, a sollazzo, per quanto si dice, ed è ben credibile, della corte di Lorenzo, non inventò di suo capo un argomento, ma si contentò di ritare l'opera di più rozzi cantieri. Rajna, *La Rotta di Roncisvalle*.

Il Pulci introdusse parecchie invenzioni sue nella tela dell'*Orlando* e della *Spagna*, p. e. l'episodio di Margutte, quello di Astarotte ecc.

La novella di L. Pulci racconta di uno sciocco senese: è diretta a Ippolita Sforza, moglie di Alfonso II di Napoli.

Dal *Morgante*

1. st. 16) Orlando si sdegnò con Carlo Mano,
e poco men che quivi non l'uccise:
e dipartissi di Parigi solo,
e scoppia, e impazza di sdegno e di duolo,
Ad Ermellina moglie del danese
tolse Cortana¹ e poi tolse Rondello,²
e n'verso Brava³ il suo cammin poi prese.
Alda la bella, come vidde quello,
per abbracciarlo le braccia distese.
Orlando, che smarrito avea il cervello,
com'ella disse: Ben venga il mio Orlando;
gli volle in sulla testa dar col brando.
Come colui, che la furia consiglia,
e' gli pareva a Gan dar veramente;
Alda la bella si fe' maraviglia:
Orlando si ravvide prestamente:
e la sua sposa pigliava la briglia,
e scese del caval subitamente;
ed ogni cosa narrava a costei,
e riposossi alcun giorno con lei.
Poi si parti portato dal furor,
e terminò passare in Paganìa;
e mentre che cavalca, il traditore
di Gan sempre ricorda per la via;
e cavalcando d'un in altro errore,
in un deserto trova una badia
in luoghi oscuri e paesi lontani,
ch'era a' confin tra' Cristiani e Pagani.

L'abate si chiamava Chiamamonte,
era del sangue disceso d'Angliante;
di sopra alla badia v'era un gran monte,
dove abitava alcun fiero gigante,
de' quali uno avea nome Passamonte,
l'altro Alabastro, e l' terzo era Morgante:
con certe frombe gittavan da alto,
ed ogni di tacevan qualche assalto.
I monachetti non potieno uscire
del monistero, o per legne, o per acque.
Orlando picchia, e non volieno aprire
fin che all'abate alla fine pur piacque;
entrato dentro, cominciava a dire
come Colui, che di Maria già nacque,
adora, ed era cristian battezzato,
e come egli era alla badia arrivato.
Disse l'abate: Il ben venuto sia:
di quel ch'io ho, volentier ti daremo,
poi che tu credi al Figliuol di Maria;
e la cagion, cavalier, ti diremo,
acciò che non l'imputi a villania,
perchè all'entrar resistenza facemo,
e non ti volle aprir quel monachetto:
così interviene a chi vive in sospetto.
Quando ci venni al principio abitare
queste montagne, benché sieno oscure,
come tu vedi, pur si potea stare
senza sospetto, ché l'eran sicure:

¹ Nome di spada. — ² Nome di cavallo. — ³ Suo possesso.

sol dalle fiere t'avevi a guardare:
feronci spesso di strane paure:
or ci bisogna, se vogliamo starci,
dalle bestie domestiche guardarci.
Queste ci fan piuttosto stare a segno:
sonci appariti tre fieri giganti,
non so di qual paese, o di qual regno;
ma molto son feroci tutti quanti:
la forza e 'l malvoler, giunt' allo 'ngegno,
sai che può il tutto;¹ e noi non siam bastan-
questi perturban l'orazion nostra, [ti;
che non so più che far, s' altri nol mostra.
Gli antichi padri nostri nel deserto,
se le lor opre sante erano e giuste,
del ben servir da Dio n'avean buon merto:
né creder sol vivessin di locuste:
piovea dal ciel la manna, questo è certo:
ma qui convien che spesso assaggi e gusti
sassi, che piovàn di sopra quel monte,
che gettano Alabastro e Passamonte.
E 'l terzo, ch'è Morgante, assai più fiero,
isvegliè² e pini e faggi e cerri e gli oppi,
e gettagli insin qui, questo è pur vero;
non posso far, che d'ira non iscoppi.
Mentre che parlan così, in cimitero,
un sasso par che Rondel quasi sgroppi,
che da' giganti giù venne da alto,
tanto ch' e' prese³ sotto il tetto un salto.
Tirati dentro, cavalier, per Dio,
disse l'abate, ché la manna casca.
Rispose Orlando: Caro abate mio,
costui non vuol che 'l mio caval più pasca;
veggo che lo guarrebbe⁴ del restio;
quel sasso par che di buon braccio nasca.
Rispose il santo padre: Io non t'inganno,
credo che il monte un giorno giuteranno.
Orlando governar fece Rondello,
e ordinar per sé da collezione;
poi disse: Abate, io voglio andare a quello,
che dette al mio caval con quel cantone.
Disse l'abate: Come? Car fratello,
consigliertoti senza passione:
io ti sconforto, baron, di tal gita,
ch'io so che tu vi lascerai la vita.
Quel Passamonte porta in man tre dardi,
chi frombe, chi baston, chi mazzafusti;
sai che giganti più di noi gagliardi
son, per ragion che sono anco più giusti:
e pur, se vuoi andar, fa che ti guardi,
ché questi son villan molto robusti.
Rispose Orlando: Io lo vedrò per certo;
ed avviassi a piè su pel deserto.
Disse l'abate col segnarlo in fronte:
Va, che da Dio e me sia benedetto.
Orlando, poi che salit' ebbe il monte,
si dirizzò, come l'abate detto
gli aveva, dove sta quel Passamonte:
il quale, Orlando veggendo soletto,
molto lo squadra di drieto e davante:
poi domandò se star volea per fante.

E prometteva di farlo godere.
Orlando disse: Pazzo Saracino,
io vengo a te, come è di Dio volere,
per darti morte, e non per ragazzino;⁵
a' monaci suoi fatto hai dispiacere,
non può più comportarti, can mastino.
Questo gigante armar si corse a furia,
quando senti ch' e' gli diceva ingiuria.
E, ritornato ove aspettava Orlando,
il qual non s'era partito da bomba,
subito venne la corda girando,
e lascia un sasso andar fuor della fromba,
che in sulla testa giugnea rotolando
al conte Orlando, e l'elmetto rimbomba.
E cadde per la pena tramortito,
ma più che morto par, tanto è stordito.
Passamonte pensò che fussi morto,
e disse: Io voglio andarmi a disarmare:
questo poltron per chi m'avea scorto?
Ma Cristo i suoi non suole abbandonare,
massime Orlando, ch'egli avrebbe il torto.
Mentre il gigante l'arme va a spogliare,
Orlando in questo tempo si risente,
e rievocava e la forza e la mente.
E gridò forte: Gigante, ove vai?
Ben ti pensasti d'avermi ammazzato!
Volgiti a drieto, ché, s'alia non hai,
non puoi da me fuggir, can rinegato:
a tradimento ingiuriato m'hai.
Donde il gigante allor, meravigliato,
si volse a drieto, e riteneva il passo;
poi si chinò, per tor di terra un sasso.
Orlando avea Cortana ignuda in mano,
trasse alla testa, e Cortana tagliava:
per mezzo il teschio parti del Pagano,
e Passamonte morto rovinava;
e nel cadere il superbo e villano
divotamente Macon bestemiava: [bo,
ma mentre che bestemmia il crudo e acer-
Orlando ringraziava il Padre e 'l Verbo.
Dicendo: Quanta grazia oggi m'hai dato!
Sempre ti sono, o Signor mio, tenuto;
per te conosco la vita salvata,
però che dal gigante era abbattuto:
ogni cosa a ragion fai misurata,
non vidi nostro poter senza il tuo aiuto;
pregoti, sopra me tenga la mano,
tanto che ancor ritorni a Carlo Mano.
Poi ch'ebbe questo detto, se n'andò,
tanto, che truova Alabastro più basso,
che si sforzava, quando e' lo trovoe,
di svegliar, d'una ripa fuori, un masso.
Orlando, com'è giunse a quel, gridò:
Che pensi tu, ghiotton, gittar quel sasso?
Quando Alabastro questo grido intende,
subitamente la sua fromba prende.
E trasse d'una pietra molto grossa,
tanto ch'Orlando bisognò schermisse;
che se l'avevsi giunto la percossa,
non bisognava il medico venisse.

¹ Dante, *Inf.*, xxxi, 58-61. — ² *Svelte*. — ³ Rondello. — ⁴ *Guarirebbe*. — ⁵ *L'amiglio, servitore*.

Orlando adoperò poi la sua possa,
nel pettignon tutta la spada misse;
e morto cadde questo balalone,
e non dimenticò però Macone.

Morgante avea al suo modo un palagio
fatto di frasche, e di schegge, e di terra;
quivi, secondo lui, si posa ad agio,
quivi la notte si rinchiede e serra.
Orlando picchia e daragli disaggio,
perchè il gigante dal sonno si sferra;
vennegli aprir come una cosa matta,
ch' un' aspra vision avea fatta.

E' gli pareva ch' un feroce serpente
l'avea assalito, e chiamar Macometto;
ma Macometto non valea niente,
ond' e' chiamava Gesù benedetto;
e liberato l'avea finalmente.
Venne alla porta, ed ebbe così detto:
Chi bussa qua? pur sempre borbottando.
Tu l' saprai tosto, gli rispose Orlando.

Vengo per farti, come a' tuoi fratelli,
far de' peccati tuoi la penitenzia;
da' monaci mandato cattivelli,
come stat'è divina providenzia,
pel mal, ch' avete fatto a torto a quelli:
è data in ciel così questa sentenzaia:
sappi che freddo già più ch' un pilastro,
lasciato ho Passamonte e l' tuo Alabastro.

Disse Morgante: O gentil cavaliere,
per lo tuo Dio, non mi dir villania:
di grazia, il nome tuo vorrei sapere;
se se' cristian, deh, dillo in cortesia.
Rispose Orlando: In cotai mestiere
contenterotti per la fede mia;
adoro Cristo, ch' è Signor verace,
e puoi tu adorarlo, se ti piace.

Rispose il Saracin con unil voce:
Io ho fatta una strana visione,
che m' assaliva un serpente feroce;
non mi valeva, per chiamar Macone,
onde, al tuo Dio, che fa confitto in croce,
rivolsi presto la mia intenzione;
e' mi soccorse, e fui libero e sano,
e son disposto a tutto esser cristiano.

Rispose Orlando: Baron giusto e pio,
se questo buon voler terrai nel core,
l'anima tua arà quel vero Dio,
che ci può sol gradir d'eterno onore;
e, stu vorrai, sarai compagno mio,
e amerotti con perfetto amore:
gl'idoli vostri son bugiardi e vani;
il vero Dio è lo Dio de' Cristiani.

Venne questo Signor senza peccato
nella sua madre vergine pulzella;
se conoscessi quel Signor beato,
sanza l' qual non risplende sole o stella,
aresti già Macon tuo rinnegato,
e la tua fede iniqua, ingiusta e fella:
battazzati al mio Dio di buon talento.
Morgante gli rispose: Io son contento.

E corse Orlando subito abbracciare.
Orlando gran carezze gli faceva,
e disse: Alla badia ti vo' menare.

Morgante Andianvi presto, rispondea,
co' monaci la pace si vuol fare.
Della qual cosa Orlando in sé godea,
dicendo: Fratel mio divoto e buono,
io vo' che chiegga all'abate perdono.
Da poi che Dio ralluminato t' ha,
ed accettato per la sua umiltade,
vuolsi che tu ancor usi umiltà.
Disse Morgante: Per la tua bontade,
poi che il tuo Dio mio sempre omai sarà,
dimmi del nome tuo la veritade;
poi di me dispor puoi al tuo comando:
ond' e' gli disse, com' egli era Orlando.

Disse il gigante: Gesù bene letto
per mille volte ringraziato sia:
sentito t' ho nomar, baron perfetto,
per tutti i tempi della vita mia:
e com' io dissi, sempremai soggetto
esser ti vo' per la tua gagliardia.
Insieme molte cose ragionaro,
e in verso la badia poi s' inviaro.

E fer la via da que' giganti morti.
Orlando con Morgante si ragiona:
Della lor morte vo' che ti contorti,
e, poi che piace a Dio, a me perdona;
a' monaci avean fatto mille torti,
e la nostra Scrittura aperto suona:
il ben remunerato, e l' mal punito,
e mai non ha questo Signor fallito.

Però ch' egli ama la giustizia tanto,
che vuol che sempre il suo giudicio morda
ognun, ch' abbi peccato tanto o quanto;
e così il ben ristorar si ricorda,
e non saria, senza giustizia, santo:
adunque al suo voler presto t'accorda,
che debbe ognun voler quel, che vuol questo,
ed accordarsi volentieri e presto.

E sonsi i nostri dottori accordati,
pigliando tutti una conclusione,
che que', che son nel ciel glorificati,
s' avessin nel pensier compassione
de' miseri parenti, che dannati
son nello inferno in gran confusione,
la lor felicità nulla sarebbe:
e vedi, che qui ingiusto l'idio parrebbe.

Ma egli hanno posto in Gesù ferma spene,
e tanto pare a lor, quanto a lui pare:
afferma, ciò ch' e' fa, che facci bene,
e ch' e' non possi in nessun modo errare;
se padre o madre è nell' eterne pene,
di questo non si posson conturbare;
chè quel, che piace a Dio, s'ol piace a loro:
questo ch' osserva nell' eterno coro.

Al sivo suol bastar poche parole,
disse Morgante: tu il potrai vedere,
de' miei fratelli, Orlando, se mi duole,
e s' io m' accorderò di Dio al volere.
come tu di' che in ciel servar si suole:
morti co' morti: or pensiam di godere
io vo' tagliar le mani a tutti quanti,
e porterolle a que' monaci santi.

Acciò ch' ognun sia più sicuro e certo
com' e' son morti, e non abbin paura

andar soletti per questo deserto;
e perché vegg'n la mia mente pura,
a quel Signor, che m'ha il suo regno aperto,
e tratto fuor di tenebra sì oscura.
E poi taghò le mani a' duo fratelli,
e lasciagli alle fiere, ed agli uccelli.

Alla badia insieme se ne vanno,
ove l'abate assai dubbioso aspetta;
i monaci, che 'l fatto ancor non sanno,
correvano all'abate tutti in fretta,
dicendo paurosi e pien d'affanno:
Volete voi costui drento si metta?
Quando l'abate vedeva il gigante,
si turbò tutto nel primo sembiante.

Orlando, che turbato così il vede,
gli disse presto: Abate, datti pace;
questi è cristiano, e in Cristo nostro crede,
e rinnegato ha il suo Macon fallace.
Morgante i moncherin mostrò per fede
come i giganti ciascun morto giace;
dov'è l'abate ringraziava Iddio,
dicendo: Or m'hai contento, Signor mio.

E risguardava e squadrava Morgante,
la sua grandezza e una volta e due;
e poi gli disse: O famoso gigante,
sappi ch'io non mi maraviglio più,
che tu svegliassi e gittassi le piante,
quando io riguardo or le fattezze tue:
tu sarai or perfetto e vero amico
a Cristo, quanto tu gli eri nimico.

Un nostro Apostol, Saul già chiamato,
perseguì molto la Fede di Cristo;
un giorno poi, dallo spinto infiammato:
Perché pur mi prosegui? disse Cristo.
E si ravvide allor del suo peccato;
andò poi predicando sempre Cristo,
e fatto è or della fede una tromba,
la qual per tutto risuona e rimbomba.

Così farai tu ancor, Morgante mio;
e chi s'emenda, è scritto nel Vangelo,
che maggior festa fa d'un solo, Iddio,
che di novantanove altri su in cielo:
io ti conforto ch'ogni tuo disio
rivolga a quel Signor con giusto zelo,
ché tu sarai felice in sempiterno,
ch'eri perduto e dannato all'inferno.

E grande onore a Morgante faceva
l'abate, e molti di si son passati.
Un giorno, come ad Orlando piaceva,
a spasso in qua e in là si sono andati;
l'abate in una sua camera aveva
molte armature e certi archi appiccati.
Morgante glie ne piacque un, che ne vede,
onde e' sel cinse, bench'oprar nol crede.

Avea quel luogo d'acque carestia.
Orlando disse come buon fratello:
Morgante, vo' che di piacer ti sia
andar per l'acqua; ond'e' rispose a quello:
Comanda ciò, che vuoi, ché fatto fia:
e posesi in ispalla un gran tinello,

ed avviossi là verso una fonte,
dove solea ber sempre appiè del monte.
Giunto alla fonte, sente un gran fracasso
di subito venir per la foresta.

Una saetta cavò del turcasso,
posela all'arco ed alzava la testa:
ecco apparire una gran greggia al passo
di porci, e vanno con molta tempesta,
e arrivano alla fontana appunto,
dov'è il gigante e da lor sopraggiunto.

Morgante alla ventura a un saetta,
appunto nell'orecchio lo 'ncarnava!
Dall'altro lato passò la verretta,¹
onde il cinghial giù morto gambettava;

un altro, quasi per farne vendetta,
addosso al gran gigante irato andava:
e perché e' giunse troppo tosto al varco,
non fu Morgante a tempo a trar coll'arco.

Vedendosi venuto il porco addosso,
gli dette in sulla testa un gran punzone,
per modo che gl'infranse insino all'osso,
e morto allato a quell'altro lo pone:
gli altri porci, vedendo quel percosso,
si misson tutti in fuga pel vallone;
Morgante si levò il tinello in collo,
ch'era pien d'acqua, e non si muove un crollo.

Dall'una spalla il tinello avea posto, [lo,
dall'altra i porci, e spacciava il terreno:
e torna alla badia, ch'è pur discosto,
ch'una gocciola d'acqua non va in seno.
Orlando, che 'l videa tornar sì tosto
co' porci morti, e con quel vaso pieno,
maravigliossi che sia tanto forte;
così l'abate: e spalancan le porte.

I monaci, veggendo l'acqua fresca,
si rallegrorno, ma più de' cinghiali;
ch'ogni animal si rallegra dell'esca;
e posono a dormire i breviati:
ognun s'affanna e non par che gl'incresca,
acciò che questa carne non s'insali,
e che poi secca sapessi di vieto;
e le digiune² si restorno a drieto.

E ferno a scoppia corpo per un tratto,
e scuffian, che parien dell'acqua usciti;
tanto che 'l cane sen doveva e 'l gatto
che gli ossi rimanean troppo puliti.
L'abate poi, che molto onore ha fatto
a tutti, un dì, dopo questi conviti,
dette a Morgante un destrier molto bello,
che lungo tempo tenuto avea quello.

Morgante in su 'n un prato il caval mena,
e vuol che corra, e che facci ognor prova,
e pensa che di ferro abbi la schiena,
o forse non eredeva schiacciare l'uova;
questo caval s'accoscia per la pena,
e scoppia, e 'n sulla terra si ritruova.
Dicea Morgante: Lieva su, rozzone;
e va pur punzecchiando collo sprone.

Ma, finalmente, convien ch'egli smonte,
e disse: Io son pur leggier come penna,

ed è scoppiato; che ne di' tu, conte?
Rispose Orlando: Un arbore d'antenna
mi par piuttosto, e 'la gaggia¹ la fronte;
lasciato andar, che la fortuna arrenna
che meco a piede ne venga, Morgante.
Ed io così verrò, disse il gigante,
quando sarà mestier, tu mi vedrai,
com'io mi proverò nella battaglia.
Orlando disse: Io credo tu farai
come buon cavalier, se Dio mi vaglia,
ed anco me dormir non mirerai.
Di questo tuo caval non te ne caglia;
vorrebbesi portarlo in qualche bosco,
ma il modo né la via non ci conosco.
Disse il gigante: Io il porterò ben io,
da poi che portar me non ha voluto,
per render ben per mal, come fa Dio;
ma vo' eh' a porto addosso mi dia aiuto.
Orlando gli dicea: Morgante mio,
s'al mio consiglio ti sarai attenuto,
questo caval tu non vel porteresti,
che ti farà come tu a lui facesti.
Guarda che non facesse la vendetta,
come fece già Nesso, così morto: ²

non so se la sua storia hai inteso o letta;
e' ti farà scoppiar, datti conforto.
Disse Morgante: Aiuta eh'io mel metta
adosso, e poi vedrai s'io ve lo porto
io porterò. Orlando mio gentile,
colle campane, là, quel campanile.
Disse l'abate: Il campanil v'è bene,
ma le campane voi l'avete rotte.
Dicea Morgante: E' ne porton le pene
color, che morti son là in quelle grotte;
e levossi il cavallo in sulle schiene,
e disse: Guarda s'io sento di grotte,
Orlando, nelle gambe, o s'io lo posso;
e fe' due salti col cavallo adosso.
Era Morgante come una montagna;
se faceva questo, non è maraviglia;
ma pur Orlando con seco si lagna,
perché pur era omai di sua famiglia;
temenza avea non pigliassi maragna.
Un'altra volta costui riconsiglia:
Posalo ancor, nol portare al deserto.
Disse Morgante: Il porterò per certo.
E portollo, e gittollo in loco strano,
e tornò alla badia subitamente.

(XIX, st. 134)

Or pur Morgante si volea partire,
quantunque Florinetta assai pregassi,
e cominciò con Filomeno a dire
che la licenzia oramai gli donassi,
ché di veder Orlando ha gran desire.
Subitamente un gran convito fassi,
per dimostrar maggior magnificenzia
al gran Morgante in questa dipartenzia.

E poi che gli hanno tutti desinato,
e ragionate insieme molte cose,
e la fanciulla a Morgante ha donato
di molte gioie ricche e preziose,
e molto Filomen l'ha ringraziato;
Morgante, come savio, anco rispose
che accettava e l'offerta e 'l tesoro
per ricordarsi, ove c' fussi, di loro.

Margutte, quando ndi questa novella,
diceva: Io voglio andar per qualche ingoi-
e tolse uno schidione e la padella, [ro; ³
tinsesi il viso e fecesi ben goffo;
e corre ove sedeva la donzella,
e fece dello 'mpronto e del gaglioffo,
e disse: Il cuoco anco lui vuol la mancia,
o io ti tignerò tutta la guancia.

Florinetta una gemma, ch'avea in testa,

gittò nella padella a mano a mano;
Margutte ciuffa, e la mano ebbe presta,
e disse: Io fo, per non parer provano.⁴
Morgante fatta gli avrebbe la festa,
s'avessi avuta qualche cosa in mano;
e vergognossi dell'atto sì brutto,
dicendo: Tu m'hai pur chiarito in tutto.

Margutte si tornò in cucina tosto,
e cominciò assettare un suo fardello
di ciò, che aveva rubato e nascosto,
e quel, che solea por già in sul cammello;
e per eh' c' vide Morgante disposto
di dipartirsi, si pensò ancor quello,
eh' c' fussi da fornirsi drento in seno
di ghiottornie per due giornate almeno.

E mangia e beve, e 'nsacca per due Erri:⁵
dicendo: E' non si truova eotti i tordi,
quand'io sarò per le selve tra' cerri.
Morgante, intanto, al partir par s'accordi,
e Florinetta con lui era a' ferri,
a pregar sempre di lei si ricordi;
e che tornassi a rivederla presto;
e non si parta che prometta questo.

Morgante rispondea ch'era contento,
e in ogni modo per sé tornerebbe,
e fecene ogni giuro e sacramento:

¹ Gabbia della nave. — ² Procurò la morte di Ercole. Cfr. Ovidio, *Metam.*, ix, 152 segg.;

Dante, *Inf.*, xii, 69 e la n. 5 a p. 150. — ³ Buon loccone. — ⁴ Ostinato. — ⁵ Cf. p. 237 n. 8.

non potre' dir quanto il partirgl'increbbe:
e abbracciava cento volte e cento
quella fanciulla; e non si crederrebbe
la tenerezza, che gli venne al core,
e quanto Filomen gli ha posto amore.

Margutte disse solamente addio,
però ch'egli era più cotto che crudo:
Morgante, poi che del castello uscì,
disse a Margutte: Assèttati lo scudo,
ch'io vo' sfogarmi, poltroniere e rio,
chè tu se' il cucco mio per certo e 'l drudo;
può far lddio tu sia sì sciagurato?
Tu m'hai chiarito, anzi vituperato.

Tu m'hai pur fatte tutte le vergogne:
io mi credevo ben tu fussi tristo,
e ladro, e ghiotto, e padre di menzogne;
ma non tanto però, quanto n'ho visto;
tu nascesti tra miteri¹ e tra gogne,
come tra 'l bue e l'asin nacque Cristo.
Margutte gli rispose: E tra' capresti,²
e tra le scope;³ tu non t'apponesti.

Io credevo, Morgante, tu 'l sapessi,
ch'io abbi tutti i peccati mortali:
il primo di, perchè mi conoscessi,
tel dissi pure a letter di speziali:⁴
può' mi tu altro appor, ch'io ti dicessi? ⁵
Questi son peccatuzzi veniali:
lascia ch'io vegga da farne un bel tratto
in qualche modo, e chiarirotti affatto.

Morgante finalmente convenia
che in riso e 'n giuoco s'arrechì ogni cosa,
e vanno seguitando la lor via.
Erano un dì per una selva ombrosa,
e perchè pure il cammino increscia,
a una fonte Morgante si posa; [co,⁵
Margutte, ch'avea ancor ben pieno il sac-
s'addormentò come affannato e stracco.

Morgante, come lo vede a giacere,
gli stivaletti di gamba gli frasse,
e appiattògli, per aver piacere,
un po' discosto, quando e' si destasse.
Margutte russa, e costui sta a vederc,
poi lo pestava perch' e' s'adirasse.
Margutte si rizzò, come e' fu desto,
e degli usatti s'accorgeva presto.

E disse: Tu se' pur. Morgante, sirano:
io veggo che tu m'hai tolti gli usatti,
e fusti sempre mai sconcio e villano.
Disse Morgante: Apponti ov'io gli ho piat-
e' son qui intorno poco di lontano; [ti,⁶
questo è per mille oltraggi tu m'hai fatti.
Margutte guata, e non gli ritrovava,
e cerca pure, e seco borlottava.

Ridea Morgante, sentendo e' si crucciò:
Margutte pare al fin gli ha ritrovati;
e vede che gli ha presi una bertuccia,
e prima se gli ha messi e poi cavati:
non domandar se le risa gli smuceia,⁷
tanto che gli occhi son tutti gonfiati,
e par che gli schizzassin fuor di testa:
e stava pure a veder questa festa.

A poco a poco si fu intabaccato⁸
a questo giuoco, e le risa cresceva;
tanto che 'l petto avea tanto serrato,
che si volea sùbbiar, ma non poteva,
per modo gli par essere impacciato.
Questa bertuccia se gli rimetteva:
allor le risa Margutte raddoppia,
e, finalmente, per la pena, scoppia.

E parve che gli uscissi una bombarda,
tanto fu grande dello scoppio il tuono.
Morgante corse, e di Margutte guarda,
dov'egli aveva sentito quel suono,
e duolsi assai che gli ha fatto la giarda,⁹
perchè lo vide in terra in abbandono:
e poi che fu della bertuccia accorto,
vide ch'egli era per le risa morto.

Non poté far che non piangessi allotta,
e parvegli sì sol di lui restare,
e parvegli sua impresa gli par guasta e rotta;
e cominciò col battaglio a cavare,
e sotterrò Margutte in una grotta,
perchè le fiere nol possin mangiare:
e scrisse sopra un sasso il caso appunto,
come le risa l'avean quivi giunto.

(XXVII, st. 4)

Orlando, poi che lasciò Buiaforte,
pargli mill'anni trovar Baldovino,
che cerca pure e non trova la morte,

¹ Mitre. Portar la mitra era pena vergo-
gnosa. — ² Caprestri. — ³ Che servivano per
altra pena infamante. — ⁴ Chiaro e tondo. V.

il canto xviii, st. 115 segg. — ⁵ Il ventre. —
⁶ Indovina dove li ho appiattati, nascosti. — ⁷ Gli
sfuggono. — ⁸ Prese gusto. — ⁹ Burla.

e riconobbe il caval Vegliantino per la battaglia, e va correndo forte dov'era Orlando, e diceva il meschino: Sappi ch'io ho fatto oggi il mio dovuto, e, contro me, nessun mai è venuto.

Molti Pagani ho pur fatti morire; però quel, che ciò sia, pensar non posso, se non ch'io veggo la gente fuggire. Rispose Orlando: Tu ti fai ben grosso di questo fatto: stu ti vuoi chiarire, la sopravvesta ti cava di dosso; vedrai che Gan, come tu te la cavi, ci ha venduti a Marsilio per ischiavi.

Rispose Baldovin: Se il padre mio ci ha qui condotti come traditore, s'io posso oggi campar, pel nostro Iddio, con questa spada passerògli il cuore; ma traditore, Orlando, non son io; ch'io t'ho seguito con perfetto amore. Non mi potresti dir maggior ingiuria. Poi si stracciò la vesta con gran furia.

E disse: Io tornerò nella battaglia, poi che tu m'hai per traditore scorto; io non son traditor, se Dio mi vaglia, non mi vedrai più oggi se non morto. E inverso l'oste de' Pagan si scaglia, dicendo sempre: Tu m'hai fatto torto. Orlando si pentea d'aver ciò detto, ché disperato vide il giovinetto.

Per la battaglia correa Baldovino, e riscontrò quel crudel Mazzarigi, e disse: Tu se' qui, can saracino, per distrugger la gente di Parigi? O marran rinnegato paterino, tu sarai presto giù ne' bassi Stigi. E trasse colla spada in modo a questo, che lo mandò dov'egli disse, presto.¹

(XXVII, st. 50)

E' si vedeva tante spade e mane, tante lance cader sopra la resta; e' si sentia tante url e cose strane, che si poteva il mar dire in tempesta: tutto il di tempelloron le campane, senza saper chi suoni a morto o festa:

sempre tuon sordi con baleni a sceco, e per le selve rimbombar poi Ecco.²

E' si sentiva in terra e in aria zuffa, perchè Astarotte, non ti dico come, e Farfarello, ognun l'anima ciuffa, e n'avean sempre un mazzo per le chiome, e facean pur la più strana baruffa, e spesso fu d'alcun sentito il nome. Lascia a me il tale, a Belzebù lo porto. L'altro diceva: È Marsilio ancor morto?

E' ci farà stentar prima che muoia: non gli ha Rinaldo ancor forbito il muso, che noi portiam giù l'anima e le cuoia? O ciel, tu par questa volta confuso! O battaglia crudel, qual Roma, o Troia! questa è certo più là ch'al mondano uso. Il sol pareva di fuoco sanguigno, e così l'aria d'un color maligno.

Credo ch'egli era più bello a vedere, certo, gli abissi, il di, che Roncisvalle: ché i Saracin cadevan come pere, e Squareiaferro gli portava a balle; tanto che tutte le infernal bufere occupan questi, ogni roccia, ogni calle, e le bolge, e gli spaldi, e le meschite, e tutta in festa è la città di Dite.

Lucifero avea aperte tante bocche, che pareva quel giorno i corbacchini all'imbeccata, e trangugiava a cioecche l'anime, che piovean, de' Saracini, che par che neve monachina fiocche, come cade la manna a' pesciolini: non domandar se raccoglieva i bioccoli, e se ne fece gozzi d'anitroccoli.

E' si faceva tante chiarentane,³ che ciò, ch'io dico, è, di sopra, una zachee e non dura la festa mademane,⁵ [ra:⁴ erai, e proserai,⁶ o poscerilla e posquacche come spesso alla vigna le romane; [ra, e chi sonava tamburo, e chi nacchera, baldosa, e cientrenna, e zufioletti, e tutti affusolati gli scambietti.

E Roncisvalle pareva un tegame, dove fusse di sangue un gran mortito,⁷ di capi e di peducci e d'altro ossame;

¹ Cfr. p. 404. — ² Ecco. — ³ Specie di ballo. — ⁴ Un nonnulla. — ⁵ Oggi. — ⁶ Come ne' dia-

letti meridionali, domani, dopodomani. — ⁷ Specie di gelatina.

un certo guazzabuglio ribollito,
che pareva d'inferno il bulicame,
che innanzi a Nesso non fusse sparito: ¹
il vento par certi sprazzi avviluppi
di sangue, in aria, con nodi e con gruppi.

La battaglia era tutta paonazza,
sicché il mar Rosso pareva in travaglio,
che ognun, per parer vivo, si diguazza:
e' si poteva gittar lo scandaglio
per tutto, in modo nel sangue si guazza,
e poi guardar come suol l'ammiraglio,
ovver nocchier, se conosce la fonda,
ché, della valle, trabocca ogni sponda.

(XXVII, st. 100)

Orlando, per lo affanno ricevuto,
non potea sostener più l'elmo in testa,
tanto aveva quel giorno combattuto;
e perché molto la sete il molestava,
si ricordò dov'egli avea bevuto
a una fonte, e va cercando questa;
e ritrovata appiè della montagna,
quivi soletto si riposa e lagna.

Vegliantin, come Orlando in terra scese,
appiè del suo signor caduto è morto;
e inginocchiassi, e licenzia gli chiese,
quasi dicessi: Io t'ho condotto a porto.
Orlando presto le braccia distese
all'acqua, e cerca di dargli conforto;
ma poi che pure il caval non si sente,
si condolea molto pietosamente.

O Vegliantin, tu m'hai servito tanto,
o Vegliantin, dov'è la tua prodezza?
O Vegliantin, nessun si dia più vanto,
o Vegliantin, venuta è l'ora sezza:
o Vegliantin, tu m'hai cresciuto il pianto,
o Vegliantin, tu non vuoi più cavezza;
o Vegliantin, s'io ti feci mai torto,
perdonami, ti priego, così morto.

Dice Turpin, che mi par maraviglia,
che, come Orlando — Perdonami — disse,
quel caval parve ch'aprisse le ciglia,
e col capo e co' gesti acconsentisse;
tanto che Orlando riprese la briglia,
forse pensando che si risentisse:

dunque Piramo e Tisbe al gelso fonte, ²
a questa volta, è Vegliantino e 'l Conte.

Ma poi che Orlando si vide soletto,
si volse, e guarda inverso la pianura,
e non vede Rinaldo o Ricciardetto,
tanto che i morti gli fanno paura,
ché il sangue aveva trovato ricetto,
e Roncisvalle era una cosa oscura:
e pensi ognun quanto dolor quel porta,
quando e' vedeva tanta gente morta.

E disse: *O terque o quaterque beati*,
come disse il Troian famoso ancora; ³
e miseri color, che son restati,
come son io, insino all'ultim' ora:
che, benché i corpi sien per terra armati,
l'anime son dove Gesù s'onora:
o felice Ulivier, voi siete in vita, ⁴
pregate or tutti per la mia partita.

Or sarà ricordato Malagigi,
or sarà tutta Francia in bruna vesta,
or sarà in pianto e lacrime Parigi,
or sarà la mia sposa afflitta e mesta:
or sarà quasi inculto San Dionigi,
or sarà spenta la cristiana gesta: ⁵
or sarà Carlo e il suo regno distrutto,
or sarà Ganellon contento in tutto.

Intanto vede Terigi apparito,
che, come il tordo, pur s'era spaniato,
e tanto il suo signor cercando è ito,
che finalmente l'avea ritrovato;
e domandò quel, che fusse seguito,
e dove sia Rinaldo capitato:
disse Terigi: Io non v'ho posto cura;
e raccontò poi ben la sua sciagura.

Dice la storia che Orlando percosse
in su 'n sasso Durlindana bella,
più e più volte, con tutte sue posse,
né romper né piegar non potea quella;
e 'l sasso aprì come una scheggia fosse:
e tutti i peregrin questa novella
riportan di Galizia ancora espresso,
d'aver veduto il sasso e 'l corno fesso.

Orlando disse: O Durlindana forte,
se io ti avessi conosciuta prima,
com'io t'ho conosciuta ora alla morte,

¹ Cfr. Dante, *Inf.*, XII e XIV, 79. — ² Cfr. Virgilio, *En.*, I, 94. — ⁴ Nella vera vita, in cielo. — ⁵ Cfr. p. 170 n. 8.

di tutto il mondo facea poca stima,
e non sarei condotto a questa sorte;
io t'ho più volte, operando ogni serina,¹
per non saper quanta virtù in te regna,
riguardata,² o mia spada tanto degna.

(XXVII, st. 116)

Or qui comincian le pietose note:
Orlando, essendo in terra ginocchione,
bagnate tutte di pianto le gote,
domandava a Turpin remissione;
e cominciò con parole devote
a dirgli in atto di confessione
tutte sue colpe, a chieder penitenzia,
chè facea di tre cose coscienza.³

Disse Turpin: Qual è la prima cosa?
Rispose Orlando: *Majestatis laesae,*
id est in Carlo verba injuriosa;
e l'altra è la sorella del marchese⁴
menata non aver come mia sposa;
queste son verso Iddio le prime offese:
l'altro un peccato, che mi costa amaro,
come ognun sa, ch'io neccisi Donchiaro.

Disse Turpin: E' ti fu comandato;
e piace tanto a Dio l'obbedienza,
che ti fia facilmente perdonato:
di Carlo o della poca reverenza,
io so che lui se l'ha sempre cercato:
d'Alda la bella, se in tua coscienza
sono state tue opre e pensier casti,
credo che questo appresso a Dio ti basti.

Ha' mi tu altro a dir che ti ricordi?
Rispose Orlando: Noi siam tutti umani,
superbi, invidiosi, irrosi, ingordi,
accidiosi, golosi, e in pensier vani,
al peccar pronti, al ben far ciechi e sordi;
e così ho de' peccati mondani,
non aver per pigritia o mia secordia⁵
l'opere usate di misericordia.

Altro non so, che sien peccati gravi.
Disse Turpino: E' basta un paternostro
e dir sol *miserere*, o vuoi *peccavi*;
ed io t'assolvo per l'ufficio nostro
del gran Cefas,⁶ che apparecchia le chiavi,
per collocarti nello eterno chiostro;

e poi gli dette la benedizione.

Allora Orlando fe' questa orazione:

O Redentor de' miseri mortali,
il qual tanto per noi t'amiliasti,
che, non guardando a tanti nostri mali,
in quella unica Vergine incarnasti,
quel di, che Gabriel aperse l'ali,
e la umana natura rilevastì;
dimetti il servo tuo, come a te piace,
lasciami a te, Signor, venire in pace.

Io dico pace, dopo lunga guerra,
ch'io son per gli anni pur defesso e stan-
rendi il misero corpo a questa terra, [co;
il qual tu vedi già canuto e bianco;
mentre che la ragion meco non erra,
la carne è inferma, e l'animo ancor franco:
sì che al tempo accettabil tu m'accetti,
chè molti son chiamati, e pochi eletti.

Io ho per tua fede combattuto,
come tu sai, Signor, senza ch'io il dica,
mentre che al mondo son quaggiù vissuto;
io non posso oramai questa fatica;
però l'arme ti rendo, ch'è dovuto,
e tu perdona a questa chioma antica,
ch'ha contemplare, omai suo ufficio parmi
la gloria tua, e porre in posa l'armi.

Porgi, Signore, al tuo servo, la mano,
tra' mi di questo laberinto fori,
perchè tu se' quel nostro pellicano,⁷
che pregasti pe' tuoi crocifissori:
perchè io conosco il nostro viver vano,
vanitas vanitatum, pien d'errori;
che quanto io ho nel mondo adoperato,
non ne riporto al fin se non peccato.

Salvo se mai fu nella tua concordia
di dover col tuo segno militare;
per questo spero pur misericordia;
bench'io non posso Donchiaro sensare,
che forse or prega per la mia discordia:
ma perchè tu sol mi puoi perdonare,
benché a Turpino il dissi genuflesso,
di nuovo a te, Signor, mi riconfesso.

Quando tu ci creasti, Signor, prima,
perchè tu se' magnalmo⁸ e molto pio,
credo che tu facesti questa stima,

¹ Scherma. — ² Avuto riguardo; non t'ho
adoperata come potero. — ³ Si teneva in pec-
cato. — ⁴ Oliviero. Cir. la p. 7 e la st. seguente.

— ⁵ Lat., *infirmariaggine*. — ⁶ S. Pietro. —
⁷ Si credeva che della propria carne nutrisse i
figliuoli: simbolo di Gesù. — ⁸ Magnanimo.

che noi füssim figliuol tutti di Dio:
se quel serpente con sua sorda lima
Adam tentò, tu hai pagato il fio,
come magno Signor, non obbligato,
poi che pur era di tua man plasmato.

E perdonasti a tutta la natura,
quando tu perdonasti al primo padre;
e poi degnasti farti sua fattura,
quando tu assumesti in terra madre;
non so s'io entro in valle troppo oscura;
dunque proprio i Cristian son le tue squa-
io ho sempredifese quelle al mondo: [dre:
aiuta or me tu, mio Signor giocondo.

Le legge, che in sul monte Sinai,
tu desti anticamente a Moisè,
io l'ho tutte obbedite insino a qui,
ed osservata la tua vera fè;
però, giusto Signor, s'egli è così,
giustizia fa pur colla tua merzé,
perchè a giusto signor così conviensi,
che le sue petizion giuste ognun pensi.

Non entrare in judicio,¹ Signor, meco,
che nel cospetto tuo giustificato
non sarà aleun, se tu non vuoi già teco,
perchè tutti nascemo con peccato;
e ciò, che nasce al mondo, nasce cieco,
se non sol tu nascesti alluminato:
abbi pietà della mia senettute,²
non mi negare il porto di salute.

Alda la bella mia ti raccomando,
la qual presto per me fia in veste bruna,
che s'altro sposo mai torrà che Orlando,
fia maritata con miglior fortuna;
e poi che molte cose ti domando,
Signor, se vuoi ch' l'ne chiegga ancor una,
ricordati del tuo buon Carlo vecchio,
ed i questi tuoi servi, in ch'io mi specchio.

Poi che Orlando ebbe dette le parole,
con molte amare lacrime e sospiri,
parve tre corde o tre linee dal sole
venissin giù come mosse da Iri.³
Rinaldo e gli altri stavan come suole
chi padre o madre ragguarda, che spiri,
e ognun tanta contrizione avea,
che Francesco alle stimite⁴ pareva.

Intanto giù per quel lampo apparito
un certo dolce mormorio soave,
come vento talvolta, fu sentito
venire in giù, non qual materia grave:
Orlando stava attonito e contrito;
ecco quell'angel, che a Maria disse *Avè*,
che vien per grazia de' superni Iddei,
e disse un tratto: *Viri galilei*.

Poi prese umana forma, e in aria stette,
e innanzi al conte Orlando inginocchiato,
disse queste parole benedette:
Messaggio sono a te da Dio mandato,
e son colui, che venne in Nazzarette,
quando il vostro Gesù fu incarnato
nella Vergine santa, che dimostra
quant'ell'è in ciel sempre avvocata vostra.

E perch'io amo assai l'umana prole,
come piace a chi fece quel pianeta,
ti porterò lassù sopra quel sole,
dove l'anima tua fia sempre lieta:
e sentirai cantar nostre carole,
perchè tu se' di Dio nel mondo atleta,
vero campion, perfetto archimandrita
della sua gregge, senza te, smarrita.

Sappi che in ciel fu bene esaminata
la tua giusta devota orazion latrìa,⁵
ch'a tutti i santi e gli angeli fu grata,
sendo tu cittadin di quella patria:
e perchè la sua insegna hai onorata,
e spento quasi in terra ogni idolatria,
Dio t'esaudirà pe' tuo' gran meriti,
chè scritti son tutti i tempi preteriti.

Però che t'ha veduto giovinetto
a Sutri,⁶ ove più volte perturbasti
la corte del tuo Carlo a tuo diletto,
e ciò che in Aspramonte adoperasti,⁷
ein Francia, e poi in Ispagna; e Sansonet-
e tanti nella Meeche battezzasti;⁸ [to
e riducesti al figliuol di Maria
Gerusalemme e Persia e la Soria.

E poi che Carlo, intorno a Pampalona,
più tempo s'era indarno affaticato,
venisti, e bisognò la tua persona,
che così era già pronosticato
come a Troia d'Achille si ragiona;

¹ Giudizio. — ² Lat., *vecchiaia*. — ³ Cfr. | *Par.*, xxi, 111. — ⁶ Cfr. p. 412. — ⁷ È narrato
p. 192, n. 22. — ⁴ *Stimite*. — ⁵ Cfr. Dante, | nell'*Aspramonte*. — ⁸ È narrato nella *Spagna*.

e poi che fu da Macario¹ ingannato,
in Francia andò, come fu tuo disegno,
e racquistò la sposa insieme e 'l regno.

E Pantalisse il superbo Troiano,
e ciò, che tu facesti per antico,
Ferraù, Serpentin — di mano in mano,
notato è tutto, — Adrasto il gran nimico;
e ciò, che già nel corno egiziano
facesti, come a Dio perfetto amico,
mentre ch'egli era il tuo Morgante teco,
forse lo spirito del quale è qui meco.

Il qual nel ciel ti farà compagnia,
come solea un tempo fare al mondo,
perchè tu il dirizzasti per la via,
che lo condusse al suo stato giocondo;
e perch'io intendo la tua fantasia,
poi ch'io dissi Morgante, io ti rispondo:
tu vuoi saper di Margutte il ribaldo:
sappi ch'egli è di Belzebù già araldo.

E ride ancora, e riderà in eterno
come solea; ma tu nol conoscesti,
ed è quanto sollazzo è nello Inferno:
or perchè a Dio la morte tu chiedesti,
come que' santi martiri già ferno,
non so se onestamente ti dolesti;
chè, per provarti nella pazienza,
ha di te fatta ultima esperienza.

Vuolsi a Dio inclinar le spalle gobbe,²
e dir: Signor, fammi costante e forte
a patire ogni pena come Iobbe,
sì ch'io sia obbediente insino a morte;
il qual, poi che 'l voler di Dio conobbe,
contento fu d'ogni sua allitta sorte,
né cosa alcuna più gli era rimasa,
quando e' gli fece rovinar la casa.

E perchè pur la moglie si dolea,
e' disse: Donna mia, ora m'ascolta:
Dominus dedit, lui data l'avca,
Dominus abstulit, lui l'ha rivolta,
sicut Domino placuit, in ea
factum est, così fatto è questa volta:
e poi *sit nomen Domini*, ebbe detto,
il nome del Signor sia benedetto.

Ma se tu vuoi ancor nel mondo stare,
Iddio ti darà ben di nuovo gente,

e tremerà di te la terra e 'l mare;
ma perchè il nostro Signor non si pente,
que', che son morti, non possono tornare,
che tutti son mescolati al presente
tra gli angeli e tra' santi benedetti,
e nel numero assunti degli eletti.

Non creder che color, che son nel cielo,
volessin ritornar più paggi in terra,
e ripor le lor membra al cielo e 'l gielo;
però che quivi è pace senza guerra,
e non si muta più cogli anni il pelo:
ma quel signor, che 'l suo voler non erra,
ti manderà, poi che tu vuoi, la morte,
com'io su torno, nella eccelsa corte.

Alda la bella, che hai raccomandata,
tu la vedrai nel ciel felice ancora,
appresso a quella sposa³ collocata,
che il monte santo Sinai onora,
e di gigli e di rose coronata,
che non creò vostro Ariete o Flora;⁴
e serverà la veste oscura e 'l velo,
infia che a te si rimariti in cielo.

Carlo, pe' meriti suoi devoti e giusti,
confirmato è nel corno della Croce,⁵
con Iosué, con tutti i suoi robusti,
d'accordo tutti in cielo a una voce:
e tu sarai con lui qual sempre fasti:
vedi quel sol, che pareva sì veloce,
che non si cala all'oceano giù in fretta,
e già venti ore il tuo Signore aspetta.

E perchè Carlo sarà qui di corto,
il popol tuo fia tutto seppellito,
chè si parti da San Gianni di Porto,
come il suon tanto rubesto⁶ ha sentito:
al traditor, che la tua gente ha morto,
perdona pur, chè sarà ben punito:
e perchè Iddio nel ciel ti benedica,
piglia la terra, la tua madre antica.

Però che Iddio Adam plasmoe di questa,
sì ch'è ti basta per comunione;
Rinaldo dopo te nel mondo resta,
per difender di Cristo il gonfalone:
e tosto faran su, gli angeli, festa
di Turpin vostro pien d'affezione,
e Ricciardetto anche al Signor mio piace:

¹ Macaire; v. p. 7. La sposa di Carlo, secondo il poema franco-veneto e altre leggende, si chiamava Sibilla. — ² *Curve*. Per questa e per

la st. seguente cfr. il *Libro di Giobbe*, I, 21. — ³ Lat., *sponsa*. — ⁴ La Primavera. — ⁵ Cfr. Dante, *Par.*, XIV-XVIII. — ⁶ Del corno, *forte*.

rimanetevi, o servi di Dio, in pace.

Così, posto in silenzio le parole, si dipartì questo messaggio santo : ognun piangeva, e d'Orlando gli duole. Orlando si levò su con gran pianto, ed abbracciò Rinaldo quanto e' vuole, Turpino e gli altri; e, adorato alquanto, pareva proprio Geronimo ¹ quei fosse, tante volte nel petto si percosse.

Era a vedere una venerazione, *nunc dimittis* mormorando seco, come disse nel tempio il buon vecchione.² O Signor mio, quando sarò io teco ? L'anima è in carcer di confusione: libera me da questo mondo cieco, non per merito già, per grazia intendo; nelle tue man lo spirito mio commendo.

Rinaldo l'avea molto combattuto, e Turpino, e Terigi, e Ricciardetto, dicendo: Io son dello Egitto venuto; dove mi lasci, o eugin mio, soletto ? Ma poi che tempo era tutto perduto, inteso quel, che Gabriello ha detto, per reverenza alla fine ognun tacque; ché quel, che piace a Dio, sempre a' buon [piacque.

Orlando ficcò in terra Durlindana, poi l'abbracciò, e dicea: Fammì degno, Signor, ch'io riconosca la via piana; questo sia in luogo di quel santo legno, dove patì la giusta carne umana,³ sì che il cielo e la terra ne fe' segno; e non senza alto misterio gridasti: Eli, Eli; tanto martir portasti.

Così tutto serafico al ciel fisso, una cosa pareva trasfigurata, e che parlassi col suo crocifisso: o dolce fine, o anima ben nata, o santo vecelio, o ben nel mondo visso!⁴ E finalmente, la testa inclinata, prese la terra come gli fu detto, e l'anima spirò del casto petto.

Ma prima il corpo compose alla spada, le braccia in croce, e 'l petto al pome fitto; ma poi si sentì un tuon, che par che cada il ciel, che certo allor s'aperse al gitto;

e, come nuvoletta, che in su vada,⁵ *in Exitu Israel*, cantar, *de Egitto* sentito fu dagli angeli solemne; ché si conobbe al tremolar le penne.

Poi appari molte altre cose belle, perché quel santo nimbo, a poco a poco, tanti lumi scopri, tante fiammelle, che tutto l'aer pareva di foco, e sempre raggi cadean dalle stelle: poi si sentì, con un suon dolce e roco, certa armonia con sì soavi accenti, che ben pareva d'angelici istrumenti.

(XXVII, st. 197)

E come Carlo in Roncisvalle è giunto, parve che 'l cor si schiantassi in un punto.

E riguardava i cavalieri armati l'un sopra l'altro in sulla terra rossa, gli uomini co' cavalli attraversati; e molti son caduti in qualche fossa, nel fango in terra fitti arrovesciati: chi mostra sanguinosa la percossa, chi il capo avea quattro braccia discosto, da non trovarli in Ginsaffà si tosto.

Tanti squareciati, smozzicati e monchi, tante intestine fuor, tante cervella; parean gli uomini fatti schegge e bronchi, rimasi in istran modo in sulla sella; tanti scudi per terra, e lance in tronchi: o quanta gente pareva meschinella! O quanto fia scontento più d'un padre, e misera colei, che sarà madre!

Carlo piangeva, e, per la maraviglia, gli trema il core, e 'l capo se gli arrieccia, e Salamone strabuzza le ciglia, Uggieri e Namo ognun si raceapriccia, perché la terra si vede vermiglia, e tutta l'erba sanguinosa e arscicia, gli arbori e' sassi gocciolavan sangue, sì che ogni cosa, si potea dir, langue.

Ma poi che Carlo ebbe guardato tutto, si volse, e disse inverso Roncisvalle: Poi che in te il pregio d'ogni gloria è struttaladetta sia tu, dolente valle: [to, che non ci facci più ignun ⁶ seme frutto, co' monti intorno e le superbe spalle;

¹ S. Girolamo. — ² Simeone. — ³ *Durlindana* caccia le veci della croce. — ⁴ *Vissuto*. —

⁵ Cfr. Dante, *V. N.*, cauz. *Donna pictosa*, st. 5, a p. 120. — ⁶ *Nessuno*.

venga l'ira del cielo in sempiterno
sopra, te, bolgia, o Caina d'Inferno.¹

Ma poi ch'è giunse appiè della monta-
a quella fonte, ove Rinaldo aspetta, gaa,
di più misere lagrime si bagna
e, come morto, da caval si getta;
abbraccia Orlando, e, quanto può, si lagua,
e dice: O alma giusta e benedetta,
ascolta almen dal ciel quel, ch'io ti dico,
perchè pur ero il tuo signor antico.

Io benedico il dì, che tu nascesti,
io benedico la tua giovinezza,
io benedico i tuoi concetti onesti,
io benedico la tua gentilezza:
io benedico ciò, che mai facesti,
io benedico la tua gran prodezza,
io benedico l'opre alte e leggiadre,
io benedico il seme di tuo padre.

E chieggo a te perdon, se mi bisogna,
perchè di Francia tu sai ch'io ti scrissi,
quando tu eri crucciato in Guascogna,
che in Roncisvalle a Marsilio venissi
col conte Anselmo e l'signordì Borgogna;
ma non pensavo, omè, che tu morissi;
quantunque giusto guiderdon riporto,
chè tu se' vivo, e io son più che morto.

Ma dimmi, figliuol mio, dov'è la fede,
al tempo lieto già data ed accetta?
O se tu hai, di me, nel ciel merzede,
come solevi al mondo, alma diletta,
rendimi, se Iddio tanto ti concede,
ridendo, quella spada benedetta,
come tu mi giurasti in Aspramonte,
quando ti feci cavaliere e conte.

Come a Dio piacque, intese le parole,
Orlando sorridendo in piè rizzossi,
con quella reverenzia, che far suole,
e innanzi al suo signore ingino chiossi;
e non fìa maraviglia, poi che il sole
oltre al corso del ciel per lui fermossi:
e poi distese, ridendo, la mana,
e rendégli la spada Durlindana.

Carlo tremar si senti tutto quanto
per maraviglia e per affezione,
e a fatica la strinse col guanto:
Orlando si rimase ginocchione;
l'anima si tornò nel regno santo:

Carlo conobbe la sua salvazione;
che se non fassi questo sol conforto,
dice Turpin che certo e' sarò morto.

(XXVIII, st. 7)

Rinaldo intanto ha confortato Carlo,
e tutta insieme ad un grido la corte,
che il traditor si dovessi straziarlo;
e pensa ognun della più crudel morte;
a molti par che si debba squartarlo;
altri diecan di tormento più forte,
e ruote e croce e con tegai vergogna,
e mitera e berlina e scopa e gogna.²

E, dopo molto disputar, fu Gano
menato in sala con gran grido e tuono,
incatenato come un cane alano;
e tanti farisei d'intorno sono. [no;
che pensan solo ognun d'averne un bra-
e mentre e' volea pur chieder perdono,
e crede ancor forse Carlo gli creda,
Rinaldo il dette a quella turba in preda.

Carlo si stette a veder questa caccia:
e, come in mezzo la volpe de' cani,³
ognun fa la sua presa, ognuno straccia;
chi lo mordea, chi gli strace la mani,
e chi per dilegion⁴ gli spalta la faccia;
chi gli dà certi sergozzoni strani,
chi per la gola alle volte lo cinnfa,
tanto che il cacio gli saprà di muffa.

Chi colla man, chi col piè lo percuote;
chi fruga, e chi sospigne, e chi punzeecchia;
chi gli ha con l'ugne scaraate le gote;
chi gli avea tutte mangiate le orecchia,
chi lo intronava, e grida quanto e' puote,
chi il carro intanto col fuoco apparecchia,
chi gli avea tratto colle dita gli occhi,
chi il volea scorticar come i ranocchi.

E come e' fu sopra il carro, il ribaldo,
il popol grida intorno: Muoia, muoia!
Intanto il ferro apparecchiato è caldo:
non domandar come e' lo conchia, il boia,
chè non resta di carne un dito saldo,
che tutte son ricamate le cuoia;
sì ch'egli era alle man di buon maestro,
perchè e' faceva molto l'ufficio destro.

Egli aveva il capestro d'oro al collo,
e la corona de' ribaldi in testa;

¹ Cfr. Dante, *Inf.*, xxxii. — ² Cfr. p. 484, n. 1-3. — ³ Inversione. — ⁴ *Dileggio*.

Rinaldo ancor non si chiama satollo,
e 'l popol ruggia con molta tempesta,
e chi gittava la gatta e chi il pollo,
e ogni volta lo imberciava a sesta: ¹
non si dipigne Lucifer si brutto
dal capo a' piè, come e' pareva tutto.

Fece quel carro la cerca maggiore: ²
chi si cava pattini e chi pannelle,
per vedere straziare il traditore,
sì che di can non si straccia più pelle;
tanto tumulto, strepito e romore,
che rimbombava insin sopra le stelle,
crucifigge, gridando, *crucifigge*;

Dalla *Beca*

Ognun la Nencia tutta notte canta,
e de la Beca non se ne ragiona:
il suo Vallera ogni di si millanta
che la sua Nencia è in favole e 'n canzona:
la Beca mia è bella tutta quanta,
guardate ben come 'n su la persona
gli stanno ben le gambe, e pare un fiore
da fare altrui sollucherare il core.

La Beca mia è solo un po' piccina,
e zoppica, ch'appena te n'addressi; ³
ne l'occhio ell'ha una tal magliolina,
che stu non guati, tu non la vedresti;
pelosa ha intorno quella sua bocchina,
che proprio al barbio l'assomigliaresti:
e come un quattrin vecchio proprio è bian-
solo un marito come me gli manca. [ca,
Come le vespe a l'uve primaticce
tutto di vanno d'intorno ronzando,
e come fanno gli asini a le micce,
e' gavggin ⁴ ti vengon codiando;
tu gl'infinoocchi come le salsicce,
e con l'occhietto gli vai infinochiando:
ma stu potesti di quell'atto atarti, ⁵
insino al re verrebbe a gavggiarti.
Tu se' più bianca che non è 'l bucato,
più colorita che non è 'l colore,
più sollazzevol che non è 'l mercato,
più rigogliosa che lo 'mperadore,

Da' *Sonetti*

Cenando anch'io con uno a queste sere,
ci dette finche lesse e poi riconce,
e cert'altre vivande in modo acconce,
che n'arebbe beccato un poltroniere.
De' servi il più destro atto fu il cadere,
ma incolponne le scale un poco sconce;
il vin sapea di fondo di bigonze,
tanto ch'io fui di schiatta di sparviere.
Era il pan di farina di nocciuole,
un grasso in testa compar porcellino,

e 'l manigoldo tuttavia trafigge.

E poi che il carro al palazzo è tornato,
Carlo ordinato avea quattro cavagli;
e come a questi il ribaldo è legato,
cominciano i fanciulli a sendisciagli,
tanto che l'hanno alla fine squartato:
poi fe' Rinaldo que' quarti gittagli [chie,
per boschi e bricche e per balze e per mac-
a' lupi, a' cani, a' corvi, alle cornacchie.

Cotal fin ebbe il maledetto Gauo,
ché lo eterno giudicio è sempre appresso,
quando tu credi che sia ben lontano.

più frammettente che non è 'l curato,
più zuccherosa che non è l'amore:
e quando tu motteggi fra la gente,
più che un bev'acqua tu se' avvenente.
Beca, sa' tu quand' i' impazzai d'amore?
Quando ti veddi quel color cilestro,
che tu n'andavi a la città del Fiore,
e monna Ghilla avea sotto il canestro:
i' mi sentii così bucare il core,
come stu 'l foracchiassi col balestro;
e dissi: La ne va a que' cittadini;
vedra' che melarance e gavggini!
Abbiate tutte quante passione,
fanciulle, che la Beca è la più bella,
e canta sopra un cembol di ragione,
e del color de l'aria ha la gonnella,
e mena ben la danza in quel riddone;
non c'è più dolce grappolo, quant'ella;
ch' i' mi sollucro, quando ella sgambietta,
di procurar più su che la scarpetta.
Non ci vada più bella a santo o festa,
ché la mia Beca è la più colorita;
e sempre fior di sciamito ⁶ ell'ha 'n testa,
e par con esso una cosa fiorita:
quant'una coppa d'oro ell'è onesta,
ché la non è la Beca punto ardità;
e va sempre in contegno d'un bel passo,
e non riguarda mai se non giù basso.

che faceva più fatti che parole.
Servia di coppa il più bel contadino,
con certe man pelose romagnuole,
che parevan due zampe d'orsacchino.

L'oste dritto e mancino
assaggiò le sue cose per saperle, ⁷
che tutte al suo giudicio furon perle.

Cacciò sempre alle merle
con e, con zì, tanti bisbigli e cenni.
I' non so poi più là, ch'io me ne venni.

¹ Lo coglieva. — ² Ironia. — ³ Da addressi, ⁵ Evitandolo. — ⁶ V. p. 85, n. 5. — ⁷ Gustare appena te ne accorgereesti. — ⁴ I vagheggini. — ⁷ il sapore.

BERNARDO PULCI (1433-58) scrisse la *Rappresentazione di Barlaam e Josafat*, liriche, una versione della *Bucolica* di Virgilio; — ANTONIA PULCI sua moglie le rappresentazioni di *Santa Guglielma*, di *Santa Domitilla*, del *Figliuol prodigo*, di *S. Francesco*. — LUCA PULCI (1431-70) descrisse in ottava rima la *Giostra* fatta in Firenze da Lorenzo de' Medici l'anno 1468; compose nello stesso metro il *Driadeo d'Amore* e il *Ciriffo Calvaneo* (il secondo restò incompiuto) e, in terza rima, 18 *epistole*.

Il *Driadeo* (detto così dalle *driadi*) racconta varie avventure e trasformazioni di ninfe, alla maniera del *Ninfate fiesolano* del Boccaccio e a imitazione delle *Metamorfosi* di Ovidio. Prime ediz. Firenze, 1479; ivi, per A. B. Miscomini, 1481.

Il *Ciriffo*, il quale si riconnette con quella parte del ciclo di Carlomagno, ch'è detta de' *Narbonesi*, racconta che Paliprenda abbandonata da Guidone e Massina abbandonata da Antandro furono accolte dal pastore Iecore. Massina aveva partorito un figliuolo (Ciriffo) e lo aveva chiamato Calvaneo dal monte, su cui era nato: Paliprenda diè alla luce un bambino, al quale fu posto nome *Povero arceduto*. Cresciuto in età, il *Povero* fu preso da' corsari. Ciriffo, andato in Grecia, vi uccise Antandro. Il *Povero* voleva uccidere Guidone, e perciò, dopo vari casi, andò ad Ascalona, dove il re Tebaldo era assediato da' Francesi, e combattè contro questi con gran valore. — Al *Ciriffo* lavorò anche Luigi Pulci: lo continuò Bernardo Giambullari. Prima ediz. Venezia, per Andrea Calabrese, 1479.

Le *Epistole*, alla maniera delle *Eroidi* di Ovidio, s'immaginano scritte da Lucrezia a Lauro, da Iarba a Didone, ecc. Quella di Polifemo a Galatea è tutta in versi sdruccioli; quella di Circe a Ulisse tutta bisticci, p. e.: «Li spirti sperti posso dirti e darti Soma s'ame il lor senno, se sanno, Appare, e pure insino a morte amarti» ecc.

Le *Egloghe* attribuite a B. Pulci furono stampate con altre di FRANCESCO ARSOCINI, di Siena, di GIROLAMO BENIVIENI ecc., nel 1484. (Firenze, per Antonio di Miscomini).

Dal *Ciriffo Calvaneo*

(t. st. 106) Io mi destai ch'avea prima sognato,
ch'io ero in mezzo a molte damigelle,
che cantavan d'intorno in un bel prato;
aperti gli occhi, il ciel vidi e le stelle,
ché 'l padiglione era sopra levato
e già d'intorno apparite eran quelle,
ch'annunziar le cose allitte e grande
e bruttaron d'Enea già le vivande.¹

Era il bosco d'Arpie già tutto pieno,
calate in terra, e cerchio m'avean fatto,
con volto umano e benigno ed ameno,
ma il resto tutto pareva contraffatto:
il capitano era innanzi, Cilenio,
che m'avea con gli artighi più d'un tratto
grattati i panni, e credo che tu pensi
che mi dovea il cuor tremare e i sensi.

O sogno, o male augurioso loco,
o patria, o Fabio mio caro fratello,
dove io solea star sempre in canto e in gioco,
o Antandro crudel, malvagio e fello,
hor conosco i miei danni a poco a poco:
o figliuol mio nel corpo meschinello,
tosto preda sarai di questi mostri,
noi finirei qui insieme i giorni nostri.
Tosto duol sentirai delle mie colpe!

E, così detto, mi volsi alla riva,
benchè tremavan sì l'osse e le polpe,
che io era quasi come semiviva;

e, come fanno le gazze a le volpe,
quello stormo d'uccel drieto veniva
con urla, strida e spaventevol voce,
che parean tratte de l'inferral foce.

Poi ch'io ebbi scoperta la marina,
altro non vidi che isolette e scopoli,²
e dissi: Or va, che la crulele Erina
venga con teo al tuo Constantinopoli:
or fatta m'hai, qual dicevi, regina;
così scrisse il troian³ ne'ghi alti popoli⁴
nella scorza, ch'ancor n'è testimone,
non lasciar la sua bella e vaga Enone,⁵
Così lasciata fu quella Arianna

ne l'isola, la qual tu mi mostravi
a questi dì; ma ingannato è chi inganna,
proverbio antico de' famosi savi:
ognuno al fin pur sé stesso condanna.
Tutti parete con volti soavi,
come son queste fere strane e brutte;
poi, son ne' Greci le malizie tutte.
Ma se pur mi dovevi abbandonare,
dove è del tuo figliuol qui la pietate?
Non mi dovevi grvida lasciare,
e tormi prima dalla mia cittade,
dov'io pensai sol doverti onorare:
or come tigre, senza umanitate,
lasciata m'ha' qui senza cosa alcuna.
Così vol la mia colpa o mia fortuna.

¹ Cfr. p. 151, n. 3. — ² Lat., *scogli*. — ³ Paride. — ⁴ Lat. *pioppi*. — ⁵ Cfr. l'eroide di Ovidio.

GIROLAMO SAVONAROLA

Vergene, tu mi fai,
orando, a te venire;
perché non resti mai
per me pregar el Sire?
O carità, somma pietà!
Chi non ricorre a te,
niente fa.
Io vego chiaro e vero,
che ogn'omo è orbo e cieco,
e pargli el bianco nero
chi non s'acosta teco.
O carità ecc.

Tu sei certa speranza
di tutti gli hom mundani,
ch' in te non ha fiducia,
si vol volar senza ale.¹
O carità ecc.
S'el non fusse el to' fructo,
noi saremmo dannati,
ma gli è el tuo figliuol tucto
che ci ha recomperati.
O carità, somma pietà!
Chi non ricorre a te,
niente fa.

ANTONIO CAMMELLI n. a Pistoia il 1440. Impiegato prima nella cucina e nella dispensa della Corte di Ferrara, fu poi (1487) nominato *capitano* della porta di Santa Croce di Reggio. Aveva già scritto pel teatro di Ferrara la « tragedia » in 5 atti di *Filostrato e Panfila* (in terza rima) tratta dalla novella prima della *Giornata IV* del *Decameron*. Privato dell'impiego nel 1497, visse miseramente a Reggio, a Novellara, dove s'era stabilita la sua famiglia, a Mantova, a Ferrara, dove morì il 20 aprile 1502. Ci restano di lui moltissimi sonetti politici, giocosi e satirici e una frottole.

Passò il re franco,² Italia, al tuo dispetto,
cosa che non fe' mai 'l popol romano,
col legno in resta e con la spada in mano,
con nemici alle spalle e inanti al petto.
Cesare e Scipion, di cui ho letto,
e' nemici domòr³ di mano in mano:
e costui, come un can, che va lontano
mordendo questo e quel, passò via netto.
Madre vetuperata de' Turchani,
se Cesare acquistò, più non si dica,

Insubri, Galli, Cimbri, Indi o Germani.
Concubina di Mida al ciel nemica,
c' hai dato a Vener Marte nelle mani,
discordia con un vel gli occhi te intrica:
ché, con poca fatica,
in nel transirte⁴ il Gallo le confine,
tutti e tuoi figli diventar galline.
Sia come vole il fine;
se ben del mondo acquistasti l'imperio,
mai non estinguerà il tuo vituperio.

Più de cent'anni imaginò natura
di farne più quanto potea difforme,
fatte e disfatte più di mille forme,
in fin tolse il disegno alla Paura.
Gli occhi mi fece e la bocca a ventura,⁵
come fa chi scrivendo veglia e dorme,
non è ad alcun il mio viso conforme,
né in triangol, né in tondo, né in misura.
Il naso è con la punta al mento accosto

la faccia è dalla notte colorita,
il petto fu, dove le spalle, posto.⁶
Dalla cintura in giù non son due dita:
l'un piè guarda settembre, e l'altro agosto,
vo dritto come va in arbore vita.⁷
Quando sarà finita
la mia figura, in cima a una bacchetta,
piglierà più ucei che una civetta.

BERNARDO BELLINCIONI fiorentino visse alla corte di L. il Moro. M. nel 1491. Scrisse circa 400 sonetti (moralì, satirici, giocosi, burchielleschi), canzoni, un'egloga drammatica, due rappresentazioni di argomento mitologico e allegorico (*Il Paradiso* e *Le Sette Arti liberali*), canzonette ecc.

Fu forsì un'arte già la poesia,
(non perch'io el creda), si ognun fa sonetti,
matricali, canzon, motti, rispetti,
da dipinger la fronte a un'ostaria.

Altri, che son di maggior balordia,⁸
fanno greco, latin, prosa e versetti,
sciogliendo parolucce con mottetti,
opra d'esser mandata in Tartaria.

¹ Cfr. Dante, *Par.*, xxxiii, 15. — ² Carlo VIII. — ³ Domarono. — ⁴ Passare. — ⁵ A ca-
saccio. — ⁶ Cfr. Dante, *Inf.*, xx, 10 segg. —
⁷ Vite. — ⁸ Balorduggine.

Altri la silve¹ e son cannuce in brago,
 altri egloghe vulgari, altri latine,
 sì ch' Elicona s' è già fatta un lago,
 e le Muse, tornate contadine
 là di Valdarno, or van filando is-pago,
 per legarsi el cervel dentro al confine;
 unde si nega in fine
 ch'abbia la poesia ragione et arte,

se i poeti si fan giucando a carte.

Orsu, per la mia parte,
 s'egli è un sogner,² siccome ave' sognato,
 merita el segno del poetato;

e per miglior mercato,
 e manifesto esempio di sciocaggine,
 dev'esser coronato di cartaggine.³

V. Roscoe, *Vita di Lorenzo il Magnifico*; Pisa, 1739. — Carducci, *Poesie di L. de' M.*; Firenze, Barbèra. — Id. *La Stanza, l'Orfeo e le Rime di M. A. Poliziano*; id. id. — Mencke, *Historia citae et in literas meritorum A. Politiani*; Lipsiae, 1736. — Del Lungo, *Prose vulgari in-dite e Poesie latine e greche ed. ed. emd.*, di A. Poliziano; Firenze, Barbèra. — Id. *Florentina*, ivi. — D'Ancona, *Origini del teatro cit.*, — Id. *Sacro Rappresentazioni*; Firenze, Le Monnier, 3 vol. — Torraca, *Il teatro ecc. cit.*, — Beleari, *Vita del beato Gio. Calabomba*; Milano, Silvestri. — Id. *Morgante*; Firenze, Le Monnier. — Foffano, *Il Morgante di L. P.*; Torino, Loescher. — Volpi, *Note critiche sul Morgante*; Modena, Namias. — Id. *L. Pulci*; Torino, Loescher. — Id. *Il Morgante*; Firenze, Sansoni. — Sonetti di Matteo Francesco di L. Pulci; 1759. — Ferrario, *Poesie pastorali e rusticale*; Milano, 1805. — Cirillo Caltrano di L. Pulci, con la *Giostra* e le *Epistole*; Firenze, Giunti, 1572. — Cappelli e Ferrari, *Rime di A. Cammelli*; Livorno, Vigo. — Renier, *I sonetti del Pistoia*; Torino, Loescher. — Fanfani, *Le Rime di B. Polliccioni*, nella *Scelta di car. lett.*, — Villari, *La Storia di G. Savonarola*; Firenze, Le Monnier. — *Il Drindec d'Amore*, a cura di F. Torraca; Livorno, Vigo.

Risorgimento della Letteratura in Toscana. — 2^a La prosa.

L. B. Alberti e Matteo Palmieri trattarono in prosa argomenti morali; Vespasiano da Bisticci scrisse molte biografie di uomini illustri del secolo xv. Tra le novelle, è celebre quella del *Grasso legnaiuolo*, attribuita ad Antonio di Tuccio Manetti.



Leonardo da Vinci (Autoritratto).
 (Galleria Uffizi, Firenze — Fot. Anderson).

Altri prosatori: CRISTOFORO LANDINO (v. p. 429) scrisse un *Commento alla Divina Commedia* (Firenze, per Niccolò de la Magna, 1481), orazioni, traduzioni varie ecc. — BERNARDINO LAPINI, o Illicino, da Siena, un commento ai *Trionfi* del Petrarca e l'*Opera diletterole e nuova di gratitudine e liberalità*, narrazione di « uno singolarissimo caso di più magnanimità e cortesie usate infra due gentiluomini di sangue e spiriti sanesi, con una notabile disputazione fatta da tre singolarissime giovani sopra il detto caso » — IACOPO di Poggio BRACCIOLINI (n. 1478) la novella intitolata *Storia dell'origine delle guerre tra i Francesi e gl'Inglese*, — GIROLAMO SAVONAROLA (n. a Ferrara il 21 settembre 1452, m. a Firenze il 23 maggio 1498) sermoni e vari trattati, — LEONARDO DA VINCI (1452 — 2 maggio 1519) il *Trattato della pittura*

¹ Selve, specie di componim. in versi. Cfr. p. 443. — ² Sognatore. — ³ Di mitra. Cfr. p. 481, n. 1.

e altre opere, — PIETRO MINERBETTI fiorentino gli *Annali* dal 1385 al 1487, — LUCA LANDUCCI un *Diario fiorentino* dal 1450 al 1516, — ALLEGRETTO DEGLI ALLEGRETTI un *Diario* di Siena dal 1450 al 1496, ecc.

LEON BATTISTA ALBERTI n. il 14 febbraio 1404 a Genova, dove suo padre Lorenzo, bandito da Firenze (1401), s'era rifugiato. Quando morì Lorenzo (1421), L. Battista studiava diritto canonico a Bologna. La rapacità de' parenti lo ridusse in estrema povertà. Ammalatosi per troppo studio, durante la convalescenza compose una commedia in latino (*Philodoxeos*), che disse, e gli fu creduto, opera di scrittore antico (Lepido comico). Consigliato da' medici a lasciare gli studi, che affaticavano la memoria, presa la laurea in *decreti*, si volse alle lettere, alle matematiche e alle scienze naturali. Dopo, scrisse un opuscolo latino sui comodi e gl' incomodi delle lettere; nella *Deifira*, nell'*Ecatomfilea* e in alcune egloghe, discorse d'un suo amore. Probabilmente accompagnò il cardinale Albergati fuori d'Italia (1430). Verso il 1432 fu nominato *abbreviatore* delle lettere apostoliche. Dimorando in Roma, studiò i monumenti antichi, misurò le mura e levò la pianta della città mediante un istrumento geodetico inventato da lui. Nel 1434 seguì Eugenio IV a Firenze, dove la sua famiglia aveva già potuto tornare. Si esercitò allora nella pittura, nella scultura, nell'architettura, e scrisse un trattato *De Statua* e uno *De Pictura* (1435). Andato a Bologna, dove Eugenio IV dimorò venti mesi, corresse il *Filodosso*, scrisse la *Sofrona*, *De Jure*, cento apologhi latini. Seguì la curia al concilio di Ferrara, poi a Firenze, dove promosse il certame coronario del 22 ottobre 1445 (v. p. 442); in



Leon Battista Alberti.

quella occasione presentò ai concittadini il dialogo sull'amicizia, che è il quarto dell'opera della *Famiglia*, e recitò alcuni versi esametri italiani. In quell'anno inviò a Lionello d'Este il *Teogenio*. Tornato a Roma nel 1443, vi scrisse la *Domus* o *De Arte aedificatoria*. Per incarico del card. Prospero Colonna, tentò di ripescare una nave affondata nel lago di Nemi: da Sigismondo Malatesta fu incaricato di dirigere i lavori della chiesa di S. Francesco di Rimini; da Giovanni Rucellai, di edificare in Firenze un palazzo, una loggia e una tribuna. Trovandosi a Mantova (1459), dove aveva accompagnato Pio II, per incarico del marchese Ludovico diresse la costruzione della chiesa di S. Sebastiano.

Il 3 dicembre 1464 Paolo II licenziò tutti gli abbreviatori apostolici. L'Alberti si occupò, d'allora in poi, soltanto di studi e di costruzione di edifizii. Verso il 1470 scrisse l'*Iciarchia*: in quell'anno diresse i lavori pel compimento della facciata di S. Maria Novella in Firenze. M. ne' primi giorni di aprile del 1472. Oltre le opere indicate, scrisse in latino *De coniuratione Porcaria, Musca, Tricia, Canis, De componendis cifris, Interce-nales* ecc., in italiano, *Della tranquillità dell'animo, la Cena di Famiglia* ecc.

Nella *Deifera*, sotto il nome di Filomeno, l'A. esprime il suo amore per Beffra, che, per gelosia, lo pospone ad altro amante. Un amico lo conforta e gli dà consiglio. — Nell'*Ecatomfleda*, una donna di questo nome racconta il suo amore per l'A. Investiga qual età, qual grado sociale, quali virtù, pregi e requisiti « devono avere gli amanti, e insegna che l'amore si nutre di quiete, odia le gare e le gelosie ». — L'opera *della Famiglia* contiene quattro dialoghi: il I tratta principalmente dell'educazione de' figliuoli, il II della scelta della sposa, dell'amore coniugale ecc., il III del modo di godere de' beni della fortuna e de' doveri del capo di famiglia, come marito, come padre ecc., il IV dell'amicizia. — Il dialogo la *Cena di famiglia* è un'esortazione ai giovani Alberti perchè imitino le virtù degli antenati e aborriscano il giuoco. — Nel *Teogenio*, (detto così dal nome di un interlocutore) composto « per consolare se stesso in sue avverse fortune » l'A. in forma dialogica « disputa se una repubblica riceve maggiori danni dalla prospera o dall'avversa fortuna, dalle difficoltà de' tempi o dalla perversità degli uomini »: nel dialogo della *Tranquillità* « investiga le disposizioni d'animo atte ad allontanare le inquietudini, i modi di frenare lo sdegno per le ingiurie ricevute e di consolarsi delle offese o dolori più gravi ». L'*Iciarchia*, divisa in 3 libri, in forma dialogica, tratta de' pericoli della potenza smodata e della straordinaria prosperità, della qualità e dell'utilità del principe, della vita agiata e dell'operosa, dell'utilità dell'istruzione ecc. — Mancini, *Vita di L. B. Alberti*.

Il III libro della *Famiglia* è stato per qualche tempo attribuito ad Agnolo Pandolfini. Gli *Esametri*, insieme con quelli della *Scena dell'Amicizia* (che contiene anche la prima ode saffica non rimata) scritta per la stessa occasione da Leonardo Dati (m. 1472) furono la prima imitazione de' metri classici in lingua italiana.

Esametri recitati nel certame del 1441

Dite, o mortali, che si fulgente corona
poneste in mezzo, che pur mirando volete?
Forse l'amicizia? Qual col celeste Tonante

tra li celicoli¹ è con maiestate locata;
 ma pur sollecita non raro scende l'Olimpo
 sol se subsidio² darci, se comodo posse.
 Non vi è nota mai: non vi è comporta,³ temendo
 l'invidi, contra lei sclerata gente nimica.
 In tempo e luogo vego che grato sarebbe,
 a chi qui mira, manifesto poterla vedere.
 S'oggi scendesse qui dentro accolta, vedreste
 sì la sua effigie e i gesti, sì tutta la forma.
 Dunque, voi che qui venerate su' alma corona,
 leggete i miei monumenti,⁴ e presto saravvi
 l'inclita forma sur molto notissima, donde
 cauti amerete. Così sarete beati.

Dal Libro della Famiglia

(III)... GIANNOZZO Quando io ebbi alla donna mia consegnato tutta la casa, ridutti, come raccontai, serrati in camera e lei e io, c'inginocchiammo. E pregammo Iddio ci desse facultà di bene usufruttare quelli beni, de' quali la pietà e beneficenza sua ci avea fatti partecipi. E ripregammo, ancora, con molta devotissima mente, ci concedesse grazia di vivere insieme, con tranquillità e concordia e con molti figliuoli maschi; e a me desse ricchezza, amistà e onore; a lei donasse integrità e onestà e virtù d'essere buona massaia. Poi, levati diritti, dissi: — Moglie mia, a noi non basta avere di queste ottime e santissime cose pregatone Iddio, se in esse non saremo diligenti e solleciti, quanto più ci sarà licito, per quanto pregammo essere e asseguille.⁵ Io, donna mia, procurerò, con ogni mia industria e opera, d'acquistare quanto pregammo Iddio. Tu, il simile, con ogni tua volontà, con tutto lo ingegno, con quanta potrai modestia, farai di essere esaudita e accetta a Dio, in tutte le cose, delle quali pregasti. E sappi che, di quelle, niuna tanto sarà necessaria a te, accetta a Dio e gratissima a me e utile a' figliuoli nostri, quanto la onestà tua. La onestà della donna, sempre, fu ornamento della famiglia. La onestà della madre, sempre, fu parte di dota alle figliuole. La onestà, in ciascuna, sempre più valse che ogni bellezza. Lodasi il bello viso; ma e' disonesti occhi lo fanno lordo di biasimo; e, spesso, troppo acceso di vergogna o pallido di dolore e di tristezza di animo. Piace una signorile persona; ma uno disonesto cenno, uno atto d'incontinenza, subito la rende vilissima. La disonestà dispiace a Dio. E vedi che di niuna cosa tanto si truova Iddio essere severo punitore contro alle donne, quanto della loro poca onestà. Rendele infami e, in tutta la vita, male contente. Vedi la disonesta essere in odio a chi veramente e di buon amore ama. E sente costei la disonestà sua solo essere grata a chi a lei sia inimico. E a chi solo piace ogni nostro male e ogni nostro danno, a costui solo può non dispiacere vedere disonestà. Però, moglie mia, si vuole fuggire ogni spezie di disonestà, e dare modo di parere a tutti onestissima; ché a quello modo, faresti ingiuria a Dio, a me, a' figliuoli nostri e a te stessa; a questo modo,

¹ Abitanti del Cielo. — ² Aiuto. — ³ Permessa. — ⁴ Accertimenti. — ⁵ Ottenerele.

acquisti lodo, pregio e grazia da tutti, e da Dio potrai sperare le preghiere e i voti tuoi essere non poco esauditi. Adunque, volendo essere lodata di tua onestà, tu fuggirai ogni atto non lodato, ogni parola non modesta, ogni indizio di animo non molto pesato e continente. E, in prima, arai in odio tutte quelle leggerezze, con le quali alcune pazzie femmine studiano piacere agli uomini, credendosi, così lisciate, impiastrate e dipinte, in quelli loro abiti lascivi e inonesti, più essere agli uomini grate, che mostrandosi ornate di pura semplicità e vera onestà. Ché bene sono stoltissime e troppo vane femmine, ove, porgendosi lisciate e disoneste, credono essere, da chi le guata, lodate; e non s'avveggono del biasimo loro e del danno. Non s'avveggono (meschine!) che, con quelli indizi di disonestà, elle allettano le turme de' lascivi. E chi con improntitudine, e chi con assiduità, chi con qualche inganno, tutti l'assediano e combattonle per modo, che la misera ed isfortunatissima fanciulla cade in qualche errore. D'onde mai si lieva, se non tutta brutta di molta e sempiterna infamia. Così dissi alla donna mia. Ed, ancora, (per rendella bene certa quanto alle donne fosse, non solo biasimo, ma molto ancora dannoso marciarsi il viso con quelle calcine e veneni, quali le pazzie femmine appellano lisci), vedi, Lionardo mio, come bellamente io l'ammaestrai. Ivi era il Santo: una ornatissima statua di argento solo, cui il capo e le mani erano d'avorio candidissimo. Era pulita, lustrava, posta nel mezzo del tabernacolo, come s'usa. Dissili: — Donna mia, se la mattina, tu, con gessi e calcine e simili impiastri, imbrattassi il viso a questa immagine, sarebbe forse più colorita e più bianca, sì. Ma se poi, fra di, il vento levasse alto la polvere, la insudicerebbe, pur, sì. E tu la sera la lavassi e, poi, i di seguenti, in simile modo la rimpiastrassi e rilevassi, dimmi, dopo molti giorni, volendola vendere, così liscia, quanti danari n'aresti tu? Più, che mai avendola liscia? Rispose ella: — Molti pochi. — E così sta, diss'io. Però che, chi compera l'immagine, non compra quello impiastro, quale si può levare e porre; ma apprezza¹ la bontà della statua e la grazia del magisterio. Tu, adunque,aresti perduta la fatica e le spese di quelli unguenti. E dinami, se tu seguissi, pur lavandola e impiastrandola, più mesi o anni, farestila tu essere più bella? — Non credo, disse ella. — Anzi, diss'io, la guasteresti. Logorrerestila.² Renderesti quell'avolio rincotto, riarso, con quelle calcine; e livido, giallo e frolo. — Certo, sì. E, se queste, adunque, puliggie, tanto possono in una cosa durissima, in uno avolio, (ché vedi l'avolio, per sé, durare eterno), stima certo, moglie mia, quelle molto più potranno nel fronte e nelle guance tue. Quali, senza imbrattalle, sono tenere e delicate; e, con qualunque liscio, diventeranno aspre e vize. E non dubitare che quelli sono veneni. Se tu poni mente, tutte sono cose, ne' vostri lisci, venenose. E a te, molto più che a quell'avolio, noceranno. Giacché ogni poca polvere, ogni piccolo sudore ti farà il viso imbrattato. Né, a quello modo,

¹ Apprezza, pregia. — ² La logoreresti.

sarai più bella, anzi più sozza. E, a lungo andare, ti troveresti fracide le guance.

LIONARDO. Mostrò ella assentirvi? E stimare che voi li dicessi il vero?

GIANNOZZO. E quale pazza stimasse il contrario? Anzi, ancora, perché ella più credesse, la domandai di una mia vicina. La quale tenea pochi denti in bocca, e quelli pareano di busso¹ tarmato, ed avea gli occhi al continuo pesti, incavernati: il resto del viso vizzo e cenericcio: per tutto, la carne morticcia ed, in ogni parte, sozza. Solo, in lei, poteano alquanto e' capelli argentini, guardandola, non dispiacere. Adunque, domandai la donna: *S'ella volesse essere bionda, e simile a costei?* — Oimè, no! diss'ella. — O perché? diss'io. Ti par ella così vecchia? Di quanta età la stimi tu? Risposemi, vergognosa, dicendo: *Che male ne sapea giudicare; ma che li pareva che quella fosse di tanta età, quanta era la balia della madre sua.* E io, allora, li giurai il vero: che quella siffatta vicina mia non era due anni nata prima di me; né, certo, aggiugneva ad anni trenta e due; ma, cagione de' lisci, così era rimasa pesta e tanto pareva, oltre al suo tempo, vecchia. Dipoi che io di questo la vidi assai maravigliarsi, io gli posi a mente tutte le fanciulle nostre Alberte,² mie cugine, e le altre della casa. — Vedi tu, donna mia, diss'io, come le nostre tutte sono frescozze e tutte vive? Non per altro, se non perché, a loro, solo basta lasciarsi col fiume.³ Così farai tu, donna mia, diss'io. Tu non t'intonicherai, né scialberai il viso, per parermi più bella: giacché tu, a me, se' candida troppo e colorita. Ma, come le nostre Alberte solo con l'acqua, così tu terrai lavata te e netta. E, donna mia, tu non hai a piacere se non a me, in questo. E stima non potere piacermi, volendomi ingannare, mostrandoti lisciata, quello che tu non fossi. Benché me non potresti ingannare: perché io ti veggo ogni ora; e bene mi stai in mente come tu sei fatta, senza liscio. Di quelli di fuori, se tu amerai me, stima tu quale potrà esserti ad animo, più che il marito tuo! E sappi, moglie mia, che chi cercherà più piacere a quelli di fuori, che a chi ella debba in casa, costei mosterrà meno amare il marito che gli strani.

LIONARDO. Prudentissime parole! Ma fustine voi obbedito?

GIANNOZZO. Pur, tale ora, alle nozze, (o ch'ella si vergognasse, tra le genti; o che ella fosse riscaldata pel danzare), la mi pareva alquanto più che l'usato tinta. Ma, in casa, non mai; salvo il vero, una sola volta, quando doveano venire gli amici e le loro donne, la pasqua, convitati a cena, in casa mia. Allora la moglie mia, col nome di Dio, tutta impomiciata, troppo lieta, s'affrontava a qualunque venia. E così, a chi andava, si porgeva. A tutti motteggiava. Io me n'avvidi.

LIONARDO. Crucciastivi voi, seco?

GIANNOZZO. Ah, Lionardo, con la donna mai mi crucciavi!

LIONARDO. Mai?

¹ Bosso. — ² Di casa Alberti. — ³ Usando acqua pura.

GIANNOZZO. Perché dovessino, tra noi, durare crucci? Di noi, niuno, mai, volle dall'altro cosa, se non tutta onesta.

LIONARDO. Pur, credo, vi doveste turbare, se, in questo, la donna, non quanto dovea, voi ubbidiva.

GIANNOZZO. Sì, questo; sì, bene. Ma non, però, me li scopersi turbato.

LIONARDO. Non la riprendesti voi?

GIANNOZZO. Eh, eh!... Pur con buon modo... Ché, a me, sempre parse, figliuoli miei, correggendo, cominciare con la dolcezza, acciò che il vizio si spenga e la benevolenzia s'accenda. E apprendete questo da me: *Le femmine troppo meglio si gastigano,¹ con modo e umanità, che con quale si sia durezza e severità.* Il servo potrà patire la minaccia, le busse; e non, forse, isdeguerà, se tu lo sgriderai. Ma la moglie piuttosto te ubbidirà, amandoti, che temendoti. Ciascuno libero animo più sarà presto a compiacerti, che a servirti. Però si vuole, come feci io, l'errore della moglie, in tempo, bellamente riprendere.

LIONARDO. E in che modo la riprendesti voi?

GIANNOZZO. Aspettai di scontralla sola. Sorrisile; e dissi: — Tristo a me! E come t'imbrattasti, così, il viso? Forse t'abbattesti a qualche padella? Laveràti.² perché questi altri non ti dileggino. La donna, madre della famiglia, conviene sia netta e costumata e modesta. Ella me intese; lacrimò. Io gli die' luogo ch'ella si lavasse le lacrime e il liscio. Di poi ebbi mai, di questo, che dirgliene.

LIONARDO. Oh moglie costumatissima! Di lei bene posso io credere che, sendo a voi tanto ubbidiente e tanto in sé modesta, molto potesse rendere l'altra famiglia reverente e costumata.

VESPASIANO DA BISTICCI, n. il 1421, fu *cartolaio*. Ebbe relazioni con i principali eruditi, con principi e con signori. Verso il 1493, nell' « amena solitudine dell'Antella », componeva le *Vite* di uomini illustri del secolo xv. M. il 27 luglio del 1498. Oltre le *Vite*, che son 105, scrisse alcuni trattati, il *Lamento d'Italia* per la presa di Otranto (1480) in prosa, ecc.

Vita di Poggio Fiorentino

Messer Poggio fu da Terranuova, castello de' Fiorentini. Il padre lo mandò per potere istudiare, e istette per ripetitore, e fu dottissimo nella lingua latina, e della greca n'ebbe buona perizia. Fu bellissimo iscrittore di lettera antica,³ e nella sua gioventù iscrisse a prezzo: e con quello mezzo sovveniva a' suoi bisogni, di libri e d'altre cose. E conosciuto la corte di Roma essere quella, dove gli uomini singolari hanno condizione, e sono remunerati delle loro fatiche, se n'andò in corte di Roma: dove,

¹ Correggono. — ² Ti laverai. — ³ Si riferisce alla calligrafia.

vedendosi la prestezza del suo ingegno, fu fatto segretario apostolico. Di poi ebbe una scrittoria; in modo che con queste dua dignità tenne onesta e laudabile vita. Non volle attendere a farsi prete, né avere benefici ecclesiastici. Tolse moglie una donna di gentilissimo sangue di Firenze, che si chiamò Buondelmonti, della quale ebbe quattro figliuoli maschi e una femmina. Mandollo papa Martino con lettere in Inghilterra. Dannava molto la vita loro,¹ di consumare il tempo in mangiare e bere; usava dire per piacevolezza, che più volte, sendo invitato da quelli prelati o signori inghilesi a desinare o cena, istando ore quattro a tavola, gli bisognava levare più volte da tavola a lavarsi gli occhi coll'acqua fresca, per non si addormentare. Diceva cose maravigliose della ricchezza di quello paese, e massime di quello cardinale vecchio,² che aveva governato quello regno tanto tempo. Dice che aveva tanto oro e ariento lavorato, che valeva uno tesoro infinito; e che infino a tutte le masserizie di cucina erano d'ariento; che gli alari e ogni minima cosa era d'ariento; e faceva tanto numero la sua ricchezza, secondo che udii da lui e da altri, che io non lo iscriverai. Andovvi uno nostro cittadino, che si chiamò Antonio de' Pazzi, uomo di riputazione; e, una mattina d'una festa solenne, fece il cardinale uno degnissimo convito, dove erano parate dua sale, l'una e l'altra di panni ricchissimi, e dirizzati d'intorno da tenervi arienti: l'una era piena tutta di vasi d'ariento di più ragioni, coperta d'intorno; l'altra era piena tutta di vasi dorati e d'oro. Di poi lo menò in una ricchissima camera, e fecegli aprire sette forzieretti tutti pieni di *nobili* d'Inghilterra. Questo ho io detto, a confirmazione di quello, che disse messer Poggio.

Sendo fatto il concilio di Costanza, v'andò messer Poggio, e fu pregato da Nicolao³ e da molti dotti, che non gli fusse fatica di cercare per quelle badie d'infiniti libri nella lingua latina, ch'erano perduti. Trovò sei orazioni di Cicerone; e, secondo che intesi da lui, le trovò in uno convento di frati, in uno monte di scartabegli, che si può dire ch'elle fussino tra la spazzatura. Trovò Quintiliano intero, che in prima era frammentato; e, non lo potendo avere, si mise a scriverlo di sua mano d'una bellissima lettera. Iscrissene il di presso a uno quinternò. Trovò Tullio *De oratore*, che il simile era frammentato, ed era istato perduto infinito tempo. Trovò Silio Italico in versi eroici, *De secundo bello punico*, opera degna. Trovò Marco Manilio astronomico, in versi, opera degnissima. Trovò Lucrezio in versi, *De rerum natura*, libro molto istimato. Trovò l'*Argonauticon* di Valerio Flacco, il simile in versi, opera degna. Trovò Asconio Pediano, commento sopra certe orazioni di Cicerone. Trovò Lucio Columella, *De agricultura*, opera degna. Trovò Cornelio Celso, *De medicina*, opera degnissima. Agellio,⁴ *Noctium Atticarum*, opera degna. Trovò più opere di Tertulliano; trovò le *Selve* di Stazio in versi: ed Eusebio, *De temporibus*, colla aggiunta di Girolamo e Prospero, e iscrisselo di sua mano. Pure a Costanza trovaronsi le pistole di Tullio ad Attico, delle quali non ho no-

1 Degli' Inglesi. — 2 Beaufort. — 3 Niccoli. — 4 Aulo Gellio.

tizia. Pure per diligenza di messer Lionardo e di messer Poggio, si trovarono le dodici ultime comedie di Plauto; e messer Gregorio Corero viniziano, e messer Poggio e altri l'emendarono, e misonele nell'ordine, ch'elie si trovano. Le *Verrine* di Cicerone, il simile vennero da Costanza, e messer Lionardo e messer Poggio le condussero in Italia. Vedesi quanti degni libri si trovarono per messer Lionardo e messer Poggio; e per questo gli sono molto obligati i litterati di questo secolo, veduto quanto lume hanno avuto da costoro. Plinio non era in Italia; avendone notizia Nicolao, che a Lubecchi nella Magna v'era uno finito e perfetto, fece tanto Nicolao con Cosimo de' Medici, che, per mezzo d'un suo parente, che aveva di là, trattò co' frati, che l'avevano: si ch'egli dette cento ducati di Reno, ed ebbono il libro. Seguitonne presso che uno grandissimo inconveniente, e a' frati e a quello, che l'aveva comperato.

Messer Poggio, ritornato da Costanza, cominciò a comporre e dimostrare la sua eloquenza, che fu eloquentissimo, come si vede in più sue traduzioni e composizioni fatte da lui. Furono e sono molto accette le sue epistole, per la facilità dello iscrivere, che le faceva senza ignuna fatica. Era veementissimo nelle sue invettive, in modo che non era ignuno, che non avesse paura di lui. Fu uomo molto umano e molto piacevole, nimico d'ogni finzione o simulazione, ma aper o e libero. Aveva molte facezie di cose intervenuteli e in Inghilterra e nella Magna, quando vi fu. Per essere molto aperto,¹ acquistò nimiezia con alcuno di questi dotti, e subito metteva mano alla penna a scrivere invettive contro a più letterati. Scrisse una contro a papa Felice, duca di Savoia, molto veemente. Prese le difese contro a uno dotto, che è oggi morto, in favore di Nicolao Nicoli difendendolo per le sue innumerabili virtù. Fu Nicolao molto amico di messer Carlo d'Arezzo, per la sua dottrina e buoni costumi, e miselo molto innanzi, e fecelo leggere in Istudio, a concorrenza di quello, contro al quale messer Poggio aveva fatta l'invettiva per l'amore di Nicolao Nicoli. Fu cosa mirabile il concorso, che ebbe messer Carlo; tutta la corte di Roma, ch'era a Firenze, e tutti i dotti di Firenze andavano alle sue lezioni; e da questo nacque la differenza, che aveva avuto Nicolao Nicoli col Filelfo, avendo data a messer Carlo tanta riputazione, quanto aveva. Pigliò la difesa messer Poggio contro al Filelfo, d'una invettiva fatta contro a Nicolao Nicoli. Nacque da questo isdegno di Nicolao con il Filelfo che, per le invettive dell'uno e dell'altro, sendo Cosimo amicissimo di Nicolao e di messer Carlo, il Filelfo si cominciò a impacciare dello Stato, e per questo ne fu continuato, ed ebbe bando di rubello. Tanto fu lo sdegno, che ne prese.

Ritornando a messer Poggio, crebbe la fama sua, per tutto il mondo, dove andavano l'opere sue, e oltre al segretario e alla iscrittoria, non perdeva mai tempo, o a comporre o a tradurre. Delle prime opere, ch'egli traducesse, fu la *Pedia* di Ciro,² libro tanto famoso appresso de' Greci; e lo

¹ Franco. — ² La *Ciropedia* di Senofonte.

mandò al re Alfonso. Fu molto istimata questa traduzione da tutti i dotti di quello tempo. Avendo mandato questo libro al re Alfonso e, fuori della sua consuetudine, non lo remunerando della sua fatica, iscrisse al Panormita, dolendosi della Maestà del re. Fecelo intendere al re, il quale gli mandò alfonsini quattrocento a donare, che sono ducati secento. Rimase messer Poggio benissimo soddisfatto dalla sua Maestà; e, dove in prima alquanto se ne biasimava, se ne laudava poi in infinito. Istando messer Poggio a Roma, in buonissima riputazione e grazia grandissima del pontefice, a Firenze morì messer Carlo d'Arezzo, cancelliere della Signoria. Subito fu eletto messer Poggio, per la sua fama e riputazione. e la sua elezione fu fatta con grandissimo favore. Ora, sendone avvisato messer Poggio, benché in corte¹ e coll'onore e coll'utile non potesse essere in migliore condizione, desiderando tornare alla patria, l'accettò, e venne a Firenze, e cominciò a fare sua patria Firenze, come meritamente si conveniva.

Venendo di corte di Roma, e di sua natura, come innanzi è detto, sendo uomo aperto e largo, senza sapere fingere o simulare, questa condizione non soddisfaceva a molti, che si governavano per l'opposito con finzioni o simulazioni, dicendo una cosa e intendendone un'altra. Facendosi nel tempo suo uno squittino, sendo lui al segreto, parlò per uno suo amico a tutti gli squittinanti; tutti gli promisono bene, come fanno. Messer Poggio, che non conosceva la natura de' cittadini di Firenze, credeva ch'eglino dicessino il vero, e non lo ingannassino, e massime avendolo a vedere. Andato a partito questo suo amico, e votato i bossoli, non si vedeva se non fave bianche.² Messer Poggio, ch'era di buonissima natura, e credeva che quello, che gli era detto da tanti cittadini, fusse o in tutto o la maggior parte vero, veduto l'opposito, perdé la pazienza, vedendo tanto inganno e fallacia negli uomini di Firenze; e non si poteva dare pace, dicendo che non arebbe mai creduto che gli uomini trascorressino in tanto errore; e cominciò a dispiacergli l'essere venuto a Firenze, parendo che questo inganno, che gli avevano fatto, l'avessino fatto a lui, e non all'amico suo.

Sendo istato a Firenze alquanto tempo, per onorarlo degli onori della città, lo feciono de' Signori. Uscito de' Signori, istando nella cancelleria, e facendo il suo ufficio, sendo stato in corte di Roma, e avendo soddisfatto al pontificato colle lettere sua per tutto il mondo, alcuni a Firenze, di quelli, che volentieri biasimavano o calunniavano ogni cosa, cominciarono a biasimarlo; e pensorono col mezzo di Cosimo de' Medici, a chi³ egli era amicissimo, fargli levare la cancelleria, e mettersi un altro. Noti ognuno che pericolo egli è a venire al giudizio d'uno popolo, dove sono vari pareri. Messer Poggio, veduto non gli potere contentare, perché le cose andavano per vari pareri e volontà, fu contento, sendo già vecchio, per potersi riposare e vacare meglio agli istudi, di rinunciare, e che potessino

¹ Di Roma. — ² Vale a dire, tutti voti contrari. Cfr. p. 440, n. 1. — ³ *Al quale*.

mettere uno in suo iscambio; e tutto fece, vedute le condizioni della città, e lui essere alieno da questo modo del vivere. Cosimo, che l'amava assai, non avrebbe voluto che, per un altro, avesse lasciata la cancelleria: veduta la volontà di messer Poggio non se ne curare, lo lasciò passare; altrimenti non si mutava. Egli era in questo tempo molto ricco, per essere stato lungo tempo in corte di Roma. Egli aveva danari contanti, non piccola somma, possessioni, assai case in Firenze, bellissime masserizie, e molti libri degni; e per questo non aveva bisogno di guadagnare.

Uscito di Palazzo, avendo ozio, cominciò l'istoria fiorentina, ripigliando dove aveva lasciato messer Lionardo,¹ e venne infino a' tempi sua. È stata riputata opera molto degna a Firenze. Era istato composto² a pagare una certa somma l'anno, ch'era come assente, ed era per lui e per i figliuoli, per non avere a venire alle gravezze di Firenze. Intervenne che questo privilegio gli fu rotto per uno balzello, che si pose a non sopportanti pesi,³ di fiorini ducento. Intesolo messer Poggio, ci perdé la pazienza, vedutosi in sua vita rotta l'esecuzione; e, se non fusse stato Cosimo, che poteva assai in lui, che mitigò lo sdegno, lo faceva pigliare qualche istrano partito; non parendo che questo se gli venisse per la sua fatica, sendogli la città e tutti questi della lingua latina molto obligati, avendo illustrata e lui e messer Lionardo e frate Ambrogio, che furono de' primi, la lingua latina, che per tutti i secoli era stata oscurata; e trovossi in questo secolo aureo insieme con tanti dotti uomini.

Infra gli altri singolari obblighi, che ha la città di Firenze a messer Lionardo e a messer Poggio, si è che, dalla romana repubblica in fuora, non c'è né repubblica né istato popolare in Italia tanto celebrato, quanto la città di Firenze, avendo avuto dua sì singolari iscrittori, che hanno iscritto le storie loro, come fu messer Lionardo e messer Poggio; che innanzi che le scrivessino, era ogni cosa di grandissima oscurità. Se le opere della repubblica viniziana, che ha avuti tanti uomini dotti, avendo fatto quello, ch'egli hanno, per mare e per terra, elle fussino iscritte, che non sono, sarebbe in maggior riputazione e fama, ch'ella non è. E Galeazzo Maria, e Filippo Maria, e tutti quegli Visconti, sarebbon le cose loro più note, ch'elle non sono. E non è repubblica, che non dovesse dare ogni premio agli scrittori, che iscrivessino i fatti loro; che si vede a Firenze che, dal principio della città infino a messer Lionardo e a messer Poggio, non era notizia di cosa veruna, che avessino fatta i Fiorentini, in latino, e storia propria appartenente a loro. Messer Poggio séguita la sua istoria dopo messer Lionardo, e falla latina come lui. E Giovanni Villani iscrive una istoria universale volgare, di tutte le cose occorse in ogni luogo, e con queste mescola le cose di Firenze, occorse secondo il tempo. Il medesimo fece messer Filippo Villani, seguitando Giovanni Villani. Loro soli sono quelli, che l'hanno illustrata colle istorie, che hanno iscritte.

¹ Leonardo Bruni di Arezzo; cfr. p. 431. — ² *Statutu*. — ³ A chi non pagava imposte.

Di lui si potrebbero dire molte cose, chi avesse a scrivere la vita sua; ma avendo avuto a fare per via di comentario, basti questo, che infino a qui si è scritto di lui. Metterannosi qui a piè tutte l'opere da lui composte e tradotte, acciocché si vegga quanto frutto ha fatto alla lingua latina. Innanzi che morisse, avendo lasciato a' figliuoli buone sustanze, come innanzi è detto, ordinò la sepoltura sua in Santa Croce, di marmo, e il modo che voleva ch'ella istesse, e l'epitafio fece lui medesimo. Di poi, donde si procedesse, le sua sustanze andarono a male, e la sepoltura non si fece. (*Segue l'indicazione delle opere di Poggio*).

ANTONIO MANETTI (di Tuccio di Marabottino) n. il 6 luglio 1423, m. il 26 maggio 1497, valente matematico e architetto, scrisse varie operette. Gli è attribuita una redazione della novella del *Grasso legnaiuolo*.

Dalla novella del *Grasso legnaiuolo*

La città di Firenze ha avuto uomini molto sollazzevoli e piacenti ne' tempi addietro, e massime l'età passata, nella quale accadde nello anno 1409 che, così come per lo adietro erano usati, ritrovandosi una domenica sera a ciena insieme certa brigata et compagnia di più uomini dabbene, così di reggimento, come maestri d'alcune arti miste e d'ingegno, quali sono dipintori, orefici, scultori e legnaiuoli e simili artefici, in casa di Tommaso Pecori, uomo molto dabbene e sollazzevole e d'intelletto, appresso del quale egli erano, perché di loro pigliava piacere grandissimo; et avendo cenato lietamente, e sedendosi al fuoco, perché era di verno, quando in disparte e quando tutti insieme quivi di varie e piacevoli cose ragionando, conferivano intra loro la maggiore parte dell'arte e professione sua. Et mentre che confabulavano insieme, disse uno di loro: — Che vuol dire che questa sera non ci è stato Manetto legnaiuolo? (ché così aveva nome uno, che era chiamato el Grasso): e, nel rispondere, si mostrò che alcunò di loro gliene avessi detto e non ve lo avessi potuto condurre: che¹ se ne fussi stata la cagione. Questo legnaiuolo faceva la bottega in su la piazza di Santo Giovanni, e era in quel tempo, di quella arte, nel numero de' buoni maestri di Firenze; et, infra l'altre cose, egli aveva fama di fare molto bene e colmi e le tavole d'altari, e simili cose, che non era per allora atto ogni legnaiuolo; et era piacevolissima persona, come sono la maggiore parte de' grassi, e invero più presto aveva un poco del semplice che no: d'età di anni circa ventotto, grande di persona e compresso: onde nasceva che generalmente da ogni uomo egli era chiamato el Grasso. Ma non era però tanto semplice, che da altri che da sottili uomini fosse stata compresa la sua semplicità, come quella, che non teneva in tutto dello sciocco. E perché egli era sempre usato di trovarsi con questa brigata, non v'es-

¹ Quale, quale che.

sendo la sera, diè loro materia di fantasticare la cagione della sua assenza; e non potendo altrimenti trovarla, conchiusero che altro che qualche sua bizzarria, di che anche e' sentiva qualche pochetto, non l'avea ritenuto. Il che tenendosi da lui un poco scornati, perchè generalmente erano quasi tutti di migliore qualità e condizione di lui, e fantasticando piacevolmente come di questa ingiuria vendicare si potessero, disse quello, che aveva prima mosso le parole: — E' se gli potrebbe fare qualche giarda¹ e farnelo più savio per un'altra volta. A che rispose uno degli altri: Che se gli potrebbe fare, se non gli si facesse con qualche trappola pagare una cena, e lui non vi si trovasse? Era fra costoro Filippo di ser Brunellesco,² uomo di maraviglioso ingegno et intelletto, come ancora è noto alla maggiore parte degli uomini. Costui, dunque, che in quel tempo era d'età d'anni trentadue in circa, e che, per lo essere molto uso col Grasso, l'avea carattato a nuoto,³ e qualche volta cautamente ne pigliava piacere; poichè alquanto fu stato sopra di sé, disse: E' mi darebbe il cuore che noi gli faremo una piacevole matta,⁴ in luogo di vendetta del non essere venuto questa sera, di condizione che noi n'aremo ancora di grandi piaceri e di gran sollazzi: se voi me ne credessi, e' mi darebbe el cuore. Modo ho pensato, che noi gli faremo credere che fusse diventato un altro, e che non fussi el Grasso legnaiuolo: con un certo ghigno, ch'egli⁵ aveva per natura, e per la fidanza di sé. Et ancora che la brigata conoscessi Filippo di grande ingegno, (chè bene è orbo chi non vede il sole), perchè a ciò che si dava e in ciò, che si travagliava, appariva così: però, avengachè non fussino tutti ignoranti affatto della semplicità del Grasso, quello ch'è diceva pareva a tutti impossibile di farlo: a' quali Filippo, assegnate sue ragioni et argomenti cauti e sottili, come colui, che era a quelli molto atto, con molte parole gli fece capaci questo potersi fare. E rimasi insieme d'accordo del modo, ch'eglino avessero a tenere che la cosa andassi segreta, conchiusero così sollazzevolmente, che la vendetta si facesse e che gli dessi a credere che fussi diventato uno, ch'aveva nome Matteo, noto di qualche parte⁶ di loro e del Grasso non meno, ma non però di quegli intrinsechi, che si ritrovavano a mangiare insieme: et colle maggiori risa del mondo feciono questa conclusione, alcuni di loro recatosi così un poco da canto, che quanto più presto, meglio. El principio di questa storia sollazzevole non s'indugiò, anzi fu la seguente sera in questa forma. Filippo, come quello, che era molto familiare di costui, e sapeva ogni cosa non altrimenti che si sapessi lui medesimo, perchè tutto gli conferiva bonariamente (che altrimenti non avrebbe potuto fare quello, che lui intendeva), in su l'ora, che è d'usanza di serrare le botteghe di simili esercizi, per lavorare drento con lume, se n'andò alla bottega del Grasso; ché mille altre volte v'era stato a quell'ora; e quivi ragionando con lui un pezzo,

¹ *Burla.* — ² Celebre scultore e architetto della cupola del duomo di Firenze. — ³ *Conosciuto bene*: la metafora è tolta dall'arte degli orefici: *si cavattava a nuoto l'oro*, per saggiarlo: così G. Milanese. — ⁴ Lo stesso che *giarda*. — ⁵ Filippo. — ⁶ *Ad alcuni*.

giunse, come era ordinato, uno fanciullo molto affannato, e domandò: - Usa qui Filippo di ser Brunellesco? A cui, Filippo fattosi innanzi, disse: Sono io desso; e che vai tu cercando? Rispose el fanciullo: - Se voi siate desso, voi, e' vi conviene venir testé insino a casa vostra. Disse Filippo: Dio m'aiuti! Che novelle? Rispose il fanciullo: - Io son mandato a voi correndo, e la ragione è che, da due ore in qua, egli è venuto un grande accidente a vostra madre, ed è quasi che morta; sicché venitenne tosto. Filippo, fatto vista di maravigliarsi assai di questo caso, di nuovo raccomandandosene a Dio, prese licenza dal Grasso: ma lui, come ad amico, disse: - I' vo' venir con teco, se bisognassi fare più una cosa che un'altra: questi sono casi che non si vuole risparmiare persona: io vo' serrare la bottega, e vèngone. Filippo, ringraziatolo, disse: - Io non vo' che, per ora, tu venga: e' non de' potere essere di molta importanza questo caso, per certo; ma, se niente bisognerà, i' te lo manderò a dire: soprastà un poco in mio servizio in bottega, e non ti partire per caso nessuno, se bisognassi; e non ti mandando a dire altro poi, va pe' fatti tua. E partito Filippo, avendo fermo il Grasso a bottega, e faciendo sembianti d'andare a casa sua, e' da una volta se n'andò a casa del Grasso, che era quivi vicina da S. Maria del Fiore; et aperto l'uscio con uno coltello, come colui, che sapeva el modo, entrò in casa, e serrossi dentro col chiavistello per modo, che persona non vi potesse entrare. Aveva il Grasso madre, ma ella era ita in villa di que' dì, in Polverosa, a fare bucato, et a fare insalare carne, e per altre faccende, come occorre, e di dì in dì doveva tornare, secondo ch'el Grasso stimava; ed era la cagione perché lasciava l'uscio così, e Filippo el sapeva. Soprastato el Grasso alquanto a bottega, e dipoi serrato quella, per soddisfare più compiutamente alla promessa di Filippo, andò più volte di giù in su intorno a bottega, e dopo le molte,¹ dicendo: - Le cose di Filippo non debbono andare male, e' non arà bisogno di me. E con queste parole s'avviò verso casa sua e, giunto all'uscio, el quale saliva due scaglioni, volle aprire com'egli era usato di fare; e più volte provandosi e non potendo, s'avide che l'uscio era serrato drento. Il perché, picchiato forte, disse: - Chi è su? Apritemi; avisandosi che la madre fussi tornata e serrato l'uscio dentro per qualche rispetto, o che la non se ne fussi avveduta. Filippo, fattosi in capo di scala, contraffacendo la boce del Grasso che pareva tutto lui, disse: - Chi è giù? El Grasso, benché gli paressi piuttosto la voce d'altri che quella della madre, disse: - Io sono el Grasso. Di che Filippo finse che chi parlassi fussi quello Matteo, che volevano dare a intendere al Grasso che fussi diventato, e disse: - Deh, Matteo, vatti con Dio, ch'io ho briga un mondo; dianzi essendo Filippo di ser Brunellesco a bottega mia, gli fu venuto a dire come la madre da poche ore in qua stava in caso di morte: il perché io ho la mala sera. E rivoltosi indietro, finse di dire alla madre: - Fate ch'io cenì; egli è due dì che voi dovevate tornare, e tornate anche di notte: et seguitò parecchie parole rimbrottose. Udendo

¹ Sott. volte.

el Grasso colui, che era in casa, così rimbrottare la madre, e parendogli non solamente la sua boccia, ma tutti i suoi atti et modi, disse fra sé medesimo: — Che vuole dire questo? Mi pare che costui, ch'è su, sia me, a dire che Filippo era alla bottega sua, e come gli fu venuto a dire che la madre stava male; et oltre a ciò grida con mona Giovanna, et ha tutta la boccia mia: sarei io mai smemorato? E sceso e due scaglion, e tiratosi indietro per chiamare dalle finestre, vi sopraggiunse, come era ordinato, Donatello intagliatore¹ (che fu della qualità, ch'a ciascuno è noto), che era della brigata della ciena et amico del Grasso: e giunto a lui, così al barlume, disse: — Buona sera, Matteo, cerchi tu el Grasso? Poco è che se ne andò in casa. E non si fermò, ma tirò pe' fatti sua. El Grasso, udito questo, se s'era maravigliato, ora si maravigliò più che mai, udendo che Donato lo chiamava Matteo. E rimasto così stupefatto e come smemorato, ch'è l' si e l' no nel capo gli teneva.² si tirò in sulla piazza di Santo Giovanni, dicendo infra sé: Io starò tanto qui, ch'è' ci passerà qualcuno, che mi conoscerà e dirà chi io sia; seguitando: Ohimè! sarei io mai Calandrino,³ ch'io sia sì tosto diventato un altro senza essermene avveduto? E così stando mezzo fuori di sé, vi giunse, come era ordinato, sei famigli⁴ di quegli dello Ufficiale della Mercatanzia, et uno messo, e fra loro era uno, ch'egli avevano finto che fussi creditore di quello Matteo, ch'el Grasso si cominciava quasi a dare a intendere d'essere: et, accostandosi al Grasso, si volse al messo et a' fanti, e disse: — Menatene qui Matteo; questo è el mio debitore: vedi ch'io t'ho tanto codiato,⁵ ch'io t'ho colto. E famigli e l messo lo presono e cominciorono a menarcelo via. El Grasso, rivoltosi a costui, che l faceva pigliare, e pontato a piè innanzi, gli dicie: — Che i' ho a fare teco che tu mi fai pigliare? Di' che mi lascino: tu m'hai colto in iscambio, ch' i' non sono chi tu credi, e fai una gran villania a farmi questa vergogna, non avendo a fare nulla teco: io sono el Grasso legnaiuolo, et non sono Matteo e non so che Matteo tu ti dica. E volle cominciare a dare loro, come quello, che era grande e di buona forza: ma e' gli presono di subito le braccia, e l creditore, fattosi innanzi, lo guatò molto bene in viso, e disse: — Come! Non hai a fare nulla meco? Sì, ch'io non conosco Matteo mio debitore, e chi è el Grasso legnaiuolo! Io t'ho scritto in sul libro: et ècci meglio, ch'io n'ho la sentenza un anno fa o più. Come! Non hai a fare nulla meco? Et dicie anche che non è Matteo, el ribaldo! Menatelo via: questa volta ti converrà pagare, innanzi che tu te ne sbrighi: vedrè-nola se tu sarai desso o no. E così bisticciandosi insieme, lo condussono alla Mercatanzia; e perch'egli era circa mezz'ora innanzi all'otta de la ciena et assai buio, per la via, né là, mai trovarono persona, che gli conoscessi.

Giunti quivi, el notaio finse di scrivere el nome di Matteo al bastardello;⁶ ché di tutto era informato da Tomaso Pecori, di cui egli era molto

¹ Celebre scultore, autore del S. Giorgio. — ² gli ascritti alle diverse arti ». — ³ Tenuto dietro.
⁴ Cfr. Dante, *Inf.*, viii, 111. — ⁵ Cfr. p. 363. — ⁶ Nel registro sommario degli *Atti della Mer-*
— ⁷ Del tribunale, « che giudicava le cause tra canzia ».

dimestico; e misselo nella prigione. Gli altri prigionieri, che v'erano, avendo udito lo strepito quando giunse, e nominarlo più volte Matteo; come fu tra loro, senza dimandarlo altrimenti, come così avessi nome, lo ricevettono, non v'essendo per avventura alcuno, che 'l conoscessi, se non per veduta: e udendosi e vedendo chiamare Matteo da tutti coloro, a quello, che occorreva, tutto invasato, quasi per certo gli parve essere un altro. Et essendo domandato perché gli era preso, disse: — I' ho a dare a uno parecchi danari, e sono qui; ma io mi spaccero' domattina di buon' ora (carico tutto di confusione). E prigionieri dissono: — Tu vedi, noi siamo per cenare, ciena con esso noi, e poi domattina ti spaccerei; ma bene t'avvisiamo che qui si sta sempre qualche tempo più che altri non si crede: Dio ti dia grazia che così non intervenga a te. El Grasso accettò lo 'nvito, e poco cienò; e cienato ch'egli ebbono, uno di loro gli prestò una prodicella d'un suo canile, dicendo: — Matteo, statti qui el meglio che tu puoi per stanotte e domattina: se tu n'uscirai, bene fia, et se no, manderai per qualche panno a casa tua. (*Il Grasso è tratto di prigione da' fratelli di Matteo, come se fosse Matteo. Poi, gli danno un beveraggio e lo riportano addormentato a casa sua. Destatosi, non sa se ha sognato o no. Torna alla bottega, che i « congiurati » avevano messa sottosopra. Vede venire i fratelli di Matteo, i quali gli dicono che questo si crede essere il Grasso. Allora, irritato, se ne va in chiesa: un amico gli propone di andare in Ungheria, ed egli accetta e parte subito.*)¹

MATTEO PALMIERI, speciale, n. a Firenze nel 1406, fu discepolo del Traversari e dell'Argiropulo; priore nel 1445 e nel 1468, gonfaloniere di giustizia nel 1453, ambasciatore ad Alfonso I nel 1455, al papa Paolo II nel 1466, a Sisto IV nel 1473. M. nel 1475. Scrisse in prosa italiana la *Vita Civile* e in terza rima *La Città di Vita*; in latino la vita di Niccolò Acciaiuoli *De bello pisano* (1406), la cronaca *De Temporibus* dalla creazione del mondo al 1449.

La *Vita Civile*, divisa in 4 libri, riferisce ragionamenti, che l'A. immagina tenuti nel 1430 da Luigi Guicciardini con Franco Sacchetti e con Agnolo Pandolfini. Nel I dà precetti per ben dirigere l'infanzia, l'adolescenza, l'età matura; nel II, tratta della prudenza, della forza, della temperanza di parole e di opere; nel III, della giustizia, degli onori, de' tributi, della beneficenza, della liberalità; nel IV, dell'utilità, de' doveri verso i parenti e gli amici, della gloria, della libertà e della potenza dello stato. Termina riferendo il racconto dell'anima di un amico di Dante morto a Campaldino: l'anima torna per poco nel cadavere, è rac-



Matteo Palmieri.

¹ Cfr. nelle *Mille e una notte* la nov. del *Dormiglione svegliato*.

conta al poeta il viaggio da lei fatto nell'altro mondo. Prima edizione: Firenze, eredi Giunti, 1529.

La *Città di Vita* è un poema in 3 libri a imitazione della *Divina Commedia*. L'A. guidato dalla Sibilla di Cuma, che scioglie molti dubbi di lui, visita le sfere del sotto-pla-netti, quelle dei quattro elementi, le 18 mansioni delle anime peccatrici, e, infine, quelle delle virtù. Il poema è ancora inedito.

Dalla *Vita Civile*

(IV) ... Et ecco, senza sapere come, mi ritrova al confine d'una lucida rotondità, fuori d'ogni misura dai miei occhi prima compresa. Questa mi pareva d'altrui lume s'ornasse di tanto splendore, che a tutta la terra porgesse luce! Io, desideroso di salire in quella, era in me medesimo chiuso, nè mio valore espediva; et ecco uno vecchio di riverente autorità m'apparve in vista,¹ simile a una imperatoria maestà, da me più volte veduta dipinta. Come io il vidi, tutto tremai: egli, presa la mia destra, disse: - Sta forte, e ferma l'animo tuo a quello, che io ti dirò, e rëcàtelo a memoria. Io, per' suoi conforti in parte riacvuto, tremolante cominciai: - Ottimo Padre, se t'è lecito, e se a me non è vietato tale dono, per grazia non ti sia grave dirmi chi tu se', prima entri in più lungo sermone. Benignamente rispose: - Carlo Magno tu' io nominato in terra. - Troppa grazia m'è vederti, dissi io, imperatore santo! E, chinato religiosamente, gli posi la bocca a' piedi; poi, rilevato, soggiunsi: - Carlo, non solo la grandezza e la gloria de' tuoi egregi fatti, ma la eccellenza ancora di molte tue virtù, la mansuetudine, la clemenza, la somma giustizia et ordinato modo di tutti i tuoi detti e fatti adiunti et ornati dalla dottrina e studi delle divine et umane lettere fanno che, meritamente, tu sia Magno nominato; e certo la fama tua e la tua gloria, come è degno, dura e durerà sempre col mondo, infino alle stelle notissima. Tu per la fede cristiana contra molte nazioni combattesti: la Spagna, la Fiandra, la Gallia, et infino nell'ultima terra Britannica et Ibernica superasti e facesti fedeli; poi, rivolto a riparare alle miserie d'Italia, prima quella, già per cinquecento anni serva de' barbari, delle mani di besiderio tiranno liberasti, ponendo fine all'impeto e furor de' dannosissimi Longobardi, il sommo pontefice inuriato, e per molti anni fuori di sua dignità, nell'antico onore e suo pristino stato nella apostolica sedia restituisti. Lo imperio, per molti secoli abbandonato, alla sua dignità rilevasti, e in te uno² si riebbe la salute de' Cristiani, e gran parte del mondo tu da te riparata e libera. Volendo io seguire, il Padre santo mi interruppe, dicendo: - Tu parli meco superfluo, e ritardi quello, che ti farà contento: ferma l'animo tuo, e conosci che tu se' nel mezzo dell'universo. Tutti quegli immensurabili corpi, che sopra a te tanta luce diffondono, e per elevazione d'ingegno contemplare si possono, sono eterni e prime cagioni che immutabili si conservano. La parte, che è da te in giù, tutta è mutabile, e, per necessità impostagli dalle stabilità supreme, di continuo patisce e varia. Ciò, che questo è, tutto insieme operando per virtù, che se di sua vita nutrica, con eterno moto di tutto l'universo, genera le prime cagioni. Da questo sono fatti tutti gli animali, che sono in terra, ciò, che vola per l'aria, e tutte le meraviglie, che l' diffuso mare fra le sue onde nasconde: le membra fragili e tutto il corpo mortale sono da quella interiore parte, che io t'ho detto essere mutabile, sustentate da ardente vigore, che, con sua misura si diffunde in esse. Agli uomini solo è dato l'animo di quegli corpi eterni, i quali, luminosi e tanto splendidi, di divina mente animati, mirabilmente si conducono. Ciò, che è in noi da quegli inferiori e corrutibili corpi, è servile, mortale, et ècci commune con le bestie; onde, sottoposti alle passioni terrene, in tutto saremmo accecati, superati e vinti e, senza alcuno riguardo d'onestà, dati a' diletti de' sensi, saremmo simili a bestie. Ma l'animo di divina natura, per necessità stabile, da parte di Dio impera e pone legge agli appetiti. Chi, non ubiando, presume da sé e segue sua volontà, spregia il comandamento fattogli da quello Iddio, di chi sono questi cieli e ciò, che tu vedi. Per questo, come servo infedele e della sua legge ribello, gli chiude queste porti, per le quali io venni a te, nè vuole che per lui in sua città si ritorni; onde egli in quella parte, dove s'è più dilet-tato, in eterno si rimane. Questa voi in terra, noi similmente in cielo, con medesima voce chiamiamo inferno. Dovunque inchiusa l'anime infra gl' infernali confini, sono in morte, per che rimosse sono da il semplice ed individuo fonte di loro natura. Per così fatta cagione la vostra, che in terra si chiama vita, è certa morte, e solo vivono quegli, che, ubi-dienti a Dio, poi che sono sciolti dai legami corporei, sono sopra questi cieli trasferiti. Questo gran lume, infino al quale tu se' da te stesso salito, è la luna, che, vedi, dell'altrui lume s'orna, come voi dite in terra.

¹ Cfr. Dante, *Purg.*, I, 32. — ² Soto. — ³ Il discorso di Carlo è da cfr. col *Sogno di Scipione*.

V. *Opere volgari* di L. B. Alberti, a cura di A. Bonucci; Firenze, 1844, — Mancini, *Vita di L. B. Alberti o L. B. A. Opera inedita*; Firenze, Sansoni, — Manetti, *Operette ecc.*; Firenze, Le Monnier, — Barbi, *La novella del Grasso legnaiuolo*, per nozze D'Ancona-Cassin, — M. Palmieri, *Trattato della vita civile*; Milano, Silvestri, — Papanti, *Dante, ecc.*, — Bottari, *Matteo Palmieri*; Lucca, Giusti, — Messeri, *Matteo Palmieri*; Arch. Stor. Ital., 1894, — Frizzi, *La Città di Vito*, nel *Propagnatore*, XI, — Villari, *La Storia di G. Savonarola*; Firenze, Le Monnier, — Muratori, *Rer. ital. Script.* XIII, XIX e XXIII, — Tartini, *Scriptores rerum Ital. florent.*, — *Diario del Landucci*; Firenze, Sansoni, — La novella di B. Hicino nella *Racc. di novell. Ital.*; Torino, Pomba.

Risorgimento della Letteratura italiana a Napoli. — Regnando Ferdinando I d'Aragona (1458-1494) a Napoli, molti scrissero in volgare, specialmente nella Corte, strambotti, ballate, farse, frottole, alla maniera popolare, — canzoni, sonetti, capitoli a imitazione del Petrarca, — lettere, cronache, novelle, trattati, sermoni. In queste composizioni spesso il dialetto predomina addirittura; qualche volta si mescola con latinismi e con forme toscane; altre volte le ultime prevalgono. Il *Cariteo*, spagnuolo (m. 1512), scrisse strambotti, sonetti, canzoni molto artificiosamente, con gonfiezze, astruserie, lambiccature: la sua maniera, esagerata anche di più da Serafino dell'Aquila, ebbe molti imitatori in varie parti d'Italia. — Tra i prosatori si segnarono Francesco del Tупpo e Masuccio Salernitano.

Superiore a tutti per correzione e per dignità di forma fu Iacopo Sannazaro (1458-1530): la sua *Arcadia* fu il primo libro scritto, nella seconda metà del sec. xv, in buona prosa, fuori della Toscana.

Della prima metà del Quattrocento si conoscono, sinora, pochissime cose scritte in volgare nel Mezzogiorno, poesie religiose e rappresentazioni sacre specialmente abruzzesi, qualche prosa.

Della seconda metà ci restano molti strambotti e molte ballate, assai rozamente scritti, senza nomi di autori. Ne composero anche un COLETTA, FRANCESCO GALIOTO, PIETRO IACOPO DE GENNARO, COLA DI MONFORTE ecc. Il Galioto e GIOVANNI ANTONIO PETRUCCI scrissero sonetti; Pietro Iacopo De Gennaro sonetti e canzoni; B. CASANOVA la prima ode saffica rimata, che si conosca; — PIETRO ANTONIO CARACCILO *farse* popolari e *farse* allegorico-morali: di quelle abbiamo pochi frammenti, di queste una intera (*Farsa dello Magico*) in endecasillabi con la rima al mezzo. Anche altri scrissero *farse* allegoriche; un CIARRAFELLO ed altri rappresentazioni sacre (in terza rima). MARINO IONATA di Agnone ci lasciò un poema in terza rima (*El Iardeno*) a imitazione della *Divina Commedia*; IACOPO DI BAGNO, o di Bangio, un trattatello delle Scomuniche e il *Settenario* (i sette peccati, i sette doni ecc.), tutt' e due in terza rima.

LUIGI DE ROSA scrisse una breve cronaca quasi interamente in dialetto. I *Diurnali del Duca di Monteleone*, da' tempi degli Angioini vanno, nella più antica redazione, sino al 1478. Altre cronache: quella di NOTAR GIACOMO (dalle origini di Napoli al 1511), i *Giornali* attribuiti a GIULIANO PASSERO (da Federico II al 1526), i *Diurnali* di GIACOMO GALLO (1494-96), il *Recoglimento di più scartafi* di ANTONELLO CONIGER di Terra d'Otranto (960-1512) ecc.

FRA ROBERTO DA LECCE, celebre predicatore, (m. 1495) scrisse in volgare il suo *Quaresimale*; GIOVANNI ALBINO lucano bibliotecario di Alfonso II, una compilazione di sentenze di Plutarco (inedita).

Quasi tutti questi scrittori vissero nella Corte, o ebbero uffizi ed onori dagli Aragonesi.

FRANCESCO GALIOTO

Paseo la vita mia solo de pianto,
d'acceso foco il mio core se pasce,
vestuta l'anima mia d'un nigro manto
sempre andarà, per fin ch'el corpo lasce.

Reneresceme a sto mundo stare tanto,
ma adeossi l'va chi sfortunato nasce.
Da ora innenti li sospiri mei
dirranno sempre: Miserere mei.

Strambotti anonimi

Da quando l'occhii tuoi vidi presente,
jamai la vita mia non fu sicura;
or pensa como vivo in fiamma ardente,
nel cor, per contemplar la tua figura.
Ormai non posso più viver dolente,
rimaso fuor d'ogni altra pena dura.
Vivo nel fuoco e vivone contento,
ché tengo per beata mia ventura.

Vide che l'occhii mei non ponno stare
un punto, che non cercano il bel viso;
quanto più penso de le refrenare,
non le posso tener, guardando fiso.
Non oso al fuoco mio da presso stare,
perché invidia m'ave sempre olliso.
Cossi la vita mia non pò campare,
absente del sol mio stando diviso.

Dialogo in strambotti

— Lemosina, perdio, donatecende,²
che simo frate de sancto Agostino.
— Ditici chi uolite e darrouende,
cha tengo pane frisco co bon uino.
— De quisto uino, donna, stipancende:
carne ce dona, che pane tenmo.
— O male dieti frati, jatevende,
ch'el mio marito sede equa uicino.

— Pane a li frate de sancto Laurenczo.
Che 'ee dicii? Aspectamonce, oh?
— Non l'ajo facto, ch'ora l'accemenze;
va, jatevende, et tornatence po'.³
— Vengence sulo, o con frate Crescenzo,
o frate Cola lo compagno so?
— Lassame stare, ch'a 'mpastare pencenzo:
io ue 'nde dogno,⁴ vengance chi o uo'.⁵

MARINO JONATA (n. 1410-15?) cominciò il poema dopo il 1443 e lo finì nel 1465.

Il *Jardeno* è detto così perche vi sono « piante novelle che chi le gusta sarà sempre glorioso ». E un viaggio, che l'A., guidato dall'anima del suo amico Gizio, fa per i regni della morte. « Nella prima parte, che è di 28 canti, si diffonde su quistioni che riguardano la morte: nella seconda, che è di 31, si occupa delle pene intrinseche ed estrinseche, cioè morali e fisiche de' dannati: nella terza, che è di 47 canti, si occupa dello gerarchie celesti ». Ettari, *Et Jardeno di M. J.* Il poema fu finito di stampare nel 1490, per C. Freller.

(III) Et yo che cognobi aver qui salita
dixi: O morte, quanno quistor accidisti?⁶
Però che lli era compagna infinita.

Ov' è, dissì poy, quel che tu dissisti?
O vero, Gipzo, chiarame, s'el te piace,
mostrame queley,⁷ per la qual venisti.

¹ Così. — ² Datecene, e così, più sotto, darovene, stipacene (metti da parte), andatevene. —

³ E tornateci dopo. — ⁴ Ve ne do. — ⁵ Chi lo vuole. — ⁶ Uccidesti. — ⁷ Colei.

Mossese un poco et in suo dir tace:
 po dixè: Mira che ad te ven queley.
 Venir la vidi poy molto vivace.
 Levay l'occhy a volere mirar ley,
 però che da longi apparme disformata,
 et dubitoso subito me rendey.
 Multo mia persona restò affandata,¹
 lassa et stanca: me fe' venir male,
 quanto may fosse poy che fo formata.
 Io non vidi may un corpo tale,
 né may mirare lo possette altruy,
 né il simile viventi mirar vale.
 Al tucto me firmay in ver quistuy,
 che qui ad mirare ducto me aveva,
 fin che ad questey aporpinquato fuy.
 Poy, assecurato, li occhy scorgeva
 ad tal figura, che me fe' tremare,
 et in so corpo duy vultu se videva:

l'un lucente, che ragi solea dare,
 l'altro era scuro con occhy di focho,
 che ogne vidente faceva lacrimare.
 A la nera bocha vidi aver locho
 uno acuto coltello per lanciare
 ad torre li sensi, non micha per iochò:
 a la felice vista vidi portare
 una giorlanda² de olenti rose,
 et a la nera di serpe amare;
 un'ala lucente di penne pretiose,
 et una nera in color di carbone,
 che may credo mirassese tal cose.
 Haveva in so mano un gran falcone,
 dal cosse in giù un vento se mirava
 che in questey ad portar se pone.
 Dal lato giocundo felice se portava:
 era obscura da l'altro nero colore;
 secundo li vultu duy color mostrava.

P. I. DE GENNARO sostenne importanti uffizi: scrisse ballate, strambotti, un gran numero di sonetti e di canzoni, egloghe, ed un *Poema delle sei Etati della vita umana*, inedito. M. nel 1508.

Chi ben ama more in gloria,
 e però morir me piace,
 non me curo a chi dispiace,
 ché la morte m'è victoria.

Io d'amar non restaria,
 finché la mia vita dura:
 de despecto e de falsia³
 lo mio cor non ha pagura.
 Poi che vol la mia ventura
 che per gloria mora in pace,
 non me curo a chi dispiace,
 ché la morte m'è victoria.
 Se tu m'ây ad torto offiso,
 per amare no me ude curo,

ché per altro mo te aviso
 che de te dormo sicuro.

Io sto forte e sempre duro,
 tu per bon respecto tace.

Non me curo a chi dispiace,
 ché la morte m'è victoria.

Io so' disposto de morir in gloria,
 s'ancora in cielo a la mia stella piace;
 la morte sola me serrà victoria,
 piazza a chi voglia e mora a chi dispiace.
 Voglio che sia eterna la memoria
 che per mia gloria piglio morte in pace,
 puro che 'nde sia scripta antica istoria,
 che lo cor arde e la mia lingua tace.

GIOVANNI ANTONIO PETRUCCI conte di Policastro, figliuolo di Antonello segretario di Ferdinando I, per avere avuto parte nella *congiura de' baroni*, morì sul patibolo l'11 dicembre 1486.

Mentre che, Roma, pel sacro senato
 et per li tribuni te registe,
 el tuo imperio tanto accresciste,
 che avive el cieio quasi spaventato;
 ma poi che questo te fo perturbato,
 et li tiranni dentro recepiste,
 in uno punto tucto tu perdiste,
 quanto in gran tempo havevi conquistato.
 Or dove sono li triumphî aurati?
 Lo viver santo con le iuste lege,
 l'alti teatri dove ne so' andati?
 Crudele fato! Et mo, chi la corregge,
 et li gran templi santi te' occupati?
 De scelerati una gran turba et grege.

Quieta morte, ad me desiderata,
 perché non veni et cavime da fuori
 de tante pene et sì gravi dolori,
 che teneno la mente mo occupata?

A quilli, da li quali si' odiata,
 rapta ne vai et non par che dimori:
 placidamente l'intri⁴ per li pori:
 hai in un punto la falce operata.

Ai dira sorte et ad me troppo amara,
 da joven lieto, virtuoso et dueto,⁵
 a cui rieleze erano ad migliaia,⁶
 acerbo fato, et dove so' condotto?

Che morte più che vita a me fia cara,
 per evitare tanto crudo lucto!

¹ Agumata. — ² Ghirlanda. — ³ Falsità. — ⁴ Entri. — ⁵ Dotto. — ⁶ Possedeva a migliaia.

IL CARITEO (*Garetto* o *Garetta*) n. a Barcellona (1440-1450?). Nell'Accademia Pontaniana prese il nome, col quale è conosciuto. Fu segretario di Ferdinando II d'Aragona. — La sua maniera, oltre che da Serafino, fu seguita dal *Notturmo* napoletano, dal Tebaldeo, da Pantilo Sassi (v. *Risorg. d. Lett. a Ferrara*), da Bernardo Accolti Aretino, dall'*Altissimo* (v. p. 474) ecc. Oltre un *Libro di Sonetti e Canzoni intitolato Endimione* (perché vi è cantata una certa *Luna*), scrisse strambotti, le *Metamorfosi* in terza rima, ecc.

Voi, donna, ed io, per segni manifesti,
andremo insieme all'infel tal tormento;
voi per orgoglio, io per troppo ardimento,
che vagheggiare osai cose celesti.
Ma perchè gli occhi miei vi fur molesti,
voi più martiri avrete, io più contento,
ch'altra che veder voi gloria non sento,

tal, ch'un sol lieto fia tra tanti mesti;
ch'essendo voi presente agli occhi miei,
vedrò nel mezzo interno un paradiso,
che 'n pregio non minor che T'elo avrei.
E se dal vostro sol non son diviso,
non potran darmi pena i spirti rei:
chi mi vuol tormentar, mi chiuda il viso.

SERAFINO Ciminelli DALL'AQUILA n. nel 1466, fu prima paggio del conte di Potenza. Imparò a cantare da Guglielmo Fiammingo. Tornato in patria, vi restò tre anni, studiando specialmente il Petrarca: poi andò a Roma e vi stette al servizio del cardinale Ascanio Sforza tre anni. Seguì Ascanio a Milano, dove conobbe le poesie del Cariteo, che gli piacquero molto, specialmente gli *strambotti*, e che prese a imitare, acquistandosi grandissima fama. Passato di nuovo a Roma, per qualche tempo non ebbe padroni: tornò poi al servizio dello Sforza: più tardi dimorò tre anni presso Ferdinando duca di Calabria, poi re di Napoli: più tardi ancora, alla corte di Mantova e a quella di Milano: infine, stette al servizio del cardinal Giovanni Borgia e del duca Valentino. M. nell'agosto del 1500. — Scrisse sonetti, egloghe, epistole, capitoli, *disperate*, strambotti, *barzellette*, e una rappresentazione allegorica recitata a Mantova nel 1495.

Dagli *Strambotti*

Castel da crudel oste assediato,
se l'acqua tolta gli è, chiami me drento;
uom. che a solcar il mar sempre sia nato,
chiami me, se a sua vela aver vuol vento;
chi nell'inverno torbido e agghiacciato
non ha fuoco, a me venga e fia contento.
Riceo m'ha fatto di tre cose Amore: cuore,
vento in bocca, acqua agli occhi, e fuoco in

Gridan vostri occhi al mio cor: Fora fora,
ché le difese sue son corte corte:
su su, a sacco a sacco, mora mora,
arda arda, al freddo freddo, forte forte;
io, pian pian, dico dico allora allora:
vien vien, accorri accorri, o morte, morte.
Or grido grido alto alto, or muto muto:
Acqua, acqua! Al fuoco, al fuoco! Aiuto, aiuto!

Barzelletta

Non mi negar, signora,
di porgermi la man,
ch'io vo da te lontan:
non mi negar, signora!
Una pietosa vista
può far ch'al diol resista
quest'anima afflitta e trista,
che per te non *ae* mora:
non mi negar, signora!
E se 'l tuo vago volto
veder mi sarà tolto,
non creder sia disciolto,
ben che lontan dimora:

non mi negar, signora!
S'io vado in altra parte,
il cor non si diparte,
sì che non discordate,
ben che lontan dimora:
non mi negar, signora!
Ahi cruda dipartita,
che a lacrimar m'invita!
Sento mancar la vita,
sì gran dolor m'accora:
non mi negar, signora,
di porgermi la man!

LUIGI DE ROSA n. a Pozzuoli nel 1385, visse oltre il 1471, nel quale anno cominciò una cronaca dal tempo di Corrado di Svevia. Ci restano frammenti di un suo libro di memorie, e uno scritto in lode di Napoli.

Dalla Lode di Napoli

Hora diremo della nobbeletà dela cità. Vuy sapite che, quando la cità vole essere bene posta et avere buono sito, dee avere quatto¹ cose: mare, montagna, piano, et accua. Napole le ave tutte quatto divantayo.²

De la cità se nde notano quatto cose, saele?³ No. Eo velle dico: le mura, le strade, le case, le ecclesie, et, se nce so fontane, ey per excellencia. Napole l'ave tutte: se no le mura non so' belle, tutte le altre so' mirabbelemente.

Quatto altre cose se notano a una citate; saile? Non so. Ly quatto alimiente: accua, airo, foco e terra. Napole ave accua soregente e corrente perfettissimamente, ave airo contemplato, no siccò ne caudo, no gruosso no sottile; per questo lo napoletano se porta bene per tutto lo mundo. Fuoco mangnio, legnia de cercua⁴ ind'è abbondancia, che vale gr. v la ssarma.⁵ La terra bonessema, che te rende, sotto et de sopra, frutty ly meglio de lo mundo, perché ly Ry, che hanno sengnoriato Napole, àno fatto vinire da lloro paìse ly meglio, che so' state a lloro paìse. La singnoria tedesca feciono vinire frutty dala Magnia, la sengnoria francese feceno venire frutte da Franca, la segnoria Catalana àno fatto venire frutta de Catalognia, ly papa e ly Cardenale puro assay da la Marca, da Toscana, da lo Patremonio.

Volite che eo ve dica la nobbeletate de Napole? Ince so' de tutte le gente de lo mundo. Tu che liey,⁶ chi si? Tdisco? Più de c insorate nde so' a Napole. No, eo so' Francioso. Assay incende so', insorate et non insorate.⁷ Chi sy? Veneciale? O, assay. No eo so' Genoese. Assay; et se puro fusse Fiorentino, so' nostre citadine; et se sy Catalano, o, tutta la citate nde ey piena. O, yo so' Lombardo. Ora chisse so' ly pulite, et vince la illustres-sima donna nostra madamma la duchessa. O, yo so' Cavaliere. Assay nde truove. O, yo so' Conte. Aincende. Io so' Duca. Ince so' de ly duca. O, yo so' Prencepe. Inde nde so'. O, yo so' Re. Sempre incende⁸ ey uno et ave figlie como ly cumiglie.⁹ O, io so' omo d'arme. Assay. Ora chiste non ce so' tante da Re; ora chisse ne nde purriamo caricare le nave, che ave fatte lo Re. O, yo so' Relligiuse, dela Certosa eicende? Sy, et dell'ordine de santo Francisco, sibene, de ssanto Dominico soncende assay, et de sancto Benedetto che cale¹⁰ dire? Non purrisse dire chella cosa, che a Napole non fosse.

FRANCESCO DEL TUPPO n. a Napoli, ufficiale nella cancelleria regia, fu socio di Sisto Reissinger, che fondò in Napoli la prima tipografia (1471); questa poi la diresse egli solo. Nell'*Esopo* (1485), le favole sono seguite da *tropologie*, *allegorie*, *confermazioni anagogiche*, *allegorie involute anagogiche*, e *istorie*: molte delle ultime trattano di fatti napoletani.

Dall'Esopo

Un riscingiolo, accapando¹¹ alle mano de un rusticano homo, o per lo fredo o gravato del sonno, vedendose tral' grosse mano del villano, cussi parlò: — O nobilissima creatura, quale de me si' vero possessore e signore, supplicote de gratia me faze gratia della libertà; como che tu solo me la possi donare, et ad te solo sta la mia salute. Quale se farai, in merito te prometto tre amaistramente: quale se exequirai, haverai ad conseguire piacere, utilità e honore, e valeracte più che la mia carne e penne, quale so' de poco cibo et valore.

Intendendo lo ocollecto, el grosso homo el promette libertà con fede, se li precepte le insegnasse. Seguìto el risignolo: — Fratello, quello, che ai, guardalo bene: quello¹² è impossibile, non credere mai; et quello non poi havere, non andare mai apresso ad acquistarelo.

El villano letissimo el lassò; dove, conseguita la libertà, sopra uno arbore postose, cussi al villano parlò: — O grosso et pezo de carne con li ochi, o homo senza ragione,

¹ Quattro. — ² Più che non bisognò. — ³ Le uror. — ⁴ Ce ne è. — ⁵ Numerosissimi. Allude a sai? — ⁶ Quercia. — ⁷ Cinque grana (moneta). — ⁸ Ferdinando I. — ⁹ Importa. — ¹⁰ Un idignolo, la salma. — ¹¹ Leggi. — ¹² Annogliati, dal lat. capitando. — ¹² Sottint. che.

dove sono li precepte, che te ammastrui ad observare? Et como presto le à pretermise! Non vide che te disse che *quello arce* mai lassasse? Ai lassato me, che t'ingho una preta preciosa de valuta de un tresoro in testa, grossa come uno ovo de cinno.¹

El urbano se adestrava per pigliarlo, ove lo ocellecto se guardava: ramarcavase el rustico per haverlo lassato, e piangea forte. El risignolo seguitò. — Fora tueto nel precepti ne si' andato, o perverso homo; eride tu che abia la petra indello capo tanto grossa, che lo non so' della grosseza de uno ovo de turtura? Et eride el impossibile et cirche² de haverla, che mai me haveran.

Et partiose et lassò el villano scornato; quade, conoscendo la sua bestialitate, seco medesimo pensando uno auctellecto averlo beffato, et con grande ragione; dove, conoscendo lo errore suo grande, pensò per lo avvenire più savio.³

MASUCCIO, ossia TOMMASO GUARDATI, nobile salernitano (n. 1420?), fu segretario del principe di Salerno Roberto Sanseverino. Il suo *Norellino*, la prima novella del quale fu scritta per desiderio di Ferdinando I, e che egli dedicò a Isabella Visconti (Sforza) moglie di Alfonso duca di Calabria (poi Alfonso II), fu pubblicato a Napoli nel 1476 da Francesco del Tuppo. Una sua figliuola fu damigella della duchessa di Calabria. Di lui non si sa altro. — Il Pontano, che scrisse l'epitaffio di Masuccio, dice che *Et doctis placuit principibusque viris*: sembra visse sino alla fine del secolo.

Il *Norellino* contiene cinquanta novelle, « per autentiche storie approbate negli moderni e antichi tempi avvenute », che l'autore aveva mandate a diverse « degnissime persone » e poi « congregò » in un « libretto », che, « per la sua qualità », volle « nominare *Norellino* ». Ogni novella è preceduta da una lettera di dedica o presentazione (al re Ferdinando, ad Alfonso duca di Calabria, al Pontano, ad Antonello Petrucci, a Federico, a Eleonora e a Beatrice d'Aragona, al Panormita, a Francesco Galeoto, a Dragonetto Bonifacio ecc.) ed è seguita da osservazioni morali dell'autore. Il libro è diviso in 5 parti, di 10 novelle ognuna. Nella I si contano « alcune detestande operationi di certi religiosi » — nella II « si contengono beffe e dann per gelosi ricevute » — nella III « il defettivo muliebri sesso è in parte crucciato » — nella IV « di materia licermevole e mesta, e di altre piacevoli e facete si tratta » — nella V « materie notevoli e de gran magnificentie da gran Principi usate e d'altre a lieto fine terminate se contano ». Il *Norellino* finisce con un *parlamento de lo autore* al libro suo: ciascuna parte è preceduta da un *prologo*; il prologo, in cui l'A. parla alla duchessa di Calabria, contiene una breve novella.

Dal Prologo del *Norellino*

Dico adunque che, nel tempo della felice ed illustra recollectione della Reina Margarita,⁴ fu in questa nostra città un ricchissimo mercante genovese di gran traffico e notevole per tutta Italia, il cui nome fu Messer Guardo Salusgio, di assai onorevole famiglia nella sua città. Costui, adunque, passeggiando davanti il suo banco posto in una strada chiamata la Drapperia, ove erano di molti altri banchi e botteghe de argentieri e sartori, e in quello passeggiare gli venne veduto dinanzi ai piedi di un povero sarto un ducato veneziano: il quale, come che lutulento e pisto⁵ molto fosse, nondimeno il gran mercante, come molto famigliare di quella stampa, di contenente il cognobbe, e senza indugio inchinatosi, ridendo

¹ Cigno. — ² Cerchi. — ³ Favoletta spesso incl. du M. A., p. 116. — ⁴ Madre del re La, narrata nel Medio Evo. V. Du Métil, *Poesies* dislao. — ⁵ Infangato e pesto.

disse: — Per mia fede, ecco un ducato. Lo misero sarto, che repezzava un iuppone¹ per avere del pane, come ciò vide, vinto da venenosa invidia, e, per la extrema povertà, da rabbia con dolore, se rivoltò verso el cielo con le pugne serrate, e turbato molto, maledicendo la giustizia con la potenza insieme d'Iddio, aggiungendo: — Ben si dice: Oro ad oro corre, e la mala sorte da li miseri non si move giammai; ma io dolente tutto di oggi me ho faticato,² né ho guadagnato cinque tornesi:³ non trovo se non sassi, che mi rompono i calzari: e costui, che è signore d'un tesoro, ha trovato un ducato d'oro dinanzi li pedi mei,⁴ che ne ha quello bisogno, che hanno gli morti de l'incenso. El prudente e savio mercatante, che avea fra questo mezzo dall'argentiere, che gli stava dirimpetto, con foco ed altri argomenti, fatto ritornare il ducato alla pristina bellezza, con piacevole viso rivolto al povero sarto, si gli disse: — Buonomo, tu hai torto rammaricarti de Dio, per cagione che Lui ha giustamente operato farmi trovar questo ducato, imperò che, se fosse recapitato in tue mani, lo averesti alienato da te, e se pure lo avessi tenuto, lo averesti in qualche vili strazzi⁵ posto, e solo, e non a proprio luogo lasciato stare; di che a me avvenerà⁶ tutto il contrario, perché il ponerò coi suoi pari, e in una grande e bella compagnia. E, ciò detto, si rivolse al suo banco, e buttollo alla summità di molte migliaia di fiorini, che in quello erano.

IACOPO SANNAZARO n. a Napoli il 28 luglio 1458: la sua famiglia probabilmente era venuta dalla Spagna; suo nonno aveva seguito, dalla Lomellina nel Regno, Carlo III di Durazzo. Fanciullo ancora, perdette il padre, e fu educato dalla madre Masella (*Tommasella*) a Santo Mango presso Gifuni (provincia di Salerno). A Napoli fu discepolo di due valenti uomini, Giuniano Maio — autore di un libro *De Priscorum proprietate verborum* e di un trattato in volgare, ancora inedito *De Liberalitate* — e Lucio Crasso. Amò, giovanissimo, una fanciulla, che i biografi chiamano Carmosina Bonifacia, e, non credendosi riamato, si ritirò presso Gifuni, dove cominciò a pensare, se non a scrivere l'*Arcadia*. Il Pontano, amico de' genitori di lui, lo introdusse nella corte e nell'Accademia: in quest'ultima egli assunse, o gli fu dato il nome di Azio Sincero (*Actius Syncerus*). Accompagnò Alfonso duca di Calabria nella campagna contro i Turchi, che s'erano impadroniti di Otranto (1480-81), in quella contro Sisto IV (1481-82), in quella contro Innocenzo VIII. Nel 1486 seguì a Roma il Pontano, negoziatore della pace tra questo papa e il re

¹ Rappezzava un giubbone. — ² Mi sono affaticato. — ³ Un grano: cfr. p. 513, n. 5. — ⁴ Dinanzi ai miei piedi. — ⁵ Stracci. — ⁶ Avvenerà; verrò; io farò.

di Napoli. Scrisse per le feste della Corte parecchie farse allegoriche, due delle quali (4 e 6 marzo 1492) per festeggiare l'entrata degli Spagnuoli in Granata. Nel 1489 le prime dieci parti dell'*Arcadia* erano divulgate; tutto il libro non fu compiuto innanzi al 1491 (nell'ultima egloga vi è deplorata la morte della prima moglie del Pontano, avvenuta in quell'anno). Divenuto



Iacopo Sannazaro.

re Federico d'Aragona, suo protettore ed amico, ebbe in dono da lui una villa a Mergellina. Spogliato Federico del regno (1501), lo seguì in Francia, e non tornò se non dopo la morte di lui (ottobre 1504). Procurò allora la stampa delle opere del Pontano, raccolse intorno a sé i *Pontaniani*, scrisse in latino le *Egloghe pescatorie* (ne restano cinque), e cominciò il poema *De partu Virginis*, al quale lavorò venti anni. Amò Cassandra Marchese; ebbe amichevoli relazioni col Bembo, col Giovio, con la

marchesa di Mantova e con molti altri insigni personaggi. Stando, per la peste, a Somma, nel 1527, esortò Angiolo di Costanzo a scrivere la storia del regno di Napoli. M. tra il luglio e l'agosto del 1530.

Oltre le opere indicate, scrisse in volgare *Glommeri*, parecchie brevi farse, tra cui una dell'*Ambasceria del Soldano*, canzoni, sonetti, sestine, una visione per la morte del medico Pier Leone e una per la morte di Alfonso d'Avalos marchese di Pescara (1495) in terza rima, una breve *Lamentazione sopra al corpo del Redentore* anche in terza rima; in latino, 3 libri di elegie, 3 di epigrammi, un frammento intitolato *Salices*, la *Lamentatio de morte Christi*.

I *Glionneri*, de' quali sinora si conosce uno solo, per buona parte scritto in dialetto, in versi endecasillabi con la rima al mezzo, erano accozzi, *gonitoli* di proverbi, di sentenze, di motti, di concetti disparati, di allusioni a persone e a fatti noti. — Nella farsa del 4 marzo 1492 parlano *Maometto*, la *Fede*, la *Letizia*; in quella del 6 marzo la *Fama* e altri personaggi allegorici: brevi dialoghi e monologhi sono *Lu giovane e la vecchia*, *Venere che cerca Amore*, *Predica de' XII eremiti*.

Primo il Sannazaro immaginò di porre la scena di un racconto pastorale nell'Arcadia, che descrisse molto più amena dell'Arcadia reale. Il libro comincia con un prologo: segue la descrizione delle occupazioni, de' giuochi ecc. de' pastori, la narrazione degli amori e di altri casi di alcuni di essi. I dodici brani di prosa si alternano con 12 egloghe — 8 in terza rima (ma 3 di queste contengono brani in altro metro). 2 canzoni e 2 *sestine*. L'A., sotto il nome di *Sincero*, vi narra la storia del proprio amore: alla fine, una ninfa, per luoghi sotterranei, lo riconduce a Napoli. L'*Arcadia* termina con un'apostrofe alla Sompogna. Prima ediz. compiuta: Napoli, per maestro Sigismondo Mayr, marzo 1504. — Prime ediz. delle *Rime*: Napoli, per Giovanni Sultzbac; Roma, per Antonio Blado, 1530.

Dall' *Arcadia*

(*Pr. II*) Un mattino fra gli altri, avendo io (siccome è costume de' pastori) pasciute le mie pecorelle per le rugiadosa erbetta, e parendomi omai, per lo sopravveggnente caldo, ora di menarle alle piacevoli ombre, ove col fresco fiato de' venticelli potessi me e loro insieme ricreare: mi posi in cammino verso una valle ombrosa e piacevole, che men di un mezzo miglio vicina stava, di passo in passo guidando con l'usata verga: vagabondi greggi, che s'imboscavano. Né guari era ancora dal primo luogo dilungato quando per avventura trovai in via un pastore, che Montano avea nome: il quale similmente cercava di fuggire il fastidioso caldo, ed avendosi fatto un cappello di verdi frondi, che dal sole il difendesse, si menava la sua mandra dinanzi, sì dolcemente sonando la sua sampogna, che pareva che le selve più che l'usato ne godessero. A cui io, vago di cotai suono, con voce assai umana, dissi: — Amico, se le benivole Ninfe prestino intente orecchie al tuo cantare; e i dannosi lupi non possano predare nei tuoi agnelli, ma quelli, intatti e di bianchissime lane coverti, ti rendano grazioso guadagno; fa che io alquanto goda del tuo cantare, se non ti è noia; ché la via e 'l caldo ne parrà minore: ed acciocché tu non creda che le tue fatiche si spargano al vento, io ho un bastone di noderoso mirto, le cui estremità son tutte ornate di forbito piombo, e nella sua cima è intagliata per man di Cariteo bifolco, venuto dalla fruttifera Ispagna, una testa di ariete con le corna sì maestrevolmente lavorate, che Toribio, pastore oltra gli altri ricchissimo, mi volse per quello dare un cane animoso strangolatore di lupi; né per lusinghe o patti, che mi offerisse, il potéo egli da me giammai impetrare. Or questo (se tu vorrai cantare) fia tutto tuo. Allora Montano, senza altri preghi aspettare, così piacevolmente andando incominciò:

(*Egl. II*) MONTANO. Itene all'ombra degli ameni faggi,
pasciute pecorelle, omai che 'l sole
sul mezzo giorno indrizza i caldi raggi.
Ivi udirete l'alte mie parole
lodar gli occhi sereni e trecce bionde,

le mani e le bellezze al mondo sole.
Mentre il mio canto e 'l mormorar dell'onde
s'accorderanno, e voi, di passo in passo,
ite pascendo fiori, erbette e fronde.
Io veggio un uom, se non è sterpo, o sasso:
egli è pur uom, che dorme in quella valle,
disteso in terra, faticoso e lasso.
Ai panni, alla statura ed alle spalle,
ed a quel can, che è bianco, e' par che sia
Uranio, se 'l giudizio mio non falle.
Egli è Uranio, il qual tanta armonia
ha nella lira, ed un dir sì leggiadro,
che ben s'agguaglia alla sampogna mia.
Fuggite il ladro, o pecore e pastori,
ch'egli è di fuori il lupo pien d'inganni,
e mille danni fa per le contrade.
Qui son due strade; or via, veloci e pronti,
per mezzo i monti, che 'l cammin vi squadro,
cacciate il ladro, il qual sempre s'appiatta
in questa fratta e 'n quella, e mai non dorme,
seguendo l'orme delli greggi nostri.
Nessun si mostri paventoso al bosco;
ch'io ben conosco i lupi: andiamo, andiamo,
ché, s'un sol ramo mi trarrò da presso,
nel farò spesso ritornare a dietro.
Chi fia (s'impetro dalle mie venture,
ch'oggi sicure vi conduca al varco)
più di me scarco? O pecorelle ardite,
andate unite, al vostro usato modo,
ché, se 'l ver odo, il lupo è qui vicino:
ch'esto mattino udii rumori strani.
Ite, miei cani, ite, Melampo ed Adro,
cacciate il ladro con audaci gridi.
Nessun si fidi dell'astute insidie
de' falsi lupi, che gli armenti furano:
e ciò n'avviene per le nostre invidie.
Alcun saggi pastor le mandre murano
con alti legni, e tutte le circondano:
che nel latrar de' can non si assicurano.
Così per ben guardar sempre n'abbandono
in latte e 'n lane, e d'ogni tempo aumentano,
quando i boschi son verdi e quando sfrondano.
Né mai per neve, il marzo, si sgomentano,
né perdon capra perché fuor la lascino;

così par che li fati ben consentano.
A' loro agnelli già non noce il fascino,
o che sian erbe, o incanti, che possedano;
e i nostri, col fiatar, par che s'ambascino.
Ai greggi di costor lupi non predano;
forse temon de' ricchi: or che vuol dire,
ch' a nostre mandre per usanza ledano?
Già semo giunti al luogo ove il desire
par che mi sprone e tire,
per dar principio agli amorosi lai.
Uranio, non dormir, destati omai;
misero, a che ti stai?
Così ne meni il dì, come la notte?

URANIO. Montano, i' mi dormiva in quelle grotte,
e, 'n su la mezza notte,
questi can mi destar, baiando al lupo.
Ond' io gridando: Al lupo, al lupo, al lupo,
pastor, correte al lupo!,
più non dormii per fin che vidi il giorno,
e 'l gregge numerai di corno in corno;
indi sotto quest' orno
mi vinse il sonno, ond' or tu m'hai ritratto.

MONTANO. Vuoi cantar meco? Or incomincia affatto.

URANIO. Io canterò con patto
di rispondere a quel, che dir ti sento.

MONTANO. Or qual canterò io, che ben n'ho cento?
Quella del *fier tormento*?
O quella, che incomincia: *Alma mia bella*?
Dirò quell'altra forse: *Ahi cruda stella*?

URANIO. Deh, per mio amor, di' quella,
ch' a mezzo dì, l'altr'ier, cantasti in villa.

MONTANO. Per pianto la mia carne si distilla,
siccome al sol la neve,
o com' al vento si distà la nebbia;
né so che far mi debbia.
Or pensate al mio mal, qual esser deve.

URANIO. Or pensate al mio mal, qual esser deve;
ché, come cera al foco,
o come foco in acqua mi disfaccio;
né cerco uscir dal laccio,
sí m'è dolce il tormento, e 'l pianger gioco.

MONTANO. Sí m'è dolce il tormento, e 'l pianger gioco,
ch' io canto, suono e ballo,
e cantando, e ballando, al suon languisco,

e seguo un basilisco :

così vuol mia ventura, ovver mio fallo.

URANIO. Così vuol mia ventura, ovver mio fallo,
che vo sempre cogliendo,
di piaggia in piaggia, fiori e fresche erbette,
trecciando ghirlandette;
e cerco un tigre umiliar piangendo.

MONTANO. Fillida mia, più che i ligustri bianca,
più vermiglia che 'l prato a mezzo Aprile,
più fugace che cerva,
ed a me più proterva
ch'a Pan non fu colei, che, vinta e stanca,
divenne canna tremula e sottile:¹
per guiderdon delle gravose some,
deh, spargi al vento le dorate chiome.

URANIO. Tirrena mia, il cui colore agguaglia
le mattutine rose e 'l puro latte;
più veloce che damma,
dolce del mio cor fiamma,
più cruda di colei, che fe' in Tessaglia²
il primo alloro di sue membra attratte;
sol per rimedio del ferito core,
volgi a me gli occhi, ove s'annida Amore.

MONTANO. Pastor, che sete intorno al cantar nostro,
s'alcun di voi ricerca foco, od esca,
per riscaldar la mandra,
venga a me salamandra,
felice insieme e miserabil mostro,
in cui convien ch'ogn'or l'incendio cresca,
dal dì, ch'io vidi l'amoroso sguardo,
ove ancor, ripensando, agghiaccio ed ardo.

URANIO. Pastor, che, per fuggire il caldo estivo,
all'ombra desiate, per costume,
alcun rivo corrente,
venite a me dolente,
che, d'ogni gioia e di speranza privo,
per gli occhi spargo un doloroso fiume,
dal dì, ch'io vidi quella bianca mano,
ch'ogni altro amor dal cor mi fe' lontano.

MONTANO. Ecco la notte, e 'l ciel tutto s'imbruna,
e gli alti monti le contrade adombrano;
le stelle n'accompagnano e la luna:

¹ Siringa. — ² Dafne.

e le mie pecorelle il bosco sgombrano
 insieme ragunate, che ben sanno
 il tempo e l'ora, che la mandra ingombrano.
 Andiamo appresso noi, ch'el le sen vanno,
 Uranio mio: e già i compagni aspettano,
 e forse temon di successo danno.

URANIO. Montano, i miei compagni non sospettano
 del tardar mio, ch'io vo' che 'l gregge pasca:
 né credo che di me pensier si mettano.
 I' ho del pane e più cose altre in tasca:
 se vuoi star meco, non mi vedrai muovere,
 mentre sarà del vino in questa fiasca:
 e sí potrebbe ben tonare e piovere.

(*Pr. VII*) Carino piacevolmente a me voltatosi, mi domandò chi e donde io era e per qual cagione in Arcadia dimorava: al quale io, dopo un gran sospiro, quasi da necessità costretto, così risposi: — Non posso, grazioso pastore, senza noia grandissima ricordarmi de' passati tempi:¹ li quali, avvegnaché per me poco lieti dir si possano, nientedimeno, avendoli a raccontare ora che in maggiore molestia mi trovo, mi saranno accrescimento di pena, e quasi uno inacerbire di dolore alla mal saldata piaga, che naturalmente rifugge di farsi spesso toccare; ma perché lo sfogare con parole ai miseri suole alle volte essere alleviamento di peso, il dirò pure. Napoli (siccome ciascuno di voi molte volte può avere udito) è nella più fruttifera e dilettevole parte d'Italia, al lito del mare posta, famosa e nobilissima città, e di arme e di lettere felice, forse quanto alcun'altra, che al mondo ne sia: la quale da' popoli di Calcidia venuti, sovra le vetuste ceneri della Sirena Partenope edificata, prese ed ancora ritiene il venerando nome della sepolta giovane. In quella, dunque, nacqui io, ove, non da oscuro sangue, ma (se dirlo non mi si disconviene), secondo che per le più celebri parti di essa città le insegne de' miei predecessori chiaramente dimostrano, da antichissima e generosa prosapia disceso, era, tra gli altri miei coetanei giovani, forse non il minimo riputato: e lo avolo del mio padre dalla Cisalpina Gallia, benché se a' principi si riguardi, dalla estrema Ispagna prendendo origine (nei quali duo luoghi ancor oggi le reliquie della mia famiglia fioriscono) fu, oltre alla nobiltà de' maggiori, per suoi propri gesti notabilissimo. Il quale, capo di molta gente, con la laudevole impresa del terzo Carlo² nell'Ausonico regno venendo, meritò per sua virtù di possedere la antica Sinvessa³ con gran parte de' campi Falerni, e i monti Massici, insieme con la picciola terra sovrapposta al lito, ove il turbolento Volturno prorompe nel mare; e Linternò, benché solitario, nientedimeno famoso per la memoria delle sacrate ceneri del divino Africano; senza che nella fertile Lucania avea sotto onorato titolo molte terre e castella;

¹ Cfr. Dante, *Inf.*, v, 121. — ² Carlo III di Durazzo. — ³ Sessa.

delle quali solo avrebbe potuto, secondo che alla sua condizione si richiedeva, vivere abbondantissimamente. Ma la fortuna, vie più liberale in donare che sollecita in conservare le mondane prosperità, volle che in discorso di tempo, morto il re Carlo e 'l suo legittimo successore Lanzilao,¹ rimanesse il vedovo regno in man di femmina.² La quale, dalla naturale incostanza e mobilità di animo incitata, agli altri suoi pessimi fatti questo aggiunse, che coloro, i quali erano stati e dal padre e dal fratello con sommo onore magnificati, ella esterminando ed umiliando annullò, e quasi ad estrema perdizione ricondusse. Oltre di ciò, quante e quali fossero le necessità e gli infortuni, che lo avolo e 'l padre mio soffersero, lungo sarebbe raccontare. Vengo a me adunque, il quale, in quelli estremi anni che la recolenda³ memoria del vittorioso re Altonso di Aragona passò dalle cose mortali a più tranquilli secoli; sotto infelice prodigio di comete, di terremoto, di pestilenza, di sanguinose battaglie nato, ed in povertà, ovvero (secondo i savi) in modesta fortuna nudrito (siccome la mia stella e i fati vollero) appena avea otto anni forniti, che le forze di amore a sentire incominciai, e della vaghezza di una picciola fanciulla, ma bella e leggiadra più che altra che vedere mi paresse giammai, e da alto sangue discesa, innamorato con più diligenza che ai puerili anni non si conviene questo mio desiderio teneva occulto. Per la qual cosa colei, senza punto di ciò avvedersi, fanciullescamente meco giuocando, di giorno in giorno, di ora in ora, più con le sue eccessive bellezze le mie tenere midolle accendeva; in tanto che, con gli anni crescendo lo amore, in più adulta età, ed alli caldi desii più inclinata, pervenimmo. Né per tutto ciò la solita conversazione cessando, anzi quella ognor più domesticamente restringendosi, mi era di maggiore noia cagione. Perché parendomi l'amore, la benivolentia e l'affezione grandissima da lei portatami non essere a quel fine, che avrei desiderato; e conoscendo me avere altro nel petto, che di fuori mostrare non mi bisognava; nè avendo ancora ardire di discoprirmele in cosa alcuna, per non perdere in un punto quel, che in molti anni mi pareva avere con industriosa fatica acquistato: in sì fiera malinconia e dolore intrai, che 'l consueto cibo e 'l sonno perdendone, più ad ombra di morte che ad uom vivo assomigliava. Della qual cosa molte volte da lei domandato qual fosse la cagione, altro che un sospiro ardentissimo in risposta non le rendea. E quantunque nel letticiuolo della mia cameretta molte cose nella mia memoria mi proponessi di dirle, nientedimeno, quando in sua presenza era, impallidiva, tremava e diveniva mutolo in maniera che a molti forse, che ciò vedeano, diedi cagione di sospettare. Ma ella, o che per innata bontà non se ne avvedesse giammai, o che fosse di sì freddo petto, che amore non potesse ricevere, o forse (quel che più credibile è) che fosse sì savia, che migliore di me sel sapesse nascondere, ed in atti ed in parole, sovra di ciò, semplicissima mi si mostrava. Per la qual cosa,

¹ Ladislao. — ² Giovanna II. — ³ Dal lat. *recolere*, *onoranda*.

io né di amarla mi sapea distraere, né dimorare in sì misera vita mi giovava. Dunque, per ultimo rimedio, di non stare in vita deliberai; e pensando meco del modo, varie e strane condizioni di morte andai esaminando: e veramente o con laccio, o con veleno, ovvero con la tagliente spada avrei finiti li miei tristi giorni, se la dolente anima, da non so che viltà sovrappresa, non fosse divenuta timida di quel, che più desiderava. Tal che, rivolto il fiero proponimento in più regolato consiglio, presi per partito di abbandonare Napoli e le paterne case, credendo forse di lasciare amore e i pensieri insieme con quelle; ma, lasso! che, molto altrimenti ch'io non avvisava, mi avvenne; perocché se allora, veggendo e parlando sovente a colei, ch'io tanto amo, mi riputava infelice, sol pensando che la cagione del mio penare a lei non era nota; ora mi posso giustamente sovra ogni altro chiamare infelicissimo, trovandomi per tanta distanza di paese assente da lei, e forse senza speranza di rivederla giammai, né di udirne novella, che per me salutifera sia; massimamente ricordandomi in questa fervida adolescenza de' piaceri della deliziosa patria, tra queste solitudini di Arcadia ove (con vostra pace il dirò) non che i giovani nelle nobili città nudriti, ma appena mi si lascia credere che le salvatiche bestie vi possano con diletto dimorare: e se a me non fosse altra tribolazione che l'ansietà della mente, la quale me continuamente tiene sospeso a diverse cose, per lo fervente desio, ch'io ho di rivederla, non potendolami, né notte né giorno, quale sia fatta riformare nella memoria, si sarebbe¹ ella grandissima. Io non veggio né monte né selva alcuna, che tuttavia non mi persuada di doverlavi ritrovare; quantunque a pensarlo mi paia impossibile. Niuna fiera, né uccello, né ramo vi sento muovere, ch'io non mi giri paventoso per mirare se fosse dessa in queste parti venuta ad intendere la misera vita, ch'io sostegno per lei: similmente, niun'altra cosa veder vi posso, che prima non mi sia cagione di rimembrarmi con più fervore e sollecitudine di lei: e mi pare che le concave grotte, i fonti, le valli, i monti, con tutte le selve la chiamino, e gli alti arbusti risonino sempre il nome di lei. Tra i quali alcuna volta trovandomi io, e mirando i fronzuti olmi circondati dalle pampinose viti, mi corre amaramente nell'animo, con angoscia incomparabile, quanto sia lo stato mio difforme da quello degl'insensati alberi, i quali, dalle care viti amati, dimorano continuamente con quelle in graziosi abbracciari:² ed io, per tanto spazio di cielo, per tanta longinquità³ di terra, per tanti seni di mare, dal mio desio dilungato, in continuo dolore e lacrime mi consumo. O quante volte e' mi ricorda che, vedendo per li soli boschi gli affettuosi colombi con soave mormorio baciarsi, e poi andare desiderosi cercando lo amato nido, quasi da invidia vinto, ne piansi, cotali parole dicendo: O felici voi, ai quali senza sospetto alcuno di gelosia è concesso dormire, e vagheggiare con sicura pace! Lungo sia il vostro diletto, lunghi siano i vostri amori: acciocché io solo

¹ La tribolazione dell'ansietà della mente. — ² Abbracci. — ³ Lontananza.

di dolore spettacolo possa a' viventi rimanere. Egli interviene ancora spesse fiate che, guardando io (siccome per usanza ho preso in queste vostre selve) i vagabondi armenti, veggio tra i fertili campi alcun toro magnissimo appena con le deboli ossa sostenere la secca pelle, il quale veramente senza fatica e dolore inestimabile non posso mirare, pensando un medesimo amore essere a me ed a lui cagione di penosa vita. Oltre a queste cose, mi sovviene che, fuggendo talora io dal consorzio de' pastori, per poter meglio nelle solitudini pensare a' miei mali, ho veduto la innamorata vaccarella andare sola per le alte selve muggendo, e cercando il giovane giovenco, e poi stanca gittarsi alla riva di alcun fiume, dimenticata di pascere e di dar luogo alle tenebre della oscura notte: la qual cosa quanto sia a me, che simile vita sostegno, noiosa a riguardare, colui solamente sel può pensare che lo ha provato, o pruova. Egli mi viene una tristezza di mente incurabile, con una compassione grandissima di me stesso, mossa dalle intime midolle, la quale non mi lascia pelo veruno nella persona, che non mi si arricci: e per le raffreddate estremità mi si move un sudore angoscioso, con un palpitare di cuore sì forte, che veramente, s'io nol desiderassi, temerei che la dolente anima se ne volesse di fuori uscire. Ma che più mi prolungo io in raccontar quello, che a ciascuno può essere manifesto? Io non mi sento giammai da alcun di voi nominare *Sannazaro* (quantunque cognome a' miei predecessori onorevole stato sia) che, ricordandomi da lei essere stato per addietro chiamato *Sincero*, non mi sia cagione di sospirare: nè odo mai suono di sampogna alcuna, né voce di qualunque pastore, che gli occhi miei non versino amare lacrime; tornandomi alla memoria i lieti tempi, nei quali io le mie rime e i versi allora fatti cantando, mi udia da lei sommamente commendare: e, per non andare ogni mia pena puntualmente raccontando, niuna cosa m'aggrada, nulla festa, né giuoco mi può, non dico accrescere di delizia, ma scemare delle miserie; alle quali io prego qualunque Iddio esaudisce le voci de' dolorosi, che, o con presta morte, o con prospero succedimento,¹ ponga fine ».

Dalle *Rime*

Icaro cadde qui: queste onde il sanno,
 che in grembo accolser quelle audaci penne:
 qui finì il corso, e qui 'l gran caso² avvenne,
 che darà invidia agli altri, che verranno.

Avventuroso e ben gradito affanno,
 poi che, morendo, eterna fama ottenne:
 felice chi in tal fato a morte venne,
 che sì bel pregio ricompensi il danno.

Ben può di sua ruina esser contento,
 s'al ciel volando a guisa di colomba,
 per troppo ardir fu esanimato, e spento.

¹ *Successo*. — ² *Caduta*.

Ed or, del nome suo, tutto rimbomba
un mar sí spazioso, un elemento:
chi ebbe al mondo mai sí larga tomba?

Venuta era madonna al mio languire,
con dolce aspetto umano,
allegra e bella, in sonno, a consolarme:
ed io, prendendo ardire
di dirle quanti affanni ho speso in vano,
vidila con pietate a sé chiamarme,
dicendo: A che sospire?
A che ti struggi, ed ardi di lontano?
Non sai tu che quell'arme,
che fer la piaga, ponno il duol finire?
In tanto il sonno si partia pian piano;
ond' io, per ingannarme,
lungo spazio non volsi gli occhi aprire;
ma dalla bianca mano,
che sí stretta tenea, sentii lasciarme.

O man leggiadra, o terso avorio bianco,
o latte, o perle, o pura e calda neve;
dolce onorata man; man, che si leve
mi rendi il peso, ond' io mai non mi stanco;
se d'ardenti sospir ti calse unquanco;
se soccorso a chi muor prestar si deve;
porgi all'alma affannata qualche breve
conforto, a cui fortuna e 'l ciel vien manco.
Sai ben che 'n quel mio fido alto soggiorno,
tu fosti il guiderdon di tanti affanni;
per ch' a te, spesso, col pensier ritorno.
Da te venne il ristoro de' miei danni:
onde, s' io vivo, il loco, il mese e 'l giorno
farò nomar, per te, mille e mill'anni.

Simile a questi smisurati monti
è l'aspra vita mia colma di doglie.
Alti son questi, ed alte le mie voglie:
di lagrime abbond'io, questi di fonti.
Lor han di scogli le superbe fronti,
in me duri pensier l'anima accoglie:
lor son di pochi frutti e molte foglie,
i' ho pochi effetti a gran speranza aggiunti.

Sollian sempre fra lor rabbiosi venti,
 in me gravi sospiri esito fanno:
 in me si pasce Amore, in lor armenti.
 Immobile son io, lor fermi stanno:
 lor han di vaghi augelli dolci accenti,
 ed io lamenti di soverchio affanno.

Ecco che un'altra volta, o piagge apriche,
 udrete il pianto e i gravi miei lamenti:
 udrete, selve, i dolorosi accenti
 e 'l tristo suon delle querele antiche:
 udrai tu, mar, l'usate mie fatiche,
 e i pesci al mio lagnar staranno intenti.
 Staran pietose a' miei sospiri ardenti,
 quest'aure, che mi fur gran tempo amiche.
 E, se di vero amor qualche scintilla
 vive fra questi sassi, avran mercede
 del cor, che, desiando, arde e sfavilla.
 Ma, lasso, a me che val, se già nol crede
 quella, ch' i sol vorrei ver me tranquilla;
 né le lacrime mie m'acquistan fede?

V. Carducci, *Precedenti dell'Aminta del Tasso*, nella *N. Ant.*, 1894. — D'Ancona, *Del Scetticismo nella poesia cortigiana del sec. XV*; negli *Studi* cit., — *Opera dello elegantissimo Serafino*; Venezia, per Nicolò de' Bascarini, 1518. — Seratino Aquilano, *Rappres. allegorica* (a cura di P. Ferrato); Napoli, Giannini. — Id. *Le rime* a cura di M. Menghini; Bologna, Romagnoli. — *Tutte le opere volgari di Cariteo*; Napoli, per m. Sigismondo Mayr, 1509. — Percopo, *Le Rime del Chariteo*; Napoli, 1892. — Mandalari, *Rimatori Napoletani del 400*; Casserta, Iaselli. — Teza, *Le lui de l'oisivet ecc.*, nella *Riv. critica d. lett. ital.*, n. 4. — *Le opere volgari di M. I. Sannazaro*; Padova, Comino, 1723. — *Iacobi sive A. Synceci Sannazarii poemata*; Padova, Comino. — Colangelo, *Vita di G. Sannazaro*; Napoli, Trani, 1819. — Tafari, *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli*; Napoli, Mosca, 1747. — Minieri-Riccio, *Biografie degli accademici pontaniani*, nell' *Italia reale di Napoli*. — Settembrini, *Il Novellino di Masuccio Salernitano*; Napoli, Morano. — De Blasjjs, *Tre scritture napol. del sec. XV* (L. De Rosa) nell' *Archiv. stor. nap.*, IV. — Miola, *I Manoscritti*, ecc. cit., — Ettari, *Il Jardeno de Marino Ionata*; Napoli, Morano. — Imbriani, *Notizie di Marino Ionata*, Relaz. all'Accad. Reale di Nap., — *Sonetti composti per M. I. De Petrucciis*; Bologna, Romagnoli. — Barone, *Il Canzoniere di I. De Iennaro*; Napoli, Morano. — Torrace, *Studi di St. lett. Napol.* cit., — Id. *I. Sannazaro, negli Scritti critici*; Napoli, Perrella. — Id. *Imitatori stranieri del Sannazaro*; Roma, Loescher. — Id. *Rimatori napol. del sec. XV nelle Discuss. e Ricer. lett.*; Livorno, Vigo. — Id. *Il Teatro ital.* cit., — Id. *I Giommeri di I. Sannazaro*, nel *Giorn. stor. d. lett.*, — Id. *La Materia dell'Arcadia*, Città di Castello, Lapi.

Risorgimento della Letteratura Italiana a Ferrara, a Milano, a Mantova. — Ercole I a Ferrara, i generi di lui Francesco Gonzaga (marito di Isabella d'Este) a Mantova, e Ludovico il Moro (marito di Beatrice d'Este) a Milano, raccolsero intorno a sé e protessero molti scrittori. Alcuni di questi stettero quando presso una, quando presso un'altra delle tre corti.

A Ferrara e, poi, a Mantova ebbero grandissima voga gli spettacoli drammatici. Per opera di Ercole I risorse il teatro classico. — Nella corte di Ferrara, come in altre dell'Italia settentrionale, la cultura continuò ad essere piuttosto francese che italiana, e si lessero sempre i racconti del ciclo di Artù. Il conte Matteo Maria Boiardo pensò di fondere, nell'*Orlando Innamorato*, le due materie di Francia e di Brettagna, togliendo i personaggi dal ciclo di Carlo, ch'era popolarissimo, e attribuendo loro costumi, sentimenti, imprese, avventure alla maniera del ciclo di Artù. Poco dopo di lui, ma con molto minore ingegno ed arte, Francesco Bello compose il *Mambriano*. Ludovico Ariosto innalzò l'edifizio del suo *Orlando Furioso* « facendo servire di base ciò, che aveva costruito il Boiardo »; accostò il poema cavalleresco ai generi e ai modelli classici, e lo sollevò alla maggior perfezione artistica. (V. pp. 6-7, 411, 474 e segg.).

A Roma Pomponio Leto (v. p. 429) aveva fatto recitare commedie latine. Ercole I fece rappresentare, nel 1486, i *Menecmi* e, nel 1487, l'*Anfitrione* di Plauto, tradotti: anche nell'87 fu recitata a Ferrara la *Favola di Cefalo* di NICCOLÒ DA CORREGGIO (1449-1508). Qualche anno dopo fu scritto il *Timone* da M. M. Boiardo.

Scrittori del gruppo ferrarese: — ANTONIO TEBALDEO di Ferrara, PANFILO SASSI di Modena, ANTONIO CORNAZZANI di Piacenza, PANDOLFO COLLENUCCIO di Pesaro. A Ferrara dimorò alcuni anni IACOPO CAVICEO di Parma, e si trattenne molto tempo NICCOLÒ LELIO COSMICO di Padova, rimatore; nella corte ebbero uffizi ANTONIO CAMELLI di Pistoia (v. p. 491) e GIOVANNI SABBADINO degli Arienti, bolognese (m. 1510?), che dedicò ad Ercole I le *Porrettane*, novelle (dovrebbero essere 70, ma sono 61) dette così perché l'autore le scrisse ai bagni della Porretta nel 1475 (Bologna, per Enrico di Colonia, 1483).

Ebbe strette relazioni con le corti di Mantova e di Milano GALEOTTO DEL CARRETTO. La corte di Ludovico il Moro accolse, oltre il Bellincioni (v. p. 464), BALDASSARRE TACCONE di Alessandria autore dell'*Atteone* componimento drammatico, d'un poemetto in lode di Ludovico ecc., — il celebre architetto DONATO BRAMANTE di Urbino (1441-1514), che scrisse sonetti, — GASPARE VISCONTI consigliere ducale, ammiratore del Petrarca, autore del poemetto *Paolo e Daria* di 8 canti in ottava rima (1480), — PAOLO DA TABGIO, che « riformò » l'*Appollonio di Tiro* (v. p. 284) nel 1482 ecc. Per incarico di Ludovico, BERNARDINO CORIO (n. 1459) scrisse la *Storia di Milano* in volgare.

ANTONIO TEBALDEO (n. 1456?), probabilmente della famiglia ferrarese de' Tebaldi, prete, fu maestro d'Isabella d'Este e segretario di Lucrezia

Borgia. A Roma fu protetto da Leone X. Pel sacco del 1527 perdette quanto possedeva. M. il 4 novembre del 1537. Scrisse egloghe drammatiche per i teatri di Ferrara e di Mantova: molte liriche assai artificiose (però, alcune ispirate da sentimento patriottico e parecchie cose in latino.

Nei tuoi campi non pose il piè sì presto
Annibal, che combatter gli convenne,
né mai si afflitta il barbaro ti tenne,
che a difender non fosse il tuo cuor desto.
Ed or, Italia, onde procede questo,
che un picciol Gallo, che l'altre quivenne,
per ogni nido tuo batta le penne,

senza mai ritrovarsi alcuno infesto!
Ma giusto esser mi par che il ciel ti abbassi,
ché più non fai Camelli o Scipioni,
ma sol Sardanapali e Midi e Crassi.
Già un'oca tua, se guardi ai tempi buoni,
scacciare lo poté dai Tarpei sassi:
or aquile non pon, serpi e leoni.

PANFILO SASSI, n. a Modena (1447?), dimorò, lontano dalle corti, a Brescia e a Verona: tornato a Modena, v' insegnò, spiegando Dante e il Petrarca. Fu governatore di Longiano, in Romagna, dove morì nel 1527. Poetò alla maniera di Serafino dell'Aquila.

Chi vuol conoscer veramente quella,
la qual devotamente in terra adoro,
immagini più lila d'un fin oro;
quest'è la chioma sua candida e bella.
L'un occhio e l'altro son la prima stella
e la quarta, che adorna il sommo coro;
la mano e 'l petto un bel pezzo d'avoro;¹

l'aspetto di colomba e tortorella.
Le labbra rose, e le dolci parole
un canto ben soave e misurato;
il riso, un prato adorno di viole.
Il resto tutto insieme avrai formato
immaginando in mezzo al cielo il sole,
la notte, quando è più chiaro e stellato.

L'arbor, che non fa frutto, taglia taglia,
ché più bona non è la sua radice;
el troncon, ch'è tagliato, scaglia scaglia,
ché invano adombra il poggio e la pendice;
alla capanna vecchia paglia paglia,
e foco e fiamma, che lei stessa el dice;
a l'omo sfortunato morte morte,
che così vol la sua contraria sorte.

Il mancherà questo to bel colore,
e mutarasse l'oro in bianco argento,
come se muta l'erba e 'l verde fiore,
e sarà el lume del to viso spento,
e più² negli occhi albergherà l'amore,
negli occhi, che me dan tanto tormento.
Però providi, mentre el fiore è verde,
ché questa gioventù presto si perde.

PANDOLFO COLLENUCCIO n. a Pesaro il 7 gennaio 1444, giureconsulto, ebbe onorevoli incarichi da Ercole I, per il quale tradusse l'*Anfitrione* in terza rima e scrisse il *Compendio della storia del regno di Napoli* (sino al 1462). Ritiratosi a Pesaro, vi fu fatto decapitare da Giovanni Sforza, signore di quella città, agli 11 luglio del 1504.

Alla Morte

Qual peregrin, nel vago errore stanco
de' lunghi e faticosi suoi viaggi,
per lochi aspri e selvaggi,
fatto già de' pensier canuto e bianco,
al dolce patrio albergo
sospirando cammina, e si rimembra
le paterne ossa e sua novella etate:
di sé stesso pietate
tenera prende; e le affannate membra
posar disia nel loco, ove già nacque,

e di prima gli piacque:
tal io, che ai peggior anni oramai vèrgo,³
in sogni, in fumi, in vanitate avvolto,
a te mie preci volto,
ritugio singolar, che pace apporta
alle umane fatiche, inclita Morte.
Qual navigante nelle torbid'onde
tra l'ira di Nettuno e d'Eolo, aggiunto
quasi allo stremo punto,
le care merci, per salvar sé, affonde,⁴

¹ *Avorio*. — ² *Non più*. Tutto lo strambotto cfr. col *Corinto*, a p. 447. — ³ *Sono arriato*. —

⁴ Questo particolare si trova usato sin dal sec. XIII

dal Nolar Giacomo nella canzone *Madonna dir vi voglio*, desunto forse da fonte provenzale. Per il resto cfr. Orazio, *Odi*, I, 1.

e il disiato porto
 rimirando. i pericoli raccoglie
 scorsi, e fatiche tra Cariddi e Scilla;
 e vita più tranquilla
 pensa, non tra pirati, venti e scoglie.
 di poi 'l danno, nel mal, fatto alfin saggio
 del marittimo oltraggio;
 tale mi son di mia fortuna accorto,
 macchiato e infetto in questa mortal pece.
 A te volgo mia prece,
 o porto salutar, che sol conforte
 d'ogni naufragio il mal, splendida Morte.
 Placidissimo sonno, alta quiete,
 cui Stige e l'infocato Flegetonte,
 Cocito ed Acheronte,
 con le dolci onde del tuo ameno Lete,
 non che tempre, ma estingue,
 e levi d'ignoranza il scuro velo,
 scioeco è chi 'l tuo soccorso non intende;
 in tutto al ver contende,
 ha già sua vista tenebrosa al cielo,
 chi de la tua pietade il don non vede,
 che 'l gran Fattore ne diede.
 Tu se' quella possente, che distingue
 il ver dal falso, dal perpetuo 'l frale,
 dall'eterno il mortale;
 di magnanimi spiriti consorte,
 a te mi volgo, generosa Morte.
 Candido vien dal ciel, puro e divino,
 l'animo immortal nostro in questa spoglia,¹
 ove in tutto si spoglia
 del lume di sua gloria in suo cammino,
 fra paura e desio,
 dolor, vane letizie, sdegni ed ire,
 ove natura pugna e gli elementi
 tra gli contrari venti.
 Mirabil cosa fia, se mai 'l ciel mire,
 gravato dal terrestre infimo pondo
 dell'orbo, ingrato mondo!
 E tuo breve soccorso onesto e pio
 gli rende la sua pura libertà:
 da te, adunque, pietade,
 chiedendo, aspetto alla mia crudel sorte,
 per la tua dolce man, pietosa Morte.
 Questa, ch'è nome vita falso in terra,
 che altro è che fatica affanno e stento,
 sospir, pianto e lamento,
 dolore, infermità, terrore e guerra?
 Questa acerba matrigna

natura, in tanti mal, questa sol bene
 pose per pace, libertade e porto;
 a' più savi diporto,
 che 'l fine attendon delle mortal pene:
 e dicon: Non fia lungi chi ne spoglia
 con generosa voglia.
 Tu se' quella, tu sei quella benigna
 madre, ch'è vil pensier de' petti sgombri,
 e' nostri mali adombri
 di lunga obblivion, d'immortal scorte.
 Soccorrimi, dunque, o graziosa Morte.
 Quai di famosi ingegni è maggior gloria,
 Ebrei, Greci, Latini, Arabi e Persi,
 di lingue e stil diversi,
 quanti l'antiche carte fan memoria,
 te han scritto e disiata!
 Felice, disse alcun, chi more in fasce;
 altri, quando la vita più dilatta;
 chi, quando men s'aspetta;
 molti beato disser chi non nasce,
 molti con forte man t'han cerco e tolta,
 grave² turba e non stolta!
 Tu breve, tu comune e giusta e grata,
 tu facil, natural, pronta, che sepre³
 il bel fior dalle vepre,
 nostre calamità prego che ammorte,
 benigna e valorosa, optata Morte.
 Ben prego prima quel, che, sopra il leguo,
 la rabbia estinse dell'orribil angue,
 che del suo chiaro sangue
 me asperga e mondi, placido e benegno:
 attenda sua pietade,
 cadauca, arida fronde,
 non del mio fragil stato il van discorso,⁴
 che, sotto, il peso delle colpe asconde;
 con amaro dolor chiedo soccorso:
 sua infinita bontà mie' errori copra;
 delle sue man son opra.
 Fida ministra poi di sua bontade,
 leve la tua virtute 'l fatal crine,
 ed al celeste fine
 apri le sacrosante aurate porte,
 cara, opportuna, e desiata Morte.
 Canzon, costante, altera, umil, ma forte,
 col Tesbite n'andrai, con quel da Tarso;⁵
 quel Signor prega e adora,
 che, per non esser di sua grazia scarso
 dolce e bella, morendo, fe' la Morte.

ANTONIO CORNAZZANI di Piacenza dimorò lungamente a Milano, un poco a Venezia: stette qualche tempo col Colleoni, poi in Francia e, negli ultimi suoi anni, a Ferrara. Compose in italiano *De re militari*, le *rite* di M. Vergine, di Gesù Cristo, di Pietro Avogadro; *De modo regendi*, *De motu fortunae*, *De integritate rei militaris* e altre cose in terza rima: poesie liriche; i *Proverbi in facezie* (16 novelle), una novella intitolata la *Ducale*: in latino, la vita di B. Colleoni, *De proverbiorum origine* ecc.

¹ Cfr. Dante, *Purg.*, xvi, 85. — ² *Seria, pensosa*. — ³ *Separi*. — ⁴ *Corso*. — ⁵ Elia e S. Paolo.

Da' Proverbi in Jacezo

(VIII) Perché si dice: *Tu potresti ben essere corridore, ma non hai got la vista*. Ancora senza intenzione d'uomini, o donne, da gli animali son tratti alcuni proverbi, regnando in essi più sentimento spesso che non pare, e più candela; come si legge del granchio, che è di tanta astutia quando ha fame, che insidia a l'hostrega su i sassi; e come vede aprirla, un lapillo parato nelle branche gli pone entro, e più non può serrarsi; onde all' hora lui si pasce di sua industria.

Un gambero adunque, animale peggiore di pravità, errando un dì su la riva d'un'acqua, fu trovato da una volpe traversante quei campi: la quale, vedendo questo tanto strano d'aspetto, lentissimo di moto, et oltre di ciò che andava tanto indietro e più che innanzi, si maravigliò forte, e tutta mirabonda el contemplava; poi, non bastando questo, gli dà delle zampe, e vole intendere pure che animale è. El gambero, alzato el collo: — Sorella, dice, va per la fede tua per li toi fatti, e lascia a me, che non ti do impazo, fare li miei. Risponde la volpe: — Che sai tu fare? Che virtù è la tua? E con tal parlare ridicolo el dileggia; poi dice: — Per gentilezza facciammo a correre tu e io un mezzo miglio insieme. Ella el vedeva andare così retrogrado, e perciò con tali modi lo beffeggiava. El gambero all' hora animosamente tolle l'invito, e mette pegno, et non solo accetta correre seco, ma gli proferisce dargli avantagio, tanto quanto è longa. La volpe credendolo di scorgere doppiamente: — Per la mia fé, risponde, ogni avantagio è bono, io son contenta; e così ditto, si gli acconcia innanzi, e lui de dietro dicendo: — Non ti levare infin che non tel dia; e quetamente si gli attacchia con le branche entro la coda, poi dice alla volpe: Tira via. El peso era leggiero, et tegna poco loco; la volpe si mette in gambe inverso il segno; e giunta, si volta indietro non credendolo vedere anco mosso; e lui, lassato giuso, gli dice: — Ove guardi tu, sorella? Io son qua prima di te; e che sia l' vero, vedi che ti son dreto più prossimo al segno. La volpe si volta, e vedendo haver perso, riman morta, poi muta anchora, e stupefatta il mira pur dinanzi, e poi de dreto; sempre el vede andare alla riversa; infin stringe ne le spalle, e dice: — Tu potresti bene essere corridore, ma non hai già la vista: il quale proverbio se usurpano le persone in suo proposito, quando uno frappa³ e promette più di quello, che stima altrui che valere possa.

IACOPO CAVICEO n. a Parma nel 1443, « alle Calende di Maggio », studiò a Bologna da giovane, ma, « depresso in alcune notturne rixe, fu coatto partirse », come racconta il suo biografo Giorgio Anselmo, e tornare a Parma. Fattosi prete, predicò non senza lode; però, o per aver ferito uno, o per « altri feccinorosi et men laudati effetti », fu incarcerato per ordine del vescovo. Fuggì a Verona, poi a Venezia e a Costantinopoli. Dopo tre anni, tornò a Parma e si oppose al vescovo, che voleva introdurre « novi vectigali »: mandato dal clero a Roma, vi fu assalito da un sicario, ma egli l'uccise. Galeazzo Sforza, per le lagnanze del vescovo, lo fece imprigionare, e poi relegare ad Alessandria per cinque mesi. Dimorò alcuni anni a Venezia. Nel 1489 Federico imperatore lo nominò dottore. Fu poi vicario del vescovo di Rimini e dell'arcivescovo di Ravenna, e dimorò a Ferrara sei anni. Andò anche a Firenze e a Siena. Già vecchio si ritirò a Montecchio, nella diocesi di Parma. M. nel 1511. Scrisse varie opere latine: il *Peregrino*, racconto degli amori e delle avventure di Peregrino e di Ginevra, in prosa volgare, mista frequentemente di latinismi e non di rado di dialettismi.

Dal Peregrino

(III. Cap. 25) . . . Superate la Sardigna, così Minorica et Maiorica, et il stretto de Gibilterra, gratia del cielo in Lisbona il porto prendes-emo. La regia maistà per il litto⁴ passeggiando sollaciava; ⁵ forsi da qualche divina virtù commosso, deliberò occultamente

¹ Impaccio. — ² Teneva. — ³ Si vanta. — ⁴ Lito. — ⁵ Andava a diporto.

vedere che nova merce le barche apportasseno. Fatta scala, salito dentro, nel primo aspetto, come alquanto guardato m'ebbe, umanamente me parlò, dicendo: — O infelice, in qual sfortunato clima nascesti, che il cielo a tanta miseria condotto te abbia? Qual peccato, o per ti, o per li toi antinati così execrabile commisso, che a tanta acerba servitù sii dannato? Non te annogli¹ il nome, la patria et lo exercitio a me manifestare, perchè già di te son fatto compassionevole. Allora, con faccia demissa et mane complicate,² reverentemente rispondendo, dico: (Cap. 26) — Grande guidardone oggi, sacrata maestà, dal cielo, per tutti li patiti affanni, recevo, quando del tuo regio aspetto son dignato. Né credo che influxo alcuno celeste adversante offendere me possa, essendo aiutato dal tuo infallibile sidere.³ Et per satisfare alla tua umanissima petitione, del tutto te renderò certissima ragione. Peregrino di nome et di effecto nacqui al mondo, et così son nominato. La patria mia Mutina,⁴ Romana Colonia, nel ultimo centro della Emilia (ottima parte della potente Ausonia) retta et governata sotto la felicità di Ercole duce Estense secondo. Il mio exercitio è stato am-re, per il quale io son cattivo, come tu vedi et io sento et provo. Misero me, che troppo ardendo amai! Misero me, che tutti li celesti ardori in me albergai! Misero, che tra neve, geli et pruine sudò! Misero, che tra freddi venti nudo me riscaldo! Misero, che a tanto ardore non gli è né fine, né termine, et ancora che l'oceano de continuo me respargesse, non smorzaria la millesima parte de le mie faville! Io, signore, amai et amo una dea, alla cui dolce et suave consuetudine cederia la ionica Frigia, et Libia, et tutta la greca armonia. Doppo li patiti ineffabili stratii, cercato l'oriente, lustrato l'inferno, fatto certo de l'esser son cattivo, per sua redenzione da quella concedeva, quando nel sino⁵ Adriatico sotto l'ale della antiqua regina, che sopra di quello siele, da questa barca, ove io son, fui cattivato. Signore, excusa lo errore et la età, alla quale più convogneria il studio della celeste Teologia de Trisimegistro, et lo misterio di Orfeo con le secrete cose Pitagorice, et la Socratica santimonia con la Platonica maestà, con la acuta eruditione Aristotelica, et li eruditi instituti del gran Solon, che non fa la presente miseria. Sacra maestà, Amor, che l'uno e l'altro emisperio governa, rege et modera, come a sé pare e piace, a tanto ne ha condotto, che altro che della signora mia pensare non posso. Signore, perdonon non te addimando, perchè mai non te offesi. Merce non te chiamo, perchè mai non te ho servito. Suffragio non aspetto per avere il cielo contrario; né per mia salute inclinata volentiera non vederia la tua altezza a pregare altri per me. Vive, signore, che Dio eterno, per il dato conforto, te renda pace, salute, vittorie et trionfo de ogni tuo inimicante.

(Cap. 27). Lo umanissimo re, mie parole ascoltate, aiutete da lacrime et da profondi suspiri, me pigliò per la stanca mano, et disse me: — Peregrino, tu sei mio, et mio sempre serai. Allora, senza morul⁶, fui sciolto, et remisso nel suo volere insieme con il mio Acate. Et condotti al regio palacio, ove con festa, giochi et solacci fussemo accettati et collocati in albergo marmoreo, qual conteneva in sé più diverticoli,¹⁰ non fece mai l'opera del maistro cretense.¹¹

GALEOTTO DEL CARRETTO, marchese del Finale, visse alla corte di Monferrato. Scrisse la *Cronaca di Monferrato*, prima in prosa, poi in ottava rima; il *Timon greco* (1498), il *Tempio d'Amore*, le *Nozze di Psiche e Cupidine*, che sono rappresentazioni in vari metri; — la *Sofonisba* (1502), « abbozzo di tragedia » in ottava rima (tranne i cori, uno de' quali è in versi sciolti); — i *Sei contenti* commedia in prosa; sonetti, *barzellette* ecc. M. il 31 ottobre 1530.

Donna, tu parti, et io mi parto et resto,
resto col corpo e l'anima sen va teco,
teco fia sempre e qui vivrommi ceco,
ceco vedratti el cor mio afflitto e mesto;
mesto mi doglio del mio mal funesto,
funesto m'è el piacer, s'alcun n'ho meco,
meco s'affligge el spirito in questo speco,

speco di pianto, a me dolce e molesto.
Molesto me fia sempre el viver solo,
solo fra gente et senza sensi vivo,
vivo d'affanni e in viva morte morto.
Morto pasrommi¹² de pensieri et dolo,
dol¹³ con memoria del tuo aspetto divo,
divo et felice ad altri, a me sconsorto.

¹ Dia noia. — ² Giunte in atto sup-
plichevole. — ³ Lat., stella. — ⁴ Modena. — ⁵ Lat., cercato per. — ⁶ Seno, golfo. — ⁷ Preso.
— ⁸ Lat., ritardo. — ⁹ Fiumo. — ¹⁰ Lat.,
Meandri, riottoli. — ¹¹ Dedalo. — ¹² Passe-
rommi. — ¹³ Dolore.

Io mi sento in mezo el core
 una bella margarita,
 che mi chiede, esorta, invita
 a cantar del suo bel fiore,

Oh, è l'amore!

El bel fior de margarita
 nasce in orti, in campi, in prati:
 l'erba è fresca e saporita
 e conforta gli affannati:
 molti son resuscitati,
 per sto fior, da morte a vita.

La galante margarita
 è pur fior sopra ogni fiore,
 oh, è l'amore!

Una rosa è vago fiore,
 a laudarla egli è ragione;
 sua bellezza e 'l dolce odore
 molto piace alle persone;
 ma se viene al paragone,
 fristo fior, farà fuzita;

la galante margarita ecc.

La celeste manioletta
 è legiadra et amorosa;
 a vederla in su l'erbeta
 per li prati è bella cosa;
 chi la fiuta, ol¹ più che rosa

quando è fresca e ben fiorita,
 la galante ecc.
 Bianco e bello è 'l gelsomino
 con l'odore assai gentile,
 molto adorna un bel giardino
 quando viene al fin d'aprile:
 egli è allegro e non già vile,
 ad amarlo ognun l'invita.

La galante ecc.
 El garofan su le piante,
 con la lunga e verde rama,
 veramente egli è galante
 et ognuno il cerca e brama;
 sua bellezza è de gran fama
 et a molti è ben gradita.

La galante ecc.
 Margarita è la più vaga,
 la più bella e la più degna.
 Margarita el cor m'impiağa,
 margarita in cor mi regna,
 margarita è la mia insegna
 fin che in corpo arò la vita.

Viva donca Margarita,
 solo fior sopra ogni fiore,
 oh, è l'amore!

MATTEO MARIA BOIARDO, conte di Scandiano, signore di Torricella, di Casalgrande ecc., n., si crede, a Scandiano, intorno al 1434. De' suoi anni giovanili non si sa niente. Nel 1469 andò con altri gentiluomini a incontrare l'imperatore Federico III, che si recava a Ferrara; nel 1471 accompagnò a Roma Borso d'Este; nel 1472 sposò Taddea Gonzaga de' conti di Novellara; nel 1473 fu tra coloro, che condussero da Napoli a Ferrara Eleonora d'Aragona, figliuola di Ferdinando I, sposa di Ercole I; l'anno seguente corse pericolo di essere avvelenato da' suoi congiunti. Nel 1481 ebbe la carica di *capitano* o governatore di Modena. Nel 1487 passò a governare Reggio, dove restò fino alla morte, avvenuta il 19 dicembre 1494. Compose dieci egloghe latine e dieci italiane, poesie liriche, raccolte in tre libri (*Amorum*), il *Timone* « commedia », cinque capitoli e l'*Orlando Innamorato*, poema in ottava rima, che non compì. Tradusse dal greco le *Nove Muse* di Erodoto, la *Ciropedia* di Senofonte e l'*Asino* di Luciano, dal latino liberamente l'*Asino d'oro* di Apuleio, e, con fedeltà maggiore, le *Vite* di Cornelio. Gli è attribuita una compilazione intitolata *Istoria Imperiale*.

I tre libri *Amorum* contengono circa 180 tra canzoni, sonetti, madrigali, *cori*. Da alcune di queste liriche si rileva che il Boiardo amò una Antonia Caprara. Prima ediz. de' *Sonetti e canzoni*: Reggio, 1499.

Il *Timone*, diviso in 5 atti, è scritto in terza rima. Ne' primi 4 atti l'A. segue a passo a passo, spessissimo traducendo, il *Timone*, dialogo di Luciano. — Timone (I), di ricchissimo divenuto povero, è costretto a zappare per vivere. Un giorno, lavorando, si sfoga contro gli uomini e gli Dei: lo ode Giove, e saputo da Mercurio chi sia, comanda a questo dio di farlo ridiventare ricco. Mercurio (II), trovata la Ricchezza, la conduce a Giove, che le ripete il comando. Mercurio e la Ricchezza discorrono tra loro, poi si avviano. Mercurio (III) allontana da Timone la Povertà, la Fatica, la Prudenza e la Tolleranza, che gli facevano compagnia, e lascia con lui la Ricchezza. Timone, scavando la terra, trova un gran tesoro, che risolve di chiudere in una torre; risolve anche di non aver « comertio di persone ». La Fama (IV) annunzia agli spettatori che è andata ad Atene, e vi ha portato la notizia che Timone è di nuovo ricco. Questi va a nascondere in un sepolcro il suo tesoro, e vi trova due urne piene d'oro. Gnatonide, Filade, Demea, Traside, Blescia, vanno l'un dopo l'altro da lui, ma egli li scaccia tutti. L'*Ausilio* (V) dice agli spettatori che un Timocrate, morto dieci anni innanzi, avea nascosto in quel sepolcro parte delle sue ricchezze, per impedire che il figlio Filocoro le sciupasse tutte, e avea lasciato al figlio una lettera, che questi doveva aprire dopo 10 anni, innanzi al sepolcro. In capo a questo tempo, Filocoro essendo in prigione per debiti, manda al sepolcro Parmeno, già suo servo. L'*Ausilio* parte: Parmeno viene in compagnia di Siro, che legge la lettera di Timocrate. Timone impedisce loro di accostarsi al sepolcro. Partito lui, viene l'*Ausilio* a predire che Siro e Parmeno, nascostisi poco lontano, prenderanno tutto l'oro nascosto nel sepolcro; Filocoro, liberato, non sarà più prodigo, ma liberale; Siro e Parmeno si divideranno il tesoro di Timone. Finisce con auguri e consigli agli spettatori.

L'*Orlando innamorato* è diviso in tre parti: la prima contiene 29 canti, la II 31, la III 9. L'ultimo canto ha sole 26 ottave, l'ultima delle quali dice:

Mentre che io canto, o Dio redentore,
vedo l'Italia tutta a fiamma e foco,
per questi Galli, che con gran valore
vengon, per disertar non so che loco:

però vi lascio in questo vano amore
di Fiordesquina ardente a poco poco:
un'altra fiata, se mi sia concesso,
racconterovvi il tutto per espresso.

L'*Orlando Innamorato* narra che, mentre Carlomagno teneva corte plenaria a Parigi, alla quale 22030 cavalieri banchettavano, si presentò una dama accompagnata da quattro giganti e da un cavaliere, il quale sfidò tutti i guerrieri a combattimento. Ella era tanto bella, che tutti s'innamorarono di lei, tra gli altri Orlando e Rinaldo. Malagigi, un gran mago, sconsigliò un demonio per sapere chi fosse quella donna, e seppe ch'ella si chiamava Angelica, e che il cavaliere era Argalia fratello di lei; che erano stati mandati da Galafrone, loro padre e re del Cataio, per impadronirsi di quanti paladini potessero, o per forza o per lusinghe, e condurrglieli prigionieri; che, oltre la sua bellezza, Angelica possedeva un anello, il quale proteggeva chi l'avesse in dito, e rendeva invisibile chi lo portasse in bocca. Quanto al cavaliere, era valoroso, possedeva un'armatura incantata, che non poteva essere rotta o trapassata, e una lancia d'oro, alla quale nessuno poteva resistere. Malagigi andò dove Angelica dormiva, con l'intenzione di ucciderla; ma, preso della bellezza di lei, mutò pensiero: fu fatto prigioniero e portato al cataio da alcuni diavoli ubbidienti agli ordini di Angelica, la quale s'era impadronita del libro degli incanti di lui. Capito che Ferragù uccise Argalia, e che Astolfo divenne possessore della lancia incantata. Angelica risolse ritornare a casa sua, e fu seguita da Orlando e da Rinaldo, amendue innamorati di lei. Ella, cammin facendo, si fermò a bere ad una fonte incantata, che rendeva innamorato chiunque ne assaggiasse l'acqua, mentre Rinaldo beveva ad un'altra fontana, che ispirava odio. Per conseguenza, Angelica s'innamorò pazzamente di Rinaldo, e questi l'odiò, e, vergognandosi dell'amore, che prima le portava, ritornò a Parigi.

Carlo avea ricevuto cattive notizie. Gradasso, re di Sericana, desiderava di possedere Baiardo, cavallo di Rinaldo, e Durindana spada d'Orlando. Ma, sapendo che i due possessori avrebbero venduto caro quegli oggetti, risolse d'assalire la Francia e, quindi, parti con cento cinquanta mila cavalli e con molti giganti, e per via invase la Spagna. Marsilio re di Spagna fu presto ridotto agli estremi, e chiese l'aiuto di Carlomagno, il quale mandò un forte esercito, comandato da Rinaldo.

Angelica, tornata al suo paese, ridette la libertà e il libro a Malagigi, a patto che dovesse persuadere Rinaldo ad andare a lei. Malagigi, incontrando maggiori difficoltà che non avesse potuto prevedere, trasse Rinaldo in una nave, che lo portò, suo malgrado, ad un'isola molto distante, ma di cui non si poteva immaginare una più bella. Allora Gradasso, non opponendosi più Rinaldo, obbligò Marsilio a divenire suo vassallo, e tutti

e due assalirono la Francia, e, in una battaglia campale, presero Carlo con tutti i suoi paladini. Gradasso molto generosamente propose di liberar Carlo e i suoi pari, purché gli fosse consegnato subito il cavallo Baiardo, che dalla Spagna era stato ricondotto a Parigi da' soldati francesi, e l'imperatore desse parola di mandargli la spada d'Orlando, tosto che questo paladino fosse ritornato a Parigi. Carlo accettò le proposte prontamente; ma Astolfo, comandante di Parigi, rifiutò, con grande rimproverimento dell'imperatore, di consegnare Baiardo, pel quale rifiuto fu creduto matto. Invece di dare il cavallo, Astolfo sfidò Gradasso a duello, col patto che, se egli fosse scavalcato, avrebbe lasciato Parigi e ogni cosa; ma che, se avesse vinto Gradasso, Carlo e gli altri prigionieri sarebbero stati messi in libertà, e Gradasso sarebbe tornato al suo paese. La lancia d'oro di Astolfo fece la solite maraviglie, e Gradasso fu gettato di sella. Però, scontento di Rodomonte, Astolfo lasciò la Francia per cercare i suoi cugini Orlando e Rinaldo (P. I, c. 7).

Agricane, re di Tartaria, aveva inutilmente amato Angelica, e, avendo risoluto di acquistarla per forza, assediò Albracca, fortezza in cui ella stava rinchiusa, dove capitò Astolfo con la speranza di trovarvi Orlando. Questi non c'era, ma vi giunse poco dopo, avendolo liberato Angelica da un palazzo incantato, in cui era stato trattenuto. Arrivato, combatté con Agricane e l'uccise. Rinaldo, dal canto suo, udendo che l'isola, in cui era, apparteneva ad Angelica, fuggì. Dopo varie avventure, saputo dell'assedio di Albracca, vi andò spinto dall'odio contro Angelica, e credendo di trovarvi Orlando con lei. I due cugini vennero tra loro a contesa, e combatterono disperatamente. Angelica, più che mai innamorata di Rinaldo, temendo l'esito della contesa, mandò Orlando ad una pericolosa e lontana impresa, per cui fu sospeso il duello (I, 28).

Il re Troiano era stato ucciso da Orlando sedici anni innanzi, e il figliuolo Agramante, volendo vendicarne la morte, invase la Francia. Però alcuni astrologi avevano predetto che quell'assalto non sarebbe stato fortunato senza l'aiuto di Ruggiero, che era tenuto da Atlante suo maestro e famoso mago in un castello, dal quale non poteva essere liberato se non mediante l'anello incantato di Angelica. Un ladro chiamato Brunello rubò l'anello, e così Ruggiero fu libero. Dopo di ciò partirono tutti per la Francia. Ma Rodomonte, re d'Algeri, e il più valoroso tra i vassalli di Agramante, perduta la pazienza, non volle aspettare nessuno, saltò solo per l'Europa, e, dopo una terribile tempesta, sbarcò sulle coste della Provenza. Nel tempo stesso Marsilio, per suggerimento del traditore Gano, assalì la Francia dal lato dei Pirenei. Orlando, che aveva compiuto la pericolosa impresa commessagli da Angelica (II, 1), dopo molte avventure, si ritrovò con Rinaldo. Giunse un messo di Carlo, che ordinava loro di prestare aiuto all'impero minacciato. Rinaldo ubbidì, ma Orlando ritornò ad Angelica, che era assediata in Albracca da una terribile regina indiana chiamata Marfisa, la quale avea giurato di non levare l'assedio finché non l'avesse presa. Ma quando Angelica seppe che Rinaldo era tornato in Francia, affermando che Albracca sarebbe obbligata in breve ad arrendersi per fame, persuase Orlando a partir tutti insieme verso la Francia: e così fu fatto e vi giunsero sani e salvi (II, 20).

Rinaldo, che già s'era giunto molto tempo prima, aveva combattuto strenuamente contro Rodomonte e Marsilio. Un giorno, essendo assetato, andò a bere alla fontana d'amore, e incontanente ricordò come si era mostrato freddo per Angelica, e di ciò fu tanto dolente, che deliberò di partire per l'India, per chiederle immediatamente perdono. Ma non era necessario andare così lontano; la incontrò dopo ch'essa aveva bevuto alla fontana dell'odio. Orlando l'accompagnava; Rinaldo lo sfidò; Angelica fuggì. Carlo e i paladini posero fine al duello, affidando la donna, che n'era stata la cagione, al vecchio duca di Baviera. L'imperatore fece intendere ai due amanti che l'avrebbe data a colui, il quale avesse combattuto più strenuamente contro i Saracini. Il loro aiuto non poteva giungere più opportuno. Agramante era già in Francia; Mandricardo e Gradasso andavano ad assalirla da un altro lato. Mandricardo era figlio di Agricane, ucciso da Orlando, e voleva vendicar la morte del padre; Gradasso veniva per la stessa ragione, per la quale era già entrato un'altra volta in Francia, ossia per acquistare Baiardo e Durindana. Seguì una grande battaglia, perduta dai Cristiani, perché Orlando in principio non volle combattere per obbligarli a chiedere il suo aiuto, e poi fu tratto in un castello incantato (II, 31). Rinaldo combatté con Ferrau, poi con Ruggiero, e finalmente fu costretto a correr dietro al suo Baiardo in un bosco, dove s'era rifugiato. Rinaldo è lasciato dal poeta in questo bosco. Bradamante, sua valorosa sorella, s'innamorò di Ruggiero, e si ritirò ferita dal campo. Carlo fu costretto a chiudersi in Parigi, dove Agramante, Ruggiero, Marsilio, Ferrau, Mandricardo, Rodomonte, Gradasso, i più valorosi tra i Saraceni, lo assediaron. Fece una sortita disperata, e fu aiutato da Orlando e da Brandimarte giunti allora: qui il poema s'interrompe. Panizzi, *Life of Boyardo*. — Prima ediz. delle due prime parti: Venezia, 1486; di tutto il poema: Scandiano, 1495.

Mescolanze de' due cicli di Carlo e di Artù « se n'erano già tentate molte volte, e sempre senza riuscita durevole, o addirittura con esito infelice. Perché la fusione non riuscisse confusione, occorreva un uomo di genio. Il Boiardo pareva creato apposta per quest'opera. La natura gli aveva concesso ed i tempi avevano favorito ed accresciuto in lui una facoltà preziosa di combinare, di accordare, di tirar fuori un mondo nuovo da un caos di elementi. Giacché se il poema suo è costituito soprattutto dei due cicli di Carlomagno e d'Artù congiunti insieme, non è che non ci si contenga moltissima roba derivata da ben altre origini. La mitologia e la poesia dell'antichità hanno dato un contributo assai considerevole. Il Boiardo prende la materia classica e la trasforma completamente, in modo da renderla, per così dire, medievale. Col suo cervello egli compie le funzioni della fantasia e della tradizione popolare. Però può attingere a qualunque fonte gli piaccia, senza recare sregio all'unità di colorito e d'intonazione. — L'amore è anima universale qua dentro. — Cristiani e Saracini vivono sotto una medesima legge: la Cavalleria; le cause della lotta non sono più le antiche ». Rajna, *Le Fonti* ecc.

Dal *Timone*

(IV) *La Fama nelo habito suo entra in scena et dice le seguenti parole:*

FAMA:

Io son colei, che publico ogni cosa,
o vera o falsa, pur che me atalenti,
e sempre volo e mai non prendo posa.
Fama è il mio nome, e la folgore e i venti,
oceli e tigri, di celeritate
verso il mio corso son sciancati e lenti;
prendo vigor da la mobilitate¹
e raddoppio la lena al camminare,
spavento e regni e populi e citate.
Donne, che attente stati ad ascoltare,
forse temeti voi che io non palesi
quel, che faciti occulto e non appare?
Stati secure, perché già compresi
che gli uomini con voi han mille torti
e vi han tradite e se chiamano offesi,
e se reputan poi scaltriti e scorti,
ridendo de le bestie, che vi fanno;
ma una sol cosa vuo' che vi conforti:
che, se fareti a loro alcuno inganno,
segreto lo terrò, sì come io soglio,
e chi sarà gabato, suo sia il danno.
Hora al presente ragionar non voglio
de alcun de questi, che ascoltano intorno,
benche io potrebbi impirne più de un foglio;
ma vengo a dirvi sì come io ritornai
hoggi de Atene, dove io palesai
ciò, che Timon trovò questo altro giorno;
anci n'ho detto più del vero assai,
sì come è il mio costume e consueto,
che a quel, che io odo, agiongo sempre mai.
E Timon, che credea starsi secreto
e vagheggiarsi l'or, che havea trovato,
in questi giorni non sarà quieto.
Lui, sarà da la gente molestato,
ché ciascuno homo è ghiottissimo a l'oro
più che la mosca a latte riscaldato.
Ma contro mia natura me adimoro;
mentre che mi diletta il star cum vui,
el tempo passa e perdo il mio lavoro.
Certo in tanta quiete mai non fui

che io chiudessi per sonno gli occhi mei,
perché io non dormo e fo vegiar altrui.
Ecco Timone, e forse prega i Dei
che io non palesi il ritrovato acquisto;
ma se tacer volessi, io non potrei,
ché sempre dico ciò, che io ho odito, o visto.

Come Timone appare, la Fama si parte et esso dice così:

TIMONE:

Perché non scatio² da l'animo insano
la trista cura e la solitudine,
come scaciato ho ogni conforto humano?
Lo affanno sempre vien cum promptitudine,
gionge improvviso cum corso di cervo,
e poi se parte a passo di testudine.
Questo oro incide ogni mio aiuto e nervo,
questo me tien lontano a ogni riposo;
poi che io lo presi, a lui son fatto servo.
Lassar ho el posso e detener non l'oso;
mirabil facto et vero è quel, ch'io parlo,
che per lui vivo lieto et doloroso.
Leve modo da dire e duro a farlo,
ma pur da me bisogna diparturlo,
né ben mi cade in mente ove ocularlo.
Tanto spavento ho, che io vergogno a dirlo,
ma non è qua sepolto Timocrate?
Sotto a quelle ossa ben potrò coprirlo.
O sventurata mia felicità,
credo che quivi ti starai sicura,
se in alcun loco è la securitate.
Simplice è tanto l'humana natura,
che teme e morti, et per religione
se guarda de violar la sepoltura.
Con qual stracheza et con quale afflictione
zappai questa orna; et poi, con quanta pena
l'ho ricevuta e quanta passione!
Et hic convien che affanni ogni mia lena
per riponerla sotto a questo sasso,
qual tanto è grave, ch'io el sostegno apena.
Oro mio caro, se quivi te lasso,
come starai che alcun non te ritrove?
Ben gioso te vuo' porre al fondo basso.

¹ Cfr. Virgilio, *En.*, vii, 173 segg. — ² Scaccio. — ³ Urna.

Ma che vedo io! O Dio, o love, o love,
o Mercurio, Ricchezza, ben ponete,
per aiutarini, tutte vostre prove!
Qua son due orne piene de monete!

Siqueto ho il mare e il vento ho si secundo,
che, non piscando, ho i pesci ne la rete.
Chi posse qua questo oro in tanto pondo?

Credo che Timocrate spoglia e morti,
come faceva e vivi essendo al mondo;
né scio come fortuna, o ciel, comporti
che costui, morto, tanto oro po siede,
e il figlio vivo è in tanti disconforti.

Philocoro, che a lui rimase herede,
dimora ala pregione e, mendicando,
a questo, a quel, che passa, un soldo chiede.
Ma a che vado io li altrui danni contando?
Che monta a me se quello è in stato rio?

Così se stia, o segua peggiorando.
Lo herede a Timocrate sarò io,
Philocoro starà nele catene;
quel, che esser dovea suo, sarà pur mio.
Oimè, che gente è questa che a me viene!

Già sangue intorno al cor non m'è rimaso,
e la mia vita a pena se sostene.

Costor cercando van de questo vaso,
qual ritrovato m'ho con pene tante;
credo per l'orme il van seguendo a naso.

E mi par cognoscere quel davante;
Gnatonide è di certo, quel porcazo,
che di losenghe e cianze è sì abbondante:

costui già fece vomitando un guazo
ne la mia casa; chiedendoli aiuto,
poi, ne' bisogni, lui mi porse un lazo.
Hor venga, che sarà lo mal venuto;
ché, come ne la vista lo comprendo,
festante è tutto e in riso disoluto;
ma io lo farò partir di qui piangendo.

*Gnatonide con altri appariscono; ma
egli solo si presenta a Timone e parla così:*

GNATONIDE:

Non dissì io sempre che opere bone
mai non eran scordate da li Dei?
Hor vedeti la prova per Timone.
Dio ti guardi, o Timon, de casi rei,
bellissimo e a compagni si piacevole,
come a gli amici grato e largo sei.
Più che el pavone assai sei riguardevole,
come lo hermetin sei gentilissimo;
se ciascun te ama, è cosa convenevole.

TIMONE:

Te struga Dio, Gnatonide brutissimo,
fastidio di compagni e dishonore,
et agli amici avaro et ingrattissimo.
Rapace e ingordo più che lo avoltore,
e più lordo che el porcho. Oh che profondo
pazzo è colui, che può mostrarti amore.

GNATONIDE:

Sempre ne' scherzi tosti si iocondo;
ma insieme teneremo pur entranda,
e tu sai ben che de piaceri abunda.
Io te ho portato un canto a dithirambi,
che da una nota in altra non incappa;
andiamo, che la voce non se scambi.

TIMONE:

Ciarla pure a tuo modo e cianza! e trappa
che io te farò cantare una allegria.²
teclandoti il tenor con questa zappa.

GNATONIDE:

Ma tu me batti: oimè, fortuna ria!
Sarai citato ancor napti ai prefetti,
ché mi han ferito e tai gran villania.

TIMONE:

Io te scio dir: Se la seconda aspetti,
sarò citato per haverti morto;
ché stai? De esser battuto te dilecti?

GNATONIDE:

Hor scolta Timon, tu me fai torto;
ma ungeme qua sopra un poco d'oro,
che è medicina de molto conforto.

TIMONE:

Se più te trovo in questo teritorio,
io te darò uno ungento così facto...
Se ancor me aspetti, cierchi di martoro.

GNATONIDE:

Costui, come io comprendo, al tutto è macto.
O Dio, come è del seno tramutato!
Se io me parto vivo, io n'ho bon pacto.

TIMONE:

Hor questo, in sua malhora, se n'è andato:
ma chi è quello altro, che provar mi vole?
Philade, certo, il calvo spelizzato.³

Più falso homo di lui non vide el sole;
sempre adulando e con viso beuegno,
chiede denari e paga de parole.
Come lodava e mei vorsi e lo inzeugno,
quando io fui rico! E se io cantava forsi,
iurava la mia voce esser di ceugno.⁴
In premio di tal lode, assai gli porsì,
et, avendo una figlia a maritare,
di dua talenti in dote lo soccorsi.
Lo altro giorno lo andai a ritrovare,
che io era infermo, e feci tal richiesta,
che in cotal caso non dovea negare;
ma lui mi disse de speciar⁵ la testa.

*Fuggito Gnatonide, Philade fuor degli
altri si tira avanti e dice queste parole:*

PHILADE:

Senza vergogna, o homini sfaciati,
che cognosciti mo Timon adesso,
qual frenesia vi mena, o dove andati?

¹ Ciancia. — ² Allegria. — ³ Spelato. — ⁴ Cigno. — ⁵ Spezzare.

Gnatonide in brigata or se era messo;
 ma tractato fo ben come una bestia:
 così intraviene agli ignoranti spesso.
 Nui altri, certo, usamo più modestia,
 che, essendo antiqui soi famigliari,
 pigliamo el tempo a non darli molestia.
 Dio te salvi, o Timon, prende ripari
 e ben te guarda dai adulatori,
 quai non amano te; ma e toi denari.
 Io te portava adesso, per ristori
 de danni, che hai sofferto, molto argento;
 ma intendo che hai trovati assai tesori.

E tu dei ben pensar se io son contento:
 hor, poi che più non te bisogna el mio,
 daroti un bon consiglio in suplimento.

TIMONE:

In vero ho de ascoltarti gran disio;
 ma fati un poco in qua, per mio dilecto,
 che tanto longe intender non posso io.

PHILADE:

Oimè, vedite questo maledecto,
 che m'à spezzato el capo con furore;
 da star non è più qui, per chi ha intellecto.

Dalle Rime

Cantate meco, innamorati angelli,
 poi che vosco a cantar Amor me invita;
 e voi, bei rivi e snelli,
 per la piaggia fiorita,
 tenete a le mie rime el tuon suave.
 La beltà, de ch'io canto, è sì infinita,
 che 'l cor ardir non have
 pigliar lo incarco solo;
 ché egli è debole e stanco, e 'l peso è grave.
 Vaghi augelletti, vui ne gite a volo,
 perché forsi credete
 che il mio cuor senta duolo,
 e la gioia, ch'io sento, non sapete.
 Vaghi augelletti, odete;¹
 che quanto gira in tondo
 il mar, e quanto spira ciascun vento,
 non è piacer nel mondo,
 che agguagliar si potesse a quel, ch'io sento.

Rosa gentil, che sopra a' verdi dumi²
 dà tanto onor al tuo fiorito chiostro,
 suffusa da natura di tal ostro,
 che, nel tuo lampeggiar, il mondo allumi;
 tutti li altri color son ombre e fumi
 che mostrerà la terra, o n'ha già mostro;
 tu sola sei splendor al secol nostro,
 che altrui ne la vista ardi, e me consumi.

Rosa gentil, che sotto il giorno estinto
 fai l'aria più chiarita e luminosa,
 e di vermiglia luce il ciel dipinto,
 quanto tua nobiltade è ancor nascosa!
 ché il sol, che da tua vista in tutto è vinto,
 appena te cognosce, o gentil rosa.

¹ Udite. — ² Lat., pruni, spine.

Ligiadro veroncello, ove è colei
 che di sua luce alluminar te suole?
 Ben vedo che il tuo danno a te non duole:
 ma quanto meco lamentar te déi,
 ché, senza sua vaghezza, nulla sei.
 Deserti i fiori e secche le viole,
 al veder nostro il giorno non ha sole,
 la notte non ha stelle senza lei.
 Pur me rimembra che te vidi adorno,
 tra' bianchi marmi e il colorito fiore,
 de una fiorita e candida persona.
 A' toi balconi allor se stava Amore,
 che or te soletto e misero abbandona,
 perché a quella gentil dimora intorno.

BOIARDO. Fior scoloriti e pallide viole,
 che sì suavemente il vento move,
 vostra madonna dove è gita? E dove
 è gito il sol, che alluminar vi suole?

I FIORI. Nostra madonna se ne gi' co 'l sole,
 che ognor ci apriva di bellezza nove;
 e, poi che tanto bene è gito altrove,
 monstramo aperto quanto ce ne duole.

BOIARDO. Fior sfortunati e viole infelici,
 abbandonati dal divino ardore,
 che vi infondeva vista sì serena!

I FIORI. Tu dici il vero: e noi ne le radici
 sentiamo il danno; e tu senti nel core
 la perdita, che nosco al fin te mena.

Dall' *Orlando Innamorato*

(I, 1) Signori e cavalier, che v'adunati
 per odir cose dilette e nuove,
 state attenti, quieti ed ascoltati
 la bella istoria, che 'l mio canto muove,
 ed oderete i gesti smisurati,
 l'alta fatica e le mirabil prouve,
 che fece il franco Orlando per amore,
 nel tempo del re Carlo imperatore.

Non vi par ' già, signor, maraviglioso
 odir contar d'Orlando innamorato; [so,
 ché qualunque nel mondo è più orgoglio-

è da amor vinto al tutto e soggiogato;
 né forte braccio, né ardire animoso,
 ne scudo o maglia, né brando affilato,
 né altra possanza può mai far difesa,
 che al fin non sia da amor battuta e presa.

Questa novella è nota a poca gente,
 perché Turpino³ istesso la nascose,
 credendo forsi a quel conte valente
 esser le sue scritture dispettose,
 poichè contra ad amor pur fu perdente
 colui, che vinse tutte l'altre cose:

¹ Fatti. — ² Paia. — ³ Al quale fu attribuita una *Hist. Karoli M. et Rolandi*.

dico d'Orlando il cavalier adatto :
non più parole ormai, veniamo al fatto.

La vera istoria di Turpin ragiona
che regnava in la terra d'Oriente,
di là da l'India, un gran re di corona,
di stato e di ricchezze sì potente,
e sì tagliando de la sua persona,
che tutto 'l mondo stimava niente :
Gradasso nome avea quell'ammirante,¹
che ha cor di drago e membra di gigante.

E siccome egli avvien a' gran signori,
che pur quel voglion, che non pouno avere,
e, quanto son difficoltà maggiori
la disiata cosa ad ottenere,
pongono il regno spesso in grandi errori,
né posson quel, che voglion, possedere ;
così bramava quel pagan gagliardo
sol Durindana e 'l buon destrier Baiardo.

Onde, per tutto il suo gran tenitorio,²
fece la gente ne l'arme assembrare,
ché ben sapeva quel che, per tesoro,
né il brando, né il corsier potea acquistare
duo mercadanti si erano coloro,³ [re :
che vendean le sue merci troppo care ;
però destina di passare in Franza,
ed acquistarle con sua gran possanza.

Cento cinquanta mila cavalier
elesse di sua gente tutta quanta ;
né questi adoperar facea pensieri,
perché lui solo a combatter s'avvantà⁴
contra a re Carlo ed a tutti i guerrieri,
che son credenti in nostra fede santa ;
ed ei soletto vincere e disfare
quanto il sol vede e quanto cinge il mare.

Ma quivi 'l lascio in cotal pensar vano,
ché sentirete poi ben la sua giunta ;
e ritorniamo in Francia a Carlo Mano,
che i magni suoi baron provvede e conta,
imperò che ogni principe cristiano,
ogni duca e signore a lui s'affronta,
per una giostra, che aveva ordinata
allor di maggio, a la pasqua rosata.

Erano in corte tutti i paladini
per onorar quella festa gradita ;
e d'ogni parte e da tutti i confini
era in Parigi una gente infinita.
Eranvi ancora molti Saracini,

perché corte reale era bandita,
ed era ciaschedun assicurato,
che non sia traditore e rinnegato.

Per questo era, di Spagna, molta gente
venuta quivi con suoi baron magni ;
il re Grandonio, faccia di serpente,
e Ferraguto da gli occhi griffagni ;
re Balugante di Carlo parente,
Isolier, Serpentin, che fur compagni.
Altri vi furno assai di grand'affare,
come a la giostra poi v'avrò a contare.

Parigi risonava di stromenti,
di trombe, di tamburi e di campane ;
vedeansi i gran destrier con paramenti,
con fogge disusate, altere e strane ;
e d'oro e gioie tanti adornamenti,
che non 'l potrian contar le voci umane ;
però che, per gradir l'imperatore,
ciascun oltra 'l poter si fece onore.

Già s'appressava quel giorno, nel quale
si dovea la gran giostra incominciare,
quand' il re Carlo, in abito reale,
a la sua mensa fece convitare
ciascun signore e baron naturale,
che venner la sua festa ad onorare ;
e furno in quel convito, gli assettati,
vintiduo mila e trenta annumerati.

Re Carlo Mano con faccia gioconda,
sopra una sedia d'ôr, tra' paladini,
si fu posato a la mensa ritonda :
a la sua fronte furno i Saracini,
che non volsero usar banco né sponda :
anzi sterno⁵ a giacer come mastini
sopra a tapeti, come è lor usanza,
spregiando seco il costume di Franza.

A destra ed a sinistra poi ordinate
furno le mense, come 'l libro pone :
a la prima le teste coronate,
un inglese, un lombardo e un bertone,⁶
molto nomati in la cristianitate,
Ottone, Desiderio e Salamone ;
e gli altri presso a lor, di mano in mano,
secondo il pregio d'ogni re cristiano.

A la seconda fur duchi e maresi,
e ne la terza conti e cavalieri :
molto furno onorati i Magauzesi
e sopra a tutti Gano da Pontieri ;

¹ Ammiraglio. — ² Stato. — ³ Orlando e Rinaldo. — ⁴ Vanta. — ⁵ Stettero. — ⁶ Bertone.

Rinaldo avea di fuor gli occhi accesi,
perchè quei traditori, in atto altieri,
l'avean tra lor, ridendo, assai beffato,
perchè non era com'essi addobbato.

Pur nascose nel petto i pensier caldi,
mostrando nella vista allegra fizza
ma tra sè stesso diceva: Ribaldi,
se io vi ritrovo doman sulla piazza,
vedrò come starete in sella saldi,
gente asinina, maledetta razza:
chè tutti quanti, se l' mio cor non erra,
spero gittarvi a la giostra per terra.

.....
Mentre che stanno in tal parlar costoro,
sonarò gli stromenti d'ogni banda;
ed ecco piatti grandissimi d'oro,
coperti di finissima vivanda;
coppe di smalto con sottil lavoro,
l'imperatore a ciascun baron manda.
Chi d'una cosa e chi d'altra onorava,
mostrando che di lor si ricordava.

Quivi si stava con molta allegrezza,
con parlar basso e bei ragionamenti:
re Carlo, che si vide in tanta altezza,
tanti re, duci e cavalier valenti,
tutta la gente pagana disprezza,
come arena del mar dinnanti ai venti;
ma nuova cosa, ch'ebbe ad apparire,
te' lui con gli altri insieme sbigottire.

Però che, in capo de la sala bella,
quattro giganti grandissimi e fieri
intrarno, e lor nel mezzo una donzella,
ch'era seguita da un sol cavalieri;
la qual sembrava mattutina stella
e giglio d'orto e rosa di verzieri,
in somma, a dir di lei la veritate,
non fu veduta mai tanta beltade.

Era qui nella sala Galerana,
ed eravi Alda, la moglie d'Orlando,
Clarice ed Armellina tanto umana,
ed altre assai, che nel mio dir non spando,
bella ciascuna e di virtù fontana:
dico, bella parca ciascuna, quando
non era giunto in sala ancor quel fiore,
che a l'altre, di beltà, tolse l'onore.

Ogni barone e principe cristiano
in quella parte ha rivoltato il viso,

né rimase a giacer alcun pagano,
ma ciascun d'essi, di stupor conquiso,
si fece a la donzella prossimano,
la qual, con vista allegra e con un riso
da far innamorare un cor di sasso,
incominciò così parlando basso:

Magnanimo signor, la tua virtute
e le prodezze de' tuoi paladini,
che sono in terra tanto conosciute,
quanto distende il mare i suoi confini,
mi dan speranza che non sian perdute
le gran fatiche di duo pellegrini,
che son venuti da la fin del mondo
per onorar il tuo stato giocondo.

Ed acciò ch'io ti faccia manifesta,
con breve ragionar, quella cagione,
che ci ha condotti a la tua real testa,
dico, che questo è l'herbo dal Leone,
di gentil stirpe nato e d'alta gesta,
cacciato dal suo regno oltra a ragione:
io, che con lui insieme fui cacciata,
son sua sorella, Angelica nomata.

Sopra a la Tana¹ ducento giornate,
dove reggemo il nostro tenitorio,
ci fur di te le novelle apportate,
e de la giostra e del gran concistoro
di queste nobil genti qui adunate;
e come né città, gemme, o tesoro
son premio di virtute, ma si dona,
al vincer, di rose una corona.

Per tanto il mio fratel ha deliberato,
per sua virtute quivi dimostrare,
dov'è il fior de' baroni radunato,
ad un ad un per giostra contrastare;
o voglia esser pagano o battezzato,
fuor de la terra lo venga a trovare,
nel verde prato a la fonte del pino,
dove si dice al Petron di Merlino.

Ma questo fia con tal condizione,
colui l'ascolti che si vuol provare:
ciascun, che sia abbattuto de l'arcione,
non possa in altra forma repugnare,
e senza più contesa sia prigionie;
ma chi potesse l'herbo scavalcare,
colui guadagni la persona mia:
esso² ne vadi, e i suoi giganti, via.

Al fin de le parole, inginocchiata

¹ Al di là del Tanai. — ² Uberto.

davanti a Carlo, attendea la risposta.
Ogni nom per maraviglia l'ha mirata,
ma sopra tutti Orlando a lei s'accosta
col cor tremante e con vista cangiata,
benché la volontà tenia nascosta :
e talor gli occhi a la terra abbassava,
ché, di sé stesso, assai si vergognava.

Ahi pazzo Orlando ! nel suo cor d'icia,
come ti lasci a voglia trasportare ?
Non vedi tu l'error, che ti desvia,
e tanto contra Dio ti fa fallare ?
Dove mi mena la fortuna mia ?
Vedo me preso e non mi posso aiutare ;
io, che stimava tutto 'l mondo nulla,
senz'arme vinto son da una fanciulla.

Io non mi posso dal cor dipartire
la dolce vista del viso sereno,
perch'io mi sento, senza lei, morire,
e 'l spirito a poco a poco venir meno ;
or non mi vale forza, né l'ardire,
contra d'amor, che m'ha già posto il freno ;
né mi giova saper, né altrui consiglio ;
il meglio veggio, ad al peggior m'appiglio.

Così tacitamente il baron franco
si lamentava del novello amore ;
ma il duca Namo, ch'è canuto e bianco,
non avea già di lui men pena al core :
anzi tremava sbigottito e stanco,
avendo perso in volto ogni colore ;
ma a che dir più parole ? Ogni barone
di lei si accese, ed anche il re Carlone.¹

Stava ciascuno immoto e sbigottito,
mirando quella con sommo diletto,
ma Ferraguto, il giovanetto ardito,
sembrava vampa viva ne l'aspetto,
e ben tre volte prese per partito
di torla a quei giganti al suo dispetto :
e tre volte affrenò quel mal pensiero,
per non far tal vergogna a l'imperier.²

Or su l'un piede, or su l'altro, si muta ;
grattasi 'l capo e non ritrova loco :
Rinaldo, che ancor lui l'ebbe veduta,
divenne in faccia rosso com'un foco :
e Malagise, che l'ha conosciuta,
dicea pian piano : Io ti farò tal gioco,
ribalda incantatrice, che giammai,
d'esser qui stata, non ti vanterai.

Re Carlo Mano con lungo parlare
fe' la risposta a quella damigella.
Per poter seco molto dimorare,
mira parlando, e, mirando, favella :
né cosa alcuna le puote negare ;
ma ciascuna domanda le suggella,
giurando di servarle³ in su le carte.
Ella e i giganti col fratel si parte.

Non era ancor de la cittade uscita,
che Malagise prese il suo quaderno :
per saper questa cosa ben compita,
quattro demoni trasse de l'inferno.
Oh quanto fu sua mente sbigottita !
Quanto turbossi, Iddio del ciel eterno !
poiché conobbe, quasi a la scoperta,
re Carlo morto e sua corte diserta !

Però che quella, che ha tanta beltade,
era figliuola del re Galafrone,
piena d'inganni e d'ogni falsitade,
e sapea tutte l'incantazione :
era venuta a le nostre contrade,
che mandata l'avea quel mal vecchione,
col figliuol suo, ch'avea nome Argalia,
e non Uberto, com'ella dicia.

Al giovanetto avea dato un destrieri
negro quant'un carbon quand'egli è spen-
tando nel corso veloce e leggieri [to,
che più volte passato avea il vento ;
sendo, corazza ed elmo col cimieri,
e spada fatta per incantamento ;
ma sopra 'l tutto una lancia dorata,
d'alta ricchezza e pregio fabbricata.

Or con quest'arme il suo padre il mandò,
stimando che per quelle el sia invincibile ;
ed, oltre a questo, un anel gli donò
d'una virtù grandissima, incredibile ;
avenga che costui non l'adoprà ;
ma sua virtù faceva l'uomo invisibile,
se al manco lato in bocca lo portava :
portato in dito, ogn'incanto guastava.

Ma sopra tutto Angelica polita
volse che seco in compagnia n'andasse,
perché quel viso, che ad amar invita,
tutti i baroni a la giostra tirasse,
e poi, che, per incanto, a la finita,
ogni preso barone a lui portasse :
tutti legati li vuol nelle mane,

¹ Carlomagno. — ² All'imperatore. — ³ Soddisfarle.

re Galafron, il maladetto cane.

Sì a Malagise il demonio dicia,
e tutto il fatto gli avea rivelato.

(P. II. C. I.)

Via camminando come disperato,
verso il giardino andava quel barone:
un ramo d'alto olmo avea sfrondata,
e seco nel portava per bastone.

Il sole appunto allora era levato,
quando lui gimse al passo del dragone;
termossi alquanto il cavalier sicuro,
guardando intorno del giardino al muro.

Quello era un sasso d'una pietra viva,
che tutta integra attorno l'aggrava;
da mille braccia verso il ciel saliva,
e trenta miglia quel cerchio voltava.
Ecco una porta a levante s'apriva:
il drago smisurato zufolava,
battendo l'ale e menando la coda;
altri che lui non par, ch'al mondo s'oda.

Fuor de la porta non esce niente,
ma stavvi sopra come guardiano.
Il conte s'avvicina arditamente,
col sendo in braccio e col bastone in mano.
La bocca tutta aperse il gran serpente,
per inghiottirsi quel baron soprano:
lui, che di tal battaglia era bene uso,
mena il bastone, e colse a mezzo il muso.

Per questo fu il serpente più commosso,
e, verso Orlando, furioso viene.

Lui, con quel ramo d'olmo verde e grosso
menando gran percosse, gli dà pene.

Alfin con molto ardir gli salta addosso,
e, cavalcando, tra le cosce il tiene,
ferendo ad ambe mani, a gran tempesta,
colpi raddoppia a colpi su la testa.

Rotto avea l'osso, e 'l suo cervello ap-
quella bestia diversa, e cade morta. Pare,
Il sasso, che era aperto a questo entrare,
s'accosta insieme e chiuse questa porta.
Or non sa il conte ciò, che debba fare,
e ne la mente alquanto si sconforta:
guardasi intorno, e non sa dove gire,
chè chiuso è dentro e non potrebbe uscire.

Era a la sua man destra una fontana,
spargendo intorno a sé molta acqua viva:
una figura di pietra soprana,
a cui, del petto fuor, dell'acqua usciva,

scritto avea in fronte: Per quella umana
al bel palagio del giardin s'arriva.

Per rinfrescarsi, se l'andava il conte,
le mani e 'l viso a quella chiara fonte

Avea da ciascun lato un arboscello,
quel fonte, ch'era in mezzo a la verdura,
e faceva da sé stesso un fiumicello
d'un'acqua troppo cristallina e pura:
tra' fiori andava il fiume e proprio è quello,
di cui contava appunto la scrittura,
che la immagine al capo avea d'intorno;
tutta la lesse il cavalier adorno.

Unde si mosse a gire a quel palagio,
per pigliare in quel loco altro partito;
e camminando sopra del rivaggio,
mirava il bel paese isbigottito.
Egli era appunto del mese di maggio,
sì che per tutto intorno era fiorito,
e rendeva quel loco un tanto odore,
che sol di questo s'allegrava il core.

Dolei pianure e lieti monticelli,
con bei boschetti di pini e d'abeti,
e, sopra verdi rami, erano ocellii,
cantando in voce viva e versi quieti.
Conigli e caprioli e cervi snelli,
piacevoli a guardare e mansueti,
lepori e daini correndo d'intorno,
pieno avean tutto quel giardino adorno.

Orlando pur va dietro a la riviera,
ed avendo gran pezzo camminato,
a piè d'un monticello a la costiera,
vide un palagio a marmori intagliato:
ma non potea veder ben quel, ch'egli era,
perchè d'arbori intorno è circondato;
ma poi, quando gli fu giunto dappresso,
per meraviglia uscì fuor di sé stesso.

Perchè non era marmore il lavoro,
ch'egli avea visto tra quella verdura,
ma smalti coloriti in lame d'oro,
che coprian del palagio l'alte mura:
quivi è una porta di tanto tesoro,
quanto non vede al mondo creatura,
alta da dieci e larga cinque passi,
coperta di smeraldi e di balassi.

Non si ritrova in quel punto serrata,
però vi passò dentro il conte Orlando:
come fu giunto ne la prima entrata,
vide una dama, che avea in mano un bran-
vestita a bianco e d'oro incoronata, [do,

in quella spada sè stessa mirando.
Come lei vide il cavalier venire,
tutta turbossi e posesi a fuggire.

Fuor de la porta fugge per il piano ;
sempre la segue Orlando tutto armato,
né fu dugento passi ito lontano,
che l'ebbe giunta in mezzo di quel prato.
Presto quel brando le tolse di mano,
che fu per dargli morte fabbricato,
perch'era fatto con tanta ragione,
che taglia incanto ed ogni fatagione.

Poi per le chiome la dama pigliava,
che le avea sparse per le spalle al vento,
e di darle la morte minacciava,
e gravi pene con molto tormento,
se del giardino uscir non gl'insegnava :
lei, benché tremi tutta di spavento,
per quella tema già non si confonde,
anzi sta queta e nulla vi risponde.

Né per minacce, che le avesse a fare
il conte Orlando, né per la paura,
mai gli rispose, né volse parlare ;
né pur di lui mostrava tener cura.
Lui le lusinghe ancor volse provare ;
lei ostinata sta sempre e più dura,
né per piacevol dir, né per minaccia,
puote impetrar che lei sempre non taccia.

Turbossi il cavalier nel suo coraggio,
dicendo : Ora m'è forza esser fellone :
mia sarà la vergogna e tuo il dannaggio,
benché di farlo io n'ho molta ragione.
Così dicendo, la mena ad un faggio,
e ben stretta la lega e quel troncone,
con rame lunghe, tenere e ritorte,
dicendo a lei : Or dove son le porte ?

Lei non risponde al suo parlar niente,
e mostra del suo cruccio aver diletto.
Ahi, disse il conte, falsa e fraudolente,
ch'io lo posso saper al tuo dispetto :
or mo di nuovo m'è tornato a mente,
che in un libretto l'aggio scritto al petto,
qual mi mostrerà il fatto tutto a pieno.
Così dicendo, sel trasse di seno.

Guardando nel libretto, ov'è dipinto
tutto 'l giardino, e di fuori e d'intorno,
vede nel sasso, ch'è d'incercio accinto,
una porta, che n' esce a mezzo giorno ;
ma bisogna a l'uscir aver convinto
un toro avanti, che ha di foco un corno,

l'altro di ferro. ed è tanto pungente,
che piastra o maglia non vi val niente.

Ma, prima che vi arrivi, un lago trova
dov'è molta fatica a trapassare,
per una cosa troppo strana e nova,
sì come appresso vi vorrò cantare ;
ma il libro insegna a vincer quella prova.
Non avea il conte punto a indugiare,
ma via cammina per l'erba novella,
lasciando al faggio presa la donzella.

Via ne va lui per quell'erbe odorose,
e, poi che alquanto via fu camminato,
l'elmo, a l'orecchie, empì dentro di rose,
de le qual tutto adorno era quel prato.
Chiuse l'orecchie, ad ascoltar si pose
gli uccelli, ch'eran intorno ad ogni lato :
mover li vede il collo e 'l becco aprire :
voce non ode e non potrebbe odire.

Perché chiuso ell'aveva in tal maniera
l'orecchie entrambe a quelle rose folte,
che non odiva, al loco dove egli era,
cosa del mondo, benché attento ascolte.
E camminando giunse a la riviera,
che ha molte genti al suo fondo sepolte :
questo era un lago picciolo e giocondo
d'acque tranquille e chiare insino al fondo.

Non giunse il conte in su la riva appena,
che cominciò quell'acqua a gorgogliare ;
cantando venne a sommo la Sirena :
una donzella è quel, che sopra appare ;
ma quel, che sotto l'acqua si dimena,
tutto è di pesce e non si può mirare,
ché sta nel lago da la forca in gioso,
e mostra il vago, e il brutto tiene ascoso.

Lei comincia a cantar sì dolcemente,
che gli uccelli ivi vennero ad odire ;
ma, come erano giunti, incontenente
per la dolcezza convenian dormire.
Il conte non odia di ciò niente,
ma, stando attento, mostra di sentire ;
com'era dal libretto ammaestrato,
sopra la riva si colcò nel prato,

e mostrava dormir ronfando forte :
la mala bestia il tratto non intese,
e venne a terra per donargli morte,
ma il conte per le chiome ne la prese.
Lei, quanto più potea, cantava forte,
ché non sapeva fare altre difese,
ma la sua voce al conte non attiene,

chè ambe l'orecchie avea di rose piene.

Per le chiome la prese il conte Orlando:
fuor di quel luogo la trasse nel prato,
e via la testa le tagliò col brando,
come gli avea il libro dimostrato;
sè tutto di quel sangue rosseggiando,
e l'arme e sopravvesta in ogni lato.
L'elmo sì trasse e dislegò le rose:
finto di sangue poi tutto, sel pose.

Di quel sangue avea tocco in ogni loco,
perchè altrimenti tutta l'armatura
avrebbe consumata a poco a poco
quel toro orrendo e fuora di natura,
che avea un corno di ferro ed un di foco:
al suo contrasto, nulla cosa dura;
arde e consuma ciò, che tocca appena;
sol si difende il sangue di sirena.

Di questo toro io v'ho sopra contato,
che verso mezzo giorno è guardiano.
Il conte a quella porta fu arrivato,
poi ch'ebbe errato molto per il piano.
Il sasso, che 'l giardino ha circondato,
s'aperse a la sua giunta a mano a mano,
e una porta di bronzo si disserra:
fuora uscì il toro a mezzo de la terra.

Mugghiando uscite il toro a la battaglia,
e ferro e fuoco ne la fronte squassa,
né contrastar vi può piastra, né maglia;
ogni armatura con le corna passa:
il conte con quel brando, che ben taglia,
a lui ferisce ne la testa bassa,
e proprio il giunse nel corno ferrato:
tutto di netto lo mandò nel prato.

Per questo la battaglia non s'arresta;
con l'altro corno, ch'è di fuoco, mena
con tanta furia e con tanta tempesta.
che il conte in piedi si mantiene a pena:
arso l'avria da le piante a la testa.
se non che 'l sangue di quella Sirena
da questa fiamma lo tenea difeso, [so.
che avrebbe l'armi e il busto insieme acce-

Combattè arditamente il conte Orlando,
come colui, che fu senza paura;
mena a due mani irato e fulminando
dritti e roversi fuor d'ogni misura:
egli ha gran forza e l'incantato brando,
onde a' suoi colpi nulla cosa dura;
ferendo e spalle e testa ed ogni fianco,
fèce che 'l toro alfin pur venne manco.

Le gambe tagliò a quello e 'l collo anco-
con gran fatica si finì la guerra. [ra:
Il toro neciso, senza altra dimora,
tutto s'ascose sotto de la terra.

La porta, ch'era aperta allora allora,
a l'asconder di quel, presto si serra:
la pietra tutta insieme è ritornata,
porta non vi è, né segno ove sia stata.

Il conte più non sa quel che si fare,
chè de l'uscita non vede niente.
Prende il libretto e comincia a guardare,
d'intorno al cerchio va ponendo mente.
Vede il viaggio, che debbe pigliare,
dietro ad un rivo, che corre a ponente,
ove di gioie aperta una gran porta,
un asinello armato è la sua scorta.

Ma presto narrerò com'era fatto
questo asinello, e fu gran meraviglia;
Dio guardi il conte Orlando a questo tratto,
che a la riva del fiume il cammin piglia.
Via ne va sempre camminando ratto,
e seco nella mente s'assottiglia, [to,
perchè 'l libro altro ancor gli avea mostra-
prima che giunga a l'asinello armato.

Così pensando, a mezzo del cammino
un arbore attrovò fuor di misura;
tant'alto non fu mai faggio, né pino,
tutto fronzuto di bella verdura.
Come da lungi il vide il paladino,
ben si ricorda di quella scrittura,
che gli mostrava il suo libretto a punto:
però provvede prima che sia giunto.

Fermossi sopra 'l fiume il cavaliere.
e 'l sendo prestamente disimbraccia;
de l'elmo tolse via tutto il cimiero,
a la fronte di quello il sendo allaccia,
sì che 'l copria davanti tutto intero
verso la vista e sopra de la faccia.
Dinanzi ai piedi appunto in terra guarda;
altro non vede e 'l suo cammin non tarda.

E come il loco avea prima avvisato,
al tronco drittamente via cammina:
un grande nccello ai rami fu levato,
ch'avea la testa e taccia di regina,
co' capei biondi e 'l capo incoronato;
la piuma al collo ha d'oro e porporina;
ma il petto e 'l busto e le penne maggiore
vaghe e dipinte son d'ogni colore.

La coda ha verde e d'ôr e di vermiglio,

ed ambe l'ale ad occhio di pavone:
grande ha le branche e smisurato artiglio;
proprio assempra di ferro il forte unghio-
Tristo quell'uomo, a cui dona di piglio! [ne
chè lo divora con destruzione;
smaltisce quest'uccello un'acqua molle,
qual, come tocca gli occhi, il veder tolle.

Levossi da le rame con fracasso
quel grande uccello, e verso il conte andò
il qual veniva al tronco passo passo, [va,
col scudo in capo, e gli occhi non alzava,
ma sempre a terra aveva il viso basso;
e l'uccellaccio d'intorno aggirava,
e tal rumor faceva e tal gridare,
che quasi Orlando fe' pericolar, e

chè fu più volte per guardare in suso;
ma pur si ricordava del libretto,
e sotto il scudo se ne stava chiuso.
Alzò la coda il mostro maledetto,
e l'acqua avvelenata smaltì ginso;
quella cadde nel scudo e per il petto:
cala stridendo come un olio ardente,
ma ne la vista non toccò niente.

Orlando si lasciò cadere in terra,
tra l'erbe, come cieco, brancolando.
Cala l'uccello e nel sbergo¹ gli afferra,
e verso il tronco il tira strascinando.
Il conte a man riversa un colpo serra;
proprio a traverso lo giunse del brando,
e da l'un lato a l'altro lo divide,
sì che, a dir breve, quel colpo lo uccise.

Poi che ha mirato il conte quell'uccello,
sotto il suo tronco a l'ombra morto il lassa,
e racconcia il cimiero alto a pennello;
e 'l scudo al braccio nel suo loco abbassa.
Verso la porta dove è l'asinello,
dritto a ponente, in riva al fiume, passa;
e poco camminò eh' ivi fu giunto,
e vide aprir la porta in su quel punto.

Mai non fu visto sì ricco lavoro,
com'è la porta ne la prima faccia:
tutta è di gioie, e vale un gran tesoro;
non lo difende né spada né maccia,²
ma un asino coperto a scaglie d'oro,
ed ha l'orecchie lunghe da due braccia:
come coda di serpe quelle piega,
e piglia e stringe a suo piacere e lega.

Tutto è coperto di scaglia dorata,
com'io vi ho detto, e non si può passare;
ma la sua coda taglia come spata.
né vi può piastra, né maglia durare;
grande ha la voce e troppo smisurata,
sì che la terra intorno fa tremare.
Ora a la porta il conte s'avvicina:
la bestia venne a lui con gran ruina.

Orlando lo ferì d'un colpo crudo,
né lo difende l'incantata scaglia;
tutto il scoperse insino al fianco nudo,
perchè ogni fatagion quel brando taglia.
L'asino prese con l'orecchie il scudo,
e tanto, dimenando, lo travaglia,
di qua, di là, battendo in poco spaccio,³
che, al suo dispetto, lo levò dal braccio.

Turbossi oltra misura il conte Orlando,
e mena un colpo furiosamente:
ambe l'orecchie gli tagliò col brando,
chè quella scaglia vi giovò niente.
Esso le groppe rivoltò gridando,
e mena la sua coda, che è tagliente,
e spezza al franco conte ogni armatura:
lui è fatato, e poco se ne cura.

E, d'un gran colpo, a quel colse ne l'anca
dal lato destro, e tutta l'ha tagliata,
e dentro aggiunse ne la coscia stanca;
non è riparo alcuno a quella spata.
Quasi la tagliò tutta o poco manca;
cadde alla terra la bestia incantata,
gridando in voce di spavento piena;
ma il conte ciò non cura e 'l brando mena.

Mena a due mani il conte, e non s'arreb-
benché gridi la bestia a gran terrore: [sta,
via d'un sol colpo gli gettò la testa,
con tutto il collo o la parte maggiore.
Allor tutta tremò quella foresta,
e la terra s'aperse con rumore:
dentro vi cadde quella mala fiera,
poi si raggiunse⁴ e ritornò com'era.

Or fuora il conte se ne vuole andare,
ed a la ricca porta essi inviato;
ma dove quella fosse non appare;
il sasso tutto integro è riserrato.
Lui prende il libro e comincia a mirare,
poi che ogni volta rimane ingannato,
e dura indarno cotanta fatica,

¹ *Usbergo*. — ² *Mazza*. — ³ *Spazio*. — ⁴ Riuni le parti tagliate.

non sa più che si faccia, o che si dica.

Ciascuna uscita sempre è stata vana e con arisco¹ grande di morire; pur la scrittura del libretto spiana che, ad ogni modo, ben si puote uscire per una porta volta a tramontana; ma là non vi val forza e non ardire, nè l' proprio senno nè l'altrui consiglio, chè troppo è quello estremo e gran periglio.

Perchè un gigante smisurato e forte guarda l'uscita con la spada in mano, e s'egli avvien che dato gli sia morte, due nascon del suo sangue sopra il piano; e questi sono ancor di simil sorte, ciascun quattro produce a mano a mano; così moltiplicando in infinito il numero di lor forte ed ardito.

Ma prima ancor che si possa arrivare a quella porta, ch'è tutta d'argento, per quella fiata vi è molto che fare, e bisognavi astuzia e sentimento; ma il conte a questo non stette a pensare, come colui, che avea molto ardimento, seco dicendo, a sua mente animosa: Chi può durare, allin vince ogni cosa.

Così fra sè parlando, il cammin prese, giù per la costa verso tramontana, e vide, come al campo giù discese, una valle fiorita e tutta piana, ove tavole bianche eran distese, tutte apparate intorno a la fontana, con ricche coppe d'or in ogni banda: eran coperte d'ottima vivanda.

Né quanto intorno si puote mirare, disotto, al piano, e di sopra al monte, non vi è persona, che possa guardare quella ricchezza, ch'è intorno a la fonte; e le vivande si vedean fumare. Gran voglia di mangiare avea il conte: ma prima il libricciol trasse del petto, e, quel leggendo, prese alto sospetto.

Guardando quel libretto il paladino, vide la cosa sì pericolosa: di là dal fonte è un boschetto di spino, tutto fiorito di vermiglia rosa, verde e fronzuto; e dentro al suo confino una fauna crudel vi sta nascosa:

viso di dama e petto e braccio avia, ma tutto il resto d'una serpe ria.

Questa teneva una catena al braccio, che nascosa venia tra l'erbe e i fiori: e faceva intorno a quella fonte un laccio, acciò se alcun, tirato da gli odori, entrasse a la fontana dentro, al spaccio, fosse pigliato con gravi dolori: essa, tirando poi quella catena, a suo malgrado nel boschetto il mena.

Orlando da la fonte si guardava, e verso il verde bosco prese a gire: come la fauna di questo si addava, uscì gridando e posesi a fuggire. Per l'erba come biscia, sdruciolava; ma presto il conte la fece morire di un colpo solo, e senza altra contesa, chè quella bestia non faceva difesa.

Poichè la fauna fu nel prato morta, ver tramontana via cammina il conte, e poco lungi vide la gran porta, ch'avea d'avanti sopra un fiume un ponte. Su vi sta quel, che ha tanta gente morta: col sendo in braccio, con l'elmo a la fronte, par che minacci con sembianza cruda: armato è tutto, ed ha la spada nuda.

Orlando si avvicina a quel gigante, nè di cotai battaglia dubitava, perchè in sua vita n'avea fatte tante, che poca cura di questa si dava. Quell'omo smisurato venne avanti, ed un gran colpo di spada menava. Schifollo il conte e trassesi da lato, e quel ferisce col brando affatato.

Giunse al gigante sopra del gallone, non lo difese nè piastra nè maglia, ma, fracassando sbergo e pancirone, insino a l'altra coscia tutto il taglia. Ora si allegra il figlio di Milone, credendo aver finita ogni battaglia; e prese de l'uscir molto conforto, poi che vide il gigante a terra morto.

Quello era morto, e l sangue fuori uscì tanto che vi era pien tutto quel loco; [va ma, come fuor del ponte in terra arriva, intorno ad esso s'accendeva un foco. Crescendo ad alto poi la fiamma viva,

¹ *Rischio.*

formava un gran gigante a poco a poco. Questo era armato e in vista furibondo, e, dopo il primo, ancor nascea il secondo.

Figli parean del foco veramente, tanto era ciascun presto e furioso, con vista accesa e con la faccia ardente: ora ben stette il conte dubbioso; non sa quel che far debba ne la mente. Perder non vuole e 'l vincere è dannoso, però, benché li faccia a terra andare, rinasceranno, e più vi avrà che fare.

Ma di vincere alfin pur si conforta, se ne nascesser ben mille migliara, ed animoso si drizza a la porta; quei due giganti avean presa la sbarra. Ciascun aveva una gran spada torta, perché eran nati con la scimitara; ma il conte, a suo malgrado, dentro passa, prende la sbarra e tutta la trae assa.

Onde ciascun di lor, più fulminando, perecote addosso del barone ardito; ma poca stima ne faceva Orlando, che non potea da loro esser ferito. Lui riposto teneva al fianco il brando, perché avea preso in mente altro partito. Addosso ad un di lor ratto si caccia, e, sotto l'anche, ben stretto l'abbraccia.

Aveano entrambi smisurata lena, ma pur l'aveva il conte assai maggiore. Levalo il conte ad alto e intorno il mena, né vi valse sua forza o suo vigore; ché lo pose riverso in su la rena: l'altro gigante, con molto furore, di tempestare Orlando mai non resta, da ciascun lato e basso e ne la testa.

Lui lascia il primo com'era disteso, e contra a questo tutto si disserra; sì come l'altro a punto l'ebbe preso, e con fracasso lo messe a la terra; l'altro è levato di grand'ira acceso; Orlando lascia questo e quello afferra, e, mentre che con esso fa battaglia, levasi il primo e intorno lo travaglia.

Andò gran tempo a quel modo la cosa, né si potea sperar il fin giammai. Non può prender il conte indugio o posa, ché sempre or l'uno or l'altro gli dà guai. Durata è già la zuffa dolorosa

più che quattro ore, con tormento assai per l'un e l'altro, a ben ch'il conte Orlando a due combatte e non adopra il brando.

Per non moltiplicarli, il cavaliere batteli a terra e non li fa morire; ma per questo non esce dal verziere, ché i due giganti il vetano a partire. Lui prese, combattendo, altro pensiero: subitamente ei mostra di fuggire. Per la campagna va correndo il conte, ma quei due grandi ritornarno al ponte.

Ciascuno sopra al ponte ritornava, come d'Orlando non avesse cura: e lui, che spesso indietro si voltava, credette che restasser per paura; ma quella fatagion, che li creava, quivi li tenea fermi per natura: sol per difesa stan di quella porta, e fanno al fiume ed al suo ponte scorta.

Il conte questo non aveva inteso; ma via da lor correndo s'allontana. A la valletta se ne va disteso, che ha il bel boschetto a lato a la fontana, dove la funna avea quel laccio teso, per pascersi di sangue e carne umana; tavole quivi son da tutte bande, e il laccio è teso intorno a le vivande.

Era quel laccio tutto di catena, come di sopra ancora io v'ho contato. Orlando lo distacca e dietro il mena, strascinando a le spalle, per il prato. Tanto era grosso, che lo tira a pena; con esso al ponte ne fu ritornato, e pose un de' giganti a forza a terra, e braccia e gambe a quel laccio gl'inferra.

Benché a ciò fare vi stesse buon spaccio, perché l'altro gigante l'annoiava; ma, suo malgrado, uscì di quello impaccio, ed ancor esso per forza atterrava; come l'altro, il legò proprio a quel laccio. Ora la porta più non si serrava, e puote Orlando a suo diletto uscire: quel, che poi tece, tornate ad odire.

Perché si dice che ogni bel cantare sempre rineresce quando troppo dura, ed io diletto a tutti vi vo' dare, tanto che basta, e non fuor di misura; ma se verrete ancora ad ascoltare,

racconterovvi di questa avventura,
che avete odito, tutto quanto il fine,
ed altre istorie belle e peregrine.

(III, 5)

Ruggiero incominciò dal primo sdegno,
ch'ebbero i Greci, e la prima cagione,
che addusse in guerra l'uno e l'altro regno,
quel di Priamo e quel di Agamemnone:
e 'l tradimento del caval di legno,
come il condusse il perfido Sinone,
e, dopo molte angosce e molti affanni,
fu Troia presa ed arsa per inganni.

E com' i Greci poi, sol per sua boria,
ferno un pensier spietato ed inumano,
tra lor deliberando che memoria
non si trovasse del sangue troiano.
Usando crudelmente la vittoria,
tutti i prigion scannarno a mano a mano.
Ed avanti a la madre, per più pena,
ferno svenar la bella Polissena.

Cercando Astianatte in ogni parte,
ch'era di Ettore un figlio piccolino,
la madre lo scampò con cotal arte,
che in braccio prese un altro fanciullino,
e fuggitte con esso a la disparte.
Cercando i Greci per ogni confino,
la ritrovarno co 'l fanciullo in braccio,
e a l'uno e a l'altro dier di morte spaccio.

Ma 'l vero figlio, Astianatte dico,
era nascoso in una sepoltura,
sotto ad un sasso grande e molto antico,
posto nel mezzo di una selva oscura.
Sceo era un cavalier del padre amico,
che si pose con esso in avventura
passando il mare; e, d'uno in altro loco,
pervenne infine a l'isola del focò.

Così Sicilia s'appellava avanti,
per la fiamma, che getta Mongibello;
or crebbe il giovenetto, ed aiutante
fu di persona a maraviglia, e bello;
e in poco tempo fe' prodezze tante,
che Argo e Corinto pose in gran flagello;
ma fu nel fine ucciso a modo tristo
da un falso greco nominato Egisto.

Ma, prima che morisse, ebbe a Messina,
de la qual terra lui n'era signore,

una dama gentile e peregrina,
che la vinse in battaglia per amore.
Costei di Siracusa era regina,
ed un gigante chiamato Agranore,
re di Agrigento, la oltraggiava a torto;
ma da Astianatte fu nel campo morto.

Prese per moglie poscia la donzella,
e fece contra a' Greci il suo passaggio,
insin che Egisto, la persona fella,
l'occise a tradimento in quel rivaggio.¹
Non era giunta ancora la novella
de la sconfitta e di tanto damaggio,
che i Greci, con potente e grande armata,
ebber Messina intorno assediata.

Gravida era la dama di sei mesi,
quando a la terra fu posto lo assedio;
ma a patti si rendono i Messinesi,
per non soffrir di guerra tanto tedio.
Poco o niente valse essersi resi,
chè tutti morti fur senza rimedio,
poi che promesso a' Greci avean per patto
dar lor la dama, e non l'aveano fatto.

Ma essa, quella notte, sola sola,
sopra ad una barchetta piccolina,
passò nel stretto,² ov'è l'onda, che vola,
e ta tremar i monti a la ruina;
nè si potrebbe odire una parola,
tant'alto è quel turor de la marina:
ma la dama, vagando come un vento,
a Reggio si ricolse a salvamento.

I Greci la seguirno, e a lor non valse
pigliar la volta, ch'è senza periglio,
perchè un'aspra fortuna, a l'onde salse,
sommese ed ispezzò tutto el naviglio,
e fur punite le sue voglie false.

Ora la dama, a tempo, ebbe un bel figlio,
che rilucenti e bionde avea le chiome,
chiamato Polidoro a dritto nome.

Di questo Polidoro, un Polidante
nacque da poi, e Flovian di quello:
questo di Roma si fece abitante
ed ebbe due figliuoli, ognun più bello,
l'un Clodovaeo, l'altro fu Costante,
e fu diviso quel sangue gemello.

Due teste illustri da questo discesero,
che poi, col tempo, molta fama presero.

Da Costante discese Constantino,³

¹ *Ira*. — ² Il Faro di Messina. — ³ Cfr. i *Reali di Francia*, 1.

poi Fiovo e 'l re Fiorello, il campione,
e Fioravante e giù sino a Pipino,
regal stirpe di Francia e il re Carlone:
e fu l'altro linguaggio ancor più fino;
di Clodovaco scese Giambarone,
e di questo Ruggier, paladin nuovo,
e sua gentile ischiatta insino a Buovo.

Poi si partitte di questa colonna¹
la nobil gesta² in due parti divisa;
ed una d'esse rimase in Antona,
e l'altra a Reggio, che si nomò Risa.
Questa cittade, come si ragiona,
si resse a buon governo e buona guisa,
finché il duca Rampaldo e' suoi figliuoli
a tradimento fur morti con dnoili.

La voglia di Beltramo traditore
contra del padre si fece ribella,
e questo fu per scellerato amore
ch'egli avea posto a la Galaciella,
quando Agolante con tanto furore,
con tanti armati in nave e ne la sella,
eoperse sì di gente insino in Puglia,
che al vuoto non capea punta di aguglia.

Così parlava verso Brandiamante
Ruggier, narrando ben tutta la istoria,
ed, oltre a questo, ancor seguiva avante
dicendo: Ciò non toglio a vanagloria;
ma d'altra stirpe di prodezze tante,
che sia nel mondo, non se n'ha memoria,
e, come si ragiona per il vero,
sono io di questi, e nacqui di Ruggiero.

Lui di Rampaldo nacque e, in quel lin-
[guaggio,
che avesse cotal nome, fu secondo;
ma fu tra gli altri di virtude un raggio,
d'ogni prodezze fu compiuto a tondo.
Morto fu poseia con estremo oltraggio,
né maggior tradimento vide il mondo,
perché Beltramo il perfido, inumano,
traditte il padre e il suo franco germano.

Risa la terra andò tutta a ruina,
arse le case e fu morta la gente:
la moglie di Ruggier, trista, tapina,
Galaciella, dico, la valente,
si pose disperata a la marina,
e, giunta essendo al termine dolente
ché più il fanciullo in corpo non si porta,

me partoritte, e lei rimase morta.

Quindi mi prese un negromante antico,
qual di midolle di leoni e nerbi
sol mi nutritte; e vero è quel, che io dico:
lui, con incanti orribili ed acerbi,
andava intorno a quel deserto ostico,
pigliando serpi e draghi più superbi,
e tutti gli includeva a una serraglia;
poi mi ponea con quelli a la battaglia.

Vero è che prima li cacciava il foco
e tutti i denti fuor de la mascella:
questo fu il mio diletto e il primo gioco,
ch'io presi in quella etade tenerella;
ma quando io parvia lui cresciuto un poco,
non mi volse tener più chiuso in cella,
e, per l'aspre foreste e solitarie,
mi conducea tra bestie orrende e varie.

Là mi facea seguir sempre la traccia
di fiere istrane e diversi animali,
e mi ricorda già ch'io presi in caccia
grifoni e pegasei, bench'abliàn ali;
ma temo, ormai, che a te forse non spiace
sì lunga diceria di tanti mali; [cia
e, per satisfacer tosto a tua richiesta,
Ruggier son io; da Troia è la mia gesta.

Non avea tratto Brandiamante un fiato,
mentre che ragionava a lei Ruggiero,
e mille volte l'avea riguardato
giù da le staffe fin sopra il cimiero;
e tanto le pareva bene intagliato,
che ad altra cosa non avea il pensiero;
ma disiava più vederli il viso,
che di vedere aperto il paradiso.

E, stando così tacea e sospesa,
Ruggier soggiunse a lei: Franco barone,
volentier saprebb'io, se non ti pesa,
il nome tuo e la tua nazione:
e la donzella, ch'è d'amore accesa,
rispose ad esso con questo sermone:
Così vedessi un cor, che tu non vedi,
com'io ti mostrerò quel, che mi chiedi.

Di Chiaramonte naequei e di Mongrana,
non so se sai di tal gesta niente;
ma di Rinaldo la fama soprana
potrebb'essere aggiunta a vostra gente.
A quel Rinaldo son suora germana,
e perché tu mi creda veramente,

¹ Colonna. — ² Cfr. p. 170, n. 8.

mostre rotte la faccia manifesta;
e così l'elmo a sé trasse di testa.

Nel trar de l'elmo, si sciolse la trezza,
ch'era di color d'oro a lo splendore:
avea il suo viso una delicatezza
mescolata di ardire e di vigore:
i labbri, l' naso, i cigli e ogni fattezza
parean dipinti per le man d'Amore:
gli occhi avevano un dolce tanto vivo,
che dir non puossi, ed io non lo descrivo.

Ne l'apparir de l'angelico aspetto,
Ruggier rimase e vinto e sbigottito,
e sentissi tremare il core in petto,
parendo lui di foco esser ferito:
non sa più che si fare il giovinetto,
non era a pena di parlare ardito.
Con l'elmo in testa non l'avea temuta,

smarrito è mo, che in faccia l'ha veduta.

Essa poi cominciò: Deh! bel signore,
piacevami compiacermi solo in questo,
se a dama alcuna mai portaste amore,
ch'io veda il vostro viso manifesto.
Così parlando, odirono un gran rumore:
disse Ruggiero: Oh Dio! che sarà questo?
Presto si volta e vede gente armata,
che vien correndo a lor per quella strata.

Questo era Pinadoro e Martaxino,
Daniforte, Mordante e Barigano,
ch'avean posto un agguato in quel confino,
per pigliar quei, che in rotta se ne vano.
Come li vide il franco paladino,
verso di lor, parlando, alzò la mano,
e disse: State saldi in sul sentiero,
non passate più avanti: io son Ruggiero.

FRANCESCO BELLO, detto il *Cieco di Ferrara*, visse alla fine del secolo XV. poverissimo, alle corti di Ferrara e di Mantova. Compose in ottava rima il *Mambriano*, poema di 45 canti.

Mambriano re di Bitinia, nipote del re Mambriano ucciso da Rinaldo, vuol vendicarlo. La nave affonda ed egli è gettato sopra l'isola della fata Carandina, che lo accoglie amorevolmente. Un sogno gli rammenta l'impresa per cui era partito: Carandina, per trattenerlo, va, per opera di demoni, da Rinaldo, e lo induce a seguirli: ma s'innamora di lui, e lo prega di liberarla da un guerriero suo nemico. I due combattono. Mambriano, ferito, è portato via da una schiera di suoi sudditi sopraggiunti in quel mezzo. Saputo che il suo luogotenente Polindo ha usurpato il trono, torna al suo regno e guerreggia con Polindo, il quale, vinto, fugge ed è ucciso da un'orsa. Mambriano riparte per l'occidente con flotta numerosa. Orlando e Astolfo sognano che Rinaldo è incatenato sopra una roccia, e partono per liberarlo: in Spagna trovano Afranio figliuolo di Baligante, che combatte con Carlemagno figliuolo del re di Portogallo, il quale aveva rapito Androsilla sorella del primo: Orlando vuole pacificarli; Astolfo porta via Androsilla. Afranio e Carlemagno lo raggiungono e stanno per impieccarlo, quando Orlando lo libera (V). Orlando, Astolfo e Terigi entrano nella grotta della fata Fulvia: Balugante fa innalzare un muro innanzi all'entrata e vi lascia mille uomini a guardia. Fulvia vorrebbe liberarli: ma tutti i diavoli sono stati obbligati da Carandina, la quale temeva che il mago Malagigi le togliesse Rinaldo, a rimaner un anno chiusi sotto un sasso. — Mambriano assedia Montalbano, difeso dai fratelli e dai cugini di Rinaldo e da Bradamante. Carlemagno viene a soccorrere Montalbano, ma con poca fortuna. — Malagigi va all'isola di Carandina, l'addormenta, le ruba il libro e il corno magico, persuade Rinaldo a tornare in Francia (VII). Carlemagno e i suoi son ridotti a mal partito. Rinaldo giunge in buon punto e costringe Mambriano a partire. Questi mena con sé prigionieri Uggero, Dudone ecc. Malagigi allestisce per incanto una gran flotta, con la quale Rinaldo lo insegna. — Felirro e Teode, che guardano la grotta in cui stan chiusi Orlando e Astolfo, vengono a contesa giocando agli scacchi: il primo uccide l'altro; poi, per aver uno, che lo protegga contro Balugante, rompe il muro e libera i paladini. Orlando gli dà Fulvia per moglie. — Rinaldo giunge in Asia e fa guerra a Mambriano: Malagigi fa portare nel campo cristiano la fortezza, dentro cui sono chiusi i prigionieri, i quali sono liberati. Pinamonte alleato di Mambriano s'innamora di Bradamante: ma è beffato in vari modi (C. XVII). Mambriano, vinto, ripara in una foresta: Rinaldo lo segue: combattono insieme: il primo sta per essere ucciso, quando interviene Carandina — la quale, presa da pirati, era stata condotta poco lontano — e impedisce la morte. Mambriano riconosce che Rinaldo non uccise Mambriano a tradimento, consente a pagare un tributo a Carlemagno, sposa Carandina (XXV).

Orlando e Astolfo, passati in Africa, e poi in Siria, vi compiono imprese maravigliose. Saputo che Feburro è stato ucciso dal padre di Teode, e Fulvia assediata, s'imbarkano per andare a liberarla. Capitati in un'isola, Orlando va in casa della *Poreta*, Astolfo con alcuni compagni in casa della *Ricchezza*, dove sette giganti li prendono e li chiudono in una tomba: l'*Industria* aiuta Orlando a liberarli. Vanno poi a Piraga e liberano Fulvia. Questa sposerà Sinodoro, e Orlando, per celebrare le nozze, fa bandire un torneo. Rinaldo e i suoi vogliono intervenirvi; ma un tal Guinibaldo li fa prigionieri. Riescono a liberarsi e vanno a Piraga e prendono parte al torneo. Orlando, Rinaldo e tutti gli altri paladini tornano a Parigi. — Segue il racconto di molte altre avventure: infine il poeta, avendo « con tutti i paladini Alla lor patria vittoriosi e sani » pone termine al *Mambriano*. In esso, oltre i molti-simi episodi, son raccontate parecchie novelle; una fu stampata da sola sin dal sec. xvi col titolo *Istoria perché si dice è fatto il becco all'oca*. — Prima edizione: Ferrara, per Giovanni Mazocco, 1509, a cura di Eliseo Conosciuti.

« Il Cieco attinge ora di prima, ora di seconda mano, al Ciclo di Carlo, ai romanzi della Tavola Rotonda, all'antichità classica. Se non che, non possiede la facoltà di ridurre ad un tutto armonico cotesta farragine di roba ». Rajna, *Le fonti* ecc.

Dal Mambriano

(I, st. 40). Or Carandina seco lo conduce
al tel castel per arte fabbricato;
colui, che sempre Marte ebbe per duce,
mediante l'qual alzò molto il suo stato,
adesso, drieto a un cieco senza luce,¹
cammina, a guisa d'un cervo comprato,
e più non si ricorda del suo regno,
tanto ha sopra costei fermo il disegno.
Ultimamente giunsero al castello,

nel quale entrando Mambrian stupiva,
però ch'egli era a meraviglia bello;
presso alla porta fuor del sasso usciva
un'acqua, che girava intorno a quello,
dalla qual poscia un laghetto deriva
giuso nel piano verso a mezzo giorno,
d'ebani e di cipressi cinto intorno.

La parte, che guardava a l'oriente,
era percossa e mondata dal mare;
quella, che vólta verso l'occidente,
contenea boschi e locli da cacciare.
Nel quarto loco è un campo sì eminente,
ch'un in tre giorni appena il può cercare;
quindi abitavan le gregge e gli armenti
de la regina, e tutte le sue genti.

Giunta che fu costei sopra la porta,
a Mambrian mostrava l'alte mura:
Mambrian molto di ciò si conforta,
dicendo: Dama, ben puoi star sicura,
io non conosco al mondo sì gran scorta,
che mi facesse qui dentro paura.
Disse la dama: Signor mio, procedi,
più oltre, che niente ancora vedi.

Al suo palagio poi condotto l'ebbe,
qual d'un bel marmo bianco era murato,
tanto ben che vergogna oggi sarebbe
a moderni edifici in ciascun lato;
né tutto il mondo insieme far saprebbe
per opra umana un loco tanto ornato,
come era questo, e la dama cortese,
per l'arte, l'avea fatto in men d'un mese.
Era il palagio per ciascuna faccia,
secondo ch'io ritrovo le misure,

copiosamente settecento braccia,
tutto di pietre fini-sime e pure,
e il friso, che di sopra li cinge e abbraccia,
avea intagliato con belle figure;
le finestre eran poscia di cristallo,
d'auo le porte e i merli di corallo.

Ciascuna porta sette gradi avea
tutti composti d'alabaastro fino,
e il pavimento a quadri risplendea
molto diversamente in quel confino:
per ogni canto intagli si vedea
di quella entrata e, nel fine, un giardino
con quattro logge, tanto ben diviso,
che sembrava un terrestre paradiso.

Sotto la prima loggia eran dipinti
i magnanimi fatti del re Ciro
in quattro parti molto ben distinti,
e ciascheduna parte avea il suo giro:
nel primo si vedea come sospinti
esser dovean suoi membri dal martiro,
e come Astiage il condannava a morte,
credendo di fuggir sua fatal sorte.

Poi, come nelle selve fu nutrito,
fra gli armenti del re, da un suo pastore,
dove crescendo, in molo venne aridito,
ch'ogni persona avea di lui terrore,
e come nella setia stabilito
fu da fanciullo e chiamato signore;
poi come il re, sentendo questo dire,
a se il faceva di subito venire.

Sopra il secondo giro eran scolpite
tutte le cose, che in Media accaddero;
nel terzo le prodezze alte e gradite
di Ciro in Siria, crescendo il suo impero.
Vedeasi ancor di Cresco la gran lite
e quel restante un cancellato zero;³
nel quarto era il passaggio crudo e fello
di Ciro in Scizia, e la morte di quello.

Nella seconda loggia era dipinta
tutta l'istoria di Alessandro Magno:
vedeasi Dario e sua gente sospinta
fuggir con gran vergogna e pien di lagnò;

¹ Amore. — ² Fregio. — ³ Cresco, che rimase senza niente.

del sangue persian la terra tinta
vedeasi ancora il trionfal guadagno
de' Macedoni, che, tra gl' Indi e i Persi,
cercar pugnando paesi diversi.
Sotto la terza loggia eran paesi
di Cesare e Pompeo gli antichi fatti:
ardenti più di due flogori accesi,
naturalmente quindi eran ritratti,
come per Spagna e per molti paesi
pugnando non vo can tregua, ne patti;
poi, nella fin, Pompeo restar sconfitto
e morto in man del traditor d'Egitto.
Sotto la quarta loggia eran scolpiti
color, che han piene le carte di sogni,¹
Lancillotto, Tristano e gli altri arditì,
onde convien che il volgo indarno agogni:
Ginevra e Isotta fra giostre e conviti
ben provvedute in tutti i lor bisogni,
e quanti cavalieri ferno mai prova
de la Tavola vecchia e della nova.²
Il pavimento delle quattro logge
fu di mosaico molto ben composto,

le colonne eran di diverse fogge,
il ciel di quelle anco pareva di posto,
come il ciel vero, a mandar venti e piogge,
e porger lune e tenerlo nascosto.
Tal che re Mambrian, signor giacendo,
si credea aver trovato un altro mondo.
Nel mezzo del giardino era una fonte
tutta intornata di vaghi arboscelli,
sopra i quali si udivan con voci pronte
soavemente ognor cantar più angelici;
l'acqua di quella usciva fuor del monte
e facea pel giardino molti ruscelli
scorrenti verso una certa peschiera,
dove pesci v'avevan d'ogni maniera.
Di quanti frutti produce la terra,
questo giardino di tutti n'avea copia,
oltra che molti in sé ne chiude e serra,
de' quali il mondo n'ebbe sempre neopia.
Quivi d'amor si parla e non di guerra,
quivi Vener regnava in forma propria
con canti, soni, cibi, e giochi ed ozio,
a i quali Mambrian diventò sozio.

V. Cian, *Un decennio della vita di M. P. Bembo* a proposito del Felalden; Torino, Loescher, — D'Ancona, *Del Secentismo* ecc. cit., — Id., *Origini del Teatro* cit., — *Proverbi* di M. A. Cornazzano; Bologna, Romagnoli, — Albertazzi, *Romanzi del Cinquecento e del Seicento*; Bologna, Zanichelli, — Il *Pellegrino* di I. Caviceo (con la vita dell'A. scritta da G. Anselmo; Venezia, per F. Biondini e M. Pasini, 1527, — *Strambotti* di P. Sasso nella *Bibl. di Lett. pop. ital.* cit., — Renier, *Saggio di rime inedite* di G. del Carretto, nel *Gioc. stor. d. Lett.*, VI, — Saviotti, *P. Colaninico*; Pisa, Nistri, — Panizzi, *Orlando innamorato* ecc. with an Essay on the romantic narrative poetry of the Italians; London, Pickering, 1830, — Id., *Sonetti e canzoni del poeta chiarissimo M. M. Boiardo*; Milano, Soc. tip. de' classici 1846, — Luzzio, *L. d'Este e l'O. Ian.* nel *Gioc. Stor. d. Lett.* II, — L'Orlando innamorato secondo l'ediz. del 1435 e il Mambriano nel *Parnaso classico italiano*; Venezia, Antonelli, — L'Orl. Ian. con note di G. Stia-velli; Roma, Perino, — Id. a cura di A. Virgili; Firenze, Sansoni, — Rajna, *Le Fonti dell'Orlando Furioso*; Firenze, Sansoni, — Il *Timone* nel *Teatro Ital.* ecc. a cura di F. Torraca; Firenze, Sansoni, — *Studi su M. M. Boiardo*; Bologna, Zanichelli, — Melzi e Tosi, *Bibliografia dei romanzi di cavalleria italiani*; Milano, Dacelli, — Giorgi, *Son. e canzoni* di M. M. Boiardo; Roma, Tip. Cam. Deputati, — Riva, *Sonelle del Mambriano esposte ed illustrate*; Torino, Loescher, — Manacorda, *G. del Carretto*; Torino, Clausen.

Notizie complementari. — *Poemetti popolari*: La *Storia di Ginevra degli Almieri* di Agostino Velletri fiorentino, la *Storia de' sette dormienti*, la *Storia di S. Eustachio*, la *Storia di Gualtieri marchese di Saluzzo* ecc. — Giuliano Dati (v. p. 452) ne scrisse parecchi, tra i quali *La lettera dell'Isola che ha trovato nuovamente il Re di Spagna*, traduzione in ottava rima della lettera mandata il 14 marzo 1493 da Cristoforo Colombo a Raffaele Sanchez.

Lamenti: In morte di Iacopo Piccinino (1465) di Cambino d'Arezzo, id. di Giuliano de' Medici, id. del duca Galeazzo Maria, di Otranto (1480), del re di Napoli, di Ludovico Sforza ecc.

¹ Cfr. Petrarca, *Trionfo d'Amore*, III. — ² Cfr. p. 7.

Cronache in versi: l'*Aliprandina*, cronaca di Mantova in terza rima, scritta da Buonamente Aliprandi nel 1414; la *Cronica delle cose geste nel Regno Napoletano* dal 537 al 1495 di Giorgio Sommaripa da Verona, che descrisse anche in versi italiani la battaglia di Fornovo (*Divae Fortunae Oratio*).

Cronache in prosa: Gli *Annali de Spuliti* di Parruccio Zambolini (ne restano frammenti dal 1305 al 1424); la *Cronaca di Forlì* di Leone Cobelli, dall'origine di Forlì alla venuta di Carlo VIII; la *Cronaca di Bologna* di Galeazzo Marescotti (m. 1503); il *Diario ferrarese* dal 1409 al 1502, anonimo; la *Cronaca perugina* detta del Graziani dal 1309 al 1491, che si crede compilata nel sec. xvi su scritture più antiche; la *Cronaca* generale d'Italia (1417-68) seguita dalla *Cronaca* di Viterbo dalle origini al 1472, di Niccolò della Tuccia (1400-79?), il *Diario della Città di Roma* di Stefano Infessura; le *Vite de' Dogi*, il *De Adventu Karoli Regis* e i *Diari* di Marin Sanuto veneziano ecc.

La mistura di latinismi e di parole volgari, che si trova in parecchie scritture del sec. xv, giunse all'ultima esagerazione nella *Hypnerotomachia Poliphili* di Francesco Colonna.

Giorgio Allione d'Asti scrisse *farse* ed altre cose in dialetto.

Dal Pianto e lamento dell'illustrissimo L. Sforza

Son quel duca de Milano,
che con pianto sto in dolore,
son sugieto che era signore,
hora son fatto alemano.
Io dicevo che un sol Dio
era in ciel e un Moro in terra,
e, sicondo el mio disio,
io facevo pace e guerra;
in Italia me par che erra
el mio dir, ch'io son scaciato,
da ciascuno abbandonato:
il pensier è gito¹ in vano.

Son quel duca de Milano ecc.
Io non veggio alcun riparo
che 'l gran pianto se converti
in legrezza² del cuor caro,
perché i gran signori experti
vol che vada per deserti,
tribulando da mendico:
perso il stato, ho perso l'amico:
vo piangendo da tristiano.³

Son quel duca ecc.
Con gran pianti i' mi lamento
de Jesù e de sua madre,
sole e luna a compiamento,

e de li celesti squadre,
e de quelle furie ladre,
de re Pluto de l'inferno,
che 'l mio stato el mio governo
sia dato al tramontano.

Son quel duca ecc.
Maledico in strano gielo
chi mi ha fato uscir di lega
de chi po' volar al cielo,
che ciascun a lui si piega:
ahimè, Pisa, sei la sega,
che mi parte in meglio il core!
Son quel Mor, che ognora more,
per difetto del pisano.

Son quel duca ecc.
Mi lamento di fortuna,
che m'ha fatto abbandonare
le mie terre ad una ad una,
senza sol un batagliare:
come questo Idio po' fare,
che un potente gran ducato
habia havuto un scaco mato,
senza sangue, si tostano?

Son quel duca ecc.

¹ Gito. — ² Allegrezza. — ³ Rare invece di triste, afflitto.

Dagli *Annali de Spoliti*

1121. De Jemmaru Sforza da Cotognola grande capitano morio in acqua, che se chiamava la Pescara, credo sia in Abruzzo;¹ che passando la dicta acqua, per non trattato contra Bracciu da Montone grande capitano, lo lassatu dalla sua brigata in dereto per pagura; et lui vedendose si lassatu, per non cadere in mano de nemici, se mise a quazare² la dicta acqua, dove perui et alloggiò in essa; et così fo dicta la dicta novella, et che era arravutu el corpu per Bracciu et fattuli multu honore nella sua sepultura per Bracciu predittu; et non in spartita la sua compagnia, che remase allu figliu della dictu sforza, cioè al duca Francisu, che fo poi duca de Milani.

LEONE COBELLI n. a Forlì verso il 1440, suonatore di baldosa, maestro di ballo, pittore, m. il 14 maggio 1500, scrisse una cronaca di Forlì dalla fondazione della città alla fine del secolo xv.

(1282) Venuta l'aurorea, li laude de l'annunciata madona Santa Maria cominciò a sonare. E statia la campana del populo cominciò a sonare e stremizare a l'arme: e la gente d'arme s'armavano, faneti, frostieri e terieri,³ e de mani in mani corendo a li piacie hordinati. E zunti che foro tutti a li loci hordinati, el conte Guido⁴ capitano predieto hordinava li ischieri da cavallo e da piè: poi fece fare loro molto ben colacione e dare a mangiare ai loro cavalli de quello grano cotto. E facto questo, el capitano chiamò una torina de faneti con taragoni,⁵ e una torina grande de balistrieri e scoppitieri, e altre gente armate d'arme corte e diverse. Poi el prefato capitano chiamava li nomi de li personi como sempr mai l'havevse comussuti; e si li conforta a la batagia a essere valenti homini, con ciò sia cosa che ogi era el dì de lo honore e fama forlovesa. E poi el dicto capitano messe con le dicte corne cavalli 4 cento, e mandoli a la porta San Valeriano in la regione de Livia; e de' gli uno istandardo in lo quale era una croce grandissima bianca in campo russo; e comandogli che mai s'attacassero in bataglia se mille volte non che una el vedessero morto o rocto in la campagna, e stassero tanto illi fin che li mandasse a dire per un secreto contrasigno. E subito facto questo, el prefato capitano tornò in piacia maggiore, e messe in via altre turme de faneti balestre e targonni; e chiamò uno conductieri de gente d'arme nobelissimo, al quale gli dè un altro stindardo simile al primo con la croce bianca e l'campo russo; e pose in via per porta Sancta Chiara: confortavagli a essere valenti homini como era loro usanza; e mandogli sequitando el fiume sino rempetto Sancto Bartolomio; e comandogli non passassero el fiume fina a tanto che ipso capitano non li mandasse a dire o comandasse. Poi tornò a la porta Valeriana; e menò sieto uno nobile conductiero, che fosse capo de quella gente, e dègli uno secreto e contrasigno, che mai si movesse de li si non veda el contrassegno. Poi tornò in piacia, e chiamò un altro conductieri: al quale li donò un altro istandardo ispicato, nel quale era una aquila depinta nera in campo d'oro portando ne li grante l'arma populari forlovesa, la quale li donò l'imperatore Federico; e mandò via costui con una gran torina de gente d'arme sequitando li altri, e dicendo come a li altri prima e comandandogli che se dovessero istringere insieme con lo altro stindardo, ch'era andato prima. E cossi el prefato capitano tramesse faneti con cavalli, schieri dopo ischieri, e dandole insigni populari de li gonfalonieri. E quando foro zunti al loco hordinato, trovaro el lito del fiume ispianto e tute le rive ove li Franci-chi abrevavano i lor cavalli: per li quali i-pianate passoro tute le genti d'arme del campo forloveso con gran hordine. Poi el capitano elesse sieto alcuni valenti homini d'arme, c'avessero con ipso capitano a sollicitare e adoperare lo facto d'arme. Li Francise, tal vedendo, fecero de' loro exercito dui parti: l'una d'otto milia combatenti, e si la posero rempetto la porta de San Valeriano in la Livia; l'altra parte terono de dece milia combatenti, e quella posero in fronte lo Cassirano sopra la strada Flaminia, dove l'uno exercito vedeva l'altro. E cossi s'appressavano l'uno in verso l'altro: e lo sterpido⁷ era grandissimo; e la bataglia comencia destra destra; chi parlava francise e chi taliano, chi lombardo e chi toscano, chi bolognese e chi forlovese. Li Francise diceva, *A la sporges, a la sporges*;⁸ e Forlovesi gridava *A la botiglia, a la botiglia*⁹ e *A la morte, a la morte*. E cossi la cioffa¹⁰ e scaramoccia si comencia ad appiciare¹¹ e a stringere, et erano a li mani. Chi se feriva in

¹ È infatti, fiume dell'Abruzzo. — ² *Pas-*
sare a guado. — ³ *Forestieri e cittadini*.

⁴ Guido da Montefeltro; cfr. Dante, *Inf.*, xxvii. —

⁵ Apparecchiato prima. — ⁶ *Targonì*. — ⁷ *Stre-*
pito. — ⁸ V. p. 557, n. 4. — ⁹ *Alla battaglia*.

¹⁰ *Zuffa*. — ¹¹ *Appicare*.

testa, chi in la faccia: chi si tagliava li gambi e chi le braccia; chi moriva, chi cadeva morto, chi se recomandava a Dio e chi a la vergine Maria. La battaglia era già folta e sinesurata, e l'uno exercito e l'altro in balancia.¹

Era già conbactuto circa hore tre, quando el conte Guido Felterano² capitano forlovese raccolse homini d'arme quietamente e fè uno grande isquatrone con una forma de fancti molto grossa. Poi li comandò c'andassero a li standardi franciscisti, e fòssero valenti homini e quelli standardi rovinassero per terra, e per niente tornassero a rieto, ma valentemente si portassero, perchè quello era quel dì de l'onore forloveso e virgogna con danno; et io pingirò sempre el campo e la gente inanca in loro alturio;³ e si gli sarebbe a li spalle seguitando loro; avisandove che, como li Francise fossero descosto de la gran rovero, subito saran roeti. E cossi quanto el capitano comandò fo facto.

Hor mosso el squatrone con una gran furia intrò fra quella canaglia francesca urtando questo e quello; e fracassavano e rovinavano tueti quelli genti, che parevano certo fèri dragoni e forti, abbatendo quisto e quello da cavallo: hogn'omo le faceva largo, per modo che arivati a li standardi quilli per terra rovinoro, con uno grandissimo facto d'arme e hocisione de molte persone. Hor quando li Francise videro per terra li istandardi, tutti se messoro⁴ in piega de fuga e tirarosi a reto in amari passi con grande effusione de sangue. Li bolognesi, tal vedendo, conobero che quello campo era roeto; e poi saveano como el conte Guido Felterano era facto e forlovese, si foro impagoriti⁵ e messese subito in fuga verso Faencia; ma gli fo che se n'acorse de' forlovesi, e subito li corsero di reto e zunseli a una bastia chiamata la Rovero; e illi foro Bolognesi quasi morti da Forlovesi. Poi Forlovesi tornati a di reto ove si faceva el gran facto d'arme e sconfitta francisa, e illi si ficoro⁶ in lo facto d'arme occidendo e rovinando quilli Francise e Toscani e Lombardi: e in quello fo morto quel nobile capitano francise Zohan d'Appia,⁷ et eciam fo morto misser Nicolò dei Germigli⁸ cavaliere e capitano. Il conte Guido Feltrano capitano forloveso era tueto sangue, e coreva di reto a uno cavaliere toscano conductieri, suo inimico, e quasi l'avea gionto. Ma, como vol fortuna, subito venne un cavaliere tueto ferito e sanguinoso gridando: — O magnifico conte Guido capitano nostro, e che fae? Soccorre Forlivio prestamente, ch'li octo milia Francise, ch'erano scontro la porta Valeriana, anno rotto li Forlovese e intrati dentro de la citate; e tueta via conbatino: e mina a foco e fiaca toeti li contratti, homini e fimene; e comenciano a robare e amaciare⁹ de' citadini. — Et ecco un altro messo corendo in pressa tueto sanguinoso, e disse: — Tosto, o capitano, soccorite Forlivio, che homai non po' più. Li Francise rovinano tueto, rubano, isforciano li donni, e fan lo peggio, che ponno.

Allhora el conte Guido capitano forlovese, lo quale era tueto sanguinoso del sangue franciseo, lassò d'andare drieto a quello capitano toscano; e fè dare a la rivolta con li tronbetti, che con gran pena posseva raccogliere il Forlovesi, li quali erano fancti intogati e rescaldati in la sconfitta de' Francise atendendo a robare el campo e spogliare quilli Francise. Puro li aricolsi con gran pena, e messe isquadre con isquadre e fancti con fancti; e subito fo a li porte de Forlivio, ove erano entrati li Francise, e per loro ignorancia e per voler robare bere e mangiare, lassoro li porte aperte senza guarda nisona.¹⁰ Subito el capitano conte Guido fè isquadre con fancti, e fè pigliare tuete le porte, perchè li Francise non possessero usire fori. Chi erano per li contrate, chi mangiava, chi beveva con lo bocale, chi co la pignatta, chi con lo caldaro, chi metea la bocca a la cannella, chi dormita, chi s'imbracciava, chi era inbracciato dicendo *Per ma fo sceta citta è nostra*,¹¹ Li altri Francise conbriavano con li Forlovesi. Allhora Guido Bonatto astrolago¹² combatendo fo ferito. Hor el conte Guido Feltrano, avendo fornite le porte, subito con tuete le isquadre venia per la cità, gridando *A la morte a la morte e Carne carne, Populo populo, e Viva el populo forloveso* e li voci s'oldeva¹³ fin al cielo. Hor odendo li Francise el rimore, se messero per le contrade conbatendo, in tanto che tueto quello dì e la seguente nocte fo conbactuto per loro, e furono quasi tueti morti; per modo che la piacia de Forlivio¹⁴ e tuete le contrade coreva tueto sangue, e de tancti morti de li Francise che l'omo non posseva andare che non mettesse li piede sopra quilli corpi morti de Francise. Poi tueto el populo ussi fori robando quello campo; ben che molti adolorati Forlovesi erano. Tanto de castelli quanto de villi, hogn'omo cercava per li soi homini e donni piangendo e voltando questo morto e quello: erano tueti sanguinosi; e con pianti

¹ Bilancia. — ² G. da Montefeltro. — ³ Annunziare. — ⁴ Guardia nessuna. — ⁵ Della Spingerà... innanzi... aiuto. — ⁶ Misero. Per gli « amari passi » cfr. Dante, *Purg.*, xiii, 118. — ⁷ fede mia, questa città è nostra. — ⁸ G. Bonatti: cfr. Dante, *Inf.*, xx, e p. 159. — ⁹ S' u. Giovanni si salvò fuggendo. — ¹⁰ Geremei. — ¹¹ Presso il Duomo.

amari gridando hogh'omo dicea cossi — Oh infelice e smiserata victoria, de la quale non se po fare allegrezza, ma pianeti lacrima e sospiri! Chi piangea el padre, chi li figlioli, chi nevoti, chi fratelli, chi li mariti. Alcuni trovava li soi feriti, e non se possevano andare; alcuni li trovavano morti; e volgevano tueta via quelli corpi morti tueti insanguinati.

Dalla *Cronaca di Perugia* del GRAZIANI

Adi 29 de marzo (1418), che fu el vienardi santo, recomenzò ditto frate Ruberto (*da Lecce*) a predicare in piazza ogni di, et el giovedi santo predicò della comunione, et invitò tutto el populo per lo vienardi santo; et nel fine della dicta predica della Passione fece quista rappresentazione: cioè predicava in capo della piazza fuora della porta de San Lorenzo, dove era ordinato uno terrato dalla porta per fin al cantone verso casa de Cherubino degli Arimane; et li quando se dovè mostrare el crucifisso, uscì fuora da S. Lorenzo Eliseo de Cristofano, barbiere de porta S. Agnolo, a guisa de Cristo nudo con la croce in spalla, con la corona de spine in testa, e le suoi¹ carne parevano battute e dagellate come quando Cristo fu battuto; et li parecchie armate lo menavano a crucifiggere; et andarono giù verso la fonte intorno alle persone e perfino al remboco² de gli Scudellare, e argiero³ su alla udenza del Cambio, e argiero nella porta de S. Lorenzo, ed intraro nel dicto terrato; ed li a mezo al terrato glie se fece incontro una a guisa de la Vergine Maria vestita tutta de negro, piangendo e parlando cordogliosamente quillo che accadeva in simile misterio della passione de Iesu Cristo; et gionti che fuoro al pergolo⁴ de frate Ruberto, li stette un pezzo con la croce in spalla, et sempre tutto el populo piangeva e gridando misericordia; e poi poseno giù la dicta croce, e pusone uno crucifisso che ce stava prima, e dirizaro su la dicta croce, et allora li stridi del populo fuora assai maggiori, e a piei della dicta croce la Nostra Donna comenzò el lamento insieme con S. Giovanni et Maria Madalena e Maria Solome, li quali dissero alcune stanzie del lamento della passione. E poi venne Nicodemo e Ioseph ab Arimathia e scavigliareno⁵ el corpo de Iesu Cristo, quale lo poseno in gremio⁶ della Nostra Donna e poi lo miseno nel monumento; et sempre tutto el populo piangendo ad alta voce. Et molti dissero che mai più fu fatta in Peroscia la più bella e la più devota devozione de questa. Et in quella mane se fecero sei frate: uno fu dicto Eliseo, quale era stolto garzone; Tomasso de Marchegino; Bino, che stava con li Priori; el figlio de Bocco del Borgo de santo Antonio; e messer Ricciere de Francescone de Tanolo; et molti altri se ne erano vestiti prima per le prediche de dicto frate Ruberto. Et in capo di 3 o 4 mese, el ditto Eliseo de Cristofano de P. S. Agnolo uscì de frataria, et retornò a l'arte delli barbieri, et è chiamato per nome *Domenedio*; et poi tolse moglie, et fu magior ribaldo che non era prima.

Dalla *Cronaca* di G. MARESCOTTI

(*L'A. racconta come egli e 5 compagni, il 6 giugno 1443, assalirono la rocca di Varano e liberarono Annibale Bentivoglio, che vi era tenuto prigioniero*). . . . Sentito l'uscio acconsentirmi per essere levato el catrazzone,⁷ datoli una spinta, me aventai adosso al castellano, che Guglielmo havea nome; et senza discrezione urtatolo, lo presi ponendoli tanto spavento a l'animo, che d'una sola parola o acto non me contradisse. Et menatolo alla presenua di Hannibale, che sedeva nel lecto et ancora levato non era, gli lo assignai per pregione dicendoli: — Togli, Annibale, io ti dono costui per prigionie. Comfortati, tu sei salvo et libero da la persona dei tuoi nemici. Io Galeazzo, cum mio fratello et certi compagni, che tu qui vederai, te havemo soccorso, et tractoti di questa miseria, ne la quale a gran torto tu eri deputato: Iddio ti darà ancora della sua gratia. El quale se fu lieto non è da maravigliare. Et gittatosi del lecto cum li ferri, ch'el teneva, ale gambe, se ne venne ad una fenestra. Io, per seguire ed ultimare la gloriosa impresa, tolto el castellano a braccio, li dissi: — Vieni cum mieco,⁸ andiamo a la canera dove dimorano le donne tue; et farai che esse se raquetino, le quale molto gridano. Et gionti fummo ad essa, et dissi al mio compatre⁹ Michele, che ancora teneva tirato l'uscio a sé: — Valoroso compatre, allenta questo uscio, et ormai sollevati dalla tua fatica, che, colla gratia de Dio, siamo gionti al fine dei nostri iusti et optati¹⁰ desiderij. El quale, dato d'urto a l'uscio, lui, el castellano et io entrammo ne la canera, de le donne, havendo prima intromessi li compagni nostri cum presoni in quella canera, dove era

¹ *Suo*. — ² *Imbocco*. — ³ *Giravono*. — ⁴ *Pul. tenaccio*. — ⁵ *Meco*. — ⁶ *Compare*. — ⁷ *Alla pito*. — ⁸ *Schiodarono*. — ⁹ *Grembo*. — ¹⁰ *Ca. latina*.

Hanniballe. Le donne cominciarono a domandare misericordia et a volere gridare. Ma el savio castellano fu più acorto per lo exemplo del suo famiglio Marchese,¹ el quale già haveva veduto, passando da la sua camera a quella delle donne: deliberò tacere et fare tacere quelle, prima che, gridando, morire: et così fecero, senza dire cosa, che ne turbasse. Venemmo poi tutti ala dicta camera ad Hanniballe et, quivi tutti adunati, pareva uno stupore cum si poca gente, cioè cinque compagni, havere vinta e presa tanta famiglia.

MARIN SANUTO patrizio veneziano, n. nel 1466, fu ammesso nel Maggior Consiglio prima dell'età legale. A ventotto anni aveva scritto le *vite dei Dogi*. Il 1° dicembre 1495 aveva compiuto il *De Adventu Karoli regis Francorum in Italiam*. L'opera sua più voluminosa, e preziosissima per la quantità de' documenti, che riassume o riferisce, e per l'esattezza delle notizie, sono i *Diari*: cominciano dal 1° gennaio 1496. M. nel 1535.

Dal *De Adventu Karoli*

(1495) In questo zorno sexto di Lutio, zerca a hore 16, sopra la giara² dil Taro, *in agro parmensi*, tra do ville chiamate Opian et Medesan, el fatto d'armi cussì passò. Essendo assaltati li nostri con scarannuza, a l'hora preditta, lo strenuissimo squadron nostro dil Marchexe di Mantoa animosamente sula d'tta giara secca assaltarono li nimici con desterità impetuosa, zoè lo squadron, che era fra le ale, fatto a l'incontro de nostri, et primo a investir, *ut dicitur*, fo esso Marchexe, el qual passò con una lanza un uomo d'arme francese da una banda a l'altra, e combattè con gran vigoria, et fu tale la virtù de nostri, che in breve spatio di tempo questo squadron nemico ruppe et fracassò et messe in fuga, *ita et tauter*, che li nostri, con amplissima vittoria, trascorsero fino a l'ala immobile de li cavalieri deputati a la guardia di la Majestà dil Re, et tanto probatissimamente³ fecero quanto fusseno stati... *Etiam* el squadron dil conte Bernardino, mentre el Governador combatteva, intrò ne li nemici: et il primo feritore, si come ho scritto, fo esso Marchexe di Mantoa, con tanta strenuità che *nilil supra*, et più ne amazò di soa man, et prese el bastardo di Borbon lui medemo, al qual si rese, *ut dicitur*, si questo non fusse stato che se interpose in mezo, harebbe preso el Re, perchè più volte li hebbe le man adosso. El secondo feritore fu el sig. Rodolfo; terzo el sig. Ramuzo dil Farnese: quarto el conte Bernardin Fortebrazo, dil qual più di sotto parleremo; poi Ruberto di Strozi, Alexandro Beralde, Vincenzo Corso, Alvise Valeresso patricio veneto et conduttier nostro, li conti Brandolini, et cussì *successive* tutti li capi di squadra nei cavalieri di quei strenuissimi squadroni rupeno la lanza loro. Tutti gridava: — Marco! Marco! Italia! Italia! rotti! rotti! Et fo atroce pugna. Non si sparagnava⁴ la vita l'uno l'altro, ma tutti per el fil de la spada erano mandati sì da nostri *quani* da Francesi. Non si faceva presoni, come in le guerre de Italia; ma Francesi gridavano: — A la gorgia! A la gorgia!⁵ Nostri: — A la morte! A la morte! Si che era crudelissima battaglia, et assa sangue correva su la terra. Et cussì nel principio, havendo nostri vigorosamente el primo squadron rotto et fracassato, li pedoni et cavalli legeri et stratioti, li qual doveano attendere a compir di fugar li nemici, ma, come cupidissimi di presa, assaltarono li cariazi⁶ francesi e comenzarono chi in qua chi in là a strazar forrieri, valise, padiglioni et trabache vilupate, con tanta avidità et rapacità, che fra loro intrò discordia, zoè tra pedoni et stratioti, li che veduto per li nimici, col conzejo di Juan Iacomo de Traulzi,⁷ se distacò e riserrò dil circulo di la Majestà dil Re da l'ala sinistra quelli cavalieri strenuissimi, con cerchi d'oro e sopra veste di panno d'oro et d'oro et d'argento et di veluti a diversi colori, con peloni nel mezo et ne la coda, con tanta destrezza et peritia militare, che *non soluta* rebatò nostri, che contra de loro prosperavano; ma quasi li rupeno et li pedoni sui de la prefata sinistra trascorsero a li nostri, depredatori de li loro cariazi, con tanto impeto, che ne amazarono molti e molti pedoni. Li stratioti erano, con quello haviano potuto tuor,⁸ partiti et andati via di la battaglia, che dovrebbero esser stati in aiuto de nostri.

¹ Era stato ucciso. — ² Il 6 di luglio, circa... de' Francesi in battaglia. Cfr. p. 555 n.^o 12. —
ghiaia, greto. — ³ Valorosamente. — ⁴ Rispar- ⁶ Carriaggi. — ⁷ Gian Giacomo Trivulzio. —
miava. — ⁵ A la gorge, alla gola, antico grido ⁸ Togliere.

GIOVAN GIORGIO ALLIONE d'Asti scrisse versi in francese, a nome de' suoi concittadini, quando i Francesi entrarono in quella città, nel 1494. Pubblicò le sue *Opera jocunda* nel 1521, fu imprigionato per offese alla religione: ma un gentiluomo astigiano gli ottenne la libertà. Scrisse parecchie poesie in francese, una in latino *autecaronico*, la *Comedia de l'Om e dei soi cinque sentimenti*, nove farse (in alcune delle quali qualche personaggio parla il milanese o il francese) ecc.

Dalla *Comedia de l'Om e de sui cinque sentiments*

GI. EUGL. L'om, voi sarè servi da mi
com' saperten dal bon ami
e s' scrivon, megl che porren.

L'OM. E de que?

GI. EUGL. Mi ve mostreren
belle ville, belle città,
belle gresie, belle mestrà,
belle done, vigne, giardin,
rose, mughet e rosmarin,
gariboree, arbor, fiori,
prà, terra e zerb, ver e sorì,
frut, or, argent, perle, richeze,
e puior altre gentileze
più che l'om ne porren comprende.

L'OM. G' Eugl, basta, ista son gran facende,
De voi mout ben m'eu a contener.

GIÀ, o nas, venime a reciter
an que sareu servi e com,
de vostra part?

EL NAS. Per mia fé, l'om,
poche cose pœu mostra g' eugl
sia d'erborente, o de trefoeugl,
de rosmarin o de cipres,
quant e' me voglia trer pres,
che ne v'an faccia aver l'odour,

e samelment d'isr bon santour
che uson e melone an Lombardia.
Si ne moug cosa chi si sia,
m pes, m carn, sia an les, o fud lasta,
prumerament ch' e' ne la tasta,
e se trovren cha ne sia bona,
o ch'al me gust a ne consonna,
e' diren chi la porten ai gat.

L'OM. Ben dit, ch'ogn vianda al me stat
vol esser netta e delicia.

EL NAS. Poi tost vorrèiv esse apicà
che n'odnapis col chi me toca.

L'OM. Sia ala bona ora. E voi, la boep,
chi ste pu sont. L'avrea desir
che me narrassi qual peisir
o porrè ferme ogni sanson.

LA BOCA. L'om patron nostr, in conclusion,
mi seu parler d'ogni langage,
latin, francios, si dirai rage
in poesia, art oratoria,
in lez utroque, in ogni istoria,
farse, sonet, cancion, novelle,
stramet e simel caramelle
conducente a plisir uman.

FRANCESCO COLONNA n. a Venezia nel 1433, fu monaco domenicano: insegnò grammatica ed eloquenza a Treviso, poi teologia a Padova. M. a Venezia nel 1527.

La *Hypercrotomachia* (guigna d'amore in sonno, che si crede scritta nel 1467, narra in 2 libri un viaggio fatto in sogno da *Poliphilo* amante di *Polia*, e come egli stava per conseguir l'amore di *Polia*, quando si destò: descrive le cose maravigliose vedute, « piramude, obelisch, ruine massime di edifici, uno magno cavallo, uno massimo elefanto, quattro triunti mirandi di Jove, uno mareviglioso tempio, l'insula Citerèa » ecc. Prima ediz., Venezia, Aldo, 1499.

Dalla *Hypercrotomachia* *Poliphili*

(*Polia, disprezzando l'amore di Poliphilo, lo fugge, e, presa da vertigine, è portata in cisione in una selva, dove le si mostrano, come ammonimento, le penne destinate alle donne crudeli verso gli amanti*) (II, 3): Ove senza inducia vidi disordinariamente venire due dolente et siagurate fanciulle, indi et quindi, et spesso cespitante, summa provocazione di pietate, ad uno igitato vehiculo angariato, et cum catene candente di forte Calybeal jugo illaqueate. La quale duramente stringiente le tenere et bianchissime et plumee carne pernostolavano. Et decapillate nude, cum le brace al dorso revincte, miserabilmente piangevano, le mandibule stridente, et sopra le infocate catene le liquante lachryme frissavano. Incessantemente stimolate da uno infiammato et senza istima furibondo ed implacabile fanciullo. Il quale alligero di sopra l'ar-

dente vella sedeva, cum l'aspetto suo formidabile, più indignato et horribile non fue la terribile Gorgonea testa al Phinea et alli compagni, cum belvina rapie et furore, et cum uno nervico et incendiario flagello teramente percoteva, senza pietate stimolante le invinculate puelle. Et cum maggiore vindicta di Zeto et Amphiyone contro birce noverca. Le quale errabonde et inscie, intentissime alla fuga per devii et avii lochi, et per densi spini ire coacte, et per illacerante et mortale fragitio et per l'ardore de l'intocato carro molte fiatte exorbitante scalpitando per gli arbuscoli, da capo a piedi laniate, et di sangue g i membri discussi piovevano, et le lacerate carne, et il vermiglio et fumido sangue, copiosamente spargersi per le acculeate sente et per la terra io vidi. Et disordinatamente per le folte et puntute vepre da furiosa rabie concite, mo qui, mo li, malamente lo ardente carro trahevano. *Segue per qualche tempo la descrizione di siffatti tormenti: finiti i quali*, il carnelice et immite fanciullo, dopo lungo et cruento stracio e inumanità delle sventurate et mischine adulescentule, quale cruento et esercitato in simili carnificii, dell'ardente vehiculo di subito discese, cum una soliferrea et cruento rompiea, solute dal moleste jugo, et grave traher, per medio del suo pulsante core, ello, spogliato di qualunche venia et miseratione, cum rigida et incontaminata severitate, subito transfisse.

V. D'Ancona, *La poesia pop.* cit., — Id. *La storia di Ginerva degli Alacieri*; Pisa, Nistri, — Id. *Due arse* del sez. XVI; Bologna, Romagnoli. — Zenatti, *Storia di Cambrino*; id. id., — Medin, *Lamenti de' sec. XIV e XV*; Firenze, Libreria Dante, — l'*Aliprandina* nell'*Antiq. ital.* del Muratori, — gli *Annali de Spiliti* a cura di A. Tansi negli *Atti dell'Accademia Spoletina*, 1878, — Guidicini, *Cronica come Annale Bentivoglio fu preso ecc.*; Bologna, R. Tip. 1873, — Albicini, *Galazzo Marescotti e la sua cronica*, nell'*Archivio stor. ital.*, 1873-75, — la *Cronaca* di L. Cobelli, a cura di G. Carducci ed E. Frati ne' *Monum. Stor.* pubbl. dalla deputazione di Storia Patria delle Romagne, 1877, — la *Spedizione di Carlo VIII in Italia* raccontata da Marin Sanuto, a cura di R. Fulin, nell'*Archivio Veneto*, — il *Diario ferrarese*, nei *Rev. italie. Script.*, XXIV, — la *Cronaca* del Graziani nell'*Archiv. stor. ital.*, XVI, — la *Cronaca* di N. Della Tuccia a cura di I. Ciampi; Firenze, Cellini, — il *Diario dell'Infessura* nei *Rev. italie. Script.*, III, 2, — G. C. Allione, *Commedia e farse carnevalesche e poesie francesi*; Milano, Daelli, — Gnoli, *Il Sogno di Polifilo*, nella *Riv. d'Italia*, 1899.



INDICE

N. B. Il carattere egiziano indica i paragrafi, il corsivo le opere, il tondo gli autori di cui si danno notizie biografiche e si riferiscono brani.

AVVERTENZA Pag. 5

DALL'AVVERTENZA PREMessa ALLA
PRIMA EDIZIONE 7

INTRODUZIONE

La Lett. latina del M. Evo, la provenzale e la francese 1
Origine della lingua italiana. 9

SECOLO XIII

Le prime composizioni poetiche in dialetto. 13
Gherardo Patecchio 14
Uguccione da Lodi. 15
Proverbia ecc. super natura feminarum. id.
P. da Barsegapè 16
Giacomino da Verona. id.
La Passione e Risurrezione. . . 17
Il Lamento della sposa padovana. . 18
Il Reinard. id.
Il Boro. 19
Bnonvicino da Riva id.
Rime genovesi. 21
Rime bolognesi. id.
Francesco d'Assisi. 22
Laude umbre. 24
Iacopone da Todi id.
Il Bestiario moralizzato. 28
Poesie popolari toscane. id.
Cielo dal Camo id.

Lirica d'arte provenzaleggiante Pag. 31

Federico II 32
Iacopo da Lentino. 33
Iacopo Mostacci. 34
Pier della Vigna 35
Enzo. 36
Arrigo Testa id.
Guido delle Colonne 37
Mazeo di Rico 38
Bonagiunta da Lucca. 39

Lirica d'arte popolareggiante . . 40

Giacomino Pugliese id.
Rinaldo d'Aquino 41
Odo delle Colonne. id.
Ciaccio dell'Anguillaia 42

Lirica dottrinale 43

Guittone d'Arezzo. id.
Pannuccio del Bagno. 48
Chiario Davanzati id.

Poesia toscana religiosa, allegorica e didattica 50

Ser Garzo dell'Ancisa id.
Brunetto Latini. 51
Francesco da Barberino 54
Il Fiore. 55
L'Intelligenza. 56

Guido Guinizelli e il dolce « stil

novo » 57
Guido Guinizelli 58
Messer Onesto 62
Paolo Zoppo id.
Guido Cavalcanti id.
Lapo Gianni 66
Dino Frescobaldi 67

Cino da Pistoia	Pag. 68
Guido Orlandi	72
Gianni Alfani	id.
Maestro Rinuccino	id.
La poesia giocosa e salirica in	
Toscana	73
Cecco Angiolieri	id.
Rustico di Filippo	74
Folgore da San Gimignano	id.
Cene della Chitarra	75
La prosa nel secolo XIII	id.
Guido Fava	76
<i>Lettere Senesi</i>	78
<i>Lettere di fra Guittone</i>	79
<i>Il Libro di Cato</i>	80
<i>Trattati di Albertano</i>	id.
<i>Libro della Iurazione</i>	82
<i>Trattato della Miseria dell'uomo</i>	84
<i>Introduzione alle virtù</i>	id.
<i>Fiore di Rettorica</i>	id.
<i>Conti morali</i>	86
<i>I Fatti di Cesare</i>	87
<i>Il Tesoro</i>	88
<i>I Viaggi di Marco Polo</i>	89
<i>La Tarola Ritonda</i>	93
<i>Conti di antichi cavalieri</i>	96
<i>Norrelle antiche</i>	id.
<i>Cronaca di R. Malispini</i>	101
<i>Libro della composizione del</i>	
<i>mondo</i>	104
<i>Cronica de li Imperadori</i>	id.
<i>Parafrasi di S. G. Grisostomo</i>	105

SECOLO XIV

Dante Alighieri	107
Poemi didattici e allegorici del se-	
colo XIV	225
Francesco Stabili	id.
Iacopo Alighieri	226
Fazio degli Uberti	227
Federico Frezzi	228
La lirica nel secolo XIV	230
Bindo Bonichi	232
Graziolo de' Bambaglioli	233
Sennuccio Del Bene	234
Matteo Frescobaldi	235
Pieraccio Tedaldi	id.
<i>I Reali di Napoli alla rotta di</i>	
<i>Montecatini</i>	236

Frate Stoppa	Pag. 237
Fazio degli Uberti	238
Francesco Petrarca	242
Roberto di Battifolle	281
Buonaccorso da Montemagno	id.
Antonio Beccari	283
Andrea Creagna	id.
Antonio Pucci	284

La prosa nel secolo XIV . 1.^a Le	
<i>Cronache</i>	287
Dino Compagni	288
Giovanni Villani	291
<i>Le Istorie pistolesi</i>	300

La prosa ecc. 2.^a Opere ascetiche e	
<i>morali</i>	302
Tommaso de' Gezzadini	id.
Giordano da Rivalto	305
Domenico Cavalea	306
<i>Vite de' SS. Padri</i>	311
Iacopo Passavanti	314
<i>I Fioriti di S. Francesco</i>	318
<i>Visione di Tugdalo</i>	323
Bartolommeo da S. Concordio	324
<i>L'Arrighetto</i>	325
S. Caterina da Siena	328

La prosa ecc. 3.^a Novelle, Romanzi	
<i>e altre narrazioni</i>	331
<i>Il libro de' Sette Savi</i>	332
Giovanni Boccaccio	333
Franco Sacchetti	390
Giovanni Sercambi	404
Giovanni Fiorentino	405
<i>I Fatti di Enea</i>	409
<i>L'Esopo</i>	410

Poemi e romanzi cavallereschi	411
<i>Il Libro di Fioravante</i>	413
<i>La Spagna in rima</i>	id.
<i>Il Viaggio di Carlo Magno</i>	414
<i>I Reali di Francia</i>	415
La drammatica religiosa	417
<i>Derozione del Giordà Santo</i>	418
<i>Pianto delle Marie</i>	419

Notizie Complementari	id.
Liriche popolari	420
Buccio di Ranallo	id.
<i>I Bagni di Pozzuoli</i>	id.
<i>De Regimine Sanitatis</i>	421
Catenaccio	id.
Paolino Minorita	422

Gidino di Sommacampagna Pag.	422
<i>Vita di Cola di Rienzo</i>	423
<i>Cronica di Partenope</i>	id.

SECOLO XV

Risorgimento della cultura classica 427

La letteratura volgare nella prima

metà del secolo XV 434

Giusto de' Conti	435
----------------------------	-----

Lionello d' Este	id.
----------------------------	-----

D. di Giovanni (il <i>Burchiello</i>)	id.
--	-----

<i>Rispetti per Tisbe</i>	436
-------------------------------------	-----

Leonardo Giustiniani	id.
--------------------------------	-----

Alessandra Macinghi	437
-------------------------------	-----

Gentile Sermini	438
---------------------------	-----

Risorgimento della Lett. ital. in

Toscana. 1° *La poesia* 442

Lorenzo de' Medici	id.
------------------------------	-----

Feo Belcari	452
-----------------------	-----

Angiolo Poliziano	458
-----------------------------	-----

Luigi Pulci	474
-----------------------	-----

Bernardo Pulci	490
--------------------------	-----

Girolamo Savonarola	491
-------------------------------	-----

Antonio Cammelli	id.
----------------------------	-----

Bernardo Bellincioni	id.
--------------------------------	-----

Risorgimento della Lett. ital. in

Toscana. 2° *La prosa* 492

Leon Battista Alberti	493
---------------------------------	-----

Vespasiano da Bisticci	498
----------------------------------	-----

Antonio Manetti	503
---------------------------	-----

Matteo Palmieri	507
---------------------------	-----

Risorgimento della Lett. ital. a

Napoli Pag. 509

<i>Strambotti</i>	510
-----------------------------	-----

Marino Jonata	id.
-------------------------	-----

P. I. De Gennaro	511
----------------------------	-----

G. Antonio Petrucci	id.
-------------------------------	-----

Il Cariteo	512
----------------------	-----

Serafino dall'Aquila	id.
--------------------------------	-----

Luigi De Rosa	513
-------------------------	-----

Francesco Del Tuppo	id.
-------------------------------	-----

Masnceio Salernitano	514
--------------------------------	-----

Iacopo Sannazaro	515
----------------------------	-----

Risorgimento della Lett. ital. a Fer-

rara, Milano, Mantova 526

Antonio Tebaldeo	527
----------------------------	-----

Panfilo Sassi	528
-------------------------	-----

Pandolfo Collenuccio	id.
--------------------------------	-----

Antonio Cornazzani	529
------------------------------	-----

Iacopo Caviceo	530
--------------------------	-----

Galeotto del Carretto	531
---------------------------------	-----

Matteo Maria Boiardo	532
--------------------------------	-----

Francesco Bello	550
---------------------------	-----

Notizie complementari 552

<i>Lamento di L. Sforza</i>	553
---------------------------------------	-----

<i>Annali di Spoleto</i>	554
------------------------------------	-----

Leone Cobelli	id.
-------------------------	-----

<i>Cron. di Perugia del Graziani</i>	556
--	-----

<i>Cronaca del Marescotti</i>	id.
---	-----

Marin Sanuto	557
------------------------	-----

Giorgio Allione	558
---------------------------	-----

Francesco Colonna	id.
-----------------------------	-----







461210

LI.C Torraca, Francesco (comp.)
 T6882m.2 Manuale della letteratura Italiana. Vol.1.
 Ed.7.

NAME OF BORROWER.

DATE.

University of Toronto
 Library

**DO NOT
 REMOVE
 THE
 CARD
 FROM
 THIS
 POCKET**

Acme Library Card Pocket
 LOWE-MARTIN CO, LIMITED

